NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1910

VOLUME CXLV — DELLA RACCOLTA CCXXIX

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1910

73236

055
N928
v.229

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 — Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

NEL PAESE DELLA FORTUNA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

PERSONE DEL DRAMMA

Il principe Ariberto Caligaro
La principessa Beatrice, sua figlia
Il dottor Gregorio Piadi, notaio
Riccardo Alfonte
Gerhard Eckstein
Il marchese Luberga
La contessa Neroni-Castiglia
Il conte Neroni-Castiglia
Matelda, loro figliuola
Mitza di Loango
Il duca d'Aversa
S. A. I. il granduca Giovanni
La baronessa di Saint-Yves
Un signore grasso
Un signore calvo
Un giovanotto che fuma
Un vecchio norvegese
Un impiegato
Un giocatore
Un altro giocatore
Un uomo maturo
Il suo interlocutore
Un signore ossequioso
Un usciere
Uno sposo novello
La sua sposa
Un giovine signore
La cameriera di casa Caligaro
Un servo di casa Caligaro

Signore, signori, servi, impiegati, guardie, uscieri del « Casino », ecc.
A Montecarlo - nel tempo presente.
Dal secondo al terzo atto passano quattro mesi.

ATTO PRIMO.

Il grande atrio del Circolo degli stranieri, detto *La salle des pas perdus:* su la parete di fronte due grandi porte laterali, che mettono una al Teatro, l'altra al palcoscenico; e in mezzo - in una specie di nicchia - un comodo sedile col piano e lo schienale foderati di pelle scura. Un duplice ordine di colonne corre da destra a sinistra; da questa parte si finge che l'atrio continui; dall'altra è invece una parete con una gran porta che dà alle sale da giuoco

Tra le colonne del primo e del secondo ordine, altri sedili come quello di fondo, rivolti verso il fondo quelli posteriori e verso la ribalta gli anteriori.

E sera. L'atrio è vivamente illuminato.

Nota. — Published January first, nineteen hundred and ten. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mr. E. A. Butti.

SCENA I.

(*Le porte del teatro sono chiuse. Su quella della sala da giuoco stanno in piedi un impiegato e un usciere in divisa, che osservano le tessere dei frequentatori i quali vogliono entrare. Alcuni uomini e qualche signora discorrono fermi in crocchio o girano innanzi e indietro, fumando, nello spazio libero tra i due ordini di colonne; quattro o cinque figure ambigue siedono in silenzio sul divano in fondo. Uno dei crocchi, in mezzo alla sala, è formato dalla contessa e dal conte Neroni-Castiglia, dalla loro figlia Matelda, di sedici anni, dal marchese Luberga e dal duca d'Aversa.*

Sul sedile tra le due prime colonne a destra, due giovani fumano in silenzio, guardando in alto, pensierosi e accigliati; su l'altro sedile a sinistra un vecchio signore sfoglia un libriccino scritto, furtivamente e attentamente. Sul davanti Riccardo Alfonte, – un uomo elegantissimo di circa cinquant'anni, ma ancora ben conservato e di bella presenza – discorre in piedi, ossequiosamente, con un signore alto, robusto, un po' calvo, con una breve barba nera: il granduca Giovanni di Russia).

RICCARDO — Vostra Altezza è arrivata stasera?

GRANDUCA — (*triste, languido, distratto*) Sì, mio caro Alfonte... adesso; e mi fa piacere d'avervi incontrato subito appena entrato qui... Pensavo appunto a voi in viaggio... Lo scorso anno non abbiamo perduto il nostro tempo, noi due; e voi siete stato per me un *attaché* inapprezzabile. - E quest'anno come si annunzia la stagione?

RICCARDO — Mah! C'è molta gente... finora però la grande società non è troppo numerosa.,.

GRANDUCA — Ciò non guasta. Sempre quei nomi, sempre quelle faccie... E poi, lo sapete, io non vengo qui per rivivere la mia vita di Pietroburgo e di Parigi... Ci vengo per riposarmi; se è possibile, per distrarmi, anzi per stordirmi - è la vera parola, credo!

RICCARDO — (*serio*) E ne avete bisogno!

GRANDUCA — (*corrugando la fronte*) Ah, sì! Tanti pensieri! Tante contrarietà!... Tante complicazioni!... Il nostro è diventato un mestiere troppo difficile!... E poi, in Russia... non se ne capisce più nulla... (*cambiando tono*) E le donne? Come si sta a donne quest'anno? C'è qualche novità degna d'essere rilevata?

RICCARDO — Qui c'è sempre qualche novità degna... della benevolenza di Vostra Altezza...

GRANDUCA — Badate, Alfonte, gli anni passano anche per me!

RICCARDO — Non si direbbe!

GRANDUCA — Le donne però lo dicono, e pare che se ne intendano più di voi. Basta! Mi farete vedere e giudicherò... Arrivederci, Alfonte.

RICCARDO — Altezza!

GRANDUCA — Venite domattina a colazione con me?

RICCARDO — Ohimè, Altezza, proprio domattina ho un impegno...

GRANDUCA — (*sorridendo*) Un impegno?

RICCARDO — Sì, un impegno... ma serio. Sono invitato dal principe Caligaro.

GRANDUCA — Caligaro?... Ah, mi ricordo! Quell'amabile e altero patrizio romano che un giorno pretendeva d'essere più nobile di me... e che ha, se non erro, una figliuola assai bella...

RICCARDO — Appunto.

GRANDUCA — S'è maritata forse la giovine principessa?

RICCARDO — No! Non ancora... Poveretta!... Eh, non è facile trovare un marito nelle sue condizioni...

GRANDUCA — Sposatela voi, Alfonte! Sarebbe tempo che metteste giudizio...

RICCARDO — Non sono abbastanza ricco, Altezza, per aspirare a un simile onore!

GRANDUCA — Il Principe naviga in cattive acque, non è vero?

RICCARDO — No, questo no. Ma certo non è più nelle floride condizioni d'un tempo. La sua sostanza è stata assottigliata di molto dalle perdite di giuoco – il principe è un giocatore sfrenato – e ormai non potrebbe più dare a sua figlia una dote corrispondente al suo gran nome, e in ispecial modo alle sue abitudini di vita.

GRANDUCA — Ed ella non è più tanto giovane, mi sembra...

RICCARDO — C'è anche questo piccolo guajo!...

GRANDUCA — (*brevissima pausa, poi cambiando tono*) Ebbene, se siete impegnato per la colazione, avrete almeno libero il pranzo per me.

RICCARDO — Altezza, io sono desolato; neanche il pranzo! Debbo trovarmi all' *Hôtel Métropole* alla tavola della granduchessa di Karlsburg.

GRANDUCA — (*un po' ironico*) Siete sempre lo stesso uomo prezioso, che tutti si contrastano! (*Riccardo s'inchina ringraziando*) Ditemi dunque voi quando potrete concedermi... la grazia d'avervi alla mia mensa?

RICCARDO — Doman l'altro mattina, Altezza, se permettete. Avrei un altro impegno, ma con un amico: e me ne scioglierò.

GRANDUCA — Ve ne sarò gratissimo, Alfonte! (*con un cenno di mano confidenziale*) A più tardi, al Carlton?

RICCARDO — (*inchinandosi*) Ci sarò, Altezza, per servirvi.

(*Il Granduca entra nelle sale da giuoco. Grande inchino dell'impiegato e dell'usciere al suo passaggio. Riccardo s'avvicina al crocchio della contessa Neroni-Castiglia*).

UNO DEI GIOVANI — (*seduti a destra, all'altro*) Hai sentito? Costui è un'Altezza!

L'ALTRO — (*di malumore, volgendosi a guardare il Granduca*) Si vede. Un metro e novanta, per lo meno.

CONTESSA — (*spiccatissimo accento fiorentino*) Oh! Notre cher Alfonte! Vedete? Siamo rimasti fuori, tutti fuori!

RICCARDO — (*salutando*) Contessa! Chi tardi arriva...

CONTESSA — A una *première* di tanta importanza, un'opera nuova di Saint-Saëns, perdere tutto il primo atto!... Non c'è sugo... L'è colpa di Arnaldo!... E mi dispiace di molto! (*continuano a parlare*)

PRIMO GIOVANE — (*a un tratto, gittando la sigaretta*) Dobbiamo entrare nella bolgia?

L'ALTRO — Un momento ancora. Lasciami finire la mia sigaretta.

IL PRIMO — Non posso aspettarti. Il fumo della mia sigaretta ha disegnato nell'aria uno *zéro*. Vado subito a puntare uno scudo allo *zéro*. Se tardo un minuto secondo, passa la mano.

L'ALTRO — Ma sei pazzo!... Fermati!...

IL PRIMO — Ah, chè! Figurati! Sono sicuro di vincere e vuoi che rimanga qui?

L'ALTRO — (*alzandosi*) In tal caso ti seguo!... (*gitta la sigaretta*) Lo *zéro* mi ha già divorato un mese di stipendio... Se me lo restituisse non farebbe che il suo dovere.

CONTESSA — (*nel crocchio, scoppiando a ridere*) Ah! ah! ah! Que vous êtes drôle, Alfonte!... (*si ride*)

(*I due giovani si sono avviati di corsa verso le sale da giuoco: il secondo è fermato su la soglia dall'impiegato, che gli chiede la tessera. Scena rapida e nervosa tra lui e l'impiegato. In fine anch'egli entra rapidamente nelle sale da giuoco. Altre persone escono ed entrano nelle sale. Intanto un signore grasso e un signore calvo, a braccetto, vengono avanti, discorrendo tra loro, animatamente*).

SIGNORE CALVO — (*accigliato*) Sempre così! È una specie di fatalità che mi perseguita. Quando io penso un numero, se non lo giuoco eccolo subito apparire; se lo punto, non c'è pericolo che venga!

SIGNORE GRASSO — (*serio, calmissimo*) Tu non potrai mai guadagnare, credilo a me! Tu giuochi d'ispirazione, e l'ispirazione è un dono singolarissimo, riserbato a pochi eletti..., e non sempre anche a loro. Per vincere bisogna giocare di riflessione, cioè con un metodo, come faccio io.

SIG. CALVO — Ma se tu perdi più di me!

SIG. GRASSO — Io perdo ora, ma finirò per guadagnare. Il mio sistema intanto è già così perfezionato che la perdita giornaliera è ridotta a una miseria. (*indicando il vecchio seduto a sinistra, sempre intento a consultare le sue carte*) Vedi quel vecchio là seduto, che sfoglia attentamente quel libriccino irto di cifre e di segni cabalistici? Io lo seguo da tre giorni... Egli ha fatto del giuoco una scienza: annota tutto, e confronta, e calcola, e combina... Costui, ne son sicuro, si guadagna là dentro onestamente la sua vita senza bisogno di logorarsi il fegato, come facciamo noi, con la Camera del lavoro e la continua minaccia di uno sciopero.

SIG. CALVO — Io non lo credo.

SIG. GRASSO — Scommettiamo!

SIG. CALVO — Venticinque luigi?

SIG. GRASSO — Vada per venticinque luigi. (*si stringono la mano*)

SIG. CALVO — E come si fa a sapere se vince o perde?

SIG. GRASSO — E ci pensi? Lo si interroga francamente.

SIG. CALVO — E credi ch'egli sarà così gentile di volerci mettere al corrente de' suoi affari?

SIG. GRASSO — Il giocatore è per sua natura un uomo sincero ed aperto. Non ha segreti per nessuno. Quando perde, ha la vanità di far sapere ch'egli può perdere; quando vince è orgoglioso di poter dire ch'egli sa vincere.

SIG. CALVO — Bada però che quel signore è forastiero: e chi sa mai in che lingua s'esprime?

SIG. GRASSO — Parlerà anche il francese... Un *habitué* di questo paese non lo ignora mai.

SIG. CALVO — E se, per disgrazia, non lo sapesse?

SIG. GRASSO — In tal caso vediamo a che nazionalità appartenga il nostro uomo. (*osservando il vecchio, con disprezzo*) Ho capito. Dalla faccia e dal modo di vestire, non può essere che tedesco.

SIG. CALVO — No! I tedeschi di solito sono biondi e rosei...

SIG. GRASSO — Quando son giovani; ma alla sua età anche per un tedesco è buona grazia essere bianco e smorto come lui.

SIG. CALVO — Io giurerei invece che è inglese.

SIG. GRASSO — Con quella barba?... Scommettiamo che non è inglese.

SIG. CALVO — Io scommetto che non è tedesco.

SIG. GRASSO — Altri venticinque luigi?

SIG. CALVO — Altri venticinque luigi.

SIG. GRASSO — (*stringendogli la mano*) Le jeu est fait?

SIG. CALVO — Rien ne va plus! Va dunque a interrogarlo.

SIG. GRASSO — (*si avvicina al vecchio e dopo esserglisi inchinato*) Pardon, monsieur...

IL VECCHIO — (*alza gli occhi e lo fissa stupefatto*).

SIG. GRASSO — Parlez-vous français, monsieur?

IL VECCHIO — (*sembra spaurito, raccoglie le sue carte gelosamente e lo guarda sempre fissamente*) Nei!

SIG. GRASSO — Ah!... Sprechen Sie Deutsch?

IL VECCHIO — (*si alza come sdegnato*) Nei!

SIG. GRASSO — Do you speak english?

IL VECCHIO — (*con voce aspra, irritata*) De tager sikkert feil! Ieg har ikke den oere at kiende Dem! Omforlàderse! (*s'allontana rapidamente*)

SIG. GRASSO — (*inchinandosi*) Mille grazie, signore, della sua cortesia. Buona sera.

SIG. CALVO — (*ridendo*) Ah! ah! ah! Chi sa per chi t'ha preso?!... Ma hai capito tu in che lingua parla quell'orso?

SIG. GRASSO — Io no. E tu? – Ad ogni modo non è inglese.

SIG. CALVO — Ma neanche tedesco. Quello, vedi? è polacco.

SIG. GRASSO — Impossibile! Io ho avuto un'amica polacca che nei momenti teneri mi diceva: «Slatka moia! Moia duszka!» È tutt'altra cosa!

SIG. CALVO — Giochiamo che è polacco?

SIG. GRASSO — (*estraendo subito da una tasca alcune monete d'oro e facendole tintinnare fra le mani*) Pari o dispari? – Si fa più in fretta.

SIG. CALVO — Dispari.

(*Una donnina allegra, Mitza di Loange, elegantissima, bella, coperta di gioie, s'avvicina a loro*).

MITZA — (*con una pronuncia perfettamente forestiera*) Buona sera, signori!

SIG. GRASSO — Bon soir, mademoiselle!

MITZA — Io parlo italiano e loro sono italiani...

SIG. CALVO – Proprio. Ha indovinato! Si capisce dall'accento, non è vero? E Lei conosce la nostra lingua?

MITZA — Io parlo tutte lingue, signore, perchè sono rumena, di Bucarest.

SIG. GRASSO — Tutte lingue?... (*all'amico*) Che peccato che la signorina non era qui un momento fa, ci poteva essere utile!

MITZA — Volete darmi, bel signore, le monete che avete in mano, per giocare?

SIG. GRASSO — (*sorpreso, aprendo la mano e mostrandogliele*) Queste?

MITZA — (*prendendole*) Grazie. Italiani, tutti gentili! Buona sera, signori! (*fa un grazioso saluto e s'allontana*)

SIG. GRASSO — (*intontito*) Grazie a lei, signorina!

SIG. CALVO — (*ridendo*) Ah! ah! ah! Che colpo!... Chi sa adesso se eravamo dispari o pari?...

SIG. GRASSO — (*subito*) È vero! (*chiamando*) Pardon, mademoiselle!

MITZA — (*volgendosi, altera e sdegnosa*) Signore? M'ha appellata?

SIG. GRASSO — Sì. Scusi. Le monete erano pari o dispari?

MITZA — (*fermandosi a contarle*) Sept: Rouge, impair et manque! Au revoir, monsieur! (*sorride ed entra nella sala da giuoco*)

SIG. CALVO — Impair! Ho vinto, capisci?

SIG. GRASSO — E tu lo credi?... Certo erano più di sette. Ad ogni modo: sept, rouge, impair et manque. Bisogna andar subito a giocare.

SIG. CALVO — Sicuro. Forse quella ladra rumena ci ha dato la chiave della fortuna. Presto, seguiamola... (*si avviano in fretta verso la sala da giuoco ed entrano*).

CONTESSA — (*nel crocchio*) No! no, caro Alfonte! Non vi fate più vecchio di quel che siete! È una *coquetterie* di buon gusto, ma è sempre una *coquetterie*!

RICCARDO — Contessa! Una donna può diminuirsi gli anni, ma un uomo certo non se li aumenta. La quarantina ho passata da un pezzo, eppure mi sento più giovane adesso di quando avevo vent'anni!

MARCHESE — (*piano al Duca, traendolo in disparte*) Sfido io! Quando aveva vent'anni, nella bottega di suo padre, egli non aveva a sua disposizione i cosmetici, le profumerie, le tinture con cui ora s'invernicia a nuovo ogni mattina!...

IL DUCA — Ma chi è costui precisamente?

MARCHESE — Come? Non lo sai? È un'autorità in questo paese, anzi un'istituzione! – È forse l'uomo più conosciuto della Costa-Azzurra; certo, il più ricercato nell'altissima società mondana, che qui ogni anno si dà ritrovo da tutte le parti del globo. Egli è intimo di Sua Altezza la principessa di Karlsburg...

IL DUCA — Intimo?... In che modo?

MARCHESE — (*con una smorfia espressiva*) Intimo!

IL DUCA — Ma la principessa è vecchia...

MARCHESE — Naturalmente. È in relazioni confidenziali con tutte le teste coronate che frequentano la Riviera, amico del fu Principe di Galles, ora Re d'Inghilterra e Imperatore delle Indie, inseparabile di non so quanti granduchi, arciduchi e principi del sangue e poi del Re dell'acciajo, del Re della benzina, del Re della pece... che so io?... di tutti i Re che c'invia in Europa la Repubblica Nord-Americana... È un'istituzione, ti ripeto! Anzi è una personificazione: è Montecarlo incarnato.

IL DUCA — Ma è ricco?

MARCHESE — Ora pare che si sia messo da parte una discreta fortuna. Certo è un uomo che spende trecentomila lire all'anno senza pensarci.

IL DUCA — E dove le prende?

MARCHESE — Questo non si sa, ma le prende. Ora io ti svelerò le umili origini di quest'uomo straordinario, ch'io chiamo senza esagerare il Bonaparte di Montecarlo. E se non ne ha la figura, ne ha il genio. – Egli è figlio d'un droghiere di Torino, che aveva la bottega a pochi passi dal mio palazzo: noi ci servivamo

appunto nel negozio di suo padre, ch'era un brav'uomo, e sapeva mescolare per bene il gesso allo zucchero, come talvolta fanno i droghieri! L'Alfonte, bel giovane, sempre vestito secondo l'ultimo figurino, incominciò a frequentare i luoghi loschi della città e strinse amicizia con parecchi giovinotti dell'aristocrazia, che pure vi bazzicavano. Una sera vinse al Conte di Solinas trentamila franchi a *baccarat*: pochi giorni dopo – per colmo di fortuna – suo padre rendeva a Dio la sua bell'anima e gli lasciava una piccola sostanza d'una quarantina di migliaia di lire. Lo crederesti? Con quelle settantamila lire venne a stabilirsi qui; e un anno dopo abitava una villetta deliziosa a pochi passi dal Casino – che più tardi ha comperata –, aveva il suo equipaggio a due cavalli – che poi ha sostituito con un'automobile di quaranta cavalli –, e conosceva già intimamente le personalità più spiccate di questa colonia.

IL DUCA — E da allora?

MARCHESE — Da allora è stato quello che è oggi: in pubblico il perfetto gentiluomo, che spende e spande senza chiedere mai un prestito ad alcuno; il galante cavaliere di tutte le principesse stagionate o trascurate, che vengono a illustrare con le loro maturità regnanti o la loro noia sovrana queste plaghe benedette dal cielo; il geniale organizzatore di tutte le feste di beneficenza a base di *can-can*, di *matschiche* e di *chansons rosses*; e in privato, l'abile finanziere di tutti i potenti perseguitati dalla fortuna e il segreto intermediario fra i grandi che vogliono scendere e le piccole che vogliono salire!

IL DUCA — (*con uno sguardo di profondo disprezzo a Riccardo*) Che farabutto!

MARCHESE — Sì, caro mio! Ma tu ne' suoi panni avresti ancora la tua brava bottega a Torino in via dei Due Servi!... Ed io pure, probabimente! Cioè no, io non avrei più neppur quella, ma non conta. Io, vedi? ho per lui un'ammirazione che quasi rasenta la stima, e mi onoro altamente della sua amicizia.

IL DUCA — (*ironico*) Che tu ricambi con una perfetta discrezione!...

SCENA II.

(*La porta a sinistra del teatro si spalanca. Si vede nell'interno la sala tutta a dorature, vivamente illuminata, e si ode uno scroscio fioco e lontano di applausi. Dopo poco entrano dalla porta in fondo un crocchio numeroso di signore in costumi sfarzosi e scollati, costellate di giojelli preziosi, e le accompagnano alcuni uomini in abito nero. Molti di questi hanno all'occhiello il nastro della Legion d'onore. Tra i nuovi venuti sono Beatrice Caligaro con la baronessa di Saint-Yves; e dietro di loro Gerhard Eckstein. – Beatrice veste un abito bianco di gusto squisito; non porta quasi nessuna gioja: ha trent'anni, è bellissima, ma d'aspetto un po' sofferente: tipo altero e appassionato; modi sciolti, fors'anche un po' troppo liberi per una signorina. – La baronessa è una donna formosa di mezza età: veste con un lusso esagerato: è tutta imbrillantata. – Gerhard Eckstein è un giovine di 28 anni, ma ne dimostra assai meno; è pallido, biondiccio, magro, molto elegante*

e di maniere assai distinte. – Gli spettatori si fermano discorrendo in fondo all'atrio: alcuni entrano subito nella sala da giuoco; altri escono dalla parte opposta, dove si finge sia la «buvette». Gran ressa e gran movimento).

RICCARDO — (*vedendo aprirsi la porta*) Oh, ecco, contessa! Le porte si schiudono! Il primo atto è terminato!

CONTESSA — Enfin! Ma il primo atto di un'opera l'è lungo quando si deve aspettare fuori del teatro.

CONTE — Io lo trovo più lungo, quando son costretto a sorbirmelo intero dentro il teatro.

CONTESSA — Rustre!

RICCARDO — E come mai, contessa, per rendere meno tediosa l'attesa, non ha fatto questa sera il solito giro nelle sale da giuoco?

CONTESSA — Mon Dieu!... Quando ho meco *cette petite dinde...*

RICCARDO — Ah, è vero!... La contessina non ha ancora l'età richiesta per varcare quelle soglie proibite!

MARCHESE — Come in certi baracconi da fiera, l'ingresso è riservato ai soli adulti.

MATELDA — Non è proprio vero. Io ho visto entrare delle *cocottes* più giovani di me.

RICCARDO — Ma quelle sono adulte assai prima delle signorine!

CONTESSA — (*osservando Beatrice che s'è fermata a discorrere in crocchio con la marchesa e Gerhard*) Alfonte, chi è quel giovine che discorre con la Caligaro? È una fisonomia che mi è affatto nuova.

RICCARDO — Ah!... Gliel'ho presentato io tre giorni or sono. E' un amico mio...

MARCHESE — (*ironico*) Naturalmente!

RICCARDO — (*volgendosi a lui*) Perchè?

MARCHESE — Perchè tutti qui sono amici vostri...

RICCARDO — E' vero!... (*continuando*) E' un tedesco, ricchissimo, figlio unico di quell'Eckstein che dà il nome alla celebre casa Eckstein e Compagni di Bitterfeld...

IL DUCA — Il fabbricatore di cannoni?

RICCARDO — Precisamente: suo padre è il padrone di un'intera città, ed egli ne sarà ben presto il successore.

CONTESSA — (*sorridendo*) Un uomo tremendo, insomma... Juif, n'est-ce pas?

RICCARDO — (*annuendo*) Qualche piccola cosa manca a tutti quaggiù!...

CONTESSA — (*osservandolo con l'occhialetto*) C'est drôle! Ha un aspetto così pacifico e così cristiano!

RICCARDO — Sarà forse la malattia che gliel'ha conferito.

CONTESSA — E' malato?

RICCARDO — Lo fu e assai gravemente, là al suo paese. E' anzi venuto qui per ordine de' suoi medici... E un mese fa quando è arrivato, non poteva neanche camminare... Ora se ne va spedito, ma, siccome vuol anche correre, resterà al nostro sole fino al termine della primavera.

CONTESSA — (*con malizia, sottovoce*) Dite la verità, Alfonte, con che secondo fine l'avete presentato alla Caligaro?

RICCARDO — Io? Io non ho mai secondi fini, contessa!

IL CONTE — (*ridendo*) Sentite chi parla!

RICCARDO — Sì. Egli desiderava... anzi voleva ad ogni costo conoscerla...

CONTESSA — Un *coup de foudre*, forse?

RICCARDO — Pare. Diceva di trovarla una bellezza unica, straordinaria... « Nessuna donna al mondo », mi ripeteva anche ieri, « mi è parsa così bella! ».

CONTESSA — (*amaramente*) Il più grosso de' suoi cannoni non potrebbe sparare più forte di così!

RICCARDO — E io l'ho esaudito. D'altra parte nello stato di convalescenza si hanno certi desiderî violenti, che non è bene ostacolare, proprio come nello stato di gravid...

CONTESSA — (*subito*) Chut! Qu'est-ce que vous dites, donc?

RICCARDO — Ah, pardon! La petite dinde!... Non vedevo che ci ascoltava.

IL CONTE — (*serio*) Certo sarebbe per i Caligaro una vera fortuna...

CONTESSA — Badate però che Beatrice è molto aristocratica!

MARCHESE — E, per di più, antisemita, come suo padre!

RICCARDO — (*sbirciando Beatrice*) Guardandola ora, non si direbbe!

CONTESSA — Eccola. Zitto. Beatrice viene qui (*Beatrice si avvicina a loro insieme con la baronessa*) Cara Beatrice!

BEATRICE — (*alla contessa*) Giannina, buona sera!... L'abbiamo tanto aspettata qui nell'atrio prima che incominciasse lo spettacolo... Si temeva che...

CONTESSA — (*stringendole la mano*) Scusate!... Sono arrivata tardi, sempre per colpa di mio marito! (*ammirandola*) Mais... que vous êtes charmante, ce soir! Une fleur!

BEATRICE — No, non è proprio vero. (*salutando in giro con un cenno del capo*) Conte!... Signori... (*alla contessa*) Stasera debbo essere un mostro? Mi sento così male...

CONTESSA — (*seria*) Male?... Davvero?... (*salutando la baronessa*) Ma chère Antoinette!

BEATRICE — Sì, ho un'emicrania terribile, come non ho avuta mai. A volte, lo crede, contessa? mi dà perfino le vertigini!

BARONESSA — Io l'ho anzi consigliata d'andar subito a casa e di mettersi a letto...

BEATRICE — E conto di fare così. Ma bisognerebbe chiamare il babbo, perchè mi accompagnasse...

MARCHESE — Vado io, signorina!... È nelle sale da giuoco?

BEATRICE — Sì... Grazie, Luberga! Mi dispiace...

MARCHESE — Ma le pare!... È la buona occasione per giocare un numero che penso... Sept, rouge, impair et manque... (*s'avvia in fretta ed entra nelle sale da giuoco*)

CONTESSA — Oh! Ma pauvre enfant! E quando v'è venuta questa *migraine?* (*continuano a discorrere in gruppo*)

(*Intanto Gerhard è venuto avanti e Riccardo gli si avvicina*).

RICCARDO — (*stringendogli la mano, confidenzialmente, a mezza voce*) Ebbene, come procedono le cose, mio caro amico?

GERHARD — (*seccato, con accento un po' aspro*) Male! male!... Non ho più nessuna speranza!

RICCARDO — Suvvia! La speranza, si dice, è l'ultima a morire!...

GERHARD — No. Stasera ella è stata cattiva... è stata perfida... Ogni sua parola è una puntura di spillo!... E io non sono abituato a lasciarmi pungere!

RICCARDO — Ma l'amate sempre?

GERHARD — (*serio*) Come prima non più. Guarisco... Anche di questo male debbo guarire.

RICCARDO — Eppure quella signorina - io la conosco - ha un debole per voi! Le sue scortesie non sono altro che abili simulazioni per nascondere a voi e a sè stessa il suo sentimento.

GERHARD — Ma io non voglio che mi si usino scortesie! Non sono abituato! Non le sopporto!

RICCARDO — Dalle donne tutto si deve sopportare, se si vuol vincere.

GERHARD — (*come a sè stesso, con dispetto*) Ed è così bella! Perfida è ancora più bella!

RICCARDO — Ma... scusatemi, Eckstein... Vi voglio fare una domanda un po' indiscreta... Quali sono veramente le vostre intenzioni riguardo alla signorina Caligaro?

GERHARD — (*sorpreso*) Le mie intenzioni? Mah! Lo so, io? È una follia, vi dico. Io stesso mi domando che faccio, dove vado, come finirà! Una signorina... e di quella razza?... (*con un piccolo gesto disperato*) Ah! Maledetto il giorno che l'ho incontrata!

RICCARDO — (*ridendo*) Perdonate! Mi fate ridere!

GERHARD — Perchè?... Sono anche ridicolo, forse?

RICCARDO — No, ma un poco esagerato. « Una signorina! E di quella razza! » Ebbene? Le razze sono come gli Dei: se ne vanno... E le signorine son donne come le altre, che non resistono al tempo e al suo equivalente, il denaro. Se con mille franchi occorre un anno per conquistare una donna, con centomila basta un mese e con un milione, fors'anche... un'ora... E, ditemi: il padre come vi tratta?

GERHARD — Da superbo, come sono tutti i vostri nobili. Poveri e superbi!

RICCARDO — (*sorridendo*) E ciò li rende doppiamente simpatici.

GERHARD — Forse, ma io sono superbo e ricco!

RICCARDO — E perciò non siete sempre simpatico. Quando si è ricchi, mio caro Eckstein, è affatto inutile di essere superbi!... Venite intanto che vi presento a una bella signora!

GERHARD — No! Basta!...

RICCARDO — È meglio. La principessa è diventata indivisibile della contessa Neroni-Castiglia...

GERHARD — Castiglia? Una Spagnuola?

RICCARDO — No. Un'Internazionale, come sono quasi tutti i Fiorentini che si rispettano.

SCENA III.

(*Il notajo Gregorio Piadi entra da sinistra, guardandosi intorno come cercasse qualcuno. È un vecchietto di 75 anni, magro, asciutto, un po' curvo, con gli occhiali d'oro*).

BEATRICE — (*vedendo Gregorio, sempre nel crocchio*) Oh! Mi scusi, contessa!... Vedo laggiù un vecchio amico di mio padre, che deve essere arrivato ora a Monte-Carlo. Vado a salutarlo. (*agli altri*) Pardon! (*si avvicina a Gregorio, che è sempre in fondo alla sala. Grande saluto affettuoso fra i due*)

GERHARD — (*a Riccardo, indicando Beatrice*) Guardate! Ella si è accorta che mi avvicinavo, e fugge!

RICCARDO — Ma no! Voi siete un visionario. Quel signore, che saluta con tanta cordialità - io lo conosco - è il loro notajo e sta a Roma. Si comprende che, avendolo veduto qui di sorpresa, ella abbia sentito il bisogno di correre immediatamente incontro a lui. (*fa per trascinarlo*)

GERHARD — Davvero?

RICCARDO — È così! Venite, Eckstein!

GERHARD — Io ho l'impressione come d'essere travolto da un turbine!

RICCARDO — E lasciatevi andare dunque, se volete essere portato, quasi senz'accorgervene, dove desiderate! (*avvicinandosi al crocchio della contessa con Gerhard*) Contessa, mi permetta di presentarle l'ingegnere Gerhard Eckstein...

CONTESSA — (*cordialmente*) Oh!... Charmée de faire votre connaissance, monsieur! (*gli stende la mano*)

GERHARD — (*inchinandosi*) Madame!

CONTESSA — Io vi conosceva già di fama, signor Eckstein...

GERHARD — (*sorpreso*) Di fama, contessa? Ma quale fama?

CONTESSA — Poichè siete così modesto, dirò: di nome. So che siete figliolo...

GERHARD — (*subito*) ...di mio padre. Infatti ho questa gravosa celebrità! Non ci pensavo!...

CONTESSA — (*sorridendo*) C'est drôle! (*presentando*) Mio marito, mia figlia, il duca d'Aversa... (*inchini e strette di mano*)

(*Intanto Beatrice e Gregorio sono venuti avanti a sinistra: la prima appoggiata al braccio dell'altro, discorrendo animatamente sotto voce. Due giocatori passano da destra a sinistra*).

1° GIOCATORE — Caro mio, io sì che ho trovato il vero sistema, un sistema infallibile per far saltare la Banca...

2° GIOCATORE — Tu l'hai trovato?... E quale è?

1° GIOCATORE — (*serio*) Senti... Me l'ha insegnato un Russo mio amico... Tu prendi una capsula di dinamite... (*passano*)

BEATRICE — (*avanzandosi, a Gregorio, sottovoce*) Dunque il babbo ignora assolutamente ch'ella si trova a Monaco?

GREGORIO — Ma sì, ti ripeto. Sono venuto senza neanche avvertirlo... Era necessario che io gli parlassi. Con quel benedetto uomo per lettera non ci si intende più!

BEATRICE — Vuol sedersi un momento, dottore?

GREGORIO — Sedermi? Sì, volentieri. Non mi reggo più su le gambe, mia cara figliuola. Dodici ore di viaggio, alla mia età, sono un disastro. (*sedendo sul divano a sinistra*) E tuo padre è la dentro, imagino?... (*indica le sale da giuoco*).

BEATRICE — (*sedendo accanto a lui*) Sì, ma tra pochi momenti, se ha la bontà d'aspettarlo, sarà qui. L'ho mandato a chiamare or ora, perchè volevo andarmene a casa... Non mi sento bene...

GREGORIO — Come l'ultima volta che t'ho veduta?

BEATRICE — Sì, da qualche tempo sono ricominciate le mie nevralgie alla testa.

GREGORIO — È la vita che fate, cari miei! Non ci si resiste a lungo! Qui non si respira, si ansima; non si cammina, si ruzzola; non ci si riscalda, si frigge! Ma come mai non cerchi tu di persuadere quell'uomo senza testa ad andarsene via una buona volta e a troncare questa esistenza di febbre e di delirio?

BEATRICE — (*tristemente*) Ormai... a che servirebbe?

GREGORIO — Eh! è un po' tardi! Questo è vero!

BEATRICE — Ormai qui possiamo vivere o, almeno, viviamo. Altrove, invece... che cosa sarebbe del mio povero babbo?... Morirebbe di noia e di disperazione!

GREGORIO — E ciò non sarebbe quasi un male!

BEATRICE — (*severamente*) Dottore!

GREGORIO — Scusami, figliuola mia... Sono così furioso contro di lui, che, se potessi, lo strozzerei! (*a Beatrice*) Ma perchè almeno non lo tieni lontano da quelle sale maledette?

BEATRICE — (*dolorosamente*) Piadi, bisogna che egli vada là dentro e tenti la fortuna!

GREGORIO — E sei tu che lo dici?

BEATRICE — Essa ci ha preso tutto... E' ben giusto che oggi almeno ci soccorra...

GREGORIO — (*prendendole la mano commosso*) Ah, povera la mia figliuola! Tu, così onesta, così seria, così pura!

BEATRICE — (*con profonda amarezza*) Pura? No... Qui non si può essere puri. Casta, ella vuol dire, ma neanche questo forse per merito mio!

GREGORIO — (*fissandola*) Ancora nulla di nuovo su l'orizzonte?

BEATRICE — (*alzando le spalle*) Ormai!

GREGORIO — No, Beatrice! Questa tua rassegnazione non mi piace! sei sempre tanto bella! sei quasi più bella di quando avevi vent'anni!

BEATRICE — E che importa?

GREGORIO — Tu potresti trovare sempre un onest'uomo che sapesse apprezzare le tue buone qualità fisiche e morali, e ti strappasse alfine da questo luogo sciagurato!

BEATRICE — Qui?...

GREGORIO — E perchè no? Con tanti giovinotti che ci passano...

BEATRICE — (*con un riso convulso*) Ah, mio, povero dottore! Quanta ingenuità! Ma qui non si viene per ammirare la bellezza o per rendere omaggio alla virtù delle donne... e tanto meno... per prender moglie!... Ci si viene per giocare: giovini e vecchi, scapoli e ammogliati, onesti e disonesti, gli uomini non hanno nel cervello altro pensiero, non hanno nel cuore altra passione! Un numero, un colore, una *passe*, valgono per essi tutti i begli occhi, che brillano inutilmente in queste sale inutilmente magnifiche!

GREGORIO — (*scrollando il capo*) E' spaventoso!

BEATRICE — E si fa l'amore, come si fa l'arte: per pudore e per ipocrisia: per occupare le ore libere o per buttar via del denaro. Vede? Stasera si dà per la prima volta a questo teatro l'opera nuova di un maestro di fama mondiale... E chi ne parla? Nessuno, neanche coloro che da un mese hanno fissato il loro posto per paura di non potervi assistere!

(*Due uomini maturi, appena usciti dalle sale da gioco, vengono a sedersi all'altro divano a destra*).

UN UOMO MATURO — (*all'altro, con gran calore*) C'è da perdere la ragione! Che *passe!* Quindici volte di seguito il *rouge*, capisci? C'era da farsi una fortuna, e me la son lasciata scappare! (*continuano a discorrere*)

BEATRICE — (*sottovoce, a Gregorio*) Sente, dottore? Il *rouge*, la *passe*,

la fortuna!... Ecco di che si discute qui ogni giorno, in ogni istante, da anni ed anni, invariabilmente!

GREGORIO — E' spaventoso, ti dico! Ridicolo e spaventoso!

BEATRICE — Eppure è tanto sincero! (*guardando verso le sale da giuoco*) Ma come tarda il babbo!... son già dieci minuti, e forse più, che il marchese Luberga è andato a chiamarlo!

GREGORIO — Eh, non c'è da sorprendersi!... Egli è attaccato a quelle tavole come un'ostrica allo scoglio!

BEATRICE — (*con un sorriso, alzandosi*) Ah, è qui!

GREGORIO — (*in fretta, senza muoversi*) Sai? Non avvertirlo del mio arrivo! Voglio vedere che smorfia fa quando mi scorge!

SCENA IV.

(*La porta delle sale da giuoco si apre, ed entrano in fretta uno dietro l'altro il principe Ariberto Caligaro e il marchese Luberga. Il primo ha 55 anni, ma sembra più giovine, è alto, tarchiato, aitante della persona. Aspetto assai distinto; veste con raffinata eleganza. La sua faccia però è terrea, come coperta da una leggera maschera di creta, e la naturale alterezza del carattere sembra impietrita sui suoi tratti in un'espressione immutabile di freddezza sdegnosa e di tediata superbia*).

ARIBERTO — (*entrando, al marchese*) Dov'è dunque quella pittima di mia figlia?

MARCHESE — E' là nel crocchio della Saint-Yves e della contessa Neroni-Castiglia.

ARIBERTO — (*mentre s'avvia verso il crocchio, scrollando il capo*) Oh, che pazienza! (*cambiando tono, con grande cortesia, salutando*) Baronessa!... (*alla contessa*) Mia bella signora... Io son ben lieto di poterle esprimere anche questa sera i sensi della mia profonda e purtroppo rispettosa ammirazione!

CONTESSA — (*stendendogli la mano, ch'egli bacia leggermente*) Voi siete diventato un uomo impossibile, caro principe! Oramai disertate il teatro anche nelle sere di *grandes premières*...

ARIBERTO — Bisogna perdonarmi!... (*inchinandosi a Matelda*) Signorina... (*alla contessa*) La musica mi ha un po' stancato... Ho dovuto sorbirmene tanta al pianoforte, fin dai primi tempi del mio... (*s'interrompe come pentito di ciò che ha detto, poi subito*) E poi davvero non l'ho mai gustata... Il mio orecchio è refrattario a' suoi incanti: non percepisce che un confuso rumore quando gli altri vanno in estasi alle più delicate armonie.

CONTESSA — Je vous plains, sincèrement!

ARIBERTO — E ciò mi torna assai gradito. All'eta mia, è già qualche cosa il compianto sincero d'una bella signora come lei... Ma dove si nasconde dunque la mia Beatrice?...

IL CONTE — Si è allontanata da noi un momento per salutare qualcuno...

GERHARD — È là, conte, vicino a quella colonna!...

ARIBERTO — (*guardando verso Beatrice*) Ah, sì! Grazie, signore! La vedo!

GERHARD — La signorina era alquanto sofferente durante lo spettacolo.

ARIBERTO — (*asciutto*) Me lo ha detto il marchese Luberga. - Scusate,

signore e signori... vado a sentire che cosa desidera da me la mia piccola sovrana!... Pardon! (*fa per avvicinarsi a Beatrice, ma scorge un signore, lo ferma e scambia con lui alcune parole sottovoce*)

CONTESSA — (*agli altri*) C'est un homme tout-à-fait charmant!

IL CONTE — E come porta bene i suoi anni!

RICCARDO — Li porta tanto bene che molti, non conoscendolo, lo prendono per il marito di sua figlia.

MARCHESE — (*ridendo*) Dovrebbe sposarsela lui e buona notte!

CONTESSA — Oh, quelle méchanceté! (*continuano a discorrere*)

ARIBERTO — (*al signore col quale ha parlato sottovoce*) Sta bene, andate e tornate con la risposta: sì o no. - Vi aspetto. (*il signore s'allontana e scompare a destra, egli si avvicina a Beatrice*) Ebbene, Beatrice? Eccomi! Che vuoi?

BEATRICE — (*indicando Gregorio, sempre seduto*) Guarda, babbo, chi c'è!

ARIBERTO — (*gradevolmente sorpreso*) Gregorio?! Tu?!...

GREGORIO — (*senza muoversi, sarcastico*) In carne ed ossa. Ti spiace, eh, di vedermi?

ARIBERTO — (*sinceramente*) Al contrario: mi fa un immenso piacere. Dopo quasi un intero anno... Ma non avrei mai immaginato di incontrarti in questo luogo di perdizione e... proprio stasera!... Quando sei arrivato, vecchio mio?... (*gli stende con effusione la mano*)

GREGORIO — (*ruvido, stringendogliela appena*) Tanto meglio, se è così. - Sono arrivato adesso; riparto domattina col primo diretto, e ho assoluto bisogno di discorrere un poco a lungo con te. (*si alza*) Accompagniamo dunque a casa tua figlia che è indisposta; e poi, quando ella se ne sarà andata a letto, ci chiuderemo nella tua camera e discorreremo tra noi.

ARIBERTO — (*seccato, perplesso, cercando di sorridere*) Non so perchè tu voglia circondare di tanto mistero il nostro colloquio. Hai qualche grande segreto da rivelarmi?

GREGORIO — No! Nessun segreto...

ARIBERTO — Ed è proprio necessario di chiuderci in una stanza per parlare tra noi?

GREGORIO — No, non è necessario, ma mi sembra utile. E poi, scusami, tu non devi accompagnare Beatrice?

ARIBERTO — Io, veramente, sperava che Beatrice avrebbe mutato di parere e si sarebbe fermata fino al termine dello spettacolo...

BEATRICE — Babbo, è impossibile! Ho un mal di testa così forte!...

ARIBERTO — (*contrariato*) Santo cielo! Com'è nojoso quel tuo mal di testa!

BEATRICE — Lo dici a me!

ARIBERTO — Ma io non potrei allontanarmi ora di qui, capisci? Ho un *rendez-vous* con una persona per cose urgenti! Non puoi farti accompagnare da qualcuno di quei signori?

(*Si ode sonare a lungo il campanello che annunzia il principio del secondo atto. Grande movimento nella sala. Il crocchio della contessa si avvia, discorrendo animatamente, verso il teatro*).

BEATRICE — (*indicando il crocchio*) Da nessuno. Vedi? Incomincia il secondo atto. Essi entrano tutti in teatro.

GREGORIO — Vuoi che l'accompagni io?

ARIBERTO — No! tu sei stanco del viaggio... (*volgendosi e vedendo Gerhard immobile con gli occhi fissi su Beatrice*) Uno di quei signori però non si muove, a quel che mi sembra. Forse costui ne ha avuto a bastanza del primo atto...

BEATRICE — (*con un lieve sussulto*) Il signor Eckstein?

ARIBERTO — (*con un sogghigno sprezzante*) Sì, quel piccolo ebreo insopportabile, ma... tanto cortese!

BEATRICE — (*intensamente, sottovoce*) No, babbo! Con lui, no!

ARIBERTO — E perchè? È l'accompagnatore ideale per una signorina: molto riservato e per nulla compromettente. Io t'affido a lui e vivo tranquillo!

BEATRICE — (*più debole*) No! Mi secca.

ARIBERTO — (*chiamando*) Signor Eckstein! Scusi.

GERHARD — (*accorrendo*) Principe?

ARIBERTO — Vorrebbe usare a mia figlia e a me un grande favore?

GERHARD — (*s'inchina, annuendo*).

ARIBERTO — Beatrice desidera di tornare a casa, perchè non si sente bene... La nostra villetta, lo sa, è qui a pochi passi, ma io non posso allontanarmi dal *Casino* neanche per un istante... Vuole, per cortesia, farle da cavaliere fino al cancello?

GERHARD — Io sono agli ordini della signorina, principe!

ARIBERTO — Mi spiace di farle perdere un atto intero della nuova opera.

GERHARD — Io non ci tengo affatto. (*cambiando tono*) La principessa ha certo al *vestiaire* la sua mantiglia. Volete favorirmi il numero, principe?

ARIBERTO — (*trae di tasca una piastrella d'ottone*) Eccolo. È un numero pessimo, oggi: 124, *sept, rouge, impair et manque*. E grazie, signor Eckstein.

GERHARD — Mio dovere. (*prende il numero ed esce da sinistra*)

BEATRICE — (*quando s'è allontanato Gerhard, con un movimento di viva irritazione*) Hai fatto male, babbo, molto male! Non potevi avere un'idea più infelice... e più irritante!

ARIBERTO — (*un po' severo*) Calma, Beatrice!

BEATRICE — Sì, meglio era quasi che tu mi lasciassi andar sola a casa!

ARIBERTO — Ah! Questo no!

BEATRICE — Eppure lo preferivo. Quel signore non m'è simpatico.

ARIBERTO — Lo credo!

BEATRICE — E poi ha l'audacia di farmi la corte.

ARIBERTO — (*scoppiando a ridere*) Ah, questa è buffa!

GREGORIO — Ma chi è?

ARIBERTO — Un *poitrinaire* tedesco, e per giunta israelita: suo padre ha una grande acciajeria non so in quale cittaduzza della Germania e pare che sia arcimilionario.

GREGORIO — E voi lo disprezzate tanto?

(*Suona una seconda volta il campanello. Tutti sono rientrati nel teatro. La porta si richiude. Gerhard riappare col soprabito indosso, il cappello in mano e sul braccio la ricca mantiglia di Beatrice*).

GERHARD — (*avanzandosi*) Ecco la vostra *sortie*, principessa.

BEATRICE — (*freddamente*) Grazie, signore.

(*Egli la spiega e gliela mette sulle spalle*).

L'UOMO MATURO — (*seduto sul divano a destra, alzandosi, al compagno*) Io rientro. Vieni?

(*L'altro signore s'alza ed entrano insieme nelle sale da gioco*).

BEATRICE — (*salutando col capo*) Buona notte, babbo! (*stendendo la mano a Gregorio*) E lei, dottore, parte proprio domattina, così di buon'ora?

GREGORIO — Per forza, cara fanciulla. Debbo essere a Genova nel pomeriggio per la firma d'un istrumento. (*ad Ariberto*) Il principe Normanni vende la sua gran tenuta d'Albano a Filippo Osnaldo, l'armatore di Pegli.

ARIBERTO — (*sorridendo*) Io sono sempre l'arbitro della moda a Roma!

GREGORIO — Non vantartene, almeno!

BEATRICE — (*a Gregorio*) E così io non la vedrò più? Quanto me ne dispiace! Arrivederla... e buon viaggio...

GREGORIO — Grazie. E tu... guarisci; e di tanto in tanto ricordati del tuo povero e vecchio amico di laggiù e mandagli tue notizie... Buone e belle notizie, mi raccomando!

BEATRICE — Le scriverò presto, non dubiti. Io non la dimentico mai! (*al padre*) Di nuovo, babbo!

ARIBERTO — A tra poco, figliuola mia.

GERHARD — (*salutando con un cenno del capo*) Principe!

ARIBERTO — Ella ritorna subito, non è vero?

GERHARD — Naturalmente.

ARIBERTO — In tal caso mi riserbo di ringraziarla ancora, quando la rivedrò.

GERHARD — Non occorre, principe. (*fa un saluto col capo a Gregorio e segue Beatrice, che esce da sinistra*)

SCENA V.

(*La porta del teatro è stata chiusa: tutti gli spettatori che ne sono usciti, sono rientrati. Con essi la contessa Neroni-Castiglia, Matelda, il conte, il duca d'Aversa e il marchese Luberga. Su la porta non è rimasto che Riccardo Alfonte, il quale mentre salutava qualche amico o qualche signora al passaggio, ha seguito distrattamente con gli occhi la breve scena tra Ariberto, Beatrice e Gerhard. Vedendo uscire insieme questo e la principessa, ha un sorriso ironico su le labbra, fa per avvicinarsi al principe e a Gregorio, ma come li vede immersi nella loro conversazione, muta parere e stropicciandosi le mani entra nelle sale da giuoco. Nell'atrio sono rimasti pochi uomini silenziosi che vanno in su e in giù, fumando. Durante la scena entrano ed escono dalle sale da giuoco altre persone*).

ARIBERTO — (*in piedi, guardando di tratto in tratto verso la porta della sala da giuoco, come se aspettasse impazientemente qualcuno*) Ed ora siamo soli...

GREGORIO — (*guardandosi intorno*) Per modo di dire!

ARIBERTO — Nessuno si cura di noi, stanne certo, e qui possiamo parlare con piena libertà, come e forse meglio che in casa mia. Qual'è dunque il grave motivo che ti ha sospinto oggi fino a queste odiate sponde? Io te lo domando, ma lo so. Tu vieni a portarmi a viva voce la risposta alle cinque o sei lettere e ai tre

o quattro telegrammi, che t'ho spediti inutilmente a Roma in queste ultime due settimane. E di ciò ti sono gratissimo. Ebbene, sentiamo, mio vecchio ed eccellente amico: che cosa hai fatto per me?

GREGORIO — Per te? Nulla.

ARIBERTO — Come: nulla? Ti sarai occupato, io spero...

GREGORIO — Non mi sono occupato di niente, e il mio ostinato silenzio mi pare, doveva fartelo capire. Io vengo semplicemente a portarti le mie brave dimissioni d'amministratore de' tuoi beni... anzi, ormai, sarebbe meglio dire: de' tuoi mali, essendo io vecchio, logoro, stanco, e avendo ormai diritto a un onorato riposo.

ARIBERTO — (*stupito*) Gregorio! Tu non pensi una parola di ciò che dici!

GREGORIO — Ti sbagli.

ARIBERTO — Tu vorresti, dunque, dopo forse cinquant'anni...?

GREGORIO — È mezzo secolo, è vero, che amministro la tua casa, ho incominciato quando viveva ancora il tuo povero nonno!... Ma appunto per ciò, ne ho a bastanza, e mi ritiro. D'altra parte, mio caro Ariberto, io ho continuato ad amministrare finchè c'era qualche cosa di amministrabile. Ora invece non c'è più niente e mi parrebbe un'indelicatezza tenere un ufficio, che non ha più nessuna ragion d'essere.

ARIBERTO — (*turbato*) Eh, sì!... Abbiamo liquidato molto in questi ultimi tempi!...

GREGORIO — Puoi dire: tutto!

ARIBERTO — Resta però il nostro antico palazzo in via Gregoriana...

GREGORIO — Sì, coperto d'ipoteche fin sopra i comignoli del tetto.

ARIBERTO — E la tenuta di Ariccia...

GREGORIO — Che non è tua, ma di tua figlia...

ARIBERTO — È poi lo stesso.

GREGORIO — Ah, no, perdonami, non è lo stesso; perchè quella almeno non puoi giocarla a *rouge* o a *noir* senza il suo consenso! È poca cosa, ma rappresenta per Beatrice la sicurezza di non morire di fame, se non dovesse prender marito.

ARIBERTO — (*fissandolo turbato*) E tu credi proprio che sul palazzo di via Gregoriana non si potrebbe ancora ottenere qualche altra sovvenzione?

GREGORIO — Sai che ho tentato e non son riuscito a nulla.

ARIBERTO — Con tutti gli affreschi ch'esso contiene? Soltanto i due tondi michelangioleschi del gran salone sono stati stimati seicentomila lire...

GREGORIO — Nessuno però te ne anticiperebbe diecimila su quei due famosi tondi.

ARIBERTO — (*dopo un'esitazione, timidamente*) E... se si cercasse di... venderlo?

GREGORIO — (*angosciosamente sorpreso*) Misericordia! Tu vorresti vendere anche il tuo antico palazzo, i ritratti e le memorie di famiglia, la biblioteca di tuo nonno, la stanza dove morì tua madre?! E saresti capace di rimanertene qui tranquillo e indifferente ad aspettare il prezzo della vendita, mentre si compirebbe in Roma un simile scempio?... Ah, mio povero Ariberto! Se tuo padre potesse udirti in questo momento!

ARIBERTO — (*nervosamente, sedendo accanto a lui*) Ma che debbo fare? Dimmi tu, Gregorio! Che posso fare? Gli impegni crescono ogni

giorno più... Una *deveine* infernale mi va perseguitando da due mesi a questa parte con un'ostinazione che non sembra possibile... E tu stesso m'abbandoni... Debbo farmi saltar le cervella come un avventuriero volgare tradito dalla fortuna? No, non è vero? Questo, un uomo che ha il mio nome, la mia fede, la mia tempra, neanche lo imagina! Debbo fuggire come un mercante fallito o uno speculatore di Borsa, che non può far fronte a' suoi impegni? E mia figlia?... la mia povera Beatrice?... Dove la lascio? E dove la porto?

GREGORIO — C'è un mezzo ancora per salvarti e per salvarla!

ARIBERTO — Io non lo conosco.

GREGORIO — Ritirati con lei nella sua villa di Ariccia e abbandona per sempre questo maledetto paese, che ti fu così funesto!

ARIBERTO — Ciò è semplicemente insensato!

GREGORIO — Perchè?

ARIBERTO — Perchè io sono il principe Caligaro e non posso vivere a due passi da Roma col reddito irrisorio di quelle terre infeconde... che d'altra parte non sono mie, (*con ironia*) come tu hai avuto la bontà di ricordarmi!

GREGORIO — E puoi vivere qui di ripieghi... e peggio?

ARIBERTO — Sì.

GREGORIO — Sì, mi rispondi?

ARIBERTO — (*con forza*) Sì, ti rispondo: qui posso vivere e vivo; qui sono conosciuto, rispettato, invidiato, non ostante le mie piaghe segrete; e non debbo piegare il capo di fronte a nessuno. Qui posso spendere in un anno quanto laggiù non potrei in venti, con le magre rendite che mi rimangono! E nessuno si sogna di farmi i conti in tasca, perchè il denaro qui non ha sorgente nè foce, si vede scorrere come un gran fiume sempre in piena e non ci si domanda donde venga e dove vada. Giuoco?... Giuocano tutti, compresi i Re e i Principi del sangue! Vinco? Eh, vivaddio! Poichè ho impiegato in quella Banca il mio intero capitale, mi pare di non commettere un delitto, esigendone i frutti, e in proporzioni più che modeste! Del resto chiunque tu interroghi qui, ti dirà che io ho lasciato là dentro una ricchezza regale! E ciò basta a far tacere qualunque malignità!

GREGORIO — Sarà come tu dici, io non me ne intendo... Ma se giuochi e vinci, come mai ad ogni momento vieni a invocare il debole soccorso del tuo amministratore?... E a che ti servirebbero in tanta larghezza le poche migliaia di lire che io potrei racimolare a fatica laggiù e spedirti per lettera assicurata?... Scusami! Sono un ignorante e non riesco a comprenderlo!

ARIBERTO — (*più calmo, ma turbato*) Ti ho detto, in quest'ultimo mese non ho avuto la fortuna propizia. E poche migliaia di lire, tu non puoi capirlo, rappresentano qui la speranza... per me, rappresentano la certezza di continuare sereno e tranquillo la mia vita, senza che nessuno della mia *coterie* s'accorga del momentaneo impiccio in cui mi trovo!

GREGORIO — E per salvare le apparenze di fronte a questa società di oziosi, di pazzi e di arnesi da galera tu non saresti alieno dal mettere all'incanto un palazzo glorioso e superbo, che da ben cinque secoli appartiene alla tua famiglia?...

ARIBERTO — No, questo no!

GREGORIO — Dio sia lodato!...

(*La persona con la quale Ariberto ebbe poc'anzi il breve dialogo a bassa voce, rientra da destra*).

ARIBERTO — (*che a diverse riprese si è volto indietro per osservare la porta delle sale da giuoco*) Scusami un momento... Vedo là quella persona che aspettavo... Due parole, e sono subito da te...

GREGORIO — Fa pure.

ARIBERTO — (*avvicinandosi al nuovo venuto, sottovoce*) Ebbene? (*l'altro risponde così piano che non si odono le parole; dal gesto si comprende che dice di no*) Come? si rifiuta? (*nuovo gesto di rammarico e una diffusa esplicazione in tono umile e dimesso e a voce bassissima dell'altro*). (*Ariberto su le prime sembra assai seccato, poi si domina e ascolta indifferente, quasi sdegnoso*).

(*Gregorio intanto ha levato di tasca un giornale e s'è messo a leggere. Un usciere in divisa gli si avvicina*).

L'USCIERE — (*con molta cortesia, portando la mano al berretto e inchinandosi*) Pardon, monsieur, ici on ne peut pas lire...

GREGORIO — (*stupefatto*) Eh?... On ne peut pas lire? Non posso leggere il mio giornale?

L'USCIERE — Non, monsieur.

GREGORIO — Voi scherzate!... E perchè poi?

L'USCIERE — C'est défendu, monsieur.

GREGORIO — Questo poi non me l'aspettavo!... Défendu?... (*all'usciere*) Sta bene! sta bene! Non leggerò. (*si rimette in tasca il giornale, mentre l'usciere si allontana*) Peggio che in chiesa qui dentro!

ARIBERTO — (*alla persona che gli parla, calmo, sorridente*) Non importa. Vi dirò anzi che io mi augurava questa soluzione. È arrivato ora da Roma il mio amministratore; e se avessi potuto avvertirvi, avrei risparmiato a voi e al signor Francia un colloquio inutile. (*salutando*) Barone! (*l'altro s'inchina profondamente, ed egli ritorna presso Gregorio*) Oh, abbiamo sbrigato anche quel seccatore!

GREGORIO — È... un barone costui?

ARIBERTO — Sì... qualche cosa più e meglio d'un baro... (*sedendo con accento di fredda risolutezza*) Si diceva dunque?... Ah, sì!... Si diceva che il palazzo di via Gregoriana, per le giuste considerazioni da te esposte, e per altre ragioni pratiche, che sarebbe troppo lungo enumerare, deve assolutamente rimanere di mia proprietà. In ciò, grazie al cielo, siamo d'accordo!

GREGORIO — Mio caro Ariberto, tu mi togli un gran peso dal cuore!

ARIBERTO — (*risoluto*) Ma se il palazzo non si deve toccare, bisognerà per forza rivolgersi da un'altra parte e... veramente, a questo proposito, io avrei già escogitato un provvedimento... forse doloroso e che tu certamente osteggerai secondo la tua lodevole abitudine, ma che dev'essere preso immediatamente non ostante qualunque tua opposizione.

GREGORIO — Oh! Sentiamo dunque: qual'è questo tuo provvedimento?

ARIBERTO — (*senza guardarlo, ma sicuro*) La vendita della tenuta di Ariccia.

GREGORIO — (*con un piccolo grido*) Eh?... Ma quella non è tua!

ARIBERTO — È di mia figlia che vive con me!

GREGORIO — E il suo consenso?

ARIBERTO — L'ho già ottenuto!

GREGORIO — No!

ARIBERTO — Ne ho parlato ieri a Beatrice, ed ella mi ha detto ch'era pronta a firmare tutto quanto volevo io!

GREGORIO — (*balzando in piedi, fuori di sè*) Ma se tua figlia è matta come te, io non lo sono! E non permetterò mai che si compia quest'ultima infamia a danno di quella povera incosciente!

ARIBERTO — (*con forza*) Tu dovrai permetterlo, perchè non c'entri!

GREGORIO — Lo vedremo, caro mio. Se tu fai un passo per trattare codesta vendita, scrivo a tua moglie, scrivo a tuo cognato e vi faccio intentare un bravo processo d'interdizione, a te e a tua figlia.

ARIBERTO — (*alzandosi accigliato, quasi minaccioso*) Saresti capace?

GREGORIO — Non ci penserei un minuto, e bada che ho in mano tali documenti da farti interdire non una volta, ma cento!

ARIBERTO — (*un po' turbato, ma sempre con forza*) E mia moglie credi che oserebbe?...

GREGORIO — Sì, lo credo. Per quanto da vent'anni ella viva lontana da Beatrice, e Dio sa quanto ne ha sofferto...

ARIBERTO — Giustamente sofferto!...

GREGORIO — ...ella non esiterebbe un istante a fare per sua figlia ciò che io le consiglierei.

ARIBERTO — Ed io le ripeterei un'altra volta dinanzi a nuovi giudici la sua vergogna!

GREGORIO — Ed io sorgerei in sua difesa e direi finalmente a tutti ciò che penso e sempre ho pensato della vostra rottura: che il vero responsabile del suo grave errore sei tu, che l'hai trascurata quando ella era giovine, bella, piena di fascino e di passione, e l'hai gittata con la tua follia del giuoco nelle braccia di un altro!

ARIBERTO — (*furibondo*) Bada!

GREGORIO — Tu m'hai esposto il tuo disegno, e io il mio. Sappiti regolare. Ti saluto! (*per andarsene*)

ARIBERTO — Fèrmati, Gregorio!

GREGORIO — (*volgendosi*) Ah!... una parola ancora. Manda a ritirare da un tuo incaricato tutti gl'incartamenti che riguardano la tua amministrazione... Io da questo momento non son più che l'amministratore dei beni di tua figlia! (*s'avvia*)

ARIBERTO — (*più forte*) Fèrmati! (*il notaio s'allontana*) Gregorio!... (*Gregorio esce da destra*) (*con un gesto disperato, tra i denti*) Ah, vecchio scimunito!

SCENA VI.

(*Riccardo Alfonte è rientrato da alcuni minuti e ha assistito dal fondo, fumando una sigaretta, al diverbio violento e sommesso di Ariberto e di Gregorio. Quando questi esce, s'avvicina rapidamente ad Ariberto*).

RICCARDO — (*avvicinandosi ad Ariberto, con sollecitudine un po' scherzosa*) Che c'è? Che è successo, caro principe?

ARIBERTO — (*contenendosi e sforzandosi a sorridere*) Tu, Alfonte?... Hai veduto?... Per poco non ci prendevamo pei capelli con quel signore.

RICCARDO — Ho veduto e mi sono divertito. È il tuo amministratore, se non mi sbaglio... Gli fui presentato una volta a Roma in casa tua.

ARIBERTO — (*ridendo*) Sì. È un vecchio servo di casa Caligaro, e i vecchi servi sono tutti brontoloni, caparbi e tracotanti fino all'assurdo. Abusano dei loro diritti acquisiti, che non ci consentono più di metterli alla porta... o di farli volare dalla finestra!... (*facendosi serio*) Scherzi a parte; sono seccato, molto seccato! L'ostinazione irragionevole di quell'uomo mi mette in un bell'impiccio. Per accomodare le cose senza il suo intervento, bisognerebbe che scendessi a Roma... e come faccio in questo momento con mia figlia?

RICCARDO — Egli ti ha negato dei fondi, imagino!

ARIBERTO — Sì. Pensa! Non vuole occuparsi della vendita di una villa che noi possediamo nei dintorni di Roma. Ed io invece avrei fretta di liberarmene, anche perchè essa rappresenta per noi una incomoda e inutile passività.

RICCARDO — (*pensieroso*) Comprendo. La solita mania di conservazione che affligge gli amministratori onesti delle grandi famiglie!

ARIBERTO — Appunto. Essi sono più realisti del Re! (*cambiando tono*) Ebbene, senti, Alfonte! Con te voglio essere sincero... Noi siamo amici d'antica data e possiamo parlarci a cuore aperto. Un giorno tu hai avuto bisogno di me, ed io fui ben felice d'esserti utile... Con la stessa confidenza, con la stessa piena fiducia, che mi dimostrasti allora rivolgendoti a me piuttosto che ad un altro, io ti chiedo se vuoi togliermi dall'impiccio in cui mi ha messo il mio inflessibile amministratore. (*Riccardo rimane silenzioso, guardando a terra*). (*Egli, fissandolo calmo e altero*) Ci pensi?... Esiti?... Sta bene, Alfonte. Non parliamone più e sia come non detto.

RICCARDO — (*subito*) No... Ci penso, perchè è il caso di pensarci. Ti prego di non interpretare altrimenti la mia esitazione. Io, lo sai, per principio, non faccio prestiti; e tanto meno ai miei migliori amici. Ma mi pare che in questa circostanza potrei forse soddisfarti, senza bisogno di derogare ai miei principii.

ARIBERTO — E come?

RICCARDO — È un'idea, bada! Una semplice idea che mi è passata per il capo mentre mi parlavi... C'è ora a Montecarlo una persona che forse non ti rifiuterebbe un favore di questo genere... e anche per una cifra piuttosto considerevole!...

ARIBERTO — E chi è costui?

RICCARDO — Il signor Eckstein, quello che hai pregato or ora d'accompagnare a casa tua figlia.

ARIBERTO — (*corrugando la fronte*) E perchè poi si mostrerebbe così fiducioso e così largo con me, che appena lo conosco? Non lo comprendo!

RICCARDO — Oh, Dio! Prima di tutto perchè è ricchissimo... e anche sfacciatamente fortunato. Oggi in un'ora ha vinto ottantamila lire a *trente-et-quarante!* E poi perchè tu sei il principe Caligaro, ed egli si sentirebbe profondamente lusingato dal fatto, che tu ti abbasseresti fino a lui per chiedergli un favore.

ARIBERTO — (*cambiando tono, con sdegnosa ironia, ma con gli occhi scintillanti di speranza*) Lo credi dunque così imbecille?

RICCARDO — (*guardando a sinistra*) *Lupus in fabula!* Eccolo che ritorna! Mostrati molto gentile con lui, al resto penso io!

(*Appare Gerhard da sinistra, col soprabito in dosso e il cappello in capo*).

ARIBERTO — (*andandogli incontro cortesemente, ma sempre altero*) Caro signor Eckstein... (*discorrono al fondo*)

(*Due giovani sposi d'apparenza modesta, escono dalle sale da giuoco. Egli è pallido, convulso, alterato; ella è dolente, ha le lagrime agli occhi*).

LA SPOSA — Guido! Guido! Aspettami... Perchè corri così?

LO SPOSO — (*con la voce tremante, prendendola per un braccio e scotendola*) Tutto! Tutto, capisci? Anche l'ultimo pezzo da cinque franchi è sparito! (*togliendo di tasca alcune piccole monete e mostrandogliele*) Ecco a che è ridotta la tua famosa dote: due lire e venti centesimi. E che si fa ora?

LA SPOSA — Ebbene rinunceremo a continuare il viaggio di nozze...

LO SPOSO — E per pagare l'*hôtel*? E per ritornare a casa?

LA SPOSA — Scriverò al babbo!

LO SPOSO — Quello è buono!

LA SPOSA — Ma non agitarti così, te ne supplico! Mi fai paura!

LO SPOSO — (*con un gesto disperato*) E la colpa è tua, tutta tua!... (*contraffacendo la voce di lei*) « Passiamo da Montecarlo... Fermiamoci a Montecarlo... » Ed io, bestia, non ho saputo resistere. Ma d'ora in avanti, cara mia, guardati bene dal chiedermi qualche cosa! Ti strozzo!

LA SPOSA — Guido!... Che modo di parlare... Sono la tua Carlotta! Non mi ami più, dunque?

LO SPOSO — (*rude, acerbo*) Sì, che questo è il luogo di parlar d'amore! (*egli s'allontana verso sinistra, ed ella lo segue tutta lagrimosa*).

SIPARIO.

SECONDO ATTO.

Un angolo della terrazza prospiciente il mare sotto il *Casino*. Una balaustrata di marmo bianco corre da sinistra a destra e fa angolo da questa parte per continuare in linea verticale e ripiegarsi di nuovo su la prima direzione.

A sinistra è un sedile di legno in un cespuglio di frutici sempreverdi.

In fondo, vicino alla balaustrata, un altro sedile. A destra, sul davanti, un boschetto di palmizî. Cinque lampioni a gas, di forme grevi e imponenti, sono disposti qua e là, quattro sopra la balaustrata e uno nel mezzo del terrazzo, presso il boschetto. Si vede in fondo la collina di Monaco-Ville illuminata e la distesa interminabile della marina.

È una serena notte lunare d'inverno. Le acque scintillano d'argento: e la terrazza è rischiarata da una luce bianca, assai intensa. Tutti i lampioni sono accesi.

SCENA I.

(*Appaiono da destra, col soprabito aperto che lascia vedere lo sparato della camicia e la cravatta bianca, Gerhard Eckstein e Riccardo Alfonte. Fumano entrambi*).

GERHARD — (*triste*) Qui almeno si respira!... Là dentro vi è un caldo, un'afa, un'aria così torbida e viziata, che dà la soffocazione e oscura perfino la vista!

RICCARDO — Sì, il *Casino* è senza dubbio una costruzione sontuosa e imponente, ma ha due piccoli difetti d'origine: esternamente è grottesco e internamente è malsano. I malevoli dicono che l'architetto lo abbia immaginato così perchè le anime sensibili al bello, non potendone sopportare la vista al di fuori, si rifugiassero al di dentro; e pretendono altresì che i previdenti amministratori della *Société des Bains* vi mantengono quella temperatura tropicale per rendere meno lucide e meno equilibrate le facoltà intellettuali degli invitati. Non è vera nè l'una cosa nè l'altra, ma entrambe son ben trovate.

GERHARD — (*che quasi non l'ha ascoltato*) Sembra una notte di primavera! Non fa niente freddo...

RICCARDO — Ed è una notte di primavera, quantunque siamo appena alla metà di gennaio. Sentite il profumo delle acacie in fiore?... Stamane, andando a Nizza, ho notato che molti mandorli eran già coperti del loro candido mantello bianco! Che volete di più per persuadervi che qui l'inverno è finito prima d'incominciare.

GERHARD — È un paese incantevole, questo sì!

RICCARDO — Ma per voi i suoi incanti non bastano!... Voi vorreste già abbandonarlo... E avreste torto, credetemi... senza contare che dimostrereste una vera ingratitudine verso quest'aria balsamica che fu così propizia alla vostra salute.

GERHARD — Essa m'ha dato ciò ch'ero venuto a domandarle. Un'altra buona ragione per non chiederle di più!

RICCARDO — E dove pensereste d'andare? Sentiamo. Non vorrete, spero, commettere l'imprudenza di ritornare subito a Bitterfeld?

GERHARD — No. Ma potrei scendere in Italia. Potrei passare un po' di giorni a Napoli.

RICCARDO — Non ve lo consiglio. Il clima di Napoli è molto capriccioso.

GERHARD — Potrei fare un viaggio per mare... visitare le coste dell'Africa che non conosco.

RICCARDO — (*pensieroso*) Questa, veramente, non sarebbe del tutto un'idea cattiva!... L'aria del mare, dicono, è prodigiosa nelle malattie di petto... Avreste proprio quest'intenzione, Eckstein?

GERHARD — Non so... Ci penso...

RICCARDO — Ebbene, se vi risolvete, avrei io da offrirvi una combinazione magnifica.

GERHARD — Cioè?

RICCARDO — (*prendendolo per il braccio*) Sentite. Il mio grande amico, Gordon Sander... sapete? - il Re del petrolio - ha due *yacht* a vapore ancorati nel porto di Nizza; e vorrebbe venderne uno, il più piccolo, che più non gli serve... È un'occasione, che un uomo come voi non dovrebbe lasciarsi sfuggire... La nave è quasi nuova, fatta senza risparmî, arredata con un lusso americano e potrei farvela avere a condizioni mitissime... Che ne direste se uno di questi giorni ci recassimo a visitarla?

GERHARD — No, grazie. Non ho nessuna volontà di prendermi simili grattacapi.

RICCARDO — (*subito, lasciandolo e cambiando tono, con l'accento di prima*) Nè di prendere il mare, l'ho compreso benissimo!... Voi vorreste andarvene di qui... ma all'idea di dovervi dirigere da una parte piuttosto che dall'altra vi sentite mancare ogni energia! (*sedendo su la panca e lanciando nell'aria una gran boccata di fumo*) Voi, mio caro amico, siete ora alle prese con le due bestie nere, che ciascuno di noi porta in sè al posto preciso dove i buoni credenti mettono la bianca anima immortale: la coscienza, che vuol sospingervi a forza verso il nostro male a fin di bene, e il desiderio che vuol trascinarci in vece verso il nostro bene a fin di male. Io, ogni qualvolta ho sentito azzuffarsi in me codeste due bestiacce, ho sempre fatto tacere la più fastidiosa, quella che abbaiava di più perchè mordeva meno... e vi giuro che non ho mai avuto a pentirmene.

GERHARD — (*asciutto, ma senza intenzione*) Voi siete voi, ed io sono io.

RICCARDO — (*calmissimo*) Anche questo è vero!

GERHARD — Voi avete una grande attenuante: siete solo, senza legami di sorta...

RICCARDO — (*ridendo*) Oh, come v'ingannate!

GERHARD — Voglio dire: scapolo, e non avete da render conto a nessuno delle vostre azioni...

RICCARDO — O delle mie male azioni, precisate pure...

GERHARD — Voi siete ormai un cittadino di questo strano paese dove il Caso non è soltanto il regolatore sommo ed unico del denaro, è anche l'arbitro d'ogni attività fisica e morale dei suoi abitatori!

RICCARDO — (*lanciando una boccata di fumo*) In questo paese non è difficile ottenere la cittadinanza, sapete, mio caro Eckstein?

GERHARD — Ma io non voglio prenderla. Io qui tengo a rimanere straniero in terra straniera; e voglio regolare la mia condotta secondo

le leggi e i costumi della mia patria. Perciò, se ho potuto su le prime tollerare un sentimento insensato, degno in tutto e per tutto d'un vostro... concittadino, oggi che m'accorgo... d'essere corrisposto, debbo liberarmene al più presto e scegliere l'una o l'altra delle sole due vie oneste, che mi si schiudono davanti: o dire la verità o meglio partire immediatamente per non confessare di aver mentito.

RICCARDO — E così voi avrete sofferto prima perchè credevate di non essere corrisposto; e adesso soffrirete ancora di più per la ragione contraria! Tutto ciò sarà molto tedesco, non lo nego; ma non mi sembra umano... e non deve essere neanche piacevole.

GERHARD — Ma che volete che faccia, in nome del cielo?... (*Riccardo sorride*) Si direbbe che a voi la mia tortura dia una specie di voluttà perversa, e che cerchiate in ogni modo di prolungarla per rendere più acuto il vostro piacere! Debbo dunque continuare la ignobile commedia che voi mi avete quasi imposto e alla quale io mi son prestato quasi senza accorgermene, e approfittare dell'inganno in cui ella vive, per ottenere da lei quanto in altro modo non potrei sperare? E questo il vostro piano diabolico?... Rispondete!

RICCARDO — (*calmissimo*) Se adoperate parole così energiche, lasciatemi fingere almeno di non averle sentite.

GERHARD — (*riprendendosi*) Avete ragione... scusatemi... e non badate, ve ne prego, alla vivacità delle mie espressioni... Sono così turbato, così perplesso!...

RICCARDO — (*sorridendo*) Ma perchè?

GERHARD — Perchè non mi riconosco più. Voi, Alfonte, vi siete fatto di me un'idea totalmente sbagliata!

RICCARDO — È probabile!

GERHARD — Io sono cresciuto alla scuola ferrea di mio padre, che anche adesso, a settant'anni, s'alza alle cinque del mattino e non si concede mai un'ora di riposo fino alle nove di sera, quando si ritira nella sua stanza. Là a Bitterfeld conducevo la stessa vita de' miei operai, dividendo metodicamente le mie giornate tra l'opificio e la mia casa. Il lavoro era la mia unica occupazione! la mia famigliuola tutta la mia gioia! Amavo mia moglie, idolatravo i miei piccini!... E senza quella maledetta malattia, che mi piombò sul capo come una folgore, non mi sarei mai sognato d'allontanarmi dalla mia cara città piena del fumo e del frastuono delle macchine per venire a elemosinare al vostro sole e ai vostri ozî dorati un po' di salute!... Per colmo di sciagura mia moglie non m'ha potuto neanche accompagnare!

RICCARDO — Lo so... Me l'avete detto. La signora Eckstein vi ha regalato appunto in questi giorni un nuovo erede... il terzo, non è vero?

GERHARD — Il quarto.

RICCARDO — Siete un magnifico riproduttore! Ma come mai, date le vostre abitudini, avete scelto per soggiorno proprio Montecarlo, e non Hyères, non Bordighera, non Nervi?

GERHARD — Non so... ero malinconico e accasciato. Non volevo trovarmi in mezzo ad altri ammalati e mi pareva che qui mi sarei potuto distrarre meglio che altrove...

RICCARDO — E non vi siete ingannato, confessatelo! Ma se la migliore distrazione vi dà tante ansie, tanti scrupoli, tanti rimorsi...

GERHARD — (*con un gesto disperato*) Ah, voi siete spietato! (*si allontana da lui e va a guardare il mare presso la balaustrata*)

RICCARDO — (*alzandosi e avvicinandosi a lui*) Eckstein, sentite!... Non è per una puerile e perversa curiosità, potete credermi, che mi occupo dei fatti vostri, ma per il semplice e onesto desiderio di esservi utile, come voi siete stato utile a me, prestando gentilmente al principe Caligaro le ottantamila lire che avevate vinte a *trente-et-quarante*. Ditemi ora francamente: amate voi sempre, e con la stessa intensità dei primi tempi, la giovine principessa?

GERHARD — (*scrollando le spalle*) Ma sì!... Perchè volete farmi ripetere che sono un pazzo?!...

RICCARDO — Ebbene, in tutta confidenza – voi siete un perfetto gentiluomo e saprete dimenticare per tutti e per sempre ciò che io sto per dirvi – io vi voglio raccontare un breve ma non trascurabile episodio della vita di lei, che forse vi sarà utile. Sentite! (*lo prende per un braccio e lo trascina davanti*) Cinque anni or sono – vedete che non vi trasporto nella notte dei tempi – ella doveva sposare...

GERHARD — Beatrice?

RICCARDO — Sì, Beatrice... un giovane duca napoletano che porta un nome illustre quanto il suo, ed è notissimo in Italia per la sua singolare bellezza, la sua irreprensibile eleganza e la sua inesplicabile prodigalità; perchè, tra parentesi, è figlio di suo padre e questi da oltre vent'anni ha dato fondo alle avite ricchezze. Il giovinotto capitò a Montecarlo, s'insediò all'*Hôtel de Paris*, dove alloggiavano anche i Caligaro, e credendo forse che la signorina avesse tra le altre doti anche quella ch'egli andava affannosamente cercando per mari e per monti, incominciò a farle una corte spietata. Non occorre aggiungere, per non darvi un inutile dispiacere, ch'ella fin dagli inizî si mostrò tutt'altro che indifferente alle sue assiduità.

GERHARD — (*fremendo*) Ebbene? Continuate!

RICCARDO — Ebbene... essi si fidanzarono.

GERHARD — Pubblicamente?

RICCARDO — Pubblicamente. Non vi so dire la gioia del principe, che, poveretto, a modo suo, ama la figlia per davvero; pareva che avesse toccato il cielo con un dito; tanto che, per festeggiare l'avvenimento, la sera stessa fece saltare la banca d'una *roulette!*... La sera successiva la banca fece saltare lui, ma ciò non conta!... Egli, esaltato dall'idea di un simile matrimonio e fors'anche dalla speranza di poter ricostruire là dentro quell'unica dote, che mancava a sua figlia e il duca esigeva, trasportò il suo domicilio nelle sale da giuoco del *Casino*; e i due fidanzati rimasero quasi sempre soli, per oltre due mesi, a provare e a riprovare la grande commedia, che più tardi avrebbero dovuto recitare insieme, davanti al mondo ammirato e plaudente.

GERHARD — (*con voce tremante*) E voi credete che fra loro...?

RICCARDO — (*sottovoce, con mistero*) Sentite: essi all'Hôtel – per una mera combinazione – avevano le loro due camere proprio una di fronte all'altra su lo stesso corridoio; e un cameriere, mio amico – io non disdegno anche le amicizie più umili – mi confidò che una volta, verso la mezzanotte, sorprese il bel duca mentre usciva cauto e circospetto dalla camera di lei per rientrare nella propria, prima che il padre fosse di ritorno.

GERHARD — (*fremente*) Ah, che abbiezione!

RICCARDO — Oh, intendiamoci, Eckstein! Il mio cameriere vide entrare il Duca, ma non potè seguirlo nella camera della signorina. E quando due persone diverse son chiuse in una stanza, tutto è possibile: anche che esse non ne approfittino.

GERHARD — Sì, sì... Finite il vostro orribile racconto!

RICCARDO — E bell'e finito. Un giorno... che fu? che non fu?... il fidanzato riprese tranquillamente il treno per l'Italia e di quel matrimonio mai più non si parlò!

GERHARD — Ed ella? Beatrice?

RICCARDO — Ah, ella fu grande, bisogna dirlo! Più che grande, fu *chic!*... La buona razza non si smentisce mai, e in quella circostanza ella s'è dimostrata... *une vraie lionne*, degna figlia di suo padre ch'è il più bel giocatore ch'io mi conosca. Non ebbe un momento di debolezza, non una lagrima, non un sospiro... Sofferse tutte le angosce, non c'è dubbio; eppure non un'anima viva, forse neanche suo padre, lesse nel suo viso calmo e sicuro la benchè minima commozione. Io, vedete? da quel momento ho cominciato a considerarla come una creatura degna di tutto il mio rispetto e di tutta la mia ammirazione.

GERHARD — (*torcendosi le mani*) Ed io in questo momento sento di odiarla come non ho mai odiato nessuno!

RICCARDO — (*calmo e sorridente*) Benissimo!... Ciò vuol dire che l'amate tanto da non poterle neanche perdonare d'esservi stata infedele prima di conoscervi!... (*un riso soffocato viene dalla parte del boschetto di palme*) Oh! oh! Due colombi, sfuggiti al *Tir aux pigeons*, che tubano a queste ore su la terrazza!...

GERHARD — Andiamocene!

RICCARDO — Al contrario, restiamo e disturbiamoli, se ci è possibile... Non vi solletica dunque i sensi quel riso di donna, che finge di difendersi e fra poco sarà felice di capitolare, nel silenzio augusto d'una bella notte piena di profumi e di stelle?... Figuratevi per un attimo qui solo con lei, come quei due colombi innamorati...

GERHARD — (*cadendo su la panca*) Tacete, Alfonte, ve ne supplico! Tacete!

SCENA II.

(*Dietro il boschetto di palme appajono il marchese Luberga, elegantissimo, col soprabito aperto e un gran fiore bianco all'occhiello della giubba, e Mitza di Loango, vestita sontuosamente, con una ricca mantiglia su le spalle e un cappello capriccioso in testa. Ridono allegramente ed egli cinge con un braccio i fianchi di lei*).

MARCHESE — (*ancora nell'interno*) Un po' di cuore, Mitza! Un bel movimento! (*entrando*) Tu questa notte devi prodigarmi tutti i tuoi favori e non pretendere da me neanche un aperitivo, perchè sono perfettamente *décavé*.

MITZA — Impossibile!

MARCHESE — Pensa! Ero rimasto con una *plaque*, prestatami da un amico. L'ho puntata sul *premier* pensando a te, Mitza; la *boule*

invece è caduta proprio sul *dernier!* Fammi dimenticare la mia *guigne* e rendimi felice! Ho bisogno d'una consolatrice generosa e disinteressata.

MITZA — Cercala tra tue principesse, *chéri!* Esse sono generose e possono essere disinteressate. Io, no. Io non amo i *décavés*.

MARCHESE — Lo so, tu sei colei che atterra e non suscita, che affanna e non consola! Ma non bisogna esagerare, mia piccola *cocotte!* Prima di tutto io sono un *décavé* che aspetta una grossa lettera dal suo banchiere...

MITZA — (*ridendo*) La bella storia!

MARCHESE — Perchè? Non mi credi?

MITZA — I *décavés* dicono tutti così!

MARCHESE — È giusto. Tu hai perduto la fede nei banchieri in generale, e perciò non puoi credere al mio in particolare. Ma tu, Mitza, mi ami, me l'hai assicurato così bene tre giorni... anzi tre notti or sono, te ne ricordi? (*abbracciandola*) Ed io ti adoro, io sono pazzo di te...

MITZA — (*difendendosi*) Le mani a casa!

MARCHESE — Non hanno più casa le mie mani... I *croupiers* glie l'hanno svaligiata! Se tu non le ospiti questa sera, esse passeranno come me la notte al fresco piuttosto che rientrare nelle loro squallide dimore.

MITZA — (*facendosi seria, in fretta*) Ma t'ho detto, *chéri*, che non posso! È arrivato l'Americano!

MARCHESE — Il tuo famoso Americano ha una bottiglia intera di *whisky* nel ventricolo e probabilmente non si sveglierà fino a doman l'altro.

MITZA — E se si sveglia? E, come ha fatto tante altre volte, mi capita improvvisamente nella camera?

MARCHESE — Pazienza. L'uccideremo.

(*S'inoltrano ed entrano nella luce del fanale*).

RICCARDO — (*che li ha ascoltati sorridendo, scoppia in una risata*) Ah! ah! ah!

MARCHESE — Capperi! Com'è fatta bene la polizia nel principato! Il delitto è già stato scoperto!

RICCARDO — (*avanzandosi*) Bravo marchese!... Me ne congratulo!

MARCHESE — Alfonte? Voi qui?... Ma che diavolo fate su questa terrazza?

RICCARDO — Lo domanderò a voi, se permettete.

MARCHESE — Io?... Io sto corrompendo una minorenne... *Pardon*, ve la presento subito...

RICCARDO — (*sorridendo*) Non occorre... Mitza di Loango ed io ci conosciamo...

MARCHESE — Ho compreso.. Anche voi l'avete corrotta! L'hanno corrotta tutti! Non c'è più religione a questo mondo!... Ma voi, che fate qui?

RICCARDO — Io? Io, più vecchio e più saggio di voi, sto semplicemente prendendo una boccata d'aria pura con un amico, perchè là dentro stasera non si respira.

MARCHESE — È verissimo! (*vedendo Gerhard*) Eckstein, vi saluto!

GERHARD — (*alzandosi e avvicinandosi al gruppo*) Caro marchese...

MARCHESE — Io stesso son fuggito di là per la medesima ragione: e mi sono trascinato dietro *cette vieille grue...*

MITZA — *Salop!*

MARCHESE — Volevo dire questa tenera tortorella, per non essere interamente solo col mio dolore!

RICCARDO — Avete perduto, eh?

MARCHESE — Sì, un'inezia. Tutto ciò che possedevo, compreso l'onore... Ma non è di questo che mi rammarico, perchè Mitza m'insegna che l'onore perduto...

MITZA — (*fremendo*) Smettila, imbecille! O io...

MARCHESE — Basta! basta! Cambiamo discorso... Ah, sapete, Eckstein, chi c'era nella sala dei *Pas perdus*, che invocava in cuor suo il vostro soccorso?

GERHARD — (*oscurandosi in viso*) No. Chi dunque?

MARCHESE — E non l'imaginate? La pricipessina Caligaro...

RICCARDO — Sola?

MARCHESE — Peggio che sola: col conte Lorenta e col barone Simenardi.

RICCARDO — (*ridendo*) Infelice!

MARCHESE — Sì. Il conte, sapete, quando parla, e parla sempre con molto calore, ha l'abitudine di sputare in faccia a' suoi interlocutori; e il barone stasera è raffreddato in un modo compassionevole... Starnuta ad ogni momento... Io sono in pensiero per la sua *toilette* che è deliziosa!

RICCARDO — Bisogna salvarla, e senz'indugio.

MARCHESE — È ciò che ho pensato anch'io, quando l'ho veduta! Bisogna salvarla! Ma prima di lei io dovevo salvare me stesso, che ero in peggiori acque delle sue...

RICCARDO — (*vedendo Gerhard che sembra impassibile e non si muove*) Sta bene. Sarò io dunque il coraggioso che si getterà a capofitto nel fiume e porterà a terra la bella naufragata!... Venite voi, Eckstein?

GERHARD — (*secco*) No. Io resto qua un poco ancora. Non ho nessuna voglia di rientrare al *Casino* questa sera...

RICCARDO — Arrivederci... E buoni amori a voi due!

MARCHESE — Grazie. Faremo il possibile per accontentarvi. (*richiamandolo*) Ah, volevo dirvi una parola, Alfonte... Scusate... un momento...

RICCARDO — (*correndo*) Non si può salvare due naufraghi ad un tempo... A rivederci... (*Riccardo esce in fretta da sinistra*).

SCENA III.

(*Il marchese Luberga si volge, sempre ilare, a Gerhard che guarda distratto qua e là, mentre Mitza è sempre imbronciata*).

MARCHESE — (*sorridendo*) Che uomo ammirabile! E che schermidore superbo!

GERHARD — Chi?

MARCHESE — Bonaparte!

GERHARD — Bonaparte?

MARCHESE — (*indicando verso la parte d'onde è uscito Riccardo*) Sì, costui. - Non c'è abilità nè prontezza di stoccatore che riesca, non dico a toccargli il cuore, ma a sfiorargli la pelle. Egli, col suo occhio di lince, segue ogni movimento dell'avversario, ne indo-

vina ogni finta, ne prevede ogni colpo e sa trovare certe parate, che fanno cadere la spada dalla mano più ferma e più agguerrita!

GERHARD — Perchè dite questo?

MARCHESE — (*senza nessuna esitazione*) Semplicemente perchè volevo domandargli un piccolo prestito fino a domattina – tanto per non lasciar dormire a bocca asciutta quest'assetata creatura –; ed egli – l'ho compreso – mi lesse negli sguardi perfino il numero di luigi che pensavo di richiedergli.

GERHARD — (*subito, con cortesia*) Per carità, marchese. Io non son forse con voi in tanta intimità...

MARCHESE — (*inchinandosi*) Un'altra volta non potrete più ripeterlo! Il numero era venticinque. A voi lo dico perchè non sapreste indovinarlo.

GERHARD — (*prendendo dal panciotto un biglietto*) Mi spiace. Io non ho meco che un biglietto da cinquanta luigi.

MARCHESE — (*serio, con eleganza spigliata*) Va benissimo. Il resto servirà per la mancia. Ed entro domani sarà mia premura di rimandarvene uno simile all'*hôtel*! Grazie! (*prende il biglietto e l'intasca*) Ma permettetemi ora di presentarvi la vostra beneficata... e insieme la mia prossima benefattrice: questa è Mitza di Loango, contessa – dice lei – e figlia d'un colonnello rumeno, che nella guerra coi turchi ha fatto tali prodigi di valore che ne è morto.

GERHARD — (*serio*) Morto?

MARCHESE — (*indicando Mitza*) Eccone la prova! (*continuando*) Ella è artista di canto assai apprezzata e ricercata perchè balla arditissimamente la *matschiche*.

GERHARD — (*inchinandosi*) Signorina!

(*Ella non lo guarda neppure, sempre contrariata*).

MARCHESE — Un momento. (*presentando Gerhard alla donnina*) Il mio intimo amico, signor Eckstein, miliardario, non ti dico altro!

MITZA — (*subito, con entusiasmo, stendendogli la mano*) Oh, signore, tanto felice di conoscerla!

MARCHESE — Lo sapevo!

MITZA — (*stringendo forte la mano di lui*) Sie sind ein Deutscher, nicht?... Ich spreche Deutsch... ich spreche alle Sprachen!

GERHARD — Alle Sprachen? Recht viele Complimenten, Gräfin!

MITZA — Ja, ich habe viel gereist und...

MARCHESE — (*intervenendo*) Piano! Piano, Mitza! Parlerai col signore in tedesco un'altra volta... domani stesso, se non ti dispiace.

MITZA — (*seccata*) Oh, Dio!

MARCHESE — Abbi pazienza, almeno per questa sera mi sembra che la lingua italiana ti dovrebbe bastare... (*a Gerhard*) È giusto o non è giusto?

GERHARD — Giustissimo! Ed io vi chiedo scusa...

MARCHESE — (*ridendo*) Per carità, Eckstein! Io scherzavo... (*cambiando tono*) Anzi, se non avete altri impegni, sono ben lieto d'invitarvi a cena con noi.

MITZA — (*subito, con accento supplichevole*) Oh, sì, signore, veniteci!

MARCHESE — Anche la mia consorte, sentite, ve ne prega... E non per vantarmi di lei, ella ha certe attenzioni per i miei amici che voi neanche potreste imaginare.

GERHARD — (*serio, ma cortese*) Grazie... sapete... Non ho l'abitudine di mangiare di notte.

MARCHESE — Non mangerete. Obbligo non c'è! Berrete semplicemente un calice di *champagne* in nostra compagnia e discorreremo... sia pure in tedesco, se ci tenete. Io non lo parlo e non lo capisco, ma la mia signora sì, ed ella parlerà per me e mi tradurrà i vostri discorsi. Le grandi amicizie si costituiscono di solito così: due uomini che non si sarebbero mai compresi, finiscono per intendersi perfettamente, perchè c'è tra loro una cara donnina che fa da interprete... Accettate dunque? Io ad ogni modo vi prometto che non v'annoierete...

GERHARD — Lo credo. Voi siete un amabile *farceur*, e non dubito che mi fareste passare qualche ora piacevolissima. Ma, sinceramente, non lo posso...

MARCHESE — Avete qualche impegno, forse?

GERHARD — (*sorridendo*) Naturalmente!

MARCHESE — (*guardandolo con intenzione*) Ho compreso!

GERHARD — (*subito*) No... Col mio medico. Gli ho promesso formalmente di coricarmi presto e di alzarmi sempre di buon mattino.

MARCHESE — Col vostro medico?!... Ah!... Avete fatto male a promettere, ma fate assai peggio a mantenere! Io sono stato malato una volta sola, ma quella volta mi sono sfogato per tutte! Ho avuto... che so io?... una bronco-pneumonite, una pneumo-pleurite, una pleuro-pneumonite... che il diavolo se la porti! Era più facile fare la malattia, che pronunciarne il nome! Per parecchi giorni delirai – pare che volessi perfino fare testamento –, e i signori medici ne approfittarono per tenermi a letto e farmi ingoiare non so quanti ettolitri di acqua fresca... Io non ho ancora perdonato a costoro una simile vigliaccheria!... Quando però mi passò la febbre e potei comprendere di quale abuso ero stato vittima, mi alzai immediatamente, uscii di casa e non vi entrai, ubriaco fradicio, che il giorno dopo alle dieci e mezzo del mattino.

GERHARD — E non avete fatto una ricaduta?

MARCHESE — Sì, la notte successiva, perchè sono rientrato a casa alle undici invece che alle dieci e mezzo. D'allora in poi le ricadute non si contano più; ma i medici soltanto ne soffrirono perchè non ebbero più nessun pretesto per presentarmi le loro specifiche! È vero che non avrei potuto pagarle.

GERHARD — (*sorridendo*) Voi siete un uomo invidiabile! Come vorrei avere la vostra gaiezza!

MARCHESE — Siate dei nostri, ed io ve ne insegno il segreto. (*scoppiando a ridere*) Ah, se sapeste, per esempio, le follie che abbiamo commesse l'altra sera al *Café de Paris*! Io non posso ripensarci senza sbellicarmi ancora dalle risa!

GERHARD — Quando?

MITZA — Sabato sera.

MARCHESE — Sì. Eravamo invitati a cena da Giangiacomo di Scalena, il figlio di papà, per festeggiare una sua grossa vincita alla *roulette*, sei uomini con le loro rispettive signore... E gli uomini erano: Giangiacomo, naturalmente, che offriva, lord Berington, il conte de la Tour, Baliatinski e Sarah Toupin.

GERHARD — Come: Sarah Toupin?

MARCHESE — Sì, Sarah era calcolata tra i maschi perchè faceva da cavaliere a Nellen Deckmann. Non vi so dire che cosa si fece e si disse durante quella cena memorabile. Immaginate una com-

pagnia di pazzi furiosi, radunati intorno a una mensa imbandita e abbandonati a sè stessi... Il simposio non potè neanche finire. Quando comparv. il gelato, Sarah, che ha la mania dell'eloquenza, montò improvvisamente su la tavola tutta ingombra di piatti. di bicchieri e di bottiglie. e, dopo averla percorsa da un capo all'altro, spazzando via ogni cosa con lo strascico della sua splendida veste di *dentelle royale*. si fermò davanti, o meglio, di sopra a Giangiacomo per portare un *toast* al nostro magnifico anfitrione! In quel momento, paff, una mano misteriosa ha spento insieme tutte le lampadine elettriche, e noi siamo rimasti al buio più perfetto! Che volete? Un po' per l'oscurità, un po' per i fumi dello *champagne*, non riuscimmo più a riconoscerci! Vi dico che abbiamo *enfoncé* la Torre di Babele!

MITZA — Ah, sì, signore, ci siamo tanto divertiti!

MARCHESE — Un'idea, Mitza! E se andassimo in cerca dei nostri valorosi commilitoni e si tentasse di combinare anche stasera qualche cosa di simile in onore del signor Eckstein?

MITZA — Voi ci verreste, signore?

MARCHESE — E glielo domandi?

GERHARD — (*incerto, come combattuto da due sentimenti contrari*) No, marchese... scusatemi...

MARCHESE — Voi dovete venirci prima di tutto per cortesia e poi... per igiene... Non avete idea come vi farebbe bene una cura regolare d'irregolarità!...

GERHARD — (*sorridendo*) Voi scherzate!

MARCHESE — Mai su queste cose, ve ne prego! Io sono pienamente convinto che un po' di disordine vi gioverebbe assai, fisicamente e moralmente... Ma, anche ne doveste soffrire, che importa?

GERHARD — Importa moltissimo, mi sembra!

MARCHESE — No, la vita, mio caro amico, è come il denaro: per goderla bisogna spenderla. *Courte et bonne*, ecco la mia impresa. (*cambiando tono*) La contessa Loango ed io andiamo alla ricerca dei nostri amici... Non c'è tempo da perdere! Il luogo di ritrovo sarà il *Grill-Room*, a mezzanotte... Arrivederci e birba chi manca!

GERHARD — (*incerto*) Io non voglio essere scortese, Luberga... ma...

MITZA — (*supplichevole*) Mein Herr, ich bitte...

MARCHESE — Parla in italiano, te ne prego! Il tedesco a più tardi!

MITZA — (*con la stessa voce*) Non fatevi tanto pregare, signore... A una donna non si dice mai di no...

MARCHESE — E neanche ad un uomo, non è vero, Mitza?

GERHARD — (*con un movimento di decisione*) Ebbene, sia. Verrò. A mezzanotte al *Grill Room*.

MARCHESE — Al *Grill-Room*... Io spero di radunare una discreta comitiva, ma è un po' tardi... e l'umore degli uomini è così mutevole, specialmente in questo paese! Ad ogni modo, se non troveremo nessuno, noi due... ci moltiplicheremo in vostro onore! Oh, sento delle voci da quella parte... Qualcuno s'avvicina... A rivederci!

GERHARD — A rivederci, Mefistofele! (*con un leggero inchino*) Signorina!...

MITZA — (*con un sorriso di seduzione*) Herr Doktor Faust!

MARCHESE — (*in fretta, per andarsene*) Presto, Margherita evasa dalla prigione! Alla caccia! (*escono in fretta da sinistra*)

SCENA IV.

(*Gerhard, rimasto solo, sembra in preda a una viva perplessità. Si avvicina alla balaustrata e guarda fissamente il mare. Intanto, scendono dall'alto gli accordi teneri d'una orchestrina, che suona una danza allegra. Gerhard, turbato, ritorna presso la panca e vi si lascia cader di peso. Dopo una breve pausa, s'odono a destra le voci di Beatrice Caligaro e di Riccardo Alfonte che si avvicinano*).

GERHARD — (*fra sè, turbatissimo*) Lei!

BEATRICE — (*dall'interno*) Sì, avete avuta un'ottima ispirazione, portandomi via da quella fornace... qui si sta assai meglio.

RICCARDO — Ve lo dicevo?... (*appajono*)

BEATRICE — Oh, guardate lassù a Monaco-Ville; i fuochi d'artifizio!

RICCARDO — Domattina arriva Sua Altezza! Quei razzi esprimono la gioja d'un popolo fedele, perchè in nessuna cosa molestato, all'idea di rivedere dopo una lunga assenza il suo comodissimo Sovrano.

BEATRICE — Ebbene? Restiamo qui a goderli anche noi! Dove mi trascinate?

RICCARDO — Più avanti, se permettete, dove non si vedono più! I fuochi d'artifizio in una notte come questa mi fanno l'effetto di una profanazione! Mi sembrano festoni di fiori finti appesi agli alberi d'un giardino in primavera!

BEATRICE — (*ridendo*) Ma voi, Alfonte, non si direbbe, siete un uomo di gusti delicati...

RICCARDO — Io cerco sempre d'intonarmi alle persone con le quali mi trovo. E vicino a voi...

GERHARD — (*che ha ascoltato con visibile turbamento, facendosi incontro ai sopravvenienti*) Principessa!

BEATRICE — (*sorpresa, con un sussulto*) Oh, Dio! Chi è? (*con un riso brusco e sarcastico, ma non potendo nascondere la sua gioja*) Ah! ah! Eckstein! Voi qui, in agguato tra i palmizî, come un leopardo!... Mi avete fatto paura!

GERHARD — Davvero?

BEATRICE — Sì, se poteste sentire il battito del mio cuore...

GERHARD — Perdonatemi, principessa, vi giuro che non era mia intenzione...

BEATRICE — (*sorridendo, sempra ironica*) E chi ne dubita? La vostra intenzione sarebbe anzi di non spaventarmi mai, lo capisco! Ma... (*interrompendosi e volgendosi a Riccardo*) E... voi sapevate, Alfonte, che il signor Eckstein era qui?

RICCARDO — (*vagamente*) Sì, naturalmente... L'avevo lasciato pochi momenti prima...

BEATRICE — E perchè non me l'avete detto?

RICCARDO — Mah! Non s'è presentata l'occasione...

BEATRICE — Oh! Guarda!

RICCARDO — (*subito, a Gerhard*) Solo? E il marchese Luberga dov'è?

GERHARD — Il marchese s'è allontanato adesso adesso da quella parte.

RICCARDO — (*fingendo d'essere contrariato*) Ma... perbacco! Egli voleva parlarmi, vi ricordate? Io l'ho pregato che mi aspettasse...

GERHARD — Pare che avesse una gran fretta... Credo che sia risalito al *Casino* in cerca d'alcuni suoi amici. (*guardando verso sinistra in alto*) Oh! Eccolo! Si scorge ancora! Là in alto della scalinata, nel riverbero di quel fanale... Lo vedete?

RICCARDO — Sì. È lui. (*in fretta*) Vado subito a raggiungerlo. Non vorrei che immaginasse... (*volgendosi a Beatrice*) Scusate, principessa! A fra poco! (*esce rapidissimamente da sinistra*)

SCENA V.

(*Beatrice, stupefatta, lo segue con gli occhi, mentre Gerhard la guarda fissamente con intensa passione, ma non osa parlare*).

BEATRICE — (*stupefatta*) Come?... (*chiamando*) Alfonte! Alfonte! E mi lasciate?... (*scrollando il capo*) Eh, sì! Finge di non sentirmi, e corre, corre come se un qualche terribile nemico gli stesse alle calcagna!... (*scoppiando in una risata nervosa*) Ah! ah! Che graziosissima commedia!... (*volgendosi a Gerhard*) Siete voi che l'avete combinata, Gerhard, o quell'altro? Non rispondete?... (*scoppiando a ridere ancora*) Probabilmente ci avete collaborato tutti e due! Voi ne avete avuto l'idea; e il vostro amico, o meglio, il vostro paraninfo le deve aver dato una forma per tentarne la rappresentazione. Ma che poveri artisti siete ambedue! (*ride ancor più forte e più a lungo*)

GERHARD — (*dolorosamente*) Beatrice!

BEATRICE — (*ridendo allegramente, ma con un fondo d'amarezza*) Sinceramente, non offendetevi, preferisco ancora quella piccola marina che stavate dipingendo ieri con tanta cura là sugli scogli di Cap-Martin e che mi ha messa così di buon umore! Era ingenua anche quella - oh, tanto ingenua! - ma almeno era senza conseguenze! Mentre questo vostro *lever de rideau*... (*altra risata nervosa*) questo *lever de rideau*, se arrivasse alla conclusione che avete imaginata, potrebbe essere causa di guaj irreparabili!... Ah! ah! ah!

GERHARD — (*con più forza, ma con lo stesso accento di dolore, non di offesa*) Beatrice! Basta! Perchè ridete così?

BEATRICE — Ah! ah! Vorreste anche che io mi commovessi?

GERHARD — No. Io vorrei che non rideste. Il vostro riso è così aspro, così secco, così stridente... Voi non dovreste mai ridere!

BEATRICE — (*fattasi seria a un tratto*) Mai?... Mai, voi dite?... Sì, forse avete ragione voi. Non lo dovrei. Io rido male... Lo sento anche io... ma se non ridessi... (*un breve silenzio - ella cammina un poco per il terrazzo, poi si lascia cadere sul sedile a sinistra - Gerhard, accigliato, rimane immobile discosto da lei, guardando a terra*) Gerhard!.. Gerhard!... Venite qui! Perdonatemi questo mio nuovo assalto di follia!... Vi ha fatto male? Ve ne sentite offeso?... Sì, io sono forse ingiusta con voi, qualche volta son perfino cat-

tiva... Ma non serbatemene rancore, ve ne prego! Consideratemi come una povera malata, cui a tratti dà di volta il cervello, e che allora non sa più quel che dice e quel che fa! E compatitemi! E cercate di cancellare subito in voi il ricordo delle mie insulse parole! (*stendendogli la mano*) Volete darmi la vostra mano in segno di pace?

GERHARD — Ecco. (*le si avvicina e le stende la mano, fissandola con dolcezza*)

BEATRICE — Grazie! grazie! Siete buono, voi, molto buono con me.. (*egli rimane in piedi, fissandola*) Sedete qua, ora!... Non volete?... Volete forse che camminiamo? Volete che ritorniamo fra la gente, lassù?

GERHARD — (*con voce bassa, supplichevole*) No!

BEATRICE — Sedetevi, dunque, e parlate! Raccontatemi qualche cosa che mi distragga e mi riposi... Parlatemi di voi... volete?... della vostra casa lontana, dei vostri cari che v'aspettano... Vostra madre vive ancora, non è vero?.., Oh, avere una madre! Che fortuna! Voi dovreste essere felice soltanto per questo!... E vi scrive? Vi chiama?... È strano, sapete! Non me ne avete mai voluto dir nulla... Perchè?

GERHARD — (*fissandola, sempre in piedi*) Beatrice! Che strana e mutevole creatura voi siete! Da un attimo all'altro tutto si rinnova in voi: espressione, voce, gesti, attitudini, pensieri... Incantatrice!

BEATRICE — (*sorridendo appena*) Ecco! vedete? Voi eludete ancora la mia domanda... Davvero non è gentile da parte vostra, nè lusinghiero... Io devo credere per forza che non mi stimiate degna...

GERHARD — Ma no, no! Vicino a voi io non posso parlare che di voi sola... Tutto ciò che fui, tutto ciò che vidi e che amai prima di conoscervi, è scomparso dalla mia memoria o si è oscurato in modo che non mi sembra più una realtà che ho vissuta, ma un vano sogno che mi è apparso in qualche notte di delirio durante la mia lunga malattia!

BEATRICE — Come?... Anche vostra madre?... Ah, non ditelo, Gerhard, non ditelo! Vi fate torto e riversate su di me una responsabilità che mi spaventa!..

GERHARD — E se è così?... se è così?... Se io sono pazzo di voi...? se mi avete stregato...? se vi amo come un pazzo?

BEATRICE — (*seria, sollevandosi a sedere contegnosamente*) Basta, Eckstein! Non ricominciamo!

GERHARD — (*sempre più violento, ma a bassa voce*) Ah, Beatrice! Voi volete proprio ch'io parta di qui disperato?... Non sarà possibile rompere quel mistero che vi avvolge?... sapere almeno che pensate di me? Che cosa sentite per me: dell'odio? del disprezzo? della pietà?... Che cosa? che cosa?

BEATRICE — Nulla di tutto ciò, lo sapete bene! Ah, come la passione v'accieca!

GERHARD — Voi non siete mai sincera!

BEATRICE — Io?... Io?... Tanto son sincera, che voi dovreste conoscere i miei più intimi pensieri... Dovreste avermi scrutata fino al fondo dell'anima mia... Ma, che serve?... Dove può portare ciò che abbiamo nel cuore? Voi, voi stesso, con tutto l'amore che mi professate, rimanete inerte e come paralizzato, appena spingete un poco gli sguardi davanti a noi!... Potreste agire voi... sì, agire...

tentare l'attuazione di ciò che sembra oggi il vostro più ardente desiderio, eppure non fate nulla! Ed è bene che non facciate nulla, badate, è assai bene. Qualunque tentativo si spezzerebbe, forse, contro la barriera di ostacoli che ci divide. E in tal caso a che vale torturarci così? A che vale rimestare nelle nostre segrete ferite senz'altro costrutto che di renderle più dolorose? Restiamo amici, Gerhard, restiamo due buoni amici, come siamo stati fin qui, ve ne supplico... Sarà l'unico mezzo di guarirci e di salvarci.

GERHARD — (*con impeto*) Ma io non posso! Io vi amo!

BEATRICE — Sì, forse... ma non dovete, non potete amarmi, come io non devo e non posso amar voi!

GERHARD — (*amaramente*) Ah, voi non potete amarmi, eh? L'avete detto!

BEATRICE — Non lo potrei, il che è assai diverso. Amarvi - pensateci bene, Gerhard - sarebbe per me la più grande delle sciagure. Amarvi... perchè? con quale scopo?... con quale recondita speranza?... Nessuno scopo! nessuna speranza, perchè nulla di comune ci può essere fra noi... Voi siete straniero, ricchissimo... Appartenete a una famiglia di lavoratori infaticabili, che certo disprezza profondamente i nostri ozî, i nostri vizî e le nostre miserabili vanità... E forse... forse non siete neanche libero!

GERHARD — (*fissandola*) Beatrice?...

BEATRICE — Non lo so, non ve lo domando. Ma un uomo alla vostra età non è mai senza passato! (*commovendosi, con la voce un po' tremante*) Ed io sono povera, Gerhard, assai più povera di quanto voi possiate pensare... E non sono più giovine... sono maggiore di voi, non dimenticatelo!... e porto un nome che se un giorno fu segno di fortuna, di onore e di magnificenza... oggi non significa più se non sciagura e rovina! (*si accascia e nasconde il viso tra le palme e resta immobile come piangendo silenziosamente*)

GERHARD — (*sedendole accanto con tenerezza appassionata*) Piangete?... Ah, povera cara! No, no, ve ne prego! Alzate la testa... guardatemi!... Io non voglio vedervi piangere... E sono io la causa delle vostre lagrime!

BEATRICE — (*alzando il capo*) No, non siete voi, rassicuratevi!... Non è nessuno! Da anni... da anni... appena son sola e mi sento libera di me stessa... io piango così... Cioè: non piango, perchè - vedete - non c'è traccia di lagrime ne' miei occhi, ma penso al mio triste destino... e mi dispero!...

GERHARD — Voi? Voi che potete dare la felicità con un cenno del vostro capo?

BEATRICE — Forse, ma non riceverla! E poi? Che sarebbe di me? Probabilmente ciò che fu già d'un'altra sventurata donna della mia famiglia, che se ne va oggi per il mondo sola e sperduta come una vagabonda, senza casa, senza nome, senza affetti...

GERHARD — Chi dunque?

BEATRICE — Come? Non sapete? Non vi hanno già raccontato i nostri buoni amici...?

GERHARD — No, nulla!

BEATRICE — (*con profonda amarezza*) Eh! È possibile anche questa! La storia è così vecchia! Non se ne parla neanche più!... Dopo la facile indignazione, il facile oblio... dopo l'infamia, il silenzio,

come fosse morta... (*con un singhiozzo*) come fosse già morta la mia povera mamma!... (*piange*)

GERHARD — (*con un brivido*) Vostra madre? Avete detto?... Vostra madre vive?...

BEATRICE — (*nel pianto*) Sì, sì, vive... (*concitatamente, alzandosi*) Ma basta ora, basta, Gerhard! Per carità, non chiedetemi altro! Io non avrei dovuto mai farne parola! Sono sua figlia e non dovrei saper nulla... E promettetemi anche di non interrogare nessuno su ciò... Essi l'hanno dimenticata... E così sia! Sarebbe un delitto risvegliare la loro malignità. Promettetemelo, Gerhard!

GERHARD — (*che pure s'è alzato*) Sì, sì, ve lo prometto.

BEATRICE — Giuratelo! giuratelo!

GERHARD — (*esitando un poco*) Ve lo giuro. Dubitate dunque di me?

BEATRICE — (*porgendogli le mani, con anima*) Ah, questo no! Voi siete l'unica persona alla quale in mia vita ho aperto intero l'animo mio senza paura... Ciò vi provi la fiducia che ho in voi!...

GERHARD — (*tenendole le mani*) Ma calmatevi, Beatrice, ve ne prego... Non vi ho mai vista così smarrita, così convulsa! Le vostre mani tremano.

BEATRICE — (*presto, col brivido nella voce*) Hanno freddo! Sono tutta intirizzita!... Mi corrono certi brividi su le spalle... Forse l'immobilità su questa panca...

GERHARD — (*stringendole forte le mani e fissandola*) Potessi riscaldarvi sul mio cuore! Potessi, con la fiamma che mi arde nel sangue, distruggere tutte le vostre angoscie, incenerire tutti i vostri ricordi...

BEATRICE — (*attaccandosi a lui, inconsciamente*) Gerhard! Gerhard! Io sono tanto infelice! Tanto! tanto!...

GERHARD — (*stringendola a sè, baciandola sui capelli*) Adorata! (*sottovoce, con ardore profondo*) Tu mi ami dunque?... Di'! Mi ami?

BEATRICE — (*con un filo di voce*) Sì!... sì!...

GERHARD — (*mormorando*) Mi ami? Ed io ti adoro! Un tuo bacio!... Almeno un tuo bacio!...

BEATRICE — (*alza il viso, gli porge le labbra, si baciano a lungo – A un tratto, cercando di sciogliersi da lui*) Oh Dio!

GERHARD — Che hai?

BEATRICE — (*rapidamente*) Zitto! Qualcuno s'avvicina!... Da quella parte!... Senti tu?...

GERHARD — Sì, sento. Sarà probabilmente il signor Alfonte che ritorna!

BEATRICE — Se è lui, non voglio che mi veda in questo stato! E così astuto quell'uomo, che capirebbe tutto con uno sguardo! Bisogna che mi nasconda!

GERHARD — Dove?

BEATRICE — Qui... Dietro questo cespuglio. Lo lasciamo passare e poi... Venite anche voi, Gerhard... Presto!... (*trascinandolo, sottovoce*) Anche voi siete pallido e stravolto... Venite... (*si celano dietro il boschetto*)

SCENA VI.

(*Un giovine signore entra da destra: non porta soprabito: veste lo smoking, elegantemente. È pallido, visibilmente turbato. Si ferma un istante: ha un movimento nervoso di rabbia e di dolore: accende una sigaretta, come per dominarsi, poi s'avvicina lentamente alla balaustrata e si appoggia con le braccia fissando il mare*).

GERHARD — (*dietro il boschetto, spiando*) No, non è lui! Non è il signor Alfonte!

BEATRICE — Chi è dunque?

GERHARD — Non so. Non lo conosco... È un giovine bruno, alto, molto elegant...

BEATRICE — (*spiando*) Un giuocatore, senza dubbio! Uno dei soliti cercatori di fortuna... Ma che fa?... Oh Dio, che fa?... (*stringendosi a lui, con terrore*) Misericordia, Gerhard! Piange! Poveretto! Egli piange!...

(*Il giovine signore s'è preso il capo nelle mani e singhiozza disperatamente*).

SIPARIO.

(*Il 3° e 4° atto al prossimo fascicolo*).

E. A. BUTTI.

IL SALOTTO DI LADY HOLLAND

OSPITI INGLESI.

Nelle sue piacevolissime Memorie così Carlo Greville parla di questo salotto, che tante volte l'ha ospitato: « Quando esso non ci sarà più, un vuoto verrà a formarsi, che nulla saprà colmare. È la casa dell'Europa intera; e il mondo si risentirà della sua scomparsa. Si potrà dire allora senza esagerare che si sarà fatto " come un ecclissi nella gaiezza delle nazioni " ». Era adunque, nel 1832, riguardato in Inghilterra come una istituzione patria, la cui fama vigoreggiava anche all'estero, e la cui importanza sconfinava dai semplici rapporti di società. Era una gloria, un segno dei tempi, di cui si capiva che i posteri avrebbero dovuto tener conto se volevan rifare fedelmente la storia di quel periodo britannico, così ricco di belli ingegni nel campo pubblico e nel privato.

Si comprende quindi come la bibliografia di Holland House sia copiosa e tenda di continuo ad accrescersi, come dei riferimenti ad essa, che ricorrono frequentissimi nei carteggi e ne' diarî dell'età, si faccian raccolte e con queste si tentino ricostruzioni di ciò che essa fu; si comprende come si studino i personaggi, che han partecipato alla sua vita, e si studino non per altro titolo che per avervi partecipato, parendo questo, e forse essendo realmente, un titolo bastevole della loro rinomanza. Oggi a tale gruppo bibliografico si sono aggiunti due elementi, che m'offrono l'occasione di ritornare sovra un oggetto non conosciuto in Italia quanto meriterebbe e dovrebbe, se non altro per le relazioni, che ha colla nostra cultura. L'uno di questi elementi è il libro di Lloyd Sanders sui frequentatori di casa Holland (1); il secondo è il giornale di lady Holland, pubblicato per cura del conte d'Ilchester, che, per ragioni d'eredità, è l'odierno fortunato proprietario della celebre dimora (2).

Il volume del Sanders dice ben poco di nuovo. Son notizie messe insieme con giusto criterio, ma quali possono trarsi dai dizionarî biografici, di che abbonda l'Inghilterra, da quello ormai classico in ispecie, di cui Sydney Lee e Leslie Stephen furono i benemeriti editori. Tra quelle pareti signorili, che già vennero largamente illustrate dalla principessa Liechtenstein (3), il Sanders non sa portare l'anima, il moto; sicchè la sua è piuttosto una galleria di ritratti, posti con bell'ordine l'uno vicino all'altro, che non la pittura di scene, dove s'illumini il carattere de' varî personaggi e quello dell'ambiente, che

(1) Lloyd Sanders, *Holland House Cercle* (Londra, 1908).

(2) *The Journal of Elizabeth Lady Holland*, ed. by the Earl of Ilchester (Londra, 1908).

(3) Princess Marie Liechtenstein, *Holland House* (Londra, 1874).

li accoglie. Ben altra importanza hanno le Memorie, date in luce dal conte d'Ilchester. Esse riguardano solo gli albori della carriera di lady Holland, e del salotto famoso traccian l'imagine, e a linee irregolari e scontinue, solo sino al 1814: ma pur sono documento prezioso per aiutarci a raffigurar colei, che in quel teatro fu la principale artista, e taluni attori, che v'ebber più tardi una parte cospicua. Non tutto il diario è riprodotto nei due nitidi ed eleganti volumi, che ci stanno dinanzi: alcuni tratti di scarso rilievo sono stati omessi, ed altri, che si riferiscono a viaggi compiuti dai coniugi Holland in Francia e in Spagna, sono stati riserbati per una speciale pubblicazione. Noi non conosciamo che ciò, che ci è presentato: ma il conte d'Ilchester mostra nella Introduzione tanta franchezza, tanta indipendenza, tanta onestà di giudizio, nelle numerose note delucidative, apposte a piè di pagina, tanta pratica delle cose del tempo e tanta sicurezza nell'apprezzarne il valore, che siamo indotti, senza saperne di più, ad approvare l'uso da lui fatto dell'autografo, di cui per diritto di famiglia poteva disporre a suo talento.

V'è in una specie di elogio funebre, scritto da lord Macaulay su Holland House, questo passo, che allude ai memori sentimenti di coloro, i quali avevano avuto la ventura di esserne assidui visitatori: « Essi ricorderanno quanti uomini, che hanno guidato la politica d'Europa, che hanno commosso le grandi assemblee col ragionamento e con l'eloquenza, che hanno animato marmi, bronzi e tele, che hanno lasciato ai posteri opere della penna non destinate a perire, s'ebbero a mescolare qui con tutto ciò, che v'era di più gaio, di più brillante, di più piacevole nel bel mondo della più splendida delle capitali! » Un altro contemporaneo, meno illustre del Macaulay, ma più di lui arguto ed esperto delle arti di società, sir Enrico Holland, rileva anch'egli la meravigliosa armonia, che regnava nelle riunioni della casa ospitale, formate dai più varî « ingredienti »: ministri, diplomatici, artisti, poeti, scienziati, comici, gente alla moda e gente passata di moda. Ed aggiunge che per ottenere una composizione così perfetta, così solida, ci voleva una mano maestra. La mano maestra era quella della padrona, di lady Elisabetta.

Chi era costei? Quale la sua storia?

Unica figliuola di un ricco proprietario della Jamaica, Riccardo Vassall, ella era andata sposa, quindicenne appena, a sir Goffredo Webster, un nobile del Sussex, di ventitrè anni più vecchio di lei. Amore fra i due non ce ne fu mai: e la differenza della età, dei gusti, dei desiderî rese ognor più aspra quella discordanza, che è fatalmente insita in ogni matrimonio voluto dall'interesse di estranei, non dalle inclinazioni, sien pur capricciose, del cuore. Elisabetta aveva impeti giovenili impazienti, una fantasia accesa, una brama di brillare, di divertirsi sempre pronta, un'ambizione imperiosa di primeggiare nella società più in vista ed elegante. Come poteva adattarsi ad una vita trascorsa quasi continua nella monotonia della campagna, vicino ad un maturo marito, egoista, strano, ozioso e giocatore? Le gioie della maternità, che avrebbero dovuto darle de' compensi alle rinascenti delusioni, valevano appena ad intepidire l'anima sua, e vi lasciavan troppo largo il campo alle punture tormentose e pericolose del rammarico. In un luogo del giornale, che ha la data del giugno 1793, ella esclama: « Questo fatal giorno, sette anni or sono, mi diede nel fiore e nell'innocenza dei quindici in arbitrio di un uomo, che mi ha fatto ese-

crare la mia esistenza da che essa è appartenuta a lui. La disperazione spesso m'invita a ricorrere ad un rimedio estremo, che m'è alla portata di mano... Spesso nelle tenebre della notte io provo una voglia intensa di finirla con la mia angoscia, e, se non fosse per un indicibile ribrezzo che m'invade, tale proposito sarebbe già stato tradotto in atto ». Quali tristi secreti d'alcova, di quelli, che, gelosamente custoditi dal pudore o dall'amor proprio, pur determinano così di sovente le più irreparabili tragedie nei destini di una donna, traspaiono da queste sconsolate parole!

Lady Elisabetta Holland
(da un ritratto del Fagan).

Ella aveva ottenuto, nel 1791, dopo ripetute insistenze, di fare un viaggio all'estero. E noi la seguiamo ne' quattro anni successivi in un continuo vagabondare, ora sola, ora accompagnata dal marito, che a malincuore lasciava le consuetudini un po' libere della sua contea. In questi suoi soggiorni in continente, lady Elisabetta viveva in mezzo al fior fiore del gran mondo straniero, che solo, allora, si dava il lusso costosissimo del viaggiare: in mezzo ai nobili suoi compatriotti in ispecie, che, in Italia particolarmente, dove ella di preferenza si fermò, formavano la grande maggioranza dei forestieri, sicchè per lungo tempo da noi, tra il popolo, il nome di *milordo inglese* servì a designare

qualunque di loro, senza riguardo di nazionalità. La sua conversazione era ricercata con desiderio: dalle signore per la vispezza e la leggiadria de' suoi modi; dagli uomini, oltre che per queste, per la grazia e l'avvenenza della sua persona. Si conservano due buoni ritratti di lei, uno del Fagan, fatto nel '93, l'altro del '95, dovuto al pennello del Gauffier, che ce la rivelano seducentissima, dalla corporatura ben formata e piena, dai lineamenti fini, regolari e vivaci. Della ammirazione, che suscitava, ci rimangono strani saggi, rammentati nel diario. Ci ricorda in un luogo d'essersi recata, appena giunta a Dresda, in una villa reale, invitata *en particulier* dalla principessa. Era con lei lord Enrico Spencer; ed a lui, ritenendolo pel suo sposo, il principe Antonio rivolse i più caldi elogi per la sua bellezza, aggiungendo con una opportunità, che la pose insieme agli astanti nel più comico imbarazzo: « Voi mostrate di apprezzarla e di amarla tanto, che capisco come siate degno di possederla ». E a Caserta - racconta altrove - il re di Napoli, il degenerato e imbelle Ferdinando, che l'ospitava, preso dalle sue attrattive, si palesò così galante con lei, che gli altri della comitiva si diedero scherzando a gridare ch'ella avrebbe finito in Calabria, la regione nota come il luogo d'esilio, dove la regina soleva inviare le proprie rivali.

Nonpertanto, nella frivola società, in cui si moveva, non ebbe in principio ad impegnarsi con nessun serio e compromettente legame: molto del folleggiare proprio alla sua verde età, qualche civetteria, qualche incoraggiamento alle inclinazioni più ardenti di taluni, ma nulla più. Ella era un po' come Mme du Deffand, che riconosceva di non avere « ni tempérament ni roman ». Nel suo organismo, confessa, c'era « una mancanza assoluta di passionalità »: ed a ciò ella medesima attribuisce la forza, che in quel tratto l'ha distolta dallo sdrucciolare in certi peccati. Il suo spirito non s'era maturato in una educazione severa: alcune preferenze nelle sue letture ce lo dicono, quella massimamente, che aveva per la facile filosofia del La Rochefoucauld, di cui nel diario di quegli anni ricorrono frequenti citazioni. Gli esempî di rilasciatezza morale non scarseggiavano intorno a lei: allora, assai più d'oggi, que' ricchi stranieri partivan di patria e giravan per l'Italia, non sempre e unicamente per la curiosità di cose nuove, attratti dagli spettacoli meravigliosi della natura e dell'arte, ma spesso per menar vita gaia e libera, e portare i trascorsi della licenza lontano dagli occhi investigatori e critici del proprio prossimo, cioè dei congiunti, degli amici, dei conoscenti. Solo la sua testolina, sgombra di romantiche visioni, la tratteneva dal commetter pazzie. Si sentiva abbandonata; desiderava che qualcuno l'amasse, e proteggesse la sua fresca giovinezza, già derelitta in sul primo sbocciare; ma il suo cuore non poteva dar retta che a quella consigliera così difficile, che è la ragione. S'ella doveva cadere - e come uscir pura tra quel rovinio della pace coniugale, essendo così corteggiata e in tale ambiente? -, non sarebbe caduta che tra due braccia, che si fossero stese incontro a lei spinte non da un capriccio, non da un appetito di sensualità passeggiera, ma da una affezione schietta, seria e profonda quanto fervida. Chi le stese queste braccia fu lord Holland, il quale non si trovò su la sua via che nel 1794: ma esse la tennero così ben serrata, che non la rilasciaron più, se non con la morte.

Enrico Riccardo, terzo lord Holland, aveva, quando l'incontrò, ventun anni. Rimasto orfano da bambino, erede di un'immensa for-

tuna e di un gran nome, egli era venuto su, educato da suoi zii, Carlo Giacomo Fox e lord Ossory. Aveva studiato ad Eton e a Oxford; e nel 1791 aveva intrapreso, com'era costume dei giovani signori inglesi, un viaggio nel continente. Dopo un lungo soggiorno in Spagna, capitò, nel corso delle sue peregrinazioni, a Firenze: e fu là ch'ei fece la conoscenza di lady Webster. Tra i due nacque subito una tenera simpatia, chiaramente lumeggiata dagli accenni del diario. Questo ha però una significativa interruzione per il tratto, che seguì la partenza del marito dall'Italia, quando la simpatia si mutò in una intimità di rapporti, di cui non tardarono a dichiararsi i visibili effetti. Nell'aprile del 1796 lady Webster, accompagnata dal suo amante, lasciò Firenze per rimpatriare. Fu accolta nella propria casa da sir Goffredo: ma poco dopo, consigliata dalla prudenza, dovette sloggiare e prendersi un appartamento a sè. Nel novembre infatti le nacque un bambino, su la cui paternità il bravo baronetto, considerando il non breve tempo che era stato lontano da lei, non poteva farsi illusione alcuna.

Seguiron liti, tentativi d'accomodamento, divergenze d'interessi, ed infine, voluto principalmente da Elisabetta, il divorzio, che la condannava a cedere quasi tutto il suo patrimonio in favore di sir Goffredo, a cui dovevan pure esser pagate dal rivale centocinquantamila lire per quel tal risarcimento di danni, in uso in Inghilterra, onde l'Alfieri, per la sua tresca con lady Ligonier, aveva tratto ragione di riso e di sdegno. Il divorzio fu pronunciato il 4 luglio del 1797: ed il 6 l'ex lady Webster, lieta e trionfante, diveniva la legittima moglie di lord Holland.

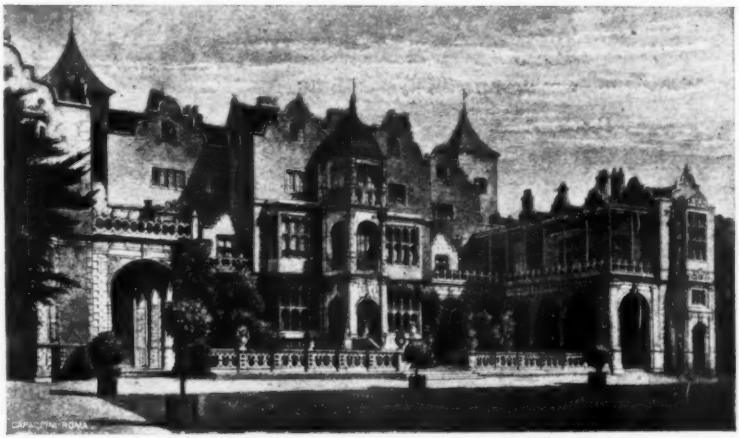
Dopo il matrimonio la coppia felice rimase in Inghilterra sino al 1802: e in questo quinquennio l'abile donna preparò la trama di quei rapporti sociali, che formarono di lì a poco il maggior piacere del viver suo e la causa della sua rinomanza. La sua bellezza, la originalità e il brio del suo conversare attrassero subito nel suo crocchio uomini notevoli per talento e per cultura, giovani eleganti e vecchi celibi, che approfittavano volentieri di quella larga e geniale ospitalità. Ma l'elemento femminile mancava quasi affatto intorno a lei: ed ella stessa non era ricevuta in quel gran mondo, a cui per casato e per consuetudini apparteneva. Non era questo così severo per la coscienza della purezza de' proprî costumi: tale coscienza non poteva averla, poichè in poche età la corruzione dominò, come in quella, tra gl'Inglesi delle classi più elevate, che seguivano giocondamente il deplorevole esempio offerto dalla stessa famiglia reale. Ma se la virtù non era osservata, si volevano le apparenze della virtù: « il pudore », diceva il Byron, che fu celebre vittima, per quanto non innocente, di quella ipocrisia imperante, « il pudore è uscito fuor dai cuori e s' è rifugiato su le labbra: e più è grande la depravazione, più le espressioni esteriori son misurate e corrette ». Ond'è che non si poteva far buon viso a costei, che portava, è vero, un nome illustre, ma che l'aveva acquistato attraverso i trascorsi scandalosi di un aperto adulterio e le vicende chiassose di un processo di divorzio. Solo dopo il loro ritorno, che fu nel 1805, il passar del tempo e la tattica sapiente di lady Elisabetta parvero spazzar via le nubi, ch'eran rimaste sospese sul salotto di casa Holland: e da quel punto esso brillò di un terso e continuato splendore.

*
* *

Holland House sorge a Kensington: ai dì, di cui parliamo, un po' fuori di mano, oggi così nell'interno di Londra, che il proprietario deve pagare non so quante centinaia di migliaia di lire d'imposta pel terreno occupato dall'edificio e dai suoi vasti giardini. Il palazzo, fabbricato sotto Giacomo I, ebbe un periodo di magnificenza, quando venne in possesso di Enrico Rich, il bel cavaliere, che rivaleggiò col duca di Buckingham nell'amore del lusso e nella prodigalità. Ma fu poi, in ispecie nella seconda metà del Settecento, alquanto trascurato, col passare nelle mani di diversi affittuarî : sicchè il Fox, accennando al cattivo stato, in cui era ridotto, poteva persino metterne in dubbio la saldezza delle mura. Il suo completo rinnovamento, le sue ricche raccolte, i suoi artistici arredi si dovettero all' opera industre e piena di buon gusto del lord Holland, del quale ci occupiamo. Chi avesse curiosità di conoscere una descrizione sia dell'esterno che dell'interno della casa, come fu da questo trasformata, può consultar quei due volumi della principessa Liechtenstein, che abbiam già citati. A noi basti rammentare la libreria, dove più di spesso si radunavan gli amici, circondata da scaffali, « in cui », ha scritto il Macaulay, « dimorava la svariata dottrina di molti paesi e di molte età », e adorna di ritratti, « ne' quali eran preservati i lineamenti dei più bravi e saggi Inglesi di due generazioni ». E tra questi primeggiava quello dell'Addison, il dio del luogo: l'Addison, che, presa in moglie la contessa di Warwick, aveva, proprio nella stanza gaiamente tappezzata di damasco rosso, che or serviva per pranzare, esalato l'estremo respiro, dopo aver rivolto al figliastro giovinetto le nobili e confortanti parole: « Guarda con quale pace un cristiano può morire! ».

Il salotto di lady Holland ebbe principalmente un carattere politico. Suo marito era entrato nella vita pubblica come discepolo del Fox; e rimase tra i membri più cospicui, se non tra i più attivi, della parte liberale. Uomini, che si chiamavan lord Grey, lord Melbourne, marchese di Lansdowne, Erskine, Greville, Windham, erano dei più assidui frequentatori della casa: e fra loro, così riuniti fuor dal fervore battagliero dell'aula parlamentare, si cementavan intrinsichezze, si maturavano accordi, che non mancarono di esercitare un influsso considerevole su le sorti del paese. Fu il *whigghismo* dell'ambiente a determinare la nota attitudine degli Holland verso Napoleone, e il loro costante sdegno per la sua prigionia a Sant'Elena. Per attenuarne la durezza lady Elisabetta, con una generosità, che non era priva di coraggio, e che, dopo il forte lavoro di lord Roseberry, possiam con fiducia dire inspirata ad un senso di giustizia, soleva per mezzo dell'ufficio delle colonie inviare al prigioniero illustre libri e dolci, in ispecie mostacciuoli di Napoli, di cui pare che questi fosse particolarmente ghiotto. E n'ebbe in ricompensa dall'eroe doni durante gli anni di cattività, e nel testamento la gloriosa e solenne menzione: « Lego a lady Holland il cammeo antico che papa Pio VI mi diede a Tolentino ». La tabacchiera, in cui il cammeo era incastonato, venne con gran pompa consegnata alla legataria dai conti Bertrand e Montholon; e nell'aprirla, ella trovò un pezzetto di carta con la scritta: « L'imperatore Napoleone a lady Holland in segno di sodisfazione e di stima ».

Ma se questo aspetto delle riunioni di Holland House interessa maggiormente gl' Inglesi, così curiosi – e ben s' intende – di quanto riguarda la loro storia politica, a noi preme più quello artistico e letterario, i cui rappresentanti ci son più familiari come espressioni di attività, che possiamo meglio apprezzare. A tal proposito è opportuno tener presente che il salotto di lady Elisabetta ebbe un carattere assai diverso da quello dei salotti classici, fioriti in Francia nel regno di Luigi XV. Attorno a Mme du Deffand e a Mlle de Lespinasse non c'era che un gruppo di *habitués*, come si diceva, di persone, che all'ombra protettrice di questi genî della conversazione vestiti in gonnella s'eran creati un centro d'intimità, che suppliva, avendone taluni de' requisiti essenziali, quello delle pareti domestiche. Vicino a lady Holland c'eran bensì dei fedeli, che stavan là un po' come a casa propria:



Holland House.

c'erano Sydney e Bobus Smith, il Rogers, il Luttrell e qualche altro, che facevan l'ufficio delle colonne del tempio; ma dentro di esso vagava una moltitudine svariata, che andava e veniva, ci si fermava più o meno a lungo, e risentiva di continue mutazioni. Il Greville narra di esser ritornato da gli Holland nel settembre del '34, dopo due anni che non ci aveva messo piede: e di esser stato ricevuto come se non ci fosse stata interruzione alcuna nelle sue visite. Tanto era il via vai, tanta l'indipendenza degli ospiti! Non è quindi una ristretta raccolta di ritratti ciò che si presenta al nostro sguardo; son le imagini più o men fugaci, talune ricorrenti, tali altre no, di una lanterna magica, le quali, meglio che prestarsi ad una ordinata descrizione, s'offrono alla scelta delle nostre simpatie.

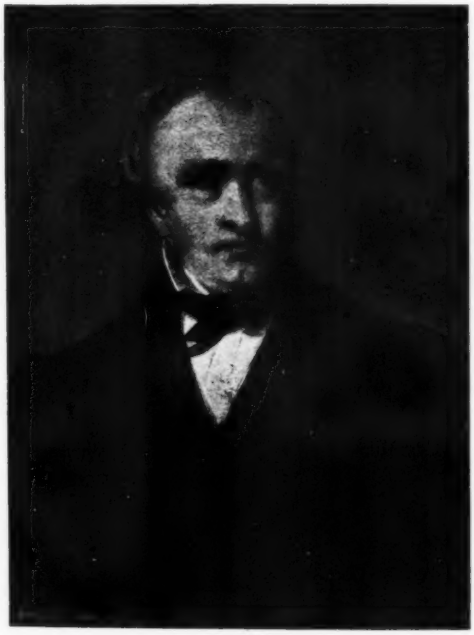
Ecco, tra le più importanti, quella di Samuele Rogers, il poeta fortunato, che occupava in parte nelle lettere il posto già tenuto dal Johnson nella passata generazione. In questo campo, se non il dittatore (tale il Johnson v'era stato considerato), egli era il giudice esperto, a cui si ricorreva volentieri per consiglio e per appoggio. Ricco, celibe, fornito di una cultura copiosa e fine, egli doveva la sua grande

autorità, più che al valore intrinseco dei suoi scritti, più che ai suoi *Piaceri della memoria*, più che al suo *Colombo* e alla sua *Jacqueline* – saggi di una Musa non di certo sublime –, al suo spirito mordace, al suo talento di società. Si spiegava questo non solo ne' pranzi, ch'ei dava di quando in quando ad un gruppo elettissimo di amici, e dove il suo squisito senso artistico si mostrava in tutto, dalla eccellenza delle vivande alla signorile eleganza delle decorazioni della tavola, ma anche in que' rari crocchi aristocratici, quali erano Lansdowne House e Holland House, dov'ei sapeva d'incontrare un pubblico preparato ad apprezzarlo. Le sue arguzie eran talvolta così pungenti, che facevan sanguinare. Un'opinione esagerata di sè, una intolleranza spesso spinta delle affermazioni altrui, le cangiavan, quelle arguzie, per quanto saporose, in sarcasmi e in insolenze. Ma ogni acerbezza gli era perdonata per la bontà, che era in fondo al suo cuore, per la liberalità del suo tratto. Molti suoi compagni di penna ebbero a rivolgersi a lui, e non invano: fra i quali il Moore e il Campbell. « Chiedetegli in prestito diecimila lire », osservava quest' ultimo: « ed ei non dirà una parola contro di voi sino al giorno, in cui andrete a restituirgliele ». Dell'affetto, che lord Holland gli portava, e dell' accoglienza, ch' ei soleva trovare presso lady Elisabetta, c' è come una riprova, come un'eco nei due versi, che quegli fece incidere sopra il sedile da lui preferito nel giardino: versi che contengono una delicata e tenera allusione ai suoi *Pleasures of memory*:

Qui Rogers s' assise, e qui per sempre restano
Con me quei piaceri, ch'egli ha così ben cantato.

Un'altra grave e pensosa figura, che richiama la nostra attenzione, si è quella del Macaulay. Ce lo descrive, cogliendolo appunto in una di codeste riunioni, con tanta efficacia e così al vivo il citato Greville in una pagina, spesso ricordata, del suo diario, ch'io non saprei di meglio che servirmi in parte delle sue parole. La pagina è del febbraio 1832. « Ho pranzato ieri », scrive il diarista, « con lord Holland. Arrivai tardi, e trovai un posto libero tra sir Giorgio Robinson e un uomo, vestito in nero, dall'aspetto del tutto insignificante. Cominciai – come si suole – a fantasticare chi mai potesse essere, tanto più ch'ei per alcun tempo non aprì bocca se non per mangiare. Venni alla conclusione che fosse un qualche oscuro letteratucolo, o un qualche medico, forse uno specialista pel colera ». Il discorso cadde intorno agli autodidatti: e l'argomento parve invogliasse il discreto personaggio ad interloquire. Egli osservò che il più notevole esempio di codesta specie era quello dell'Alfieri, che aveva raggiunto l'età dei trenta senza aver acquistato altro sapere che quello di... andare a cavallo. A malgrado però di questo sprazzo inaspettato di dottrina, il vicino, con la sua voce cavernosa, e il suo volto spento, continuava a far sul Greville l'impressione di un essere insipido e fors'anche volgare. « Continuai il mio pranzo », questi prosegue: « quando l'Auchland, che m'era di rimpetto, indirizzandosi al *mio medico*, " Signor Macaulay ", esclamò, " volete un bicchier di vino ? „ Credetti di cascar dalla seggiola! Era quello *Macaulay*, l'uomo, che tanto io avevo bramato di vedere e di ascoltare, e il cui genio suscitava in me così profondo stupore! ». Ci narra poi il diarista che nella serata capitò il Talleyrand, a cui l'altro venne subito presentato. E l'arguto Francese annunciò che sarebbe andato l'indomani alla Camera

dei Comuni con la speranza di udirlo parlare, perchè « il avait entendu tous les grands orateurs, et il désirait à présent entendre Monsieur Macaulay ». In nessun altro ambiente il grande storico si sentì più a suo agio e più onorato: e questo sentimento gl'inspirò il celebre articolo commemorativo di Holland House, e l'indusse a scrivere di lord Holland, quando questi venne a morte, che « con lui scendeva nella tomba una intera generazione ».



Lord Macaulay
(da un ritratto del Grant).

Ad una schiera più antica di assidui appartenne il più illustre commediografo inglese dell'età, lo Sheridan. Lady Elisabetta ci dà intorno a lui nel suo giornale il giudizio seguente: « A suo riguardo la mia ragione e il mio cuore sono sempre in conflitto. La fredda riflessione mi convince ch'ei dovrebbe esser disprezzato per la sua vita privata e ritenuto degno di poca fiducia per la sua condotta politica. Ma appena io lo veggo, sia pur per cinque minuti, una certa gioviale franchezza e una certa limpida briosità del suo fare mettono in fuga tutti i pregiudizi da me formati contro di lui ». Il libro esauriente del Fraser Rae, nel porre in luce quanto lo Sheridan sia stato calunniato dai suoi contemporanei e dagli stessi suoi biografi, ha dimostrato come lady Holland fosse nel giusto dando retta alle voci del suo cuore, ed accogliendolo nella propria casa con la più affettuosa affabilità. Eran lontani per lui i giorni della sua gloria e della sua gioia: i successi clamorosi dei *Rivali*, della *Scuola della maldicenza*, e del discorso

su i Begum non brillavan più che da lungi, come ricordi evanescenti; e la cara compagna della giovinezza, quella sposa conquistata attraverso le più romantiche vicende, e la cui gentile e diafana avvenenza aveva inspirato al Reynolds il suo capolavoro, era scesa nella tomba immaturamente, lasciando il suo posto ad una donna pretensiosa e querula. Ma gli restava lo spirito di conversazione, che zampillava pronto, fresco ed arguto anche tra le noie dei suoi imbarazzi finanziarî, anche tra i fumi del vino, in cui ricercava il conforto dell'oblìo. La sua vena era inesauribile: e i frizzi, che scoccavano dalle labbra, coglievan sempre nel segno e producevano negli ascoltatori uno scoppio irrefrenabile di ilarità. Lady Elisabetta li gustava più di ogni altro; ed è con un senso di compiacimento ch'ella nota come ad un suo pranzo, a cui assistevano varî Francesi, tra cui il Calonne, il Rivière e l'arcivescovo di Bordeaux, quest'ultimo ridesse a crepapelle a certi motti grassocci dello Sheridan, che avrebbero dovuto scandolezzare un compunto prelato. Ella stessa ci racconta di quel tale, che gli chiese a bruciapelo se l'algebra fosse una lingua. « Certo », l'altro rispose: « una vecchia lingua, parlata da un antico popolo, conosciuto col nome di Classici ». Il Moore ha asserito che quasi sempre questi *bons mots* eran preparati da lui, e ch'egli abilmente procurava che venisse l'opportunità per metterli fuori. Può darsi che questo talvolta accadesse. Ma io penso che sul letto di morte ai medici, che gli domandavano se mai era stato sottoposto a qualche operazione, codest'uomo poteva dir col suo solito sorriso: « No, mai; fuorchè quando posavo pel mio ritratto e quando mi son fatto tagliare i capelli ». Il che rivela in lui un umorismo così spontaneo, così tenace, che nemmeno la consapevolezza del proprio pericolo sapeva estinguere: quell'umorismo innato, che, « come un guizzo cervantico », poteva animare ancora il respiro supremo di Yorick, l'immortale figura del *Tristram Shandy*.

Anche il capriccioso ed ombroso Byron andava volentieri ad Holland House. « La società, che vi s'incontra », scriveva nel 1813, « è buona: ci vedete sempre qualcuno, che vale la pena di conoscere ». Allorchè l'Inghilterra piangeva il bardo geniale e fecondo, contro cui s'era mostrata troppo dura, lady Elisabetta lo rimembrava con rammarico. « Che essere amabile egli era! » diceva sospirando. « Io lo ricordo là, sotto quella lampada, che ce lo illuminava in tutta la sua bellezza ». Presso di lei avvenne una scena, ch' ebbe un influsso fatale su le sorti del poeta: presso di lei egli parlò per la prima volta con Carolina Lamb. S'erano incontrati due o tre sere innanzi in un ballo dato da lady Westmorland; e la giovine signora, che nel leggere la primizia del *Childe Harold*, aveva gridato, alludendo all'autore: « Io debbo vederlo !... Muoio dal desiderio di vederlo! », nel trovarglisi di fronte, non aveva saputo pronunciar parola. L'aveva guardato fisso, e gli aveva voltate le spalle. Era improvvisa timidezza, o paura preveggente di quanto poi accadde? Era un tiro da commediante? Gli eventi e le dichiarazioni del Byron ci porterebbero ad accettare quest' ultima ipotesi. Lo scilinguagnolo le si sciolse quando lady Holland le disse: « Io debbo, mia cara, presentarvi lord Byron », per quanto questi le rivolgesse l'imbarazzante richiesta: « Una simile offerta vi fu fatta prima; posso domandarvi perchè l'avete respinta? ». E le si sciolse così bene, che l'indomani egli era ai suoi piedi, e fra loro subito si strinse quell'intimità di rapporti, che per mesi e mesi la spinse ad una condotta sfrontatamente scandalosa: scene di gelosia,

fatte in pubblico, impeti di passione, per cui ella l'attendeva la notte, alla porta delle case, dove non era stata invitata, proposte di fuga, travestimenti, e persino un tentativo di suicidio tra una danza e l'altra di una splendida festa. Cose tutte, che fanno apparire – checchè ne dicano certi censori inglesi della morale italiana – quasi un modello di candore la sedicenne ed inesperta Teresa Guiccioli, e che spiegano perchè il poeta stesso considerasse il proprio fidanzamento con la cugina di quella Byromaniaca, con miss Milbanke, come una specie di liberazione.

Lord Byron
(da una miniatura già posseduta dal Conte di Lovelace).

I trascorsi di Carolina Lamb, che a causa del marito aveva stretti legami con Holland House, non turbarono le relazioni fra questa e il Byron, che continuò, anche quando più salaci fervevano le chiacchiere della gente, a farvi qualche comparsa. Allorchè, poco dopo, si verificò la tragica rottura fra lui e lady Byron, costei non esitò a ricorrere, certo conoscendone l' autorità, all' Holland perchè volesse interporre i suoi buoni ufficî per una privata e amichevole transazione finanziaria fra essa e il marito. E questi, palesandogli « il danno, la pena, le spese di un processo », contribuì non poco a indurlo ad accettare quell'accomodamento, che si mostrò poi così vantaggioso ai suoi interessi.

Dal giornale e da talune lettere del Moore apparisce che lo stesso lord Holland non rimase estraneo al grave, complicato e doloroso episodio dell' abbruciamento delle Memorie intime del poeta. Sin da quando il Moore le vendette al Murray, ricavandone la bellezza di

cinquantamila lire, egli comprese gl'inconvenienti della loro postuma pubblicazione, e li dichiarò apertamente. Insieme alla moglie non ne ignorò il contenuto: e il loro consenso a che fosser per sempre sottratte alla curiosità della gente può dedursi dalla presenza del Luttrell all'*auto-da-fé*, avvenuto il 17 maggio 1824, appena tre giorni dopo che la notizia della catastrofe di Missolonghi era giunta in Inghilterra. Certo, essi, pensando così, pensavano come Augusta Leigh, come l' Hobhouse, troppo affettuosi e gelosi custodi della riputazione del Byron per esser sospettati di pusillanimità. Ma, fatalmente, consideravan tutti codesta riputazione da un punto di vista, che oggi non c'interessa più: onde quell'atto perde ai nostri occhi ogni carattere di cavalleresca grandezza per conservare quello soltanto di una arbitraria e sensibilissima soppressione. Essi temevano – e avevan ragione di temere – che il divulgare quelle pagine autobiografiche, scritte in uno stato d'animo del tutto speciale, avrebbe pregiudicato la fama del loro autore in quella società, dove aveva vissuto, avrebbe offuscato di una nuova ombra il suo nome a danno dei superstiti, che avevano la gloria e il fastidio di portarlo. Ma a noi posteri tutto ciò cosa importa? Noi non sentiamo nessuna simpatia per lady Byron, per questa donna, che avrebbe fatto bene a non sposare il cantore del *Childe Harold*, ma che, avendo avuta l'ambizione di sposarlo, avrebbe dovuto sopportare in pace le stravaganze e le volubilità proprie del genio. E in quanto alla figlia, noi siamo più lieti che ella abbia suggerito l'intraducibile dolcissimo verso:

Ada! sole daughter of my house and heart,

che non saremmo di saperla cullata, accarezzata dal più tenero dei padri. È l'anima, è la mente dello scrittore ciò che a noi preme di conoscere: un'anima e una mente, che hanno parlato agli uomini con una eloquenza così vigorosa, da creare persino certi atteggiamenti alla psiche di tutta una generazione. Il resto non conta. Sicchè non possiamo che deplorare che si sia spenta una luce, la quale ci avrebbe non poco aiutati ad approfondirle. Pensate quale contributo alla storia del Byron e del Byronismo avrebbero fornito quei quaderni, che il poeta, offrendoli al Moore, perchè eventualmente li avesse editi dopo la sua morte, aveva chiamati col titolo suggestivo: « La mia vita e le mie avventure »! La vita e le avventure di un Byron, narrate da lui stesso! Non aveva torto il Moore se, prevedendo assai tarda tale morte, nel ricevere quei quaderni, esclamava pieno di riconoscenza: « È un bel legato pel mio piccolo Tom, che farà stupire gli ultimi decennî del secolo decimonono! ». Questo stupore, l'opinion pubblica d'allora, di cui gli Holland eran fra gli organi più autorevoli, ce l'ha voluta togliere: e, francamente, noi non possiamo esserle grati di ciò.

Vicino a costoro quanti altri varrebbe la pena di ricordare! E Walter Scott, e il Jeffrey dell'*Edinburgh Review*, e Payne Knight, l'antiquario, e il Campbell, e il Southey, e l'Hallam, e molti e molti ancora. Ma sarebbe troppo lungo discorso. Voglio però rilevare che non v'era illustre straniero, il quale, venendo a Londra, non sollecitasse d'essere introdotto in Holland House. Vi troviamo i due Humboldt: Alessandro in ispecie, più amante del bel mondo, garbato parlatore, sì da far la delizia di quei cinque salotti (eran talvolta più che meno), a cui ogni sera si divertiva di dare una occhiata. Il Talleyrand – già lo vedemmo – vi portava, durante la sua missione diplomatica in Inghilterra, lo spi-

rito suo pungente e i suoi sarcasmi foderati di velluto, che, come osserva lord Holland nelle *Ricordanze*, finivan per far sorridere anche quelli, che avrebber dovuto mortificare: tanto c'era in essi di cortesia e di signorilità. Il Guizot, nel quinto volume delle sue *Memorie*, ci dice del diletto provato tra quelle pareti ospitali, dell'interesse da lui preso nell'esame della ricca biblioteca, dell'ammirazione per la raccolta dei ritratti, brani parlanti della storia del paese. E l'autrice di *Corinna*, quando nel 1813 dimorò in George Street, amava recarsi in codeste riunioni del parco di Kensington, dove faceva mostra delle sue belle braccia, e s'abbandonava a que' discorsi ricercati, un po' cattedratici, un po' da *bas bleu*, per cui il Byron malignamente diceva ch'essa era solita di parlare *in folio*.

In questo regno, così vario e popoloso, governava - come accennai - sovrana assoluta lady Elisabetta. Il marito era un uomo colto, di piacevole tratto, ma sotto l'impero dispotico di colei, che giovanissimo l'aveva attaccato al suo carro e trascinato in un processo clamoroso di divorzio. La condizione di lui nella propria casa è ben chiarita in queste righe da sir Enrico Holland, che l'amò e l'apprezzò pel suo giusto valore: « Ei viene ogni giorno in stanza da pranzo ignorando completamente chi ci troverà, ma salutando tutti col suo gentile sorriso, e animando la compagnia col suo conversare gradevole e pieno di aneddoti divertenti. Si siede sempre in un canto della tavola, alla quale dubito ch'ei abbia mai avuto il coraggio d'invitare per conto proprio chicchessia ». Aveva dato alla moglie due forze, che l'aiutarono assai nell'acquistare il seggio ambito, e che sino all'ultimo le servirono di potentissima calamita: un nome illustre e una immensa fortuna. Ma il più l'aveva messo lei, con il suo talento, con la sua abilità, con quelle sue arti, per cui il Sainte-Beuve l'avrebbe chiamata « un grand ministre de la société ».

I giudizi dei contemporanei non le son troppo favorevoli: ma tutti concordano nel riconoscere la sua *personalità*, nel ritenerla per un tipo affatto originale. Ella non appartenne a quella categoria di padrone di casa, le quali reputano buon metodo di ospitalità il mantenersi nell'ombra, contentandosi di proteggere, di sorvegliare, più spettatrici che attrici, la vita dei ritrovi, a cui presiedono. Ella volle essere il centro di quella vita, portandovi di continuo il suo *io* invadente, guidandola con le redini tese e la frusta in mano. La imperiosità è stata invero la caratteristica più spiccata della sua socievolezza: imperiosità spinta sin al capriccio, sin all'impertinenza. Innumerevoli sono gli esempî, che ne son giunti per fama fino a noi.

I suoi pranzi eran la più strana cosa del mondo. Contro ogni consuetudine inglese, li aveva fissati per le cinque. La gente osservava che nulla poteva esser più scomodo che l'abbreviare così la giornata e più noioso che l'allungare così la sera. Perchè mai lady Holland aveva voluto quell'ora? A chi una volta gli indirizzava tale domanda, il Talleyrand rispose con tono solenne: « Pour gêner tout le monde ». I commensali eran quasi sempre di più di quanto avrebbe comportato la tavola; ed ella si compiaceva di quel pigia, pigia, che ne derivava. « Luttrell, fate posto! », gridò essa un giorno col suo fare di comando, all'arrivo di un nuovo ospite. « Bisognerà ben farlo », l'altro replicò, « dacchè non esiste ». In data dell'8 agosto 1832, sempre il mentovato Greville (che miniera inesauribile sono per la cronaca di quei tempi le sue Memorie!) scrive: « Mentre ieri si desinava ad Holland House,

ecco entrare Tom Duncombe e lord Melbourne. Non c'era spazio per loro, sicchè lady Elisabetta ebbe il piacere di assistere ad una duplice stiaccia e di veder i nostri gomiti puntati l'uno all'altro. Lord Holland, che era presente ma non mangiava, si profferse di ritirarsi da una parte: ma non gli fu concesso, perchè ciò ci avrebbe dato a tutti modo di respirare ». Nondimeno eran miserie queste, a cui la squisitezza dei cibi faceva passar sopra volentieri. Ella sapeva che le arti di un cuoco possono esercitare un'attrattiva più continua e diffusa che non quelle di una bella donna: e il suo par che fosse un genio, anche per i palati espertissimi di quell'età di epicurei. Siccome ella stessa era di ottimo appetito e buongustaia, gli amici facevano a gara nel mandarle doni di caccia, di pesce e di frutta: e fra questi accettissimi eran quelli, che le offrivano i forestieri con le specialità dei loro paesi, dando così ogni tanto ai suoi banchetti la varietà di una nota culinaria esotica.

Il Macaulay ci riferisce nelle sue lettere come fosse solita a comandare ai suoi visitatori quasi fossero de' servi. Le cascava la borsa, e non esitava a dire ad una gran dama, qual'era la contessa Granville: « Raccattatela, mia cara, raccattatela! ». E Adelaide Kemble, che le aveva reso lo stesso servizio per un fazzoletto, s'ebbe per unico ringraziamento le cortesi parole: « Immaginavo che l' avreste fatto! ». Una volta, rivolgendosi a Sydney Smith, esclamò: « Sydney, sonate il campanello ». E l'altro di rimando, chè non gli mancava mai la rimbeccata: « Oh sì! E dovrò poi spazzare la stanza? ». Il suo dispotismo esigeva che tutti secondassero i suoi gusti e le sue simpatie. Teneva presso di sè una specie di paggio, un ragazzo tra i quindici e i venti, cui aveva posto nome Edgardo (l' averlo raccolto dall'oscurità e dalla miseria era una prova del suo buon cuore): e gl'intimi erano obbligati a sederglisi vicino, procurando di rallegrarlo con le loro facezie. Per un certo periodo ebbe ai suoi piedi un gatto così aggressivo, che il Brougham doveva gettargli contro delle prese di tabacco per tenerlo a distanza, e il Luttrell dichiarò che non avrebbe rimesso più piede in Holland House finchè non fosse stato soppresso.

Ma con le sue stravaganze e le sue bruschezze otteneva che la conversazione nel suo salotto non languisse mai, fosse anzi improntata ad una vivacità insolita, per quegli spunti strani, inaspettati, che il suo instancabile intervento veniva ad essa fornendo. Certe cose non si potevan udire che dalle sue labbra. Chi avrebbe avuto il coraggio di parlare al Moore, com'ella fece una sera, a proposito della biografia, intorno a cui questi lavorava: « Sarà, temo, un libro ben insipido quel vostro *Sheridan* »? E fu – si vide poco dopo – buona indovina. Solo da lei il Rogers poteva attendersi e sopportare una osservazione come questa: « La vostra poesia è già abbastanza cattiva: così, risparmiateci la vostra prosa ». Motto, che ci rammenta l'altro anche più audace rivolto a lord Porchester: « Mi duole di sentire che state per pubblicare un poema. Non potreste farne a meno? ». Ma questa medesima franchezza un po' brutale dava alle sue lodi un peso, che altrimenti non avrebbero avuto. Nessuno poi – è stato notato – sapeva meglio di lei cangiar di tono, e con blande e gentili frasi far sparire il rossore del colpo così sonoramente assestato. Ond' è che ciascuna delle sue vittime avrebbe potuto ripetere la terzina dantesca:

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.

E a scusare quelle sue uscite contribuiva la coscienza, che i suoi ospiti avevano, che in esse non c' era malizia, e che nel fondo dell'anima sua c'era una innata generosità, pronta a palesarsi dovunque ci fosse bisogno. Quando Francesco Horner cadde infermo di quel morbo, che, frustrando tante speranze, doveva trarlo così presto nella tomba, ella mise per l'inverno tre stanze a sua disposizione, dove ei potesse vivere a proprio talento. Ella sentiva la fede, la lealtà, la liberalità dell'amicizia. « Nella lunga ed intima conoscenza, ch' ebbi di lei », esclama Enrico Holland, « io non la vidi mai abbandonare un vecchio amico, qualunque si fosse la condizione sua ». Quanta benignità ci fosse nel suo carattere, a malgrado di qualche scatto altezzoso, si scorgeva dalla mancanza in lei d'ogni risentimento, d' ogni animosità. Allorchè lady Carolina Lamb, fremente dell'abbandono del Byron, pubblicò il suo celebre romanzo *Glenarvon*, dove apparve una satira acerba contro Holland House, rappresentata sotto il nome di Barbary House, e contro la sua padrona, raffigurata nella principessa del Madagascar, essa non se la prese affatto, e nessuno dei Melbourne ebbe a notare in lei il ben che minimo cangiamento di umore.

Le sue maniere autocratiche le permettevan poi di regolare la conversazione come le garbava, mantenendola dentro certi limiti e non consentendo che fosse turbato quel brio di buon genere, che doveva aleggiarvi in mezzo. Era questo un diritto di alta polizia, che s' era riservato intero, come aveva fatto, nel secolo innanzi, un' altra regina di salotto, Mme Geoffrin. A costei bastava pronunciare a mezza voce la frase: « Voilà qui est bien! », perchè i suoi invitati capissero di aver in qualche modo trasceso nella parola, e la discussione ritornasse nell'ordine e nella calma. E se quella magica frase non bastava, c'era pronto ben altro! Si narra di un giovine conte De Coigny, che ammesso per la prima volta alla tavola di quel *royaume de la Rue Saint-Honoré*, s'era perduto in un interminabile e seccante discorso. Per interromperlo Mme Geoffrin lo prega di tagliare un pollo: ma egli, pur traendosi di tasca un coltello per la sua cortezza inutile allo scopo (non c'eran posate allora), continua imperterrito nel suo monologo, finchè non l'arresta l'esclamazione vigorosa della signora: « Oh caro conte! per riuscire, in questo paese, ci vogliono dei coltelli grandi e delle storie piccole ». Rabbuffi simili lady Elisabetta ne faceva spesso: e colpivano personaggi assai più importanti che non fosse l'ignoto contino De Coigny. Poichè ella non si peritava d' interrompere in mezzo al discorso un Macaulay e dirgli, battendo col suo ventaglio giapponese il tavolino, e con una voce, che non ammetteva replica: « Suvvia, Macaulay; ne abbiamo avuto abbastanza di questo; dateci qualche altra cosa! ».

Raramente faceva delle visite: ma se ciò avveniva, pretendeva d' essere accolta come una sovrana. La contessa Granville in una lettera a lady Morpeth la dipinge quale l' aveva veduta la sera innanzi presso lady Cowper, mentr'era assisa in un angolo: « trono e *tabouret* », scrive con quel suo stile così vispo, « cortigiani e *dames d'honneur*, tutto *dans les règles* ». Non era vanità, non era vaghezza di darsi delle arie ciò, che la induceva a quel contegno; ma un senso di legittimo orgoglio. Il suo passato non era stato da tutti dimenticato: c'erano degli uomini, come lord Denman, che, quando andavan da lei, ritenevano più saggio non condurre le mogli con loro. Quell'ombra della sua giovinezza ella non l' obliava mai. Si comprende

quindi che, recandosi in casa altrui, fosse più esigente delle altre, mettesse come le mani innanzi, presentandosi con l'imponente impresa: « Aut Caesar aut nihil! ».

Governate con questi sistemi, le adunanze di Holland House conservavano un carattere nobile, elevato, che giustifica la loro fama. Il cronista, più volte citato, ci riferisce spesso i soggetti, che vi si trattavano. Ci racconta, tra l'altre, come una sera fosse presente ad un dibattito intorno alle lotte settarie dei cristiani primitivi. Ci mostra l'Allen, che s'intrattiene dei primi riformatori, lord Melbourne, che ricorda a memoria la lettera di Vigilantius a Gerolamo, e lord Holland, che legge a sostegno del proprio asserto il dialogo tra il vescovo di Ely e l'arcivescovo di Canterbury dell'*Enrico V* dello Shakespeare. Men gravi di questo eran per lo più i discorsi, che vi si tenevano: ora udiva discutere sul recente poema del Taylor *Philip van Artevelde*, ora su le donne letterate in genere, e su Mme de Staël in ispecie. Ma, comunque, ei confessa di aver in quell'ambiente così illuminato sentito sempre – lui, uomo di sveglio e ben istrutto ingegno, – la scarsezza delle proprie cognizioni e la ristrettezza delle proprie vedute.

Contribuiva ad alimentare quel fuoco intellettuale la bella biblioteca di oltre diecimila volumi, che lord Holland aveva messo insieme con gusto di fine intenditore. L'importanza di questa raccolta sta principalmente in ciò: che di essa egli era coi conoscenti oltremodo liberale. E quanto difficile fosse in Inghilterra allora la condizione degli studiosi, che avevan bisogno di consultar libri, rivelava il Foscolo in una lettera a Quirina Magiotti del marzo 1818: « Mando oggi nove pagine fitte di manoscritto... E a scriverle m'è convenuto andare per le case altrui (perchè qui non hanno pubbliche biblioteche) e picchiare alle porte e chiedere libri voluminosi, come il *Tiraboschi* ed il *Muratori*, per verificare citazioni e date. E spesso non trovo que' libri che mi bisognano; nè mi attento di chiederli in prestito: qui son ritrosi e a chiederli e a concederli: donano, ma non prestano libri ». Ebbene, nella libreria di lord Holland il prestito era elevato a vera istituzione, con una specie di ordinamento suo proprio. Esiste tuttavia in Holland House un registro, tenuto con scrupolosa regola dal 1799 al 1840, in cui è seguita la circolazione delle varie opere. La folla di nomi illustri, che vi ricorrono, ci dice l'uso, che si faceva della larghezza eccezionale del buon proprietario: e tra questi nomi troviamo anche quello del Foscolo, che precisamente in quell'anno 1818 figura nella lista come detentore di un *Pindaro* di Oxford. Così il libro, questo poderoso strumento di socievolezza, che offre alle persone più diverse e lontane un campo comune di pensare e di sentire, formava un legame di più, e non dei meno efficaci, tra il geniale asilo del parco di Kensington ed i suoi colti visitatori.

CARLO SEGRÈ.

Suor Benvenuta e il Bambin Gesù.
Disegno di Emma Ciabel.

I Burattini.
Disegno di Emma Ciardi.

Disegno di Emma Ciardi.

SUOR BENVENUTA E IL BAMBIN GESÙ

LEGGENDA DEL SECOLO XVIII

Sessant'anni or sono all'incirca e poco tempo prima della sua estinzione, la illustre famiglia veneziana dei Loredan iniziò pratiche allo scopo di ottenere la beatificazione di uno dei suoi membri, una suora, deceduta a Cividale nell'anno di grazia 1740. Gli abitanti di Cividale non aveano attesa, a onor del vero, la conferma ufficiale della santità di detta suor Benvenuta Loredan, alla quale da tempo veniva tributato l'onore di un vero culto e sulla quale erasi formata eziandio una leggenda. È evidente che la beatificazione di questa giovane patrizia, al secolo figlia di Almorò IV Loredan Conte di Teolo e di Soave, e di Finelsfina Badoer consorte di lui, era divenuta opportuna non solamente avuto riguardo alla sua santità e ai miracoli da lei operati, ma per dirigere altresì la pietà della popolazione mantenendola nei limiti autorizzati e per estirpare false credenze e pratiche germogliate inconsciamente. Perocchè una inchiesta ecclesiastica sapientemente condotta aveva constatato esser divenuta la Beata Benvenuta (così era essa prematuramente chiamata) oggetto di devozione dei fanciulli e delle madri amorose nella città di Cividale. In tal qualità aveva ella usurpato a taluno dei più vecchi e reputati santi del calendario il credito e anche parte della leggenda. Era provato senza dubbio alcuno che i fanciullini di Cividale avevano cessato di considerare i tre santi re, Gaspare, Melchiorre e Baldassare, quali provveditori dei doni che ad essi annualmente venivano largiti, e che le loro scarpe e calze mettevano fuori acciocchè la Beata Benvenuta li riempisse. Ancora più grave era il fatto, che venivano a lei attribuite talune di quelle venerabili domestichezze col Bambin Gesù che sono ammesse come accertate prerogative di Santa Caterina, di Sant'Antonio di Padova e (secondo qualche riverito scrittore) del serafico San Francesco stesso. Parimenti le si attribuivano personali interviste col gran nemico dell'umana specie: interviste paragonabili soltanto a quelle che secondo il verdetto dell'autorità ebbero Sant'Antonio, San Nicolò, San Domenico, Santa Teodora, Sant' Anassimandro, San Rodovaldo, San Nilo e un esiguo numero di ben cogniti campioni celesti i quali fiorivano in più remoti periodi della storia.

A tanto evidente disordine vuolsi aggiungere il fatto che la processione annuale in onore della così detta Beata Benvenuta era guidata dai bambini, e più specialmente dalle bambine, senza niuna sorveglianza ecclesiastica, e consisteva nell'adornare la città con serti di fiori e bizzarri addobbi di orpellati drappi e pezze di stoffa a svariati colori. Venivano cantate fanciullesche canzoni e vuolsi pur anco che i ragazzi si prendessero

per la mano e danzassero e mangiassero certi biscotti di noci espressamente fatti per l'occasione. Simiglianti focaccie dure guarnite con mandorle toste vendevansi per le vie di Cividale il giorno 15 di maggio, giorno consacrato all'anniversario della nascita della così detta Beata Benvenuta; le quali focaccie adombravano la rappresentazione del Bambino Gesù nelle braccia della summentovata giovane monaca.

Questo giorno era festeggiato altresì da una insolita esposizione di burattini, i proprietari dei quali proclamavano la Beata Benvenuta loro Santa Patrona; asserzione questa, che per esser accettata richiede la più grande cautela. Ma la circostanza più caratteristica in tutto questo affare discutibile e sufficiente di certo a giustificare l'ingerenza della suprema autorità ecclesiastica era l'usanza dei fanciulli (e niuno può negarlo in Cividale) di servirsi nei loro giuochi di una strofa, allo scopo di conteggiare, della quale il primo versetto conteneva il nome della Beata Benvenuta Loredan e l'ultimo conteneva quello del Diavolo.

Furono queste alcune delle ragioni che, aggiunte alla incontestabile santità della sua vita e ad un significante numero di accertati miracoli e guarigioni, dimostrarono come fosse più che mai opportuno il far dei passi ad ottenere la beatificazione di Suor Benvenuta Loredan di Cividale.

La Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI si degnò di prestare orecchio benevolo ai sullodati argomenti, al lodevole desiderio tanto della casa dei Loredan (che pagò tutte le spese) quanto delle poche monache risiedenti ancora nel monastero di Santa Maria della Rosa, l'una e le altre legitimamente superbe che un così glorioso membro facesse parte delle loro rispettive famiglie temporale e spirituale.

Senonchè, dopo qualche anno di diligenti inchieste, di numerose ricerche, in privati e pubblici archivi, questo affare della beatificazione di Suor Benvenuta Loredan fu abbandonato nè più ripreso in tempi posteriori. L'attenta lettura del diario di Suor Benvenuta Loredan, annoverato fra i documenti riferentisi a quell'argomento, può forse gettare qualche luce intorno ai reali diritti di lei alla beatificazione e alle ragioni per le quali quei diritti non furono riconosciuti ufficialmente.

La Beata Benvenuta

(da una stampa del Settecento).

Diario di Suor Benvenuta Loredan.

Convento de Santa Maria dela Rosa Cividale in Friuli el zorno del nome de Gesù, Zenaro 1740.

Gera proprio sora pensier e tra mi diseva: che tremenda malinconia per el nostro caro Bambin Gesù de star sempre serà in quell'armer de sacrestia dove se sente odor de legno vecio e de inçenso stantio si ben co 'l xe verto! Salvo da Nadal a l'Epifania, co i lo mete ne la grupia fra el bo e l'aseno o in una o do gran feste che i lo porta in proçesion, el sta sempre serà in quell'armer fra i tocheti de ossi dei Santi involzai (1) nel bombaso e le veste de riserva e i fassetti de candele. Suor Sacrestana la ghe tien tanto a serar tuto, ma co' l'ultimo *Corpus Domini* la sa desmentegà de inciavar l'armer, e mi go ciapà el momento per puzarghe un gran mazzo de rose damaschine al caro Bambin. Poche setimane dopo, la go trovada che la tirava fora el mazzo e slongando el brazzo la lo ga vardà con dispeto e po butà ne la scoazera. Me son ciamà contenta de non aver messo nell'armer una de quele fugazzete tonde, fate de fior de farina e de vin santo, che suor Rosalba, tanto superba de so Barba el Dose, ga cusinà per sta festa secondo una riçeta dela Serenissima Casa.

Magari podesse esser nominà sacrestana, ma son cussì zovene e anca zota no posso rampegarme su quela scaleta. Per tute ste rason me son pensada che, no podendo parlar liberamente al me caro Tesoro, ghe scriverò quele cosse che pol divertirlo e ogni volta che podarò andar arente a quel'armer metarò el fogio de carta scrita nel vodo del gran brazzo d'arzento, che contien un osso del deo de San Pantalon Vescovo de Balbek.

Zorno de Sant'Agnese.

Go pensà assae assae, caro Bambin Gesù, se no sia superbia mondana de supor che mi possa divertirve e se no gaveva da confessarme de sta roba. Ma el nostro Confessor el xe un omo doto; el ga scrito un gran *tratato* su la lingua che i parlava in Paradiso prima de la disubedienza

NOTA. — Secondo la vecchia ortografia *c* davanti alle vocali *i*, *e* suonava *s*, e *ch* anteposto all'*i*, *e*, *ia*, *io*, *ie*, suonava *c*; così: *vechi*, *vechio*, *ochio*, *ochi*, *cielo*, *celeste*, *citù*, *cimitero*, *dolce*, ecc., dovevansi pronunziare: *veci*, *vecio*, *ocio*, *oci*, *sielo*, *seleste*, *sità*, *simitero*; *dolse*, ecc.

I lettori non veneziani quella ortografia non conoscevano e non conoscono; sbagliavano quindi e sbagliano anche oggi la pronunzia di moltissime parole del nostro dialetto. Perchè ciò non avvenga, credetti opportuno abbandonare le antiche consuetudini ortografiche e sostituire ad esse una regola facile a tutti e semplicissima.

La consonante *c* davanti ad *i*, *e* scrissi con la *cedille* che ne determina il suono di *s* e tolsi l'*h* che soleva accompagnarsi al *c*, scrivendo quest'ultima lettera senz'altro. Così: *cielo*, *cintura*, *principio*, *dolce*, si leggeranno *sielo*, *sintura*, *prinsipio*, *dolse*; *vecio*, *veci*, *veci*, *ocio*, ecc., non avendo segno alcuno verranno pronunciati come sono scritti. (Cfr. A. SARFATTI nelle *Rime Veneziane*). (*Nota della traduttrice*).

(1) *Involzai*: rinvoltati.

de Adamo (par che fusse un dialeto turco) e ogni volta che vien in convento una nova suora el fa dei bei soneti, stampai sula seda zala e che vien portà in ziro co i sorbeti (1); al nostro confessor za el me crede una povara sempia e tolendo una presa de tabaco el me crieria: « Andè, andè a pregar per otegnir un poca de sapienza, suor Benvenuta ». E no xe no superbia nè pecà perchè infin no credo de saver dir ste cosse in maniera de divertir o con stil nobile come la Madre Badessa, o spiritosamente come la vecia Suor Grimana Emo che me fa sempre diventar rossa. Se sa che anca se son stupideta (za son sempre sta un'ignorantona) sarà manco secà el mio caro Tesoro de la mia parola che dal viver sempre solo in quell'armer co la compagnia de le tarme e de quei tochi de ossi de Santi involzai nel bombaso soto campane de vero.

IV Domenega dopo l'Epifania.

No me par de sicuro sia vanagloria, che spuza de pecà, parlarghe al mio Bambin perchè si no el çielo no me gavaria mandà tanto presto qualcossa de cussì maravegioso da racontar al mio caro Tesoro! Be! la xe una roba da esaltarse, proprio stupenda!

Ghe sarà marti grasso una gran festa: tuta la nobiltà de la çità xe invidada per una rapresentazion de buratini nel parlatorio! Nualtre dovemo far finta de no saverlo fin tanto, che la Madre Badessa no ne lo dise dal pulpito, ma invece no femo che parlarghene e mi po vogio contarghelo al me caro Bambin Gesù!

Zorno de Santa Dorotea.

Quel dai buratini ga avudo geri l'altro una longa udienza da la Madre Badessa; e i conta che el gabia domandà un prezzo esagerà e proprio ridicolo co l'idea del gran nome de sto convento dove le muneghe bisogna che le gabia la sgnesola (2) de sedese quarti e al manco mile ducati de dote; ma la Madre Badessa, che xe una vedova de casa Morosini, la ga savesto sbassar el prezzo co gran dignità. De scampon go butà un'ociada a quel dai buratini. El xe bruto, el ga un parlar bolognese, el xe stralocio (3) con una paruca rossa e le calze che ghe casca, ma suor Rosalba, che xe pratica del mondo, la dise che si ben ch'el gabia el muso da scomunicà, nol lo xe.

Gavemo ventilà se le marionete de un scomunicà saria in conseguenza roba scomunicada, e se le poderave essere introdote in un convento. Suor Rosalba la dise che un convento nobile ga dei privilegi. La Sacrestana dise che za la Madre Superiora lo ga tratà dignitosamente e la lo ga avisà che in ogni caso nol gabia a mariolar (4) e farghe qualche tiro.

Zorno de Santa Scolastica.

Oh caro el me Bambin! se solo podesse mostrarve i buratini! L'omo li ga portà prima de la rapresentazion de la setimana ventura per aver el tempo de far dei cambiamenti caso mai la Madre Badessa o el nostro Reverendo Confessor scoverzisse fra lori qualcossa de desonesto. La Madre

(1) *Sorbeto:* bevanda congelata. — (2) *Sgnesola:* bagattella. — (3) *Stralocio:* guercio. — (4) *Mariolar:* far inganni.

Superiora li ga tuti nel so parlatorio privato per esaminarli co la lente che fa tuto grando. Suor Grimana la ga dito ch'el nostro Confessor voleva scartar quele Dame che mostrava tropo el peto, ma la nostra Superiora, che conosse pulito el mondo, la sa meravegià che el Reverendissimo no'l savesse come ale Patrizie Venete sia acordà, da le legi de la Serenissima Republica, de poder mostrare la metà del peto e non de più, non essendoghe niente de contrario a la morale in sta usanza. Mi de ste robe no me ne intendo, ma par che la Madre Badessa gabia fato capir che se quei piavoli che fa le parti de Regine, Principesse o Eroine gavesse dei tochi de carta velina tacai su le spale, come el Reverendo gavea consegià, se riscieria de far una critica a la savieza de la Serenissima e anca ale nobili Dame invidade ala rapresentazion.

Mi no me ne intendo dei corpeti de le Dame, mi solo so che i buratini xe tanto beli e saria cussi contenta de podergheli mostrar al mio caro Tesoro! Li go visti perchè a tute nualtre suore xe sta permesso de vardarli quando, dopo l'esame nel parlatorio de la Madre Badessa, i xe stai tuti picai sui cavaleti nel coridor de Santa Maria Madalena. Oh caro Bambin, se solamente podesse portarvene uno o do! I ga dei fili de fero che ghe vien fora dala testa e dei spaghi ale man e ai piè che finisse in un rocheto (1) che li tien a picolon. E quando se tira i spaghi, le picole man de legno se move come pironi (2), i barbuzzi (3) se sbassa e le boche se verze, i brazzi e le gambe se biscola (4), i se sbate e par de sentir el sussuro de le gnacare; questa no xe sicuro la vera maniera de moverli ma mi no so far megio. Qualchedun ga dele bele scarpete coi fiocheti, dei altri ga dele pantofole ricamae ala turca; e Suor Rosalba e la vecia Suor Grimana sa moverli pulito, tanto che i resta coi calcagni puzai sul pavimento, beli driti, i se move pestando sul siolo e facendo movimenti strambalai coi brazzi cussì da no saver quala che sia la schena e qualo el peto; e questi non xe certo movimenti giusti, ma, natural, mi no me ne intendo. Qualchedun de lori, speçialmente un tremendo sciavon, con una stringa fornia de corteli con gran mustacioni fati col pelo de cavalo, e una serveta i gera intrigai fra i spaghi cussì che i zirava atorno voltandose la schena. Ma ghe gera una pastorela e un Eroe, con la paruca bionda vestio alla romana, façilissimi da manizar, tanto che le do suore li ga fati balar un minueto e Suor Grimana cantava cola vose sfesa finchè Atalanta Badoer, una novizza mia zermana, ga portà un lauto che gaveva servio a la messa cantada de Domenega e la ga scominçià a sonar molto ben una furlana. Mi pensava: « Poderà el mio Bambin sentir la musica nel so armer? » Ma intanto una dele vecie suore la ga rimproverada robandoghe el lauto. Come me piaserave portarghe a veder la pastorela, al mio caro Tesoro!

No so proprio cossa farghene dele marionete che figura le Dame, siben che le gabia le cotole de stofa ricamà d'argento a fiorami, andriè che ghe slarga i fianchi, e corpeti guarnidi de perle mate, e i nei su le ganasse (5) sbeletae proprio come quele vere dame che usava vegnir bever la ciocolata co' me mare e le me amie. Qualcheduna ga dei gran tabari de diversi colori e gran capeli ligai coi fazoleti negri, e po' volti (6) bianchi, che par grugni o bechi de osei, proprio come le Dame che vedeva in tempo de carneval sul scalon a Venezia acompagnae dai cavalier serventi e quei musi bianchi e quei scufioti negri, e la maniera che le gaveva

(1) *Rocheto:* strumento piccolo di legno forato per lo lungo. — (2) *Piron:* forchetta. — (3) *Barbuzzo:* mento. — (4) *Biscola:* dondola. — (5) *Ganasse:* gote. — (6) *Volti:* fino volto che copre il viso del mascherato.

de caminar ninandose (1) drento ai serci coverti dal dominò me faceva paura e quasi pianzer. Mi no ve faria veder ste robe, caro el me Tesoro, nè i cativi Sciavoni e i Turchi, nè l'orco, nè quel spauracio del dotor col nason rosso, nè l'arlechin a righe, ch'el par un serpente invelenà, e gnanca el spagnol e manco che manco Don Matamoros vestio de negro a trafori coi stivaloni e i mustaci tirai e la boca larga come un forno. Ma ve mostraria el zentil Re Moro e el bel Eroe in costume alla romana e paruca bionda, che par che el canta: « Mio ben » e « Amor mio », come el famoso soprano che i m'a condoto a sentir prima de tor el velo; ma mi soratuto ghe mostraria al mio Bambin quela bela madonina de pastorela e provaria a farla balar per lu! La va a finir che un zorno o l'altro cometerò el pecà de robar la ciave de l'armer e de scondon (2) andarò a mostrarghe la pastorela al mio Bambin!

Zorno de Santa Giuliana, 16 febbraio.

Mi son una gran balorda! Ancuo quando se stava vardando i piavoli (3) sui cavaleti (gavemo combinà che qualcheduna de nualtre possa vederli ogni zorno) ghe ne gera uno che m'ha fato da rider cussì che quasi pianzeva e gera proprio una sempiada da parte mia, come m'a dito Suor Grimana perchè lo saveva, che quel buratin figurava el Diavolo; no go mai avudo paura del Diavolo, mi che go paura de tuto, per esempio de quela zente imbacucada coi capeli ligai con fazoleti negri e i volti bianchi fati come grugni, che i ghe ciamava baute (4), e che vegniva a zogar carte e bever vin de Samos ne la casa de me pare! So de aver torto. Tante volte go pregà per imparar a aver paura del Diavolo, ma no ghe son mai riussida; i quadri dove el xe piturà e tuto quel che i dise de lu (e che lesemo nel *Spicilegium Sanctorum*) me ga sempre fata rider. E cussì per sempiezzo e cativo cuor go ridesto in viso a quel Diavolo buratin, za: una malizia, ma, caro Bambin, gavaressi ridesto anche vu!

Zorno de Santa Cunegonda.

La Madre Badessa ga dito che in causa de ste marionete ghe xe massa distrazion mondana nel convento de Santa Maria dela Rosa, cussì tute nualtre semo stae indafarae e mi go avudo apena el tempo de scriverghe al mio carissimo Bambin. Sto convento xe tanto nobile che i soli Patrizi dela Serenissima Republica, Prinçipi e Conti del Sacro Romano Impero pol propor le fie, e no ne vien permesso de far lavori utili a quei mestieri xe destinae apositamente le suore converse.

A mi me despiase che la sia cussì perchè no go pensar da nobile, in rason de la me casa, e le tate che i me dava (per tenderme da puta) me pianzeva drio (5) per sta rason, cussì anca adesso me piaseria de curar bisi, lavar i risi e tagiar a fete i pomidori in cusina. Speso go invidiae le converse quando nel orto le vanga la tera che manda fora quel bon odoreto da mogio (6) e quando le brusca (7) le piantesine finchè nualtre ziremo soto el chiostro. E mi son persuasa che i me dei inviziai i saria più contenti de cuser camise da inverno per le povere done e per i putei, piu-

(1) *Ninarse:* camminare movendosi come chi è dinoccolato sui fianchi. — (2) *De scondon:* di nascosto. — (3) *Piavolo:* fantoccio. — (4) *Bauta:* specie di mantellino a uso di maschera. — (5) *Pianzeva drio:* rimpiangere. — (6) *Mogio:* bagnato o inzuppato d'acqua. — (7) *Bruscare:* potare.

tosto che recamar sbrodegà come fazzo mi! Son persuasa che tuti sti pensieri no xe altro che istigazion de spirito de insubordinazion e brontolamento (el pecà de l'acidia del qual parla el nostro Confessor) e mi prego per conseguir un cuor più umile e che gabia più fervor. Che la sia come se vogia nualtre suore semo stae piene de dafar: qualcheduna pareciando canditi e rosoli ne le cazerole de la Madre Badessa, qualche altra cusendo tovagie d'altar, recamando, facendo merleti e ogni sorta de inzegnosi e santi ornamenti de pagia intrezzada, e strisse de carta dorada e colorida, e perle de ogni color. Mi son fra quele che ga l'onor de piegar i camisi, de incolarli e de far le stocadure per la stola de So Eminenza el Patriarca. Anca in questo go pecà de novo per roganza pensando che So Eminenza de stole el ghe n'a più del neçesario, e desiderando de poderghe dar de sta finissima tela d'Olanda piegada (che la par schiuma de mar o fiori de mandoler) al mio caro Tesoro cussì sfredoleso in quel armer de sacrestia, coverto solamente da una fassa dura de porpora e d'oro che ghe fa le catorigole (1) al so povero picolo corpesin!

Zorno de San Francesco.

Bisogna proprio che ve conta, mio caro Tesoro, del buratin figurante el Diavolo, perchè se mi posso farve rider sentirò che no xe malizia de aver sempre vogia de rider quando vedo o solo penso a quel buratin. El ga el cartelo: *Belzebubb Satanasso Prinçipe de tuti i Diavoli* e el xe picà, per un ganzo del rochelo, che sta sora dela so testa, al cavaleto nel coridor de Sant'Eusebio soto un quadro de Sebastiano Ricci rapresentante el Martirio di Santa Agata. I buratini arente a lu ga el cartelo: Pulcinela e Sofonisba, ma viçin de lu, per el momento, cussì che par che sia tut'un, ghe xe un tremendo mostro con l'eticheta: *Basilisco.* El Diavolo ga adoso una vestagia negra ligada con una siarpa celeste, el tien in man una bacheta magica d'ebano e le so gambete, dove finise la vesta, le xe anca quele de ebano, le par de un cavalo, con le relative belissime ongie scolpie. El ga anca le recie longhe e i picoli corni rossi. Par ch'el tegna st'altra man sul *Basilisco.* La doverave esser una vision spaventosa e mi dovaria esser spaventada de lu, perchè xe teribile de aver ongie e corni come queli, e una man su un drago, e ciamarse *Belzebubb Satanasso Prinçipe de tuti i Diavoli*; ma a mi el me fa rider, caro el me Bambin, rider, e solo rider! e son sicura che ridaressi anca vu si ben che siè el *Verbo incarnato* con in zonta tute le gran cosse che gavemo imparae nel Catechismo! No so cossa che faria perchè vu podessi vederlo, o per saver contarve tuto ben! El ga un muso largo con la barba come un capuçin e i oci negri stralunai par che i ghe salta fora nel sforzo de voler capir quel che no l'ariva a intender; e la boca incornisada dala barba la xe verta anca quela e tuto el muso ingrinzà dal'atenzion. El me pareva el tutor de me fradelo, che gera un prete dell'oratorio. Nel so leto el cativo toso gaveva l'usanza de meter un porco spin e lu el se ponzeva e el zigava in latin! Me despiaseva per el tutor, ma per el Diavolo no me despiase niente: me diverte el so star instecà, impalà con la boca spalancada tuto incocalio (2) per la so responsabilità: la so responsabilità de esser Diavolo! Caro Bambin, come saria da divertirse se vu e mi podessimo farghe un bel tiro. No saria una malagrazia come quela de meter i porchi spini in leto del Reverendo perchè vedì, lu el ga ongie e corni e el xe el

(1) *Catorigole:* solletico. — (2) *Incocalio:* assorto.

Diavolo. Cossa che pagaria de aver memoria più bona e esser manco ignorante! savaria recordarme qualche fanfrugno (1) che i Santi Padri e dei altri gloriosi de la *Leggenda d' Oro* ghe façeva nel deserto al Diavolo vero, no al buratin!

" Diavolo „ e " Basilisco „
Disegno di Emma Ciardi.

Marti grasso 1740.

La rapresentazion xe finia. La xe stada la storia de Giudita: come che la ga tagià la testa a Oloferne e liberà el so popolo, scrita in versi marteliani dal nostro Reverendo Confessor, fra i Arcadi *Corydone Melpomeneo.* La testa de Oloferne gera sul serio destacada e una quantità de lana rossa de Berlin colava zo, molto naturalmente e teribilmente! Ghe gera l'*apoteosi* de Giudita vestia come la *Piavola de Franza* (2) che sta soto l'orologio a Venezia, e ghe gera un caro d'oro e da drio a un velo traspariva el Tempo con la falçe in man; e la Religion fra le nuvole vegniva a cantarghe un complimento ala nostra Reverenda Madre Badessa e ala ilustre casa dei Morosini nominando la gloriosa memoria del Peloponesiaco. Po, ghe xe sta un balo de turchi molto grazioso e galante, po una sena molto da divertir, dopo la morte de Oloferne, fra la serveta de Giudita e Arlechin el so camerier. I buratini pareva proprio vivi, pestando el siolo coi penini; i pareva romperse in do co i se inchinava sbatendo l'aria coi brazzi e lasando cascar i barbussi, con un scrizzo (3), e parlando con una vose che ghe somegiava a sampogne o cornamuse. Xe vegnudi in gran numero nobili Dame e Cavalieri, prelati e frati, ufficiali e S. E. el Proveditor de la Republica, el Fante dei Cai (4) e più tardi i ga preparà per la nobiltà sorbeti e

(1) *Fanfrugno:* gherminella. — (2) *Piavola de Franza:* quella figurina vestita da uomo o da donna che si esponeva ogni mese dai modisti e che veniva dalla Francia. — (3) *Scrizzo:* cigolamento. — (4) *Fante dei Cai:* quei bassi ministri che servivano alla magistratura dei tre capi del consiglio.

ciocolata e tavole da zogo e ghe gera almanco mile candele de çera nele cioche (1) de Muran che de abitudine veniva adoperae per el sepolcro de zoba (2) santo.

E dopo finio el spetacolo ghe xe sta una gran barufa fra quei che portava la portantina de la nezza (3) del Patriarca e i Bravi de So Ezelenza el Conte de Gradisca e un omo xe sta lassà mezo morto e i sbiri ga fato meter un zavater (4) ala tortura, el zorno dopo, per aver informazion e far giustizia. Nualtre suore gerimo tute da drio de una inferiada indorada e mi, come la più zovene, stava sentada cole novizze e no riussiva a farle star religiosamente quiete e a proibirghe che le lapidasse de tocheti de biscotini i zermani e i fradei. Gavaria dovudo godermela e no go fato altro che rimproverarme con cruçio la mia ingratitudine a la providenza e ala nostra Madre Superiora che me ga permesso de esser presente a un cussi bel tratenimento; el mio cuor gera pien de amareza e gaveva el desiderio de meterghe una broca de acqua in çima ala porta dela çela de suor Sacrestana e cussì quando che la verziva la saria stada sguazada e la gavaria zigà come un'aquila façendose ridicola. Perchè mi gavea strolegà (5) co la testa (e no xe çerto un pecà e in ogni modo no vogio confessarlo) gavea mulinà de robarghe la ciave de quell'armer e de tor fora il mio caro Bambin Gesù e sconderlo in un vaso de carton coverto de rose finte davanti al palcosenico e cussì el podesse goderse el spetacolo. Ma la Suor Sacrestana, dopo i matutini la ga da do man de ciave e la se ga tacà el mazo ala çintura dandome un' ociada de sfida. E mi la odio, e me sento sicura ch'el Paradiso no la lo vedarà par la so roganza e la so crudeltà verso il mio caro Santo Bambin Gesù!

Zorno de Santa Prassede.

Go paura de lassarme ciapar dal bruto pecà de l'odio e dala mancanza de carità; ma come posso far a non odiar la Suor Sacrestana e a non pensar che la ghe somegia a un galo, visto che no la perde gnissuna ocasion per esser poco zentil col me caro Bambin Gesù che, dopo tuto, el xe el Re dei Cieli e el merita la considerazion anca de una Patrizia Veneta! Le cosse sta cussì: la nostra Madre Badessa avendo paura che le novizze perda el vero spirito, in causa de la rapresentazion de marionete e de le Dame e Cavalieri che gera presenti, la ga ordinà che tuto el convento dovesse ocupar quatro ore al dì, fra matutini e vespri, in santi lavori che possa svegiar pensieri religiosi e *conversazion edificanti*. Tuti i reliquiari ga da eser netai con polveri aposite e tute le reliquie deve aver el bombaso e i nastrini messi novi prima de Nadal. El xe un gran lavoro, perchè i tocheti de ossi xe teneri e cussì picoli che i se perde façilmente fra i muci de bombaso (6) e i gemi de nastro su la tavola de lavoro. Le suore, che xe brave sartore, le deve comodar le veste de le Sante e dei Santi e meter da parte i merleti e i recami che ga da esser giustai pulito. Tute le diverse Madone xe sta messe zo e le guardarobe esaminae: la Madre Badessa la se ga stizzada de aver trovae tante tarme (7) e anca diminuido el numero de calze, scarpe e fazoleti de merleto e el sospeto xe cascà su çerti omeni che lavorava nel orto e sicome s'avaria tratà de un sacrilegio i li ga denunziai al Santo Ufizio. Me zermana Badoer, la più zovene de le novizze, ga l'argento vivo adosso e la ga dito che xe perchè nela testa dela Madre

(1) *Cioche:* lumiere. — (2) *Zoba:* giovedì. — (3) *Nezza:* nipote. — (4) *Zavater:* ciabattino. — (5) *Strolegar co la testa:* mulinare. — (6) *Bombaso:* bambagia. — (7) *Tarme:* tignuole.

Badessa continua el spetacolo de marionete, mi la go consegiada a aver pensieri più boni, ma, balorda come che son, no go podesto tegnirme dal rider. Naturalmente el me pensier xe andà subito al mio caro Bambin Gesù in quel umido armer che sà de mufa, col suo corpesin coverto solo da una siarpa rossa e de ori che lo ponze. Conossendo la nostra Madre Badessa savendola propinqua (1) a favorirme (in parte per la mia infermità, in parte per la nobiltà de la mia famegia che data dal principio de la Serenissima Repubblica che ga origine da Lars Parsenna Re de Roma), mi go azardà de sugerir la convenienza de prepararghe al mio Bambin un vestesin de seda molesina (2), fodrà de tela fina per coverzermelo ben al momento de la so esposizion a Nadal, in quela grupia tuta corenti de aria. La nostra Madre Badessa la me ga vardà un toco ridendo, e anca dandome un picegon a la ganassa, la sa espresso cussì: « Dasseno la nostra Suor Benvenuta Loredan gera nata a posta per deventar la dona de fioi dei anzoleti ». Ma proprio nel momento che la stava per conçeder el permesso eco che intra la Sacrestana (oh odiar l'è za un gran pecà, ma mi la odio dal fondo del cuor) e subito la ma ga intresà l'afar (3) disendo che za gavaria costà tempo e bezzi (4) el vestir de novo San Prosdocimo, che xe una reliquia de gran valor con i oci fati de diamanti, e che bisognava che el fusse vestio con convenienza per esporse a la pia venerazion. E la ga zontà (5) che el Bambin non gaveva mai avudo veste, che la fassa gera una conçession a la modestia ma che nissun se gera mai sognà ch'el gavesse bisogno de esser vestio, e la proposta essendo de novo gener (anca se no la fusse de una suora, notoriamente qualificada da tuti una sempia), la pareva quasi una pericolosa eresia. Cussì la Badessa voltandose a mi, e movendo el so deo tuto coverto de anei, la ga dito: « Vergogneve, Suor Benvenuta, el Sacro Bambin Gesù nol xe el vostro cavalier servente da poder coverzerlo de veludi e merleti d'oro ». E la ga voltà via per andar a vardar in cusina quanti grossi carpioni gera sta tolti per el pranzo in onor de Monsignor l'Elemosinario de San Patrizio.

Madona dela Neve, 5 agosto.

Ma el me Tesoro deve aver el so vestesin e uno più tenero, più caldo e più galante de qualunque de quei che la Suora Sacrestana possa imbastir su per el scheletro del so San Prosdoçimo che ga i oci de diamanti! Per sfortuna in ste ultime setimane son stada assaltada da tristeze e da disperazion. Go fata zo (6) la suora conversa perchè la me compra dele vete (7) de seda e dei fili d'oro e dela tela d'olanda, e ogni note, in senton (8) nel mio leto, nela mia picola bianca çela provo a fare el vestesin per el mio caro Bambinelo. Ma subito che scominçio me par de veder impiantà sora de mi la ociadassa da galo de Suor Sacrestana; la forfe me trema in man, tagio e retagio la stofa, la schena no combina col davanti e no parlemo dele maneghe...! Po me son fata imprestar un picolo camisoto da un dei putei del ortolan e su quel modelo go tagià quelo che vogio far. No serve se la forma no ga grazia, el mio Tesoro el perdonarà anca se el so vestesin parerà fato per un picolo orso inveçe che per lu, perchè dopo el deve esser coverto con disegni come queli che ghe xe sule veste, fondo d'oro, dei santi nele vecie piture de la nostra capela e sti disegni

(1) *Propinquo:* propenso. — (2) *Molesina:* soffice. — (3) *Intresà l'afar:* guastate le uova nel paniere — (4) *Bezzi:* denari. — (5) *Zontar:* aggiungere. — (6) *Far zo:* sedurre. — (7) *Veta:* gugliata. — (8) *In senton:* a sedere.

raconterà la gloria del Bambin in versi e in simboli: pessi, soli, lune e picole margheritine e picoli conegi che se core drio e osei che se beca. E ogni ponto sarà acompagnà da un palpito del mio cuor!

Zorno de Sant' Orsola.

Oh che stupida, che picola che ti xe, Suor Benvenuta! Come che xe cascà la to superbia! I me dei, co ste frede noti d'autuno, i se ga ingranfio (1), l'ago me scapa fora dala man co' manco me l'aspeto, i ponti me riesse ora larghi come una imbastidura, ora uno sora l'altro, le vete s'ingropa e le vien fora de la recia de l'ago e mi me sbasso su la candela tegnindo el filo ben intortigià contro la recieta, lo mando drento e eco che el me scampa e nol vol saverghene de intrar ne la recia de l'ago. E parcossa mo la zente ga inventà i diziali? (2) Oh Santa Marta patrona de tute le bone massere (3), parcossa me gali insegnà a balar el minueto, a far reverenze, a cantar madrigali sula spineta, a dir « Oui Monsieur », « Votre servante Madame » e mai, mai nessun ga pensà de insegnarme a cuser?

Santa Crescenzia Vergine e Martire.

No metarò sti fogi nel gran brazzo d'arzento nel armer de la Sacrestia. El me carissimo Tesoro deve lezerli solamente più tardi quando che l'anderà al possesso del so vestesin e el podarà star contento de averlo anca in relazion del prezzo che mi gavarò pagà per procurarghelo. Sì, adorato Bambin Gesù, una moneda che costa più dei fiorini d'arzento, dei ducati d'oro, dei zechini e dei doppioni; una moneda che non se ga mai pagà per seda, merleti e recami per nissuna Madona, o San Cristemondo. L'unico prezzo degno d'esser pagà per piaserghe a lu: el prezzo de un'anima molto sempliçe xe vero, ma piena, come che xe l'ua, de dolçezze e la rosa de profumi, piena de amor puro e de devozion.

Prima Domenega del Avento.

Quelo i deve averlo perso dopo el spetacolo de marionete e l'è restà fora desmentegà in un canton opur... Mi no me recordava che ghe xe dele parole sempre scoltae a qualunque distanza, e el Diavolo ghe risponde quasi prima che le sia dite. In ogni caso da un momento al altro go sentio un refolo de vento e ghe gera sula teraza dela mia çela un sussuro, un bater continuo, de picoli colpi che pareva quei che se sente quando la Madre Badessa camina traverso le loge del convento pusandose al so baston de cana de Malacca: go sentido el cuor far un salto e po fermarse e la mia fronte suar fredo. E quando stando al mio zenochiatoio, me son voltada, el gera là el Diavolo: iluminà dala luse dela luna piena e da quela dela mia candela che, missiade (4) insieme, dava un ciaro forte sì ma che pareva come malà. El me façeva l'efeto de esser più grando, grando come mi, ma del resto el gera lu preçiso. El portava l'istessa vestagia negra ligada alla çintura dala siarpa çeleste, e dove termina la vesta vegniva fora le gambete de ebano fine drite con le ongie de cavalo; l'istessa barba da capuçin, recie longhe e i picoli corni rossi, e propriamente l'istessa espression impalada con i oci stralunai e la boca verta. El pareva an-

(1) *Ingranfio:* aggranchiato. — (2) *Dizial:* ditale. — (3) *Massera:* massaia. — (4) *Missià:* mischiato.

gossà (1) e bramoso de capir cossa che nasseva intorno a lu, e de far tuto, proprio tuto quel che el doveva. El façeva una riverenza piegando el so corpo in do e tocando el siolo co la man che somegiava a un piron (st'altra el la tegniva sul peto), e el lassava cascar el barbuzzo co un movimento inçerto façendo una boca tonda co la lingua che se vedeva come se el fusse per parlar. Me recordo de aver misurà el tempo che xe passà fra el cascar del barbuzzo e la so prima parola e de esserme dita: « Mi lo gavaria fato co i oci che se move », ma no go vardà s'el gavesse del fil de fero o dele cordesele intorno de lu; go ridesto, e subito me son sentia mancar el respiro e drezzarse i caveli soto la scufia. Quel momento me ga parso eterno e quando in fin el ga parlà con quela vose da mascara e el me ga ciamà col me nome, me son sentida subito solevada, el mio cuor liberà da un peso e tuto quietà. El me ga domandà se mi saveva chi ch'el gera, e el m'a mostrà l'etichetta sula so spala con su scrito *Belzebubb Satanasso Prinçipe de tuti i Diavoli.* El pareva piutosto duro de testa e portà a far spiegazion inutili e longhi preamboli, ma de bele maniere e abituà a adoperar dei gran paroloni che el spiegava andando avanti nel discorso. El voleva saver la misura preçisa secondo le nove mode del tagio dele veste menzionae nel'*Enciclopedia di conoscenze utili ad uso dele Signore,* e el gera anca molto interessà de saver se el Santo che indossa, nela pitura, el modelo dela veste xe el secondo o el terzo dala parte del canton a destra contando dal çentro si ben che mi gavesse dito che el gaveva i caveli rossi, e el portava stivai verdi (ma de questo nol se n'a da) e el voleva saver anca se el quadro gera a sinistra del altar per quanto gavesse ripetudo che el rapresentava i Remagi. Nol finiva mai de palpar la carta bergamina (2) prima de trovar el ponto (3) dove mi doveva scriver el me nome, e el se açidiava (4) per paura che comînçiando a scriver tropo in grando mi dovesse scarabociar le ultime silabe. El seguitava a domandarme perdonanza d'averme fato ponzer un deo, come se gnissun se fusse mai ponto un deo, prima de mi, e quando go finio de scriver el ga dito: « Cara la mia zovene signorina » e nol xe sta bon de andar avanti. El ga tirà su el barbuzzo de colpo, el sa piegà da novo in do, sbattendo i brazzi, e finchè el spariva, acompagnà dal solito trich trach, go sentio de novo el refolo de vento. Sta matina, Suor Rosalba quando la xe intrada nela mia çela, la me ga domandà percossa gavesse lassà cascar del solfare nel mio scaldin (5) e se lo gaveva fato per le tarme.

No me son mai segnada (6) e no go dito giaculatorie e no go fato sconzuri perchè, come avè visto, lo gaveva invidà mi a vegnir el Diavolo e se tratava de afari.

Vigilia de Nadal, 1740.

Per la prima volta, per quanto me posso rissovenir, go pensà ala mia vita e m'a parso de tornar a viverghene dei trati tuti in t'una volta come che la vecia suor conversa conta che ghe sia nato quando che la xe cascada nel fiume Natison e la credeva de negarse. E visto che no go scrito de tanto tempo al mio caro Bambinelo (e non so ben percossa) ghe contarò come che gera mi da putela e come che son arivada a volerghe ben a lu sora ogni cossa.

Naturalmente fin da prinçipio i me ga destinà a deventar una munega perchè la nostra famegia ga un benefizio in sto convento, e dele tre sorele

(1) *Angossà:* affannato. — (2) *Carta bergamina:* pergamena. — (3) *Ponto:* segno. — (4) *Açidiarse:* seccarsi. — (5) *Scaldin:* caldano. — (6) *Segnarse:* fare il segno della croce.

mi gera la più zovene e un poco zota. I nostri genitori i gera molto sapienti, boni e i ga deçiso giusto e destinà che uno dei me fradei se sposasse per perpetuar el nostro nome ilustre e i altri do dovesse deventar: uno Monsignor e st'altro Cavalier Professo de Malta. Quando i ne conduseva ne la gran vila sul Brenta, i me meteva a dormir sola in una gran camera che gaveva tuto intorno sui muri dele stampe colorie che rapresentava muneghe de tanti ordini e ghe gera un'arcova (1) che pareva la grota de un santo *anacoreta,* piena de cragni (2), de çivete e de figure legoriche molto ben fate in carton su crode (3) de stuco. Co gera picola, qualche volta gaveva paura vedendo su l'albizar quele sante figure e savendo che dedrio al mio leto, coverto da una coltrina, che se podeva tirar, ghe gera un balcon che vardava nela capeleta dove gera sepelii molti dei me antenati. Spesso pianzeva e sospirava dala paura, ma le serve diseva che tuto quel parecio me gavaria dà la vocazion. E senza dubio le pensava ben perchè mi gera una putela che gaveva tropa passion per el divertimento e gaveva gran vocazion de zogar in zardin e rodolarme sul prà e odorar fiori, e me piaseva veder le barche che andava a vela soto la teraza e i pavoni far la roda e i colombi tugar; me piaseva quel splendor de veste de me siora mare, e el beleto e i nei che la se meteva sul viso. La so cameriera ne conduseva, do o tre de nualtre, da ela la matina quando che i ghe façeva i rizzi e i ghe meteva la polvere de cipro e ghe gera un moreto che ghe portava la ciocolata e el so cavalier servente tabacava viçin ala spechiera; e mercanti e ebrei vegniva a portar merleti, recami e zogie da vender; e la tegniva una simieta sula spala che me spaventava perchè la zigava e la çercava de ciaparme. A l'età de tre o quatro ani so stà consacrada ala Madre de Dio; e go avudo un vestesin come quelo de una munega, negro e bianco, con un rosario e una scufieta adatada a la me figura; e gaveva un abitin per tuti i zorni, uno per la Domenega, e uno novo per la festa de la Sensa (4), e de Nadal per far onor ala nosta ilustre famegia. Ma le mie sorele portava dele veste da sera coi merleti strazzi de me mare redote ale loro figure, salvo quando che ghe gera zente e alora le gaveva bei corpeti recamai, guardinfanti e perle e fiori finti. Mi gaveva l'abitudine de veder me sior pare una volta ala setimana e sentiva gran temanza (5) de lu perchè el gera tanto nobile e giusto. E quando el me riçeveva el gaveva un fazoleto come un turbante intorno ala testa, el portava i ociali de corno sul naso, el gaveva el barbuzzo negro perchè nol s'aveva fato ancora la barba e abitualmente el stava fabricando de l'oro con el so strolego, e mi credeva che el metesse i diavoli nele storte, ma adesso no credo che fusse vero. Quando l'andava fora nela so gondola el portava un dominò (6) negro e la meza mascara come tuti; e quando che gera festa, nel nostro palazzo a Venezia, el se meteva in çima al scalon vestio de seda color peonia con una gran paruca bianca e el sorideva.

I me ga insegnà, insieme ale mie sorele, a balar e sonar un poco la spineta, e a parlar Franzese, e mi da sola go imparà a lezer, megio dele me sorele che saveva nome (7) silabar perchè gaveva desiderio de lezer le bele legende e le preghiere scrite drio ale imagini de santi, che i capuçini e i preti, che vegniva a dir la messa nela capela, ne regalava a nualtri putei.

(1) *Arcova:* alcova. — (2) *Cragni:* trochi. — (3) *Creda:* roccia. — (4) Ascensione. — (5) *Temanza:* timore. — (6) *Dominò:* foggia di maschera che consiste in una sopraveste con cappuccio. — (7) *Nome:* soltanto.

Dal'altana (1) de la nostra casa de Venezia, dove i sugava la biancheria, mi vedeva i monti blu par sora dei alberi viçini al Brenta e luser la strissa del mar cole vele zale che se moveva in mezo ai campanili e ale cupole. Mi sentiva de esser una putela veramente contenta e proprio ringraziava Dio de averme dà pare e mare cussì sapienti e boni. Ma quel che me faceva più contenta de tuto gera el quadro de l'altar dela nostra capela e quando la me serva gaveva vogia de ciacolar coi gondolieri (cossa che la guardarobiera gavea proibio) la usava de portarme ne la capela, la me agiutava a rampegarme sul' altar e la me lassava là per dele ore savendo che mi saria restada quietina quietina senza gnanca pensar al disnar. El quadro gera el più bel quadro del mondo: Spartio da picole colone girlandae de frutti e in mezo, su un sfondo d'oro tuto diviso da una ringhiera e tuto macià de maron sguardolin (2) e naranzon come un tramonto, ghe gera el trono de la Madona con la Madona, sentada de sora; una bela Dama si ben che non la fusse cussì ben vestia come me siora mare, che no la gavesse el sbeleto e no la mostrasse i denti ridendo. Sui scalini del so trono ghe gera dei anzoleti coronai de fiori, qualchedun sonava flauti e qualche altro ofriva fiori e fruti e po ghe gera un picolo zufoloto cole pene rosse, proprio come quei che me fradei ciapava col viscio. E sui zenoci de la Beata Verzene chi stava desteso indormenzà, quasi indormenzà, se non vu caro, caro Tesoro de Bambinelo, picolo, picolo e nudo co i brazzeti e le gambete tonde e una picola bocheta rossa, tuto sopio (3) a forza de ciuciar (4). La Verzene se piegava sora de vu pregando, i anzoli ve portava i pomi e i ve cantava la nina nana, l'oseleto gaveva una çeresa nel so beco pronto a darvela quando gavessi verti i vostri ocieti acuti. El Paradiso intiero spetava che ve dismisiessi (5) e ridessi; e anca mi aspetava rampegada (6) sul'altar; finchè vegniva tropo scuro, per veder qualcossa salvo el ganzante del'oro. E mi no saveva cossa che aspetava; no lo go savudo gnanca co son stada novizza nel convento, nè dopo co go tolto el velo. No go savesto cossa che aspetava per ani anorum (7) si ben che l'aspetativa me façesse esser contenta come i anzoleti e l'oseleto. Mi no go savesto cossa che aspetava fin a sta ultima tremenda setimana. Ma adesso lo so; e me sento de novo più contenta aspetando. Mi speto che ve svegiè, mio adorato Bambinelo, che me sporzè i vostri brazzeti, che gabiè de star in piè sui me zenoci; che pusè la vostra bocheta su la mia ganassa e la me anima e el me baso sia pieni de una Gloria che no se pol descriver!

PACE

nel Tesoro
del Duomo

Cividale
del Friuli.

(1) Loggia coperta di tavole riparata da spallette e posta sopra una casa per gli usi domestici. — (2) *Sguardolin:* rossigno. — (3) *Sopio:* assopito. — (4) *Ciuciar:* succhiare. — (5) *Dismissiarse:* svegliarsi. — (6) *Rampegada:* arrampicata. — (7) *Ani anorum:* anni ed anni.

Poserito de Suor Atalanta Badoer

del convento de Santa Maria dela Rosa.

Cividale in Friuli, 15 Magio 1785.

Son stada mi a salvar dala distruzion le memorie dela mia zermana e cara sorela in Cristo Suor Benvenuta Loredan. Mi la vedeva quando che la meteva i fogi scriti nel reliquiario d' arzento fato a forma de brazzo. Quando che li go tolti da quel posto li go sconti nela me çela per paura che i cascasse in man ala Suor Sacrestana. In conformità al mio voto de ubedienza più tardi ghe n'ho mostrà qualchedun ala Madre Badessa e ela, dopo averghe dà un' ociada, la me ga ordinà de torli e de destruzerli perchè i gera segno evidente (de quel che la gaveva sempre pensà) che la Suora Benvenuta gera stada meza sempiolda e che se lo vegnisse a saver no porteria onor nè al nostro Convento nè ala Nobile Famegia dei Loredan, siben che no se podesse negar che, in aparenza, la gera morta in odor de santità. Ma mi non essendo de l'opinion de la Madre Badessa anca se gera puramente una novizia de quindese ani, go messe via le carte scrite da Suor Benvenuta sentindome sicura che un zorno le saria tornade a gloria de Dio e de quela benedeta mia zermana e sicome sta prevision se ga verificà e la santità e i miracoli de Suor Benvenuta ga impenido la çità de Cividal e el mondo de tanta maravegia, perfin in sto nostro secolo empio, mi go rancurae quele carte che la gaveva scrite e vogio, prima de andarghe drio in regni beati, zontarghe qualche parola su quel che go visto mi stessa. Xe ormai çinquantaçinque ani de la morte de Suor Benvenuta Loredan, la Vigilia de Nadal de l'ano de grazia 1740, essendo alora Madre Badessa la Nobile Giustina Morosini Valmarana. Mi alora gaveva quindese ani e façeva el primo ano del me noviziato, la me zermana la gera più vecia de mi de çinque ani e da quatro munega. Si ben che la fusse d'una gran famegia e piena de vertù, i la stimava poco nel nostro convento perchè i la calcolava una sempia e poco più de una putina. Ma fra nualtre novize gaveva el soravento un'altra opinion in merito dela so gran dolçezza e del cocolezzo che la gaveva per nualtre nei momenti de smara zovenil a quando che se pensava a casa, e in merito del so caro matezzo e dele so fantasie; e in quele, da bon la ghe somegiava a una putina; ghe piaseva molto la musica, quele fiabe contae dale tate, i fiori, e le bestioline picole al ponto de domestegar lusertole e sorzi. E nualtre ghe volevimo ben sora tuto per la so straordinaria devozion al Bambin Gesù, si ben che la ghe ne parlasse poco persuasa, come la gera ela stessa, de eser una sempia e no avendo la più lontana idea de esser in stato de grazia e de santità. La mia vocazion se ga svilupà solamente tardi e, no avendo alora che quindese ani, me sentiva come desgraziada al pensier de abandonar el mondo, e tanto sola in causa de la me rebelion e mancanza de meriti. Alora la me cara zermana la benedeta Benvenuta me consolava co gran afeto, co discorsi sul'Amor di Dio e le sue gera le uniche consolazion che el mio cuor rebele podesse soportar. E una gran amiçizia ne ligava, almanco da parte mia, perchè la me zermana no la parlava mai de ela stessa e sempre la donava de più de quel che la riçeveva.

Cussì stava le cosse quando la Vigilia de Nadal de l'ano de grazia 1740, nel momento che semo andae tute zo in Capitolo, per la messa de mezza note, la Madre Badessa, acorzendose che Suor Benvenuta Loredan mancava fra le suore, la me ga mandà (essendo mi la so zermana e la novizia più zovene) a çercarla ne la so çela per paura che gavesse ciapà mal, perchè la salute de Suor Benvenuta gera deventà nele ultime setimane el sogeto de discorso general. Se diseva che la deventava palida e

magra, che nei oci la gaveva un' espression strania da far credere (e la Madre Badessa la gaveva anca rimproverada in proposito) che la gavesse intrapresa qualche penitenza straordinaria. Ma Ela sempre negava. Nel mentre che tuto el convento, con a capo la nostra Badessa *in Pontificalibus* (perchè la gera Mitrata e Prinçipessa dell'Impero) andava avanti solenemente ala capela iluminada, mi so corsa su ala çela de Suor Benvenuta Loredan, che stava in fondo de un coridor longo, e fin che caminava avanti go visto un gran ciaro luser soto la porta e me pareva anca de sentir, co mia gran maravegia, de le vose e dei sussureti. Me son fermada, go batuto ciamando Suor Benvenuta, ma no la me ga risposto. Intanto el bisibilio se sentiva ciaro, no se poteva falar, el gera in fato quelo che fa le mame e le tate quando la ninola i putei, interzà da parolete de afeto, da strepiti de basi. Me xe vegnudo in mente che la nostra Madre Badessa gaveva sempre dito che Suor Benvenuta gera sempia e mata, ma tanto e tanto, quel sussuro no me façeva rider o rabiar. Si inveçe el me impeniva drento de riverente amorosa devozion come che no gaveva mai provà, e no trovo parole per poderla esprimer. Con dificoltà go resistio e no me son inzenocià, come davanti a qualche santo Mistero, davanti a quela porta che luseva da ogni sfesa. Peraltro pensando al mio dover go batuo a quela porta ancora, ma... gnente! Alora pian pianin go alzà el saltarelo e verta la porta. E sul'istante son cascada in zenochio: la maravigia de gloria che ga visto i me oci de povera pecatora m'a fato restar senza poderme mover, senza poder meter fora la vose. La çela sfiamezzava per tuto come se ghe fusse sta un çentener de candele e in mezzo, nel cuor de sta fontana de lusor, gera sentada Suor Benvenuta e sui so zenoci stava belo drito... gnente manco che el Bambin Gesù! Io so penini nudi puzava sui zenoci e el sporzeva el corpesin, tuto scoverto, per tocar el viso de Suor Benvenuta çercando de butarghe i brazeti al colo per arivar co la so picola boca a quela dela Suora. Ela, benedeta, la lo basava con delicatezza come che la gavesse paura de strucar quel corpesin; i se basava e se sentiva un sussurar che no gera parole ma somegiava el tugar dei colombi e pur pien de divina espression. Quando go visto quel spetacolo, e sentio quel sussurar go perso la forza nele gambe. i me oci xe stai orbai de quel lusor e no podeva verzer i lavri per pregar; me pareva che el tempo fusse arivà a fermarse. Po tuto in un momento go sentido che qualchedun me tocava e me façeva alzar e go capio che la Madre Badessa gaveva mandà dele altre suore a çercar de Suora Benvenuta e de mi. El gran lusor s'ha desfantà e a far ciaro nela çela xe restà la candela sul zenociatoio, ma mi me pareva, e cussì ale suore co go dimandà, che fusse restà nel'aria un sbianzo de luse insembrà a un particolar ruzor, che pareva come una musica lontana de liuti e viole d'amor, e a un profumo maravegioso de rose damaschine e gigli bianchi. Suor Benvenuta, sentada come che la gaveva vista prima, tegniva streto fra i brazzi el picolo Redentor de çera dela sacrestia e un belissimo vestesin, fato a fili d'oro e d'arzento, gera cascà ai so piè. Suor Benvenuta coi oci e la boca verta pareva in estasi; la gera morta e oramai freda. Quelo che gnissun ga podesto capir xe che arente la fenestra de la çela, sul pavimento, stava uno dei piavoli desmentegà da un buratiner che, qualche mese indrio, ga dà rapresentazion nel nostro convento; una figura co la barba e i corni, co le ongie da cavalo e la tabela con su scrito: *Belzebubb Satanasso.* I fili de fero gera intorcolai e sforzai, el barbuzzo co le zonture schizzà redoto in tocheti e le veste arsie tut' intorno.

Fine del poscrito de Suor Atalanta Badoer noviza, in quel tempo, nel convento de Santa Maria dela Rosa e zermana dela benedeta Benvenuta Loredan.

VERNON LEE.

(*Traduzione in dialetto veneziano di* PIA DI VALMARANA).

La rada di Bagnara (ottobre 1909).

Il Villaggio pavese a Bagnara.

La rada di Scilla e lo Stretto di Messina (ottobre 1909)

Il quartiere Lombardo a Villa S. Giovanni.

LA RINASCITA NEI PAESI DEVASTATI

NOTE E IMPRESSIONI

Ottobre 1909.

Sono stato trasportato di sbalzo a Gioia Tauro dopo quasi dieci mesi, alle porte del tremendo e inobliabile dramma svoltosi lo scorso inverno in questo estremo lembo d'Italia e del quale parmi quasi aver fatto parte, tanto ho sofferto anch'io nel faticoso pellegrinaggio, coi superstiti; dolor di patria e d'umanità. Come mi trovo qui a chieder alloggio per la notte nella medesima trattoria, ove sostai il 30 dicembre dello scorso anno, dopo che avevo tentato invano di rompere il cerchio di silenzio e di morte in cui il cataclisma aveva isolato due provincie?

L'oste della piccola trattoria della stazione mi riconosce e mi saluta: « Mossiù », pronunciando il mio cognome alla francese, come allora. Nulla è mutato intorno, fuorchè il viso dei viventi, rispecchiante il viso rinnovato e gaio della natura circostante, su cui il sole splende. Nelle lunghe strade, un po' meno fangose d'allora, le case sono per gran parte ancora occupate, poichè non troppo danneggiata fu Gioia. Qualche baracca qua e là, in costruzione o già abitata. Giungo al Municipio, un palazzo che dovrà essere decapitato e ridotto a un piano, come quasi tutte le altre case.

Una Società recentemente fondata a Firenze, collo scopo di aiutare l'incremento dell'istruzione primaria nel Mezzogiorno, ha chiesto l'opera di alcuni volontari per compiere un'inchiesta sulle condizioni in cui trovansi ora, in ottobre, le scuole della provincia di Reggio. Qualcosa di simile è già stato compiuto da un gruppo di giovani appartenenti a un Comitato dell'Alta Italia per parecchi paesi montani a nord dell'Aspromonte. Noi faremo una ricognizione lungo la costa tirrena e percorreremo i paesi del versante ionico. Siamo quattro e abbiamo iniziato il nostro lavoro gli uni a Rosarno, gli altri a Gioia, e ci diramemeremo e ci riuniremo con itinerarii e raccordi prestabiliti.

Al Municipio il regio Commissario mi racconta cose tristi su le scuole, sui maestri e sul Comune. Vo a vedere le aule scolastiche, fatte con tramezzi di assi in un pianterreno di vecchia casa danneggiata, pessimamente arredate. Di bello non v'è che il panorama, fuori delle finestre, e il sanguigno tramonto sopra i monti lontani di Sicilia. A lato lo Stromboli, un cono appena disegnato sull'orizzonte, sormontato da un grande pennacchio.

Il cameriere accende il lume nella piccola sala della trattoria. Com'è che mi par tanto piccola? È bianca, linda, come tutto il locale, ripulito; ma non sono scomparse a' miei occhi le ombre lugubri. Quante persone tacite, cupe vi si stipavano la notte del 30 dicembre,

vagavano pei corridoi, uscivano per lanciarsi verso la spiaggia a un richiamo illusorio di piroscafo, tornavano imprecando e gemendo, infangate fino al ginocchio, nei mantelli stillanti pioggia! Figure e scene mi risorgono nella memoria. Lì a quella tavola, la notte seguente, due seminaristi fuggiti da Reggio raccontano ai circostanti pigiati, ansiosi, il vasto crollo che aveva seppellito i dormenti, la ridda dei muri che aveva schiacciato i fuggenti nelle strade, e i superstiti affranti, spauriti, addossati gli uni agli altri nelle piazze e lungo la spiaggia; indicano un loro compagno dalla faccia femminea, che ha perduto tutta la famiglia e ha sentito al suo fianco sfreddarsi il corpo del fratello: egli sorride inebetito. Poi seguono le interrogazioni dei circostanti: « Sapete del tale? - No. - Del tale? - Morto! » Un urlo o una bestemmia e i narratori proseguono con una serenità strana ed implacabile.

***

Partenza prima dell'alba col treno, che è in orario. L'impressione lugubre persiste. Il monte S. Elia, rotto a picco sul mare, ha un profilo di sarcofago. Ma alla uscita da una galleria le nuvole sull'orizzonte lontano s'imbiancano. Il mare, prima color di cenere, s'inazzurra, poi una zona rosea vi si allunga, si distende lontano.

Bagnara si sveglia appena ora nella sua dolce spiaggia arcuata. È troppo presto per la mia inchiesta. Salgo verso il sobborgo in alto, che appare già desto per un movimento di donne e di animali che trasportano pesi. Svelte e forti nei loro vestiti neri e sciolti, le donne e le ragazze si recano in capo carichi opprimenti, travi, ceste di mattoni, pietre, dall'alto del paese che si sta demolendo per ricostruirsi lungo la spaggia. Questo borgo consisteva in una via saliente tortuosa su per la schiena del colle: i pianterreni delle case screpolate, coperte di muffa perchè senza grondaie, sono occupati lungo il giorno da artigiani, da donne che tessono lana, da rivendugliole. La notte dormono in baracche costruite lì presso dal Comitato milanese.

Scendendo, mi richiama un canto di voci bianche. Mi avvicino. Presso una chiesa diroccata che sorgeva dominando la spiaggia, un salone terreno è adibito a chiesa: vi è un catafalco e due gruppi di donne cantano con voci di petto, accompagnate da un armonium, una sequela di ave marie con una nenia vivace e triste nel medesimo tempo: paiono ripetere all'infinito narrazioni di sventura, tornando sempre sulla medesima cadenza; un chiacchiericcio alternato con gemiti. La nenia mi persiste nell'orecchio durante tutta la mattinata.

Un maestro mi accompagna a vedere la scuola. Sono due baracche costruite dal Comitato pavese. Questo Comitato ha creato un piccolo villaggio (58 baracche), disponendolo a scaglioni sul colle con una gradinata centrale: è l'unico fra tutti quelli che ho veduti in seguito, il quale presenti un piano d'insieme vario ed elegante. (La fotografia che porgo qui ne esagera veramente l'eleganza!) Le due baracche-scuola dominano il villaggio: mediante un tramezzo formano ciascuna due aule. Esse hanno però troppo il carattere provvisorio, poichè sono a pareti semplici e ormai sconnesse, col tramezzo che non raggiunge il tetto, sicchè le scolaresche si disturbano a vicenda. A Bagnara v'erano prima del terremoto tutte le classi elementari fino alla sesta; esse devono ora tutte, le maschili e le femminili, servirsi di queste quattro camere, con orari alternati.

La città ha la fortuna di possedere un asilo: quattro soltanto ne esistevano, prima del terremoto, in tutta la provincia di Reggio! Esso fu fatto innalzare or son due anni dall'on. De Leo, il quale merita di essere additato per questo fra i rari benefattori della sua regione. Costruito con tutte le norme, non ha subìto gravi danni, fuorchè nel secondo piano che deve esser tolto. Esso è arredato con ottimo materiale didattico.

Il municipio è insediato in un'angusta baracca. Ho dal segretario notizie sul bilancio comunale, sulle scuole, sui ricoveri per la popolazione. Oltre ai 150 vani del Comitato milanese, esistono un centinaio di buone baracche eseguite per conto del Governo da una ditta inglese e molte di quelle costruite dal Genio civile. Nondimeno trecento famiglie e più sono ancora senza ricovero. Un incendio poi ha bruciato l'estate scorsa circa ottanta baracche.

Bagnara - Asilo de Leo.

Vi è grande movimento nella piccola città. Ma è una vita provvisoria. Gran parte è lavoro per il riattamento delle case e per la costruzione delle baracche. I salari degli operai sono saliti a 6 e 7 lire al giorno: le donne e i ragazzi che prima del terremoto a gran pena pervenivano a guadagnare 80 o 90 centesimi (invece dei 40 o 50 che avevano un decennio fa, prima che crescesse l' emigrazione) percepiscono ora da 3 a 4 lire. Anche i contadini scendono a prestare la loro opera per il trasporto dei materiali: vestiti del loro caratteristico costume, giubbetta e calzoni corti d'albàgio, calzari di corda, lunga berretta in capo, si bilanciano in pose scultorie sui loro carri bassi, tirati da buoi magri e angolosi.

Il treno che mi porta nel pomeriggio verso Scilla è giunto in ritardo e avanza lentamente. Rivedo il fianco denudato del monte da cui una frana enorme, il primo gennaio scorso, scendeva fino alla spiaggia, coprendo la via ferrata e la carreggiabile. Il monte è a picco, formato di conglomerati mal cementati, e la ferrovia richiederebbe grandi opere di protezione: invece si è pensato di spostare la linea lungo la spiaggia, sulle arene, a pochi passi dal mare, che, mi dicono gli stessi operai intenti a collocare il binario, se l'ingoierà in una delle non rare tempeste invernali.

A Scilla alcune baracche si sono collocate lungo la breve lista di spiaggia che si stende nel minuscolo seno. In una strada scorgo i carrozzoni tranviarii di Torino, mandati dal Comitato piemontese nei primi giorni, e ancora abitati. Ma la maggior parte delle nuove abitazioni è in alto, sul colle. Mentre gli operai demoliscono a colpi di piccone la chiesa grandiosa che sorgeva presso l' antico pittoresco castello (screpolato anch'esso, dopo aver resistito a tanti terremoti) altri operai

stanno collocando, nel nuovo borgo, l'impalcatura della nuova chiesa donata dal Papa. Essa sorge in mezzo a un accampamento di baracche belle, bianche, costruite per conto del Governo da una ditta inglese: esse sono a doppia parete, colle assicelle incastrate l'una nell'altra, piallate e lisce, con soffitto ricurvo che nasconde la travatura del tetto. Quelle del Genio civile, sul tipo unico diffuso a migliaia di copie nella provincia, sono invece molto primitive, e si lasciano addietro soltanto quelle costruite nei primissimi giorni dal genio militare e da qualche Comitato. Non esistono ancora scuole: solo una baracca con due aule minuscole, ch'era stata costruita da un Comitato per i carabinieri e poi da questi abbandonata, servì durante alcuni mesi per la scuola, con tre orari alternati. Anche a Scilla esistevano tutte le classi elementari fino alla sesta.

È finita la prima laboriosa giornata. Mi raggiungono nell'unica locanda i compagni: siamo riparati in un secondo piano d'una vecchia casa, dichiarata sana dal Genio civile. Penso un momento che in molti paesi son cadute perfino le case dal Genio civile restaurate dopo il terremoto del 1905. Ma *à la guerre comme à la guerre!* D'altronde c'è poco tempo da dormire...

Una piccola scuola a Scilla.

Dopo Scilla, oltrepassata la punta di Pezzo, il monte si scosta, la spiaggia si allarga; incomincia la florida zona che contorna lo Stretto fino a Mèlito Porto Salvo, dove gli agrumi si alternano coi gelseti e le vigne: qui v'è il monopolio naturale del bergamotto, il quale altrove non dà la preziosa essenza. Anche qui il fantasma della morte sorge dalle rovine non ancora abbattute, ma la vegetazione le coprirà presto del suo manto e dei suoi profumi intensi. Sfortunatamente le nuove abitazioni, le quali richiedono moltiplicato in estensione lo spazio che le vecchie occupavano in altezza, distruggono in parte i « giardini ».

Cannitello, raso al suolo, era forse il paese che più incuteva il senso della atrocità del cataclisma: era un sepolcro. Ora in mezzo alle macerie

sorge già qualche opificio, nel quale vedonsi dalla strada le operaie intente ai loro piccoli telai, e nulla dà più sicura l'impressione della vita che la continuità tranquilla del lavoro tra le macchine ronzanti. La stazione di Villa San Giovanni è piena di movimento e anche di confusione. Poco lungi da essa sorge un bel villaggio di casette, costruite dal Comitato milanese, e si sta innalzando un mercato coperto, donato dalla ditta Richard Ginori.

A Catona su 4,000 abitanti morirono circa 1,400, ma la vita ha ripreso i suoi diritti. Su la piazza del mercato, ove il 3 gennaio vidi i marinai inglesi giunti allora a impiantare il loro ospedale, si allineano le baracche del Comitato ferrarese e nello spazio libero si espone alla vendita il bestiame, le quadrate e ossute vaccine di Calabria.

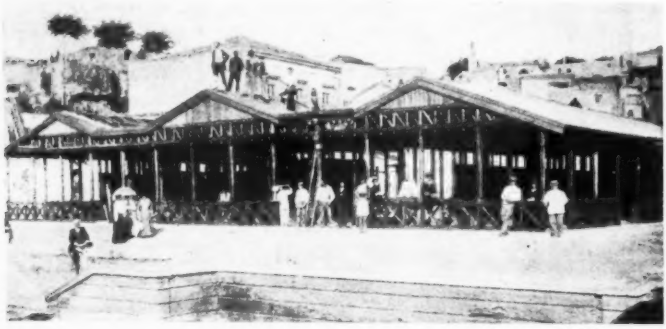
Uno dei villini donati dal Comitato inglese a Catona.

Il luogo fu veramente favorito dagl'Inglesi, i quali vi collocarono tredici villini che sono forse i più eleganti della regione: inoltre essi costruirono 22 grandi baracche foderate di zinco (di dodici vani ciascuna, serviti da un corridoio, per tre famiglie, coll'impianto per la luce elettrica e l'acqua potabile). Un centinaio di baracche viennesi provvedute dal Governo somigliano assai, fuorchè nel colore, a quelle della ditta inglese che ho veduto a Scilla. Qui, più che altrove, il tipo del Genio civile non fa la miglior figura. Ma il peggio si è che si stanno adattando tre delle sue baracche a uso di scuola: e non sono adattabili (1).

La sponda calabra è formata di alte terrazze disposte l'una sull'altra, elevatesi successivamente in epoche antiche dal mare: esse furono profondamente scavate dai torrenti che precipitano dai dossi dell'Aspromonte e convogliano al mare, oltre a enormi massi, tal quantità di ciottoli e sabbie, che i loro letti s'innalzano al di sopra dei

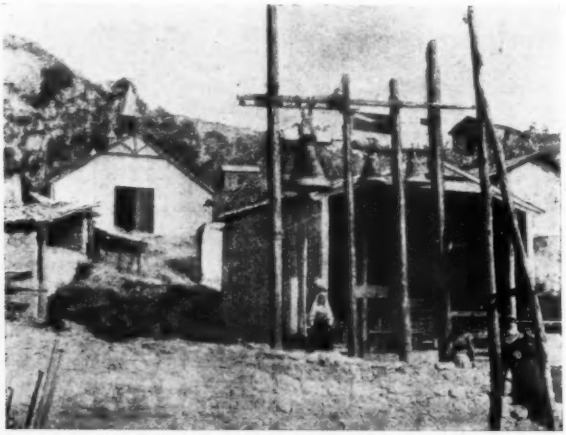
(1) È questione di buon senso, e me lo spiegava lo stesso falegname che vi lavorava. La baracca del Genio civile è a pianta rettangolare, 4 × 8, con due usci e due finestre e un tramezzo: risultano due vani per due famiglie. Levando il tramezzo, rimangono i due usci laterali, incomodi, mentre basterebbe uno nel fondo. E non vi ci possono stare più di una trentina di alunni. Pare che lo stesso si voglia fare per tutte le scuole rurali.

terreni circostanti. Non è raro il vedere perciò degli alvei pensili, molto larghi, fiancheggiati da alti muri che servono di argine. Il torrente è quasi sempre asciutto, talchè serve anche di strada e per certi paesi è l'unica via di comunicazione.



Mercato coperto Richard Ginori a Villa S. Giovanni.

Fra i torrenti si innalzano collinette ridenti, coperte di olivi e di vigne, o coltivate, in alto, a frumento. È questa l'unica zona, di tutta la Calabria, coltivata intensivamente, e, lungo la costa, irrigata.



La cappella improvvisata e la nuova chiesa a Villa S. Giuseppe.

I comuni hanno numerose frazioni disposte in piano, lungo la via ferrata e lungo la carreggiabile, più ricche talvolta che il centro antico, collocato in alto (come, ad esempio, le frazioni basse del comune di Gallina, di là da Reggio) e talvolta in lotta con esso.

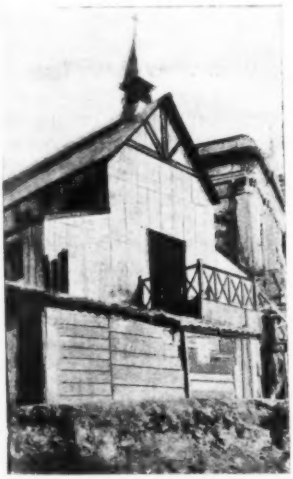
Numerose abitazioni trovansi pure sparse sui fondi e il Genio civile dovrebbe favorire questo decentramento, senza badare agl' inte-

ressi dei Comitati locali. Ho riscontrato dei casi curiosi. Nel piccolo comune di Rosalì, collocato verso l'interno, un'intera frazione non ebbe baracche: là abita appunto il maestro del luogo, il quale vive in un tugurio formato con alcune tavole ricuperate dalle macerie e addossate a un muro rimasto in piedi; e non fa scuola per mancanza di locale. Qual'è la ragione di ciò? Il sindaco pretende che gli abitanti si raggruppino intorno alla frazione che lui abita. Sotto lo stesso comune trovasi un paesello, San Cono, il quale era diviso in due da una strada che segna il confine tra il comune di Rosalì e quello di Salice. Ora la parte di San Cono che appartiene al territorio di Salice ha le baracche, l'altra n'è ancor priva.

I resti delle case, che attirano lo sguardo per qualche pezzo d'intonaco di color vivace tra il verde cupo degli agrumeti, lasciano scorgere il loro scheletro amorfo; i muri erano per lo più composti con masselli di fango cementati con altro fango: in vicinanza dei torrenti vi s'incastravano grossi ciottoli lisci, che nella terribile scossa sgusciarono fuor della creta. E si pensi che dappertutto vi è ottima argilla per fornaci e ottima pietra da taglio.

Questa pessima struttura non fu micidiale, fu anzi causa di salvamento nelle casupole a un piano, addossate lungo le colline; i muri si aprirono all'infuori, non producendo ai loro abitatori che lesioni non mortali. Così avvenne a Villa S. Giuseppe, dove non si contò un morto, ma vi furono trecento feriti. Essi furono curati dagl'Inglesi, giuntivi da Catona otto giorno dopo il disastro.

***



Una chiesa a Reggio.

Passai a Reggio tre giorni, con parecchie escursioni nei comuni finitimi. Si discuteva, nel padiglione dov'è insediato il municipio, il nuovo piano regolatore della città: le finestre dell'aula consigliare erano aperte e il pubblico udiva e plaudiva nella strada. Tutta la città ha così l'aspetto assai primitivo d'un immenso accampamento di tribù patriarcali, per cui le abitazioni private e i pubblici uffici non hanno segreti, e le funzioni individuali e sociali si compiono sotto l'occhio di tutti. La prefettura come la bottega o la casetta, in questa città saliente a scaglioni, vi aprono le loro finestre e vi mostrano, senza che lo desideriate, il tavolo burocratico, il banco o il deschetto, la cucina e il letto.

Le vecchie abitazioni non sono ancora abbattute, le strade non sono ancora sgombre dalle macerie, salvo qualche arteria principale, ove i pianterreni furono impiegati come negozî, mentre i piani superiori appaiono lesionati e pericolanti. Il traffico si svolge ancora tutto nella vecchia città. Il porto rimane quale lo vidi appena dopo il terremoto.

Lungo la costa, ai due lati della città, gli accampamenti di baracche americane, governative, veneto-trentine (tutto un villaggio allestito fin dalle prime settimane), si stendono per chilometri. In alto un asilo di monache, tre chiesette donate dal papa, distanti non più di duecento metri l'una dall'altra, alzano i loro profili aguzzi. Più in alto ancora, a sommo della collina, un gruppo di solidi ed eleganti *châlets*, dono della Croce Rossa svizzera, formano un piccolo e spazioso villaggio signorile.

Queste casette mi paiono modelli da imitare. Chi le costruì, con solide assi e travi a incastri e senza chiodi, seppe adattarsi al clima, fece tetti non aguzzi, larghe grondaie contro il sole e la pioggia. Sono di due tipi, di cui uno più grande: hanno ciascuna due appartamenti per famiglie agiate, con una o due sale, due stanze da letto, cucina.

Nelle tre o quattro arterie principali della città v'è un gran movimento; ma persiste nel visitatore l'impressione tragica a causa del nero di cui tutti sono vestiti, delle macerie che fanno da sfondo a tutte le vie, del fango che par coprire ogni cosa in basso e in alto quando piove, del buio che regna la sera tanto nei vecchi quanto nei nuovi quartieri.

Al mezzodì i negozi e gli uffici si chiudono e la vecchia città si fa deserta e silenziosa per incanto, mentre si animano gli accampamenti di baracche: desolante e paurosa è l'impressione che quella incute di notte; mentre anche le finestre e le porte delle interminabili, innumerevoli, monotone stradette o corsìe intersecantisi nei baraccamenti si chiudono pur esse e si spengono, e i rumori indistinti della notte succedono al gridio dei fanciulli che non cessa mai lungo il giorno. In ogni strada, su una torretta di legno, di giorno e di notte veglia il guardafuoco.

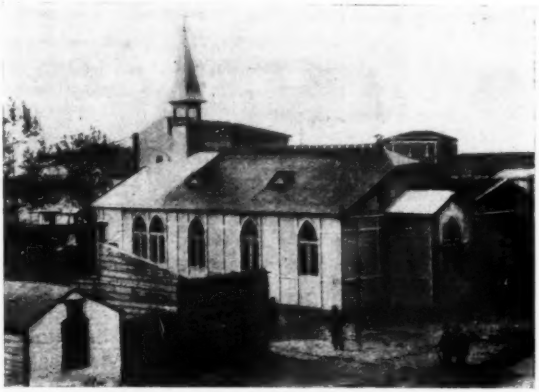
Che avverrà domani di queste strane città fanciullesche da *Christmas day*? Può essere un utile esperimento sociale, in questi luoghi, la casa gratuita per tutti? (1) Molti vorrebbero poterne uscire al più presto per trovarsi miglior riparo, ma è certo che a moltissimi riesce un regalo insperato. Si dice che il dono della camera ha fatto diventar più frequenti quest'anno gli sposalizi.

In certe città, congestionate di popolazione, come a Roma, queste baracche sarebbero una vera provvidenza.

Una visita a Messina non era nel mio programma. Non mi vi soffermai perciò che qualche ora, percorrendo la città nuova e avventurandomi per breve tratto nelle antiche strade. La città risorge? Ferve una vita nuova veramente? E' difficile affermarlo. V'è una strada lunghissima, piena d'un movimento straordinario, fiancheggiata da nuove costruzioni in legno, quali finite e quali in via di compimento, molto variate, qualcuna anche originale: è l'arteria commerciale e vi fanno sfoggio le vetrine splendenti, le scritte eleganti: a destra e a manca si estendono immensi e fitti baraccamenti, qua fino al monte, là fino al mare. Molta gente; ma la maggior parte lavora intorno alle nuove abitazioni. Molti negozî, ma non esistono essi quasi soltanto per nutrire, vestire questa gente? Intanto nella città vecchia le macerie non sono sgombrate neanche dalle vie principali,

(1) La gratuità cesserà col 1910: di poi dovrà essere corrisposto un canone. Sarà possibile esigere questo canone? Sarà possibile espellere i non paganti senza provocare gravi disordini?

neanche in via Primo Settembre, per la quale non si può ancora giungere fino al duomo; intanto, se fu ricostituita, come sembra, la Facoltà giuridica, fabbrica d'avvocati, sono insufficienti le aule per le scuole elementari, il porto non è restituito al commercio. E si sa che questo porto era il cuore pulsante, non solo della vita di Messina, ma di tutta la regione calabrese.



Messina - Chiesa donata dall' Imperatore di Germania.

Tornando a Reggio sul *ferry-boat*, assistetti al più trionfale tramonto ch'io m'abbia veduto mai. La giornata era stata alquanto coperta: ora il sole, sceso tra il lembo della immensa cappa di nubi e le creste dei monti peloritani, lanciò una sinfonia di colori ardenti sul cielo, sui monti, sul mare. La riviera calabra col verde cupo degli agrumeti, il turchino delle vigne, le frane biancheggianti in alto sul nero dei boschi montani, disegnavasi netta sul mare, sfumando lontano, di là del faro, verso monte Sant'Elia e il Capo Vaticano appena segnato sull'orizzonte come una falce cinerea. E che rapide trasformazioni spettacolose sul cielo! finchè le masse dei monti si annerirono, come sospese tra il mare e il cielo diafani, lucidi, argentei, e tra il nero brillarono i lumi di Reggio

Questa bellezza non è una ragione di vita per il paese che la possiede? Non vi sarà oltraggio di natura che valga a fugare l'uomo da queste sponde. Ma la virtù dell'uomo consiste nel non lasciarsi sopraffare più volte dalle stesse armi del nemico.

***

Chi, uscito dallo Stretto e oltrepassata la zona degli agrumeti, si volge, verso capo Spartivento, lungo il litorale ionico, non può a meno di esser colto da un senso di desolazione. Da un lato il mare sconfinato, dall'altro la collina scotennata, la quale s'innalza a picco, non lasciando talvolta che una striscia di spiaggia per il binario e per la strada nazionale. Nell' interno sopra altissimi terrazzi o su cocuzzoli si ammassano dei grossi borghi, verso i quali talvolta non si diparte dalla stazione che una strada mulattiera mal tenuta e pericolosa. Le cure dei Comuni non si rivolgono più a queste antiche strade,

che tuttavia sono le sole frequentate, per mantenere le carreggiabili, le quali di rado giungono fino ad essi e rimangono quasi sempre deserte. Tra una collina e l'altra qualche letto di torrente, nient'altro che un esteso greto biancheggiante, nel quale di rado si scorge qualche filo d'acqua. Eppure questo litorale fu popolato da città commercianti, illustri per ricchezza e per coltura. Una forte stirpe agricola e guerriera fece appellare questa sponda la Grande Grecia. Crotone e Locri, sei secoli prima di Cristo, fondavano colonie fin nel Tirreno. Poi fu la decadenza. L'abbandono delle spiaggie, causato dalle incursioni dei Saraceni, che costrinsero gli abitanti a fortificarsi e isolarsi sulle alture, portando il loro lavoro nei monti, lasciò interrare i porti e invadere le basse valli dalla malaria; e intanto la lotta pertinace che dovettero sostenere, per trarre dai monti, dopo abbattuti i margini delle grandi foreste, il loro sostentamento, li affezionò talmente al povero suolo, che in tempi mutati nulla valse a staccarneli.

Ma si può dire ormai superato il cieco amore per i miserabili alveari di pietra che coronano da secoli gli alti scogli. Quasi tutti i paesi di qualche importanza, da Bova a Brancaleone, a Bovalino, a Gerace, a Gioiosa, hanno la loro colonia marina, divenuta più importante ormai che il centro antico. I contadini più poveri rimangono i più restii; essi non si peritano di migrare oltre oceano e rimanervi degli anni colla speranza di un lieto ritorno, ma questa migrazione definitiva li spaventa. Soltanto il terremoto, che scosse rudemente nel 1907 questo versante dell'Aspromonte da Brancaleone a Gerace, riuscì a smovere la loro fedeltà alla roccia nativa. Gli abitanti di Ferruzzano, ad esempio, che furono i più colpiti, hanno domandato in maggioranza di poter scendere al mare.

Andai a Ferruzzano in una bella ma calda giornata: era d'ottobre, ma pareva di luglio. La strada nazionale, che corre sempre lungo la costa, si addentra qui in una valle per alzarsi poi e valicare il capo Bruzzano. Qui fu il centro del fortissimo movimento sismico che distrusse nel 1907 quasi completamente Ferruzzano, Bruzzano, Staiti, Brancaleone. Quest'ultimo si scorge su un'altura a sinistra della strada nazionale. Gli abitanti sono divisi in due partiti, di cui l'uno, composto dei contadini più umili e analfabeti, vuol rimanere lassù in casupole diroccate e vuol costringere invano la maestra e il medico a risiedervi, l'altro desidera invece scendere verso la marina, dov'è già un grosso nucleo di abitazioni. Il Genio civile ha scontentato gli uni e gli altri iniziando (dopo due anni!) la costruzione di trenta baracche ammucchiate a piè del colle. Rimarranno chiuse, mi si dice, come in altri paesi, perchè gli abitanti non le vorranno. Il commissario del Papa invece ha soddisfatto i contadini innalzando la chiesetta nuova sull'antico scoglio.

Abbandonata la strada, occorre traversare il letto d'una estesa flumara: qui or son pochi anni era tutto un agrumeto; ora è un deserto malarico. Per legge si sarebbe dovuta eseguire la bonifica del bacino impaludato, ma poco dopo l'inizio di essa l'appaltatore venne a lite col Governo e d'allora sono sospesi i lavori. Ciò mi narra il postino di Bruzzano, il quale mi cede la sua modesta cavalcatura. Bruzzano Zefirio doveva essere sgombrato già fin da prima del terremoto del 1907, a causa d'una frana che lo minacciava. Vi passarono Commissioni e Sottocommissioni a studiare i terreni e finalmente fu scelto il luogo quest'anno, più verso il mare, presso la strada nazio-

nale, e vi si innalzarono delle baracche. Ma le case vecchie sono ancora abitate. Gli è che le nuove abitazioni sono troppo scarse. I cittadini costruirebbero volentieri essi stessi nel luogo assegnato, ma non sono in grado di stabilire un piano regolatore e di espropriare i terreni (1) e il Genio civile fa soltanto per suo uso, come in tutti i paesi, espropriazioni provvisorie. Oltre ad alcune casette costruite dal Comitato milanese, esiste nel nuovo villaggio un asilo, in legno e muratura, con una sala ben arredata, cucina e una camera per la maestra. Esso è dono del Comitato veneto-trentino, il quale costruì pure un piccolo ospedale e promette dieci letti. Toccherebbe ora al Comune di fare il resto; ma per l'ospedale manca persino il medico, poichè il posto è vacante da un anno e il concorso andò deserto: per l'asilo manca la maestra. Che può fare il povero municipio con un'entrata totale di undicimila lire? Ecco un dei casi che dimostrano come lo sforzo della solidarietà nazionale compiutosi lo scorso anno possa rimanere sterile e contribuire anzi a far sentire più vivi di prima alle popolazioni l'isolamento e l'abbandono in cui sono lasciate, se non sarà seguito da un interessamento costante delle regioni che furono in grado di compierlo.

Ferruzzano è collocato su un'alta roccia tagliata a picco. Nel terremoto del 1907 dei pezzi di questa roccia si sono staccati precipitando in frantumi insieme con parte delle case che portavano sopra. Se vi è paese in cui la necessità di sgombrare sia urgente, è questo: eppure v'hanno molte case ancora abitate, e in esse rimangono le scuole, maschile e femminile. Il nuovo villaggio è a mezza distanza fra l'antico e la strada nazionale. Il Comitato milanese vi sta costruendo casette a due piani in legno e mattoni. Quando saranno terminate, 150 famiglie avranno ricovero, ma Ferruzzano prima del terremoto 1907, che vi fece oltre 80 vittime, ne contava circa 600.

Il nuovo Ferruzzano ha certo un suolo solido, ma non gode d'una esposizione anche soltanto paragonabile con quella dell'antico, situato su un terrazzo isolato, da cui si percorre collo sguardo una estesa linea di spiaggia, da Capo Spartivento alla punta di Roccella, e si scorgono dietro, verso l'Aspromonte, e a lato nelle valli numerosi paesi, addossati anch'essi alle alture; anch'essi, pur troppo, inabitabili, come Staiti, sventrato da una frana, le cui nuove baracche biancheggiano assai più in basso fra il verde.

Un buon numero di abitanti di Ferruzzano avevano chiesto senz'altro, come ho detto, di poter trasportarsi fino alla marina; fu concesso dapprima, poi negato, a causa, sembra, di gelosie da parte di paesi finitimi che non vorrebbero veder nascere un nuovo nucleo di paese lungo la costa a godere il privilegio della ferrovia e del mare.

La tendenza ad abbandonare le roccie sterili e a scendere verso le valli fertili e le vie costiere di comunicazione trova un antico e tenace impedimento, la malaria. Ferruzzano, ad esempio, sorge fra due valli solcate da fiumare che portano i nomi espressivi di Pantano Grande e La Verde, quest'ultima formata da tre torrenti vicini e paralleli i cui letti occupano verso la foce più di un chilometro in larghezza. Come si sa, la Calabria è eminentemente malarica e la pro-

(1) Questa domanda del piano regolatore si fa dappertutto in Calabria: esso spetterebbe ai Comuni, ma come possono essi addossarsi la spesa di un simile lavoro?

vincia di Reggio conta 64 comuni, su 106, malarici. A combattere questo flagello dànno opera finora soltanto i medici condotti, i quali da qualche anno intrapresero e proseguono coraggiosamente una splendida campagna.

Le condizioni sanitarie della costa ionica sono incredibili. Da Reggio fino a Taranto, per l'estensione di circa 300 km., non vi sono ospedali (fuorchè uno di dieci letti, a Cotrone, appena sufficiente per i malati del luogo). Fortunatamente tale stato di cose sta per cambiare, grazie alla iniziativa d'un operoso sanitario, il dottor Tiberio Evoli, il quale sin dal 1908 lanciò l'idea d'erigere un monumento a Melito Porto Salvo, in memoria dello sbarco dei Mille. Questo monumento non è una superflua statua dell'Eroe, è un ospedale. L' Evoli ha saputo raccogliere per l'Ospedale Garibaldi, con sottoscrizioni e collette, e con aiuti di Comitati, fino a 300 mila lire (di cui 60 mila donate dal Comitato lombardo) e spera raggiungere il mezzo milione: fra poco comincieranno i lavori, che procederanno rapidamente, sicchè nella ricorrenza del 19 agosto 1910 potrà venir inaugurato. Ora v'è sulla marina di Melito un padiglione che servì per i feriti (Melito è forse il solo paese di tutta la regione, che seppellì i suoi morti, 90, e curò i suoi feriti fin dal primo giorno dopo il disastro) e che ora l'Evoli ha dedicato alla cura dei malarici gravi: come sussidio poi alla cura della malaria egli ha pure allestito, sopra Bagaladi, a circa mille metri sull'Aspromonte, un sanatorio gratuito che ha già dato ottimi risultati.

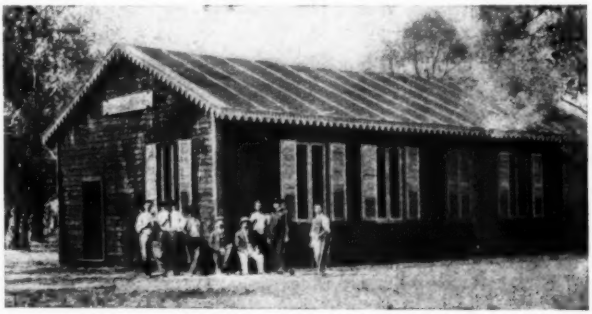
Ma l'opera preziosa e perseverante dei medici sarà una fatica di Sisifo se non verrà integrata da quella degl' ingegneri e degli agricoltori, la quale giunga colla bonifica e colla coltivazione a estirpare fin la radice del morbo. Complice della malaria è il latifondo incolto che nel versante ionico regna su larghe zone.

Un paese che si mostra restio a scendere verso il mare è Sant'Ilario del Jonio, quantunque le sue case siano puntellate, sia caduta nel dicembre scorso la chiesa restaurata dal Genio civile dopo il terremoto del 1907, siano bruciate in una sola fiammata l'estate scorsa tutte le trenta baracche costruite a lato del paese. Infatti poco lungi dalla stazione, che dista quattro chilometri, si legge questa scritta: « Suoli ceduti gratuitamente al Comitato governativo per i danneggiati dal terremoto del 25 ottobre 1907 ». Ma sinora il dono del principe di Roccella non sembra sia stato gradito da molti: non vi sono che i muri di due o tre case, appena fuori dalle fondamenta, e non accennano ad alzarsi più oltre.

Eppure dovrebbero sentirsi animati dall'esempio di una vicina città, che ora comincia a ottenere il premio della sua coraggiosa iniziativa. Fu nell'80 che un piccolo nucleo di cittadini dell'antica Gerace scese alla marina col piano di una città nuova. Essi abbandonavano dei palazzi e la piacevole e invidiata indolenza dei signori meridionali per avventurarsi in una esperienza che poteva condurre al fallimento. Una immensa piazza, larghe strade, un acquedotto, un bel palazzo municipale e perfino un teatro erano nel loro progetto. L'impresa riuscì. Gerace Marina ha ora una prosperosa banca popolare, un fiorente stabilimento per l'estrazione dell'olio dalle sanse, fondato da cittadini e mantenuto in forma cooperativa, uno stabilimento di bagni termominerali a poca distanza dalla città; ha messo in valore le risorse della regione commerciando in agrumi, vini, olii, sete.

Il circondario ha il primo posto nella percentuale degli analfabeti, ma Gerace l'ha di molto diminuita negli ultimi anni. Le aule delle scuole elementari erano belle e avevano buon materiale, che si può vedere ora nel cortile del municipio, pur troppo esposto in gran parte alle intemperie, non essendo rimasta illesa che un'aula. Un ginnasio pareggiato ha visto in pochi anni raddoppiare i suoi alunni e un collegio convitto fondato due anni fa è già fiorente. I cittadini desiderano una scuola d'arti e mestieri e l'Amministrazione la istituirebbe molto volentieri, se le fosse concesso di sopprimere la falsa « scuola popolare », come son chiamate la 5ª e la 6ª, le quali a Gerace, come quasi dappertutto in Calabria, non contano mai più di quattro o cinque alunni ciascuna.

Nel circondario, esclusivamente agricolo, manca ancora una Cattedra ambulante d'agricoltura.



Ospedale Novara a Gerace Marina (Comitato di Novara).

Fra le escursioni assegnatemi dal programma dell'inchiesta ricorderò particolarmente quella che feci da Gerace Marina a Cànolo, lungo una valle rocciosa e pittoresca, dalla fisonomia alpina. Tre chilometri circa separano Gerace da Siderno, le due città nuove che nutrono l'una per l'altra qualche sentimento di rivalità, ma che sono destinate in un avvenire non molto lontano a unirsi per formare una nuova Locri presso il luogo dove fiorì l'antica. Fantasmi d'un remoto passato mi si disegnavano davanti agli occhi sullo sfondo del mare assolato, mentre percorrevo la spiaggia, che fu attristata dalla prima grande battaglia combattuta in Italia, che la storia ricordi. È certo un antico morbo italico il particolarismo, per cui le attive e vivaci città marine cercarono divorarsi a vicenda in ogni tempo. Qui Locri, assalita, sconfisse Crotone. Più tardi Crotone distruggerà Sibari fino alle fondamenta, Sibari, regina del Jonio, cui la tradizione assegnava trecentomila abitanti e la signoria di venticinque città...

Da Siderno Marina, distesa colle sue vie spaziose e regolari lungo la ferrovia, la strada sale a poco a poco dominando una estesa zona abitata e ben coltivata, in mezzo a vigne ed oliveti, sino alla vecchia città superiore, oltrepassata la quale si ha per un po' di tempo l'impressione di trovarsi su un pianeta morto. Non ho mai visto come in certi punti della costa ionica la terra simile a uno scheletro spolpato e cal-

cinato. Un olivo che scorsi solo superstite su uno spalto, tutto oscillante sulle radici scalzate, mi destò la pietà che si prova soltanto per una agonia umana.

Poi la strada scende verso Agnana, si addentra in una stretta gola. La carta dello stato maggiore segna qui una strada carrozzabile, la quale dovette esistere per alcun tempo, ma ora mette capo a uno sperone di ponte distrutto, sostituito da una palàncola. Tutto ciò è molto incomodo, ma ben pittoresco. Io vi camminavo nella seconda metà d'ottobre, ma il calore intorno era degno dell'estate, sicchè la freschezza delle ombre colà, il mormorio delle acque mi procuravano un gradevole refrigerio. Il paesello s'inerpica sul monte, a lato d'una valletta che sembra un enorme spacco fra due rocce a picco.

Questo luogo è uno dei più tipici per conoscere le risorse naturali della costa ionica. Da Mèlito a Stilo i torrenti raccolgono nelle gole dei monti ancora non diboscati piccole vene d'acqua che portano al mare, senza mai esaurirsi completamente, scavandosi letti profondi fra le arenarie delle colline: i contrafforti si dispongono spesso in senso traversale, sicchè riuscirebbe facile formare bacini e laghi artificiali per accumulare forza, per disciplinare le acque a uso di irrigazione, risanare le valli e restituirle alla coltura. A Cànolo il medico del luogo, dottor La Rosa, uomo intelligente ed attivo, m'indicava appunto la stretta gola per cui ero passato, traverso la quale il torrente Novito potrebbe venir frenato da una diga, formando così un piccolo lago, e ne fu anche studiato il progetto. Sul monte qui presso incomincia appunto col Piano Melia quella serie di altipiani che giunge e si estende poi al gran Piano di Aspromonte, e si mantiene sempre dai 1000 ai 1200 metri. Già ora presso i Forestali, dove sorge la lapide a Garibaldi, e altrove nelle pinete, in baracche mal rabberciate, vanno i valetudinari a cercare l'aria pura e la salute. Il dottor La Rosa vorrebbe sul Piano di Melia impiantare uno stabilimento climatico. Altra risorsa della costa ionica, da Mèlito a Cànolo, è un deposito sotterraneo di combustibile che contiene della lignite cruda, dell'antracite e della grafite. Lo sfruttamento di questo bacino carbonifero era esercitato dal Governo borbonico già nel secolo scorso, ma ora è trascurato, sebbene il carbone di Agnana abbia avuto nell'Esposizione del 1902 a Roma la medaglia d'oro. Un'industria speciale di Cànolo è poi la concia delle pelli mediante la mortella, e qui si tenta di unire i superstiti cultori di questa piccola industria, che dà prodotti ricercatissimi, in cooperativa; come si vorrebbe raggruppare per un oleificio cooperativo i produttori del luogo, i quali, come tutti i coltivatori calabresi, non ottengono che un prodotto rozzo, che deve raffinarsi altrove. Infine, i progetti ci sono; non mancano gli uomini di buon animo; manca la concordia nello sforzo comune, manca l'attenzione e l'aiuto dei capitalisti settentrionali, manca del tutto il sussidio dello Stato.

Vidi più minutamente la montagna nel percorso che facemmo, tutti i componenti della piccola spedizione, in due carrozze, della bellissima strada che traversa la penisola reggina dal Jonio al Tirreno. Essa raggiunge salendo Gerace Superiore, la città spodestata, fieramente isolata su una cresta ripidissima, colla sua cattedrale romanica ornata di colonne antiche e l'arduo castello normanno; indi è tutto uno svolgersi di superbi panorami. Dinanzi le cime frastagliate dell'Aspromonte; a lato le valli profonde, orientate in tutti i sensi; dietro, figure fantastiche di poggi denudati che stampano i loro profili

sullo sfondo del mare. I dorsi prima aridi incominciano a vestirsi di felci rosse, poi di alberelli, infine il castagno, l'abete, il faggio, l'elce, il pino bruzio si affoltano lungo i ripidissimi pendii, fino alla cima del monte, dove stendesi un largo piano erboso. Una fitta nebbia che incappucciava le sommità e s'incurvava come una cupola ai confini dell'orizzonte, ci avvolse e c'impedì di scorgere, alla discesa dell'altro versante, il Tirreno lontano, ma la vasta e florida pianura di Palmi era sotto i nostri occhi coi suoi giganteschi boschi d'ulivi, che si seguono ininterrottamente fino al mare, formando come un'immensa foresta cinerea.

Chi contempla dall'alto questo immenso bacino alberato, cinto da una catena di alture su cui biancheggiano borghi e piccole città, solcato da due larghi fiumi, proteso verso un vasto golfo, immagina che questa debba essere una delle più ricche regioni d'Italia. Potrebbe essere tale infatti, se quei borghi non fossero dei vecchi avanzi di tutti i terremoti, se le colture fossero un po' variate e alternate, sicchè una scarsa annata dell'ulivo non volesse dire la fame per tutti, se i fiumi e i torrenti non fossero sfrenati e paludosi, se nel golfo esistesse un porto. Ma la rada di Gioia Tauro non ha una banchina, le strade all'interno non hanno ponti e paesi importanti nelle stagioni cattive rimangono isolati senza neanche ricever la posta per settimane intere.

Col ritorno a Gioia Tauro la nostra rapida spedizione era compiuta (1). Riportavamo fasci di schede riempite, una grande quantità di nozioni e d'impressioni in capo, e nelle membra una prodigiosa stanchezza, prodotta dalle molte decine di chilometri percorse a piedi, dalle ore d'aspetto in stazioni perdute (2), dalle notti cattive. Ma è vivissima e resterà in noi per sempre l'impressione del paesaggio maraviglioso, della bontà genuina e quasi lieta, segno di generosa vitalità, del popolo calabrese, della squisita cortesia e ospitalità di tutti coloro ai quali ci presentammo, e infine di qualcosa di nuovo, di un risveglio di coscienza che crescerà e si diffonderà dai paesi della sventura a tutta la Calabria.

***

L'impressione generale su quanto è stato fatto sinora nei paesi devastati è poco confortante. Mancò al Governo nei primi mesi la visione della vastità della rovina e mancò per conseguenza un disegno vasto e organico di provvedimenti immediati svolgentisi connessi con provvedimenti definitivi. Il fatto trascendeva ogni ordinaria efficienza di organi già funzionanti e richiedeva perciò l'ideazione d'un nuovo organo, con uomini nuovi. I genii sono rari, ma più rari fortunatamente

(1) Componevano la piccola Commissione, per incarico della Società fiorentina per l'istruzione popolare nel Mezzogiorno, le signore Giuseppina Lemaire e Sibilla Aleramo, il prof Gaetano Salvemini e l'autore di questo scritto. La spedizione durò due settimane, visitò circa 80 comuni e frazioni e raccolse informazioni sicure su altrettanti Sospese il lavoro quando vide che le condizioni della scuola erano identiche quasi dappertutto, cioè non funzionavano per mancanza di locali. Un'altra missione sarà inviata dalla Società in primavera.

(2) I ritardi negli orari sono enormi. Perciò i nostri itinerari dovettero essere rifatti giorno per giorno. A uno di noi toccò, ad esempio, il 15 ottobre, di non trovar più, a una stazione di campagna, l'ultimo treno per Reggio; era stato unito al precedente, partito con ritardo di due ore, e il capostazione non ne sapeva nulla

sono i disastri di tale enormità. Noi non avemmo neanche gli uomini geniali che ebbe il Borbone dopo il terremoto del secolo precedente; o non li seppe scoprire un Governo, che credeva poter affrontare anche il finimondo coi mezzi dell'ordinaria amministrazione! Basta considerare i provvedimenti del Governo borbonico quali furono illustrati in queste colonne; basta dare uno sguardo a un solo piano regolatore dei paesi distrutti nel 1789 – piani d'una eleganza quale sanno appena concepire oggi all'estero e tali che da noi sarebbero ora tacciati di utopici – e paragonarli colle scacchiere del Genio civile, per convincerci della nostra assoluta inferiorità.

Quasi tutte le nuove abitazioni che si vanno costruendo nei luoghi devastati hanno carattere provvisorio. Ma colla lentezza e l'intermittenza delle imprese italiane e colla forza di adattamento delle nostre popolazioni è probabile che i provvedimenti organici definitivi si facciano aspettare assai e non vengano mai eseguiti. Non persistono, ad esempio, e abitate, nel contado di Palmi delle baracche costruite nel 1897 e persino, a Oppido, delle anguste e luride tane del 1856?

Ma è necessario veramente pensare ora o più tardi al definitivo, al fisso? La vita urge. I luoghi, specialmente lungo lo Stretto, per la fertilità del suolo e la situazione favorevole ai commerci, sono già riabitati e meglio lo saranno in seguito. Già la stessa Commissione geologica, se stiamo alle conclusioni di un suo autorevole membro (1), conclude che nessun terreno, arcaico o recente, in questa penisola tagliata da numerose fratture in tutti i sensi e soggetta a un processo di penoso assestamento, può rassicurare l'abitatore. Torturata da tanti terremoti, l'estrema Calabria ne serba enormi cicatrici: non v'ha paese che non mostri ruderi di non si sa più qual anno. Gli abitanti devono essere finalmente persuasi che il loro suolo non tollera pesi gravi: rinunzino adunque definitivamente all'edilizia monumentale e volgano la loro fantasia ad un altro tipo che offra utilità e bellezza diverse da quelle sinora esperite.

Restaurare le case vecchie è quasi sicuramente inutile e pericoloso: le case restaurate dal Genio civile dopo il terremoto del 1905, o costruite secondo le norme del 1906, rovinarono nel 1908 schiacciando i loro inquilini. Eppure quasi dappertutto ho visto riattare i primi piani di vecchie abitazioni, e in paesi di collina e di montagna dov'è costosissimo il trasporto delle tegole dette marsigliesi, rifare dei tetti con pesanti tegoloni. Intanto la terra continua a tremare!

È vero che il costruire su suolo nuovo è quasi dappertutto reso impossibile. Qua non fu ancora definitivamente designato il luogo ove dev'esser collocato il nuovo centro, o, pur essendo fatta la designazione, non si sa impedire che si ricostruisca nel vecchio; là non sono eseguiti gli esproprii del suolo; altrove manca il piano regolatore. Sinora la privata iniziativa fu in tutti i modi inceppata. Nella stessa Reggio, mentre scrivo, il piano regolatore, proposto dal Consiglio comunale, non è ancora approvato. Dovunque non si scorgono che le baracche donate dai Comitati stranieri e italiani, testimonianza di solidarietà nazionale e umana veramente commoventi, e le innumerevoli cellette del Genio civile. La burocrazia ha creato un modello molto primitivo, una baracca a pianta rettangolare 4 × 8, che mediante un tramezzo

(1) V. Carlo De Stefani, *Il suolo dei paesi distrutti dal recente terremoto*, in *Nuova Antologia*, 1° agosto 1909.

Baraccamento ad Archi (Reggio).

Piazza del mercato e Villaggio Ferrarese a Catona (Reggio).

Un Asilo di monache donato dal Papa (Reggio).

L'altura pericolante su cui sorge l'antico Ferruzzano.

Baracche in costruzione sotto Brancaleone (ottobre 1909).

Paesaggi dell'Aspromonte - Un ponte rovinato presso Cànolo (Gerace).

Sanatorio Evoli per i malarici cronici, sull'Aspromonte.

Paesaggio diboscato e franoso; alture di Gerace superiore.

forma due piccoli vani nei quali stanno due famiglie con tutte le lor masserizie. Alle famiglie molto numerose sono concessi entrambi i vani. Ciò era sufficiente per i primi mesi, ma dopo un anno non si dovrebbe più continuare in tali costruzioni veramente troppo precarie. Mancava un locale destinato alla cucina e vi si è pensato negli ultimi mesi, annettendo all'esterno una o due minuscole cucinette (1).

Ho dormito in una di queste camere. Oltre al disagio materiale, v'ha tutto quel complesso di urti ai sentimenti di decenza, di pudore, prodotti dal fatto che tutte le vicissitudini diurne e notturne di due famiglie sono appena separate da una parete di assicelle. Inoltre le baracche sono, anche in piena campagna dove lo spazio non mancava, a distanza di due a quattro metri l'una dall'altra e le finestre e gli usci vicini e di fronte. Ciò in popolazioni dove certi pregiudizî sono vivaci e le passioni violente ed esplosive.

Poco felici sono pure i padiglioni per gli uffici pubblici, allestiti dalle officine ferroviarie, con camere basse e finestre insufficienti, con aspetto esterno massiccio e tetro. Tali padiglioni a Reggio ed a Messina si assegnarono anche alle scuole elementari.

L'ostilità contro il Genio civile, che pure ha dato una gran somma di lavoro in questi mesi in mezzo a difficoltà d'ogni genere, è molto diffusa. Nel loro completo abbandono da parte dello Stato, le popolazioni godevano di una libertà sconfinata. Il Genio civile sembra loro un tiranno, che viene per abbattere le case, espropriare i terreni, costruire delle baracche quasi sempre lungi dal villaggio, in numero sufficiente appena per una minima parte della popolazione. Sovente il sindaco non le distribuisce per non farsi nemici tutti coloro che ne rimangono privi. In tutti poi è la persuasione, certo esagerata, ma tutt'altro che priva di fondamento, che col danaro dato dal Genio civile agli appaltatori (i quali subappaltano immediatamente a metà o un terzo della somma ricevuta) ciascun paese avrebbe potuto costruirsi molto maggior numero d'abitazioni migliori. Si pensi che i trasporti dalla ferrovia a certi villaggi montani a schiena di mulo, costano in tempi normali fino a cinque lire il quintale; e qualche volta occorse una carovana di 60 muli per trasportare il materiale di una sola baracca!

***

Se un benefizio il disastro ha potuto portare, gli è quello d'aver attirato in modo permanente l'attenzione dell'Italia, o almeno di alcuni vigili spiriti e di alcune nuove Associazioni, sui bisogni della Calabria. La ripresa della vita dopo l'ecatombe avrà fatto scorgere anche le sventure permanenti, le oscure pene quotidiane, di popolazioni stremate, anelanti alla salvezza e capaci di ottenerla se avranno semplicemente quell'aiuto che le nuove leggi promettono loro.

La provincia di Reggio si trova in condizioni speciali. L'agricoltura è quasi l'unica risorsa, ed è praticata con sistemi primitivi, se ne eccettui la riviera dello Stretto. Qui la terra è tutta occupata da agrumi, là tutta da ulivi, sicchè l'importazione degli altri generi, compresi i cereali, è enorme; eppure vi sono, secondo i dati della cattedra ambulante di Reggio, 30 mila ettari di terreno adatti a ce-

(1) Non parliamo della pulizia! Nelle città v'è una latrina comune ad ogni gruppo di baracche, collocata in mezzo a una piazzetta come un monumento: nei villaggi non v'è nulla affatto.

reali. In compenso si esportano 260 mila quintali d'agrumi, si vende all'estero per oltre un milione all'anno di essenza di bergamotto. Fioriscono pure le industrie secondarie di questa coltivazione, l'agro cotto, gli agrumi salati (coi quali all'estero si fabbrica il *curaçao*), il citrato di calce. I floridi gelsi alimentano una bachicoltura molto primitiva, che dà materia alle filande di Villa San Giovanni.

Alcuni privati e alcuni consorzi agrari hanno introdotto macchine e prodotti chimici, ma ancora si crede, ad esempio, che l'ulivo non abbia bisogno nè di concimi nè di potatura, e lo si abbacchia in modo che se ne distruggono i rami teneri, non lasciandolo così fruttificare che ogni due anni all'incirca.

Tolta dunque la breve lista lungo il Tirreno, regna l'agricoltura estensiva. Non v'ha torrente o fiume che non debba essere imbrigliato e arginato, non pendice montana che non debba venir rivestita d'alberi, non valle o foce che non debba venir risanata e bonificata.

Un'agricoltura senza capitali nè credito, con patti gravosi fra coltivatori e proprietari basati sulla diffidenza, l'assenteismo dei proprietari e il disamore del contadino alla terra fomentano l'emigrazione, la quale spopola la Calabria. Certi paesi di alta montagna sono quasi abbandonati, in altri non rimangono che le donne, i vecchi e i fanciulli: nel 1901, su 100 famiglie 30 erano senza capo: oggi la percentuale è ben maggiore.

Si disputa se l'emigrazione sia un bene o un male. E' un meno male. Insieme a qualche magro peculio essa porta gravi danni, la dissoluzione della famiglia, il mal costume, l'aumento della prole illegittima e poco sana e della mortalità infantile, la diffusione di nuove malattie. Al ritorno l'emigrante, se non considera il soggiorno al paese come una temporanea vacanza scioperata, impianta una bottega o uno spaccio di liquori: più facilmente compra terreni e si pone a coltivare: ma le tasse enormi, l'inesperienza, una mala annata lo scoraggiano e lo fanno espatriare definitivamente, dopo aver ceduto il povero acquisto all'usuraio (1).

In quali condizioni si trova l'istruzione primaria? Non è qui luogo di parlarne a lungo. Nel prossimo fascicolo pubblicheremo una primizia della Relazione della nostra inchiesta. Pochi furono fortunatamente i maestri morti, ma parecchi posti erano vacanti prima del terremoto e quasi un centinaio, a causa della crisi magistrale, erano occupati da persone non abilitate. In una piccola città scopersi nel padrone della locanda dove riparai la notte, un maestro d'un lontano villaggio, il quale preferiva esercitare il mestiere di oste anzichè andare fra i suoi alunni, perchè la scuola non aveva locale e perchè un assessore gli faceva una forte concorrenza. Io non so quali meriti o demeriti speciali avesse quell'assessore, ma la concorrenza degl'insegnanti irregolari, frequente nella provincia, invece d'impensierire, dovrebbe per ora recar conforto a coloro che sperano veder presto debellato l'analfabetismo. Essa dimostra da una parte il desiderio grande dell'alfabeto destatosi nelle popolazioni a causa dell'emigrazione, dall'altra la necessità che la scuola regolare diventi più

(1) V. *La Questione agraria e l'Emigrazione in Calabria*, di D. Taruffi, L. De Nobili e C. Lori; Barbèra, Firenze. Questo libro, ampiamente documentato, merita l'attenzione e lo studio di tutti coloro che hanno a cuore il risorgimento del Mezzogiorno.

agile e adattabile alle necessità locali. Il contadino istruito (gli assessori che fanno scuola col compenso di una lira al mese per alunno sono eccezione) e la vedova borghese che insegnano abusivamente, accolgono fanciulli e giovanotti, ragazze coi fratellini in collo, trattengono i bambini durante il lavoro dei genitori, insegnano un po' di cucito alle fanciulle, fanno scuola in qualunque ora, sopratutto la sera. Gl'insegnanti irregolari insomma fanno in modo rudimentale quello che meglio farebbero l'asilo, i dopo-scuola, la scuola professionale. La legge è severa contro di essi; ma finchè non avremo saputo sostituire le istituzioni a cui oggi bene o male sopperiscono, dovremmo incoraggiarli e premiarli!

Pochissimi comuni avevano qualche aula di proprietà municipale: gran parte delle aule erano d'affitto e padroni ne erano i maggiorenti e talvolta i consiglieri, ragione per cui riuscirono inutili le facilitazioni eccezionali offerte da recenti leggi per la costruzione degli edifici scolastici. Ciò fece sì che le perdite dei municipi in tali edifici a causa del terremoto furono minime. Mancano tuttora, mentre scrivo, in dicembre, molte baracche-scuola. Ma è da notarsi che nei frequenti ed energici ordini del giorno che municipii o assemblee di rappresentanti dei Comuni mandano soventi al Governo e alla stampa, non si fa mai menzione della scuola. Due Commissioni della provincia di Reggio vennero a Roma, e furono ricevute dal Presidente del Consiglio, una nel principio dell'estate e una negli ultimi mesi, ma non sollecitarono nemmeno la costruzione dei locali scolastici.

Di queste condizioni della Calabria sono colpevoli le classi dirigenti, le oligarchie composte di nobili inconsci del dovere inerente alla proprietà e di borghesi arricchitisi coll'acquisto o coll'usurpazione dei demanî comunali. Essi hanno diboscato le montagne, distruggendo quei condensatori di piogge e regolatori d'acque che son le foreste. Così le acque che formano una delle principali ricchezze della Calabria diventarono la sua rovina, invadendo i campi e spargendo la malaria. Quasi tutti i Comuni possiedono demanî, ambita preda: l'esame e il ristabilimento dei diritti civici, che devono riguardare circa 45 mila ettari in provincia di Reggio, è d'importanza capitale per la colonizzazione interna e per la sistemazione forestale (1).

Le oligarchie hanno corrotto la vita amministrativa, già di per sè rudimentale e poco cosciente, delle popolazioni. Famiglie in lotta fra loro, in quei grossi borghi rurali che sono le città di 10 o 12 mila anime, per puntiglio o per interessi di clientela, riescono or l'una or l'altra ad asservire tutte le funzioni pubbliche e le stesse banche dette popolari, destinate spesso soltanto a custodire i depositi dei ricchi sottratti alle iniziative agricole e industriali.

E i Governi, quando non hanno, come si disse, « venduto il prefetto e comprato il deputato », sono rimasti inerti. Da Napoli a Reggio lungo il Tirreno, e per l'Jonio fino a Taranto non v'è un porto capace di accogliere vapori e velieri di gran cabotaggio: così tutta un'immensa linea costiera non può servirsi del mezzo più economico di comunicazione che è il mare. Fa stupire che non vi sia ancora un porto a Gioia Tauro, che una ferrovia da Gioiosa a Gioia non abbia

(1) Vedi, riguardo ai demanî, l'ottima monografia: *Calabria vera*, Appunti economici e statistici sulla provincia di Reggio, di F. Arcà - Tipografia Morello, Reggio, 1907.

73236

ancora attivato un circolo di comunicazioni intorno alla penisola reggina. Eppure quasi tutti i generi d'immediato consumo devono essere colà importati, dalla cera ai cotoni, e tutto di là deve esportarsi per venir lavorato altrove. S'è giunti a questo, che verso il Natale del 1905, a Catanzaro, capoluogo di provincia, a causa del maltempo che impediva gli approdi, mancò lo zucchero e i confettieri dovettero andare a riempirne dei bauli a Napoli!

V'è un solco profondo fra i « civili » e il popolo, che non si colma mai, perchè quando qualche raro figlio del popolo riesce ad elevarsi, entra fra quelli e cerca far dimenticare la propria origine. Ma v'è un tramite fra il popolo e i dirigenti, formato dai medici condotti e dai maestri, dai primi specialmente, specie di confessori delle famiglie, dotati del prestigio della cultura universitaria e talora d'una vera superiorità. Essi devono essere incoraggiati a fare più che il loro dovere. V'hanno inoltre dei giovani, fra i migliori elementi della classe dominante, che anelano ad emigrare dai loro paesi verso i grandi centri dell'Italia media e settentrionale, perchè si sentono laggiù isolati, impediti nei loro desiderî di elevazione individuale e di azione sociale. Sentano essi l'interessamento fraterno dei settentrionali mentre rimangono a spendere le loro forze giovanili fra i corregionali, e, allontanatisi, non dimentichino la loro terra!

Indizi d'una prossima trasformazione mi paiono evidenti; nel popolo l'improvviso e forte desiderio dell'alfabeto, una coscienza ormai viva del proprio stato e l'ansietà di migliorarlo: in parecchi membri delle classi dirigenti un risveglio del sentimento civile e sociale, uno spirito d'iniziativa che attende di concretarsi in fatti. Ma costoro sono isolati e in lotta con difficoltà d'ogni genere, esposti all'ostilità o alla derisione di coloro stessi che dovrebbero aiutarli; mentre quella parte del popolo che si mostra più attiva, è sfruttata in patria, è abbandonata a se stessa, quando non la segue il medesimo « galantuomo » sfruttatore, di là dall'oceano, e al ritorno, diventata facile preda dell'usuraio, vien ricacciata nella sua miseria.

Tutto ciò deve cessare! Se non per l'opera dello Stato, nel quale è difficile, dopo tante delusioni, riacquistar fiducia, per quella delle altri regioni. Si chiacchiera di patria, di terre irredente, di sentimento nazionale su vecchi temi rettorici. La prima prova del nostro sentimento di nazione l'avremo data al mondo soltanto quando avremo redento il Mezzogiorno.

GIOVANNI CENA.

Padiglione-scuola a Reggio.

(*Fotografie dell'Autore*).

MOTIVI D'ALPE

I

il monte

Alpe, una verde nuvola d'incenso
parevi a Marzo; e April, con le novelle
piove, su te di foglie un mare immenso
crebbe, che incanti e calme ebbe e procelle.

Alle nuvole e ai vènti ogni lor senso
rapìano i rami con le vette snelle;
a notte, in un vapor cerulo denso
vidi su i faggi tuoi posar le stelle.

E quanto i nembi e gli astri e gli errabondi
vènti dissero a te, tu mi dicesti
con innumeri palpiti di frondi.

Sin che, trascolorando in gialle e rogge
le spoglie tue, tu come un rogo ardesti.
Poi tutto spenser le autunnali piogge.

II

il mandorlo

Marzo. Tra ignudi palmiti, sul colle
il mandorlo fioria candido e solo;
e nascosto fra il vel de le corolle
gaio cantava un primo rosignolo.

E giunse a un tratto una raffica folle,
e i rami strinse nel rapace volo;
e agl'improvvisi fitti urti, la molle
fiorita cadde al lutulento suolo.

Oh, quando fosti, oh quando, Primavera?
E Marzo ancora, e già sperso l'incanto
tuo si discioglie nella terra nera?

Forse per questo, al ripigliar del canto,
il dolce tuo sospir velato s'era,
aügellin, d'un tremito di pianto.

NOTA — Dal volume *Miti e Fantasie*, d'imminente pubblicazione presso l'editore R. CARABBA, Lanciano.

III

fiore solitario

E tu dicevi, o fior, che tra i radi èschi
perduto, e i gambi delle felci stanchi,
di porporini lucidi rabeschi
istorïavi i tuoi pètali bianchi:

« Non io per pompa, e non perchè m'adeschi
brama d'elogio, dai rïarsi fianchi
di queste rocce suggo gli umor' freschi
onde ai calici miei vita non manchi.

Come un palpito in me corse tra il gelo
ultimo a Marzo, e poi surse dall'ima
zolla, e gemme e bocciuoli ebbe il mio stelo,

in vermigli meandri io su me scrivo,
per me, pel cielo, in cui m'affisi prima.
E pago muoio: e solo un giorno vivo ».

IV

l'ora

Da le trepide felci a un tratto emerso,
contro il ciel ruppe un guizzo di rubino,
e sparve alto nell'aria, ove il mattino
brillava, in un chiaror d'atomi, terso.

E dal cielo raggiò per l'universo
di note arcane un folgorio divino.
Lunga un'ora suonò; poi repentino
ricadde il guizzo, e fu tra l'erbe perso.

E invano io lo cercai. Ma già più fioco
era il dì, ma correan lievi ombre il suolo,
e mi stringeva il cuore un'ansia stanca.

Un insetto? Un augello? O il vivo fuoco
del tuo spirto, o meriggio, era, che solo
un'ora vive, che d'ebbrezza manca?

V

il rivo

Arso il tuo letto, sotto un velo estivo
di vane larve e languide vermene,
saliva: ove garrian tue fredde vene
guizzavan frusci ora di serpi, o rivo.

Ma poi che mi levai di clivo in clivo
alle cerule vette ultime, un lene
susurro udii, vidi le bianche arene
di trepido velarsi umor sorgivo.

E riddare su te palpiti azzurri
di libellule vidi, e cento e cento
fiamme di fiori e lampi di farfalle.

Tutto un elisio ai ceruli susurri
fulgeva intorno; ma te dice spento
chi restò pigro ne la bassa valle.

VI

il lago

Trepido il lago ne la valle nera
scintilla; entro vi calan da ogni cima
orti vermigli, e imporporasi opima
nei gorghi una sepolta primavera.

Ma se vi piomba il vol d'una bufera,
se dalle vette un masso vi s'adima,
l'onda s'increspa e offusca, ed ogni prima
forma vanisce dalla glauca spèra.

Così nelle fugaci ore d'oblio
lieve un fantasma del conteso vero
surge, donde non so, nell'esser mio.

Ma con lancio di falco, alla sua vana
caccia ritorna l'avido pensiero,
e vanir fa la placida morgana.

VII

vento di notte

Moria la luna col morir del mese,
e sopore infondea nell'arse vene
della terra, languente entro catene
di fiori. E giù dai colli il vento scese.

Più trepida ogni stella in ciel s'accese:
fra un lungo ondulio negro di vermene
tremolaron fosforiche falene;
sull'acque corse un lume di turchese.

E caldi effluvi giunser di remote
rose, e petali molli, umidi come
baci mi cadder su l'ardenti gote.

Poi tornò tutto in tedio sonnolento.
– Oh vento, oh!, ancora sfiorami le chiome! –
Ma il vento! E qual richiamo ascolta il vento?

VIII

l'albero

Ne la vallea che fra le prime nevi
fosca s'apriva, tra lontane squille
d'aëree mandre e tintinnii di stille,
meraviglioso albero, sorgevi.

E le tue foglie smeraldine brevi,
fra cui vermiglie le tue mille e mille
bacche luceano, immobili faville,
l'aura correa con lunghi aliti lievi.

E al tocco i frutti piccoletti, gonfi
di purpurëo miel, sul rosso musco
cadean con soffocati umidi tonfi.

Oh, quando i fiori schiusi ancor nel gelo
tutti in pomi legàr, che fà, se brusco
già spia l'Inverno ai limiti del cielo?

IX

leggendo Klopstock

« Del redimito crin nel rio lucente
Maggio mirava le ondeggianti anella:
fresco era il serto come alba novella;
ei mirava e ridea soavemente.

Frassini e querce sbarbicando il nembo
e furïando sopra l'alpe scese;
e l'acero e la rupe si scoscese
della montagna dal commosso grembo.

Maggio tranquillo presso il rio giacea
sin che dei tuoni furïò il muggito;
udì, dormì, di rose redimito,
e si destò quando Espero sorgea ».

Fra la tempesta anch'io m'addormentai,
mentre cadeva il vespero; e sognai.

X

sogno nel vespro

M'addormentai fra il vespro e la tempesta.
Sognai che Aprile era tornato, ed era
l'alba, e di nivee rose una riviera
muta pioveva sopra la foresta.

E a me nel cuor che mai non seppe festa,
or come in bianca adamantina spèra,
tutti gl'incanti suoi la primavera,
tutti specchiava l'alba appena desta.

E mi riscossi. E livide chimere
spiare vidi con mille occhi d'ombra
dai rami; e piena dei notturni lài

era la selva, e d'un frusciar di nere
ali pel fosco umido verde ingombra.
Triste sognar nel vespro! Ed io sognai.

XI

fiori tardivi

Fiori d'Aprile, schiusi, o meraviglia,
nel tardo autunno, poi che l'arsa arena
bagnàr le nubi che l'Ottobre mena
su la foresta già bionda e vermiglia,

perchè sì tardi al cielo aprir le ciglia?
Dolce è nel sogno illudere la pena;
ma l'ora su chi sogna il vol non frena,
e reclina su lui la morte origlia.

Già muor l'Ottobre, fiori dell'Aprile:
non rondini vedrete errar pei cieli,
ma di stridule gru raminghe file.

E non primule son, che un freddo lieve
luccichio metton sopra i nudi steli,
ma i primi fiocchi tenuï di neve.

XII

addio

Un freddo luccichio trepido lieve
gela sui gambi, o monte, i fiori estremi:
omai trapassa il giorno algido e breve,
di ghiacci all'alba omai t'indïademi.

Monte, addio. Tu gittasti di primeve
saggezze nel cuor mio gli alati semi:
essi germoglieranno fra la neve,
fra la malinconia dei crisantemi.

Addio: nè a te farò più mai ritorno.
Più non fiorisce ebbrezza ov'ebbe fiore,
nè più l'aurora sua vede alcun giorno.

E il tuo spirito arcano, in cui profondi
bevve filtri d'oblìo l'avido cuore,
muore con i tuoi fior', con le tue frondi.

ETTORE ROMAGNOLI

GIOVAN BATTISTA PERGOLESI

NEL SECONDO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

I.

Giovan Battista Pergolesi.

C'è stato un tempo in cui assistere alla rappresentazione continuata di un'*opera seria* (e pur si trattava di opere piuttosto brevi, essenzialmente melodiche e di facile comprensione) pareva sforzo eccessivo e tale da non potersi ragionevolmente pretendere dal rispettabile pubblico. Quell'accolta di uditori, composta in parte di effeminati, in parte di poltroni, in parte di indifferenti, che frequentava, sul finire del Seicento e ai primi del Settecento, i teatri, desiderosa più che altro di svago, trovava che ascoltare senza interruzione tutta un'opera seria dello Stradella o di Alessandro Scarlatti, del Durante o del Pergolesi, era una fatica superiore alle sue forze ed esigeva una tensione di mente alla quale non si sarebbe potuta adattare.

Allora, gli accorti impresarî napoletani ebbero quella che nel loro linguaggio si sarebbe detta *una bella pensata*: interrompere, dopo il primo o dopo il secondo atto, la rappresentazione dell'opera seria o del dramma musicale che dir si voglia, ed intramettervi, *per sollevare l'uditorio dalla soverchia attenzione*, un lavoretto leggiero, comico, allegro, di forme snelle e di breve durata che fu chiamato *Intermezzo*.

A noi che viviamo in un'epoca così lontana da quella, non solo per la distanza del tempo ma anche e più per quella delle idee e degli indirizzi artistici predominanti, a noi che siamo davvero talvolta costretti a un faticoso sforzo mentale per seguire da cima a fondo lo svolgimento di un'opera lirica, non soltanto seria, ma grave ed astrusa e opprimente, par quasi di sognare pensando a quanto allora accadeva. E se da un lato ci sentiam tratti a fare qualche considerazione d'indole psicologica sullo stato d'animo e sulla mentalità di quel pub-

blico che andava al teatro *soltanto per divertirsi*, se anche possiam dubitare che da un eccesso si sia, a' tempi nostri, caduti in un eccesso contrario, onde, come avvertiva il compianto Enrico Panzacchi, la musica che era in Italia una perspicua e spontanea dilettazione rischia di convertirsi in una disciplina tanto austera da parere un cilicio dei sensi e una afflizione dello spirito, dall'altro non possiam fare a meno di protestare, in nome dell'arte, della logica e del buon senso, contro il sistema ridicolo e profanatore di intercalare un intermezzo buffo fra un atto e l'altro di un'opera seria! Ma allora nè compositori, nè critici, nè pubblici, nè, tanto meno, impresari s'impacciavano di filosofia dell'arte o di estetica: e se Achille o Regolo o Pirro, Didone, Andromaca, Semiramide o Merope, tra i personaggi storici, o Venere, Orfeo, Dafne, Proserpina tra i mitologici, si ritiravano a metà dell' azione per lasciar cantare la vispa Vannella o l'astuta Serpina, nessuno se ne sentiva scandalizzato, come, a ragione, ce ne scandalizzeremmo noialtri.

Fu appunto così che apparve sopra la scena il capolavoro comico di G. B. Pergolesi. Si rappresentava, nel 1733, al teatro S. Bartolomeo in Napoli, una sua opera seria, *Il prigioniero superbo*, quando una sera, « festeggiandosi il felicissimo giorno natalizio della Sac. Ces. Catt. Real Maestà di Elisabetta Cristina, Imperatrice regnante », fra un atto e l'altro di quell'opera, sempre allo scopo di *sollevare dalla soverchia attenzione*, fu introdotto un breve *Intermezzo* del medesimo autore, intitolato *La serva padrona*.

« De ce petit *Intermezzo* - scrisse giustamente il Bellaigue - comme d'un germe, d'une goutte de vie, sont nés l' opéra-comique français et l'opéra-bouffe italien. Chacun des deux genres est en quelque sorte une dilution de l'œuvre essentielle de Pergolése et ce que tous deux ont gagné en étendue, ils l'ont peut-être perdu en profondeur ».

Quest' ultima parola dell' eminente critico francese potrà forse destar meraviglia: chè taluno si potrebbe domandare se sia veramente il caso di parlare di *profondità*, al proposito di un'opera buffa, al proposito di un Intermezzo scintillante di brio e di gaiezza. È questione d'intendersi. Se per profondità s'intende astruseria di concetti, elaborata complicazione di forme contrappuntistiche, ricchezza di strumentazione, sarebbe assurdo parlarne in rapporto alla *Serva padrona*: ma se con quel vocabolo vogliamo avvisare alla potenza di genio con cui sono tratteggiati i caratteri dei due personaggi e con cui ne è tradotta musicalmente l'intima psicologia, alla vitalità in loro trasfusa, alla naturalezza della espressione, a quel sapore di sottile ironia e di pungente umorismo che conferisce a tante pagine del lavoro la sua grazia acuta e piccante, non che a quella leggiera nube di malinconia che, pur fra tanta festività, ne vela delicatamente le pagine, oh allora possiamo ben dire che la *Serva padrona* è la *profonda* concezione di un genio.

Il soggetto di questo Intermezzo, versificato da Gennaro Antonio Federico, autore di non poche commedie e di parecchi libretti d'opera, un altro dei quali *Lo frate 'nnammorato* fu posto in musica dallo stesso Pergolesi, è altrettanto tenue quanto comune: si tratta soltanto di una furba servetta che riesce a farsi sposare dal padrone, colla complicità di un domestico... che non parla. Quindi l'azione, se pur così può chiamarsi, si svolge unicamente tra 'l padrone e la serva, tra Uberto e Serpina, e in due sole scene. Con questi due personaggi tra mano e

con un argomento così primitivo, con un'orchestra composta, si può dire, del solo quartetto d'archi, giacchè soltanto in qualche punto si odono alcune armonie di corni e, nel finale, alcuni squilli di trombe, con una armonizzazione ridotta quasi a due parti poichè i violini primi suonano all'ottava dei secondi e le viole camminano insieme coi bassi, Giovanni Battista Pergolesi ha saputo creare un capolavoro di grazia squisita, di giocondità scintillante e di sentimento patetico.

Della prima di tali qualità, cioè della grazia squisita, è mirabile esempio quella prima aria di Serpina « *Stizzoso, mio stizzoso* » che si snoda così vagamente e semplicemente, pur con qualche ingegnoso accorgimento di modulazione, come nella ripresa in *mi* che sembra fatta alla quinta del tono e invece torna nel tono medesimo e come nell'indovinato passaggio in *la min.* con quella nota bassa e tenuta sulla parola *cheto* che rende tanto efficacemente la parola stessa.

Per dare un solo esempio della giocondità scintillante cui talora giunge la musica della *Serva padrona*, basterà ch'io citi il famoso duetto « *Lo conosco a quegli occhietti* » che non potrebbe esser più comico, con tutti quei *no, no, no* e *sì, sì, sì*, pungenti, acuti, brillanti, colla imitativa risposta di Uberto a Serpina, col brioso intreccio finale delle due voci. Di questo duetto, Gian Giacomo Rousseau ebbe a scrivere: « Je le citerai hardiement comme un modèle de chant agréable, d'unité de mélodie, d'harmonie simple, brillante et pure, d'accent de dialogue et de goût, auquel rien ne peut manquer, quand il sera bien rendu, que des auditeurs qui sachent l'entendre et l'extimer ce qu'il vaut ».

Quanto finalmente al sentimento patetico che pervade tanta parte della musica di G. B. Pergolesi, come non ricordare l'aria « *A Serpina penserete* » che è un gioiello di delicatezza, di tenerezza, di poesia e, insieme, di fine umorismo?

Il *larghetto* su cui essa s'inizia contiene accenti di una soavità incomparabile: l'autore se ne ricorderà in certo punto del suo *Stabat Mater*, ciò che darà luogo, come vedremo fra breve, ad acerbe censure sul suo lavoro di musica sacra. Qui pertanto basti rilevare come, non ostante la gajezza che seppe disseminare nelle sue varie opere buffe, l'ingegno di G. B. Pergolesi fosse eminentemente elegiaco, si da potersi raffrontare, sotto certi rispetti, con quello di Vincenzo Bellini.

Ho detto che nell'aria « *A Serpina penserete* » il sentimento si mesce ad un fine umorismo. In fatto, dopo quel dolce *larghetto* di cui ho fatto parola, s'incontra un *allegro* in 3|8 nel quale, come tra parentesi, l'astuta Serpina osserva dentro di sè che il suo padrone

> ... già pian piano
> s'incomincia a intenerir.

Indi riprende il primo canto dolcissimo, per nuovamente intramezzarvi l'osservazione sua birichina: e così dal contrasto dei due elementi, drammatico e comico, efficacemente resi dalle frasi musicali con cui sono esposti, scatta fuori la bellezza, la potenza, diciamo pure col critico francese la *profondità* di questa pagina meravigliosa che è forse, artisticamente parlando, la vera gemma dell'opera.

Di questa io non posso qui far l'analisi, chè troppo andrei in lungo. Ma non posso tacere, per quanto io debba appena rapidamente

accennarvi, dell'influsso ch'essa esercitò sullo sviluppo successivo dell'opera comica, segnatamente fuori d'Italia.

Tra noi, l'opera buffa, pianta spiccatamente indigena germogliata dalla commedia dell'arte, era già costituita nella sua intima essenza ed anche, quasi interamente, nella sua struttura. Già fin dai tempi dello stile madrigalesco avea fatto capolino nella *Triacca* e nelle *Mascarate* del Croce, nel *Cicalamento delle donne al bucato* di Alessandro Striggio e, sopratutto, nell'*Amfiparnaso* di Orazio Vecchi. Ma l'opera teatrale, o seria o comica, doveva poi fondarsi su principii diversi: e così quando nacque il melodramma in istile recitativo, pur nacque, accanto ad esso, l'opera buffa. La quale, avviata pel suo naturale cammino dal Cornachioli, dal Marazzoli, da quel Melani che inaugurò a Firenze, colla sua *Tancia*, il teatro di via della Pergola (1657), prese veramente sviluppo a Napoli e là raggiunse il suo più vivo splendore.

Numerosi furono i compositori di opere buffe che precedettero il Pergolesi o furon dell'epoca sua: tra i minori basterà ricordare il Mauro, il De Falco, l'Orefici, il Veneziani, il Faggioli, l'Auletta; tra i maggiori Leonardo Leo, Nicolò Logroscino, Alessandro Scalatti e quel Leonardo Vinci che non poco influì sul maestro di Jesi. Ma ciò che a questo proposito preme notare è che, con loro, l'opera buffa era ormai formata, onde non può dirsi che il Pergolesi ne sia stato il fondatore nè che le abbia impresso un indirizzo totalmente nuovo, per quanto taluno de' vecchi biografi e critici (i quali poi non hanno fatto altro che copiarsi tra loro) accenni alla *rivoluzione musicale* da lui compiuta e per quanto il Rousseau abbia affermato ch'egli fu tra i primissimi a *far della musica, ciò che i maestri anteriori non avevano eseguito.*

Ciò per altro non toglie che il Pergolesi abbia fatto notevolmente *progredire* l'opera buffa, abbia introdotto utili innovazioni nel taglio di alcuni pezzi e nella strumentazione ed abbia tanto migliorato il recitativo ch'esso servì, a giudizio del signor De Villars, di modello al Mozart, al Cimarosa, al Rossini, stando alla commedia come, più tardi, doveva stare alla tragedia il recitativo del Gluck.

Ma l'influsso del Pergolesi, per mezzo della sua *Serva padrona*, si esplicò soprattutto in Francia, ove quel genere d'arte era ignoto. La *Serva padrona* era stata portata in Francia da una compagnia di comici vaganti nel 1746, ma non aveva avuto grande successo: riprodotta nel 1752 dalla compagnia diretta dal Bambini, non solo destò immenso entusiasmo, ma, come dice lo Scherillo, *per quelle poche note si destò un incendio.*

In fatto, rappresentandosi poco dopo l'opera *Omphale* del Destouches, il Grimm saltò su ad aggredire quella e ogni altra produzione francese, difendendo la musica italiana di cui la *Serva padrona* era mirabile esempio. Seguirono controversie e litigi, pei quali alla questione artistica si associò quella nazionale e politica, dandosi un anticipato saggio della futura lotta fra Piccinnisti e Gluckisti. Intanto i compositori francesi si studiavano d'imitare la fortunata produzione del maestro umbro e si davano a comporre opere buffe a tutto spiano. Così il Blavé scriveva *Le jaloux corrigé, pastiche italien;* il Monsigny l'*On ne s'avise jamais de tout, opéra-bouffon*: altri, altro. Nè ora ci offenderemo noi delle frasi *pastiche-italien, opéra-bouffon*, pensando che i francesi riconobbero l'influsso esercitato sull'arte loro dalla

nostra e segnatamente riconobbero di dovere alla *Serva padrona* del Pergolesi le origini della loro opera comica. Senza star a citare, in proposito, quanto scrissero e l' Algarotti e l' Arteaga e altri nostri, gioverà però ricordare quanto ne dissero due scrittori francesi, il Marmontel e il De Villars. Il primo scriveva: « La *Serva padrona* colla musica del Pergolesi servì di scuola ai francesi in questo genere: essi non sapevano che la commedia può essere avvivata dalla musica, prima che gli italiani lo avessero loro insegnato colla *Serva padrona* ».

L'altro poi, il De Villars, accennava a quanto l'arte francese doveva « à ces pauvres diables qui, passant les monts, fécondèrent notre genre de musique éminemment national et que, dans notre ingratitude, nous chassâmes, tout en gardant la sémence fécondante et rénovatrice ».

Eseguita, a quei tempi, con singolare frequenza in Italia e fuori, replicata a Parigi, nel 1754, per 190 sere consecutive, ripresa poi in Francia dalla Galli-Marié e tornata anche in tempi recenti, con lieta fortuna, su alcune scene italiane, la *Serva padrona* eclissò col suo perdurante successo, quelli delle sue varie sorelle, quali *La contadina astuta*, *Lo frate 'nnammorato*, *Il geloso segreto*, ecc., che pur plaudite ed apprezzate in passato, sono oggi dimenticate del tutto. Eppure anche in esse e soprattutto nel *Lo frate 'nnammorato* che in principio trionfò quanto la *Serva padrona*, è l' impronta del genio pergolesiano. Ma la *Serva Padrona*, nella purezza delle sue linee, nella semplicità de' suoi contorni, nella giustezza del suo colorito (onde sembra che l'autore vi adoprasse pennello raffaellesco), nella schietta e talvolta fin rude espressione delle sue melodie miste *di forza e di soavità*, di sentimento e di brio, è opera organica di giovinezza e di vita: perciò, dopo quasi due secoli, è ancora giovine e viva.

II

Oltre a quelle sopra citate, non poche altre opere teatrali, e anche di genere serio, furono dal Pergolesi composte nel cerchio brevissimo della sua vita. Nel 1731, quando era ancora alunno nel Conservatorio di Napoli, aveva già musicato il dramma sacro con intermezzi buffi (così portavano i tempi!) dal titolo *S. Guglielmo d' Aquitania* che, eseguito nel chiostro di S. Agnello Maggiore, ebbe il più vivo successo. Poi compose pel teatro le opere serie *Sallustio*, *Il prigioniero superbo*, *Ricimero*, *Adriano in Siria* e quell'*Olimpiade* che tanto contribuì alla sua fine immatura. È noto, ma pur giova ripeterlo, come il compositore Egidio Romualdo Duni, condiscepolo e un po' anche rivale del Pergolesi, avesse composto un *Nerone* nello stesso tempo in cui questi dettava la sua *Olimpiade*. Ad una delle prove di quest'opera il Duni disse al collega: « Vi sono troppe finezze al disopra dell' intelligenza del volgo, nella vostra opera: queste bellezze passeranno incomprese e voi non riuscirete punto. La mia opera poi, ve lo confesso, non sarà paragonabile alla vostra; ma, più semplice, sarà più felice ».

E la profezia del Duni si avverò pienamente. Il *Nerone* andò alle stelle, mentre l'*Olimpiade* cadde dinanzi al pubblico del teatro Argentina a Roma, ove fu rappresentata nel 1735. Cadde, ma per risorgere qualche anno più tardi, venendo finalmente compresa e apprezzata, per la tragica potenza che l' informa, per la foga impetuosa che ne

anima molte pagine, per la bellezza peregrina di certi tratti, quali il duetto « *Ne' giorni tuoi felici* ». l'aria « *Che non mi disse un dì* » e l'altra « *Se cerca, se dice* » preceduta da un recitativo senza strumenti, così efficace ed espressivo che, dice il Villarosa, non può ascoltarsi senza provare gran mozione d'affetti.

Per giudicare se, come e fino a qual punto una tale mozione di affetti sarebbe oggi destata da queste opere teatrali di G. B. Pergolesi in noi moderni, che abbiamo avvezzo il palato a droghe più stimolanti, bisognerebbe poter assistere alla loro riproduzione scenica nell'ambiente teatrale, giacchè l'opera teatrale va giudicata al teatro. Possiamo invece renderci conto perfettamente delle non poche composizioni di musica da camera, strumentale e vocale, del grande ed infelice Maestro, che in tutti i generi, in tutte le forme dell'arte seppe trasfondere la fiamma del suo genio e del suo sentimento. Con quella versatilità che è propria dell'ingegno italiano e che più rifulgeva prima che gli italiani si intedescassero nelle minuziose *specializzazioni* (anche la parola è pur brutta!) G. B. Pergolesi alle composizioni teatrali di cui ho fatto cenno e a quelle sacre di cui farò parola tra breve, aggiunse buon numero di composizioni strumentali e vocali da camera, taluna delle quali, per valore intrinseco, può stare accanto alle opere sue maggiori di mole e di merito.

Non mi tratterrò sulle prime *sonate* per violino, sui 30 *terzetti* a 2 violini e basso, sul *concerto* per violino, sulla *sinfonia* per violoncello e basso, nè su altre sue produzioni di musica strumentale che, sebbene spesso originali e geniali, appaiono nel complesso un po' primitive, e quindi, oggi, invecchiate; ma dopo aver ricordato il suo oratorio *La Natività* e le bellissime quattro *cantate*, l'ultima delle quali, intitolata ad Orfeo, è reputata un gioiello del genere, richiamerò alla memoria dei lettori quelle tre soavi romanze per canto nelle quali tutta l'anima vibrante e patetica del compositore si può dire trasfusa e che, in certa guisa, preludono al pianto e alla malinconia dello *Stabat*.

La prima di esse, veramente, non può dirsi trista: piuttosto si direbbe materiata di tenerezza e di grazia. È la canzone con cui una fanciulla, conscia della sua fragilità, avvisa il pastorello amante che assai difficilmente potrà rimanergli fedele, per quanto abbia dolore dei suoi martirî e diletto del suo amore. Semplice e pura nel disegno melodico, affettuosa nelle prime frasi e vaga nel ritornello

Pastorello sei soggetto
Facilmente a t'ingannar,

la canzone pergolesiana ha tutti quei caratteri di dolcezza, di sobrietà, di eleganza, che furono specifici nella buona musica italiana da camera del secolo XVIII.

Più patetica, più melanconica, più vivamente impregnata di lacrime è l'altra romanza, quella che si svolge sulle parole:

Ogni pena più spietata
soffriria quest'alma afflitta
desolata,
se godesse la speranza
di potersi consolar.
Ma, ohimè, cade ogni speme,
non c'è luogo, non c'è vita,
non c'è modo di sperar.

Qui, la melodia, in tono minore, si fa languente e dolorosa, ha gemiti e spasimi che si ripetono con frasi insistenti e, pure adornandosi con eleganza squisita, sa conservare intonato e severo il suo vestito da lutto.

Ma un'altra melodia ancora, superiore a tutte per meravigliosa bellezza, ci lasciò il Pergolesi. Chi non la conosce?

Tre giorni son che Nina a letto se ne sta.
Piffari, cembali, timpani
Svegliate mia Ninetta, acciò non dorma più.

Dice molto bene il Bellaigue: tre linee di poesia, otto linee di musica e un capolavoro!

E invero con poche note composte in un disegno di una semplicità primitiva, con poche frasi presentate nella loro nudità verginale, con una armonizzazione che si limita a passare dal tono minore al tono relativo maggiore per poi ritornare al minore, il genio di G. B. Pergolesi ha foggiato un piccolo, ma grande, poema di dolore e di amore, di poesia e di mistero. Quanta malinconia nella prima frase iniziale, con quella affannosa reticenza e ripetizione per tre volte delle parole *che Nina*, l'ultima delle quali con note più acute, quasi in uno slancio di amara disperazione e di pianto! E quanto calore di entusiasmo in quell'invocazione ai pifferi, ai cembali, ai timpani, perchè col loro fragore risveglino la bella dormente! Ma, ahimè, essa dorme l'eterno sonno, nè i rumorosi strumenti varranno più a risvegliarla. *Svegliate mia Ninetta*, ripete ancora la voce cantante, ma con un'altra frase, con una semplice scala ascendente, sulla quale sembra anche ascendere la preghiera fervorosa dell'innamorato che sa essere la sua una vana illusione. Svegliatela, svegliatela: chi non ha detto queste parole dinanzi ad una persona cara perduta? E quale altra melodia, tra tutta la musica scritta da secoli, ha più intensamente e più veracemente tradotto quel grido dell'anima, che comprende la terribilità del fatto irrimediabile e che pure non ci vuol credere?

III.

Ed ora dovrei dir dello *Stabat*. Ma che cosa aggiungere al molto che, in ogni tempo, ne è stato scritto da tanti? Questo, forse: che nessuno tra gli innumerevoli *Stabat*, antichi e moderni, è immagine più cara, più efficace e più commovente del sacro dramma femminino di cui è protagonista la *Mater dolorosa*. Certamente, il solenne e severo *Stabat* di Giovanni Pierluigi da Palestrina è ben più rispondente al vero tipo della musica sacra e s'impone al nostro spirito colla poderosa solidità della sua architettura e col fascino ineffabile del suo misticismo: certamente, lo *Stabat* di Gioacchino Rossini rifulge d'uno splendore assai più abbagliante e contiene, pur nella sua teatralità, pagine di più larga concezione e di ispirazione più fantasiosa. Ma nè l'uno nè l'altro (nè, tanto meno, i molti altri minori) ci dicono quel che ci dice lo *Stabat* del Pergolesi; nè l'uno nè l'altro rappresentano con tanta verità e con tanta semplicità dinnanzi alla mente nostra il pietoso dramma di dolore e di morte, che diverrà peraltro di gioia

e di resurrezione, nè ritraggono con tanta sobrietà di linee e con tanta soavità di tinte la figura della madre addolorata che stava

iuxta crucem lacrimosa
dum pendebat filius.

Già, e fu notato, mirabile accorgimento fu quello del Pergolesi che a cantare il pietoso dramma femminino volle sole voci di donna. Oltre a ciò, egli seppe circonfondere quasi tutto il breve lavoro di una così dolce malinconia, di una così soave tristezza, resultante dall'indole stessa delle frasi melodiche, dai ritmi adoprati, dalle tonalità prevalenti, che l'animo si riempie, nell'udirlo, di una poesia dolce, ineffabile, e si sente tutto preso d'amore e di fede.

È verissimo: s'incontrano, come rilevò l'arcigno Padre Martini, nello *Stabat* del Pergolesi alcuni passaggi che potrebbero stare in un'opera teatrale. Anzi, diremo di più: alcuni tratti della *Serva padrona* si ritrovano nello *Stabat* e il motivo dell'*Eja Mater* è quello dell'aria

Non si' cchella ch'io lassaje

nell'opera buffa *Lo frate 'nnammorato*. Finalmente, per vuotar tutto il sacco, aggiungeremo che nella strofe:

Quae moerebat et dolebat

una strana gaiezza sembra contrastare al senso delle parole, il che del resto era accaduto al Palestrina medesimo. Ma di fronte a queste e ad altre, più o meno giuste censure, molte osservazioni si potrebbero fare e si potrebbe replicare con molti argomenti. Ne sfiorerò solo qualcuno.

Certe rassomiglianze di colore e di stile e talora anche di idea melodica tra passi dello *Stabat* e passi della *Serva padrona* dimostrano soltanto come in quest'opera sieno brani così sentimentali e patetici da poter benissimo adattarsi anche all'argomento sacro, e in tanta parte così umano, dello *Stabat Mater*. Lo stesso può dirsi del motivo tratto dallo *Frate 'nnammorato* per rivestire l'*Eja Mater*, motivo composto nella mesta tonalità minore e che ha uno svolgimento e una risoluzione non disdicevole certo alle parole di pianto: *fac ut tecum lugeam*. Finalmente, da un punto di vista generale e sintetico, è da osservare che l'opera d'arte va considerata nel suo complesso e che lo *Stabat* pergolesiano, nel suo complesso, serba la giusta intonazione, per colore e per stile, anche se in qualche punto ne sconfina per affacciarsi al genere teatrale e profano. Nè bisogna dimenticare che la melodia italiana, a quel tempo sbocciata in tutta la sua pienezza e fiorita in tutta l'espansione sua rigogliosa, stava ormai sull'orlo di quella china che doveva condurla al prossimo decadimento. È quindi naturale che anche nei migliori scrittori dell'epoca s'incontrino i germi di quelle tendenze e di quegli indirizzi che dovranno, tra breve, affermarsi ed imporsi.

Osserveremo finalmente che lo *Stabat* è, in fondo in fondo, un poema drammatico e che possono quindi ammettersi, nei giusti limiti, per la sua dipintura, colori che non sarebbero ammissibili in opere più strettamente liturgiche. E poi, quanto variano, nei tempi, i giudizî! Apparso profano al Padre Martini e ad altri critici antichi rimasti ligi alle tonalità chiesiastiche e al genere polifonico, per la

musica sacra, lo *Stabat* del Pergolesi fu invece, più tardi, considerato come un modello di tal musica, specialmente quando fu posto a raffronto con quello, più teatrale che mai, di Gioacchino Rossini. Oggi, in ordine alle idee prevalenti in materia di musica sacra, l'archetipo della quale si riconosce nel canto Gregoriano e nella polifonia classica Palestriniana, esso non può più ragionevolmente iscriversi nella categoria di tali modelli. Ma tutte queste sono distinzioni e classificazioni, bellissime e sensatissime per la storia e per la determinazione critica ed estetica dei varî generi d'arte: se di queste non ci occupiamo o per lo meno non ci preoccupiamo, se consideriamo il lavoro nella spontanea genialità della sua ispirazione e nella intensità del suo sentimento, se constatiamo le impressioni affettive ch'esso produce sull'animo nostro, se ci lasciamo trasportare dalla severa mestizia del primo pezzo, *Stabat Mater dolorosa*, dalla singhiozzante melodia del *Cujus animam* o da quella larga e sentita dell' *O quam tristis*, se, tralasciando di notare altri brani, c'immergiamo negli armonici avvolgimenti della bellissima *fuga* e, sopratutto, se accogliamo nel cuore tutto lo strazio che, dal cuore del Pergolesi sgorgando, ha materiato di lagrime il divino *Quando corpus morietur*, allora comprendiamo e misuriamo tutta la grandezza del breve capolavoro immortale.

A questo, il compositore dette la più semplice espressione e la veste più semplice: due voci di donna e un accompagnamento di quartetto a corda. Qualche tempo dopo, Giovanni Paisiello si avvisò di renderne più ricca la strumentazione, cadendo nello stesso errore in cui doveva cadere, ai tempi nostri, Giorgio Bizet provandosi a strumentare nuovamente la *Norma* di Vincenzo Bellini. No: la bellezza di certe opere d'arte è nella pura lor nudità. Chi oserebbe rivestire di fronzoli la Venere de' Medici o l'Apollo del Belvedere?

IV.

Mi è parso conveniente, in questo breve e rapido scritto, limitarmi a tentare di porre in rilievo l'intima essenza del genio e dell'arte di G. B. Pergolesi nelle più salienti sue manifestazioni, senza indugiarmi a raccontare la vita del compositore, della quale non molto si sa e quel che si sa è a tutti noto. Vita brevissima, che fu intessuta d'arte, d'amore e di dolore e che passò come un sogno. Riassumendola in poche parole, basterà ch'io ricordi come il Maestro nascesse a Jesi il 3 gennaio del 1710 e fosse accolto gratuitamente, a causa della sua indigenza, nel Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, a Napoli, ove ben presto diede saggio del suo ingegno prestante, sia nel suonare il violino, da cui ritraeva effetti prima ignorati, sia nel comporre con novità di concetti e con squisita eleganza di forma. Ebbe a maestri, per la composizione, il Greco, il Durante, il De Feo: lo protessero i Principi di Stigliano Colonna e di Avellino Caracciolo, il Duca di Maddaloni Carafa. Esordì, come dissi, nel 1731 coll'oratorio *Guglielmo Duca d'Aquitania*, cui tosto seguirono le opere *Sallustio* e *Ricimero* e l'Intermezzo *Amor fa l'uomo cieco*. Queste e tutte le altre opere sue d'ogni genere furono composte nei soli cinque anni di vita che gli rimasero, dal suo esordire nel 1731 alla sua morte avvenuta nel 1736! Mirabile esempio di fecondità italianamente geniale e spontanea.

In seguito a un terribile terremoto che devastò Napoli, fu incaricato di scrivere una Messa per scongiurare il ripetersi di un tale flagello. Fu questa una Messa a 10 voci con cori e due orchestre, di larga fattura, che dimostrò la vastità del suo ingegno e la solidità della sua dottrina. Altre sue composizioni sacre furono due Vespri, una Messa a due cori, due splendide *Salve Regina*, una delle quali specialmente, per dolcezza di melodia e per tersa trasparenza di stile, degna di gareggiar collo *Stabat*. Il Pergolesi la compose a Loreto, ove si era ritirato, affranto e disfatto, dopo la caduta della sua *Olimpiade* all'Argentina di Roma. E là, in quella santa casa, cominciò anche a musicare lo *Stabat*. Il suo corpo era minato da una implacabile tisi polmonare e ad aggravare le sue condizioni fisiche si erano aggiunte le più profonde sofferenze morali. Quell'alto intelletto aveva, componendo l'*Olimpiade*, sognato la gloria e l'opera sua era caduta: quel cuore passionato e vibrante aveva sognato l'amore e la crudeltà degli uomini unita a quella del destino aveva troncato le sue più dolci speranze. Adorava Maria Spinelli, giovinetta leggiadra e buona, di nobil famiglia: i fratelli di lei, saputa la cosa, imposero alla fanciulla di scegliersi, entro tre giorni, altro sposo e di aristocratica stirpe: e, sguainando le spade, giurarono che, ove non lo avesse fatto, avrebbero con quelle trucidato il maestro di musica. Passati i tre giorni, la giovinetta rispose che si era scelto uno Sposo sublime e si rinchiuse nel monastero di Santa Chiara. L'anno dopo e precisamente l'11 marzo 1735, si celebravano i funerali della povera monaca e G. B. Pergolesi, con uno sforzo supremo, dirigeva per lei la Messa di requiem.

Ma ormai anche a lui ben poco restava da vivere. Da Loreto fece ritorno a Napoli e di là, per consiglio de' medici, si recò a Pozzuoli, ove riprese con ansia la composizione dello *Stabat*, volendo, prima di morire, adempiere all'impegno assunto, tanto più che i frati della Confraternita di S. Luigi di Palazzo, i quali gliene avevano dato la commissione, desiderosi di sostituire un nuovo *Stabat* a quello ormai vecchio e sfruttato dello Scarlatti, gliene avevano anche anticipatamente pagato l'importo, nell'ingente somma di dieci ducati, pari a lire quarantadue e cinquanta centesimi! A Pozzuoli peggiorava di giorno in giorno: e il suo maestro De Feo, che spesso recavasi a visitarlo, lo consigliava a sospendere il febbrile lavoro. « Non ho tempo da perdere », soleva rispondere con un fil di voce il moribondo giovane: e aggiungeva con singolare modestia: « non posso fare a meno di adempiere la promessa e terminare questo meschino lavoro che Iddio sa come sarà giudicato dalla posterità, che pure mi hanno largamente pagato dieci ducati e che io credo fermamente non valga neanche dieci baiocchi ».

Il 12 marzo del 1836 il De Feo tornò a visitarlo e lo trovò quasi agli estremi: ma il Pergolesi, più cogli occhi che colle parole, gli fece intendere che aveva compiuto il lavoro e saldato il suo debito. Il 15 successivo, un anno e cinque giorni dopo la fine della sua Maria, G. B. Pergolesi era morto: aveva da poco compiuto i 26 anni! Gli fu data sepoltura nella Cattedrale di Pozzuoli, ove una lapide ricorda il suo nome ed ove aleggia il suo spirito, cui dalla tomba nella prossima villa, un altro soave spirito, quello di Vergilio, risponde.

Fu tentato da alcuni di condurre sulle scene del teatro di prosa e del teatro lirico la dolce e pensosa figura del Pergolesi: su quelle del teatro di prosa da Michele Cucciniello, con un dramma ch'ebbe,

a' suoi tempi, lieto successo: su quelle del teatro lirico dai maestri Paolo Serrao e Stefano Ronchetti-Monteviti, con due opere che furono rappresentate entrambe nel 1857, che credo fossero composte a base di *Stabat* e che non durarono sopra le scene. Ma non è in quei lavori che vive la figura del Maestro; essa vive nella *Serva padrona*, nelle *Arie* da camera, nella *Salve Regina*, nello *Stabat Mater*: vive soprattutto in quella sublima terzina dello *Stabat* « *Quando corpus morietur* » in cui si riversò tutta l'anima del giovane artista morente che certo sapeva e sentiva, come rilevava il Bellaigue, di cantare al tempo stesso e l'agonia divina e la propria agonia.

Tra pochi giorni, il 3 di gennaio, ricorrerà il secondo centenario dalla sua nascita. Io non so se e come vorrà ricordarlo l'Italia che pur non è aliena dalle commemorazioni. Ad ogni modo, mi è parso non disdicevole che se ne facesse menzione nella maggior Rivista italiana.

ARNALDO BONAVENTURA.

I CONFINI DELL'UNIVERSO

I.

Il discorrere dei confini dell'Universo, equivale al tentare di rispondere ad una serie di questioni, una più astrusa dell'altra, e che finora non ebbero, e quasi certamente non avranno mai risposta sicura e definitiva, e che per di più non interessano per nulla la vita materiale, nè, diciamolo francamente senza arzigogoli, il progresso civile dell'umanità. È dunque perfettamente inutile l'occuparsene, dirà taluno; forse che sì, forse che no, a seconda del modo di pensare. Certo è che milioni e milioni di persone vissero, vivono, e vivranno senza mai aver pensato, nè udito nemmeno parlare di quelle questioni, intorno alle quali s'affaticarono, s'affaticano e s'affaticheranno pochi uomini, pensatori o sognatori, secondo le opinioni, chiusi nelle loro meditazioni, ignoti completamente alla grandissima maggioranza dei viventi, passati, presenti, venturi.

E gli uni e gli altri, forniranno egualmente loro mortal carriera, amando, odiando, dolorando, piangendo, come vuolsi colà *dove si puote ciò che si vuole* per dirlo con Dante, o dal *brutto poter che ascoso a comun danno impera*, se diamo retta a Leopardi.

Che che sia di ciò, certo è che intorno ai confini dell'Universo furono scritti volumi parecchi. Si badi dissi scritti, ma letti?

O letti da pochini, pochini assai. E queste povere paginette quanti lettori troveranno? Melanconico ed ozioso pensiero: scacciamolo e veniamo all'argomento.

II.

E prima di tutto, che cosa è l'Universo?

Il concetto di Universo è venuto col tempo allargandosi sempre più e dagli antichi filosofi che lo racchiudevano entro la sfera cristallina del *primo mobile*, al di là della quale non vi era più che la dimora della divinità, oggi si stende senza barriere materiali fino alle ultime stelline visibili nei più potenti cannocchiali moderni.

Intendendo in questo senso la parola Universo, la ricerca dei suoi confini equivale a quella della stella da noi più remota e che sia l'estrema scolta del mondo stellare lucente, al di là della quale non vi sarebbe più altro che lo spazio vuoto. Si badi, scrissi il mondo stellare lucente, ossia visibile nei cannocchiali, giacchè degli astri o corpi celesti oscuri che in numero grandissimo, e forse più nume-

rosi dei luminosi, popolano lo spazio, noi non possiamo oggi aver notizia sperimentale alcuna; li congetturiamo, ecco tutto.

Vediamo dunque quello che si sa oggi sulle distanze stellari, lasciando da parte tutti i problemi filosofici che si riattaccano al problema proposto.

La determinazione della distanza di una stella da noi è una delle operazioni più delicate e difficili dell'astronomia d'osservazione, i valori quindi che si ottengono per essa presentano tutti una grande incertezza. Di sole 38 stelle è nota la distanza con un'incertezza relativamente non grandissima, e di circa 200 con un'incertezza grande assai. Ora che cosa sono mai 200, mettiamo 300 stelle in confronto dei milioni e millioni di astri lucidi che si librano per gli spazii celesti? Nulla. E se si giungerà a determinare la distanza di un numero anche molto più grande di stelle, la più remota fra queste non ci darà certo l'estremo limite del mondo stellare; poichè fra le stelle delle quali ignoriamo la lontananza, e saranno sempre miriadi, potranno starne moltissime, più distanti ancora di quella. Il problema quindi di trovare la stella più lontana, non sarà, sicuramente, mai risolto. Sappiamo oggi quale è la stella visibile a noi più prossima: l'umanità non saprà mai di certa scienza quale sia la più remota, e quanto disti da noi; vale a dire l'uomo ignorerà sempre i confini del mondo stellare.

La stella a noi più vicina è il sole, che sta ad una distanza dalla terra di centoquarantanove milioni e mezzo di chilometri, che la luce percorre in 8 minuti 18.3 secondi di tempo solare medio, avvertendo che la luce percorre 300,000 chilometri al minuto secondo. Fra le stelle, così generalmente dette, la nostra più prossima vicina è la più brillante (*Alfa*) della costellazione del Centauro, la luce della quale non giunge al nostro occhio che dopo aver viaggiato quattro anni ed un terzo incessantemente.

La brillantissima *Wega*, la più lucente fra le stelle componenti la costellazione dell' *Auriga*, e che, fra diecimila anni circa, sostituirà l'attuale stella polare nel suo ufficio di *additare il porto alle raminghe vele*, è così lontana che la sua luce impiega 30 anni intieri per giungere a noi. Molto più avanti non si è potuto fino ad oggi arrivare; si ritiene come conseguenza di congetture e confronti ammissibili che per molte stelle la luce debba impiegare centinaia d'anni prima di toccare il nostro piccolo globo.

Sul fondo nero del cielo notturno si scorgono in molti punti di esso, quasi ammassi di vapori debolmente luminosi, le nebulose, forse generatrici di futuri mondi. È intieramente ignorata la distanza delle nebulose; esse sono certamente lontanissime; nulla di più si può dire. Nè meglio siamo informati della distanza della via lattea, quella fascia di una evanescente luminosità argentea che attraversa il firmamento.

Da scandagli celesti, da considerazioni sullo splendore, sui moti proprii di qualche centinaio di stelle si è tentato di scoprire come sia conformato il sistema stellare accessibile agli strumenti onde oggi dispone l'astronomo; ma i risultati ottenuti sono pur sempre precarii e malsicuri. Essi ci danno un'idea grossolana della distribuzione delle stelle nello spazio, nelle varie direzioni, e a supposte distanze dalla terra, e benchè tradotti anche in disegni, nulla ci offrono di assodato sulla forma e grandezza dell' Universo stellato che scorgiamo attraverso alle lenti dei nostri cannocchiali.

III.

L'astronomo americano Newcomb, di recente rapito alla scienza, mente potente ed elevatissima quant'altra mai, afferma che le stelle componenti l'Universo stellato accessibile agli apparecchi dell'astronomia moderna, si debbono annoverare a centinaia di milioni. Or bene, facciamo un'ipotesi, che non si avvererà mai, lo si può dire senza essere profeta nè figlio di profeta: supponiamo che si giunga a scoprire quale è, fra quelle centinaia di milioni, la stella più remota e quanti milioni di chilometri dista da noi, qual cosa c'insegnerà quella cifra enorme? Nulla o presso che nulla. Vale a dire ciò solo, che in quella direzione l'uomo non ha potuto scoprire stella più remota: ma dietro quella stella potranno esisterne altre, lucenti od oscure, delle quali egli non avrà mai notizia. E pertanto l'estremo confine del mondo, neppure in quel giorno, che non sorgerà mai, sarà segnato. E quello che si dice per una direzione, per una visuale, si può ripetere delle infinite che dal nostro occhio si dipartono verso tutti i punti del firmamento, e quindi in nessuna parte la mente umana potrà sostare e dire: al di là non ci sono più stelle. È sconfortante, ma siamo franchi, di nessuna importanza per la vita pratica della grandissima maggioranza degli uomini: così almeno la pensava Augusto Comte, che voleva che l'astronomia si limitasse all'investigazione del sistema solare, dichiarando quella del mondo stellare affatto inutile.

Ma poichè siamo sulla via delle supposizioni, che l'astronomia stellare deve battere per lo studio di tanti problemi, avanziamone una ancora più ardita, se è possibile, della precedente.

Supponiamo che si giunga a delineare il contorno dell'universo stellare, contorno al di là del quale non fu possibile rintracciare corpo celeste alcuno, vorrà ciò dire che oltre quell'immane ammasso stellare più nulla esiste? Certamente no.

La realizzazione di quella temeraria ipotesi ci direbbe: nello spazio infinito esiste quell'ammasso stellare; ma ve ne possono esistere innumerevoli altri, dei quali la mente umana non ha, nè mai avrà, notizia nè idea (1).

Questa è la conclusione alla quale giunge Newcomb, e che è la più logica e sincera.

IV.

Ma nell'astronomia stellare, come d'altronde in ogni ramo dello scibile, le difficoltà crescono ad ogni piè sospinto; quanto più s'allarga il campo delle cognizioni nostre, tanto più la mente discopre quanto e quanto rimanga a sapersi.

Supponiamo l'impossibile, che si giunga a conoscere, all'ingrosso assai assai, in varie direzioni l'ultima stella del nostro Universo stellato, scolta estrema e solitaria sul limitare dell'infinito: or bene, nessuna di

(1) L'indole dell'*Antologia* non ci consente di toccare della natura dello spazio, nè della questione se esso sia illimitato, infinito oppure no. A questo riguardo ci permettiamo rinviare il cortese lettore al nostro libro *Spazio e Tempo* (Torino, Bocca, 1908).

quelle stelle rimarrà neppure durante un minuto secondo nel sito che le osservazioni degli astronomi loro assegnano in cielo.

Poichè non vi è astro in cielo, come non vi è atomo sulla terrra che sia assolutamente fermo.

È oramai ben certo che tutte le stelle hanno movimenti proprii che modificano la loro posizione in cielo e la loro distanza da noi. Che anzi si sono in questi ultimi anni scoperte delle vere correnti stellari; cioè si è trovato che numerose stelle sono dotate di movimenti nella medesima direzione e di velocità quasi uguali, che tutte le trascinano verso una determinata plaga del firmamento. Il nostro sole non fa eccezione, e si muove attraverso alle costellazioni, ciò è certo, con un movimento di direzione molto incertamente nota, e con velocità assolutamente ignota.

Le determinazioni più recenti ed attendibili darebbero a credere che il sole si diriga verso la stella Wega che dianzi menzionammo. Il sole, in questa sua traslazione fra le stelle, trae con sè i pianeti, i satelliti, le comete che gli fanno corteo, di guisa che si può affermare che nessuno di questi corpi celesti mai passò, nè mai ripasserà per quel punto nel quale si trova nell'istante presente.

Ma, dirà taluno, come succede, che malgrado questi movimenti l'aspetto del cielo stellato, le figure delle costellazioni non hanno mai variato? Le più antiche tradizioni, i più vetusti documenti scoperti e decifrati fino ad oggi ci descrivono quelle configurazioni quali noi le ammiriamo, e voi asserite che le stelle che le compongono mutano costantemente e rapidamente di sito: come è ciò? Quell'illusione dell'immutabilità dei cieli, che per tanti secoli affascinò il pensiero umano, proviene da ciò che le stelle sono da noi a lontananze tanto enormi, che i loro spostamenti, passano inavvertiti all'osservazione ad occhio nudo, e di cui non avremmo cognizione, se non ce li avesse rivelati l'abilità degli astronomi, forniti dei più delicati e squisiti istrumenti di misura.

Migliaia di anni trascorreranno prima che i movimenti proprii delle stelle, modifichino le figure delle costellazioni di tanto da farne accorto l'uomo che confronti il firmamento che vede con quello che è descritto nei documenti più antichi.

In queste condizioni di movimento incessante non ha più senso la frase: *i confini dell'Universo*, a tutto rigore s'intende. La disposizione delle stelle varia senza sosta nè posa, e quelle più remote che pur ora stavano sul confine dell'Universo, in poche diecine d'anni se ne saranno allontanate, e la configurazione del mondo stellare, la distribuzione reale delle stelle in esso sarà, dopo un dato tempo, enormemente diversa da quella dell'ora presente, come era da questa diversa affatto, poniamo, al principio dell'era volgare.

La stella *Arturo*, quella che parlava dell'infinito all'Aleardi, una delle più brillanti del cielo, è una delle stelle più remote, e si è sottratta finora alle indagini degli astronomi che tentarono di misurarne la distanza, ed un'altra piccola stellina che gli astronomi designano colla notazione 1830 Groombridge, sono fra quelle che hanno movimenti proprii più rapidi. Vuolsi che 1830 Groombridge percorra circa 400 chilometri al minuto secondo. Questa è una volocità così grande che a Newcomb e Lord Kelvin suggerì il pensiero che essa sia una stella smarrita, fuggitiva (*run away*) che attraverserà l'universo stellato che noi conosciamo, senza che nessuna forza d'attrazione a noi nota possa modificarne gran fatto il movimento, e che non ritornerà mai più fra noi.

Ora chi dice, quante di queste stelle esistano fra le centinaia di milioni di quelle che vediamo, ed altrettante oscure che sfuggiranno sempre al nostro esame?

Altro che immobilità dei cieli! La mutazione, il cambiamento, il perpetuo divenire, è la legge del firmamento, della terra, dei viventi, d'ogni creata cosa.

E poichè non si dà effetto senza causa, è lecito domandare: quali cause, quali forze immani avranno dato origine a quei moti vertiginosi de' globi immani? Gli astronomi non si propongono neppure la questione; sanno che invano cercherebbero di rispondervi.

IV.

Ma un altro fatto, ignorato o trascurato dai più, e che un pessimista chiamerebbe una delle tante menzogne della natura, è questo: il cielo quale lo vediamo questa sera, non è per nulla tale quale realmente esiste. E come avviene a noi, così succedeva ai primi uomini che rivolsero lo sguardo ed il pensiero al firmamento. Essi lo vedevano non come era mentre lo contemplavano, ma quale era in tempi diversissimi anteriori a quel momento. Poichè lo sguardo che noi rivolgiamo al cielo, non ci manifesta nè lo stato attuale, nè quello in un'ora medesima, sia pure da molto trascorsa, ma ci rivela per ogni singolo astro condizioni corrispondenti ad epoche ben diverse. Perchè?

Per rispondere a questa domanda bisogna richiamare alla memoria un fondamentale insegnamento della fisica. La luce si propaga con una velocità di trecentomila chilometri al minuto secondo: di guisa che la vampa dello sparo di un cannone sarà veduta a trecentomila chilometri di distanza un minuto secondo dopo che si sarà prodotta, a seicentomila chilometri dopo due minuti secondi e così via. Al rovescio: una luce che colpisca il nostro occhio, vi penetra tanti minuti secondi dopo che essa si è originata, quante volte trecentomila chilometri sono contenuti nella distanza che separa da noi quella sorgente luminosa. Ne segue che ogni raggio di stella che ferisce la nostra pupilla, agisce sul nostro apparato visivo tanti secondi dopo essersi staccato dall'astro, quante volte trecentomila chilometri capiscono nella distanza che intercede fra noi e la stella. Ora, siccome le varie stelle stanno a distanze da noi differentissime, così accade che i raggi che in un dato momento ci fanno manifesta la presenza degli astri, si sono staccati ciascuno dal proprio in istanti separati da ragguardevoli intervalli di tempo. Ogni astro dice col suo lume l'istoria sua ad una data epoca: e sul firmamento noi leggiamo, non un'istoria a noi contemporanea, nè simultanea per tutte le stelle; ma per ogni astro l'istoria più o meno antica, di una fase, di un periodo della sua vita cosmica, per ciascuno di essi diversa. Mentre noi guardiamo una stella essa è già lontanissima dal sito ove noi la scorgiamo.

V.

In geografia, dopo avere delineato i confini di una regione, si passa a descrivere questa a grandi tratti, esponendo il corso dei fiumi, l'andamento delle catene montuose, e delle valli, i contorni dei laghi, dei mari, per poi man mano scendere a più minuti particolari, all'ubica-

zione delle città, dei villaggi, dei luoghi abitati. In astronomia si tenne un cammino, che ha col precedente dei punti di contatto e di distacco. Per quanto concerne le stelle, che qui solo c'interessano, si principiò a studiarne la distribuzione apparente sulla volta del cielo siccome quella che naturalmente si offriva alla mera contemplazione. Più tardi poi, coi cannocchiali si pensò a vedere in qual modo le stelle si addensassero alle varie distanze da noi, che intanto s'erano imparate a misurare alla meno peggio, e s'istituirono veri scandagli negli abissi celesti, scrutando così la struttura, o l'architettura, come fu chiamata, dell'ammasso di stelle lucenti visibili, nei moderni telescopii. Forzatamente i corpi celesti oscuri rimangono inaccessibili alle nostre investigazioni.

Non è qui luogo ad esporre i risultati di quei lunghi lavori, ma ne possiamo con il grande Newcomb esporre le conclusioni meno incerte nello stato odierno della scienza.

L'ammasso di stelle che noi chiamiamo Universo, è limitato in estensione, con un contorno indefinito ed irregolare; e man mano che ci accostiamo ad esso le stelle vanno diradandosi.

Le stelle più deboli discernibili coi più penetranti telescopii, non sono per la massima parte più distanti di quelle di un grado più splendenti, ma sono generalmente stelle meno lucide situate nella medesima regione delle altre.

Il nostro ammasso stellare ha dimensioni tali, che la luce impiega seimila anni ad attraversarlo, cioè per andare da una delle ultime stelle ad altre diametralmente opposte situate pure al confine estremo del mondo.

La dimensione massima dell'Universo stellato sarebbe attorno alla via lattea, quella minima normalmente ad essa.

Si ignora se le agglomerazioni della via lattea appartengano oppure non all'Universo stellato.

Fuori della regione della via lattea le stelle non mostrano in generale tendenza alcuna a raccogliersi in sistemi o coacervazioni, ma sono generalmente disseminate attraverso lo spazio con qualche accenno all'uniformità.

Per quanto si può giudicare dagli scandagli celesti, dall'enumerazione delle stelle in ogni direzione e dall'aspetto della via lattea, il nostro sistema solare sarebbe collocato vicino alla regione centrale dell'Universo.

Dato che quest'ultima conclusione non sia oggi completamente falsa, stante il moto del sole attraverso lo spazio, potrà divenirlo fra qualche migliaio d'anni, o viceversa.

Newcomb, pensatore profondo non meno che sommo astronomo, chiude colle linee seguenti, che Wallace non meditò abbastanza, le sue considerazioni circa la situazione del sistema solare nostro presso la regione centrale dell'Universo:

« Le precedenti ragioni per congetturare che la nostra posizione nell'Universo sia centrale, possono suggerire una riflessione al pensoso lettore. Tolomeo dimostrò che la terra era fissa al centro dell'Universo, con un'evidenza che, dal suo punto di vista, sembrava non meno solida di quella che abbiamo citata. Non è forse possibile che noi siamo vittime di un'illusione fallace, come egli lo era? »

Ai posteri l'ardua risposta.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

FOSCOLIANA

G. Chiarini. - V. Cian. - E. Levi. - L. Morandi. - G. Manacorda. - B. Soldati.

Intorno al libro più importante, pubblicato or ora su Ugo Foscolo, cioè la postuma *Vita* scritta da G. Chiarini, nella ben nota *Collezione Gialla* del Barbèra (Firenze, 1910), raggrupperò anche qualche notizia di altri minori studî foscoliani recenti.

Il Foscolo, e basti citare il Gioberti che ne tacque il nome fra i grandi scrittori dell'Italia moderna, *novatori* e *nazionali*, è stato fatto segno, se non di odio, d'avversione inestinguibile, per parte di molti che non gli vollero o seppero perdonare i difetti, diciam pure le colpe, che egli scontò e riscattò così nobilmente tutte. Ma l' accompagna sempre l' *indomato amore* dei più : un amore che permette di giudicare, quando sia illuminato dalla dottrina e dal buon senso, l'uomo e lo scrittore. E basterebbe, si dovrebbe dire, il Foscolo: perchè in ben pochi altri, come in lui, si mostra indissolubile la vita dall' opera, e apparisce urgente e proficuo lo studio congiunto de'fatti esterni e dell'anima ad intenderne la parola dell'arte. Il che è giustificazione, non però per gli speculatori e per i dilettanti, di quelle curiosità, indiscrezioni, minutaglie, che si addensarono ben presto intorno a lui e ai suoi scritti, e che già temeva il Pellico in una lettera (del 18 luglio 1841) alla *Donna gentile*.

Il Chiarini, che, come il Carducci e tutto il gruppo degli *Amici pedanti*, era fin dai giovani anni fervidamente devoto al Foscolo, e ne fu studioso indefesso poi per lunga stagione, è rimasto col suo ultimo libro tra coloro che hanno un ragionato, ma profondo amore per lui. Sebbene dall'animo suo equilibrato ed onesto prorompa, quando occorre, nel racconto della vita, più d'una parola di sdegno o disgusto, egli ben coglie e celebra quanto di glorioso e fecondo è nell'anima e nell'opera del Poeta. Basti citare le ultime parole del libro : « Vorrei che questo libro, nel presentare, quali a me apparvero, le veraci fattezze di Ugo Foscolo, potesse, così dar le ragioni per cui egli fu sublimato, come dimostrare che, se errò, pur si fe' degno, coll'amore all'Italia e per le sciagure espiatrici, di conseguire quell'altissimo premio ». Il premio è la tomba in S. Croce. A proposito della quale il Chiarini, accennato che il Foscolo ebbe in terra straniera *illacrimata sepoltura*, sulla quale pur chinarono la fronte Mazzini e Garibaldi, ricorda e ammonisce (p. 455): « L'Italia, divenuta nazione, mandò nel 1871 in Inghilterra a prendere le reliquie del poeta che furono con gran pompa trasportate a Firenze in Santa Croce, dove aspettano ancora il monumento cui con quella solenne cerimonia la nazione si era obbligata in cospetto all'Inghilterra e al mondo civile ». Il Comitato per quel monumento, dopo più

anni di silenzio, dà oggi nuovi segni di vita. Tutti sentono che non potrebbe tardar ancora il giorno nel quale il cantore anche dei sepolcri del tempio che serba accolte l'itale glorie, abbia in quel tempio una tomba degna di lui. Troppi anni son passati da che il Carducci cantava:

...or che immortale
De' numi e de' poeti a le serene
Sedi il molto aspettato Ugo riviene.

***

Guido Mazzoni, che, con animo filiale e con solerzia di studioso, ha prestato le ultime cure alla stampa del libro *postumo* del Chiarini, premettendo sull'autore alcuni cenni e utili documenti, dà (p. LI) un equo giudizio del lavoro: la cui lode massima, secondo il Mazzoni, consiste nel presentare (pur essendo forse riescita, la biografia *un po' nuda e cruda*) « un ritratto che ha massima probabilità di essere fedele all'originale; sia pure piuttosto per una serie di fotografie istantanee che per un quadro di pitture, e sia pure che per ciò forse manchi di quella artistica idealità senza la quale, non dirò che corriam tutti troppo rischio di esser rappresentati in brutto, ma dirò che i ritratti stessi fotografici rischian di esser men veri ».

Per venire a qualche osservazione più particolare, soggiungerò che nel libro di Giuseppe Chiarini, nuovo dono che, d'oltretomba, egli fa agli studiosi, si hanno notizie sinceramente assicurate, e considerazioni e rappresentazioni efficaci, quali potevamo ben aspettarci dall'antico e illustre maestro nelle indagini foscoliane. Così, a mano a mano, si trovano intercalati e fatti con agile dottrina, accenni e ricordi degli amori del Foscolo: tema che per il Chiarini non ebbe quasi più segreti. E volendo additare anche qualche altra delle belle e succose pagine del libro, si potrebbero notar quelle in cui si parla (pp. 104 sgg.) del nuovo *Jacopo Ortis*; dei sonetti in relazione con l'autoritratto dell'Ortis (pp. 110 sgg.); delle turbate relazioni del Monti e del Foscolo (pp. 211 sgg.); della traduzione del *Viaggio sentimentale* dello Sterne e degli atteggiamenti varî nella prosa del Foscolo (pagine 256 sgg.); della sua arte tragica (pp. 259 sgg.). Notevole e lodevole poi è la industria onde il Chiarini si vale, via via, dell'epistolario, o carteggio foscoliano, che, cresciuto e disteso, ormai, per mille guise, *mole ruit sua*, se non soccorra, almeno, una bibliografia cronologica ragionata, non potendosi troppo sperare che un editore voglia assumere l'impresa di rifondere e ristampare tutte quante le lettere del Foscolo e a lui dirette e pertinenti (1). Piace pure di trovare nel postumo libro quel costante amore del vero e del giusto che fu uno dei caratteri più simpatici della critica chiariniana: espresso francamente anche di fronte all'opinione diversa degli amici più stimati e cari. Giovi quest'esempio (p. 269): « Quei versi [frammenti dell'inno terzo delle *Grazie*: *Il rito delle Grazie*] parvero eccessivi al Carducci; senza ragione, io credo; perchè nessuno io credo ha il diritto di sindacare le simpatie di un poeta, e di prescrivere limiti alle imagini laudative di lui. La coppia regale godeva giustamente le simpatie del Foscolo: il Vice-Re era un soldato valoroso; la Vice-Regina era bellissima giovane, principessa graziosa ed elegantissima, e madre di figli italiani.

(1) Un saggio bibliografico di queste lettere è dato nel *Manuale della lett. ital.* D'Ancona-Bacci, V, pp. 186-187, e VI, p. 409.

Ce n'era d'avanzo per giustificare le lodi del poeta. Biasimarlo perch' egli paragonò il Beauharnais ad Ajace tanto varrebbe quanto riprendere il Carducci per aver consacrato all'immortalità, insieme con la pittura di Raffaello e la poesia del Petrarca, le doti ch'egli ammirava nella Regina d'Italia ». E ben poteva scriver così il Chiarini che avea già discorso con pari equanimità delle ragioni onde il Carducci era stato mosso a scrivere l'ode *Alla Regina* (1).

***

Una rassegna minuta del libro, che non è nelle mie intenzioni, potrebbe meglio rilevarne alcune parti men riescite, e alcune questioni forse non del tutto risolute. Non esporrò qualche lieve dubbio che ancor mi rimane sull' identificazione di Temira con l' Isabella Teotochi-Albrizzi; nè sull' interpretazione di alcune parole di due lettere del Foscolo al Montevecchio (pp. 201-202); nè metterò innanzi altre che potrebber sembrare quisquiglie o pedanterie. Ma voglio pur esprimere alcuni desiderî che mi son nati leggendo. Un po' più dipanata poteva essere la matassa della cronologia d'una parte della vita militare (pp. 76 sgg.). Il Chiarini, per esempio, opina che il Foscolo non fu alla battaglia di Novi (p. 77), e poi riferisce, senz'altro avvertimento (p. 91), una lettera del Foscolo al ministro, in cui è detto che egli combattè anche a Novi. È poi da ricordare che il Foscolo scrive d'essere stato alla battaglia di Novi con l'aiutante generale Fantuzzi, al quale era aggiunto, nell'*Autobiografia militare* (*Op.*, V, p. 614): del quale Fantuzzi è cenno nell'*Orazione a Bonaparte* (ibid., p. 50). Di bibliografia foscoliana pochi sanno quanto seppe il Chiarini; e il Mazzoni (p. VIII) ha dichiarato qual fu il sistema delle parche citazioni. Ma poichè alcuni altri scritti son citati, non vedo perchè il Chiarini non abbia fatto menzione d'uno di quelli che deve avere meglio amato (e avrebbe potuto, a pp. 14, 40, 55 e altrove): *Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo* del Carducci (*Op.* XIX, 247 e sgg.), che egli sapeva un piccolo capolavoro. Qualche cosa di più intorno a quel fido e discreto amico che fu il Pellico poteva suggerirgli di aggiungere il carteggio con la *Donna gentile*, là dove si parla (p. 305) della pietosa simulazione della vendita dei libri del Foscolo. Un' indicazione, ricorrente nelle testate dei capitoli, degli anni cui si riferisce il racconto, avrebbe aiutato il lettore in più luoghi, dove sono più spesse le date de' mesi e dei giorni. Qualche disuguaglianza nell' economia o nel disegno del lavoro si dovrebbe anche appuntare, come alcune ripetizioni, e minuzie e prolissità. Le quali cose tutte nulla tolgono, in sostanza, del vivissimo piacere che si prova leggendo quelle pagine semplici, nitide, a quando a quando opportunamente animate di fervore e di arguzia. E se si pensa che il libro non ebbe le ultime cure dell'autore (sebbene altre ne abbia avute affettuose e oculate, come dicemmo); se si riflette alla difficoltà enorme di dominare e disporre l' ampia e complessa materia, difficoltà cui si poteva cimentare soltanto uno studioso e un lavoratore instancabile quale il Chiarini, cresceranno le ragioni della grande simpatia per un'opera che resterà, come altre e specialmente l'edizione critica delle *Poesie*, di capitale importanza negli studî foscoliani.

(1) *Memorie della vita di G. Carducci*, 2, pp. 207 e seg.

***

Il Mazzoni scrive (*Avvertenza*, nota 2) che il Chiarini pensava « di tratteggiare come chiusa del libro, in un ritratto e in un giudizio, la fisonomia, il carattere, l'arte del Foscolo ». Pochi periodi ne avanzano in forma definitiva. E ben avrebbe saputo il Chiarini far convergere le linee tracciate nel racconto particolare e analitico a comporre, in bella prospettiva, la figura di Ugo Foscolo. La quale non ci svela, perciò, interamente quello che può chiamarsi *il suo segreto*. M'attento io a ritrarla o sbozzarla qui, in qualche parte, e sulle tracce, tuttavia, della *Vita*: sicchè ciascuno, secondo i propri studî e ricordi, poi ripensi e riami il Foscolo e l'arte di lui.

Ugo Foscolo - Dal dipinto di Saverio Fabre.

Gravò sulla sua famiglia come un tragico fato. Piangendo *il fiore de' gentili anni caduto*, cioè la luttuosa fine del fratello Giovanni, ben poteva Ugo dire di sè:

> Sento gli avversi Numi, e le secrete
> Cure che al viver tuo furon tempesta.

E gli fu clemente la sorte, perchè posava nel cimitero a Chiswick da più anni quando s'infranse anche il fraterno cuore di Giulio. Triste e dolorosa si dileguerà nell'ignoto, senza il nome, senza un riflesso della luce e gloria del padre, Floriana. Non bello, neppure nel ritratto-sonetto, che corresse e ricorresse, ma d'aspetto e modi caratteristici e notabili, *qualcuno* anche per la figura fisica, Ugo Foscolo possedè il

fascino che seppero molte, troppe, donne. Nella sua fanciullezza (com'egli scrisse nel 1808) « tardo, caparbio: infermo spesso per malinconia e talvolta feroce ed insano per ira » fuggiva le scuole; ruppe la testa a due maestri: superiore all'Agricane dell'*Orlando innamorato*, che di sè narrava:

Nè mai, sendo fanciul, volli imparare,
E ruppi il capo al maestro mio per merto.

Divenuto studioso severo, ostentò in faccia ai pedanti tesori meravigliosi di dottrina nella *Chioma di Berenice*; e, pur essendo sempre (com'ei si disse) « scrittore tardo, difficile, copiatore e ricopiatore », pervaso dall'amore delle lettere, si accinse all'edizione del Montecuccoli. Più tardi dalla serie degli articoli che, per campare la vita, scrisse questo precursore nostro de' grandi scrittori e critici della letteratura periodica; dal tormento delle lezioni private deriveranno i *Saggi sul Petrarca*, spunterà il disegno e il saggio del lavoro su Dante – a compire il quale non ebbe la tranquillità e gli aiuti che meritava, mentre facili condanne e deplorazioni non gli mancarono delle pazzie e de' debiti. La passione de' libri (1), delle belle edizioni, anche per le opere proprie (precursore pur in questo di un rinnovato e raffinato gusto moderno per il bel libro); e, in mezzo alla laboriosa erudizione, la passione dell'arte, il desiderio della gloria lo dominarono, e lo confortarono. Sollevò, nobilitò con disegni poderosi e non fatui l'opera sua di articolista e di maestro di lingua; illuminò della luce della poesia la faticata cultura. La facile vena giovanile del verseggiare contenne poi con voluta operosa lentezza, raggiunta presto la maturità, anzi eccellenza, dell'arte; e pochi versi trascelse e raccolse quando volle presentarsi poeta, come già romanziere e prosatore, al giudizio del suo tempo. Pieno la mente di sogni e di fantasmi, che, in quel suo lavorare a frammenti, pigliavan corpo solo in parte; da una specie di disdetta, oltrechè dal proprio temperamento, allontanato, se non escluso, dall'alloro di poeta tragico; e, nonostante la sua grecità, meno felice, non interprete, ma divulgatore d'Omero, di quel che non fosse l'emula versatile Musa del Monti –, ottenne coi 295 versi dei *Sepolcri*, e con poche liriche accettate, quello che l'idoleggiato carme delle *Grazie* non gli avrebbe assicurato nei meravigliosi dispersi frammenti; nè men che mai la larga copia di componimenti poetici, originali, tradotti, imitati, che, frammentari, postumi, rifiutati, formano ora, per le cure de' moderni studiosi, il patrimonio poetico foscoliano. A quella forma di prosa che il Carducci (il quale tanto ne gustò e ne imparò) additava come *principio dello stile moderno*; liricheggiante nell'*Jacopo Ortis*, e nell'*Orazione pei comizi di Lione*, com'è, in sostanza, la sua prosa anche delle altre opere, « nervosa e abbondante, numerosa e concisa, grave e classica sempre » (*Vita*, pag. 257), salvo che più agile e franca nelle copiose lettere, molte delle quali stupende –, il Foscolo congiunse le nuove virtù e forme che a Didimo Chierico ispirarono il lavorare intorno allo Sterne e le conoscenze che dal 1805 in poi ebbe, a grado a grado più sicure, dell'inglese: la qual lingua per amore potè poi scri-

(1) Non trovo che il Chiarini abbia fatto ricordo di quella nota dei *Libri di Ugo Foscolo esistenti presso Silvio Pellico* (siamo al 1816), che è oggi nelle carte Martelli della Marucelliana, e fu stampata con le *Lettere di Silvio Pellico alla Donna gentile* (Roma, Dante Alighieri, 1901), pag. 211 e seg.

vere, come nel 1820 nell'ode a Calliroe. Così al Carducci – cui ritorna inevitabilmente il pensiero studiando l'arte del Foscolo – accadde di derivar movenze nuove dalla prosa heiniana, e di atteggiare, anche perciò, più liberamente quella sua sincera e rude forza idiomatica. Al Foscolo, che sulle colline di Bellosguardo inalzava are alle Grazie, piacque, tuttavia, di vantare il suo *orecchio toscaneggiante* e far dimorare Didimo nel contado fra Firenze e Pistoia; e nel discorso III *Sulla lingua italiana* egli seppe far osservazioni anticipatrici dei moderni studî sul dialetto fiorentino.

La piena e foga dell'eloquenza, carattere di tutta la sua melodica arte, che agitava il petto di questo pur non facile parlatore, gli fece gradire il breve magistero dell'Ateneo pavese, cui sarà perpetua gloria il ricordo del soldato, tribuno, giornalista, romanziere, poeta, fatto professore (con ben altra preparazione e vocazione che i più dei professori patriotti venuti poi); quella ricca vena di eloquenza lo fece oratore nei comizi, e difensore ai tribunali militari; lo rese innamorato della dolcezza della lingua divenuta sua e che al suo orecchio greco parve degna di rievocare e cantare l'Ellade santa.

Con la sua tempra d'animo, egli non poteva essere solamente o uomo di lettere, o uom d'armi e d'azione, ma doveva, a volta a volta, congiungere scritti ed azioni, armi e carmi. Come? Con le grandi virtù, coi difetti immensi della sua vita fattiva.

Il pensiero civile e patriottico, in lui una cosa sola felicemente, informano, ispirano molta della sua poesia, coloriscono il secondo *Ortis* e i *Sepolcri*. E il Foscolo partecipa all'opera patriottica e politica talora con buon successo, talora con male spiegabile remissività a funesti eventi, e sin col pericolo, eroicamente superato, di vendere la penna a esoso principato straniero. L'odio, significato con parole roventi, non può mai celare l'amore ch'ei sente per l'Italia, che adorò, non ne' versi splendidi soltanto, e anche tra i pensieri e i sogni che lo richiamavano alla Grecia. Uno degli ultimi suoi sogni, quel mare su cui avea sentito errare

...ignudo spirito
Di Faon la fanciulla;

la *terra greca e materna*; sogno rinascentegli dal cuore mentre nuovi gusti e amori e travagli lo tennero, lo costrinsero, quelli dolcemente, crudelmente questi, a finire la vita in Inghilterra; quasi fosse destino che lo zacintio menasse i più dei suoi giorni, dopo aver goduto la lietezza dei colori di Venezia e Firenze, fra le brume lombarde e londinesi. E potè, seppe anche, combattere da valoroso a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, a Novi, a Genova, in Toscana, « riportando prigionie, attestati, ferite », soldato come non potè essere il poeta della terza Italia, che pur accompagnò di augurî e canti la santa gesta. Anche in cattivo, inutile duello, sapeva mostrare intrepido *di non temere l'avversario, nè la morte*, come dovè riconoscere pur un biografo non sereno, il Pecchio. Energia, coraggio non gli mancarono mai in frangenti che avrebbero spezzato ogni altra fibra. Disordinato, pazzamente prodigo, amante del lusso e della vita più raffinata, si trovò a far della sua dottrina mirabile, della sua arte insigne, del suo gran nome, vilissimo uso, spreco, scialo; quando non toccò anche i confini dell'abiezione e dell'infamia. Nume presente l'amore; cosicchè nuovi lavori poetici s'intrecciavano via via a quelli che non meritano tutti il

nome di idilli. A una di quelle sue amate scriveva nel 1808: « ...io sono come uno di quegli strumenti che suonano nel tono in cui sono registrati: gli accidenti, le malattie di cuore e di mente, e mille minime circostanze impercettibili anche a me stesso, concorrono a darmi il registro; io non posso darmelo da me stesso... » La storia dei suoi amori è perciò, per gran parte, storia della sua vita e opera. L'alunno di Temira non trovò posa ai suoi fantasmi e desiderî amorosi (e come segnar tutti i nomi, tutte le date in tanta schiera di donne amanti o amate?), fino alla sua grande passione, vivo commento alle rime del Petrarca, per la Russell (Calliroe), la più saggia perchè la meno innamorata, ma che il poeta adorò forse più d'ogni altra donna. Volubile, ardente, e anche tradito, amatore, subì il giogo della sua sfrenata voglia, più che di volgari piaceri e di molte donne, della Donna della sua fantasia:

. . . Amor fra l'ombre inferne
Seguirammi immortale, onnipotente:

e risognò i *grandi occhi ridenti, i crin d'oro, gli adorati capelli;* e seppe *pianger d'amore*, fra la delusione e l'attesa.

Passò, figura reale del suo Jacopo Ortis, da presso a donne elette e innamorate; provò la freddezza cerimoniosa della Cornelia Martinetti; conobbe – precipitando nell'abisso del suo *secondo delitto* – la nevrosi isterica della Pestalozzi; obliò il fido e quieto amore della *Donna gentile*. Compose di comico e di eroico la tela de' suoi amori o delle sue tresche, anche ancillari; ricopiò, ridedicò lettere e versi; serbò il nome, mutò la donna affigurata nel secondo *Ortis*; ebbe mediatrici e confidenti donne che aveva avuto o desiderato amanti. Trovò una donna, la signora Bagien – divenutagli anch'essa poi confidente d'altro amore –, che gli fe' dono d'un cane (come ella scriveva) *qui parviendra, j'espère, à dissiper votre mélancolie!* Idealizzò nelle tre Grazie, come sacerdotesse preferite, la Nencini la Martinelli la Bignami (escluse dalla breve schiera la Quirina fedele, che poi pensò seriamente a far sua moglie) per impersonarle più tardi, nella sua fastosa dimora londinese, in tre cameriere; chi dice belle, chi no! Non gli mancò pronta e generosa l'amicizia di letterati e di uomini insigni in Italia e nell'esilio: ma alcune di quelle amicizie finirono (basti ricordare il Monti) in odio cordiale: de' nemici letterari fece vendetta aspra; esempio l'*Hypercalipseos liber*. Cuori vicini sempre, quello fraterno del suo Giulio e, non meno fraterno, quello del Pellico: il quale, uscendo dallo Spielberg, apprese i dolori e la morte dell'amico caro e lontano. Anime più vicine sentì, e in parte rievocò nella sua, Parini e Alfieri: rifulse l'imagine del primo negli episodi dell'*Ortis* e dei *Sepolcri*; nei quali si erge solenne l'Alfieri, fra le tombe di S. Croce.

Pur sforzandosi talora a rigido regime domestico, come a Pavia, ebbe il desiderio, il bisogno, più che l'amore, del denaro; accettò aiuti, nè tutti eran dati con la materna grazia della Quirina, li cercò, ma li seppe anche rifiutare; passò dallo sfarzo alla vita povera, umiliante; e fu capace di sentire la poesia della povertà, sebbene non con quella costante magnanimità onde avea Dante (che ben egli seppe) mostrato *contro a sua voglia la piaga della fortuna*. E sì che gli era bastata, e l'aveva confortato in un rifiorire di ascetismo erotico, la parola del libro di Giobbe che (scriveva ad una sua amante) *arde il cuore e nobilita le sventure*.

Triste e poi grama vita! Tra i debiti, le dissipazioni, si ridusse ad esser vergognoso e contennendo per la sua miseria; a nascondere il suo nome illustre; non avendo saputo frenar sè stesso, gli ignobili istinti; sicchè profuse anche suppliche ed implorazioni, che il Carducci (*Op.* IV, 76) si potè vantare di non avere scritte « a capidivisioni, a segretari, a ministri, a vicepresidenti, a vicerè », e accettò incarichi o uffici men che onorevoli. Non sincero talvolta nemmeno con la soave donna che, lontana, seguitava ad amarlo e ad aiutarlo; incapace di

Quirina Mocenni Magiotti
(da un dipinto a olio conservato in Palazzo Vecchio).

parare i colpi della miseria e della sventura, le quali non il fato, ma il suo scarso volere, gli fece compagne assidue degli angosciosi ultimi e non tardi suoi anni. Eppure quest'uomo non distaccò mai il cuore dalla *sua famigliuola*, dalla madre profondamente adorata; eppure seppe prendere e additare altrui la via onorata e difficile dell'esilio. Memore d'aver scritto « chi nacque rossi i capelli, non si lascia toccare impunemente » (1); nemico degli impostori e de' ciarlatani, rintuzzò, ma non estinse, la sua inesausta energia nel lavoro, e nell'arte; come non riesciva un tempo a vincere le « febbri veementi che (scrisse) incominciano a sera, mi levano il sonno e mi fanno delirare sovente ». *Don Chisciotte*

(1) Anche questa è un po' di *posa* alfieriana. Cfr. lo scritto molto interessante di G. Surra, *L'Alfierismo di Ugo Foscolo*, Novara, tip. Parzini, 1907, pag. 16 segg.

tragico, quale egli si definì, nel viluppo strano delle sue vicende; ingegno stupendo che superò col miracolo dell'arte le bassure della vita esteriore. Un raggio di luce illuminò la tenebra degli estremi suoi giorni: Floriana, la bambina avuta e abbandonata a Valenciennes, fatta giovinetta, ritrovò il padre « per essergli compagna di calamità e di dolori, per assistere alla rovina ultima, alla miseria e alla morte di lui », e solo in faccia alla morte ebbe il nome di figliuola. Il Chiarini – e valga la citazione come saggio della sua prosa che sa farsi colorita e commossa - così tratteggia la fine del poeta: « Nei giorni di spossamento ed assopimento che precederono la morte, forse gli passarono più d'una volta dinanzi alla mente i sogni che furono la gioia della sua vita, e l'origine de' suoi dolori; vide folleggiare intorno al suo letto le donne da lui ammirate e cantate, la bionda Isabella, la Antonietta, la Marzia, la Cecchina, la Lenina, la Lucietta; vide l'ara delle Grazie a Bellosguardo, e dinanzi ad esse la suonatrice d'arpa, la donna dei favi e la danzatrice; rivide nei suoi splendidi appartamenti la superba e sdegnosa Calliroe, che, dopo averlo incantato, vezzosa e intelligente, gli accennava freddamente la porta. Poi ad un tratto tutte queste visioni dileguavano come fumo, e compariva e sedevasi amorevole al capezzale del poeta la Donna gentile, e rimaneva sola con lui e la figliuola. Stava a fianco, diritta in piedi, e con in mano la fiaccola della verità, la grande e suprema consolatrice e vendicatrice di tutte le umane miserie. Lo spirito del poeta, illuminato da quella fiaccola che, invisibile agli altri, splende soltanto agli occhi di coloro che si partono dal mondo, sentiva in quell'istante la vanità di tutte le immagini, che lo avevano sedotto, esaltato e traviato nella vita. Non pensava più ai busti di Venere, di Apollo e delle Grazie; si rammentava soltanto d'avere scritto:

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna;

e confortato da questa reminiscenza si apparecchiava ad entrare, senza fiori e senza musiche, sereno e lieto, nella eternità ».

E di Floriana il Chiarini non meno bellamente scrive: « In un corso d'anni relativamente breve, aveva troppo vissuto, aveva troppo amato e troppo odiato, troppo goduto e troppo sofferto; la figlia sua in un corso brevissimo non visse affatto, non visse che alle afflizioni, alle angustie, ai dolori. Bambina, non conobbe le tenerezze dell'amore materno; uscita di fanciullezza, non provò nessuno dei piaceri che fanno bella la gioventù; desiderò l'amore, e non potè accostare le labbra alla tazza dove il padre aveva troppo largamente bevuto. Si seppe figlia di un gran poeta, e un raggio di poesia non brillò mai sopra la sua vita. I migliori amici dell'infelice fanciulla, i compagni della sua gioventù, furono que' due vecchi, il canonico Riego e Francesco Mami ».

***

Indipendenti dal libro del Chiarini – che pur ne prevede e conferma spesso i risultati – sono comparsi in luce, in quest'anno foscoliano, varî notevoli studî. Dal *Bollettino della Società pavese di storia patria*, che si annuncia dedicato a onorare il centenario del magistero del Foscolo nell' Università di Pavia (vi compariranno il *Catalogo delle carte foscoliane della Labronica* compilato dal prof. G. Viglion, e un ritratto inedito del Foscolo, forse l'ultimo suo), sono stati già estratti due scritti di Vittorio Cian. Uno è il bel discorso commemorativo tenuto a

Pavia il 6 giugno 1909 – ricorrenza centenaria della lezione ultima del Foscolo, che avea detto dalla già soppressa cattedra il 22 gennaio 1809 la celebre prolusione – e s'intitola *Ugo Foscolo all'Università di Pavia*. Inquadrata molto felicemente nella storia delle idee letterarie e della cultura professionale del tempo – massime ora, con l'aiuto delle ricchissime annotazioni - ci si presenta l'immagine fugace, e pur così luminosa, del Foscolo professore. È, per esempio, un buon passo il seguente, e non solo come periodo oratorio, ma come succoso compendio della vita e opera foscoliana innanzi il 1809: « In quel giovine italo-greco rivedevano quasi, ammirando, l'adolescente che in Venezia aveva partecipato, fra i primissimi, alle prime divine ebbrezze della libertà democratica, che col *Tieste* aveva suscitato deliri d'applausi nei pubblici d'Italia, precoce erede dell'Alfieri ancor vivente; rivedevano con la fantasia il soldato della Repubblica Cispadana e della Cisalpina che aveva combattuto a Marengo, era stato ferito a Cento e all'assedio di Genova; il poeta, che, dopo avere, in un impeto di speranza, inneggiato a Bonaparte liberatore, aveva, nell'*Ortis*, scagliato l'anatema contro il traditore e trafficatore della patria; ammiravano l'autore dell'ardita *Orazione pei comizi di Lione*; ancora, il poeta che nelle classiche odi, stupendamente cesellate, fragranti di venustà nuova, aveva celebrato e, col cuore ardente irrequieto, adorato, il fiore delle beltà italiche; ch'era sorto vindice animoso delle migliori tradizioni nazionali contro l'offesa recata dalla nuova barbarie dei vincitori alla lingua latina e all'italiana; ancora, il poeta che nel carme « liberale » aveva dato un mirabile esempio di altissima poesia civile, onde, rievocando dalle tombe il passato glorioso della patria, le aveva additate le vie dell'avvenire » (pag. 10).

Il Foscolo è un gran seduttore: anche un critico sereno e cauto come il Cian, si è fatto, per amore del Foscolo, quasi ingiusto o aspro verso il Cesarotti (p. 14), verso il Tommaseo (p. 45), il cui *Dizionario estetico* troppo gli sembra un travaso di fiele; verso il Bonghi (ibid.), del quale non direi, o non direi sol questo, che nelle *Lettere critiche* « sfogò tutta l'acredine del suo spirito sofistico »; non equo, o almeno un po' freddo, verso il Borgese (p. 45-48), che nella sua *Storia della critica romantica* ha veduto, sia pure con qualche incertezza per alcun tratto, netta e limpida la linea della critica letteraria che va dal Foscolo al De Sanctis, come nessun altro forse, e con raro ingegno e con rare qualità critiche anche in quel suo libro giovanilissimo. E, se debbo dir la verità, mi sembra sia stato il Cian troppo vinto dal fascino di quella che il Carducci chiamò la *luce poetica* del Foscolo, sicchè non dà sufficiente rilievo ai particolari episodi della vita di lui in quei mesi di magistero pavese (vedi ora il cap. X della *Vita* del Chiarini); episodi che, nel desiderio di quiete domestica e, insieme, del solito fasto, d'una dimora ormai fissa e sicura, mentre non si sapeva staccare da Milano, da Como, dove troppo lo richiamavano i ricordi, la passione della Bignami, della Giovio, nè di queste sole, ci mostrano il Foscolo professore (sebbene professore tutt'altro che avventuriero e, anzi, meraviglioso) passare per la cattedra come per una delle brevi soste del suo rapido e tumultuoso cammino. Il Cian aggiunge importanti documenti *Per il testo e per la bibliografia delle Orazioni e delle Lezioni*; – *Spigolature dalle lettere di Giulio Montevecchio al Foscolo*; – *Una nota critico letteraria di Didimo Cherico* (1); – *In-*

(1) Risguarda la lingua italiana. L'avevo riferita già nel mio saggio *Per la prosa viva*, nel vol. *Prosa e prosatori*, Sandron, 1907, pp. 232-233.

torno al « Saggio sulla Letteratura italiana » di John Hobhouse, dove si dimostra che il Foscolo stese per l'amico almeno i principali articoli (e si veda ora la *Vita* del Chiarini, cap. XVIII).

L'altro estratto il Cian intitola *Varietà e cimeli foscoliani*. Discorre dell'*Antologia inglese dei poeti italiani* compilata da Giulio Bossi e da Ugo Foscolo, compiendosi opportunamente ciò che si ha appena accennato dal Chiarini (*Vita*, p. 445); – stampa poi tre lettere inedite del Foscolo (a Camillo Ugoni e Giovita Scalvini), e narra del busto del Foscolo, che si pubblica per la prima volta nell'opuscolo, e che, per il lascito Martelli, è conservato in una sala di Palazzo Vecchio. Altro busto del Foscolo ricorda il Cian nella Labronica, opera di Enrico Pazzi. Giovava accennare che il Pazzi – di cui restano *Ricordi d'arte* (Firenze, 1887), e che è l'autore del celebre ma non bel monumento a Dante in piazza S. Croce a Firenze – già pensava co' suoi *Amici pedanti*, i quali volevano fare su lui un libro come affermazione di italianità, a scolpire i busti dell'Alfieri, del Parini, del Monti, del Foscolo, del Leopardi e del Giordani (si vedano i cenni cit. del Mazzoni premessi alla *Vita* del Chiarini, p. XXIII, n. 1, e i *Ricordi* del Pazzi, p. 94).

Due nuovi scritti foscoliani si hanno della signorina E. Levi: Il primo, *Per Ugo Foscolo*, nella *Rassegna bibliogr. della lett. ital.*, XVII (1909), pp. 143 e seg., con calzante e importante esempio dell'originale francese di un articolo uscito in inglese nella *Quarterly Review* dell'aprile 1819 e tradotto poi dal Maggi in italiano (e inserito in questa forma nel vol. X delle *Opere* del Foscolo), mostra *quali trasformazioni, quali tagli, quali aggiunte* abbia avuto quello scritto, abbiano avuto verisimilmente quasi tutti gli articoli del Foscolo comparsi nei periodici inglesi; ed esorta a ricercare di essi il *testo vero*. A tale sconcio accenna anche il Chiarini (*Vita*, p. 387): la Levi ne aveva anticipata utilmente, e con industre fatica, la prova. Non si dimentichi quanto a questi articoli del Foscolo, e al modo onde venivano messi insieme, ciò che egli stesso dice nella *Lettera apologetica* (*Op.*, V, pp. 587–88).

Il secondo scritto s'intitola *I « Saggi sul Petrarca » di U. Foscolo* e fu pubblicato nel vol. XI, anno XI (disp. 3ª–4°), 1909, della *Bibliofilia*. Ci dà un' accurata descrizione d' uno dei sedici esemplari (il num. XIV) della prima edizione degli *Essays on Petrarch* (1821), che l'autrice ha visto tra i rari del British Museum. Riproduce anche dall'esemplare una tavola litografica contenente le prime quattro righe di allora credute lettere inedite (due volgari) del Petrarca: la quale tavola serve a confortare, se ce ne fosse bisogno, l'evidenza della non autenticità delle lettere, assai divertevoli per noi a rileggersi, come l'altra non meno apocrifa del Petrarca a Cino, ritornata in ballo recentemente. La Levi ha avuto l'eccellente idea di richiamare l'attenzione sulle *Appendici dei Saggi* – sei nella prima edizione, sette nella seconda (1823) – omesse nelle edizioni italiane. Di questa *Appendice* in sette paragrafi si hanno ora i titoli (con traduzione però in parte meno esatta) e nulla più nella *Vita* del Chiarini (p. 386). La contenenza delle appendici è esposta e illustrata con ogni minuta cura. Attendiamo dalla signorina Levi una nuova traduzione fedele di questi *Saggi sul Petrarca*, e le auguriamo l'editore che ne faccia un libro « stampato con eleganza », « bellissimo per la carta e i caratteri », quale il Foscolo vagheggiò e volle *il suo libro sul Petrarca*.

Il senatore Luigi Morandi, nello scritto (*Giornale d'Italia*, 20 luglio 1909) *Un grave errore di stampa nei «Sepolcri» del Foscolo*, torna a sostenere la lezione *c'invadeano*, invece che *t'invadeano*, nel v. 184. A chi non s'appaghi della spiegazione che, per esempio, Severino Ferrari dette della lezione tradizionale, piacerà molto trovare corroborata di molte e buone ragioni la variante proposta dal Morandi. Non tenendo conto di deboli obiezioni fatte già a tale variante, si vorrà pur dire che la forma *c'invadeano* può essere imputata di prosaicità, come quella che toglie all'apostrofe (da intendersi poi diretta alla Nazione) la sua conclusione, e qualche po' di calore al periodo poetico, proprio sul fine. Ma che l'interpretazione sanatrice sia un po' sforzata, e che la sintassi grammaticale sia offesa da quel *ti* non si potrebbe, in buona fede, negare. E, d'altra parte, che l'edizione 1807 dichiarata *incolpabile* dal Foscolo, pecchi in qualche cosa, mostra inoppugnabilmente il Morandi, con grande utilità per la storia del testo de' *Sepolcri*, anche con esame diligente di alcune forme della scrittura foscoliana. Le traduzioni latine del Borgno e del Bottelli, e l' inglese comparsa nella *European Review* del giugno 1824 e, più ancora, un'altra traduzione latina di F. Filippi, confermano la variante data, ossia la correzione dell'errore di stampa fatta dal Morandi.

Buone considerazioni sull'intreccio di elementi varî, anzi diversi e opposti, che si riscontra nel pensiero informatore e nella poesia dei *Sepolcri*, fa il prof. G. Manacorda in un articolo *Classicismo e romanticismo nei «Sepolcri» di U. Foscolo* (*Fanf. della Domenica*, 15 agosto 1909 (1). Del Carme si è ormai discorso tanto e tanto che non è facile trovare osservazioni nuove e suggestive, come alcune di quelle che si mettono innanzi in questo scritto: e perciò ne ho fermato qui il ricordo.

Promessa d'una trattazione ampia, e sarà cosa buona com' è opportunissima, sull' *Iliade* del Foscolo è l'opuscolo nuziale *Omero in ottava rima* pubbicato dal prof. B. Soldati (Torino, Tip. Palatina, 1909). Anche il Monti fece lo strano esperimento d'una traduzione dell'*Iliade* (dimentico del suo capolavoro) nel metro dell'Omero ferrarese! Più sono da compatire quei mediocri che vi si provarono a cuor leggiero! Il Foscolo, come ci racconta il Soldati, anche lui tentò. Un' ottava, bella sì; ma sola e – si sbaglia a dirlo? – fu bene che sola rimanesse.

Nel volume VII d' una storia del Monte dei Paschi di Siena – opera molto importante che è di un modesto e valente ricercatore, rimasto quasi anonimo, N. Mengozzi - si hanno (pp. 455-456, nota) due nuovi documenti dall'Archivio di Stato senese, che attestano come col generale Pino passasse anche per Siena Ugo Foscolo quale *capitano aggiunto* (anno 1800). Ne do la notizia, perchè non troppo facilmente sarebbero avvertiti in una storia del *Monte dei Paschi*, dove son pure tante altre curiose notizie storiche e letterarie: c' è anche, nel volume stesso, più d' un ragguaglio sulla Teresa Regoli Mocenni (madre della Quirina) colla riproduzione del suo ritratto dipinto dalla contessa d'Albany.

ORAZIO BACCI.

(1) Non so rinunciare a indicare, con uguale franchezza, errato il richiamo (fosse pure solamente *stilistico*) del *ridon le carte* dantesco (*Purg.* XI, 82) a proposito del foscoliano *E tu gli ornavi del tuo riso i canti*; richiamo cui così accenna il Manacorda: « Ecco qui la Musa.., che adornava di *riso* (Dante ancora!) le *carte* (sic) del Parini ».

I PRODROMI DELLA RIVOLUZIONE DI GENOVA

NEL 1849

Le grida di tradimento che ai primi di agosto del 1848 accolsero in Milano Carlo Alberto che col suo valoroso esercito si era ritirato sotto le mura della capitale lombarda per tentarne l'estrema difesa, quelle grida che non fecero che crescere d'intensità dopo l'armistizio Salasco, ebbero un'eco altrettanto clamorosa quanto insensata a Genova, dove i più volgari istinti della plebaglia erano eccitati e sfruttati dalla propaganda mazziniana.

Se Torino ed il Piemonte, per antica devozione alla Casa di Savoia, per lo spirito disciplinato di tradizioni militari, per tempra d'animo più fredda e ragione più pacata conservarono fiducia nel Re e nei principi e affetto all'esercito, non così successe a Genova, dove la memoria d'un'antica gloriosa repubblica, l'influsso assai maggiore del Mazzini concittadino, una certa rivalità municipale verso i subalpini, un maggiore impeto d'indole ispirando parziali e non equi giudizi, facevano ricadere tutta la colpa sul Sovrano, sui comandanti piemontesi, sui soldati medesimi, sugli ordini politici, i quali tutti erano sentenziati o inetti, o tirannici, o vili e traditori.

Il germe maligno della sfiducia e del malcontento non poteva cadere in un momento più propizio in un terreno già artifiziosamente preparato. Talchè dal giorno in cui giunsero a Genova le prime notizie dell'armistizio di Milano la cronaca genovese non registrò che una serie ininterrotta di proteste, manifestazioni, ribellioni che ebbero il loro fatale epilogo nel moto insurrezionale che scoppiò all'indomani della infausta giornata di Novara.

Della insurrezione del 1849, che non fu certo il meno triste tra i tristissimi avvenimenti di quei giorni, ha lasciato la fedele ed imparziale narrazione il generale Alfonso La Marmora che ebbe l'onore e la fortuna di assicurare alla già vacillante corona di Savoia quella tra le sue più fulgide gemme; ho detto che in quella occasione il La Marmora ebbe onore e fortuna, perchè con mezzi molto limitati e con una energia che non degenerò mai in violenza egli potè ricondurre la vita pubblica della città di Genova a quel regolare e normale funzionamento che le lotte partigiane perturbavano da parecchi mesi, ed in pari tempo ristabilire il prestigio dell'autorità che le incertezze e le debolezze dei rappresentanti del Governo centrale, esso pure incerto e debole, avevano lasciato conculcare.

Il libro del La Marmora, che ha per titolo *Un episodio del Risorgimento italiano*, contiene pochi cenni e sommari sugli avvenimenti che hanno preceduto e preparato il moto insurrezionale del 1849, ed

è perciò che ho preso argomento da tale lacuna per illustrare con nuovi documenti inediti appartenenti allo stesso generale La Marmora una di quelle varie crisi per le quali è passata la vita pubblica della capitale ligure nel periodo che corre tra la prima e la seconda campagna per l'indipendenza.

Quando il 7 agosto 1848 arrivò in Genova la notizia dell'armistizio di Milano, nella stessa sera una mano di faziosi percorreva le vie della città gridando, come già a Milano, al tradimento; e schiamazzando tutta la notte chiedeva si mettesse sotto le armi la Guardia nazionale e che questa s'introducesse nei forti. Così si fece in parte la mattina successiva del dì 8: e pochi giorni dopo la plebaglia correva ai forti del Castelletto e di San Giorgio e a furore li demoliva.

Di quei giorni – narra il Bersezio – si fece sempre più intensa la ressa degli emigrati che si rifugiavano in Genova, e fra non pochi e benemeriti patriotti s'infiltrava pure in città un buon numero di esaltati, di faccendieri, di spie e di furfanti di cui alcuni rei di delitti comuni; dimodochè si trovò a Genova in breve riunita una massa di gente ogni giorno pronta a sollevare la plebe contro il Governo e ad insultare l'esercito.

Infatti nella notte dal 31 agosto al 1° settembre la polizia avendo arrestato l'emigrato Filippo De Boni e ordinandosi dal Governo che fosse tradotto al confine toscano una turba di sediziosi adunossi presso il palazzo del governatore e lo indusse a revocare l'ordine di sfratto. I tumultuanti chiesero inoltre ed ottennero che un processo iniziato contro i promotori della distruzione dei forti non avesse seguito e che al marchese Balbi Piovera, comandante la Guardia nazionale, fosse sostituito Lorenzo Pareto.

Pochi giorni dopo giungeva in Genova la brigata Regina, una di quelle che più valorosamente avevano combattuto in tutta la campagna, comandata dal generale Trotti, buon soldato, buon cittadino. Quella sciagurata canaglia si fece a salutare con fischi e vituperi i soldati affranti ancora dalle fatiche della guerra, stremate le fila dal piombo nemico, e lanciava il solito insulto di tradimento al Trotti che in risposta mostrava la bandiera crivellata dalle palle nemiche. I soldati coi calci dei fucili punivano i tristi e il rancore si piantava nell'animo della truppa e in quello della cittadinanza e il fermento della popolazione vieppiù istigata ogni giorno cresceva e traducevasi oramai in aperta ribellione alla legge, alla sicurezza dello Stato, all'integrità delle istituzioni. Si conobbe necessario il porre argine a quel torrente anarchico che tutto sconvolgeva e minacciava sommergere e si mandò a Genova commissario straordinario Giacomo Durando con pieni poteri. Di questo suo ufficio e del come egli lo resse scrisse il Durando in certe sue memorie nel modo che segue:

« Genova stava allora sotto l'influenza del partito democratico. Vi dominavano i circoli popolari; vi si attizzava l'odio contro il Piemonte, il rancore contro Carlo Alberto; l'autorità compiutamente disconosciuta, i cittadini moderati stavano in disparte, la situazione era ardua e piena di pericoli. La Camera avendo lasciato al Re i pieni poteri, si avrebbe potuto dichiarare lo stato d'assedio ed io avevo chiesto ed ottenuto la facoltà di attuarlo in certe eventualità. Cotesto provvedimento mi ripugnava a meno che vi fossi astretto da necessità. Mi accontentai in un proclama di lasciare intendere ai genovesi che non avrei esitato a farlo, qualora la salvezza del paese lo avesse richiesto. Dissi

loro apertamente che *avrei gettato un velo sulla statua della libertà*, frase che avevo rubata non so se a Montesquieu o a Mirabeau. Tanto bastò perchè diventassi immediatamente bersaglio alle collere dei demagoghi, allora potentissimi, che da tutta Italia s'erano dati convegno a Genova ».

In quel torno di tempo Alfonso La Marmora veniva per l'appunto assunto per la prima volta al Ministero della guerra. Fu breve invero la sua prima apparizione a quell'alto ufficio che doveva poi reggere quasi ininterrottamente per circa dieci anni. Ma il Ministero Perrone-Pinelli era già pericolante quando egli entrò a farne parte il 27 ottobre 1848, sicchè egli ne seguì le sorti quando quel Ministero cedeva il posto al cosidetto Ministero democratico Gioberti-Sineo-Rattazzi che entrò in carica il 16 dicembre successivo.

Durante la breve permanenza del La Marmora al Governo nuovi disordini scoppiarono in Genova e sono appunto le relazioni ufficiali che a lui ministro erano dirette dal comandante di quella Divisione militare, generale De Launay, che m'induco a pubblicare, perchè mi pare che rechino un nuovo contributo documentato alla storia di un episodio nè lieto nè glorioso del nostro Risorgimento, ma i cui tristi insegnamenti sono purtroppo sempre d'attualità. Dirò quindi io pure, usando parole del La Marmora: « Di simili impudenze e aberrazioni io tacerei assai volentieri, come di altri fatti disgustosi e tristi che ho qui riprodotti, se la razza dei falsi patriotti fosse spenta o almeno corretta. Ma purtroppo non è così, e siccome fra i nostri attuali faccendieri politici ancor ve ne sono taluni capaci, per smania di potere o di popolarità, di compromettere le sorti della nazione miracolosamente risorta, è pur necessario rammentare cogli esempi antichi e massime coi moderni che i disastri e le rivoluzioni si preparano sempre di lunga mano e il più delle volte dagli stessi governanti, che pur stando nella legalità, apparente o anche reale, trascurano la pubblica moralità, o mancano del necessario coraggio civile per tenere in freno i partiti estremi ».

Riprendendo pertanto la narrazione della cronaca genovese ricorderò che nella sera del 28 ottobre i carabinieri assistiti da una pattuglia civica, avendo arrestato un individuo che affiggeva un cartellone provocante con termini e commenti rivoluzionari la *Costituente italiana*, una turba di sediziosi tentò di liberarlo e non essendovi riuscita assaltò il quartiere della Guardia nazionale. Questa per difendersi dovette adoperare le armi e diversi di quei sollevati furono feriti.

Intanto anche nella capitale del Regno, a Torino, avvenivano chiassi, dimostrazioni e tumulti per protestare contro la politica del Ministero e più specialmente in odio al ministro Pinelli; non ci voleva di più perchè il movimento di ribellione aumentasse d'intensità a Genova: l'esaltazione della ciurmaglia genovese giunse al segno di coprire d'improperii coloro stessi che pochi giorni prima avevano acclamati come liberali. Così avvenne che il 29 novembre una folla di quei turbolenti invase il Circolo nazionale radunato ed ingiuriava Pareto, Federico Morchio ed altri loro idoli della vigilia!

Il 4 dicembre il Ministero Pinelli presentava le dimissioni ed i sediziosi, cresciuti in audacia, compilavano un indirizzo al Re nel quale, declamando contro la politica dei ministri dimissionari, chiedevano:

« L'Assemblea costituente; la formazione di un Ministero che le-
« vasse arditamente il vessillo della democrazia, suprema salute dei

« popoli; lo sfratto dalla città del conte di San Martino che era in-
« tendente generale e del colonnello Cauvin comandante della piazza
« che meditavano di porre Genova in stato d'assedio ».

Questo indirizzo fu firmato da circa 7000 individui ed il 14 dicembre fu recato a Torino da una Deputazione della quale erano parte Nicola Cambiaso, Luigi Lomellini, Davide Morchio, Emanuele Celesia e Didaco Pellegrini, tutti mazziniani, e quest'ultimo appena dimesso dal carcere perchè eletto deputato.

Nello stesso tempo compilavasi in Genova altra petizione appoggiata da una dimostrazione popolare per ottenere che si consegnassero alla sola Guardia nazionale il palazzo ducale e il forte dello Sperone, chiave delle fortificazioni di Genova. Tale era la posizione critica nella quale si trovava il comandante la Divisione militare generale De Launay, alle cui relazioni faccio posto perchè descrivono meglio di ogni altra narrazione le condizioni di Genova in quei giorni tumultuosi.

I.

STATO MAGGIORE
DELLA
DIVISIONE DI GENOVA

Genova, addì 2 dicembre 1848.

Excellence,

D'après l'avis confidentiel que m'a donné V. E. par sa lettre du 30 novembre sur la probabilité d'un départ de nos troupes pour la Toscane, je dois lui faire connaître franchement mon opinion sur celles qui composent la Garnison de Gênes. Elles ont en général un très bon esprit, et à l'occasion je suis persuadé qu'elles feraient leur devoir, mais ces braves gens presque tous mariés, pères de famille, ne songent qu'au moment où ils pourront rentrer dans leurs foyers; je ne crois pas qu'il fût prudent de disposer des bataillons de réserve, pour les envoyer hors des frontières, on s'exposerait peut-être à voir une grande quantité de soldats rentrer chez eux; d'un autre côté en disposant de ces troupes, il faudrait absolument les remplacer ici, où l'ordre pour longtemps ne pourra se maintenir qu'avec une forte garnison; elle est déjà bien réduite comme V. E. le verra par la situation ci-jointe; je n'ai dans la division que 10,713 – force active, et à Gênes seulement 7792, de manière que s'il y avait des troubles graves, en déduisant le service journalier, les garnisons des forts, je puis compter à peine sur 4,900 baïonnettes, nombre bien peu suffisant dans les circonstances actuelles, où nous sommes exposés d'un moment à l'autre à des mouvements révolutionnaires très graves qui se combinent avec Rome, Florence, Livourne, et Turin; je sais à n'en pas douter qu'on y travaille constamment, et sans la résistance qui a eu lieu les 28 et 29 octobre et l'attitude admirable des troupes, ma présence au milieu d'elles, ces mouvements auraient déjà eu lieu alors, mais les meneurs ont été déroutés, et la trombe révolutionnaire a passé plus loin. Aujourd'hui on revient à ces projets, et les lombards, qui sont les agitateurs, nous reviennent en grand nombre; je répète donc qu'il faut absolument ici une force imposante, car pour longtemps Gênes sera la pile voltaïque de nos états, et nous procurera des secousses plus ou moins fortes, quoique l'immense majorité de la population veut l'ordre; mais malheureusement de nos jours ce sont les minorités qui prennent de l'influence sur les masses, en se servant de tous

les moyens les plus odieux – voire même du poignard – tandisque les honnêtes gens ne savent lui opposer que la force d'inertie. Pour faire sentir la grande importance d'une forte garnison à Gênes, il faut aussi penser à un avenir qui selon moi n'est pas éloigné; les événements de Rome, la fuite du pape ont beaucoup compliqué la position de l'Italie, je dirai même, la question italienne. Le Pape quoi qu'il se soit conduit avec une grande mauvaise foi ou une grande ineptie, surtout en se jetant dans les bras du Roi de Naples, sera soutenu par toutes les puissances; on voudra le remettre à sa place, il ne rentrera pas seul à Rome, il y aura intervention de la France, de l'Angleterre, peut-être même de l'Autriche; alors les Garibaldi et compagnie, tous les révolutionnaires de la Romagne, ceux de la Toscane devront fuire et se rabattront sur nous; il faut alors que nous soyons assez forts pour les recevoir avec les honneurs de la guerre. Sans prétendre me mêler de politique, je crois qu'avant d'entrer en Toscane, il faut bien y réfléchir, car nous pourrions bien nous fourrer dans un guêpier.

Au reste il faut voir les événements de France, comment se faira la Présidence; car il pourrait bien arriver aussi qu'une intervention en Romagne amenât chez nous et en Italie l'Armée des Alpes; je crois que nous touchons au moment de la fin, et ce serait bien temps, et que ce fût une fois pour toutes.

V. E. me demande des notions particulières sur les officiers, et particulièrement sur les officiers supérieurs; quant aux premiers, je ne puis m'en plaindre, mais je remarque qu'il y a beaucoup de nouveaux promus, surtout de la classe des sous-officiers, qui ont bien besoin d'acquérir l'expérience du métier; le besoin de bons sous-officiers se fait aussi sentir. Quant aux seconds, je me réserve d'en porter jugement lorsque je les connaîtrai davantage; il y a si peu de temps que je suis ici, que je ne puis encore les juger sans m'exposer à porter un avis qui ne serait peut-être pas fondé; je ne veux me prononcer qu'en connaissance de cause. Mais je crois pouvoir dire que quelques majors, quelques colonels ne me paraissent pas aptes. Les deux Généraux de brigade viennent d'arriver; je me réserve de m'occuper du personnel avec eux, et je m'empresserai de faire connaître au plutôt des renseignements sûrs.

Pardon, Excellence, de cette longue lettre, écrite à la hâte. Agréez l'hommage des sentiments respectueux avec lesquels j'ai l'honneur d'être de V. E.

le très humble et très obéissant serviteur
G. DE LAUNAY.

II.

Genova, addì 8 dicembre 1848.

Excellence,

Le Courrier arrive toujours si tard que je n'ai qu'un moment avant son départ pour exprimer à V. E. ma plus vive reconnaissance, pour ma nomination de Sénateur; j'avoue que j'étais blessé, après la haute position que j'avais occupé en Sardaigne, d'avoir été oublié tandisque plusieurs de mes cadets avaient été nommés. Enfin, grâce à vos bontés pour moi, à l'initiative que vous avez bien voulu prendre auprès du Roi, cette espèce de défaveur qui me pesait sur l'âme n'existe plus; je sens profondément ce que je vous dois dans cette circonstance, et la manière aimable dont vous m'annoncez cette Royale faveur, est une nouvelle preuve de votre bonne amitié pour moi, que je vous prie de me conserver toujours.

Il doit y avoir ici une fête populaire dimanche prochain, à laquelle intervient toute la population; ce ne serait donc pas prudent de dégarnir la place de deux

bataillons, nous avons ici tant de lombards qu'on pourrait bien profiter de la circonstance pour commettre quelques désordres, mais je prendrai des mesures qui suffiront, je l'espère, à maintenir la tranquillité et mardi, 11 courant, je fairai partir deux bataillons par le bateau à vapeur qui sera revenu de Sardaigne. J'enverrai ces deux bataillons à la Spezia en observation; je ne me servirai pas de celui qui est à Chiavari qui a déjà deux compagnies détachées, une à Sarzana, l'autre à la Spezia. Je donnerai le commandement de ces deux bataillons à un officier supérieur intelligent.

Je prie seulement V. E. de me donner des instructions précises pour cet officier, s'il doit se borner simplement au rôle d'observateur à la frontière, ce qui me parait le plus convenable, ou s'il doit occuper, en étant recquis, les communes de la Lodigiana qui se sont données à nous. Je crois que Modène et la Toscane jouent au plus fin, qu'il faut les laisser faire, pour profiter le cas échéant des dissentions, et s'emparer du territoire en litige. Mais avant tout il faut observer comment les choses se dessineront; V. E. me faira connaître les intentions du Ministère auxquelles je me conformerai exactement.

J'ai vu avec bien du regret la chute du Ministère, surtout qu'il se soit retiré devant une minorité; je crois qu'il pourrait encore lutter avec avantage, ou tout au moins seulement se modifier, deux ou trois personnes de moins auraient peut-être tranquillisé l'opposition. Je crois même que dans la nouvelle composition du Ministère, on pourrait conserver le C. Pinelli, quoiqu'il soit bien en butte aux exaltés, mais il a le courage civil, et vous, Excellence, qui aviez les sympathies même de l'opposition.

Je le désire pour le pays, nous avons besoin maintenant d'hommes énergiques, mais en même temps, sages, prudents, qui sachent guider le vaisseau de l'Etat qui se trouve engagé dans des écueils.

Je renouvelle tous mes plus vifs remerciments à V. E. et je la prie d'agréer les sentiments respectueux avec lesquels j'ai l'honneur d'être de V. E.

le très humble et très obéissant serviteur
G. DE LAUNAY.

Mes amitiés à votre frère, mon nouveau collègue. Dites-lui de me réserver une place auprès de lui lorsque je pourrai aller au Sénat, ce que je ne prévois pas très prochain à cause des circonstances.

III.

Genova, addì 13 dicembre 1848.

Excellence,

Depuis les désordres de dimanche, nous n'avons eu que de faibles démonstrations, toujours dirigées contre Mr. l'intendant général, auxquelles on n'a pas donné de l'importance, et elles se sont dissipées. Seulement hier après midi, on a assailli le quartier des carabiniers qui ont eu une attitude ferme et courageuse ayant à leur tête le Major C.te de Choulex; aussitôt que j'en ai eu avis, j'ai de suite envoyé pour les protéger un des bataillons qui étaient sous ma main dans la cour du Palais Ducal, où j'en avais six de réunis. Cela a suffit pour dissiper cet attroupement composé comme toujours de vile populace; lorsqu'on trouve des carabiniers isolés dans la ville, on les poursuit à coup de pierre, avec des huées et des sifflets.

Le Major lui-même n'a pas échappé à ces insultes; c'est toujours la canaille qu'on jette en avant, dans l'espoir de faire naître une collision, afin de crier ensuite contre la troupe, en l'accusant d'avoir fait couler le sang du peuple. Hier soir il y a eu grande réunion au cercle italien, où on a délibéré sur la nécessité de s'opposer à la venue de nouvelles troupes, qu'on savait être prochaine, et on a décrété une levée en masse si elles entraient, la visite de toutes les armes et que chacun dût se pourvoir de 60 cartouches. Ce ne sont là que des bravades, je pense, car, je ne puis assez le répéter, l'immense majorité des Génois est pour l'ordre. Je n'en prends pas moins toutes les mesures que suggère la prudence.

Aujourd'hui je suis violemment attaqué dans le *Pensiero Italiano* qui jusqu'à présent m'avait épargné. Je suis étonné que dans la proteste au Roi que porte une députation à Turin on ne demande pas aussi ma démission comme on demande la destitution de l'intendant général. Car je prie V. E. de bien le déclarer au Ministère, je ne sépare pas ma cause de la sienne; s'il était rappellé, je demanderais aussi à me retirer, car j'ai appuyé avec fermeté toutes ses mesures d'ordre, mais encore lorsqu'il a demandé mon avis, il a toujours été conforme au sien. Les affaires publiques, de sureté, d'administration ne doivent pas se traiter dans la rue, du peuple à l'autorité, sans quoi on tombe dans la plus honteuse anarchie; il a donc fait sagement de ne pas répondre aux exigences de la populace.

Lorsque la députation se présentera à Turin, lorsqu'elle présentera des plaintes contre l'intendant, contre moi, il y a une manière bien simple de répondre, surtout lorsqu'on discutera la chose aux Chambres, où ses réclamations doivent nécessairement arriver, c'est que le Ministère demande une enquête sur notre conduite, que la Chambre l'ordonne avant de rien prononcer. Je la demande de tous mes vœux, et je prie V. E. de la réclamer en mon nom auprès des autres Ministres. Si elle a lieu, je défie qu'on trouve de notre part le moindre acte inconstitutionnel; on trouvera que j'ai secondé les demandes de Mr. l'intendant général, comme le prescrit la loi, avec fermeté sans qu'on puisse me reprocher d'avoir manqué de prudence et de modération. Je l'ai même poussé trop loin. Dimanche lorsque j'étais à la tête des troupes, on a lancé des pierres de la terrasse du théâtre; un carabinier a été blessé, le major Buscheti a failli être assommé; j'ai levé les yeux, j'ai vu sur cette terrasse où étaient les assaillants beaucoup de curieux sans doute inoffensifs. J'allais ordonner le feu, je me suis arrêté. Les troupes accablées par un service continuel, ont le meilleur esprit, mais elles sont très irritées et frémissent dans les rangs contre les perturbateurs, et il faut toute mon influence sur elles pour les contenir, aussi je ne les fairai plus sortir que lorsqu'il y aura absolue nécessité, je les tiens massées dans la cour du palais pour les porter sur tous les points qui seraient menacés. Je dois aussi dire que le commandant Cauvin n'a rien fait que de louable – il met dans sa charge beaucoup d'activité, de zèle – mais c'est toujours la même maxime: Calomniez, calomniez, il en reste toujours quelque chose.

Je demande pardon à V. E. d'insister pour 50 hommes de cavalerie; il ne sont pas nécessaires, ils sont indispensables. Je croirai aussi qu'il faudrait augmenter les troupes sous le prétexte de former à Gênes pour la Guerre une division des Appenins qui, si elle avait lieu, serait utile pour couvrir nos frontières et protégerait la sûreté de Gênes plus efficacement. Je ne suis pas partisan de la guerre, je crois que nous ne sommes pas absolument prêts pour la faire, mais en voyant tous les éléments de désordre qui rongent notre pays, je finis par la désirer le plutôt possible – au moins nous avons une chance de succès; dans le cas contraire, nous tomberons avec honneur: au lieu que maintenant nous sommes menacés de tomber dans la boue.

Pardonnez-moi, Excellence, cet accès de crainte pour l'avenir que je vois un peu en noir, et agréez les sentiments bien respectueux avec lesquels j'ai l'honneur d'être de votre Excellence

Le très humble et très obéissant serviteur
G. DE LAUNAY.

Pardon, Excellence, de cettre lettre où elle trouvera des ratures, des incorrections. Constamment occupé j'ai dû écrire en toute hâte. Je ne puis pas même en conserver minute.

IV.

Genova, addì 11 dicembre 1848.

Excellence,

En renouvelant à V. E. mes plus vifs remerciments pour la part qu'elle veut bien prendre à tout ce qui me touche, et de ses aimables expressions à mon égard, je dois lui dire que je n'ai pas fait partir le bataillon qui devait se porter en observation à la frontière en se réunissant à celui qui est à Chiavari, parceque l'intendant général ni moi, n'avons reçu aucun avis des mouvements de troupes de la part de Modène ou de la Toscane; aussitôt qu'il nous en parviendrait, je me conformerai aux ordres reçus à cet égard.

J'ai aussi profité de la latitude qui m'est laissée à cet égard parceque dans ce moment, je ne puis me dégarnir de troupes, je ne puis maintenir l'ordre et la tranquillité qu'avec une imposante force militaire. Hier j'ai dû faire sortir tous les corps de leurs quartiers, et prendre position; j'ai été à leur tête jusqu'à minuit. J'ai dû faire faire les sommations; l'émeute se composait de la plus vile canaille de Gênes. L'intendant général a fait son rapport au Ministère, il est donc inutile que je donne d'autres détails. On proclamait la costituante italienne, on criait à l'ordinaire, *A bas le Ministère! Mort à Pinelli!* On s'est porté sous les fenêtres de l'intendant général, le peuple, soit les crieurs, le demandait, voulait qu'il se montra, et qu'il expédia une estafette à Turin pour faire connaître ses volontés; l'intendant général avec fermeté et sagesse, s'est refusé à ces exigeances, qui en y cédant nous auraient reconduit à tous les désordres des temps passés, où le Gouvernement était bafoué; il m'a recquis d'agir pour le protéger; j'étais à mesure, je l'ai fait aussitôt, et tout s'est terminé.

Il ne faut pas s'y tromper; à Rome, à Florence, à Livourne, on veut absolument un *pronunziamento* pour la constituante italienne; à Gênes, pour qu'il ait lieu, et pour appuyer ainsi ce qui s'est fait dans ces villes, on employe tous les moyens possibles; j'espère cependant qu'on ne réussira pas, car à mes yeux de la constituante italienne comme l'entendent les Mamiani, les Guerrazzi et compagnie, à la République, il n'y a qu'un pas, tout comme je pense que plus un Gouvernement est libéral plus il doit être fort, car une liberté désordonnée mène à la licence, la licence à l'anarchie, c'est ce que ne veut pas comprendre notre opposition parlementaire; j'espère que je pourrai un jour parler au Sénat, et je dirai cela bien haut et bien ferme. Nous avons besoin de force dans le pouvoir, d'un Ministère fort et homogène qui la fasse respecter; que Dieu nous le donne, que V. E. reste au Pouvoir militaire; je verrai, avec grand regret, qu'elle vint à s'en éloigner, parce qu'elle a les sympathies de l'armée et celles même de l'opposition.

Je laisse la politique à laquelle je n'entend guère, et je passe à Mr. Mezzena sur lequel je vais dire à V. E. mon opinion franchement de la manière la plus *confidentielle*. C'est un brave homme, il a des moyens. Il rédige bien, mais il a été à une fâcheuse école pour lui; Mr. le Marquis Paolucci, lui a accordé trop de confiance, il ne voyait que par ses yeux, ce qui lui a donné une grande présomption, et maintenant il voudra toujours exercer influence sur qui le commandera. Il n'a repris du service qu'en 1833, de sorte que je ne le crois guère fondé dans la partie active militaire; dans ma manière de voir il fairait un bon chef d'Etat Major, un bon commandant de province, ni plus, ni moins. Sa santé n'est pas d'ailleurs très forte, et je ne sais s'il pourrait suffire à un fort travail. C'est d'ailleurs un homme honorable, avec de bons sentiments. Voilà mon opinion sur Mr. Mezzena — je fais cependant toute réserve, il n'y a que très peu de temps que je le connais, je pourrais me tromper à son égard, et je ne voudrais pas lui nuire dans les projets que V. E. aurait à son égard. Elle m'a demandé de la franchise à son égard, j'en tiens comme toujours le langage. Elle pourrait se procurer d'autres renseignements de personnes qui le connaissent mieux que moi et décider ensuite dans sa sagesse.

Je prie V. E. d'agréer les sentiments bien respectueux avec lesquels j'ai l'honneur d'être de Votre Excellence

Le très humble et très obéissant serviteur
G. DE LAUNAY.

V.

Genova, addì 14 dicembre 1848.

Excellence,

Faisant suite à mon rapport d'hier, j'ai l'honneur d'informer V. E. qu'hier soir j'avais 6 bataillons réunis dans la cour du palais Ducal à tout événement, lorsque vers les 7 heures j'ai entendu des cris; je me suis aussitôt porté vers la troupe. C'étaient deux bataillons, un de la Reine et un de Casal, qui criaient qu'ils voulaient rentrer à leur quartier, — ils avaient été poussés à cela par des bourgeois qui s'étaient introduits furtivement dans le palais, car comme la garde est confiée à la Garde nationale, entre qui veut; ces bourgeois avaient été les premiers à pousser ces cris répétés par la troupe. J'ai aussitôt imposé silence, j'ai parlé aux soldats et tout est rentré dans l'ordre.

Mais le coup était monté, car aussitôt il s'est formé devant le palais un rassemblement tumultueux et très considérable qui demandait à hauts cris qu'on renvoyat les bataillons aux quartiers respectifs, qu'on ne devait pas fatiguer la troupe inutilement, puisque la ville était tranquille et puis *Viva la linea! Viva ai nostri fratelli italiani!* Naturellement j'ai fait la sourde oreille et les bataillons ont conservé bonne attitude.

Cependant l'attroupement devenait si considérable qu'il fallait songer à le dissiper; je me suis concerté avec l'intendant général; on a fait les sommations, et j'ai fait sortir deux bataillons devant le palais qui ont refoulé les tumultuants dans les rues voisines. Mais les cris, les vociférations n'ont pas cessé; ce n'était pas le cas de faire feu, car ces Messieurs ont la bonne habitude de jeter les enfants en avant, voire même les femmes, et si on faisait feu les premières victimes seraient ceux-ci, et on ne demanderait pas mieux de crier à la cruauté, à l'assassinat. Enfin je ne pouvais pas céder et faire sortir les troupes pour retourner à l'heure fixée qui était dix heures; aus-

sitôt sonnées, j'ai donné l'ordre du départ. Les officiers de la Garde nationale m'assuraient qu'aussitôt qu'elles seraient parties le tumulte cesserait, j'ai cependant retenu un bataillon, les autres ont défilé au milieu d'applaudissements à tout rompre.

Je croyais tout terminé. Lorsque les troupes ont été parties, le tumulte a augmenté de force; on s'est porté sur la porte du palais; j'ai inutilement engagé les assesseurs, les officiers de la Garde civique à parler à ces perturbateurs; ils gagnaient du terrain. La Garde civique refusait de fermer la barrière; ils allaient envahir le palais au nombre de 2 à 3000 et Dieu sait ce qui serait arrivé. J'ai alors pris une de ces résolutions qui sauvent souvent par ce qu'elles sont audacieuses. Je me suis jeté moi-même au milieu de cette foule, je leur ai parlé longuement, à plusieurs reprises en leur disant: que je ne m'étais jamais laissé intimider par personne, que je ne les craignais point (quoique je fusse entouré par des lombards), qu'au contraire j'avais confiance en eux, que je leur prouvais en venant au milieu d'eux leur parler franchement, que la troupe était rentrée à l'heure fixée, que maintenant j'espérais qu'ils finiraient cette démonstration, qu'aucun Gouvernement ne pouvait subsister avec le désordre, et j'ai fini mon allocution en leur disant que j'étais si persuadé qu'ils allaient se retirer, que je leur souhaitais le bon soir; je leur ai levé sur ce mon chapeau. Grands *evviva* — et tout s'est dissipé comme fumée. Ce n'est cependant pas une expérience à renouveler, car dimanche, lorsque j'étais à la tête des troupes, on criait beaucoup: *Viva la lanterne de Latour!* C'était pour moi et les lombards sont bien capables s'ils le pouvaient, de me faire l'opération; tant qu'ils seront ici, nous n'aurons jamais la tranquillité. En conclusion, notre position ici est très grave, j'avais très bonne opinion des troupes; j'ai vu hier qu'elles deviennent vacillantes — on les travaille; composées d'hommes presque tous mariés qui ne songent qu'à leurs femmes et à leurs enfants. Peut-on bien compter sur elles? En général aussi la composition des officiers supérieurs et autres est mauvaise — j'en parlerai à Votre Excellence, en lui envoyant le travail que je prépare à cet égard. Je regrette beaucoup le major Gorrino qui vient d'être mis à la retraite; quoique avec 45 ans de service, il était fort et robuste — je comptais entièrement sur lui, il est remplacé par un capitaine Bobbio qui je crois n'est pas fait pour être officier supérieur. V. E. pensera à notre fâcheuse position dans sa sagesse et y pourvoira. Quoiqu'il puisse arriver, je ne faiblirai point. Je la prie d'en être bien persuadée et d'agréer les sentiments très respectueux avec lesquels j'ai l'honneur d'être de Votre Excellence

Le très humble et très obéissant serviteur
G. DE LAUNAY.

Il est entré ce matin un des bataillons arrivant sans qu'on ait fait la moindre opposition. V. E. trouvera ci-jointe une proclamation aux troupes qu'on fait circuler parmi elles, sans qu'on puisse l'empêcher. Les lombards arrêtent les soldats dans les rues, la leur lisent avec explication; que Dieu nous sauve.

Quest'ultimo rapporto doveva giungere al La Marmora mentre entrava in funzioni il nuovo Ministero democratico, che, come ho ricordato, era stato costituito il 16 dicembre, e lo stesso giorno il generale de Launay, tuttora incerto sulle intenzioni del nuovo Governo, ma spinto dalle impellenti necessità del momento, pubblicava il seguente manifesto:

« Ho dovuto prendere una posizione militare per proteggere la « piazza di Genova, la più importante di tutto lo Stato, all'onor mio « affidata e a quello delle truppe che si trovano sotto i miei ordini.

« Il mio quartiere generale è dunque stabilito nell'arsenale. La buona « popolazione di Genova ch'è l'immensa maggioranza non s'inquieti « per questa determinazione che non ha niente di ostile contro di « essa, anzi è diretta a mantenere l'ordine, proteggere le persone e le « proprietà contro pochi perturbatori, la più parte estranei a Genova. « Io dichiaro che non intendo secondare qualunque richiesta che si « riferisca alla custodia di questa fortezza ».

All'indomani 17 un manifesto dell'intendente generale conte di San Martino avvisava che il mantenimento dell'ordine era esclusivamente affidato alla Guardia nazionale ed un altro manifesto del vicesindaco Massone raccomandava di rispondere con dignitoso contegno al proclama del generale de Launay.

In quel mentre a porre il colmo a tanta confusione e a dare l'ultimo crollo al prestigio dell'autorità militare, nella sera stessa del giorno 16 dicembre in cui entrò in funzioni il nuovo Ministero, veniva inviato a Genova Domenico Buffa, ministro d'agricoltura e commercio, colla qualità di regio commissario investito di ogni potere. Il Gioberti credette che nessuno fosse più atto a tanto e sì delicato ufficio che il Buffa, il quale per natali apparteneva a ligure famiglia, da giovinetto aveva in quella capitale della Riviera fatto i suoi primi studi, da ultimo vi aveva pubblicato un giornale politico, *La Lega italiana*, e quindi doveva conoscere gli umori e i bisogni e gli uomini e poteva dirsi concittadino di quei pericolosi turbolenti. Perciò lo mandò a Genova commissario straordinario, nello stesso modo che il Pinelli vi aveva mandato il generale Durando. Questi era fallito nella sua missione prendendo una strada; il Buffa sperò riuscirvi per quella affatto opposta. Il militare dopo qualche ammonizione amorevole aveva fatto sentire la voce minacciosa della forza colla famosa frase tanto rimproveratagli del « velo da gettarsi sulla statua della libertà »: l'avvocato invece volle mostrare la maggiore arrendevolezza e benignità verso i tumultuanti e la spinse così all'eccesso che appena giunto a Genova pubblicava un proclama nel quale fra tante altre frasi altisonanti si leggevano le seguenti incredibili dichiarazioni:

« I nuovi ministri, appena giunti al potere, udirono che Genova « tumultuava perchè volevasi seguitare una politica contraria alla di- « gnità, agli interessi, all'indipendenza della nazione.

« Ma ora uomini nuovi, cose nuove.

« Il presente Ministero vuole l'assoluta indipendenza d'Italia, la « Costituente italiana, la monarchia democratica.

« Io investito dal Re di tutti i poteri civili e militari spettanti al « potere esecutivo, sono venuto a dare una smentita solenne a coloro « che dicono la nostra città amica delle turbolenze. Pertanto ho ordi- « nato che le truppe partano dalla città.

« Quanto ai forti, sarà interrogata la Guardia nazionale se voglia « o possa presidiarli e le saranno consegnati o tutti o in parte, a sua « scelta.

« A mantenere l'ordine in una città veramente libera, basta la « Guardia nazionale ».

Della Guardia nazionale prima il Buffa creò sè stesso comandante in capo, quindi, venuto a più serio proposito, nominò general supremo l'Avezzana, repubblicano aperto, che faceva ostentata dichiarazione dei suoi principî; così il Buffa s'era pure circondato dei più accesi mazziniani, Lazzotti, Pellegrini, Morchio.

Malgrado le spiegazioni date dai ministri, particolarmente alla Camera dei deputati nella seduta del 19 dicembre ed al Senato nelle sedute del 20 e 21, la sensazione che produsse il deplorevole proclama del Buffa fu immensa e profonda in tutto il Regno.

Quanto all'esercito, esso si sentì così crudelmente offeso, che poco mancò non venisse infranta la disciplina da una solenne protesta di tutti gli ufficiali. Già molte liste erano in giro pei vari corpi. E fu gran fortuna! esclama il La Marmora, giacchè l'esercito nostro si sarebbe infallantemente sfasciato e l'Austriaco, già più forte e compatto, senza colpo ferire avrebbe passato il Ticino per occupare tutto il Piemonte, compresa Genova e Torino.

Chi più d'ogni altro si adoperò per impedire questa protesta fu il prode ed onesto generale Perrone, che cedeva pochi giorni prima la Presidenza del Ministero per andare poi, dopo poche settimane, a morire eroicamente sui campi di Novara col generale Passalacqua e molti altri di quel tipo, i quali, pur disapprovando la dichiarazione di guerra nelle condizioni in cui si trovava il Piemonte, si sacrificarono per dare l'esempio ai loro soldati.

Questi sono i veri patrioti! e appena sono ricordati!

Il primo a pentirsi dell'effetto disastroso di quell'infelice proclama fu lo stesso ministro Buffa; poichè, appena poche truppe erano uscite da Genova, egli le fece rientrare. Ma non così facile era far rientrare in loro la fiducia. La ferita era troppo profonda; e anche questo episodio deve avere contribuito non poco al cattivo esito della guerra che si voleva ad ogni costo intraprendere.

È certo pure che lo stesso Gioberti dovette fare vive rampogne al mal accorto commissario, il quale a un tratto mutò da rosso a nero; proibì gli assembramenti, chiuse i circoli, minacciò i demagoghi, frenò la stampa. La malaugurata sua popolarità si mutò in avversione; fu gridato feroce strumento di tirannia, non ebbe più l'appoggio di nessuno e per la meglio fu richiamato a Torino, dopo d'avere scombuiato ancora più le cose, accresciuta la discordia e lanciato in quel fermento nuovi germi di guai che dovevano pur troppo fra non molto avverarsi.

Per non interrompere la narrazione cronologica dei moti genovesi dall'agosto 1848 all'aprile 1849, non mi sono soffermato a discorrere dell'autore dei rapporti che hanno dato argomento al presente scritto; credo doveroso di riparare a tale omissione, poichè conoscendo l'indole e la natura dell'individuo, il lettore potrà giudicarne meglio la condotta ed il carattere, tanto più che pochi giorni dopo i fatti che ho preso a narrare, il generale De Launay ebbe il suo quarto d'ora di celebrità.

Il De Launay prima d'allora non aveva preso gran parte alla politica. Soldato valoroso, nominato senatore, lo si sapeva fautore della monarchia assoluta e, savoiardo di nascita, educato a quel partito di savoiardi che purtroppo aveva seco la maggioranza di quella forte regione, il quale pensava, e l'aveva detto apertamente alla Camera per bocca del marchese Costa di Beauregard, che la causa dell'indipendenza italiana non era causa della Savoia, che per essa il loro paese aveva già sopportato troppi aggravi e sacrifici, e che era politica, necessaria oramai per la monarchia subalpina, l'abbandonare affatto la politica nazionale. Tali erano le idee politiche del personaggio che sullo scorcio del 1848 comandava la Divisione militare di Genova e che, al-

l'indomani del disastro di Novara, il nuovo Re Vittorio Emanuele incaricava di formare un nuovo Ministero. A tutti apparve che la ragione dell'aver chiamato al Ministero quest'uomo politicamente oscuro, senza precedenti servigi, non poteva essere che quella di avere in lui uno strumento fedele della reazione che intendeva sfruttare gli avvenimenti funesti e la catastrofe in cui la guerra aveva precipitato il paese. E quasichè una tale fama illiberale che lo precedeva non fosse sufficiente a preparargli un'accoglienza ostile alla Camera, il De Launay volle ancora forzare la nota presentandosi, contro ogni consuetudine e convenienza, alla prima seduta della Camera in alta montura da generale col petto coperto di decorazioni! Questa bravata tragicomica ebbe per effetto di esasperare gli animi già poco ben disposti dei rappresentanti del paese, i quali di primo acchito dimostrarono clamorosamente la loro avversione pel nuovo Ministero, il quale, per dirimere senza indugio un conflitto che poteva avere le più disastrose conseguenze in momenti in cui era in giuoco l'esistenza stessa della nazione, chiese ed ottenne dal Re lo scioglimento della Camera. Ma neppure questo estremo provvedimento valse a tenere in vita quel Ministero così impari alle gravi responsabilità del momento, cosicchè, dopo poco più di un mese dal suo avvento al potere, il De Launay cedeva, il 7 maggio, a Massimo d'Azeglio le redini del Governo.

MARIO DEGLI ALBERTI.

LA SENSIBILITÀ DEGLI ATTORI

Vi è un certo numero di questioni, che ricorrono periodicamente nei libri, nelle riviste, nei giornali, e posseggono questo invidiabile privilegio: di trovarsi sempre al medesimo punto. Nella vicenda irreparabile di tutte le cose, che il tempo sprofonda ne' suoi abissi dopo un attimo fugace di vita, esse sole non mutano mai, esse sole sembrano godere di una perenne giovinezza. Una sì preziosa qualità dà modo a ciascuno di abbordarle senza la preoccupazione sfibrante di giungere ad un risultato definitivo: di rifarsi ogni volta dal bel principio senza la noia di dover conoscere ciò che altri ne ha detto; e di trattarle con la tranquilla fiducia che altri le tratterà di nuovo, nella stessa maniera, fino alla consumazione dei secoli.

Qualche maligno penserà subito che io alluda ai problemi della filosofia, qualche altro crederà che io intenda parlare della quadratura del circolo, del moto perpetuo o dell'uovo e della gallina; e gli uni e gli altri osserveranno che sfaccendati per i primi e mattoidi per i secondi - o viceversa - non possono mancar mai. Invece, io alludo ad una categoria di problemi che stanno proprio di mezzo tra i primi e i secondi; meno disperati di questi, meno arcigni e complessi di quelli; più idonei di entrambi a tutte le eleganze dell'argomentazione e dello stile; ma ugualmente indicati per far perdere il tempo a chi ne parla e a chi ascolta.

Eccone alcuni esemplari: il prender moglie o restar celibi, la paternità delle opere che diciamo shakespeariane, le tre maggiori bellezze della donna, la maschera di ferro, la superiorità dei popoli anglosassoni, i rimedi contro il mal di mare, lo spiritismo, la lingua universale e la sensibilità degli attori.

Quest'ultimo è veramente tipico nel suo genere. Non v'ha artista drammatico grande o piccino, il quale, scrivendo le proprie memorie, non si sia creduto in dovere di portare il contributo della propria esperienza personale, per far sì che il problema dovesse restar sempre... insoluto. Oltre agli attori se ne occuparono anche gli autori; basterà ricordare il gran Shakespeare, il Lessing, il Goethe, Ludwig Tieck e, con più penetrazione di tutti, a mio giudizio almeno, il Diderot. La scienza intervenne pure col suo responso, inascoltato questa volta: se ne interessarono infatti fisiologi e psicologi come il Bain, il Burke, Georges Dumas e William James.

E come ciò non bastasse, quasi ogni estate, nel periodo in cui la materia scarseggia, i giornali tornano regolarmente a discuterne, insieme al serpente di mare e alla persistenza del pensiero nella testa dei ghigliottinati. Era dunque da attendersi che anche quest'anno, con l'annunziarsi dei primi calori estivi, la questione sarebbe tornata

sul tappeto, fresca della sua eterna giovinezza. E l'aspettazione non andò delusa.

Cominciò la *Frankfurter Zeitung* con un articolo di Wilhelm Rullmann, in cui, accanto ai responsi già noti dei principali fra gli attori moderni, si riferiva anche l'opinione del massimo degli attori tedeschi viventi, Joseph Kainz. Il quale ha risolto il problema nel modo più sensato, cioè dichiarandolo insolubile. Domandare a un grande artista se egli senta o no la sua parte è, per lui, come domandare a un poeta in qual modo egli canti. « Questi spiriti eletti, che creano essendo pieni del loro dio, come possono sapere poi come tutto sia accaduto? »

L'articolo ebbe subito larga eco in giornali politici e teatrali, anche italiani. Cosicchè, per nostra consolazione, sentimmo rifare il confronto tra l'arte di Sarah Bernhardt e l'arte di Eleonora Duse; sentimmo ripetere come cosa nuova, per la decima volta, i pareri contraditorî di Talma, di Coquelin, di Ernesto Rossi, di Tommaso Salvini, della Rachel e della Ristori; e rileggemmo per la centesima la bibliografia dell'argomento, coi soliti dotti accenni al *Paradoxe sur le comédien* del Diderot, alle *Regeln für Schauspieler* del Goethe e al *L'art et le comédien* del Coquelin.

E, a Dio piacendo, li sentiremo ancora.

***

Il problema, ne' suoi termini precisi, si può formulare così: l'attore è un semplice imitatore della natura, un *commediante* che sa fingere affetti, sentimenti e passioni, o un essere dotato di sì squisita sensibilità da poter vivere la fugace vita scenica de' suoi personaggi, e gioire, amare, odiare, fremere, spasimare con essi? Più brevemente: la perfezione dell'arte drammatica è un prodotto di riflessione o di natura? i grandi attori sentono la loro parte o la rappresentano soltanto?

La via d'uscita può sembrare a tutta prima assai semplice e suggerita dalla natura stessa del problema. Poichè si tratta di stati di animo, che sono per sè incontrollabili e incomunicabili, che si rivelano direttamente soltanto all'individuo nel quale avvengono, che non possono essere arguiti dall'esterno se non per mezzo di analogie – incerte sempre, ma più ancora nel caso attuale, che implica *a priori* la possibilità della finzione – facciamo appello alla stessa esperienza degli artisti. La loro risposta sarà assolutamente risolutiva.

Ma, ahimè! le risposte degli attori furon sempre contraditorie, ed in ciò sta appunto il nodo indissolubile del problema.

Secondo Coquelin, l'arte drammatica non è un prodotto di natura ma di riflessione; anzi, l'attore non può raggiungere il culmine dell'arte sua se non a condizione ch'egli non senta la propria parte. La stessa opinione sostenne anche il Diderot, del quale basterà citare queste righe: «C'est l'extrême sensibilité qui fait les acteurs médiocres; c'est la sensibilité médiocre qui fait la multitude des mauvais acteurs; et c'est le manque absolu de sensibilité qui prépare les acteurs sublimes. Les larmes du comédien descendent de son cerveau; celles de l'homme sensible montent de son cœur: ce sont les entrailles qui troublent sans mesure la tête de l'homme sensible; c'est la tête du comédien qui porte quelquefois un trouble passeger dans ses entrailles; il pleure comme un prêtre incrédule qui prêche la Passion: comme un

séducteur aux genoux d'une femme qu'il n'aime pas, mais qu'il veut tromper; comme un gueux dans la rue ou à la porte d'une église, qui vous injurie lorqu'il désespère de vous toucher; ou comme une courtisane qui ne sent rien, mais qui se pâme entre vos bras ».

Molti aneddoti intorno a grandi attori sembrano confermare questa opinione. Ne ricorderò uno solo dei molti che la *Frankfurter Zeitung* attinge alle recenti memorie di Adolph Crémieux: « Quando ero ancora giovane avvocato a Nîmes, il mio amico, il celebre artista drammatico Talma, venne per sentirmi a parlare. Terminata la mia arringa, ero in un bagno di sudore; onde Talma mi chiese, tutto stupito, se la mia eccitazione fosse stata vera, intima, sentita. « Certamente – rispos' io; – voi pure vi sarete trovato spesso nella medesima situazione ». « Mai – esclamò egli – mai in vita mia! » « Ma voi non mi darete ad intendere che restiate freddo attraverso il fuoco e la passione con cui trascinate tutto il pubblico! ». « Ebbene, – disse Talma ridendo – domani ve ne darò la prova ». Il domani si dava l'*Andromaca* di Racine. Io presi il palco di proscenio, Talma faceva la parte di Oreste. Ecco la scena in cui Oreste, vittima delle Erinni, è in preda alla più spaventevole furia. Talma recitò con tanta naturalezza, che attraverso gli spettatori corse un vero brivido. A me invece, pur recitando i suoi versi, Talma lanciava tali freddure e motti, che dovetti convincermi non sentire egli affatto l'agitazione in cui aveva posto gli spettatori ».

Orbene, da una inchiesta compiuta anni or sono da W. Archer su una rivista americana (*The anatomy of acting* nel *Magazine* di Lagman, 1888) apparirebbe precisamente il contrario: gli attori non solo sentono la loro parte, ma sperimentano nel proprio organismo tutte le alterazioni fisiologiche delle emozioni corrispondenti. « Io impallidisco spesso – dice Isabella Bahman – nelle scene di terrore e di viva eccitazione. Ciò mi fu detto molte volte, ed io sento perfettamente il freddo, il tremore e il pallore invadermi nelle situazioni passionali ». « Quando rappresento la collera o il terrore – scrive Lionello Brough – sono sicuro d'impallidire; la bocca mi si asciuga, la lingua aderisce al palato; nell'ultimo atto di *Bob Acres*, per esempio, sono costretto ad umettarmi continuamente le labbra, perchè altrimenti non riesco ad articolare parola ». « L'emozione che accompagna l'azione scenica dell'attore – dice Howe – determina una traspirazione assai più abbondante della fatica fisica; io ho sempre sudato copiosamente rappresentando Joseph Surface, una parte la quale non richiede che poca o punta azione ». « Dall'età di diciassette anni – scrive Coleman – ho sempre rappresentato Otello; ebbene, io posso far di tutto per risparmiare le mie forze, ma una tal parte mi lascia sempre fisicamente spossato. Io non ho mai trovato un belletto che potesse rimanere sul mio viso, quantunque abbia sperimentato tutte le preparazioni conosciute. Lo stesso titanico Edwin Forest mi ha detto che la parte di Otello lo abbatteva sempre, e ho sentito Carlo Kean, Dillim, Phelps, Brooke dire le medesime cose ».

A questo secondo indirizzo, se così si può dire, appartiene anche il nostro massimo attore tragico, Tommaso Salvini; il quale pure recentemente espresse su una rivista americana le sue vedute in proposito, riportate poi dai giornali italiani.

« Io non dubito un solo istante – egli dice – che Coquelin veramente creda nella sua teoria alquanto paradossale, e ch'egli s'adoperi

per metterla in pratica. Ma più di una volta, ascoltando questo artista perfetto, sentii che ai suoi caratteri mancava pure qualche cosa. L'attore che non sente quanto egli rappresenta è solamente un meccanismo ingegnosissimo, che mette in movimento ruote e molle le quali, alla lor volta, dànno alla sua figura morta una tale parvenza di vita, che lo spettatore è costretto ad esclamare: – Che meraviglia! Se fosse viva mi farebbe ridere o piangere. – Quegli invece che sente ed è in grado di trasfondere questo sentimento nel pubblico, ode esclamare: Questa è vita! Questa è realtà! In una parola, è la forza del sentire che crea l'artista; tutto il resto è il lato meccanico della sua arte, e questo lato meccanico è comune a tutte le arti. Se Coquelin è disposto a tirare le conseguenze dalla sua teoria, deve giungere alla conclusione che egli è in grado di recitare con tanta arte in un teatro vuoto quanto in un teatro pieno, il che io non mi posso figurare. Quel che vorrei specialmente inculcare ai miei lettori è questo: che io, mentre recito, vivo una duplice vita. Dall'una parte piango o rido, e nello stesso tempo decompongo il mio pianto ed il mio riso in modo che essi arrivino a quei cuori che desidero intenerire. Ed eguale esperienza è stata fatta anche da tutti i grandi artisti che ho conosciuti. La Ristori versava sera per sera, a quanto ella stessa mi raccontava, vere lagrime; ed uno dei più celebri artisti che io abbia conosciuti m'assicurava che, quando recita, si sente tutt'uno coi suoi personaggi ».

Come si vede, una opposizione perfetta di giudizi; così inconciliabile ed acuta, che non rispetta nemmeno la santità del focolare domestico e fa partire i figli in aspra guerra contro i padri. Or non è molto Gustavo Salvini faceva questa sincera confessione su un giornale umoristico napoletano, che aveva bandito un *referendum* tra artisti e letterati per sapere che cosa li avesse fatti ridere di più nella vita: « Tanto più ho riso quanto più sono riuscito a far piangere il pubblico che rispetto e adoro... »

Ora, poichè il sì e il no, il sentire e il non sentire, il piangere e il ridere, sono termini contrari, che in quanto tali si distruggono a vicenda, noi abbiamo tutto il diritto di non tener conto alcuno dell'opinione dei comici, e di affidarci al nostro intuito per ricercare - se esistono – quelle ragioni obbiettive, concrete, inoppugnabili, che confortino piuttosto l'una che l'altra delle due tesi.

***

Tali ragioni, a parer mio, esistono realmente e tutte a favore della tesi del *non sentire*. Cercherò di esporle con la massima brevità.

È noto, anzitutto, che gli stati emotivi si ripercuotono sempre nell'organismo con una serie di alterazioni più o meno profonde, le quali costituiscono, in quanto percettibili, il cosidetto linguaggio naturale delle emozioni. Codeste alterazioni assumono aspetti contrari, a seconda che si tratta di emozioni esaltative o depressive. Si può quindi avere rallentamento o acceleramento della circolazione sanguigna e delle funzioni cardiache; abbondanza o arresto delle secrezioni; facilità o difficoltà di respirazione; frequenza o lentezza del polso; eccitazione dei movimenti o paralisi muscolare; pallore o rossore; pianto o riso; dilatazione o restringimento della pupilla. Ma in un caso e nell'altro gli effetti organici sono rilevanti, quali non si manifestano in nessun'altra forma di attività psichica; cosicchè, se

le emozioni subitanee e violente, anche di gioia, determinano persino la morte immediata (Talva morì apprendendo la notizia degli onori decretatigli dal Senato di Roma), le emozioni meno intense ma continue logorano l'organismo, lo invecchiano precocemente, lo conducono anzi tempo alla fine.

Tale fato colpirebbe gli attori, se veramente sentissero le emozioni - continue e in generale intense - che rappresentano sulla scena. Lo riconosceva anche Talma, nell'episodio riferito dal Crémieux: « Ed è bene che sia così, mi disse poi Talma; altrimenti dove andremmo a finire, se veramente sentissimo nelle nostre viscere la gelosia di Otello? Dopo breve tempo sarebbe finita per noi ».

Ma in realtà non solo i grandi artisti drammatici non invecchiano nè muoiono anzi tempo; ma - come ha dimostrato il Lombroso e come attestano ancor oggi con la loro robusta vecchiaia molti gloriosi veterani della scena - essi sembrano condividere l'invidiabile privilegio degli uomini di genio, di campare più a lungo degli uomini comuni e di godere fino ai tardi anni la piena integrità delle loro forze fisiche e mentali. E tale privilegio è dovuto precisamente, secondo il Lombroso, alla mancanza di sensibilità: « Questa morbosa apatia, questa diminuzione di affettività che corazzano il genio dalle molte offese, le quali in breve polverizzerebbero quelle fibre tanto dure e tanto fragili, spiegano la grande longevità dei genii » (*Uomo di genio*, pag. 93).

È pure cosa nota, perchè corrisponde ad una delle più comuni esperienze umane, che l'abitudine tende a scemare il grado d'intensità degli stati affettivi; cosicchè un medesimo stimolo, piacevole o doloroso, protraendosi decresce e finisce per estinguersi. Questa legge psicologica è così generale e costante, che può essere rappresentata sotto forma grafica come un fenomeno fisico elementare (diagramma del Gossen), e serve nelle scienze economiche come punto di partenza di una serie di corollari pratici importantissimi.

Gli economisti la formulano così: *un godimento, ripetendosi, ha una intensità minore e una durata sempre più breve di prima; la sua intensità e durata decrescono tanto più, quanto più rapidamente ne seguono le ripetizioni.* Si spiega in tal modo come il consumo della carne procuri, a chi non ne gode che in occasioni eccezionali, assai più piacere che a chi ne fa uso ogni giorno; e perchè colui che è abituato a mangiare ogni giorno la minestra provi un piacere assai più intenso del solito da questa vivanda, quando è stato costretto a privarsene per qualche giorno.

Per uscire dal terreno economico, la stessa legge ci spiega come la ripetizione d'una azione cattiva annulli a poco a poco il rimorso che l'accompagnava da principio; come i maestri di scuola possano rimanere indifferenti, pur fingendo d'incollerirsi, davanti alle solite biricchinate dei loro allievi; come gli oratori da comizio e i conferenzieri di professione possano riscaldarsi a freddo ripetendo le stesse frasi e lanciando le stesse invettive; come i miliardari americani giungano talvolta a quella fase di suprema sazietà per tutto, che Octave Mirbeau ha dipinto con sì spietato verismo; come i chirurghi rimangano impassibili davanti agli orrori delle operazioni...

Dovremmo dunque ammettere che solo gli artisti drammatici, in tutta la specie umana ed animale, si sottraggano a questa legge? Sarebbe assurdo. Gli attori stessi, ridotti in tal modo ad esemplari teratologici, dovrebbero sentirsene poco lusingati. Poichè si può

anche concedere che, nella prima fase creativ dei loro personaggi, essi ne vivano gli stati d'animo; ma ammettere che possano poi risentirne le cento e mille volte, tra prove e rappresentazioni, gli stessi impeti di gelosia, gli stessi spasimi di voluttà, le stesse furie di vendetta, gli stessi scatti d'ira, le stesse emozioni di gioia, di dolore, di odio, di invidia, ecc., equivale a porli al di fuori delle leggi più elementari della coscienza, a farne insomma dei veri mostri del sentimento.

Ma questa legge ci suggerisce una considerazione ancora più conclusiva a sostegno della nostra tesi.

Se l'efficacia della finzione scenica fosse in rapporto diretto con la vivacità del sentimento dell'artista, ne seguirebbe inevitabilmente che essa andrebbe via via diminuendo col ripetersi delle rappresentazioni, le quali sarebbero di più in più fredde, scolorite, imperfette. Ogni artista, dopo aver rappresentato alcune volte un dato personaggio, dovrebbe mutar parte o compromettere la sua fama.

Accade invece precisamente il contrario. Il vero artista affina, modifica, migliora le proprie incarnazioni sulla guida delle ripetute esperienze sceniche, fino a portarle al limite immutabile della loro perfezione. Il che prova che non sente la sua parte nè prima nè poi, e che l'efficacia rappresentativa sempre maggiore che esso va acquistando è un prodotto di studio tenace, di osservazione continua, di riflessione metodica, di applicazione paziente, non di sensibilità e di natura. *Wer Schauspieler bilden will, muss unendliche Geduld haben*, diceva Goethe. Poeti si nasce, attori si diventa. Ci furono pianisti abilissimi a cinque anni, artisti drammatici perfetti mai, nemmeno a trenta.

Ma c'è di più.

Niuno può revocare in dubbio, che l'attore debba possedere sulla scena l'assoluta padronanza di sè stesso, debba, specie nelle situazioni culminanti, potersi sorvegliare in ogni gesto, ascoltare in ogni parola. Un atto scomposto, un grido più alto o più basso d'un quarto di tono, un fazzoletto portato agli occhi fuori di tempo, bastano per distruggere l'effetto. Ora, è proprio invece delle forti emozioni di sconvolgere la coscienza e togliere all'uomo il dominio di se stesso. Nel linguaggio comune questo fatto si esprime appunto con le frasi: *una nebbia mi scese sugli occhi; mi sentii uscire di me stesso; non sapevo più dove mi fossi; ero divenuto un altro*, ecc. L'uomo in preda ad una forte passione ansima, balbetta, si confonde, si dimentica. Non suscita in chi lo osserva nè entusiasmi nè compiacimenti estetici: fa soltanto pietà. E nel momento preciso in cui cerca di temperarsi, di soffocare il grido del cuore, o di accrescere volontariamente l'intensità del suo linguaggio emotivo, in quel momento cessa in lui l'uomo naturale e spunta il commediante.

Vedete gli amanti sensibili, gli innamorati sinceri. Possono essere gli uomini più colti e intelligenti dell'universo; ma davanti alla bella dei loro sogni, nel momento di dichiararle tutta la piena dell'affetto, tremano, si confondono, perdono la bussola, commettono mille goffaggini, diventano ridicoli dal capo ai piedi: se ne accorgono, e diventano più ridicoli ancora. E la bella, in novanta casi su cento, volta le spalle all'innamorato sincero per abbandonarsi anima e corpo al rubacuori di professione, al commediante che sa fingere l'amore perchè non lo sente, che sa commuovere perchè non è commosso, che sa trovare le occasioni, le frasi e i gesti opportuni perchè ha la testa fredda come

il cuore. È storia vecchia quanto il mondo. Per vincere le donne bisogna non amarle.

Ed è la storia che si ripete puntualmente ogni sera a teatro. Un vero invidioso, un vero geloso, un vero paralitico, un uomo in un accesso reale di collera, un fortunato in preda alla gioia per una vincita al lotto, un disgraziato in balìa delle pene cocenti d'amore, ecc., c'interesserebbero ben poco sulla scena del teatro. Ce ne son tanti dei tartufi, degli invidiosi, degli innamorati e dei paralitici sulla scena della vita! È così offensivo, per il nostro altruismo, il racconto delle altrui sventure, e così insultante, per il nostro egoismo, lo spettacolo dell'altrui felicità! All'arte drammatica noi chiediamo qualche cosa di diverso che alla natura e alla vita. Noi vogliamo insomma che sia arte, che ci presenti i tipi rappresentativi delle mille esperienze dolorose e liete del viver nostro, che ci faccia risentire con suggestione viva la storia spirituale di noi stessi e di quelli che abbiamo amato e odiato, gl'impulsi buoni o malvagi ai quali abbiamo ceduto o resistito, le viltà e gli eroismi del nostro carattere, la tragedia e la commedia dell'esistenza.

A questo tipo ideale, che l'autore ha già modellato, l'attore dà sangue e vita dissociando gli elementi universali e suggestivi della propria esperienza e riassociandoli quindi in un tutto unitario, organico, finito; la sua azione scenica consisterà poi nel conformarsi il più possibile a codesto schema mentale. Un lavoro di astrazione prima, di imitazione poi. La sensibilità non c'entra affatto. La sensibilità ci darebbe *un* innamorato, *un* adultero, *un* bisbetico, *un* superbo. La astrazione ci dà invece *l'*innamorato, *l'*adultero, *il* bisbetico, *il* superbo, ossia il personaggio ideale che ci moverà allo sdegno, al riso, alla compassione e si fisserà con caratteri indelebili nella nostra memoria.

Ciascuno di noi, per esempio, ha un suo modo particolare di incollerirsi: c'è chi pesta i piedi, chi arrota i denti, chi si morsica le dita, chi sbuffa come una locomotiva, chi sferra calci, chi mastica la lingua; le donne isteriche si fanno venir svenimento; il soldato estrae il brando; il facchino mena i pugni; il critico intinge la penna e scrive insolenze. L'attore, come uomo, ha egli pure la sua forma particolare di collera e nessuno può negargli il sacrosanto diritto d'arrabbiarsi a modo suo; ma come artista deve saper riprodurre dell'accesso collerico gli atteggiamenti tipici, energici, costanti, e perciò *convenzionali* - nel senso preciso della parola - perchè essi solo hanno efficacia suggestiva sulla coscienza di tutti gli spettatori. Se ci dasse la *sua* collera, egli fremerebbe e noi rimarremmo indifferenti; se ci dà *la* collera, egli rimane indifferente e noi fremiamo.

Così per ogni situazione e interpretazione drammatica. La sensibilità dell'attore e la sensibilità dello spettatore sono due termini antitetici, che si escludono a vicenda. A teatro non andiamo per veder un uomo piangere o ridere, ma per accogliere nel nostro spirito degli stimoli che ci strappino il pianto o il riso. Quei gesti e quel contegno che, contemplati sulla scena, ci fanno esclamare « com'è naturale! » osservati in un estraneo, sulla via, ci farebbero dire non senza dispregio « pare un commediante! »

***

L'emozione intensa è adunque il meno espressivo, il meno significativo, il meno *teatrale* dei fatti psicologici. Niobe trasformata in roccia dopo la morte dei figli, esprime simbolicamente l'immobilità gelida e muta prodotta dagli urti violenti della coscienza. Un pittore antico, dovendo rappresentare il sacrificio d'Ifigenia, dopo aver impresso sul volto dei presenti i vari segni del dolore, dipinse il padre della fanciulla col viso coperto, per significare che nulla poteva esprimere un sì intenso grado d'angoscia.

Curae leves loquuntur, ingentes stupent. I poeti che s'affrettano a verseggiare sulle proprie sventure, dimostrano di sentirle ben poco. Un attore che, appena perduta la madre, fosse capace di rappresentare al vivo il dolore dell'orfano, dimostrerebbe d'essere il più sciagurato dei figli. Eppure, se fosse vera la tesi della sensibilità, l'attore non potrebbe esprimere con efficacia se non quei sentimenti ch'egli fosse veramente capace di provare.

Ma il vero è proprio il contrario. Gli individui dotati di temperamento sensibile, gli *emotivi* o *sensitivi* della psicologia, non vanno soggetti che a un dato ordine di emozioni. Quindi un melanconico non può fingere che difficilmente e male l'allegria, un apprensivo la spensieratezza, un timido il coraggio, un remissivo la caparbietà. La loro stessa natura si ribella a simili trasformazioni. L'attore invece, il grande attore, sa passare in breve tempo attraverso la scala delle emozioni più varie, delle situazioni più diverse, e sa esprimerle tutte con pari efficacia: il che significa che non ne prova nessuna. I grandi attori non sono dei sensitivi, ma degli amorfi.

Un'altra caratteristica degli emotivi, per cui appunto si distinguono dai volitivi e dagli intellettuali, è che in essi la capacità di sentire prevale su quella di pensare e di volere. Aperti a tutti gli stimoli del mondo esteriore, sono stromenti musicali in continua vibrazione, sono mimose che si restringono ad ogni soffiar di vento. Non aspettatevi da essi nè costanza di propositi, nè profondità di pensiero, nè acutezza d'intuito: vivono soltanto per sentire.

Manca loro insomma tutto ciò che concorre a formare il grande attore. Senza superiorità di mente, senza spirito di osservazione, senza tenacia eccezionale di volere nessuno è mai riuscito veramente grande nell'arte drammatica, fatta tutta di pazienza, d'intelligenza e di volontà. Quelle interpretazioni sceniche di Edipo, di Bruto, di Amleto, di Cleopatra, di Merope, di Agrippina, che vi sembrano balzar fuori di getto dall'anima dell'artista, sono frutto di meditazione profonda, d'intuizione storica, psicologica e morale. Quel gesto che vi par tanto spontaneo, quell'espressione del viso che vi commuove, furon ripetuti cento volte davanti a uno specchio.

Don Abbondio è il tipo, mirabilmente analizzato e reso, del sensitivo umile. Ma niuno, io credo, vorrà spingere la propria divozione ad una tesi fino a sostenere che don Abbondio sarebbe divenuto un Modena o un Salvini, se avesse calcato le scene. Nemmeno la paura avrebbe potuto rappresentar bene; la sentiva troppo lui stesso, poveruomo, per imitarla e farla sentire agli altri!

Compiuta la sua serale fatica, l'attore si ritira nel camerino stanco, sudato, tremante, come uno che davvero fosse stato in balìa delle più

accese passioni. A molti infatti questa stanchezza sembra una prova decisiva della sensibilità degli attori.

Non credetelo. Si tratta di effetti simili di cause differenti, ossia di fatica fisica prodotta dalla tensione della mente, dallo sforzo della memoria, dalla impressione del pubblico, dal dimenarsi, dal gridare. È la stanchezza che prova anche il matematico, rotto alla cattedra, dopo una lezione sulla teoria delle variabili indipendenti. È la stanchezza del bambino che impara a tener in mano la penna e suda, e aggrotta le ciglia, e stringe le labbra per non bucare la carta, per non uscir di riga, per non far macchie d'inchiostro.

Miratelo un'ora dopo, il vostro attore, che vi ha strappato le lacrime con la fine di Otello, di Paolo, di Osvaldo, di Alleluja. Lo vedrete seduto a una tavola d'albergo, in allegra compagnia, con la gioia negli occhi e nelle mascelle la furia del più terribile appetito. E vi persuaderete che egli non ha sentito nemmeno la millesima parte di quello che ha fatto sentire a voi.

***

Io mi lusingo d'aver arricchito il secolare dibattito di qualche argomento nuovo e positivo. Molti ancora avrei potuto ricordare, che ho tralasciato perchè già detti da altri.

Ma non ho la folle superbia di credere d'averlo fatto progredire d'un passo verso la soluzione.

Quando un problema sorge dal contrasto di due o più testimonianze, riferentesi a stati soggettivi, inalienabili e incomunicabili, bisogna rassegnarsi a rimandarne la soluzione definitiva al tempo, in cui si scopriranno dei raggi ω per esaminare direttamente la coscienza altrui come oggi si esaminano coi raggi x i visceri attraverso il corpo.

Aspettando quel giorno, se un grande artista come Ermete Novelli mi affermerà che non sente nulla, e un altro grande artista come Ermete Zacconi mi assicurerà che sente tutto; io, che avrei pure le mie buone ragioni per prestar fede all'uno piuttosto che all'altro, ma che non ho chiavi per penetrare nel carcere della loro coscienza; io, che non posso ammettere, per i motivi già esposti, due categorie di grandi attori, una di apatici e una di sensitivi; io, a chi dovrò credere?

A tutt'e due; cioè a nessuno dei due.

C. Ranzoli.

DOPO CUSTOZA

Sotto il titolo: *Dopo Custoza*, il generale Orero pubblica nel fascicolo del 1° dicembre 1909 della *Nuova Antologia* uno studio critico sulla recente opera dell'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore, intitolata: *Complemento alla storia della campagna del 1866*, venendo alla conclusione che essa « non è, per quanto riguarda il primo volume, che un commento *ad usum Delphini* della battaglia di Custoza ».

Un'affermazione così assoluta e così acerba non può essere lasciata senza adeguata risposta; in questa peraltro chi scrive, persuaso che meglio valgano le buone ragioni, non adoprerà frasi e parole poco abituali nelle polemiche cortesi, come quelle che ha adoperato il suo contraddittore, non solo nella *Nuova Antologia*, ma anche nell'*Esercito Italiano* del 22 dicembre.

Lo scritto del generale Orero tende principalmente a dimostrare: che il generale Cialdini, nel dare la sera del 25 giugno 1866 il contrordine di passare il Po e prendendo l'iniziativa di ritirare il IV corpo su Modena, non disubbidì al comando supremo; che da quanto ha esposto l'ufficio storico non si può ricavare la certezza che il telegramma, attribuito prima al generale La Marmora, poi al Re: *Disastro irreparabile, coprite la capitale*, non sia stato spedito mai; che il generale Cialdini, passando il Po, sarebbe andato incontro quasi certamente ad una sconfitta; che, infine, non già la ritirata dell'armata del Mincio fu decisa per effetto del movimento retrogrado del IV corpo, ma precisamente avvenne l'inverso.

Si tratta, evidentemente, in parte di questioni di apprezzamento, in parte di questioni di fatto. Riguardo alle prime, l'ufficio storico può solamente rispondere degli apprezzamenti che ha veramente fatti, non di quelli che possono essergli attribuiti, anche se scaturiscono naturali dalle circostanze di fatto logicamente esposte; riguardo alle seconde, l'ufficio storico non può che rimettersi a quanto risulta, sia dalla relazione ufficiale, sia dai nuovi documenti pubblicati nel recente lavoro, il quale non è, come il titolo stesso dice, che un semplice *complemento* alla relazione stessa: complemento non solo utile, ma necessario, poichè di taluni documenti importantissimi nella relazione ufficiale non era stato fatto cenno alcuno.

Da quanto si sta per dire il lettore vedrà che riguardo all'avere il generale Cialdini disubbidito o no, l'ufficio storico si è limitato ad esporre i documenti, senza venire ad una conclusione esplicita; che riguardo al telegramma: *Disastro irreparabile, ecc.*, ritiene l'ufficio storico di aver pienamente raggiunto la prova dell'asserto; che circa

il disastro cui sarebbe andato incontro il Cialdini passando il Po, la questione è stata posta dal critico assai diversamente da come l'intendeva l'ufficio storico; che infine non può essere assolutamente posto in dubbio che l'ufficio storico abbia affermato la verità, dicendo che la ritirata dell'armata del Mincio dipese da quella del IV corpo, trattandosi di un dato di fatto indiscutibile.

***

Entrando senz'altro nel vivo dell'argomento, converrà sgombrare anzitutto il terreno dalle questioni accessorie.

Il critico, parlando dei due volumi che compongono l'opera, dice che se « la raccolta dei documenti contenuti nel secondo volume, spoglia com'è d'ogni apprezzamento personale e accompagnata solo da qualche nota spiegativa, può realmente... fornire gli elementi di un giudizio imparziale, non così può dirsi del primo volume ». Il secondo va dunque messo senz'altro fuori causa, e soltanto si può osservare che il critico non è perfettamente esatto laddove dice che « esso è una semplice raccolta di documenti già noti integralmente o nella loro parte più importante »; poichè sta di fatto che contiene invece parecchi documenti importanti ed inediti. Ed anche non regge l'appunto che siano stati omessi alcuni documenti già editi dal Chiala, poichè in una nota alla premessa sono ricordate tutte le più importanti pubblicazioni riflettenti l'argomento, in guisa che il lettore sa dove trovare ciò che non è pubblicato una seconda volta.

Un'altra cosa occorre dire. L'opera fu scritta per ordine e secondo le istruzioni di S. E. il generale Saletta, che prima di lasciare l'ufficio volle leggere, ed approvò, il primo volume, come poi il suo successore rivide ed approvò il secondo. Se dunque l'ufficio storico tolse dal libro « *Custoza* » l'aneddoto riflettente il generale Pallavicini, come *dato di fatto* della cui autenticità non aveva, *e non ha*, motivi di dubitare, e lo spogliò d'ogni commento per rimanere scrupolosamente obbiettivo, rimangono completamente indipendenti dall'opera dell'ufficio storico l'opinione personale che S. E. il generale Pollio aveva allorchè scrisse il libro, come quella che potrebbe avere oggi, dopo che nuovi documenti hanno gettato maggior luce sulla questione.

Ciò unicamente per la verità, non già perchè il capo dell'ufficio storico, dinanzi alla critica, menomamente rifugga dall'accettare piena ed intera la responsabilità del proprio lavoro.

***

Passando ai punti principali, il critico dice che « più che allo scopo dichiarato nella *premessa*, (il libro) si direbbe scritto a sostegno di una tesi preconcetta, i cui due punti principali sono:

« 1° che diverse sarebbero state le sorti della battaglia, se il generale La Marmora avesse ascoltato i suggerimenti del Re;

« 2° che la situazione dell'esercito si sarebbe *raddrizzata*, se Cialdini avesse obbedito all'ordine inviatogli dal Re ».

Sul primo punto il critico si rimette ai dati di fatto, tra i quali non certamente può escludere le testimonianze del generale della Rovere e del duca Sforza-Cesarini; nè d'altra parte l'ufficio storico ha esposto apprezzamenti propri, avendo semplicemente riportato pareri di personaggi autorevoli, fra cui principalmente quello del generale Govone.

Sul secondo punto invece il critico maggiormente si appoggia per biasimare lo studio dell'ufficio storico. Ma questo ha veramente espresso l'apprezzamento che gli viene imputato?

A pagina 62 del volume I, dopo aver dimostrato che al chiudersi della giornata del 24 giugno il Re « aveva fissa in mente l' idea dell'offensiva », aggiunge: « Ma a rendere vano questo proposito gagliardo del Re, che avrebbe raddrizzato la situazione, anche a malgrado dell' inazione del generale della Rocca e degli errori commessi dal Durando e dal Cerale all' inizio della giornata, concorrevano ora la disubbidienza del Sirtori, lo sbigottimento del La Marmora e la titubanza del Cialdini; anzi di quest'ultimo, non del La Marmora o del Re, è il primo telegramma che doveva, con la parola *disastro*, suscitare a Firenze così grave commozione ».

Essendo questa una delle frasi maggiormente incriminate, vale la pena di riportarla per intiero; e da essa appare subito che non già il passaggio del Po da parte di Cialdini, ma il *concetto generale di ripigliare l'offensiva*, era quello che *poteva raddrizzare la situazione*; ossia il procedere di Cialdini oltre il Po, combinato con la ripresa offensiva dell'armata del Mincio, quale appunto era nel pensiero del Re Vittorio Emanuele subito dopo la battaglia (doc. 41, 44) e quale, secondo varie testimonianze autorevoli, era da ritenersi possibile (doc. 65, 66, 67), e che un complesso di circostanze, non una sola, concorsero a mandare a vuoto.

Procedendo, il critico rileva parecchie *accuse* che l'Ufficio storico ha mosso al generale Cialdini. Ora nell' opera di cui trattasi non sono mai formulate *accuse*, ma fatte semplici osservazioni molto moderate, o elevati taluni dubbi, all'unico scopo di rendere agevole la critica storica, dalla quale soltanto lo studioso può trarre qualche ammaestramento. E così, per esempio, non già si è detto che l'anticipazione nel passare il Po ordinata dal Re (doc. 41) « non recava inconvenienti e non poteva in alcun modo dirsi *rovinosa* », come il critico riferisce, ma invece si è detto: « non sembra che sarebbe stata assolutamente impossibile »: forma dubitativa che suona ben diversamente e che non esclude punto la possibilità che il cambiare improvvisamente gli ordini impartiti per una operazione così delicata arrecasse inconvenienti. Non si tratta, dunque, di dimenticanza di cose di ordine elementare da parte dell'ufficio storico, come il critico suppone. Vero è che sarebbe stato, allora, necessario rinunciare a talune precauzioni, intese ad ingannare l'avversario ed eluderne la vigilanza; ma ormai (come è accennato a pag. 60 del vol. I), queste misure più non erano indispensabili, essendo il nemico già vòlto in altra direzione.

Il critico trova strano si dica che siccome nel secondo telegramma del Re (doc. 44) non si parlava più di passaggio del Po, si doveva intendere che quest'ordine non era abrogato, ed osserva che avendo il Re ricevuto la risposta di Cialdini (doc. 42) e conoscendone il parere, era logico s' intendesse precisamente l'opposto. Certo il secondo telegramma del Re poteva essere più esplicito; ma poichè il generale Cialdini aveva nella risposta dichiarato di passare il Po il 25 giugno, e non aveva ricevuto contrordine, sembra invece logico ritenere che permanesse l'ordine di passare il fiume. Se così non fosse, il Re non avrebbe successivamente telegrafato al generale: « Credo converrebbe che aspettasse un giorno a passare il Po » (doc. 52) ed ancora: « Mi

dica cosa ella fa, se si sente di resistere qualche giorno nella posizione che prenderà passato il Po» (doc. 62). E siccome quest'ultimo telegramma ha la data del 25 giugno, ore 18.30, è chiaro che, per lo meno, non v'era ancora in questo momento consonanza d' idee fra il comando supremo e il generale Cialdini.

Vero è che al gran quartiere generale regnava molta confusione d'idee, sì da produrre tutti quei tentennamenti che dai documenti appariscono chiari; ma di questi il Cialdini non ebbe notizia che dopo ordinata la ritirata, e quindi essi non poterono influire sulle sue decisioni. Certamente il passare il Po da solo, senza che l'armata del Mincio si accingesse a riprendere l'offensiva, sarebbe stato un atto molto ardito; ma l'ufficio storico non ha mai affermato che così dovesse essere fatto e soltanto ha detto, a proposito della supposizione assurda che l'arciduca Alberto volesse sbucare dai Distretti, che in questo caso e nella peggiore ipotesi, il generale Cialdini e l'arciduca Alberto si sarebbero scontrati all'incirca a forze pari (sulla destra del Po); e che qualora il Cialdini avesse invece eseguito il passaggio, occupando le posizioni attorno a Trecenta secondo il previsto, le condizioni tattiche in cui si sarebbero presentate all'attacco le forze dell'Arciduca sarebbero state, a cagione della difficoltà di spiegamento, tutt'altro che tali da lasciare sperare agli Austriaci, sia pure superiori in numero, sicura vittoria.

Questi e non altri sono i concetti espressi (pag. 71 e 72) commentando i discorsi tenuti a Bondeno, prima cioè che il generale Cialdini ricevesse il primo telegramma del La Marmora sulla battaglia (doc. 47).

Posta la questione in questi termini, cadono naturalmente tutti gli appunti che il critico muove all'ufficio storico, attribuendogli l'opinione che il Cialdini dovesse da solo procedere offensivamente oltre il Po.

I ragionamenti, o meglio, i documenti collegati da un tenue filo di narrazione logica dell'ufficio storico, seguono parallelamente i fatti che si svolgono presso il gran quartiere generale e presso quello del IV corpo; sicchè non si possono scindere senza cagionare errate interpretazioni. E solo a questa stregua si può esaminare il presunto piano dell'arciduca Alberto.

Quel che dice la relazione ufficiale austriaca è noto (vol. I, pag. 72), nè occorre ripeterlo. Il critico, alla considerazione che per una marcia fra Po ed Adige non vi sono disponibili che tre strade, considerando come strada ordinaria la ferrovia, risponde avergli l'arciduca Alberto detto, vari anni dopo la battaglia, che egli avrebbe fatto marciare le truppe anche per la sinistra dell'Adige, moltiplicando così le colonne, e che la ferrovia sarebbe stata usufruita come tale, non come strada ordinaria.

Si può obbiettare che le colonne dirette per la sinistra del fiume avrebbero allungato il cammino e che i trasporti per ferrovia, se utili per percorrere grandi distanze, più non convengono per brevi tratti, sopratutto se la linea è esposta alle offese nemiche, come sarebbe avvenuto attorno al 26 giugno 1866. Si potrebbe ancora domandare se il materiale fosse pronto o quanto tempo sarebbe occorso per apparecchiarlo, e via dicendo; ed osservare che la divisione delle forze austriache in due nuclei a cavallo dell'Adige sarebbe stata per esse pericolosa, sempre tenendo conto che la ritirata dal Mincio, ordinata pel 25, era stata disdetta, nella speranza di un concorso del IV corpo

dal basso Po. « Facevasi molto assegnamento sull'effetto che dovevan produrre sul nemico le operazioni del Cialdini sul basso Po, e cominciavasi a sperare di poterne trarre presto profitto » (Relaz. uff. II, 35). Ora è chiaro che se il Cialdini si fosse avanzato sulla sinistra del Po e l'armata austriaca gli fosse mossa incontro, e nel frattempo dal Mincio l'armata principale italiana fosse sboccata sul fianco dell'attaccante, l'arciduca Alberto si sarebbe trovato a mal partito. Queste considerazioni il *Complemento* non espone, perchè sono evidenti e perchè già sono espresse nella relazione ufficiale; ma sono la chiara dimostrazione che l'ufficio storico non ha fatto ora osservazioni avventate.

Sembra strano peraltro che il critico della *Nuova Antologia*, il quale presta così cieca fede alle affermazioni di uno straniero, avente naturale interesse a lasciar credere che egli fosse in condizioni di sconfiggere, dopo Custoza, il IV corpo, sia invece tanto restio ad arrendersi all'evidenza, quando si tratta di cosa ben documentata e riflettente il comando supremo italiano.

L'ufficio storico ha dimostrato (*Complemento*, I, 70-71) che il telegramma attribuito prima a La Marmora, poi al Re, col quale si diceva al Cialdini: « *Disastro irreparabile, coprite la capitale* », è pura leggenda, e ne ha fornito la prova negativa e positiva. La prova negativa sta nel fatto che non se ne trova traccia nel carteggio, nemmeno fra le carte lasciate dal Cialdini; la prova positiva dipende da questo, che i telegrammi esistenti del Re dimostrano aver egli avuto costantemente, ancora il 26 giugno dopo decisa la ritirata, il pensiero opposto (doc. 75); di più i particolari forniti sul convegno di Bondeno dànno anche la spiegazione del modo come potè nascere la leggenda, oltre al dimostrare che se il generale Cialdini avesse realmente ricevuto l'ordine di tornare indietro, non avrebbe ritenuto necessario di udire, sia pure *pro-forma*, il pensiero dei propri dipendenti circa l'opportunità d'insistere nel passaggio del Po. Quasi ciò non bastasse, c'è ancora il telegramma col quale il generale Cialdini si scusa di avere egli usato la parola *disastro*: « Se mi sono servito parola *disastro* attribuitelo telegrammi S. M. che senza darmi precise informazioni mi hanno sgomentato » (doc. 74). Non dunque perchè il Re avesse usata lui questa parola, ma solo perchè *non aveva dato precise informazioni*, derivò quello sgomento al Cialdini che gli fece considerare la battaglia come disastro.

Non ostante tutto ciò il critico non divide la sicurezza dell'ufficio storico, « ben sapendo come la mancanza di coerenza di un atto non basta per escluderlo » (1). Or bene, sorvolando sul significato che potrebbero avere queste parole, si può domandare al critico quali parole e quali frasi egli avrebbe adoperato, se una supposizione simile fosse stata fatta per un atto concernente il generale Cialdini.

Il critico cade pure in equivoco riguardo al convegno di Bondeno. « Anzitutto », egli dice, « notiano essere erronea l'importanza che nel libro dell'ufficio storico viene data al convegno di Bondeno », ecc.

(1) Il critico nemmeno esclude un atto di generosità del Cialdini, il quale avrebbe potuto distruggere ogni traccia del telegramma ricevuto. Io non ci credo e penso che, se generosità vi fu, questa fu da parte del Re, al quale sarebbe riuscito facile di allontanare dalla propria persona ogni accusa, pubblicando i telegrammi del 24. Invece, siccome questi furono tenuti segreti, ciò avvalorò la leggenda che così facesse per riguardo al Re. – A. C.

Ora l'ufficio non ha voluto nè accrescere, nè diminuire, l'importanza di quel convegno: ha voluto semplicemente dire quello che realmente fu, non secondo una sola versione, ma secondo le testimonianze raccolte fra il 1894 e il 1895 dai quattro divisionari in quel tempo ancora viventi: generali Chiabrera, Cadorna, Mezzacapo e Ricotti.

Per conseguenza la versione dell'ufficio storico *non può* essere erronea, come i frammenti pubblicati dalle varie testimonianze dimostrano, e come meglio apparirebbe se queste fossero pubblicate integralmente. Riparlare di questo convegno era opportuno, perchè la relazione ufficiale, nel testo che fu approvato dal Cialdini, parla di *consiglio* e non di *rapporto* e dice che « i generali convenuti furono concordi, ecc. » (II, 32-33); e soltanto la noterella che precede il II volume, apposta in seguito a protesta del generale Cadorna, dice che non fu un vero e proprio consiglio, ma un semplice rapporto (1).

***

Trascurando altre osservazioni di minor conto, ma non meglio fondate, c'è un punto sul quale conviene fermare un tantino l'attenzione.

Dice il critico che la divisione Govone non si sbandò durante il combattimento, perchè il suo comandante la ritrasse prima che fosse sorpassato il limite massimo di resistenza, che sulla base delle perdite subite egli calcola del 5.34 per cento; e che per conseguenza il generale Cialdini, non potendo fare assegnamento su un coefficiente maggiore, evitando d'impegnare battaglia risparmiò al paese una seconda sicura sconfitta.

Questa affermazione riveste tale gravità che non si può passare sotto silenzio, sia pure come digressione accademica. Sta di fatto che il generale Cialdini non potè avere notizia di questi dati statistici allorchè decise di ritirarsi; ma seppure li avesse avuti, sarebbe far torto al suo alto intelletto il supporlo capace di un simile ragionamento. Se il generale Govone si ritrasse prima che la 9ª divisione avesse subito maggiori perdite, ciò non accadde per esaurimento materiale di quelle truppe, che pur stanche e digiune si erano dimostrate sì valorose; ma per l'impressione morale, dipendente dal vedere che qualunque ulteriore sforzo sarebbe stato vano, mancando soccorsi e scarseggiando le munizioni, mentre il Della Rocca rimaneva inattivo a Villafranca.

Che la preparazione militare non fosse stata corrispondente alla impresa è noto ed è anche brevemente accennato dalla relazione ufficiale (I, 7-8); nè la nuova opera dell'ufficio storico completamente ne tace, poichè riferisce su questo punto il parere dello stesso generale Cialdini (doc. 146); ma è pur noto che le accuse di poca solidità, lanciate alla truppa, con soverchia leggerezza, subito dopo la

(1) Nelle *Osservazioni del generale Cialdini alla storia della campagna del 1866*, da lui fatte dopo letto il manoscritto della relazione ufficiale (luglio 1872), si legge: « Niun ordine venne disdetto nè fu sospeso prima della deliberazione presa dal consiglio di guerra tenuto a Bondeno. Anzi il passaggio del Po non fu contramandato che a tardissima sera, nella speranza che qualche nuovo telegramma meno sconfortante avrebbe permesso di eseguirlo ». Ciò prova, fra l'altro, che il generale Cialdini aveva in mente di aver tenuto un consiglio di guerra, sebbene tale non sia parso ai suoi dipendenti.

battaglia, furono poi riconosciute ingiuste. Ciò appare dalle stesse relazioni del generale La Marmora, che lealmente attenua l'errore del primo giudizio e riconosce il valore del soldato italiano, quale fu dimostrato dai fatti e fu riconosciuto dallo stesso avversario.

In tutte le battaglie, specialmente in quelle sfortunate, succede sulla linea di fuoco una selezione, per cui i più timidi se ne ritraggono, lasciando soli i più animosi; succede, cioè, quello che Garibaldi, con frase incisiva, chiamava la separazione del loglio dal grano. Dipende poi essenzialmente dai capi di non impensierirsi del troppo *loglio*, ma basarsi essenzialmente sul *grano*. Ciò fece il colonnello Boni attorno a Monte Torre: ciò fecero i valorosi avanzi della 1ª divisione, disputando così lungamente al nemico, anche dopo che erano rotti i vincoli organici, il terreno a nord di Monte Vento.

Per conseguenza, anche a fatti compiuti, ogni ragionamento, basato sopra una presunta poca solidità delle truppe, in questo caso concreto manca di fondamento.

Ma anche ragionando in astratto e in linea generale, la capacità di resistenza di una truppa dipende da tante circostanze variabili, che è avvenuto il caso non raro di truppe solidissime che, dopo aver dato prove supreme di valore, si sono poi sbandate improvvisamente, prese da timor panico, per un falso allarme (1), e di altre ritenute poco solide, che in condizioni particolari hanno fatto ottima prova; sicchè è assurdo voler pesare *a priori* sulla bilancia e riassumere in una cifra il valore di un reparto di truppa. Il comandante che volesse far ciò sarebbe sicuramente votato alla sconfitta.

***

Il critico ragiona pure intorno alla frase usata nel *Complemento*, ecc. (I, 162), laddove si dice essere del Cialdini il primo telegramma «che doveva, con la parola *disastro*, suscitare a Firenze così grave commozione». Egli nega che la *popolazione* di Firenze si potesse commuovere per un telegramma diretto al ministro, *a lui solo*. Ora, poichè l'ufficio storico non ha punto parlato di *popolazione* e ha riportato il telegramma integralmente, è chiaro che esso alludeva al *governo* di Firenze, non alla *popolazione*. Che poi quel telegramma non fosse stato preceduto o accompagnato da altri più gravi, appare dal fatto che a Firenze, nella giornata del 24, non furono spediti che due telegrammi, uno dal La Marmora (doc. 43), l'altro dal Cialdini (doc. 46) e che il primo è molto meno grave del secondo.

Ma l'ultimo argomento svolto dal critico è quello che per le conseguenze che ne derivarono, se non per il conto che ne fa il critico, riveste maggiore importanza. Egli nega, con vaghi ragionamenti, ma senza prove, che la ritirata dell'armata del Mincio sia stata determinata dalla mossa retrograda del Cialdini. Ora l'esposizione dei fatti, documentata com'è dalla *Relazione ufficiale* e dal *Complemento*, non lascia alcun dubbio su questo punto. Il critico cita, è vero, il telegramma del 25 giugno, annunciante al Cialdini un movimento indietro (doc. 53) senza ricordare che esso giunse quando il movimento era già iniziato e tacendo che la ritirata, ordinata per il 25, fu poi disdetta, mentre gli ordini dati al Cialdini tendevano a trattenerlo sul basso

(1) Un fatto simile accadde precisamente nella seconda giornata di Wagram.

Po. Questo è un dato di fatto e non un apprezzamento, ed è strano che il critico, il quale nega all'ufficio il diritto di fare apprezzamenti, gli domandi a questo punto di giudicare se il Cialdini abbia fatto bene o male a non passare il Po (1).

Ma per dimostrare che l'ufficio non ha seguito alcun preconcetto ed ha studiato gli avvenimenti con la massima obbiettività, basti ricordare che già la relazione ufficiale (II, 35), dopo riportato il telegramma col quale il La Marmora pregava caldamente il Cialdini di non abbandonare il Po, soggiunge: « Poco dopo lo stesso generale La Marmora ebbe notizia che il IV corpo era già in marcia su Modena. Fu risoluto d'intraprendere nella sera stessa la ritirata, comandata e poi disdetta il dì prima ».

Qui il critico potrebbe obbiettare che anche la relazione ufficiale, finita di stampare nel 1895, è opera dell'ufficio storico, e coinvolgere nel biasimo gli scrittori presenti e quelli passati. Riesce dunque istruttiva un po' di storia.

Dopochè il ministro della guerra Bertolè-Viale si fu impegnato dinanzi alla Camera dei deputati, per sollecitazione del generale La Marmora, a far scrivere la relazione della sfortunata campagna, con lettera del 25 novembre 1868, n. 9333, pregò il generale Cialdini d'inviargli tutti quegli ulteriori ragguagli o documenti ch'egli credesse « convenienti, per porre sotto la più vera e completa luce i fatti da narrarsi, al che forse più che tutto varrebbe meglio una sommaria ragione di essi ».

Il generale Cialdini, con lettera n. 393 da Pisa, in data 9 dicembre 1868, rifiutò di aderire alla preghiera del ministro, adducendo, fra le altre, le seguenti ragioni:

« Le mie idee non prevalsero e neppure oggi troverebbero favorevole accoglienza... Preferisco tacere, anzichè rimettere la difesa delle mie convinzioni militari a persone che lungi dal dividerle le oppugnano pienamente. Occorrendo saprò difenderle io stesso.

« Confesso che io rimasi meravigliato quando vidi ch'Ella assumeva l'impegno di pubblicare la storia della campagna del 1866 dopo la disgraziata polemica dell'estate scorsa. La storia dei disastri o degli *insuccessi* riesce delicata molto e spinosissima e credo difficile che quella del 1866 non conduca a nuove polemiche, non sollevi dissapori più gravi. Morti noi, qualsiasi scrittore potrà giudicare a

(1) Nell'*Esercito Italiano* del 22 dicembre, il critico aggiunge che l'avere resa impossibile l'esecuzione dei voleri del comando supremo è *un merito di più* del generale Cialdini (!), perchè « per la palese discordia esistente tra comandante in capo e capo di stato maggiore e per divergenze ed attriti manifestatisi tra il capo di stato maggiore e i dipendenti comandanti dei primi tre corpi d'armata, un nuovo atto offensivo dal Mincio non avrebbe avuto sufficienti probabilità di successo per ritentarne la prova ». Sorvolando su questo apprezzamento molto discutibile, specie quando si tratti di una doppia offensiva dal Mincio e dal Po, sta di fatto che gli attriti tra il generale La Marmora e i generali Della Rocca e Cucchiari non assunsero il carattere di vere disubbidienze, che il contegno del generale Pianell fu perfetto in ogni circostanza e che le dimissioni del generale La Marmora da capo di stato maggiore dell'esercito, da cui dipese la crisi del comando così funesta per le ulteriori operazioni, fu determinata unicamente dall'inattesa ritirata del IV corpo dal Po. « Siamo in troppi a comandare. Propongo al Re che voi prendiate il comando... » telegrafava il La Marmora al Cialdini il 26 giugno (doc. 72).

suo talento i generali che ebbero un comando importante nel 1866 » (U. S. XII ris. 6162).

Per conseguenza il generale Cialdini si limitò a trasmettere al ministero il diario delle operazioni.

La relazione della campagna fu scritta tra il 1868 e il 1869 e fu opera principalmente di Carlo Corsi, l'insigne scrittore e storico ricordato con venerazione da tutti quanti lo conobbero o lo ebbero maestro. Il lavoro, scrupolosamente e obbiettivamente redatto, venne sottoposto all'approvazione dei generali La Marmora, Della Rocca, Cialdini ed altri.

Il generale Cialdini, restituendo il manoscritto in data 21 luglio 1872, trasmise una nota abbastanza lunga di osservazioni, delle quali il Corsi tenne conto, modificando ove occorreva la relazione; ma il Cialdini nulla obbiettò al citato passo del secondo volume. Questo fu tuttavia pubblicato solo dopo la morte del generale, probabilmente per rispetto alla sua volontà; e dal 1894 ad oggi sono trascorsi altri quindici anni, durante i quali anche il critico ha taciuto. Certamente egli pensò allora, e forse adesso ha dimenticato, che chi volesse negare la veridicità della relazione ufficiale contraddirebbe lo stesso Cialdini.

L'ufficio storico, invece, con la recente pubblicazione non fa che convalidare l'affermazione già contenuta nella relazione ufficiale; e lungi dal lanciare *accuse* contro il generale Cialdini, conclude: « È evidente l'influenza della mancanza di quella unità di comando, per la quale tanto aveva perorato il Cialdini all'inizio della campagna; mancanza alla quale si deve se il Cialdini, posto nella alternativa di passare il Po, oppure di rimanervi semplicemente in attitudine minacciosa, abbia preferito un terzo partito, quello cioè di ripiegare su Modena ». (*Compl.* I, 78).

Evidentemente è questo il commento più giusto che si possa fare all'operato del generale Cialdini in questa circostanza; e se qualcuno dalla lettura dei fatti e dei documenti può ricevere un'impressione diversa e tale da suggerirgli un più severo giudizio, ciò non è imputabile a colpa dell ufficio storico.

Questo, una colpa sola ha avuto, forse: quella di credere che a tanti anni di distanza dagli avvenimenti si potesse finalmente dire, serenamente, tutta intiera la verità.

ALBERTO CAVACIOCCHI.

RASSEGNA DRAMMATICA

L'eredità teatrale del 1909 — I cerebrali nell'arte drammatica — Il caso intelligente nei riavvicinamenti all'Argentina — E. A. Butti: *Nel paese della fortuna* — P. Hervieu: *Conosci te stesso* — V. Morello: *Il malefico anello.*

Bisognerebbe forse, come altre volte feci, riandare, nella rassegna di fine d'anno, le vicende della scena italiana durante il 1909, poichè nessuno dei periodi recenti fu ricco più del 1909 di avvenimenti ricordevoli, non tanto, a dir il vero, sul palcoscenico, quanto dietro le quinte, dove si svolgono quotidiani e non costantemente cordiali rapporti fra colui che concepisce ed elabora l'opera drammatica e gli attori che, interpretandola, ne integrano le sorti alla ribalta. Mi basterà di citare il « Patto di alleanza ». Questo Patto, concluso nel decorso anno, è un accordo fra la « Società italiana degli Autori » e i capocomici per la difesa d'interessi comuni contro inframmettenze di altri interessi. Troppo tardi per discorrere ancora degli intenti e delle ragioni del Patto, sarebbe tuttavia troppo presto anticipare giudizi sugli effetti probabili della alleanza fra scrittori e compagnie drammatiche, giacchè le sue clausole avranno vigore soltanto col nuovo anno comico, ossia dal principio della prossima quaresima del 1910, non coincidendo il computo del tempo e delle stagioni teatrali col calendario gregoriano.

Finora abbiamo avuto e abbiamo qualche piccola scaramuccia, qualche velleità di dissidenza; c'è stato qualche inconveniente per alcuni autori costretti a rinunziare a lusinghiere e forse capziose proposte delle compagnie rimaste fuori del Patto, ce ne sarà per le compagnie affratellate costrette a rinunziare alla rappresentazione di certe opere straniere, non affidate alla gestione della Società degli Autori di Milano. Comunque si vogliano considerare tali quistioni, è buon segno per il teatro nazionale che siano sorte; è buon segno che la loro soluzione abbia scosso l'indifferenza del pubblico semi-profano, avvezzo a contentarsi o scontentarsi dei soli risultamenti della scena, senza indagarne le cause complesse, molteplici, intrecciate in varie combinazioni di idealità estetiche, di abilità tecniche e di necessità economiche nelle quali non è facile raccapezzarsi. Dieci anni fa, solo dieci anni fa, il Patto, non che attuabile, non sarebbe stato forse concepibile. La Società degli Autori milanese era ancora la grande nemica, o almeno la curiosa, l'indiscreta che pretendeva penetrare importunamente nei sacri misteri del botteghino, analizzare il *borderò*, difendere gli autori drammatici nell'esecuzione rigorosa dei contratti! Se le compagnie si fossero dovute alleare pubblicamente, avrebbero fatto lega contro la Società degli Autori italiani. Forse una tacita più che segreta intesa di questo genere esisteva. Oggi qualche cosa è

mutato e certamente non in peggio, di là dalla ribalta, dietro le quinte, nei camerini dei primi attori e delle prime attrici. Di questo mutamento si è opportunamente giovato Marco Praga, direttore della Società, per affratellare insieme palcoscenici e scrittori a vantaggio reciproco e dell'arte. Perciò del Patto non c'è altro da dire per ora se non questo: è strano che non se ne fosse compresa prima l'utilità, è strano che si sia stretto soltanto adesso. Agli inconvenienti si rimedierà strada facendo.

Desidero invece parlarvi oggi un po' più a lungo di un'altra fratellanza, che nulla ha da vedere con le ragioni economiche del Patto. E prego di non fraintendermi. Le ragioni economiche, massime a teatro, non sono da trattare con ipocrite svenevolezze da menestrelli sciupacchiati. Alle ragioni economiche bisogna pure che, in una maggiore o minore proporzione, obbediscano quanti si adoperano per ottenere che alle nove di sera si alzi un sipario sopra la decorazione del primo atto e ricada a mezzanotte su quella dell'ultimo, dall'autore all'attrezzista, dallo scenografo alla comparsa, dall'impresario al portaceste. Ma consentita agli interessi materiali l'importanza che hanno, che devono avere nella vasta collaborazione occorrente alla recita della farsa più insignificante, non sarà vietato di coglier con piacere l'occasione di risalire ottimisticamente agli altipiani dell'arte concepita come puro e semplice fenomeno estetico, dove non i patti e gl'interessi determinano le associazioni, ma analogie spirituali creano affinità, a traverso differenze di opinioni, di nazioni, di attitudini e d'indirizzi. Saremo sempre a tempo di esaminare con pessimistica chiaroveggenza come nasca e vegeti la pianta rigogliosa che produce il magnifico fiore d'una bella rappresentazione teatrale. Il pessimismo non è da spingere tuttavia a ricercare nel profumo del fiore il ricordo olfattivo del concime di cui il giardiniere dovè talora servirsi, perchè la pianta prosperasse.

***

La fratellanza spirituale di cui parlo, non è sancita negli articoli di nessuna convenzione formale. Ognuno dei fratelli o degli affratellati va per la sua via e può anche ignorare l'itinerario dell'altro. Se s'incontrano, l'incontro accade nella mente dell'osservatore che ravvisa alcuni tratti di somiglianza in fisionomie artistiche assai disparate. Ecco qua: io metto insieme tre nomi che il caso non sempre cieco ha ravvicinato nella cronologia degli spettacoli all'Argentina: E. A. Butti, Paul Hervieu, Vincenzo Morello; tre drammi: *Nel paese della fortuna*, *Conosci te stesso*, *Il malefico anello*. Indarno si cercherebbero tre quantità artistiche più riluttanti alla riduzione a un massimo comun denominatore critico o a un minimo multiplo estetico. Eppure non è un'arguzia sofistica o paradossale riconoscere qualche punto di contatto ideale tra l'autore del *Lucifero* e quello di *Tenailles*, tra questo e l'autore del *Malefico anello*. Agile, pieghevole, multiforme, secondo le esigenze degli argomenti, il Butti; rettilineo e inflessibile esecutore di un disegno lungamente elaborato, l'Hervieu; pronto al sacrifizio del più bell'argomento, della scena più drammatica, della figura più vivace, se l'argomento, la scena, la figura non trovano rispondenza in ciò che egli crede la verità, « nell'arte e nella vita », il Morello: noi non possiamo immaginarli nemmeno moventisi lungo direzioni parallele. Differente il punto iniziale, differente la traiettoria,

differente il bersaglio. Supponendo arbitrariamente uno scambio di temi fra loro, potremmo esser sicuri che dalla prima visione all'ultima politura, tutto cambierebbe sostanzialmente e formalmente. Nel *Paese della fortuna* E. A. Butti s'imbatte nel principe Caligaro e in una sua figliuola che appartengono alla stessa grande nobiltà romana in decadenza della donna Livia Malasomma-Azzolini e del conte-zio tratteggiati da Vincenzo Morello. Nel *Conosci te stesso* ci troviamo davanti a due coppie coniugali come nel *Malefico anello* e, così nell'uno come nell'altro, il matrimonio è anatomizzato nelle sue origini sentimentali o utilitarie e nelle sue conseguenze disastrose quando l'amore non è cominciato mai per uno dei coniugi o per tutti e due, o quando l'amore è finito, ovvero si trasforma, o incomincia tardi, degenerando. Ma le transazioni del principe Caligaro e di Beatrice, sebbene imposte dal medesimo bisogno di denaro che induce gli Azzolini a maritare Livia a Tullio Malasomma, sebbene contrassegnino la medesima sconfitta dell'aristocrazia del sangue impoverita nella guerra mossa dalla grossa borghesia arricchita, sebbene inducano egualmente al suicidio della donna: Beatrice e Livia, rivelano la personalità risentitamente individuale di due scrittori in cui la reazione drammatica davanti allo spettacolo del mondo moderno si compie diversamente. E nel *Conosci te stesso* il divorzio che avrebbe salvato donna Livia del *Malefico anello*, è liberamente escluso dagli accomodamenti coniugali di Boncières e di Anna, del generale de Siberan e di Clarissa.

È troppo ovvio spiegare la varietà degli atteggiamenti subbiettivi con la varietà obbiettiva dei fatti su cui sono costruiti i tre drammi. Resterebbe sempre da spiegare perchè uno scrittore scelga un fatto a preferenza di un altro per nucleo del suo lavoro. Ma sceglie poi veramente lo scrittore? Anche in un tempo in cui l'artista ha perduto gran parte della sua preziosa incoscienza geniale, tutte le nostre consapevolezze non giungono che all'istante in cui l'incubazione è terminata e l'idea si manifesta al cervello che l'ha oscuramente generata e alimentata. Nè la scelta è tutto, anzi talora è meno di nulla. Fra tante cose che s'ignorano di Shakespeare, si sa almeno questo, che quasi tutti i suoi drammi sono rifacimenti di opere anteriori da lui trovate nel repertorio dei suoi istrioni. Shakespeare quindi non sceglieva. Pure un critico inglese non ha dubitato recentemente di pubblicare un libro temerario, nel quale, studiandone il teatro, ha tratto singolari conclusioni sulla psicologia del poeta e ne ha dedotto una specie di ritratto morale assai poco rispettoso. Il critico avrà torto e il metodo è tutt'altro che sicuro, ma l'errore del critico deriva dall'osservazione giustissima che niente è meno impersonale d'un dramma e anche d'un romanzo impersonale e che nessuno ha impresso il suggello del suo sè nelle sue opere più profondamente di quest'ignoto glorioso e inafferrabile che a furia di sfuggire a tutte le indagini si è rarefatto, per certi maniaci della stravaganza premeditata, nello pseudonimo letterario del cancelliere Bacone.

***

Ritornando ai tre drammi, ai tre autori, ripeto dunque, a scanso di equivoci, che sono ben lontano dal riconoscere fra loro quell'aria di famiglia che si riscontra negli artisti e nelle opere d'una medesima scuola, ma dico anche di averli ritrovati nelle mie impressioni di spettatore già naturalmente connessi fra loro da una medesima ten-

denza a considerare la vita come un apologo di cui tocca al drammaturgo di scoprire e rivelare il profondo significato. È la tendenza che in altro clima poetico ha creato non solo la seconda ma anche la prima parte del *Faust* di Goethe; è la tendenza per cui a proposito di Ibsen si scrissero molte belle e moltissime inconcludenti pagine sul teatro d'idee; è la tendenza degli uomini di pensiero che si sono sforzati nei secoli di lacerare il velo d'Iside e di Maia, per contemplare e dominare la realtà qualunque sia che si cela dietro il ludo comico o tragico delle illusioni. E se lo sforzo è rimasto sempre vano per la grande scoperta, non è stato sempre vano per l'ingegno dell'artista il cimento periglioso. Iside e Maia, le provocatrici divine, ritorneranno ancora a incitare il virile desiderio dei filosofi, degli artisti, degli scienziati, sollevando un lembo del magnifico velo, come la donna freddamente lusinghiera che profitta dei giorni di pioggia per lasciar indovinare sotto la calza elegante la fine modellatura della gamba, ma liberandosi poi con grazia invitta dalle sollecitazioni più ardenti e più ostinate. Altri consumerà le migliori energie nel rivivere la sensazione fugace, felice se l'arte gli basta a comunicarla agli altri uomini nel quadro, nella statua, nel libro, nella musica, nella scena: l'artista pensatore da quella sensazione muove alla conquista delle cause remote. E nell'arte, come in tutte le altre attività umane, non si tratta di riuscire nel proposito iniziale; capita anche all'artista di scoprire talora l'America cercando una nuova via delle Indie orientali. Il poema filosofico dell'autore di Werther, più che per il mito delle Madri, vive per Margherita, per Mefistofele, vive per il miracolo di Faust che ringiovanisce e ritrova un'altra volta l'amore, ma eternamente inesperto non conosce la felicità umile e schietta per correre dietro i fantasmi dell'immaginazione e attingere l'ebbrezza passeggera sulle labbra, evocate dalla morte e dalla favola, di Elena greca. La visione della vita per tal modo si allarga, s'ingrandisce e se l'arte non arriva, perchè non può, a scioglierne l'enigma essenziale, l'opera si eleva, si fa più intensa e più profonda, si impregna dell'ossigeno e dell'elettricità delle alte regioni del pensiero; ma la vittoria è tanto più efficace e duratura quanto più nel ridiscendere verso l'umanità comune, l'artista tradisce più genialmente le sue più ambiziose aspirazioni.

Nel nostro tempo che è sperimentale e positivo, l'idealista non osa arrischiarsi negli spazii sconfinati delle grandi ipotesi universali, non affronta gli oceani perigliosi della metafisica: così è anche più raro il caso che scopra l'America senza volerlo. Nel nostro tempo l'idealista è diventato un cerebrale, circoscrive i suoi ardimenti, diffida del mistero d'Iside, talvolta sorride anche del segreto di Maia. Pure in ogni cantuccio del mondo su cui appunta il pensiero, egli riprende in piccolo il lavoro che i suoi antecessori avevano proseguito per secoli in grande. La filosofia dei grandi sistemi era uno specchio di smisurate proporzioni che la scienza moderna ha spezzato: il cerebrale sceglie qualcuno dei frammenti e mirandovi riflessa una parte del tutto, gli dice: – Anche questa immagine è falsa, a me tocca di ripristinare la verità che tu hai alterata.

Quando il frammento, per esempio, riproduce una scena drammatica, il drammaturgo cerebrale non si appaga del contrasto di passioni che gli appare; studia, interroga, esamina e, sotto il dramma dei sentimenti, rintraccia la legge comune, la regola morale, il divieto, la tirannia individuale o collettiva che ha prodotto la situazione. Sofocle

nell'*Antigone* non è il solo tragico perfetto che precede la decadenza, è pure il cerebrale che riassume la lotta in un'anima nobile fra il timore di un tiranno e la pietà fraterna, tra la legge positiva e la legge di natura. Euripide è, più spesso di tutti gli antichi, un cerebrale: eppure quante involontarie scoperte egli non ha fatto nella psicologia delle passioni!

Nei cerebrali moderni vediamo di frequente una semplicità di concezione e un'intonazione lirica o una ricerca letteraria di concisioni concettose che arieggiano alla tragedia secondo gli antichi modelli piuttosto che alla policromia e polifonia del vecchio teatro inglese e dei romantici, senza contare che i personaggi onusti talora di riposte intenzioni dell'autore si avviano piuttosto alla comprensività generica del tipo che alla compattezza solida e circoscritta dell'individuo. Ogni indirizzo artistico ha vantaggi e deficienze in antitesi coi vantaggi e le deficienze dell'indirizzo diametralmente opposto.

Nel *Paese della fortuna* E. A. Butti raggiunge la sintesi di quest'antitesi; il principe Caligaro è il gentiluomo che la frenesia del giuoco perverte a poco a poco sino all'ignominia, Beatrice è la signorina aristocratica e povera, cresciuta lontano dalla madre scacciata e vicino al padre incapace di pensare ad altro che all'alea della *roulette*, gli altri personaggi sono il ricco industriale, il cinico, il gaudente squattrinato, ma ognuno di essi è intensamente anche quella data persona singola che il drammaturgo ha voluto figurare... Del dramma *Nel paese della fortuna* stimo doveroso non intrattenere i lettori, invitati a giudicarne direttamente nelle pagine stesse della *Nuova Antologia* che si astiene, per principio, di inserire giudizi critici anche attorno ai romanzi pubblicati nei suoi fascicoli. Mi contenterò solo di notare che, rappresentato all'Argentina, *Nel paese della fortuna* fu replicato parecchie sere come a Milano, con un consenso di pubblico che andò sempre crescendo. Il che accade alle opere veramente forti, a differenza di quelle che invecchiano rapidamente di sera in sera, sotto gli occhi degli spettatori.

***

La commedia di Hervieu, commedia soltanto perchè nessuno vi muore, nessuno vi uccide e tutti finiscono coll'accettare senza ribellione l'acre insegnamento dell'esperienza, ha sotto l'elenco dei personaggi quest'indicazione topografica e cronologica: « In campagna, ai nostri giorni ». L'indicazione è falsa. Non attribuisco di solito un valore straordinario ad altre indicazioni simiglianti: « La scena è a Roma, a Parigi, in una città di provincia ». Per lo più questa protodidascalia si potrebbbe omettere o modificare senza alcun danno del lavoro. Invece per il *Conosci te stesso* sarebbe necessario scrivere sotto la lista dei personaggi: « Il luogo dell'azione è il palcoscenico ».

Fuori di un palcoscenico l'azione del *Conosci te stesso* non si sarebbe potuta svolgere nelle contingenze apparecchiate dal cervello costruttore di Paul Hervieu. Nè si dica, per amore di contraddizione, che tutte le commedie si fanno aprire un credito di fiducia dal pubblico circa la loro durata effettiva di tre o quattro ore al massimo, compresi gl'intermezzi, per i raggruppamenti di cose o di persone in verità sparpagliate in dieci luoghi diversi, con soste e interruzioni di settimane, di mesi o di anni. Questi sono i postulati tecnici di un'arte a cui il pubblico acconsente nell'atto stesso che si dispone ad ammirare la vita di una statua

che è di bronzo, di marmo o di terracotta, il quadro che è un rettangolo di tela in cui un mezzo metro può far l'effetto di parecchi chilometri, il melodramma dove uomini e donne cantano romanze invece di discorrere come noi. Il postulato di Paul Hervieu nel *Conosci te stesso* è un altro. Egli ci chiede di ammettere che nella casa del generale de Siberan accadano dei fatti che non possono avvenire se non fra la cuffia del suggeritore e il telone di fondo, e ci chiede questo, mentre nel romanzo gli scrittori contemporanei evitano di parlare in nome proprio per timore che si distrugga l'illusione del lettore, mentre nel teatro essi rifuggono dai lunghi soliloqui, dalle brevi battute dei « fra sè » indirizzati al pubblico e non avvertiti dall'interlocutore vicino, da tutti gli espedienti artifiziosi dell'entrata e dell'uscita degli attori, dai dialoghi sorpresi da chi non deve sentirli, dalle porte che rimangono aperte quando dovrebbero essere chiuse o viceversa. Tutta cotesta ricerca della illusione sarà forse un'altra illusione, ma prescrive dei limiti che non conoscevano gli antichi ai quali non era neppur vietato che un attore rivolgesse la parola all'uditorio. Aristofane, Plauto, Shakespeare non avevano per questo lato maggiori scrupoli dei nostri comici dell'arte o di quelli dialettali odierni, massime napoletani. Erano più sicuri di sè? Ovvero gli spettatori non rimanevano disturbati affatto dalla sostituzione improvvisa della realtà della scena alla finzione della favola? Gli elementi di cui si compone il piacere di assistere a una rappresentazione erano così contemperati nella coscienza degli antichi da permettere a uno stesso uomo di sentirsi costantemente al suo posto in teatro e nel tempo stesso fra le vicende della scena? Erano più ingenui o più raffinati di noi? Non so; come non saprei decidere se sia più intelligente lo spettatore pronto a prorompere nell'applauso a scena aperta o quello che ride o piange senz'altro, scordandosi che egli è lì dinanzi a un tavolato sul quale si muove e recita della gente che esercita la professione di simulare gioie e sventure immaginarie.

A ogni modo noi moderni teniamo per un segno di mediocre educazione artistica interrompere lo spettacolo per manifestare soddisfazione o fastidio prima che l'atto sia finito.

Paolo Hervieu di queste delicatezze non si cura. Egli raccoglie o elimina, fa entrare o uscire i suoi personaggi con una grande sprezzatura di ciò che se ne possa pensare nei palchi o in platea. Quello che a lui importa più di tutto è l'evoluzione psicologica del generale di Siberan e di Clarissa, del generale di Siberan inesorabile personificazione della severità sociale contro la donna infedele al marito, di Clarissa che arriva sulla soglia della ribellione al giogo coniugale. Un adulterio consumato nei dintorni della villa del generale, da una cugina del generale, nella casa dell'aiutante di campo del generale, è nella vita monotona e grigia dei due coniugi, come un sasso caduto nelle acque immote di uno stagno.

Da tutte le circostanze del fatto si presume che l'aiutante di campo sia il complice di Anna, e il generale inveisce contro il tenente Pavail, e Clarissa parla duramente di Pavail e di Anna, forse più duramente di Anna che di Pavail. Avete compreso? Non andate più in là di Hervieu. Clarissa è stata finora una moglie impeccabile. Ma Pavail che ha sopportato eroicamente la collera di Siberan e si è rassegnato a sopportare le conseguenze di questa collera esiliandosi in un presidio del Tonchino, quando si trova dinanzi ai rimproveri velati di Clarissa,

narra tutta la verità: egli non è l'amante di Anna, l'amante di Anna è il figliastro di Clarissa. Egli non ha altra colpa che di aver prestato la sua casa al convegno. A questa rivelazione Pavail aggiunge l'altra, più grave per Clarissa: egli si rassegna a lasciar la patria, non tanto per cavalleresca amicizia verso Giovanni il quale ancora ignora su chi sia caduto lo sdegno del padre, quanto perchè egli spera laggiù di dimenticar lei, la moglie del suo benefattore, di cui è pazzamente innamorato. E Clarissa non può nascondere a Pavail, sebbene quasi non se ne fosse finora avveduta, il sentimento che egli ha fatto nascere nel suo cuore. Poichè Pavail parte dopo averle confessato il suo amore, anche ella s'induce a una confessione di cui la partenza di Pavail attenua il pericolo. Ma Giovanni ricusa di accettare il sagrifizio, affronta la collera del padre, si dichiara pronto a sposare Anna, quando sarà divorziata dal cugino Boncières. Le indignazioni del generale salgono fino al furore. Pur nel suo accecamento non può respingere il timido parere di Clarissa che lo consiglia a calmare Boncières piuttosto che esacerbarlo come ha fatto finora, se vuol impedire che Giovanni sposi Anna. Finchè Anna sarà moglie di Boncières non potrà essere sposata da Giovanni de Siberan. Ma intanto Pavail non ha più ragione di andare al Tonchino e Clarissa freme all'idea di ritrovarsi con lui.

Nel terzo atto quando l'aiutante e la moglie del generale si rivedono, accade quello che Clarissa temeva. Accade qualche cosa di più: ella gli chiede di non devastar la sua esistenza, di fuggirla, ma intanto non gli sa negare quel bacio che suggellerà le loro rinunzie. In questo entra il generale che sorprende la moglie nelle braccia del tenente. E se la porta fosse stata chiusa?...

Tutta la commedia è fatta per questa scena che è bella e per la seguente che è l'ultima, epilogo immediato e commento vivo della doppia evoluzione del generale e di Clarissa. L'uomo terribile è affranto, la donna timida insorge. Tutte le teorie austere del generale crollano dinanzi alla insurrezione di Clarissa che non si scusa, ma chiede la sua libertà, la libertà di andarsene, di sfuggire finalmente alla tirannia domestica in cui l' ha chiusa l'amore imperioso del vecchio, e il vecchio, davanti allo sgomento di rimaner solo, si piega a implorare la moglie, si rinnega, cioè finalmente si conosce, conosce sè stesso! Paul Hervieu non ha avuto il coraggio di andare in fondo: Clarissa cede; e questo non mi piace, come non mi piace che la Nora d'Ibsen abbia il coraggio di lasciare il marito che ama, i figli che adora per molto di meno. Ma le commedie devono pur finire. Senonchè Paul Hervieu trova il modo di chiudere la sua con l'arrivo di Boncières che torna da Parigi, dove ha tutto disposto per iniziar la causa di divorzio. Ma Siberan che aveva consigliato il divorzio non è più lo stesso uomo. Ossia è lo stesso uomo che ora si conosce e aiutato da Clarissa che veramente non è più la stessa donna, riesce a persuader Boncières della necessità del perdono. Pavail partirà per il Tonchino più che mai.

***

È incredibile come il meraviglioso giornalista che è Vincenzo Morello, abbia subito compreso che, qualunque indirizzo si voglia seguire a teatro, il dramma è l'opera d'arte dove non è permesso di fermarsi mai, dove a ogni momento qualche cosa bisogna che si muova, che muti, che si svolga, che si determini, lungo quella ferrea catena di

cause e di effetti a cui nessun vivente si sottrae. Come autore drammatico Vincenzo Morello è giovanissimo; non sono ancora tre anni dagli applausi formidabili della *Flotta degli emigranti*. Senza esitare egli si è impadronito del segreto che a tanti drammaturghi dopo dieci prove sfugge ancora... Nel *Malefico anello* c'è una progressione rapidissima: dal primo atto medesimo, dopo le prime scene espositive, il dramma si avanza repentinamente. L'avvocato Giorgio Speroni, nel rappresentar gli interessi di Tullio Malasomma, ha avvicinato donna Livia Malasomma divisa dal marito. E a un tratto le chiede quali siano state le vere cause della separazione che egli, pur essendo l'avvocato della parte avversaria, ha sempre ignorato. Una vera impertinenza. Ma la voce, ma gli sguardi di Giorgio Speroni dànno alla sua curiosità un'intonazione rispettosa e devota che invano Livia finge di non aver compresa, sdegnandosene. Lo sdegno di Livia sprona Giorgio: egli si anima, parla, e il suo amore che avrebbe voluto forse tacere, gli vien alle labbra, e la fiamma che la donna avrebbe voluto spegnere, divampa: intorno intorno sono le cose mirabili che la rovina di Livia la costringe a vendere; poco lungi è la severità del conte zio che considera in concubinato il conte e la contessa Folengo, poichè la contessa ha fatto divorzio dal primo marito in Ungheria dove le leggi le hanno permesso di sposarne un secondo; in lontananza è il marito Tullio Malasomma che aspetta la moglie separata al varco della fame: tutto è desolazione dovunque ella si giri. Ma nel suo cuore è l'esultanza dell'amore per l'uomo che dianzi ella respingeva alteramente. La luce di una gioia tanto più fulgida quanto più inattesa illumina le loro anime che si cercano in un bacio lungamente agognato, pregustato dagli occhi che si annebbiano, dalle labbra che tremano.

Nè al secondo atto l'autore s'indugia nell'idillio di Livia e di Giorgio. Tutto ciò che è stasi non seduce Vincenzo Morello il quale ha un'insofferenza alfierana del particolare e dell'episodio. La coppia Folengo non strettamente necessaria allo svolgimento dell'azione, è lì per un contrapposto che aumenta il rilievo della sventura di Livia, la moglie non più moglie e pur sempre moglie dell'uomo odiato e insidiatore. Ella è appena entrata nello studio legale e lo ha tutto empito di fiori, quando all'avvocato si annunzia una visita di Tullio Malasomma. Qui come nel primo atto rimane qualche punto oscuro circa la condizione professionale del giovane ed eloquente luminare forense dirimpetto ai due coniugi divisi: officialmente egli è ancora l'avvocato del marito, ma questi sa davvero, come crede Livia, o ignora che Giorgio è l'amante di sua moglie? Nulla conferma o dissipa i sospetti di Livia i quali vengono dopo la scena tra Malasomma e Speroni, se pure non mi sia sfuggita qualche allusione precedente, nel qual caso la mia obiezione sarebbe oziosa.

Questa scena centrale è veramente il caposaldo del dramma. In essa convergono le energie occulte e palesi che percorrono tutta la trama; l'antico odio di Malasomma, plebeo arricchito con l'usura paterna, contro la moglie e i nobili parenti; l'amore crudelmente offeso di Giorgio, dalle rivelazioni di Malasomma: la prima colpa di Livia brutalmente esposta dal sadismo incruento ma feroce del marito che anela di riprendere la donna che lo ha tradito, per torturarla con la sua lussuria, dopo averla spinta alla infedeltà con l'indifferenza ingiuriosa dei primi anni di matrimonio.

Come tanti altri critici e spettatori, ho avuto anche io la tentazione di gridare all'autore del *Malefico anello*:

— « Io difendo Tullio Malasomma ».

Tullio Malasomma nella sua robusta figurazione di uomo è certamente superiore a Giorgio Speroni, troppo remissivamente professionale, durante il colloquio in cui Malasomma accusa, insulta, insudicia la donna che è sua moglie, ma è anche l'amante di Speroni. Una involontaria simpatia vibrò nel pubblico per questo dannato che non aveva saputo amare quando era tempo e ora non poteva più che vilmente desiderare la donna che non sarebbe stata più sua, e desiderarla perchè, essendo stata d'altri, egli ha appreso tardi a stimarne il valore.

Ma non è lecito di spostare il punto di vista dell'autore, solo perchè un personaggio è più vigorosamente « attuato » di un altro. Nella vita comune, Malasomma sarebbe forse stato giudicato, alla stregua dei fatti materiali, la vittima di donna Livia più che il carnefice, poichè egli racconta a Giorgio Speroni che si convelle in uno spasimo represso, d'averla sorpresa con un amante e gli consegna le lettere di costui che è morto, da lui fatte rubare alla moglie. Ma nel dramma l'autore ci inizia ai segreti della coscienza, e la coscienza di Livia ci appare tutta nella scena che segue subito, appena ella ritorna nello studio ed è accolta da Giorgio come se ella, avendo amato prima di lui un altro uomo, lo avesse tradito in anticipazione. Ingiustizia molto frequente negli uomini che amano con veemenza irragionevole: l'unico modo di amare che non sia stupido e noioso. La versione di Livia, sincera e commovente, vince Speroni che gitta nel fuoco del caminetto le lettere a lui affidate dal marito per costringere donna Livia a riunirsi con lui, se non vuole lo scandalo di un nuovo processo: questa volta per adulterio. Resta sempre il dubbio se, dati i sospetti di Livia, nella condizione in cui si trovavano i due uomini, Tullio Malasomma avrebbe affidato veramente all'avvocato Speroni quelle lettere. Giorgio Speroni, avvocato o no, fa benissimo a bruciarle.

L'atto è pieno, solidamente costruito, umanamente vero nella sua concitazione vertiginosa. Livia vede con triste gioia distruggere dal fuoco quelle lettere, dolce ricordo, che due uomini, irreconciliabili oramai, si sono accordati a rimproverarle come testimonianza di tradimento. Le ceneri si disperdono nelle ceneri: ma il passato non si cancella, forse, nel suo cuore.

Tutto questo non c'è ma suggerisce la fine del secondo atto, ossia c'è in un modo migliore che se fosse diffusamente espresso, ed è poesia d'una tristezza desolata.

***

La conclusione del *Malefico anello* lasciò incerta una parte dell'immenso pubblico che aveva applaudito il primo ed il secondo atto, lungamente, insistentemente, con calore, con entusiasmo sempre unanime.

Alla fine del terzo atto gli applausi non furono più unanimi; parve che le minacce di Malasomma non dovessero bastare a indurre al suicidio Livia che aveva l'amore fedele di Giorgio Speroni, che aveva un bambino adorato, il figlio dell'amante morto, da tutti ritenuto figlio di Malasomma. Il funesto potere magico del tragico anello doveva cedere, secondo alcuni, a questi talismani più potenti ancora dell'anello infrangibile. Io non discuterò queste opinioni che

si possono sostenere e a cui l'autore può sempre ribattere che l'anima di Livia era stata già mortalmente ferita il giorno che la denunzia del marito a Giorgio l'aveva costretta a difendersi in quel solo modo a cui tante donne preferiscono le più crudeli condanne. Il colloquio di Livia con Malasomma, il sozzo desiderio di costui, la paura di perdere Giorgio, poichè il malefico anello la faceva sempre schiava del marito, minacciante scandali e rovine, non furono che spinte occasionali verso l'acqua plumbea del lago di Nemi.

E si potrebbe continuare per un pezzo. Il minor consenso al terzo atto del dramma di Vincenzo Morello si spiega invece per me nel raffronto con l'atto precedente. Come superare le due scene fra Giorgio e Malasomma e fra Livia e Giorgio e aumentare d'intensità immediata e comunicativa, in un atto in cui tutta l'azione veramente drammatica era già consumata? Il che non tolse che anche dopo il terzo atto del *Malefico anello* l'autore non fosse costretto a venire parecchie volte al proscenio, salutato dalle acclamazioni anche di quelli che non consentivano alla catastrofe. La reticenza parziale nell'approvazione della catastrofe, cessava dinanzi all'autore. Il pubblico sa che festeggiando Vincenzo Morello rende omaggio a un uomo che con la penna e la parola onora tre professioni.

A proposito: a chi confondendo le tendenze personali e quindi liberissime di Vincenzo Morello, con le sofisticazioni della drammaturgia didascalica, parla di tesi nel *Malefico anello*, rispondete pure che Vincenzo Morello, dovendo cercare argomenti apodittici per la dimostrazione della necessità del divorzio, non li avrebbe certo invocati da un caso tanto particolare che prova troppo e quindi troppo poco. *Il malefico anello* non è una comparsa conclusionale del brillante avvocato, non è un articolo del vigoroso polemista, è un dramma: dramma di artista cerebrale, forte e umanissimo dramma.

GIUSTINO L. FERRI.

MISCELLANEA

La politica delle abitazioni e i piani regolatori in Germania.

In nessun altro paese l'arte di fabbricare città è così sviluppata come in Germania. Così ci dice il signor Sylvester Baxter in un suo interessante studio - *The German way of making better cities* – pubblicato nell'*Atlantic Montly*.

La Germania, uscita vittoriosa dalla guerra del 1870-71, vide crescere rapidamente in questi ultimi tempi la sua produzione industriale e il suo commercio. Questo fatto, comune a quasi tutta Europa, portò una profonda alterazione in tutte le manifestazioni della sua vita nazionale; ma dove l'industrialismo fece maggiormente sentire gli effetti della sua febbrile attività fu certamente nei centri urbani. Le grandi agglomerazioni operaie, i cresciuti bisogni e le aumentate necessità posero alla mente di sociologi e di statisti infiniti problemi.

E anche in questo il popolo tedesco mise quella sua energia organizzatrice e comprensiva preoccupata non solamente dei mezzi, ma dei fini da raggiungere, che aveva reso possibile le vittorie sui campi di Francia.

Sorse così un nucleo di uomini geniali che volle fare una nuova arte e una nuova professione di ciò che è cosa molto antica, il tracciare piani di città. La nuova scuola, detta con comprensiva parola *Städtebau*, che annovera ora insigni maestri e numerosi discepoli, si è estesa non solo in tutti i paesi di razza tedesca, ma conta numerosi adepti anche nella Inghilterra. Il Sitte, un viennese, nel 1889, con un suo libro: *Der Städtebau nach künstlerischen Grundsätzen* (La fabbricazione delle città secondo i principii artistici), ne fu il fondatore e ne fissò i grandi principii. Concetti economici, artistici, di igiene debbono presiedere alla trasformazione delle antiche città e alla formazione delle nuove: il disegnatore, l'architetto, l'ingegnere debbono considerare le tradizioni, i bisogni, le condizioni del luogo in cui sono chiamati ad operare; e non seguire norme dogmatiche e fisse, spesso errate. E, principio fondamentale: il traffico e le necessità moderne non devono nè guastare, nè abbattere ciò che generazioni costrussero e rispettarono. Le città si debbono evolvere, adattare, ma non debbono mutare il loro carattere. Ad esempio, il *Ring* di Vienna, i *Boulevards* di Parigi, gli *Anlagen* (giardini pubblici) delle pittoresche città tedesche, stanno a testimoniare come lo spazio occupato dalle antiche mura elevate a difesa possa ora essere ragione di delizia e magnificenza cittadina. Ed infine la nuova scuola tiene conto di uno dei maggiori interessi della città, quello delle sue finanze e dei contribuenti. Molte volte sventramenti costosi, che non rispettarono punti caratteristici e tradizionali dell'antico abitato, voluti per riunire nel modo più rapido punti prima lontani, per diminuire la congestione di traffico in dati quartieri, non raggiunsero lo scopo

prefisso. Invece la nuova scuola, tenendo conto di ogni fatto e di ogni condizione ad un rettifilo, ora preferisce una strada in curva, ora a tracciato irregolare, ma che raggiunga il risultato di essere vantaggiosa alla cittadinanza intiera.

Per mostrare quanti elementi entrino a far parte di un piano regolatore e quanto lavoro e studio esso porti l'A. ci dà l'esempio del piano di Stoccarda. La capitale del Würtemberg giace nella stretta valle del Neckar ed è circondata da colline vitifere. Il vecchio piano presentava difficoltà di esecuzione, si imponeva la formazione di un nuovo, che ispirato a concetti pratici e moderni soddisfacesse autorità e cittadini. Prima di essere applicato venne pubblicato dal Municipio corredato dai pareri e dalle critiche di cui era stato oggetto. La pubblicazione si apriva con un' abile relazione dell'*Oberbürgermeister* (capo della amministrazione civica), opera di uomo non politico ma competente, versatissimo nelle questioni municipali; seguiva il piano descritto e commentato dai suoi autori, indi le critiche del prof. Baumeister, uno dei *leaders* della Städtebau, e dell'architetto Frey e le difese e le controproposte degli autori: poi un esame economico-sociale del dott. Rettich, dell' ufficio municipale di statistica: e un esame igienico-medico; infine una relazione del lato estetico del progetto, fatta da una speciale Commissione di artisti e di architetti. E quasi ciò non bastasse, ad illuminare in modo esauriente il cittadino sulla questione era aggiunta una breve relazione sui venti e le correnti aeree predominanti nella vallata del Neckar.

La nuova scuola però non si limita a tracciare strade e piazze, uno degli elementi principali ma non il solo da considerarsi: si preoccupa anche di dare uno speciale carattere ad ogni quartiere, tenendo conto della sua destinazione, se operaio, se industriale, se signorile, e fissa un tipo di massima e il prezzo medio di una casa in un dato distretto.

Infiniti studii poi sono fatti per impedire le agglomerazioni insalubri di molti abitanti in luogo ristretto e per mettere la popolazione meno abbiente nelle condizioni migliori di igiene e di benessere.

La *Städtebau* nella sua opera umanitaria e sociale si è trovata però di fronte a gravi ostacoli, fra i quali più forte e più tenace la resistenza opposta dagli interessi già esistenti. Il crescere delle città ha per immediata conseguenza la speculazione sui terreni che le circondano. Si dice, ad esempio, che in un sobborgo di Berlino vi siano ora quaranta *peasant-millionnaires* (contadini-milionarii), detti così per indicare l'origine delle loro fortune, formate con la vendita dei loro campi ad alto prezzo.

Questa speculazione produsse negli ultimi anni in Germania ciò che l'A. dice con concisione anglo-sassone *the famine-house*. Per allontanare questo pericolo il Governo prussiano nel 1901 emanò una serie di leggi relative alle abitazioni in cui affermava questi grandi principii. Gli interessi economici e sociali della comunità debbono essere in un'intima e permanente cooperazione con i poteri amministrativi e legislativi dello Stato. Le municipalità debbono occuparsi profondamente della questione. Lo Stato, riconoscendo che per necessità igieniche e sociali bisogna allontanare i pericoli connessi alla questione delle abitazioni per la popolazione operaia, eccita le municipalità a migliorarne le condizioni.

E a questo proposito è interessante osservare come in uno Stato ben costituito gli organi e gli istituti già esistenti possano aiutare

quelli che sorgono e che in apparenza non hanno con essi alcuna attinenza. Di ciò si ha un ammirevole esempio nel potente aiuto che diede il grande Istituto di assicurazione nazionale tedesco, diretto a proteggere la popolazione lavoratrice e a sovvenirla in caso d'infortunio, infermità e morte, ai nascenti istituti e società di costruzione di case. Questo Istituto, disponendo di forti capitali, ha una grande influenza sul mercato monetario e preferisce, con lodevole intento, di impiegare le sue energie in opere di beneficenza e di utilità sociale. Così dà aiuto finanziario per la fondazione di sanatorii per la tubercolosi, pensando che con cure vigili ed assidue diminuisca il terribile morbo e che per conseguenza minori saranno le indennità e i sussidii che dovrà pagare. Con questo vantaggio lontano si troverà compensato del piccolo tasso a cui ha impiegato il suo capitale. E in egual modo agisce per le case popolari: migliori abitazioni, minori infermità, minori indennità e minori pensioni da pagare.

Inoltre lo Stato stesso fabbrica case per i suoi impiegati e in questi ultimi anni, ad esempio, costrusse ventottomila abitazioni per i ferrovieri.

Ma il sistema tedesco è di una sapiente elasticità e non risponde a concetti dogmatici: le municipalità possono fabbricare direttamente le case; incoraggiarne la costruzione sovvenendo con prestiti le società organizzate a questo scopo; ricorrere a mezzi straordinari per mantenere l'equilibrio fra la domanda e l'offerta. Francoforte-sul-Meno, ad esempio, ha percorso tutta questa lunga via.

Parecchi Stati dell'Impero adottarono questa legislazione, temperando però nelle loro leggi il rigorismo e la severità del sistema prussiano. La legge sassone può servire di esempio. Nel formare nuovi quartieri è spesso impossibile conciliare l'interesse generale con l'interesse dei proprietari dei terreni. La legge dà numerose e minute disposizioni, in cui, riconoscendo la prevalenza dell'interesse sociale, ammette l'espropriazione da parte delle municipalità che, tracciato il piano, ridistribueranno equamente il terreno già diviso in lotti, agli antichi proprietari. Si occupa poi di fissare la larghezza delle strade a seconda della loro importanza, se percorse da linee tramviarie o no, l'altezza delle case, il numero dei piani a seconda del tipo di fabbricazione, la larghezza dei cortili, ecc., ecc.

A Francoforte-sul-Meno esiste una legge che dal nome del suo autore, l'Oberbürgermeister, è detta « Lex Adickes » che ha moltissimi pregi. Preoccupandosi specialmente del plusvalore che prendono le aree fabbricabili, involge nel tracciato del piano regolatore anche terreni prossimi a quelli su cui si deve costruire subito, dividendoli in lotti ed espropriando gli spazi destinati a strade, piazze, edifizi pubblici. Il metodo di espropriazione è simile a quello sassone.

Un altro notevole elemento di questa legislazione consiste nelle disposizioni relative alla ispezione delle abitazioni. I concetti fondamentali sono quelli del famoso sistema di Elberfeld per l'aiuto dei poveri. La città è divisa in distretti, a cui sono preposti ispettori scelti accuratamente dall'autorità che compiono gratuitamente la loro funzione. Stoccarda ha centoventi ispettori aiutati da impiegati pagati; l'ispezione si estende a tutto e non sono trascurati i luoghi di abitazione delle persone di servizio e degli apprendisti. La città ha poi un ufficio dove si danno indicazioni e schiarimenti ai cittadini e che pubblica un bollettino degli alloggi disponibili. In Sassonia l'ispezione si fa anche

ai villaggi e la legge così definisce i requisiti dell'ispettore: *common sense, insight, public spirit, and the enjoyment of public confidence* (buon senso, praticità, spirito pubblico, godere della pubblica fiducia).

Düsseldorf ha compiuto ammirevoli opere relativamente a questa questione. Il rapido aumento della popolazione della grande città industriale ha prodotto una grave *famine-house*. Allora la Banca municipale di ipoteca (*a municipal mortgage bank*) ha promosso il credito per la costruzione di case, integrando poi l'azione finanziaria con una accorta politica delle abitazioni, comperando grandi estensioni di terreno fabbricabile, facendo così partecipare la comunità intera al vantaggio del plusvalore delle aree.

Ulm deve al suo *Oberbürgermeister* Wagner, che comprese in modo nuovo e geniale la questione, la sua presente prosperità. Egli costituì alla città un demanio comunale, comperando per parecchie migliaia di ettari i terreni che la circondavano e incoraggiò la fabbricazione di case moderne e salubri pensando essere questo il modo più adatto non solo per migliorare la condizione dei cittadini, ma per attirarne dei nuovi. Egli spiega i suoi concetti in un interessante libro sulle attività delle città. E veramente la popolazione meno abbiente corre là, dove è sicura di trovare maggiore benessere e lavora più proficuamente facendo col proprio il generale vantaggio.

***

Riassumendo: l'interessante articolo ci fa intravedere questa grande attività tedesca nel cercare la soluzione del grave problema. Il Baxter attribuisce il grande successo delle teorie della nuova scuola alla eccellenza delle funzioni statali della Germania. Egli ci fa conoscere come l'azione individuale del cittadino sia in modo pronto e vigoroso integrato dall'opera dello Stato; ed infatti, se lo Stato non fosse intervenuto a vincere le resistenze dei proprietari di terreni e di tutti coloro, che volevano dei cresciuti bisogni sociali fare speculazione e lucro, la nuova scuola non avrebbe potuto esplicare completamente la sua azione, che ha dato così magnifici risultati. D'altra parte l'attività del cittadino dà grande impulso all'opera dello Stato e ne abbiamo un bellissimo esempio in quegli ispettori che eseguiscono il loro faticoso ufficio, e a cui è sufficiente compenso la coscienza di compiere un'alta funzione sociale. È da notarsi poi l'influenza esercitata dagli Oberbürgermeister, che, come è noto, in Germania sono funzionari pagati e perciò scelti fra persone competenti e tecniche.

Ed ora ci sia permessa una reminiscenza storico-giuridica; noi troviamo in Roma classica, disposizioni relative alla espropriazione analoghe a quelle tedesche.

Frontino il Gromatico, nel suo libro *De aquis urbis Romae* (§ 128), ci dice che quando un proprietario di un fondo non voleva cedere la zona di terreno necessaria alla costruzione di un acquedotto (zona di 30 piedi) si comprava tutto il fondo e, costrutto l'acquedotto e detratta la zona necessaria, si rivendevano gli spazî di terreno rimasti.

Dopo secoli dunque, noi ritroviamo quasi la stessa disposizione in Germania e per un fine egualmente pubblico. A Roma si trattava di assicurare alla città uno degli elementi più necessari alla sua vita, in Sassonia e a Francoforte si tratta di soddisfare ai nuovi bisogni di un nuovo mondo.

L. F.

TRA LIBRI E RIVISTE

G. Barzellotti e il Monte Amiata - La donna in America - Le biblioteche oxfordiane - Il teatro americano - Lafcadio Hearn - La tomba di Desaix al Gran S. Bernardo.

Giacomo Barzellotti e il Monte Amiata.

L'editore Treves ha pubblicata testè, in magnifica edizione, illustrata da belle fotografie del Vochieri, una nuova edizione di uno dei primi e più lodati scritti di Giacomo Barzellotti, sotto il titolo *Monte Amiata e il suo Profeta*. I lettori sanno già che si tratta del *David Lazzaretti*, del qual libro basterà citare il giudizio dato dal Renan, che lo chiamò « un document infiniment précieux pour l'histoire critique des religions ». Al nuovo volume è premesso uno studio sulla regione ove s'è sviluppato il Lazzarettismo e che ha dato i natali allo scrittore. Il Barzellotti appartiene a una antica famiglia, che oltre ad aver fatto onore alla sua regione, s'è anche occupata delle condizioni del suo popolo ed ha istituito a Piancastagnaio un ottimo asilo infantile. Un buon servigio all'Amiata rende ora il senatore Barzellotti con questo saggio, il quale non è soltanto una interessante evocazione storica e una descrizione d'un bellissimo paesaggio, ma riassume in modo chiaro e rapido le condizioni morali, intellettuali ed economiche degli abitanti. Proponendoci di parlare più a lungo, in una prossima occasione, di questa e d'un'altra recente pubblicazione del nostro egregio collaboratore (*Dal Rinascimento al Risorgimento*, 2ª ed., Sandron), riportiamo ora qui la chiusa dell'importante capitolo:

« Chi guardi al poco o niun conto, in cui il Governo nazionale ha sempre tenuto fin qui i bisogni delle nostre laboriose popolazioni, dovrà riconoscere che questa può dirsi ancora una regione ignorata. Io mostro in questo libro come l'esito sanguinoso dei fatti di Arcidosso fosse dovuto per gran parte all'ignoranza, in cui erano le autorità politiche intorno alle vere condizioni intellettuali e morali di questa gente. In piena civiltà moderna, lo Stato italiano trattò il fenomeno religioso del Lazzarettismo nel modo stesso in cui si sarebbe trattato in pieno Medio Evo, cioè col ferro e col fuoco.

« E neppure oggi, dopo trent'anni da quei fatti, le nostre classi dirigenti e i nostri uomini politici hanno, io credo, il più remoto sospetto che anche in Toscana possa esservi una regione altrettanto dimenticata e meritevole di attenzione e di provvedimenti amministrativi da parte del Governo quanto le più dimenticate dell'Italia meridionale. Io non ho memoria che mai uno solo tra i tanti prefetti, succedutisi a capo delle provincie di Grosseto e di Siena, abbia visitato un'unica volta questi luoghi a fine di ben conoscerne la ricchezza naturale e i bisogni sociali e morali. Ed è stato, del resto, fin da principio un grave errore l'aver diviso fra coteste due provincie una regione, di cui tutte le parti hanno tra loro tanta conformità di carattere e d'interessi, e di non averla mantenuta tutta in un corpo solo, com'era nell'antico Stato senese; – errore amministrativo, del quale è stato conseguenza l'altro, che ne ha smembrata la rappresentanza politica in due collegi, in ciascuno dei quali i Comuni amiatini sono stati sempre troppo poca cosa – diciamolo una buona volta – anche in parte per colpa loro; perchè non hanno mai o quasi mai dato i loro suffragi ad uomini ben consape-

voli e studiosi a fondo dei bisogni e degl' interessi della regione, ad uomini abbastanza autorevoli da patrocinarli con successo in Parlamento e nei consigli del Re.

« Ora i Comuni dell'Amiata aspettano che per opera di savî provvedimenti amministrativi sia secondata anche qua l'iniziativa dei privati e l'attività laboriosa di queste popolazioni; che coll'avvicinarsi delle vie ferrate cessi il nostro quasi isolamento dai centri del commercio e dell'industria italiana e l'agricoltura, rimasta da noi ancora generalmente estensiva, ne riceva impulsi ad accrescere e ad intensificare i suoi prodotti. Ciò che negli ultimi anni si è fatto, specialmente dalla Provincia di Siena, per agevolarci gli accessi alle lontane stazioni ferroviarie, è già qualcosa, ma lascia ancora molto a fare. E sopra tutto si aspetta qua che l'opera provvida del Governo dia mano a più istruire, a meglio educare, a sollevare le condizioni intellettuali e morali della vita delle classi inferiori tuttora molto basse; che lo Stato o avocando a sè le scuole o accrescendo ai Comuni, col non gravarli troppo, i mezzi di estenderle, di migliorarle, di mettere in atto la legge dell'insegnamento obbligatorio, oggi lettera morta, contribuisca efficacemente a sanare anche qua la piaga dell'analfabetismo appena diminuito negli ultimi venti anni.

« In nessun'altra parte della penisola, ove pure il popolo è tutto per indole così disposto a lasciarsi disciplinare, il seme di un'istruzione, data bene e veramente moralizzatrice, troverebbe anime e menti più aperte di queste a riceverlo: anime senesi passionatamente sensitive, ribelli d'istinto ad ogni violenza, ma pronte ad ammirare e a voler bene, se sapute prendere con affetto; menti senesi, mobilmente immaginose, facili così ad esser dominate dal maraviglioso e dal sublime delle grandi idealità religiose, come a cogliere nella vita il lato comico delle cose e delle persone, e per ciò indocili ad ogni autorità, che non si faccia loro sentire e riconoscere intellettualmente superiore. Da nature come queste, di buona lega toscana, per quanto irruvidite dall'ignoranza e dal secolare isolamento montagnolo, un'istruzione, quale io la vorrei, moralmente e civilmente educatrice, può formare un popolo di lavoratori, di operai, di cittadini tra i migliori d'Italia; non irreligioso, ma mondo da ogni scoria di credulità superstiziosa, svezzato dal triste vizio dell'ubbriachezza, e non servo al lavoro manuale della gleba e delle miniere; ma capace, nelle sane abitudini della vita frugale, di sollevare la mente alle pure altezze dell'arte, che finora gli furono contese, e a cui lo invita lo spettacolo luminoso di questa grande natura alpestre che lo circonda ».

La donna in America.

« Non v'è dubbio, che la cosa più interessante per l'Europea che va a visitare l'America del Nord, è la donna americana, la felice e vittoriosa eroina del femminismo moderno », così comincia un articolo di Gina Lombroso Ferrero intorno alla donna americana, nel *Putnam's Magazine* del novembre scorso.

In tutte le regioni del vecchio mondo, nel cocente Egitto e nella gelida Russia, nell' industriosa Cina e nella mistica India, nell' Europa incivilita e nell'Africa barbara, la donna era ed è ancora considerata quasi solamente dal punto di vista della maternità. Ancora cinquanta anni fa, in Europa, la donna non maritata non solo non contava socialmente, ma nessuno studio o divertimento le era permesso, nè teatro, nè ballo, nè occupazioni artistiche o scientifiche.

Se in Europa venivano ed in parte vengono ancora trascurate generalmente le facoltà intellettuali, artistiche e filosofiche nell'educazione della giovinetta, essa era però assorbita dall'esercizio delle qualità pratiche. Non è a dire che in ciò non sia necessaria una somma d'ingegno considerevole. Le donne non sono mai state conscie della importanza delle loro scoperte: esse hanno inventato molte cose allo scopo di aumentare il benessere del consorte e dei figli. Difatti, tutte le arti che resero comoda e gradevole la vita – l'orticoltura, l'apicoltura, le diverse arti tessili –

erano opere delle donne, e ancora nella prima parte del secolo scorso tutti i lavori della casa, dalla guardaroba alla cucina, erano interamente in mano alla massaia e ne formavano la soddisfazione e l'onore: ella possedeva i segreti di innumerevoli arti ed industrie economiche. Al giorno d'oggi ciò è cambiato completamente: l'industria eseguisce con rapidità e immensa copia tutto ciò ormai che in tempi patriarcali veniva con gran cura ed amore manipolato dalla madre di famiglia. Queste condizioni hanno intima relazione con l'educazione della donna. Le classi medie mandano le figliuole nelle scuole professionali per il caso che esse non abbiano a trovare il consorte. Mentre però la donna europea, anche studiando, esercitando un' arte od altro impiego, ha sempre il desiderio più o meno nascosto, più o meno inconscio, di sposarsi, di fare la massaia, la donna americana, al contrario, non aspira affatto al matrimonio, anzi generalmente desidera di rimanere zitella – afferma Gina Lombroso-Ferrero. – Questo fenomeno, che si avvera per la prima volta nel mondo, di una società che lascia la donna libera, senza preoccupazioni sulla maternità, è evidentemente l'effetto dell'educazione moderna americana, la quale però, se ha saputo esercitare un sì forte influsso sulle condizioni della donna, tuttavia non riescirà certo a mutare completamente e per sempre l'essenza dell'anima femminile.

La donna americana è educata allo scopo di rafforzare la propria personalità e di aumentarne il valore con ogni mezzo, all'infuori del matrimonio: essa va fin da fanciulla in collegio, negli uffici del commercio o dell'industria; poi lascia, anche se ricca, i comodi della famiglia per andare a cominciar la carriera lontano. Acquistata l'indipendenza economica, essa può viaggiare, vestirsi come le piace, prender parte a divertimenti sportivi o mondani, far della politica, farsi degli amici, « flirtare », sposarsi, divorziare. Per far amare il matrimonio a una donna simile è necessario che il marito sia il più gradevole e il migliore degli uomini, che nutrici, governanti aiutino ad allevare la figliuolanza. Spesso però l'americana preferisce spendere la sua vita sentimentale, il suo bisogno d'amore e di devozione mantenendo la sua libertà, e si dà ad opere di educazione, religiose, sociali, altruistiche.

« La donna americana – scrive Gina Lombroso – è certamente più felice della donna europea, perchè ha minori responsabilità e maggiori soddisfazioni. Ella è più felice come donna, come cittadina e come moglie, perchè è in grado di dare libera espressione a tutte le sue facoltà, ma anche perchè appunto l'esercizio di tutte queste facoltà le apporta in America un'ammirazione che è sconosciuta in Europa ».

Queste condizioni, a prima vista splendide e lusinghevoli, hanno però anche grandi svantaggi, che non si vedono subito alla superficie: sopratutto l'aumento del costo della vita e il rapido diminuire della popolazione.

Solo un' europea può valutare – e l'uomo non gliene sa grado – quanto l'esser buona massaia, cuoca, infermiera, nutrice, e fino a un certo punto maestra ed educatrice contribuisca a mantenere un'*economia* famigliare buona e costante. Dover pagare ogni più minuto lavoro domestico contribuisce ad aumentare enormemente il costo della vita.

L'americana però è ricca e per ora non considera le conseguenze che si sviluppano, se pure lentamente, da queste condizioni moderne. Per ora poi è così grande l'immigrazione nell'America, che il diminuire delle nascite quasi non si osserva.

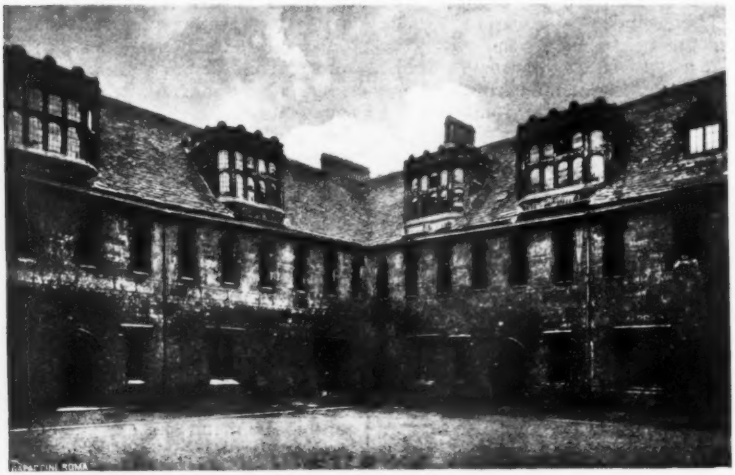
Che accadrà quando l'immigrazione diminuisca o cessi quasi del tutto? Ecco un difficile problema per i posteri. Forse il popolo riavrà il desiderio d'aver figli; forse vi sarà un nuovo modo di prolungare la vita. E non è neanche impossibile che la donna ritorni in parte alle antiche condizioni di vita. Ma se ciò avverrà, la donna sarà grata all'America, che le abbia permesso di vivere in libertà e di mostrare al mondo che essa può anche operare fuor del focolare. L'uomo potrà pur esso valutare quanto sia preziosa l'opera della donna nella propria casa.

Le biblioteche oxfordiane.

Durante un soggiorno recente in Oxford, ospite cortese mi fu il rettore di *All Souls College*, Dr. Johnson, e guida sagace negli Istituti e nelle raccolte universitarie ch'io rivedevo con grande piacere.

Visitai così la biblioteca del *New College* dovuta, nel 1380, a William of Wikeham che, primo nell'eriger un luogo di studio, l'arricchì di libri; quella di *All Souls* fondata nella prima metà del 1400 da Henry Chichell, arcivescovo di Canterbury, ed in *Magdalen* la collezione iniziata, sul cader del secolo decimoquinto, dal vescovo di Winchester, William Wagnflete, di cui rimangono curiose disposizioni tutorie, e le più recenti biblioteche di *Corpus Christi*, di *Brasenose*, di *Cardinal* e di *St. John's College*. Ma fra tutte più m'attirò e piacque la veneranda libreria di *Merton College*, oggetto di studio a B. W. Henderson ed a John Willis Clark, autore di un bel volume intorno alle antiche raccolte di codici (*The Care of Books*, Cambridge, at the University Press, 1902).

Collocata, tra il 1377 e '79, oltre un secolo dopo l'erezione del Collegio, entro un edificio valutato allora lire dodicimila all'incirca, consta oggi di ampio vestibolo diviso con elaborate sculture lignee del primo Rinascimento dalla *old library*, dedicata ai *libri artium* ed ai *codices mss.*, e della più vasta *nova bibliotheca*, abbellita nel 1623, e custodia alle opere *theologiae*, *medicinae*, *et iurisprudentiae*, sobriamente decorate ambedue e ricche di luce e di pregevoli librerie e di scaffalature in solida quercia.



Cortile di Merton College.

Già parlan di volumi gli statuti prischi di Merton College. Nel 1274 il *gramaticus* ottiene, a spese del collegio fondato da un decennio, bastevol quantità di libri. Due anni più tardi R. Kilwardby, arcivescovo di Canterbury, decreta un triplice serrame a salvaguardia dei codici, che, grazie soltanto a sufficiente mallevadoria, potran dai rettori esser concessi ai membri della comunità. Scrupolosa è l'osservanza a siffatte regole ed a quanto riguarda la scelta di opere che, incatenate, potran nella sala comune esser consultate dagli studiosi:

« Vicesimo quarto die Octobris « (1483) celebrata erat eleccio libro- « rum philosophie inter philosophicos « collegii socios.

« XVIII die eiusdem mensis (marzo « 1497) fuit eleccio librorum logica- « lium in Alta Aula ».

Nel dicembre 1498 desidera il rettore una copia dei *Decreta* e col consenso di tutti gli studenti, in presenza dei quattro più anziani, egli ha licenza di valersene per l'intero anno. Ma deposita in pegno i comentarî di San Gerolamo e le epistole di Paolo, volume già tempo innanzi cauzione per altri *decreta*: *Qui quidem liber jacuit pro caucione alterius libri decretorum collegii.* Sembrando insufficiente ora va unito ai comentarî di Gerolamo, ad Isaia, Geremia ed Ezechiele. Allo spirar del tempo prefisso, il codice è debitamente ritornato in suo luogo, son resi i pegni e di ciò è menzione nei registri del collegio.

Insino al 1792, più tardi cioè che in ogni altra biblioteca d'Inghilterra, permase in questa di Merton l'uso di assicurare con catene i volumi più rari. (*G. B.*)

Libreria di Merton College.

Il teatro americano.

Più volte si sono fatti in America come in Inghilterra dei tentativi per creare un teatro nazionale, ma sempre invano. Nè si era ancora riusciti a istituire un teatro con intendimenti artistici, sovvenzionato da privati. Sebbene più d'una compagnia stabile sia stata organizzata in diverse città degli Stati, nessuna ebbe un vero successo, perchè la massa del pubblico, che accorre numerosa al teatro quando giunge un grande attore e rappresenta una delle produzioni in cui egli eccelle, facilmente si stanca di una compagnia fissa, anche se composta di ottimi elementi.

Finalmente come risultato di lunghi sforzi il nuovo teatro di New York, costruito in questi ultimi tempi, dà affidamento di buona riuscita. Fu inaugurato l'8 novembre, offrendo per prima rappresentazione, a un pubblico scelto, *Antonio e Cleapatra* di Shakespeare (con gli attori Southern e Julia Marlowe) mostrando con questo di voler fondare il repertorio specialmente per opere d'alto valore, di

tutti i tempi. Due terzi però delle rappresentazioni, secondo i progetti già annunziati, saranno dedicati ad autori moderni. Due volte la settimana si darà un'opera musicale sotto la direzione della « Metropolitan Opera Company ». L'impresa si propone il triplice scopo d'incoraggiare le produzioni nuove, di elevare il gusto del pubblico teatrale e di promuovere un movimento di arte originale fra gli americani.

Un teatro i cui fondatori sono quaranta dei più ricchi e ragguardevoli cittadini di New York, la cui Compagnia stabile è composta dei migliori attori d'America, avrà, non se ne può dubitare, un successo duraturo.

L'edifizio, costruito con una bella pietra grigia, situato nel Central Park, merita encomio. Tutti sono d'accordo nel riconoscere che è questo il solo teatro in America che possa stare a livello dei più grandi teatri artistici d'Europa.

Lafcadio Hearn.

Lafcadio Hearn è morto lo scorso anno e la sua fama, già grande in vita, va crescendo dopo la sua scomparsa. Anche in Italia egli è ormai noto, grazie alla traduzione di uno dei suoi libri più diffusi, *Kokoro*, bozzetti di vita giapponese, pubblicati dal Laterza. Su questo squisito artista troviamo nel *Mercure* un'interessante biografia di Marc Logé e crediamo utile riferirla per sommi capi:

« Lafcadio Hearn era nato nel 1850 a Leucadia, nell'arcipelago jonico, da madre greca e da padre irlandese; unione che non fu troppo lieta e neppure ebbe un rifiorire di gioia quando venne al mondo Lafcadio. Qualche anno dopo i coniugi divorziarono e il fanciullo fu mandato a Dublino presso una vecchia zia: qui egli è un piccolo straniero che per di più ha il torto di portare nelle vene sangue greco. Egli stesso più tardi, raggiunta la notorietà, ricorda le tristezze silenziosamente sopportate. Anche gli anni di scuola furono senza gioia: egli ne riportò un ricordo pur troppo incancellabile: in una rissa con i compagni aveva perduto l'occhio sinistro.

« A 18 anni egli va a Londra, ove la vita continua non facile, poi a New York, ove conobbe la miseria vera e propria: esercitò ogni sorta di mestiere, fu anche garzone di caffè e spesso dormì la notte nella strada.

« Stanco di lottare va a Cincinnati nel 1872 dopo aver sperimentato la sua inettitudine per qualsiasi lavoro manuale, e comprendendo che soltanto la letteratura poteva essere la sua via.

« Il suo esordio letterario è umile: egli incomincia come correttore di bozze nella casa Roberts e Plarks e dimostra sì meticolosa cura del lavoro da essere soprannominato dai compagni: punto e virgola. Divenne più tardi segretario privato di un libraio e in questo tempo in cui ebbe qualche momento di riposo, scrisse articoli e racconti che pubblicò più tardi nei più noti giornali della città.

« In seguito a un suo articolo, l'*Enquirer* lo richiese come collaboratore a stipendio fisso: trovata così la sua strada, ebbe presto il posto che gli spettava anche nella fama e divenne uno dei primi *reporters* americani.

« Ogni resoconto sensazionale veniva affidato a Hearn; uno dei suoi *tours de force* fu la descrizione di Cincinnati, vista dall'alto del campanile di S. Pietro. Legato ad una fune per vincere la vertigine, egli rimase issato alla croce per ritrarre lo spettacolo dal vero. E meravigliò infatti i lettori, ma il piccante sta nel fatto che Hearn, causa la sua estrema miopia, non aveva nulla visto dello spettacolo ch'egli descrisse con tanta emozione e tanta poesia!

« Egli traduceva anche; così tradusse in inglese « Une nuit de Cléopatre », di T. Gauthier, immergendosi nelle fantasie orientali dai colori vivi, dai profumi soavi e penetranti e lasciandosi conquidere.

« Un tentativo di nozze con una negra, fatto in allora ritenuto illegale, gli cagionò la perdita dell'impiego presso il giornale, e nuovamente senza danaro, senza risorse, perduto in una città dalla temperatura gelida, desioso del sole, egli un giorno riprese la strada e giunse a Nuova Orleans.

« In questa città semilatina e semicreola, Hearn si trovò in un'at-

mosfera simpatica atta ad affrettare lo sviluppo del suo genio e del suo carattere.

« Durante questo soggiorno egli scrisse le sue più belle opere. Tradusse anche dal francese racconti, novelle, articoli che comparvero sul *Times Democrat;* traduzioni squisite e perfette: alla fedeltà della traduzione egli sapeva aggiungere un tratto della sua fine personalità d'artista. Il modello cui attinse con più viva spontaneità fu Guy de Maupassant, fose per l'affinità elettiva fra questi due grandi spiriti inquieti e melanconici.

« Tradusse anche Flaubert; una traduzione della « Tentation di Saint-Antoine », rimase inedita.

« A Nuova Orleans scrisse tre capolavori: « Fogli sparsi di letterature straniere », « Fantasmi chinesi » e « Chita ». Questo romanzo pose l'autore fra i grandi scrittori. I critici fnrono unanimi nel dichiarare la loro ammirazione per questo libro che valse a Hearn il nome di Victor Hugo Americano.

***

« Ma l'istinto del vagabondaggio, le seduzioni di un viaggio sotto il cielo senza confini, lo vincono nella vita calma di Nuova Orleans, e repentinamente egli abbandona la città e gli amici e si imbarca per la Martinica. Gli editori, dopo il successo di « Chita », si erano rivolti a lui: Hearn incominciò il volume « Due anni nelle Antille Francesi ». Tutto gli parve bello e gaio, tutto gli parve un sogno di bellezza eterna: egli si pose al lavoro e tratteggiò leggende e schizzi fini e delicati, colorendo simpaticamente i gusti, i costumi, il carattere degli indigeni di quel paradiso terrestre: gli pare di vivere in un mondo affatto sconosciuto, un poco ingenuo ed infantile. Passa nelle sue pagine l'eco di voci melodiose e stanche; è il canto delle mercantesse ambulanti, figure fugaci e caratteristiche che vanno nei villaggi, dall'uno all'altro, senza posa, sempre sotto il cielo intensissimo, lungo le strade silvestri.

« Con la stessa abilità descrittiva che evoca all'imaginazione colori infiniti ed infinite luci, Hearn descrive il vaiolo nero scoppiato nel 1887. Con realismo lugubre, quasi macabro, dipinge la folla sofferente e avida più che mai di gioia sfrenata, raccoglie le frasi di cinismo amaro e singhiozzante che il popolo crea nelle crisi di dolore, e la non mai spenta riverenza paurosa per il sacerdote che attraversa le strade della città colpita.

« Dopo due anni di soggiorno alla Martinica, Hearn è stanco: l'inquieto pellegrino va a Filadelfia, presso amici suoi: là egli scrive « Karma », romanzo psicologico; è la storia dell'agonia morale di un'anima e del suo risorgere, grazie ad una giovane donna pura e coraggiosa.

***

« Nel 1890 Hearn parte per il Giappone: poco dopo esservi giunto, egli celebrava le sue nozze con una giapponese e l'unione fu serena. Divenuto padre, egli chiese la cittadinanza giapponese per dare al neonato tutti i diritti che ha un figlio dell'Impero del Sole: la paternità destò in lui una tenerezza commovente. « Nessuno conosce veramente – disse egli allora – il significato della vita, prima di essere padre. Allora l'universo sembra cambiare e nulla più presenta lo stesso aspetto di prima ».

« Hearn fu nominato professore di letteratura inglese a Tokyo ed ebbe così occasione di osservare la vita degli studenti giapponesi; ma forse la regolarità di vita per uno spirito che si era qualche volta dissetato di una strana, invincibile nostalgia del vagabondaggio, vieta a questo errante di godere nel Giappone le delicate sensazioni non mai dimenticate dei paesi del tropico.

« Nonostante 13 anni di vita nell'Impero del Sole, egli non si è in verità affezionato al Giappone. Quando divenne cieco nel 1898, egli fu congedato. Qualche anno dopo, colui su cui Edward Stedman aveva formulato la profezia di una celebrità analoga a quella di Poe, spense definitivamente con la morte la sua desolata, inguaribile nostalgia per l'Infinito e l'Ignoto.

« Il Giappone che Hearn ha colto ed eternato è il Giappone fantastico delle leggende bizzarre e spaventose,

dei ricordi commoventi e tristi, il paese delle poesie sì dolci; il suo stile delicato ed armonioso veste di poetiche leggende gli insetti musicali che piangono l'autunno morente, la danza delle libellule sottili, il ripetuto gridìo delle rane. Egli ha sentito anche la rassegnazione triste e forzata della donna del popolo, ha colto l'anima infantile, ha notato il fatalismo rigido degli uomini.

« Lo scopo artistico di questo gentile narratore, è nobile, bello e sopratutto chiaro. Egli stesso lo ha determinato:

« È stato mio scopo – scrive egli – di creare nella *fiction* inglese qualcosa di analogo a quella ricchezza di colori e d'imagini che fino ad oggi ebbero solamente le letterature latine. Greco, figlio di razza meridionale, io mi sento più affine alla razza latina che a quella anglosassone: per questo io spero di giungere ad una creazione artistica molto diversa dallo stile grigio e freddo del moderno romanzo inglese o americano. Quando lo stile di uno scrittore ha raggiunto il massimo splendore esso forma parte della sua personalità: con questo esatto intento di rinnovazione, io cerco di formare la mia ».

« Nulla di più vero. Hearn è un greco: inevitabilmente il suo genio doveva aspirare alla bellezza della forma finemente sentita, dotato com'era di una fantasia desta e di una squisita sensibilità ».

La tomba di Desaix al Gran S. Bernardo.

« Je donnerai à Desaix les Alpes pour piédestal et les religieux du Grand Saint-Bernard pour gardiens », – ecco come si espresse Napoleone, o meglio, ecco le parole che gli attribuisce un granatiere letterato della guardia dei consoli, il soldato Joseph Petit, nella sua relazione della campagna di Marengo. E con queste parole incomincia il signor F. Barbey nella *Bibliothèque Universelle* un articolo su la tomba di Desaix che trovasi nella chiesetta dell'Ospizio del Gran San Bernardo.

L'impressione avuta da Napoleone nel suo passaggio del Gran San Bernardo fu sì viva, che dopo la trionfante campagna di Marengo risolse di dare per tomba a Desaix « ce trône glacé de l'éternel hiver ».

Ci vollero cinque anni per realizzare questa grandiosa idea. Nonostante il successo del primo passaggio, era un'impresa malagevole innalzare il pesante monumento, dedicato dal Primo Console al ricordo di Desaix, fino al Gran San Bernardo.

« Quando – scrive il Barbey – lasciando da parte la strada attuale, si percorre il sentiero scoglioso e scosceso che da Bourg-Saint-Pierre conduce all'ospizio, e si contempla poi nella pacifica cappella dei religiosi il bassorilievo dovuto allo scalpello dello scultore Moitte, quando specialmente la benevolenza dei Bernardini ci mette in grado di consultare gli archivi, che raccontano di questo curioso tentativo, ammiriamo ancora maggiormente l'energia geniale dell'uomo che la concepì ».

Non è qui luogo di raccontare l'eroica impresa di Desaix. Egli aveva lasciato l'Egitto il 3 marzo 1800, due mesi prima della partenza del Primo Console da Parigi. Parecchie traversie di viaggio gli avevano impedito di giungere a Tolone prima del 29 aprile 1800, e lì una quarantena lo arrestò per trenta giorni, dopo di che partì a grandi tappe coi suoi ufficiali. Traversate le Alpi, Desaix incontrò Napoleone a Stradella; parlarono tutta la notte. Si sa come il 14 giugno, a Marengo, quando Napoleone già stava per ritirarsi vinto, Desaix giungesse in tempo per volgere in vittoria le sorti della giornata e per morire ucciso da una palla.

Il giorno dopo la salma fu portata a Milano e deposta nel convento di S. Angelo. Ma l'idea di Napoleone non era di lasciarla colà. Egli pensava di rendere un alto tributo di riconoscenza all'amico, e siccome la vittoria era stata preceduta da un'altra impresa già celebre, il passaggio delle Alpi, egli volle unire il ricordo di Desaix a quello della manovra fulminea che avea condotto l'esercito di riserva a Milano e a Marengo. Il 27 giugno, dieci giorni dopo la battaglia, un decreto dei consoli decideva che il corpo del generale Desaix fosse trasportato al Gran San Bernardo,

dove gli verrebbe innalzata una tomba.

Il ministro dell'interno, Luciano Bonaparte, annunziò la notizia alla madre dell'eroe con questa lettera, sinora inedita:

« 7 Messidor, an 8.

« Madame,

« Nous avons vaincu à Maringo (*sic*). Cette victoire est le présage de la paix du monde. J'ai l'honneur de vous adresser l'arrêté des consuls de la République. Les voûtes du temple de Mars à Paris renfermeront avec orgueil les trophées que la République élève à votre fils et le sommet du Mont Saint-Bernard les montrera tout à la fois à la France victorieuse et à l'Italie delivrée.

« Je m'empresserai, Madame, de vous adresser la première médaille frappée en l'honneur de Desaix; en la posant sur la base de la colonne du quatorze juillet la mère du héros sera associée à notre hommage.

« Recevez l'assurance et le témoignage des sentiments qui remplissent nos âmes. Un siècle borne toujours la vie d'un homme, mais la gloire d'un homme peut dévorer les siècles.

« J'ai l'honneur, de vous saluer.

« Le ministre de l'intérieur.

« L. BONAPARTE ».

Era il momento in cui lo spirito di Napoleone, rivolto alle Alpi, pensava ad una via di grande comunicazione fra la valle del Rodano e l'Italia; era il periodo in cui le sue brigate di ingegneri attaccavano i contrafforti del Sempione, a Briga e a Domodossola. Egli affidò l'impresa al direttore del Museo Centrale, Vivant-Denon, il quale scelse lo scultore Jean-Guillaume Moitte, che, nonostante la sua grande attività, impiegò parecchi anni a terminare l'opera.

Intanto Napoleone, divenuto imperatore, non dimenticava punto Desaix. In mezzo al suo trionfale viaggio in Italia, impreso il 1° aprile 1805, egli affrettò il progetto. Negli ultimi giorni d'agosto, dal palazzo di Stupinigi presso Torino, egli ordinò a Vivant-Denon di lasciare immediatamente Parigi e di venirlo a raggiungere a Milano passando per il Gran San Bernardo.

Denon ricostituì tappa per tappa la marcia dell'indimenticabile esercito di riserva: Sembrancher, Orsières, Liddes, Bourg Saint-Pierre. Di già egli tracciava il suo itinerario all'imperatore. Napoleone raggiungerebbe Arona, Domodossola, attraverserebbe il Sempione già quasi compiuto, dormirebbe a Sion, poi al colle.

Intorno al lago minuscolo che sta presso l'Ospizio, coperto di ghiaccio durante tre quarti dell'anno, Denon aveva immaginato di stabilire una pista, in guisa di circo, per le corse ed i giuochi funebri che egli progettava.

Ma Napoleone, impedito da molteplici preoccupazioni, rinunciò a portarsi al Gran San Bernardo, e delegò a rappresentarlo il maresciallo Berthier, ministro della guerra. Il 2 giugno 1805 la salma di Desaix fu tolta dal convento di Milano.

A Etroubles, dove cominciava l'ascensione della montagna, trenta montanari furono aggiunti ai venti cacciatori a cavallo che seguivano il convoglio. Si raggiunse l'Ospizio. La cerimonia, fissata prima per il 14 giugno, fu rimandata, per circostanze impreviste, al 19. Erano arrivati, convocati sotto l'ordine dell'imperatore, il prefetto della Dora, de Plancy, al quale si deve un racconto di quella giornata, il sotto-prefetto di Aosta, Martinet, il generale Rostolan, comandante la 28ª divisione militare del Piemonte, il colonnello Vallongue, del genio, ed altri.

I presenti si riunirono poscia in semicircolo intorno alla fossa nella quale riposava il corpo di Desaix, da una parte il clero, preceduto dalla croce, dall'altra Berthier ed il suo stato maggiore.

Il rappresentante dell'imperatore tenne un discorso, accuratissimo nella forma, e gettò poscia un ramo d'alloro sulla bara, ciò che tutti i presenti imitarono.

***

Solo nella primavera dell'anno seguente il lavoro dello scultore Moitte prese il cammino del Gran San Bernardo. Era un peso di 12,000 chilogrammi. Il solo bassorilievo pesava due tonnellate, il resto si poteva smontare in diversi pezzi; nondimeno

il trasporto riuscì singolarmente complicato.

La via che avevano oltrepassato i cannoni di Marengo, fu superata ugualmente dai carri che portavano i marmi. Ciò che apparve un ostacolo impraticabile, fu il sentiero che, partendo da Bourg-Saint-Pierre, conduceva all'Ospizio.

Le circostanze erano completamente diverse che nel 1800. Allora la neve ricopriva il suolo e grazie alle slitte era stato relativamente facile di far passare l'artiglieria, mentre oggi le roccie nude che ingombravano il cammino decuplicavano le difficoltà. Cinquanta operai e cinquanta sterratori furono chiamati per ampliare e rinterrare la strada. Questa traversava la Dranse in quattro punti, ma i ponti non esistevano più; delle pietre furono rotolate nel torrente, che arrestarono la ghiaia e formarono pedaggio fino al livello del sentiero. Inoltre in un paese selvaggio e deserto come quello, l'ingegnere doveva occuparsi di tutto: del collocamento delle fucine, dell'alloggio degli operai, del loro pagamento, soprattutto del loro nutrimento di polenta che i doganieri di Aosta si rifiutavano di far passare...

Furono attaccati al carro che portava il bassorilievo sette cavalli, e dietro si costruì un timone fisso, munito da ogni parte di undici corde ad anelli. Ventidue uomini, impugnando queste corde, servirono a spingere il veicolo e a rinforzare vigorosamente il tiro.

Queste disposizioni tanto chiaroveggenti furono coronate di successo.

La domenica sera, 21 settembre 1806, la lunga fila di vetture raggiunse il colle del San Bernardo. Le ventitrè casse furono scaricate e un operaio, inviato da Moitte, impiegò un mese per montare la tomba.

L'opera fu compiuta il 31 ottobre.

Il bassorilievo riposa su un alto piedestallo di marmo, ornato di sobri attributi funerari. Moitte si è allontanato dalla concezione antica e classica predicata da David. Egli ha rappresentato il generale Desaix spirante, coricato al lato del suo cavallo, sostenuto dall'aiutante di campo Lebrun. Un'altro ufficiale tiene il cavallo per la briglia. La composizione è armoniosa, non è nè oppressa, nè appesantita dalle uniformi e dalla decorazione. Da ogni lato Moitte ha posto due figure allegoriche, che lumeggiano il motivo centrale. Sul frontone leggesi l'iscrizione: *A Desaix mort à la bataille de Marengo.*

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Consiglio Superiore di Belle Arti ha respinto a voti unanimi la domanda del Comune di Roma di collegare i Palazzi Capitolini. Ha pure respinto le domande presentate per rappresentazioni cinematografiche di monumenti nazionali riproducendo fatti storici in essi avvenuti. Lo stesso Consiglio ha approvato lo schema di regolamento per la nuova legge sulle antichità e le belle arti. Ha infine dato parere favorevole circa il riordinamento delle Terme Diocleziane.

— Al liceo musicale di Santa Cecilia, a Roma, si è commemorato il primo centenario della morte di Joseph Haydn.

— L'illustre archeologo sen Domenico Comparetti ha espresso in una intervista il parere che la famosa statua d'Anzio, ora al Museo delle Terme, rappresenti Cassandra, figlia del Re di Troja, fondandosi sui testi dei tragici Eschilo ed Euripide.

— All Istituto archeologico tedesco a Roma, nella seduta Winkelmann il prof Rudolf v. Scala, di Innsbruck, tenne un discorso commemorativo sul compianto prof. Krumbacher.

— Alla Scuola Britannica, a Roma, si è tenuta la prima adunanza solenne della stagione. Il direttore, dott Thomas Ashby, fece una relazione sopra gli scavi fatti dal Governo di Malta nel maggio e giugno scorsi.

— Il pubblicista Innocenzo Cappa tenne all'Associazione della Stampa una conferenza su « Edmondo De Amicis e il cuore dei fanciulli ».

— Il dott. Adolf Glaser, che ha avuto una certa parte nella vita letteraria della Germania, ha festeggiato a Roma, la sua seconda patria, l'ottantesimo compleanno.

— Il marchese Filippo Crispolti tenne in casa Patrizi-Montoro, a Roma, un'interessante conferenza sul tema « Armonia delle classi e la questione femminile operaja ».

— Il zoologo Enrico Hillyer Giglioli è morto, all'età di 64 anni, a Firenze, dove fin dal 1874 era professore all'Istituto di studi superiori.

— Nell'aula magna dell'Istituto di scienze sociali, a Firenze, il prof. Rodolico ha tenuto una commemorazione dei professori Domenico Zanichelli ed Ernesto Masi.

— I successeri Le Monnier, a Firenze, hanno attuato il generoso pensiero di porre un ricordo marmoreo sulla facciata del palazzo che appartenne per molti anni al grande editore Felice Le Monnier, dove egli dimorò, ebbe la sua tipografia, i magazzini di libri, ecc. Il medaglione ivi posto è opera dell'artista prof. Sodini. In questa occasione i Successori Le Monnier hanno ripubblicato la Lettura fatta 25 anni or sono dal compianto Aurelio Gotti « Felice Le Monnier e la sua Biblioteca Nazionale ».

— Nell'Istituto di studi superiori, di Firenze, il prof. Gaetano Salvemini ha tenuto una conferenza, vivamente applaudita, sul tema « Il problema dell'istruzione popolare in provincia di Reggio Calabria ».

— Alla Camera del lavoro di Firenze, ha avuto luogo l'inaugurazione di un busto di Francesco Ferrer, opera dello scultore Archimede Pisani.

— A Luino si sta progettando di erigere un monumento sulla piazza Vittorio Emanuele al sommo pittore della scuola lombarda, Bernardino Luini.

— A Modena si è festeggiato il cinquantesimo anniversario della Scuola militare.

— In detta dal Comitato pro voto alle donne, ebbe luogo a Torino una conferenza dell'on. Mirabelli, deputato repubblicano di Ravenna, sul tema « La donna e la scheda ».

— A Messina è stato inaugurato il nuovo anno accademico della Università. Il prof. Oliva, rettore e preside della Facoltà di legge, ha pronunciato il discorso inaugurale, commemorando professori e studenti morti nel disastro, ed il prof. Natoli ha letto un discorso sull'opera scientifica di Domenico Cossa.

— È uscita in questi giorni l'opera *Messina e Reggio*, edita a cura della Società fotografica italiana, a beneficio del patronato Regina Elena.

— Al Museo di storia naturale di Milano, ebbe luogo l'inaugurazione dei busti in bronzo dei fratelli Antonio e Giovanni Villa, due insigni e benemeriti naturalisti milanesi, che riuscirono a rendere la loro raccolta, iniziata con pazienti ricerche e studi, un celebrato Museo.

— Il prof Placido Campetti, direttore della Pinacoteca comunale di Lucca, ha pubblicato un interessante catalogo descrittivo su detta Pinacoteca.

— Continuano con lieto successo gli scavi in contrada Lete nel territorio di Belmonte Piceno, dove si sono esumate già più di venti tombe, che raccoglievano in parte spoglie di guerrieri, in parte di donne, e diverse suppellettili di inapprezzabile valore archeologico. Si è mandato tutto a Roma e al Museo Nazionale di Ancona.

FRANCIA.

Il nuovo accademico Poincaré è stato ricevuto all'Accademia francese. Egli ha fatto l'elogio del suo predecessore Gebhart, letterato, umanista, storico del rinascimento italiano. Lavisse, rispondendo, ha parlato di Poincaré come uomo politico e ministro liberale democratico, letterato ed oratore.

— L'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi ha eletto a socio straniero l'ex-presidente degli Stati Uniti, Teodoro Roosevelt

— Due inventori francesi, Prignoux e Fournier, sarebbero riusciti, secondo una recente notizia, nel loro laboratorio di La Rochelle, a costruire un apparecchio perfezionato per la fotografia elettrica, con un solo filo di trasmissione.

— Il sottosegretario di Stato per le Belle Arti ha incaricato Rodin di ornare con affreschi una delle grandi sale del futuro Museo del Luxembourg, che sarà organizzato nei locali dell'antico seminario di Saint-Sulpice.

— Fra le recenti pubblicazioni di Felix Alcan, notiamo un volume di Jean D'Udine, intitolato: *L'Art et le Geste*, che tratta intorno alla genesi di una teoria meccanica dell'arte, all'imitazione dei ritmi naturali, ai meccanismi dei segni imitatori (fr. 5)

— Presso la libreria Hachette sono usciti recentemente due volumi di Henri Boland: *Coins de France* e *En douce France* (fr. 3.50).

— Il *Prix de Goncourt* è stato attribuito ai fratelli Marius e Ary Leblond, letterati, nati l'uno nel 1877, l'altro nel 1880. Il romanzo: *En France*, al quale fu attribuito il premio, è la prima parte di una trilogia.

— È uscito recentemente presso H. Laurens un bel volume intitolato: *Les Héros Comiques* (Le Roi Dagobert, Malbrough, Cadet Rousselle), con prefazione e testo di Emile Faguet e disegni di Job (fr. 5).

— Presso il medesimo editore sono usciti inoltre nella collezione: *Les Grands Artistes: Les Architectes des Cathédrales Gotiques*, di Henri Stein; *Ribera et Zurbaran*, di Paul Lafond; *Les Peintres de Manuscrits et la Miniature en France*, di Henry Martin; *Franz Hals*, di André Fontainas; *Diphilos et les Modeleurs de Terres cuites grecques*, di Edmond Pottier.

— Notiamo pure, sempre presso Laurens: *L'Université de Paris*, due volumi illustrati, di Louis Liard; *Le Musée du Louvre*, anche illustrato, di Jean Guiffrey (fr. 4.50); *Saint François d'Assise et les Origines de l'Art de la Renaissance en Italie*, opera di Henry Thode, tradotta dal tedesco da Gaston Lefèvre (fr. 15 e fr. 21); *Ernest Reyer*, di Adolphe Jullien, edizione elegantissima ed illustrata (fr. 6).

— Il premio al romanzo scritto da un giovane (fr. 3,000), fondato dagli *Annales*, è stato attribuito dal Comitato, presieduto da Emile Faguet, a Pierre Grasset, figlio del professore di Montpellier, per il suo nuovo romanzo: *Un Conte bleu*.

— Al cimitero del Père-Lachaise di Parigi, ha avuto luogo, nell'anniversario della sua morte, l'inaugurazione del monumento elevato per sottoscrizione pubblica alla memoria di J. Cornély, giornalista e scrittore.

— All'Accademia di Francia vi è stato, il 23 dicembre, il ricevimento di Giovanni Aicard, il quale ha fatto l'elogio di Francesco Coppée, il poeta delle più semplici e nobili visioni; Pierre Loti, che riceveva il nuovo accademico, ha quindi fatto la storia della brillante carriera letteraria di Aicard.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il celebre chimico dottor Ludwig Mond, membro straordinario dell'Accademia dei Lincei, è morto a Londra l'11 dicembre. Di nazionalità tedesca, egli si era stabilito da molti anni a Londra, dove aveva fondato un'istituzione, unica nel suo genere, destinata ad incoraggiare gli studî e le esperienze atti a favorire il progresso della chimica. Era ben noto a Roma, dove soleva passare tutti gli anni l'inverno.

— Secondo un giornale americano, al Collegio medico-chirurgico di Filadelfia, l'oculista dott. Webster Fox sarebbe riuscito a fare una straordinaria, interessantissima operazione; cioè a tatuare sulla federa spessa dell'occhio di uno dei suoi malati una pupilla ed un'iride, simili in tutto ad un occhio sano. Il Webster Fox è ciononostante del parere che quest'operazione non debba essere praticata spesso.

— George Salving, ricchissimo ma misantropo ed avaro, è morto a Londra all'età di 74 anni, lasciando nel suo testamento alla nazione la sua magnifica collezione d'arte che rappresenta un valore di parecchie diecine di milioni di lire. Probabilmente il Governo inglese destinerà un palazzo per accogliere la preziosa collezione, giacchè non si ricorda in Inghilterra una donazione di tal fatta all'infuori di quella di Sir Richard Wallace che 12 anni fa lasciò alla nazione il suo palazzo con un tesoro valutato per circa un centinaio di milioni.

— È morto il 13 dicembre, ad Oaklands presso Liverpool, Sir Alfred Jones, noto padrone di bastimenti.

— L'editore Fisher Unwin di Londra ha organizzato nella Inn Hall di Clifford un'Esposizione di libri, stampe e disegni, che ha avuto un grande successo.

— È morto a Londra, il 14 dicembre, all'età 74 anni, Frederick Greenwood, fondatore e primo editore della *Pall Mall Gazette*, distinto e noto giornalista.

— A Londra, presso Christies, è stata venduta all'asta una guarnitura di antichi mobili artistici francesi, stile Luigi XVI, cioè: un sofà, due poltrone grandi e tre piccole: al prezzo di oltre 130,000 lire Maria Antonietta stessa aveva regalato questi mobili al segretario di legazione inglese Stover.

— Gli editori Constable di Londra pubblicheranno prossimamente il diario di Emerson: *Emerson's Journal*, interessantissimo tanto dal lato letterario quanto dal lato personale. Le due regole che Emerson usava dare a giovani studenti erano: « Room alone » e « Keep a Journal », ossia: « Abbi una stanza da solo » e « Scrivi il tuo diario ».

— Otto Beit ha elargito all'Università di Londra la somma di 215,000 lire sterline, per una fondazione in ricordo di Alfred Beit, allo scopo di studî e ricerche mediche.

— A Ryde, sull'isola di Wight, è morta, monaca nel convento benedettino di Santa Cecilia, la Duchessa di Braganza, vedova di Dom Miquel del Portogallo, nata Principessa Löwenstein-Wertheim-Rosenberg, madre del pretendente del Portogallo.

— La casa Houghton Mifflin e C. di Boston sta per pubblicare una edizione riveduta dei romanzi della signora Humphry Ward limitata a 750 copie. Ognuna sarà accompagnata da un autografo dell'autrice; vi saranno inoltre illustrazioni dei personaggi principali e di varie scene dei romanzi, e diversi ritratti della signora Ward stessa.

AUSTRIA E GERMANIA.

Durante degli scavi sul corso di Trieste, vennero alla luce gli avanzi di un edificio romano dell'epoca di Trajano (il periodo d'oro per Tergeste latina): muri, colonnine, anfore, stoviglie, monete. Gli scavi continuano.

— Anche ad Aquileia, procedendosi al ristauro di un magnifico mosaico romano scopertosi sotto il pavimento della Basilica, si trovò che sotto il mosaico ne esisteva un secondo molto più antico e altrettanto bello.

— L'Associazione delle scrittrici e degli scrittori cattolici austriaci ha iniziato la pubblicazione di un interessante ed utile rapporto sulle più rilevanti pubblicazioni tedesche di belle lettere dell'annata. Il primo catalogo, del 1909, è uscito testè presso B. Herder di Vienna. A Roma trovasi presso la libreria M. Bretschneider, via del Tritone, 60

— Lo sviluppo dello *chèque* postale nel servizio interno degli Stati che hanno introdotto questa innovazione, ha suggerito l'idea di estendere questo si-

stema anche sui cambi internazionali. In seguito all'iniziativa delle poste tedesche, è stata conchiusa a questo scopo un'intesa fra le Amministrazioni germaniche, svizzere ed austro-ungariche.

— È morto a Monaco, il 12 dicembre, all'età di cinquantatrè anni, Karl Krumbaker, professore all'Università, noto studioso della lingua greca. Ricordiamo il più importante dei suoi scritti: *Geschichte der byzantinischen Literatur* (Storia della letteratura bizantina).

— Lo storico letterario prof. Ludwig Geiger ha pubblicato testè, presso Ullstein & C., di Berlino, una bella opera popolare sulla vita e l'opera di Goethe: *Goethe, sein Leben und Schaffen*. Il volume, rilegato elegantemente, è ricco di interessanti illustrazioni.

— A Strasburgo è morto il prof. Ludwig Friedländer, celebre filologo ed autore dell'opera: *Sittengeschichte Roms* (Storia dei costumi e della civiltà nella Roma antica). Egli era nato nel 1824 a Königsberg, dove per decenni tenne la cattedra di filologia classica e storia antica.

— È morta a Berlino Lina Morgenstern, nata nel 1830, che ebbe molti meriti per la sua opera letteraria e sociale.

— A Monaco è stata fondata, ad iniziativa del maggiore Parseval, una *Luftverkehrsgesellschaft* (Società per il movimento aereo). Si cominceranno, dopo aver acquistato un pallone Parseval, delle escursioni con passeggeri ad Oberhammergau.

— A Monaco, nella sua graziosa villa, statale donata da Re Lodovico, è morta, all'età di 65 anni, la celebre attrice Klara Ziegler.

— La questione intorno al busto rappresentante la Flora, acquistato da Wilhelm Bode per il *Kaiser Friedrich Museum* di Berlino, sembra essere risolta: risulta dalle varie indagini e testimonianze che il Bode abbia ragione attribuendolo a Leonardo o per lo meno alla sua scuola, ed errarono coloro che vollero attribuirlo allo scultore inglese Lucas, dello scorso secolo.

— È uscito recentemente presso l'editore A. Langen di Monaco un romanzo della signora Lily Braun, che farà molto parlare di sè, intitolato: *Memoiren einer Sozialisten, Lehrjahre* (Memorie di una socialista, anni di noviziato).

— Presso E. S. Mittler & Sohn di Berlino è uscito un libro di Wilhelm Bode sull'amica di Goethe: *Charlotte von Stein*. (M. 7.50).

— *Himmel und Erde* (Cielo e terra) è intitolata una bella pubblicazione in due volumi edita a cura di I. Plassmann, I. Pohle, P. Kreichgauer, L. Waagen ed altri, ricca di circa 1500 illustrazioni e 106 tavole illustrate. L'opera, pubblicata presso l'*Allgemeine Verlags-Gesellschaft* di Monaco, si è posto lo scopo di dare i sicuri ed accertati risultati scientifici che si ebbero nel corso di migliaia di anni intorno all'Universo.

— Presso S. Fischer di Berlino è uscito un nuovo libro di Hugo von Hofmannsthal: *Die Hochzeit der Sobeïde*.

— Notiamo, usciti presso Cotta di Stoccarda, i recenti libri, di Richard Voss: *Alpentragödie*, e di Paul Heyse: *Helldunkles Leben*.

— Ricordiamo i seguenti volumi, usciti nella nota ed utile collezione *Aus Natur und Geisteswelt*, dell'editore Teubner di Lipsia: *Der Arzt* (Il medico), del dott. M. Fürst; *Gesundheitslehre* (Dottrina dell'igiene), del dott. H. Buchner; *Dampf und Dampfmaschine* (Vapore e macchina a vapore), del prof. R. Vater; *Ernährung und Volksnährungsmittel* (Nutrizione ed alimenti per il popolo) del prof. Joh. Frentzel: *Die Luftschiffart* (L'aviazione), del dott. R. Nimführ; *Innere Kolonisation* (Colonizzazione interna), di A. Breuning: *Die Gartenstadtbewegung* (Il movimento per la città), di Hans Kampffmeyer; *Das moderne Volksbildungswesen* (La coltura popolare moderna), di Gottlieb Fritz; *Die deutsche Volkssage* (La leggenda popolare tedesca), del dott. Otto Böckel; *Pestalozzi*, di P. Natorp

— Altre recenti pubblicazioni del medesimo editore sono: *Die Polarwelt und ihre Nachbarländer* (Il mondo polare e i paesi vicini), di O. Nordenskjöld; *Unsere Muttersprache* (La nostra lingua), di O. Weise: *Gerhart Hauptmann*, di E. Sulger Gebing; *Politisches Handbuch für Frauen* (Manuale politico per la donna, pubblicato a cura dell' « Allgemeiner deutscher Frauen-Verein »; *Verhandlungen der IX. Jahresversammlungen des Allgemeinen deutschen Vereins für Schulgesundheitspflege*, cioè: « Materie trattate nella IX seduta annua della Società generale tedesca per la cura dell'igiene scolastica » che ebbe luogo dal 9 all'11 giugno 1908 a Darmstadt: *Die Allgemeine Frauenschule* (La scuola universale femminile), di August Sprengel; *Militäruntauglichkeit und Grossstadt-Einfluss* (Incapacità militare ed influsso della capitale), del dott. M. Alsberg; *Die Weltwirtschaft* (L'economia mondiale), volume III, di E. v. Halle; *Goethes Freundinnen* (Le amiche di Goethe), di Gertrud Bäumer.

VARIE.

La Commissione dell'Università di Copenaghen, incaricata di esaminare i documenti presentati dal dott. Cook, dichiara che essi non provano che Cook abbia raggiunto il Polo.

— Il Re di Svezia ha conferito a Selma Lagerlöf una straordinaria onorificenza, non mai concessa finora: la medaglia *Litteris* con il permesso di portarla al nastro azzurro dell'Ordine serafino, somma distinzione.

— Il 18 dicembre è morto a Bruxelles, Leopoldo II, Re dei Belgi; gli succede al trono il nipote Alberto I.

— Ad Atene è stata fondata una Società per la cognizione popolare greca, sotto la direzione del prof. N. G. Polites.

— È morto lo scultore spagnolo Agostino Quérol, nato nel 1863 a Tortosa, che nel concorso del 1883 ricevette il premio di Roma.

— Presso Franz Haufstaengel di Monaco è uscita una splendida pubblicazione che contiene 249 tavole rappresentanti le creazioni artistiche dell'*Eremitage* imperiale a S. Pietroburgo. Il testo, del barone Nikolaus von Wrangell, è scritto in francese.

— Sul confine anglo-congolese si è celebrato un trionfo dell'ingegneria moderna con l'inaugurazione degli ultimi due tronchi, quello britannico e quello congolese, della ferrovia che dal Capo di Buona Speranza arriverà fino al Cairo attraversando tutta l'Africa

— È uscito a Neuchâtel presso l' « Administration des Publications du Dictionnaire Géographique de la Suisse », un bel libro di strenna: *Atlas pittoresque de la Suisse*, che contiene circa 3300 illustrazioni e 200 carte. Il volume, in-4°, di 480 pagine, costa fr. 22.50, rilegato fr. 27.50.

— Il signor George Crocker, figlio di un ricco californiano, noto per le sue operazioni finanziarie sulle ferrovie, ha legato all'Università Columbia di New York una somma di un milione e mezzo di dollari (sette milioni e mezzo di franchi) che dovrà essere consacrata a delle ricerche sul cancro, malattia di cui è morto suo padre, lasciando un patrimonio di 30 milioni di dollari (150 milioni di franchi).

— I giornali di Berlino annunziano che il principe Nicola del Montenegro ha terminato in questi giorni un libro di poesie intitolato: *I canti della montagna* Egli avrebbe l'intenzione di pubblicare il volume nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario del suo regno.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nel periodico *La Française* di Parigi, sono riportate, tradotte con molte lodi, alquante poesie della nostra illustre collaboratrice Vittoria Aganoor Pompilj, tolte dal volume: *Nuove Liriche* di nostra edizione. In un'adunanza tenuta alla fine di novembre nei saloni dello stesso giornale *La Française*, madame Jules Martin lesse molte poesie della stessa autrice.

— Marconi tenne a Stoccolma la conferenza prescritta dagli statuti del premio Nobel, esponendo dettagliatamente lo sviluppo storico della sua invenzione, e fu applauditissimo.

— All'Accademia delle scienze di Parigi, si è proceduto alla lettura della lista dei premi assegnati dalla Accademia. Il premio Bordin è stato assegnato ai professori Giuseppe Bagnora di Palermo e Michele De Franchis di Catania.

— La borsa di studio di carattere internazionale, destinata a promuovere ricerche di fisica per turno nei diversi Stati, istituita dalla Società Reale di Londra, per onorare la memoria dell'illustre fisico inglese Foule, spettava quest'anno all'Italia. La Regia Accademia dei Lincei ha deciso di proporre per la borsa Foule, il prof. Alessandro Amerio, già dell'Istituto tecnico di Messina ed ora all'Istituto di Padova, perchè possa terminare i suoi studi sullo spettro e sulla temperatura della fotosfera solare.

— La *Revue Bleue* ha pubblicato il dramma *Malia*, di Luigi Capuana, intitolato nella traduzione: *Le Malèfice*.

— La *Lectura* di Madrid ha pubblicato un lungo articolo di Pedro Dorado sull'opera di Cesare Lombroso.

— A Monaco di Baviera ha avuto luogo, a cura della signora Peyretti, un'interessante esposizione di merletti e ricami italiani e di altri lavori dell'industria femminile casalinga, dell'Italia.

— Fra recenti pubblicazioni straniere che si riferiscono all'Italia, ricordiamo: *Michelangelo*, di H. K. Abel (Cotta di Stoccarda); *Die Künstlerfamilie Bellini* (La famiglia di artisti Bellini), di Georg Gronau, Velhagen & Klasing, Lipsia; *Opere di Giordano Bruno*, edite presso Diederichs di Jena, in 6 volumi; *Die Memoiren Giuseppe Garibaldis* (Gutenberg-Verlag di Amburgo); *St. François d'Assise dans la Légende et dans l'Art primitifs italiens*, di Goffin (G. van Oest & C.ie, Bruxelles).

— Un'altra nuova, libera traduzione della *Divina Commedia* è uscita a cura di P. Pochhammer, a Lipsia, presso B. G. Teubner. (M. 3).

— Con il titolo *L'Italie Nouvelle*, è uscito presso Fasquelle, un volume di Albert Dauzat (fr. 3.50).

— La *Gazette de Lausanne* pubblica un articolo intitolato « Un roman socialiste », intorno a: *La Gironda*, di Virgilio Brocchi.

— La colonia italiana del Cairo ha inviato al municipio di Bologna un blocco di granito del peso di quattro tonnellate per farne un sarcofago per la tomba di Giosuè Carducci.

— L'arte italiana, dà ora materia a gran parte delle monografie artistiche che si pubblicano in Francia. In questi ultimi giorni opere notevoli di questo genere, sono apparse quasi contemporaneamente. Nella bella collezione dei *Maîtres de l'Art*, Urbain Mengin ha pubblicato uno studio su Benozzo Gozzoli. Nell'elegante volume che è ornato da ventiquattro riproduzioni delle principali pitture del maestro, l'opera del grande artista quattrocentesco è illustrata con ordine e con efficacia. Infine Edmond Radet, che già scrisse su le bellezze dell'arte e della natura in Italia un entusiastico libro che s'intitola *Visions brèves, notes d'art et de voyage en Italie*, pubblica ora un libro su la Sicilia, intitolato *En Sicile, impressions d'art e de nature*.

MOVIMENTO PER LA PACE.

È uscito il secondo volume del libro di Christian Meurer *Die Haager Friedenskonferenz* (La Conferenza dell'Aja per la pace), che tratta del diritto di guerra della Conferenza dell'Aja (Monaco di Baviera, J. Schweitzer Verlag).

— Ecco il programma provvisorio per il Congresso delle Associazioni internazionali della pace, da tenersi a Bruxelles dal 7 al 10 maggio 1910: 1° La cooperazione delle Associazioni internazionali; 2° Il riconoscimento legale delle Associazioni internazionali; 3° I sistemi di unione internazionale, dinnanzi alla scienza ed alla tecnica, e la coordinazione dei diversi sistemi (sistema metrico, ecc.); 4° I tipi degli organismi internazionali (esami comparati, vantaggi e movimenti dei sistemi in vigore); 5° Le Associazioni internazionali e l'organizzazione della bibliografia e della documentazione; 6° La terminologia scientifica e le lingue internazionali terminologia sistematica delle scienze, notazione traduzioni scientifiche, segnali, lingua internazionale).

— La notizia che Edwin Ginn ha legato nel suo testamento 1,000,000 di dollari per una Scuola internazionale della pace, e che durante la sua vita egli consacrerà gli interessi di detto capitale – 50,000 dollari – a questo scopo, ha sollevato numerose discussioni sull'organizzazione di questa Scuola. Essa verrà diretta da un Comitato esecutivo formato di uomini noti ed illustri, e gli sarà unito un Consiglio di sorveglianza, composto di capi di fila del movimento pacifista.

— L'*Annuaire de la vie internationale* è stato fondato da Alfred H. Fried ed edito nel 1905 e 1907 a cura dell'Istituto internazionale della pace. Fin dal 1908 l'Annuario viene pubblicato presso l'Office central des institutions internationales, di Bruxelles, ampliato, redatto da un apposito Comitato. È uscito testè il primo volume della seconda serie, 1908-909, in-8°, pag. 1370, fr. 20.

— L'Unione internazionale delle Società etiche, a Londra, ha formato un Comitato che organizzerà per il luglio 1911, un Congresso universale delle razze a Londra. Lo scopo di questo Congresso sarà di discutere le grandi questioni delle razze nella luce della scienza e della coscienza moderna per incoraggiare una buona intesa e una cooperazione cordiale fra i popoli.

— Il Comitato della Società austriaca della pace ha votato una risoluzione contro il rincaro della vita, attribuendo tale effetto alla rivalità degli armamenti militari e marittimi che regna attualmente fra i diversi Stati. La risoluzione conchiude: « Noi crediamo dunque essere nostro dovere di domandare ai Governi dei paesi più aggravati di convocare una Conferenza per discutere, come si reclama da lungo tempo, il mezzo di arrestare gli armamenti, e questo

senza insistere, momentaneamente, sulla riduzione da operarsi secondo un piano decretato ».

— Ricordiamo le seguenti pubblicazioni pacifiste: *La Guerre et les Traités*, studio di diritto internazionale e di storia diplomatica, del tenente Robert Jacomet (Paris, H.-C. Lavauzalle) - *Les lois de la guerre et les deux Conférences de La Hage* (1899-1907), del tenente Paul Boidin (Paris, A. Pedone) - *La Conférence navale de Londres* (1908 e 1909), di Ernest Lémonon (Paris, F. Pichon & Durand Auzias) - *The great design of Henry IV.* dalle memorie del Duca di Sully, e *The United States of Europe*, di Edward Everett Hale con introduzione di Edwin D. Mead (Boston, Ginn & Company) - *Rüstung und Ueberrüstung* (Armamento e soprarmamento) di Bertha von Suttner (Berlino, Hesperus-Verlag) - *La Paix universelle et le désarmement militaire par l'organisation de la volonté des nations*, di Auguste Mangeot - *Almanach de la Paix pour 1910*, pubblicato dall'Associazione della Pace per mezzo del Diritto (Paris, Plon-Nourrit & Co.).

— Con il titolo *Teoria, origine e storia dell'idea pacifista*, il dottor Samuel Max Melamed ha pubblicato un libro - premiato dal Bureau international di Berna - che è il primo tentativo di una delucidazione dell' idea pacifista dalle origini fino ai nostri tempi.

— È uscito in questi giorni l'*Almanacco illustrato Pro Pace*, l'Almanacco che, per la ricca e varia collaborazione di scrittori e artisti, per la sapiente scelta e distribuzione degli argomenti, ha raggiunto la maggior diffusione fra tutti gli altri almanacchi italiani. L'*Almanacco illustrato Pro Pace* ha per collaboratori, fra gli altri i seguenti: Alma dolens, De Gubernatis, E. Ferri, A. Fogazzaro, A. Loria, O. Malagodi, E. T. Moneta. Esso è al 21° anno, ed è edito a cura della Società Internazionale per la Pace, Unione Lombarda. Ogni copia è in vendita, per l'edizione di lusso, a lire 0. 0, per l'edizione popolare a lire 0.30.

— Per merito della Società di studi italiani, fondata a Parigi sedici anni or sono da Jules Simon, si registra un intenso sviluppo degli studi italiani in Francia. Nella città di Lione, 96 allievi studiano la lingua italiana nel liceo; oltre a ciò è stato fondato un Circolo di conversazione italiano. A Marsiglia, in due licei femminili, venti ore alla settimana sono assegnate alla lingua italiana.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Al Palazzo dell'Esposizione in via Nazionale, a Roma, è stata aperta al pubblico la Mostra dei lavori presentati dagli artisti concorrenti alla esecuzione delle decorazioni scultoree del ponte Vittorio Emanuele II.

— La presidenza della Società promotrice delle belle arti, di Napoli, si occupa a preparare per il prossimo anno una grande Esposizione artistica.

— All'Associazione artistica internazionale di Roma, ha avuto luogo una intima Esposizione con opere dei soci.

— È aperto il concorso fra gli artisti italiani per un monumento sepolcrale a Ugo Foscolo nel tempio di Santa Croce, a Firenze. Scadenza del concorso il 15 aprile 1910.

— In occasione del trentesimo anniversario della morte di Abbondio Sangiorgio, autore della sestiga che sovradorna l'arco del Sempione a Milano, dei Dioscuri di Torino, e di altri insigni monumenti anche all'estero, i figli di lui prof. Gaetano e ing. Giuseppe hanno destinato un premio di lire 3,000 da assegnarsi ad una « Storia della scultura italiana del secolo XIX ». Il concorso sarà giudicato dall'Accademia di belle arti di Milano. Rivolgersi per chiarimenti all'Accademia stessa, o ai signori Sangiorgio, Milano, via Aurelio Saffi, 12.

— A Firenze ha avuto luogo l'inaugurazione dell'annuale Mostra internazionale d'arte promossa dalla Società degli artisti italiani.

— L'Associazione « Famiglia artistica » di Milano ha inaugurato il 18 dicembre un'interessante Esposizione d'arte.

— A Düsseldorf (Reno) ha luogo un'interessante Esposizione d'arte cristiana moderna.

— Dal 29 marzo al 2 aprile 1910 avrà luogo, presieduto dal prof. Landouzy, dell'Università di Parigi, il terzo Congresso internazionale di fisioterapia, in occasione del quale verrà organizzata anche un'Esposizione di prodotti industriali di quel genere.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI

Parlando tempo fa nella nostra Rivista su Leone Gambetta (1° maggio 1909, fascicolo 897), vi accogliemmo la notizia data da giornali italiani, cioè che la famiglia Gambetta proveniva dalla Spezia e si era stabilita, or sono circa duecento anni, a Celle Ligure. Un ricercatore delle memorie locali il quale ha esaminato i registri dello stato civile della parrocchia di S Maria della Spezia, avverte però che nessun Gambetta figura in quei registri a cominciare dalla metà del secolo XVI. Un unico Gamba Gio. Agostino, che si trova fra i nati del 1869, non può aver nulla di comune con gli antenati di Leone Gambetta e tanto meno con l'avo di questi, Gaspare Gambetta. La notizia genealogica quindi, non avrebbe, per la parte che riflette la Spezia, alcun fondamento.

— Lo storico letterato Gustave Simon ha pubblicato nella *Revue de Paris* i frammenti di un dramma, finora sconosciuto, di Victor Hugo, scritto nel 1825, quando il poeta aveva 23 anni. Esso tratta di Corneille.

— L'Istituto storico prussiano di Roma ha pubblicato testè il secondo fascicolo del volume, che l'Istituto dà ogni anno alla stampa, con il titolo *Fonti e studî negli archivi e nelle biblioteche italiane* e che contiene i risultati dei lavori dell'Istituto stesso ed articoli sul lavoro individuale dei suoi componenti. Così l'ultimo fascicolo, pubblicato come sempre dalla Casa editrice Loescher, contiene: Soden, Sulla prosopografia dell'episcopato africano ai tempi di Cipriano - Schneider, Studi negli Archivi toscani - Cardanus, Documenti per servire alla storia di Carlo V Inoltre vi è la solita bibliografia dell'intera storia italiana per le pubblicazioni uscite nel 1908-909, del prof. K. Schellhass, segretario dell'Istituto stesso.

— Leggiamo nel *Tour du Monde*, che mentre in Europa la natività diminuisce a poco a poco, cominciando dalla Francia e dal Belgio, la popolazione nell'Algeria fa rapidi progressi Nel corso di 31 anni il numero dei musulmani, degli stranieri e degli israeliti si è ivi raddoppiato, quello dei francesi triplicato. La popolazione totale si eleva a 5,231,850 abitanti. Ed in Europa le nascite diminuiscono, benchè i matrimoni aumentino

— Leggiamo nella *Münchner Neueste Nachrichten* la notizia, che nell'Ungheria non è uscita nessuna pubblicazione per Natale: nè romanzo, nè dramma, nè versi: oh felice paese!

— *L'Arte* contiene un articolo di Georg Sobotka sull'opera di Pietro Bernini, sull'azione non indifferente che ebbe il padre di Lorenzo nell'origine dello stile berninesco: Roberto Papini dedica un articolo ai *Marmorarii Romanici in Toscana*, ricercando nei frammenti sparsi nelle terre di Toscana una classificazione precisa degli artefici anteriori al Trecento.

— La nota scrittrice Clara Viebig ha terminato testè una nuova commedia in tre atti: *Pittchen*, togliendo l'argomento dal suo romanzo: *Das Weiberdorf* La rivista *Nord und Süd* di Berlino ha pubblicato, nel primo fascicolo del dicembre, alcune scene della detta commedia

— La rivista *Süddeutsche Monatshefte* pubblicherà quest'anno interessanti romanzi e novelle dei seguenti autori: Ludwig Ganghofer, che racconterà il romanzo della sua vita; Enrica von Handel-Mazzetti; Rudolf Hans Bartsch; Grazia Deledda; Ernst Zahn; Herbert Eulenberg; Augusto Supper ed altri: inoltre lettere di Fichte e Schelling, di August von Platen, ecc.; articoli critici di arte, letteratura, musica e teatro di Josef Hofmiller, Arthur Eloesser, Karl Voll, Rudolf Louis, Hans Pfitzner, e di altri personaggi noti ed illustri. Friedrich Naumann, il barone Fr. von Pechmann, Georg Kerschensteiner scriveranno su temi di politica e sociologia; Karl von Amira fra altri su questioni scientifiche.

— I noti editori di musica Breitkopf & Härtel di Lipsia, annunciano nel loro solito bollettino mensile di novembre, illustrato con l'autoritratto di Hans Thoma le belle riproduzioni delle opere del pittore, litografie artistiche (cm. 50 × 40) al prezzo di soli Mk. 2 l'una. Segnaliamo inoltre le seguenti recenti pubblicazioni dei detti editori: *Heinrich Schütz, Weihnachtsoratorium* (Oratorio di Natale), prima edizione completa, a cura di A. Schering e Otto Taubmann; *G. B. Pergolese, Stabat Mater*, nuova edizione autentica a cura di Gustav Schreck; *Mozart als achtjähriger Komponist* (Mozart compositore a otto anni), un libretto di note del giovane Wolfgang, edito a cura di Georg Schünemann; la collezione: *Musikalische Studienköpfe*, di La Mara, in cinque volumi: maestri romantici, stranieri, contemporanei, classici, le donne musiciste contemporanee. I cinque volumi costano Mk. 20 e Mk. 25.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Monte Amiata e il suo profeta (David Lazzaretti), di GIACOMO BARZELLOTTI. Con 4 tavole a colori e 49 incisioni. — Treves, Milano, pag. 356. L. 10.

Scritti storici e letterari, di GIOVANNI BOGLIETTI. — Torino, Lattes, pag. 307. L. 3.50.

Quelli che amano e uccidono. Studio di psicopatologia criminale di VINCENZO MELLUSI. — Torino, Bocca, pag. 341. L. 6.

Riccardo Wagner intimo. Studi di G. PETRUCCI. — Milano, Solmi, pag. 273. L. 3.

Bozzetti e scherme, di GIOSUÈ CARDUCCI. — Bologna, Zanichelli, pag. 88. L. 0.35.

Levia Gravia, di GIOSUÈ CARDUCCI. — Bologna, Zanichelli, pag. 80. L. 0.35.

La lirica politica del risorgimento italiano - 1815-1870. Studi di GIUSEPPE TAMBARA. — Roma, Albrighi Segati, pag. 511. L. 5.

Novelle e Leggende, di A. SINDICI. — Roma, tipografia Roma, pag. 140. L. 3.50.

Acrisia Vichiana nella « Scienza Nuova ». Annotazioni critiche di P. GAROFALO DI BONITO. — Napoli, Detken, pag. 540. L. 5.

Riccardo Casalaina musicista. Studio di FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, Società editrice Marraffa-Abate, pag. 108.

Felice Le Monnier e la sua Biblioteca Nazionale. Lettura di AURELIO GOTTI, fatta al Circolo filologico di Firenze la sera del 12 gennaio 1885. — Firenze, Le Monnier, pag. 54.

Una moglie. Romanzo di MARIA DI BORIO. — Milano, Cogliati, pag. 301. L. 3.

Piccole anime e piccole cose. Novelle di NICOLA SERENA DI LAPIGIO. — Milano, Cogliati, pag. 275. L. 3.

Pensieri ed affetti. Prose e poesie di GIULIA CIVININI ARRIGHI. — Milano, Solmi, pag. 284. L. 3

Forme e Fantasmi. Novelle di ANGELO CAMILLO VOLPE. — Pescara, Casa editrice abruzzese, pag. 398. L. 3.

Frangipane. Poema drammatico di UMBERTO BONMARTINI. — Milano, Mondaini, pag. 140.

Sull'idea di una scienza del diritto universale comparato, di GIORGIO DEL VECCHIO. — Torino, Bocca, pag 34. L. 2.

Una pagina della giovinezza. Romanzo di LUIGI GUELPA — Genova, Chiesa, pag. 122. L. 1.

Nel Benadir - La città di Merca e la Regione Bimal. Note di GHERARDO PANTANO. — Livorno, Belforte, pag 125 L. 2.50.

Inaugurando il Congresso di Firenze. Discorso di GIOVANNI MORO. — Assisi, tip. Metastasio, pag. 17.

Ginestre. Novelle di PIETRO ZUPPELLO — Catania, tip. del Popolo, pag. 69. L. 1.

Il Galateo, di GIOVANNI DELLA CASA, con introduzione e commento di CARLO STEINER. — Milano, Vallardi, pag 122, L. 1.50.

Bricciche sparse. Prose e poesie di VENTURINO CAMAITI. — Firenze, Casa editrice italiana, pag. 168. L. 2.

La Divina Commedia esposta in tre grandi quadri sinottici da ANTONINO GIORDANO. — Napoli, Pierro. L. 0.50.

L'inerzia della volontà e le energie profonde dello spirito. Discorso di IGINO PETRONE. — Napoli, Cimmaruta, pag. 34. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Origini, vicende e conquiste delle organizzazioni operaie aderenti alla Camera del Lavoro in Milano. — Milano Editore l'Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria, pag. 502. L. 3.

Annuario statistico del Comune di Firenze. Anno VI, 1908. — Firenze, Barbèra.

Relazione finanziaria e morale sulla gestione dell'anno 1908 del R. Istituto Nazionale pei sordomuti in Genova - Al Consiglio Superiore della pubblica istruzione. Discorso di LUIGI RAVA. — Roma, Tipografia Cooperativa.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Heures d'Italie (Lombardie, Vénétie, Marches, Ombrie), par GABRIEL FAURE. — Paris, Fasquelle, 1910, pag. 245. Fr. 3.50

Pour la Société des Nations, par LÉON BOURGEOIS. — Paris, Fasquelle, 1910, pag. 463. Fr. 3.50.

Hippolyte Flandrin - Un peintre chrétien au XIX siècle, par LOUIS FLANDRIN. — Paris, Perrin et Cie., 1909, pag. 369. Fr. 3.50.

Les expropriations et le prix des terrains à Paris (1860-1900), par MAURICE HALBWACHS. — Paris, Ed. Cornely & Cie, 1909, pag. 416. Fr. 8.

Étude économique sur le métayage en Italie, par JOSEPH GRIZI. — Perugia, U. T. C., 1909, pag. 18[illegible].

Marsiana, Vorträge eines Bewohners des Mars über eine dort herrschende Weltanschauung, von MAX MÉCHANIK. — Berlin, Dümmler, 1909, pag. 795. Mk. 12 e Mk. 14

De Homais-Trouillard à Monthaussiel. Roman moderne par CHARLES DE SAINT-CYR, avec préface de HENRI DE RÉGNIER. — Paris, Librairie Universelle, pag. 244 Fr. 3.50.

Les Voyageurs Français en Grèce au XIX siècle (1800-1900), par EUGÈNE LOVINESCO, avec une préface de GUSTAVE FOUGÈRES. — Paris, H. Champion, 1909, pag. 288. Fr. 4.

The Great Sea Horse, by ISABEL ANDERSON. — Boston, Little, Brown & Co. 1909, pag. 151. Doll. 2.,

Scripta Minoa, by ARTHUR J. EVANS. Vol I. — Oxford, Clarendon Press, 1909, pag. 302. Doll. 12.75.

Diccionario Salvat, enciclopédico popular illustrado. Cuaderno 226, 227, 228, 229, 230. — Barcelona, Salvat y C[a].

Vieilles maisons, vieux papiers, par G. LENOTRE. — Paris, Perrin & Cie, pag. 365.

L'Orgueil de Vivre, par GEORGES HOUBRON. — Paris, Fischbacher, pag. 329. Fr. 3.

Ferrer, par G. NORMANDY & E. LESUEUR. — Paris, A. Méricant, pag. 250. Fr. 3.50.

The Englishman in Italy, arranged by GEORGE HYDE WOLLASTON. — Oxford, The Clarendon Press, pag. 316.

Ombres et Lumière, par FERNAND LAUDET. — Paris, Perrin & Cie, pag. 254. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

A Woman of no Importance, by OSCAR WILDE. Vol. 4157.
The Lady of Blossholme, by H. RIDER HAGGARD. Vol. 4158.
Love and the wise men, by PERCY WHITE. Vol. 4159.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

ra
ia-
ze,
ito
ne.

ne.
10,
N-
CE
ia,
de
12
De
er-
NE
m-
Co.
ss,
28,
io,
29.
50.

54.

IL PELLEGRINO APPASSIONATO

NOVELLA

La maison me regarde et ne me connaît pas
VICTOR HUGO: *Tristesse d'Olympio.*

I.

Il viaggiatore che giungeva in Napoli in quella sera di marzo, era disceso dal treno di Roma, senz'affrettarsi troppo, girando intorno uno sguardo vago e incerto: colpito da un soffio freddo, in quella prima ora della sera, aveva, con un moto di sorpresa, rialzato il bavero del suo bigio soprabito da viaggio, che chiudeva la sua alta e magra persona: immobile sul *quai*, in un angolo appartato, egli lasciava che la folla dei pellegrini cattolici, partita con lui da Roma, sgorgasse, a neri flutti, dalle vetture di prima e di seconda classe, si agglomerasse in gruppi e in lunghe file fitte, e si allontanasse, laggiù, verso l'uscita, dileguandosi, sparendo, a poco a poco. Era un pellegrinaggio belga, raccolto a Louvain, a Liège, a Bruges, a Gand, fatto di molti preti, di molte beghine, insieme ad altre donne e altri uomini, anche essi vestiti di nero, come in un uniforme religioso: folla dai volti singolari, ora pallidissimi dagli occhi assorti, ora rossastri dagli sguardi esaltati, e le donne, sovra tutto, senza grazia, senza eleganza, mute, seguenti gli altri, come in un branco obbediente: tutti costoro, dopo aver visitato la meta del loro pellegrinaggio, Roma, le sue basiliche, le sue catacombe, il suo Vaticano e dopo essersi prostrati ai piedi del Papa, tutti costoro discendevano a Napoli e per temperare il carattere gaiamente profano di questa visita, sarebbero andati, l'indomani, in pellegrinaggio alla Madonna del Rosario, in Valle di Pompei. Infine, il viaggiatore rimasto quasi solo, innanzi al treno ove tutti gli sportelli spalancati lasciavano scorgere le vetture vuote, si decise a muoversi verso l'uscita, seguito da un facchino che ne attendeva, da qualche minuto, le decisioni e che portava tre eleganti oggetti da viaggio, una valigia, una sacca, una cappelliera. E la domanda del facchino sorse naturale, la domanda che si fa sempre:

— A quale albergo, Eccellenza?

— All'*hôtel de Rome* – rispose, breve, il viaggiatore.

— Quale, Eccellenza? – replicò l'altro, fermandosi un istante.

— L'*hôtel de Rome* di Santa Lucia – spiegò il viaggiatore, con un lieve moto di fastidio.

— Non ci sta più, Eccellenza – soggiunse il facchino.

— Sei matto! – esclamò il viaggiatore, stringendosi nelle spalle.

— Non ci sta più, da tanti anni. Lo hanno gittato a terra... – mormorò il facchino.

Erano entrati in città; nell'atrio dell'uscita, una lunga fila di *omnibus* di alberghi si allineava, lungo il marciapiede, molti di essi,

degli alberghi più semplici e meno costosi, già zeppi dei pellegrini cattolici e pronti a partire. Il viaggiatore inarcò leggermente le ciglia, come meravigliato, innanzi a tutti quegli *omnibus* di cui i conduttori gridavano i nomi, nomi nuovi, nomi mai uditi, che s'incrociavano da tutte le parti, in coro rumoroso. Egli si accostò a uno di questi conduttori, che era fermo innanzi a un grande *omnibus* bianco e gli chiese:

— Questo sciocco del mio facchino non vuol condurmi all'omnibus dell'*hôtel de Rome*... il grande albergo di Santa Lucia... dice che non vi è più... è possibile?

— È vero. L'*hôtel de Rome* non esiste più, signore – rispose il conduttore, toccandosi rispettosamente il berretto gallonato.

— Ah! È stato demolito, è vero?

— Demolito: raso a terra.

— E da quando?

— Forse da quindici anni, signore.

— Quindici anni... – mormorò il viaggiatore. – Tanto tempo!... vi si godeva una vista incantevole...

Egli si guardò intorno, con una malinconica incertezza.

— Dal nostro albergo, signore, il paesaggio è stupendo... – soggiunse. subito, il conduttore.

— Il vostro albergo? È nuovo?

— *Bertolini's Palace*, signore; inaugurato da dieci anni: sulla collina, sotto il Vomero; innanzi al mare: una terrazza immensa...

— Andiamo – disse subito il viaggiatore.

E d'un salto balzò nell'*omnibus*, dando al conduttore il bollettino per il suo grosso bagaglio. Non ebbe, il viaggiatore, neanche una occhiata per due o tre altri forestieri, uomini e donne, che erano già nella vettura e aspettavano come lui, di esser condotti, come lui, al *Bertolini's*: si volse col viso ai cristalli, cercando di scorgere bene le vie per dove l'*omnibus*, trabalzando sul selciato, passava, al trotto dei suoi cavalli: e acuiva lo sguardo per meglio vedere, per meglio distinguere le linee delle vie, dei palazzi, dei monumenti, delle fontane: stringeva le palpebre, per leggere il nome delle vie, sugli angoli lontani, in nero, sulle placche di marmo bianco. Ma, ogni tanto, si rigettava indietro, come stanco, come scoraggiato; nulla egli riconosceva delle strade, delle case, delle chiese, delle statue: il nome, scritto lontano, gli restava illegibile; le grandi lampade elettriche che gittavano fasci di luce biancastra, quasi lo abbarbagliavano; la gente che andava e veniva, sui marciapiedi, nelle piazze, lungo le botteghe, a traverso le vetture, i *trams*, apparendo e sparendo, tutta questa gran gente, era per lui irriconoscibile, non solo nelle sue singole persone, ma in tutta la sua massa, di cui egli non distingueva più i caratteri. Correva l'*omnibus*, mentre i forestieri, nella vettura, parlottavano vivamente fra loro, in inglese; riprendendo a guardare dai cristalli, gli parve di rivedere una strada nota, la via di Chiaia; poi, di nuovo, gli parve di essere giunto in un paese sconosciuto, mai visto, mai sognato, in un dedalo di vie sconosciute, fra ville e giardini, ascendendo sempre, verso una collina, con la gente che si sfoltiva, sempre più, ascendendo, ora, fra il verde, sino a un grande arco illuminato vivamente, sul Corso Vittorio Emanuele. Il viaggiatore discese di vettura, con un viso smorto e contratto; pareva oppresso, oramai, da una misteriosa e infinita fatica; quasi non si accorse della

lunga galleria tagliata nel masso del monte, di cui conservava l'odore umido; nè della non breve ascesa, nel rapido ascensore; nè dell'amabile ricevimento.

— Una stanza, grande, sul davanti – disse seccamente.

Quando vi fu dentro, solo, con la luce elettrica che la rischiarava vivamente, si lasciò andare in una poltrona e vi restò, qualche tempo, con la testa china sul petto, come se fosse esausto. Quietamente, furon disposti i piccoli bagagli, intorno a lui: silenziosamente, la cameriera portò l'acqua calda: egli stava lì, immoto e tacito. Infine, il cameriere entrò, per prendere il nome del viaggiatore. Egli si scosse, si levò e sovra un angolo di tavola scrisse, con una scrittura ferma e alta: *Ingegnere Attilio Franco*: *New York*.

Adesso escito da quel torpore, mentre girava per la camera, ad aprire i suoi bagagli, a tirarne fuori vesti e biancheria e oggetti di *toilette*, per cangiarsi, si vedeva che l'ingegnere Attilio Franco era un uomo oltre i quarant'anni, alto, magro, di figura slanciata, eppure robusta: era molto bruno di carnagione, con folti capelli neri assai brizzolati sulle tempie, con mustacchi neri ove già si mescolavano fili bianchi, con occhi neri vivacissimi, sotto le sovracciglia nere e bene delineate. Tutto, nella sua persona, nel suo viso, indicava una forza segreta e fervida, una energia operosa e costante, mentre, ogni tanto, singolarmente, come un'ombra passava sulla sua fronte bene delineata dai capelli, come un velo di tristezza smorzava il fuoco degli occhi bruni. Le sue mani e i suoi piedi, fini e snelli, una cura minuziosa nel vestire, nel dettaglio della sua *toilette*, indicavano una origine signorile, dei gusti elevati, un bisogno naturale di eleganza; e ogni suo movimento, aveva non so quale strana mescolanza di virilità e di grazia, insieme, quale si riscontra nel tipo perfezionato dell'uomo meridionale. Poco a poco, la vaga ansietà, il dubbio penoso, le onde di malinconia e di scoramento, sentimenti per cui era passato, volta per volta, da che era giunto nella stazione di Napoli, si venivano posando in fondo allo spirito, mentre una espressione di calma si diffondeva sul suo viso, di un attraente pallore bruno. Egli si vestì con lentezza, con attenzione, in abito di sera, come da anni faceva, ogni sera, a New York, a Londra, a Parigi: e, quasi quasi, si dolse di non avere il fiore fresco da mettere all'occhiello, il fiore che completa la figura del gentiluomo cosmopolita, il quale discende a pranzo, in un albergo, in un piroscafo, in un salone aristocratico. Poi, a un tratto, guardandosi un istante nello specchio, ebbe un sorriso d'ironia: un lieve, fugace sorriso, non privo di amarezza, come se il gentiluomo sorridesse del viaggiatore che, un'ora prima, aveva attraversato Napoli, col viso ardente dietro i cristalli di una vettura, con l'anima tormentata, per quella città che era stata la sua e che egli non riconosceva più. Egli sorrise di sè, e andò a pranzo.

Ma, nel salone bianco dipinto a fiori chiari e delicati del *Bertolini's*, ove le piccole mense eran adorne di svelti vaselli pieni di fiori e di minuscole lampade coperte da vezzosi paralumi di seta, ove, intorno alle piccole mense, era una gente straniera che, pranzando, parlava inglese, francese, tedesco, fra quei volti dai caratteri assolutamente esotici, ove solo il suo volto diceva la sua patria, l'ironica amarezza di Attilio Franco crebbe a dismisura. Poco a poco si aboliva in lui il senso del lungo viaggio che egli aveva fatto, dall'America, espressamente per ritornare nel suo paese d'infanzia, di gioventù, in Na-

poli; e gli pareva di esser altrove, in una qualunque grande città di Europa o di America, di essere in qualunque grande albergo moderno, l'*Elysée Palace* di Parigi, l'*Astoria* di New York, o il *Savoy* di Londra, con le stesse linee, più o meno, con le stesse tinte, con la medesima configurazione delle mense, con la stessa gente di tutti i paesi, che s'incontra in tutti i paesi, gente ignota e pur nota, che naviga dapertutto, che sbarca dapertutto, che abita dapertutto, e che parte dapertutto; ed egli stesso, Attilio Franco, italiano, napoletano, ma vissuto venti anni lontano dal suo paese, egli stesso era un atomo di questo mondo singolare, di viaggiatori eterni, sempre gli stessi, o altri, eguale a loro, un atomo di questo mondo che, oramai, non ha patria, ed egli stesso, Attilio Franco, ingegnere, venuto da New York, ma senza patria, come questi altri, abitatore per un giorno, per una settimana, per un mese, di un *Palace*, di un transatlantico, di un treno, ma senza patria, oramai!

Nell'infinita sua amarezza, egli si levò di mensa, più presto degli altri, accese il suo sigaro di avana e dal salone di lettura, ove ancora non giungevano le ragazze inglesi a sfogliare il *Queen* e i vecchi tedeschi a leggere la *Frankfurter Zeitung*, egli schiuse una porta a cristalli e escì sulla immensa terrazza. Soffiava, ogni tanto, a traverso l'aria molle dello scirocco, un vento fresco, un vento freddo: la terrazza, illuminata solo ai due capi, da due lampade elettriche, illuminata fiocamente, per riverbero, dai lumi dei saloni e delle stanze che si aprivano sovra essa, la terrazza era quasi oscura; e, intorno, la sera era profonda; e nell'alto cielo nero, di una notte senza luna, il vivido scintillio delle stelle pareva facesse palpitare, lassù, in alto, in alto, il firmamento.

Attilio Franco traversò la terrazza e si appoggiò alla balaustra di ferro; rimase immobile, guardando, innanzi a sè, nella sera profonda, nella notte illune, lo spettacolo di Napoli, in tutta la sua possanza immensa d'ombra, in tutta la sua bellezza penetrata e impregnata di oscurità. A enormi masse discendevano le case, più brune, meno brune, dalle colline al mare e parevano flutti pietrificati di una gigantesca lava; e le masse colossali eran vagamente trapunte da migliaia di lumi, fiochi, più vivi, vivissimi, ora vacillanti come prossimi a spegnersi, ora fissi e preclari, come se dovessero durare sino all'alba. Qua e là un chiarore bianchissimo, come diffuso sulla terra e nell'aria, indicava, forse, le vaste piazze ove la luce elettrica era raddoppiata, triplicata: a destra, a manca, innanzi, correvano delle file di lumi, indicando delle vie dirittissime, delle vie sinuose, delle vie salienti ai colli, fra la tenebra appena diradata. A volte, un rumor sordo, come sotterraneo, giungeva, attenuatissimo: più spesso, un alto silenzio avvolgeva la terrazza e colui che contemplava, da lassù, il mirabile aspetto della sua patria, l'aspetto che da venti anni non aveva visto e che per venti anni era vissuto fra le immagini del suo spirito, fra i sogni della sua fantasia, nel segreto della sua anima, immagine delle immagini e sogno dei sogni.

Nel silenzio e nell'ombra, con un fremito quasi puerile di allegrezza, Attilio Franco si chinava, per riconoscere dai profili oscuri, dalle fila di lumi, dalla sua memoria sentimentale, le regioni e le vie napoletane. Ecco, lassù, a dritta, sul colle, non lontano, quei pochi lumi, fra la campagna, indicano, ove comincia il colle di Posillipo, i cipressi neri fra cui si delinea la chiara villa Patrizii: e quella sinuosa

e breve fila di lumi, più in là, è il villaggio di Sant'Antonio, donde discende in città, ogni anno, la gran processione: e infine, infine, laggiù, ombra sull'ombra, è il capo di Posillipo che s'incurva sul mare. Ah ecco, ecco, qui sotto, la dritta fila dei lumi indica via Caracciolo; poi, i lumi seguono due grandi curve, a destra, a manca, come se abbracciassero la città, sino al Capo, sino al Castello dell'Ovo, ecco le vie che vanno lungo il mare, le vie delle fresche passeggiate di primavera, accanto all'amata, le vie delle languide passeggiate estive, e le vie delle ultime passeggiate amorose, in autunno, le vie dell'amore, Posillipo e Mergellina, via Caracciolo e via Partenope... Guarda, Attilio Franco e ogni amarezza si è dileguata dalla sua anima, e un palpito di gioia lo agita, poichè egli tutto ritrova, tutto riconosce, e sente rinascere tutta la sua ebrezza di riso ed ebrezza di lacrime...

Ansioso s'inchina, a sinistra, Attilio Franco, ricercando con gli occhi intenti, ricercando intensamente, lungo il mare, la via, la cara via che tutti gli innamorati, che tutti i poeti, a Napoli, hanno amata, anche se l'hanno vista un sol giorno: cerca, non trova, cerca meglio, vuole orientarsi, si affanna, rimprovera i suoi occhi, rimprovera la sua memoria, ride di sè, torna a ficcar lo sguardo dove era, dove è, *certamente*, Santa Lucia, sospiro di amore, riso di piacere, riso di voluttà, Santa Lucia, col suo arco lunato di mare, Santa Lucia con la sua discesa, dalla via, giù, giù, in due grandi scalee, Santa Lucia, dimora di pescatori e di barcaiuoli, dimora di marinai e di bagnini, Santa Lucia e le sue mense rustiche, Santa Lucia e i suoi stabilimenti popolari di bagni, Santa Lucia, ove si rideva, si cantava, si amoreggiava, si cenava, Santa Lucia, dove, dove dunque era, che egli non la sapeva trovare, più, Attilio Franco, dove, fra quelle linee nuove, impensate, di lumi, che chiarivano dei disegni nuovi, mai visti, di case, dove, sparita, morta, forse, Santa Lucia?

E nella vana ricerca, nell'angoscia sottile della deludente ricerca, nella tortura sentimentale della folle e inutile ricerca, sul paesaggio della via che egli non trova più, che, forse, non esiste più, sull'antico paesaggio di beltà, di freschezza, di riso, Attilio Franco nell'alto silenzio, nell'ombra profonda, nella profonda notte, vede delinearsi un viso di donna, soave di roseo pallore, e i bei morbidi capelli castani, e gli occhi dolcissimi castani, e la florida bocca: vede l'esile figura piena di fascino giovanile: vede una veste bianca, un mazzolino di gelsomino, un nastro di velluto nero, e una mano tenue dall'anellino d'oro, che dice la promessa segreta e cara...

Ondeggia la cara figura di donna, ondeggia, fluttua, sparisce. E al pellegrino appassionato, a un tratto, si frange il cuore: egli tende le braccia, fuori, verso il fantasma sparente, verso il paesaggio sparito:

— Rosina, Rosina!

Solo, nella sua stanza, l'ingegnere Attilio Franco si curvò sul suo grande baule, per rovistare nel fondo: due volte si gittò indietro, con un riso sdegnoso. Rideva di sè. Perchè mai cercava, fra il suo folto corredo di vestiti e di biancheria, di uomo arrivato alla fortuna, tra i tanti bizzarri oggetti che l'America ha creato e crea per la como-

dità e per il lusso di chi viaggia, perchè egli cercava quel povero piccolo pacco di cose antiche e obliate, obliate per molti anni, quel pacchetto annodato con un vecchio nastro di velluto nero, incrociato sulla carta e consunto dagli anni? Aveva venti anni, quel pacchetto, l'età di un uomo; due anni dopo di esser giunto a New York, Attilio, quietamente, ne aveva raccolto le carte, lo aveva formato e chiuso, e gittato in un angolo di un cassetto: mai, in venti anni, egli lo aveva tolto da quel cantuccio oscuro e dimenticato, mai aveva pensato di aprirlo: e, intatto, quasi senza guardarlo, lo aveva deposto in fondo al baule, partendo per Napoli, ritornandovi dopo ventidue anni di lontananza. A che serviva ora? Perchè, ora, tremavano le sue mani, quando l'ebbero sfiorato, perchè tremavano, come se avesse la febbre, voltandolo e girandolo fra le dita, quando l'ebbe preso e l'ebbe portato sotto la grande lampada del suo tavolo? Non era ridicolo, tremare così? Non era un uomo serio, dunque, per il suo trionfo nella lotta per la vita, trionfo ottenuto con tutte le sue forze tese allo scopo, non era un uomo maturo, oramai, a quarantacinque anni? Venti anni di oblio completo, e, adesso, tremava? Così, come sempre, le due vivide correnti del suo spirito, la corrente positiva, energica, pratica, e la corrente sentimentale e malinconica, queste due correnti che avevano, sempre, diviso la sua vita, ma non in due metà eguali, poichè la prima aveva dominato e vinto, le due correnti si urtavano, si contrastavano, agitando tutto il fondo della sua anima. Rideva di sè: eppure l'onda dei ricordi lo assaliva e lo sommergeva.

Sciolse il pacchetto: e la prima cosa che gli si parò innanzi, sovra le altre, fu una busta aperta. Ne trasse un ritratto: un piccolo ritratto, antico, scolorito, il cui cartoncino, intorno, si era ingiallito, mentre pallidissimi sembravano i tratti della delicata figura di fanciulla. Rosina Mottola gli apparve, non più nella sua fantasia, non più nel suo sogno, ma in quella smorta fotografia che ella gli aveva data, nel maggior fervore del loro amore e che, egli si rammentava, in quella notte di estate, rientrando a casa, non potendo dormire, egli l'aveva coperta di baci e anche di lacrime, quella fotografia. Anche in quel povero ritratto, fatto da un fotografo meschino e inesperto, anche in quei tratti che parevano colpiti da un pallore mortale, si scorgeva il bel viso espressivo, dagli occhi carichi di dolcezza e di languore, dalla gran massa di fini capelli castani, dalla bocca piccola e chiusa come un bocciuolo non aperto: e si scorgeva un po' del busto, modestamente vestito di una camicetta bianca, e al collo, da un nastrino di velluto nero una crocetta d'oro, che pendeva.

— Aveva diciotto anni – egli pensò, con gli occhi fissi su quel ritratto, ma quasi non vedendolo più.

E, subito, calcolò: e proruppe, con un riso, ad alta voce:

— Ora, ne ha quaranta: vecchia!

Sotto il ritratto, vi erano due righe sottili di scritto. Allora, l'inchiostro doveva essere stato di un rosso molto acceso, come il rubino o come il sangue: adesso, era diventato di un roseo come morto. Una scrittura muliebre, non elegante ma sottile, diceva: *Al mio Attilio – la sua Rosina, per la vita e per la morte...*

— Potrebbe anche esser morta... – pensò, mentre le righe di un roseo così svanito, sparivano davanti ai suoi occhi.

Gli umili, consueti, semplici ricordi di amore si svolsero, innanzi ad Attilio Franco: una ciocchetta di capelli morbidi, castani, stretta da

un filino di seta rossa: un mazzolino di erba cedra, tutto polverizzato, in un'altra busta: una medaglina di argento, della Madonna di Lourdes: e, infine, dieci o undici lettere, sempre scritte con quell'inchiostro rosso che, forse, per la fanciulla, era un simbolo di ardore. Ognuna di queste lettere era formata di tre o quattro foglietti, di carta piuttosto comune: ogni facciata era fittamente coperta dalla scrittura non aristocratica, ma gentile. La carta si era oscurata, qua e là, ingiallita, qua e là: sulle piegature, si era consumata e le parole non si leggevano bene. Le teneva sparse, innanzi a sè, Attilio, quelle lettere, ma non le leggeva, pigliandone una, ogni tanto, posandola di nuovo, mentre una parola, una frase, un solo rigo saltavano ai suoi occhi, anche senza voler leggere.

« ...Mi vuoi bene? Mi vuoi bene? Mi vuoi bene?... »

Egli ricordava. Giammai, nel loro profondo e tenero idillio, Rosina si stancava di fargli questa domanda: giammai ella si stancava di udire la sua risposta, ora affettuosa, ora amorosa, e ora appassionata: e con intonazioni diverse, tutte piene di un intimo fascino, con voce che mutava di espressione, ma era sempre una voce toccante e penetrante, ella chiedeva se egli le volesse bene, e la sua stessa domanda conteneva una sua dedizione, come se ella fosse troppo innamorata, per poter fare a meno di quell'amore: e la domanda istessa faceva vibrar tutta l'anima di Attilio, allora. Talvolta innanzi alla gente, solo gli occhi di Rosina Mottola facevano tale domanda: occhi che chiedevano di essere amati, occhi che offrivano l'amore. Attilio, allora, annuiva, con un battere di palpebre: la fanciulla impallidiva, prima, poi arrossiva vivamente.

« ...ti rammenti, ieri sera, a Santa Lucia?... »

Egli ricordava. Nelle sere di estate, si soffocava nella piccola casa di via Mercanti, ove Rosina Mottola abitava con la sua famiglia e con suo fratello ammogliato, e ognuno, anche i genitori, acconsentivano che tutti quanti escissero, all'aperto, a passeggiare, prima in piazza Fontana Medina, poi più avanti, in piazza San Ferdinando e, infine, a Santa Lucia. Erano in otto, in dieci, sempre accompagnati da Gaetano Falanga, un suo coetaneo e suo amico, che si era laureato in legge, ma, poverissimo, malaticcio, sbilenco, con un viso scialbo ove cresceva una barba incolore, non giungeva a campare la vita, non trovando affari: e tutto il giorno copiava carte, in uno studio di avvocato, mentre Attilio Franco già sognava le grandi intraprese, le grandi costruzioni, a cui avrebbe portato il suo talento d'ingegnere meccanico, il primo della sua promozione. Otto, dieci, fra giovanotti, signorine, vecchie zie, fratelli e cognati: e innanzi a tutti Attilio e Rosina, di cui l'idillio trovava indulgenza e protezione.

« ...ti rammenti, ieri sera, a Santa Lucia?... »

Ah, si ricordava, Santa Lucia, la fervida, la gioiosa, la vibrante Santa Lucia, ritrovo d'innamorati, ritrovo di amanti, nelle sere di estate! Dalla chiesa della Madonna della Neve alla fontana del Gigante, era una festa, Santa Lucia, con le sue cento finestrelle, a dritta, delle sue cento camerette, nelle antiche case di marinai, di pescatori, di pescivendoli: e gli stretti e alti vicoletti, fra le case, rilegati da ponticelli di legno, rilegati da cordicelle donde pendeva il bucato, e innanzi ai *bassi*, in Santa Lucia, a diritta, le fiere *luciane* dalla *baschina* bianca e dagli zoccoli sonori, le *luciane* dalle orecchie spaccate per il grande peso degli orecchini di perle, dalle dita cariche di larghi anelli

d'oro. Ricordava, a sinistra, la fila curiosa dei banchi ove si vendevano i *frutti di mare*, piccole e grandi ostriche, ricci di mare, tartufi di mare, cozziche grandi e piccole: e, dietro il parapetto, le due grandi scalee che conducevano giù, alla banchina di pietra: e sulla banchina di pietra, una folla gaia e fremente, fra le mense imbandite delle trattorie popolari, presso la sorgente dell'acqua sulfurea che le *luciane* vendevano, versandole dalle bombole, fra i deschetti ove si vendevano ciambelle, per rosicchiarle, bevendoci sopra l'acqua sulfurea o ferrata, e sedie rustiche, per passare un'ora lieta, colà, e venditori ambulanti che si aggiravano fra la gente, e cantatori di canzoni, mentre, dai lunghi ponticelli che si congiungevano con gli stabilimenti di bagni popolari, andavano, e venivano persone, mentre giungeva il richiamo dei barcaiuoli che invitavano a una passeggiata in mare, mentre il battello per Capri e quello per Ischia, ancorati poco lontani, che dovevano partire l'indomani, tenevano accesi tre lumi; e il mare, il mare di Santa Lucia, brunastro nelle notti oscure, palpitante nelle notti di luna, il mare che toccava la banchina, che quasi toccava le vesti delle fanciulle e delle donne, che, sedendo colà, scherzavano, ridevano, amoreggiavano, accompagnate da una canzone o dall'altra, suonata sui mandolini e sulle chitarre, cantata da voci palpitanti.

« ...ti rammenti la canzone: *Santa Lucia?...* »

Sì, egli ricordava. Le note antiche avevano accompagnato tutto il suo idillio estivo: le vecchie note esaltanti Napoli, il mare, la barca; le note chiare e brillanti di entusiasmo, col richiamo alla fine: *Santa Lucia, santa Lucia!* Altre canzoni malinconiche o voluttuose, ridenti o dolenti, avevano cullato l'amore di Rosina per Attilio e di Attilio per Rosina. Altre parole di passione e di strazio avevano travolto i loro sensi, in certe sere ardenti: ma la musica limpida, la musica cristallina di *Santa Lucia* aveva predominato. Così, più tardi, varii anni dopo, molti anni dopo, a New York, a Boston, a Londra, a Parigi, ovunque Attilio aveva portato, con la sua persona, il suo lavoro vasto e tenace, la sua volontà imperiosa ed efficace, la sua azione energica e pronta, quando, a un tratto, nell'*hall* di un albergo lontano, nel giardino di un *restaurant*, sulla scena di un *café-concert*, in un salotto signorile, egli aveva udito risuonare la musica popolarissima di quella canzone, sempre il suo cuore aveva dato un sussulto e, per un istante, solo per un istante, il suo paese incantevole, il suo mare di delizia, il suo cielo divino, gli era riapparso, e, spesso, egli aveva dovuto levarsi e uscire, giacchè, per quanto breve la sua emozione, era violenta.

« ...tu mi dimenticherai... »

Ricordava, egli. Troppo modesta, troppo oscura si sentiva, Rosina Mottola, la figliuola del piccolo avvocato di pretura, don Ciccio Mottola, la figliuola senza dote, vivente in una decente e allegra povertà, con la graziosa rassegnazione napoletana, di fronte al bell'Attilio Franco, di cui erano innamorate, in segreto o in palese, tutte le donne, il bell'Attilio che aveva un grande talento e una fiammeggiante ambizione, i cui sogni erano troppo vasti, per non isgomentare la soave Rosina. Invano, egli, per amore della dolce creatura, cercava di nascondere i suoi audaci desiderii, i suoi audaci progetti: invano egli gittava cenere sul fuoco, per tenerezza di lei, graziosa, fragile, delicata e umile. Ella comprendeva di esser un piccolo vezzoso uccellino, del cui canto egli si deliziava: ma egli era un'aquila a cui serviva

l'immenso cielo per roteare, per conquistare, e per vincere. Così, quando egli le aveva detto che era necessario, per lui, passare due anni in America, per studiare, per elevarsi, per esser vittorioso, ella aveva chinato le palpebre sulle sue lacrime e la testina sul suo petto ansioso, senza parlare, senza opporsi. Egli aveva promesso di tornare, aveva giurato, solennemente, di tornare.

« ...tu mi hai dimenticato... »

Così diceva, l'ultima lettera di Rosina Mottola, un anno dopo, che Attilio Franco aveva lasciato Napoli per New York. Era vero. Egli l'aveva dimenticata, del tutto, dopo un anno. Dopo ventun anni, egli si ricordava di averla obbliata.

II.

Dinnanzi al portone dell'albergo Attilio Franco discuteva con il cocchiere dell'unica *carrozzella* che era ferma, lì davanti. Malgrado fosse disceso verso le dieci, tutti gli altri viaggiatori del *Bertolini's* eran usciti prima di lui, in diverse direzioni: e vi era restata una sola carrozza da nolo, con un cocchiere quarantenne, tarchiato, biondastro, abbastanza pulito negli abiti come era pulita la sua vettura.

— Dunque, non vuoi portarmi, a ora? – seguitava a dire, un po' nervoso, Attilio Franco.

L'altro scosse il capo e le spalle, con un forte atto di rifiuto.

— Ma perchè?

— Eh! – esclamò l'altro, enigmaticamente.

Attilio represse un gesto d'irritazione.

— Lo sai che potrei costringerti? – esclamò, con un vero accento di minaccia.

Il cocchiere ebbe un fugace sorriso fra il bonario e l'ironico.

— Mi vorreste male, signore mio... – mormorò.

— Male, perchè?

— Perchè se foste *forastiero*, io vi porterei a ora e mi guadagnerei la mia giornata: ma siete *nostro*... e mi debbo prender la tariffa, da voi... – spiegò brutalmente e ingenuamente il cocchiere.

— Insomma, tu vorresti derubarlo, il forastiero? – rispose, già un po' sorridente, Attilio Franco. – E siccome non mi puoi rubare, non vuoi condurmi?

— Eccellenza, non parlate di rubare! Non dite questa parola! Qua ci moriamo di fame! – esclamò, scandalizzato, il cocchiere.

— Andiamo, fingi che io sia un forastiere e io ti pagherò quello che tu gli ruberesti – soggiunse, ridendo, Attilio Franco.

— Tre lire all'ora, Eccellenza? Tre lire? Va bene?

E lo guardò con occhio fra fidente e inquieto, sapendo di aver chiesto il doppio.

— Tre lire, sta bene, mariuolo!

— Morto di fame, Eccellenza, e non mariuolo! – strillò il cocchiere, facendo schioccare allegramente la frusta, mentre discendeva, con rapidità, per il Parco Margherita.

Attilio Franco si guardava attorno, con una curiosità sempre più ardente: ogni nuovo aspetto delle cose, ogni nuovo aspetto delle persone, lo meravigliava: le grandi case e i piccoli villini, che s'innalzavano, che s'inerpicavano fra grandi spazi di terreni incolti, ma su

cui si levava la frase fatidica *terreni da vendere*, il lembo tutto florido del Rione Amedeo e la diritta e singolar via dei Mille, che non conosceva, tutto gli sembrava appartenere a un altro paese, non mai a Napoli. Incontrava per quei quartieri aristocratici che, da studente, aveva così poco frequentati, delle signore elegantemente vestite, che camminavano con un passo armonico e che gli pareva di aver incontrate, o a Vienna o a Londra: delle bambinaie tutte linde guidavano delle bimbe floride, dai grandi buccoli biondi sulle spalle: due automobili, persino, passarono.

— Pure costoro, contro noi! – borbottò il cocchiere.

Aveva sempre borbottato il cocchiere, conducendo il suo generoso passeggiero: quell'accusa di ladreria, dettagli anche giocosamente, lo indignava. E, come di consueto, come ventidue anni prima, in quella familiarità naturale, Attilio Franco gli chiese:

— Che vuoi dire?

— Eccellenza, qua si fa tutto, per farci morire di fame. Prima i *trams* a cavalli... poi quelli elettrici... e, adesso, gli automobili. E a mia moglie, ai miei figli, chi li dà a mangiare?

— Tu ne hai molti, naturalmente? – disse, sorridendo, Attilio Franco.

— Sette, signore mio: sette.

— Vero napoletano! Non ti vergogni, di averne fatti sette?

— Vergogna, signore mio? Quelli li manda il Padre Eterno! Ah se non ci fossero questi *trams!* Se li potessimo bruciare, distruggere, tutti quanti! Signore mio, ero ragazzo, ero *garzone*, con mio padre, gli lavavo la carrozzella, gli strigliavo il cavallo, quando, un giorno, egli mi disse, mostrandomi le piastre, a terra: *Peppino, le vedi, queste rotaie? Queste, nessuno le leva, più! E saranno la nostra morte!* Aveva ragione, Eccellenza! Così è stato! Ah sorte infame!

E frustò il cavallo.

— E perchè non impari a fare il manovratore?

— Già! Ma mi sono fatto anche vecchio, prima del tempo; ci vuole studio, ci vuole fatica. E protezioni, per entrare, ci vogliono, protezioni! Sapete quanto introitano, i *trams*, ogni giorno, Eccellenza?

— Quanto?

— Un milione - disse, tranquillamente, il cocchiere.

— Bum! - esclamò Franco, ridendo.

— Se ne deve comprare veleno, la Società, tutta stricnina, Eccellenza! – gridò il cocchiere, nell'odio inveterato contro la Nemica.

Erano a via Chiaia, adesso.

— Dove andiamo, signore mio?

— Portami... debbo andare in varii posti... portami ai Mercanti, prima.

Il cocchiere guardò il suo passeggiero, con sorpresa.

— Quali Mercanti, Eccellenza?

— Abbasso, ai Mercanti! Scendi per San Giuseppe, o per Rua Catalana, ai Mercanti, infine: è accanto al Cerriglio.

— Signore mio, non vi posso portare.

— E perchè?

— Ma dove stanno, queste strade, Eccellenza? Neppure una, ce ne sta più - disse il cocchiere, ridendo.

— Neppure una, tu dici? – mormorò, con un moto di stupore, Attilio Franco.

— Nossignore. Ci stavano. Non ci stanno più. Ci sta il Rettifilo, adesso.

— Proprio nessuna? – insistette l'ingegnere.

— Ora vi porto a vedere, Eccellenza. Dovete vedere coi vostri occhi.

Così il pellegrino appassionato e dolente, che era giunto dalle Americhe, per ritemprarsi nelle cose della sua fuggita giovinezza, colui che aveva creduto, in una strana illusione, alla immobilità delle cose e delle persone, andò a ricercare l'antichissima via dei suoi amori e delle sue speranze. Antichissima, invero, strettissima, tortuosa, nerastra, ondulante come un budello fra le altre case oscure, con piccoli magazzini che sembravano antri e le persone, dentro, delle ombre brune e vaghe, via intersecata da viuzze anche più strette, più sinuose e più tetre, che portavano i nomi delle arti e dei mestieri: Taffettanari, Schioppettieri, Armieri, Lanzieri, Orefici; abitata, l'antichissima via, da una gente minuta, oscura, povera o quasi povera, piccoli professionisti, piccoli impiegati, ignoti commercianti o, piuttosto, commessi di negozio e, qua e là, delle tristi case di vizio e di onta; e nella via acque fetide e puzzolenti; e, un senso di tetraggine e di sgomento dell'esistenza, nelle case, nelle botteghe, nell'aria smorta, nella luce bigia. Era in via Mercanti, 35, poco dopo il Cerriglio, Rosina Mottola...

— Qua stava, la via Mercanti – indicò il cocchiere, con un cenno vago.

— Dove? dove? – chiese l'altro, levandosi.

Vedeva, intorno a sè, una vastissima piazza, adorna, nel mezzo, da una grandiosa fontana: e convergevano, discendendo alla piazza, due larghissime vie, come i due rami di un *ipsilonne:* ne partiva una via anche più larga, diritta, lunga, lontana, dall'orizzonte che si perdeva, quasi, in una caligine. E si ergevano, sulle due strade discendenti, si ergevano, sulla piazza, si ergevano per il Rettifilo, colossali palazzi, dalle mille finestre dai mille balconi: e una folla di gente costante, cangiante, fluttuante come le onde del mare, batteva, in tutti i sensi, contro le mura, le porte dei magazzini, i *trams*, gli *omnibus*, le vetture, i carretti, i carrettini: un moto precipitoso e fantastico pareva facesse pulsare, come gigantesche arterie, le due vie e il Rettifilo.

— Là dietro, cominciavano i Mercanti, – indicò il cocchiere, dietro il palazzo della Borsa.

Saltò dalla vettura, Attilio Franco, traversò rapidamente la piazza, s'internò dietro il palazzo della Borsa; andò, venne, cercò: nulla. Neppure una traccia, rimaneva, colà, della vecchia via: impossibile neanche di orientarsi. Invano, tentava di rifare l'antico paesaggio, di *supporlo*, colà, ove tutto era stato sconvolto e rifatto: non lo serviva, più, la memoria delle linee e dei colori. La sua affannosa ricerca lo stancò, lo abbattè: ritornò lentamente alla vettura, vi si sedette, di nuovo, pensoso, tacito.

— Avete trovato, Eccellenza?

— No. Non era qui – disse, a bassa voce.

— E dove allora?

— Chi sa! Qui no – mormorò, crollando il capo.

— Dove andiamo, adesso?

— Alla Corsea, portami alla Corsea. Suppongo che esista la Corsea...

— Sissignore, sissignore.

Ritrovò, Attilio Franco, dopo un poco, la bizzarra via della Corsea, intatta, questa via, come era ventidue anni prima, quando ne era

partito, per l'America; intatta la casa dov'aveva abitato, dieci anni, col suo povero e grande padre, un illustre matematico a cui era mancata ogni fortuna, nell'esistenza, uno scienziato d'immenso valore, costretto ad insegnare nel ginnasio, per mantenere il suo figliuolo alle scuole e alla Università, vivendo di niente, povero e grande padre che, un giorno lontano, era stato crudelmente abbandonato da sua moglie, che era fuggita, disgustata dalla povertà e dalla tristezza della sua esistenza, fuggita, abbandonandolo, con il bimbo di cinque anni! Mai più era tornata, mai più aveva scritto. Dalla via, Attitio Franco, pallido di una repressa emozione, guardava i due balconi, del terzo piano, ove aveva vissuto, con quel martire, con quell'eroe che era stato Paolo Franco, in un'ardente vita di studio, di privazioni, ma di folli desiderii, anche, e di folli speranze: guardava, dalla singolare strada, tutta contorta, tutta lebbrosa, ma pur gaia, per la vicinanza di Toledo, i balconcini ermi, dove, talvolta, la sua lampada notturna era restata accesa sino all'alba; dove, in una notte tragica, eran stati accesi i cerei innanzi al corpo esanime di Paolo Franco, morto di pena, di fatiche, di stenti, ma già tranquillo e sereno sull'avvenire del suo valoroso figlio.

— Padre caro... – balbettarono le labbra tremanti di Attilio.

Sotto il piccolo portone, a cui egli si accostò, una donna giovane, seduta sovra una sedia, cullava un poppante fra le braccia, facendo andare avanti e indietro la sedia, canticchiando una ninna-nanna. Ella era molto bruna, piuttosto magra, con una gran capigliatura nera: e brunetto era il poppante, con un lieve ciuffetto di capelli neri, sulla fronte. La giovine levò gli occhi bruni e pensosi su Attilio Franco, che la interrogava:

— Tu sei la portinaia?

— Sissignore...

— Dimmi, – egli le chiese, a bassa voce, facendole scivolare due lire di argento, nella mano – chi abita, adesso, al terzo piano?

Ella scosse la testa, un po' meravigliata: poi fece scivolare le monete nella tasca del suo grembiule.

— Un marito e una moglie, povera gente – mormorò, senz'altro.

— Vi abitano da molto tempo?

— Otto o dieci anni – ella continuò a rispondere, sempre cullando il suo bimbo, al ritmo della sedia.

— Tu credi... – egli disse, dopo aver esitato un istante – tu credi che farebbero vedere la loro casa? Per favore? Per grande favore?

Sempre più stupita, la giovane portinaia chiese:

— E perchè? La casa non è da fittare...

— Per una idea mia... – mormorò il pellegrino appassionato. – Ho abitato questa casa, molti anni fa... e vi ho perduto qualcuno...

E nel senso largo di famigliarietà sentimentale che circola, in Napoli, fra persone di ceti diversi, e che crea come un grande e misterioso vincolo del cuore, di tutti i cuori napoletani, Attilio non si vergognò di aver confessato la sua pena segreta e il suo desiderio passionale a una misera portinaia. Costei, che, da un certo momento, lo guardava fiso, quasi a discernerne i lineamenti, dopo un momento di silenzio, costei, disse:

— Voi siete il *signorino* don Attilio...

Una vivissima emozione fece arrossire il volto pallido di Attilio Franco: una oscura donna del popolo era la prima che lo riconosceva, che pronunciava il suo nome, nel suo paese...

— E tu chi sei? – egli chiese con voce velata.

— Io sono Carminella, signorino - ella disse, sorridente ormai – Carminella... la figlia dell'antica portinaia, di Raffaelina... vi ricordate?

— Ma quanti anni avevi tu... allora?

— Cinque anni, signorino: ero una bambinella. Non vi ricordate?

— Hai ragione: hai ragione – egli soggiunse a voce bassa, a occhi bassi – eri una bambinella nera nera...

— Così sono restata – ella rispose, ridendo. – Anche il mio *nennillo* è nero nero, come me.

— E tua madre?

— È morta, signorino mio; è morta come papà vostro – ella rispose, con un velo di malinconia sulla sua voce cantante.

— Tu ti ricordi di mio padre? Ti ricordi? – egli chiese, ansioso.

— Sissignore, sissignore! Era un buon signore, quello.

— Buono – replicò Attilio, con voce sorda.

— Tutti i buoni, Dio se li piglia – soggiunse, con filosofia cristiana e con un piccolo sospiro, Carminella. – E voi, signorino, che fate? È vero che siete stato fuori, tanti anni? E una bella sposa, ve la siete presa?

— Sono stato fuori: ma non mi sono presa una bella sposa – egli disse, con un accenno di sorriso.

— E ve la prenderete adesso, qui, nel paese vostro, signorino mio! Vedete, io mi sono maritata, ho già tre figli: mio marito è operaio all'Arsenale. Mi hanno lasciato qui, come portinaia, dopo la morte di mammà mia. Campiamo! Ma ci mandano via.

— Via?

— Sicuro. Tutta questa strada, deve cadere a terra, con tutte le sue case: se ne deve fare un'altra, larga larga, con le case nuove.

— Tutta questa via? Tutte le sue case? – esclamò lui.

— Sissignore. Pure questa, dove sono nata: dove è morta mamma mia. Che ci volete fare!

— E dove andrai?

— Chi sa!

Tacquero un istante, come se tutto si fosse detto, fra loro.

— Volete, signorino – ella riprese – che io domandi se vogliono farvi salire?

— No – egli rispose, subito, breve. – Non voglio. A rivederci, Carminella. Compra qualche cosa al *nennillo*...

E le diede dieci lire, accomiatandosi.

— Sempre un signore nobile siete stato – ella proruppe. – Come venti anni fa, adesso!

Senza più guardare, in su, senza più voltarsi, Attilio Franco si allontanò, raggiunse la sua vettura. Un impetuoso desiderio lo aveva tenuto, innanzi ai balconcini della sua casa di giovinezza, in via Corsea, di salir sopra, di rivedere le tre stanzette, di baciare il muro a cui si era appoggiato il letto di vita e il letto di morte di suo padre, Paolo Franco: ma, subito, il pensiero che estranei, che ignoti, occupavano quelle stanzette e che innanzi a loro, muti e sorpresi, egli avrebbe dovuto compiere il tenero atto del suo pellegrinaggio, lo aveva riempito di ripugnanza. Perchè andare, su, ove, forse, ogni traccia del passato, anche materiale, era scomparsa? Egli non avrebbe riconosciuto la casa: e la casa non lo avrebbe riconosciuto. E non doveva, forse, fra sei mesi, cadere sotto il piccone, la casa? L'unico

posto, dove il passato vive, rifulge, splende, non è forse solo nell'anima nostra, mentre le cose si mutano, si trasformano, periscono?

— Portami a Santa Lucia - disse risolutamente, al cocchiere, Attilio Franco.

— La nuova o la vecchia?

— La nuova e la vecchia! - esclamò, con una segreta e profonda irritazione, il pellegrino di professione.

Nel chiaro meriggio del cadente marzo, la vettura si diresse verso Santa Lucia e la percorse tutta quanta, Santa Lucia nuova che si svolge sul mare, lungo una banchina nuova, e Santa Lucia vecchia che resta in fondo, in fondo, oramai, e a cui già le nuovissime costruzioni tolgono la visuale del mare e del Vesuvio, facendola diventare una strada qualsiasi, fra due file di troppo alti palazzi, i vecchi, gli antichi, a dritta, i nuovi, le grandi caserme dalle cento finestre, a sinistra, i nuovi che già si riempivano di abitanti, con le botteghe che già avevano aperto i loro commerci, quando gli ultimi piani non erano ancora compiti. Tacito, accigliato, Attilio Franco guardava le due vie, l'antica e la nuova Santa Lucia; guardava il mare, il nuovo mare di Santa Lucia, così dissimile dall'altro, da quello di un tempo, guardava le viuzze che, venti anni prima, salivano verso il Colle di Pizzofalcone, salivano, strette, brune, cosparse di funi a cui pendeva il bucato popolare di marinai e di popolane, bucato rosso, azzurro, marrone, le viuzze che erano state aperte, alcune scomparse, altre allargate, come vie moderne, guardava le case antiche di Santa Lucia vecchia, alcune sostituite da nuove case, altre rifatte, rintonacate, con un tentativo di armonia con i nuovi edifizii; guardava e nulla più ritrovava della via popolare, popolosa, gioconda, fiera, palpitante di mille forme caratteristiche e pittoresche. Non più la lunga fila dei banchi di legno, simili a curiosi leggii, mostravano al viandante goloso i *frutti di mare* nelle loro conchiglie chiuse o aperte, le ostriche e le ostrichelle, i ricci che, vivi ancora, palpitavano lievemente, i tartufi di mare dalla carne rosea, i lunghi *cannolicchi* dalla carne bianca che usciva dallo stretto cannello e, sopra il banco, la iscrizione: *Raffaele Pipolo, ostricaio fisico*, e ogni banco con un nome proprio, speciale, magari con un soprannome; non più, lungo il marciapiede, i marinai che lavoravano con una grande spola di spago, a riparare i buchi delle reti rosso scure; non più, sul gradino del marciapiede, gli intrecciatori di nasse, dalle mani rapide che piegavano i giunchi sottili; non più le venditrici di acqua solfurea e di acqua ferrata, con le loro grandi bombole e i bicchieri alti e i limoni freschi tagliati; non più le venditrici di polipi cotti in una marmitta di terra; non più i mille bimbi, nudissimi, nudi, seminudi, che brulicavano dappertutto, o bruni o almeno bruciati dal sole, coi denti rigati di nero, i denti *scritti*, e i più grandicelli pronti sempre a gittarsi nel mare, a capofitto, per prendervi, in fondo, con la bocca il soldo che il *forastiero* vi gittava. Ostricai, marinai, pescatori, pescivendoli, acquajuoli, monelli, tutta questa gente che veniva dal mare, che viveva sul mare e del mare, era scomparsa. Giacchè anche il mare era sparito: lo avevano respinto, linea a linea, passo a passo, dall'antica banchina di Santa Lucia, indietro, indietro, sempre più indietro, duecento metri, quattrocento metri: e l'antico porto naturale, era stato colmato, e oltre il terrapieno, un' altra via, la nuova Santa Lucia, e il mare era lontanissimo, adesso, dall'antica Santa Lucia, e niuna cosa più,

niuna persona più, delle antiche che sopravivesse. Anche le due chiese, così curiose, la Madonna della Neve e la parrocchia di Santa Lucia, avevan perduto ogni tipo, poichè tutto intorno a loro era sparito: e sembravano due qualsiasi chiese, molto comuni, malgrado che, dentro quella della Madonna della Neve, ancora fossero sospesi, come *ex voto*, i panni dei marinai che avevano pericolato in viaggio e che la Santa Vergine aveva salvati; e che in Santa Lucia vi fosse l'olio mirabile, di cui una goccia, sulla fronte, guarisce il mal di capo o protegge la vista. E, tutt'intorno, era solo una selva di palazzi altissimi, alcuni formati ad alberghi di gran lusso, quattro, cinque alberghi: e altri fatti per alloggiare gente ricca, in grandi appartamenti solenni o in piccoli appartamenti vezzosi.

In profondo silenzio, Attilio Franco aguzzava lo sguardo, verso ogni angolo: ma nulla gli dette una sola linea del passato: ma niuna persona che trascorreva, per via, niuna forma, gli rammentò un solo viso caratteristico, una sola foggia di vestito. Paziente, volendo consumare sino all'estremo la sua immensa delusione, lasciata la vettura presso uno dei quattro o cinque alberghi, egli andava a piedi, ora, innanzi e indietro, ricercando un colore, una tinta, un baleno del passato. Così, i suoi passi lo portarono verso il forte Ovo e verso quella penisoletta nuova che si distende sul mare, chiudendo uno specchio di acque. Trovò delle case basse, a un piano, intersecate da viottole quasi deserte; trovò al pianterreno di queste case basse, due o tre trattorie, ma vuote e tristi; e solo, lungo una brevissima banchina, vide le imbarcazioni bianche e lievi di un *club* di canottieri, di due *clubs*; e, più in là, uno stabilimento di bagni, ma costruito in muratura, nel mare, come una grande casa. Lesse in un angolo: *Borgo Marinai*. Ma non trovò, in una mezz'ora di passeggiata, di giri, di ricerche, un sol marinaio, un sol pescatore, un sol pescivendolo. Così, tornandosene su, lentamente, egli si domandava se, con la tradizionale, inobliabile e scomparsa Santa Lucia, con il suo paesaggio che tanto aspetto di poesia singolare, e di arte, aveva, con la sua vita di risa, di canti, di grida, con la sua vita, sul mare e pel mare, non erano, anche, morti tutti i *luciani* e tutte le *luciane*, gli uomini asciutti e forti, dalle barbette brizzolate, e dal petto villoso, le donne dalle teste fiere, dai capelli lucidi, dalle forti mani, dagli zoccoli sonanti, dalle voci rudi e dalle orecchie spaccate per il peso dei loro orecchini di perle.

— Quanti anni hai, adesso, Gaetano? - domandò Attilio Franco, accendendo la sua sigaretta.

— Eh! sono cinquanta - dichiarò l'altro, con un moto delle sue sfolte e pallide sopracciglie.

— Non sei molto mutato, però... - soggiunse Attilio guardandolo con un velo di simpatia tenera, negli occhi.

— Come, non sono mutato? - disse l'altro, con una espressione di malinconia. - Non sono mutato? Io sono diventato molto più vecchio e molto più brutto.

— Tu non hai mai preteso di concorrere per un premio di bellezza, eh, Gaetano mio? - soggiunse ridacchiando Attilio.

— Oh mai! Però, francamente potevo nascere e crescere meno brutto... - esclamò Gaetano, esalando in questa esclamazione il lamento di tutta la sua vita.

— Caro Gaetano! A che serve infine, essere un bel giovane o un bell'uomo?

— Oh giova a tante cose... non ti è giovato, forse, Attilio? Non ti giova? Non sei stato amato, forse? Non sei amato, forse, ancora? - e la voce di Gaetano fremeva di ansietà e di tristezza.

— Sì, sono stato amato, un poco... - mormorò, lentamente, Attilio, pensoso.

— Un poco? Molto: e non da una sola donna, da molte donne! - proruppe Gaetano, senz'ombra di collera o d'invidia nella sua voce.

— Sì, forse... hai ragione - convenne Attilio. - Adesso, però, non mi ama più nessuno. E tu invece ti sei ammogliato.

— Mi sono ammogliato - disse, con un filo di voce, Gaetano Falanga.

— E come è, tua moglie? - chiese Attilio, con una curiosità gentile ma fredda.

— Bella - rispose l'altro, fievolmente.

— E ti ama?

— No. Mi vuol bene - rispose l'altro, con un profondo sospiro.

— Non è la stessa cosa, amare, voler bene, a Napoli, come altrove?

— No, Attilio. Non è la stessa cosa. Voler bene... è nulla per l'altro, che ama di amore...

— E, allora, perchè l'hai sposata?

— Eh, così! - disse l'altro vagamente, con una stretta di spalle, come se volesse far cadere il discorso.

— Ma non hai figliuoli? - chiese affettuosamente ancora Attilio.

— No, grazie a Dio.

— Grazie a Dio?

— Sicuro. Se avessimo avuto figliuoli, sarebbero nati, forse, brutti come me e non belli come lei. È meglio che si perda, Attilio mio, la razza dei Falanga. Vi penseranno gli altri, a perpetuare la razza dei mostri.

— Eh! - esclamò l'altro, protestando, con un gesto, con un sorriso.

Questa conversazione fra i due amici avveniva alle nove di sera, dopo pranzo, dinnanzi a una mensa non ancora sparecchiata, nella famosa trattoria napoletana, lo *Scoglio di Frisio*. Due ore prima, verso le sette, mentre Attilio Franco traversava, a piedi, la folla fluttuante di via Roma che si affrettava alle proprie case, sotto le prime lampade elettriche che si accendevano, egli si era urtato con Gaetano Falanga, fra la gente. Immediatamente, senza un dubbio, senza una incertezza, si erano riconosciuti. Più vecchio, molto più invecchiato, più brutto, assai, come egli sosteneva amaramente, Gaetano Falanga era sempre riconoscibile al suo viso incolore, di un pallore ora bilioso ed ora malaticcio; ai suoi capelli di un castano opaco, come polverosi, tutti mescolati di fili bianchi, i pochi che gli erano restati; ai suoi occhi di un colore indeciso fra il marrone e il verdastro; alle tempie un po' incavate; alla sua barbetta miserabile, che non covriva le guancie smorte e formava due meschini mustacchi, i quali scovrivano delle labbra violacee e maculate, dei grossi denti giallastri. Era sempre riconoscibile Gaetano Falanga, al suo corpo alto e scarno, ma tutto sproporzionato, gambe troppo lunghe, torace stretto, spalle curve, e una tendenza a gittare il corpo troppo lungo di traverso, a camminare di traverso, ondulando, come se si pavoneggiasse: mentre non si pavo-

neggiava! E non era, forse, riconoscibilissimo Attilio Franco, dalla statura alta e svelta, dalle forme perfette come forza e come grazia, dal suo passo rapido e fermo, quello di un uomo che va dove vuole, come vuole, securo delle sue energie morali e fisiche? Non si riconosceva al suo armonioso volto bruno, in cui si mescolavano, ancora, la virilità e un fascino di bellezza, in cui i fili bianchi dei mustacchi e delle tempie brizzolate aggiungevano una poesia di maturità, in cui gli occhi ora vividi e ora pensosi colpivano chi li guardava e lo attiravano, con la espressione palpitante di un'anima ricca, ove la bocca bene arcuata, ancora fresca, si piegava elegantemente al sorriso? Subitissimo si erano riconosciuti: Attilio Franco, con un grido di gioia, aveva preso e stretto nelle sue braccia Gaetano Falanga, in mezzo alla folla e lo aveva sentito tremare tutto, nel suo gran corpo disgraziato e lo aveva visto anche più pallido, come morente, sotto la emozione di quell'incontro impensato. E, subitissimo, come sempre, Attilio Franco, aveva fatto di Gaetano Falanga quel che voleva, con quell'imperio palese e misterioso che egli aveva esercitato, oltre venti anni prima, sull'amico: lo aveva portato seco, trascinato seco, prima in carrozza, poi a pranzo, a Posillipo, senza che Gaetano Falanga osasse protestare, vinto, soggiogato, sotto quella seduzione personale che egli non discuteva e a cui, forse, si abbandonava con delizia, dopo aver esitato pochissimo, in fondo alla sua anima. Non aveva avuto il coraggio di nulla dire, Gaetano Falanga, dei suoi affari, della sua casa, ove lo aspettava, forse, sua moglie; suggestionato, soggiogato da Attilio, si era lasciato condurre, come un tempo, dove Attilio voleva. E avevano pranzato insieme, nella sera del cadente marzo, nel *restaurant* napoletano, in quel celebre *Scoglio di Frisio*, ove si vanno a mangiare, tradizionalmente, i maccheroni alle vongole e la frittura di pesce: ove il pubblico è formato da tutti i forestieri chiamati dalla rinomanza e dalla originalità di quella trattoria, da napoletani che vogliono darsi uno svago, da provinciali che vengono per conoscere i piaceri caratteristici di quella cucina di cui hanno udito a parlare, in provincia, e, infine, da quei napoletani che sono stati lungo tempo assenti dalla loro città e vogliono rifarsi gli occhi e lo stomaco, in quello spettacolo e in quella cucina. Il grande salone che, da un lato, forma una lunga loggia vetrata sul mare, non era pienissimo, nè pieno: ma, qua e là, le mense erano occupate: e, in quell'angolo, i due antichi amici avevano preso un posto presso il mare, di cui, a traverso i limpidi cristalli, si vedeva la massa oscura nella sera non ancora oscura, di cui si udiva, con ritmo eguale, il rumore delle onde chete che venivano a frangersi, là sotto, a picco, sovra una spiaggia sottile e stretta di arena, sotto la loggia. Sulle prime, la loro conversazione, ripresa dopo ventidue anni di assenza, era stata confusa, disordinata, ora giocosa, ora malinconica: infine, adesso, dopo pranzo, avendo preso il caffè, avendo acceso le sigarette, guardandosi ogni tanto in volto, come a riprendersi meglio, essi parlavano più quietamente, con un senso più profondo. Intorno a loro, dappresso, non vi era gente: e le loro parole non erano udite da alcuno. Il cameriere aveva sparecchiato, lasciando solo la tovaglia dopo che Attilio aveva pagato il conto molto salato, dando anche una lauta mancia: il cameriere era abituato alle dimore prolungate dei clienti, in quelle trattorie, ove si va, anche, a contemplare il paesaggio, ove si va, spesso, per portare un'innamorata o un'amante.

— E tu, Attilio, hai fatto fortuna, in America?

— Ho fatto fortuna - disse l'altro, brevemente.

— Non ne sei contento?

— Ne sono contento. Volevo farla.

— E.. ami l'America?

Attilio Franco pensò, un istante.

— Non l'amo: le sono grato.

Vi fu un silenzio non breve. Nervosamente Gaetano Falanga si stiracchiava i deboli e smorti peli della sua barbetta. Poi, con voce strozzata, fece la domanda che gli fremeva nell'anima:

— ...tornerai... tornerai laggiù?

Attilio Franco non rispose subito.

— Non so... non so... forse - disse, guardando con occhio vago il fumo della sua sigaretta.

— Oltre la tua fortuna... non hai trovato... non hai lasciato, laggiù... un interesse possente? - chiese Gaetano Falanga, le cui parole sembrava lo soffocassero.

— Vuoi dire un amore? - disse Attilio, nettamente, senza badare alle attitudini e all'espressione di Gaetano.

— Appunto: un amore!...

— No, - disse, breve, Attilio.

Il viso di Gaetano Falanga parve si scomponesse.

— ...nulla ti chiama, allora, in America? - potè continuare a stento.

— Nulla.

Un silenzio si fece in cui, ognuno, era preso e vinto dai propri sentimenti e quindi era incapace d'intendere e di scrutare i sentimenti dell'altro. Gaetano lo ruppe, per il primo. Era un po' più pacato dall'agitazione bizzarra di prima: ma una grande amarezza trapelava dalla sua voce e dalle sue parole.

— Invece... invece, qui... tutto ti chiamava, non è vero, Attilio?

— Sì, tutto mi chiamava... - disse, pensoso, malinconico, Attilio Franco.

L'altro interrogò, non con la voce, ma con lo sguardo dei suoi occhi torbidi, dal colore incerto.

— ...nel mio cuore, nella mia anima, le cose e le persone mi chiamavano... - chiarì Attilio, più a se stesso che all'altro, con una vera tristezza, oramai.

L'altro, con gli occhi, interrogava ansiosamente.

— Non nella realtà - finì di dire, Attilio, in grande tristezza.

Tacquero.

— Questa città è tanto mutata! - esclamò Attilio Franco.

— In bene, non è vero? In bene?

— In bene, Gaetano? Non so. Forse, in bene. Voi vivete meglio, è vero? Vi sentite più civili, più educati, più degni italiani, voi napoletani? Voi respirate meglio, voi avete delle strade più grandi e più linde, delle case più igieniche e più comode? Ah tutto questo è vero, è verissimo, lo veggo, lo constato... e non me ne consolo!

— E perchè, non te ne consoli? Perchè, tu che vieni di laggiù, dal paese della somma civiltà, del sommo benessere fisico! Ciò ti dovrebbe piacere, Attilio.

— Non mi piace - dichiarò lui, torvo.

— La preferivi come prima?

— La preferivo come prima. Parliamo matematicamente, Gaetano! Per un minimo di civiltà, voi avete perduto, tutto o in parte, un

massimo di bellezza, di carattere, di poesia: se Napoli deve essere, non come New York, è impossibile, grazie a Dio, ma come Milano o come Torino, è inutile che continui a esistere. Una Milano e una Torino bastano. Due, non sono necessarie.

— Era sporca, prima Napoli ... – osò osservare Gaetano Falanga.

— Certo! Sporca, puzzolente, incivile, barbara, forse: ma fulgente, ma splendida di un superbo carattere, ma affascinante di vivacità e di languore insieme: ma bella di una beltà sua, inimitabile: ma fatta per avvincere, ma fatta per restare nell'anima di chi vi ha vissuto un giorno, un mese, un anno, venti anni, per restarvi palpitante e vibrante ... fatta per esser soggetto di eterna nostalgia ... di eterno rimpianto ...

— Per questo sei tornato? – disse, tremante, ansioso, Gaetano.

— Ti ricordi? ti ricordi? – esclamò Attilio, senza badare alla interrogazione. Io sono fuggito, da Napoli, perchè ci vivevo allo stretto, soffocato dalla miseria e dalla meschinità, perchè volevo affermarmi, nel mio talento e nel mio lavoro: e ho chiuso gli occhi e ho costretto al silenzio il mio cuore, per andarmene lontano, per un anno, per cinque anni, lontano, in un paese moderno, fervido, febbrile ... Ah Gaetano, ventidue anni di volontà tesa, di energia invitta, di lotte sempre più ardenti ma sempre più felici ... ventidue anni, e il giovanotto è un vittorioso, ma è un uomo maturo ... ventidue anni, in cui mi è parso, sì, di aver obbliato il mio paese, mi è parso, sì, spesso, quasi sempre, di averne distrutto, in me, l'immagine di bellezza e di poesia ...

— Ma non era così ... – disse, a bassa voce, Gaetano.

— Non era così. Ogni tanto, se un volto mi appariva, fra la folla americana, coi tratti della mia razza, io trasaliva; se un accento del mio paese giungeva al mio orecchio, io aveva un sussulto; se una canzone, una delle nostre canzoni, una delle canzoni della nostra giovinezza, Gaetano, mi arrivava, canticchiata, appena, o cantata male, magari, da un estraneo, io mi sentivo frangere il cuore, ecco, come un bimbo, come una donna ...

— Per questo sei tornato?

— Ah sì, continuavo la mia strada, moltiplicavo i miei sforzi – seguitò a dire Attilio Franco, sempre senza badare alla interruzione – mi gittavo a capofitto in tutte le intraprese, in tutte le vaste concezioni di affari, laggiù; gli anni passavano, la nostalgia si illanguidiva, si dileguava, quasi: mi sembravo guarito per sempre, mi sembravo diventato bene americano, perfetto americano, per sempre... ma non era così, non era così... a un tratto, non ho potuto più resistere, come se tutto e tutti mi chiamassero, qui, il mio paese, le persone che vi amavo, le persone che mi hanno amato...

— Per questo sei tornato? – disse, vivamente, Gaetano Falanga.

— Per questo – affermò, infine, tetro, Attilio Franco. – Ma la città non mi chiamava: da che sono tornato, io la guardo e non la ritrovo più: da che sono tornato, io non la riconosco. La città della mia giovinezza, la mia Napoli bella, cara, affascinante, non esiste più... io me ne sono andato, e venti anni sono trascorsi... e me l'hanno mutata... me l'hanno distrutta, quella che era mia, Gaetano...

Inquieto, convulso, in preda a un'emozione invincibile, Attilio Franco si levò, ed andò a mettere il viso contro i cristalli, guardando il gran mare oscurissimo, nella notte senza luna. Gaetano Falanga

rimase al suo posto, muto, a occhi bassi: la sua mano scarna, dalle dita lunghe e nodose, distese sulla tavola, pareva quasi tremasse. Qualche minuto trascorse; Attilio tornò al suo posto. La sera si avanzava. Pochi clienti finivano di pranzare, nel salone dello *Scoglio di Frisio*, e i due amici potevano supporre di essere solissimi.

— Gaetano – disse, risolutamente Attilio Franco – tu devi aiutarmi a ritrovare Rosina Mottola.

— Io! Io! – esclamò l'altro, stupito, sconvolto.

— Tu. Te la rammenti, è vero, Rosina, così bella, così graziosa, così innamorata?

— ...di te, sì... innamorata... me la rammento – mormorò Gaetano, smarrito.

— E sai, sai che è accaduto, di lei, dopo il mio abbandono?

— ...so... so... che l'hai abbandonata... ecco tutto.

— L'hai più vista? L'hai incontrata? Conosci la sua storia? Conosci il suo indirizzo?

— ...no... no... no – seguitò a dire, più col capo che con la debole voce, Gaetano Falanga.

— L'hai perduta di vista?

— ...perduta... perduta di vista...

— Dopo quanto tempo?

— Dopo poco tempo... molto poco... non l'ho più vista... non l'ho più incontrata...

— Ella potrebbe esser morta – disse Attilio, gravemente, tristemente.

— Sì! – esclamò Gaetano, levando la testa. – Potrebbe esser morta.

— Tu sai che sia morta? – chiese, con un fremito, Attilio. – Tu sai? Non lo vuoi dire?

— Non lo so... non so nulla... suppongo... – balbettò Gaetano, smarrito, di nuovo.

Di nuovo un profondo silenzio si fece, fra loro. Scuotendo la testa, quasi per uno sforzo di coraggio interiore, Gaetano Falanga interrogò il suo amico.

— Sei tornato dall'America, per cercare Rosina Mottola?

— Anche per questo, sono tornato – annuì freddamente e risolutamente Attilio.

— Che t'importa, di lei?

— Essa mi ha molto amato.

— ...è vero. Ma tu l'hai abbandonata.

— Amandola. Ho spezzato il mio cuore, partendo.

— ...L'hai dimentata... presto... mi pare?

— Sì: l'ho dimenticata presto; assai presto.

— Per venti anni... credo... non ti sei più occupato di lei?

— Per venti anni, è vero.

— E allora? Allora? - esclamò, come esasperato, Gaetano Falanga.

— Allora, il mio cuore è tornato verso lei, così come è tornato verso il mio paese... credevo di aver obliato per sempre la ingenua mia fanciulla... credevo... non era così...

— L'ami ancora, di nuovo? – disse, con un accento disperato, Gaetano.

— Sento, per lei, una tenerezza profonda, una gratitudine immensa – Attilio disse, schiettamente, senza por mente all'altro. Ella è stata la poesia amorosa della mia giovinezza. Invecchio, Gaetano,

e non posso più ardere di amore... Ma sento che, accanto a Rosina, i miei giorni sarebbero pieni di dolcezza. Bisogna che io la ritrovi...

— Bisogna... – mormorò l'altro.

— Se essa vive, ovunque si trovi, Gaetano, qualunque sia la sua ventura, Rosina mi ama ancora – disse, fermamente, Attilio Franco.

L'altro lo guardò, con occhi sconvolti.

— Io sono stato il grande amore della vita di Rosina: il suo unico amore.

— È vero – affermò Gaetano Falanga, con una voce strana. – Tu sei stato il suo grande e unico amore: e se vive, ovunque si trovi, comunque viva, ella ti ama ancora.

– Io l'ho cercata, al suo antico indirizzo, in via Mercanti – soggiunse lentamente Attilio Franco. – Ma la via Mercanti non esiste più e nulla più esiste, là intorno... Ho cercato tutti i miei ricordi di amore, in Santa Lucia, ove abbiamo passato le più belle serate del nostro amore: ma Santa Lucia non esiste più... Tu stesso, tu non sai più nulla di lei...

Dopo un istante, Gaetano Falanga respirò a stento, come se soffocasse e disse:

— Essa... essa potrebbe essersi maritata.

— L'ho supposto – replicò fermamente e freddamente Attilio Franco. – Se è maritata, essa non ama suo marito.

— Hai ragione; hai ragione – affermò Gaetano Falanga, voltando la testa in là. – Se vive, se è maritata, Rosina Mottola, essa non ama suo marito. E io ti aiuterò a trovarla, Attilio. Domani mi metterò a cercarla, Rosina Mottola.

III.

Sparì, per cinque o sei giorni, Gaetano Falanga, come se il turbine della folla napoletana lo avesse travolto: e Attilio Franco, restò solo, in Napoli, senza neppure la compagnia di quell'antico e umile amico della sua giovinezza. Costui non aveva osato dare il suo indirizzo ad Attilio: e questi non aveva curato di domandarglielo, preso come era dall'egoismo dei suoi ricordi, dei suoi sogni, dei suoi desiderii. Sapeva, Gaetano Falanga, che Attilio Franco era disceso al *Bertolini's*: se avesse voluto vederlo, dirgli qualche cosa, passare un'ora con lui, non aveva, dunque, che a cercarlo colà. E così, dopo averlo atteso, impazientemente, un paio di giorni, Attilio s'infastidì di questa assenza: e si mise a girar la città, in cerca di amici meno stretti, di vecchie conoscenze, in cerca di tutto ciò che poteva rammentargli i suoi begli anni. Su queste persone e su queste cose anche il tempo era passato: chi era morto: chi aveva lasciato Napoli: chi era tanto mutato, da esser irriconoscibile: e chi aveva mostrato tanta indifferenza a incontrarsi con Attilio, che l'orgoglio di costui ne aveva sofferto. Due o tre, solamente, eran stati con lui affettuosi: qualcuno, anche con esagerazione: e la diffidenza degli uomini e della vita che mai si chetava in fondo all'animo di Attilio, gli mormorava che queste effusioni eran elargite all'uomo che aveva fatto fortuna, in America, che era partito povero e che ritornava ricco. Un fiotto di amarezza si allargava, sempre più, nel cuore di Attilio Franco, di questo cuore che, obblioso del passato, obblioso del tempo

trascorso, obblioso, anche, dei propri errori, era venuto ingenuamente a ritrovare le impressioni e i sentimenti della gioventù, come se essi si potessero rinnovare nell'età matura, come se la sua città e i suoi cittadini, per un tratto magico, fossero rimasti inanimati e immobili, per oltre venti anni.

Egli aveva percorso la città, in quei cinque o sei giorni dell'assenza di Gaetano Falanga, mescolandosi costantemente alla vita napoletana, dalle sue forme popolari, a quelle più elette: ma non più con quella curiosità sentimentale tenerissima dei due primi giorni: non più con quella ricerca malinconica, quasi sicura della imminente delusione. Adesso, l'uomo che aveva molto vissuto e molto lottato, all'estero, fra estranei, fra le razze ostili e quasi nemiche, l'uomo che aveva indurito la sua anima a tutti i fuochi delle piccole e delle grandi battaglie, l'uomo, infine, che aveva in sè tutto un fondo di pessimismo, di fredda ironia, di pungente sarcasmo, anche contro sè stesso, non faceva che notare, tutto quanto gli pareva la invincibile decadenza della poesia napoletana, tutto quanto gli pareva la fine della leggenda di Napoli bella, di Napoli pittoresca, di Napoli caratteristica. Le vaste aule della Università vecchia, che egli era andato piamente a visitare, in memoria dei suoi studii, dei suoi giorni frementi di gioia, fra i compagni vivaci e ridenti, le vaste aule oramai deserte e tacite, piene di luce ma polverose e male odoranti, abbandonate, infine, gli strinsero il cuore, un istante: ma, dopo, la nuova Università, gli dispiacque profondamente, con la sua finta grandiosità, con la sua falsa solennità, con le quattro grame pianticelle, innanzi; e rise, beffardamente, di ciò. Ogni sera, girando nelle vie principali, egli aveva trovato gli antichi caffè trasformati in birrarie: e niuno, o quasi niuno che vi sorbisse i famosi, i tradizionali gelati napoletani e gli *spumoni* fioccosi di crema, e le gelide gramolate: tutti o quasi avevano innanzi un *chop* di birra, alla tedesca. Rideva, rideva, Attilio Franco, vedendo, che, ogni dieci passi, fra il popolo più sobrio dell'Italia, fosse aperto un *bar*; rideva, rideva, passando da un grande *café-concert* a un piccolo, dove, ogni tanto, raramente, si udiva una canzone napoletana, mentre, viceversa, non si udiva che canzonette francesi, spagnuole, tedesche; rideva, più che mai amaramente, Attilio Franco, trovando le popolane vestite alla moda delle signore e le sartine tutte col cappellino, e nel suo riso sarcastico, naufragava ogni suo sentimento di amor patrio, spariva ogni sua nostalgia.

Al sesto giorno, rientrando, a colazione, al *Bertolini's* trovò questo biglietto, scritto con una calligrafia posata e ferma, di Gaetano Falanga. Sulla busta era la parola: *urgente*. Diceva il biglietto:

« Caro Attilio – Scusami se non sono venuto, se non ti ho dato mie notizie. Obbedendo al tuo desiderio e al tuo ordine, ho cercato Rosina Mottola. L'ho trovata. Le ho detto che volevi vederla: ed essa ti attende, oggi, alle cinque, in casa sua, Monte di Dio 14. Puoi salire senza neppur chiedere al portinaio: ma devi arrivare sino al quinto piano, sulla destra. Ti apriranno subito, perchè ti aspettano. Va bene? – Tuo Gaetano ».

L'astuzia naturale, la finezza acquisita di Attilio Franco non videro la singolarità di questa lettera, non ne osservarono il tono strano, non si stupirono che una donna, perduta di vista da tanto tempo, fosse ritrovata dopo sei giorni. Il desiderio e la speranza di

riveder la sua innamorata antica formavano, oramai, il solo forte sentimento che trattenesse ancora Attilio: e più eran state profonde e dolorose le altre delusioni, più aveva divampato questa fiamma sorta dalle sue ceneri, mirabilmente. Subito, la letterina di Gaetano Falanga, gli parve semplice: subito egli trovò giusto che la vita gli avesse conservata questa gioia amorosa dei giorni suoi più lenti e più pacati: subito, egli pensò che non era venuto invano, dall'America, se il volto delicato e gli occhi languidi e la gran capigliatura castana gli fossero riapparsi ed egli avesse potuto stringere la mano tenue ove, all'anulare, era l'anellino d'oro, l'anellino di promessa ove era scritto, dentro, nel cerchiello: *for ever*.

E, certo, non era un uomo agitato da una passione mortale, colui che vide trascorrere con troppa lentezza le ore di quel pomeriggio: ma lo rodeva una segreta e sottile ansia che cercava di vincere. Non fiammeggiava di amore, la sua anima di uomo: ma una tenerezza grave, ogni tanto, gli velava gli occhi di lacrime, pensando che fra poco, tutto il soavissimo idillio della sua balda gioventù sarebbe rivissuto, innanzi a lui, nella persona esile e nel viso pallido e pur roseo di Rosina Mottola. Non tumultuava il suo cuore nel petto, come nelle grandi febbri di amore, quando alle quattro e mezzo egli lasciò la sua vettura, sotto gli alberi floridi dello *square*, nella piazzetta di Santa Maria degli Angeli: ma vide che era giunto una mezz'ora troppo presto, mentre dugento passi, solamente, lo dividevano dal palazzo Cassano, in via Monte di Dio. Accese una sigaretta: guardò e lesse, due o tre volte, il manifesto del teatro Politeama, ove si dava uno spettacolo di *café-chantant*, guardò i balconi del palazzo Ciccarelli, del primo piano, tutti fioriti, ove un tempo abitava un'amica di suo padre, Paolo Franco. Partita, scomparsa, morta?

Era assorto, quando giunse a metà del Monte di Dio, sotto il maestoso portone del palazzo Cassano: e non scorse che più in su, dall'angolo del vico Calascione, due occhi stralunati e disperati, quelli di Gaetano Falanga, lo fissavano, mentre la persona scarna e contorta era seminascosta, nel vicoletto. Attilio Franco salì tre piani della grande scalea: poi, trovò una scala più modesta: e, infine una scaletta erta e stretta, che conduceva a una loggetta, sul quinto piano, e a una stretta porta, sulla loggetta. Appena ebbe toccato il campanello, che dette un suono fievole, la porta si schiuse come per incanto: una servetta muta, gli fe' cenno, con gli occhi, di seguirlo per una angusta stanzetta di entrata, in un salottino. Sparve la servetta. Rosina Mottola era in mezzo al salottino, ritta, ferma, aspettando Attilio Franco, guardandolo mentre egli si avanzava verso lei.

Tacito, smorto, Attilio Franco prese le due piccole mani tremanti che Rosina gli tendeva, le unì sotto le sue labbra brucianti, vi appoggiò la fronte e le bagnò di due lunghe lacrime. Un fievole sorriso vanente sulle labbra della donna: e il chinar delle palpebre quasi a impedir che lo sguardo apparisse, anche esso, irrorato di lacrime. E seduti poco lontano l'uno dall'altro, i due antichi innamorati non trovavano la forza di nulla dirsi, tutta la loro forza di vita concentrata negli occhi. Guardava Attilio Franco: e vedeva il volto di Rosina Mottola non invecchiato, ma, cosa assai più triste, tutto sfiorito: un pallore calmo, eguale lo covriva, uno di quegli intensi pallori claustrali che giammai un'onda di sangue viene a colorire, il pallore delle donne che si sono macerate nelle lacrime e nelle preghiere; la

languida dolcezza degli occhi era sparita e il nero torbido e tetro di cui eran fatte, oramai, quelle pupille, non aveva più espressione alcuna: le floride labbra, come un garofano rosso, eran diventate smorte e piegolinate, in una continua consuetudine di silenzio: leggermente smunte, come consunte, le guancie: assottigliato il profilo, e fatte color di cera, trasparenti come fredda cera, le nari rosee, che, un tempo, palpitavano e fremevano. Il corpo esile della fanciulla, delizioso nella sua sveltezza, aggraziato in ogni sua mossa, era diventato un corpo magro, anzi scarno, piuttosto angoloso, di donna quarantenne, con linee rigide e cadenti: lo vestiva un modesto, un decente abito di lanetta nero, senza guarnizioni, a cui solo una folta cravatta di merletto bianco dava qualche dolcezza. Alle orecchie bianche come l'ostia, Rosina non portava orecchini: solo all'anulare della mano sinistra un cerchietto di oro. Le mani eran quelle di un tempo, piccole e tenui: ma parevano esangui, nella loro bianchezza, e parevano gelide nella loro immobilità. E tutto quello che rimaneva, ancora, della irresistibile seduzione giovanile, sola cosa ricca, esuberante di vita, sola cosa carica di poesia, era la gran massa dei capelli castani, sollevati e acconciati sempre alla stessa foggia, in grandi onde e in grossi nodi lucidi, sul capo; e solo in quella duratura testimonianza di bellezza, solo in quelle onde oscure e morbide, Attilio Franco ritrovava il fascino della sua antica innamorata.

Ella, a parte il tremor delle mani quando essa le aveva pôrte ad Attilio, non dava segno di altra emozione, non dava segno di ansietà. Raccolta nel suo silenzio, seduta poco lontana da lui, in composta ma glaciale attitudine, in una piccola poltrona a bracciuoli, ove si indovinava passar ella molte ore della sua giornata, reggendo con una piccola mano il fine viso da cui era scomparso ogni fiore di gioventù e ogni gaiezza di sorriso, con l'altra mano che pendeva dal bracciuolo e aveva le bianche dita schiuse e aperte, come se avessero lasciato cadere, per mancanza di forza, qualche cosa, Rosina Mottola levava, naturalmente, a quando a quando, il suo sguardo pacato, su Attilio Franco: e incontrava gli occhi di lui, bruni e vividi, carichi di un fluido di vita, occhi da cui trapelava una sincera emozione di tenerezza, quasi di pietà. La scomparsa di quella giovinezza, lo sfiorimento di quella donna, quel suo aspetto così monacale, nel suo pallore eguale, nella sua rigida vesta nera, nel biancore di quella cravatta di merletto, senza un solo vago ornamento muliebre, sulla sua persona, quella piccola casa povera, quella solitudine che pareva durasse da anni, quell'attitudine più che di rassegnazione, di quieta indifferenza, oramai, inspirava in Attilio Franco una pena nascosta e profonda, un impeto di compassione che appena giungeva a reprimere. Avrebbe voluto prenderla nelle braccia, castamente, stringerla sul suo petto, farla piangere sotto le sue carezze più miti, piangere con essa, tacitamente, un lungo pianto che tutto lavasse, che tutto detergesse: si pentiva di non averlo fatto, entrando, in quel momento supremo, in cui aveva sentito struggere il suo cuore. E il tumulto del suo affetto e della sua pietà non trovavan parole, per esprimersi. Ella fu che parlò, per la prima. Una voce bassa e lenta, tanto dissimile da quella che era così trillante, nella gioia giovanile e così amorosa, nelle ore più fervide dell'idillio; una voce in cui pareva delle corde si fossero infrante; una voce gentile, infine, ma di una gentilezza fredda.

— Benvenuto fra noi, Attilio: e grazie di essere salito sino quassù, a cercare un'antica amica.

— Ben ritrovata, Rosina. Tanti giorni, senza potervi rinvenire, cara!

— Sono in un'altra casa, ora, come vedete... – ella mormorò, con un debole sorriso.

— Quella *di prima* – egli disse, in una espressione di tristezza – non vi è più.

— Non vi è più – ella ripetette, come un'eco.

— Tante cose, non vi sono più, Rosina.

— Tante cose, Attilio.

E un silenzio si fece, fra loro.

— Ma io vi sono, sempre, ma voi ci siete, sempre! Che importa il resto?

Ella chinò gli occhi, un istante. Poi, lo guardò.

— È vero; eccovi qui, forte e sano. Siete voi anche felice, Attilio?

— Non felice, contento. E voi, Rosina, e voi?

— Non infelice: tranquilla.

Di nuovo egli sentì il desiderio d'infrangere, con un grido, con un gesto, quel gelo che li separava, il desiderio di prenderla fra le braccia senza baciarla, per piangere, insieme, un pianto muto. E proruppe:

— Rosina, voi siete la sola persona che ho cercata, dovunque, tornando, qui...

— Oh! - diss'ella, con un atto di modestia, rivolgendo altrove gli occhi.

— La sola - egli insistette. – Questo viaggio di America a Napoli, tante volte progettato, tante volte ritardato... io, l'ho fatto per voi, amica della mia gioventù, amica unica...

E nessun falso ardore di passione palpitava nei suoi nervi esaltati, ma solo un vero e immenso sentimento di tenerezza.

— Avete molto tardato a tornare – ella osservò, senza guardarlo.

— Molto, è vero.

— Ventidue anni...

— Ventidue – egli disse, inarcando le ciglia. – Avete pensato che non tornassi più?

— Prima, no... – ella mormorò, a occhi bassi. – Per un anno o due, forse, ho pensato che sareste tornato. Poi...

— Poi?

— Poi, più tardi, ho pensato che non sareste più tornato – e dalla voce sino allora inespressiva, esalò la tristezza mortale della lunga serie di anni, vissuti senza più speranza.

Egli sentì l'onda di questa tristezza avvolgerlo, travolgerlo, e lealmente, levando il capo, esclamò:

— Sono stato molto colpevole, Rosina.

— No - ella disse, scuotendo il capo.

— Molto, molto colpevole! – egli replicò, sempre più contrito.

— Voi non avete fatto, Attilio, più di quanto migliaia di altri uomini fecero – ella dichiarò, con una voce limpida.

Attilio la guardò, interrogandola.

— Nè il mio destino è stato diverso da quello di migliaia di donne – ella continuò, limpidamente.

La guardava, egli, ansioso.

— È di tutti gli uomini amare e finir presto di amare: è di tutte le donne di non esser amate più – ella conchiuse, con un senso profondo di umiltà.

Una sorda irritazione già fremeva intorno all'anima di Attilio e si sovrapponeva alla tenerezza e alla pietà. Quanto ella pensava, quanto ella diceva, era così diverso da quello che egli aveva supposto e aveva sperato! Quella mite filosofia era così dissimile dai rimproveri amorosi che egli si aspettava! E fu con un certo impeto d'ira che egli esclamò:

— Io vi ho molto amata, Rosina!

— Mi avete amata, è vero – ella corresse, con una fermezza semplice.

— Io ho molto sofferto, lasciandovi, lo sapete!

— Lo so. Avete sofferto. Ma non molto e non per molto tempo – ella seguitò a rispondere.

— Io volevo vincere e tornare!

— Avete vinto: e non siete tornato.

— Voi non mi perdonerete, dunque, mai il mio abbandono, Rosina? Fino alla morte, voi serberete il rancore della donna che è stata abbandonata? Implacabile, voi, così buona? Non mi perdonerete? – egli gridò.

Ella lo guardò e una lieve ombra passò sulla sua fronte.

— Io vi ho perdonato da molto tempo, Attilio – ella dichiarò.

— Quando? quando?

— Che importa? Vi ho perdonato.

Egli si levò agitatissimo, di nuovo: le venne vicino, la guardò negli occhi, come se volesse strapparle il segreto del passato.

— Ditemi tutto, Rosina!

— Tutto, che cosa?

— La vostra istoria!

— Oh! Io non ho istoria – ella esclamò, a bassa voce, umilmente.

— Rosina, Rosina, il passato è esistito, solo il passato esiste, solo il passato è nostro, se mi avete amato, se avete sofferto e pianto, per me, io voglio saperlo, io voglio udirlo, dalla vostra bocca...

Ella lo guardò negli occhi, fermamente.

— Io vi ho molto amato, Attilio.

— È vero, Rosina.

— Assai più, assai più che io non sia stata amata da voi.

— È vero, è vero.

— Io ho sofferto profondamente, Attilio, della vostra partenza, poi del vostro abbandono.

— Crudele abbandono.

— Tanto crudele – ella mormorò, abbassando il capo, come se non volesse più parlare.

Egli le prese le mani, fredde e tenui, le scosse:

— E dopo, dopo? Ditemi la vostra storia. Ho il diritto di saperla. Ero il vostro innamorato. Ero il vostro fidanzato. Ditemi tutto.

Ella sbarrò i suoi occhi bruni e torbidi che, infine, acquistarono un' espressione terribile di disperazione: e dalle sue labbra di rosa morta, escirono le parole estreme, forti:

— Io ho voluto morire, Attilio.

— Morire? morire?

— Io ho veduto la morte, Attilio.

— La morte? la morte?

— Io sono rediviva – ella finì di dire, esausta.

Ma il cuor dell'uomo che aveva avuto il triste coraggio dell'abbandono, il cuore dell'uomo che aveva dimenticato, per venti anni, il cuore dell'uomo che era rimasto chiuso e muto, sinchè ella era stata quieta e gelida, alle forti e alte parole che così semplicemente dicevano che era stata, nel passato, la tragedia di quel cuore di donna, a quel grido breve e straziante in cui egli sentiva tutto il male che aveva fatto, tutto lo strazio per cui aveva torturato quell'anima di donna, il cuore di Attilio Franco si franse. E con un moto impetuoso egli si gettò ai piedi di Rosina Mottola e ne abbracciò castamente la persona che era assisa sulla poltrona, o appoggiando la testa sulle sue ginocchia, fra i singulti, fra le lagrime, egli proruppe:

— Ah crudele, crudele, quanto sono stato crudele, Rosina, quanto sono stato crudele contro di te, contro me, perchè io ti amavo, ti giuro che io ti amavo, ma la mia ambizione e il mio orgoglio sono stati più forti del mio amore! Ah che infamia ho commesso, lacerare un cuore amante, e calpestarlo, sanguinante come era, e fuggire per un vano sogno di fortuna, fuggire per un vano sogno di gloria, per voler esser ricco e possente e famoso, straziare una povera creatura innocente e tenera che mi aveva dato il più prezioso bene della terra, il suo amore! Ah quanto sono stato egoista e vile, allora, perchè dovevo condurti via, con me, condurti, Rosina cara, anche a costo di esser poveri, anche a costo di morir di fame, ma insieme, con la tua soave persona, accanto a me, col tuo amore accanto a me, insieme, sempre, e la mia vita sarebbe stata assai più degna, assai più nobile! E, invece, non ti ho condotta, non sei venuta, ti ho lasciata, ti ho abbandonata, povero caro fiore del mio paese, e non ho risposto alle tue lettere, più, ti ho dimenticata, ho messo nella tua vita un dolore ineffabile, per egoismo, per viltà, per ambizione sfrenata, per sfrenato orgoglio...

A lagrime brucianti, con singhiozzi convulsi, Attilio Franco, ai piedi di Rosina Mottola diceva tutta la sua colpa sentimentale: e nella convulsione del suo spirito non si accorgeva che gli occhi di lei erano senza una lagrima e le sue guancie consunte senza un velo di rossore e chiusa, come suggellata, la pallida bocca:

— Tutta la mia vita – egli esclamò, levando il capo, rasciugando le sue lagrime, ricomponendosi – deve esser dedicata a farti obbliare il mio peccato. Tutta la mia vita, Rosina, dovrà dirti il mio pentimento, la mia tenerezza, l'immensa tenerezza che tu m'ispiri: io avrò il tuo perdono, il vero, il grande, l'unico, più tardi, più tardi, quando saremo giunti alla fine della vita, insieme...

E levandosi, volle avvicinare il volto di Rosina, al suo, per darle un bacio sulla fronte. Ella si scostò, semplicemente, volse il viso in là, con un atto semplice ma freddo. Egli ebbe un sussulto profondo di stupore: e con gli occhi ardenti, fissi su lei, la interrogò.

— Io non posso vivere con voi, tutto il resto della mia vita, Attilio - ella disse, senz'asprezza, con semplicità.

— No? no? E perchè?

— Io sono maritata – ella soggiunse tendendo la sua piccola mano sinistra e mostrando l'anello coniugale.

— Maritata? maritata? E con chi? - gridò lui, fra l'urto dell'ira e del dolore.

— Con Gaetano Falanga – ella dichiarò, senz'altro.

— Con quel mostro?

— Sì – ella acconsentì.

— Con quel pezzente?

— Sì - ella acconsentì, novellamente.

— Che orrore! – esclamò lui, con un atto diri brezzo. – Ma come avete potuto perdervi così? Come avete potuto acconsentire a questa cosa orribile?

— Gaetano Falanga mi ha tolto alla morte – ella dichiarò senza enfasi, con gli occhi che guardavano lontano, verso il passato. - Quando fui certa del vostro abbandono, io volli morire. Un solo uomo si accorse del mio proposito: un sol uomo accorse ad aiutarmi, a portarmi all'ospedale, quando io tentai di avvelenarmi: un sol uomo mi ha strappata al mio male, mi ha curata, mi ha ricondotta alla vita.

— Anche per gratitudine, non si sposa un miserabile come Gaetano Falanga – egli esclamò, duramente, con un novello atto di ribrezzo.

— Quando io fui guarita - ella continuò, a voce più bassa - ero più povera di prima. Mio padre era morto, di fatiche e di pene; mia sorella maritata poveramente, non poteva darmi da vivere. Dovevo lavorare, se volevo avere un tozzo di pane: forse, andar a servire. E me ne mancava la forza, perchè da venti anni, il veleno che ho preso per morire, ha distrutto la mia salute...

— Per il pane, dunque, avete sposato Gaetano Falanga? Ma non avete che il pane, mi pare? - egli disse, guardandosi intorno. - Gaetano è rimasto quello che era, cioè uno straccione!

Più che il dolore, parlava violenta in lui la collera dell'amor proprio offeso, l'orgoglio umiliato dell'uomo abituato a trionfare, sempre, sovra ogni cosa e sovra ogni persona. E la mesta istoria di Rosina, così commovente nella sua umiltà, non giungeva, oramai, più a colpirlo.

— Viviamo di molto poco, è vero - ella soggiunse, a bassa voce - ma quanto può servire a me, Gaetano si sacrifica per procurarmelo.

— Sicchè, voi vivete di povertà, di solitudine, di tristezza, senza amore? Giacchè voi non lo amate, Gaetano? Voi non potete amarlo, Rosina! Non si ama, un Gaetano Falanga!

— Non lo amo – ella dichiarò, guardando negli occhi Attilio Franco - ma sono legata a lui da una infinita gratitudine.

— La gratitudine è un sentimento fiacco e ridicolo! - egli proruppe. – È fatto per le anime deboli: è destinato a esser vinto da qualsiasi altro sentimento. Rosina, Rosina, avete appena quarant'anni e io cinque anni più di voi, uscite da questo carcere, lasciate quest'uomo forse buono, ma ripugnante, allontanatevi da questo ambiente di tristezza e di solitudine, venite via, con me, in America, in una vita larga e ricca: abbiamo ancora degli anni, innanzi a noi, sarete felice, vi renderò felice, vi farò obliare tutto quello che avete sofferto, per me, venite via, via, con me, Rosina!

La sua voce si era fatta calda e vibrante, i suoi occhi fiammeggiavano.

— No - ella disse, pianamente.

— No, ma perchè, ma per chi? Che è mai la gratitudine innanzi all'amore? Voi non lo amate, Gaetano Falanga! E non bastano a costui, che ha fatto una bella speculazione sentimentale, salvandovi,

sposandovi, non bastano venti anni della vostra vita, che egli ha avuto? Perchè non dovete avere la vostra parte di gioia con me, Rosina, che vi ho amato molto, rammentate, rammentate, che sono stato grandemente colpevole, è vero, ma che sono tornato, qui, per voi, per cercarvi, ripreso inguaribilmente da tutti i miei ricordi del passato, da tutti i miei sogni antichi? Non sono stato io il vostro grande amore, Rosina?

— Siete stato, è vero – ella dichiarò, limpidamente.

— L'unico amore?

— L'unico, è vero – ella confermò, con la stessa voce di prima.

— Venite, dunque, via con me!

— Io non vi amo più – ella conchiuse, senza durezza, con atto semplice.

— Ah! – disse lui, colpito mortalmente, estremamente pallido. – E da quando, non mi amate più?

— Dopo aver visto la morte, per voi, Attilio.

— Da molti anni, allora?

— Da molti.

— È morto presto, questo grande amore!

— Il cuore si stanca di amare, Attilio: e si stanca di soffrire.

Su questa ultima parola, un silenzio profondo si fece, fra loro. L'uomo appariva abbattuto e turbato, più che triste. Levò la testa e chiese:

— Poichè eravate guarita, di tutto, dell'amore e del dolore, a che vedermi, qui?

— Voi, avete voluto vedermi, Attilio.

— È vero! Ma perchè Gaetano Falanga mi ha scritto di qui venire? Che marito è, mai, costui? Fiacco nell'anima come nel corpo, costui? E se mi amavate ancora?

— Se vi amavo ancora, Gaetano Falanga, mi avrebbe lasciata partire, liberamente – ella dichiarò, con lentezza.

— È una bell'anima, dunque, costui? – chiese, con un amarissimo sogghigno, Attilio.

— È una bell'anima – ella disse, pensosa. – E per venti anni, si è torturato pensando che il mio cuore fosse sempre bruciante di amore, per voi; per venti anni, non mi ha creduta, quando gli ho detto il contrario. Ora...

— Ha avuto la pruova, è vero?

— Ha avuto la pruova – ella concluse.

Ancora un silenzio. Egli si levò: con un grande sforzo di volontà, aveva dominato il tumulto del suo spirito.

— Io vi lascio, Rosina. Potete dire di avermi fieramente punito... – egli mormorò, non senza dignità.

— Non io, Attilio. È la vita istessa che ci esalta e che ci abbatte.

— Ho, in quest'ora, molto sofferto.

— Nell'orgoglio – ella disse, con dolcezza; – domani, il vostro orgoglio vi salverà.

— Addio, Rosina.

— Addio, Attilio – ella disse, dolcemente.

FINE.

Napoli, luglio 1909.

MATILDE SERAO.

L'AMORE E LA MORTE NELL'OPERA DI MAURIZIO BARRÈS

I.

Un letterato che prenda parte attiva alla vita politica del suo paese diminuisce le già scarse probabilità che la sua opera artistica venga giudicata imparzialmente.

I contemporanei sono, per necessità, dei giudici poco attendibili, giacchè ad essi manca l'unico assoluto misuratore della vitalità di un'opera e della gloria d'un uomo, che è il tempo; e sono altresì dei giudici parziali giacchè essi confondono spesso il giudizio sull'opera col giudizio sull'uomo, misurano il valore dell'una dalla simpatia o dall'antipatia che l'altro diffonde, e mescolano apprezzamenti morali al criterio estetico che dovrebbe essere al di fuori e al di sopra di ogni altra considerazione.

Diceva molto bene il Bourget: *il n'y a qu'un vrai document et indiscutable sur un artiste: c'est son œuvre.* Ma per poter studiare quest'unico documento indiscutibile, per poter interpretarlo equamente e degnamente occorrerebbe astrarre dalla persona dell'autore, dimenticare chi egli è, cosa egli faccia, impedire insomma che le mille voci della vita che ci parlano ogni giorno di lui arrivino fino a noi e coloriscano colla tinta di suggestioni estranee e sia pure inconscie la nitida obbiettività del nostro giudizio.

Possono far questo i contemporanei? I connazionali certo no 'l possono. Forse agli stranieri è dato di liberarsi almeno in parte da queste suggestioni, ed è in tal senso che è vero l'aforisma di Champfort: gli stranieri sono la posterità contemporanea.

Maurizio Barrès è stato, fra gli scrittori di Francia, forse uno dei più odiati, ed è rimasto ancor oggi uno dei più antipatici a una gran parte dei suoi compatrioti.

Vent'anni or sono, egli ha scandalizzato il mondo letterario coi suoi primi libri: e sull'*egotismo*, sul *culto dell'io*, sull'immoralità filosofica del Barrès corsero i giudizî più stupidi e più avventati.

Più tardi, egli ha scandalizzato il mondo politico della repubblica liberale, prendendo un atteggiamento battagliero nell'affare Dreyfus: e le sue calorose difese dello stato maggiore, la sua campagna violenta contro il capitano innocente, il suo antisemitismo che non conosceva limiti nè misura, gli procurarono la fama di testardo reazionario.

Credo egli godesse in cuor suo di queste vampate di impopolarità che salivano ad illuminare sinistramente la sua pensosa figura. Un uomo superiore sa quanta acuta voluttà vi sia, talvolta, nel sentirsi solo contro la moltitudine; e un artista non può ignorare che spesso gli artisti arrivano alla celebrità attraverso la calunnia. Maurizio Barrès vi è arrivato: e dalla comoda poltrona di *immortale* egli guarda oggi i suoi nemici con grande serenità pensando che nel loro odio vi è molta invidia.

Noi che non siamo francesi possiamo giudicare l'opera di questo scrittore con meno passione e quindi con maggiore imparzialità. E in questo antidreyfusardo, in questo conservatore *outré* che ancor ieri votava per il mantenimento della pena di morte, noi dobbiamo riconoscere l'autore delle pagine più libere, più belle e più profonde che l'attuale letteratura francese abbia consacrato ai problemi vivi della Francia contemporanea.

Maurizio Barrès uomo politico è, come tutti gli uomini politici, uno schiavo del suo partito: è un automa che vota o un settario che parla. Noi stranieri abbiamo il diritto di non occuparcene.

Ma Maurizio Barrès romanziere e filosofo, è un uomo libero che sfoga nei libri la passione sincera che gli detta dentro. « *Che cosa è la mia opera?* – egli diceva: – *la mia persona viva imprigionata* ». Ed è infatti tutta la sua persona, tutto il suo cervello e tutto il suo cuore che pensano e palpitano in quei volumi che l'ignoranza o la malignità ha così male interpretato.

Alla Camera, egli è un deputato come gli altri: gente disprezzabile spesso, inconcludente quasi sempre.

Nella repubblica letteraria, egli è un artista originale dinanzi al cui talento bisogna inchinarsi, egli è un pensatore dinanzi alle cui idee bisogna riflettere, egli è un francese che lotta disperatamente – e sia pure attraverso esagerazioni e paradossi – per la grandezza della sua patria.

Forse la parte più sincera dell'opera sua è appunto quella consacrata al suo apostolato patriottico: e cioè, non solo e non tanto la serie dei tre volumi che vanno sotto il titolo comune: *Le roman de l'énergie nationale* e dove è più polemica che filosofia, più fiele che passione, più pettegolezzo che politica, – ma anche e sopratutto i due volumi *Au service de l'Allemagne* e *Colette Baudoche* che iniziano la serie: *Les Bastions de l'Est*, e dove è tanta luce di poesia, tanto vivo entusiasmo e così dolce nostalgia d'irredento per la grande patria lontana.

Pure, noi non ci occuperemo di questa parte nazionalista dell'opera di Maurizio Barrès. Temeremmo di non saper essere imparziali. Noi ci occuperemo soltanto di quelle parti dell'opera sua ove egli parla delle due cose belle che ha il mondo, amore e morte; e cercheremo di cogliere il significato della sua filosofia, di ricostruire anche la sua figura di pensatore che mal si scorge oggi, nascosta o deformata com'è dall'ombra della politica e dal livore settario.

II.

Maurizio Barrès non è un autore come Balzac che crea un mondo e nasconde sè stesso. Egli parla sempre o quasi sempre in prima persona. È un difetto? Non so. Diceva Baudelaire: « Le premier venu, pourvu qu'il sache amuser, a le droit de parler de lui-même ». Barrès non è il primo venuto, e se non sa sempre divertire sa sempre far pensare, il che è meglio. Dunque ha diritto di parlare di sè. Ne parla con così orgogliosa sicurezza, con così profonda convinzione di essere infinitamente al di sopra del resto dei mortali, che i suoi nemici hanno avuto buon gioco per metterlo in ridicolo, e Anatole France, sempre caustico, lo ha definito « un Bouddha littéraire ». Ma i suoi discepoli e i suoi seguaci (sono pochi ma fervidi) hanno trovato in questo or-

goglio la prima ragione della loro ammirazione e considerano il maestro come un Dio. Uno di essi ha scritto un libro entusiastico che si intitola: *Notre Maître Maurice Barrès*, come si dice: Nostro Signore Gesù Cristo.

Innegabilmente il Barrès discende in alcuni suoi libri (specie in: *Un homme libre*) a così ridicoli e volgari particolari intorno alla sua persona, da far supporre che il suo orgoglio non sia che una semplice vanità. Forse, invece, questo orgoglio non è che il sintomo di quella teoria individualista che il nostro autore porta agli estremi confini. Poichè egli ha esaltato e glorificato l'*io* creandone il culto, è logico che cominci a mettere in pratica questa religione adorando il *suo* io, rendendo alla *sua* persona tutti gli uffici di devozione che il credente rende al suo idolo – « Mon moi est jaloux comme un idole. Il ne veut pas que je le délaisse ». (*Un homme libre*, pag. 180). – E per non trascurarlo, il Barrès corre all'eccesso opposto e se ne occupa troppo. Qualunque cosa il suo *io* faccia, è degna di nota: qualunque cosa esista o avvenga al mondo, non esiste e non avviene che per il suo *io*. Come Iddio, il Barrès riassume in sè tutto l'Universo. « Tâter les pouls à nos sensations, c'est un digne et suffisant emploi de la vie » (*Sous l'œil des Barbares*, pag. 20). – « Nous avons été créés pour analyser nos sensations ». (*Un homme libre*, pag. 33). Ecco il vangelo egotista di Maurizio Barrès, vangelo non nuovo perchè somiglia troppo alla frase di Stefano Mallarmé: – il mondo è fatto per diventare in ultimo un libro.

Le anime appassionate ignorano la dote delle anime equilibrate che è la misura. E il Barrès come il Mallarmé, nella loro ossessione letteraria e cerebrale, credono in buona fede quello che dicono. Per essi, nulla altra cosa vale fuor che l'analisi del nostro piccolo io; per essi, l'opera più degna che si possa compiere sulla terra è un libro ove, come su una tavola anatomica, il bisturì psicologico di un genio metta a nudo il gioco intricato dei nostri nervi e sveli il mistero enorme della nostra vita.

Noi possiamo sorridere di questa esagerazione, ma noi non possiamo negare che solo chi esagera – nel sentimento come nell'idea – arriva a un risultato fecondo. Soltanto cioè le individualità malate, soltanto i temperamenti patologici sanno – malgrado le loro esagerazioni o appunto per queste – penetrare addentro in quegli oscuri meandri della psicologia che il magnifico equilibrio degli imbecilli non vede ed ignora.

Maurizio Barrès, malato di individualismo e di egoismo, convinto che il mondo altro non è se non uno spettacolo creato apposta perchè pochi uomini superiori godano contemplandolo, riproduce l'ingenua illusione dell'ape la quale senza dubbio penserà che i fiori sono creati perchè essa ne tragga il miele. Pure, in questa ingenuità filosofica (che non è se non un'allucinazione dell'orgoglio) risiede la causa della profondità psicologica del nostro autore. Sembra un paradosso, ma io credo sia una verità. Appunto perchè egli s'affatica ad estrarre dalla vita tutto ciò che essa può dare di meglio, ed è continuamente in traccia di sensazioni forti che sferzino l'atonìa del suo *io* e lo facciano vibrare e godere, appunto per questo la febbre della ricerca rivela a lui stesso, e quindi per suo mezzo anche a noi, l'intima essenza di quei fenomeni ch'egli analizza e scompone nei loro elementi più semplici.

È stato detto, mi pare dal Bourget, che Maurizio Barrès è l'analista più originale della propria melanconia che sia apparso dopo Bau-

delaire. Io credo ch'egli continui Baudelaire e lo completi. Egli, come Baudelaire, adora la Spagna perchè « è il paese ove la vita ha più sapore », perchè questo paese « met dans l'âme une sorte de fureur aussi prompt qu'un piment dans la bouche », perchè le sue donne mettono nella religione la ferocia naturale che è nell'amore. Ed egli parla infatti dell'amore come ne parlava l'autore di *Fleurs du mal*: la stessa ironia, lo stesso spasimo voluttuoso, lo stesso bisogno di mescolare la sofferenza alla gioja... Nei suoi libri si trovano tutti quei *casi* di psicopatologia amorosa che ormai, dopo Baudelaire, si trovano in troppi scrittori, nei mediocri come nei sommi. V'è, per esempio, in *Un amateur d'âmes*, nell'amore di un fratello per la sorella, quel barlume d'incesto che pare insaporisca ciò che altrimenti sarebbe troppo insipidamente normale, e che costituisce il *leit-motif* di molte sinfonie erotiche di Gabriele d'Annunzio. V'è, anche, nel *Jardin de Bérénice*, la squisita analisi e la perfida ma logica giustificazione dell'amore saffico di Berenice per la sua bellissima amica Bougie-Rose. Vi è, infine, un embrione di sadismo nelle esigenze dell'amore di Delrio per la Pia: – « pour une bizarrerie d'imagination, il l'avait priée de ne porter comme lingerie que de rudes et grossières toiles: il lui plaisait que cette façon de cilice attenué le liât constamment, dans l'esprit de la jeune fille, à une gêne d'ordre si intime » (*Du Sang*, pag. 30). – Il bisogno di far soffrire con questo « cilicio attenuato » la persona che si ama, il trovare una soddisfazione in questo supplizio « d'ordine così intimo », sono sentimenti rivelatori di quella concezione patologica dell'amore per la quale ad alcuni spiriti degenerati o, per lo meno, anormali sembra che crudeltà e voluttà siano sensazioni identiche come l'estremo caldo e l'estremo freddo.

Nel fondo però di questa concezione patologica è un'anima di verità. È cioè l'intuizione psicologica di una iniziale verità fisiologica. Fisiologicamente infatti il gesto dell'amore comincia con una sofferenza ed è un misto di piacere e dolore. Anzi, si può dire che la voluttà nasce appunto da questa deliziosa mescolanza fra soffrire e godere, che i nostri sensi provano simultaneamente e che non sanno scomporre.

Baudelaire intuiva tale verità fisiologica quando scriveva questa pagina che sembra un'immoralità e una bestemmia: « Une fois il fut demandé devant moi en quoi consistait le plus grand plaisir de l'amour. Quelqu'un répondit naturellement: à recevoir, et un autre: à se donner. Celui-ci dit: plaisir d'orgueil; et celui-là: volupté d'humilité. Tous ces orduriers parlaient comme l'*Imitation de Jésus Christ*. Enfin il se trouva un impudent utopiste qui affirma que le plus grand plaisir de l'amour était de former des citoyens pour la patrie. Moi, je dis: *la volupté unique et suprême de l'amour gît dans la certitude de faire le mal* » (1).

Il poeta, nell'assolutismo della sua anima appassionata, generalizza e trasporta dalla fisiologia alla psicologia ciò che non è che la necessità iniziale del gesto sessuale. Poichè l'amore è da principio fatalmente anche dolore come tutte le operazioni chirurgiche, egli conclude che sempre l'amore non sia e non debba essere che desiderio di tortura. L'amaro scetticismo di Baudelaire va troppo oltre, ma noi non possiamo negare che nel suo sadismo letterario sia come

(1) CHARLES BAUDELAIRE, *Œuvres posthumes*, 2me éd., Paris, Société du Mercure de France, pag. 78.

l'eco centuplicata di una originaria crudeltà fisiologica. Noi intravediamo cioè la causa lontana ed atavica di questi moderni pervertimenti verbali, e riconosciamo che il sadismo, come forse tutte le aberrazioni umane, parte da un fatto fisiologico vero per arrivare a conseguenze false e delittuose.

Maurizio Barrès è meno brutale di Baudelaire. Ho detto che lo continua e lo completa: qui aggiungo che lo purifica e lo migliora. Anche per lui l'amore non può disgiungersi dalla sensazione di dolore: ma mentre dalle liriche del poeta erompe un grido di sensualità crudele, dalle pagine del prosatore s'effonde come un pianto di malinconia voluttuosa. In Baudelaire l'amore si associa al sangue, alla ferocia, ai tormenti: in Barrès questo sadismo s'attenua, si trasforma, si perde quasi in una dolorosa tristezza che non gli consente di concepire l'amore altro che velato dalle lagrime, in un'atmosfera di sofferenza sentimentale. Baudelaire è un violento e un osceno: Barrès è un melanconico e un mistico che ripete l'idea del suo maestro, ma la trasporta dal senso al sentimento. Mentre infatti Baudelaire non vede l'amore che attraverso un velo rosso di sangue e mentre per lui la sofferenza che accompagna la voluttà deve essere sempre fisica, per il Barrès invece questa sofferenza deve essere soltanto morale ed egli vede l'amore attraverso una nebbia di infelicità psicologica. Baudelaire alla donna che ama sogna di fare una larga ferita « pour châtier sa chair joyeuse » e per provare una voluttà nuova e vertiginosa (ricordate la poesia: *A celle qui est trop gaie?*): Barrès alla donna che ama vuole comporre intorno un ambiente di silenzio di solitudine di abbandono, quasi un ambiente di morte, perchè per lui non c'è bellezza e non c'è voluttà se non si mescola ad esse il dolore e quasi un senso di decomposizione.

È ancora del sadismo: ma un sadismo poetico e spiritualizzato, nel quale molte anime sentimentali ed aristocratiche possono convenire.

« La mort et la volupté, la douleur et l'amour s'appellent les unes les autres dans notre imagination. En Italie, les entremetteuses, dit-on, pour faire voir les jeunes filles dont elles disposent les asseoient sur les tombes dans les églises. En Orient, les femmes prennent pour jardins les cimetières. A Paris, on n'est jamais mieux étourdi par l'odeur des roses que si l'on accompagne en juin les corbillards chargés de fleurs. Sainte Rose de Lima pensait que les larmes sont la plus belle richesse de la création. Il n'y a pas de volupté profonde sans brisement de cœur. Et les physiologistes s'accordent avec les poètes et les philosophes pour reconnaître que si l'amour continue l'espèce, la douleur la purifie ».

In queste frasi che si leggono nella prefazione al volume: *Amori et dolori sacrum*, è riassunto il vangelo estetico-amoroso di Maurizio Barrès. Un vangelo di cui noi troveremo sparsi i « versetti » in altri libri del nostro autore, il quale ama insistere su un unico concetto e ripetersi molte volte, forse per aggiungere alle tante sensazioni tristi ch'egli evoca e predilige anche quella della monotonia. Nel *Jardin de Bérénice*, per esempio, la voluta correlazione tra un tipo di donna e il paesaggio funebre che la circonda è così insistente da dare un senso d'angoscia. Sembra che anche dall'esile figura di Berenice e dall'amor ch'ella suscita escano come dal terreno paludoso che è intorno vapori e presagi di morte.

Già il Barrès, ripetendo Amiel, aveva detto: « les spectacles de la nature ne me sont que des tableaux psychologiques », ma questi quadri psicologici, questi stati d'anima non hanno per lui altra tinta che la malinconia. Così, di Venezia, egli intende soltanto o sopratutto quel senso di decomposizione che pare assumano i palazzi per l'azione dell'umidità che sale dall'acqua in cui sorgono. « La puissance de cette ville sur les rêveurs, c'est que, dans ses canaux livides, des murailles byzantines, sarrasines, gothiques, romanes, toutes trempées de mousess, atteignent sous l'action du soleil, de la pluie, de l'orage, le tournant équivoque où, plus abondantes de grâce artistique, elles commencent leur décomposition. Il en va ainsi des roses et des fleurs de magnolia qui n'offrent jamais d'odeur plus énivrante ni de coloration plus forte qu'à l'instant où la mort y projette ses secrètes fusées et nous propose ses vertiges » (*Amori et dolori sacrum*, pag. 21). Così, in un altro punto della *Mort de Venise*, egli ripete: « Le centre secret des plaisirs que nous trouvons sur les lagunes, c'est que tant de beautés qui s'en vont à la mort, nous excitent à jouir de la vie ». Così, egli si compiace di attribuire alla voluttà melanconica che è propria di Venezia e all'aria malsana della laguna alcune sublimi poesie di Musset: « nous ne remercierons jamais assez quelques bulles de gaz malsain qui vinrent crever à la surface de l'eau autour de la gondole de Musset ».

L'amore, la bellezza, la poesia, tutto ciò che per la volgarità dei mortali par debba esprimere la gioia, esprime invece per il Barrès la tristezza. In ogni paesaggio, in ogni persona, in ogni sentimento, egli non vede ciò che è sereno sano normale; egli non ode le voci della vita: egli vede soltanto ciò che è torbido ammalato anormale: egli ode soltanto, come rintocchi di campane, le voci che ricordano e chiaman la morte.

Per lui non esiste bellezza senza melanconia: « la beauté et la noblesse sans ombre ne vêtirent jamais un vivant » (*Jardin de Bérénice*, pag. 151); « la solitude embellit tout: les femmes abandonnées sont plus intéressantes que les amoureuses » (*Du Sang*, pag. 261). Ed egli non s'accorge che nel proiettare così sul mondo l'ombra del suo pessimismo, egli ritorna ad imitare, quasi direi a copiare Baudelaire. Non solo egli non dice cose obbiettivamente vere, poichè è il suo *io*, non il mondo, ch'egli descrive, ma egli non dice nemmen cose nuove poichè altri le ha dette, egualmente bene, prima di lui. Apriamo Baudelaire e leggiamo: « Je ne prétends pas que la Joie ne puisse pas s'associer avec la Beauté (il poeta è meno assoluto del prosatore!), mais je dis que la Joie est un des ornements les plus vulgaires, tandisque la Mélancolie en est pour ainsi dire l'illustre compagne, à ce point que je ne conçois guère un type de Beauté où il n'y est du malheur ». (*Oeuvres posthumes*, pag. 85).

Da questa unione della bellezza coll'infelicità, da questa concezione mistica che associa amore e dolore e par quindi racchiuda la voluttà nella sofferenza come i martiri trovavano nel martirio la gioia, è breve il passo a un'altra aberrazione erotico-religiosa; e Maurizio Barrès facilmente e fatalmente lo compie.

Come egli ha purificato il sadismo di Baudelaire trasformando la crudeltà fisica in crudeltà morale, così egli trasforma l'amore da una necessità fisiologica in un puro gioco di psicologia. Nella sua sete di cerebralità, nel suo delirio romantico di dare la suprema importanza

ai godimenti dello spirito, trascurando e negando gli altri, egli arriva inconsciamente a concepire come il più perfetto amore l'amore platonico, poichè in questo c'è il dolore della rinuncia, l'angoscia sempre viva del desiderio e gli amanti soffrono intimamente, anzichè liberamente godere.

« L'amour n'a pas grande chose à voir avec les gestes sensuels. Une femme parfaite se choisirait un amant plein d'ardeur dans l'élite de la cavalerie française, et pour l'aimer d'amour un prêtre austère, comme notre divin Lacordaire, dont le seul regard la pénétrera plus qu'aucune caresse dans aucun lit » (*Jardin*, pag. 213).

È il punto estremo ove, per lo sforzo di un amore puramente cerebrale, si cade nell'aberrazione mistica. E la lussuria psicologico-religiosa che sostituisce la lussuria dei sensi: è la voluttà che si sfoga e si mescola nella devozione, non sapendo o non potendo altrove.

Paul Demade, nel romanzo: *Une âme princesse*, ha lungamente descritto la calda sensualità d'una devota che pareva traesse dalla fede la fiamma del suo amore e confondeva in un'unica passione il suo desiderio insoddisfatto di congiungersi a Dio e di congiungersi a un uomo.

Maurice Barrès – più breve e più eloquente – ha sintetizzato nella frase che ho riprodotto quella grande verità che gli psicologi e gli psichiatri vanno studiando: il segreto legame cioè del sentimento voluttuoso col sentimento religioso, il bisogno – talvolta – dell'amore carnale di allacciarsi all'amore divino e di farsi portare in alto da questo.

Sono turbamenti da mistici, follie da degenerati, misteriose frontiere della patologia umana ove « la devozione, l'amore e il sentimento della morte si confondono ». Sì, anche il sentimento della morte, come acutamente intuisce il Barrès, perchè questi isterici dell'amore chiedono appunto alla passione un brivido troppo acuto: il brivido simultaneo, la sensazione sincrona del godimento sensuale col pensiero, colla speranza, col terrore dell'al di là.

III.

Abbiamo visto, finora, la malinconia di Maurizio Barrès associare il sentimento della morte al sentimento d'amore, e portare questa strana unione psicologica sino agli ultimi confini della patologia.

Noi vedremo ora che il nostro autore – quando abbandona l'analisi della passione erotica e, spaziando in campi più vasti, da psicologo vuol farsi sociologo – continua ad associare alla vita il pensiero della morte, insiste sul concetto che soltanto il ricordo e il rispetto dei morti determinano la nostra esistenza, vuole insomma distendere su tutta la multiforme attività sociale quel velo nero di fatalità funebre con cui avvolse il sentimento d'amore.

Si direbbe, codesta, un'ossessione, una malattia del suo spirito inquieto che è reso troppo triste dal pessimismo.

Noi non vogliamo chiederci oggi se codesta sia veramente una malattia: noi constatiamo soltanto che il temperamento originale di Maurizio Barrès, come ha saputo trarre dallo studio fra i legami misteriosi dell'amore colla morte un sapore di voluttà più acuta e rivelarci il perchè di certe oscure sensazioni che noi provavamo senza comprenderle, così dallo studio dei rapporti tra i vivi e i morti egli ha saputo esprimere un concetto sociale che, pur non essendo nuovo nella scienza, non era stato mai finora letterariamente discusso e che

meglio spiega certi sentimenti dell'anima collettiva, i quali erano rimasti per noi un mistero.

» Volendo essere imparziali, bisogna però constatare anzitutto che Maurizio Barrès non è sempre stato fedele a quel *culto dei morti* che egli è andato predicando nei suoi ultimi libri e che noi ora analizzeremo. È forse un difetto specifico delle individualità superiori d'esser contradditorie. Nella prefazione all'*Ennemi des lois* egli scriveva: « Les morts ! ils nous empoisonnent ! Ah, quand nous les descendons au caveau, que ne pouvons-nous placer dans leurs bras glacés les dangereux trésors que leurs mains viennent de laisser choir ? Donner des préjugés aux enfants c'est, n'est-ce pas, toute l'éducation ? Les préjugés qu'on impose à nos enfants dans nos écoles et ailleurs contredisent leur façon de sentir. De là leur malaise et mes conclusions ».

È l'individualista, il *nemico delle leggi* che parla. È l'egotista il quale aveva già proclamato che una sola legge vale, quella che noi strappiamo dal nostro cuore sincero. « Pour nous diriger dans le sens de notre perfection, nul besoin de nous conformer aux règles de la Cité ou de la Réligion. Un citoyen ? un fidèle ? Non pas: être un individu » – ecco la mèta dell'educazione.

Più tardi, egli sviluppava e spiegava questo principio eccessivamente individualista con parole che già facevano presagire la sua evoluzione verso un più esatto concetto sociologico. « Une de mes thèses favorites est de réclamer que l'éducation ne soit pas départie aux enfants sans égard pour leur individualité propre. *Je voudrais qu'on respectât leur préparation familiale et terrienne* ». (*Un homme libre*, p. 16).

In quest'ultima frase è facile scorgere l'attenuazione della frase che la precede. L'individualismo non è più, pel Barrès, un'aberrazione che considera la persona come un organismo isolato nel mondo, come una pianta senza radici, come una forza che possa tracciare a sè stessa capricciosamente la sua trajettoria, ma è una teoria logica che pur rispettando i diritti dell'individuo riconosce che questo non li può creare od improvvisare, ma li deve svolgere secondo i succhi che ha assorbito dal terreno ove è nato, secondo « la sua preparazione famigliale e territoriale ».

È dunque il passato che determina l'avvenire: è dunque il suolo che determina la direzione dei rami dell'albero e il sapor dei suoi frutti: è dunque l'ambiente e l'eredità, sono i morti che formano il nostro *io*.

Ed ecco che inconsciamente, col solo metodo dei poeti e dei mistici – l'osservazione interiore – Maurice Barrès, questo apostolo violento dell'individualismo (come lo credono i più) è diventato a poco a poco un sereno e scientifico illustratore della dottrina opposta. Egli stesso lo confessa: « ...J'étais un fameux individualiste et j'en disais sans gêne les raisons; ...j'ai prêché le développement de la personnalité par une certaine discipline de méditations et d'analyses. Mon sentiment chaque jour plus fort de l'individu me contraignit de connaître comment la société le supporte et l'alimente tout. Un Napoléon lui-même, qu'est-ce donc, sinon un groupe innombrable d'événements et d'hommes ?... Le *moi*, soumis à l'analyse un peu sérieusement, s'anéantit et ne laisse que la société dont il est l'ephémère produit » (*Le 2 novembre en Lorraine*, p. 274).

Basterebbe questa affermazione per abbassare ogni troppo alto orgoglio individuale: ma il Barrès non s'accontenta e va più oltre: « ...Le *moi* s'anéantit sous nos regards d'une manière plus terrifiante

encore si nous distinguons notre automatisme. Quelque chose d'éternel gît en nous dont nous n'avons que l'usufruit, mai cette jouissance même est réglée par les morts... Nous ne sommes pas les maîtres des pensées qui naissent en nous. Elles sont des façons de réagir où se traduisent de très anciennes dispositions physiologiques. Selon le milieu où nous sommes plongés, nous élaborons des jugements et des raisonnements ».

L'egotista non solo riconosce l'influenza dell'ambiente, ma in questo annichilimento dell'*io* nel tutto che lo circonda e nel mondo che lo precede, egli trova un lampo di poesia: « ...dans cet excès d'humiliation une magnifique douceur nous apaise, nous persuade d'accepter notre esclavage: c'est, si l'on veut bien comprendre, que nous sommes le prolongement et la continuité de nos pères et mères. C'est peu de dire que les morts pensent et parlent pour nous: toute la suite des descendants ne fait qu'un même être. Sans doute, celui-ci, sous l'action de la vie ambiante, pourra montrer une plus grande complexité, mais elle ne le dénaturera point. C'est comme un ordre architectural que l'on perfectionne: c'est toujours le même ordre. C'est comme une maison où l'on introduit d'autres dispositions: non seulement elle repose sur les mêmes assises, mais encore elle est faite des mêmes moellons et c'est toujours la même maison. Celui qui se laisse pénétrer de ces certitudes abandonne la prétention de sentir mieux, de penser mieux, de vouloir mieux que son père et mère: il se dit: je suis eux-mêmes ».

Vi è dell'esagerazione, vi è del misticismo in queste parole. Sembra che l'autore goda della vertigine deliziosa in cui l'individuo s'annienta per risorgere nella famiglia nella razza nella nazione in tutto il suo passato. Ma v'è anche il concetto scientifico d'uno Spencer, la comprensione artistica di un Taine che spiega storicamente il perchè delle manifestazioni dell'ingegno individuale. Vi è sopratutto la sincera ammenda del pensatore il quale, dopo aver eretto un altare a un idolo, spezza quest'idolo perchè la vita gli ha appreso che quell'*io* ch'egli credeva fosse tutto è un nulla di fronte alla società. Maurizio Barrès che è celebrato o insultato come il campione dell'individualismo e dell'egoismo si rivela e si confessa in fondo, e in un certo senso, un sociologo socialistoide; e quand'egli scrive: « ma pensée, d'abord si fière d'être libre, arrive à constater sa dépendance de cette terre et de ces morts qui, bien avant que je naquisse, l'ont commandée jusque dans ses nuances » (*Homme libre*, p. 17) egli fa senza saperlo del collettivismo scientifico perchè anch'egli umilia l'orgoglio dell'individuo di fronte alla razza e alla classe, perchè ne riduce il valore al valor d'una goccia nel mare, povera piccola cosa per sè, immensa se unita alle altre.

Senza dubbio questa umiliazione dell'individuo di fronte alla specie, questo socializzare l'*io* coi morti, e volerlo la risultante e l'emblema della sua terra, dipende in Maurizio Barrès, forse più che da un ragionamento scientifico, da un impulso patriottico. Questo lorenese fervido di amore per la Francia, ha ancora bisogno di commuoversi ove tremavano i suoi padri. Ed egli sente la verità scientifica come la sente un poeta: la sente nella campagna da cui s'eleva, in ogni stagione, il canto dei morti, e nel vento leggiero che lo disperde lontano come un profumo... La sente anche come un mistico, perchè egli ripete e fa sua la parola profonda che la Chiesa raccolse nell'ufficio dei morti: *Io dissi al sepolcro: tu sarai mio padre.*

Ma come hanno sbagliato coloro che da alcune frasi raccolte a caso definirono il Barrès un volgare egotista, così sbaglierebbero coloro che da un accenno di misticismo volessero concludere al clericalismo di Maurizio Barrès. Nella quotidiana lotta politica egli ha potuto unirsi ai cattolici : – sono miserie parlamentari delle quali abbiamo già detto che non convien tener conto : – quand'egli scrive liberamente il suo pensiero, non scrive che un pensiero di libertà. Non bisogna confondere la sensibilità psicologica degli spiriti delicati col sentimento religioso, come pur troppo è costume. E il Barrès stesso ha degnamente bollato i neo-cattolici dicendo che essi non sono « que des esprits vagues auxquels il ne convient pas de prêter plus d'importance qu'à la tasse de thé, où ils se noyeront » (*Du Sang*, p. 286). Ma bisogna intendere e riconoscere che anche il più severo degli spiriti positivi può salire talvolta dalla fredda analisi dei fenomeni - che si gabella per tutta la scienza e non ne è che una parte – a una visione, a un'intuizione migliore dei fenomeni della vita. Non è misticismo, non è vuoto idealismo : è la fiamma della passione, è il colpo d'ala dell'ingegno che spazia più in alto e più lontano.

Ascoltate questa pagina ove il Barrès magnificamente traduce tale concetto : « Observer, prendre des notes, les rassembler systématiquement, toute cette froide compréhension par l'extérieur nous mène moins loin que ne feraient cinq minutes d'amour. Nous ne pénétrons le secret des âmes que dans l'ivresse de partager leurs passions mêmes. C'est la méthode où se réjoignent les grands analystes et les purs instinctifs. Michelet mal renseigné sur l'Inde védique, sur les Iraniens, sur les Egyptiens et sur les Juifs, les enveloppe d'un tel nimbe d'amour, qu'il les éclaire mieux que ne font les savants mémoires des érudits spécialistes. De même, pour adoucir l'agonie de son amant, je me fie plus aux soins délicats d'une maîtresse qui juge la plaie avec les yeux de sa tendresse qu'à toute la science des hygiénistes. Et s'il s'agit de comprendre la direction de l'univers et la vie qui emporte tous les êtres, seuls verront loin les passionnés ».

Questa fiducia nelle anime appassionate e nel loro prestigio sul mondo, questo inno alla passione come a una forza che tutto vede e cui tutto cede, non è soltanto una bella lezione di energia che la nostra epoca scettica dovrebbe meditare, ma è anche l'interpretazione d'un dovere e di un metodo scientifico. Diceva Augusto Comte che è indegno delle anime grandi di diffondere il dubbio che esse provano. E infatti, se credere in qualche cosa è quasi sempre un bisogno, mostrar di credere in qualche cosa è sempre un dovere. La forza d'un uomo come quella d'un popolo è di avere un ideale e una fede. Quale sia questo ideale o questa fede, non conta. « Qu'importe le fond des doctrines? – dice egregiamente il Barrès – c'est l'élan qui fait la morale ».

E forse di pochi scrittori, come di lui, si può dire che lo slancio, ossia la sincerità della passione, fa tutta la sua morale. Se lo si legge freddamente, senza sentirlo, se lo si interpreta alla lettera, senza comprendere il significato intimo del suo pensiero, egli riesce antipatico e soprattutto contradditorio. Già ho notato alcune sue gravi contraddizioni : non è difficile enumerarne delle altre. Questo conservatore feroce che contro la democrazia egalitaria arriva persino, in un momento di esaltazione polemica, ad invocare la guerra

civile, e trova anzi che « di tutti gli odî, il più intenso e il più bello è quello che s'esala dalle guerre civili », è viceversa il sentimentale che scrive: « ...mon inclination ne sera jamais sincère qu'envers ceux de qui la beauté fut humiliée: souvenirs décriés, enfants froissés, sentiments offensés »; è il ragionatore calmo che dichiara: « si je m'intéressais à la politique, à la religion, aux quérelles mondaines, j'embrasserais le parti du plus faible »; è il poeta e l'esteta che, rinnovando la sua dolorosa teoria dell'amore, confessa: « une tare dans ce que je préfère le plus, une brutalité sur un faible, en me prouvant le désordre qui est dans la nature, flattent ma plus chère manie d'esprit, et d'autre part me font comme une loi d'aimer le pauvre être injurié pour retablir, s'il est possible, l'harmonie naturelle en lui violée » (*Jardin*, p. 72).

I suoi detrattori hanno dimenticato queste pagine: a me è piaciuto di ricordarle. Non solo per spirito di imparzialità: non solo per dimostrare che in questo scrittore sincero, insieme agli slanci egoisti e alle rudi affermazioni reazionarie, sono slanci di pietà gentile e di solidarietà fraterna, ma soprattutto perchè penso che la figura vera di Maurizio Barrès si ricostruisce meglio coi frammenti da me posti in luce, che non col ripetere il vecchio e superficiale giudizio che l'opinione pubblica ha dato di lui.

Non è nei momenti in cui combatte, non è nel fervor della lotta, che bisogna chiedere a un uomo la serena espressione del suo pensiero. Intorno a lui, i fumi della battaglia e la suggestion dei compagni lo inebbriano e lo trasportano oltre il segno.

Noi dobbiamo esercitare il nostro modesto ufficio d'interpreti in altri momenti e su altri documenti: noi dobbiamo studiare i suoi libri, e tra i suoi libri quelli che meno risentono della concitata passione settaria, ed estrarre da essi, oltre e più che qualche idea e qualche sensazione, lo spirito che li anima, lo scopo per cui furono scritti.

Ora – se non m'illudo – considerando con questo metodo l'opera di Maurizio Barrès, noi dobbiamo concludere che, malgrado le sue molte contraddizioni, malgrado le *boutades* di un temperamento esagerato, e le violenze di uno spirito partigiano, essa risplende di una luce unica e ferma: il desiderio del cittadino francese di veder grande la sua patria, l'anelito dell'artista e del filosofo verso una trasformazione dell'individualità umana che renda l'*io* più cosciente dei suoi diritti e dei suoi doveri, che faccia insomma dell'uomo un organismo libero e superiore.

Nel volume più ardente di emozioni estetiche: *Du Sang, de la Volupté et de la Mort*, in questo volume dove la poesia melanconica dell'amore conduce fino all'orlo della patologia, è scritta una frase di osservazione profonda e serena: « la physionomie n'est que la poussière des chagrins et des félicités qui reste aux plis d'un visage froissé par la vie ».

Ebbene, anch'io credo che la vera fisionomia letteraria di Maurizio Barrès non sia che quella polvere di dolce tristezza, quel senso di amara filosofia che son rimasti nelle pagine dei suoi libri come conseguenza del molto ch'egli ha amato, combattuto e sofferto nella sua vita intensamente vissuta.

SCIPIO SIGHELE.

IL SALOTTO DI LADY HOLLAND

OSPITI ITALIANI.

Come dicemmo, in mezzo ai visitatori di Holland House v'eran parecchi stranieri, o di passaggio o residenti in Londra. E nel gruppo non mancavano i nostri compatriotti, che l'occhio nostro distingue e segue con un moto di più fervida curiosità.

Sarebbe ingiusto il negarlo: l'aria, che si respirava in quel salotto, era a loro singolarmente confacevole. I coniugi Holland conoscevano l'Italia, l'amavano, l'ammiravano, e, quel che più monta, l'avevan capita assai meglio di molti Inglesi, che pure vi erano vissuti a lungo. Lady Elisabetta conservava una gratitudine profonda per la terra verde e soleggiata, dov'eran nati i rapporti affettuosi fra lei e il suo secondo marito, e che con gl'incanti del suo cielo e la maestà delle sue memorie li aveva come circonfusi d'una luce non passeggiera di dolcissima poesia. Ma, a prescinder da ciò, numerose pagine del diario, scritte quand'era tuttavia moglie del Webster, ci mostrano quanto larghe e opportune fossero le esperienze da lei raccolte nella sua dimora fra noi, e quanto giuste le osservazioni, che queste le han suggerite, quanto sereni e benevoli i sentimenti, che le hanno inspirati.

Ella non ci considera alteramente, al pari del Byron, come « una nazione di cantanti e di violinisti », ma piuttosto con quella equanimità, che è propria dell'*Italienische Reise*. In un viaggio, compiuto al sud di Napoli, sino a Benevento, nella primavera del 1793, ella si compiace di rilevare la bonarietà, la gentilezza innata del popolo, così provato dalla miseria sempre e dalla malaria spesso, e principalmente quello spirito generoso e cordiale di ospitalità « che », dice, « è del tutto bandito dal nostro paese, che pur si vanta di raffinato ». Nè s'interessa solo – come i più dei forestieri in Italia – ai monumenti del passato, alle bellezze del paesaggio, ma alla vita vissuta, alle persone e alle cose notevoli del presente. Così, ella va a Pavia, non tanto per ammirar la Certosa, quanto « per vedere il celebre Spallanzani ». E, a Firenze, il Fontana la guida e la illumina per le sale del suo Museo, mostrandole i risultati de' proprî esperimenti, così audaci da eccitare i sospetti e promuovere i veti delle autorità ecclesiastiche. Alla sua tavola, nella sontuosa casa della *Mattonaia*, siedono di sovente il Fabroni, don Neri Corsini, il Pignotti, il Baldelli, e il milanese Carlo Greppi. Ell'è una frequentatrice delle riunioni della contessa d'Albany, dove trova piacevole la società dell'Alfieri in quelle rare volte, in cui questi « si degna di lasciar la sua sostenutezza ».

Nella città di Dante si formò il suo gusto per la nostra letteratura. Ivi, nell'autunno del '94, si mette a studiare i maggiori poeti italiani: l'Ariosto in ispecie, per cui sente una particolar venerazione (la fece poi andare quasi in pio pellegrinaggio a Ferrara), e di cui sa rilevar l'influsso su la Musa del Voltaire. Da tutto il suo giornale, dalla sua corrispondenza vien fuori quanta familiarità ella avesse coi nostri più importanti prodotti letterarî. Conosce la *Vita* di Benvenuto, che giudica « divertentissima », e che in una delle prime sue pagine autobiografiche cita opportunamente, riportando anche parole dell'originale. Legge la *Tancia* del Buonarroti, della quale ammira la poetica semplicità, ma – e lo confessa – non può intendere la fresca vispezza dello spirito rusticano. E ritorna volentieri, di quando in quando, anche nel tumulto della sua mondanità, alle ottave della *Gerusalemme* e del *Furioso*, alle strofe soavi del *Canzoniere*. S'incontrano talvolta ne' suoi scritti delle osservazioni, che rivelano in lei qualcosa di più che una mezzana cultura in questo campo, e che sanno, per l'acume e la rarità loro, dell'erudito. Così ci sembra, ad esempio, allorchè parla dei rapporti fra la *Griselda* del Boccaccio e la *Griselda* tradotta e ridotta dal Petrarca, e asserisce di preferire alle due quella del Chaucer, la quale possiede, secondo lei, « una patetica ingenuità, che tocca il cuore ».

E codeste conoscenze rinfocolavano quel suo amore per la causa della patria nostra, che in così duro periodo di servaggio aveva bisogno delle simpatie degli stranieri. In una lettera a Hudson Lowe, il carceriere nefasto di Napoleone, ella riferisce la voce, corrente in Inghilterra, che i moti scoppiati in Napoli allora – siamo nell'estate del 1820 – si sarebbero estesi al nord della penisola ed avrebbero portato alla cacciata degli Austriaci. Ed esultante esclama con una frase spagnuola: « Ojalà! Se fuesse! ». Il suo odio contro i preti, o, meglio, contro il loro dominio temporale non è men fiero. I suoi sentimenti rimasero sempre quelli medesimi, che esprimeva in tal modo sin dal 1799: « Roma è ancora senza il suo pontefice; e per la felicità degli abitatori di quelle belle contrade è da sperare che resterà così, per sempre; perchè nessuno può desiderare il ristabilimento di un governo, il quale si basa su le superstizioni dell'umanità ed è vessatore per sè stesso ». Sono le idee, le sue, che accesero il Palmerston, il Clarendon, il Gladstone: le idee, che Camillo di Cavour abilmente proclamò di tutti gl'Inglesi (e non erano), e di cui il suo genio si valse per coprire con l'autorità dell'opinion pubblica di un gran popolo l'ardua politica della redenzione italiana.

Non meno di lady Elisabetta aveva il marito l'animo inclinato alle cose del nostro paese. Conserviamo di lui talune eleganti versioni dell'Ariosto, che ci provano com'egli ben penetrasse nello spirito di quel grande del Cinquecento. Nonpertanto non possedeva, al pari di lei, che ad Italiani s'indirizzava sempre in italiano, la pratica del nostro idioma, sicchè dichiarava candidamente al Foscolo: « A voi prenderà minor tempo l'intendere una lettera scritta nella mia lingua, che non a me il comporne una nella vostra; e però vi scrivo in inglese ».

Di que' nostri (e se ne contan parecchi), che risentirono gli effetti di tali propensioni di Holland House, furono Giuseppe Pecchio, Antonio Canova, e l'irrequieto cantore dei *Sepolcri*.

S'era il primo – com'è noto – rifugiato in Inghilterra per ragioni politiche. Caduto il dominio napoleonico, egli era rimasto in Lombardia:

e la sua collaborazione al *Conciliatore*, il suo libro intitolato: *Saggio storico sull'amministrazione finanziera dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, che la censura di Vienna, dopo averlo tenuto gesuitescamente in esame per oltre un anno, finì per proibire, l'avevan reso sospetto al Governo austriaco. Durante i moti fortunosi del '21 non restò tranquillo; e fu tra i Milanesi, che si recarono da Carlo Alberto, ne' principî della reggenza, al fine di prendere accordi per un'azione comune. L'esito infelice delle rivoluzioni del Napoletano e del Piemonte lo spinse su la via dell'esilio; chè la sorte del Pellico e del Confalonieri l'attendeva se avesse indugiato nella penisola. Dopo aver errato per la Spagna e il Portogallo, riparò nell'estate del 1823 sul suolo britannico; e là, ei ci racconta, « si diede ad esercitare, perduti beni e patria, il mestiere, che aveva fatto Dionigi dopo aver perduto la corona », confortandosi in quella « noiosissima professione del maestro di scuola » con gli esempî del Milton e del Machiavelli. Allorchè l'amico suo Santa Rosa divisò di recarsi in Grecia, dove andò incontro a così eroica morte, questi cedette i molti scolari, che aveva in Nottingham, al conte Porro; costui, a sua volta, li passò al Pecchio. Ma a Nottingham il Pecchio non durò a lungo; perchè accolse l'invito, che nel '26 gli fece il collegio Manchester di York, di occupare la cattedra di lingue moderne. Si fu nell'Yorkshire ch'egli si strinse in cordiali rapporti con Sydney Smith, intimissimo degli Holland. « Pieni d'ingegno, di brio e di giocosa fantasia entrambi », dice l'Ugoni, « convenivano pure d'opinione in molti argomenti, e l'abbandono della loro conversazione e la giostra vivace, che facevano insieme, erano piacevolissimi ad udirsi. Nessun altro forse degli amici inglesi di Pecchio fece capitale più adeguato dei suoi varî talenti e delle schiette doti della sua natura ». Non credo sbagliarmi nell'asserire che fu lo Smith ad introdurlo in Holland House. Certo il Pecchio ci andò quando il nome suo era già stimato in Inghilterra; non come un ignoto avventuriero italiano, secondo che insinua stoltamente il Sanders nella sua monografia. La *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825*, avvenimenti, a cui egli aveva preso parte, gli aveva dato una celebrità, che non mancava di color popolare. Pubblicata prima in inglese, e poi tradotta in varie lingue, era parsa non solo una palpitante narrazione di fatti recentissimi, che appassionavan tutti, ma una drammatica pittura della vita ellenica moderna.

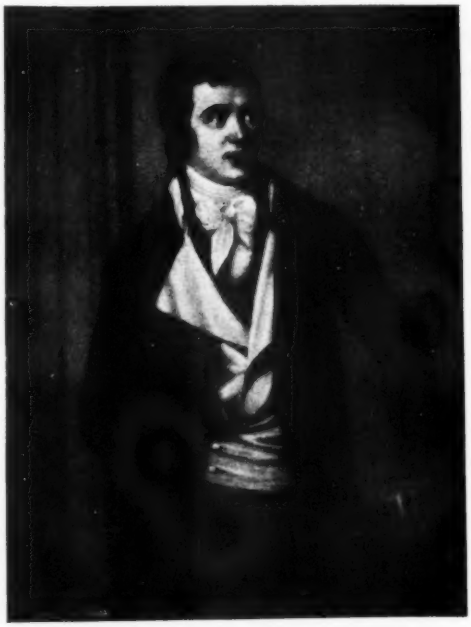
I legami fra il Pecchio ed Holland House in breve si strinsero così, che lo Smith, in una lettera al nobile lord, nel luglio 1828, poteva in tal modo alludere alla prossima unione - da lui patrocinata - dell'esule con Filippa Brooksbank, col tono, con cui si tratta di cosa familiare e gradita tanto a chi parla quanto a chi ascolta: « Il matrimonio del Pecchio procede ottimamente. I legali sono occupati a fissare le basi del contratto. Non so dire quanto io sia felice di vedere alla fine in porto un uomo così dabbene, così stimabile e così sventurato ». Dopo le nozze, che gli assicurarono una larga agiatezza, egli si stabilì con la sua buona e premurosa compagna a Brighton: ed ivi ebbe campo di partecipare a quelle liete e brillanti brigate, di cui s'era d'ogni tempo, anche in quelli più avversi, compiaciuto. Gli Holland l'incontrarono più volte colà, e sempre con scambievole sodisfazione. Su l'inizio del '34 ei scriveva all'Ugoni: « Il nostro Brighton non è stato così gaio come gli anni scorsi; ma io ho goduto molto della società di casa Holland e dell'epigrammatico conversare dell'elegante e tersissimo poeta Ro-

gers ». Nè minore sarà stato il diletto, che lor procurava, se è vero quanto afferma il suo biografo, il quale racconta di averlo udito alternare con somma disinvoltura tre o quattro lingue, e profondere in ciascuna di esse le vivezze « in lui meglio inesauribili che inesauste ».

Lo zelo per l'indipendenza della sua patria, il quale l'aveva condotto nell'esilio, non si raffreddò in mezzo alla nuova prosperità. « Per più sciagura di un esule italiano », esclamava, « non avvi dolce sensazione, che non la risvegli al pensiero! Un mazzo di fiori, uno zampillo d'acqua limpida, una bella giovane, una bella statua, un bel quadro, ogni oggetto soave ti ricorda all'anima la bella ed infelice Italia! » Nè gli s'affievolì il rancore contro i tenaci oppressori di lei; onde, conscio della sua prossima fine, poteva scrivere « che era rassegnato ad andarsene, e che lo confortava il morire dopo l'imperatore Francesco e in Inghilterra circondato da amici e dalle più tenere cure ». Un articolista della *Quarterly Review*, nel criticare abbastanza benevolmente le sue *Osservazioni semi-serie*, colpito dalla signorilità, dalla giovialità di buona lega, dalla modestia e dalla lealtà, che traspaiono in quelle pagine, aveva asserito che l'autore doveva esser fatto per lasciar la più aggradevole impressione delle proprie maniere e del proprio carattere in quanti l'avevan conosciuto. La morte di lui, accompagnata dal rimpianto universale, fornì la miglior prova che il critico aveva colto nel segno.

Venne Antonio Canova a Londra in sul finir dell'autunno del 1815, dopo aver adempiuto a Parigi ad una grave e delicata missione, che ebbe, si può dire, colà il suo felice coronamento. Egli era stato inviato alla capitale francese dal pontefice, o, meglio, dal cardinal Consalvi, con l'incarico di rappresentar la Santa Sede presso Luigi XVIII all'effetto di recuperare gli oggetti d'arte, i codici manoscritti, le gemme ed ogni altra cosa tolta a Roma ed allo Stato ecclesiastico durante la rivoluzione ed il dominio napoleonico. Gli stava da un pezzo sul cuore la perdita, che la patria aveva fatta di tanti capolavori, in seguito al famoso trattato di Tolentino. Ne aveva parlato apertamente a Bonaparte, quando nel 1802 era venuto a Parigi, aggiungendogli ancora: « Per carità, signore, non faccia portar via altre opere da Roma! »; e su l'argomento era ritornato con coraggio quando otto anni più tardi s'era ritrovato con l'Imperatore. L'incombenza quindi era in armonia con vecchie disposizioni dell'anima sua; ed egli la eseguì con intelletto d'amore. « Non sono esprimibili », osserva il Cicognara, « lo zelo, le agitazioni, le cure, che questo degno figlio d'Italia pose in pratica per mettere d'accordo le supreme volontà onde si restituissero gl'involati tesori ». Del resto, chi volesse conoscer la storia di queste laboriose trattative, sappia che la c'è, ed esposta con sincerità dal miglior biografo dell'artista, di cui fu amico e collaboratore, da Antonio D'Este, e documentata dalle lettere stesse del Canova, che Alessandro Ferrajoli ha raccolte ed opportunamente illustrate. Lo scultore riescì là, dove, forse, avrebbe fallito il più abile diplomatico. E se ne rallegrò il Consalvi, contro il quale certuni avevan rivolte censure per la preferenza data al Canova; sicchè ebbe ad esclamare con libera vivacità pretesca: « E questi c... mi condannavano di aver scelto questo raro ingegno per tal faccenda! Abbiamo qui molti uomini, ma la maggior parte scarsi di odorato. Vale più in queste cose il nome di Canova che tutti noi! »

Tra le potenze europee l'Inghilterra era stata quella, che più validamente aveva sostenuto le ragioni del pontefice, sia con vibrate note dei ministri, sia mettendo a disposizione dell'inviato romano lire centomila per le spese di trasporto. Un po' per dimostrare la gratitudine del suo Governo per tanta larghezza, un po' anche per sodisfare un suo desiderio, già palesato innanzi di lasciare l'Italia, decise il nostro scultore, definite le pratiche parigine, di recarsi a Londra.



Lord Enrico Riccardo Holland
(da un ritratto del Fabre).

Il suo soggiorno colà fu di circa un mese, che apparve a lui e agli altri un continuo trionfo. Tutti facevano a gara nell'onorarlo: grandi, uomini di Stato, principi, che volevano averlo alla loro tavola ed ospite nelle loro ville. Gli artisti, sempre un po' sospettosi verso i colleghi, stettero in sul principio alquanto in riserbo. Si diceva - e fu stampato - ch'egli fosse venuto oltre Manica per far quattrini; ma quando si vide col fatto ch'era vero ciò, ch'ei scrisse poi al Cicognara : « Commissioni senza numero avrei potuto ricevere dagli Inglesi, se quelle che ho non mi tenessero già occupato per molti anni ancora », le fronti si spianarono, i volti s'atteggiarono ad un sorriso di cordialità. E i pittori e gli scultori più celebri gli fecero corona nel banchetto solenne, che fu dato in suo onore dall'Accademia Reale nella gran sala del Consiglio.

I governanti inglesi gli si mostraron poi particolarmente benigni. Del che s'avvantaggiò anche il papa, che vide accrescersi, senza che le richiedesse, di altre centomila lire la somma già messa a disposizione

del Canova. Il principe reggente volle salutarlo prima che ritornasse in Italia, e « lo presentò », com'ei dichiara in una lettera, « d'una superba tabacchiera brillantata, che conteneva un magnifico dono ». A proposito del quale racconta il D'Este che quegli, nell'offrirla, gli chiese se prendesse tabacco. L'altro rispose di non esservi abituato. Al che il principe soggiunse: « Prendete quello che è nella tabacchiera, e forse vi piacerà ». Il Canova, giunto a casa, aprì la scatola preziosa, e vi trovò dentro un biglietto di cinquecento sterline.

A conciliargli tante simpatie contribuiva non solo la sua altissima reputazione, che lo collocava addirittura vicino a Michelangelo (reputazione, che, per quanto esagerata, non è così falsa come i suoi posteri non lontani si compiacquero di proclamare), ma anche le sue qualità personali, che si confacevano mirabilmente al carattere britannico. Piaceva il suo aspetto signorile, il suo vestire semplice e corretto. Piacevano i suoi modi di una squisita urbanità, deferenti senz'esser umili, la giovialità, temperata ma non oppressa dall'abito del pensiero, della sua parola. Piacevan la calma e la modestia del suo carattere, per cui si scorgeva sorridere con ingenua schiettezza tanto alle carezze della lode quanto alle punture del biasimo. Il *Giornale di Londra* in un lungo articolo, che riporta in parte il Missirini, pubblicato l'indomani della sua partenza, affermava: « Il Canova è partito: egli ha guadagnato col suo dolce tratto i cuori di tutti coloro, che lo hanno conosciuto »; e concludeva mettendo in luce l'impressione imperitura, che avevan lasciato « la sua bontà, la sua gentilezza, la sua amabilità, il suo gusto e il suo talento ». Ond'è che non ci meravigliamo s'egli, che aveva scritto con desiderio al cardinal Consalvi: « Purchè ancor io giunga una volta nel seno del mio studio, che abbandonai per tanto tempo e che mi aspetta! », aggiungesse poco dopo: « Senza il bisogno espresso di ritornare alle mie occupazioni, io dovrei fare qui una vita beata, festeggiato universalmente da questi signori... E non fosse la stagione un po' cruda e inoltrata verso l'inverno, sarei tentato e vinto a fare un più lungo soggiorno in una capitale si magnifica ».

Nel numero di questi ammiratori, che lo circondavano di premurose attenzioni, troviamo i coniugi Holland. La loro relazione risaliva all'anno innanzi. Su questa come su le altre, che egli ebbe con personaggi inglesi, ci offre notizie non trascurabili l'interessante gruppo di documenti canoviani, che si conserva al Museo Civico di Bassano, e che fu lasciato in dono a quella città dal canonico G. B. Sartori-Canova, fratello uterino dello scultore e da questo tenerissimamente amato: fratello, ch'ebbe la pazienza di trascrivere molte delle lettere spedite e moltissime di quelle ricevute dall'artista insigne e di raccogliere quanto gli venne fatto di rintracciare di lui e intorno a lui, tramandandoci così un materiale biografico assai pregevole, del quale – non so perchè – non s'è sin qui tenuto il debito conto. Ora, tra quelle carte c'è una lettera da Londra del 24 luglio 1814, con la quale il cavalier Tocco presentava al Canova lord e lady Holland, che avevano deciso di passare il prossimo inverno in Italia. « L'istruzione, che adorna tali illustri persone », diceva l'introduttore, « gli fa desiderare la conoscenza degli uomini più rimarchevoli per i loro talenti. A chi meglio si può dunque raccomandarle che a voi, mio celebre amico, che tien l'onore del nome italiano? ». Che gli Holland incontrassero il Canova in Italia, che tra loro si formasse una specie d'intimità, e che essi rite-

nessero una rimembranza vivace del suo conversare dotto e geniale, lo prova la lettera seguente, indirizzatagli da lady Elisabetta quand'egli si trovava a Parigi, e che credo opportuno di ricopiare nella sua, non sempre corretta, genuinità, traendola dai manoscritti or ricordati:

« di casa 20 7 bre.

« Carissimo Cav.e

« Niente mi ha fatto più piacere che il sentire che siete a Parigi. « Arrivammo qui il dì 6 di agosto dopo un viaggio lungo e penoso a « motivo specialmente che il mio figlio Enrico incominciò ad essere « ammalato nella vostra bella Venezia, e appena ora pare ristabilito. « Pochi giorni dopo il nostro arrivo giunse il. vostro bel busto di « Napoleone, e stiamo ora pensando a scegliere un luogo per collocarlo « per restarvi a memoria perpetua dell'Eroe e del non meno grande Scul- « tore, che lo à gettato. Non mancai di riconsiderare a Venezia i mo- « numenti da voi raccomandatimi, ed attese le vostre istruzioni, gli ò « veduti ed ammirati con altro occhio che prima.

« La nuova che oggi vi trovate a Parigi mi è venuta dal signor « Chiaveri, il quale mi scrive avvervi consegnate alcune poche cose per « me, consistenti in anelli in mosaico scatole etc. etc. Possio lusingarmi « che me le rimetterete in persona? Nulla di più gradito che una vostra « visita. Chi sa? Saremmo veramente fortunati. Siccome il vostro amico « Lord Cawdor è in Inghilterra v'invitiamo di vero cuore di mettere « piede in casa nostra, dove pure sarete trattato da amico finchè vi « resterete. La nostra Casa è solo un miglio e tre quarti fuori delle « porte di Londra; questo antico Edifizio sarà pure glorioso di aver « albergato il gran Canova, dopo aver servito di stanza al gran Van- « dyck, quando era in Londra! (1)

« Ma in caso contrario, questa vi sarà rimessa da un mio amico « Monsieur de Greffühle [?] il quale potete consegnarle perchè avrà « pronta occasione di farmele tenere. Se mi fate mancar la speranza « di vedervi qui non mi private di vostre nuove, perchè siamo così « vicini.

« Mi unisco con Milord a felicitarvi del vostro felice arrivo, e vi « prego a considerarmi sincerissimamente vostra

« Dma serva ed aff. amica
« MILADY HOLLAND.

« fate la sopracarta
« *à Milady Holland*
« *Holland House — London* ».

Il luogo di questo foglio, dove si discorre così nobilmente del busto di Napoleone, può forse chiarire la pagina della citata opera della principessa Liechtenstein, in cui costei, descrivendo il giardino in-

(1) Che il Van Dyck abbia abitato in Holland House non è confermato da nessun documento. La fama ne venne forse dal fatto che egli dipinse i ritratti di due componenti della famiglia, il conte di Holland e il conte di Warwick. Ma era opinione comune tra gli amici di lady Elisabetta, come apparisce da una lettera del Rogers a lei, che si conserva nell'archivio della casa e dove il poeta scrive: « Sarà per me un gran piacere trovarmi sotto il vecchio tetto, che ha coperto tanti uomini di Stato stranieri, dal Sully al Calonne, e tanti artisti stranieri, dal Van Dick al Canova ».

torno alla casa e le sculture, che lo adornano, parla di una testa in bronzo di Bonaparte: « modellata », soggiunge, « dal Canova, secondo alcuni; da un suo scolare, secondo altri ». E vero che negli elenchi, riportati in tutte le biografie, dei lavori eseguiti da lui, non si fa menzione di codesto busto (1): ma, come ha ben rilevato il Malamani, di essi, per quanto compilati durante la sua vita, non è troppo da fidarsi. D'altronde eran parecchi gl' Inglesi, che gli avevano date commissioni per l'addietro: il Blundel, il Latouche, il duca di Bedford, e principalmente quel lord Cawdor, a cui allude la stessa lady Elisabetta, che fu uno dei primi mecenati del maestro (gli ordinò nel 1789 un Amorino, ed altre cose in seguito), e che questi chiamava « amico grandissimo » e « cultissimo ed adorabile cavaliere ». C'è da stupire quindi se gli Holland, così fervidi patrocinatori d'ogni elevata attività, seguissero l'esempio di que' loro compatriotti, e desiderassero possedere un'opera, che rappresentasse insieme il loro culto per l'eroe di Marengo e di Austerlitz e la loro ammirazione per l'arte dello scultore italiano?

Il Canova, giunto a Londra, non accettò la profferta di lady Holland di alloggiare presso di lei: forse perchè non era solo (l'accompagnava il fratello abate Sartori); forse perchè amava la propria libertà. Ma ella subito s'impossessò, sto per dire, di lui. Non era arrivato, che già con un biglietto del 3 novembre, mandandogli il benvenuto, l'invitava alla tavola di Holland House (2). « Comunque siasi », scriveva, « o a colazione, o a pranzo, o a qualunque altra ora, lady Holland si lusinga di rivedere domani l' insigne Canova, per cui conserva e conserverà sempre la più alta stima e l'amicizia la più sincera ». E curioso di osservare quale impegno ella e il marito ponessero nel preparare l'incontro suo col marchese di Lansdowne. Essi speravano – gli diceva in un biglietto di circa una settimana dopo – che, insieme all'abate, avrebbe pranzato la domenica prossima e sarebbe rimasto la notte in casa loro per far la conoscenza del marchese, che si era recato « espressamente a Londra per vedere il signor Cavaliere ». E poichè il signor cavaliere aveva già accettato per quel giorno un invito dall'Hamilton, che, certo, per il disbrigo della sua missione doveva stargli particolarmente a cuore, gli fanno riscrivere da Giuseppe Binda (un Italiano, di cui dovremo fra breve occuparci), il quale suggerisce tutte le combinazioni possibili, perchè almeno sul tardi ei faccia una corsa sino ad Holland House; e finisce col proporre – se ogni altro piano è inattuabile – di mandargli il lunedì nella mattinata la carrozza della famiglia, che l'avrebbe trasportato a Berkeley Square, a colazione dal Lansdowne. I due si videro, non so se a Kensington o a Berkeley Square: quello che è indubitato si è che fra loro si stabilirono legami di cordialità, che continuarono a lungo. Il ricco e ragguardevole lord si rivolgeva ancora nel '18 allo scultore lontano come ad amico; e, a più duratura ricordanza di quella loro relazione, acquistava poi – credo dal principe di Canino – per il suo dovizioso museo la statua di Venere uscente dal bagno: una imitazione, fatta dallo stesso Canova, di quella, che nel 1805 aveva scolpito per il palazzo Pitti.

(1) Solo in quello riportato dal Missirini (*Della Vita di Antonio Canova*, Milano, 1825), sotto l'anno 1822 si parla di un busto di Napoleone « posseduto dal marchese di Aubercorne ».

(2) È insieme agli altri biglietti e alle altre lettere, che verremo citando, nelle carte canoviane di Bassano.

Lady Holland
(da un ritratto del Gauffier).

Lord Holland John Allen Lady Holland Dogget (bibliotec.)

La libreria di Holland House
(da un' incisione tolta da un quadro del Leslie).

Ugo Foscolo

(dal ritratto dell'Appiani esistente alla Galleria di Brera).

Ad Holland House ebbe agio di avvicinare gli eroi più in voga del pennello e dello scalpello: il Leslie, l'Hoppner, il Chantrey, che agitarono i loro turiboli innanzi a lui, e il venerando Flaxman, che organizzò il trionfale banchetto dell'Accademia, e che sentiva il bisogno, appena il Canova fu di ritorno a Roma, di ripetergli ch'egli sarebbe stato sempre « un esempio grande nelle Belle Arti sia nella bella Italia sia nei paesi forestieri ». In mezzo a loro ei parlò delle cose della professione con una autorevolezza e con una profondità, che li fecero restar attoniti. D'un soggetto s'intrattenne ancora, che in quel tempo appassionava vivamente non solo il crocchio intellettuale del salotto degli Holland, ma ogni persona colta in Inghilterra: dei marmi del Partenone, che lord Elgin aveva da poco portato dalla Grecia. Riconoscendone la stupefacente perfezione, egli illustrava la tesi, che aveva in una lettera scritta in que' giorni, con le impressioni fresche tuttora, sostenuta col Quatremère de Quincy: « Ho visto i marmi... Se è vero che sieno opere di Fidia, o dirette da esso, o ch'egli v'abbia posto le mani per ultimarle, queste mostrano chiaramente che i grandi maestri erano veri imitatori della bella natura: niente avevano di affettato, niente di esagerato nè di duro, cioè nulla di quelle parti che si chiamerebbero di convenzione e geometriche ». Le sue parole producevano un effetto indimenticabile in quella società, dove dominava Payne Knight, « il dotto eccelso, il cui *ipse dixit* niuno osava discutere », il quale aveva sentenziato, prendendo un di que' granchi, che in un minuto distruggono la reputazione di tutta una vita: « Avete perduta la vostra fatica, lord Elgin! I vostri marmi appartengono ad altra età: essi non sono greci, sono romani del tempo di Adriano ». Dava a vedere il Canova col suo sereno e reciso apprezzamento che nella critica più che la dottrina può il gusto, l'istinto e sovra tutto la facoltà di essere, oltre che spettatore, attore nel campo, in cui si giudica: quella facoltà, così fine e così sicura, che viene dalla esperienza e quindi dalla consapevolezza di tutte le resistenze, di tutte le lotte, di tutte le vittorie e anche di tutti gli abbattimenti, a cui va incontro l'ingegno nella sua operosità creativa.

Fra gli amici più cari, che il nostro scultore si fece in Londra, va annoverato il Lawrence. Questi incominciò allora il suo ritratto, che finì quattro anni dopo a Roma, e che gli regalò: « opera », assevera il Canova, « che fu riconosciuta veramente perfetta nel suo genere ». Aveva grande stima di questo seguace del Reynolds e del Romney; e, scrivendo a Marianna Pascoli Angeli, osservava di lui: « Il signor Lawrence è un uomo grande assai nel fare ritratti. Egli ha la bravura di saper cogliere ognuno nel miglior momento; cosa molto difficile! Dipinge poi con un bel gusto di colorito ». Non credo però ch'essi s'incontrassero in casa degli Holland, bensì in quella della marchesa Abercorn, ch'era una vecchia conoscenza del Canova, e che gli fece al suo arrivo le più festose accoglienze. L'aveva praticata nel '93 e nel '94 quand'ella, ancora lady Hatton, abitava a Roma e a Firenze e, nel fior dell'età, attirava - e fors'anche più che il comportasse l'onesto - l'omaggio dei corteggiatori col suo volto leggiadro e brioso, e con la sua persona di ben tornita snellezza e pieghevole come un giunco: « una persona da ninfa e degna di Ebe », al dir di lady Webster. Eran rimasti in affettuosa corrispondenza: e sempre entusiasta di lui e del suo talento egli la ritrovò in Londra, dov'era salita di grado e di fortuna in seguito ad uno splendido matrimonio.

A lei mi pare che alluda il Flaxman citando quella lady Anna, che, partito che fu l'Italiano, voleva che sapesse subito per mezzo suo come lo ricordava sempre e «gli bramava tutti gli onori e tutte le felicità possibili».

Dopo la breve dimora londinese i suoi rapporti con quegli isolani si fecero più intimi e più frequenti. Anche prima questi spesso, recandosi in Italia, avevan sollecitato il favore di penetrare nel suo studio: a cominciar dal Byron, il quale, dopo aver ammirata la testa di Elena nel salotto di Isabella Teotochi Albrizzi ed averla celebrata in un notissimo epigramma, chiese alla dama veneziana una lettera d'introduzione al maestro. Ma poi l'uso si estese: e tra i fogli di Bassano vi son molte commendatizie per viaggiatori inglesi indirizzati a lui, parecchie delle quali si riferiscono a persone, ch'egli aveva viste in Holland House. Di queste commendatizie mi piace ricordarne una di G. B. Niccolini: innanzi tutto perchè è dell'autore dell'*Arnaldo da Brescia*, e poi perchè è curioso notare come questi, tutto preso dal suo fervore patriottico, supponesse nel Canova sentimenti, che costui mai non provò, amico, qual fu, della assopitrice e blanda munificenza papale, sol perchè di essa avevano fruito Raffaello e Michelangelo, indifferente ad ogni cangiar di governo, e pronto ad inchinarsi tanto a Napoleone quanto all'imperatore d'Austria, tanto al cardinal Consalvi quanto al generale Miollis. Ora, presentandogli lord e lady Comton ed altri Inglesi, gli diceva il poeta in un tono elegiaco, che l'avrà sorpreso: «Poichè la fortuna mi contende di venire in Roma, io desidero che gli stranieri ammirino in Lei l'unico ornamento della nostra misera Italia: quel sommo degno di vivere in altre età, se non che la Provvidenza l'accordò alla nostra per consolarci di tanti vituperî». E di ricambio indirizzava il Canova a lord Holland e ai suoi amici que' nostri rari, che gli premevano: come fece pel Cicognara, che, andato in Inghilterra, n'ebbe, protetto in parte dallo splendore del suo nome, lietissime dimostrazioni di stima e di amorevolezza.

***

Era il Foscolo appena arrivato in Londra (vi giunse l' 11 settembre 1816), quando venne introdotto in Holland House, non già dal Rogers, come asserisce il Sanders, ma da Giuseppe Binda. Questi viveva ancora, allorchè l' Orlandini e il Mayer pubblicarono l'Epistolario; ed ebbe modo di dichiarar loro «di aver avuto dal barone Trechi l'annunzio dell'arrivo del Foscolo in Inghilterra», e che lord Holland, presente a tale annunzio, aveva manifestato il desiderio di far subito conoscenza col nostro poeta. Il che avvenne di lì a poco, intermediario appunto il Binda, con cui s'era incontrato a Firenze - come sanno tutti i lettori dell'Epistolario -. Quel che non sanno si è chi fosse questo Binda, che è figura notevole nel gruppo degli Italiani, i quali ebber ricetto tra le mura del palazzo di Kensington. Per quanto bibliografo instancabile, ei non sentì vaghezza di scriver per le stampe: e ciò, se lo ha trattenuto dal dir, forse, delle sciocchezze, ha poi reso ai posteri più difficile il raccogliere notizie sul conto suo. Bisogna accontentarsi di attinger queste quasi esclusivamente alle tradizioni orali, che si conservano a Kensington e a Livorno, dove si ridusse in vecchiaia. Gli editori dell'Epistolario asserirono, e il Chiarini di recente ha ripetuto, ch'egli era un signore lucchese, allora ospite di lord Holland. Ma nessuno ha osservato che doveva essere una ospi-

talità ben strana questa, di cui approfittava: giacchè lo vediamo, per dichiarazione del Foscolo stesso, stabilito in permanenza nella ricca dimora, lo vediamo scrivere per incarico or di milord or di milady lettere d'invito a questo e a quello, accompagnarli ne' loro viaggi in Inghilterra e nel continente (1). La verità si è ch'egli viveva agli stipendî della famiglia, di cui curava gli affari; e vi rimase per parecchi anni, sinchè, immischiato in un negozio non del tutto corretto, si alienò l'animo de' suoi protettori. I quali gli voller del bene, e l'apprezzarono principalmente per la sua cultura e per l'amor suo a' libri: onde divenne un de' custodi della biblioteca, a cui ebbe Ugo a ricorrere più volte per consiglio e assistenza. E son queste le voci, che a suo riguardo si ripetono in Holland House, e che mi giungono di là. Venuto a Livorno, vi tenne il posto di console degli Stati Uniti. Il venerando dottor Bonamici se lo rammenta anc' oggi, simpatico gentiluomo, più inglese che italiano, e perseverante nel sodisfar la sua passione di collettore e indagatore di carte, volumi ed opuscoli, sì da acquistarsi la fama meritata di bibliografo peritissimo, e forse unico in quella città e in que' tempi. Ma par che avesse un genio avverso nelle imprese finanziarie. E nell' archivio municipale livornese, dal '53 al '60, non c'è annata, in cui non si trovin atti giudiziarî contro di lui. Nel '59, appunto per questi dissesti, gli venne tolto l'*exequatur*, e fu sfrattato di casa; sicchè, già vecchio, se ne andò ramingando per finire non si sa più dove. E probabilmente nessuno si rammenterebbe di lui e del suo nome, se non fosse entrato per un momento nella vita del Foscolo, e se non apparisse degna di lode la sua condotta durante i torbidi di Livorno del maggio 1849. Presso di lui si rifugiarono infatti il Salvi e il Viti con le lore famiglie per scampar dal furore popolare: e fu questo, dice Pietro Martini nel suo *Diario*, « il primo dei molti e nobili atti, che ebbe a compiere per salvare tanta gente, prima dalla folla ubriaca, e poi dagli Austriaci ».

A stringer relazione, così subito, col Foscolo, erano i due Holland indotti dalla conoscenza, ch'essi avevano, dei suoi singolari meriti letterarî. Seguivan troppo da vicino il movimento intellettuale italiano per non apprezzar degnamente l'autore dell'*Ortis* e dei *Sepolcri*. Ma c'entrava anche una ragione d'indole politica: il partito, a cui essi appartenevano, ci teneva a palesare la propria simpatia ai profughi, che, cacciati dai paesi dell'oppressione, cercavano asilo sul territorio britannico. C'è in quel curioso libro del Pecchio, che ha per titolo *Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra*, un capitolo, che bisognerebbe aver presente quando si considera l'ultimo e così travagliato periodo dell'esistenza del Foscolo. In esso, dipingendoci l'arrivo di cotesti profughi a Londra, il Pecchio rileva la curiosità, che eccitano al loro primo apparire, i pranzi, i ricevimenti, le feste, dati in loro onore da qualche lord e da qualche lady di parte liberale; e tutto ciò seguito, di lì a poco, dal « not at home » e dalla freddezza, che scoraggia e risospinge nella miseria. « Gran chiasso », ei dice, « grandi inviti, grandi elogi, grandi esagerazioni per pochi giorni, poi un silenzio perpetuo ». Lady Dacre, in una notevolissima lettera,

(1) Foscolo, *Epist.*, p. 333, 334. Sydney Smith l'incontrò, mentre viaggiava con loro, a Parigi nel 1826. Cfr. *Letters of the Rev. Sydney Smith*, p. 255, 257 (in *A Memoir of the Reverend Sydney Smith by his Daughter Lady Holland with a selection from his Letters*, ed. by Mrs. Austin, Londra, 1855).

inedita, del giugno 1827, scriveva a Ugo che egli doveva per molto alla « sua carriera politica » il posto cospicuo già acquistato nell'alta società londinese (1). E lo Smiles assevera che coloro, i quali più efficacemente lo aiutarono, furono i *whigs*, che scorgevano in lui « un martire della libertà ». Delle pubblicazioni da lui fatte in quel tratto essi poi si valsero anche per i lor fini; sicchè il Pellico poteva dire alla Quirina: « Da un Inglese venuto in questi giorni da Londra ho saputo che Ugo col suo articolo sopra *Parga* e non so quale altro scritto o manoscritto sopra le Isole greche, ha fatto grandissima sensazione in Inghilterra: gli anti-ministeriali lo approvano altamente, e il Ministero lo fa assalire dai giornali con violente invettive ».

Comunque sia, sin dai primi mesi del suo soggiorno nella chiassosa capitale, noi lo vediamo intimo di Holland House. Nelle carte foscoliane della Labronica ci son parecchi biglietti sì del signore che della signora, i quali l'invitano a pranzo, a colazione, o, secondo l'uso di lassù, a passar con loro la fine della settimana, e nell'Epistolario frequenti allusioni di risposta a simili inviti, che si riferiscono in ispecie agli ultimi mesi del 1816 e all'anno seguente. Già nell'ottobre appunto del '16, mentr'era a Mudiford in compagnia del Rose, rivolgendosi al Binda, rimpiangeva Kensington, e Londra a cagion di Kensington; perchè di lì « potrei », scrive, « con pochissima corsa visitare gli ospiti nostri ». E un po' più tardi esprimeva, e ancora al Binda, il proprio dispiacere di non poter in quel tratto passare almeno due giorni in Holland House, che chiama « un luogo dove sto sempre assai meglio che a Londra ». Ci stava in realtà così bene, che vi trascorreva gran parte delle sue ore di svago: sicchè fu proprio desolato quando, nella seconda metà del '17, l'aristocratica coppia se ne partì per un viaggio nei Paesi Bassi e in Francia. Lady Westmorland, che lo proteggeva, comprese quanto gli venisse a mancare per quella temporanea lontananza, e, raccomandandolo a miss Hodgson perchè gli procurasse conoscenze ed appoggi, aggiungeva: « L'assenza di lord Holland è una grave perdita per lui, giacchè *ei vive* principalmente *là*, e finchè quegli non ritorna vorrei procacciargli qualche amico ». Certo ei prese in quel tempo alloggio in Edward Square per abitar vicino a « quella specie di corte ». Come dichiarava a lady Flint, avrebbe così potuto approfittare della biblioteca, senz'esser costretto a dimorare nel palazzo. « Io amo sino ai cani di Holland House », le diceva; « ma quando sto troppo in casa altrui, divento uggioso a me stesso ». Cambiati i suoi tabernacoli, stette ad aspettare quel ritorno un po' come gli Ebrei avevano aspettato la manna dal cielo. Fu allora che miss Pigou volle spingerlo ad andar via, perchè si rimettesse del tutto degli effetti della caduta da cavallo, che aveva fatta qualche mese innanzi. Ma capiva che il consiglio sarebbe stato infruttuoso. E perchè? Glielo scriveva con quel suo fare vispo, di scherzo furbesco, che è proprio delle sue lettere, in una mandatagli in sul finir del settembre: « Mais le fait est que vous ne pouvez vous resoudre à quitter les lieux que va bientôt habiter the (*sic*) bien aimée Lady Holland *e quella sua Corte* ».

(1) È questa lettera tra le numerosissime di Inglesi al Foscolo, che si conservano tra i mss. labronici, e che speriamo di veder presto pubblicate a vantaggio degli studiosi non solo della nostra letteratura, ma anche di quella d'oltre Manica. Appartengono a questo gruppo quasi tutte le lettere degli Holland e degli altri Inglesi, che ricordiamo nelle pagine seguenti.

Da lady Elisabetta invero non aveva che dimostrazioni di cordialità. Lo voleva di continuo presso di sè; l'invitava nel suo palchetto all'Opera; gli mandava in dono della selvaggina ed altre ghiottornie. Egli era sedotto dal suo tratto; e non lo nascondeva. Lady Westmorland lo assicurava una volta che non avrebbe mancato di ripetere alla dama « toutes les belles choses *qu'il avait dit* d'elle ». E, raccomandando ad Isabella Teotochi Albrizzi il Webster – figliuolo del primo matrimonio della Holland –, il quale veniva in Italia per diporto, affermava premergli che il giovane fosse ben accolto sovra tutto a causa della madre, « da cui aveva ricevuto e riceveva molte gentilezze ospitali ». L'amicizia, ch'ella aveva conservata anche di lontano per la contessa d'Albany, quella amicizia della verde età, stretta nell'appartamento elegante di Lungarno allietato dalla vista indimenticabile dei pendii soleggiati ed ubertosi di Bellosguardo, si rifletteva su i loro legami e li suggellava più teneramente con la ricordanza di giorni deliziosi per entrambi. Non c'è lettera, da lui inviata in quel periodo alla contessa, che non porti i saluti della signora inglese: e, quand'ei divisò di rimpatriare, essa gli affidò certi regalucci destinati all'Albany appunto e a talune altre sue conoscenze italiane. Il Foscolo l'apprezzava per il suo talento, per la sua cultura letteraria. Gli stava a cuore ch'ella vedesse tutti gli scritti suoi: e or le faceva consegnare dal Rogers uno dei primi esemplari della ristampa dell'*Ortis*, or le annunciava l'arrivo di « un'altra cosetta », ch'era poi una copia del *Viaggio sentimentale*. Ombroso, com'era, de' consigli altrui, ricercava quello di lei: come avvenne a proposito della prefazione del suo libro, intrapreso e indi abbandonato, su l'Inghilterra, per la quale la richiese di franco e rigoroso parere, « dacchè », asseriva, « le donne in fatto di convenienza e di gusto ne sanno assai più de' sapienti ».

In quanto a lord Holland, qual caso facesse del Foscolo ce lo mostra il giudizio da lui espresso un dì al Wilbraham: « Credo proprio ch' ei sia l'uomo di maggior valore da me incontrato in tutta la mia vita ». (1) Venuto su al culto del classicismo, egli era rimasto sorpreso della vasta dottrina di questo bardo irrequieto in un campo riserbato di solito alle calme speculazioni degli eruditi. Tra le lettere labroniche ce n'è una, dalla quale apparisce come sin nel principio della lor relazione – la lettera è del gennaio 1817 – si consigliasse con lui per una epigrafe latina da dedicarsi alla memoria di Carlo Fox. I visitatori di Holland House, i quali leggono su la base della statua dell' illustre statista l' iscrizione:

CAR. JAC. FOX
Cui Plurimae Consentiunt Gentes
Populi Primarium Fuisse Virum

forse ignorano che a dettarla ha contribuito uno straniero, che aveva imparato ad amare per fama il coraggioso e simpatico campione delle idee liberali. S'accorgeva il Foscolo che la serena benignità del marito di lady Elisabetta era così grande, da degenerar quasi in difetto. « S' egli non avesse », esclamava, « tanta indulgenza d'animo verso tutti, sarebbe rarissimo uomo ». Ma di questa indulgenza anch'egli si

(1) V. la lettera di Roger Wilbraham all'Adam del 10 marzo nei mss labronici.

valeva volentieri. Quando decise di partir per le isole Ionie, a lui s'aprì come a fratello, rivelandogli le cagioni del suo proposito e il suo stato presente e le speranze dell'avvenire. E quegli gli rispose con toccantissime pagine, che ancor oggi ci commuovono: confortandolo, approvando la sua risoluzione, che pur avrebbe destato tanto rammarico e tanto rimpianto, ed incitandolo a lavorare, perchè i posteri possedevano un dritto a godere dei beneficî della sua geniale attività. Aveva ben ragione miss Pigou, a cui Ugo comunicò quella specie di amorevole esortatoria, a dirgli: « Je vous renvoie la lettre de Lord Holland, qui n' est pas celle d' un homme ordinaire. Elle est tout à fait à conserver, car elle montre tout le cas que fait de vous une personne dont l'amitié feroit honneur à qui que ce fût. Il est impossible de s'exprimer avec plus de chaleur et je voudroit bien que vous suivissiez ses conseils ». L' Holland vinceva in favor suo quel riserbo, che hanno gl' Inglesi d'entrar nelle cose private del loro prossimo. Si occupava e preoccupava de' suoi interessi; e credo anche che lo soccorresse di danaro. In una brutta copia, che è evidentemente una minuta della lettera del Foscolo in data dei primi di luglio 1817 edita nell' Epistolario, trovo infatti queste parole, abbastanza significative: « Intanto ho creduto obbligo mio di scriverle... per ringraziarla del prestito fattomi, del quale ho lasciata ricevuta sigillata in mano del sig. Federigo Girig ». E pensava talvolta con pena alla salute malferma dell' esule errabondo; sicchè, quando questi si risentì di nuovo di que' mali di vescica, che ci ha particolarmente descritti in un noto sfogo epistolare al Trechi, lo spingeva con premurosa insistenza a consultare un celebre chirurgo di Londra: « car », l'assicurava, « c'est précisement la partie de la chirurgie qu'on a le plus perfectionné dans ce pays-ci ».

Si dice che è proprio degli eletti ingegni l'amare i giovani. Ora, questa propensione il Foscolo la sentì sempre; ed ebbe a palesarla anche rispetto a Enrico Fox, figliuolo ed erede di lord Holland. Di sovente parla di lui nel suo carteggio col Binda: ed ogni volta quasi con modi di paterna tenerezza. Quando l'Horner venne così immaturamente a mancare, Enrico ne fu afflitto come gli fosse capitata una disgrazia domestica. E per lui principalmente tradusse il poeta in italiano, raccogliendoli in un signorile opuscolo, i discorsi pronunziati in Parlamento in onore dell'estinto. È questo il dono, che, accompagnato da accenti di fervida condoglianza, gl'inviava nel maggio del 1817. Il giovinetto, dal canto suo, gli s' era attaccato con l' impeto della sua generosa natura: ond'è che il padre, scrivendogli da Bruxelles, quando credeva ch'ei sarebbe di lì a poco partito per la Grecia, poteva dirgli: « Enrico non sa riconciliarsi con la idea di non ritrovarvi più in Inghilterra ». Nè con minor dimestichezza trattava con gli altri della famiglia: con Maria Fox, la sorella dell' Holland, la soave e placida e inconscia inspiratrice dell'unico amore del Bentham, la quale gli offriva in regalo degli ananassi; con Mrs. Fox la vedova dello statista, che, avendo Ugo perduto il suo occhialetto, lo risarciva del danno patito col mandargliene uno nuovo.

L' utilità, ch'ebbe pel Foscolo codesta intrinsichezza con Holland House nel primo periodo della sua dimora in Londra, fu rilevantissima. Si può asserire che quanto quel periodo ebbe di riposante e di piacevole trasse la propria origine di lì. Per rendersi conto di ciò, convien tener presente cosa fossero e cosa sono tuttora simili case in

Inghilterra, che sovrastano per nobiltà di nome e per larghezza di fortuna: alcunchè, che ti ricorda quelle, dove s'esercitava il mecenatismo in Italia nel XVI e nel XVII secolo, ricche di clientele, dispensiere di una protezione atta a procacciare, se non gloria di quella buona, il favore almeno della gente più in vista e guadagni pecuniarî. La fama del nostro poeta non era molto diffusa oltre Manica: taluni avevan letto l'*Ortis*, ma erano assai rari. Non aveva torto l'Albrizzi quando, rammaricandosi della sua lontananza, gli diceva: « Uno scrittore italiano non è gustato e apprezzato quanto merita che in Italia, perchè altrove poco si studia e si conosce la nostra lingua ». Il suo cognome era così scarsamente noto, che lady Davy, invitandolo, al suo giungere in Londra, a pranzo, s'indirizzava nel suo cortesissimo biglietto più d'una volta a lui come al « signor Foscoli », e un lord, chiedendogli certe commendatizie per il nostro paese, lo chiamava prima: « signor Fuoscolo », e poi più familiarmente: « cher Fuoscolo » (1). Il passaporto, che gli schiuse i battenti del mondo letterario inglese, e di cui aveva bisogno per riuscire, glielo diedero i coniugi Holland. Lady Elisabetta in ispecie si adoperò a suo vantaggio; e del potere di lei lady Westmorland affermava: « Tout le monde dit qu'elle est une amie très active quand elle est vraiment disposée favorablement ». La prima lettera, che conserviamo dell' Holland a lui, è un invito per presentarlo ad alcune persone, che, a parer suo, potevano giovargli nelle sue pubblicazioni: ed essa ne accompagna altre due, con cui lo raccomanda calorosamente agli editori Longman e Murray. E col Murray fece il Foscolo in complesso assai buoni affari: quel Murray, che, offrendogli 2500 lire per il suo articolo sul Petrarca, da inserirsi nella *Quarterly*, gli scriveva: « Vi accludo cento ghinee... e credetemi che non mi distacco mai dal mio denaro così volentieri come quando esso va ad un uomo, che io stimo tanto ». A Kensington Ugo conobbe l'Allen, che viveva presso gli Holland considerato come uno della famiglia: e fu l' Allen a metterlo in relazione con l'*Edinburgh Review*, e col suo editore, il Jeffrey, a cui inviò in suo nome il lavoro su Dante, che venne ridotto in veste inglese dal Mackintosh, il celebre autore delle *Vindiciae Gallicae*, anch'egli un assiduo del salotto di lady Elisabetta. Per quanto il Foscolo non rimanesse pago della versione, che dava mutilato l'originale, pure, parlando del successo fortunatissimo ottenuto da quel « frammento », proclamato dai dotti « cosa europea », si mostrava sodisfatto del Jeffrey, che gli aveva raddoppiato il solito compenso dei collaboratori della rivista.

E colà avvicinò le dame e i gentiluomini più notevoli della società elegante, co' quali in breve venne – e fu un male per lui – in termini di confidenza, e i più bei talenti d'allora. Tra costoro c'era l'Horner, ch'egli imparò subito ad amare, e che (quando, consunto dalla tisi, questi dovette cercare ristoro nel clima italiano) raccomandava alla Quirina con le parole: « Ho dato per te una lettera al signor Horner, l'oratore più insigne del Parlamento, e che viene in Toscana a rifarsi in salute. Dio voglia che ci arrivi, perchè è partito quasi morente! Aiutalo come e quanto potrai! » E l'Horner, che divideva tutte le simpatie degli Holland, lo contraccambiava; e si compiaceva, giunto che

(1) I due biglietti (i quali pur si trovano ne' mss. labronici), l'uno di lady Davy, che poi divenne amica del Foscolo e imparò a scrivere il suo nome, e l'altro di lord Westmorland, sono dell'autunno 1817.

fu tra noi, di rassicurar gli amici sul conto del Foscolo, e riferir loro della stima « in che il suo immenso ingegno era presso i grandi della capitale britannica ». Estremo tributo ad una nascente amicizia! Chè l'infelice si estinse di lì a poco a Pisa in sul fiore degli anni, nella lieta promessa della più rigogliosa fecondità! V'incontrò anche il Rogers, facile nel verseggiare, ma difficile - come notammo - nel commercio con la gente: e gli andò a genio, e seppe inspirargli una cordialissima inclinazione. A lui dedicò la ristampa londinese dell'*Ortis*: e oltre alle lettere, che nell'Epistolario si contengono riferibili a tal dedica, possiam leggere tra i manoscritti più volte menzionati taluni bigliettini del poeta inglese, che provano qual desiderio egli avesse di averlo di sovente presso di sè, in quella sua casa, dove l'entrare era un privilegio di rarissimi. Partecipò quindi Ugo a quei conviti d'eletti, ai quali già accennammo, e vi brillò per quelle sue pronte, inaspettate, audaci vivacità di osservazione, che l'Hobhouse ha rilevato nel suo diario, or ora venuto in luce. La considerazione, nella quale il Rogers l'aveva, si fece così palese, che taluni si rivolgevano al Foscolo per ottenere qualcosa da lui. Lady Flint, a cui premeva aver nel proprio salotto l'autore dei *Piaceri della memoria*, era solita pregare l'Italiano di volere, nel visitarla, *rimorchiare* il suo poco agevole confratello. Attraverso i loro rapporti noi cogliamo di scorcio la figura di miss Pigou, che, indirizzandosi ad Ugo, chiamava il Rogers *votre ami Rogers* e l'*ami Rogers*, e che aveva delle deliziose manierucce da birichina con entrambi: damigella piena di buon senso, di dolcezza e di arguzia, di cui sappiamo ben poco e vorremmo saper di più, oggetto anch'essa da parte del nostro poeta di certe premure, nelle quali non mancava, per quanto fosse in piccola dose, la pericolosa amabilità del corteggiatore. Fu questo nell'orizzonte foscoliano un tratto di relativa giocondità. Non era sgombro quel suo cielo di nubi minacciose; ma tra esse s'aprivan qua e là un varco i raggi dorati e tepidi del sole. Fu il tratto, in cui le bionde fanciulle d'Albione gli proponevano di temperargli le penne, anzi glie le mandavano temperate, e avevano un po' appreso a parlargli col tono di Teresa (1); il tratto, in cui ei poteva dire alla Magiotti: « Quanto alla fama, io mi veggo qui onorato ed esaltato da tutti: le milady vengono alla mia porta in carrozza a domandar novelle di me e i lord e i letterati mi fanno spesso compagnia amorosissima »

Il 6 settembre 1818 il Foscolo faceva questa dichiarazione alla contessa d'Albany: « Or le dirò anche di lady Holland, dalla quale io a' primi tempi pareva favorito; ma, o ch'io non abbia saputo conservarmi la grazia sua, o che le simpatie durin poco, essa raffreddò ed io gelai ». Cosa era avvenuto? Quale la causa di tanta mutazione? La causa stava nel carattere, o, per meglio dire, nel temperamento di lui. È ben noto qual fosse la impetuosità, anzi la violenza de' suoi modi, in parte naturale, in parte alimentata per vezzo; sicchè al vivo par che ce lo dipinga il Rovani, quando lo raffigura mentre, vinto dalla gelosia, lascia cadere una tremenda scudisciata su le bianche spalle di Antonietta Arese, colta da lui in reato di civetteria, nel gaio tumulto di una festa da ballo. Ma certe intemperanze, che gli eran menate buone nelle conversazioni dell'Albrizzi, della Bignami e della stessa d'Albany, ove ogni suo atto era come circonfuso della

(1) V. la graziosa lettera di Harriet Wells del 1817, nei mss. labronici.

luce della sua gloria, dovevano eccitare nella società inglese, così compassata e corretta, sorpresa prima e disapprovazione poi. Lord Holland medesimo, con tutta la sua indulgenza, elogiando in una lettera all'Horner l'elevatezza di mente di Ugo, si rammaricava che in lui ci fossero un entusiasmo, una foga, un'intolleranza, ch'ei non era capace di contenere e di smorzare. Tomaso Mitchel, il traduttore di Aristofane, non nascondeva al Murray la meraviglia da lui provata per il modo, con cui aveva conosciuto il Foscolo. S'erano incontrati ad una *table d'hôte* a Berna, alla quale sedevano alcune signore della corte di Stoccarda: mentre stavan discorrendo gli uni con gli altri tranquillamente, sovra soggetti del tutto frivoli, come avviene tra persone riunite dal caso, d'un subito ecco scoppiare un dibattito fra il nostro poeta e un giovinotto tedesco, che gli stava accanto, circa la superiorità del greco e del latino in fatto di armonia. Il dibattito degenera in alterco, con relativa sfida del Foscolo al povero giovinotto, che resta allibbito e stima prudente di ritirarsi in buon ordine davanti a così focoso avversario. Codesta veemenza ei la portava dovunque, anche ne' ritrovi più eleganti e severi. Il dottor Holland, che gli volle del bene, che lo curò nell'ultima sua malattia, e che lo soccorse per quanto potè, lasciò scritto di lui: « Ricco di genio e con una piega affatto *sua* di pensiero, come provano le sue opere, egli era irritabile ed impetuoso ad un grado, che rasentava la pazzia. Io l'ho visto, nell'eccitamento della contradizione, levarsi da tavola e andar su e giù per la stanza, col coltello in mano ». Immaginate come lady Elisabetta, con quell'imperiosità, che le conosciamo, dovesse finire per riguardare questi scatti, queste esplosioni alla Ortis, che venivano a turbare la rigida disciplina del suo regno! Qualche bizzarria romantica poteva sopportarla nel Byron, innanzi tutto perchè era un lord, e poi perchè era l'autore del *Childe Harold*: ma non aveva ragione di pazientare con questo poeta ramingo, che aveva bussato alle porte dell'Inghilterra al fine di tentar fortuna! Si capisce quindi come il Jekyll, un degli assidui a Kensington, manifestasse così le impressioni di fresco provate: « Con tutta la sua cultura e tutto il suo talento, il Foscolo è quel che il dottor Johnson avrebbe chiamato " un tremendo compagno ": sempre lì a urlare come una trombetta e con un frasario formato da tutte le lingue, che esistono sotto la cappa del cielo, e non più messe insieme dopo la Torre di Babele. Ad Holland House sono stanchi morti di lui ». E che – pur troppo – tal sentimento fosse largamente diffuso anche fuor del salotto di lady Elisabetta ce lo assevera questa feroce testimonianza di Walter Scott, dettata (Ugo, si noti, viveva ancora) da una gretta e villana albagia, che non fa davvero onore al sire un po' donchisciottesco di Abbotsford: « A proposito di stranieri, Londra accolse un quattro o cinque anni fa, uno di quegli animali, che sono dei *lions* al principio e che regolarmente col volgere di due stagioni diventano de' seccatori! Ugo Foscolo di nome, bazzicatore importuno del negozio del Murray e de' circoli letterarî, brutto come un babbuino, e intollerabilmente pretensioso, egli borbottava, strepitava e disputava senza nemmeno conoscere le basi di un sensato ragionare, e strillava di continuo al pari di un maiale quand'è sgozzato ».

Contribuiva a questa sua disgrazia la sua povertà. Intendiamoci, però. Il popolo inglese è un popolo generoso e propenso a dare. S'egli si fosse presentato come un esule desideroso di guadagnar il suo pane, seguendo l'esempio del Baretti o di taluni suoi illustri contemporanei,

il Pecchio, il Santa Rosa, il Porro, i soccorsi non gli sarebbero mancati e con essi le simpatie della gente. Ma egli era venuto con una attitudine da conquistatore, penetrando nel gran mondo londinese, dove erano e son tanti i pregiudizî, con la pretesa di esser trattato da pari a pari. E con essa mal s'accordava lo stato delle sue finanze, per cui, sin dall'inizio del suo soggiorno, doveva accettare i doni delle poche sterline da lord Guilford, da lady Westmorland e da altri. C'era la consuetudine in codesti signori di far simili regali ai letterati. Lady Holland ne inviò uno a Tomaso Campbell una volta, per cui questi – e lo rammentava da vecchio con gratitudine infinita – venne salvato dalla vergogna della prigionia. Ma eran quasi doni di patrono a cliente, che si accettavano con la stessa benevolenza, con cui erano offerti. Col Foscolo era impossibile trattare in questi termini: e infatti nei diarî e nelle lettere di que' suoi amici di allora è ripetuto quanto difficile e imbarazzante fosse per essi trovar la via, attraverso il suo orgoglio, di venirgli in aiuto. Il posto, in cui s'era collocato, non poteva mantenerlo che con dei quattrini: riconosciuto per spiantato e per sollecitatore, ei doveva scenderne ed abbandonarlo. Aveva ragione, quando dichiarava alla Quirina: « Guai s'io tendessi la mano! »; e diceva pur cosa rispondente al vero, allorchè, deciso a dar lezioni private, scriveva a lady Dacre: « Io poi, mia signora, sento sincero e profondo dolore per voi e per tutti quelli che, come voi, non prevedendo che avrei finito per farmi maestro di lingua, mi hanno aperto la loro casa, nella certezza ch'io avrei continuato a vivere da gentiluomo ». La dama, più generosa e accorta di Walter Scott, lo rassicurava, replicando: « Vous serez toujours Ugo Foscolo quand on vous trouverait labourant la terre ou raccomodant vos souliers ». Ma in quella lettera, interessantissima per più rispetti, che gl'inviava pochi mesi prima della morte, mostrava così di considerar la condizione di lui nella sua giusta luce: « Noi desideriamo che voi possiate riacquistare presto uno stato, che vi metta in grado di riapparire nel *mondo* inglese ». Il qual *mondo* era il suo, angusto per quanto dorato. Ella ben lo conosceva; e le sembrava naturalissimo che il poeta ne fosse stato escluso.

Il raffreddamento di lady Elisabetta condusse al distacco completo del Foscolo da Holland House. Quelle « due visite ogni ogni tre mesi », di cui parlava nel foglio citato alla contessa d'Albany, andaron presto diradando, e forse sin dal mezzo del 1819 ei non salì più le note e sontuose scale. Talune pratiche di semplice cortesia epistolare rimasero: e noi troviamo un bigliettino, con cui la lady nel 1820 lo ringraziava per il dono della sua *Ricciarda*; ma non più. Col buon lord Holland, che spesso raccoglieva i frantumi superstiti di qualche amicizia messa a troppo dura prova dai capricci autocratici della moglie, le relazioni, se non intrinseche, almeno benevole, sopravvissero per alcun tempo. Lo lodava – vediamo da certe sue letterine – e lo confortava ne' suoi lavori: e, allorchè scoppiarono i moti di Napoli, a lui si rivolgeva per aver notizie su i Carbonari e su le leggi austriache contro questi e i Frammassoni. Che il poeta però non potesse più fare alcun serio assegnamento su la sua protezione, traspare da queste ansiose linee del Pellico, indirizzate nell'aprile del 1820 alla Quirina: « Ugo non ti parla di lord Holland, che m'era stato fatto supporre essergli molto amico ». Ma quel po' che v'è d'importante in codeste loro così rilassate relazioni si raggruppa intorno all'episodio delle famose lettere petrarchesche.

In quel registro, già da noi menzionato, che tien conto dei prestiti della biblioteca di Holland House, leggiamo l'appunto seguente, di carattere del proprietario:

« N. B. 1822. Le tre lettere manoscritte del Petrarca furon pre-
« state al signor Foscolo nell'estate del 1821. Quando esse saranno
« depositate di nuovo al loro luogo nella libreria, un'altra nota sarà
« aggiunta al fine di evitare errori ».

E quest' altra è apposta infatti a poca distanza dalla prima, e suona così:

« Esse vennero restituite e depositate ne' cassetti della tavola
« della libreria nel 1823 ».

Tra le due dichiarazioni s'è svolta tutta una uggiosa e penosa istoria per il povero Foscolo. Come si sa dalla *Lettera apologetica*, ebbe il poeta affidate dall' Holland le tre epistole di messer Francesco; ed ei ne riprodusse ne' suoi *Essays on Petrarch* le due in volgare, per intero ed in fac-simile. Poco innanzi alla pubblicazione l' Inglese, con un biglietto, che esiste alla Labronica, gli ridomandava gli originali, che per mezzo del Buonaiuti - maestro d' italiano del giovinetto Enrico - gli aveva consegnati appunto perchè se ne servisse per il suo scritto. Ma Ugo non era in grado di appagare la legittima richiesta del lord, per la buona ragione che quegli originali non c'erano più. Egli li aveva smarriti: come, per colpa di chi, in qual congiuntura, non sapeva. Per quante ricerche compisse, non gli venne fatto di trovarne traccia: sicchè finì per convincersi che gli erano stati rubati. Seccato, addolorato, dovette confessare la perdita all' Holland; e, per risarcirlo, gli offerse quanto di più prezioso aveva nella sua biblioteca: l' *Omero* postillato dall'Alfieri. Ma l'altro non volle accettarlo; anzi lo tranquillò con sì bel garbo che il Foscolo gli rispondeva: « Votre lettre, Milord, ajoute à mon respect et à mon estime pour vous; mais il n'y aura que le recouvrement des manuscrits qui pourra jamais me consoler ». E ritrovati essi furono di lì a non molto fra i quinterni dell' *Iliade* in foglio del Wolfio; onde l'allegrezza del poeta fu tanta, che sorpassava quella - diceva - di aver potuto allora, allora dare un assetto ai suoi affari così arruffati. Ma intanto su quella scomparsa la gente aveva malignato: e sovra tutti l' abate Meneghelli, il quale, combattendo a buon diritto l' autenticità delle epistole, aveva trascorso in insinuazioni offensive col far intendere che erano una falsificazione del Foscolo e che s'eran dileguate proprio al momento opportuno per sottrarsi all'esame degli autorevoli. A lui replicò l' Holland con una lettera, che meriterebbe d'esser riferita integralmente, e dove fra l' altre cose assevera con un tono da gran signore e da uomo di cuore: « Il Foscolo ebbe a rammaricarsi della perdita assai più che il comportasse il valor delle carte e infinitamente più di quanto avrei voluto io, che mi consolai per molto col pensare che la pubblicazione del fac-simile avrebbe giovato agli studiosi ben altrimenti che il mio possesso degli autografi ».

La polemica col Meneghelli protrasse per un po' i rapporti fra il poeta e l'Holland - v'è ancora nell'Epistolario una lettera del settembre '24 su tale argomento -. Ma presto sopravvenne il periodo, in cui il Foscolo dovette troncare ogni suo legame con i personaggi più cospicui praticati per l'innanzi: tetro, terribile periodo del tramonto, dove assistiamo alle sue spese pazze, all'accumularsi dei debiti non pagati, all'onta della prigionia, al lavoro febbrile, spossante, alla

lotta per procacciare a sè e alla figliuola Floriana un pane e un ricovero; periodo, che, abbracciato d'insieme con lo sguardo nella *Vita* recente del Chiarini, ci riempie l'anima d'infinita pietà.

In esso delle vecchie conoscenze di Kensington non rivediamo che Carlo Fox e l'Allen. Il primo, ch'era il figliuolo illegittimo di lord e lady Holland, s'era di spesso incontrato con Ugo nella conversazione dei Wilbraham: di lui è una delle ultime lettere al poeta, a cui, mandando l'indirizzo del Capodistria, rivolge parole affettuose, che rivelano una ininterrotta amicizia. L'altro, nel giugno del 1826, in un amorevolissimo biglietto promette di adoperarsi a trovargli scolari per formare una classe d'italiano. E l'Allen ci riconduce al suo intimo Jeffrey, che, nell'estate del '27, inserì nell'*Edinburgh Review* l'articolo su l'opera del Daru, rifiutato dal Murray, mandando al Foscolo trenta sterline, che non gli furon di piccolo sollievo nelle angosciose ristrettezze di que' mesi. La bonaria figura dell'Holland ricomparisce solo alla catastrofe di quel commoventissimo dramma: quando, scoperto alla fine dove abitava, e risaputo lo stato grave della sua salute, gl'inviò alcune preziose bottiglie della sua ricca cantina. Così quel vino, che in mezzo alle vivezze dell'allegria aveva riempito i bicchieri delle tavolate, in cui le vigorose e profonde frasi del Foscolo avevan richiamato l'attenzione dei commensali, era offerto come estremo ristoro al grande morente dalle mani innocenti della gentile e sventurata Floriana.

***

Lady Elisabetta sopravvisse al Foscolo per circa ventotto anni. È stato ripetuto che gran parte dell'autorità, ch'ella esercitava nella società londinese, derivasse dal fasto, dalla ricchezza, che la circondavano. Ma che ciò non fosse, dimostrò la sua vecchiaia, quando, mortole il marito, ella abbandonò la cornice splendida di Holland House. Il suo salotto di South Street continuò a raccogliere il fior fiore dell'ingegno, della cultura, dell'eleganza prodotto dall'Inghilterra, non solo, ma, sto per dir, dall'Europa. Fu là che in una sera d'autunno del 1845 s'incontrarono il Palmerston e il Thiers per la prima volta, iniziando una relazione, che non doveva essere infeconda d'effetti nella politica del mondo. Pochi giorni dopo, in seguito ad una brevissima malattia, durante la quale, afferma il Greville, non diede il ben che minimo segno di sentimenti religiosi, « mostrando la più completa calma ed una risolutezza addirittura stoica », ella scomparve da questa terra. Si può dir davvero ch'ella cadesse su la breccia, al pari di una celebre attrice, che esalì il respiro supremo in faccia al pubblico dei suoi ammiratori, sul palcoscenico delle sue glorie.

CARLO SEGRÈ.

NEL PAESE DELLA FORTUNA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

Una ricca sala nella villa a' itata dal principe Caligaro. In fondo una larga apertura dà su un piccolo terrazzo coperto in comunicazione col giardino: dal piano della balaustrata sporgono alcuni steli di palmizio col ciuffo verde che si rileva sul cielo azzurro cupo della Riviera: qualche rosaio fiorito, qualche mazzo di agavi gigantesche. Le vetrate sono spalancate. Mobili e arredi elegantissimi: una tavola quasi nel mezzo, sulla quale sono sparsi libri e giornali: divani, sedie, poltrone, sgabelli, cuscini a profusione. Vasi con piante verdi tutte cariche di fiori negli angoli e dietro un lettuccio a spalliera, che sta a destra: qualche statuetta, qualche quadro su le pareti. Molte grandi fotografie in eleganti cornici su la tavola, su due scaffaletti dorati, su le mensole, sul piano d'un caminetto. Una porta a destra, che mette nell'anticamera: due porte a sinistra, che mettono agli appartamenti.

I primi giorni d'aprile: gran luce di sole, come d'estate.

SCENA I.

(*Una vecchia cameriera, introduce dal terrazzo la contessa Neroni-Castiglia e sua figlia Matelda, in sfarzosi abiti da visita*).

CAMERIERA — (*sul terrazzo, con meraviglia ossequiosa*) La signora contessa...

CONTESSA — (*avanzandosi rapidamente*) Beatrice è in casa... Dov'è? Voglio vederla .. Ho bisogno di vederla subito...

CAMERIERA — Oh Dio! Mi perdoni! La signora principessa è in casa, ma... mi ha dato l'ordine di non dirlo a nessuno...

CONTESSA — Nessuno è nessuno e io son io...

MATELDA — (*prendendo un ritratto*) Chi è questa signora, *maman*?

CONTESSA — (*guardando con l'occhialetto in fretta*) È la granduchessa di Karlsburg... Lasciala stare... (*alla cameriera*) Ho saputo dal principe un'ora fa alle corse che la principessa era rimasta *chez soi*... ho saputo anche che si sentiva male...

NOTA. — Published January sixteenth, nineteen hundred and ten. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five, by Mr. E. A. Butti.

CAMERIERA — La signorina da qualche giorno è infatti sofferente...

CONTESSA — I soliti nervi, mi figuro...

CAMERIERA — Forse...

CONTESSA — È a letto?

CAMERIERA — No, signora contessa. Cioè... sì... è sul letto...

CONTESSA — Non è lo stesso. Bè,... andate subito ad avvertirla che io e la mia figliola siamo venute *pour faire nos adieux*.

CAMERIERA — Ah, è la sua signorina?... Com'è bella!

CONTESSA — Sì, *elle n'est pas laide*... ma è troppo lunga. Preferirei che fosse un po' meno bella, ma un po' meno lunga. Noi si parte per Parigi fra due ore o tre... non me lo ricordo... Non abbiamo tempo da perdere... io spero che Beatrice possa venir giù... se non può, vorrei vederla a ogni modo, non foss'altro per darle un bacio... Chiedetele se posso salire un pochino nella camera sua... (*a Matelda*) Matelda, non toccare quei ritratti... sta ferma!

MATELDA — *Maman!* Chi è questo signore che ha la barba lunga?

CONTESSA — (*rapidamente*) Il Re del Belgio.

MATELDA — E questo grasso grasso?

CONTESSA — Il Re di Portogallo. Lasciali stare! (*alla cameriera*) Volete andare, Annetta? Io ho i minuti contati.

CAMERIERA — Vado... vado... ma la signorina mi ha tanto raccomandato di lasciarla riposare...

CONTESSA — Se si trattasse d'una visita qualunque, non insisterei - dovreste capirlo; ma la mia è una visita di congedo... Beatrice non sa ch' io parto... Forse non ci si vedrà più.

CAMERIERA — (*sorridendo*) Oh, signora contessa!

CONTESSA — Noi si lascia la Riviera per diversi mesi... E l'anno venturo ci torneremo?... O andremo a passare l'inverno... al Cairo, a Madera, in India? Chi lo sa?

MATELDA — Andiamo in India, *maman!*

CONTESSA — Sta zitta tu, che non c'entri! (*alla cameriera*) Quando ci si separa, *dans notre monde*, non si sa mai se ci si incontrerà un'altra volta.

CAMERIERA — Salgo senz'altro ad avvertire la signora principessa.

MATELDA — Chi è, *maman*, questo bell'uomo sorridente?

CONTESSA — (*senza guardare*) Lascialo stare!

CAMERIERA — Con permesso, signora contessa... (*esce*)

MATELDA — Chi è, *maman*, questo signore?

CONTESSA — Lascialo stare, te l'ho detto! È il Re d' Inghilterra (*siede sventolandosi*)

MATELDA — Un altro Re?

CONTESSA — Allora era soltanto *prince de Galles*. Vien qui, Matelda, mettiti a sedere accanto a me e sta bona. Smettila di pigliare in mano tutto quello che t' interessa... È un brutto vizio...

MATELDA — (*avvicinandosi a lei e sedendo*) Come ha fatto Beatrice ad avere tutti quei ritratti? Mi piacerebbe averli anch'io...

CONTESSA — Il principe li ha avuti direttamente dalle auguste mani delle Loro Maestà. È la sua mania: si fa dare i ritratti di tutti i sovrani che passano da Montecarlo. E poi crede, umilmente, che sono i suoi ritratti di famiglia! *S'il n'est pas fou, il est un peu toqué!*

SCENA II.

(Entra rapidamente dalla seconda porta a sinistra Beatrice. Porta una veste da camera elegantissima: ha i capelli un po' in disordine: è sofferente).

BEATRICE — Giannina!

CONTESSA — (*alzandosi e accorrendo ad abbracciarla*) Beatrice!

BEATRICE — E anche Matelda! Carina!... Ma è vero ciò che mi ha detto Annetta? Voi partite? Partite oggi stesso?

CONTESSA — Tra poco, purtroppo!

BEATRICE — Impossibile! E quando t'è venuta questa brutta idea? E come? Tu vedi: son discesa a corsa, in veste da camera, senza neanche accomodarmi un po' i capelli... Devo essere una specie di Medusa!...

CONTESSA — Tu sei sempre bella, e in *deshabillé* sei più bella che mai! (*siedono*) Arnaldo m'ha detto soltanto ieri che si doveva andare a Parigi. È stato un *coup de foudre!* Figurati! *On a travaillé* tutto il giorno e quasi tutta la notte per preparare i bauli! Capirai con quel po' po' di roba che ho!... Trenta bauli! Non so quante valigie! Un vagone pieno!... Pazienza! I bagagli son pronti e ora si va...

BEATRICE — E ora si va? Lo dici in un certo modo... Ti fa tanto piacere lasciarmi?

CONTESSA — Ma no! Mi dispiace di molto... Nessuna andata via mi è costata tanto!

MATELDA — Io invece sono felice d'andare a Parigi!

BEATRICE — Ella è più sincera di te!

CONTESSA — Ma no... Che ci vuoi fare?... *La femme doit suivre son mari*... Il marito va via e il resto va da sè... E poi, si capisce, un giorno o l'altro *il fallait se décider*. Vanno via tutti! I Baliatinski prendono il medesimo nostro treno; passano da Parigi e poi tornano in Russia. Mister Humphray s'è imbarcato ieri per l'America col suo *yacht* e i suoi sette *king Charles*. La duchessa chiuderà la sua villa in settimana... Tra poco non resteranno a Montecarlo che i *croupiers* e i *sergents de ville!*

BEATRICE — Eh, sì! Hai ragione. Partono tutti: bisogna seguirli. Tutti ritornano ai loro paesi, alle loro case, ai loro affetti: sono venuti qui per fuggire il freddo e la noia: e ora se ne vanno per fuggire la noia e il caldo, si capisce... Tutti vogliono godere, godere sempre, o almeno non soffrire mai... Sarebbe assurdo che qualcuno, senza esserne costretto, rimanesse in questo luogo quando il sole è dovunque e col sole, la vita e la gioia. Qui restano i viziosi, gli ufficiali e i parassiti del vizio... e gli esuli... i poveri esuli come noi...

CONTESSA — Oh! come sei nera! Mi rincresce che tu parli così!

BEATRICE — E come vuoi che parli? Oh, sapessi... potessi tu soltanto imaginare ciò che ho in fondo al cuore!

CONTESSA — Cioè?

BEATRICE — No. È inutile... Ci son cose, che si sentono, ma non si possono esprimere...

CONTESSA — (*alla figlia*) *Petite*, vuoi camminare un poco?

BEATRICE — No, lasciala qui. Matelda non ha nessun desiderio di muoversi.

MATELDA — Sì, io vorrei andare un po' su la terrazza...

BEATRICE — E, in tal caso, va pure su la terrazza, piccina. (*Matelda va su la terrazza*) Dunque tu parti per Parigi? E ci resterai molto tempo?

CONTESSA — Una settimana, quindici giorni tutt'al più – il tempo contato per comprare vestiti. Oh, sarò pien d'affari! Anche troppo! Intanto Arnaldo farà forse una scappatina a Londra alle corse... Poi quando torna, si tornerà tutti a Firenze, e, fuori di qualche gita in automobile, non ci si moverà più di lì fino a estate avanzata. Ah... mi scordavo... si farà anche una fermatina a Milano per il premio del commercio...

BEATRICE — Tu sai divertirti...

CONTESSA — (*ridendo*) La vita è corta, ha detto non so quale poeta. È stato un poeta, non è vero? No?... *Enfin! Ça n'a pas d'importance!...* La vita è corta e non mette conto, cara mia, di pigliarsela tanto, di piangere, di sospirare come fai te, e nemmeno quasi di pensarci. Oggi, dopo mangiato, per esempio, avevo delle ideacce...

BEATRICE — Tu?

CONTESSA — Sì... ero stracca morta, e quando si è stracchi, si è melanconici... Ebbene, per divagarmi, ho riaperto un baule per pigliare questa *toilette*, me la son messa e mi son fatta portare da Arnaldo *au champ de Courses*. C'era l'ultimo *meet* della stagione... Avevo paura che non ci fosse nessuno... Invece un *tas de monde!* Lo crederesti? Fu meglio che se mi fossi buttata sul letto... Ora sto bene e sono allegra...

BEATRICE — Come t'invidio!

CONTESSA — L'invidia è un sentimento cattivo che sciupa il sangue... Fai come me e ti farà bene... Naturalmente appena entrata al *pesage* la prima persona che ho visto è stato tuo padre, il bel principe...

BEATRICE — L'hai salutato?

CONTESSA — È stato lui che mi ha visto, quantunque fosse alle prese con un *bookmaker!* Sempre galante, quando gli dissi ch'ero su le mosse per venire da te, egli m'offrì d'accompagnarmi... Ma, tu lo sai, io ho del *flair*... Gli vidi negli occhi la paura d'esser preso in parola... Veramente proprio allora aveva puntato una forte somma su *Misanthrope* e non voleva andarsene... Allora Arnaldo gli propose di riportarlo qui nella nostra automobile dopo la corsa. « *Sans adieux* », mi gridò il principe, fregandosi le mani. Tu avessi visto come rideva di cuore!... Era tutto contento! Ho detto fra me e me: *Tant mieux, les affaires* vanno bene!... (*vedendo che Beatrice ha abbassato il capo, tristemente*) Come?... Che c'è?... Si direbbe ch'io t'abbia portato una cattiva notizia! – E invece!... Eh, ma *chérie*, è un po' difficile col tuo carattere d'esser felice!

BEATRICE — E chi domanda tanto?

CONTESSA — (*ridendo*) Io domando anche di più, ma non conta! Oh, sai chi ho visto anche alle corse, ma questo tutt'altro che allegro? Eckstein...

BEATRICE — (*alzando il capo e fissandola*) Eckstein?... Era con mio padre?

CONTESSA — No, no... Il *chaperonnait* una sconosciuta bionda, *fade, allemande* fino *au bout des ongles*, e vestita poi...

BEATRICE — Chi?

CONTESSA — Se ti dico che è una sconosciuta, te lo dico perchè nessuno mi ha detto chi era.

BEATRICE — Forse una sua parente, venuta da Bitterfeld...

CONTESSA — Una parente di molto prossima, in questo caso. Gli son passata accanto e quantunque parlassero in tedesco mi parve di capire che le dava del tu!...

BEATRICE — Tu scherzi?

CONTESSA — (*ridendo*) Col fuoco, mai!... Ah! ah! ah! Come diventi rossa!

BEATRICE — Non è vero!

CONTESSA — E ora pallida!...

BEATRICE — (*sorridendo ma inquieta*) No. Io non divento nè rossa nè pallida... io dico che tu scherzi, perchè so che tu sei una *farceuse* impenitente...

CONTESSA — Ma non è una *farce* la mia. Ti giuro che ho visto l'Eckstein con...

(*Un suono di corno d'automobile lontano. Matelda rientra nella sala*).

MATELDA — *Maman*, c'è qui l'automobile di *papa*!...

CONTESSA — Come?... Di già?...

BEATRICE — (*alzandosi*) Io scappo. Non voglio lasciarmi vedere dal conte in questo disordine.

CONTESSA — Ma se sei bellissima!

BEATRICE — Son tutta spettinata...

CONTESSA — E poi Arnaldo vorrà farti anche lui *ses adieux*...

BEATRICE — Forse tuo marito accompagnerà qualcun altro oltre il babbo.

CONTESSA — Vuoi vedere, Matelda...?

MATELDA — Subito. (*esce sul terrazzo*)

BEATRICE — Sono soli?

MATELDA — No.

BEATRICE — (*alla contessa*) Vedi?... Io scappo.

CONTESSA — Aspetta. (*a Matelda*) Chi c'è? Riconosci quegli altri?

MATELDA — (*volgendosi*) Sì... il signor Alfonte... e qualcuno dietro di lui...

BEATRICE — Addio, Giannina... Perdonami... Io non posso...

CONTESSA — Ma Riccardo chi sa quante volte ti ha visto *en robe de chambre*... È di casa...

MATELDA — (*dal fondo*) Ah! È Luberga!

CONTESSA — *Le fou!* tutti amici intimi, come vedi. Puoi restare.

BEATRICE — (*accomodandosi in fretta i capelli*) Il babbo poi mi rimprovererà, non c'è dubbio...

CONTESSA — *Il est si bon*...

BEATRICE — Sì, ma su certe cose non transige.

(*Si è udita avvicinarsi un'automobile e fermarsi sotto il terrazzo*).

MATELDA — (*dall'interno*) Eccoli! (*verso il babbo*) Addio, papà! Ben tornato!

SCENA III.

(*Entrano dal terrazzo prima il marchese Luberga, poi insieme il conte, Ariberto e Riccardo Alfonte. Vestono da corse, cappello a tuba, abiti chiari e binocolo a tracolla*).

MARCHESE — È permesso?

BEATRICE — (*con un piccolo grido per nascondersi*) Proprio lui per il primo! Luberga, non guardatemi, ve ne scongiuro!

MARCHESE — E perchè?

CONTESSA — (*ridendo*) Per non rimanere di sasso!

BEATRICE — Io sono un mostro!

MARCHESE — (*fissandola*) Non mi sembra. I mostri sono esseri fuori di natura, e voi siete d'una naturalezza incantevole!... Io non mi ripromettevo una simile consolazione dopo tante sciagure!

CONTESSA — Quali sciagure?... *Misanthrope*... Cos'è? Ha perso?

ARIBERTO — (*entrando*) Peggio, contessa. Mi son fatto aspettare?

CONTESSA — Voi siete puntuale come un Re.

ARIBERTO — Vi ringrazio del paragone. Ebbene, *Misanthrope* non è neanche arrivato!...

CONTESSA — Possibile? Non arrivato del tutto?

(*Entrano il conte che va a salutare Beatrice e Riccardo*).

ARIBERTO — No. Il famoso *steeple-chaser* del barone Ronar ha voluto mostrare la forza, non solo dei suoi garretti, ma del suo carattere. Dopo una magnifica corsa, in cui aveva distanziato di parecchie lunghezze tutti i suoi indegni competitori, giunto all'ultimo ostacolo...

RICCARDO — Proprio all'ultimo!... Anche le bestie ora fanno dell'ironia!

ARIBERTO — ...a un tratto s'è fermato e non c'è stato mezzo di farlo saltare.

MARCHESE — E così siamo saltati noi!

CONTESSA — Avete perduto anche voi, Luberga?

MARCHESE — Contessa, io non ho più nulla da perdere.

ARIBERTO — La cosa più singolare è che *Misanthrope* gode la fama di cavallo sincero, volenteroso, pieno d'amor proprio... E la prima volta che si permette una simile bizzarria... Forse avrà saputo che io avevo puntato su di lui...

MARCHESE — Se è così, non glie l'ho detto io, principe!

ARIBERTO — (*ridendo*) Lo spero!

CONTESSA — Ma è una *deveine* curiosa, che vi perseguita, Caligaro.

ARIBERTO — (*ridendo*) Sì, da qualche tempo la Fortuna fa con me la dispettosa. Si direbbe che io l'abbia offesa o tradita, mentre ella non ebbe mai un corteggiatore più fedele e più rispettoso di me... Salvo che non mi stia d'attorno qualche jettatore...

BEATRICE — Babbo, che dici?...

ARIBERTO — (*ridendo*) I presenti sono esclusi, s'intende...

MARCHESE — Lo spero!

ARIBERTO — (*fissando Beatrice*) A proposito... Come stai tu, eterna ammalata? Meglio, non è vero?

BEATRICE — Non guardarmi!... Lo so... non sono in *toilette* per ricevere. Ma sono discesa in fretta per salutare Giannina.

CONTESSA — *Ne la grondez pas*, Caligaro... Io ho insistito per vederla e lei è stata *bien gentille...*

ARIBERTO — E chi ci pensa? (*a Beatrice*) Oh! Beatrice, dovresti far portare il tè... Questi signori hanno fretta...

BEATRICE — Hai ragione! Oh, Dio! sono così confusa... In quest'arnese non ho neanche il coraggio di far gli onori di casa...

MARCHESE — Volete che assuma io le vostre funzioni? (*suona un campanello*) Ecco.

BEATRICE — Grazie.

ARIBERTO — (*alla contessa*) Del resto, contessa, i piccoli dispetti della Fortuna non mi sorprendono, nè mi commovono. Essa è femmina... e come tale di umore assai mutevole. Io aspetto che ritorni a me e intanto... sorrido.

CONTESSA — Siete veramente ammirevole!

ARIBERTO — (*sedendo*) No. Io sono del parere di quel giocatore di buona razza, per il quale i due più grandi piaceri della vita erano: il primo, di vincere al giuoco; il secondo, di perdere al giuoco.

CONTESSA — Come? È un piacere anche perdere?

ARIBERTO — E un dolore piacevole, il che è lo stesso.

MARCHESE — Ma costa di più!

CONTESSA — (*ridendo*) Oh, *que vous êtes amusant!*

(*Entra la cameriera*).

MARCHESE — Siate così cortese di portare il tè. (*la cameriera s'inchina ed esce - a Beatrice*) Va bene così?

BEATRICE — Benissimo.

MARCHESE — Ho trovato il mio mestiere!

ARIBERTO — (*continuando*) Io amo il giuoco per il giuoco, come avrei amato la guerra per la guerra. In altri tempi sarei stato un soldato, un condottiero, un capitano di ventura, che so io... Nato troppo tardi, mi sono dovuto accontentare di guerreggiare su la carta... o, se volete, con le carte... Ed amo il giuoco perchè esso è incertezza, rischio, pericolo, lotta col mistero, speranza e timore al tempo stesso, conquista o abbandono, vittoria... o sconfitta. In fondo io credo che il giuoco sia la passione di tutti coloro che, amando intensamente la vita, non ne sono corrisposti...

RICCARDO — C'è del vero...

ARIBERTO — E il giuoco, infatti, non è che una vita rapida, astratta, condensata, dirò meglio, sublimata...

(*Entra la cameriera*).

MARCHESE — Mettete qua... (*a Beatrice*) No, non incomodatevi, principessa, ve l'ho detto: faccio io la padrona di casa.

CONTESSA — (*a Matelda*) Matelda, *petite dinde*, aiuta dunque il marchese Luberga.

MARCHESE — Questo sì... se la contessina vuole aiutarmi, qualche tazza sarà risparmiata. Contessa, quanti pezzi di zucchero?

(*La cameriera mette il servizio da tè su la tavola ed esce. Il marchese versa il tè e Matelda lo serve*).

CONTESSA — Due, *s'il vous plaît*. (*ad Ariberto*) Dunque, Caligaro, continuate. *Vous m'intéressez beaucoup...*

ARIBERTO — Ho accennato ora alla guerra. Ebbene, il giuoco non è una battaglia senza eserciti e senza territorî che si combatte, si perde o si vince nel giro di pochi istanti? - E ancora: non è forse il giuoco un'audace speculazione economica spogliata d'ogni ma-

terialità lenta e faticosa, che centuplica o dilapida un capitale nel corso di poche ore?... E ancora; non è il giuoco ispirazione come l'arte, non è metodo e ricerca come la scienza, non è ansietà e paura dell'ignoto come la religione, non è ansia, desiderio, ossessione come l'amore?...

CONTESSA — Ma io non sapeva... Voi siete un poeta, Caligaro...

ARIBERTO — Tutti siamo poeti quando parliamo delle nostre debolezze! E non ho ancora accennato al vero e supremo fascino del giuoco...

CONTESSA — Cioè?...

ARIBERTO — Al potere ch'esso ha di assorbire a tal punto la nostra mente e i nostri sensi da farci dimenticare qualunque altra cosa. Ah, in questo non c'è nulla che lo agguagli!

MARCHESE — C'è il suicidio!

(*Beatrice, che si è fatta sempre più pallida e più accasciata, s'abbandona, come svenuta, alla spalliera del lettuccio dov'è seduta vicino alla contessa*).

CONTESSA — Ma *chérie*, cosa succede? Cosa fai? Oh, *mon Dieu!* Com'è diventata bianca tutto a un tratto!

CONTE — (*avvicinandosi*) Principessa, si sente male?

(*Tutti si aggruppano intorno a lei*).

ARIBERTO — (*accorrendo*) Figlia mia!

BEATRICE — (*scotendosi*) No, non v'impensierite...

ARIBERTO — Beatrice?

BEATRICE — Non è nulla... Un capogiro... Oh, se dovessi badare a queste piccole miserie!...

CONTESSA — (*al principe*) Io non ho portato con me la mia boccettina dei sali... Caligaro, sarebbe bene che...

BEATRICE — No, non serve, grazie, Giannina. È passato. Sto meglio.

ARIBERTO — Stai meglio?

BEATRICE — Sì...

ARIBERTO — Pazienza!... Ci hai fatto spaventare. Ma che cos'hai, benedetta ragazza?

BEATRICE — Te l'ho detto non so quante volte: non sto bene...

RICCARDO — Dall'aspetto non si direbbe!

BEATRICE — Saranno i miei disturbi nervosi acutizzati dalla stagione. Nulla di grave... ma mi fanno tanto soffrire!... Tu, babbo, non mi vuoi credere...

ARIBERTO — Ma sì che ti credo.

BEATRICE — O almeno tu ti dimentichi di me, come di qualunque altra cosa. L'hai detto or ora...

ARIBERTO — Che sciocchezze!... Non t'ho pregata e ripregata di lasciarti vedere da un medico?...

BEATRICE — Ah, no, medici, no!

CONTESSA — E perchè, *chérie*?

BEATRICE — Perchè non voglio, perchè non credo alla medicina, perchè non servono...

MARCHESE — In questo non posso dar torto alla principessa. Quando si sta bene, bisogna vivere lontano da quella gente!

IL CONTE — Ma quando non si sta bene?

MARCHESE — *Pardon*! Non ci pensavo!

ARIBERTO — Dunque, lasciati visitare, benedetta figliuola. Chi sa che un medico...?

BEATRICE — No, babbo, non insistere...

ARIBERTO — (*agli amici*) Vedete com' è?... Tortura sè stessa e gli altri, si lamenta continuamente, vuole che ci si metta in pena per la sua salute, e, quando si tratta di curarsi, niente!

BEATRICE — Ma guarirò lo stesso, non temere... E se non guarirò, morirò, il che sarà forse meglio!

ARIBERTO — (*irritandosi*) Auff! Faresti perdere la pazienza a un santo!... Se è quello il modo di ragionare!... Morirò... morirò... Dimmi dunque che cosa pretendi ch'io faccia perchè tu guarisca!

BEATRICE — Nulla, babbo!

ARIBERTO — Non è vero!

CONTESSA — *Allons donc*, Caligaro, non v'arrabbiate...

ARIBERTO — E come non inquietarsi con lei...? (*si allontana*)

CONTESSA — (*a Beatrice*) E tu dagli retta. In fondo ha ragione: se tu sei malata, *il faut te soigner*...

BEATRICE — Ma sì, il babbo ha ragione... Tutti hanno ragione... Io sola ho torto di soffrire...

RICCARDO — Non di soffrire, principessa...

BEATRICE — O almeno ho torto di non saper sempre nascondere le mie sofferenze...

RICCARDO — Neanche questo!...

BEATRICE — Ah, che vita! Che vita! (*cambiando tono*) Scusatemi, cari amici... scusami sopratutto tu, Giannina, se proprio all'ultimo momento ti ho potuto affliggere...

CONTESSA — Affliggere? No. - Certo mi rincresce di partire, lasciandoti in questo stato!... Ti ci vogliono delle distrazioni, della compagnia... della gajezza intorno a te...

IL CONTE — (*che ha seguìto Ariberto, guardando l'orologio, e ritornando verso la moglie*) Giannina, pur troppo dobbiamo andare. Sono le sei passate...

CONTESSA — Già le sei passate?... Oh, mia povera Beatrice!... Vedi?... Mi tocca dirti addio, proprio nel momento che sarei voluta restare vicino a te per farti scordare con le mie chiacchiere le tue ubbie! Pazienza! (*si alza ilare e spensierata*) Ah!... Prima d'andar via voglio persuaderti che dianzi non scherzavo... Caligaro! È vero o non è vero che alle corse c'era Eckstein con una signora sconosciuta?

ARIBERTO — (*avvicinandosi, già tornato calmo e sorridente*) Sicuro... Io non m'ero accorto che fosse accompagnato: mi sono avvicinato a lui per salutarlo, ed egli mi presentò la sua dama.

CONTESSA — Come? L'avete conosciuta voi? E chi è?

ARIBERTO — La signora Eckstein.

CONTESSA — Come?

ARIBERTO — Così egli stesso l'ha chiamata. Io credevo che fosse... che so io? sua cognata, sua cugina... una sua parente... Non supponevo lontanamente che fosse ammogliato...

BEATRICE — (*quasi con un grido*) Ammogliato?!...

ARIBERTO — (*fissandola, ma senza intenzione*) Sì. Ammogliato!... Uh! È una cosa così straordinaria?

RICCARDO — (*subito*) Oh, Dio! È una cosa che ha fatto maraviglia a tutti, non soltanto a queste signore. Egli non ha mai accennato lontanamente a' suoi legami di famiglia.

MARCHESE — L'Eckstein è l'uomo più sibillino ch'io m'abbia mai conosciuto. Una sfinge... una sfinge circoncisa!...

ARIBERTO — (*ridendo*) Contessa, se aveste assistito al nostro colloquio, io credo che vi sareste molto divertita.

CONTESSA — Lo credo anch'io!

ARIBERTO — Fu una scenetta gustosissima.

CONTESSA — Ah, sì, raccontate, Caligaro, raccontate!...

IL CONTE — Giannina! Bada che perdiamo il treno...

CONTESSA — Un momento!

MATELDA — (*attentissima*) Sì, papà, aspetta!

ARIBERTO — Pareva ch'egli avesse... come dire?... sì, che non fosse molto contento di presentarmi la sua signora. Quando disse: « Madame Eckstein » pronunciò le parole così in fretta che per poco non mi sfuggirono.

CONTESSA — (*ridendo*) *C'est drôle!*

ARIBERTO — La signora avvertì il suo impaccio e, per vendicarsene, continuò poi a ripetere: « *mon mari... mon mari* » con un'ostinazione che, senza volerlo, mi fece sorridere...

MARCHESE — Io se avessi moglie le proibirei di chiamarmi in pubblico: mio marito.

CONTESSA — Una moglie simile, però!

MARCHESE — Anche migliore! (*si ride*)

ARIBERTO — A un certo momento, poichè l'Eckstein pareva in grande angustie e guardava la terra senza parlare, ella mi disse ridendo verde: « Sono giunta a Montecarlo inaspettata. Mio marito non mi scriveva da oltre quindici giorni e son venuta a sorprenderlo! »

CONTESSA — (*con una grande risata*) A sorprenderlo! È anche gelosa, la *petite blonde!*

MARCHESE — E non ha torto!... Quando ci si sente poco pericolosi, il pericolo ci sta sopra.

RICCARDO — (*che ha osservato attentamente Beatrice*) Chi sa poi se è proprio sua moglie?... Io ne dubito molto!

ARIBERTO — Come?... Vorresti ch'egli mi avesse presentato per sua moglie...?

RICCARDO — In questo paese di passaggio tutto è permesso. Qui lo stato civile non ha valore.

ARIBERTO — Ah, no! Mio caro!

MARCHESE — Come no? Se ci ho portato anch'io, quando ne avevo i mezzi, diverse mogli e le presentai perfino al *Casino!* (*si ride*)

IL CONTE — (*guardando l'orologio*) Giannina! Non dar retta alle amenità di costui! Suvvia! Bisogna andare!... (*va a Beatrice, ch'è rimasta come attonita durante la conversazione*) Signorina, i miei omaggi e i miei augurî di pronta guarigione. Ci rivedremo presto, lo spero...

BEATRICE — (*scotendosi, ma sempre attonita*) Grazie, conte, buon viaggio!

CONTESSA — (*slanciandosi verso Beatrice e abbracciandola con esagerata espansione*) *Ma chérie*, che tristezza! Tu lo vedi, il mio tiranno mi strappa a viva forza da te e sarebbe vano resistergli... *Adieu!* Guarisci, sta allegra e ricordati un pochino di chi ti vuol tanto, tanto bene!

BEATRICE — (*baciandola, ma come in sogno*) Addio, Giannina! Buon viaggio!

CONTESSA — Non sei molto espansiva, sai?... *Allons donc*, dammi un altro bacio, più grosso... E dimmi: « ti voglio bene anch'io... »

BEATRICE — (*mestamente*) Lo sai pure.

CONTESSA — Certo che lo so. Ma mi fa piacere sentirmelo ridire. E ora, quando ci rivedremo?... Chi lo sa?... forse fra sei mesi, forse fra sei anni?... È meglio non pensarci... Scrivimi, ti raccomando... *Grand Hôtel - Paris*... (*volgendosi a Riccardo*) Voi, Alfonte, restate?

RICCARDO — No, contessa. Il marchese ed io, se ci permettete, vi scortiamo fino alla stazione.

CONTESSA — *Vous êtes charmants*... Principe, a rivederci... in Italia... non è vero?

ARIBERTO — (*baciandole la mano*) Dio lo volesse!

CONTESSA — (*con civetteria*) Vi ricorderete di me?

ARIBERTO — Non farò altro!

CONTESSA — Ahimè! Non pensavo che voi avete la fortuna di dimenticarvi di tutto!

ARIBERTO — Cose che si dicono!

(*I saluti s'incrociano, mentre si avviano verso la porta di fondo*).

RICCARDO — (*salutando Beatrice*) A stasera, non è vero? Coraggio! (*Beatrice lo fissa turbata e quasi sdegnosa*) Uh! che occhiata bieca!

BEATRICE — Coraggio?... E perchè?...

RICCARDO — Perchè... guarirete. - Di nuovo. (*si allontana*)

BEATRICE — Oh, perdonami, Giannina, se non ti accompagno fino al cancello... sono in veste da camera...

CONTESSA — Ci mancherebbe altro!

IL CONTE — (*sulla porta, inchinandosi*) Principessa!

(*Escono, dal fondo, la contessa, Matelda, il conte, il marchese e Riccardo. Ariberto li accompagna*).

SCENA IV.

(*Beatrice, rimasta sola, ha un gesto disperato. Poi mormora, fra sè, alcune frasi come smarrita. Poco dopo rientra dal fondo Ariberto*).

BEATRICE — (*sola*) È possibile?... È possibile?... (*pausa*) Vigliacco! Vigliacco!... (*pausa*) E ora, che farò?... Dio! Dio!... Mi pare d'impazzire!... (*fa due passi per la stanza*)

(*Entra Ariberto*).

ARIBERTO — (*togliendosi dal collo il binocolo, semplicemente*) Bisogna andare a cambiarsi per il pranzo... Oggi si anticipa un poco... (*mette il binocolo su la tavola*) Tu esci questa sera?

BEATRICE — (*fissandolo intensamente*) Padre mio!

ARIBERTO — Che c'è? Non t'è ancora passata?... Vuoi che ti faccia le mie scuse perchè un momento fa ho perduto la pazienza?... Ma, cara mia, non sempre si è così padroni dei propri nervi...

BEATRICE — (*con voce alterata*) No. Non è di ciò che si tratta.

ARIBERTO — Non è di ciò? (*sorridendo con amarezza*) Vuol dire che c'è dell'altro! Benissimo!... sentiamo... parla... Ti avverto però che è tardi... Alle sette e mezzo si pranza, perchè dopo voglio andare alla stazione. Aspetto, lo sai, il notaio che ho chiamato da Roma.

BEATRICE — (*dopo un'esitazione*) Dimmi, babbo! Quella signora... alla quale il signor Eckstein ti ha presentato... (*s'arresta, senza respiro*)

ARIBERTO — Ebbene?

BEATRICE — ...non è sua moglie...

ARIBERTO — E che importa a te se è o non è sua moglie? Ma sei curiosa, sai? Io temo sul serio che tu sia malata di cervello, e non leggermente. Sì, io credo che sia sua moglie. E con ciò?

BEATRICE — (*quasi barcollando*) In tal caso... Ahimè!... (*non può continuare: s'appoggia a una sedia, e chiude gli occhi*)

ARIBERTO — Beatrice! Ma che c'è? Che ti prende?... Continua! parla! (*pausa*) Dico: non vorrai farmi credere che quel signore...? (*alzando le spalle*) Ah, chè! Io sono più pazzo di te!... (*pausa*) Non parli più? Hai compreso ciò che io stavo per dire e non ti difendi? Non ti ribelli? Beatrice! Sarebbe forse quel piccolo tedesco, che t'avrebbe fatto girare la testa...? Ma rispondi!...

BEATRICE — (*con un filo di voce*) Sì, babbo. Io lo amo...

ARIBERTO — (*stupefatto*) Tu?... Oh!... Non è possibile! Tu... costui?... Ma come?... Da quando?...

BEATRICE — Babbo! Come non mi conosci! Come vivi lontano da me!

ARIBERTO — È verò: io non ti conosco. Io non debbo conoscerti, perchè non avrei mai aspettato da te – mia figlia – una simile confessione. Tu ami il signor Eckstein? (*con ironia, sorridendo*) Oh! Non potevi, no, guardare più in alto!... Tu accarezzavi, dunque, in cuor tuo il disegno orgoglioso e superbo di divenire sua moglie... la signora Eckstein?... Hai veramente fatto un sogno degno del nome che porti, della famiglia a cui appartieni, del titolo che ti onora, e sopra tutto della religione in cui fosti allevata! (*cambiando tono, seccamente*) Ebbene, sia lode al buon Dio, il sogno è svanito. Ora è necessario che ti desti, per quanto il risveglio debba riuscirti penoso, - penoso s'intende, non per ciò che ora credi di perdere, ma perchè più tardi tu stessa sentirai tutta la ridicolaggine di questo tuo sogno e ti vergognerai d'avermene parlato! (*per uscire*) Io vado a cambiarmi. Vestiti anche tu. Stasera voglio assolutamente che tu esca con me... Siamo intesi? A tra poco.

BEATRICE — Fermati, babbo. (*egli si ferma e la guarda*) Ormai bisogna ch'io ti dica tutto.

ARIBERTO — (*nervosamente*) Beatrice! Bada! Hai visto, oggi sono un po' nervoso anch'io... Non abusare della mia pazienza!

BEATRICE — (*con più forza*) Bisogna che ti dica tutto... Sì, a qualunque costo! Dopo saprò almeno che cosa io debba decidere. Anzi, tu stesso potrai trovare meglio di me ciò che ci resta a fare...

ARIBERTO — (*ritornando indietro*) Strane parole, queste! « Ciò che ci resta a fare? » A te e a me, dunque?... Sono coinvolto anch'io, a quanto sembra, nella questione! E in che modo?... Spiegati!

BEATRICE — Babbo, ascoltami con bontà e con tutta l'indulgenza di cui sei capace.

ARIBERTO — Sì, parla!

BEATRICE — Non giudicarmi! Se sono colpevole, mi condannerai più tardi. Ora cerca di soccorrermi, di consigliarmi, come se fossi soltanto una sventurata!

ARIBERTO — Sì. Avanti. Non divagare!

BEATRICE — Vuoi sapere come l'ho amato?... Ecco! Ero triste, ero malata, ero oppressa non so da quale angoscia oscura e invincibile... Non avevo più pace... Mi pareva di morire ad ogni momento... Ed ero sola! sola, m'intendi?

ARIBERTO — (*sogghignando*) Sola. Sta bene! Avanti!

BEATRICE — Quell'uomo fu con me molto buono, caritatevole, fraterno. Nessuno s'accorgeva delle mie ansie, de' miei smarrimenti, de' miei terrori... E tu, tu meno degli altri...

ARIBERTO — Io meno degli altri! Benissimo!

BEATRICE — (*subito, continuando*) Egli mostrò di comprendermi... Mi ha ascoltata... Mi ha confortata... Ha pianto con me... E non assomigliava a nessuno di quelli che ci circondano... Non gli chiesi nulla! nè chi fosse, nè donde venisse, nè il suo passato, nè i suoi propositi per l'avvenire... Avevo bisogno di pietà; egli solo non me la negava; ed io mi sentii attratta verso di lui da una gratitudine profonda.

ARIBERTO — Se tu avessi diciotto anni, questa storia potrebbe anche commuovermi. Ma tu non sei più una giovinetta; tu sei una donna... o, almeno, hai l'età e l'esperienza d'una donna!...

BEATRICE — L'età... l'esperienza... Quando si soffre si ritorna bambini... E poi... che esperienza posso io aver fatta in questo sciagurato paese?... Io vi ho conosciuto il vizio, la menzogna, la corruzione, il libertinaggio facile e convenzionale... Ma non la virtù, non la sincerità, non l'amore.

ARIBERTO — (*sempre più nervoso*) Sarà come tu dici... ma questo non m'interessa... Non divagare e concludi.

BEATRICE — Io non ti so dire in che modo, a poco a poco, la gratitudine divenne affetto; e l'affetto, passione; e la passione, abbandono cieco di me stessa alla sua volontà! Potevo io immaginare che m'ingannasse e abusasse della mia fiducia in lui e del mio stato di prostrazione fisica e morale?...

ARIBERTO — (*con impeto*) Ah, disgraziata ragazza!... Tu sei stata...?

BEATRICE — (*supplichevole*) Babbo!

ARIBERTO — Anche tu! Anche tu!

BEATRICE — Babbo, ti ho pregato di non giudicarmi ora! Abbi compassione di me! Non spingermi all'ultima follia!

ARIBERTO — Anche tu!

BEATRICE — Comprendi l'orribile situazione in cui mi trovo! Se quell'uomo non può sposarmi, se non può riparare, sono perduta, non c'è che la morte per me... la morte... e non per me soltanto, per un'altra creatura...

ARIBERTO — (*con un grido soffocato*) Come?!... un'altra creatura...? Ah!

BEATRICE — (*piangendo*) È così! È così!... Ora sai tutto. Fa di me ciò che tu vuoi... Io non ne posso più! Sono esausta... (*cade affranta ai suoi piedi*)

ARIBERTO — (*si ricompone subito, si guarda intorno come temendo che qualcuno li abbia ascoltati, poi parla alla figlia con voce bassa, intensamente*) Anche tu! Anche tu, nel fango, come un'altra donna che portava il mio nome, ed io vidi un giorno inginocchiata a' miei piedi, come sei tu in questo momento, con lo stesso pianto negli occhi, con le medesime parole su le labbra!... Ella, per difendersi, m'accusava! Tu, per difenderti, m'accusi e ti atteggi a vittima, come se io t'avessi portata in un deserto e t'avessi imposto

chi sa quali privazioni. Oh, che mi valse di tenerti gelosamente vicina per cancellare dal tuo cuore il ricordo materno?... Tu l'avevi nel sangue, tu hai serbato nel tuo sangue l'eredità di quella donna, e, come lei, hai sentito la vertigine della colpa umiliante e degradante, e sei caduta giù, giù, nel fondo dove non c'è possibilità di mai più rialzarsi!... Che vuoi ch'io faccia ora per te?... Un vinto, si compiange, si cerca di soccorrerlo, di rialzarlo! Un disertore, si ripudia e si abbandona!

BEATRICE — (*alzandosi in piedi, come in preda alla follia*) Dov'è mia madre? Dimmi dov'è! Vado a cercarla, vado a raggiungerla... Ella avrà compassione di sua figlia, se tu non l'hai!... Mamma! Oh, mamma mia!

ARIBERTO — (*con impeto, ma contenuto*) Ma sì, vattene! Vattene via! Ch'io non ti veda più, come non ho più visto tua madre! Va da lei! Io non so dove sia, ma – non dubitare – la troverai! Siete su la stessa strada e v'incontrerete! (*con forza, indicandole la porta*) Vattene subito, però! E, bada: son io che ti scaccio, come ho fatto con quell'altra, non sei tu che mi lasci!

BEATRICE — (*come ritornando in sè, lo fissa sgomenta, attonita*) Tu mi scacci, babbo?... Tu mi scacci?... (*egli resta muto, ma si mostra già pentito del suo impeto d'ira e di sdegno*) Sta bene. Me ne andrò. Hai ragione tu... Stasera arriva il signor Gregorio... Egli sa certamente l'indirizzo della mamma... Me lo farò dire. Forse egli stesso, che mi è affezionato, potrà accompagnarmi da lei... Sarà per me la salvezza, se ancora è possibile una salvezza... e per te la liberazione! (*sta per uscire*)

ARIBERTO — (*a un tratto si commuove, la guarda e la chiama con voce tremante*) Beatrice!

BEATRICE — (*su la soglia, con ironia dolorosa*) Addio, babbo!... Non temere!... Dimenticherai anche me...

ARIBERTO — (*correndo a lei, e afferrandola con veemente passione*) No, fermati. No! Tu sei mia figlia! Sei il mio sangue, tu! Non abbandonarmi! Non posso perderti!... (*l'abbraccia e singhiozzando la bacia sui capelli*)

SIPARIO.

ATTO QUARTO.

La stessa sala nella villa dei Caligaro. È sera. Il giardino è oscuro. Non è accesa - nell'interno - che una lampada elettrica con paralume sopra una tavola: la sala perciò è quasi buia.

SCENA I.

(*Entrano dal giardino Ariberto Caligaro e Gregorio Piadi, accompagnati da un servo, che porta la valigia del notaio*).

ARIBERTO — (*apparendo, aiuta Gregorio a salire gli ultimi scalini*) Ecco siamo arrivati.

GREGORIO — Finalmente! Non ho più fiato. Che buio, anche nel paese del sole!

ARIBERTO — Sì. Nel mio giardino, almeno di notte, si può godere un po' d'oscurità. Talvolta, lo credi? dopo pranzo, io mi metto là sotto gli alberi sopra una panca, e mi pare di riposare... (*al servo*) Porta la valigia del signore nella camera gialla. (*a Gregorio*) Vuoi un caffè?

GREGORIO — Grazie. L'ho preso.

ARIBERTO — Vuoi salire a rinfrescarti un poco?

GREGORIO — No. Mi son già lavato in treno... lavato, per modo di dire, perchè l'acqua era più sudicia di me. Ma sono stanco di scale. Dalla stazione a qui ho fatto tanti scalini quanti non ne faccio a Roma in un mese.

ARIBERTO — Ora ti riposi. Accòmodati, te ne prego.

(*Il servo, con le valige, esce da destra. Ariberto va al bottone della luce elettrica e accende le altre lampadine. La camera si illumina vivamente*).

GREGORIO — (*abbandonandosi sopra il lettuccio*) Sto meglio. - Ma che brutto mestiere è la vecchiaia! Le gambe non mi reggono più, gli occhi mi servono a mala pena, ed ora - sai la novità? - incomincio anche a diventar duro d'orecchi. Sicuro! Fra poco, mio caro principe, sarò perfettamente fossilizzato come un mostro antidiluviano. Che bazzica per i geologhi dell'avvenire! (*brevissima pausa*) Oh! Dove è dunque Beatrice? Com'è che non si fa viva?

ARIBERTO — (*oscurandosi in viso*) Non so dove sia...

GREGORIO — Come... non sai?

ARIBERTO — Sarà nella sua camera. T'ho detto ch'era indisposta.

GREGORIO — Non mi hai detto una cosa straordinaria. È il suo stato normale l'indisposizione. Tua figlia è indisposta, come io sono vecchio. Ma io, vecchio, son venuto fin da Roma per vedervi, ed ella, indisposta, avrebbe potuto almeno ricevermi su la porta di casa vostra.

ARIBERTO — Perdona la sua mancanza. Più tardi la vedrai, non dubitare... Ma è meglio che prima io ti parli: si tratta anche di lei...

GREGORIO — Di lei? Non me l'hai scritto.

ARIBERTO — No. Allora non sapevo ancor nulla. La lettera che t'ho mandato, precedeva di due giorni certi gravissimi avvenimenti che hanno affatto mutata la situazione, e con la situazione anche lo scopo della tua venuta a Montecarlo.

GREGORIO — (*alzandosi a sedere e protendendosi verso Ariberto*) Tu mi metti in una grande curiosità!

ARIBERTO — (*sedendo davanti a lui e parlandogli con accento affettuoso*) Senti, Gregorio. Tra noi non è regnata sempre quella perfetta armonia, che avrei desiderata... Ciò non ostante, ogni nostro dissidio si è sempre felicemente composto... anche l'ultimo che pareva definitivo, quando venisti a trovarmi l'inverno scorso...

GREGORIO — Che vuoi? Io non posso dimenticare che sei il figlio di tuo padre.

ARIBERTO — E io so che tu, a dispetto del tuo carattere, sei l'uomo migliore della terra; e ben lungi dal serbarti rancore per le tue asprezze e i tuoi rifiuti, finisco sempre a riconoscere la bontà delle tue intenzioni e ad essertene in fondo quasi grato.

GREGORIO — Ahi! ahi! Questi complimenti in bocca tua mi fanno paura.

ARIBERTO — Perchè?

GREGORIO — Oh, Dio! Non mi hai abituato alle gentilezze. Fin da bambino, mi ricordo, tu mi trattavi un po' dall'alto in basso...

ARIBERTO — Non mi pare. Io ho sempre avuto per te un grande rispetto.

GREGORIO — Vuoi dire: un... superbo rispetto.

ARIBERTO — Non è colpa mia se sembro superbo anche inginocchiato davanti a un altare! - Ma ti dirò di più: ho sempre avuto per te una soggezione filiale...

GREGORIO — Questo poi è troppo!

ARIBERTO — Eh! Mi son preso da te certe lavate di testa, che non avrei tollerate, almeno in quella forma, neanche da mio padre!... Gli è ch'io ti ho considerato fin dai miei primi anni come l'interprete e poi come il depositario della volontà paterna.

GREGORIO — Mi fa piacere che tu me lo dica.

ARIBERTO — (*cambiando tono, dolorosamente*) Ebbene, ti devo rivelare oggi un segreto così triste, così brutto, così delicato che forse non avrei avuto il coraggio di confidare a mio padre stesso!

GREGORIO — (*fissandolo*) Ariberto! Che strane parole! Che c'è? Che è successo?

ARIBERTO — Io sto attraversando ora la più pericolosa crisi della mia vita!

GREGORIO — Cioè?

ARIBERTO — ...una crisi morale, al cui confronto perde ogni gravità anche l'altro terribile dramma, che tu conosci e che per poco non spezzò la mia esistenza! Tutto si dissolve intorno a me! Tutto affonda nel fango!... Ed io non posso far nulla per evitare o per attenuare la catastrofe!

GREGORIO — Ma spiegati in nome del cielo!

ARIBERTO — Beatrice...

GREGORIO — (*sollecitandolo a proseguire*) Ah, finalmente!

ARIBERTO — Tu non sai, Gregorio, quanto le voglia bene! E sempre glie ne ho voluto!... È stata l'unico mio affetto sincero e profondo, forse perchè non conobbi mia madre... e... l'altra non ha saputo farsi amare!... Era la mia famiglia, era la mia fede,

la mia virtù... era anche il mio rimorso perchè, purtroppo, ho molti torti verso di lei!...

GREGORIO — Lo credo!

ARIBERTO — ...insomma era tutto per me! Ebbene, ella stessa mi ha deluso, mi ha ingannato, mi ha tradito!

GREGORIO — Tradito?! E come?

ARIBERTO — Come?!... Ah!... C'è da perder la testa solo a pensarci! Ella non è più una bambina, non è vero? Ormai ha passato i trent'anni... E fino dalla sua infanzia, ella mi aveva dato prova di tale resistenza, anzi di tale indifferenza al male da farmi ritenere superflua qualunque precauzione e persino offensiva qualsiasi vigilanza.

GREGORIO — La vigilanza è spesso inutile, ma le precauzioni non sono mai superflue...

ARIBERTO — Eppure Beatrice, libera com'è stata sempre di sè stessa, non aveva commesso fin qui la più piccola leggerezza. La sua condotta fu così irreprensibile, e tu lo sai, da non suscitare mai neppure i soliti pettegolezzi maligni, che non risparmiano nessuna donna della nostra società. Che vuoi?... Io penso ch'ella sia stata vittima di quella specie di frenesia, che assale certi giocatori quando la partita sta per finire: essi, che hanno saputo conservare per ore ed ore il loro sangue freddo, all'ultimo taglio s'infiammano, s'esaltano, forzano il giuoco e lasciano in pochi istanti sul tappeto tutta la loro fortuna!

GREGORIO — Tu te ne intendi!... Ma sentiamo in fine - che ha fatto quella benedetta ragazza?

ARIBERTO — E me lo domandi? Quello che fanno mille altre disgraziate, ma non alla sua età, non nelle sue circostanze.

GREGORIO — (*sottovoce, con ansia*) Ha avuto un amante?... (*breve pausa*) Santo Dio!... È rimasta forse...?

ARIBERTO — (*alzandosi, come soffocato dal dolore e dallo sdegno*) Sì! Ma basta!... Mi sento soffocare!... Basta!... (*cammina concitatamente per la stanza*).

GREGORIO — Povera creatura! (*dopo un silenzio angoscioso*) Il seguito, naturalmente, s'indovina. Colui che l'ha sedotta, sa ch'ella è povera, sa che tu l'hai rovinata...

ARIBERTO — Gregorio!

GREGORIO — ...lasciami dire... e non vuole sposarla!

ARIBERTO — (*fermandosi*) No. Non è così. Anche se lo volesse, non lo potrebbe.

GREGORIO — Perchè?

ARIBERTO — (*dopo una breve esitazione, con semplicità*) È ammogliato.

GREGORIO — (*stupefattissimo*) Ammogliato?!

ARIBERTO — (*subito*) Beatrice però non lo sapeva; nessuno qui lo sapeva.

GREGORIO — Volevo ben dire!

ARIBERTO — ...quantunque, intendiamoci, ciò non attenui per nulla la sua colpa e la sua vergogna!

GREGORIO — Ma in che razza di furfante s'è ella imbattuta? Chi è costui?

ARIBERTO — (*tornando a sedersi vicino a lui*) Ah, c'è da perder la testa, te lo dicevo!... Qui l'indovinello diventa anche più strano

e più tenebroso! Chi è costui?... Tu certo imagini che sia un qualche nobile ozioso o un qualche avventuriero conquistatore di donne... che so io... Nulla di tutto ciò. È una persona seria, venuta qui per curare la sua salute, non per giuocare e neanche per divertirsi. E per giunta, non è un ozioso; ha sempre lavorato come un operaio, quantunque sia ricchissimo...

GREGORIO — Che fa?

ARIBERTO — Dirige una grande fonderia in Germania; la famosa casa Eckstein...

GREGORIO — Come?... È quell'israelita, che una sera l'ha accompagnata a casa ed ella diceva di non poter soffrire?

ARIBERTO — Appunto. E costui, proprio costui... (*s'interrompe*) Lo credi? Da due ore soltanto ebbi notizia di questo intrigo ignominioso, e più ci penso, più lo studio e meno me lo spiego.

GREGORIO — Mi pare che tu sottilizzi troppo. Io conosco Beatrice e la conosco bene. Non conosco invece questo tuo... onesto lavoratore, ma, se ha potuto recitare con lei una simile commedia, per me è senz'altro una canaglia matricolata.

ARIBERTO — Chi sa? Chi sa? - Io non capisco più nulla!...

GREGORIO — E che conti di fare ora?... (*una pausa*) Non si potrebbe, visto che è ricco, persuaderlo a divorziare?

ARIBERTO — (*alzando le spalle*) Ma chè! Egli è in ottimi rapporti con sua moglie... anzi la moglie è arrivata ieri a Montecarlo e, naturalmente, ignora ogni cosa... Hanno parecchi bambini... Vive ancora il padre di lui - una specie di Patriarca... ebreo, naturalmente - del quale egli ha un sacro terrore. Non è il caso neanche di pensare a una simile soluzione.

GREGORIO — È una cosa spaventosa!!

ARIBERTO — (*cambiando tòno, con risoluzione, intensamente*) Ma quel giovinotto mi deve pur render ragione dell'irreparabile male che ha fatto a mia figlia, della immensa sciagura che ha portato nella mia casa!...

GREGORIO — Sfido io! Vorrei vedere che non fosse così!

ARIBERTO — Io non sono più giovine... Ma non ho perduto nè le forze nè il mio coraggio. So tenere in mano una spada, so puntare una pistola...

GREGORIO — Misericordia! Tu vorresti batterti con lui?

ARIBERTO — E che m'importa ormai della mia vita?... Io sono un uomo finito. Se muojo è una liberazione... per gli altri e per me. Ma la sua vita potrebbe pagare almeno in parte il debito di sangue che quell'uomo ha verso di me!..

GREGORIO — Ti capisco! Sì, ti capisco!... Io non m'intendo di queste cose... Battermi? Non mi è mai balenata per la testa una simile idea. Ma... ti capisco!... E, se trovassi costui su la mia strada, curvo come mi han fatto gli anni, avrei ancora l'energia di drizzarmi sul busto e di sputargli sul viso!...

ARIBERTO — (*balzando in piedi, con un impeto terribile, quasi singhiozzando*) E tu, tu lo potresti! Tu potresti sputargli sul viso, ed io, io non lo posso!

GREGORIO — Chi dunque te lo impedisce?

ARIBERTO — (*dominandosi, con voce contenuta, quasi impacciato*) Il mio perverso destino!... Quattro mesi or sono, quando ti rifiutasti di procurarmi in qualsiasi modo del denaro - e non potevo

farne a meno in quel momento, non lo potevo, te lo giuro – un amico mio, al quale mi rivolsi per consiglio, mi indicò, come un possibile sovventore, appunto il ricchissimo ebreo, di cui si sta parlando...

GREGORIO — (*prorompendo*) Ti sei fatto prestare del denaro proprio da lui?!

ARIBERTO — Sì!

GREGORIO — Ah, disgraziato!

ARIBERTO — Allora appena lo conoscevamo... Ce l'avevano presentato in quei giorni al *Casino...*

GREGORIO — E non l'hai restituito, si capisce?...

ARIBERTO — No. Non ho mai potuto...

GREGORIO — Una somma molto forte?

ARIBERTO — (*vagamente*) Considerevole.

GREGORIO — (*subito*) Quanto? Forse ti posso aiutare... Forse sono giunto in tempo per liberarti da questo incubo... (*estrae febbrilmente da una tasca interna un pacco di carte*) Io venivo appunto per renderti conto di un'operazione che son riuscito a concludere dopo laboriosissime fatiche! Con tutti quei creditori ipotecari, per poco non son diventato pazzo... Queste sono le carte dimostrative: corrispondenza, istrumento di contratto, allegati. Ho ceduto a un nuovo confinante una piccola lista del tuo giardino, della quale egli aveva bisogno... Un discreto affare, in complesso... Vedrai, esaminerai queste carte domani con tuo comodo...

ARIBERTO — (*che l'ha ascoltato ansioso, con visibile soddisfazione*) E il danaro?

GREGORIO — È già depositato qui a tuo nome al *Crédit-Lyonnais;* ho meco un libretto di *chèques.*

ARIBERTO — E la somma è...?

GREGORIO — Settantasettemila lire... Ho venduto a ottantatrè lire il metro quadrato... non è molto... ma...

ARIBERTO — Settantasettemila lire? (*con un gran sospiro*) Ce n'è di troppo!

GREGORIO — Dio sia lodato!

ARIBERTO — (*come sorpreso da un'idea*) Aspetta. Vado a telefonare subito a quel mio amico, che fu, per così dire, l'intermediario fra me e costui. Questa sera tutto dev'essere regolato... Tu intanto prepara lo *chèque* per sessantamila lire... Io poi lo firmerò.

GREGORIO — All'ordine di chi?

ARIBERTO — Del signor Gerhard Eckstein...

GREGORIO — (*alzandosi*) Va bene. Ah, mi dimenticavo di aggiungere... Bada che ora, anche vendendo il palazzo, io temo che non potrai incassare altro, con tutte le spese che ci saranno...

ARIBERTO — Lo so. Non ho più nulla. Sono rovinato. Iddio provvederà, se lo vorrà. (*sta per andarsene, poi si ferma, guarda affettuosamente Gregorio – ritorna verso di lui, con la mano protesa*) Grazie a te ancora, Gregorio... di tutto!

GREGORIO — Per carità, mio caro Ariberto... (*gli prende la mano confuso*)

ARIBERTO — Tu sei un brav'uomo! Sei un brav'uomo...

GREGORIO — No... Voglio un gran bene a Beatrice... Sono sempre stato solo... Non ho avuto famiglia... E non ostante tutto... voglio un gran bene anche a te... Sei il figlio del mio benefattore... (*il pianto*

gli strozza le parole in gola: il suo capo si piega come per baciare la mano d'Ariberto)

ARIBERTO — (*subito, trattenendolo*) Che fai?... Qui, qui, sul viso, mio vecchio, mio solo amico... Se uno tra noi due deve inchinarsi davanti all'altro, e fino a terra, questi sono io!... (*si baciano commossi. Ariberto si stacca da lui ed esce a passi concitati dalla porta a destra*)

GREGORIO — (*solo*) Povera ragazza! Che fine! Che fine! (*va alla tavola, siede e scrive. A un tratto s'interrompe pensoso*) Ma che cosa va a succedere adesso? (*scrive ancora*) Ed io, vecchio imbecille, che invece di calmarlo, l'ho montato ancora di più?! Come posso ora?... (*scuote la testa e finisce di scrivere*)

(*Rientra Ariberto*).

ARIBERTO — Ecco fatto. Egli ha la sua villa qui accanto, a pochi passi dalla mia; quando l'ho chiamato al telefono stava per uscire... Mi ha risposto che sarebbe venuto subito da me. Hai preparato lo *chèque?*

GREGORIO — (*sordamente*) Sì, l'ho preparato...

ARIBERTO — Porgimelo. Lo firmo senz'altro. (*prende lo chèque, lo legge, poi, senza sedersi, vi appone la sua firma*) Una busta... (*prende una busta e vi mette lo chèque*) Tutto è pronto.

GREGORIO — Volevo dirti, Ariberto... (*s'interrompe*)

ARIBERTO — Che cosa? Parla?..,

GREGORIO — (*turbato, perplesso*) Niente, niente...

ARIBERTO — Come: niente? Volevi dirmi...?

GREGORIO — Non badare. Ho la testa in subbuglio... E chi è quest'amico che aspetti?

ARIBERTO — Tu lo conosci. Te l'ho presentato una sera da me a Roma: il signor Alfonte... Te ne ricordi?

GREGORIO — Sì, perfettamente. Un uomo molto simpatico...

ARIBERTO — (*vagamente*) Sì... un uomo. È un *parvenu* e lo si vede: ma ha una qualità di primissimo ordine; sa vivere. (*suono di campanello in giardino*) Senti? È già qui.

GREGORIO — Non s'è fatto aspettare...

ARIBERTO — Naturalmente: Riccardo Alfonte non giunge mai nè troppo presto, nè troppo tardi. Gli uomini, che riescono, non hanno forse che questa sola abilità!

SCENA II.

(*Entra dal fondo, in abito di società, con leggero soprabito nero e il cappello in mano, Riccardo Alfonte*).

RICCARDO — (*entrando, sorridente*) Mio caro principe, in che posso esserti utile?... Devo sbrigarmi: sono aspettato... (*vedendo Gregorio*) Oh! Il signor notaio! Felicissimo di poterle stringere la mano! Quando è arrivato?

GREGORIO — (*stringendogli la mano*) Or ora, signor Alfonte!

RICCARDO — Mi pare d'averla intravista una sera di gennaio nella sala dei *Pas-Perdus*, ma non potei avere il piacere di salutarla. È scomparso subito...

GREGORIO — Infatti fui a Montecarlo alcuni mesi or sono, ma di sfuggita.

RICCARDO — (*ridendo*) Gli uomini della legge sfuggono infatti questo paese... fuori della legge. (*volgendosi ad Ariberto*) Dunque? Che vuoi? Eccomi qua a' tuoi ambiti comandi...

ARIBERTO — Ti devo pregare di un gran favore... Devo affidarti una missione alquanto delicata...

RICCARDO — (*ridendo*) Le missioni delicate sono la mia specialità.

ARIBERTO — Il dottor Piadi, lo sai, è il nostro amministratore. Per lui non ho segreti... Posso dunque parlarti in sua presenza...

RICCARDO — Non cerco di meglio...

ARIBERTO — Io ho bisogno che entro questa sera sia consegnata questa busta nelle mani del signor Eckstein... Siccome contiene una forte somma di danaro e voglio essere sicuro che arrivi a destinazione al momento opportuno, non posso incaricare della consegna che un amico fidato, come sei tu.

RICCARDO — (*che s' è fatto serio e pensieroso*) Tu hai bisogno che il signor Eckstein la riceva proprio questa sera?...

ARIBERTO — Te l' ho detto.

RICCARDO — Scusami... Ti sembrerò forse indiscreto... La somma contenuta in quella busta, a quanto ammonta?

ARIBERTO — È uno *chèque* sul *Crédit-Lyonnais* del valore di sessantamila lire.

RICCARDO — (*un po' turbato*) Capisco. Tu gli restituisci intero il prestito che t' ha fatto alcuni mesi or sono.

ARIBERTO — Precisamente.

RICCARDO — Mi fa piacere. (*pausa*) Ma, scusami, perchè non vai tu in persona a portargli quel danaro? Mi pare che sarebbe più semplice, più sicuro e anche più regolare.

ARIBERTO — Ti rifiuti, dunque?

RICCARDO — (*subito*) Non dico questo.

ARIBERTO — Ebbene, caro Alfonte, ti spiegherò... Io non voglio incontrarmi con quel signore prima che non sia regolata e chiusa questa pendenza.

RICCARDO — (*con un lieve sorriso*) Si direbbe che tu voglia avere con lui una questione d'onore.

ARIBERTO — (*accendendo una sigaretta*) È possibile.

RICCARDO — Sul serio?

ARIBERTO — Tanto, se anche stasera te lo taccio, domani altri te ne informerà.

(*Gregorio scuote la testa. Una breve pausa*).

RICCARDO — Bene! (*breve pausa*) Io non ti rivolgerò altre domande, perchè probabilmente non mi risponderesti a tòno... o mi risponderesti in modo da provocare altre mie domande e non la si finirebbe più. Ora io, - pur troppo - non ho tempo da perdere... Ti dirò invece ciò che io penso. Me lo permetti, non è vero?...

ARIBERTO — (*sedendo*) Te ne prego, anzi.

RICCARDO — (*siede anche lui*) Posso parlare liberamente in presenza del signor notaio?

GREGORIO — Io, se volete, me ne vado di là.

ARIBERTO — No, resta Gregorio. (*a Riccardo*) Tu puoi parlare come se noi fossimo soli.

RICCARDO — Va bene. - Tu oggi alle Corse, non è vero?, ti sei avvicinato spontaneamente al signor Eckstein e l'hai salutato con la solità cordialità. In quel momento tu non avevi alcuna ragione

di rancore verso di lui, e non pensavi neppure a restituirgli la somma che gentilmente ti ha prestata.

ARIBERTO — Una cosa può essere indipendente dall'altra.

RICCARDO — Non dopo le tue parole di poco fa. – Siamo ritornati a Montecarlo insieme, e non credo tu abbia incontrato ancora il signor Eckstein. Ma una notizia inaspettata, che riguardava appunto quel signore, fu recata da te in questa stanza e una persona presente mi parve ne fosse assai turbata.

ARIBERTO — (*con un movimento di fastidio*) Non intendo lo scopo di questa tua indagine.

RICCARDO — Io voglio soltanto evitarti, se m'è possibile, una mossa sbagliata e pericolosa.

ARIBERTO — Con tutta la nostra amicizia, Alfonte, non ti permetto di giudicare le mie intenzioni...

GREGORIO — Lascialo parlare, Ariberto.

RICCARDO — (*calmissimo*) Mi permetti di continuare?... Sono un uomo che ha vissuto, non sono un ragazzo... Se mi occupo dei fatti tuoi, non è certo per il gusto d'impancarmi a giudice e neanche per aspirare al grado di tuo consigliere intimo... Non ho mai tenuto alle cariche onorifiche e tutti lo sanno! (*cambiando tono, come prima*) Ciò che volevo dirti è questo, in poche parole: io temo che la principessa sia veramente malata di nervi, e, come tutti i nevropatici, sia portata a deformare le cose e ad esagerare i proprî sentimenti. Ella, senza dubbio, deve averti dato di quel suo primo istintivo turbamento una spiegazione, che t' ha fatto immaginare ciò che forse non è.

GREGORIO — Questo è possibile!

ARIBERTO — (*fremendo*) No. – Ma concludi, te ne prego...

RICCARDO — (*alzandosi*) Concludo subito: Fa ciò che credi meglio: ma innanzi di sollevare uno scandalo, che non ripara nulla e può compromettere per sempre la riputazione di tua figlia, ti esorto a pensarci molto, a riflettere!

ARIBERTO — Non c'è altro da fare!

GREGORIO — Non è vero, Ariberto. Pensandoci meglio, chi sa che non si possa trovare un rimedio...

ARIBERTO — Quale?

GREGORIO — Non so... ma intanto perchè precipitare le cose?

ARIBERTO — Tu hai dunque già cambiato di parere?

GREGORIO — Oh, Dio! L'ipotesi del signor Alfonte non è così inverosimile da dover essere scartata senza neanche discuterla. Forse, Beatrice, nell'eccitazione del momento, ha proprio esagerato le cose, forse s'è lasciata sfuggire qualche frase che tu hai fraintesa...

ARIBERTO — E tu, che sei al corrente di tutto, puoi accettare una simile supposizione? Mia figlia non è pazza. E vuoi che sia venuta da me, proprio da me – suo padre – a confessarsi, se la paura delle conseguenze non l'avesse costretta?

GREGORIO — Le conseguenze! Le conseguenze!... Ma è ben di queste ch'io dubito di più!

RICCARDO — (*che è stato attentissimo, ha un movimento del viso, come se finalmente vedesse chiaro le cose*) Del resto, Caligaro, io voglio anche ammettere che la principessa abbia detta la pura verità e che tu non l'abbia fraintesa. In qualunque ipotesi, una sfida e uno scontro, a condizioni gravi – s'intende –, non servirebbero ad altro

che a mettere a letto uno di voi due e a suscitare poi pettegolezzi d'ogni genere su te, su lui e naturalmente anche su tua figlia.

ARIBERTO — (*impetuosamente*) Per evitare dunque le ciarle del mondo, io dovrei, secondo te, tacere, trangugiare in silenzio l'oltraggio sofferto, lasciar ritornare tranquillo alla sua casa colui che ha perduto mia figlia, inchinarmi all'irreparabilità del fatto compiuto e sopportarne tutte le conseguenze? – E questo il tuo fraterno consiglio?

RICCARDO — (*serio, calmo e risoluto*) No, non è questo.

ARIBERTO — E qual'è, in grazia?

RICCARDO — È un altro che non t'ho ancora esposto, prima di tutto perchè non me l'hai domandato, e poi perchè con un uomo del tuo stampo i discorsi... positivi, i discorsi... ragionevoli non sono facili a intavolarsi. Tu vedi tutte le cose dall'alto, o meglio da un punto di vista, che si conviene di chiamare elevato e forse non è...

ARIBERTO — Spiegati!

RICCARDO — (*sedendo vicino a lui*) Ciò che si discute fra noi questa sera, io – non temere – lo dimenticherò uscendo da questa stanza. Mi si è accusato molte volte di avere pochi scrupoli morali; ma nessuno ebbe mai a rimproverarmi la benchè minima indiscrezione e tanto meno un grave abuso di fiducia. – Ascoltami, Caligaro, e non offenderti della mia schiettezza brutale. Ho i minuti contati e non posso fare dell'eloquenza ornata e persuasiva, nè ricorrere a eufemismi pietosi o a rispettose circonlocuzioni. – Io ti dico nudo e crudo il mio pensiero. (*fissando Ariberto*) Il signor Eckstein – non è vero? – è nell'assoluta impossibilità di riparare a tutti i guai presenti e futuri con l'unico mezzo che un galantuomo ha a sua disposizione in queste circostanze: il matrimonio. Ne convieni?

ARIBERTO — Sì, ne convengo. Ebbene?

RICCARDO — Se le cose stanno così e non altrimenti, non mi sembra il caso d'occuparsi ora del passato, per punire il colpevole, per lavare l'oltraggio, per vendicare l'onore... o che so io... ma di pensare seriamente e ponderatamente all'avvenire... all'avvenire, s'intende, della signorina e... bisogna parlar chiaro... anche d'un bambino...

ARIBERTO — (*con un grido soffocato*) Riccardo!

RICCARDO — (*rapidamente*) Perdonami, – ho forse inteso male?

GREGORIO — Signor Alfonte, la prego...

RICCARDO — (*subito*) Ho già premesso che sarei stato necessariamente crudo nel modo d'esprimermi e ho fatto appello a tutta l'indulgenza del principe. (*riprendendo*) Ebbene... l'Eckstein ha verso tua figlia degli obblighi morali e materiali, che il Codice non ammette e non sanziona, ma che certamente egli stesso riconosce e, credo, vorrà adempire, almeno nel limite delle possibilità che il suo stato gli consente.

ARIBERTO — (*scattando*) Cioè?... Mi proporresti d'accettare del denaro da costui?

RICCARDO — (*subito*) Ma no, non tu! Tu non devi accettare nè rifiutare niente. - Lasciami finire.

ARIBERTO — Basta! basta! Ormai si è detto assai più di quanto si doveva.

RICCARDO — (*con forza*) Ma dammi retta un momento. Tu non mi hai

compreso... Il signor Eckstein – non è vero? – ha commesso una imperdonabile leggerezza...

ARIBERTO — Un'infamia!

RICCARDO — Un delitto, se tu vuoi. Io non sono qua per difenderlo, tutt'altro. – Egli ha sedotto una signorina, su la moralità della quale nessuno ha diritto di sollevare la benchè minima eccezione, e non può sposarla; l'ha resa madre e non potrà neanche riconoscere suo figlio.

ARIBERTO — (*fremendo*) Ah, che tortura!

RICCARDO — Vuoi tu ucciderlo? (*atto di Ariberto, come per affermare violentemente*) Se lo meriterebbe... quantunque non sia tanto facile ammazzare un uomo... e non sia neanche umano! Ma poi, quand'anche tu fossi riuscito a spacciarlo? Che vantaggio morale e materiale ne avrebbero le sue due vittime?

GREGORIO — (*piano*) È vero!

RICCARDO — Esclusa, dunque, la soluzione del matrimonio, che non è possibile; esclusa quella del duello, che sarebbe disastrosa, non ti restano che due sole vie aperte: o chiuderti sdegnosamente nel tuo dolore e tacere per nascondere l'errore di tua figlia – eroismo straziante... ed inutile –, od esigere da costui che provveda largamente, come egli è in grado, alla vita della sua creatura.

ARIBERTO — Ma, sul serio, tu mi consigli una simile turpitudine?

RICCARDO — Una turpitudine?!... E quale?

ARIBERTO — Mettere a prezzo l'onore di mia figlia...?

RICCARDO — Parole!

ARIBERTO — Mercanteggiare la sua colpa? Speculare sul suo stato?

RICCARDO — Parole, ti dico! Il fatto è questo: c'è, o, meglio, s'aspetta un bambino, che ha diritto d'avere da suo padre, se non il nome che è ipotecato, se non l'appoggio e la protezione morale che le leggi gli negano, almeno una piccola parte delle sue enormi ricchezze. E la può ottenere perchè il padre dovrà concedergliela per amore o per forza.

ARIBERTO — Ma io rifiuto il suo denaro. Non so che farmene!

RICCARDO — Tu, forse, ma non quel bambino. Vuoi dunque aggravare la sua condizione di figlio adulterino, togliendogli anche la possibilità d'una vita facile e sicura? Vuoi mettere anche lui nella triste situazione in cui hai messo te stesso e tua figlia?...

ARIBERTO — Ah! Taci! taci!...

RICCARDO — Eh, se tu fossi ricco, se tua figlia avesse di parte sua una sostanza, potresti trascurare questo lato della questione e agire liberamente, secondo le tue idee e i tuoi preconcetti. Ma non sei ricco... forse la somma rinchiusa in quella busta rappresenta per te e per lei un tesoro, mentre per l'Eckstein è poco meno d'una miseria. E vuoi restituirgliela?!

ARIBERTO — Debbo restituirgliela!

RICCARDO — Ma no! Se fra voi due c'è un obbligato, questo non sei più tu. E nota ancora che, seguendo il mio consiglio, si eviterebbe ogni scandalo, ogni pubblicità, ogni diceria... Il fatto passerebbe assolutamente inosservato... La vostra posizione sociale non sarebbe per nulla compromessa... Un'assenza di alcuni mesi per curare i disturbi nervosi della principessa, e poi riprendereste il vostro posto in società a testa alta, senza che nessuno abbia potuto neanche sospettare il vostro dramma segreto, come nessuno ora lo

sospetta. - E chiaro questo o non è chiaro? (*Ariberto s'è accasciato su la sedia come annichilito e guarda cogli occhi vuoti davanti a sè. Gregorio s'è ritirato in fondo della stanza, è caduto su una poltrona e si copre il viso con le mani. Riccardo, sempre calmo, tira di tasca l'orologio e guarda l'ora*) Le dieci passate! Per carità... Sarebbe il primo appuntamento a cui manco in vita mia!... Io debbo per forza lasciarti: Sua Altezza Imperiale mi aspetta al *Riviera-Palace*. E del resto, ormai non mi resta altro da aggiungere!... (*s'avvicina ad Ariberto*) Su, coraggio, coraggio! Tutto passa! tutto s'accomoda! tutto s'assesta! Guai se non fosse così a questo mondo. - T'ho detto il mio pensiero. Tu agisci come credi meglio... Io, lo sai, sono a tua disposizione per quanto vorrai comandarmi, (*a bassa voce, parlandogli all'orecchio*) e... se mi dài carta bianca, io, senza che tu te ne occupi, te la riporto... firmata. Persuaditi: oggigiorno perfino le guerre non si combattono più col ferro, ma con l'oro...

ARIBERTO — Col fango, tu vuoi dire!

RICCARDO — Il fango? E che cos'è il fango? È della terra umida, cioè della terra feconda. Addio! (*egli riprende il cappello e il soprabito e s'avvicina a Gregorio*) Dottore, buona sera.

GREGORIO — (*scotendosi*) Buona sera, signor Alfonte.

(*Riccardo esce dal fondo*)

SCENA III.

(*Gregorio guarda inquieto il principe, sempre immobile. Gli occhi di questo si riempiono di lagrime ed egli prorompe a un tratto in un singhiozzo profondo. Gregorio accorre presso di lui*)

GREGORIO — Ariberto? Che fai? Ariberto?... (*gli mette una mano su la spalla*) Piangi?.. Oh! ti comprendo! - Vedi?... Vedi a che t'ha condotto la tua sciagurata passione?... Hai giocato tutto... Tutto hai perduto: la ricchezza della tua casa, la rispettabilità di tua moglie, la purezza di tua figlia e infine... anche il tuo orgoglio!

ARIBERTO — (*con voce profonda, alzandosi*) Taci! Sono un miserabile! Sono un miserabile!...

SCENA IV.

(*A un tratto i battenti della porta a sinistra si spalancano sotto un urto improvviso. Beatrice - pallida, stravolta, irriconoscibile - precipita a terra presso la soglia come un corpo morto. Ariberto e Gregorio odono il tonfo della caduta e gittano insieme un'esclamazione angosciosa*).

ARIBERTO — (*con un grido*) Oh, Dio! Chi è?...

GREGORIO — (*accorrendo*) Beatrice!

ARIBERTO — (*accorrendo dietro di lui*) Beatrice?! (*cercano entrambi di sollevarla*) Che hai fatto?... Che è successo?...

GREGORIO — Misericordia! Com'è fredda!... Senti?... E quei lividi sotto gli occhi?... Reggila da quella parte... (*a stento la sollevano da terra e la portano inerte su una poltrona*)

ARIBERTO — Beatrice!... Beatrice!... Parla, in nome del cielo!... Parla! Che hai? Che hai fatto?

BEATRICE — (*tornando in sè, con voce fioca*) Silenzio!... Silenzio! (*vedendo il padre*) Va via!... Indietro! Lasciami, tu!

ARIBERTO — Ma che hai? Te ne supplico, rispondi!

BEATRICE — (*come folle*) Indietro!... No, a te, no!... Va via! Non toccarmi, tu!

ARIBERTO — (*quasi piangendo*) Abbi pietà, figlia! (*si ritrae*)

BEATRICE — Sì, così... lontano...

GREGORIO — Càlmati, figliuola! Càlmati, per l'amor di Dio!

BEATRICE — Ah, signor Piadi! (*con terrore, come delirando*) Quell'uomo era qui, non è vero? Era qui!..

GREGORIO — Ma no! Tu deliri! Càlmati! Di chi parli dunque?

BEATRICE — Di colui, di quell'uomo... Egli era qui! E io so perchè è venuto qui!... Ha voluto compire il suo mercato... Ma mio padre... mio padre...

ARIBERTO — (*supplichevole, per avvicinarsi*) Beatrice, abbi misericordia di me!

BEATRICE — (*follemente*) No! Sta indietro, tu! Sta indietro! (*si aggrappa a Gregorio*)

GREGORIO — (*ad Ariberto*) Sta molto male! Ha le mani gelate! Il polso non batte quasi più! (*a Beatrice*) Ma che hai fatto, disgraziata ragazza?! (*ad Ariberto*) Ariberto! Presto!... Certo si è avvelenata!... Un medico! Bisogna chiamare un medico!

ARIBERTO — (*come istupidito*) Sì... Hai ragione... un medico... Annetta... Annetta!

GREGORIO — Misericordia! Ella muore...

ARIBERTO — (*avvicinandosi, come folle, piangendo*) Muore?! Beatrice! Bambina mia! Anima mia!

BEATRICE — Ah! Che spasimo! (*con un ultimo debole gesto della mano*) Indietro! Indietro, tu!... Non ti voglio! Non ti voglio!

ARIBERTO — (*arrestandosi, smarrito*) Pietà! Pietà, figlia!...

BEATRICE — (*stringendosi a Gregorio, che piange*) No!... Silenzio!... Ahi!... Qui, sola... tra le braccia d'un uomo onesto! (*cade indietro riversa*)

(*Fine*).

E. A. BUTTI.

VERSIONI METRICHE DA A. C. SWINBURNE

Il giardino di Prosèrpina.

Qui dove alta quiete occupa il mondo,
Dove tutti i tumulti rassomigliano
Vento che cade, marea che si tace
Come in mezzo di sogni a sogni incerti;
Io vedo il verde campo divenuto
Per la gente che semina e che miete,
Per la raccolta e per la falciatura,
Un mondo d'acque pallide dormenti.

Sono stanco del pianto e del sorriso
E della gente che ride e che piange
E di quello che mai possa accadere
A chi semina per la mietitura:
Io sono stanco dei giorni e delle ore,
Bocce sfiorite di sterili fiori,
Di sogni, di desii e di potenze,
D'ogni altra cosa che sonno non sia.

La vita ha qui la morte per vicina:
E lungi alla mia vista ed al mio udito
S'affannano onde scialbe, umidi venti,
Vagano spiriti e deboli navi;
E vanno alla deriva essi che vanno
Lungi, colà, nè sanno dove vanno;
Ma non soffiano qui simili venti
E non crescono qui simili cose.

Non erba di palude o di boscaglia
Qui cresce o fiore d'erica e di vite,
Ma bocce di papaveri assecchite,
Di Prosérpina sola e sterile uva,
Pallidi letti di giunchi atterrati
Dove foglia non verzica o scolora
Se non quell'una donde ella distilla
Un mortal vino per le genti morte.

Nei campi di frumento che non spiga,
Pallide, senza numero nè nome,
Esse dormon piegate su sè stesse
Tutta la notte fin che spunta il giorno;
E simile ad un'anima dispersa,
Senza compagni nell'inferno e in cielo,
Tutto da nebbie e nuvole cerchiato
Sorge il mattino dall'oscurità.

S'uno foss'anche forte come sette,
Pure egli dovrà stare con la morte,
Nè destarsi con l'ali sopra i cieli,
Nè pianger di dolore nell'inferno;
S'uno foss'anche bello come rosa
La sua bellezza si dissolverà;
E se l'amore tranquillo riposa
Bene alla fine ciò non gli sarà.

Pallida, oltre il vestibolo e la porta
Coronata di fronde immote sta
Ella, che accoglie ogni cosa mortale
Con fredde mani d'immortalità;
Le sue languide labbra son più dolci
Di quelle dell'amore che la sfugge
Agli uomini che vengono a incontrarla
Da tempi antichi e da terre remote.

Ed ella aspetta l'uno e poscia l'altro,
Ella aspetta per quanta gente nasce,
Nè ricorda la terra ch'ebbe a madre
O la vita dei frutti e del frumento;
Primavere, semenze e rondinelle
Ecco muovono a lei, per arrivare
Dove suonano a vuoto i canti estivi
E i fiori sono posti in derisione.

Quivi vanno gli amori che appassiscono,
I vecchi amori dalle ali stancate,
E gli anni morti quivi si trascinano,
Quivi tutte le cose più funeste;
I sogni morti e i giorni abbandonati,
I bocciòli troncati dalla neve,
Le foglie verdi sterpate dai venti
E i roggi avanzi delle primavere.

Noi non siamo affrancati dal dolore
Nè la gioia ci fu assicurata;
L'oggi sarà sepolto nel domani;
Non ferma il tempo per lusinga d'uomo;

E amore fatto frollo e lagrimoso,
Con labbra che rimpiangono a metà
Sospira, e pieni già gli occhi d'oblio
Piange perchè nessun amore dura.

Dal troppo affetto per la nostra vita
Da timore e speranza liberati,
Noi con brevi parole ringraziamo,
Quali che possan'essere, gli iddii
Che la vita non duri eternamente;
Che ai morti non sia dato più di sorgere;
Che anche la corrente più stancata
Errando sbocchi finalmente al mare.

Nè stelle o sole più ci desteranno,
Nè più di luce mutamento alcuno,
Nè più di mareggianti acque fragore,
Nulla che turbi la vista e l'udito:
Non le foglie d'inverno o primavera
Non i giorni o le cose diurnali;
E solo avremo sonno sempiterno
E solo avremo sempiterna notte.

(Da *Poems and ballads*, First series).

L'ultimo oracolo.

(A. D. 361).

Sorsero e caddero gli anni nel buio o nella penombra,
Crebber, periron le età che non seppero te o cosa tua,
Mentre il mondo chiedea non a te ma alla notte la luce,
Poi che l'altare tuo spento lasciò triste l'estremo fedele.
Nero l'altare e muta era la fonte del canto ivi aperta,
Tranne che per le parole più tristi che pianto di sangue:
« Dite al re ch'è caduta a terra la bella dimora;
Febo non ha più la cella, nè il suo profetico alloro,
Nè la fontana loquace: si tacquero l'acque vocali ».
Triste il cuor del gran re, dell'estremo tuo vero fedele,
Intima la trafittura sentì della dura risposta.
Senza speranza il suo capo piegò degli eventi tra i flutti,
E morituro egli disse: « Hai vinto », e spirò, « Galileo ».
Ed il mondo che tuo era e nostro, allor che le Grazie
Intrecciavan le mani con le Ore, d'un subito freddo
Fatto fu, come d'inverno fa l'onda per vento che gitti
Grotta che larga vaneggi per bere la luce che è cara.
Odi, Paiàn, nostro padre, o Apollo che salvi e distruggi!

Muta fu età sopra età la tua bocca, coperto il tuo volto;
Furono gli occhi de' tuoi accecati e le labbra silenti;
Non più cantaron le lingue obliose del dolce tuo nome,
Non più videro gli occhi abbagliati da un nume straniero.
Fuoco e non luce, ed inferno e non cielo, nè peani ma salmi
Occuparono gli occhi più acuti e le labbra più dolci,
Quando sul canto dei Greci la galilea lamentela
Alta fe' gemere il mondo con inni di ira e terrore.
E non ancor ti vediamo, o padre, così come quelli
Che t'adorarono quando il mondo fu loro e fu tuo,
Quelli che con le parole e per la tua stessa potenza
Trasser dal cielo te in terra che fu più divina del cielo.
Sono le tenebre ancora su noi quando l'alba si leva,
Copre la notte col velo suo nero l'aurora risorta.
Spento del tutto il passato non è, benchè sulle labbra
Siagli sonata l'estrema parola e finito sia il tempo
Di tener l'uomo qual bestia da uccidere, o pecora o porco,
Spinta da stazzo o da brago in macelli di fede e terrore.
Odi, Paiàn, nostro padre, o Apollo che salvi e distruggi!

Padre e signore esser deve, i fedeli tuoi posson saperlo,
Che sulla tenebra folta che ci occupa sorga una luce
Chiara assai più che non quella ad antico profeta concessa
O a poeta recinto d'alloro, sovrano a te innanzi.
A somiglianza d'un dio qualunque, sognando, te servo
Fecero, te d'ogni dio vivente o perito più grande;
Prole divina, splendente figliuolo del Tempo ti han detto,
O nostro padre, più antico di quanto potesse sapersi.
Chè non formò pensier d'uomo gli iddii per amarli e adorarli,
Prima che nato gli fosse nell'anima tacita il canto,
Nè fu in terra coscienza reale o parvente del cielo
Prima che la parola fluisse sonante dal labbro.
Vita e parola tu sei e spirto dell'uomo e respiro;
Dalle tue mani gli iddii caduchi han la vita e la morte.
Spettri son essi dannati a perire col volger degli anni;
Aspri e pietosi ed immondi e puri essi muoiono tutti;
Rapidi o tardi essi vanno qual rondine o cigno: tu resti.
Odi, Paiàn, nostro padre, o Apollo che salvi e distruggi!

Tu la parola, la luce, la vita, il respiro, la gloria,
Forte a sanare e salvare, ad illuminare e colpire:
Tuo tutto il canto è dell'uomo e tua tutta la storia del mondo;
Non d'un mattino e un tramonto l'intero tuo giorno è formato.
Vecchi e giovani iddii son generati o sepolti
Da quando il sole si leva in fino a quando si colca.
Nati ad oriente, caduti ad occidente e scordati:
Pullulan essi frequenti, ma una sola è per tutti la fine.
Molte han nascite i numi, ma per tutti è prescritta una morte,
Quando l'anima dove uno sorse fa luogo ad un altro;

Dio dopo dio si diparte senza più santità nè corona,
Dura immutevol lo spirito che diè loro forma ed eloquio.
Cadde il sole dal cielo? O s'è chiusa la fonte del canto?
Spenta è la vita che s'ebbe per lievito il canto a destare
Fervido il sangue corrente più amaro e più freddo che pianto
Dentro le vene degli anni silenti? Ed i cieli che solo
T'ebbero luce, parola, testimonianza, son fatti
Taciti, o sole, e oscurati; nè vedono e odono nulla?
Odi, Paiàn, nostro padre, o Apollo che salvi e distruggi!

Sorse il tempo e accennò vanamente a te silenzioso,
Oscurità e mutamento occupò chi più non ti seppe;
Nella tua luce non visto tu stavi di là dal mattino,
Fino a che l'anima umana rialzate le ciglia guardasse.
Fino a che l'anima muta e accecata non parli e non veda
L'uomo in te più non può adorare la luce di vita;
Alla sua vista le stelle che sembrano oscure al tuo sguardo
Splendide paion raggiar su una notte di morte e peccato.
Sorto il tempo è di nuovo con voce più alta di annunzio,
E il mutamento ha gettato un nuovo più forte respiro:
Cinti di nubi e di stelle e di sogni vanenti nell'alba,
Guarda gli iddii dominanti in grazia al peccato e alla morte!
Vinti son essi, percossi, feriti, i padroni del mondo!
Polvere son che non s'alza per gemer che faccian le genti!
Vigila il tempo contro essi, così come veltro alla pista,
Poi li fuga e disperde, così come lupi la muta:
Lungi essi sono, sperduti, nè l'urlo seguace li giunge.
Odi, Paiàn, nostro padre, o Apollo che salvi e distruggi!

L'ombra tua giorno per giorno risplende e si spazia nei cieli,
L'ombra radiante del chiaro tuo volto che chiamano sole:
Re, se t'avanzi, le strade del cielo si mutano in oro;
Dio, della terra lo spirto sol per tua grazia conflagra.
Nelle tue labbra è l'eloquio dell'uomo onde nacquer gli dei,
Dentro il tuo spirto il pensiero che tutti li foggia e sfrantuma:
Alla vivida luce del tuo folgorante calore
D'anima ad anima l'uomo e si prende e riflette la luce.
Come coloro a cui noto tu eri ab antico, tal noi
T'invochiamo a sanare e t'invochiamo a punire,
Re, sacerdote, poeta, o lume di chi t'ha veduto,
Con un canto che può ricondurre il tuo canto tra noi.
Non è caduto il tuo regno, nè il tuo potere è abbattuto:
Non c'è potenza che possa fugare il giorno dai cieli,
Nè per sempre esiliare il suono del canto dal mondo.
Luce e canto son segno che l'opera tua non perisce.
E con il dono a noi dato, con la parola, invochiamo
Te, supplichiamo, adoriamo e scongiuriamo prostrati,
Pronti a seguirti ad un cenno, chiamando e invocandoti, vieni!
Odi, Paiàn, nostro padre, o Apollo che salvi e distruggi!

(Da *Poems and ballads*, Second series).

L'amore morto.

L'amore, ucciso a tradimento, giace
Come colomba piccola percosso:
Nessun che passa guarda a questa pace
D'amore morto.

Il suo cuore ch'aliò, volle, si tese,
Come lodola mossa verso l'alba,
Freddo è come un'antica gioia spenta.

Gli uomini morti, scossa via la polve,
Risorgeranno al suono delle trombe:
Ma dalla oscurità più non risorge
L'amore morto.

(Da *A century of roundels*).

Nell'acqua.

Il mare s'è desto, ed il suono del canto di gioia che suscita è spinto
Lontano alle stelle che vanno, vicino ai solinghi deserti del lido.
La sua voce è una tromba che chiama a raccolta; se gelida è l'alba in oriente,
Non chiederemo dal mare qual dono che desti la vita già data,
Con l'alito suo che ravviva, col seno che culla, coi baci soavi?
Chè il vento con l'ali allentate, nè stretto nè sciolto,
S'inclina sull'onda, ne increspa il sorriso: e noi bene vorremmo
Esser là dove l'acqua si muove in avanti di sotto alle volte dell'alba,
E, pieni d'aurora, affocati d'orgoglio che è fatto di gloria e di luce,
Lasciare la riva secondo che il cuor ci comanda, assetato di spuma.

Non ha un'ora la vita di questa migliore: è una favola antica il passato,
Ed insonne il futuro, come ombra macchiata dal sole, nasconde la gioia.
Ma se noi ci gettiamo nell'onde, l'ebbrezza del corpo che l'acqua circonda
È minor dell'ebbrezza che ha l'anima stessa, per quanto gravata di doglia.
Lo spirto e le membra che l'onda carezza son tratti alla vita perfetta,
Alla vita che è scarca da peso, nè china la fronte, nè piega i ginocchi,
Alla vita eternal della terra e del cielo con legge che esalta e diletta,
Alla musica immensa del tutto, al fervor delle forze che stanno e che vanno,
E s'incrociano e volgono e tornan: come entrambi facciamo tu ed io,
Lasciata la riva, secondo che il cuor ci comanda, assetato di spuma.

Il cuore d'un uomo foss'anche inferiore ad ogni altro, può liberamente
Rallegrarsi alla voce dell'onda che parla così, come madre a figliuolo:
« Non fu mia la tua vita ab antico, e il respiro che t'esce dal labbro, creatura?
Non diedi alla tua debolezza e ignoranza il goder di mia forza e sapienza?
Non curai, risanai la tua angoscia? Non diedi al tuo gaudio maggiore potenza? »
E il cuore di certo darebbe risposta: « In te sono la luce e l'amore ».

Più bello è il mar che la terra ed il sole gli è pari, nè il vento è più lieto:
Dalla mia giovanezza mostrato m'ha gioia di golfi varcati, di scogli
Saliti, fino a ora che entrambi, anelando l'aurora, affidatici a lui,
Lasciamo la riva secondo che il cuor ci comanda, assetato di spuma.

Amico, è un porto la terra, un rifugio invernale, un asilo che s'apre
Quando il giorno s'inchina alla notte, e la forza nemica a lui contro prevale;
Ma qui è il nume che adoro ed in lui ogni mio desiderio è placato.
Sulla terra son rupi, e son vie calpestate da fanti e cavalli: ma noi
Lasciamo la riva secondo che il cuor ci comanda, assetato di spuma.

(Da *A midsummer holiday*).

L'epitaffio d'un bambino.

Nacqui d'aprile: l'inverno qui addormentato mi pose:
Lucida come un maggio fu la giornata mia.

Molle e profonda è la notte: il mattino conduce il dolore;
Pure ogni bene a voi che mi piangete adduca.

Voi cui fui caro neppure per dodici mesi mi aveste,
Ed ignoraste, quando mossi le labbra al riso,

Donde nascesse il canto segreto per cui sorridevo,
Che qui m'addusse, dando tanta a voi pena in cuore.

Gli angeli chiesero al mondo rissoso d'un'anima pura,
E mi trassero a loro, d'esser vietando in terra

Preda alla frode: or qui non il sonno mi grava le ciglia:
Partite e non piangete qui sopra il vostro figlio.

(Da *Poems and ballads*, Third series)

LUIGI SICILIANI.

I MANGIATORI DI TERRA

Che si diano dei casi in cui alcune persone sono prese dalla smania di mangiar le cose più inadatte alla nutrizione, anzi dannose per lo stomaco, può sembrare strano; trattasi, tuttavia, generalmente di casi isolati, rapporto ai quali le condizioni speciali, fisiologiche o patologiche, degli individui stessi, spiegano fino ad un certo punto le origini dell'improvviso pervertimento del gusto. Ma quando le notizie raccolte dai viaggiatori e dagli etnologi ci mostrano, in ogni plaga del nostro globo, milioni di esseri i quali, sotto cieli diversi e di razze differenti, trovano nella terra un alimento gustoso, una ghiottoneria squisita, la meraviglia si fa più grande ancora; mentre poi la spiegazione di un'aberrazione tanto singolare apparisce certo non facile.

E nondimeno, presso molte genti, trattasi di una passione che nulla vale a frenare, nemmeno la visione sicura della triste fine riserbata a coloro che alla « gran madre » professano il loro culto in modo così poco confacente alle funzioni digestive. Vi sono individui che, trasportati in paesi lontani dalla patria loro, cercano pertinacemente il modo di soddisfare l'innata passione; e presso talune popolazioni poco progredite, le autorità, come quelle inglesi dell'India, debbono ricorrere a energiche misure per troncare una consuetudine che, col suo estendersi e prolungarsi, finisce col far maggior numero di vittime di quel che non facciano le più terribili carestie.

Si comprende adunque che la geofagia, questa bizzarra tendenza a ricercare e consumare terre ritenute commestibili, sia un soggetto che attira l'attenzione e la curiosità degli studiosi e di coloro che s'interessano alle anomalie caratteristiche delle razze umane; soggetto oggi reso anche più attraente dai numerosi documenti che si posseggono e che permettono di considerare nel suo vasto insieme questa diffusissima abitudine viziosa. La quale va considerata, per esser completi, nelle sue manifestazioni più generali e solidamente fissate dalla lunga consuetudine e dalle tradizioni di genti primitive, per terminare, a guisa di complemento, con quelle individuali e transitorie, vere eccezioni nella turbinosa nostra vita civile. Come guida può servire in ciò uno studio, apparso tempo indietro, veramente interessante per la grande copia di documenti raccolti dal prof. Lasch, e una dotta memoria del dottor Stefanini, nella quale l'autore riportò numerose ed originali informazioni direttamente assunte, relative ad alcuni campioni di terre commestibili, da lui donati al Museo Nazionale d'Antropologia di Firenze. Altri lavori ed altre notizie seguirono a tale studio, così che, valendoci dell'uno e degli altri, ci è possibile di presentar qui un riassunto con particolari curiosi, su di una forma singolarissima, e per di più inutile e dannosa, della voracità umana,

***

Il ricorrere alle sostanze terrose per farne una specie di nutrimento atto ad illudere le esigenze dello stomaco, forma un espediente che in date circostanze agevolmente si spiega. Così si sa dai cronisti che, durante la guerra dei trent'anni, in Pomerania si cuoceva la terra impastata come se fosse pane; ed un pane consimile fu consumato in varie epoche in talune fortezze assediate. Generalmente, la terra adoperata per questo falso pane era formata da infusorii e simile, per la sua finezza, alla farina; il che fa accettare il nome di « farina di montagna » che in certi luoghi si dà alle terre in questione. Anzi, in una cava di pietra arenaria della contea di Kyffhäuser gli operai mangiano il pane distendendovi sopra una pasta cretacea, battezzata da essi per « burro di pietra »; e altrettanto fanno i lavoranti a Franzensberg nell'Hannover. Si tratta sempre di una terra d'infusorii, che nell'estremo nord della Svezia e in Finlandia viene consumata in quantità grandissima, mescolandola al pane prima di cuocerlo.

Degno qui di menzione è il fatto che, a quanto riporta Plinio, i Romani avevano una vivanda detta *alica* o *fromenta*, la quale si componeva di tritello, misto ad una specie di creta bianca che raccoglievasi sulle colline tra Napoli e Pozzuoli, e che ancor oggi sarebbe conosciuta col nome di *lumera*. In Africa fabbricavasi un'alica adulterata, sostituendo il gesso alla terra sopramentovata. Come fu detto, in casi di assedi, di carestie, si è data la necessità di aggiunger terra al pane per sopperire alla scarsezza di questo; ma anche oggi, senza che alcuna necessità possa giustificarlo, noi mangiamo non di rado del pane cui vennero mescolate sostanze minerali, sia per correggere le farine guaste, come si fa coll'allume, sia per imbiancarle come si fa col solfato di rame, sia per aumentare il peso del pane stesso, come si usa colla così detta « farina fossile ». Quest'ultima adulterazione non è, pur troppo, infrequente; e l'Anfosso ebbe ad affermare che col caolino, col gesso, col carbonato di calce, si può andare sino ad una aggiunta dell'8 per cento, senza che di siffatte sostanze si avverta la presenza, nè col sapore, nè con una lente d'ingrandimento. L'Anfosso scoprì anzi che oggi si usa una polvere di talco finissima, un silicato di magnesia, al quale si dà addirittura il nome di « polvere di pane »; e i geofagi, senza volerlo, possono consolarsi osservando sotto al microscopio questa farina, che conserva intatta nel pane la sua forma cristallina.

Humboldt ha trovato in Finlandia lo stesso costume di aggiungere al pane una specie di creta, che il prof. Schmidt ritiene priva di qualsiasi principio nutriente, e atta a calmar la fame pel solo fatto di riempire il tubo intestinale. Riferisce il Lasch, sulla fede del Wernich, che nell'Italia del nord, vicino a Treviso, e nella Stiria, si consuma una terra cretacea grassa, famosa pel suo buon sapore; e che in Sardegna, non soltanto questa terra vien mescolata al pane, ma la si vende sul mercato in forma di panetti abbrustoliti al fuoco e la si considera come una ghiottoneria. Ora, le accurate indagini fatte dal dottor Stefanini escludono assolutamente l'asserzione del Wernich sulla geofagia trevisana; ma confermano invece che tra i costumi primitivi della popolazione sarda, e specialmente nei paesi dell'Ogliastra, persiste tuttora quello di mescolare alle ghiande che si man-

giano cotte, una terra rossa, assai frequente nelle campagne. Questa abitudine, già segnalata dal Mantegazza e confermata recentemente dal dottor Cherchi, non si collega sempre a condizioni di cattivo raccolto o di disagio; talvolta, dopo la cottura delle ghiande, si fa divenire spessa la poltiglia di acqua e terra, e la si mangia a fette come una polenta; nè ciò sembra causare disturbi di sorta. Secondo il dottor Floris, si prepara anche un pane di ghiande abbrustolite e terra; certo è, per altro, che di tali terre commestibili non si fa alcun commercio.

***

Strani dolciumi sono assai comuni in Persia, dove in tutti i « bazar » si trovano terre commestibili, di cui la più squisita componesi di caolino purissimo. Trattasi di una costumanza antichissima, perchè di argille commestibili fanno menzione e il geografo Edrisi, e varii geografi turchi e medici arabi; questi ultimi dicono che le terre da mangiare consumavansi crude o cotte, mescolate con sostanze odoranti o gustose, e foggiate come pastiglie o come tórte. Anzi, alcuni dei medici sopra citati assicurano di aver guarito delle malattie ricorrendo all'uso delle terre; e fra i persiani, certi buongustai acquistano tale finezza di palato da distinguere la provenienza e la qualità delle differenti terre.

Nell'Arcipelago malese, la terra commestibile è venduta anche nelle botteghe: la si chiama « ampoh » e la si apprezza come cosa gustosissima. I Dajacchi preparano la terra facendola seccare al sole; a Giava invece la si cuoce mischiandola colla farina. A Surabaya trovasi una terra speciale che ha un sapore salato, colla quale si preparano delle torte; e sembra che queste terre contengano del catrame. Secondo D'Entrecastaux, tale terra sarebbe constituita di animali microscopici: la terra commestibile di Giava viene raccolta nei dintorni di Pakendia e portata entro canestre nel porto di Tegal, situato sulla costa settentrionale dell' isola.

Fatto degno di nota, riferito dal Wernich: tra le vittime del beriberi, si incontrano numerosi geofagi. Gl' indigeni che dimorano lungo il corso del Cutai, i quali lavorano alle miniere di carbon fossile esistenti nella regione sud-ovest di Borneo, si nutrono di uno schisto carbonifero, che è velenoso e cagiona così la morte di chi lo mangia; l'esame dello schisto in questione, fatto dal direttore della Compagnia, ha permesso di riconoscere che tale schisto contiene resine, carbone, argilla, zolfo e silice, sostanze tutte certamente non favorevoli al buon funzionamento degli organi digestivi. È stato inoltre osservato che fra questi geofagi, coloro che prima usavano l'oppio finivano col sostituire a quest'ultimo la terra; ma con poco vantaggio, perchè divenivan malinconici, magri e tormentati da infiammazioni agli occhi.

In Cina la geofagia non è molto diffusa. Il Padre Du Halde ricorda che nella provincia di Scenzì le donne si nutriscono di argilla per ottenere che la tinta della loro pelle divenga più chiara; queste argille commestibili sono vendute pubblicamente in varî altri paesi. Anche gli Ainos di Jesso, pur disponendo di carni e di erbaggi abbondanti, fanno uso di consimili terre grasse, mescolandole ora con erbe aromatiche e ora con radici di gigli, e facendone una specie di pappa bollita con poca acqua, che si dice deliziosa; la vallata ove ciò si verifica, è denominata Tsietonai, ossia « vallata della terra da

mangiare ». Argille commestibili trovansi presso alcuni indigeni nel Kamtschatka, e, secondo Erman, esse proverrebbero da detriti di roccie trachitiche.

In Africa è frequente l'uso di mangiare la terra. Humboldt narra che i negri della Guinea si cibano di una particolare terra giallastra, detta *canac*; e se essi vengono portati come schiavi nelle Indie occidentali, cercano di procurarsi una terra simile a quella dei loro paesi, dove assicurano che l'abitudine di mangiar la terra non causa inconvenienti di sorta. Golberry trovò in Senegambia, sulle sponde delle isole Los Idolos e lungo il corso superiore del fiume Bun, una terra saporifera, pastosa e grassa al pari del burro, colla quale i negri cuocevano riso e vivande che riuscivano squisite. Si tratterebbe di una specie di creta, inoffensiva per lo stomaco, che a torto venne scambiata col burro vegetale. Livingstone ricorda un'argilla commestibile che vendevasi foggiata a pallottole, a Ugangine sul Sualata nell'alto Congo, e cita un analogo uso di argilla a Zanzibar, dove sarebbe cagione di gravi malattie tra le persone povere e ricche che hanno il vizio della geofagia.

Di una terra analoga alle precedenti fa menzione Plehn, terra che sarebbe mangiata nel Camerun dai negri Dualla sotto forma di pallottole abbrustolite, chiamata « ckocki » dagl'indigeni. Nei suoi viaggi in Africa Cameron cita il caso di un mercante Suhalli il quale erasi unito alla carovana, e che per economia nutrivasi di terra e di erbe; ma il disgraziato non potè durare a lungo in tale regime troppo frugale, e finì col morire esausto. Presso il lago Tanganika molti indigeni mangiano con piacere l'argilla che serve alla fabbricazione delle stoviglie.

Per i Papuas della baia di Humboldt, nella Nuova Guinea, la terra commestibile costituisce una vera ghiottoneria. Il Finsch ha trovato lo stesso gusto singolare nella Guinea tedesca; dove al sudetto navigatore la terra commestibile venne offerta come merce di scambio, preparata in piccole focaccie di venti centimetri di diametro, aventi un foro al centro per poterle infilare in una cordicella. Sottoposta ad analisi chimica, cotesta prelibata preparazione mostrò di contenere magnesia, sesquiossido di ferro, argilla, acido silicico, ecc. Di questa marna mangiabile avevano già fatto cenno in precedenza il Beccari, che l'aveva raccolta nella baia di Humboldt nel 1875, e il Mantegazza, che l'aveva descritta; campioni di tale terra trovansi oggi al Museo di Firenze e in quello preistorico ed etnografico di Roma. Sull'uso della terra in quistione si è molto discusso; ma è quasi certo che essa serve a due usi: per acconciare i capelli, e come cibo. Nella parte meridionale della Nuova Guinea, secondo le relazioni del De Albertis, alcune tribù ricorrono ad una terra rossa, parimenti per un duplice uso: per tingersi il volto o i capelli, e per mangiarla in piccole quantità. Il curioso è che alcuni indigeni spiegano la loro ghiottoneria geofaga, assicurando che la terra ha il sapore della carne; e che altre tribù adoperano il fango raccolto sulla spiaggia del mare come surrogato del sale, mescolandolo agli alimenti, e andando così incontro, forse per la presenza del sal di magnesia, a frequenti disturbi intestinali. Al che farebbero riscontro i casi di uso della polvere pirica come condimento, da parte di soldati che non avevano modo di procurarsi del sale.

Meno innocua come composizione apparve invece una terra di cui i Canachi della Nuova Caledonia mangiano pezzi grossi come il pugno,

formati da morbida polvere di steatite in cui abbonda il rame, secondo quanto riconobbe il Vauquelin. La stessa sostanza venefica è racchiusa in una terra insipida detta « payute », che Garnier trovò largamente consumata da donne e bambini come un dolciume, nelle vicinanze di Baladea. I Mahori della N. Zelanda, in prossimità del lago Taupo, mangiano una melma fine e grigiastra di origine vulcanica, priva di sapore e di odore; quando non dànno la preferenza ad un'argilla bianca, alcalina, a doppio uso perchè può servire come commestibile e può adoperarsi come un sapone. Da Tahiti la geofagia è oggi scomparsa; in una leggenda riportata da Ellis e relativa alla storia dell'albero del pane, è detto che, nei tempi passati, la popolazione, forse per deficienza di materie alimentari, mangiava una terra rossa.

***

Sul continente americano la geofagia ha numerosi proseliti sparsi dovunque. Nelle regioni più settentrionali, sul corso del Mackenzie allo sbocco del fiume degli Orsi, trovasi un'argilla assai plastica quando è fresca, che viene mangiata dagl' indiani Chepewyans in tempo di carestia. Altrettanto narra Cabeza de Vaca che facessero i selvaggi nella Florida, che gli offrirono del pane fatto con farina mista a terra; nei momenti di penuria, questi indigeni all'argilla aggiungono formiche, lucertole, ragni, serpenti, onde è da ritenere che mangerebbero anche i sassi se questi esistessero nella regione. Per gl' indiani Apaches e Havajos, l'argilla non solo serve come alimento, ma anche quale correttivo per togliere l'amaro alle patate selvatiche.

La geofagia è frequente al Messico, e in tutta l'America centrale si fa largo consumo di certe « tortillas » preparate con farina di granturco, nelle quali è commista una forte quantità di calce; ed è questa la causa di frequenti malattie dello stomaco e dell'intestino.

Al Guatemala, secondo una relazione dello Stoll, si mangiano due qualità di terra: gialla l'una e grigia l'altra, con forte odore, date da una cenere vulcanica che gli agenti atmosferici riducono in polvere finissima. Gl'indiani apprezzano questa polvere come buona per pulire i denti e come droga squisita di cui cospargono le vivande. Alla Martinica varî anni addietro, malgrado che fosse rigorosamente vietato, si vendevano di soppiatto sui mercati terre commestibili agli schiavi negri.

Nell'America del Sud, più noti fra i geofagi sono gli Otomachi che stanno sull'Orenoco, per la classica descrizione datane da Humboldt, il quale fu anzi il primo a segnalare lo strano e diffuso nutrimento. Prima di Humboldt, qualche scrittore aveva accennato, come il Padre Gumilla, all'uso della terra mescolata con farina di mais e con grasso di coccodrillo. Le osservazioni di Humboldt misero in chiaro che trattavasi di argilla da stoviglie, morbida e grassa, colorata in giallo dal sesquiossido di ferro, che gli Otomachi assorbivano proprio come nutrimento, in particolar modo durante la stagione delle pioggie. Anche nelle annate asciutte, quando il pesce è abbondante, l'argilla è mangiata dopo il pasto come una ghiottoneria, senza che, a quanto sembra, riesca dannosa alla salute; il particolare miscuglio mentovato dal Padre Gumilla, sarebbe un piatto speciale riservato ai capi.

Altre genti nomadi sulle sponde del fiume Meta, cibansi di argilla che cuociono talvolta nell'olio, ricavando così da tale preparazione culinaria qualche principio nutritivo. Ad onta di ciò, questi indiani divengon magri e la loro pelle si schiarisce; ma in essi la bramosia

geofaga è tale, che si veggono talora staccare dei pezzi d'argilla dalle capanne per ingoiarli. E anche tra essi, come tra gl'indiani del Venezuela, trovansi i buongustai che sanno distinguere fra le varie argille quelle che posseggono finezza e pregio maggiori. A Rio Maddalena, Humboldt trovò dei geofagi nel villaggio Bueno, dove le donne indiane che torniscono i vasi di terra, mangiano ogni tanto grossi pezzi di argilla.

Mangiatori di una terra grassa, composta di crittogame e di infusorii, vennero segnalati dal dottor Saffray sul corso inferiore del Maddalena; geofagi sono del pari gl'indiani della Guinea francese e brasiliana, e i Caripunas di Madera. Racconta il Creveaux che i primi sogliono mangiare più volte al giorno certe pallottole di argilla seccata al forno, grattandone con un coltello o con un pezzo d'osso una polvere sottile, che poscia ingoiano con manifestazioni d'una intensa beatitudine. Nella tribù dei Caraibi del Bakairi, Brasile centrale, si fabbricano piccole pallottole di terra rossa commestibile per i bambini che le leccano; e i Bakairi a tale proposito affermano che i loro nonni nutrivansi di terra prima di conoscere l'albero della manioca, mentre oggi la terra è divenuta una cosa ghiotta. Riferisce lo Steinen che i Bororo al Mattogrosso staccavano, come trasognati, dei pezzi di muro dall'edificio della stazione e li mangiavano; e un brasiliano che fu per lungo tempo loro prigioniero di guerra, afferma che essi per giorni e per settimane rimangono senza cibo, e che allora per sostentarsi bevono molta acqua in cui venne stemperata dell'argilla.

Nel Paraguay ed in altre parti della provincia di Santa Caterina, nel Brasile settentrionale, Saint Hilaire trovò pure individui che mangiavano la terra; ma tale abitudine era considerata come un pervertimento del gusto. Anche a Popayan, città della Colombia, come in parecchie città del Perù, Humboldt vide vendere per le strade una terra calcare come commestibile, che veniva mangiata insieme a foglie di coca. Sugli altipiani della Bolivia la terra commestibile, « parà », che si vende sui mercati, è di natura argillosa; di siffatta sostanza si fa un largo consumo anche fra i bianchi, specialmente dalle donne. Alla terra vien data la forma di vasetti o di santi, e vi si mescolavano resine profumate per affinarne il sapore; le figurine così preparate, sono in particolar modo consumate dalle persone appartenenti alle classi più elevate.

E qui cade a proposito di citare una comunicazione fatta dal Gautier alla Società scientifica del Chilì, nella quale l'autore narra che durante un suo viaggio in Bolivia ebbe occasione di fermarsi una notte in un villaggio schiettamente indiano tra Challapata e Chayanta nella provincia di Potosi. Gli fu data ospitalità in una capanna che serviva da cucina, dove trovò dei piatti i quali contenevano gli avanzi della cena, consistenti in terra bianca simile al caolino; al mattino seguente potè capire che la sostanza in questione era mangiata sola o insieme agli alimenti.

Ora il Gautier si domanda che cosa poteva fare questa terra inerte cogli acidi gastrici da cui non è attaccata; e propende a credere che assorbendo essa il succo gastrico, attenui un'azione irritante sulle pareti dello stomaco, ritardando lo stimolo della fame e quindi l'ora del pasto. Ad ogni modo il Gautier ebbe ad osservare nella regione da lui percorsa, che la geofagia non dà origine a inconvenienti di sorta: forse perchè si tratta di un consumo moderato di terra commestibile.

***

Considerata così la geofagia sotto l'aspetto etnico, veniamo alle forme più specializzate che essa assume per condizioni particolari dell'organismo. È noto che nello stato di gravidanza le donne risentono voglie stranissime per cose talvolta assurde; e sulla causa psicologica di tali desiderî quasi sempre repentini, non è stata data sin qui una spiegazione esauriente. Ora siffatte voglie si rivolgono sovente a cose non commestibili, quali il gesso, la creta, la sabbia, ecc. Naturalmente, lo stomaco si ribella a questi cibi anormali che espelle in modo più o meno violento. Negli ultimi mesi della gravidanza i disturbi così provocati possono influire sulle fasi del parto; il che spiega la credenza molta diffusa fra il sesso femminile di varie parti del globo, che l'assorbimento di terre affretti il parto stesso. Si tratta adunque di mangiatrici di terra, diciamo così, avventizie, le quali divengono tali in determinate condizioni fisiologiche; e molto probabilmente è la smania di soddisfare questo gusto non naturale, che contribuì a diffondere e confermare le presunte proprietà medicamentose delle terre sopra ricordate.

Si vuole che non sia raro il caso in cui il bere acqua commista a creta si palesò come un'efficace pratica abortiva; ed è interessante il passare in rapida rassegna, col dott. Lasch, le credenze delle donne incinte presso diversi popoli, sull'influenza che il costume di mangiar la terra manifesta sul parto. Tra gli ebrei del Caucaso le donne incinte, quando veggono ritardare il momento in cui debbono sgravarsi, inghiottono, mista ad acqua, un po' di terra tolta dalla tomba di una persona morta quaranta giorni innanzi; se tale eccitante non si mostra efficace, allora bisogna ricorrere a terra presa a profondità maggiore. A Damasco le donne in istato interessante mangiano la polvere tratta da una pietra odorosa detta « tubaret homra » o terra rossa, un po' allettate dal suo piacevole profumo e un po' persuase che così il parto risulterà più facile. In Aleppo, invece, per lo stesso scopo si ricorre ad una terra leggermente calcarea, che si fece impregnare di fumo di tabacco.

Analoga alla precedente è una specie di geofagia cui si riconnette una credenza religiosa, e che si rivolge ad una sostanza esistente presso Betlemme in alcune grotte appartenenti ai Latini. In queste grotte vuole una pia leggenda che cercasse rifugio la sacra famiglia sfuggita alle persecuzioni di Erode; e che alcune goccie di latte della Madonna, mentre allattava Gesù, cadessero sulla roccia. Da quel tempo alla polvere della roccia suddetta si attribuisce la proprietà di aumentare il latte nelle donne e negli animali; e fra i cristiani ed i maomettani è viva la fede che una piccola parte di sasso polverizzato sia efficace nel favorire la formazione del latte nelle gestanti, e nell'affrettare le doglie del parto. A ciò è da aggiungere la curiosa disposizione per cui nel 1603 la Congregazione dei riti attribuì la portentosa facoltà, non alla roccia su cui cadde il latte, ma alla terra sulla quale la Vergine allattava il Bambino. Del resto la medicina antica faceva uso di una pietra simigliante all'allume, destinata ad accrescere la secrezione lattea delle donne; e questa « galattite », che ebbe una quantità di nomi diversi, e che talvolta le donne portavano semplicemente appesa al collo, era probabilmente formata da nitrato di calce.

Di siffatta geofagia di origine religiosa, oltre ai due casi sopra citati, se ne può aggiungere un terzo, osservato da Marco Polo nella città di Mabar, l'odierna S. Tomé al sud di Madras. Dice il veneto viaggiatore che ivi andavano i cristiani in pellegrinaggio; e coloro che erano malati di febbri quartana e terzana, bevendo un po' di quella terra rossa del lago dove morì S. Tommaso, « incontanente sono guariti ». Ricorda lo Stefanini a tale proposito la « terra sigillata » dell'antica farmacopea, portante impressa una testa alata di cherubino, e che proveniva da Malta; se ne vantavano le proprietà rinforzanti, sudorifiche, atte a combattere gli effetti dei morsi e delle punture velenose, e la si diceva originaria da una grotta dove, secondo la tradizione, aveva dimorato San Paolo.

Terre speciali destinate alle donne incinte sono comuni fra le peruviane; al Bengala e a Calcutta sono foggiate come piccoli rotolini o come dischetti. Nella Mongolia le donne rompono certi vasi di terra porosa e ne mangiano i frammenti; nell'India del Sud e a Ceylan si crede che la terra presa sotto i coni fabbricati dalle termiti e che ospitano dei serpenti, sia un ottimo rimedio interno per facilitare il parto. Una geofagia speciale alle donne incinte si incontra fra i Malesi; il viaggiatore Modigliani vide vendere sui mercati nell'altipiano di Toba, una terra (« bagne ») cui attribuivasi la proprietà di impedire il vomito nelle donne incinte, mentre in altri luoghi la stessa terra veniva adoperata come purgante. Un campione di questa terra fu anzi donato al Museo di Firenze dal Modigliani; in piccole dosi, siffatta argilla dicesi giovevole alla digestione, e la si usa anche come medicamento, con altre sostanze (sale, acidi di frutta) contro la diarrea.

Finalmente, a titolo di cronaca, un altro modo di far uso della terra va menzionato: introducendola cioè nell'organismo, non più per la bocca, ma per le vie nasali. Si vuole che in Groenlandia molti fra gl'indigeni siano appassionati pel tabacco da fiuto, ma che, in vista del prezzo elevato di tale sostanza, mescolino con essa della criolite (un minerale d'alluminio) e che spesso sostituiscano addirittura al tabacco la criolite stessa. Non sappiamo quale azione irritante manifesti la criolite in confronto a quella del tabacco; ma la rivista inglese « Industries » notava che di essa si fa in Groenlandia un largo consumo che ne spiega la rarità.

***

Di terre considerate come medicamenti si hanno ancora numerosi esempî. In Nubia, per combattere un terribile morbo costituzionale, si ricorre ad una terra che si scava a Scendis e in altre località, di colore bruno, e dolce al tatto. Talvolta, alle speranze di guarigione collo strano specifico, si connettono credenze religiose; così la vicinanza del corpo del santone Imam Hussain presso Kerbèla, influisce potentemente sulle proprietà della terra commestibile che si trae dalla sua tomba. Al precedente genere di geofagia si riferisce una comunicazione del compianto prof. E. Giglioli alla Società italiana di antropologia, su due singolari oggetti a lui pervenuti e originarii dell'Asia Centrale: una trappola per le pulci e una polvere prodigiosa del Lerdaki. Tale polvere è formata dalle ceneri di qualche santone, impastate con materia terrosa che si fa asciugare al sole. La polvere, raschiata dai panetti così preparati e ingoiata come bevanda, ha la facoltà di guarire

dalle malattie e di alleviare i mali morali. Nella catena dell'Imalaia si mangia una specie di terra rossa per combattere il gozzo.

L'Huot assicura che nel territorio dei Niam Niam, in Africa, esiste una località dove si mandano i malati di dissenteria o di tubercolosi, perchè vi assorbiscano grandi quantità di una terra bianca e finissima, propria alla località sopra ricordata; a questa terra si attribuiscono proprietà curative straordinarie, ma è dubbio se la sua efficacia dipenda dai fosfati che contiene, oppure da un fenomeno di autosuggestione. Al Tonchino, scrive il Finzag, le terre occupano un posto importantissimo fra le medicine, a seconda della loro provenienza ed applicazione. Vi sono terre buone per curare la dissenteria, altre per guarire gli ascessi, per curare i crampi di stomaco, per impedire persino ai bambini di piangere nel ventre delle loro madri! La terra dei fornaciai ha fama di ridare la mobilità ai paralitici, o di cavar fuori i feti morti dall'alveo materno meglio di un forcipe.

Il Museo di storia naturale di Parigi possiede una ricca serie di campioni di terre commestibili, in parte raccolte dall'Heckmeyer alle Indie neerlandesi, e in parte donate dal Dumoutier e provenienti dalle colonie francesi del Tonchino. Somigliano queste ultime a trucioli sottili, grattati col coltello da un masso di argilla fresca; ed è per il loro aspetto che gl'indigeni li chiamano « Ngoe-Tai-Meo », che vuol dire « tegole in forma di orecchie di gatto ». Si pagano 18 sapechi ogni 600 grammi: talune sono foggiate come piccole tegole (« ngoi » , e venendo seccate su mattoni infuocati, acquistano un bel colorito rosso per opera del calore. Le tegole suddette, più che come alimento, sono considerate e apprezzate come una ghiottoneria squisita; nessuna idea religiosa o superstizione vi annettono gl'indigeni, di modo che trattasi evidentemente di una depravazione del gusto mantenuta dalla tradizione locale.

Un sentimento religioso invece si connette, secondo lo Stoll, alle figurine di santi fatte di terra commestibile, che si usano al Guatemala come buon augurio per i viaggiatori; le figurine in questione, denominate « bendilos », vengon mangiate dai pellegrini sul posto stesso o sono riportate in patria, e si crede che diano la forza necessaria per superar le malattie e per andar esenti da ogni male. Vi è un'altra geofagia, infine, sempre di carattere religioso ma avente un diverso scopo, ed è quella cui si ricorreva un tempo a Timor in una specie di giudizio di Dio; nel compiere un giuramento, si soleva prima spargere del riso, e, invocando la divinità, si mangiava un po' di terra. Gli antichi messicani, adoratori del dio Tezcatlipoca, prendevano argilla e terra dei loro templi e la mangiavano con grande rispetto; e oggi i settarî Yaishnanas, alla fine delle loro pratiche religiose, si purificano inghiottendo un pizzico di fango (« charnamrita ») raccolto nel fiume sacro Jumna.

In California, alcune tribù indiane mescolano della terra rossa al loro pane per renderlo sacro e farlo durar di più; onde il capitano Broucke ritiene che la geofagia dovette in tempi remoti essere assai più diffusa sulla terra, in modo che presso certi popoli meglio provveduti e poco tormentati dalla miseria, colla civiltà finì per restringersi alle sole pratiche religiose. Il che andrebbe d'accordo coi miti cingalesi, che affermano essersi anticamente i Bramini nutriti di terra lungo un periodo di 60 mila anni; e colle menzioni dell'uso di mangiar terra, che rinvengonsi in antichissimi poemi indiani. A provare inoltre che

la geofagia risale ai tempi più lontani da noi, alle prime razze umane, sta il fatto del rinvenimento di certi frammenti descritti dallo Stefanini, tondi e della grossezza di una noce, formati da argilla giallastra, nella stazione dell'età della pietra di Tezpur, e che sarebbero identici a quelli che anche oggi si mangiano in Assam.

***

Fra gli esempî di geofagia più sopra presi in esame, ve ne sono ancora alcuni di origine patologica, ma assai caratteristici, per quanto ristretti a talune località. Così, alla fine del secolo scorso, nelle Indie occidentali si sviluppò tra gli schiavi negri una malattia di forma speciale che fu detta « consunzione africana », la quale, dopo aver cominciato con una depressione psichica accompagnata dal vivo desiderio di riveder la patria, finiva colla morte causata dalla smania d'inghiottire sostanze eterogenee, quali il legno, la calce, il fango, ecc. Recenti osservazioni confermerebbero che la geofagia patologica si manifesta durante il corso di una malattia nettamente caratterizzata, o nella pazzia. Una di siffatte malattie sarebbe l'anemia causata dall'anchilostoma, un parassita dell'intestino assai noto per le vittime che fa tra gli operai che lavorano sotterra. I parassiti riproduconsi nel fango, e sono frequenti nelle regioni calde; in Egitto, il verme ha invaso quasi tutto il litorale e attacca con violenza i negri, provocando in questi un'esagerazione dell'appetito (bulimia) e la tendenza a ingerire sostanze solide non alimentari. Vi è dunque un certo legame tra la geofagia e l'anchilostomiasi; tanto più che nell'una e nell'altra, dall'anemia dipenderebbe la morte dei malati.

I geofagi finiscono col presentare quel complesso di sintomi (ventre floscio, dimagramento generale, colorito itterico, ingrossamento del fegato e della milza) che caratterizzano, oltre all'anemia, anche il deperimento malarico; malattia per la quale si è voluto stabilire un certo legame colla geofagia. Notevole è poi la frequenza che presenta la geofagia fra le persone isteriche e tra i bambini, talora malati di anemia o di tubercolosi, ma spesso sani e la cui depravazione del gusto è difficile a spiegare. Si dice a tale proposito che nell'America del Sud si usi di mettere una maschera ai bambini durante la notte, per impedir loro di staccare il gesso dalle mura per mangiarlo. Vien riferito dal Gros che nelle strade di Algeri non di rado incontransi bambini mussulmani i quali inghiottiscono sabbia e sassolini; questi bambini geofagi sono d'intelligenza svegliata, ma magri, pallidi, deboli, e appartengono a famiglie povere, per cui è da supporre che nella loro strana passione entri anche la necessità di calmare la fame. Assai nota ai maestri è del resto quella « pica clorotica » frequente nelle scuole, dove si vedono fanciulli dei due sessi masticar con piacere il gesso e la steatite, e persino pezzetti di lavagna.

Considerando le varie forme di geofagia non patologica nella loro distribuzione geografica, si trova che esse sono frequenti e diffuse nelle regioni tropicali e sub-tropicali; e come fu detto, pur attribuendo alle esigenze di uno stomaco affamato una parte precipua in molti casi, in altri è strano che si ricorra alla terra come sostanza nutriente. Perchè tutte le analisi chimiche compiute su diversi saggi di terre commestibili oggi conosciute provano che queste ultime non contengono traccia veruna di principî assimilabili. Di più, le terre commestibili non posseggono generalmente sapore di sorta, a meno di ag-

giunte artificiali di sostanze sapide o profumate. Ma tuttavia, rispetto al sapore, variano le informazioni, perchè sir John Franklin, ad esempio, dice che gl'indiani sulle sponde del fiume Makenzie, in tempo di carestia, mangiano il fango delle sponde, il quale avrebbe il sapore del latte. Circa alla quantità che ne vien consumata, sembra che il massimo sia di mezza libbra al giorno tra gli ottomani, e di sei once al Bengala; secondo Visson, le donne Kurde e Persiane arriverebbero a consumare otto grammi di terra al giorno, in forma di zuccherini (« cherini »), portandone sempre un vasetto attaccato al collo onde aver modo di soddisfare ad ogni momento la loro ghiottoneria.

Forse in certi casi alcune affermazioni, come quella di Humboldt, che alcune terre sian dotate di proprietà nutritive, potrebbero trovar una parvenza di verità nell'ipotesi che le terre favoriscano la funzione gastrica colla divisione degli alimenti. Ad ogni modo riportiamo una analisi del Balland, il quale esaminò una terra commestibile di Gabon, che mostrò di contenere su cento parti: 0.55 di acqua, 95 di silice, 4.20 di albumina o ferro, 0.28 di magnesia, e traccie di solfati. Un'altra terra commestibile della Nuova Caledonia aveva la seguente composizione: acqua 0.80 per cento, silice 97.90, magnesia 0.43.

Poco attendibile, come spiegazione delle cause della geofagia, apparisce la teoria del Wilken, secondo la quale gli uomini mangerebbero la terra per imitar gli animali. Altre spiegazioni riportate dal dott. Lasch, risultano invece più accettabili. Una sostanza priva, come la terra, di valore nutritivo, può nondimeno riuscir gradita pel suo buon sapore; nè è impossibile che certe terre contengano del sale, sia naturalmente, sia per averlo assorbito dopo la decomposizione di sostanze organiche. Ma che spesso si tratti di una passione, di un vizio indomabile, ne dà la dimostrazione il curioso fatto seguente. In un Museo degli Stati Uniti si conservavano cinque blocchi di argilla che pel loro scarso valore tenevansi fuori delle vetrine, ma che presentavano un certo pregio per la loro grande purezza. Ora un bel giorno si notò che questi blocchi eransi ridotti a minime dimensioni, e che altri blocchi consimili e vicini presentavano le traccie di denti. Si cercò di scoprir la causa di tale strana scomparsa, e si trovò che una negra incaricata di far le pulizie nei locali del Museo, aveva preso l'abitudine di completare i suoi pasti con un po' di argilla. Si trattava forse di una voglia di donna malata; ma è anche probabile che si trattasse del risveglio di antiche ed inveterate abitudini.

Considerando ormai nel loro complesso i fatti sopra esposti, bisogna ammettere, se qualche soluzione si vuol indicare per l'arduo problema della geofagia, che le varie forme di quest' ultima devono aver cause differenti, non tutte ancora ben note; penuria del cibo, aberrazione del gusto, stati patologici speciali, presunte proprietà medicinali, credenze superstiziose, sono tutte cose che a volta a volta vengono a dare una ragione plausibile della strana abitudine, ma che non possono fondersi in una causa unica e generica. Questa molteplicità è caratteristica; e ad ogni modo rende molto interessanti ulteriori studî e indagini su tali cause, in speciali condizioni materiali e mentali degl'individui facenti parte della vastissima categoria dei mangiatori di terra.

ERNESTO MANCINI.

LA SCUOLA ELEMENTARE E LO STATO

I.

L'aumento degli stipendii ai maestri - La questione finanziaria e tributaria.

Il miglioramento dei maestri e l'avocazione della scuola elementare allo Stato sono argomenti connessi e costituiscono uno dei principali problemi che, secondo le ripetute assicurazioni dell'on. Presidente del Consiglio, l'attuale Gabinetto intende risolvere, come del resto dovrebbe qualsiasi altro Ministero.

La questione è diventata urgente negli ultimi tempi per un complesso di condizioni e ragioni, quali la tenace agitazione degli insegnanti, la propaganda, sempre eloquente se non sempre misurata, guidata e compiuta dall'on. Comandini, il reale disagio economico di gran numero dei maestri e lo stesso rapido moltiplicarsi delle nuove scuole alle quali vanno mancando i docenti. Il desiderio d'istruzione cresciuto nelle masse operaie, l'interesse e l'importanza che alla istruzione ed alla educazione del popolo annettono ormai tutte le classi sociali, le discussioni ancor recenti sull'insegnamento religioso, le risolute dichiarazioni dell'on. Martini, hanno contribuito a rendere il problema più vivo ed a porre l'opinione pubblica ed il Parlamento sulla via di reclamare nuovi provvedimenti.

Occuparsi della scuola primaria soltanto allo scopo di aumentare gli stipendii dei maestri non basta. Per molti comuni e per molte scuole è in realtà ancora più urgente provvedere agli edifici, all'arredamento e sopratutto alla frequenza degli alunni; ma al punto cui son giunte le cose è estremamente difficile affrontare l'ardua questione senza principiare dalla parte riguardante gli stipendii.

Di questo lato finanziario e tributario del problema, i termini vengono presto stabiliti. I maestri elementari di scuole pubbliche sono in Italia intorno ai 65 mila: detraendone quelli delle città principali che hanno già retribuzioni superiori ai *minimi legali*, ponendo un aumento medio iniziale, fra uomini e donne, di 250 lire annue, tenendo conto del maggior carico corrispondente dei sessennii e delle pensioni, il fabbisogno annuo rimarrà di poco al disotto di 20 milioni che in breve tempo, per l'accrescersi delle scuole, giungeranno ai trenta. È vero che in recenti Congressi si espresse il voto che lo stipendio dovesse stabilirsi in misura eguale per maestri e maestre, ma sebbene l'equità consigli di accordare la stessa retribuzione a funzioni e fatiche che non differiscono, pure le presenti esigenze finanziarie faranno ricordare che, salvo eccezioni, la donna non ha il carico della intera famiglia.

La maggior spesa derivante dall'aumento degli stipendii deve esser totalmente sostenuta dallo Stato e sopra questo punto non pare vi sia

possibilità di discussione. La proporzione delle spese che i nostri Municipii sostengono per la pubblica istruzione è assai diversa, poichè oscilla – all'ingrosso – dal quinto al terzo delle entrate ordinarie dei bilanci, ed entro questi estremi trovano luogo Comuni che spendono più delle loro forze, altri che spendono meno di quanto potrebbero.

Ciò non ostante, le finanze locali sono generalmente così ristrette e così impari ai bisogni, i servizi pubblici vanno crescendo dovunque ed in tal guisa d'intensità, che gravare ancora i Municipii di nuove spese per la pubblica istruzione equivarrebbe a condannarne il massimo numero al fallimento palese o latente, a costringerli agli espedienti più pericolosi.

Fin qui tutti si trovano agevolmente d'accordo: il dissidio – che diventa massimo sulla questione dell'avocazione della quale dirò in seguito – principia a delinearsi riguardo al metodo da seguirsi per la riforma tributaria, dalla quale lo Stato, se non i Comuni, deve trarre i milioni occorrenti. Ed è bene che ognuno esprima francamente la sua opinione affinchè il pubblico ed in ispecie i contribuenti esaminino e giudichino.

Per conto mio, ho avuto più volte occasione di indicare ai miei elettori le ragioni che mi ispirano una viva diffidenza per la cosidetta riforma tributaria, la quale io temo possa condurci ben lungi dal fine di rendere il lavoro meno difficile, la vita meno aspra. Dissi e sono tuttora convinto che per virtù delle popolazioni nostre, tra le asperità, le disuguaglianze e le lacune delle nostre leggi d'imposta, tra i danni del nostro ordinamento tributario, un grande beneficio si è potuto lentamente e penosamente conseguire: quello di esserci abituati alla varietà ed all'indole delle nostre tasse, a proporzionarvi le nostre forze, a trovarvi un relativo adattamento, una discreta libertà di movimenti per procedere sulla via del lavoro e della ricchezza nazionale.

Perciò non sono entusiasta della vagheggiata grande riforma, delle profonde mutazioni del sistema attuale, e credo invece che per non turbare la vita economica del paese sia ancora opportuno provvedere a miglioramenti, così di misura come di procedura, nelle tasse esistenti.

Ma intanto i nuovi milioni pei maestri e per la scuola, come per altri pubblici servigi, è necessario trovarli, ed io credo che sia giuocoforza rimandare gli sgravi a miglior tempo e devolvere a beneficio dell'istruzione primaria i proventi delle modificazioni alle tasse di successione e quelli dell'imposta progressiva sulla entrata, secondo le proposte del precedente Ministero.

Tenuto conto delle nostre condizioni economiche, non mi sembrano oggi facili più ardite e fruttifere riforme, come quelle ad esempio dell'abolizione delle tasse di famiglia e del valor locativo, sostituendole con la tassa globale sul reddito. Credo che le meno gravose e dannose sieno appunto le due ultime proposte dal Ministero Giolitti, semplificate e rese meno fastidiose nell'accertamento.

Col provento di queste e con altre non disprezzabili somme che si potrebbero avere imponendo una assai lieve tassa scolastica agli abbienti e lasciandola ai Comuni, si potrebbe provvedere al miglioramento ed all'avocazione della scuola.

Avocazione intesa non nel senso di diretta amministrazione dello Stato, ma in quello di direzione, contributo, impulso, vigilanza ed ingerenza, come a me pare preferibile e come sommariamente dirò.

II.

L'avocazione e i suoi inconvenienti.

Un punto preciso del programma esposto al Parlamento dall'on. Sonnino è stato quello nel quale egli ha affermato che «*non è questa l'ora degli sgravi*». Poniamo adunque che si rimandino senz'altro gli sgravi e che mediante l'attuazione delle proposte del Ministero caduto, od in nuovo e diverso modo, si abbiano anche i danari indispensabili alla scuola, e veniamo al modo di erogarli ed al problema dell'avocazione.

È una parola di moda l' « avocazione », e specialmente i maestri la invocano volentieri, quasi dovesse segnare la fine dei loro guai e di quelli della scuola. Io ritengo questa una illusione, come in generale credo una grande e funesta illusione che lo Stato amministri meglio dei privati e degli enti locali.

Noi andiamo sempre più caricando il Governo di nuove attribuzioni e di nuovo personale anche quando ciò non sia richiesto dalle esigenze e dalle funzioni proprie dello Stato. La grande macchina diventa sempre più ingombrante, lenta e pesante, mentre la sua forza animatrice – costituita dall'autorità morale e dalla disciplina da un lato, dalla fiducia e dal rispetto dall'altra – va invece decrescendo e sperdendosi. Come questo fatale andare si concilii col proposito, sempre affermato e lodato, di riprendere la nostra buona tradizione delle autonomie locali, di rafforzarle e svilupparle, io non so, nè veggo ancora che realmente si accenni a mutar via.

Quando i maestri dipenderanno direttamente per le nomine, lo stipendio, la disciplina, pel quotidiano esercizio della loro funzione, dal Governo, nulla avrà guadagnato la scuola popolare, ed il ministro d'istruzione si sarà caricato di un nuovo fastidiosissimo fardello che gli impedirà di dare le sue forze alla direzione, agl'impulsi, alle riforme incessanti della sua vastissima amministrazione.

Senza dire che venendosi inevitabilmente a togliere ai maestri il carattere di funzionari locali, il problema finanziario sarebbe aggravato e complicato dai maggiori oneri dei trasferimenti, delle indennità, dei sussidii, delle pensioni.

Ma il pericolo più grave dell'avocazione, intesa nel senso proprio e letterale, io lo scorgo nello stato di immobilità e di isolamento, nell'ambiente di indifferenza e di incuria che si formerà per ogni dove attorno alla scuola quando essa diventi in tutto governativa e sieno rotti i legami morali, economici e giuridici che uniscono il suo funzionamento e la sua sorveglianza alle autorità locali ed alle popolazioni tra le quali deve vivere e prosperare.

È ben noto a chiunque siasi occupato di pubbliche amministrazioni, come il giorno nel quale un istituto d'istruzione e di educazione diventi governativo, dipenda cioè direttamente dallo Stato, Municipio e cittadini si disinteressino dal provvedere ai suoi bisogni, esagerandoli all'occasione, ma pretendendo che pensi e faccia tutto il Governo.

Or pensiamo che la scuola non può ben vivere senza cure intelligenti e molteplici di chi dimori sul luogo ed abbia modo ed autorità di sopraintendere e riparare; che attorno alla scuola occorre destare l'interesse e l'amore del pubblico, amore non platonico ma fattivo, il

quale, per operare, non incontri gli ostacoli della lontana e complicata burocrazia governativa, bensì i facili contatti e rapporti con le autorità cittadine; che infine per la scuola popolare, e vicino ed in aiuto di essa, debbono sorgere ed agire le istituzioni sussidiarie - asili, patronati, biblioteche circolanti, ricreatori, refezioni scolastiche - tutti istituti che possono bensì essere incoraggiati e sussidiati dal Governo, ma che solo l'iniziativa e l'assidua opera dei privati può far vivere fecondamente.

E gli intralci burocratici, le autorizzazioni continue e gli interminabili riscontri contabili per tutto quanto si riferisce agli edifici, alle suppellettili e provviste scolastiche, quale prontezza ed efficacia di provvedimenti assicureranno alle scuole elementari di migliaia di lontani comuni, ammesso pure che si voglia creare una nuova, poderosa e numerosa organizzazione centrale, tecnica, didattica ed amministrativa?

Infine, togliendo ai Comuni la scuola primaria, sarà sempre più difficile conseguire la desiderata varietà del corso superiore, in quelle quinte e seste classi specializzate che dovrebbero formare la vera scuola popolare, completando l'istruzione degli alunni poveri che non proseguono gli studii e che dovrebbero perciò avere da ultimo insegnamenti pratici, diversi ed adatti ai bisogni, al carattere, alle industrie, alle tradizioni locali.

III.

L'azione presente dello Stato - La questione della laicità.

Se non dunque nella diretta, uniforme, assorbente amministrazione dello Stato, in che cosa deve consistere e come deve effettuarsi l'avocazione?

Principiamo dal vedere quale sia nelle attuali condizioni l'azione dello Stato nella scuola primaria.

Lo Stato, che forma il maestro elementare nelle sue scuole normali, non solo vigila, ma ha una notevole ingerenza nelle nomine dei maestri, sia per la costituzione delle Commissioni giudicatrici del concorso, delle quali taluni membri sono nominati dal Consiglio provinciale scolastico, sia per l'approvazione delle nomine che accorda lo stesso Consiglio, sia infine nella risoluzione delle controversie, che è riservata al Ministero della pubblica istruzione, sentita una speciale Commissione governativa.

E come per le nomine, così successivamente nelle vicende disciplinari il personale dei maestri può dirsi dipenda realmente, più che dai Municipii, dagli organi dello Stato, poichè nessuna punizione può essere inflitta, come nessun premio o promozione può esser concessa ai maestri, senza che l'autorità scolastica governativa consenta, approvi o giudichi, a seconda dei casi.

Le garanzie giuridiche, fissate dalle leggi o dai regolamenti governativi, sono anzi tali che non mancano da parte dei Comuni aspri lamenti sullo scarso spirito di disciplina e di rispetto dimostrato dai maestri elementari, i quali solo nominalmente sono sottoposti alle autorità comunali che hanno su loro una podestà limitata, controllata e contrastata.

L'autorità degli organi dello Stato è non meno preminente nella parte tecnica e didattica, dacchè indirizzo, programmi, libri di testo,

tutto è ormai stabilito da regole e disposizioni governative, e tutto, in tali argomenti, è vigilato e definito dagli ispettori, dal provveditore e dal Consiglio provinciale scolastico.

E quanto agli edifici ed arredi scolastici, è noto che lo Stato approva i progetti, accorda mutui e sussidii, come aiuta tutte le istituzioni ausiliarie della scuola elementare, dai patronati alle biblioteche popolari.

Inoltre lo Stato assicura il pagamento degli stipendii ai maestri mediante specialissime disposizioni legislative e regolamentari, contribuisce direttamente agli aumenti, accorda esso le medaglie e gli assegni di benemerenza, concorre al Monte pensioni e lo amministra, sussidia le vedove e gli orfani, provvede in parte al mantenimento di questi ed alla loro educazione.

La scuola elementare adunque, nelle sue basi didattiche, disciplinari, economiche, può dirsi già diretta dallo Stato e ad esso avocata.

Quanto alla laicità della scuola, la questione è indipendente da quella dell'avocazione. La scuola può essere assolutamente laica, areligiosa, come ora dicono, tanto alla dipendenza del Comune quanto alla dipendenza dello Stato: un articolo di legge può risolvere la questione definitivamente, all'infuori dell'appartenenza della scuola. Da prima lo Stato prescrisse l'insegnamento religioso, poi lo rese obbligatorio per gli alunni le cui famiglie lo domandavano, da ultimo lo lasciò alla discrezione dei Comuni per effetto del regolamento Rava, il quale, in confronto delle disposizioni che prima erano in vigore e dell'applicazione che n'era fatta, è innegabilmente un altro passo verso la completa laicità della scuola. Ma comunque si voglia apprezzare il problema, certo è che può esser risoluto indipendentemente da quello dell'avocazione.

IV.

Quale dovrebbe essere l'azione governativa. Le scuole normali e le borse di studio.

Sebbene molteplice e teoricamente fortissima, come abbiamo veduto, l'azione dello Stato è tuttavia insufficiente, e specialmente nelle provincie meno progredite occorre intensificarla accrescendone gli organi e i mezzi per combattere con fortuna quella che si suol chiamare la lotta contro l'analfabetismo.

È una grande ciurmeria quella di far credere che tutto dipenda dalla volontà del Governo, il quale, da un anno all'altro, a sentire certi censori, avrebbe modo di far sparire l'analfabetismo; la scomparsa del doloroso fenomeno non può essere che graduale, poichè è ben noto che esso deriva da cause profonde, da tutta una serie di fatti e di rapporti sociali che hanno radice nelle condizioni economiche ed amministrative di talune regioni o di parte di esse.

Non è un colpo di bacchetta magica, non è un provvedimento solo, per quanto radicale, che possa sgominare l'ignoranza. E tutto un complesso di riforme e di miglioramenti – alcuni dei quali esulano dal campo scolastico – che bisogna adottare per raggiungere il fine con la maggior rapidità possibile.

Non ritornerò sulla misura più vivamente reclamata che è quella dell'aumento di stipendio ai maestri, perchè, come già dissi, è soltanto

questione di spesa e di spesa a carico dello Stato, escludendo le stremate finanze comunali da ogni aggravio ulteriore per questo servizio.

Ma l'aumento dello stipendio, tanto più se contenuto in limiti modesti, non varrà a far crescere il numero dei maestri e maestre in proporzioni bastevoli ai bisogni della scuola, le quali – specie per l'applicazione della legge sul Mezzogiorno – crescono di anno in anno a migliaia.

Lasciando ora da parte il quesito se le nostre scuole normali corrispondano perfettamente al còmpito loro di darci buoni maestri e di formare *il tipo* intellettuale e morale del maestro italiano, è indubitato che il numero dei maestri e delle maestre che escono ogni anno dalle scuole normali governative e pareggiate *per dedicarsi alla carriera dell'insegnamento* è troppo scarso.

Malgrado che l'aumento degli alunni ed alunne delle normali sia costante, se non progressivo, pure i nuovi docenti non corrispondono al *fabbisogno*. E non bastano, non per la ragione soltanto delle scarse attrattive economiche e morali della carriera, ma anche perchè le scuole normali sono ancor poche in Italia e non tutte situate bene a seconda dei bisogni locali, in guisa che talune sono pletoriche, altre anemiche; sopratutto poi non bastano perchè le famiglie degli alunni che potrebbero avviarsi all'insegnamento difettano dei mezzi necessari a mantenerli durante l'intero corso. Quelle famiglie che pei loro figli si accontentano della carriera di maestri sono in generale troppo povere per farli studiare sino ai 19 ed ai 20 anni; quelle meno sprovvedute preferiscono avviarli a studii non più brevi ma più promettenti.

Per gli alunni maschi il fenomeno è evidente, considerato il numero relativamente assai basso dei *normalisti*.

Quanto alle donne, le inscrizioni alle scuole complementari e normali sono numerose abbastanza; gran parte delle alunne però non le frequentano col fine di dedicarsi all'insegnamento, bensì come semplici scuole di educazione e di cultura femminile le quali appaiono meno disadatte data la scarsezza dei nostri istituti pubblici di tal genere. Gran parte di queste giovanette, finito il corso normale, pongono da parte il loro diploma, e diventano piuttosto candidate al matrimonio che alla scuola elementare, la quale perciò ha stringente penuria di maestre.

Sebbene nei due casi non sembrino egualmente chiari, i rimedi per facilitare il reclutamento così dei maschi come delle femmine sono identici e consistono, oltre che nella migliore distribuzione delle scuole normali, nell'assegnazione di un numero assai maggiore di *borse di studio*.

Quelle che adesso esistono non giungono fra tutte a seicento, hanno un assegno troppo impari ai bisogni della vita e non sono neppure facilmente conquistabili a causa dei requisiti che si pretendono dai candidati.

Occorre adunque portarle almeno ad un migliaio, accrescerne gli assegni e facilitarne il conseguimento.

Per questa parte della riforma, congiunta all'aumento delle scuole normali, credo necessaria una maggior spesa annua di circa un milione; ma lo Stato sarebbe largamente compensato dai benefici effetti, specialmente se – sull'esempio di nazioni più ricche ed istruite della nostra – in corrispondenza delle borse di studio facilitate e concesse per l'intero corso normale, ottenesse dai candidati l'impegno (che in parte potrebbe anche esser garantito) di dedicarsi alla carriera magistrale.

V.

Gli ispettori scolastici e la loro opera - La frequenza degli alunni.

Per facilitare l'apertura di nuove scuole, imprimervi impulso energico, assicurarne la frequenza giova grandemente l'opera degli ispettori scolastici governativi. Benchè ne sia stato di recente accresciuto il numero, come ne vennero aumentati gli stipendii, essi sono ancora troppo scarsi al loro gravissimo compito. Sono meno di trecento in tutto il Regno ed alcuni vengono pure distratti dal loro compito essenziale dai lavori cui sono addetti presso i provveditori e il Ministero.

Per ottenerne un'azione più intensa in tutti i comuni occorre almeno raddoppiarne il numero, tanto più che sarebbe veramente utile assegnarne uno ad ogni ufficio scolastico provinciale (e son già 69) allo scopo di coadiuvare il provveditore nell'opera di eccitamento, di direzione e di controllo dell'istruzione elementare.

Accresciuta la loro falange, ristretta in conseguenza la circoscrizione scolastica entro la quale ciascuno deve operare, la loro azione sarà senza confronto più efficace e proficua anche sotto l'aspetto dell'indirizzo educativo e didattico della scuola, particolarmente nei comuni che mancano di appositi direttori.

Onde accrescerne il numero ed elevarne insieme il livello intellettuale, sarebbe utile modificare il sistema del loro reclutamento che ora ha una base troppo ristretta, essendo esclusivamente quella dei maestri elementari già anziani.

Sta bene che gli ispettori scolastici conoscano in ogni loro particolarità l'organismo e l'andamento della scuola elementare, ma non è detto che non possano esser tratti da altre classi, provvedute anche di cultura superiore, purchè abbiano acquistato sufficiente pratica della scuola.

E questa riforma potrebbe esser connessa utilmente ad un'altra relativa alle nomine dei provveditori, nomine alle quali gli ispettori più valenti dovrebbero poter aspirare.

Parlando degli ispettori scolastici, non può tacersi di un punto essenziale sul quale la loro azione dovrebbe particolarmente esercitarsi nei minori comuni, specie rurali, voglio dire intorno alla frequenza dei fanciulli *obbligati* alla scuola. Qui non è questione di riforme legislative, piccole o grandi, ma solo di assidue cure amministrative per ottenere l'adempimento di quanto le leggi attuali prescrivono. Non esito ad affermare che una forte organizzazione ed una azione energica e costante delle autorità locali e governative, intese seriamente a raggiungere questo scopo della regolare presenza degli alunni alla scuola, varrebbero contro l'analfabetismo assai più di tante vagheggiate e strombazzate riforme. L'adempimento dell'*obbligo* imposto dalla legge del 1877, confermato, aggravato dalle successive, è stato ed è troppo trascurato. Essendo in contrasto, specialmente nei comuni di campagna, con le abitudini, gli interessi, i bisogni di buona parte della popolazione, le autorità municipali il più delle volte non osano farlo osservare; i maestri non possono o non vogliono curarsene, gli ispettori scolastici sono lontani e talvolta essi pure sfiduciati o indifferenti, e così si ha lo spettacolo di scuole aperte bensì ma deserte, in barba alla legge ed ai danari che vi si spendono.

Il nuovo regolamento generale sull'istruzione elementare ha in argomento una serie di disposizioni abilmente congegnate per assicurare la cosidetta *leva scolastica*; ma si otterrà nulla o quasi se tutti gli anelli della catena che deve costringere ed aiutare le famiglie a mandare i loro piccini alla scuola, non verranno collegati e rafforzati, materialmente e moralmente. È questo lo sforzo maggiore che ancora incombe all'amministrazione scolastica, sorretta da tutta l'azione governativa nelle sue varie manifestazioni presso i comuni, in modo che dal prefetto al provveditore, dall'ispettore al maestro, dal sindaco ai delegati scolastici ed agli agenti municipali, tutti sieno non solo animati dalla grandezza e dalla santità dell'impresa, ma abbiano i mezzi per agire efficacemente e la sicurezza che l'opera loro sarà appoggiata e lodata. Ora è chiaro che in questa molteplice e concorde azione, la spinta ed il lavoro maggiore spettano agli ispettori scolastici, dei quali è perciò assoluta necessità accrescere grandemente il numero, intensificare ed ausiliare l'opera, come è pure indispensabile organizzare fortemente gli uffici provinciali scolastici.

VI.

Gli edifizii scolastici - L'esecuzione d'ufficio da parte dello Stato.

Come è noto, per la costruzione, l'ampliamento e l'adattamento degli edifizii scolastici lo Stato accorda prestiti di favore pei quali, in taluni casi, è ridotto l'interesse all'1 per cento, e concede sussidii che raggiungono il terzo della spesa: per le provincie meridionali e le isole i due beneficii, del mutuo di favore e del sussidio, possono cumularsi, in guisa che l'onere dei Municipii diventa assai lieve e certamente inferiore a quello dell'affitto di locali tutt'altro che igienici ed appropriati.

Queste disposizioni legislative che non recarono da prima i frutti sperati, furono negli ultimi anni meglio apprezzate ed usate, sicchè, ad esempio, nel solo anno 1908 i Comuni dell'alta e media Italia vennero autorizzati a contrarre mutui di favore per sette milioni e mezzo ed ottennero circa 850 mila lire di sussidii, mentre a quelli del Mezzogiorno furono accordate lire 1,362,000 di sussidii, autorizzando pure lire 2,869,000 di mutui.

A questo nuovo fervore contribuì l'azione del Ministero con lo stimolo continuo, la propaganda, la compilazione e la diffusione di buoni tipi di edifici scolastici.

Ma è necessario fare assai di più, e i ministri Rava e Carcano avevano già presentato al Parlamento un disegno di legge inteso a favorire notevolmente la concessione dei mutui di favore anche ai Comuni dell'alta e media Italia. Conoscendo in argomento le idee di alcuni autorevoli membri del presente Gabinetto, confido si vorranno fare passi anche maggiori su questo terreno degli edifici scolastici, i quali - insieme al buon maestro - costituiscono la prima e grande necessità della scuola popolare, accordando ai Comuni ed in ispecie ai piccoli e poveri i prestiti di favore alle condizioni medesime stabilite pei Municipii del Mezzogiorno, lasciando a maggior beneficio di queste nostre bisognosissime regioni meridionali ed insulari la possibilità di accumulare il prestito ed il sussidio.

Ed è principalmente, se non unicamente, a proposito della *casa della scuola* che io ammetto pei remoti e piccoli comuni la sostituzione dell'azione dello Stato a quella municipale, quando questa sia chiaramente impotente o insufficiente.

In non pochi casi, nella categoria dei minori comuni questa insufficienza può ritenersi sicura quasi in ogni regione d'Italia, a causa del difetto d'ufficii tecnici municipali o di ingegneri locali che sieno in grado, senza dispendio soverchio, di progettare e dirigere i lavori.

E quando i Comuni non possono o non vogliono, è necessario che faccia lo Stato direttamente con gli organi suoi, mantenendo a carico dei Municipii la parte di onere spettante ad essi, ponendo anzi a loro carico anche le spese di progetto e di direzione dell'opera ove l'azione municipale manchi non di forza ma di buona volontà, affinchè l'inerzia non sia lusingata e premiata.

Ma questo principio della sostituzione dell'azione governativa alla municipale da applicarsi nei casi di assoluto bisogno, deve intendersi non nel senso dell'avocazione e dell'amministrazione diretta della scuola, bensì in quello della *esecuzione d'ufficio* che non è nuovo nel nostro diritto pubblico e trova già attuazione in diversi rami delle nostre amministrazioni.

Sostituita la propria azione a quella del privato o dell'ente incapace o nolente, compiuto l'atto del quale è questione, lo Stato cessa dall'operare e consegna l'edificio alle amministrazioni locali, le quali riprendono le loro funzioni sotto la direzione e la vigilanza governativa che in materia di istruzione è, come ho dimostrato, strettissima e può rendersi anche più rigorosa.

Sopratutto è da evitare che lo Stato favorisca gli incuranti e gli inetti in maniera che il Municipio che opera da sè finisca col pagare più di quello che tutto abbandona allo Stato. Bisogna studiarsi di ordinare, anche nei dettagli, un sistema inverso, sicchè la noncuranza, il malvolere, l'inettitudine non sieno incoraggiati ma puniti, e gli elettori e contribuenti risentano il danno, oltre che morale, pecuniario dell'inazione e se ne rifacciano verso gli amministratori, cacciandoli dai Municipii con l'arma della scheda, ed eleggendone dei più solerti.

VII.

L'arredamento scolastico e le istituzioni sussidiarie della scuola. Conclusione.

Quanto ho detto sull'insufficienza dei mezzi finanziari e dell'azione governativa relativamente alle scuole normali, agli edifizii, agli ispettori, alla frequenza dei fanciulli, potrei ripetere per tutto ciò che concerne l'arredamento scolastico – ancora dolorosamente mancante o difettoso in troppi luoghi – e le istituzioni ausiliarie (patronati, doposcuola, educatorii, scuole serali e festive, refezioni e biblioteche scolastiche) che allo sviluppo della scuola elementare, data la povertà di molti nostri paesi, sono assolutamente indispensabili. Negli anni recenti, sia per l'aumento dei fondi ottenutosi negli speciali capitoli del bilancio dell' istruzione, sia per gli appositi stanziamenti della legge sul Mezzogiorno, queste provvide creazioni dell'assistenza e della beneficenza scolastica furono suscitate, incoraggiate e sovvenute assai più largamente che in passato; ma sempre in misura non bastevole ai vecchi ed ai nuovi bisogni.

Non esagero dicendo che per affrettare dovunque manchino le provviste della suppellettile scolastica, senza aggravio soverchio delle finanze comunali, occorrerebbe almeno decuplicare il fondo attualmente stanziato che è di sole lire 180 mila, sebbene fortemente aumentato nell'ultimo triennio. Poco meno deve scriversi per quasi tutti i fondi destinati alle istituzioni sussidiarie che ho accennato, ed a mio modo di vedere anche per le scuole serali, festive, facoltative, ambulanti, le quali non sono ancora tenute nella considerazione che meritano mentre dovrebbero essere aumentatate e meglio curate ed ordinate. Non bisogna infatti dissimularsi che nelle presenti misere condizioni di molte nostre popolazioni rurali, sino al giorno – non ancora certo vicino – in cui tutti i fanciulli *obbligati* frequenteranno le scuole elementari regolari, classificate, a queste altre scuole sussidiarie e per così dire irregolari e straordinarie, è riservata una parte efficace e notevole nella lotta contro l'analfabetismo, poichè ad esse dovranno ricorrere coloro che non frequentarono e non frequentano le scuole obbligatorie, vinti da inesorabili condizioni familiari e locali.

Non è qui il caso di far cifre precise, ma si può asseverare che sono necessari parecchi altri milioni all'anno da aggiungere a quelli già stanziati nel bilancio dell'istruzione, per portare i singoli fondi ad un'altezza corrispondente ai bisogni che ho fugacemente indicato. Sommando queste maggiori spese con quelle in precedenza accennate relative all'aumento degli stipendii, alle scuole e borse normali, agli uffici provinciali ed agli ispettori scolastici, agli edificii ed all'arredamento, si scorge agevolmente come possa fissarsi intorno ai 30 milioni annui il fabbisogno iniziale per una consistente e completa riforma scolastica, aumentabile gradatamente sino a quaranta milioni nel prossimo periodo di ulteriore sviluppo dell'istruzione primaria.

Senza prescindere dalla realtà di condizioni economiche e sociali lentamente trasformabili, io ho espresso schiettamente il mio sentimento, cercando di indicare molti punti essenziali nei quali l'azione dello Stato deve essere rafforzata non solo d'organi e di mezzi, ma di decisa volontà; ho pure detto dove, secondo la mia modesta esperienza, convenga sostituirla all'opera dei Municipii, i quali però anche in materia d'istruzione popolare – come negli altri rami della pubblica amministrazione – possono essere obbligati da una severa ed assidua vigilanza governativa a fare quanto le leggi prescrivono e quanto il bene del Paese richiede.

Oltre che finanziaria, anche quella della scuola elementare è in gran parte questione di buona e retta amministrazione locale, di vigorosa, cosciente e onesta tutela governativa: non affermiamo con soverchia facilità che un tal bene non è da noi conseguibile, ma affatichiamoci invece seriamente e tenacemente a raggiungerlo.

Non affrettiamoci a proclamare ed a generalizzare il fallimento delle libertà e delle autonomie comunali, riflettendo che se ciò fosse vero dovremmo togliere agli elettori ed ai Comuni i diritti che hanno, apprestare leggi d'eccezione e ristabilire in Italia l'ineguaglianza politica. In questa lubrica china dobbiamo invece muovere passi lenti e cautissimi, non maggiori di quelli che veramente occorrono, senza lasciarci fuorviare dal chimerico pensiero che laddove nulla possono gli amministratori del Comune, tutto riescano a fare quelli governativi.

AUGUSTO CIUFFELLI

IL CONFLITTO COSTITUZIONALE IN INGHILTERRA

I.

Il bilancio di Mr. Lloyd George, del quale ho già avuto occasione di esporre le linee fondamentali in questa rivista (fascicolo del 1° settembre u. s.), ha suscitato un gravissimo conflitto costituzionale tra la Camera dei Comuni e quella dei Lords. Dopo una lunga discussione svoltasi ai Comuni, con brevi interruzioni, dal 3 maggio al 4 novembre, il *Finance Bill* veniva approvato con una maggioranza di 230 voti, e successivamente alla Camera dei Lords, il 22 novembre, il conte di Crewe chiedeva vi fosse letto per la seconda volta, con queste semplici parole: « I beg to move that this Bill be now read a second time » (Propongo che questo disegno di legge sia letto una seconda volta). Ma sorgeva subito il marchese di Lansdowne per sostenere questa mozione: « That this House is not justified in giving its consent to this Bill until it has been submitted to the judgment of the country » (Questa Camera non reputa di dover dare il suo consenso a questo disegno di legge finchè esso non sia stato sottoposto al giudizio del paese).

Una lunga discussione, che presenta indubbiamente grande importanza politica e che resterà memorabile nella storia costituzionale dell'Inghilterra, ha avuto luogo a proposito di quella mozione di lord Lansdowne (1); ed essa si è chiusa con una votazione nella quale 350 lords si dichiararono in suo favore e soli 75 contrari ad essa. Questo voto significava il rigetto del bilancio di Mr. Lloyd George e apriva un conflitto che investe le prerogative della Camera dei Comuni e la posizione di quella dei Lords nei riguardi delle leggi finanziarie; e da quel conflitto è poi germogliata necessariamente una lotta elettorale, nella quale, insieme alla questione dei poteri della Camera dei Lords e a quella del bilancio e delle nuove imposte, è di nuovo agitata con gran fervore l'altra della riforma della tariffa con indirizzo protezionista e con lo scopo di concedere alle colonie inglesi un regime doganale preferenziale (2).

La Camera dei Comuni, dopo il voto di quella dei Lords, riaffermava nella seduta del 2 dicembre le sue secolari prerogative, approvando, con voti 349 contro 134, la mozione proposta dal primo ministro, Mr. Asquith, nei seguenti termini: « That the action of the House of Lords in refusing to pass into law the financial provision made by this House for the service of the year is a breach of the Constitution and a usurpation of the rights of the Commons » (L'azione della Ca-

(1) Vedi *The Lords' Debate on The Finance Bill, 1909*. Reprinted from *The Times* of November 23, 24, 25, 26, 30 and Decem. 1. - London, at The Times' Office.

(2) Cons. l'articolo su *L'ideale imperialista e la politica commerciale dell'Inghilterra*, che ho pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1904.

mera dei Lords, col rifiutare di approvare i provvedimenti finanziari adottati da questa Camera [dei Comuni] per l'anno corrente, è una violazione della Costituzione e una usurpazione dei diritti dei Comuni).

Di fronte alla condotta dei Lords ecco sorgere, adunque, il conflitto, che avrà una prima soluzione alle prossime elezioni fissate pel 15 gennaio e giorni successivi. Gli elettori dovranno decidere se i liberali devono continuare a governare il paese, e con ciò stesso se il bilancio di Mr. Lloyd George è, a loro giudizio, il modo migliore di provvedere al forte disavanzo dell'esercizio corrente, e in generale alle maggiori spese che l'Inghilterra deve e dovrà sostenere per le necessità della difesa e per le riforme sociali, oppure se sia preferibile la *tariff reform* secondo i concetti esposti già da sei anni dal Chamberlain e studiati poi da quella Commissione per la riforma doganale ch'egli riuscì a formare prima che la malattia gl'impedisse di continuare personalmente la lotta pel trionfo del suo programma imperialista. Ma risoluta questa prima questione, nel caso che la vittoria rimanga ai liberali, altre se ne presenteranno, e cioè come riformare la Camera dei Lords, per impedire che il suo *veto* renda impossibile la vita a un Ministero che non le riesca gradito, come tutelare le prerogative dei Comuni rispetto ai *bills* finanziari, in breve come regolare i rapporti tra le due Camere e tra i Lords e il Governo.

L'Inghilterra è entrata, può dirsi, in un periodo di crisi costituzionale, che dovrà prolungarsi oltre le imminenti elezioni, e presenterà un grande interesse per tutti i paesi civili, perchè la politica, la finanza, il diritto costituzionale, le riforme sociali e doganali sono oggi in causa, e le soluzioni che quel paese darà alle varie questioni non potranno non avere ripercussioni mediate o immediate su gli altri Stati.

II.

Il bilancio del Cancelliere dello Scacchiere, non ostante la lunghissima discussione che ne fu fatta alla Camera dei Comuni, è rimasto immutato in quasi tutti i suoi punti fondamentali. Per poter comprendere l'opposizione tenace, irriducibile, dei Lords è necessario riassumere brevemente le critiche degli avversarî del bilancio di Mr. Lloyd George, detto il *people's budget*, critiche molteplici e complesse che si connettono ai più ardui problemi della finanza contemporanea.

Ma anzitutto giova ricordare che a un disavanzo di 14 milioni e mezzo di sterline, pari a oltre 400 milioni di lire nostre, il Lloyd George proponeva di provvedere con una economia di 3 milioni di sterline sulla spesa per l'ammortamento del debito pubblico riducendo da 28 a 25 milioni la somma bilanciata pel servizio del debito (1), e

(1) Si noti che la spesa di 25 milioni di sterline inscritta in bilancio si divide in due parti, e cioè 18 milioni vengono assorbiti dall'interesse, ora ridotto al 2 e mezzo per cento, e 7 milioni, pari all'1 per cento del debito capitale complessivo, sono destinati all'ammortamento.

Con altre parole, la proposta del Lloyd George per quanto non gradita alla vecchia e gloriosa scuola dei finanzieri inglesi, lasciava pur sempre la somma di 175 milioni di lire a disposizione della graduale estinzione del debito. I Comuni ridussero poi la spesa pel debito da 28 a 24 milioni e mezzo (clausola 92 del *Finance Bill*), anzichè a 25 milioni.

pel rimanente, ossia per gli altri 13 milioni e mezzo di sterline, ricorreva a nuovi e a maggiori aggravi fiscali. E il ministro sottoponeva tutte le classi a quei maggiori aggravi, accrescendo tanto le imposte dirette che quelle indirette. Però nel suo discorso del 29 aprile u. s. affermava che le classi industriali, a suo giudizio, e in base a un esame accurato delle loro contribuzioni alla finanza locale e a quella imperiale pagano, in proporzione ai loro redditi, più di quelle maggiormente agiate. Per questo motivo le nuove e le maggiori imposte escogitate dal ministro mirano anche a ristabilire, almeno in parte, quella proporzionalità che ora non si avrebbe, sopratutto a causa della ripercussione dei tributi locali.

E lasciando da parte le novità introdotte rispetto alle tasse sulle vetture automobili, sui motocicli, sul petrolio destinato ad alimentare i motori dei veicoli, il cui gettito dovrebb'essere devoluto al miglioramento delle strade, è sulle imposte dirette che colpiscono il reddito, le successioni, la proprietà fondiaria e su quelle indirette che gravano certi consumi (alcool, tabacco) e alcune categorie di scambi o di trasferimento di proprietà che più si è esercitata l'arte fiscale del ministro inglese. Ma è appunto a proposito di quelle imposte che l'opposizione assunse le forme più vivaci e che gli avversari tacciarono il bilancio di socialista. E la Camera dei Lords volendosi sbarazzare da un simile bilancio, non trovò di meglio che rinviarlo al giudizio degli elettori.

Le critiche rivolte al bilancio di Mr. Lloyd George sono state riunite in questi cinque capi: 1° esso costituisce, in piena pace, un enorme aumento delle spese pubbliche; 2° non si limita più, come pel passato, ad assicurare l'equilibrio fra le entrate e le spese dell'esercizio finanziario in corso, ma con una previsione troppo modesta del prodotto di certe imposte nuove si prepara per gli anni successivi delle entrate molto superiori ai bisogni odierni e pregiudica l'avvenire in modo assolutamente contrario alla tradizione, secondo la quale l'annualità del bilancio è una regola assoluta; 3° scalza i principî stessi del diritto civile per ciò che riguarda la proprietà fondiaria; dà una base arbitraria all'accertamento delle nuove imposte e introduce una disposizione rivoluzionaria, pretendendo sottrarre ai tribunali le controversie relative alla valutazione delle terre, le quali sarebbero giudicate esclusivamente dagli agenti del fisco; 4° fa una parte troppo larga al principio della progressione, applicandolo per di più in modo illogico e parziale, e finisce così per fare dell'*income tax* una imposta globale sul reddito, invece di un tributo sulle varie categorie di redditi; 5° abbandona il principio tutelare dell'applicazione degli avanzi di bilancio alla diminuzione del debito pubblico.

Conviene farne un breve esame. L'aumento delle spese non soltanto è un fatto comune a tutti gli Stati, ma nell'Inghilterra è ormai riconosciuto inevitabile da tutti i partiti. E gli unionisti, cioè i conservatori e i liberali dissidenti, hanno dichiarato replicatamente in queste ultime settimane, che se vinceranno nelle prossime elezioni, manterranno le pensioni ai vecchi operai; essi poi sono conosciuti per i fautori più convinti delle maggiori spese per la difesa del paese. Sicchè il loro avvento al potere, per questo riguardo, non modificherebbe affatto la situazione; anzi potrebbe peggiorarla, perchè gli unionisti sarebbero più inclini a largheggiare nelle costruzioni di corazzate, tipo *Dreadnought*. È certo, tuttavia, che la progressione nelle

spese è stata rapidissima negli ultimi cinquant'anni, come dimostrano queste cifre in milioni di sterline:

	1857-58	1867-68	1877-78	1887-88	1897-98	1907-908
Servizi civili	10	11	15	19	23	32
Esercito	14	17	17	18	19	27
Marina	10	11	10	12	20	31
Debito e spese varie	28	26	28	26	25	29
Posta ed altre amministrazioni	4	4	7	10	14	20
Totale	68	71	80	87	102	140
Spesa per abit. in st., scel. e *pence*	2 7/6	2 6/6	2 7/4	2 7/5	2 11/—	3 3/2

E per l'esercizio in corso la spesa prevista sale a 164 milioni di sterline. Così il solo fatto certo, nell'incertezza dell'ora presente, rimane per l'Inghilterra questo, che le spese dello Stato in tempo di pace sorpassano ormai i quattro miliardi di lire. E il Cancelliere dello Scacchiere prevede che le varie riforme sociali ora vagheggiate esigeranno sacrifici finanziari ognora crescenti nei prossimi anni; perciò reputa utile che i nuovi provvedimenti finanziari sieno tali da poter fronteggiare le maggiori spese, precisamente per la potenzialità di sviluppo che presentano le nuove imposte. Ma appunto in questa possibilità d'incremento dei nuovi tributi coloro che ne sono colpiti vedono un pericolo serio, e l'obbiezione che ne viene compromesso l'avvenire e si rende sempre più facile l'incremento delle spese è anche troppo naturale da parte di chi paventa altri rincrudimenti delle imposte ora preconizzate.

La terza obbiezione è la più forte, o meglio è quella che mentre rivela uno stato d'animo sintomatico negli avversari del bilancio di Mr. Lloyd George, perchè accenna a gravi preoccupazioni per l'avvenire riservato alla proprietà fondiaria, investe tutta una serie di questioni teoriche e pratiche, giuridiche, fiscali e politiche. Così, mentre non pochi unionisti accetterebbero l'aumento dell'*income tax* e delle imposte sulle successioni - in misura però meno elevata e con criteri differenti - è invece generale tra essi l'avversione pei nuovi tributi sulla proprietà fondiaria.

Questi sono in numero di tre, e colpiscono anzitutto l'aumento di valore dei terreni (*increment value duty*) risultante da opere pubbliche comunali o da lavori fatti non dal proprietario del terreno, ma da altri. Questa imposta non colpisce l'*agricultural land*, cioè la terra che ha soltanto il valore derivante dall'uso agricolo cui è destinata; essa non è nemmeno retroattiva, perchè dovrebb'essere applicata agli aumenti di valore che si verificheranno d'ora in poi e prelevata nella misura del quinto del plusvalore accertato in caso di vendita e di successione. Gli enti presso i quali il patrimonio non subisce trasferimenti pagherebbero l'imposta a intervalli determinati. Il secondo tributo (*reversion duty*) colpisce i guadagni percetti dal locatore di terreni alla scadenza del contratto, potrebbe dirsi di enfiteusi, sotto forma di plusvalore rispetto al valore del terreno nel momento della stipulazione del contratto stesso. Qui occorre avvertire che la proprietà fondiaria urbana ha, nell'Inghilterra, una organizzazione peculiare; il proprietario del suolo dà in affitto il terreno per un lungo periodo di tempo a un costruttore che si obbliga a pagargli una rendita per la durata del contratto e a costruire un fabbricato che passerà in proprietà del locatore dell'area all'espiro del contratto stesso.

L'uso del terreno è pagato caro, come si comprende, e i guadagni ricavati da alcuni *landlords* col sistema dei *leases* al momento della *reversion*, o restituzione, sono stati talvolta e saranno ancora ingenti. La misura del *reversion duty* è del 10% del beneficio risultante al *lessor*, ossia al proprietario del terreno concesso in affitto mediante il sistema del *lease*. Il terzo tributo riguarda le terre non utilizzate (*undeve'oped land duty*) allo scopo di spingere i loro proprietari a venderle o a fabbricare su di esse. Sono esenti tra gli altri i parchi, i giardini e gli spazi liberi aperti al pubblico e i terreni di estensione inferiore a un acro. L'imposta nella misura di un mezzo *penny* per ogni sterlina del *site value*, ossia del valore dell'area, si applicherebbe solo nel caso che il detto valore superi le 50 sterline per acro. Finalmente va unito a questi tributi, per affinità di materia imponibile, il *mineral rights duty* che colpisce il *rental value* di tutti i diritti minerarii nella misura di uno scellino per ogni sterlina di rendita mineraria.

Ora è da avvertire che non potranno essere applicate le imposte su l'incremento di valore delle terre e sui terreni non utilizzati senza procedere prima d'ogni cosa a una grande operazione di estimo, perchè le imposte vigenti sono stabilite sul reddito annuale senza far distinzioni tra il valore del suolo e quello che è dovuto agli edifici sopra di essi costruiti. Inoltre i sistemi di valutazione ora variano secondo le località, la qual cosa rende assai diseguale l'incidenza della imposta. D'ora in poi bisognerebbe invece tener distinti quei due elementi del valore e compilare un catasto che dia lo stato completo dei proprietari e di tutti gli altri interessati nella proprietà fondiaria. Sarà un'operazione di lunga durata, che una volta compiuta potrà servire a fini svariati.

Ma qui appunto i Lords vedono un pericolo e trovano la ragione di molte obbiezioni. Perchè colpire il plusvalore di un terreno, senza considerare che il proprietario quando l'ha concesso in affitto a un dato prezzo ha evidentemente scontato il possibile aumento di valore della sua terra, il giorno in cui essa dovrà essergli restituita? Perchè far pagare una imposta speciale ai terreni che non sono coperti di fabbricati? È forse d'interesse pubblico che gli spazi liberi diminuiscano? E con qual diritto colpire con imposta speciale colui che conserva la propria terra nella speranza d'un plusvalore, mentre questo è ipotetico e l'interesse del capitale immobilizzato costituisce una perdita certa? Più ancora, queste imposte fondiarie muovono, si dice, da una idea economica falsa; esse pretendono separare nel valore di un bene economico ciò che è dovuto al suo merito intrinseco e ciò che proviene, per adoperare la stessa parola del legislatore inglese, dalla comunità. Ora qualsiasi valore deriva dall'esistenza stessa della comunità. Vi è forse un solo bene mobile o immobile che varrebbe qualche cosa se la comunità non ne creasse la domanda, o il bisogno? Il lavoro umano non aumenta forse di prezzo nella ragione stessa della estensione e dell'arricchimento dell'ambiente nel quale esso si eseguisce? In un paese in cui certi patrimoni immobiliari sono enormi si capisce che l'espressione plusvalore non guadagnato colpisca la immaginazione popolare e la renda favorevole a forme di tributo che fanno partecipare lo Stato al godimento di quell'incremento di valore; ma la pretesa dello Stato non ha, affermano gli avversari delle nuove *land taxes*, alcun fondamento giuridico ed economico.

Difendono strenuamente le nuove imposte fondiarie e l'Asquith e il Lloyd George e il Churchill. Il *Premier* diceva a Sheffield, il

21 maggio u. s.: « Non nego che vi sieno altre proprietà, oltre la terra, che aumentano di valore per cause sociali, ma la ragione per sottoporre a un trattamento speciale la terra è questa, che mentre in quegli altri casi è incidentale, eccezionale, anormale, l'incremento di valore nel caso della terra, o di certe classi di terreni, è normale, regolare, continuo e progressivo ». E quanto alla praticabilità e alla giustizia di queste imposte si riferiva all'esperienza straniera e coloniale (1). E il Lloyd George, nel discorso ai Comuni del 9 giugno, ricordava che relativamente ai terreni urbani – ed è di questo che si tratta, perchè l'*agricultural land* è esente dall'*increment value duty* – l'idea di una imposta sia pure locale sul loro incremento di valore era già stata appoggiata non soltanto da una Commissione presieduta da lord Balfour of Burleigh, ma anche dalla Commissione reale per le case operaie, della quale faceva parte il Sovrano, allora principe di Galles, e citava questo brano del *Report* che vale la pena di riprodurre: « Presentemente il terreno disponibile per la fabbricazione nelle vicinanze dei nostri centri popolosi, sebbene il suo valor capitale sia assai grande, produce probabilmente un piccolo reddito annuo sino a tanto che non è dato in affitto per la costruzione di case.

« I proprietari di quei terreni sono tassati non in relazione al *real valore*, ma sul reddito annuale effettivo. Essi possono quindi permettersi di non vendere il loro terreno e di cederne soltanto piccole estensioni, così da farne elevare il prezzo oltre quello naturale di monopolio che il terreno otterrebbe per la sua posizione. Intanto le spese generali della città per i miglioramenti accrescono il valore delle loro proprietà. Se quei terreni fossero colpiti poniamo al 4 % sul loro valore effettivo (*on its selling value*) i proprietari avrebbero un incentivo più diretto di cederli a coloro che desiderano fabbricare e un duplice vantaggio ne risulterebbe per la comunità. Infatti tutte le proprietà aventi un valore contribuirebbero alle imposte locali e così il carico per gl' inquilini sarebbe diminuito in ragione dell'aumento dei valori imponibili. Inoltre i proprietari delle aree fabbricative sarebbero costretti a mettere i loro terreni in vendita e così la loro reciproca concorrenza abbasserebbe il prezzo delle aree e scemerebbe il tributo sotto forma di rendita edilizia, cioè il prezzo pagato per la terra che ora è prelevato sulle costruzioni urbane dai proprietari fondiari, tributo, si noti, che non è la ricompensa per qualche lavoro o spesa da essi sostenuta, ma il risultato naturale dell' industria e dell'attività degli stessi cittadini. I commissari di Vostra Maestà raccomandano che questa materia venga inclusa nella legislazione quando la legge sui tributi locali sarà riformata dal Parlamento » (2).

E nel discorso tenuto ai propri elettori di Carnarvon il 2 dicembre u. s. il cancelliere dello Scacchiere mostrava come la imposizione odierna della proprietà fondiaria fosse deficiente e ingiusta, perchè, fatta eccezione del terreno coltivato, la terra non paga sul suo valore reale presente, ma su uno molto minore. Prova ne sia che vi è una grande sperequazione nella imposizione locale e che coloro i quali vogliono acquistare terreni fabbricativi si sentono domandare prezzi

(1) Vedi *The Times* del 22 maggio 1909.

(2) *The People's Budget*, explained by the right hon. D. LLOYD GEORGE, pag. 77 (London, 1909). Contro la tesi del ministro veggasi, tra gli altri, MALLOCK, *Phantom Millions*, nella *Nineteenth Century and After* del novembre 1909.

molto maggiori di quelli che risulterebbero dai valori imponibili. Egli citava anzi vari casi, e fra gli altri quello del castello di lord Bute che coi terreni adiacenti è tassato complessivamente pel valore di 924 sterline, mentre il magazzino di un sarto situato poco distante è tassato sul valore di 947 sterline; riferiva pure il caso di un terreno di cui era stata fatta domanda per uso di cimitero tassato sul valore di 2 sterline per acro, mentre il proprietario per cederlo esigeva 847 sterline l'acro. Altri casi analoghi furono ricordati da vari oratori, e in realtà può dirsi fuori di discussione il fatto dell'enorme aumento di valore dei terreni urbani; mentre, e lo riconosceva anche il Lloyd George, negli ultimi 20 o 30 anni il terreno agricolo nell'Inghilterra non è aumentato di valore.

Dal canto suo, il giovane ministro del commercio, Mr. Winston Spencer Churchill, in uno di quei suoi brillanti e acuti discorsi di cui è prodigo, osservava che la consuetudine antica di quasi ogni Stato moderno, le conclusioni ponderate di molti dei maggiori pensatori hanno posto i sistemi di amministrazione (*tenure*), di trasferimento e gli obblighi della proprietà terriera in una categoria del tutto differente dalle altre classi di proprietà. La distinzione fisica fra la terra, che è una necessità vitale di ogni essere umano e che nello stesso tempo è rigorosamente limitata nella estensione, e le altre proprietà è per sè stessa sufficiente a giustificare una decisa differenza nel modo di trattarla e nel modo di vedere adottato dallo Stato circa le condizioni che devono regolare la terra in confronto a quello relativo alle altre forme di proprietà. E a coloro che sostengono doversi colpire tutti gli incrementi di valore e non quello soltanto relativo alla terra il Churchill risponde che i procedimenti in seguito ai quali i valori aumentano sono del tutto differenti. L'incremento di valore della terra sorge da un processo interamente sterile, dalla semplice sottrazione (*from the mere withholding*) di un bene economico di cui la società ha bisogno. Invece colui che investe un capitale in azioni industriali non sottrae alla società ciò ch'egli ha bisogno di avere. La prima operazione è una limitazione degli scambi ed è in contrasto coll'interesse generale; l'altra è parte di un processo naturale e sano, mediante il quale l'organismo economico del mondo è nutrito e d'anno in anno accresciuto vantaggiosamente e notabilmente (1).

Ma cotesta questione è troppo complessa per poterla esaminare qui sotto tutti i suoi aspetti, e basterà aggiungere che le maggiori accuse al bilancio di Mr. Lloyd George sono motivate appunto dalle nuove imposte sulla terra, le quali presentano indubbiamente molte incognite sia per la valutazione delle terre indispensabile alla applicazione di quei tributi, sia per gli effetti che essi potranno produrre.

Del resto non finiscono con le nuove *land taxes* le ragioni di dissenso intorno al bilancio. Senza parlare delle contrarietà per la *super tax* aggiunta alla *income tax*, ossia per la imposta complementare sul reddito quando questo oltrepassa le 5,000 sterline, vi è tutta la materia delle tasse di licenza per la vendita delle bevande alcooliche, rimaneggiata dal Lloyd George così da gravare specialmente sull'industria della birra, che suscita le più vivaci opposizioni. Si tratta d'interessi considerevoli e potenti, finanziariamente, che naturalmente lottano per non sottostare a maggiori oneri.

(1) V. *Liberalism and Social Problem*, by the right hon. WINSTON S. CHURCHILL, pag. 279-80 (London, 1909).

I venditori di bevande spiritose hanno un vero monopolio che il Cancelliere dello Scacchiere vorrebbe far loro pagare a più caro prezzo. È quasi soltanto pel loro tramite che il pubblico inglese può procurarsi quelle bevande. E alcune circostanze hanno aumentato il valore di quel monopolio.

Anzitutto i magistrati competenti accordano sempre più difficilmente nuove autorizzazioni per la vendita; inoltre il sistema adottato dalle grandi fabbriche di birra di fornire il locale ai rivenditori che si obbligano a non mettere in vendita che la birra di una data fabbrica (*tied house system*) ha accresciuto il potere delle fabbriche. E ancora il fatto che i rivenditori non hanno bisogno di una autorizzazione annuale, ma posseggono come un diritto permanente, valutato 150 milioni di sterline, aumenta la importanza del privilegio concesso, e tutto ciò suggerì al ministro di ottenere una somma maggiore di 1,809,000 sterline ora ricavate dalle tasse di licenza che devono pagare le *public houses*, le *beer houses* e gli *hôtels*. Egli vorrebbe ottenere 2,600,000 sterline in più di quella somma; ed è facile comprendere il malcontento che deve aver sollevato fra i grandi produttori di birra e gli esercenti le rivendite di bevande alcooliche.

Così da molte parti confluiscono le opposizioni al bilancio del popolo, al bilancio socialista, al bilancio radicale, com'è stato chiamato, secondo i gusti dei fautori e degli avversarii. Se esso può dirsi abbastanza popolare in alcuni strati della società inglese, e certo lo è fra gli operai più istruiti, e nella borghesia media non colpita direttamente che da pochi fra i nuovi aggravi, è per contro considerato, in altri strati, come un nemico degli interessi fondiarii e delle classi più agiate cui applica aliquote più elevate per le successioni e pei redditi, è inviso anche agli uomini d'affari per le innovazioni recate alle tasse di bollo. La *City* si è manifestata in gran maggioranza apertamente contraria, e per bocca dei suoi più autorevoli rappresentanti, quali lord Rothschild, lord Revelstoke, sir Frederick Schuster e altri, non ha risparmiato le critiche a un bilancio che essa considera rovinoso pel credito pubblico e privato dell'Inghilterra.

La Camera dei Lords, anche per le sue tendenze e simpatie conservatrici, si è fatta vindice degl'interessi offesi e danneggiati, e ha rinviato il bilancio al giudizio degli elettori. Di qui il conflitto costituzionale.

III.

La mozione di lord Lansdowne indicava una delle tre vie che la Camera dei Lords poteva seguire in questa gravissima circostanza. Lord Rosebery avrebbe preferito che il bilancio fosse stato approvato, perchè, a suo credere, gli effetti ch'esso avrebbe prodotto sarebbero stati tali da indurre gli elettori, alle prime elezioni politiche, a dare la vittoria al partito unionista. Lord Avebury e pochi altri avrebbero voluto che la Camera Alta emendasse il *Finance Bill* approvandolo soltanto in quelle parti che sono accettabili. Ma le dichiarazioni del Governo, che non era disposto ad accogliere emendamenti, fecero sì che la proposta di lord Lansdowne raccogliesse le maggiori adesioni, come quella che presentava al paese la condotta dei Lords nella luce più favorevole, perchè veniva a rendere omaggio al corpo elettorale, appellandosi appunto a quello in modo diretto.

Senonchè, proprio per la forma inusitata preferita dai Lords nel respingere il *Finance Bill*, sorgeva un conflitto costituzionale che presenta aspetti nuovi e, qualunque sia per essere la sua soluzione, solleva nuovi problemi politici di gran momento per l'Inghilterra. Invero, altri conflitti sorsero in passato in seguito ai quali la competenza della Camera dei Lords nelle leggi d'imposta è venuta limitandosi. Il May e il Todd ricordano che in origine nell'Inghilterra pei bisogni dello Stato si avevano invece delle imposte odierne i sussidi (*aids*) e i servigi dovuti alla Corona dai proprietari che da essa avevano avuta la concessione feudale delle terre; sussidi determinati dal comune Consiglio del Regno, composto appunto, come si legge nella *Magna Charta*, dei capi o maggiori proprietari feudali. Poscia con lo sviluppo della ricchezza commerciale e industriale e dell'elemento popolare, anche quest'ultimo fu chiamato direttamente a intervenire nella concessione dei sussidi. Talora i vari *Stati*, i Lords, come il Clero e i Comuni, votarono separatamente, ognuno per sè, i sussidi che dovevano ai bisogni pubblici, tal'altra concessero il donativo insieme e d'accordo. In seguito le cose mutarono per la maggior influenza politica acquistata dai Comuni, e infatti nell'ordinanza del 1407 di Enrico IV intitolata « Indennità dei Signori e dei Comuni » è detto che i fondi erano « concessi dai Comuni e assentiti dai Lords ».

E con ciò si veniva a confermare l'uso già introdotto, che ebbe più tardi, nelle risoluzioni del 13 aprile 1671 e del 3 luglio 1678, una esplicita conferma (1), così che si stabilì un pieno diritto di precedenza a favore dei Comuni. Ma quello che dapprima si affermava come diritto di precedenza si trasformò poi in diritto esclusivo, nel senso che i Comuni pretesero aver essi soli la facoltà di concedere i fondi (2). Così il discorso del Re al principio di ogni sessione riconosce il privilegio peculiare dei Comuni di concedere i fondi indirizzandosi per questa parte soltanto ad essi. Il preambolo di ogni Atto relativo ai fondi, dichiara che sono concessi dai Comuni e sono riscossi dalla Autorità della Corona e in virtù dell'avviso e del consenso dei Lords e dei Comuni. « We, Your Majesty's most dutiful and loyal subjects « the Commons of the United Kingdom... have freely and voluntarily « resolved to give and grant unto Your Majesty the several duties he- « rein-after mentioned; and do therefore most humbly beseech Your « Majesty that it may be enacted, and be it enacted by the King's « most Excellent Majesty, by and with the advice and consent of the « Lords Spiritual and Temporal, and Commons, in this present Parlia-

(1) Il 3 luglio 1678 i Comuni deliberarono « che tutti i sussidi e gli stanziamenti votati in Parlamento a Sua Maestà sono una concessione esclusiva e propria dei Comuni; che ogni *bill* per siffatti sussidi e stanziamenti dev'essere proposto dai Comuni e che è indiscutibile ed esclusivo diritto dei medesimi l'ordinare, il limitare e il prescrivere in queste leggi i fini, i propositi, le considerazioni, le condizioni, le limitazioni e le qualificazioni di tali concessioni; senza che la Camera dei Lords possa in argomento introdurre alcuna modificazione. Sopra questa deliberazione, dice il May, tutta la procedura fra le due Camere in materia d'imposta è presentemente fondata.

(2) Su tutta questa parte della storia costituzionale inglese, oltre le opere del May e del Todd, gli scritti del Palma ed altri non recenti, si vegga ora la monografia del Dott. STANISLAUS SUSSMANN, *Das Budget-Privileg des Hauses der Gemeinen* (Mannheim u. Leipzig, 1909). Cfr. G. JELLINEK, *Der Anteil des ersten Kammern an der Finanzgesetzgebung* (Tübingen, 1908).

« ment assembled, and by the authority of the same... ». E ne è una conferma ulteriore il vecchio modo col quale è dato loro l'assenso regio sulla presentazione dello *Speaker*: « *Le Roi remercie ses bons subjets, accepte leur bénévolence, et ainsi le veult* »; mentre per gli altri *bills*, presentati dal presidente della Camera dei Lords, si dice semplicemente: *Le Roi le veult*. E il Todd così riassume il diritto inglese intorno a questo punto: benchè il consenso delle due Camere sia indispensabile a dar loro validità ed effetto legale, da antichissimo tempo i Comuni riuscirono a mantenere il loro esclusivo diritto d'iniziare tutti i provvedimenti di questa fatta. Essi sono andati più oltre, ed hanno affermato che tali provvedimenti potevano essere semplicemente accolti o rigettati, non già emendati nei più piccoli particolari. I Lords, benchè non abbiano mai consentito a ciò formalmente, tuttavia praticamente si sono acquetati a tale restrizione.

Che il predominio della Camera dei Comuni non si possa contestare, risulta anche dal fatto che non appena essa ha votato in Comitato delle vie e mezzi una nuova imposta o una modificazione di quelle esistenti, la sua risoluzione è applicata immediatamente alla data ch'essa stessa ha fissata o a l'indomani del voto se non è stata indicata alcuna data. Secondo l'opinione ormai accolta dai più i Lords non possono modificare il bilancio quale è stato approvato dai Comuni, ma soltanto respingerlo nel suo insieme, provocando in tal modo lo scioglimento della Camera elettiva, la qual cosa permetterebbe di consultare il paese sulle misure finanziarie proposte. Altri sostengono per contro che i Lords possono respingere questa o quella disposizione, sopra tutto se essa non è essenziale per l'equilibrio del bilancio, e se costituisce un cambiamento radicale, una rivoluzione nel diritto civile (1).

Ma la questione si complica quando nei *Finance Bills* vi sono clausole che non hanno un carattere strettamente finanziario, clausole che spesso vengono inserite in quei *bills* appunto perchè se fossero presentate in altri disegni di legge sarebbero facilmente respinte. Questa pratica detta del *tacking* non è recente, prova ne sia che per frenarne l'uso i Lords dichiararono il 9 dicembre 1702 che « annettere ad un progetto di legge di concessioni di fondi una o più clausole d'indole estranea e diversa non è parlamentare, e tende alla distruzione della costituzione di questo governo ». Così nel 1807 rigettarono il *Malt duties Bill*, perchè conteneva materie estranee al dazio sul malto e obbligarono i Comuni a votare un altro *bill* nel quale queste materie estranee erano state omesse.

E a questo proposito è da notare che nella seconda metà del secolo passato la questione assunse un altro aspetto. Nel 1860 i Lords respinsero un *bill* che aboliva il dazio sulla carta. L'anno seguente i Comuni, irritati per questo rigetto, che turbava il piano finanziario proposto dal Gladstone, votarono una risoluzione secondo la quale essi si attribuivano il potere di riunire in una sola legge tutto ciò che riguardava le imposte, d'inviare questa legge complessiva ai Lords, non riconoscendo loro altro potere che questo, di accettarla o di respingerla nel suo insieme.

Così si intendeva di assicurare il privilegio dei Comuni. E i provvedimenti finanziarii di ciascun anno vennero d'allora in poi com-

(1) R. G. Lévy, *Le Budget radical anglais*, nella *Revue politique et parlementaire*, ottobre 1909.

presi in una legge generale e complessiva. Nè, dice il May, c'era in questo modo di procedere alcun che di nuovo o di strano. Nel 1787, ad esempio, l'intiero bilancio dell'on. Pitt era stato compreso in una sola legge; e durante la guerra con la Francia vennero imposte molte tasse e furono continuate negli stessi Atti (1). Questo conglobamento di tutto il bilancio in un solo progetto fu severamente criticato, e tra gli altri dal Disraeli nella seduta del 17 maggio 1866; ma ciò non impedì che quella procedura fosse seguita e può dirsi intensificata, specie a partire dal 1894, così da rendere più difficile ai Lords di applicare i principî già stabiliti per combattere il *tacking*, cioè per preservare il loro diritto di emendare le disposizioni legislative proposte quando non hanno carattere finanziario.

Nella discussione avvenuta ora alla Camera dei Lords non mancarono gli oratori che fondandosi sui precedenti vollero dimostrare che la mozione di lord Lansdowne era una violazione della costituzione. Tra gli altri il Lord Cancelliere (lord Loreburn) e lord James of Hereford. Il primo dichiarò che legalmente la Camera Alta poteva respingere il *Finance Bill*, ma dal punto di vista costituzionale non era in sua facoltà di farlo. E la differenza, egli disse, tra ciò che può essere fatto secondo la legge e ciò che può essere in conformità alla Costituzione è notoria e fondamentale. La legge fissa in modo determinato le norme. Che cosa succederebbe se tutti gli Stati del Regno esercitassero liberamente tutti i poteri che la legge loro attribuisce? La Corona ha enormi poteri, e per virtù della Costituzione alcuni di essi durante più secoli non sono stati usati. Non è alla lettera della legge che coloro i quali intendono governare questo paese, come esso è stato governato nel passato, devono guardare, ma anche e più ancora agli usi, alle consuetudini, alle convenzioni, si chiamino come si vogliono, che per una pratica inveterata hanno modificato la rigida legge, così che noi siamo governati nelle materie più importanti più dalle consuetudini che dalla legge (2). E lord James of Hereford ancor più esplicitamente diceva che le relazioni tra le due Camere si sono formate durante alcuni secoli, e la Costituzione, elastica in alcune delle sue regole, è fondata sopra precedenti, usi, pratiche e acquiescenze, sotto il cui controllo si trova la Camera dei Lords rispetto alle misure finanziarie e nelle sue relazioni con i Comuni. E svolgeva la sua tesi ricordando appunto la procedura parlamentare e il precedente del 1860-61 relativo alla imposta sulla carta, nel quale la Camera dei Comuni riuscì a ottenere ciò che voleva, e a consolidare le sue prerogative (3).

Nel presente conflitto costituzionale non è il diritto di respingere i *bills* relativi alle imposte che viene contestato, bensì quello di ricusare l'assenso al disegno di legge che riguarda i provvedimenti finanziari per l'anno in corso. E questo rifiuto, affermava il Lord Cancelliere, non è *mai* avvenuto. Le conseguenze del rifiuto, qualunque sia la forma ch'esso assume, sono tali da mettere in grande imbarazzo il Governo, perchè quei provvedimenti finanziari per risoluzione dei

(1) T. Erskine May, *Leggi, privilegi, ecc., del Parlamento inglese*, nella *Biblioteca di Scienze politiche*, vol. IV, p. 1ª, pag. 594 (Torino, 1888). Cfr. A. Todd, *Il Governo parlamentare in Inghilterra*, stessa *Biblioteca*, vol. III, pag. 426 e seg. (Torino, 1886).

(2) V. *The Lords' Debate*, ecc., pag. 36.

(3) V. *The Lords' Debate*, ecc., pag. 113.

Comuni sono applicati subito e il rifiuto dei Lords di concorrere a dar loro la forma di legge rende necessario di sospenderne l'applicazione, salvo a ristabilirli dopo che gli elettori hanno approvato la politica finanziaria del Governo. Il primo ministro, Mr. Asquith, esaminando la tesi di coloro che affermano non aver i Lords respinto il *Finance Bill* ma piuttosto rinviato al giudizio degli elettori, osservava ai Comuni, nella seduta del 2 dicembre u. s., che finora, quando il Governo aveva ricevuto l'assenso della Camera dei Comuni alle proposte finanziarie, si considerava ch'esse, nella loro sostanza, diverrebbero legge. E le imposte venivano riscosse subito, appunto con quella fiducia. Che cosa avverrebbe, egli domandava, se questo precedente della consultazione degli elettori rispetto al *bill* finanziario fosse adottato e messo in pratica?

Ma gli avversari rispondono che il paese non può certo lagnarsi, se nel caso di dissenso su provvedimenti finanziari importantissimi la questione viene sottoposta al suo giudizio, e per quanto possa aver ragione Mr. Asquith ad affermare che i Lords hanno respinto il bilancio, non per amore del popolo ma per odio verso il bilancio stesso, è certo che la questione della procedura seguita dalla Camera Alta non può appassionare grandemente gli elettori.

Sono i provvedimenti finanziari, le nuove imposte e gli aumenti di quelle già esistenti, il protezionismo e il libero scambio, che formano il substrato della lotta; il conflitto costituzionale appassiona gli uomini politici, e costituisce certamente un grave pericolo politico, ma, finora almeno, non è questa la *platform* che può trascinare le masse elettorali ai maggiori entusiasmi nella contesa attorno alle urne. La vittoria dei liberali varrà a togliere ogni dissenso tra i Comuni e i Lords rispetto al bilancio, così da disperdere le minaccie e i propositi di riforma della Camera Alta, oppure non farà disarmare l'opposizione di quei 350 Lords che approvarono la mozione del marchese di Lansdowne?

È impossibile far previsioni serie in questo momento. Molte, anzi troppe, sono le questioni suscitate dal bilancio di Mr. Lloyd George, e forse per questo la visione chiara e serena della controversia che gli elettori dovranno risolvere col loro voto, farà difetto in non pochi di essi. Ma l'Inghilterra ha superato felicemente altre crisi non meno gravi di questa, e se le difficoltà possono essere, e certo sono oggi maggiori per ragioni di politica interna e internazionale, e per cause sociali, non è però da disperare ch'essa possa dare ancora una volta agli altri Stati esempî di grandezza civile e politica, di buon senso, e di attaccamento a quei compromessi, che formano l'essenza della politica inglese, e favoriscono l'evoluzione pacifica, costante e benefica della vita d un popolo.

R. Dalla Volta.

LA CODIFICAZIONE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

FIORE, *Il diritto internazionale codificato*. IV ediz. Torino, Unione Tipografica Editrice, 1909.

La codificazione del diritto internazionale può ben dirsi, così nei suoi primi tentativi come nei suoi ultimi risultati, un vanto della scienza italiana. Nel 1851 il Paroldo pubblicava a Torino il suo « Saggio di codificazione di diritto internazionale », che, diviso in 555 articoli, limitavasi alle regole relative allo stato di pace ed al commercio dei neutrali. Nel 1874, pure a Torino, il Turcotti pubblicava una « Introduzione al nuovo codice di diritto delle genti » seguita in appendice da un « abbozzo » di progetto di Codice, a dir vero, assai imperfetto. Nel 1889, preceduto dagli altri progetti del De Domin Petruschevecz (1861), del Bluntschli (1868) e del Field (1871) usciva il « Diritto codificato » del Fiore, che ora, dopo 20 anni, è ripubblicato in una quarta edizione interamente rifatto nel contenuto, e nella mole notevolmente ampliato.

Il Fiore era adatto quant'altri mai ad un lavoro di tal fatta; perchè appunto gli uomini che hanno esplorato a palmo a palmo, come egli avea già fatto, tutto il dominio di una scienza, possono consacrarvi uno studio riassuntivo e sintetico che ne disciplini le norme più generali, senza pericolo di cadere nella indefinita confusione delle generalità. Quand'egli pubblicava la prima edizione del Codice, erano trascorsi venticinque anni dalla pubblicazione di quel suo « Nuovo diritto internazionale pubblico » che, mentre inaugurava nel nostro paese il rinnovamento scientifico di questi studi, avea d' un tratto fatto assurgere l'autore fra i loro cultori più celebrati. Da quel giorno, con lena infaticata e progressiva maturità di concezioni, le opere del Fiore s'erano venute succedendo in ogni ramo della scienza del diritto internazionale; sicchè egli finiva ben presto per essere considerato negli altri paesi come « l' uomo rappresentativo » della scienza italiana in quella disciplina.

Dalla ricerca delle supreme ragioni governanti la convivenza giuridica degli Stati, a quella delle più minute applicazioni che dalle necessità di tale convivenza derivano, nessun fattore storico, giuridico o sociologico della vita superorganica della società internazionale era sfuggito alle indagini del Fiore, e da nessun aspetto del problema era rifuggito egli per terrore di qualche più aspra difficoltà o per ripugnanza suscitata da difetto di simpatia intellettuale. Tutto percorrendo il vastissimo campo dei suoi studi, egli tutto a poco a poco lo venìa rinnovando, con quella indipendenza di iniziativa accompagnata dalla prudenza della indagine e dalla temperanza delle conclu-

sioni, che è la più distintiva caratteristica degli innovatori fecondi, così nelle regioni del pensiero come nel campo della vita politica e sociale. Di tali doti egli ha potuto tanto maggiormente dar prova anche in questo Progetto di codice, in quanto che non ha voluto farne soltanto, secondo l'esempio del Bluntschli, una sintesi sistematica del diritto positivo, ma anche e molto più (aggiungendovi il secondo titolo di *Studii*) una proposta di rinnovamento per tutta la Società internazionale.

Nel ricercare tali fattori di rinnovamento e nell'attingere, anche fuori dei Trattati, delle leggi e delle consuetudini, le norme da proporre, l'autore avrebbe potuto ricadere nell'antico pelago del diritto naturale, dal quale, in parte per merito suo, la scienza del diritto internazionale nel nostro paese era uscita. Ma egli ha saputo evitare tale pericolo. Anche nel *Codice* infatti, come nelle altre opere sue, il Fiore non segue pedissequamente la vecchia scuola, ma intende per diritto naturale quello che, essendo basato sulla natura degli esseri, costituisce il complesso delle condizioni indispensabili, rispetto agli esseri che si trovano in un determinato sviluppo storico-morale, affinchè essi non perdano la loro natura come tali. Per principii di giustizia assoluti il Fiore intende pertanto quelli che la natura umana ricerca, induce, e deduce, dalle esigenze storico-morali, riconoscendo che devono ritenersi immancabili per rendere possibile l' ordinata convivenza.

Da tali fondamenti prendendo le mosse, il Fiore costruiva il proprio edificio con elementi razionali, storici e positivi, non dimenticando così per lo studio di *ciò che è*, il ricordo di *ciò che è stato*, e la ricerca *del come* il presente siasi venuto sviluppando; nè perdendo di vista quelle esigenze supreme che sono altrettante indicazioni imperiose di *ciò che sarà*, o per lo meno di quello cui l'umanità dovrà tendere sempre, anche se, in modo completo, non dovesse conseguirlo mai.

Tali concetti inspirano, come tutta l' opera anteriore del Fiore, così anche il « Diritto internazionale codificato », che appunto può dirsi in gran parte *codificato* piuttosto per la forma della sua redazione che non per la unilateralità del suo fine e del suo contenuto. L'opera del Fiore è dunque ad un tempo scientifica e pratica: sopratutto è opera suggestiva, come è dimostrato da tutte le sue parti più innovatrici e da quel suo fine supremo che è riassunto dalle parole stampate, come motto sintetico, al termine del volume: « La Società giuridica primitiva fu la famiglia: la finale sarà la unione giuridica dei popoli civili ».

***

Il Codice del Fiore, preceduto da 50 articoli fondamentali, è diviso in quattro libri, dedicati rispettivamente alle persone, alle obbligazioni, alle cose ed alla tutela giuridica. Nel primo libro le regole relative ai diritti delle persone e ai loro limiti sono attinte, nella parte positiva, alle fonti più recenti, e più sicure; e nella parte dottrinale riproducono e riassumono quanto il Fiore aveva già sostenuto ed insegnato nelle altre opere sue. Notevole sopratutto è la parte dedicata ai diritti internazionali dell' uomo ed alla personalità internazionale della Chiesa cattolica, rispetto alla quale l' autore ha, più di recente ancora, difeso i proprii concetti, disputabili certo, ma originali, in una

sua memoria letta all'Accademia delle Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli (1).

Gli stessi pregi numerosi, messi in rilievo dal contrasto con rarissime mende, possono notarsi negli altri libri del Codice; ma fra tutti più meritevole, per l'originalità del concetto informatore come per le obbiezioni che può provocare, d'una particolare menzione, è il quarto libro, in quella sua prima parte che tratta della tutela pacifica e preventiva dei diritti, e che, più d'ogni altra sezione del Codice, riflette il carattere personale dell'autore. Mentre infatti il resto del Codice è un complesso di regole, o constatate e riprodotte, o desiderate e proposte, quanto in quello si riferisce alla tutela giuridica, riguarda invece i nuovi organi, per opera dei quali le regole esistenti dovrebbero giustamente applicarsi, le norme non ancora codificate dovrebbero svilupparsi per evoluzione di giurisprudenza, l'ordine giuridico potrebbe essere assicurato alla società degli Stati, e la stessa esistenza giuridica e pacifica di tale società sarebbe efficacemente garantita.

Il Fiore prende le mosse dalla necessità di una unione federativa di tutti gli Stati che, mediante i propri organi, possa imporre, di epoca in epoca, alla società delle nazioni, le leggi più atte a ben governarla. A conseguire un tal fine, il Fiore crede opportuno costituire un corpo legislativo mondiale da convocarsi ogni qualvolta sia necessaria la proclamazione di regole nuove o la modificazione di regole già esistenti. A questo organo legislativo intermittente, dovrebbe aggiungersi un organo esecutivo e giudiziario permanente, incaricato di conservare nella società internazionale la organizzazione giuridica già fissata dalla Assemblea legislativa, di far osservare le leggi internazionali da questa promulgate, e di prevenire ogni turbamento dell'ordine e della pace.

Il potere legislativo intermittente denominato *Congresso* sarebbe costituito dai rappresentanti degli Stati, in ragione di due per ciascuno Stato, senza alcuna distinzione di numero di voti o di autorità fra paese e paese, dai rappresentanti dei popoli di ciascun paese, scelti nelle stesse proporzioni, e dai delegati delle Università. Competenza del Congresso sarebbe non solo la proclamazione o la modificazione delle regole di diritto internazionale, ma anche l'adozione dei provvedimenti necessari per farle rispettare, non esclusa l'esecuzione forzata affidata dal Congresso, a guisa di esecuzione federale, alle forze militari di uno o più Stati dell'Unione. Il potere esecutivo, rappresentato dalla *Conferenza*, sarebbe incaricato di mantenere l'ordine e di applicare le leggi emanate dal Congresso ai casi controversi non decisi mediante giudizio arbitrale. La Conferenza, organo amministrativo e giudiziario ad un tempo, sarebbe composta dai delegati delle grandi Potenze al Congresso, da cinque membri scelti dal Congresso fra i delegati degli Stati minori, e dai delegati speciali degli Stati interessati nella controversia che dovesse essere eventualmente dibattuta e risolta. L'arbitrato continuerebbe ad esistere, come mezzo facoltativo di risolvere le controversie internazionali; ma, di caso in caso, gli organi nuovi della federazione universale potrebbero anche proclamarlo obbligatorio per i contendenti, e, dopo pronunciato il verdetto, intervenire per obbligare la parte soccombente ad acquetarvisi e ad eseguirlo.

(1) *I nuovi orizzonti della scienza del diritto internazionale.* Napoli, 1909.

***

Tali sarebbero, per sommi capi, gli organi nuovi invocati dal Fiore per dare consistenza pratica alla vita giuridica della società internazionale e per trasformare i suoi *studi sulla codificazione* in un vero *codice di diritto internazionale*. Nè può negarsi che tali organi od altri analoghi siano indispensabili per sostituire una costante pace, conforme al diritto, a quelle alternative di adattamenti politici e di conflagrazioni belliche, che hanno fino ad ora formato la storia della società internazionale. Ma se quegli organi appariscono condizioni necessarie di una organizzazione pacifica del genere umano, non è altrettanto certo che alla loro necessità per conseguire quel fine corrisponda, nelle condizioni speciali del nostro tempo, anche la possibilità della loro creazione e del loro funzionamento. Chi può credere prossimi gli Stati a diminuire la propria indipendenza per entrare in una federazione come quella proposta dal Fiore? E se vi entrassero, non correrebbero il rischio di pagare a troppo caro prezzo la garanzia della pace che ne avrebbero ritratta? Basta notare che, secondo il progetto del Fiore, nella Conferenza, le grandi Potenze, rappresentate in ragione di due delegati per ciascuna, avrebbero diciotto voci, mentre a cinque voci sarebbero ridotte tutte le Potenze minori, per accorgersi del pericolo che ne deriverebbe per i piccoli Stati, sottoposti ormai all'imperialismo collettivo degli Stati maggiori. Se poi dalla considerazione dei probabili difetti che rivelerebbe l'organizzazione voluta dal Fiore passiamo a considerare gl'inconvenienti probabili di ogni unione federativa di tutti gli Stati del mondo, con qualunque modalità costituita, non ci sentiremmo maggiormente propensi a desiderarla per ora in alcuna forma.

Se infatti l' autorità suprema della società internazionale fosse incapace di far sempre valere i suoi comandi, si avrebbe, sotto altro nome e con non minore incertezza di risultati, il persistere della guerra, e, come ultimo risultato, il dissolversi finale dell'organizzazione, riproducendo, in più vaste proporzioni, quanto si è frequentemente verificato per la federazione delle repubbliche dell'America Centrale.

Se invece l'autorità suprema fosse costituita, non solo con organi capaci di deliberare, ma anche con forze bastanti ad applicarne ed a farne rispettare le deliberazioni, l'ordine e la tranquillità regnerebbero nel mondo, ma con sacrificio di quella individualità dei singoli gruppi, che non è mai stata compressa senza un affievolimento della rispettiva energia.

***

In ogni campo della vita sociale l'osservazione e la storia rivelano la rigida implacabilità di questa legge. La vittoria assoluta di ogni imperialismo ebbe sempre per primi risultati l'ordine, la pace, la floridezza economica e il rigoglio della scienza e dell'arte, ma non tardò ad avere per effetto mediato l'indebolimento, la decadenza e l'avvento di un dominio straniero più vergine e forte. L'organizzazione mondiale degli Stati potrebbe avere per risultamento mediato un non minore affievolimento di energie, che, pur non potendo esporre più la società internazionale, così organizzata in tutto il mondo, al pericolo di un dominio straniero, la esporrebbe però a tutti i danni della decadenza, e al pericolo del suo dissolversi a profitto di quelli fra i popoli federati, che dalla decadenza si fossero meglio preservati, o di quelle genti

di civiltà non europea e di razza non bianca che nella federazione fossero state ammesse con inferiorità di diritti.

Perfino nella vita spirituale, è evidente l'efficacia deleteria del quietismo e della uniformità. Molti devoti continuano ad infastidire Iddio perchè faccia presto spuntare l'alba di quel giorno che veda l'umanità intera raccolta in un solo gregge sotto la guida di un solo pastore. Eppure la Spagna ha ormai conosciuto per quattro secoli le benedizioni di tale uniformità e ne ha colto, anche nella vita spirituale e religiosa, il frutto di una decadenza che potrebbe dirsi spaventosa. I paesi dell'Europa settentrionale s'avviarono invece, attraverso ad accanite lotte religiose, alla convivenza ed alla concorrenza di più fedi rivali, e con quelle ad una fioritura di vita spirituale davvero meravigliosa. E i miracoli di fede, di energia e di dottrina, che possono vantarsi dal cattolicismo anglo-sassone e tedesco, in contrasto colla decadenza di quello spagnuolo, dimostrano, anche nel campo della vita religiosa, che l'umanità è fatta per la lotta, e che l'uniformità organizzata e fortemente disciplinata non evita il contrasto violento se non che sacrificando le più feconde energie dello spirito umano.

***

Ecco perchè, a differenza di molti altri, ammiro la parte sintetica del Codice del Fiore, assai più che la parte costruttiva. Giudico la prima, cioè i nove decimi del volume, un riassunto mirabile della dottrina del Maestro, delle altre dottrine prevalenti, e del diritto positivo, ausilio prezioso per la scuola, per la magistratura e per la diplomazia. Riconosco nella seconda un progetto ingegnoso e geniale di riorganizzazione dell'umanità; uno di quei tanti progetti però, che non possono arrestare la storia nel suo fatale andare, più che il corso di un fiume non possa essere rallentato dagli arbusti che protendono nell'acqua i rami dal fondo delle sue sponde

Del resto, se l'umanità dovesse un giorno mutare da quello che è stata fino ad ora e la convivenza dei popoli ricostituirsi sotto l'impero di un ordine immutabile e di una perpetua legge di pace, chi può prevedere oggi qual forma sarebbe per assumere il novissimo organismo?

La storia insegna che mai formula sapiente è stata capace di suscitare un organismo nuovo; ma che ogni organismo nuovo ha potuto trovare senza difficoltà la via e il modo del proprio ordinamento giuridico. E se un giorno questo fosse maturo, anche nella evoluzione della vita sociale degli Stati, non sarebbe certo la mancanza di una formula preveduta o di un nome preannunziato, che varrebbe a ritardarne di un giorno solo l'avvento e la esplicazione.

ENRICO CATELLANI.

LA LEGGE SULLA MARINA MERCANTILE

E L'INDIRIZZO POLITICO NAZIONALE

Chi abbia seguito attentamente e senza preconcetti la larga discussione avvenuta intorno alle convenzioni marittime alla Camera, nella stampa e nel paese, e quindi abbia sostato per farsi una idea complessiva dei vari interessi industriali, commerciali, locali, ecc., i quali da quelle convenzioni hanno mostrato di sperare vantaggi o di temere danni; chi sia riuscito, insomma, a farsi un concetto complessivo sufficientemente chiaro degli infiniti contrasti di interessi, di vedute, che in quella discussione si manifestano, prova come un senso di sgomento.

È attuabile, è perfin concepibile una azione di Stato siffattamente congegnata da governare, da dirigere lo svolgimento dell'industria marinara di una Nazione? Pur supponendo il caso fantastico di uno Stato il quale disponga all'uopo di risorse pecuniarie inesauribili, il vantaggio di promuovere talune imprese non sarà egli più che compensato dal danno che viene al paese col soffocare ogni iniziativa libera nel campo commerciale dato in feudo alla impresa favorita?

È non solo ammissibile, ma anche desiderabile una sovvenzione dello Stato a quelle linee di navigazione che sono ritenute necessarie per un interesse politico reale e che le imprese private non avrebbero tornaconto ad impiantare senza una siffatta garanzia di guadagno; – oppure per assicurare comunicazioni regolari con le isole che fanno parte del territorio dello Stato, o con i porti dello Stato cui mancano mezzi di comunicazioni adeguati col rimanente territorio nazionale, o finalmente per assicurare comunicazioni regolari con i possessi d'oltremare. In tutti questi casi, lo Stato compromette per uno scopo ben determinato, e necessario, la eventualità dello svolgersi della navigazione libera sopra aree limitate. È finalmente atto di politica savia il promuovere con sovvenzioni la prima creazione di una flotta di piroscafi mercantili in un paese marittimo nel quale il movimento economico, ancora torpido, non lascia sperare a breve scadenza il suo nascere spontaneo.

Così operò provvidamente lo Stato italiano nei primi anni della nostra esistenza nazionale, in cui i capitali impiegati nelle industrie marittime si dedicavano alla navigazione a vela allora prospera, nè erano da sperarsi imprese di carattere nuovo ed ardito per parte di altri capitali nazionali, allora assai più scarsi di adesso, onde mancava del tutto il rischio di soffocare possibili iniziative. Inoltre, occorreva provvedere alle comunicazioni con le nostre isole, ed allacciare col rimanente del territorio nazionale numerosi porti di terra ferma, ta-

gliati fuori per mancanza di ferrovie e di strade ruotabili. Difatti erano sovvenzionate quasi esclusivamente le linee di navigazione che allacciavano fra loro porti dello Stato (1).

Ma, da allora, andarono gradatamente moltiplicandosi le sovvenzioni a linee di navigazione di carattere commerciale, mentre cessavano le linee costiere destinate a sostituire le comunicazioni terrestri mano a mano che si aprivano le ferrovie. Ed ora, le comunicazioni dei porti di terra ferma con l'interno del paese sono assicurate da una estesa rete ferroviaria costiera e dalla rete di strade ruotabili; le comunicazioni con le isole sono assicurate con un servizio di Stato; la ricchezza e l'attività economica del paese sono cresciute in misura insperabile, ed è sopravvenuta l'emigrazione, di importanza capitale per l'industria dei trasporti marittimi; il problema dei sussidii dello Stato alla marina mercantile non ha nulla in comune fuorchè il nome con quello dei primi anni dell'unità italiana. Il Parlamento dovrà deliberare quanto prima sopra due leggi, l'una sulle convenzioni marittime, l'altra sui premi alla marina mercantile. È questo il momento di riprendere quel problema in considerazione nel suo complesso prima di impegnare per lunghi anni l'erario, e, ciò che importa più ancora, l'economia nazionale con quei due ordini di provvedimenti.

È questo il momento di porre nei suoi nuovi termini e di risolvere il problema se, nelle presenti condizioni dell'economia pubblica, della produzione industriale, degli scambii commerciali e della marina mercantile in Italia, possa giovare alla espansione dell'industria dei trasporti marittimi del nostro paese l'intervento dello Stato, e, in caso affermativo, sotto qual forma.

E prima di tutto, precisiamo quali obbiettivi possa ragionevolmente proporsi il naviglio mercantile del nostro paese. Questi sono: conquistare nella sua totalità il trasporto delle merci e passeggeri da e per i porti italiani, e, nella misura del possibile, anche fra porti stranieri. Queste sono già conquiste desiderabili e che richiedono non pochi sforzi.

Ma sarebbe errore pericoloso sperare dal traffico marittimo ciò che non può dare, sperare ch'esso possa creare nuovi traffici, nuove correnti di esportazione, quando la merce da esportare non esiste.

I soli che possono accrescere l'esportazione sono i produttori, purchè forniti di capitali, di competenza tecnica, di attitudini commerciali, di sufficiente ardire; purchè sappiano studiare i mercati esteri, i loro bisogni, le loro consuetudini, i lati deboli degli importatori di altri paesi; purchè le relazioni bancarie fra il paese produttore e quello nel quale ambisce esportare siano tali da assicurare la facilità, la sicurezza e il buon mercato dei pagamenti.

L'industria dei trasporti è per i produttori un istrumento, che, come tutti gl'istrumenti, può giovare alla produzione in quanto si perfezioni, ma non la può creare Non credano i nostri produttori che basti una linea di navigazione sovvenzionata dallo Stato per creare a loro favore un mercato di più. I mercati nuovi, se li devono creare da sè.

Anche se la merce segue la bandiera, e l'esperienza del nostro paese non conferma questo vecchio dettame sopravvissuto ad altri

(1) Le sole comunicazioni marittime con l'estero sovvenzionate con le Convenzioni del 1862 eran quelle per Corfù, Tunisi ed Alessandria d'Egitto.

tempi in cui i commerci erano più semplici e più modesti, bisogna pure che la merce, prima di tutto, esista, e che non chieda alla bandiera di conquistar dei mercati o refrattarii, o già occupati da merci d'altri paesi, migliori o meno costose, od anche semplicemente più gradite.

***

Principiamo con la forma di protezione intorno alla quale è in corso la discussione parlamentare, quella sulle convenzioni marittime. Non sono ancora conosciute le condizioni nè la importanza riguardo al numero ed alla qualità delle linee delle convenzioni che saranno proposte dal Ministero Sonnino dopo eliminate, con una procedura od un'altra, quelle che sono adesso innanzi al Parlamento. Certo è che avranno necessariamente, almeno per le linee politiche e postali (di quelle per il cabotaggio ragioneremo poi), i caratteri essenziali di simili contratti, assicureranno cioè ai concessionarii un sussidio determinato per ciascuna linea che essi s'impegnino ad esercitare con itinerario ed orario fisso, generalmente con una determinata velocità minima, per mezzo di piroscafi de' quali sarà prescritto il tonnellaggio minimo, oltre ad altri eventuali requisiti, come l'età, gli impianti e il personale per il servizio dei passeggeri, ecc. Lo scopo essenziale di simili contratti in Italia, è stato da varii anni, per generale consenso, l'espansione dell'industria nazionale dei trasporti marittimi (salvo sempre le linee d'interesse *realmente* politico e le comunicazioni con le isole minori e con le colonie).

Ora, rispondono le sovvenzioni marittime a questo desiderato fine?

È un fatto notevole che non solo fra gli uomini politici e gli studiosi che si occupano dell'argomento, ma anche fra gli armatori, va diffondendosi l'opinione, la quale prima era di pochi, che le sovvenzioni recano maggior danno che vantaggio alle industrie marittime; e di ciò fanno fede non solo la recente discussione parlamentare, ma anche qualche recente pubblicazione che rappresenta autorevolmente il modo di vedere degli armatori. È questo assai importante, non solo perchè dimostra che ha giovato l'esperienza del passato, ma anche e soprattutto perchè dimostra che, almeno in alcune parti d'Italia, l'industria marinara è abbastanza robusta per non provare più il bisogno di appoggiarsi alle sovvenzioni e anzi ne risente il danno.

Il quale è manifesto, poichè le flotte delle Compagnie sovvenzionate, navigando in condizioni privilegiate, con una quota di reddito sicuro, non solo escludono di fatto la marina libera dalle linee sovvenzionate, ma hanno modo (e ne hanno usato largamente) di escludere, con temporanee guerre di tariffe, la marina libera dalle linee anche parzialmente concorrenti, adoperando, per uccidere in sul nascere ogni espansione dell'attività marinara nazionale, quei denari che lo Stato va ad esse profondendo nella illusione che debbano servire a promuoverla; ed hanno inoltre per lunghi anni, finchè è durata l'anemia della nostra vita economica, escluso dalle aste imprese concorrenti al periodico rinnovarsi delle convenzioni, sia assorbendole, sia impedendone la costituzione.

È questa del monopolio di fatto, la caratteristica dominante del sistema delle imprese sovvenzionate; monopolio che non si esercita solamente quando tutti o quasi i servizii sovvenzionati importanti siano in mano ad una sola impresa, come è avvenuto in Italia dal 1882 in poi. Anche al concessionario di una sola linea, la sovvenzione di

Stato dà un'arma per imporre il proprio monopolio sopra quella linea e nel suo suo raggio d'azione. Sono accessorii del monopolio l'abbassamento del tipo di materiale e di esercizio a quel minimo richiesto dalle convenzioni, minimo che in Italia i concessionarii sono sempre riusciti a tenere assai basso, e lo snervamento dell'intera industria marinara nazionale. Questo è giunto al punto che, manifestatosi il grandioso fenomeno della emigrazione italiana transoceanica, la nostra marina mercantile non ha saputo tener per se questo ricchissimo fra i trasporti che pur gli si offriva, ed ha lasciato che le bandiere estere venissero in Italia ad impadronirsi della maggior parte di esso.

Tardi assai la marina mercantile italiana ha aperto gli occhi ai lauti e facili guadagni che si lasciava sfuggire, ed ha creato lentamente, seguendo timidamente e da lontano l'esempio delle marine estere in quanto al tonnellaggio, una flotta di navi di tipo moderno atte al trasporto della emigrazione transoceanica. Così sono nate le recenti flotte per quei servizi della Navigazione Generale, della *Veloce* e quelle delle nuove imprese *Lloyd Italiano* e *Lloyd Sabaudo* ed altre minori,

Le quali, per altro, non sono riuscite a cacciar dai nostri porti la bandiera estera per il trasporto degli emigranti. Do in nota la statistica degli emigranti trasportati rispettivamente dalla bandiera nazionale e dalla bandicra estera dal 1902 al 1908 (1). Da quelle cifre risulta che se va crescendo la proporzione degli emigranti e dei rimpatriati italiani trasportati dalla bandiera italiana, questa è ancora lungi dall'impadronirsi di quel traffico che pure per natura di cose dovrebbe appartenerle.

***

E così la marina mercantile italiana ha perso per sè e per l'economia pubblica italiana il guadagno di un numero ragguardevole di milioni che pur aveva sotto mano, un guadagno che avrebbe potuto servire di punto d'appoggio per nuove espansioni commerciali anche in altri mari, con efficacia assai maggiore che i sussidi dello Stato.

I quali, sotto qualsiasi forma, tendono sempre a spingere le

(1) Emigranti trasportati negli anni 1902-908 dai piroscafi di bandiera nazionale e da quelli di bandiera estera, sia nei viaggi di andata per paesi transoceanici, sia in quelli di ritorno dai paesi stessi:

Anni	Emigranti partiti		Emigranti rimpatriati (*)	
	Bandiera italiana	Bandiera estera	Bandiera italiana	Bandiera estera
1902	100.254	139,965	95,336	
1903	113,580	146,9[illegible]5	124,590	
1904	98,331	113,487	177,692	
1905	162,247	188,008	118,894	
1906	190,754	227,299	153,470	
1907	196,063	180,259	107,052	135,403
1908 (**) . . .	123,547	46,874	160,243	150,929

(*) Per gli anni 1902 a 1906 non fu fatta la distinzione fra bandiera italiana e bandiera estera.

(**) L'anno 1908 fu caratterizzato, com'è noto, dalla crisi americana che fece diminuire di tanto l'emigrazione per la Confederazione nord-americana, restando pressochè invariata l'emigrazione pel Sud-America, dove il movimento degli emigranti è assorbito quasi per intero dalla bandiera italiana. Ciò spiega il rapido sbalzo avvenuto nell'ultimo anno in confronto ai precedenti.

energie e l'ingegno degli interessati allo sfruttamento dell'erario e, generando quell'infiacchimento ai cui effetti si accennava or ora, acuiscono le menti dei capitalisti e degli armatori, non a cercar nuove vie ai nostri commerci, ma nuove e fruttuose interpretazioni alle leggi protettive. Onde lo spettacolo della lotta di acume, direi quasi di astuzia, fra il legislatore e gli interessati. Il primo cerca di favorire i secondi solo fino al punto in cui il loro vantaggio si compenetri con quello dell'economia nazionale; i secondi cercano di trarre dalle leggi protettive vantaggi per sè, indipendentemente dall'interesse generale, e spesso a danno di questo, come abbiamo visto or ora.

Il legislatore, con indagini appassionatamente diligenti, cerca di prevedere, di indovinare i modi in cui la legge può essere usata contro i propri fini, e cerca di prevenire gli abusi con accorgimenti sottili, complicati, generalmente invano.

Generalmente invano, non solo in quanto concerne la sovvenzione, ma anche in quanto concerne il sistema dei premi desiderati da quella parte degli armatori cui non piace quello delle linee sovvenzionate.

***

È noto che i premi d'incoraggiamento alla marina mercantile sono di due specie: premi di costruzione, premi e compensi di navigazione. I primi sono conferiti alle navi che si costruiscono in paese e consistono in una somma determinata per ogni tonnellata di stazza e per ogni cavallo di forza delle macchine. I secondi consistono in una determinata somma assegnata ad ogni tonnellata di stazza delle navi nazionali, in ragione delle miglia marine percorse.

Queste le linee essenziali del sistema. Le eventuali modalità sono numerose; possono differenziarsi i premi a seconda che i viaggi sono fatti, per esempio, nel Mediterraneo o negli altri mari, e ciò per favorire i viaggi lontani; può il premio crescere in ragione della velocità della nave o in ragione inversa della sua età e cessare dopo superata una età determinata. Può inoltre il premio di navigazione assegnarsi alle navi di bandiera nazionale costruite ovunque, oppure a quelle sole che siano state costruite in paese.

Il premio di costruzione va generalmente a vantaggio del costruttore anche se pagato dall'erario al committente della nave. Quando il premio di navigazione è subordinato all'essere la nave costruita in paese, esso va pure talvolta, almeno in parte, a vantaggio del costruttore. Invero, da un lato l'armatore è spinto dalla prospettiva del premio di navigazione a commettere la nave in Italia, ma d'altra parte il costruttore si vale di quell'incentivo per crescere i suoi prezzi fino al punto oltre il quale cesserebbe per l'armatore quel tanto di guadagno, che lo spinge a commettere la nave in paese. Questo punto è assai mutevole a seconda delle mutevoli condizioni dei mercati, del prezzo dei materiali di costruzione, della mano d'opera, dei noli marittimi e dei loro numerosi fattori, ecc. Onde grande incertezza nella incidenza della protezione. Dati un Governo ed un Parlamento che deliberino un sistema di premi di navigazione nell'intento di promuovere il commercio marittimo e non le industrie metallurgiche già sufficientemente protette, essi, deliberando siffatti premi, non hanno modo di assicurare che vadano a vantaggio di coloro cui sono destinati. D'altra parte, i premi di navigazione estesi anche alle navi di costruzione estera, sono

una minaccia ai cantieri nazionali ed alla industria metallurgica che essi saprebbero impedire, organizzati come sono per la difesa dei propri interessi.

Nè l'incerta incidenza è sola a generare l'inefficacia del sistema dei premi. Se sono modesti, falliscono allo scopo; se sono alti, incoraggiano la navigazione di navi vuote che hanno tornaconto di tenere il mare col solo scopo di guadagnare il premio di navigazione. Nè v'ha modo d'impedire che quei premi incoraggino la speculazione improduttiva, il giuoco di borsa, invece del sano commercio marittimo. Fatto sta che, sotto il regime della legge sui premi del 1896, si negoziavano in borsa i certificati coi quali l'autorità governativa assicurava i premi di costruzione a navi che non ancora erano impostate nel cantiere. Erano stati quei certificati chiesti ed ottenuti da costruttori, da armatori, o da semplici giuocatori di borsa? Non lo so. Certo non erano stati chiesti da chi volesse valersene per esercitare il commercio marittimo.

In ultima analisi, dopo poco meno di mezzo secolo del regime delle sovvenzioni e dei premi, nel 1907 il trasporto delle merci da e per l'estero nei porti italiani è stato esercitato per 11 milioni (cifre tonde) di tonnellate dalla bandiera estera, e per sole 3,330,000 tonnellate dalla bandiera italiana. Bene è vero che la quasi totalità delle merci fra i porti del regno sono state trasportate da piroscafi italiani, ma questo traffico in massima parte non è sovvenzionato.

Per ottenere questi incoraggianti effetti, l'erario ha speso dal 1860 ad oggi circa mezzo miliardo nelle varie forme di sovvenzioni e di premi, come appare dalla relazione della Commissione reale sulla marina mercantile.

***

Gli aiuti diretti alla marina mercantile sotto forma di sovvenzioni a linee determinate o di premi si sono dunque in Italia manifestati inefficaci non solo, ma pericolosi per quello svolgimento di essa che è da tutti desiderato. E non solo in Italia ma anche in Francia, i medesimi sistemi hanno dato simili risultati. Dovrà dunque lo Stato, dopo aver provveduto con sovvenzioni alle poche linee di carattere strettamente politico e alle comunicazioni con le isole e con le colonie, abbandonare senz'altro ogni cura dei nostri cantieri e del nostro commercio marittimo? Mai no. Prima di tutto, spetta allo Stato alleggerirli dei pesi che per opera dello Stato stesso gravano su di essi.

Per favorire il primo svolgimento delle nostre industrie metallurgiche, lo Stato ha sacrificato ad esse gli interessi dei costruttori navali. Le industrie metallurgiche italiane sono ormai adulte ed un simile sacrifizio può cessare. Si ammetta l'introduzione in franchigia doganale (già parzialmente concessa dalla vigente legge del 1901) dei materiali per costruzione di navi e dei manufatti occorrenti alla costruzione stessa. Rimarrà sempre agli altri prodotti delle nostre officine metallurgiche un mercato tanto largo da mantenerne la prosperità, la quale non ha bisogno delle richieste mutevoli dei costruttori navali. Il maggior rischio di frodi doganali dipendente dalla introduzione in franchigia non è tale da contrapporsi ai suoi vantaggi. Le nostre autorità doganali si sono per altro mostrate pari a ben altre difficoltà nella custodia dei confini alpini.

Si riducano ad un minimo insignificante i pesi fiscali a carico dei costruttori navali o degli armatori: imposta di ricchezza mobile, tasse di registro e bollo per tutti i contratti che concernono le loro industrie.

Si riducano in ugual modo a loro favore, nei porti e sulle coste del Regno, in quanto lo consentono i trattati internazionali, quelle tasse che pur sono compensi per servizi resi ai naviganti, come tasse d'ancoraggio, ecc.

Si riducano le tasse consolari nei porti esteri.

Si favoriscano con tariffe ferroviarie speciali le merci che vanno a cercare imbarco nei nostri porti sulle navi di bandiera italiana, e possibilmente, anche quelle che da esse si sbarcano a destinazione dell'interno del nostro paese o dei confini esteri. Vorrei anche parlare della grande utilità che potrebbero trarre i nostri armatori dalle informazioni dei nostri consoli intorno al commercio dei porti di loro giurisdizione, ma ciò mi porterebbe troppo lontano, nel campo del servizio consolare.

Un simile complesso di provvedimenti, il quale rappresenterebbe per lo Stato per un verso una spesa e per l'altro una diminuzione d'entrata notevole, preparerebbe un campo libero ed in condizioni assai favorevoli allo svolgersi di quelle energie nazionali che sono disposte ad indirizzarsi al mare, senza imporre vincoli o condizioni la cui incidenza è sempre imprevedibile ed ingovernabile. Esso avrebbe l'inestimabile vantaggio di non favorire specialmente l'una o l'altra forma di imprese navali, con l'inevitabile conseguenza di contrastare le altre. Dev'essere il nostro commercio marittimo di lente navi da carico che vanno a cercar merce dove la trovano in porti italiani ed esteri, o di veloci bastimenti da passeggeri esercitati con linee regolari, o degli uni e degli altri? Prevarranno le grosse compagnie con flotte potenti, o imprese più modeste? Le une o le altre eventualità dipendono da circostanze varie, molteplici, mutevoli, inafferrabili, che sfuggono alle previsioni degli uomini di Stato. Una sola forma di commercio marittimo può prevedersi specialmente atta alle condizioni del nostro paese: quella del trasporto degli emigranti, e questa, se deve esser regolata dallo Stato per la protezione degli emigranti stessi, non richiede protezione, essendo ricchissima. Certo, vedendo tanta parte di quel commercio assorbita dalla bandiera estera, si presenta spontaneo il desiderio di rimediare con l'azione dello Stato a quelle qualsiansi ragioni che l'hanno sottratta al predominio della bandiera nazionale, ma, come giustamente osserva l'on. Pantano, relatore della Commissione reale per i servizi marittimi (p. 53 della relazione) non si può riservare questo traffico alla bandiera nazionale. Ciò, sia per ragioni di opportunità come pei vincoli dipendenti dai trattati di commercio che non consentirebbero nemmeno di preferire navi italiane vincolate ad un servizio ausiliario. Deve invece (continua l'on. Pantano nella detta relazione) l'azione dello Stato mirare con avvedutezza all'attuazione di mezzi che mentre assicurino una più efficace tutela degli emigranti, eliminino ogni ragione d'inferiorità alla nostra bandiera in questo speciale traffico. E quindi l'on. relatore continua enumerando i provvedimenti occorrenti all'uopo.

Riguardo al trasporto del carbone, ora che esso per la marina da guerra e per le ferrovie vien comprato direttamente in Inghilterra dallo Stato, questo potrebbe avvisare in tempo utile il pubblico degli armatori italiani delle epoche in cui si dovranno imbarcare in Inghil-

terra quei carichi che non dovranno essere trasportati dalle due navi carboniere della marina da guerra. Si è dimostrato inefficace il premio stabilito dalla legge del 1885, di una lira a tonnellata per il carbone trasportato da navi italiane in Italia da oltre lo stretto di Gibilterra. Nel 1908, il Consiglio superiore della marina mercantile ha studiato la riserva a favore della bandiera nazionale nel trasporto del carbone necessario alle aziende dello Stato.

Comunque sia, dato l'insuccesso dei mezzi usati finora in Italia per promuovere, mediante protezione dello Stato, l'espansione della marina mercantile; dato d'altra parte il crescere continuo del vigore economico e della ricchezza in Italia; dato che la marina mercantile italiana è stata finalmente risvegliata dall'importanza del trasporto degli emigranti; dato che l'esperienza e i profitti derivanti da siffatta ricca industria sono fondamento ed incentivo a tentar nuove vie commerciali, assai più solido ed efficace di qualsiasi sussidio governativo, credo poter asserire senza tema di errare che oggi, in Italia, la politica marinara debba avere per oggetto di liberare da ogni impaccio e, compatibilmente con i trattati internazionali, da quasi ogni spesa imposta per opera dello Stato, le energie nazionali che si volgono al mare, e che adesso, in Italia, i sussidii di Stato alla marina mercantile sono o inutili, o dannosi, o di riuscita tanto incerta da non potere informare un indirizzo di governo.

I quali concetti si tradurrebbero nei seguenti provvedimenti:

Limitazione delle sovvenzioni alle linee realmente politiche (che sono ben poche), al servizio postale con le isole minori del territorio nazionale, essendo già le comunicazioni con le isole maggiori assicurate col servizio di Stato, ed alle comunicazioni con le colonie;

Ammissione in franchigia doganale di tutti i materiali occorrenti alla costruzione delle navi;

Soppressione e riduzione a proporzioni minime (salvo le convenzioni internazionali) di tutte le imposte, tasse, diritti, gravanti per opera dello Stato italiano sui costruttori e sugli armatori nazionali.

È da augurarsi inoltre che il nostro pubblico marinaro sia dalle autorità governative competenti informato di tutti quei fatti che lo possono interessare.

E poichè il risveglio dell'attività economica e marinara non è distribuito ugualmente fra tutte le regioni del Regno, e sono pur necessari ed equi i riguardi verso quelle attività meno robuste che finora hanno vissuto all'ombra delle sovvenzioni, si concentrino nelle regioni meno fortunate i porti d'armamento del naviglio sovvenzionato per le linee politiche. Non parlo dell'azione personale eccitatrice che potrebbe avere in quelle regioni un ministro del commercio del valore, della competenza e dell'autorità dell'on. Luzzatti, al quale l'Italia già deve tante sane iniziative economiche, per promuovervi la libera organizzazione di capitali per la creazione di imprese, destinate, sia al trasporto degli emigranti, sia al grande cabotaggio, sia anche ad imprese più ardite. È stato recentemente rammentato da varii competenti che quei trattati internazionali i quali aprono a condizioni di favore i nostri porti alle marine di taluni paesi esteri, aprono pure alle condizioni stesse i porti di quei paesi alla nostra marina mercantile. E la marina mercantile italiana sa navigare con maggior economia delle estere.

Rimane a parlare dei sussidii al naviglio mercantile ausiliario della marina militare. Questi sussidii possono essere diretti ad otte-

nere in guerra l'eventuale cooperazione di navi mercantili come navi onerarie, o come incrociatori armati in guerra, o come navi esploratrici.

Non mancano ormai nel nostro naviglio mercantile le navi atte al servizio onerario non inferiori alle 5 o 6000 tonnellate e dalle 12 alle 15 miglia orarie di velocità, il che è quanto si può ragionevolmente desiderare. Esse saranno sempre in buona parte disponibili mediante i noli che lo Stato suole pagare, anche senza requisirle d'autorità e senza vincoli che implichino un corrispettivo pagato dall'erario in tempo di pace, il quale ad ogni modo non può essere considerevole.

Gli incrociatori ausiliari sono generalmente destinati a proteggere in guerra un vasto e diffuso commercio marittimo che pur troppo non abbiamo per ora, o ad offendere il commercio del nemico. Senza entrare in disquisizioni teoriche sulla vastità e corrispondente vulnerabilità del commercio marittimo dei nostri eventuali avversarii, basti notare che per le navi commerciali armate in guerra, prive di corazze e con armamento non certo potentissimo, è condizione essenziale una velocità superiore a quella degli incrociatori corazzati onde permettere ad esse di scegliere il loro avversario. Ora gli incrociatori corazzati recenti hanno velocità superiori alle 20 miglia. Per il servizio di esplorazione, poi, dovrebbe richiedersi la velocità di circa 25 miglia, imposta per altro dal Governo inglese alle due navi della Compagnia Cunard *Mauretania* e *Lusitania*.

Ora, per ottenere dal naviglio mercantile velocità superiori alle 20 e alle 25 miglia, occorrerebbero premii così cospicui che, se l'erario bastasse a sopperirli, converrebbe consacrarli ai bisogni immediati della marina da guerra, assai più urgenti ed essenziali che non sia quello di un naviglio mercantile ausiliario. Non si pensi ai dolci finchè non sia pagato il fornaio.

Inoltre, è legittimo il dubbio se, per un servizio d'importanza essenziale e difficile, qual'è quello di esplorazione, non sia necessario un naviglio costruito appositamente, sempre in alto stato di manutenzione, con ufficiali ed equipaggi allenati dalle lunghe esercitazioni e familiari, per il lungo uso, con tutte le attitudini delle loro navi. L'opinione che le navi esploratrici (*scouts*) debbano fare parte integrante della flotta militare e partecipare al suo lavoro di preparazione alla guerra è per altro prevalsa nelle marine estere ed ormai anche nell'italiana.

L'on. Bettòlo, nello scritto che si sta ora per esaminare, esclude pure egli dal naviglio mercantile ausiliare, ch'egli propone di sovvenzionare, le navi eventualmente destinate al servizio di incrociatori, alla guerra di corsa; egli, d'altra parte, ritiene che la marina commerciale debba essere indotta, per mezzo di sovvenzioni, a tenere a disposizione della marina da guerra per il servizio di trasporti e di esplorazione, unità di stazza lorda non inferiore alle 5,000 tonnellate, e dotate delle velocità seguenti:

8	navi di	velocità	oraria non	inferiore a	16 miglia
4	id.	id.	id.	18	id.
4	id.	id.	id.	20	id.

Egli calcola la spesa per le sovvenzioni necessarie a circa lire 1,500,000 annue, da diminuirsi con l'invecchiamento delle navi.

Queste proposte dell'on. Bettòlo sono del 1903. Il notevole aumento di velocità avvenuto dopo quell'epoca nelle navi da guerra porta nuovi elementi di calcolo che potranno forse aver modificato le sue conclusioni.

***

Nel fascicolo del 1° aprile 1903 di questa *Nuova Antologia*, poco dopo che, nel 1900-901, l'argomento stesso aveva dato luogo alla estesa discussione parlamentare e nel momento in cui s'aspettava, perchè prescritta da legge, la presentazione del disegno della legge per i servizii postali e commerciali marittimi che avrebbe dovuto entrare in vigore nel 1908 con la scadenza delle convenzioni marittime ora ancora in vigore per proroga, l'on. Bettòlo pubblicava un articolo sullo Stato e la marina mercantile; articolo notevole per il suo contenuto, per l'autorità e la competenza dell'autore, ed anche perchè dall'on. Bettòlo dipendono ora le sorti della marina militare e mercantile. Non possono dunque non tenersi in gran conto i concetti manifestati in quello scritto, molto più che sono stati dall'on. Bettòlo confermati nel suo discorso alla Camera del 4 luglio scorso. E di questi concetti si ragiona qui con tanta maggior compiacenza in quanto che coincidono in gran parte con quelli che hanno ispirato il presente scritto, come appare fra altro, dai seguenti brani dell'articolo in esame.

« Bisogna ormai riconoscere che nei rapporti fra lo Stato e la marina « mercantile, si è sempre proceduto con criterii limitati e inorganici. La « legge del 1893, con la quale si vollero estendere le convenzioni ma- « rittime all'esercizio dei traffici puramente commerciali, ebbe per ef- « fetto di allontanare dalla concorrenza la marina libera e di sotto- « porre quei traffici ad una specie di monopolio in famiglia.

« Nè credo che ciò sia stato estraneo alla possibilità d'un intervento esuberante della bandiera estera nel nostro traffico marittimo ».

. . . . . .

« Giova ormai riconoscere che i premi di navigazione o qualsiasi « altro sussidio all'armamento concessi così in linea generale, non « hanno fatto buona prova nè in casa nè fuori, specie quando se ne « vogliano considerare i risultati in rapporto con lo sviluppo delle re- « lazioni commerciali del paese, mentre » – (e qui comincio a dissentire « dall'on. Bettòlo) – « mentre io penso che altri ben più utili frutti si « sarebbero raccolti se il concorso dello Stato fosse stato diretto a pro- « muovere e ad incoraggiare l'industria dei trasporti marittimi per « quanto questa può giovare alla conquista di nuovi mercati ed allo « sviluppo dei nostri scambii commerciali ».

In conseguenza, l'on. Bettòlo propone di sopprimere al momento (ora giunto) del rinnovamento della legislazione sulla marina mercantile, il compenso di costruzione conservato dalla legge del 1901, e di estendere invece l'introduzione in franchigia (dalla legge del 1901 concessa ad una terza parte dei materiali impiegati in costruzioni navali) a tutto il materiale richiesto per la costruzione delle navi commesse alla nostra industria navale.

L'on. Bettòlo compendia il suo pensiero in questi termini: « Quel « legittimo aiuto che la nostra produzione, i nostri commerci, la no- « stra marina possono sperare e che lo Stato può prestare a mezzo di « quelle somme fino ad oggi impiegate con scarso profitto perchè spese

« con poca conoscenza dei veri interessi nazionali e delle funzioni di « una marina mercantile, dovrebbe essere rivolta:

« *a*) ad ordinare opportuni servizi postali e politici;

« *b*) a preparare un materiale atto a determinati usi della guerra « marittima;

« *c*) a richiamare la nostra marina mercantile a quelle funzioni « economiche che rispondono agli interessi del commercio e della pro- « duzione nazionale ».

Per quanto concerne il capo *a* di questo programma, egli propone di limitare le sovvenzioni, oltrechè ai servizi interni di carattere postale, alle comunicazioni con la nostra colonia Eritrea prolungando la relativa linea fino a Aden (il Benadir non era ancora passato sotto l'amministrazione dello Stato), a profittevoli rapporti con le prossime coste dell'Albania e dell'Epiro ed a servizi sufficientemente intensivi con la Tunisia, la Tripolitania, l'Egitto e le isole di Malta e di Creta.

Egli stima la spesa annua per siffatte sovvenzioni ad una somma poco superiore a 5 milioni.

Al contenuto del capo *b* è già stato accennato, poche pagine addietro, a proposito del naviglio ausiliario della marina da guerra.

Il capo *c* viene svolto nell'articolo dell'on. Bettòlo con un progetto che l'autore compendia, nell'articolo stesso, con le parole seguenti:

« Premetto che delle somme, oggi già inscritte in bilancio per sov- « venire sotto varie forme le industrie delle costruzioni navali e della « navigazione, si sarebbero assegnati, secondo l'ordinamento da me « pensato, cinque milioni per i servizi sovvenzionati ed un milione « e mezzo per il naviglio ausiliario. Resterebbero perciò disponibili « undici milioni e mezzo, in cifra tonda, all'anno. Con questi mezzi « intenderei fosse provveduto allo sviluppo delle nostre grandi arterie « di traffico marittimo, uniformando il programma a certi criteri che « m'ingegnerò di esporre anzitutto in formule compendiose, per svol- « gerli poi più ampiamente e, successivamente, applicarli sotto forma « concreta.

« 1° Studiata l'indole economica dei mercati mondiali, rispetto alla « natura ed all'entità delle loro importazioni ed esportazioni ed alla « parte che nel movimento commerciale vi rappresenta la bandiera « nazionale, si dovrebbero scegliere, con accurata indagine, quelli che « danno meglio a sperare rispetto allo sviluppo dei nostri scambi e « della nostra produzione.

« 2° Stabiliti in tal guisa i mercati verso i quali converrebbe pre- « feribilmente avviare i nostri traffici, per conquistare alla bandiera « ed ai prodotti nazionali credito, clientele ed espansione, sarebbe « necessario assegnare alle arterie che conducono a tali mercati una « parte proporzionata delle somme di cui lo Stato può disporre a be- « nefizio dei suoi traffici commerciali, istituendo a favore di ciascun « mercato una specie di dote, commisurata così agli oneri ed alle « difficoltà da superarsi per conquistarvi la desiderata influenza eco- « nomica, come ai benefizi che se ne possono sperare.

« 3° Tale dote sarebbe con equa proporzionalità ripartita fra gli « armatori e le Società di navigazione che, affrontando l'alea dell'im- « presa, riuscissero ad accrescere i nostri scambi commerciali marit- « timi sotto bandiera nazionale.

« Come si rileva da questa succinta esposizione, spetterebbe allo « Stato, regolatore ed integratore di tutte le energie produttive, di in-

« dirizzare le imprese marittime verso i mercati più favorevoli alla « nostra espansione economica; mentre all'iniziativa privata si affi- « derebbe la scelta dei mezzi e dei modi più conformi ad un fecondo « esercizio di quelle imprese; escludendo in tal guisa ogni monopolio, « per lasciare largo campo all'azione di tutti quei promettenti stimoli, « che sono frutto di una libera concorrenza ».

. . . . . .

« Assegnata pertanto una conveniente dote di sovvenzione a cia- « scuno dei mercati, con i quali si mira a promuovere e ad allargare « rapporti di scambi, conviene chiarire i criterî in base ai quali tale « dote dovrebbe essere distribuita. È anzitutto da notare che i premi « di cui si potrebbe disporre con la dote stabilita per un determinato « mercato, verrebbero ottenuti nel solo caso in cui la media del mo- « vimento commerciale, esercitato sotto bandiera nazionale fra i nostri « porti ed il mercato medesimo, risultasse accresciuta. Dipendente- « mente da questa condizione, ed in base alle tonneltate eccedenti la « media in parola, la somma dovuta ai premi guadagnati sarebbe di- « visa fra tutte le tonnellate trasportate dalle navi nazionali. A sti- « molare inoltre tutti quei mezzi, dai quali può meglio dipendere « l'espansione dei nostri prodotti, sarebbe utile *assegnare all'esporta- « zione una ricompensa maggiore di quella concessa all'importazione.* « In tal guisa, la dote del mercato verrebbe ripartita fra tutte le ton- « nellate importate ed esportate, in relazione con l'anzidetta eccedenza « ed in rapporto coi premi fissati per l'importazione e l'esportazione. « Però la somma complessiva dei premi guadagnati non dovrebbe in « alcun caso eccedere la dote concessa al mercato relativo: qualora si « verificasse tale eccedenza, il premio dovrebbe essere ridotto *pro rata*, « e ciò per garantire il bilancio dello Stato ed anche per diminuire « il premio stesso, quando questo potesse produrre uno sviluppo com- « merciale fittizio. Il traffico infine dovrebbe essere esercitato con « linee regolari e periodiche di navigazione, mentre sarebbe escluso « ogni vincolo circa il materiale da usarsi nell'esercizio. La condi- « zione d'un traffico regolarmente periodico è richiesta dalla necessità « di far conoscere al commercio i mezzi di trasporto di cui esso può « disporre, non potendosi ritenere atti allo sviluppo delle nostre re- « lazioni commerciali i viaggi occasionali dipendenti da fattori che « non è possibile mettere a calcolo. La ragione poi di lasciar libera « la scelta dei mezzi che l'armatore giudica più opportuni all'esercizio « della sua industria, scaturisce dal fatto che le sovvenzioni commer- « ciali debbono servire esclusivamente per lo sviluppo dei nostri traf- « fici, mentre pel miglioramento del materiale si ha tutto il margine « possibile di provvedere, sia con gli assegni concessi al naviglio au- « siliario, sia a mezzo delle condizioni da inserirsi nei quaderni « d'oneri per i servizi direttamente sovvenzionati. D'altra parte, data « la forma dell'incentivo, nessuno meglio dell'armatore, per il quale « l'intensità del traffico si traduce in un maggior lucro e nel guada- « gno di un premio maggiore, potrebbe essere al caso di scegliere il « materiale più atto all'esercizio della sua industria e delle linee che « vuole esercitare.

« Per questa ragione ed anche per altre attinenti all'educazione « marinara, io vorrei che dal benefizio non fosse esclusa l'istituzione « di linee regolari esercitate dai velieri ». . . . . .

. . . . . .

« Affidati pertanto i nostri scambi commerciali al regime di una « larga e libera concorrenza convenientemente indirizzata ed incorag- « giata dallo Stato, nutro fiducia che gli oneri sopportati dal pubblico « erario debbano risultare più fecondi che per lo passato. E tali ri- « sulteranno per certo, se i provvedimenti, cui ho accennato, verranno « con saggio discernimento associati con un ben applicato servizio « cumulativo fra i trasporti di mare e quelli di terra, e se, come al- « trove fu applicato, *le tariffe ferroviarie saranno sensibilmente ri- « dotte a beneficio dei prodotti nostrali che dall'interno sono avviati « oltre mare su navi nazionali*. In Germania, ove le cure più sollecite « vengono rivolte all'espansione dei prodotti paesani sui mercati mon- « diali, le merci nazionali, che affluiscono al mare per essere caricate « sopra navi nazionali, vi sono trasportate dai centri interni di pro- « duzione con tariffe ferroviarie ridotte dal 60 al 70 per cento ».

Ora, quantunque io dissenta dall'on. Bettòlo in quanto egli ritiene che lo Stato italiano sia capace di dirigere il commercio marittimo nazionale e di insegnargli le vie ch'egli deve preferire nell'interesse della nostra espansione economica, quantunque io reputi che non basta una linea di navigazione dai nostri porti a creare una corrente di esportazione se questa non abbia il suo fondamento in fattori assai più essenziali per provocarla, reputo utile l'applicazione delle proposte contenute nell'articolo in esame, purchè siano accettate nel loro complesso. L'ingegno e la competenza del loro autore giustificano la speranza che anche nella proposta relativa ai premii siano elementi di successo, e d'altronde sarebbe irragionevole e non pratico il pretendere che un uomo politico non attui da ministro i concetti ch'egli ha esposti da deputato.

Questa proposta dei premi alle merci trasportate, qualora ne venga modificata una modalità non essenziale, ha sopra le altre forme di sussidii di Stato questa superiorità, che non soffoca le iniziative libere, e quando pur non fosse per dare i frutti sperati dal suo autore, non dovrebbe, secondo gli intenti da esso manifestati, e salvo il caso di frodi, pesare sul bilancio sproporzionatamente agli effetti ottenuti.

La modificazione che sembrami necessaria per togliere alla proposta dell'on. Bettòlo ogni carattere di monopolio, sta nell'eliminare la clausola la quale riserva esclusivamente i premi da lui proposti alle linee regolari.

Ed invero, perchè proscrivere le imprese modeste, che con una o poche navi, vanno a cercar carico dove lo trovano ? Giacchè escluderle dal premio significa escluderle dalle aree commerciali cui i premi fossero assegnati. È vecchia di molti secoli in Italia la tradizione e la fortunale del imprese di navigazione modeste nei mezzi, non nei fini nè nell'audacia. Essa data dal medio evo, quando l'Italia primeggiava nel commercio marittimo, ed è durata quanto la prosperità della marina a vela ligure, fino a pochi decenni indietro. Chi può asserire che, adattata alle esigenze della navigazione a vapore, quella medesima forma di attività economica non trovi in Italia un ambiente favorevole? Molto più che i viaggi occasionali diventano periodici e regolari, quando le richieste del commercio ne assicurano il reddito. Quante mai imprese di navigazione anche modeste, si sono gradatamente trasformate in linee regolari con piroscafi prima noleggiati, poi, mano a mano che lo concedeva il cumulo dei guadagni, acquistati!

Inoltre, è assai dubbio se, specialmente nei primi anni, la speranza dei premii proposti sarà sufficiente a provocare l'impianto di linee regolari di navigazione di reddito incerto. Concorreranno principalmente a quei premii le linee nel cui esercizio il tornaconto è già assicurato. Sopra queste è manifesto l'interesse degli imprenditori d'intensificare il traffico indipendentemente dai premii; ed in questi casi, la spesa dei premii sarà superflua.

Finalmente ad una o poche linee di navigazione che sfruttano una data area commerciale premiata, la facilità di tenere in corrente la statistica delle tonnellate di merci che vanno trasportando lungo l'anno, sarà incentivo alla frode del trasporto di merci imbarcate non per conto del commercio, ma allo scopo di trasportarle innanzi e indietro per guadagnare il premio; frode ineluttabile perchè insita nella natura dei sussidii di Stato; frode facile ed economica, perchè si eserciterà per mezzo delle merci esenti da dazii doganali nei porti di arrivo, che sono appunto per lo più materie prime poco costose.

Inoltre, la necessità di un esperimento di proporzioni modeste, per un numero d'anni limitato, è suggerita, più ancora che dalla novità del sistema, dai non pochi elementi incerti sui quali si fonda; elementi che dovranno determinarsi in base ad apprezzamenti per i quali sono indispensabili la sanzione o le correzioni dell'esperienza: per esempio, la scelta delle aree commerciali alle quali attribuire i premii, la dote di premii da attribuirsi a ciascuna, i criterii ed il modo per proporzionare all'aumento di traffico di una data area commerciale la parte della dote assegnatagli che deve essere effettivamente distribuita; i periodi dopo i quali, in caso di aumento progressivo del traffico, debba essere accresciuta, in una data area, la quantità iniziale di traffico, oltre alla quale principia il diritto al premio. Questi ed altri fattori sembrano richiedere, nella loro applicazione, un periodo di esperimento preliminare.

Ad ogni modo, qualunque debba essere la misura di un simile esperimento, sarà una gran fortuna per il nostro paese se potrà, adottandolo, conseguire finalmente la libertà, desiderata anche dall'onorevole Bettòlo, sia pure con le modalità da lui proposte quando, bene inteso, sia eliminato il privilegio che riserva esclusivamente i premii alle linee regolari di navigazione.

Se non che le recenti dichiarazioni del Governo non affidano che quelle proposte siano per essere attuate nel loro complesso.

***

Gli intenti del Ministero Sonnino riguardo alla marina mercantile sono accennati nelle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio nel presentare il nuovo Governo al Parlamento.

L'accenno è, com'era del caso, generico, e perciò lascia campo a interpretazioni varie e ad eventuali modificazioni. Esso consta di tre punti:

« 1° Assicurare per mezzo di sovvenzioni i servizii marittimi « necessarii a stabilire le dovute comunicazioni postali, quelle poli- « tiche, e le altre che siano richieste per coordinare il movimento dei « porti minori con i maggiori in relazione con i nostri scambi inter- « nazionali ».

Nulla da osservare circa le sovvenzioni ai servizii per le dovute comunicazioni postali e per quelle politiche; se le comunicazioni postali

da sovvenirsi sono quelle con le isole minori del territorio nazionale e con le colonie e se le linee politiche sovvenute avranno realmente importanza politica; saranno cioè su per giù quelle enumerate nell'articolo dell'on. Bettolo e più sopra rammentate. Ma se per questi due ordini di sovvenzioni il Governo si lascerà trascinare fuori da confini nettamente determinati, sarà tale la pressione dei vari interessi, che torneremo per forza al sistema prevalso finora, di una rete larga e sempre crescente di linee sovvenzionate, con i risultati già menzionati. È peraltro sperabile che non si verificherà questo timore.

È invece tale da impensierire assai l'intenzione manifestata di assicurare per mezzo di sovvenzioni le linee che siano richieste per coordinare il movimento dei porti minori con i maggiori in relazione con i nostri scambii internazionali. Si tratta, in altri termini, di sovvenzionare il cabotaggio, giacchè non si potrà mica imporre alle navi sovvenzionate di caricar solamente le merci destinate all'imbarco sulle navi dirette all'estero. Una simile irragionevole e dannosa limitazione, anche se si volesse imporre, non si potrebbe fare osservare.

Ora, il sovvenzionar il cabotaggio è condannare al marasma una parte notevole e fiorente del nostro commercio marittimo e uccidere nel germe le probabilità di nuove iniziative e di magglori imprese marinare.

Ed invero, prima di tutto, siffatta limitazione non è necessaria. Il commercio di cabotaggio è già nella sua quasi totalità in mano alla nostra marina mercantile. Nel 1905 il 93 per cento circa del trasporto delle merci fra porti italiani è stato eseguito dalla bandiera italiana, per la maggior parte non sovvenzionata. L'esteso servizio di cabotaggio lungo le coste italiane esercitato dalla società Puglia non è sovvenzionato. Quella Società è sovvenzionata solamente per le comunicazioni con la sponda orientale dell'Adriatico. La stessa Navigazione Generale è finora sovvenzionata per la navigazione di cabotaggio lungo le coste italiane per un percorso annuo di leghe marine 89,000 in cifra tonda (escluse le due linee costiere della Sardegna, il cui servizio, di carattere essenzialmente postale, dovrebbe continuare ad essere sovvenuto), e con la sovvenzione, assai modesta in confronto a quella delle altre linee, di lire 1.15 circa per miglio marino (il miglio marino equivale a circa una terza parte della lega marina), mentre esercita senza sovvenzione il medesimo servizio per un percorso annuo di leghe marine 92,000 di linee in piccola parte obbligatorie e in massima parte libere. Aggiungansi varie altre imprese che, senza sovvenzioni, esercitano lungo le coste italiane il cabotaggio a vapore indipendente.

Bene è vero che le linee sovvenzionate per l'estero comprendono. all'andata e al ritorno, fermate in varii porti italiani. Ma le brevi permanenze imposte dai loro orarii non concedono di esercitare in misura apprezzabile il traffico interno. .

Onde questo sistema delle sovvenzioni al cabotaggio, lungo le coste d'Italia, è una innovazione, che va a ritroso della tendenza ad una maggiore attività che pur va manifestandosi nel nostro commercio marittimo, ed un colpo gravissimo al suo futuro svolgimento.

Ed invero, quali saranno i patti di queste speciali convenzioni? Si tratta di trasporto di merci, ed in conseguenza tutti i patti consueti di tonnellaggio e di velocità non avranno ragione d'essere; le stesse prescrizioni d'orario dovranno lasciare una grande latitudine per dare in ogni caso il tempo necessario al carico delle merci, tempo mutevole, a seconda della loro mutevole quantità; gli stessi itine-

rarii non potranno essere rigidi: le fermate, specialmente nei porti secondarii, dovranno pur essere determinate dall'esservi merci in aspettativa di carico. La sola prescrizione precisa sarà quella dell'arrivo al porto di partenza delle grandi linee in tempo utile per assicurare il trasbordo delle merci destinatevi. Ogni altra restrizione sarà non solo inutile, ma dannosa al servizio cui si vuol giovare, e gioveranno solo agli aspiranti alla concessione per chiedere, nelle trattative preliminari, più larghe sovvenzioni.

Ed allora, si pensi che cosa sarà, per l'industria marinara libera dei nostri porti, un naviglio privilegiato, chiamato dal proprio istituto a racimolare le merci in tutti i porti, in tutte le marine della penisola, con tutta la libertà, con tutta l'economia d'esercizio della marina libera, ed armato del monopolio di fatto generato dalla sovvenzione! Narrano i libri di medicina di persone morte asfissiate per essersi spalmata tutta la persona di una materia impermeabile all'aria. Tale sarebbe la morte della navigazione costiera indipendente in Italia, se prevalesse il sistema in esame.

La piccola Società di navigazione Puglia ha potuto nascere e crescere a Bari senza sovvenzione accanto alla potente Navigazione Generale largamente sovvenuta dallo Stato, perchè a questa, impegnata in più vaste imprese, poco danno poteva venire dalla modesta concorrente, mentre avrebbe invece incorso nel pericolo di danni gravi affrontando l'odiosità di combattere questa sana iniziativa marinaresca del mezzogiorno continentale; ma il caso presente è ben diverso: più saranno modeste le nuove imprese sovvenzionate, più avranno carattere locale e più sarà diligente, ineluttabile, l'opera loro di soffocamento contro ogni possibile concorrente, maggiore sarà la destrezza, la pertinacia con la quale adopereranno l'arma del monopolio ottenuta dallo Stato.

L'industria navale del cabotaggio è quella che più facilmente può svolgersi e crescere gradatamente, di pari passo con lo svolgersi economico del paese. Le sue imprese nascono facilmente perchè richiedono un primo capitale relativamente non considerevole; giova al loro progresso l'esercizio economico, l'organizzazione semplice, la necessità negli intraprenditori di sole modeste attitudini amministrative quali sono quelle di un comune negoziante il quale conosca intrinsecamente le persone e gli affari dell'ámbito nel quale si svolge la sua attività. Molte fra le massime Società di navigazione del mondo sono nate da modeste imprese di cabotaggio. A che pro sostituire a tutto ciò la paralisi di una rete di imprese sovvenzionate? mentre, giova ripeterlo, il trasporto delle merci fra i nostri porti è già assicurato? Certo, col regime di libertà potrà accadere talvolta che qualche diecina di tonnellate di merce non arrivino in tempo per la partenza di un piroscafo per l'estero. Ma merita un simile rischio il rimedio del monopolio sopra tutte le nostre coste?

Io nutro speranza che il Ministero vorrà riprendere in considerazione questo argomento, molto più che una simile proposta sarebbe parlamentarmente assai rischiosa per la gara delle aspirazioni locali che sarebbe impossibile soddisfare tutte.

Riguardo al secondo punto del programma ministeriale e cioè: « alleggerire l'industria dei trasporti e le industrie marittime di ogni « eccessivo onere fiscale per metterle in grado di sostenere la concor- « renza delle marine estere », non occorre che io dica che consento

pienamente, con questa osservazione che io ritengo per « oneri eccessivi » tutti quelli che nulla, fuorchè motivi fiscali o doganali, impedisce sia di eliminare, sia di ridurre ad una misura minima.

Il terzo ed ultimo punto: « Promuovere e tutelare, con aiuti di« retti od indiretti, quelle linee marittime e quelle imprese marinare che « giovano ad una feconda politica di espansione economica », è troppo generico per dar motivo di aggiunger nulla a quanto è già stato detto in argomento nel presente scritto.

*
* *

Certo i concetti generici accennati dal Governo nella sua dichiarazione si concreteranno diversamente a seconda che prevarrà l'una o l'altra delle due tendenze che pur vanno manifestandosi nelle varie e mutevoli previsioni che si pubblicano intorno alle sue intenzioni.

Secondo una di queste tendenze, spetta allo Stato dirigere il commercio marittimo d'Italia, insegnargli gli obbiettivi cui deve tendere nel proprio interesse, ed amorevolmente costringerlo sulla via dallo Stato preferita, con un congegno di premii e di favori la cui conseguenza inevitabile è di avversare ogni altro indirizzo.

Secondo l'altra, è funzione dello Stato l'aprire, lo spianare la via in tutti i modi possibili alle energie, alle iniziative marinaresche del paese, e poi lasciare che tentino e trovino da sè le loro vie.

Ho cercato, nel presente scritto, di esporre le ragioni per le quali è da prescegliersi la seconda tendenza, ragioni che non hanno nulla che vedere con la vecchia discussione teorica sulle attribuzioni dello Stato in astratto, ma che sono fondate sopra i risultati di una lunga e triste esperienza.

Le condizioni in mezzo alle quali lo Stato italiano si è svolto durante mezzo secolo che sta per trascorrere, non lo hanno reso atto a discernere ed a segnare le vie di condurre al successo le imprese economiche della nazione. Quando pure fosse in grado di conoscere queste vie, esso sarebbe, per il giuoco delle influenze elettorali e per il formalismo burocratico, senza mezzi adeguati per spingere su di esse il paese. Sia lecito rammentare questa verità a chi ne sente profondamente l'amarezza.

Chi scrive queste righe, negli studii giovanili preparatorii alla vita politica, ha sognato, sì, uno Stato erede degli entusiasmi, degli slanci, degli ideali di quel mirabile risorgimento dal quale era pur nato, uno Stato atto a condurre il popolo italiano sulle vie della coltura, delle alte aspirazioni morali, della pertinace, scientifica energia economica.

Duro assai è stato il doversi persuadere, di fronte alla realtà della vita parlamentare, che quello era un sogno e nulla più. Per altre vie deve l'Italia sorgere a quel grado al quale è chiamata dalle doti del suo popolo, e dallo svolgersi dei germi di quelle sublimi virtù cui deve il suo risorgimento.

Il risveglio economico; – il risveglio della coscienza dei più alti bisogni di una nazione che va manifestandosi con la generale preoccupazione dell'istruzione nazionale in tutti i suoi gradi, subentrata alla profonda indifferenza di un passato ancor recente; – la tendenza, specialmente nelle classi più colte, delle associazioni formatesi prima per promuovere interessi puramente materiali, ad innalzar la loro funzione assumendo la difesa della dignità e della efficacia loro professionale

collettiva; - l'attività scientifica dei nostri studiosi, la quale va imponendosi alla attenzione ed al rispetto del mondo civile; questi, e molti altri sintomi ancora appena visibili perchè segni di vita che sta pur ora spuntando, dimostrano che non è trascorso invano mezzo secolo d'indipendenza, di unità e di istituzioni liberali. E del lavoro oscuro operatosi in questo periodo nel fondo dell'anima nazionale, vanno adesso manifestandosi i primi effetti.

La nazione, da sè, va lentamente determinando i proprii fini, coordinando ad essi le proprie energie. La funzione che avrebbe potuto essere dello Stato, viene, naturalmente con altre forme, con altri metodi, assunta dalla nazione.

Ed ora, lo Stato è al bivio. Favorirà egli questa nuova vita nazionale aprendo, liberando ad essa la via là dove mostra di indirizzare una sua sana espansione, assecondandola, là dove deve intervenire con le sue funzioni essenziali, per esempio, coll'istruzione pubblica, o vorrà esso ostinarsi ad ingombrarla con metodi, obiettivi ed interessi invecchiati?

Sono ora di fronte questi due indirizzi di politica interna nazionale: prevarrà certamente in ultimo il primo. È da augurarsi che prevalga fino da ora, e nel Governo e nel Parlamento.

Alla nostra marina mercantile io auguro questo: che lo Stato, almeno per qualche tempo, le risparmi le tormentose manifestazioni del suo affetto e le lasci quel respiro di libertà che le è pure indispensabile per dar la prova delle proprie forze.

LEOPOLDO FRANCHETTI.

RASSEGNA DRAMMATICA

L'omonimia e la *Bibliografia per ridere* di Olindo Guerrini — Tra i due Marlowe — *Quando i cavalieri erano prodi...* all'Argentina — Qualche osservazione inutile — *Padre e figlio* di Gustavo Esmann.

Nella sua *Bibliografia per ridere*, un volumetto edito dal Sommaruga, Olindo Guerrini confonde scherzosamente gli scrittori omonimi di tutti i tempi. Volendolo imitare a proposito dell'autore di *Quando i cavalieri erano prodi...* rappresentato all'Argentina, io compilerei così la mia scheda:

MARLOWE, nato nella seconda metà del secolo XVI e, secondo alcuni storici del teatro inglese, morto verso la fine dello stesso secolo. Compose tragedie di tal valore che è generalmente indicato come precursore di Shakespeare, quantunque suo contemporaneo. Il *Tamerlano, La storia tragica del dottor Faust*, l'*Edoardo II* non la cedono per alcuni tratti e in certe scene al teatro del gran William. Ma la leggenda della morte precoce di Cristoforo Marlowe, con tutte le circostanze più o meno romanzesche e drammatiche della sua vita breve e travagliata, è smentita dal fatto positivo che noi lo ritroviamo autore applaudito e fortunato di una piacevole commedia, rappresentata all'Argentina fra lo scorcio del 1909 e il principio del 1910. Nella commedia dell'Argentina a un fantastico medioevo giacosiano è contrapposta una pittura anodina dei nostri tempi. Dopo trecento anni dalla sua morte favolosa, egli ha cambiato il nome di battesimo di Cristoforo in quello di Carlo.

Quando i cavalieri erano prodi... è una commedia condotta sopra il vecchio canovaccio del sogno che si sostituisce sulla scena alla realtà, dato che di realtà sia il caso di discorrere a proposito del lavoro di Carlo Marlowe. Gli spettatori assistono all'addormentarsi del personaggio principale, lo seguono tra le fantastiche avventure della visione ipnotica, lo vedono risvegliarsi. Anche Shakespeare non ha disdegnato questo espediente che, modificato secondo la formola araba di uno degli autori delle *Mille e una notte*, ha dato buoni risultati per la composizione di altre commedie e operette, dove il sonno del protagonista serve di passaggio da una realtà a un'altra.

Se non che la seconda realtà, succeduta al sonno per lo più artificiosamente procurato di un buon diavolo ingenuo e credenzone, è così diversa e meravigliosa che il risvegliato crede ancora di dormire e di sognare tutte quelle cose stupefacenti, quelle donne belle e gentili, quelle ricchezze d'arredi e di vesti. Mi sia permesso di citare con l'ossequio ammirativo dovutogli il capolavoro immortale dell'operetta romanesca: *Il Marchese del Grillo*, al quale auguro sinceramente di essere tradotto per il palcoscenico di qualche teatro d'arte e di coltura di Londra o di New York.

Quando i cavalieri erano prodi... appartiene invece alla prima formula. Il protagonista s'addormenta a un certo punto della commedia, e la commedia ci mostra il sogno, con le sue conseguenze quando il sogno è finito. Sir Guy de Vere è un giovane baronetto che non ha nessun entusiasmo per gli eroici costumi de' suoi aristocratici antenati, nessun culto per le glorie di famiglia rimontanti a Riccardo Cuor di Leone. Per questa sua irreverenza democratica incorre nella riprovazione di lady Rovena di cui è cugino e innamorato. Allora sir Brian, che vorrebbe sposare lady Rovena, s'incoraggia a porre la sua candidatura all'amore della bella partigiana del passato. In queste condizioni sir Guy, dopo aver bevuto del whisky, s'addormenta vicino al fuoco. Siamo in un vecchio castello, e tutto vi parla dei tempi cari a lady Rovena. La stessa discussione fra i due cugini fomenta insieme col whisky le immaginazioni cavalleresche le quali trasportano sir Guy in quel mondo di cui s'infischia e che egli ricompone con gli stessi elementi della sua vita quotidiana. Così accade che egli vinca a pugni sir Brian che lo sfida coperto d'armi pesanti... Al terzo atto poi, ridestato, sir Guy diventa per poco il paladino che ha sognato di essere e sconfigge senza combattere il rivale che se ne va. Lady Rovena si riconcilia col cugino e lo sposa.

Come vedete, non c'è nulla di male. L'Argentina s'è data cura di far sapere al pubblico per mezzo dei giornali che lo spettacolo era adatto per le signorine; le famiglie sono accorse; il botteghino ha fatto buoni affari; l'anno passato si è chiuso allegramente ed è allegramente cominciato il nuovo nel Teatro comunale di Roma: teatro d'arte e di coltura, qualche cosa di più che la *Comédie française* dove si svolge da due secoli e mezzo circa un programma di protezione classicistica e nazionalistica per il teatro francese, laddove noi, con vari benchè modesti contributi pubblici e privati, abbiamo voluto aprire una scena ospitale a tutte le forme d'arte drammatica, di tutti i paesi, di tutti i secoli, di tutte le scuole, dall'*Orestiade* di Eschilo alla *Pietra fra pietre* di Sudermann, dal *Giulio Cesare* di Shakespeare al *Quando i cavalieri erano prodi...* di Carlo Marlowe. Che la direzione della « Stabile » abbia fatto una confusione guerriniana tra i due Marlowe?

Una confusione c'è stata, e non in questo caso del *Quando i cavalieri* ecc., soltanto. Ma non si tratta di equivoci grossolani, di cui credo incapaci anche le compagnie di quart'ordine che vagolano più o meno miseramente per i capoluoghi di circondario o di mandamento nelle province più remote d' Italia. L'equivoco per me deriva dalla modestia di quei contributi a cui accennavo più su. Le solite nozze coi non meno soliti fichi secchi seguitano a esser celebrate in Italia intorno a ogni idea felice che nasca in uno o tre o quattro cervelli italiani, quando apparisce la necessità di dimostrare che un paese di trentacinque milioni di abitanti qualche cosa deve pur tentare, se non vuole ridursi a uno stato troppo, diciam così, balcanico e jugo-slavo.

Dobbiamo al conte di San Martino, se l'idea di un teatro stabile di prosa nella capitale d'Italia ha potuto conseguire bei momenti di attuazione: egli ha saputo raccogliere intorno a sè concorsi di opera, di consiglio, di denaro: vincere a poco a poco aperte o dissimulate ostilità: placare le opposizioni intelligenti e quelle stupide che non sono le meno pericolose, anche a costo di sagrifizi non soltanto pecuniari, ma di persone, di cose, d'intenzioni variamente degne di miglior trat-

tamento; *necesse est navigare*. E la barca ha navigato finora e affida di restar salda ancora... incontro ai marosi.

Sventuratamente in molte circostanze, per resistere alle burrasche, l'Argentina ha dovuto ammainar le vele maggiori e, ripiegando verso le coste, ridursi al piccolo cabotaggio del teatro proficuo, nè più nè meno di quelle compagnie girovaghe alle quali s'era proposto d'insegnar le vie ardue e ardimentose dei grandi viaggi d'esplorazione verso le letterature e le opere che hanno significato. Così la confusione è stata fatta, non, per esempio, tra i due Marlowe, ma tra le ragioni d'arte per le quali fu fondata la Compagnia Stabile ed ebbe la concessione gratuita del vecchio e nobile teatro, e quelle economiche per cui un capocomico avveduto riunisce intorno a sè attori e attrici con lo scopo di pagare il meno possibile e ricavare per sè il guadagno maggiore, lusingando gli istinti artistici meno difficili, il gusto per quel mestiere teatrale che sta alla commedia o al dramma come l'oleografia alla pittura, come il pianino a manovella al pianoforte, le figurine dei lucchesi alla scoltura. Non si tratta, intendiamoci, di arte *for happy few* e di arte per tutti; la vera arte dovrebbe essere sempre per tutti, per tutti quelli che sono capaci di fare lo sforzo d'intenderla; anzi l'artifizio dei falsi aristocratici dell'estetica ricorre quasi sempre a esagerazioni di tecnica, a profusione di colore, a meccanismi che ravvicinano questi prodotti della raffinatezza alle grossolanità dei mestieranti.

E non è vero che il pubblico non abbia nessuna curiosità di veder, per esempio, *Sacuntala* sulla scena e preferisca *La Zia di Carlo*. Si diverte, sicuro, alla *Zia di Carlo*, come fa piacere talvolta a chi lavora nel suo scrittoio che un organino passi per una via vicina suonando una canzonetta nuova o anche un motivo d'operetta. C'è sempre un'ora nella giornata, una giornata nel mese, un mese nell'anno in cui fa piacere, se si può, di riposare il cervello, distrarre il pensiero in qualche modo, e io non voglio escludere il teatro inglese moderno degli autori della *Zia di Carlo*, della *Niobe*, del *Quando i cavalieri erano prodi*, dal novero di coteste distrazioni calmanti. Ma nego risolutamente che il pubblico in genere non sia capace di elevarsi a un'arte meno infantile, e nego pure che quest'arte debba trovare proprio asilo in un teatro che si propone l'educazione del gusto degli spettatori. Andate la domenica ai concerti del Corea. Già è così difficile trovarvi posto, che molti, poco assuefatti agli esercizi ginnastici faticosi o pericolosi, hanno dovuto rinunziare a conquistare il biglietto in una lotta di gomiti o di pugni da cui si esce con le costole ammaccate, e senza lo scontrino. Ma se vi capitasse per caso di penetrare nella vasta rotonda, vedreste tutti i posti affollati, e in ogni ordine di posti distribuite alcune migliaia di persone che vibrano insieme con l'orchestra, quasi che anche tutte quelle anime obbediscano alla bacchetta del maestro direttore. E tuttavia la musica di quei concerti, che io sappia, non è quella della *Vedova allegra* nè del *Sogno di un valtzer*. Snobismo? E benedetto sia lo snobismo che spinge gli spiriti a salire! Già, io credo che senza un certo snobismo iniziale, ossia senza una certa volontà di apparire più intelligenti degli altri, a questo mondo non si imparerebbe mai nulla. A furia di fingere di comprendere, s'incomincia talvolta a capire. C'è lo snobismo inverso che consiste nell'affettazione di mostrarsi inintelligenti per far gli spiritosi, ma bisogna avere una gran dose d'ingegno per non stupidirsi davvero in questo scherzo elegante

che riesce solo a chi quella finzione adopera ironicamente, per opporsi a qualche accecamento collettivo.

Ma come levar dal capo a certi critici, a una parte del pubblico più eletto che il teatro è un passatempo in cui non è necessario nè di pensare nè di studiar l'anima degli uomini, bastando negli autori l'abilità dei giocatori di prestigio, negli attori una duttilità di lineamenti e un po' di gesti ben calcolati per ottenere alcuni effetti meccanici e superficiali? Così il pubblico guasta le imprese e le imprese guastano il pubblico. Così un teatro fatto per l'arte discende alle contraffazioni del mestiere. E la cassetta si riempie.

Quando si vuol ridere per ridere, di quel buon riso irresistibile e irragionevole che aggiunge una matassa di fili d'oro alla tela della vita, non c'è bisogno di ricorrere alle innocue farse inglesi: abbiamo di meglio in casa nostra, abbiamo *'Na criatura sperduta*, abbiamo *Il processo Fiaschella* comunque d'origine esotica, ma talmente rifusi da don Edoardo Scarpetta che sembrano più napoletani di lui e del duca Di San Donato, buon'anima sua. E la cassetta si riempie meglio e più costantemente che coi cavalieri che erano prodi. E si lasciano ai seccatori come me, come qualcun altro, le malinconie dell'arte, dell'educazione, del gusto, della coltura estetica, tutta roba con la quale non si paga la pigione al padron di casa nè il conto del sarto, finchè non arriva qualcuno più avveduto di tutti che praticamente ne fa un' impresa più prospera delle altre, come, per esempio, quella dei concerti al Corea.

Ma la musica ha questo vantaggio che, per parlarne senza dir strafalcioni, o bisogna saperne qualche cosa o bisogna amarla come un innamorato, oppure non amandola e dovendone discorrerne per obbligo di ufficio, bisogna che si sappia scrivere come Théophile Gautier. La qual ultima cosa è più difficile delle altre due. Sicchè quelli che non se ne intendono o non l'amano senza esser Théophile Gautier, si trovano costretti a rimettersene più o meno al parere di quelli che abbiano studiata o meglio la sentano profondamente, vivamente, cordialmente. Gli spropositi che si scrivono sulla musica sono perciò meno grossi e meno frequenti: a un certo punto non è più possibile sentir sbraitare contro Wagner se non in qualche drogheria del suburbio dove il figurino spirituale è rimasto ancora quello delle farmacie di venticinque anni fa. Il pericolo se mai, nella musica, è che non si vada troppo oltre e alla cieca in cerca di novità a qualunque costo.

La letteratura in genere, la drammatica in ispecie, ha il grave difetto che ognuno si crede capace di giudicarne con la sicurezza serena di Socrate che filosofava sull' immortalità dell'anima, prima di bere la cicuta. Intreccio, caratteri, condotta: con queste tre parole, il diavolo solo sa come intese, non c'è ufficiale d'ordine e socio di una filodrammatica il quale non sia buono a dimostrarvi la superiorità della *Malvina* di Scribe sull'*Amleto*. E talora giudizi poco meno sgangherati si stampato, si diffondono, trovano apparecchiati e disposti a una simpatica adesione tutti coloro che in sostanza si seccano all'*Amleto* e si divertono allo *Spiritismo* di Sardou.

Unico antidoto contro questo contagio può essere un teatro che non obbedisca al consiglio miope del guadagno, del tornaconto immediato, un teatro che vinca a poco a poco certe cattive abitudini mentali invalse e prevalse e tanto più tenacemente radicate quanto

minor ragione avrebbero di prevalere. L'Argentina è stata, è, sarà spesso questo teatro: non sempre; non, per esempio, nell'allestire: *Quando i cavalieri erano prodi*. Ma c'è quella benedetta faccenda dei fichi secchi. L'Italia officiale non ha molti quattrini da spendere per le arti, e di signori moderni come il conte di San Martino pronti a dare aiuto d'opera e pecuniario a un disegno così ampio e coraggioso ce n'è pochi; a un dipresso quelli che egli seppe radunare intorno a sè per la costituzione della *Drammatica Compagnia di Roma*. D'onde l'opportunità industriale dei *Cavalieri* di Marlowe che non son certo quelli di Aristofane.

***

Devo parlare della commedia *Padre e figlio* di Gustavo Esmann? La *Nuova Antologia* ne pubblicò la traduzione di G. E. Nani nei fascicoli 1° e 16 marzo dell'anno scorso; e io la lessi allora come gli abbonati di questa Rivista con molto piacere e un po' di stupore, per la sua festività graziosa e ingegnosa, per la leggerezza di tocco su certi lati scabrosetti dello svolgimento, come, per esempio, l'amore di Paolo per Camilla, le relazioni del signor Holm con Berta, di Candida con Neergard, senza pudibonderie ipocrite, e anche senza quel falso zelo predicatorio di molti scrittori nordici.

Ora che è venuta all'Argentina, per ragioni che molte volte mi è capitato di esporre a proposito della rappresentazione di commedie già stampate o prossime a stamparsi nell'*Antologia*, dovrei astenermi da qualsiasi commento. Ma d'altra parte, dopo dieci mesi circa, *Padre e figlio* è ridiventato quasi nuovo per gli antichi abbonati e nuovo addirittura per i nuovi. Ne accennerò dunque, brevemente, il soggetto. Il signor Holm, ricco armatore, è un uomo di poche cerimonie, ma di cuore buono. Il figlio Paolo è uno scapestrato ingenuo, pronto a sposare ogni e qualsiasi Camilla che abbia conosciuta per istrada, e il padre lo guarisce dalla sciocca passione acconsentendo alle nozze e facendo venir nel suo studio Camilla che, più onesta di quello che pare, rifiuta di fare la sua fortuna e l'infelicità di Paolo. Ma Paolo è troppo in pericolo rimanendo a Copenhagen, vicino a Camilla. Il signor Holm lo imbarca sul *Kumberland* che parte per Vladivostock. Dopo sei anni Paolo torna ricco, ammogliato con un'americana, e trova il vecchio Holm incapricciato di una vedovella di cui aveva fatto la sua segretaria, prima di farsene un'amante. E gli affari dell'armatore non vanno più a gonfie vele. Paolo è diventato ora l'uomo serio e il padre, ahimè, ha bisogno che qualcuno badi a salvarlo da una posizione falsa. Ma Gustavo Esmann che doveva finire, poveretto, così tragicamente la sua vita, ucciso con un colpo di pistola da una donna gelosa, in questa commedia mostra di aborrire le situazioni anche semplicemente drammatiche. Paolo e la moglie accomodano tutto, facendo sposare al vecchio Holm la vedovella e mandandoli a fare il loro viaggio di nozze su un piroscafo.

Padre e figlio non contiene certamente inattese rivelazioni sull'arte drammatica del paese di Amleto. Ma è una cosetta gentilissima, fatta con amore, e non è poi vero interamente che Holm riappare al secondo e terzo atto un uomo diverso da quello che avevamo veduto al primo. Dopo sei anni, a cinquantatrè anni, amante di una donna che non osa di sposare per riguardo alla sua famiglia, che ha dei guai, che deve sopportare una figlia come Candida, un genero sornione e un

mascalzone come Neergard perchè Candida lo protegge, sempre per il timore che succedano scandali, Andrea Holm non ha più la bella sicurezza di sè che aveva a quarantasette anni, quando Paolo era un ragazzo, Candida una giovanetta da marito e gli affari andavano bene e Berta Lund non aveva preso nella sua vita il posto che ha occupato più tardi.

Non veri caratteri dunque, come spesso nella vita d'ogni giorno; ma nemmeno quell'assenza di sostrato psicologico individuale per cui alle persone di una commedia o di un dramma è permesso di fare tutto quello che fa comodo all'autore per uscir d'impaccio quando le cose appariscono imbrogliate. Andrea Holm, se anche si lascia dominar troppo dalla figlia, dal genero, dal loro amico Neergard per non esser disturbato nel suo idillio tardivo, è un uomo di questo mondo: noi ne conosciamo qualcuno di Andrea Holm e conosciamo anche qualche Candida, nonchè numerosi Neergard. Esmann non aveva l'abitudine di frugare troppo addentro nell'animo dei personaggi: quando si hanno intenzioni ottimistiche, è prudenza non andar troppo in fondo. Anche il nostro Goldoni sorvolava e i suoi bricconi in verità sono molto meno canaglie dei loro congeneri della vita reale. *Tartufo* è di Molière, anima più tragica di quello che credesse egli medesimo.

In ogni modo sarebbe ingiusto applicare alla scelta del *Padre e figlio* le osservazioni e i criteri suggeriti dalle rappresentazioni di *Quando i cavalieri erano prodi.*

***

Anche questa volta il ritardo di una prima rappresentazione annunziata per lunedì 10 mi obbliga a rinviarne il rendiconto alla prossima rassegna. Intendo della molto aspettata *Regina* di Guelfo Civinini.

GIUSTINO L. FERRI.

MISCELLANEA

Come furono spesi i 30 milioni per il terremoto - Le università tecniche in Germania - Notizie della cometa di Halley - Lettere al direttore: Gli esami di maturità nella scuola primaria - La lingua italiana negli Stati Uniti d'America.

Come furono spesi i 30 milioni per il terremoto.

Un nostro collaboratore s'è data la cura di registrare tutti i decreti coi quali si erogavano i 30 milioni votati dal Parlamento per le provincie devastate. Questo elenco ci pare il miglior commento alle impressioni generali che furono riportate nello scorso numero di questa Rivista.

Regio Decreto 24 gennaio 1909:

N. 26. Per riparazioni ed opere urgenti agli edifici in uso delle Amministrazioni dello Stato . . . . . L. 1,000,000

R. D. 4 febbraio 1909:

N. 39. Per il funzionamento della Commissione incaricata di designare le zone per la ricostruzione degli abitati . » 5,000

N. 40. Per indennizzi agli ufficiali ed agenti delle RR. Guardie di finanza danneggiati . . . . . » 20,000

N. 41. Per indennizzo ai funzionari dell'Amministrazione finanziaria danneggiati . . . . . » 78,000

N. 42. Per indennizzo ai funzionari dell' Amministrazione di grazia e giustizia danneggiati . . . . . » 90,000

Pel ricupero degli atti degli uffici distrutti e per la Commissione istituita per l'attribuzione del possesso dei beni nei paesi danneggiati . . . . . » 50,000

R. D. 14 febbraio 1909:

N. 84. Alla Amministrazione della guerra per rifornimento di materiale consumato in causa del terremoto:

Rifornimento di teli da tenda.	»	715,000
Id. di coperte da campo	»	585,000
Id. di medicinali e oggetti di medicazione . .	»	200,000
Id. di scatolette di carne in conserva. . . .	»	700,000
Id. di gallette e altri viveri ordinari di riserva	»	200,000
Id. di grano	»	600,000

R. D. 14 febbraio 1909:

N. 85. Per provvedimenti di pubblica sicurezza e sanità:

Indennità di missioni	»	200,000
Sussidi per provvedimenti profilattici. - Acquisto, preparazione, trasporto, conservazione di materiale profilattico	»	300,000
Armamento, travestimento e risarcimento degli effetti di divisa delle guardie di città	»	15,000

Indennità di via e trasporto di indigenti per ragioni di pubblica sicurezza, e indennità di trasferta e trasporto di guardie di città e agenti in accompagnamento. L. 300,000

Soprassoldo, trasporto e altre spese per le truppe comandate in servizio di sicurezza pubblica e indennità ai RR. Carabinieri . . . . . » 2,000,000

N. 86. Indennizzo ai funzionari delle delegazioni del Tesoro danneggiati . . . . . » 12,000

Pel ristabilimento dei servizi postali, telegrafici, telefonici e per indennizzo ai funzionari dell' Amministrazione postale, ecc., danneggiati . . . . . » 752,000

Indennizzo ai funzionari dell'Amministrazione dell'Agricoltura, Industria e Commercio, danneggiati . . . » 23,000

R. D. 21 febbraio 1909:

N. 96. Acquisto di brande per i RR. Carabinieri . . . . . » 80,000

R. D. 28 febbraio 1909:

N. 119. Per riparazioni ecc. a edifici delle Amministrazioni dello Stato. . . . . » 3,000,000

R. D. 7 febbraio 1909:

N. 53. Per riparazioni ad edifici delle Amministrazioni dello Stato . . . . . » 2,000,000

R. D. 28 febbraio 1909:

N. 120. Per la costruzione di baracche per le truppe nei luoghi colpiti dal terremoto . . . . . » 2,300,000

N. 121. Alla Amministrazione della R. Marina:

Rifornimento di tavole e materiali . . . . . » 182,658
Id. di vestiari . . . . . » 139,532
Id. di viveri . . . . . » 547,451
Id. di medicinali e oggetti medicature . . . » 66,659
Id. di carbone e materie grasse . . . . . » 352,459
Riparazioni alle R. navi e perdite di barche, pontoni, ecc. » 375,725
Spese eccezionali di mano d'opera . . . . . » 29,685
Maggiori spese d'armamento, trasferte e spese per la pubblica assistenza e sicurezza . . . . . » 270,000
Costruzione di baracche provvisorie e riparazioni più urgenti ad immobili . . . . . » 60,000
Riparazioni ai danni sofferti dalle stazioni fotoelettriche, radiotelegrafiche e semaforiche . . . . . » 250,000
Sussidi a famiglie di impiegati e militari morti . . . » 30,000

R. D. 15 marzo 1909:

N. 147. Pel funzionamento della Commissione incaricata di designare le zone, ecc.. . . . . » 22,000

R. D. 7 marzo 1909:

N. 150. Indennizzo ai funzionari dell'Amministrazione della Pubblica Istruzione, danneggiati . . . . . » 81,500

R. D. 21 marzo 1909:

N. 170. Per riparazioni, ecc., a edifici delle Amministrazioni dello Stato . . . . . » 7,000,000

R. D. 1 aprile 1909:

N. 183. Sussidi per provvedimenti profilattici. – Acquisto, preparazione, trasporto e conservazione di materiale profilattico . . . . . » 350 000

R. D. 4 aprile 1909:

N. 196. Alla Amministrazione della R. Marina:

Rifornimento di tavole e materiali	L.	16,852
Id. di vestiari	»	26,238
Id. di viveri	»	2,353
Id. di medicinali e oggetti di medicatura	»	2,185
Id. di carbone e materie grasse	»	37,711
Maggiori spese di armamento, trasferte e spese di pubblica assistenza e sicurezza	»	45,291
Ricostruzione dei fabbricati delle stazioni fotoelettriche delle coste calabro-sicule dello Stretto di Messina e dei semafori di Capo d'Armi, Spartivento e Forte Spuria	»	950,000
N. 197. Indennità di missione ai funzionari dell'Amministrazione di Grazia e Giustizia che prestano servizio nei paesi colpiti	»	164,700
N. 198. Indennità di missione ai funzionari dell'Amministrazione delle Finanze, id., id.	»	30,000
N. 199 Per riparazioni, ecc., a edifici delle Amministrazioni dello Stato	»	2,700,000
N. 200. Alla Amministrazione della Guerra:		
Per rifornimento di materiale del Genio militare	»	200,000
Sussidi a impiegati civili	»	20,000
Sussidi ad ex-militari e loro famiglie	»	20,000
Indennità per sciupio di vestiario agli ufficiali e sussidi a militari in attività di servizio	»	185,000
Indennità di missione	»	75,000
N. 202. Per arredamenti occorrenti per otto funzionari di ragioneria destinati all Intendenza di finanza di Messina	»	1,440

R. D. 18 aprile 1909:

N. 222. Per arredamento dei locali ad uso abitazione degli impiegati destinati nelle provincie di Messina e Reggio Calabria	»	3,000
A tutto il 18 aprile 1909 quindi erogate	L.	29,463,239
Restano da erogare	»	536,761
Totale	L.	30,000,000

Sono dunque più di 15 milioni, cioè oltre la metà della somma, impiegati a riparare o ricostruire edifici d'uso delle pubbliche Amministrazioni; quasi 5 milioni destinati a rifornire i magazzini dell'Esercito e della Marina del materiale consumato nell'opera immediata di soccorso; circa 2 milioni e mezzo spesi per la pubblica sicurezza; quasi un milione per il ristabilimento di quei pubblici servizi la cui attuazione spetta allo Stato; oltre 3 milioni per costruzione di baracche-caserme e di fabbricati per le stazioni fotoelettriche della costa calabro-sicula.

Ora, la legge 12 gennaio 1909, che assegnava la somma dei 30 milioni, stabiliva nell'articolo 1 che dovessero essere devoluti « pei bisogni ed opere urgenti e a riparare o ricostruire edifici pubblici ». E l'art. 3 parlava di opere urgenti « nonchè di costruzione di baracche e di edifizi sia ad uso dei privati che per servizi pubblici ».

Ora a mala pena si trova fra tante erogazioni (tolte le somme destinate a risarcire le Amministrazioni della Guerra e della Marina non pur del materiale consumato ma financo dei servizi personali e dello sciupio del vestiario degli ufficiali) qualche somma che sia uscita dall'ambito delle Amministrazioni dello Stato, e abbia raggiunto direttamente, come era nello spirito della legge, le popolazioni colpite dal disastro.

Le università tecniche in Germania.

Il progresso industriale ed economico della Germania suscita da tempo l'attenzione del mondo civile e specialmente della Francia e dell'Inghilterra che ne subiscono l'invadente concorrenza.

Molteplici sono, senza dubbio, le cause di questa poderosa espansione, che ha i suoi fattori nella fibra tenace del popolo, nell'abilità pratica del Governo, nell'aiuto delle grandi banche, nello spirito d'iniziativa e di associazione. Tutti però sappiamo che il cittadino tedesco ha una speciale preparazione alla vita pratica nella scuola, cosicchè il sistema educativo della Germania è da tempo diventato oggetto di studio e di ammirazione in tutti i paesi. Un recente articolo di Henri Schoen nel *Mercure de France* sopra le nuove Università tecniche della Germania, ci dimostra come la scuola, specializzandosi, abbia colà saputo splendidamente adattarsi ai nuovi bisogni del progresso economico.

Mentre le vecchie Università tedesche hanno tradizioni secolari che rimontano al medio evo, le nuove Università tecniche non sono sorte che da ieri. Le prime cominciarono tra il 1865 ed il 1870: alcune di esse non hanno che pochi anni di vita. Uscite spesso dal grembo di modeste scuole professionali o tecniche, hanno fatto degli sforzi considerevoli per porsi al livello delle esigenze le più moderne della scienza e dell'industria: cercano di rispondere ai bisogni legittimi delle loro regioni e dell'industria locale e di lottare vittoriosamente colla concorrenza delle grandi scuole politecniche dell'estero. Dotate di splendidi laboratorii; fornite di grandi mezzi da parte dello Stato, dei Comuni, delle Associazioni commerciali e persino dei privati: rivestite di una personalità giuridica loro propria, con amministrazione autonoma ed un patrimonio speciale, le nuove Università tecniche della Germania sono riuscite a vincere i pregiudizi che una volta esistevano in favore delle antiche Università classiche ed attirano un numero ingente di studenti. Cosicchè la nuova *Universitas rerum technicarum* ha acquistata piena ed intera la sua cittadinanza a fianco dell'antica e veneranda *Universitas rerum litterarum.*

Produrre a buon mercato è la divisa della Germania industriale, che col basso prezzo tenta soppiantare l'articolo più fine e più costoso delle nazioni rivali. Tra gli altri fattori, occorrevano la scienza e l'insegnamento tecnico, che difficilmente si potevano avere dalle antiche Facoltà filosofiche delle Università tedesche, di alta cultura ma troppo teorica, o dalle nuove scuole d'arti e mestieri, povere di mezzi e di livello intellettuale. Così i nuovi bisogni crearono, in numero di 11, le nuove Università tecniche, ciascuna delle quali prende nome dalle seguenti città in cui sorsero: Aquisgrana, Berlino, Breslavia, Brunswick, Danzica, Darmstadt, Dresda, Annover, Karlsruhe, Monaco e Stoccarda.

Molte furono le città che si disputarono l'onore ed il vantaggio di diventare sede della nuova Università; vennero scelte quelle che offrivano maggiori mezzi. Basta pensare quanto accadde a Danzica, dove dal 1900 al 1904 si spesero più di 8 milioni per gli impianti della nuova Università. Il laboratorio di meccanica costò 200,000 lire e 550,000 occorsero per le installazioni interne: l'elettricità con i suoi grandi apparati, assorbì più di mezzo milione di lire. A Breslavia, i

capi di alcune grandi aziende industriali e commerciali offrirono circa un milione di oblazioni per affrettare l'erezione dell'Università desiderata. Alla sua volta, la Baviera ebbe il coraggio di sopprimere le piccole scuole di Norimberga e di Augsburgo per concentrare tutti i suoi mezzi in una sola e grande istituzione a Monaco.

Ogni Università tecnica si divide per lo più in 5 o 6 sezioni, che costituiscono altrettante facoltà. Vi è una sezione di cultura scientifica generale: vengono poscia le altre di architettura, ingegneria, meccanica e chimica. Ma secondo i bisogni particolari di ciascuna regione, si aggiungono a questo gruppo fondamentale, delle facoltà speciali. Così a Danzica ed a Berlino abbiamo una sezione di marina, in armonia col nuovo sviluppo navale della Germania. A Karlsruhe, che è situata in vicinanza delle più belle foreste della Germania, v'ha una sezione di acque e foreste; Monaco, che è nel centro d'una delle regioni agricole più fertili della Germania, ha una sezione di ingegneria agraria: Brunswick ha organizzata una sezione di farmacia e di botanica: Darmstadt e Karlsruhe posseggono invece una scuola speciale di elettricità.

Gli alunni sono ammessi alle Università dopo la licenza della scuola secondaria superiore, provengano essi dal liceo classico o dalla scuola reale moderna. Si è molto larghi nell'ammissione degli stranieri e degli uditori. Una semplice cifra basterà ad indicarci il favore di cui siffatti Istituti godono in Germania ed il successo loro. Alcune di queste Università tecniche hanno da sole più di 2,000 allievi: ogni anno esse licenziano complessivamente più di 4,000 laureati, che vanno ad arricchire lo stato maggiore dell'industria e del lavoro tedesco.

Tutto ciò dimostra la forte preparazione scientifica, che la Germania ha fatto per vincere le battaglie economiche della concorrenza mondiale, di fronte ai popoli industriali più progrediti con i quali in tempi recenti essa prese a cimentarsi con tanto successo.

Notizie della cometa di Halley.

Mantengo la promessa fatta di informare i lettori dell' *Antologia* di quanto concerne questa cometa famosa che nel primo semestre del prossimo 1910 attirerà gli sguardi della gente (1).

Il nostro prof. Millosewich, l'eminente direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano, in una sua comunicazione alle *Astronomische Nachrichten* (13 ottobre), afferma che le osservazioni fotografiche della cometa ottenute il 14 settembre mostrano che gli elementi dell'orbita previamente calcolati, non abbisognano che di correzioni minime: e che, secondo i suoi calcoli, il passaggio della cometa per il punto della sua orbita più prossimo al sole (*perielio*) avverrà il 19 aprile 1910.

Il padre Searle, direttore dell'Osservatorio dell'Università cattolica di Brookland (S. U. A.), trova, che le osservazioni di Monte Hamilton forniscono per il passaggio al perielio un istante molto prossimo a quello ottenuto da Millosewich.

La terra e la cometa si troverranno alla loro minima distanza di 23000 milioni di chilometri il giorno 20 maggio 1910, e la cometa toccherà il suo massimo splendore intorno al 18 maggio. Ma la luna che sarà *nuova* l'8 maggio, sciuperà alquanto la cometa: tuttavia, tenendo

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1° agosto 1909.

conto di tutte le circostanze prevedibili, la miglior veduta della caudata stella l'avremo il 21 maggio: e speriamo che s'avrà bel tempo.

Non è impossibile che il 18 maggio la terra attraversi la coda della cometa. Auguriamoci che questa notizia che l'autorità del padre Searle rende attendibile non risvegli insane e stolte paure: tal fatto avvenne or sono appena quarant'anni e niuno se ne avvide. Il 30 giugno 1861, la Terra attraversò la nebulosità che formava la coda della spendida cometa di quell'anno, e gli uomini nulla avvertirono d'insolito, neppure se ne accorsero, e nulla fu mutato nei movimenti celesti o terrestri: poichè estrema è la tenuità e la rarefazione della sostanza nel nucleo delle comete, e più assai nelle loro code. La cometa va facendosi di giorno in giorno più brillante. Mentre scriviamo essa va accostandosi al sole in ragione di circa 1,196,000 chilometri al giorno, mentre la sua distanza dalla terra va giornalmente diminuendo di 736,000 chilometri.

Dai calcoli corretti in base alle osservazioni gia istituite risulta che noi non vedremo il passaggio della cometa davanti al disco del Sole: è però possibile che a quell'epoca (18-19 maggio) la coda della cometa si stenda oltre la terra e divenga così visibile sul cielo di mezzanotte.

Gli astronomi inglesi Cowell e Crommelin che calcolarono i migliori elementi della cometa, studiata e calcolata per la prima volta dal loro sommo compatriota, s'ebbero il premio istituito per ciò dalla floridissima Societa Astronomica Tedesca. *(O. Zanotti-Bianco).*

LETTERE AL DIRETTORE.

Gli esami di maturità nella scuola primaria.

Onorevole Signor Direttore,

Poichè la *Nuova Antologia* è tornata molto a proposito a occuparsi e a preoccuparsi del grave problema della istruzione popolare, e ha messo coraggiosamente il dito su di una piaga che, non curata, o malamente curata, minaccia di giorno in giorno cancrena, mi sia consentito di aggiungere poche cose intorno a un grosso guaio, che non soltanto danneggia la scuola primaria, ma snerva altresì e deprime gl'istituti di educazione media; voglio dire l'esame di *maturità*. Quest'esame, famoso oramai pei deplorevoli risultamenti negativi che ha dato, tanto che disse arguto e giusto chi lo denominò di *immaturità*, continua ancora a mandare ai ginnasi, alle scuole complementari e alle tecniche, a queste specialmente, una caterva infinita di bambini che putono ancora di lattime, con danno evidentissimo della salute dei piccoli discenti, delle famiglie di essi, degl'istituti, dei comuni che ogni anno si vedono costretti di ampliare locali e di fornire ancora suppellettile, e, infine, dello Stato, il quale deve sdoppiare classi e pagare nuovi insegnanti.

Intorno al doloroso argomento, da cinque anni a questa parte, si è scritto in diffusi giornali d'ogni genere e colore e su tutti i toni, si sono votati ordini del giorno da Associazioni e Congressi, senza alcun pratico effetto: l'errore si è forse riconosciuto (e chi poteva non

riconoscerlo?); ma, quanto al provvedere... si è provveduto, come al solito, con una circolare (quella del 31 maggio 1905) che, se in apparenza salva capra e cavoli, in sostanza non risolve nulla, non rimedia a nulla.

Prima della malaugurata legge dell'8 luglio 1904 con cui venne istituito l'esame di che trattasi, dopo la quarta elementare, i giovinetti entravano nelle scuole medie di primo grado con la licenza dalla quinta classe. Non si potevano dire neppure allora molto ben preparati, in causa sempre dei farragginosi e indigesti programmi delle scuole primarie, i quali, invece di richiedere, come parrebbe più logico e giovevole, l'antico *leggere, scrivere e far di conto*, dimandano invece storia (!), geografia, scienze naturali (!), doveri e diritti, ecc.; ma c'era in quel tempo, se non altro, una certa tal quale garanzia nell'età dei candidati, che variava tra i dieci e gli undici anni. Si aggiunga che, allora, presidente della commissione esaminatrice era un professore delle scuole medie all'uopo delegato dal Provveditore agli studi, il qual professore proponeva i temi da svolgersi dagli alunni, ed era giudice, se non unico, certo il più autorevole della capacità o no del licenziando. Ora, che cosa prescrive il regolamento che è in vigore del 13 ottobre 1904, in applicazione della legge anzidetta, nello stabilire le norme per gli esami di maturità? Che i giovinetti possono presentarsi alle prove d'esame senza vincolo d'età (il vincolo veramente c'era nella legge e si richiedevano dieci anni; dopo due o tre giorni fu tolto senza una ragione al mondo, almeno apparente); che presidente della commissione sia il direttore didattico, o, dove questo manchi, il maestro superiore più anziano; che l'insegnante della classe, che presenta gli alunni, proponga egli i temi; e che, infine, due professori di scuole medie, uno di materie letterarie, di scienze l'altro, assistano agli esami: assistano, si noti. Non soltanto quindi diminuzione di autorità nei professori, ma poca serietà e garanzia, diciamolo francamente, nel risultato degli esami medesimi. Si dirà: ma gl'insegnanti elementari non sono essi degni di ogni fiducia nell'esercizio di un dovere così delicato e importante? Degnissimi, senza dubbio, quando si tratti d'insegnanti di grandi centri; nei piccoli e nei paesi, in genere, dove, si voglia o no, i maestri elementari sono tuttora alla mercè del sindaco o dell'assessore, e magari del medico e del curato, è lecito stare in forse e mettersi in guardia. Lo scrivente ne sa qualcosa. Chi potrebbe garantire, per esempio, che i temi proposti non siano stati svolti, corretti, e fors'anche fatti mandare a memoria durante l'anno? Ma, a prescindere da tutto ciò, e a voler essere della miglior buona fede di questo mondo, chi salverà da una disfatta in tutte le regole i due poveri professori assistenti, quando si tratti di controversie facili, a sorgere sulla maturità di un giovinetto da definirsi per mezzo di votazione in cui essi verranno a trovarsi due contro tre, con l'aggravante del voto presidenziale che ha la preponderanza? I professori dovranno, e mi è capitato qualche volta, chinare rassegnati la testa e accogliere nelle proprie classi, o meglio, dichiarare maturi alunni che scrivono, per esempio: *l'ardo, all'ora, l'ostesso, and'arono, m'avevo alzato in piedi* e simili; o si esprimono in questi termini: *Me ne andavo per una strada molto soliloquia...; il vento soffiava per le imposture della finestra...*, e via di questo passo; o leggano stentatamente senza capire un'acca di quel ch'hanno letto. È vero sì che la circolare anzidetta invita i professori a invigilare,

a rendersi conto, ecc., e a far ragionare i candidati per accertarne la maturità; ma, in nome del buon senso, a quali ragionamenti si può indurre un fanciullo di così tenera età? Sarebbe già molto se ragionassero i grandi!

Per concludere: la istituzione degli esami di maturità ha peggiorato, e non poco, le condizioni già punto liete delle nostre scuole; ha stuzzicato, con quanto vantaggio ognun vede, la vanità frettolosa di certi babbi e di certe mamme, che hanno di mira il presto anzichè il bene; ha riempito d'inetti le scuole secondarie che se li vedono, non certo piacevolmente, come un incubo gravare addosso per anni e anni; ha sfiduciato quanti sono amici della pubblica istruzione. Occorre pertanto, riconosciuto l'errore, rimuoverlo il più presto, risolutamente, senza riguardi o tentennamenti o mezze misure. Si prosegua pure per quei giovinetti che non devono continuare gli studi a rilasciare licenze dalla quinta e magari dalla sesta classe elementare; per gli altri si ripristini l'esame di ammissione, che, al postutto, è il migliore, affinchè i professori delle scuole medie accolgano in esse quelli soltanto che ne sono meritevoli.

Mi creda, on. signor Direttore, di Lei

Devmo e obblmo
LUIGI GRILLI.

La lingua italiana negli Stati Uniti d'America.

On. Direttore,

L'articolo comparso nel fascicolo 1° novembre della *Nuova Antologia* ed intitolato « Per la scuola » mi faceva ricordare, leggendolo – per ciò che riguarda essenzialmente la scuola – il *Romanzo di un maestro* di Edmondo De Amicis.

Infatti il problema economico di molti comuni italiani, quello degli edifici scolastici e quello stesso finanziario degli insegnanti, pare debba, dal nostro patrio Governo, esser preso in seria considerazione e risoluto nel più breve tempo possibile.

E l'effetto di questo attuale e miserevole stato di cose si riverbera anche qui, in America, e specialmente nell'America del Nord, dove tre quarti delle popolazioni delle colonie italiane – numerose in certi centri quanto le popolazioni delle più importanti città italiane – tre quarti, dico, a danno e scorno nostro, sono analfabeti.

Questo fatto, in un'epoca non molto lontana e certo abbastanza nota anche in Italia a quelli che s'interessano di problemi coloniali, impressionò talmente le autorità americane, specialmente quelle preposte all'immigrazione, che vi fu un serio appello perchè con una speciale legge si fosse, una buona volta, impedito l'ingresso negli Stati Uniti d'America a coloro i quali non avessero saputo leggere, almeno lo stampato, e saputo scrivere la propria firma.

Fortunatamente o sfortunatamente – non potremmo asserirlo – questo progetto di legge abortì perchè si pensò che esso avrebbe leso capitali interessi, sopratutto per gli Stati Uniti.

Il cav. uff. Giuseppe Nicola Francolini – una figura ben nota in colonia per essere egli Presidente dell'Italian Savings Bank – quale membro del « Board of Education » (Consiglio Superiore dell'istru-

zione) della città di New York, va da molto tempo proponendo che si accordino fondi e locali necessari a che l'elemento italiano immigrato, analfabeta, possa, almeno la sera, ridursi per qualche oretta a scuola ad imparare, oltre la propria lingua, le nozioni tecniche ed elementari delle arti o dei mestieri che essi, durante il giorno, esercitano.

Pare strano, ma è proprio così. L' Italiano, oggi, deve recarsi all'estero per imparare la propria lingua!

È al cav. Francolini che dobbiamo l' introduzione, da due anni a questa parte, della lingua italiana come materia d' insegnamento facoltativo, non solo nelle scuole pubbliche della città di New York, ma anche negli istituti superiori; è a lui che dobbiamo l' introduzione dell' italiano quale materia d'esame per la patente a « Regent » riconosciuta in tutto lo Stato, e a lui si deve, infine, se, a principiare da questo anno, abbiamo, nella Università della città di New York (College of the City of New York) una cattedra di letteratura italiana.

Questo intanto ci dimostra che il Governo d' America ha fatto, per la nostra lingua, più di quanto non abbia fatto il Governo italiano.

Uniamoci dunque una buona volta ed induciamo il Governo a provvedere risolutamente perchè il problema dell' istruzione obbligatoria abbia, alla fine, la sua vera soluzione. Sarà uno dei più bei passi che la Nazione farà verso la civiltà ed il progresso.

New York.

U. A. Vannozzi

TRA LIBRI E RIVISTE

Il palazzo Farnese - Le Terme Diocleziane - L'Istituto agricolo coloniale - Il governatore di Malta - Il primo tassametro - Il Palazzo di Giustizia - Il Louvre in pericolo? - Francia e America - Il calendario goetiano - La nota musicale - La « Terra di Bari ».

Il palazzo Farnese.

Alcuni giornali francesi hanno interpretato in modo un po' troppo corrivo le obbiezioni opposte dal Governo italiano al desiderio che ha dimostrato la Francia per mezzo della sua Camera e del suo Senato di acquistare dai Borboni il palazzo Farnese di Roma, già sede da secoli del suo ambasciatore. Alle affermazioni del Governo italiano che assicuravano trattarsi semplicemente d'una questione giuridica interna non si sono acquetati e hanno forse fatto nascere nei nostri amici d'oltralpe l'impressione d'una scortesia proveniente da malo animo.

La *Nuova Antologia* può dir qualcosa sulla questione, poichè nelle sue colonne per la prima volta si parlò d'un diritto dello Stato italiano sui palazzi Farnese; ciò nel fascicolo del 1° febbraio 1905. Francesco Ovidj, ora Direttore degli Archivi di Stato in Roma, mostrava la condizione giuridica del Palazzo di Caprarola che l'Amministrazione della Real Casa dei Borboni di Napoli voleva vendere.

Nel fascicolo 16 agosto dell'anno testè decorso abbiamo trascritto l'atto con cui nell'interesse del Demanio e a richiesta del Ministero delle Finanze, dopo lunghi e laboriosi studi dell'Avvocatura erariale, si diffidava l'Amministrazione della Real Casa dei Borboni di Napoli a vendere il palazzo Farnese. Quest'atto si notificava agli interessati quando il Governo francese aveva esplicitamente rinunziato all'acquisto del palazzo e non si sapeva punto che il ministro Pichon ne avrebbe ripresentato il progetto alla Camera e al Senato.

Le date che possono riscontrarsi nelle colonne della *Nuova Antologia* convinceranno i confratelli d'oltralpe che la rivendicazione iniziata dallo Stato italiano è indipendente dal fatto che la Francia desideri acquistare il palazzo.

***

Nel già citato articolo l'Ovidj nota a proposito del palazzo di Roma che la notizia delle trattative di vendita iniziate dall' Amministrazione reale borbonica aveva « destato un penoso interesse in una parte del pubblico italiano, di cui si son fatti interpreti alcuni periodici, e si ebbe un'eco anche in Parlamento. Era per molti naturale e patriottico desiderio che quel palazzo, senza dubbio il più bello e il più maestoso di Roma e per la sua magnificenza e per la sua stupenda architettura, iniziato da papa Paolo III (Farnese) su i disegni del Sangallo, compiuto dal cardinale Alessandro, suo nipote, con gli ammirati ornamenti architettonici di Michelangelo, arricchito del bel prospetto sulla via Giulia da Giacomo Della Porta e della imponente galleria dal celebre Vignola, ove la imaginosa fantasia di Annibale Caracci trovò largo campo di eseguire i suoi più magistrali dipinti, fosse riservato

piuttosto a divenire patrimonio nazionale e destinato a degna sede di qualche Istituto proprio della capitale del Regno ».

L'Ovidj interpretava l'impressione del pubblico romano in quel momento.

Ed ecco come Domenico Gnoli, che l'amore per Roma ha dimostrato col dedicarle scritti pieni di dottrina e di poesia, spiega ora in una lettera al direttore del *Giornale d'Italia* un analogo sentimento:

« Permettetemi due parole sulla questione del palazzo Farnese, che si sperava e si credeva messa a dormire per sempre, ed ora risorge, destando nel paese un'impressione penosa. Ma forse non tutti si rendono conto che la ragione di questo senso universale ed unanime è non tanto nel fatto in sè, quanto nell'essere la continuazione di una serie di fatti che offendono ed umiliano il sentimento della nostra dignità di romani e d'italiani. Piove, come si dice, sul bagnato.

« Il palazzo Farnese non partirà; gli oggetti d'arte ch' esso contiene saranno gelosamente conservati dalla Francia che ha così vivo il culto della bellezza. Sta tutto bene. Ma intanto, dei tre maggiori palazzi tipici della nostra città, il primo, quello di Venezia, che rappresenta lo svolgersi della dimora signorile dall'austerità del castello, appartiene all'Austria; il secondo, quello della Cancelleria, fiorente delle grazie del primo Rinascimento, è del Vaticano; il terzo, da cui tutti più o meno i grandi palazzi posteriori derivano, quello dei Farnese, splendido della maturità del Rinascimento, dovrebbe ora passare alla Francia.

« E non vi venga in mente, per distrarvi, di alzar gli occhi alle nostre colline. Quel grande edificio sull' « immobile saxum » del Campidoglio, è della Germania, che ha chiuso adesso il passaggio pel palazzo Caffarelli; quella magnifica villa sul Pincio che portava il nome dei Medici, quel palazzo dominatore della città, è della Francia, e non fu permesso di apporvi una mia iscrizione per ricordare ch'era stato assegnato a prigione a Galileo Galilei; quella grande fabbrica sull'altura del Gianicolo è della Spagna.

« E se vi piacesse di uscir da Roma, dovreste, a Tivoli, chiedere il permesso ad un principe austriaco per visitare la più magnifica villa del Cinquecento, la villa d'Este, dove fra poco avremo un Pensionato austriaco; e a Frascati, far di cappello all'Imperatore di Germania per poter passeggiare ne' viali ombrosi, e sedervi in riva al laghetto di villa Falconieri.

« Così, ai nostri nomi storici di Rupe Tarpea, di San Marco, degli Estensi, dei Medici, dei Falconieri, si sostituiscono quelli di Germania, d'Austria, di Francia. E quest'ultimo dovrà sostituirsi ora anche a quello dei Farnese?

« Che direbbero i Francesi, così nobilmente gelosi della grandezza e del decoro della loro capitale, se vedessero ad uno ad uno i loro maggiori monumenti storici passar nelle mani di nazioni straniere? »

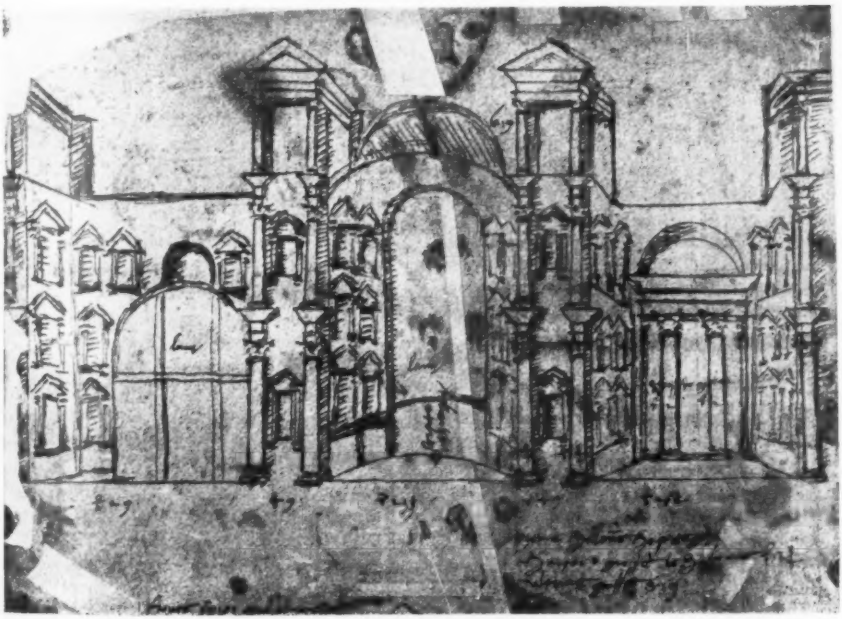
I Francesi, che così profondamente sentono la patria, non possono darci torto quando cerchiamo di conservare all'Italia i monumenti della sua passata grandezza, il suo più nobile patrimonio.

Siamo certi d'altronde che la questione si comporrà colla soddisfazione di entrambi i paesi, senza portare la minima ombra nei rapporti d'amicizia che vivono fra le due nazioni sorelle.

Le Terme Diocleziane.

Alcuni anni or sono, quando nessuno pensava o credeva possibile la demolizione di tutte le case, casupole e muriccioli che fasciano le Terme Diocleziane, sorse l'idea di apporre una più ricca facciata a Santa Maria degli Angeli, la chiesa voluta da Pio IV e superbamente disegnata da Michelangelo colla riduzione della sala maggiore di quelle Terme. Ma ora che la provvida legge dell'11 luglio 1907 permette allo Stato di espropriare e demolire molte delle misere aggiunte e costruzioni aderite in tempi relativamente moderni alla gigantesca struttura, sarebbe follia riattaccare una facciata e ricoprire di bel nuovo il monumento, mentre si spendono somme ingenti per liberarlo da ogni superfetazione e isolarlo da quanto lo cinge.

Santa Maria degli Angeli - Facciata del Vanvitelli.



Facciata ovest delle Terme Diocleziane
(da un disegno attribuito al Sangallo, Galleria degli Uffizi, Firenze).

Movendo da questo principio, Corrado Ricci, Direttore generale delle Antichità e Belle Arti, ricercatore diligentissimo e rievocatore geniale dei monumenti del nostro passato, si è posto a studiare personalmente il problema della sistemazione delle Terme Diocleziane e della chiesa michelangiolesca, condensando il risultato delle sue indagini in due memorie pubblicate sul *Bollettino d'Arte* (anno III, fascicoli X-XI). E veramente si può dire che mai il problema delle Terme ha trovata soluzione più acconcia e più degna.

Albergati, che sostituì l'antico ingresso, e dovrà darsi infine forma più monumentale e più degna all'altare di S. Brunone, che farà fronte all'ingresso rinnovato.

« Così, entrando nel tempio dalla riaperta porta che Michelangiolo volle, non si avrà più la meschina veduta di una bassa abside, al di là di una più bassa apertura architravata, ma l'immediata grandiosa vista della sala maggiore delle Terme in tutta la sua lunghezza, fiancheggiata come una basilica dalle gigantesche colonne ».

Piranesi - Veduta delle Terme Diocleziane.

Richiamandosi al primitivo disegno michelangiolesco, che nel secolo XVIII fu volgarmente alterato e deturpato dal Vanvitelli, Corrado Ricci propone di ridare l'aspetto antico all'abside di Piazza Termini, che il Vanvitelli mascherò convertendola in facciata della chiesa, con un incrocio singolarissimo di linee che la fanno parere una gabbia, e di riaprire l'ingresso principale verso la stazione ferroviaria, demolendo la recentissima muratura esterna, in modo che il gigantesco protiro s'incurvi di nuovo sopra la porta, alla quale dovranno riapporsi gli stipiti e l'architrave di travertino, oggi esistenti nella facciata del Vanvitelli.

Anche dalla cupola della sala termale, che oggi serve da vestibolo, dovrà esser tolta la misera lanterna che turba il profilo del monumento; si dovrà ricostruire in un altro posto della chiesa l'altare del beato Niccolò

E così non resterà nascosta una delle parti più belle ed importanti del monumento, quale è appunto anche all'esterno, la sala termale, attuale vestibolo, colle sue nicchie rettangolari e la sua torretta scalaria.

Sistemata la chiesa di Santa Maria degli Angeli, convien sistemare anche i rimanenti ruderi delle Terme Diocleziane e demolire per quanto è possibile le case e le tettoie che dalla metà del secolo XVIII si andarono sempre più addensando attorno ai resti giganteschi, aggiungendosi al nuovo presbiterio e alla nuova abside colla quale il Vanvitelli nel 1749 infranse la grande e secolare armonia delle nicchie e dei piloni. Quell'abside e quel presbiterio non si possono oggi demolire: compito del restauratore è di liberare invece i prossimi avanzi originali delle Terme dalle luride catapecchie aggrappate alle loro gambe.

Ad una ad una il Ricci studia e suggerisce le demolizioni da compiersi e le riparazioni che conseguentemente dovranno essere condotte agli *avanzi superiori* delle Terme, preparando e ordinando un progetto di sistemazione completo, agevole e convincente, quale può nascere da un forte intelletto alimentato da un senso squisito del bello. Colla nuova sistemazione che il Ricci stesso vorrà, speriamo, condurre sollecitamente a compimento, le gigantesche mura emergeranno nuovamente tra il verde degli alberi nel loro aspetto secolare, torvo e grandioso, racchiudendo, senza disgustose disarmonie, la superba chiesa di Michelangiolo, i magnifici chiostri e le ricche collezioni del Museo Nazionale.

L'Istituto agricolo coloniale.

La nostra emigrazione non è costituita sinora per la massima parte che da braccia valide al lavoro manuale. « Eppure – scrive nei *Nuovi Doveri* il prof. A. Mori – noi abbiamo un proletariato intellettuale non meno ingente e meritevole di considerazione del proletariato operaio, cui l'emigrazione potrebbe offrire un vero campo di utile attività.

« Accade spesso ai nostri emigranti che pur si danno alle coltivazioni agricole di dovere sottostare all'opera direttiva di gente di altra stirpe e di altro linguaggio che, valendosi della loro superiorità intellettuale, trattano i nostri lavoratori come un tempo si trattavano gli schiavi negri, dei quali essi pur troppo sostituiscono oggi l'opera necessaria. Quali sono le condizioni di questi nostri coloni ben sanno coloro che visitarono gli Stati meridionali dell' Unione Nord-Americana o le *fazende* brasiliane. Quale vantaggio per quei lavoratori nostri, quale utilità materiale e morale risentirebbe il nostro paese, se nelle funzioni direttive di tali aziende potesse venire adibito un personale italiano! Procurare che insieme alle grandi correnti migratorie di lavoratori della terra si formi e si avvii un rivolo di elementi colti ed intelligenti cui l'emigrazione nostra possa far capo, è senza dubbio uno dei tanti mezzi che possono rispondere a quel programma di politica dell'emigrazione giustamente vagheggiata ed invocata: *la politica estera degli educatori*. Le scuole agrarie di vario grado che sono sorte e vanno costantemente sorgendo in varie parti del nostro paese, forniscono ormai un contingente di giovani addestrati nella scienza e nella pratica dell'agricoltura, che ogni anno si accresce e che veramente è desiderabile si accresca ognora più. È certo agevole reclutare fra questi un certo numero che per indole, per aspirazioni, per rapporti di parentela e di amicizia, possano essere indotti a spiegare la propria attività fuori dei confini della patria, in mezzo alle nostre colonie di popolamento o anche in quelle colonie di diretto dominio che l'Italia ha acquistato a prezzo di sangue e di oro, che ancora attendono chi sappia e voglia utilmente fecondarle. Solo che la coltura tecnica acquistata in dette scuole, se vale per l'industria agricola del nostro paese, non può valere, certo, per quella richiedente altri mezzi, altre cognizioni di altre regioni e di altri climi.

***

« Per sopperire a questa deficienza – prosegue il Mori – si richiedeva un'istituzione che volesse integrare con indirizzo specifico coloniale le cognizioni requisite. Da lungo vagheggiata e promossa con fede ammirevole di apostolo da chi seppe non indietreggiare di fronte alle difficoltà inevitabili e prodotte dalla sfiducia, dall'indifferenza, talvolta anche dalla gelosia, l'istituzione desiderata non solo è ormai un fatto compiuto, ma un anno di regolare funzionamento già le assicura il successo pieno ed intiero. Come molte altre cose che rispondono a bisogni reali e sentiti e non a particolari interessi, il nuovo Istituto agricolo coloniale italiano sorto a Firenze è l'opera libera e disinteressata di un piccolo gruppo di promotori, che vollero secondare l'iniziativa nobilissima e la tenace e mirabile persistenza di un uomo caro a quanti in Italia s'interessano ai problemi di colonizzazione: il dottor Gino Bartolomei Gioli.

« Di fronte alla sua attività operosa, che nulla valse a smarrire, l'istituzione, accolta dapprima con indifferenza e sfiducia, riuscì ad ottenere il concorso indispensabile degli enti che dovevano fornire i mezzi necessari alla sua esistenza. Il Comune fiorentino, il Ministero di agricoltura, il Commissariato per l'emigrazione, i Governi coloniali dell' Eritrea e della Somalia, contribuirono in varia misura e l'Istituto sorse, or è l'anno, coi propri gabinetti, le proprie terre, un museo ed una biblioteca incipiente, un proprio giornale che è ad un tempo una rivista tecnica scientifica di agricoltura coloniale.

« L'Istituto di Studi Superiori, le vicine Università di Pisa e di Bologna ed altri istituti scientifici cittadini fornirono gl'insegnanti per le diverse discipline, fra le quali figurano con indirizzo specialmente coloniale e tropicale la botanica e la tecnologia, l'igiene e l'ingegneria rurale, l'entomologia e la zooiatria, la geografia e le lingue straniere; e perchè non sarebbe stato agevole trovare fra noi chi fosse in grado d'impartire con conoscenza di causa l'insegnamento dell'agricoltura coloniale, uno speciale concorso fu bandito fra i laureati in scienze agrarie, dando al vincitore il mezzo, in un prolungato viaggio nelle colonie, di acquistare sui luoghi quelle conoscenze d'indole pratica che invano si richiederebbero dal solo studio dei libri.

« Un corso intensivo di 12 mesi di effettivo insegnamento fu giudicato sufficiente per un primo esperimento, il quale ebbe pertanto principio col novembre del decorso anno e si è chiuso coll'ottobre dell'anno corrente. Dodici giovani concorrenti da ogni parte d'Italia vi hanno ricevuto gli insegnamenti che si reputarono utili alla loro preparazione. Possano essi trovare nei lontani lidi, ove saranno chiamati a spiegare la loro attività, come rispondere con efficacia agli intenti che mossero i promotori della scuola, e possan sul loro esempio molti altri formarsi, per continuare l'opera che ci ripromettiamo veramente benefica.

«Questa nuova istituzione scolastica, non nata per effetto di intrigo politico, ma frutto della fede e della costanza che può ispirare un ideale, ben meritava, io credo, di essere segnalata, se non altro come esempio imitabile di iniziativa operosa. E di tali iniziative la scuola e l'educazione italiana hanno davvero bisogno ».

Il governatore di Malta.

Il ritiro del duca di Connaught dall'alto posto sinora da lui occupato nella flotta del Mediterraneo ci fa ricordare, nell'anniversario dell'immenso disastro che immerse l'Italia

Il duca di Connaught.

nella desolazione il 28 dicembre 1908, quanto i paesi devastati debbano al suo sentimento d'umanità e alla sua amicizia per il nostro paese. Fin dal giorno 29 egli avea fatto domandare da Malta se occorressero soccorsi, e delle risposte incerte o negative non era stato soddisfatto. Mentre l'attenzione di tutti era concentrata su Messina e Reggio, una nave inglese partì da Malta a visitare la costa calabra, e constatata la necessità di pronti

soccorsi, partirono altre navi, che portarono medici, ospedali da campo, viveri, coperte, ecc. Lo stesso Duca si recò sui luoghi e l'opera della marina inglese riuscì di un aiuto inestimabile a Scilla, Villa S. Giovanni, Catona e paesi dell'interno.

« Il duca di Connaught, – scrive G. W. Smalley nel *Pall Mall* – era stato fatto Alto Commissario e Comandante in capo della flotta del Mediterraneo un po' contro suo desiderio.

Lord Kitchener.

Egli non voleva abbandonare un'altra volta l'Inghilterra ». Era stato Comandante in capo a Bombay dal 1886 al 1890, poscia in Irlanda con lo stesso grado. « Egli possiede eminentemente il sentimento del dovere civile proprio alla sua condizione, ma non amava l'esilio – scrive lo Smalley. – Era un eccellente soldato, ma pensava che vi fossero anche nella patria dei posti, nei quali avrebbe potuto servirla con altrettanta utilità che all'estero. Egli ama la società, è popolare: nessuno è più famigliare o benvenuto di lui nei saloni di Londra o dei dintorni.

« Ma Re Edoardo, che ha forse il volere più decisivo nella sua famiglia, desiderava che il fratello andasse a Malta, ed egli acconsentì. Il Re d'Inghilterra è dell'opinione che *royauté oblige*: egli desidera di far vedere che i suoi fratelli e le sue sorelle e gli altri parenti sono servi devoti e utili allo Stato, non semplicemente stipendiarî per benignità della nazione. Malta era un esperimento: egli credette perciò che a tale carica il prestigio della dignità reale fosse opportuno. Ciò richiedeva qualità tanto diplomatiche quanto militari, e il duca di Connaught possiede in parte le qualità che rendono il Re – come ora è spesso chiamato – il primo diplomatico d'Europa.

« Il Duca ha compiuto il suo dovere nel Mediterraneo coscienziosamente, se pure con riluttanza, e si ritira ora non senza plauso ».

Gli succede Lord Kitchener, che è stato promosso *Field Marshal*.

Lord Kitchener, dice lo Smalley, non si contenterà di una parte decorativa; egli ha determinati disegni ed un pratico programma di lavoro.

Quando gli fu dato il comando militare per le Indie, molto si aspettò da lui, perchè l'esercito e tutto il sistema militare avevano colà molto bisogno di riorganizzazione. Ed infatti oggi tutto vi è modernizzato ed in completo ordine.

Anche in Egitto egli si occupò di questioni militari e spese tre anni ad organizzare la campagna del Soudan. I tedeschi dissero di lui, che egli è il più grande capo di stato maggiore vivente.

Vi sono degli uomini che producono alla sola apparenza una grande impressione di potere; quest'uomo ha l'aspetto del potere militare, pur non indossando l'uniforme, che in Inghilterra i soldati portano solamente quando sono in servizio o in cerimonia. Il portamento della testa, l'occhio ceruleo, quasi come l'acciaio, la sua aria di comando ce lo rivelano a prima vista soldato.

Il primo tassametro.

Il tassametro, già adottato in parte dai nostri vetturini, e divenuto obbligatorio in Roma, con la fine dell'anno or ora decorso, non è una invenzione nuova, come a tutta prima si potrebbe credere; ma, al pari di tante altre, ci viene tramandato in maniera

più o meno perfetta dalla lontana antichità, tanto vero che lo stesso Vitruvio, il quale ne parla in uno speciale capitolo del suo trattato *De Architectura* (Lib. X, Cap. IX) non se ne attribuisce affatto l'invenzione, ma la confessa candidamente « summa solertia a maioribus traditam ».

Le benedizioni o maledizioni adunque, a seconda dei contrari interessi, dirette all'inventore non possono colpire chi ha perfezionato l'apparecchio, quale ora si trova, devono invece retrocedere di molti secoli per finire col perdersi nel campo anonimo.

ed insigne meccanico dell'epoca imperiale:

« Le ruote del cocchio (Fig. 1) sieno di quattro piedi di diametro, affinchè abbiano nella loro circonferenza una misura determinata e, cominciando a camminare in istrada da un punto fisso, fatto un giro completo, abbiano percorso un determinato tratto di dodici piedi e mezzo.

« Ciò premesso, nella parte interna del mozzo della ruota s'incastri ben fermo un tamburo, il quale abbia un dente che sporga fuori della fronte della sua circonferenza. Nel mezzo

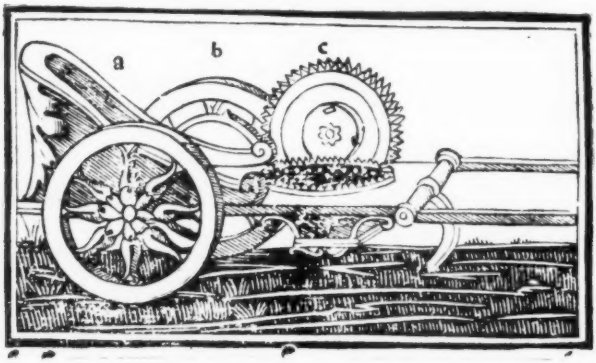


Fig. 1.
Cocchio romano munito di tassametro.

Nè soltanto gli antichi pensarono di adottare un tassametro per le loro *rhedae*, ma anche per le *naves*, al solo scopo di rendersi esattamente conto delle distanze percorse, senza punto curarsi di volere con ciò limitare o controllare le tariffe imposte dai *rhedarii*, o dai *nautae*, il che è, a dir vero, una invenzione tutta propria della genialità economica dei nostri tempi.

Le norme per costruire queste due forme di tassametro — la coniazione della parola *tassametro* è tutto merito nostro — che Vitruvio chiamò « un artificio non inutile, anzi con sommo ingegno insegnato dagli antichi, per mezzo del quale possiamo in viaggio, o sedendo in cocchio o navigando per mare, sapere il numero delle miglia fatte », trovansi così esposte nell'opera del grande architetto

del cocchio sia fermata una cassetta con entro, posto a coltello, un tamburo girante intorno ad un asse: il fronte del tamburo abbia quattrocento denti egualmente distribuiti, corrispondenti al dente del tamburo inferiore: oltre a ciò si adatti al fianco del tamburo superiore un altro dente più sporgente degli altri. Sopra un'altra cassetta si collochi un terzo tamburo orizzontale dentato alla stessa maniera, ed in modo che i denti corrispondano al dente fisso al fianco del secondo tamburo; ed in questo tamburo si facciano tanti buchi per quante miglia di cammino possono farsi ordinariamente in una giornata di viaggio.

« In tutti questi fori si pongano delle pallottole, e nella cassa o fodera del tamburo si pratichi un foro, munito di un canaletto, per mezzo del

quale possa cadere nella cassetta del cocchio entro una apposita conca di rame, posta sotto, ciascuna pallottola che giungerà a quel punto. Così ne segue che quando la ruota del carro, camminando, muove contemporaneamente il primo tamburo ed il dente di questo in ogni giro urtando fa passare oltre un dente del tamburo superiore, farà altresì che, quando l'inferiore avrà girato quattrocento volte, il superiore avrà girato una volta sola e il dente che trovasi fisso a fianco di questo ultimo, non avrà spinto che un sol dente del tamburo orizzontale. E poichè in quattrocento giri del tamburo inferiore gira il superiore una volta sola, il tratto del cammino percorso per ogni giro sarà di cinquemila piedi, ossia di mille passi. La caduta ed il suono che produrranno le pallottole precipitando nel vaso di rame segneranno ogni miglio che si percorre, ed il numero delle pallottole, cadute durante la giornata, indicheranno la somma delle miglia percorse ».

Secondo Vitruvio, per adattare poi un siffatto meccanismo, salvo poche modificazioni, ad una nave (Fig. 2), si fa passare per i fianchi di questa un asse, con le due estremità sporgenti fuori della nave stessa ed alle quali vengono fissate le ruote di quattro piedi di diametro, con palette disposte in modo da toccar l'acqua. Su di un asse situato nel mezzo della nave si pone un tamburo con un sol dentello sporgente dalla circonferenza, e quivi del pari si adatta una cassa con entro il tamburo a quattrocento denti uguali, corrispondenti al dentello del tamburo che è fissato all'asse, e munito anch'esso al fianco di un dente, che sporge dalla circonferenza. Sopra un'altra cassa poi si racchiude un altro tamburo orizzontale dentato, in modo che vi corrisponda il dente adattato lateralmente al tamburo verticale, e che in ogni giro, incontrandosi nei denti che sono nel tamburo orizzontale, urtandone ogni volta uno, fa girare il detto tamburo. In questa ruota orizzontale sono praticati i fori

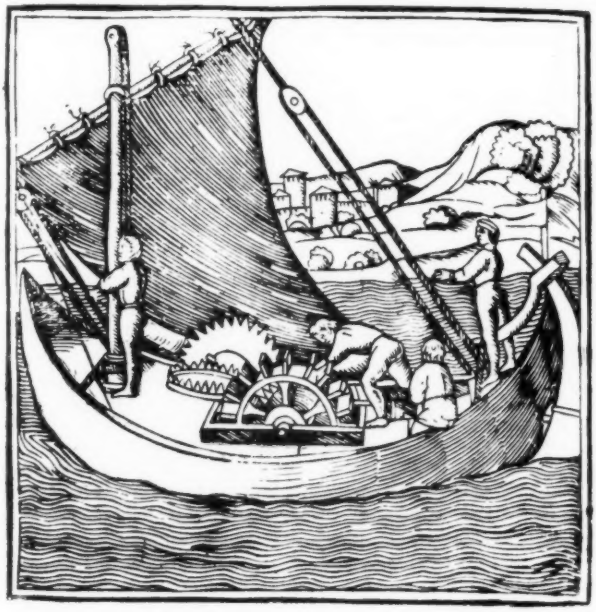


Fig. 2.
Nave romana munita di tassametro.

con entro le pallottole, e nel fodero di questo tamburo il buco col piccolo canale pel cui mezzo la pallottola allorchè trova libero il passo va a cadere nel vaso di bronzo sottostante.

Per tal modo allorchè la nave cammina o coi remi o con le vele, le palette delle ruote, toccando l'acqua e spinte in dietro con forza faran girare le ruote, che girando metteranno in moto l'asse, e questo il primo tamburo, il cui dente girando imprime eguale movimento al secondo. Perciò, quando le ruote delle palette avranno girato quattrocento volte, il tamburo orizzontale avrà girato una volta sola per l'urto di quel dente che trovasi a fianco del tamburo verticale: e così nel girare che fa il tamburo orizzontale, ogni volta che le pallottole arriveranno al foro cadranno nel sottoposto canaletto che le conduce nel recipiente di bronzo; di guisa che il loro suono di volta in volta e la loro somma da ultimo faranno conoscere il numero delle miglia percorse.

*
* *

Un nuovo congegno di tassametro, – nuovo per modo di dire – fu quello ideato da Alessandro Capra nel secolo XVII ed illustrato, con relative figure, nel suo trattato: *La nuova architettura famigliare* (Bologna 1678), ove a pag. 349 egli ci mostra e descrive *la carrozza che, facendo viaggio, segna il numero delle miglia.*

Il Capra, dopo aver accennato all'invenzione di Vitruvio e rilevato la poca praticità di essa, perchè a suo giudizio «sarebbe errore che un dente solo andasse ad incontrare con una ruota così grande di 400 denti, le quali sarebbero troppo minute, che non potrebbero incontrarsi, anzi sarebbe causa di rompere tutti li denti delle ruote», così descrive la sua nuova e duplice invenzione, l'una adatta per carrozze a quattro ruote (Fig. 3), l'altra per carrette a due, che a quel tempo si dissero *sedie volanti.*

Fig. 3.
Carrozza a quattro ruote del secolo XVII con tassametro.

« Prima si fabbrichino due ruote *A* (Fig. 4) che sieno di larghezza nella circonferenza tre passi geometrici, acciocchè girando una volta abbiano fatto lo spazio dei detti tre passi geometrici, e facendo tanto viaggio, ch'abbiano girato mille giri, *si avranno fatto tre mila passi, che sono tre miglia d'Italia.*

« Fatte che siano queste ruote, che abbiano nel centro il capo delle ruote, nel quale si ponerà dentro l'assale segnata *B*, che stia ferma e soda nel detto capo delle ruote, che girando le dette ruote girerà anche insieme l'assale, la quale dovrà avere dentro

fisso un dente lungo oncie 3, segnato *C*, che volterà la ruota *D*, che sarà posta in piano, e sarà larga di diametro oncie 9, ed avrà denti 10 lunghi oncie due e mezza l'uno ed avrà nel suo centro il carrello *E* di ferro con fusi 6, li quali si andranno ad incontrare con la ruota *F G* che avrà denti numero 60, e dovrà avere nel suo centro il carrello *H* con 6 fusi di ferro, come si è detto di sopra,

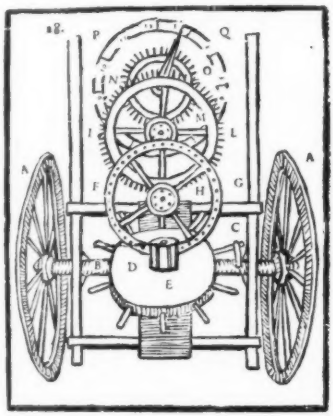


Fig. 4.
Tassametro per carrozza a 4 ruote.

che farà girare la ruota *I L* che avrà denti 60 e nel suo centro avrà il carrello *M* con 6 fusi, che andrà ad incontrarsi con la ruota *N O* che avrà denti 24 e questa dovrà avere attaccato nel suo centro la lancetta ferma, che girando la ruota *N O* gira anche la lancetta insieme con la ruota, la quale segnerà sopra della ruota grande *P Q* dell'indice, che starà ferma, e gli sarà segnato sopra il numero di miglia 12, li quali facendo viaggio, resteranno segnati sopra l'indice quelle miglia che s'avranno fatte, ovvero che si andranno facendo nel viaggio ».

Per il secondo congegno (Fig. 5) più semplice del primo, le ruote *A* debbono essere parimenti di tre passi geometrici di circonferenza, e parimenti fisse nell'asse *B* in modo che girino con esso; però in questo secondo caso, come si vede dalla figura, l'asse *B* porta nel mezzo una vite perpetua con l'impanatura di ferro *C*, così che girando le ruote girerà anche l'asse e la vite, la quale metterà in moto la ruota *D* che è di legno, del diametro di 10 oncie con 40 denti di ferro lunghi una oncia e mezzo l'uno, e dello spessore di quattro oncie. Questa ruota avrà confitto nel centro il maschio o perno *D E* di ferro, lungo fino al capo *H I*, avanti la carrozza ove siede il vetturino ed anche l'indice *H*. Il maschio di ferro *D E* avrà il carrello *N*, con sei fusi, che si andrà ad incontrare con la ruota *F G*, munita di 60 denti ed avrà nel centro il carrello *K*, con 6 fusi, che incontrerà la ruota *L M*, la quale ha 60 denti e porta fissa nel centro la lancetta, che girando col girare della ruota dentata segnerà sull'indice fisso *H I* i numeri delle dodici divisioni corrispondenti a 12 miglia italiane, e cioè il numero delle miglia percorse o che si percorrono.

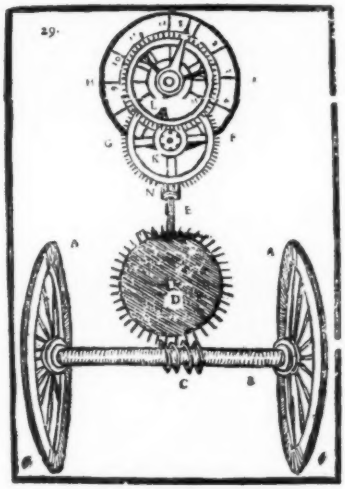


Fig. 5.
Tassametro per sedie volanti.

A giudizio dello stesso Capra questo secondo apparecchio è migliore e più sicuro dell'altro; però l'autore, modesto a quanto pare nel giudicare l'opera sua, si augura che altri « potranno maggiormente illustrarla con l'ornamento di nuove invenzioni ». (*p. p.*)

Il Palazzo di Giustizia.

Senz'alcuna cerimonia, nel giorno di Capodanno, il Palazzo di Giustizia è stato consegnato dall'ingegnere capo del Genio civile per il compartimento di Roma al procuratore generale della Corte d'appello. Non si può dire che l'edificio sia ultimato, nè all'interno nè all'esterno, ma una parte può ormai essere occupata in attesa che tutto il palazzo possa servire allo scopo cui fu destinato.

Il Palazzo di Giustizia, a Roma.

Quest'edificio è venuto su molto lentamente in mezzo alle liti. Fu idea del Zanardelli di dotare la capitale d'un palazzo che dovesse diventare degna sede dell'Amministrazione della Giustizia. Il primo concorso fu bandito nel 1883: essendo andato a vuoto, fu rinnovato nel 1885: dopo due prove di selezione fu scelto il progetto dell'ingegner Calderini. Una Commissione reale doveva sovraintendere alla direzione tecnica, artistica ed amministrativa dell'opera.

Nel concorso erano assegnati 8 milioni, ma i primi calcoli dimostrarono che occorreva una spesa oscillante fra i 26 e i 37 milioni. Non ne erano disponibili che cinque e si cominciarono i lavori con quelli. La prima Impresa accampò difficoltà rilevanti e domandò una forte indennità. Poi l'opera fu continuata dall'Amministrazione ottenendo di poterla affidare a un'altra Impresa, che proseguì i lavori. Infine una terza Impresa venne, la quale fece sorgere parecchie contestazioni arbitrali che fino ad oggi giudicate sono in numero di sei. Il settimo arbitrato è in corso.

Una Commissione d'inchiesta ordinata dalla Camera e dal Senato nel 1907 constatò gli enormi errori commessi sino allora, fra cui l'aver assegnato per il compimento dei lavori un termine troppo insufficiente, quando ancora non erano pronti neanche i particolari dei progetti. I nuovi sviluppi dei dettagli e le varianti offrivano all'appaltatore ragioni e pretesti di contestazioni, tanto più che gli ordinativi venivano consegnati dal Genio civile con notevoli ritardi. Il fatto è che nei frequenti arbitrati l'Amministrazione fu sempre obbligata a pagare non soltanto grosse indennità, di cui una ascendente a tre milioni e mezzo, ma anche parte delle spese di giudizio e dell'onorario degli arbitri.

Essendo già il costo dell'edificio troppo sproporzionato alle previsioni, si decise di rinunziare ad un piano. Non si rinunziò al contorno di statue, di decorazioni superflue e alla quadriga di bronzo, ma si trovò possibile di fermare ad una certa altezza un edificio ch'era stato ideato per salire molto più in alto. Singolare estetica!

Finora dunque il Palazzo di Giustizia costa all'erario 40 milioni.

Entro l'anno si spera che nel nuovo tempio di Temi potranno funzionare alcune sezioni di tribunale. L'ex-convento dei Filippini, triste e veramente indegna sede della Giustizia, verrà a mano a mano sgombrato.

Nel pianterreno avrà posto la Corte d'assise: al primo piano sono le aule della Cassazione, al secondo, oltre le sezioni di tribunale, avranno sede gli uffici. Le preture urbane non vi troveranno posto, sicchè occorrerà costruire lì presso un edificio apposito.

Nel monumentale palazzo fervono i lavori dei falegnami e degli ebanisti all'arredamento delle sale. Parafulmini, illuminazione elettrica, ascensori, caldaie di riscaldamento si stanno impiantando.

Devesi al ministro Bertolini l'energica sollecitazione dell'opera per la consegna. All'on. Scialoja spetta l'esigere ora che la Giustizia trovi infine presto il suo ricovero stabile e degno.

Il Louvre in pericolo?

« Les biens les plus précieux, répondit M. Bergeret, sont communs à tous les hommes, et le furent toujours... Après les travaux séculaires de l'égoïsme et de l'avarice, en dépit des efforts violents des individus pour saisir et garder des trésors, les biens individuels dont jouissent les plus riches d'entre nous sont encore peu de chose en comparaison de ceux qui appartiennent indistinctement à tous les hommes. Et dans notre société même ne vois-tu pas que les biens les plus doux ou les plus splendides, routes, fleuves, forêts autrefois royales, bibliothèques, musées, appartiennent à tous? Aucun riche ne possède plus que moi ce vieux chêne de Fontaineb'eau ou ce tableau du Louvre ».

Così s'esprime il simpatico personaggio dell'*Histoire Contemporaine* di Anatole France, e con questa citazione incomincia un proclama inviato dalla *Société Nouvelle* in tutto il mondo allo scopo di promuovere un movimento internazionale per la protezione d'uno dei più grandi e preziosi patrimoni collettivi dell'umanità, che è il Museo del Louvre.

« O Fiamminghi, Olandesi, Tedeschi, Italiani, Spagnuoli - così il proclama - il Museo del Louvre, dove la Francia accumulò tante tele ammirabili che i suoi guerrieri vittoriosi ci rapirono, è nostro! Questo non è un rimprovero e noi non lo rimpiangiamo affatto: è una gioia per noi il venire periodicamente in questa Parigi della Bellezza alla festa del genio umano, dove gareggiano i maestri di tutti i paesi. Ma questo Louvre meraviglioso, se è una gloria della Francia, appartiene anche all'Umanità intiera e tutte le nazioni hanno per dovere di vegliare a sua salvaguardia ».

Questo internazionalismo incontrerà senza dubbio l'approvazione di tutti. Ma esso deve essere una realtà e non una vana affermazione verbale, esso deve agire.

« *Le Musee du Louvre va brûler*... Ciò non è forse del tutto esatto – speriamolo almeno! – ma ci piace indicare sotto questa forma puerile e semplicista il pericolo d'incendio che minaccia le più belle sale del Louvre. Chi non freme all'idea che il prodigioso cumulo di ricchezze che esse contengono possa diventare domani nulla più che un pugno di cenere?

« Si sono levate in questi ultimi giorni delle voci per segnalare questo pericolo permanente e le risposte ufficiose non avevano nulla di rassicurante. Il pericolo sarebbe molteplice. Quanto a noi, non vogliamo additare che la disposizione speciale degli apparecchi di riscaldamento in certi luoghi, l'inquietante vicinanza del Ministero delle Colonie sì sovente denunziata e la situazione degli appartamenti del Conservatorio che contengono, come è noto, una cucina sotto la grande galleria di pittura.

Basta immaginarsi un istante il fuoco, venendo dal Pavillon de Flore, distruggere i quadri della galleria dei Medici, la sala Van Dyck immediamente vicina, le sale Van der Weyden, Van Eyck, Memling, Breughel, Teniers, Frans Hals, Van Goyen, Ruysdael, Van Ostade, Terburg, Vermeer, Jan Steen, Pieter de Hoog, Gerard Dou che adornano i sedici gabinetti che circondano la sala Ru-

bens. Se l'incendio provenga da un fuoco nel camino del Conservatorio, da un corto circuito nella sua camera da letto, da un accidente sorvenuto ad un dei tubi del calorifero nella calcografia o nella « galerie au bord de l'eau » avrà luogo il disastro. Il Perugino, Pinturicchio, Luca Signorelli, Bronzino, Andrea Del Sarto, il *San Giovanni Battista* di Leonardo, la *Salome* di Bernardo Luini, le decorazioni del Veronese e del Tiepolo, e il Tiziano, Mantegna, Carpaccio, Giorgione, Tintoretto, Raffaello e Velasquez, Murillo, El Greco, e Constable, Bonnington, Lawrence, Holbein e Cranach, Jordaens e Rembrandt saranno questa volta le vittime. Il « Salon Carré » famoso non è lontano, nè la sala dei Sette Maestri, santuario riservato a Ghirlandaio, Gozzoli, Fra Angelico, Fra Filippo Lippi, Giotto, Gentile da Fabriano, Piero della Francesca. Si dirà che siamo pessimisti e che carichiamo le tinte a piacere. Ma noi non domandiamo che di essere rassicurati ».

In attesa, i promotori hanno pensato che sia bene di riassumere in un indirizzo al Governo francese gli allarmi degli artisti, degli scrittori, degli amatori d'arte di tutti i paesi. Le firme, le lettere di adesione più notevoli che perverranno loro, come anche gli articoli importanti che la stampa consacrerà a questa campagna pacifica per la protezione della Bellezza, saranno raccolte in un volume: i sottoscrittori di una somma di tre franchi almeno riceveranno questo volume.

Fino da ora sono giunti incoraggiamenti preziosi dal Belgio, dalla Germania e dall'Italia.

Si prega rivolgersi per adesioni e sottoscrizioni al signor Louis Piérard a *La Société Nouvelle*, 11, rue Chisaire, Mons, Belgique.

Francia e America.

La popolazione degli Stati Uniti era nel 1870 di 36 milioni, press'a poco come quella della Francia; nel 1890 salì a 63 e oggi oltrepassa gli 80 milioni. Il Canadà conta più di 6 milioni d'abitanti, le Repubbliche del Centro col Messico 22 milioni, l'America del Sud, che contava nel 1890 35 milioni, ha raggiunto ora i 45 milioni.

Il commercio generale degli Stati Uniti era nel 1870 di 5 miliardi e mezzo di lire: oggi esso è di 16 miliardi, di cui 900 milioni sono dovuti alla Francia. Il Canadà, il cui commercio era nel 1878–79 di 750 milioni, raggiunse nel 1905–906 due miliardi e mezzo; l'America centrale e il Messico sono a due miliardi e mezzo, le Repubbliche del Sud a più di 4 miliardi, di cui due miliardi e mezzo per il Brasile, e un miliardo per l'Argentina.

Insomma un blocco di 160 milioni d'anime e più di 25 miliardi di traffico hanno assai elevato il livello degli affari mondiali.

Queste cifre offrono il modo a Gabriele Hanotaux di fare delle interessanti considerazioni in un articolo della *Revue Hebdomadaire* intitolato *France–Amérique*.

Il commercio francese, che ebbe già il secondo posto negli affari coll'America, non tenendosi per importanza lontano dall'Inghilterra, è ora sceso in quarta linea e viene dopo l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Germania.

Nel Canadà esiste un milione e mezzo di abitanti d'origine francese che hanno nome francese e parlano la lingua francese. Un milione e mezzo di altri americani oriundi di Francia sono disseminati nella Repubblica degli Stati Uniti, specialmente nel Sud. Nel Brasile, negli Stati della Plata, nel Chilì, le cifre e l'importanza delle colonie straniere non sono certo trascurabili. A Haiti la lingua ufficiale è la francese. Con le colonie francesi della Guiana e delle Antille, v'è un totale di parecchi milioni di francesi o di americani parlanti la lingua francese, molto bene distribuiti, i quali potrebbero servire d'introduzione e di sostegno alle intraprese francesi.

***

Ora si è fondata a Parigi una nuova istituzione, il Comitato *France-Amérique*, il quale, e il titolo stesso lo indica, stabilisce e rafforza il *trait d'union* fra i due paesi – Francia e America, anzi Francia e le due Americhe – che in diverso modo attirano

l'attenzione del Comitato. Il Nord per le vaste intraprese, il Sud che invita ad una simpatia più intima per una tendenza latina più accentuata.

Per gli altri continenti, altri Comitati analoghi hanno dimostrato di saper e poter fare. Il Comitato dell'*Afrique française* fu il collaboratore più utile del Governo nelle grandi intraprese coloniali, l'*Asie française* si dedica a un compito simile.

Il *Comité du Maroc*, con scopo più limitato e determinato, lavora per l'espansione francese nel Maghreb. Nulla di analogo esisteva per l'America, e per colmare questa lacuna si è iniziato il Comitato *France-Amérique* che finisce e completa il ciclo.

« Non si tratta qui – scrive l'Hanotaux – di penetrazione o di espansione, ma di collaborazione e d'accordo. Il raggruppamento *France-Amérique* tenterà dapprima di riunire e coordinare tutte le informazioni di interesse economico e commerciale, scientifico, intellettuale, letterario, artistico, ecc., che possano servire alla educazione reciproca.

« Costituire in Francia un centro di informazioni generali, ma prima di tutto economiche, sulle Repubbliche americane e sui rapporti delle industrie e dei commerci francesi con quelle; aiutare gli interessati con informazioni esatte sui problemi delle relazioni reciproche; procedere ad inchieste esponenti le considerazioni utili ad ambo le parti; prendere a prestito alle pubblicazioni americane, francesi e straniere una scelta di tutto ciò che può tornare utile senza essere fastidioso o ingombrante; seguire nelle cronache affidate a specialisti autorevoli i particolari della vita pubblica; in una parola, informare ed essere informati: a ciò saranno dedicati i primi sforzi ».

Questa iniziativa non è senza precedenti. In America stessa, a Washington, fu fondato recentemente un Ufficio delle Repubbliche americane. Esso fu creato dall'Unione col concorso degli altri Governi. Carnegie ha suntuosamente dotato l'opera. Essa avrà sale per le riunioni e le conferenze, uffici d'informazioni, una biblioteca e grandiosi archivi, pubblicherà un bollettino. E tutto ciò si farà *ufficialmente*.

In Ispagna l'Unione ibero-americana ha da due anni sede in una delle più belle case di Madrid a spese dell'alta società spagnuola, possiede i suoi archivi e pubblica una rivista. Analoga opera è stata recentemente creata a Lisbona per sviluppare le relazioni fra Portogallo e Brasile. In Germania le università e le iniziative private si collegano per attirare nel paese la gioventù americana e darle una educazione tedesca.

Ora, a Parigi il Comitato *France-Amérique* pensa di creare una « Maison américaine », un posto in cui i viaggiatori d'oltre mare si sentano a casa loro, ove abbiano la certezza di incontrare francesi amici. Intanto la favorevole accoglienza che ebbe il Comitato francese-americano gli permette di iniziare fiduciosamente la sua impresa. Il successo dell'« Alliance française » nei vari paesi dell'America, l'eco delle conferenze istituite dall'Università di Harward gli furono di incoraggiamento e di esempio.

Appena creato esso vide attorno a sè molto favore. La stampa francese e americana si fece sua alleata; le più alte adesioni crebbero a dismisura. I Ministeri competenti autorizzarono i loro agenti a far parte del Comitato e a entrare anche nel Consiglio esecutivo.

I nomi più illustri figurano nel Comitato direttivo, e vi portano il loro prestigio testimoniando allo straniero l'importanza che la Francia annette a tale creazione.

Sono queste le vere iniziative pacifiche, portatrici di scambievoli vantaggi e di benessere reciproco, veri antidoti contro le manie bellicose. E anche in questo l'Italia ha da imparare.

Il calendario goetiano.

In Germania si pubblica da alcuni anni un *Goethe's Kalender* tutto dedicato al culto del grande poeta. Vi si trovano i ritratti di lui a tutte le età e quanto lo rammenta a Francoforte, a Weimar e altrove. I compilatori di questo monumento nazionale si rivolgono anche agli stranieri più noti per avere un loro pensiero sul

grandissimo, di cui tutta la Germania va superba.

Fra questi interpellati troviamo anche il nostro Paolo Mantegazza, il quale ha inviato queste per il *Goethe's Kalender* del 1910:

« Ho ricevuto il vostro *Goethe's Kalender* e ve ne ringrazio di cuore.

« Goethe è stato il mio Dio fin dalla prima mia giovinezza e il suo Faust è stato per me una Bibbia, che mi accompagnava dovunque. Io la leggeva ora in tedesco ed ora in francese.

« Vi dirò una cosa curiosa e che forse vi farà ridere. Da più di mezzo secolo ci faccio la mia preghiera e che non è cristiana e molto meno cattolica: In nome di mia madre, in nome della mia Maria, in nome di Goethe, di Kant e di Newton, ecc. (vi risparmio il resto).

« Goethe ha esercitato sullo sviluppo del mio pensiero e del mio carattere un'influenza enorme. Egli rappresenta per me l'uomo perfetto che riunisce in sè la bellezza fisica, il genio e l'equilibrio armonico di tutte le più belle energie della natura umana.

« Lo adoro come un Dio, lo amo come un amico. Spero che voi mi manderete il prossimo *Kalender* ».

La nota musicale.

Magro Santo Stefano - Wagner a Roma, Torino, Parma - *Medea* di Cherubini - I pericoli di certe esumazioni - I concerti a Napoli ed a Roma - L'Augustèo e la musica inglese - Il *quintetto* all'Accademia di Santa Cecilia - Commemorazioni di Haydn e di Chopin.

Santo Stefano, contrariato forse di vedersi anticipato in tanti teatri della penisola, non è stato molto propizio, così che la tanto attesa stagione invernale si è aperta con molto mediocre fortuna quasi dappertutto in Italia.

Scandali grossi non ci sono stati, ma dovunque le aspettazioni parvero insoddisfatte, per modo che senza sonore proteste il pubblico apparve tuttavia assai imbronciato.

A Roma ed a Torino *Tristano ed Isotta* furono accolti colla deferenza dovuta alle loro artistiche altezze, ed alla cura diligente della preparazione: e si rese giustizia alla coscienza ed al fervore di Mascagni al *Costanzi*, del Serafin al *Regio;* ma il capolavoro Wagneriano non apparve lumeggiato con quell'efficacia che ne assicura la meravigliosa evidenza e la profonda passionalità. Altre volte notai come la questione del temperamento direttoriale sia assolutamente separata da quella della capacità e dell'operosità: ed è quindi inutile ripetere il già detto. Però nei due teatri la stagione procede regolarmente e senza intoppi, ed al *Costanzi* dopo il *Tristano* si ebbero già due buone riproduzioni, una della *Bohème*, una di *Mefistofele*, spartiti di sicuro esito.

Un buon spettacolo Wagneriano deve essere segnalato a Parma, dove nel difficile teatro è stato allestito un *Siegfrid* coi fiocchi: lo impersonifica il Borgatti che è forse l'artista italiano più eccellente nell'interpretazione dei drammi di Wagner, e lo dirige Vittorio Guy, giovane maestro di mezzi e di coltura poco comune, che il Liceo di Santa Cecilia ha annoverato fra gli allievi che più gli fanno onore. Un altro giovane uscito dalla scuola di Santa Cecilia, il Morelli, ha esordito testè come concertatore al teatro di Prato col successo più lusinghiero. Così coi risultati evidenti la maggior scuola musicale di Roma prova ancora una volta che assai ingiustamente il Governo le ha rifiutato mesi addietro la chiesta dichiarazione di Istituto governativo.

A Milano la *Medea* di Cherubini così impazientemente attesa è stata una delusione completa. Lo scorso anno *La Vestale* di Spontini, opportunamente richiamata alla ribalta, aveva fatto sperare che ad onore e gloria dei nostri maggiori più di una esumazione si sarebbe potuta tentare: quest'anno *Medea* ha provato che in questo lavoro conviene procedere con molta cautela. Cherubini è una delle più fulgide nostre glorie musicali sotto più d'un aspetto, ma che il suo repertorio teatrale sia vitale nei secoli nessuno l'ha mai affermato: nulla del resto è più mutabile dello spettacolo lirico, la trasformazione è continua ed opere che segnino periodi e caratterizzino epoche come *Don Giovanni*, il *Barbiere* e diciamo pure la *Sonnambula*, la *Favorita*, la *Lucia* e

Rigoletto sono più rare delle mosche bianche. Ildebrando Pizzetti, musicista e critico valente, ha fatto a riguardo di cotesta *Medea* opportunissime considerazioni, alle quali aderisco pienamente.

In un momento in cui la Francia aveva dimenticata l'opera di Rameau, non conosceva o non capiva Mozart, e le correnti del suo gusto musicale erano rappresentate dall'accademismo freddo e borghese di Gossec, di Méhul, in tale momento Cherubini potè essere stimato un maestro dell'opera teatrale, mentre in questo campo egli fu mediocre ed insignificante, e certo non è a mettere il suo nome vicino a quello di Gaspare Spontini per quanto riguarda la ricchezza dell'invenzione melodica, nè per la dignità del portamento, nè per la vivacità dell'opera. In *Medea* c'è qualche pagina che merita di essere salvata dall'oblio, ma nulla più. Lo strumentale è ben fatto, *di corretta scrittura*, ma non mai specialmente indirizzato a fine espressivo. I *recitativi* poi, alcuni dei quali sono assai vigorosi e significanti, non sono punto di Cherubini, ma li scrisse Franz Lachner, un buon compositore tedesco, e nulla hanno a che fare coll'opera.

Tutte queste deficienze non poterono essere nascoste dall'interpretazione generalmente lodata. Il maestro Vitale, che ha concertato e diretto la *Medea*, ha dimostrato il massimo impegno: la protagonista Mazzoleni si è battuta con molta abilità con una parte di poche reali risorse: essa ha cercato di modernizzare la sua interpretazione dandoci una *Medea* nevrotica, convulsa, quasi straussiana. Tutti hanno fatto del loro meglio ed al postutto se la Scala è palestra di istruzione artistica anche questo tentativo aveva la sua ragione d'essere, ed il modo col quale è stato esplicato merita di essere ricordato.

***

Frattanto la cronaca dei concerti continua ad essere molto brillante: dico dei concerti di grandi proporzioni, la cui manifestazione maggiore ha luogo ora al Corea. La fortuna di queste serie di audizioni ha fatto già pullulare progetti di orchestre stabili a Milano ed altrove, e chissà che non ci sia dato di assistere ad un rinascimento veramente serio del gusto del pubblico in fatto di buona musica. Coloro che la patrocinano non mancano di attività: a Napoli, per esempio, Carlo Clausetti ha preso le redini della Società di concerti che si intitola al nome di Giuseppe Martucci, ed ha cominciato una serie di audizioni di grande interesse, aperta dalla cantata *Dies iste* di Perosi: seguiranno concerti diretti da Campanini, Padre Hartmann, Löwe, Mascagni, Mengelberg, e daranno il loro concorso cantanti e solisti di alto valore. A Napoli la questione del locale è, come nella maggior parte delle città d'Italia, ancora insoluta: l'ingegnoso Clausetti non si è perso d'animo, ha ottenuto di poter fare i concerti di musica religiosa nella chiesa di Santa Chiara, gli altri al Politeama Giacosa, finchè sia libero dallo spettacolo lirico il teatro San Carlo. A lui ed ai munifici fondatori della Società il più cordiale augurio di riuscita.

Al Corea, divenuto ora *Augusteo* per ufficiale deliberazione del Consiglio comunale e dietro la lunga e calorosa campagna del collega Nicola d'Atri, continua la lunga serie dei concerti col concorso strabiliante del pubblico. Alcune sedute si dovettero replicare, ed anche in esse si esaurirono i posti.

E fra un concerto e l'altro si intercalò ancora una serata di beneficenza a favore dell'Associazione della stampa periodica italiana, serata molto indigesta di pezzi staccati, privi di importanza artistica, programma abborracciato e che pure offrì campo al capriccio di qualche divinità canora, che all'ultimo momento rifiutò o limitò il suo concorso. Quella serata è stata una grande stonazione, di quelle che all'Augusteo non dovrebbero succedere.

Il Balling ha finito energicamente, come l'aveva cominciato, il suo ciclo Beethoveniano e poi è salito sulla predella direttoriale Luigi Mancinelli a svolgere un'altra serie di cinque concerti. Mancinelli ha qualità preclare di direttore, questo è risaputo: sotto la sua bacchetta tutto si chiarisce, tutto si illumina, si anima: egli non ha idolatrie d'autori, ma un gu-

sto squisito di vero direttore latino che sa temperare a tempo l'entusiasmo perchè la linea del lavoro sia sempre rilevata. Feste grandissime gli vengono fatte ad ogni audizione: una di esse assai caratteristica è stata dedicata a Chopin in occasione del vicino centenario (del quale discorrerò largamente nelle puntate prossime) e fu composta di musica in parte strumentata per l'occasione, saggio di grande ingegnosità ed abilità, ma che non ha convinto tutti sulla possibilità di cambiare fisonomia alle composizioni essenzialmente pianistiche del grande poeta del pianoforte.

Fra un concerto e l'altro di Mancinelli ha trovato posto un concerto di musica inglese. Ne è stato perno la *Sinfonia in la bemolle* op. 55 di Elgar, lavoro altra volta promesso e finora non ancora apparso. La sinfonia è la più ponderosa opera del genere che vanti l'Inghilterra moderna, ed è per molti versi degna di attenzione: se non la domina una grande emozione od una vera grandiosità di concezione, essa si palesa tuttavia lavoro di straordinaria robustezza e trattato con diligenza superlativa. Molti elogi sono stati fatti al direttore maestro Landon Ronald, che è uno dei più svelti ed efficaci conduttori apparsi all'Augusteo e che ha guadagnato buona parte del pubblico alla non facile causa della sua musica nazionale rappresentata nel concerto anche dalla *Rapsodia irlandese* op. 78 di Stanford.

Parallelamente alla musica dell'Augusteo si svolgerà ora un breve ciclo di sedute di musica da camera all'Accademia di Santa Cecilia. Il nuovo *quintetto* è diretto dal maestro Ariani, il quale ha preparato quattro programmi assai interessanti con alcuni nomi, nuovi per Roma, come quello di Max Reger, che oggidì suscita tanta attenzione nei circoli artistici. Questi pomeriggi Ceciliani saranno meno rumorosi di quelli Augustei, ma non meno simpatici a coloro che amano veramente le più squisite manifestazioni musicali.

Frattanto l'Accademia di Santa Cecilia, che non ha lasciato passare l'anno testè decorso senza fare il suo degno omaggio ad Haydn, a quel povero Haydn verso il quale Brenet accusava testè la Francia di ingratitudine, darà tra il dieci ed il venti febbraio una tornata in onore di Chopin, il quale non è difficile abbia ancora a Roma di quei giorni un'altra commemorazione al Collegio Romano. (*V.*)

« La Terra di Bari ».

La Deputazione provinciale di Bari ebbe la eccellente idea di bandire un concorso, su proposta della locale Commissione archeologica e della Società di Storia patria, per una monografia sul tema: « La Terra di Bari nel secolo XIX ».

Il programma, redatto da G. Beltrami, che ne fu l'autorevole iniziatore, prescrive le norme di questo concorso, il cui scopo è di rivelare all'Italia moderna, in occasione della Rassegna che del suo sviluppo nazionale e delle sue nuove forze presenterà a Roma e a Torino nel 1911, la importanza e il carattere d'una provincia meridionale che per attività non soltanto agricola e industriale, ma anche intellettuale, è degna di stare alla pari con le più favorite regioni settentrionali. L'opera deve raccontare l'evoluzione della provincia in un secolo e la rapida ascensione verificatasi negli ultimi decennî.

Essa riuscirà certo un importante documento. Altre regioni, specialmente del Mezzogiorno, dovrebbero imitare questo esempio. Diciamo la verità: gl'Italiani viaggiano poco e i loro viaggi dirigono volontieri all'estero, trascurando troppo la loro patria: essi hanno bisogno di tutti gl'incitamenti possibili affinchè s'invoglino a percorrerla e studiarla. Ogni lavoro perciò che illustri con serietà e non senza eleganza qualche parte fra le meno note d'Italia va incoraggiato e bene accolto.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'on. Daneo, ministro della pubblica istruzione, ha inviato ai prefetti, a provveditori agli studi, agli ispettori scolastici una circolare sull'applicazione della legge sull'istruzione obbligatoria. La circolare dice: « Con l'applicazione delle leggi del 1877, del 1904 e del 1906 il nostro Paese ha fatto un notevole passo innanzi nella diffusione dell'istruzione elomentare obbligatoria. Le scuole elementari pubbliche, che erano 38,255 nel 1875-76 ed erano salite a 52,259 nel 1901-902, adesso superano le 63,000. Gli alunni, che nel 1875-76 erano poco più di un milione e mezzo ed erano saliti a due milioni e mezzo nel 1901-902, ora superano i tre milioni. Gli analfabeti, che nel 1872 erano il 68 per cento, discesero al 48.5 per cento nel 1901 e si hanno dati del 1906 per congetturare che la percentuale si è ancora diminuita in questi ultimi anni. Queste notizie, se ci devono confortare a proseguire animosamente l'opera intrapresa, devono essere invito ad intensificarla specialmente in virtù delle leggi del 1904 e 1906 e non devono farci dimenticare che siamo ancora lungi dalla meta ».

— È uscito il sesto volume del *Teatro* di Roberto Bracco parte della raccolta completa edita da Remo Sandron. Il volume contiene: « La piccola fonte », dramma in 4 atti; « Fotografia senza... » scherzetto comico; « Notte di neve », dramma in un atto; « Le chiacchierina », monologo infantile.

— Corrado Ricci ha esumato recentemente due suoi antichi progetti: il primo consiste nella formazione di un grande museo a Pompei nel quale passerebbero molte delle collezioni che sono attualmente nel museo Nazionale di origine pompeiana e specialmente l'antiquario. In questo museo si raccoglierebbero tutti gli oggetti che verrebbero alla luce dagli scavi così il museo antico acquisterebbe maggiore spazio per la statuaria e per le collezioni propriamente artistiche. L'altro progetto si riferisce all'edificio di Castelnuovo ora in possesso del comune di Napoli: Corrado Ricci pensa di trasformarlo almeno in parte in un grande museo medioevale e moderno dell'Italia meridionale.

— Il giornale *La Perseveranza*, di Milano, ha compiuto recentemente un mezzo secolo di vita. In questa occasione esso ha pubblicato un facsimile del suo primo numero uscito il 20 novembre 1859 e ha convenuto nei suoi locali un numeroso stuolo di amici e colleghi.

— Il 29 dicembre è morto a Firenze il commediografo Luigi Suner, nato nel 1832 a Cuba. Nel 1859 combattè per la patria.

— Il 30 dicembre è morto a Bologna Francesco Bertolini.

— Il luogotenente Sir Ernesto Shackleton tenne il 3 gennaio, alla Società geografica a Roma, un'applauditissima, interessante conferenza sul suo viaggio al Polo Sud.

— Il 6 gennaio, al teatro Carignano di Torino, Guglielmo Ferrero ha tenuto una conferenza commemorativa sulla vita di Cesare Lombroso. Sul palcoscenico si ammirava un busto di Cesare Lombroso, di Leonardo Bistolfi.

— All'Accademia dei Lincei a Roma il prof. sen. Todaro ha commemorato Antonio Dohrn, l'illustre fondatore della Stazione zoologica di Napoli.

— Il Re ha contribuito con un dono di 3000 lire alla nuova edizione della *Divina Commedia*, che sarà commentata dal conte Passerini. Quest'opera grandiosa verrà pubblicata nel 1911.

— Raffaello Barbiera ha pubblicato il prezioso carteggio affidatogli da Tullo Massarani, carteggio in cui sono più di diecimila lettere. Per disposizione testamentaria, gli originali di queste lettere saranno trasmessi al Museo del Risorgimento di Milano.

— Giovanni Pascoli ha regalato alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna una preziosa raccolta di volumi e sopratutto di opere sue.

— Su proposta del messinese signor Papa, si costituisce a Messina un Comitato per la erezione di un artistico monumento commemorativo a ricordo della città caduta e a manifestazione del suo risorgere.

— La fontana della Barcaccia a piazza di Spagna a Roma, è, secondo la testimonianza del Baglione, biografo contemporaneo dell'artista, opera del fiorentino Pietro Bernini, ma avviene spesso che gli autori di guide la attribuiscano al figliuolo, Gian Lorenzo Bernini. Lo storico d'arte Oskar Pollak ha ricercato e rinvenuto testè documenti autentici, secondo i quali la fontana della Barcaccia, eretta nel 1625, è un'opera di Pietro Bernini.

— Intorno alle condizioni del campanile della chiesa di Santo Stefano in Venezia fervono discussioni e polemiche. Come è noto, alcuni anni fa, questa torre si piegò lievemente su un lato e rimase così inclinata.

— Il Touring Club Italiano ha dato in luce nuovi fogli della sua bella Carta d'Italia, fra i quali ricordiamo: Porto Maurizio e Macerata.

— In una sala del Conservatorio musicale si sono riuniti i rappresentanti delle Società del Quartetto, Concerti sinfonici e Coltura musicale, per prendere accordi in merito allo sviluppo della cultura popolare musicale a Milano che è lo scopo comune delle suddette Società.

— Il cav. Costantini, direttore dell'Osservatorio apistico governativo di Roma, vicolo Brunetti, 16, ricorda a quanti amano dedicarsi alla coltura delle api, che, come negli anni scorsi, dalle ore 10 alle 12 dei giorni di mercoledì e domenica di ogni settimana, darà gratuitamente conferenze e lezioni teorico-pratiche per coltivare le api, tanto utili alla economia rurale.

— Le esperienze eseguite presso l'Istituto chimico e ortopedico di Roma per l'utilizzazione dei fili serici nella chirurgia in sostituzione del caucciù, hanno dato buonissimi risultati. L'uso dei fili serici nella chirurgia, diffusosi da prima in Francia, accenna dunque ad estendersi anche negli altri paesi.

— Nel corso dell'anno 1909 si sono pubblicate in Italia 6833 opere nuove, delle quali la maggiore copia, cioè 1636, uscirono in Lombardia, la minore (22) in Basilicata. Dopo la Lombardia seguono: il Piemonte (951), la Toscana (945), il Lazio (825). Secondo le materie, occupano il primo posto i libri intorno a questioni sociali, poscia di agricoltura, industria e commercio, libri scolastici, scienze mediche, storia, romanzi, filologia, poesia, scienze giuridiche, ecc.

— È morto l'undici gennaio, a Roma, Tito Monaci, l'autore popolare della *Guida Commerciale* di Roma e Provincia.

— La signora Strong direttrice assistente della British School di Roma, ha espresso la sua opinione intorno alla statua della *Fanciulla di Anzio*, che ella stima invece rappresentare un fanciullo, cioè un giovane prete gallo.

— La serie di conferenze alla British School di Roma è stata iniziata con un discorso della direttrice assistente, signora Strong, su *L'influenza dell'idea imperiale sopra l'ultimo periodo dell'arte antica.*

— Durante i lavori di scoprimento dell'abside della chiesa di San Fermo a Verona sono state scoperte delle muraglie con interessanti lapidi appartenenti a costruzioni del settimo secolo. Si è recata sul luogo la Commissione dei monumenti.

— Il 9 gennaio è morto a Roma Giovanni De Sena, il cronista della *Tribuna*.

— A Bologna, nel Palazzo dei Notai, il prof Leonardo Bianchi ha commemorato Cesare Lombroso.

Novelle e Leggende, per A. SINDICI. Roma, Casa editrice TIPOGRAFIA ROMA 1909. — Queste Novelle e Leggende che Augusto Sindici raccoglie in una elegante edizione della Casa editrice « Tipografia Roma », videro già la luce nel nostro Periodico negli anni 1908 e 1909: i lettori quindi le conoscono. Non ci pare tuttavia inutile di far notare com'esse confermino al valoroso poeta dialettale la fama meritamente acquistata di narratore pieno di sentimento e di vivacità nella sua ottava sobria, armoniosa, colorita. Il dialetto è da lui maneggiato con singolare disinvoltura e con quella semplicità di ortografia nella scrittura, di cui diede ragione nella prefazione alle Leggende della Campagna Romana, edite dal Forzani e dal Treves, nell'intento lodevolissimo di liberarlo da ogni inutile impaccio. I componimenti, raccolti nel volume, tra novelle e leggende, sono in numero di sette, tutte egualmente interessanti e pregevoli. Segue un *Glossario*, molto utile per la interpretazione di voci altrimenti oscure a chi non ha pratica col dialetto romano e laziale e, per ogni novella o leggenda, note abbondanti illustrano fatti, cose e persone.

FRANCIA.

È morto l'illustre ingegnere J. Jaques Anatole Bouquet de La Grye, nato a Thiers (Puy-de-Dôme) nel 1827. Egli fu eletto membro dell'Accademia delle Scienze nel 1884, nella sezione di geografia e di navigazione in luogo di Yvon Villarieau, e divenne presidente della Società di geografia di Parigi e commendatore della Legion d'onore nel 1889. Citiamo fra le sue opere: *Pilote des côtes Ouest de la France, Rapport sur le régime de la Loire maritime.*

— Il generale Niox, direttore del museo dell'Esercito, ha aperto al pubblico la « Cappella Napoleone », dove saranno esposti tutti i ricordi funerari dell'imperatore, che possiede l'*Hôtel des Invalides*

— È morto lo scrittore Charles-Louis Philippe, autore di racconti e romanzi. Notiamo: *Quatre histoires de pauvre amour, La bonne Madeleine, Le Père Perdix, Marie Donadieu, Bubre de Montparnasse.*

— Il 4 gennaio è morto a Bordeaux, per infortunio occorso durante un esperimento di aviazione, Eugène Delagrange.

— La Cassa dei musei nazionali ha terminato l'anno con un milione e mezzo disponibile per acquisti che il Louvre potrà fare nel 1910. Esso ha già acquistato un busto di terra cotta, per 50,000 franchi, opera di Chinard

— A Parigi si è costituito un Comitato internazionale presieduto da Charles Woeste, ministro di Stato del Belgio, e da Louis-Onésime Loranger, antico ministro del Governo a Québec, allo scopo di innalzare una statua monumentale a Giovanna D'Arco, sulla cima della costa Sainte-Catherine a Rouen.

— La signora Zurniden, sorella di J. J. Weiss, morta recentemente, ha lasciato all'Académie française 500 franchi di rendita destinati alla creazione di un premio di 1,000 franchi, un « Prix J. J. Weiss » che verrà attribuito, ogni due anni, ad un'opera in prosa del più puro stile classico, che tratti di viaggi, di letteratura, di critica od anche di politica.

— In una lettera indirizzata al *Figaro*, il senatore d'Estournelles de Constant, presidente del gruppo parlamentare dell'aviazione, domanda che venga eretto un monumento agli eroi della locomozione aerea.

— Il comandante Alfred Dreyfus ha tenuto nella Bibliothèque Populaire a Parigi una conferenza su *L'Histoire du Syndacalisme en France.*

— Presso Flammarion è uscito un nuovo libro di W. Ostwald: *L'Evolution d'une science: la chimie.*

— È uscito presso Plon uno studio interessante della signora Geneviève Ruxton, intitolato: *La Dilecta de Balzac - Balzac et M.me de Berny (1820-36)*, che lumeggia l'opera del poeta.

— Il *prix des 45* (fr. 900) è stato dato quest'anno all'autore Etienne Rey per il suo libro *De l'amour*, pubblicato presso Bernard Grasset.

— Alla *Société des Conférences* di Parigi avranno luogo nuovamente, nei mesi di gennaio, febbraio e marzo, interessanti conferenze che verranno poscia pubblicate dalla *Revue Hebdomadaire.* Jules Lemaitre tiene un corso di dieci conferenze su Fénelon; avranno luogo dodici conferenze sul Secondo Impero, tenute dal De Massa, Frédéric Masson, André Hallays, Maurice Sabatier, Gaston Deschamps, De Ségur, Jean Richepin, René Bazin, Albert Vandal, Henri Houssaye; inoltre sei conferenze di arte e letteratura, a cura di André Beaunier, F. Funck-Brentano, André Michel, Humphry Ward, del conte d'Haussonville, e di Paul Bourget.

— Ricordiamo alcuni interessanti articoli pubblicati dalla *Revue Bleue*: « L'amour et la Vie », di Carmen Sylva: « Saint François d'Assise », di Emile Faguet; « Cesare Lombroso », di Jean Finot.

— La *Revue Hebdomadaire* si è di nuovo assicurato il diritto esclusivo di pubblicare le conferenze che si terranno nel 1910 alla *Société des Conférences*, e pubblicherà, illustrandole, le lezioni tenute da Jules Lemaitre, dell'Accademia francese, su Fénelon, inoltre le conferenze del conte d'Haussonville, di Henry Houssaye, René Bazin, de Ségur, Gaston Deschamps, de Massa, Paul Bourget, Albert Vandal, Frédéric Masson, Jean Richepin, André Hallays, André Michel.

Nouvelles lettres du comte Valentin Esterhazy à sa femme (1792-95), publiées par ERNEST DAUDET. Paris, PLON, 1903. — Le memorie del conte Valentino Esterhazy e il volume del suo carteggio, già pubblicati da Ernest Daudet, preceduti da belle introduzioni, ricevono un degno ed importante complemento da questa nuova pubblicazione proveniente da quegli stessi archivi

che già fornirono al chiaro editore quei preziosi documenti dei primi anni della Rivoluzione. In queste lettere, scritte alla moglie con grande tenerezza, l'Esterhazy, diventato in Russia il beniamino di Caterina II, la ragguaglia ampiamente sulla vita degli emigrati alla Corte di Russia e in Polonia e su particolarità spesso curiose intorno alla vita della Corte moscovita ed ai principali personaggi che vi figuravano. Alla moglie rimasta ad Aix-la-Chapelle, mentre il marito era mandato in Russia come rappresentante dei principi emigrati, dovevano esser molto gradite le notizie che questi le faceva pervenire dalla terra lontana, donde gli emigrati oramai quasi unicamente speravano sarebbe venuto il desiderato aiuto. Al nucleo più importante delle lettere, che si riferisce al 1792, seguono alcune poche degli anni seguenti; il volume, che forse sarebbe stato bene corredare con tavole alfabetiche, si chiude con tre brani inediti, pur essi lavoro del conte: un cenno sommario della missione sostenuta presso Caterina II, uno studio su Potemkin e una descrizione della Russia sul finire del secolo decimottavo.

Madame Du Barry, par CLAUDE SAINT-ANDRÉ, d'après les documents authentiques. Préface de PIERRE DE NOLHAC. Paris, EMILE PAUL, 1909. — Grande è la fama di Madame Du Barry, ma è più famosa che veramente e ben nota poichè i più degli storici si sono valsi di pubblicazioni ostili all'ultima favorita di Luigi XV e ci presentano una figura volgare e senza carattere, contribuendo a creare una vera leggenda ripetuta poi a sazietà dai manuali di storia d'ogni età e d'ogni paese. Nel libro del Saint-André abbiano invece un tentativo, per molti riguardi pienamente riuscito, di ricostruzione imparziale della figura di questa donna che ebbe tanta parte nella storia francese degli ultimi anni di Luigi XV, tentativo condotto con rigoroso metodo storico, appoggiato a un gran corredo di documenti sebbene forse, com'è pur troppo naturale tendenza degli studi biografici, con tendenza leggermente apologetica. Pierre de Nolhac, così profondo conoscitore della storia anteriore immediatamente al periodo della rivoluzione, con una prefazione magistrale, dà colla sua alta autorità la più piena garanzia del valore del giovane autore e del merito indiscutibile delle conclusioni, la più parte nuove e originali, cui egli è giunto.

Second Empire - Avant et après Sadowa, par JAMES DE CHAMBRIER. Paris, FONTEMOING, 1910. — Continua la serie delle sue memorie sul secondo Impero il Chambrier, che fu in grado per gli uffici coperti di esser informato di parecchie cose; in questo volume ci par migliore che nei precedenti, spesso tirati giù alla svelta e facili a giudizi avventati. Interessanti i molti particolari sulla spedizione del Messico e sui suoi infelici sovrani, della cui sorte miseranda tende il C. a scagionare Napoleone III di esser il gran responsabile, poichè Massimiliano nulla ignorò dei rischi ai quali andava incontro secondo la Convenzione di Miramar, da lui stesso studiata e firmata. Interessanti pure i ritratti sbozzati con discreto garbo di personaggi della Corte parigina, di donne celebri per il fascino della loro bellezza e per la politica che seppero esercitare.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il 29 dicembre scorso si celebrò in tutte le parti della Gran Bretagna il centenario della nascita di Gladstone.

— Il giorno di Natale è morto a Londra, novantaduenne, T. A. Denny, grande filantropo e benefattore, specialmente della Salvation Army.

— In Altrincham è morto il 1° gennaio, all'età di 82 anni, sir Edward Leader Williams, costruttore del canale per la navigazione da Liverpool a Manchester.

— In Inghilterra è venuta di moda la riproduzione al vero dei più grandi avvenimenti storici, rappresentazioni che hanno incontrato il più grande favore del pubblico. Ora si sta preparando per la prossima estate al « Crystal Palace » una di queste rappresentazioni storiche intitolata: *La festa dell'Impero* e consisterà in un succedersi di quadri storici rappresentanti le varie epoche attraverso le quali è passata l'Inghilterra e l'Impero britannico.

— È morto in California uno dei più ricchi finanzieri nord-americani, Darius Odgen Mills. Si valuta la sua fortuna a 500 milioni.

— *Sir Walter Scott's Friends* è intitolato il volume recentemente apparso, della signora Florence Mac Cunn, intorno agli amici del grande romanziere (Blackwood & Sons, 10 sc.).

— È uscito presso Hodder & Stoughton di Londra un volume di Jane T. Stoddart, intorno al socialismo moderno: *The New Socialism* (5 sc.).

— A cura del nipote Archibald Stodart Walker, sono state pubblicate, con diverse illustrazioni, presso l'editore Blacwood le lettere di John Stuard Blackie a sua moglie (12|6 sc.).

— I medesimi editori hanno pubblicato due graziosissime edizioni per strenna: l'una, *As you like it*, di Shakespeare, illustrata a cura di Hugh Thomson; l'altra, *The merchant of Venice*, anche di Shakespeare, illustrata da sir James D. Dinton. Ciascun volume, molto elegante, costa 10|6 scellini, in edizione di lusso due dollari e due scellini.

— Nella bella collezione *Heroes of the Nation*, edita presso G. T. Putnam's Sons, è uscito recentemente un nuovo volume su Fernando Cortes e la sua conquista del Messico, di Francis Augustus Mac Nutt (5 sc.).

— *Inns and Taverns of the old London*, è intitolato un interessante ed originale libro di Henry C. Shelley, sulle osterie e taverne della vecchia Londra. Il volume, pubblicato presso Pitman & Sons, contiene molte interessanti illustrazioni, e costa 7|6 sc.

— È uscita recentemente, a cura di M. Edwardes, presso gli editori Dent & Sons, una traduzione dell'opera in tre volumi, del dott. Oskar Fischel e di Max von Bœhe, di Berlino, intorno ad uomini e mode del secolo scorso, sotto il titolo: *Modes and Manners of the nineteenth Century*. L'edizione è ricca di numerose illustrazioni, anche a colori, e costa 21 scellini.

— L'editore John Long annuncia la seconda edizione del bel volume di di Mary E. Huddy: *Life of Matilda countess of Tuscany*.

— È uscito, presso la Clarendon Press di Oxford, il primo volume in-4° dell'opera: *Scripta Minoa*, cioè dei documenti scritti riguardanti la Creta Minoica, lavoro altamente scientifico, in splendida, elegante edizione, di Arthur J. Evans (dollari 12.75)

— Gli editori Constable pubblicano una versione inglese del diario e dei ricordi Elena von Doenniges, che danno la storia completa delle sue relazioni con Ferdinand Lassalle. Ella era, come è noto, la Clotilde di *Tragic Comedians* del Meredith.

— L'editore Heinemann di Londra pubblica un bel catalogo illustrato della National Loan Exhibition, che ebbe luogo nella National Gallery.

— La campagna contro i libri immorali s'è molto accesa in questi giorni in Inghilterra ed in Svizzera. Per combattere i libri dannosi e gli editori che li diffondono, in Inghilterra è stata proposta la fondazione di una Società i cui membri s'incarichino con tutte le loro forze di distruggere la letteratura immorale. È stato anche proposto di obbligare gli editori ad esercitare una sorveglianza accurata, una specie di censura su i libri che pubblicano.

— Presso gli editori Little, Brown, and Company, di Boston, è uscito recentemente un bellissimo ed elegante volume, intitolato: *The Great Sea-Horse* (Il grande cavallo marino), un libro di favole per bambini. Graziosissime ed artistiche sono le illustrazioni a colori di John Elliott ed il testo, di Isabel Anderson, è stampato in tipi simpatici e chiari. Il volume, elegantemente rilegato, costa due dollari.

The Soul of a Priest, by DUKE LITTA. London, MACMILLAN. — È la biografia d'un giovane, Renato, il quale si è fatto prete, contro ogni resistenza di parenti e d'amici, unicamente per l'orrore inspiratogli dalla vita disonesta dei genitori divorziati, e per l'influsso eccessivamente ascetico che su la sua anima sensibilissima e sensuale esercitarono i Padri Salvatoristi di un convento di Todi, ove egli era stato mandato solo perchè così prescriveva un'antica tradizione della sua famiglia. Tuttociò è descritto, e in alcune pagine efficacemente, nella prima parte del libro – *The crops of illusions*. Nella seconda – *Through fiery furnace* - le illusioni cadono e succede la crisi; ma non è certo la crisi profonda che travaglia, oggi, tante coscienze cristiane. Dei problemi che turbano lo spirito di Renato e che lo inducono a lasciar l'abito da prete dopo ch'egli ha attraversato vittoriosamente la *fornace di fuoco*, alcuni sono vecchi e superati, come la questione del potere temporale del papa; altri non sono nè vecchi nè nuovi, ma di tutti i tempi, come la corruzione e il fariseismo del Vaticano; altri, infine, che lo scrittore presenta come problemi di capitale importanza contro il cattolicismo romano, non sono che asserzioni vaghe. Nuoce poi alla serenità del libro l'asprezza con cui l'autore giudica e condanna di continuo la Chiesa, della quale, poi, ignora più d'una volta, non solo la natura e la dottrina, ma anche le più elementari norme canoniche. In complesso *The Soul of a Priest* manca di un contenuto vivo e interessante, ed è, letterariamente, d'un valore piuttosto scarso.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il noto chimico Ludwig Mond, morto recentemente a Londra, ha lasciato, per testamento alla Royal Society per studi chimici e fisici 1,250,000 franchi; la medesima somma, per il medesimo scopo, all'Università di Hidelberg; inoltre 500,000 franchi all'Accademia delle Belle Arti di Monaco, ed ugualmente alla città di Kassel, sua città natìa, ed altre somme per vari scopi benefici. Egli ha lasciato inoltre una parte della sua collezione di quadri, fra i quali alcuni di Andrea Mantegna, Raffaello, Gentile e Giovanni Bellini, Cima da Conegliano, Sodoma e Tiziano alla nazione britannica.

— Il celebre Burgtheater di Vienna ha cambiato recentemente il suo direttore; il viennese barone di Berger succede a Paul Schlenther, al posto nel quale brillarono Laube, Wilbrandt, Dingelstedt e Foerster.

— Il noto romanziere Ludwig Ganghofer ha pubblicato recentemente presso l'editore Bonz & C. di Stoccarda: *Lebenslauf eines Optimisten - Buch der Kindheit* (La vita di un ottimista - Libro d'infanzia). Mk. 4.

— La *Kunstkronik* annuncia che il dottore Heinz Braune ha scoperto in una sala dell'Università di Monaco un quadro che egli attribuisce a Matthias Grünewald, l'artista del celebre altare di Isenheim, ora nel Museo a Colmar in Alsazia. Il quadro rappresenta Cristo beffato dalla soldatesca e porta la data: 1573.

— Ricordiame che è uscito testè, presso il noto editore Herder di Friburgo, nel Baden, il quinto volume della preziosa opera di Ludwig von Pastor, l'illustre direttore dell'Istituto austriaco di studi storici a Roma: *Die Geschichte der Päpste* (La storia dei Papi). Questo volume, di 892 pagine, il cui costo è di Mk 12.50, è dedicato interamente al pontificato di Paolo III Farnese (1534-1549).

— La casa editrice F. A. Brockhaus di Lipsia ha pubblicato un bollettino delle sue recenti pubblicazioni, fra le quali notiamo: *Transhimalaja*, scoperte e avventure nel Tibet, di Sven Hedin, in due volumi, ricchi di illustrazioni (M. 18 e M. 20); di questo libro sono uscite contemporaneamente edizioni in 10 lingue diverse in varî paesi europei; *Netsuke*, uno studio sulla storia dell'arte giapponese d'intaglio, di Albert Brockhaus, nuova edizione, riccamente illustrata (M. 60); *Der Ruwenzori*, traduzione dell'opera di Luigi Amedeo di Savoia, a cura di F. De Filippi (M. 12).

— La rivista *Die Grenzboten*, edita finora a Lipsia presso la ditta Friedrich Wilhelm Grunow, esce fin dal 1° gennaio 1910 a Berlino, ove ha la sua propria casa editrice.

— È morto il 5 gennaio il noto comico del Neues Schauspielhaus di Berlino, Albert Borée.

— Presso il noto editore B. G. Teubner di Lipsia e Berlino è uscito, a cura di parecchi scienziati e pedagoghi, un bello ed utile libro, in due volumi, per la gioventù tedesca: *Schaffen und Schauen* (Lavorare e mirare). Il primo volume di questa guida alla vita tratta dell'essenza, della specie e del lavoro tedesco, il secondo dell'essere e del divenire dell'uomo. Ogni volume (i volumi contengono varî disegni di Alois Kolb) costa M. 5.

— A cura del dott. Martin Buber, esce presso Rütten & Loening di Francoforte una collezione di monografie di carattere psicologo-sociale, che già annunciammo. Ricordiamo ora fra i 32 volumi già usciti, i seguenti: *Das Proletariat*, di Werner Sombart; *Der Streick* (Lo sciopero), di Eduard Bernstein; *Die Zeitung* (Il giornale), di J. J. David; *Die Sprache* (La lingua), di Fritz Mauthner; *Der Architekt* (L'architetto), di Karl Scheffler; *Die Schule* (La scuola), di Ludwig Gurlitt; *Das Parlament*, di Hellmuth von Gerlach; *Das Theater*, di Max Burckhard; *Das Kunstgewerbe* (L'arte industriale), di Oscar Bie; *Die Frauenbewegung* (Il movimento femminista), di Ellen Key. Ogni volume M. 1.50, rilegato M. 2.

— In ricorrenza del 200° anniversario della morte del monaco svevo Abraham a Sancta Clara, alcune settimane or sono, è uscita presso Gustav Grunau di Berna una scelta delle sue opere con un'introduzione di Gottfried Keller (M. 2.80).

— La casa editrice Georg Reimer, di Berlino, ha pubblicato testè: *Fürst Bülows Reden* (I discorsi del principe di Bülow), in tre volumi, con supplementi autentici intorno alla sua politica. I due primi volumi, a cura di Johannes Penzler, trattano, il primo, il periodo dal 1897 al 1903; il secondo, dal 1903 al 1906; il terzo, edito a cura del prof. Otto Hötzsch, dal 1907 al 1909. Prezzo dei tre volumi M. 15, rilegati M. 19.50; ogni volume separato M. 7 e M. 8.50.

— Le seguenti pnbblicazioni di economia politica, sono uscite recentemente presso C. L. Hirschfeld di Lipsia: *Geschichte der Nationalökonomie*, di August Oncken, professore all'Università di Berna: *Storia dell'economia politica*, parte prima: « Il periodo prima di Adam Smith » (M. 16.50); *Lehrbuck der Finanzwissenschaft*, di Max von Heckel, professore dell' Università di Münster, primo volume, M. 10; *Problematisches zu Friedrick List*, con aggiunta di alcune lettere di List dall'America, di Curt Köhler, M. 6.

— Fra i nuovi romanzi recentemente pubblicati, ricordiamo: *Die alte Krone* (La vecchia corona) di Paul Keller (Rose-Verlag di Berlino S. W., M. 5,50).

— A cura di Albert Leitzmann, è uscita presso l'Insel-Verlag, di Lipsia, una scelta delle lettere del Beethoven (M. 2).

— A Vienna si è formato un Comitalo per erigere un monumento ad Andrea Hofer, in occasione del centenario della morte dell'eroe tirolese, il 20 febbraio 1910.

Kaiser Tiberius auf Capri. Historischer Roman von HEINRICH VON SCHOELER. Leipzig, SCHULZE & C. Mk. 3.50 e Mk. 4.50. — L'autore ha risolto felicemente il compito del romanzo storico che consiste nel dare un quadro possibilmente fedele di un periodo. Egli ha una conoscenza ricca e profonda della letteratura su Tiberio e pure adoperando l'immenso materiale con la libertà propria all'artista, il suo libro ha carattere assolutamente storico. Con grande abilità il von Schoeler descrive la coltura del periodo cesareo, nel quale la sapienza greca ed i culti orientali ebbero sì forte influsso sulla coltura romana. E noi osserviamo il Cesare in tutte le sue consuetudini, diamo uno sguardo nel suo operare per lo Stato e nei più segreti recessi della sua anima, ed apprendiamo i suoi affanni occulti: impariamo a conoscerlo ed a stimarlo, svelandosi il suo carattere nobile ed umano: il tiranno crudele scompare. Ed è questo il risultato di recenti studi storici. L'autore disegna inoltre maestrevolmente i caratteri dei vari personaggi ed offre splendide descrizioni della vita di corte, dei sontuosi palazzi di Tiberio a Capri e dei rigogliosi paesaggi meridionali.

VARIE.

Il 12 dicembre si inaugura la congiunzione delle sezioni inglese e congolese della linea ferroviaria dal Capo al Cairo.

— È uscita recentemente la prima parte del rendiconto del 9° Congresso internazionale di geografia, che ebbe luogo a Ginevra dal 27 luglio al 6 agosto 1908. Il libro, un volume in-8°, di 475 pagine, con illustrazioni anche fuori testo, è stato pubblicato a nome del Comitato d'organizzazione, da Arthur de Claparède, a Ginevra.

— Due frati, i padri Jansen e Vincent, membri della scuola biblica di Gerusalemme, hanno scoperto a Bettir un prezioso mosaico in cui si leggono quattro iscrizioni greche. Ognuna di queste iscrizioni è chiusa in un medaglione quadrato adorno di un disegno ornamentale raffigurante pesci, frutta e fiori.

— Un valoroso archeologo francese, Emilio Bourguet, che si è recato recentemente a studiare il santuario di Delfo, propone un nuovo restauro della camera dalle trentasette statue bronzee consacrate da Lisandro e dai Lacedemoni dopo la battaglia di Aegos-Potamos. Si ha ora la certezza che questa camera era ornata d'un portico d'otto colonne che sorgeva a fianco della via Sacra e che le trentasette statue erano allineate su la parete di fondo. Il Bourguet ha ritrovato anche il piedistallo d'una di queste statue e precisamente di quella che raffigura l'ammiraglio Ceota Erianthios.

— È uscito testè il quarto volume degli *Annales de la Société Jean-Jacques Rousseau* (1908), un bello ed utile volume con quattro ritratti (A. Jullien, di Ginevra, H. Champion, di Parigi, K. W. Hiersemann di Lipsia).

— Il giorno di Capo d'anno si festeggiò in Danimarca il 25° anniversario dell'entrata nella R. Manifattura di porcellana di Copenaghen, del professore Arnold Krog.

— La Direzione delle antichità ed arti del Protettorato di Tunisia ha inaugurato la pubblicazione di una serie di note e documenti, di cui è stato pubblicato testè il terzo fascicolo consacrato alla necropoli punica di Ard-el-Kheraib.

— All'Università d'Atene ebbe luogo la commemorazione del centenario di Gladstone. Il rettore pronunziò un discorso, parlando dei servizi resi da Gladstone alla Grecia.

— Il Governo del Chilì ha deciso di cambiare l'ora ufficiale e di determinarla adottando l'ora del meridiano di Greenwich, che ritarda esattamente di cinque ore.

— Si ha da Nuova York, che il vescovo cattolico di Prince-Albert nel Canadà, Albert Pascal, ha ricevuto da un missionario della sua diocesi, attualmente in viaggio nelle regioni polari, delle lettere che annunciano che il pallone dell'esploratore Andrée, partito nel luglio 1897 per la sua spedizione polare, è stato scoperto dagli Eschimesi presso il lago Reindeer, situato a circa 900 miglia al nord del luogo ove si è fissato il missionario. Egli aggiunge che Andrée ed il suo compagno di viaggio furono uccisi dagli indigeni.

— La spedizione di Teodoro Roosevelt è arrivata a Forte Hoima, situato tra Kampala e il lago Alberto Nyanza. Le collezioni scientifiche sono già state arricchite di molti oggetti preziosi.

— Al museo Segantiniano di Saint-Moritz, dove erano esposte finora le due parti del celebre trittico di Segantini, rappresentanti la *Vita* e la *Morte*, si è esposto ora anche il quadro centrale, la *Natura*, acquistato per duecentomila lire dal giovane principe di Wagram e ceduto ora provvisoriamente al Comitato del museo.

— Il prof. Albertini, membro della scuola francese recentemente fondata a Madrid dalle università di Bordeaux e di Tolosa, annuncia che negli scavi d'Ampurias, intrapresi dalla direzione del museo di Barcellona, è stata scoperta una bellissima statua d'Esculapio, dell'età imperiale, alta m. 2.20 e formata di due blocchi di marmo nostrano. Il prof. Albertini assicura che questa d'Ampurias è una delle più belle statue d'Esculapio che ci sian state tramandate dall'arte greca e romana.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Si è costituito un Comitato, sotto gli auspici della Lega franco-italiana, per erigere a Parigi un monumento di Solferino, come simbolo dell'amicizia franco-italiana.

— Il prof. G. Mingazzini della R. Università di Roma è stato nominato membro corrispondente onorario della R. Società medica d'Ungheria.

— Alla nuova Università di Bruxelles, Riciotto Canudo ha parlato estesamente su Dante, esponendo cioè che l'opera di Dante sia non solamente interessantissima per l'Italia, bensì per tutti i paesi del Mediterraneo. Egli tiene da parecchi anni dei corsi regolari su Dante, all' Ecole des hautes études sociales, di Parigi.

— Presso Robert Lutz di Stoccarda è uscita a cura di Heinrich Conrad, in due volumi, un'edizione tedesca, completa, della vita di Benvenuto Cellini.

— Segnaliamo i seguenti libri inglesi intorno all'Italia recentemente apparsi: *Walks and People in Tuscany* (Passeggiate e Popolo in Toscana), di Sir Francis Vane (John Lane); *Lombardic Architecture*, versione inglese dell'opera in due volumi del comm. Rivoira, intorno all'architettura lombarda (Heinemann)

— Ricordiamo le seguenti pubblicazioni degli editori Quelle & Meyer di Lipsia: *Geschichte des römischen Kaiser* (Storia degli Imperatori romani), in due volumi, illustrati, di A. von Domaszewski (M. 9); *Zur Kulturgeschichte Roms* (Per la Storia della coltura di Roma), del prof. Th. Birt (M. 1.25); *Das alte Rom* (Roma antica), illustrato, del prof. E. Diehl (M. 1.25).

— Il *Journal de Genève* pubblica una nota, intitolata: *Les vandales à Rome*, nella quale è espresso lo scontento intorno ai recenti e progettati cosidetti « abbellimenti » di Roma, che in verità non sono altro che l'effetto di un vandalismo moderno.

— Il *Temps* pubblica un articolo intorno ai palazzi romani, intitolato: *Ce que sont devenus les Palais Romains*.

— La *Kölnische Zeitung* pubblica un bollettino sul recente libro di Augusto Sindici: *Novelle e Leggende*.

— Ricordiamo il sontuoso volume, illustrato, di Lord Balcarres, intorno all'evoluzione della scultura italiana, uscito presso l'editore John Murray: *The Evolution of Italian Sculpture* (21 sc.).

— Presso John Lane è uscito inoltre: *Giovanni Boccaccio*, un volume di Edward Hutton (16 sc.), e presso Fisher Unwin: *Men and Manners of Old Florence* (Uomini e costumi di Firenze antica), di Guido Biagi, con numerose illustrazioni (15 sc.).

— La *Gazette de Lausanne* pubblica un articolo di Gaspard Vallette, intitolato: *Paysage florentin*.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La Giuria per il bozzetto decorativo del ponte Vittorio Emanuele a Roma, ha terminato i suoi lavori. L'esito dei vari concorsi è il seguente: per il gruppo *Il Padre della Patria* (dopo l'inondazione del 1870) viene indetto un concorso di secondo grado fra gli scultori Reduzzi, Prini, Ceccarelli, Pardo; per il gruppo *Il trionfo politico* si farà un concorso di secondo grado fra Niccolini e Calori; per il gruppo *La fedeltà allo Statuto*, un concorso di secondo grado fra Romagnoli, Cataldi e Palazzi; per il gruppo *Il valor militare* si farà un concorso ma aperto a tutti; per le quattro « Vittorie »: due statue rimangono assegnate a Casadio e Palazzi; per le altre due si farà un concorso di secondo grado, cui prenderanno parte Dell'Amico, Calori, Cataldi, Guastalla, Ceccarelli, Bentivegna, Rancher e un altro scultore. Il secondo concorso avrà luogo fra due mesi circa.

— La Presidenza della Società amatori e cultori di belle arti, avverte gli artisti interessati che, per l'ingombro nella serra, a causa dei bozzetti delle decorazioni scultorie del ponte Vittorio Emanuele, l'ultimo termine per la consegna delle opere destinate all'Esposizione di Roma del 1910 è protratto al 20 corrente, termine assolutamente definitivo.

— L'Associazione pei forestieri si è rivolta alla Commerciale e industriale romana, alla Società generale tra i negozianti e al Comitato per l'Esposizione del 1911 per conoscere se e quali iniziative intendessero prendere per attenuare il rincaro dei viveri, degli alloggi e delle spese di soggiorno a Roma in vista dell'affluenza di visitatori che potrebbe verificarsi in quel periodo. Le Associazioni hanno assicurato che da parte loro adotteranno tutti i provvedimenti opportuni. Frattanto la Sezione romana pei forestieri ha determinato per parte sua di provocare un'azione concorde dei deputati di Roma per ottenere: 1° che il Governo provveda sollecitamente alla sistemazione in edifizi pubblici da costruire o con la migliore utilizzazione delle proprietà demaniali, dei numerosi uffici governativi che attualmente sono collocati in Roma in case private occupando circa tremila vani, per un complesso di oltre 900,000 lire all'anno di affitto; 2° che il Governo, a somiglianza di quanto fece durante l'esposizione di Milano del 1906 per gli impiegati colà residenti, adotti qualche provvedimento straordinario e transitorio per il 1911 in favore degli impiegati residenti in Roma.

— La Sezione dei Congressi del Comitato per le feste commemorative del del 1911 a Roma ha tenuto una importante seduta, nella quale il presidente, senatore De Martino, ha comunicato ai suoi colleghi una minuta relazione accennante al lavoro compiuto dalla Sezione durante la passata estate, lavoro per cui oggi può essa assolutamente garantire il successo di questo ramo di festeggiamenti ed assicurare che, mentre per il numero e l'importanza la serie dei Congressi sarà all'altezza di Roma, questa sarà in grado di ospitarli degnamente. A disposizione dei Congressi, il Comitato pone i locali di Castel Sant'Angelo con tutte le adiacenze comprese nella sua cinta. Poichè il castello sarebbe, per le costruzioni esistentt ed i recinti, assolutamente inadatto, furono stabiliti i lavori, già in via di esecuzione, per l'importo di trecentomila lire, coi quali si provvede per tutto quanto può occorrere all'adattamento dei locali esistenti per uso degli uffici diversi e delle adunanze di sezioni, alla costruzione di una grande aula per l'inaugurazione, per le sedute plenarie, per le conferenze, ecc., di vasti locali per le esposizioni speciali dei Congressi, di un ristorante, a cui è annessa una sala capace di mille banchettanti, e di un parco vastissimo comprendente tutti i terreni scoperti adiacenti al castello. Il colonnello Borgatti presiede a questi lavori, che saranno finiti, si confida, per il dicembre 1910.

— Il 9° Congresso internazionale dell'insegnamento commerciale avrà luogo dall'11 al 15 settembre 1910, a Vienna.

— Nel venturo agosto e settembre l'Unione internazionale per le ricerche solari terrà in Pasadena (California), presso il grande Osservatorio solare di Monte Wilson, il suo IV Congresso.

— A Buenos Aires, in occasione del centenario della liberazione argentina, si riunirà il 18 maggio prossimo un Congresso femminile internazionale, convocato dalle Società universitarie argentine. Fra i componenti della Commissione di propaganda citiamo Ada Negri, Gina e Paola Lombroso, Matilde Serao, Cesarina Lupati-Guelfi.

— A cura del Club Aviatori, dell'Audax Italiano, dell'Associazione della Stampa e di altre associazioni, e sotto la presidenza dell'on. Sonnino, si terrà in Roma nel prossimo marzo un'Esposizione internazionale di aviazione.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Forse che sì forse che no. Romanzo di GABRIELE D'ANNUNZIO. Parte I. — Milano, Treves.

La vita è buona, di PAOLA LOMBROSO. — Milano, Treves, pag. 244. L. 3.50.

Giambi ed epodi, di GIOSUE CARDUCCI. — Bologna, Zanichelli. L. 0.35.

Kalevala. Poema nazionale finnico, tradotto da P. PAVOLINI. — Palermo, Sandron, pag. 365. L. 15.

Le Origini della Civiltà Mediterranea, di ANGELO MOSSO. — Un vol. in-8, con 187 incisioni e una tavola a colori, pag. 348. L. 12.

Eraclito. Testimonianze e frammenti di EMILIO BODRERO. — Collezione il « Pensiero Greco », pag. 212. L. 4.

Giosuè Carducci. Studio critico di ENOTRIO LADENARDA. Volume I. — Palermo, Reber, pag. 356. L. 3.50.

Sulla vetta ierocratica del papato. Studi di P. CARABELLESE — Palermo, Sandron, pag. 222. L. 3.50.

Poesie di GIUSEPPE DE MARINIS. — Bari, Laterza, pag. 142. L. 3

Da Lugano a Pompei con Ruggero Bonghi. Ricordi di ROMEO MANZONI. — Milano, Sterosler, pag 121. L. 4.

I nuovi orizzonti delle Università popolari. Discorso del prof. ATTILIO BRUNIALTI. — Roma, Righetti, pag. 16.

Ciceruacchio. Pagine di storia contemporanea di FERDINANDO PARTINI. — Roma, Società Editrice Laziale, pag. 23.

Nell'anticamera dell'amore. Novelle di LEOPOLDO CARTA. — Pavia, Società Editrice Popolare, pag. 140. L. 2.

Prefazione alla mia opera « Le Case Popolari », di BOLDI MARC'AURELIO. — Milano, Allegretti, pag. 23. L. 0.45.

Lojacono. Studio critico di FRANCESCO COLUAGO. — Palermo, Maraffa Abate, pag. 40. L. 2.

Pro pace. Almanacco illustrato pel 1910. — Milano, Marcelli, pag. 130, L. 0.30.

Il pensiero e l'arte di Tullio Massarani. Studio di G. NATALI. — Firenze, Le Monnier, pag. 92.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Italie nouvelle, par ALBERT DAUZAT. — Paris, Fasquelle, pag. 387. Fr. 3.50.

Giovanni Boccaccio, a biographical study, by EDWARD HUTTON. — London, John Lane, pag, 426.

Vicenza, the Home of « the Saint », by MARY PRICHARD AGNETTI. — London, Hoddes & Stoughton, pag. 343.

Cours de Philosophie Positive, par AUGUSTE COMTE. — Paris, Schleicher Frères, Tome VI, pag. 555. Fr. 2.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

The Florentine Frame, by ELIZABETH ROBINS. Vol. 4160

Bella Donna, by ROBERT HICHENS. Vol. 4161 e 4162.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

o.
4.
li.
—
'n
ol-
a-
o,
—
r-
—
tà
—
e,
o,
e,
7.
n,
—
er
—

GALLOMANIA, GALLOFOBIA, ANGLOMANIA

NELL' ITALIA DEL SETTECENTO

I.

L'infatuazione per la Francia, la sua lingua, la sua letteratura, le sue usanze e le sue eleganze, è, nel secolo XVIII, comune a tutta quanta l'Europa. Se la Spagna, ove fu sì gagliardo e geloso, in ogni tempo, il sentimento nazionale, non riuscì a tenersene immune, la Russia, che a stento si sapeva nazione, ne è presa nei modi e nella misura che la semibarbarie comporta. La Germania, l' Austria, la Svezia, la Danimarca, la Polonia, variamente la partecipano. La stessa Inghilterra non ne rimane esente: la cultura di uomini come Filippo Chesterfield e Orazio Walpole è cultura per molta parte francese. Note sono le inclinazioni e le predilezioni di Federico il Grande e di Caterina II; noto il favore da entrambi dimostrato, altrimenti che con parole, a letterati, filosofi, scienziati francesi. In Germania, dove al Wieland spiacque, come doveva, più tardi, spiacere ad Arrigo Heine, la qualità di tedesco, l'infatuazione cominciò a moderarsi al sopravvenire dello *Sturm und Drang*; ma lo stesso *Sturm und Drang* non si può dire che sia moto in tutto e per tutto nazionale, e avverso in ogni sua parte all'influsso francese, se vive e si agita in esso lo spirito di Gian Giacomo Rousseau, e se Gian Giacomo Rousseau, ginevrino, appartiene moralmente e letterariamente alla Francia. Tanto avevan potuto, prima, gli splendori della corte di Luigi XIV, poi, le nuove idee che dovevan mutar faccia al mondo, e che se non erano, come veramente non erano, tutte francesi d'origine, pure acquistavano in Francia la forma che ne rendeva più agevole la divulgazione, e quel lievito (parmi proprio il caso di dire così) che le faceva gonfiare e levare in capo.

Scrisse il Goldoni nelle sue *Memorie* parlando dei Francesi: « ... ce sont eux qui donnent le ton à l' Europe entière... ce sont les François que l' on cherche par-tout à imiter ». Ciò che accadeva *partout* era ben naturale che accadesse anche in Italia; anzi più naturale che mai, se l' Italia aveva, per le condizioni sue, più ragioni e più necessità d' imitare, e imitando tentar di rifarsi, che non qualsiasi altro paese d' Europa. Ond' è che per lungo tempo il pensiero e la vita italiana appajono come contrassegnati dal suggello francese. Durante la prima metà del secolo, i sentimenti degl' Italiani verso i Francesi, e la disposizione a pigliare i Francesi per modelli, vanno soggetti a certe oscillazioni e mutazioni, secondo la varia fortuna delle guerre frequenti e il contrasto degl'interessi; ma nella seconda metà, durante la lunga e inusitata pace che sussegue al trattato d'Aqui-

sgrana, quelle incertezze cessano, la propensione aumenta, la imitazion si moltiplica, e il fatto acquista la diffusione e i caratteri che lo rendono meritevole del nome di gallomania. E così si va innanzi sino al sopraggiunger della rivoluzione, suscitatrice, così di freschi entusiasmi, come di tarde resipiscenze. Per tutto quel tempo l'Italia piglia dalla Francia a piene mani; e come è destino di chi piglia in tal modo, piglia l'ottimo, il buono, il cattivo, il pessimo. Vediamo qualcosa di tutto ciò un po' più da vicino.

La lingua francese, che già tanto s'era stesa fuori di Francia nel medio evo, e che da Brunetto Latini, fattosene scrittore, era stata giudicata la *plus delitable et plus comune à toutes gentes*, la lingua francese è, nel secolo XVIII, la lingua di tutte le corti, di tutte le accademie scientifiche ove siasi smesso l'uso del latino, di tutte le persone colte, le quali la devon conoscere, o fingere almen di conoscerla. Essa è la lingua corrente d'Europa. Nel 1784 il Rivarol pubblica il suo *Discours sur l'universalité de la langue française*, subito premiato dall'Accademia di Berlino. Nè nocciono alla diffusione crescente i giudizii non sempre, o non in tutto, favorevoli, che della propria lor lingua avevano recato scrittori francesi di molta riputazione, dal Racine a Madama Dacier, dal Fénelon al D'Alembert, dal Bayle al Voltaire. Il D'Alembert, dopo aver notato nelle sue *Reflexions sur l'élocution oratoire et sur le style en général*, che la lingua francese è molto soggetta all'oscurità (parrà strano, ma dice proprio questo), scrive: « On demandera sans doute comment une langue sujette à ce défaut importun, timide d'ailleurs, sourde et peu abondante, a fait dans l'Europe une si prodigieuse fortune? Plusiers raisons y ont contribué; la grandeur où la France est parvenue sous le règne de Louis XIV; la supériorité de nos bons écrivains en matière de goût sur ceux des autres nations; et peut-être aussi cette destinée quelquefois bizarre, qui décide apparemment de la fortune des langues comme de celle des hommes ».

Ciò che avveniva altrove, non era possibile non avvenisse in Italia, per quanto la tradizion letteraria, e il ricordo di un glorioso passato, potessero fare ostacolo all'invasione, e rallentarne gli effetti. In una lettera all'Algarotti (da Parma, 13 ottobre 1758), il Frugoni lodava la lingua francese quale « lingua delle grazie, o per dir meglio del commercio umano, giacchè per tutto si scrive e si parla francese ». Passato un quarto di secolo, il Cesarotti scriveva nel *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* (parte III, § XIII): « La lingua francese è ormai comunissima a tutta l'Italia: non c'è persona un poco educata a cui non sia familiare e pressochè naturale... »

Come ne rimanesse conciata la lingua italiana non è chi non sappia. Invano, già sin dal mezzo del secolo, Scipione Maffei, nella commedia *Il Raguet* aveva schernito, ricordandosi di una più antica commedia nostra, coloro che usavano, parlando, un italiano infranciosato: non aveva ottenuto miglior frutto in Inghilterra, molt'anni innanzi, Guglielmo Wycherley con la commedia *The gentleman dancing-master* (1673). Il francesismo, e di vocaboli, e di costrutti, seguitava a intrudersi nella lingua italiana, sia parlata, sia scritta; e i compilatori del *Caffè* ne fanno aperta professione. Se il Baretti lo ha in abominazione, e giunge a desiderar la galera agli *scrittoracci* che meno se ne guardano; se Matteo Borsa lo rifiuta, pur riconoscendo nella fiacchezza del pensiero italiano, e di tutta la vita italiana, la ragion prima

e massima del suo prevalere: il Cesarotti, riconoscendo questo ed altro, e corazzato di filosofia, se ne costituisce, sia pure con qualche moderata riserva, patrono e campione, ed ha facile vittoria dei suoi contraddittori, ai quali dimostra come, abbellendosi di modi francesi, la lingua italiana imiti Giunone che si abbellì del cinto di Venere. E nel 1798, fu, per nostra consolazione, stampata in Losanna la *Lettera di un Tedesco sull'infranciosamento dello stile italiano.*

Il *giovin signore* del Parini ha da porre ogni diligenza nello studio

del tenero idïoma
Che dalla Senna, delle Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri,

e schifare il rozzo

sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All'orecchio dei re cantati furo
« Lungo il fonte gentil delle bell'acque ».

Verso dell'Alamanni, quest'ultimo, e ricorda, ahimè, i tempi lontani, quando la lingua italiana teneva in Francia il posto che poi la francese doveva tenere in Italia, e il celebre Enrico Estienne se ne adontava, e componeva i *Deux dialogues du nouveau langage françois italianizé* e l'*Essai sur la précellence du langage françois* (1578-1579). Che i nobili piemontesi parlassero francese, mentre pochi (lo attesta il Baretti) sapevano l'italiano; e che in generale (lo dice l'Alfieri) i Piemontesi fossero « più spesso propensi a scrivere francese » che italiano, non è da stupire, perchè il Piemonte in quel tempo non era, dal più gran numero degli abitatori suoi, considerato per provincia italiana; e c'era una strada, capo Torino, detta Strada d'Italia, perchè conduceva fuori del Piemonte; e chi si recava a Firenze o a Roma, o a Venezia, diceva di recarsi in Italia. Ma anche altrove era più in uso il francese che l'italiano. Nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* si legge in proposito di Milano: « La gente civile parla elegantemente il francese e appena intende lo schietto italiano »; e l'Alfieri aveva notato il medesimo sin dal primo suo viaggio. Un verso dell'abate Chiari suona, dalle lagune:

Il parlar tosco ignorasi per balbettar francese.

I letterati di professione non ignorano il tosco; ma non debbono ignorare il francese. Giambattista Vico, che per meglio insignorirsi del latino trascurò il greco e l'italiano, e non volle imparare il francese, è una rara, e certo non lodata, eccezione; e un'altra eccezione, anche più rara, è Girolamo Tartarotti, che non volle imparare il francese per non inquinarsi l'italiano. Nel secolo XVII, non sapere il francese non è vergogna; e, in fatto, il Marino non si perita d'andarsene alla corte di Francia senza saperlo; ma ben è vergogna nel XVIII non saperlo e parlare e scrivere. Questa vergogna i nostri letterati non se la lasciano dare. Molti di essi, come l'Algarotti, l'Albergati, il Bettinelli, lo Spallanzani, il Galiani, il Cesarotti, il Taruffi, carteggiano francamente in francese; anzi questi ultimi due non carteggiano tra di loro se non in francese. E si fan calde lodi delle let-

tere francesi di una suor Marianna Calori, della Visitazione. V'è chi tenta e compie maggiori imprese. Scrittori italiani vogliono emulare la gloria di quei Francesi che, come il Ménage e il Regnier Desmarais, scrivendo italiano, finirono accademici della Crusca. Il Cesarotti s'ingegnò d'accozzar versi francesi. Il Casanova e il Goldoni scrissero in francese le loro Memorie; il Gorani (onorato della cittadinanza francese), le sue Memorie e più altre delle sue opere; e molt'anni innanzi Luigi Riccoboni (Lelio, sulle scene) aveva dettato in francese noti libri di argomento teatrale, seguito nell'uso di quella lingua dalla moglie Elena Balletti e dal figlio Anton Francesco. Il Galiani pubblicò in francese il *Traité sur les monnaies*, i *Dialogues sur les blés*, e altro; il Baretti il *Discours sur Shakespeare et sur M. de Voltaire*; Pietro Verri il *Dialogue des Morts*, dopo la *Vision du petit prophète*, dopo le *Pensées sur l'amour*, dopo il saggio *Sur la galanterie* e le *Pensées détachées*: e nulla dico dei libri francesi del Gerdil e del Denina (questi anche autore di un trattato *Dell'uso della lingua francese*), perchè savojardo il primo e piemontese il secondo. Anzi il primo ebbe a studiare la lingua italiana come si studia una lingua straniera.

Non c'indugeremo troppo a cercare quanto piena fosse la conoscenza che gli scrittori nostri avevano del francese, e quanto sicuro l'uso che ne facevano. Non si deve, per questa parte, chiedere più dell'onesto, nè meravigliarsi anche se l'onesto manchi. Al francese del Bettinelli dava lode il Voltaire; ma le lodi del Voltaire, che presumeva di sapere scrivere l'italiano, e a un buon bisogno anche il veneziano, sono una moneta di cui non si può mai conoscere con sicurezza il valore. Certa lettera che nel 1761 l'Albergati scrisse appunto al Voltaire, fu stampata e fece qualche chiasso; ma per poterla stampare bisognò che un Francese la correggesse. Delle *Lettres aux souverains* del Gorani sappiamo che furono corrette dal suo amico Pougens. L'Algarotti, autore, tra l'altro, di un *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua*, prendeva le sue precauzioni, quando nel *Saggio sopra l'opera in musica* diceva la lingua francese « fatta oramai tanto comune, che non vi è in Europa uomo gentile che non la possegga *quasi* al pari della propria ». E chi, conoscendo certi documenti del francese del Goldoni, vorrà credere che qualcuno non gli rivedesse il *Bourru bienfaisant* e le *Mémoires*?

Dice Carlo Gozzi nelle *Memorie inutili* (parte I, cap. II) d'avere studiato il francese per leggere « gli ottimi e perniziosi libri ch'escono da quella nazione premiatissima, e perciò valentissima ». Ora, Carlo Gozzi è un retrivo, anzi un retrogrado: figuriamoci quelli che tali non sono. Fatto è che i libri francesi si cercano e si divorano con insaziabile e sempre crescente avidità. Gli scrittori del secolo di Luigi XIV « sono ora nelle mani di tutti », scrive l'Algarotti, indagando *perchè i grandi ingegni a certi tempi sorgano tutti ad un tratto e fioriscano insieme*. Il quale Luigi XIV è da lui, altrove, chiamato Ercole Musagete; e già di quest'Ercole aveva cantato le lodi Gregorio Leti, che poi le lodi mutò in detrazioni. « La biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che francese », dice con un francesismo il Cesarotti; e parlando dei libri che quelle biblioteche compongono, nota ancor l'Algarotti, in una lettera da Potsdam (17 novembre 1752): « Ad essi si ha ricorso per ogni maniera di studio; essi soli si leggono, ad essi si dà fede... » E afferma il Baretti nel libro che contro l'inglese Sharp compose a difesa degl'Italiani (1766, cap. XIII) che

le donne piemontesi, *ignorantissime, superstiziosamente devote* (son sue parole), non leggevano se non qualche libro francese. A pascer tali e tanti appetiti volevansi ajuti appropriati. Che ci fosse un librajo francese a Torino, non fa specie; ma ce n'erano anche altrove; per esempio, un *monsieur* Bouchard a Roma (ov'era già stato, durando ancora il secolo XVII, un *monsieur* Croisier); un *monsieur* Guibert nella dotta Bologna; dove fu pure pubblicato un giornale francese col titolo *Nouveau Journal pour servir de suite à celui de Mannheim*; un *monsieur* Le Faure a Parma, in morte del quale Antonio Cerati compose un epicedio; e quivi più a proposito che mai, perchè ai tempi di Ferdinando di Borbone, quella di Parma era corte più francese che italiana, come per contro in Francia la corte di Caterina dei Medici era stata più corte italiana che francese. Qual meraviglia, se scrivendo a madama Du Boccage, l'Algarotti, nel quale bisogna imbattersi ad ogni passo discorrendo di queste cose, si lagnava (3 dicembre 1762) di Pisa, dov'era scarsezza grande di *libri moderni, e di notizie letterarie della Francia*, e si raccomandava (il 27 di quel medesimo mese) per aver nuove di Parigi, *che sono la manna nel deserto?*

Non a tutti, ma ai più, la letteratura francese del secolo di Luigi XIV, e quella venuta di poi, sembravano di gran lunga superiori alla letteratura italiana, e non alla contemporanea soltanto. Il Baretti, che pure più di una volta disse anche ai Francesi il fatto loro, giudicava gl'Italiani del suo tempo « tanto al disotto dei Francesi in fatto di lettere, quanto i Marocchini lo sono agl'Italiani » (*Frusta*, n. XIX). E per l'occasione di tal verità non rifuggiva nemmen egli da un francesismo. Somiglianti giudizii potremmo trovare in Germania, dove Sofia Laroche, scrittrice un tempo acclamatissima, si doleva che i nobili preferissero i libri francesi a quelli di loro lingua. E le ragioni della preferenza erano, qua come in Germania, su per giù le medesime: la lingua viva, aggraziata e scevra d'ogni pedanteria; quella che il Cesarotti chiamava eloquenza comprensiva; e, per usare altre parole dello stesso Cesarotti, quel « carattere di stile agile aggiustato e leggiadro », che si direbbe comune a tutti gli scrittori di Francia, e quasi innato in essi. I libri italiani si dura fatica a leggerli; i libri francesi si leggono senza nessuna fatica: i libri italiani sono nojosi; i francesi sono divertenti, anche se trattino di cose serie. Al Baretti, cui gli storici francesi davano più gusto assai che i nostrani, il libro del Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, parve, nell'originale, *una cosaccia scritta molto bastardamente*; tradotto in francese, un libro non cattivo.

S'intende che i più divulgati e i più letti erano i libri di amena letteratura, e che allora, come ora, dal maggior numero dei lettori si chiedevano alla Francia libri di trattenimento e di svago. « Chi non sa quanti libretti da passare agevolmente il tempo non ispiccino continuamente da quella fonte perenne? », dice l'Algarotti, tornando a parlare di lingua francese in uno de' suoi *Pensieri diversi*. Tenevano il primo luogo i romanzi. A' tempi di Pier Jacopo Martello (dunque, diremo, verso la fine del secolo XVII e nel primo quarto del XVIII), erano molto noti e molto gustati in Italia l'*Artamene*, la *Cleopatra*, la *Cassandra*, il *Faramondo*, l'*Astrea*, e (così il Martello) alcuni altri *piccoli romanzetti*. L'*Artamene* di Maddalena De Scudéry è, per non dir nulla degli altri, un piccolo romanzetto in dieci volumi. Gli altri, che vennero dopo, ebbero pari fortuna, non esclusi i pes-

simi di quel Chiari francese che fu il cavalier Carlo De Mouchy. E l'Alfieri ricordava (*Vita*, epoca soconda, cap. VII) d'avere letto negli anni dell'adolescenza molti romanzi francesi, non essendovene d'italiani leggibili. I troppi italiani del secolo XVII erano caduti (e chi oserebbe lagnarsene?) del tutto in dimenticanza. Che tra i romanzi più letti da noi non mancassero gli osceni, è superfluo notare. Molti ne esportava Parigi; e per questo rispetto, come per più altri, le cose, si vede, non sono punto mutate.

Dopo i romanzi venivano le tragedie e le commedie. Tragedie e commedie francesi si rappresentavano continuamente su tutti i nostri teatri, e non soltanto tradotte. Nel 1722, o in quel torno, scriveva il Martello nella Dedica dell' intero suo teatro all' *illustrissimo ed eccelso Senato di Bologna*, « non soffrirsi ne' palchi italiani, se non li drammi franzesi nel nostro idioma (se piaccia a Dio) migliorati ». E desso il Martello credette d'averne migliorato più d'uno. E fra i traduttori troviamo tutti quasi i letterati nostri più illustri, cui non davano requie perchè traducessero, e ancora traducessero, capocomici e librai. E di essi non pochi tradussero per ingraziarsi l'autore famoso e ancor vivente; e inverso il Voltaire fu a dirittura una gara. Ma compagnie drammatiche francesi, favorite dai principi e dal pubblico, venivano con frequenza a recitare nelle nostre città principali. Torino n'ebbe quasi sempre qualcuna. Nel 1765 l'Alfieri frequentò per tutta una estate le recite di quella che allora ci si trovava, e così conobbe « molte delle principali tragedie, e quasi tutte le più celebri commedie » del repertorio francese (*Vita*, epoca terza, cap. IV). Già più che un secolo prima aveva, co' suoi comici, girato l'Italia il celebre Antonio Jacopo di Montfleury, che in Venezia riscosse molti applausi con una sua tragedia di Didone ed Enea; il che non trattenne Cyrano De Bergerac dallo scrivere la mordacissima invettiva *Contre un gros homme*, e dall'accusare colui che n' era l'oggetto d'avere, per imbastire quella tragedia, saccheggiato l'*Aminta* del Tasso, il *Pastor Fido* del Guarini, e il Cavalier Marin, che potrebb' essere l'autor dell'*Adone*, e potrebb' anch' essere il non cavaliere Giovanni Ambrogio Marini, il cui romanzo *Calloandro fedele* incontrò moltissimo in Francia. Il Prevost recitò a Milano prima del 1766. Nel 1772 capitò a Venezia una compagnia francese proveniente da Vienna. Un'altra era in Parma quando vi dimorava il Goldoni, che ne fece ricordo; come anche fece ricordo, dandole lode, di una, che nel luglio del 1762 recitava al Sant'Agostino di Genova. Non giova ora dire altro in proposito. Si potrebbe di tutte queste cose parlare molto a lungo: basterà avvertire che la superiorità del teatro francese, sia tragico, sia comico, e ancora del modo francese di recitare, è pressochè universalmente riconosciuta. « I Francesi si facciano belli delle loro tragedie e delle loro commedie, chè costì noi siamo nani ed essi son giganti », sentenzia il Baretti, che aveva, sia pur malamente, da giovane, tradotto il Corneille (*Frusta*, n. VIII). E a Torino, il Goldoni, di tra il pubblico, che pur l'applaudiva, s'udiva fischiare agli orecchi: *C'est bon; mais ce n'est pas de Molière*; sebbene, avverte Francesco Maria Zanotti (*Dell' arte poetica*, Ragionamento III), gl'Italiani, che « non sanno quasi ridere che alle viltà e alle buffonerie », non molto cercassero le commedie del Molière. Nel 1732, il Conte di Calepio aveva stampato anonimo, a Zurigo, un *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia* (ristampato poi con aggiunte a Venezia nel 1770);

nel quale, volendo essere giudice imparziale, affermava, quando la superiorità della tragedia francese, quando la superiorità della tragedia italiana; ma tale opinione eclettica ebbe poco seguito, e nella lettera famosa scritta all'Alfieri nel 1783, Ranieri de' Calzabigi, pur notando varii e non piccoli difetti, giudica il teatro tragico francese il migliore che esista.

E di tutta la letteratura francese, ricevuta e ammirata tra noi, si potrebbe dire ciò che del romanzo e del dramma; e ciò che dei libri di amena letteratura, si potrebbe ripetere dei libri di scienza e di filosofia. Con libri francesi si provvede alle scuole e all'educazione domestica. Il trattato del Fénelon *De l'éducation des filles* fu tradotto sino dal 1704, stampato nel 1748. Belle lettere studiavansi sui trattati del Batteux, del Rollin, ecc. Nel 1750, o in quel torno, fu stampata a Venezia la *Geografia de' fanciulli*, dell' abate Langlet. Nelle *Giornate di D. Pacomio e di D. Filone sopra il primo libro di Virgilio, opera degli Accademici Abbozzati ad uso del seminario di Sezze* (Roma, 1748) si raccomanda, con citare esempii francesi, la prudenza e onestà delle riprensioni, e dopo più altri libri francesi, si loda un metodo francese per imparare a leggere. E il Cesarotti si faceva insegnare dal Rochefort e dal Delille l'arte di tradurre.

Per chi non poteva leggere i libri francesi nell'originale c'erano le traduzioni. Nessuno, che non abbia sufficiente pratica della bibliografia, potrebbe mai immaginare quale strabocchevole numero di traduzioni dal francese siansi fatte in Italia in quel secolo, e stampate ovunque vi fossero stamperie, ma più specialmente in Venezia; dai capilavori del Corneille e del Racine al *Parrocchetto* del Gresset; dal *Telemaco* del Fénelon, tradotto anche in ottava rima, ai romanzi del Marivaux; dal *Viaggio d'Anacarsi in Grecia* del Barthélemy ai *Ragionamenti sulla pluralità dei mondi* del Fontenelle; dalle *Cause celebri* del Pitaval, alla grande *Enciclopedia*, accolta anche qua con istraordinario favore, stampata a Livorno, stampata a Lucca, voluta rifare, con proposito cui non tenne dietro l'effetto, dal gesuita Alessandro Zorzi, e cagione di scandalo a molti, ma avuta cara da quanti amavano, come l' Algarotti e il Rezzonico, far pompa di un sapere universale. Persino giornali si tradussero, come il *Mercurio storico e politico*, e il *Giornale de' letterati oltramontani*, pubblicati entrambi in Venezia.

I traduttori sono di svariatissima condizione: letterati di grido e scribacchini; ecclesiastici, secolari, gentildonne; e si trova persino un principe regnante, il duca di Parma, Ferdinando di Borbone, che suda a tradurre i Discorsi del D'Alembert. Chi traduceva per piacere e chi per bisogno. La casa di Gasparo Gozzi non fu soltanto un *ospedale poetico*; fu anche un'officina di traduzioni, dove tutti, maschi e femmine, traducevano: e il povero Gasparo, che tradusse cose greche senza sapere il greco; cose tedesche senza sapere il tedesco; cose inglesi senza sapere l' inglese; tradusse dal francese, sapendo il francese, tragedie, commedie, poemi, poemetti, satire, romanzi, in numero sconosciuto.

I nomi di scrittori francesi che più di frequente ricorrono in libri italiani, e che, appunto per tale frequenza, si vede essere stati i più noti e gustati, sono, oltre a quelli del Boileau, del Corneille, del Racine, i nomi del Fénelon, del Montesquieu, del Fontenelle, del Lafontaine, del Buffon, degli enciclopedisti, del Rousseau, del Voltaire. Dietro a

questi maggiori, molti minori. Dei più vecchi son ricordati soltanto pochi; tra i pochi, il Ronsard, lodato dal Martello, dal Maffei e da Francesco Maria Zanotti. Di certe trascuranze, come di certe ammirazioni esagerate, sarebbe difficile dar ragione. Il Fontenelle è tra i più citati e ammirati. Il Martello si gloria d'averlo conosciuto in Parigi, in *quella sua deliziosa soffitta*. Il Bettinelli lo pone tra gli autori suoi prediletti, che non sommano a dieci, tra antichi e moderni. L'Algarotti vede in lui il *tipo del bello spirito francese*. E quasi non bastasse la traduzione in prosa che dei suoi *Entretiens sur la pluralité des mondes* erasi stampata sin dal 1751, Giuseppe Angelelli, marchese e senator bolognese, e dimenticatissimo tragico, poneva mano a una traduzione in isciolti. Vero è che, colto da scrupoli, non andò molto oltre. Come gli scrittori nostri, salvo rarissime eccezioni, si prosternassero dinanzi al Voltaire, è noto abbastanza, e sarebbe ozioso, ora, aggiungere alle molte testimonianze, che di tale idolatria già furon recate, le molte più che si potrebbero ancora recare. Singolarmente istruttiva la ossequiosa ammirazione di tanti ecclesiastici; ma da non meravigliarsene troppo in un tempo che persino un papa, Benedetto XIV, credeva di poter accettare la dedica del *Maometto*, e ricambiarne l'autore con lettere, benedizioni e versi latini; papa meno scrupoloso di quell'altro (Pio VI) che non volle accettare dall'Alfieri la dedica del *Saul*. In nessun altro paese d'Europa la *voltairomania* (vocabolo di conio francese, e usato dallo stesso Voltaire) fu così diffusa come in Italia.

Si può credere all'Albergati, quando nella commedia in un atto *Le convulsioni* vuol dimostrare che i libri francesi erano cagione di vapori alle donne; ed è certo che quei libri mettevano sossopra molti cervelli anche di uomini, e che se non mettevano sossopra i migliori, li impressionavano e scotevano gagliardamente. Quanti germi sparsero! quanti impulsi diedero! Chi può dire, per esempio, il debito che col Montesquieu ha il Beccaria? Lo stesso Beccaria nol nasconde; anzi dichiara d'aver seguito le *tracce luminose* del suo predecessore, sebbene soggiunga che « gli uomini pensatori sapranno distinguere i passi dell'uno da quelli dell'altro ». E come sarebbe facile moltiplicare gli esempii! È onore e vanto imitare i modelli francesi e ad essi accostarsi. Il Martello vorrebbe poter rifare sulle scene italiane la tragedia francese, e incomincia dal verso. Il Goldoni ha sempre in mente il Molière, sebbene, per sua ventura e nostra, quando fa meglio, faccia da sè, dimentico di modelli. « Monsieur Thomas ha messi gli Elogj di moda in Italia », scriveva nel 1782 al Giovio il Roberti; e di esso Roberti, sino dal 1765, aveva scritto all'Albergati il Goldoni usare egli lo stile epistolare « con non minore felicità dei Francesi ». I favoleggiatori guardano tutti al Lafontaine, ecc. ecc. Accennata la smania d'imitare i Francesi, lo Zanotti soggiunge (*Dell'arte poetica*, Ragionamento V): « il qual furore è oggimai corso per tutta Italia a guisa d'una procella ». Questo nel 1768.

Dalla Francia s'importa tutto quanto è possibile d'importare: idee, costumanze, eleganze, giuochi, fogge, suppellettili, ninnoli, leccornie; ed è ragione, perchè, toltane la sola musica, si riconosce, comunemente, che i Francesi ci sono superiori in tutto. La loro filosofia diventa la nostra filosofia. Noi impariamo da loro l'odio al pregiudizio, l'*antireligioneria*, il *civismo*, la *sensibilità*, l'*umanitaresimo*, e a disprezzare Dante. Parliamo di gusto com'essi ne parlano; e l'Algarotti,

il Bettinelli, il Cesarotti, cent'altri, se ne risciacquano continuamente la bocca; e poichè il Salvini, in una nota alla *Perfetta poesia* del Muratori, aveva scritto: « Questo buon gusto è un nome venuto su nei nostri tempi; pare un nome vagante, e che non abbia certa e determinata sede, e che si rimetta al *Non so che*, e a una fortuna, e a un accerto d'ingegno »; così parecchi, a gara coi Francesi, s'ingegnano di definirlo, e il Cesarotti compone un *Saggio sulla filosofia del gusto*, e l'Albergati vorrebbe un tribunale del gusto. Ci fa anche gola lo *spirito* dei Francesi, e l'Algarotti, che si picca d'averne, lo definisce, forse dopo altri, il sale della ragione; quasichè, per sè stessa, la ragione manchi di sale.

Le veglie d'Italia, contro le quali scrisse uno scimunitissimo libro il gesuita Domenico Maria Antinori (Venezia 1757), si van modellando, quanto più possono, su quelle di Parigi, ne prendono il tono, ne imitano la garrulità, senza però pareggiarle. Come in quelle, vi si discorre di lettere, di filosofia, di umanità, di commercio; ma ritraggono un particolar carattere dalla presenza dei cicisbei. I quali cicisbei, sono, sì, cosa nostra; ma vien tempo che appajono fatti anche più vaghi, e come saliti in grado, per le imparate eleganze francesi; dacchè

di là dall'Alpi è forza
Ricercar l'eleganza.

Anche nel vestire, e nell'acconciarsi; anzi soprattutto nel vestire e nell'acconciarsi. Le sfarzose bambole, che sotto i nomi di grande e piccola Pandora, già nel secolo XVII, facevan mostra di sè in Parigi, pubblicandovi le nuove fogge, acquistan diritto di cittadinanza anche tra noi; ed ecco l'Algarotti ci parla (Epistola VII, a Fillide) della *Bella alma fantoccia*

Del gusto parigin leggiadra figlia,
E dell'itale donne Ammone e Pizia:

le quali itale donne le si affollano intorno; e

Tu le vedresti a lei dinanzi in frotta
L'andrienne, la cuffia, le nastriere,
L'immenso guardinfante a parte a parte
Notomizzare, e sino dentro e sotto
Spinger gli avidi sguardi al gonnellino.

E parrà bello all'itale donne, perchè venutoci di Francia, anche il *vestire alla ghigliottina*, tema al Parini di sdegnoso quanto inutile rimbrotto. Del quale Parini sarebbe pur qui da ricordare l'arguto sonetto meneghino *El magon dij damm de Milan*. Le stoffe dovevan essere di Francia, o gabellate per tali; e il Goldoni, nelle *Femmine puntigliose*, ci mostra una dama, che, invaghitasi di certa stoffa, come sa ch'è di fabbrica italiana e non francese, la rifiuta. Ma non si esponeva a tal rischio chi era pratico del mestiere, e del mercantesco ingegno,

Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.

I conviti dovevano essere ordinati con le norme di Francia, e insieme coi *licor lieti di francesi colli*, e le vivande preparate da cuochi francesi, ostentar riti e cerimonie francesi. « Vu altri francesi avé resa

l'Italia ceremoniosa », scriveva nel marzo del 1779 il Goldoni al Cousin: e subito uno si ricorda degli Spagnuoli che a' tempi dell'Ariosto avevan messo la signoria sin nel bordello. Al paro dei cuochi, dovevano essere francesi, se volevano essere tenuti nel debito conto, i sarti, le crestaje, i parrucchieri, le cameriere, i maestri di ballo e i ballerini.

II.

Il detto sin qui mostra, sia pure in modo breve e sommario, quanto, e con quante diverse forme, la gallomania si fosse diffusa in Italia. Ma non si creda che la diffusione avvenisse senza nessun contrasto, e che dalla gallomania tutti gli spiriti si lasciassero vincere, o che i non repugnanti si lasciassero vincere tutti nella stessa misura. Se moltissimi ammirano e lodano tutto ciò ch'è francese; se altri, in numero anche maggiore, ammirano e lodano quasi tutto; ci sono parecchi che bilancian la lode col biasimo; c'è pur qualcuno che disprezza ogni cosa, e odia il nome francese. Dopo aver guardato il diritto della medaglia, diamo un'occhiata al rovescio, sebbene non vi sia nel rovescio tanto da considerare e da leggere quanto nel diritto.

E per prima cosa, la lingua francese trova in Italia censori e detrattori non pochi. Quello stesso Algarotti che sembra a molti più francese che italiano (e a Francesco Maria Zanotti piace più italiano che francese, e più italiano lo avrebbe voluto Eustachio Manfredi), scrive molto irriverentemente: « La lingua francese ha la voga per la medesima ragione, che l'hanno i cuochi di Linguadoca, i drappieri di Lione e le scuffiare di Parigi »; e la giudica « terreno molto ingrato per la poesia »; e biasima la struttura sempre uniforme del periodo francese. Parecchie di queste cose egli le dice, in certo modo, *ex cathedra*, in un *Saggio sopra la lingua francese*, ch'è del 1750. Verrà poi l'Alfieri, e per tutta gratitudine, non avendo, un tempo, saputo usarne altra, la dirà lingua sorda e muta, spiacevole e meschina lingua, maledettissima lingua e linguaccia. La lingua italiana è superiore alla francese. Lo afferma lo stesso Algarotti, il quale, non contento d'aver mostrato che non son poi tanti, come da molti si crede, i modi francesi che non si possono adeguatamente rendere in italiano, scrive di scorgere tra le due lingue la stessa differenza che passa tra un mandolino e un gravicembalo; e il mandolino è la lingua francese, il gravicembalo la lingua italiana. Verrà il Deodati de' Tovazzi, e in un *pamphlet* in francese, *Dissertation sur l'excellence de la langue italienne*, stampato in Parigi nel 1761, quanto esalterà la lingua italiana, tanto deprimerà la francese, provocando il risentimento del Voltaire, che pure alla prima concedeva il titolo di sua *maîtresse*, solo serbando alla seconda quello di *femme*. Verrà il Galeani Napione, e per difendere la purezza, e sostenere la primazia, della lingua italiana, non temerà di cozzare col Cesarotti. Al qual proposito non parrà inopportuno riferire alcune parole che il D'Alembert aveva già scritte nelle *Observations sur l'art de traduire*, ecc.: « De toutes les langues modernes cultivées par les gens de lettres, l'italienne est la plus variée, la plus flexible, la plus susceptible des formes qu'on veut lui donner... Notre langue, au contraire, est la plus sévère de toutes dans ses lois, la plus uniforme dans ses constructions, la plus gênée dans sa marche »: parole che ben si possono raccostare a quelle che nel 1766 scriveva al Cesarotti il Voltaire: « In

italiano si dice tutto ciò che si vuole, in francese soltanto ciò che si può ». Facilmente si comprende come dovesse piacere, a chi era persuaso della superiorità della lingua italiana, un italiano infranciosato: il Baretti lo chiama un *potage dégoûtant*.

Veniamo alla letteratura. Nella lunga controversia suscitata, nei primi anni del secolo, dal libro, non più allora recente, del gesuita padre Bouhours, *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, non solo fu dal bolognese Gian Gioseffo Orsi, e da altri, risposto agli erronei e offensivi giudizii che di scrittori nostri eran fatti in quel libro; ma fu anche mostro che parecchi de' nostri migliori superavano i più acclamati francesi. Poco di poi, Pier Jacopo Martello, grande ammiratore del teatro francese, vantavasi d'aver fatto tacere alcuni giovani letterati di quella nazione che nel *Caffè de' Poeti*, in Parigi, sparlavano della poesia italiana; e pur riconoscendo la disinvoltura e la grazia essere doti degli scrittori loro anche mediocri, sentenziava esserci i Francesi di molto inferiori quanto a lirica e ad epica; li giudicava *troppo dialettici* nelle orazioni; la stessa prosa italiana anteponeva, in grazia delle *artificiose collocazioni* delle parole e del *giro musico del periodo*, alla prosa francese; e giudicando *esagerata* l'opinione che comunemente avevasi della Francia *per avvenente, ufficiosa, e pulita*, componeva, contro la intemperante e irragionevole imitazione, i dialoghi del *Vero Parigino italiano*, che furono stampati la prima volta nel 1718, in Roma, fra le *Prose degli Arcadi*. L'egemonia letteraria francese era in dispetto a non pochi Italiani, e di tal dispetto si vedono più spiccati i segni, se non migliori i frutti, nel tentativo prima osato dal Maffei e dal Gravina, poi da altri innumerevoli, di contrapporre alla tragedia francese una tragedia italiana. Dava animo a tali ardimenti anche il fatto che il miglior tempo del teatro francese si vedeva essere oramai trascorso e lontano. Scriveva Carlo Goldoni a Giambattista Roberti, da Parigi (gennajo o febbrajo 1765): « Veggio di quando in quando le ombre di Molière, di Cornelio, di Racine alla commedia francese; ombre rispettabili, i di cui corpi non sono stati ancora rimpiazzati. Pare che nelle loro tombe sia sepolto anche il Genio della nazione. Non si vedono gli allievi di questi grand'uomini. La vivacità ha preso il luogo del sentimento, e il sorprendente ha preso il luogo della ragione ». Del gusto peggiorato il Goldoni ebbe a sentire gli effetti e a pagare le spese. Ed è curioso che tra gli *allievi* di quei *grand'uomini* egli non abbia più saputo vedere neanche il Voltaire, da lui già salutato maestro e duce della tragedia. Il Baretti, fattosi campione dello Shakespeare (1777), troverà molto da criticare nelle tragedie francesi, e pronosticherà la sparizione delle tragedie alla francese dalle scene e il loro confinamento nelle biblioteche.

Se veniamo all'Alfieri, già possiamo immaginare quali dovessero essere i suoi giudizii. In un brutto sonetto, ch'è del 1789, egli dice che dopo le tre letterature, dell'*Attica*, del *Lazio*, e dell'*Etruria*, non si ebbero più se non letterature barbariche, ispide, inette, stridenti *in rime a inerme orecchio felle*, o *inceppate in pedestre sermon mero*; e coloro cui esse appartengono

Osaro anco schernir l'Italo ingegno!

La più aborrita da lui è la francese. Già nel tempo che non leggeva se non libri francesi (se dobbiam credergli), i soli che avesse letti e riletti con frutto pari al godimento erano stati quelli del Montesquieu

(*Vita*, epoca terza, cap. VII). La poesia francese non la potè mai mandar giù. Lo stuccò sempre la « cantilena metodica, muta e gelidissima dei versi francesi », che non gli parevano versi. È noto è l'epigramma:

Dai Galli in rima le tragedie fersi
Sol perchè far non le poteano in versi.

Ma un rimprovero molto più grave, in tema di poesia, si faceva ai Francesi dal loro amicissimo e deditissimo Cesarotti: quello di non avere troppa disposizione a intendere e gustare i capilavori poetici. « Ils sont trop méthodiques, trop compassés; ces grands traits de génie doivent les éblouir, les étonner, et leur causer des vertiges ». Questo in una lettera al Ferner (senza data, al solito), e in proposito di quell'eterno suo Ossian, che in Francia non incontrava abbastanza.

Scriveva Eustachio Manfredi all'Algarotti (16 agosto 1732) circa gli studii e gli studiosi in Roma: « I Francesi non sono in quel discredito, in cui qualche nostro Italiano si è fatto da poco in qua in dovere di metterli; ma si dà loro quel merito che è dovuto nelle cose letterarie ». Se non che allo stesso Algarotti piaceva ricordare (lettera al Frugoni, da Potsdam, 17 novembre 1752), che tutto i Francesi avevano imparato dagl'Italiani: arti e scienze e gentilezze del vivere; e nella *Dissertation upon Italian Poetry* (1753), il Baretti affermava avere l'Italia fatto più che tutto il resto del mondo per rimettere la ragione in trono; ed era quello stesso Baretti, il quale voleva che il secolo in cui gli era toccato di vivere si chiamasse, non già illuminato, ma tenebroso. Il primato italiano non mancava di sostenitori. Sin dal febbrajo del 1705, Francesco Bianchini parlava, in una lettera al Muratori, di certa lega intesa a sostenere il primato italiano, ne censurava i proprositi, e si diceva, per conto suo, disposto ad accettare il bello, il buono, il vero da qualunque parte gli venissero; ma il Muratori non si teneva dall' affermare, senza esitazione (*Perfetta poesia*, l. I, cap. IV), che la poesia italiana, « siccome è la prima, così è la più gloriosa fra le volgari che ora sono in credito »; e impugnando e discutendo giudizii del Boileau, del Bouhours, del Rapin, del Baillet, del Fontenelle, del Saint-Evremond, mostrava assai buona conoscenza della letteratura francese. E già prima Scipione Maffei aveva detto della poesia: « Questo è mestier nostro ».

Gli scrittori di Francia più divulgati e celebrati trovano, nel nostro paese, chi li condanna, o anche li schernisce. Appiano Buonafede tratta con assai poco rispetto il Montesquieu; il Borsa e il Gerdil lo criticano. Del Malherbe dice l'Algarotti ch'ei conciò la poesia come il Le Nôtre i giardini. Il Rousseau è detto *mordace* ed *empio* dal Martello; *furibondo Ginevrino*, *stemperato filosofante*, *bestiale paradossista*, *bestia briaca* dal Baretti; e il frate Ferdinando Facchinei, più che critico, vituperatore del Beccaria e del suo libro *Dei delitti e delle pene*, volendo scagliare a Pietro Verri un'ingiuria sanguinosa, lo chiama Rousseau d' Italia. Al Voltaire fu dato, anche per questo rispetto, più del bisognevole.

O della Francia Proteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato, e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere;

esclama il Parini nel *Mattino*. Il Roberti lo combatte spesso, e non sempre con rispetto: lo accusa, tra l'altro, d'avere contaminato di molte bugie la storia. Le sperticate lodi del Cesarotti facevano andare in bestia il Lami; ed esso Cesarotti era, quale segretario dell'Accademia di Padova, condannato a far relazione di un discorso del padre Valsecchi (1789), il quale aveva giudicato e dichiarato il Voltaire « superficiale in ogni materia, poco men che ignudo d'ogni dottrina, e pressochè inetto a pensare; elocutore più che eloquente, istrione bizzarro, travestitor di soggetti e di generi, ed autore di rapsodie storiche, senza unità, nè interesse, tessute d'epigrammi maligni, spoglie di riflessioni, e prive ugualmente d'esattezza e di dignità ». Quanto sarà riuscito increscioso al Cesarotti, in quella occasione, il suo officio! E già da molt'anni era stato tradotto e stampato il libro dell'abate Nonnotte, *Erreurs de M. De Voltaire*, e da pochi era apparso in Venezia *L'Anti-Candido, o sia l'amico della verità, pubblicato da mano maestra*, e tra l'uno e l'altro, con la data, probabilmente falsa, di Londra, era venuto in luce *Voltaire di ritorno dall'Ombre e sul punto di ritornarvi per non uscirne mai più, per servir di continuazione al libro intitolato « Il Padre Adamo alle prese con il signore di Voltaire »*. Noti gli assalti del Baretti, le invettive del Monti (prima della traduzione della *Pucelle*) i dispregi dell'Alfieri, in parte accolti nel verso:

Disinventor, od inventor del Nulla.

C'era chi s'atteneva al giudizio del Johnson: *Vir est acerrimi ingenii et paucarum literarum;* ma i più de' nostri, dico de' non ligi, detestavano nel Voltaire il maestro d'empietà, mentre a nessuno sarebbe venuto in mente in Italia di accusarlo di ciò onde lo accusava in Francia certa dama libera pensatrice e saputa, che (ne fa testimonianza Orazio Walpole) del Voltaire soleva dire: *Il est bigot, il est deïste*. Ciò che l'abate Labia diceva dei patrizii veneziani del tempo suo, i quali giuravano

Dai copi in suso per Russò e Volter,
Dai copi in zo per tanti che ha da aver,

si sarebbe potuto dire egualmente di altri innumerevoli, patrizii e non patrizii, sparsi per le terre tutte d'Italia; ed era cosa che affliggeva e nauseava i credenti sinceri, metteva nell'imbarazzo i circospetti, sollecitava alle armi quanti, insieme con la religione, o col pretesto della religione, avevano troppi altri interessi da difendere. A tutti costoro dava noja il Voltaire; a non pochi appariva egli un accolito di Satanasso, come più tardi (1839) all'Hugo:

Voltaire alors régnait, ce singe de génie
Chez l'homme en mission par le diable envoyé.

Del resto, il filosofismo francese, e l'enciclopedismo francese, o, come anche allora da taluno fu detto, il filosofismo enciclopedico, ebbe pure tra noi avversarii spregiudicati, che, più che per altra ragione, lo condannarono per la sua poca consistenza, per la sua molta petulanza, e per quella smania di volere che tutto fosse filosofia, mentre era sì poco, e sì povero, il suo contenuto filosofico. *Scompaginatori della mente umana*, chiamò il Baretti i rappresentanti maggiori di esso. Matteo Borsa odia la *metafisica popolare*, e trattando il tema

Del gusto presente in letteratura italiana, proposto nel 1784 dalla Accademia di Mantova, scrive, ammonendo i suoi concittadini: « Vadano al teatro, e sentiran la fantesca invocare contro la padrona il diritto delle genti. Leggano le poesie amorose, e vedranno la seduzione promossa anche a forza d'argomenti tratti dalla Legge di Natura e dal Patto Sociale... Declamazioni infinite, e furiose invettive su la Società, l'Umanità, la Tolleranza in mezzo al maggior freddo del cuore, e delle circostanze. E non istaranno un momento senza sentirsi all'orecchio l'Esistenza, la Sensibilità, il Fanatismo, la Filosofia; il cielo poi sa come, dove, perchè ». Distingue accuratamente la filosofia dal filosofismo, e questo definisce uno spirito tracotante, che si caccia dove non dovrebbe, e tocca tutte le cose, senza addentrarsi in nessuna. Nella XIII delle sue *Relazioni accademiche* (1792), il Cesarotti fa la medesima distinzione, definisce il filosofismo *caricatura contraffatta* della filosofia e *suo più mortale nemico*, ringoja, senza far nomi, alcune delle lodi già profuse al Voltaire: « Disse ai suoi tempi Platone che sarebbe felice il mondo se i regnanti filosofassero; io credo che ai tempi nostri possa dirsi con più verità che guai al mondo se regnassero i filosofanti ». Il filosofismo era già stato schernito, grossamente, da Carlo Gozzi nell'*Augellino Belverde*, garbatamente, da Giuseppe Parini nel *Mezzogiorno*. La Chiesa s'era difesa, come meglio aveva potuto, mettendo all'Indice i libri che facevano bella mostra di sè sulla *toilette* del giovin signore e della sua tenera amica. Ad Alessandro Verri, quando vorrà, dopo più di un ravvedimento, farsi biasimatore dei filosofi francesi, ben poco di nuovo rimarrà da dire.

Anche l'indole, il carattere, e certe usanze di vita e di portamenti dei Francesi trovano critici e giudici poco benevoli fra gl'Italiani. Il Martello nota la instabilità del genio francese e deride alquanto la foga ciarliera di quella nazione. L'Algarotti osserva che i Francesi non escono di casa loro, non conoscono le lingue straniere, negano o disprezzano le idee e le scoperte dell'altre nazioni. Similmente il Baretti li accusa di non conoscere se non le cose proprie, e, per giunta, d'essere orgogliosi e leggieri. E metterebbe conto accostare i giudizii dei nostri a quelli del gran Federico, ammirator caldo, ma non abbagliato. Sulle nostre scene appariva frequente una figura, supposta tipica, di Francese complimentoso, elegante, bello spirito, vanaglorioso, ciarliero, leggiero, affettato. Valga, per tutti gli esempii che se ne potrebbero recare, il *monsieur* Le Bleau della *Vedova scaltra* de Goldoni.

Al sopravvenire di quella rivoluzione che il Chesterfield presentiva sino dal 1752, madama Tencin sino dal 1743, gli umori degl'Italiani per rispetto alla Francia andarono di nuovo soggetti a contrarii influssi, a subite turbazioni, a mutamenti improvvisi. I nostri scalmanati, aspettando l'esperienza delle occupazioni, delle imposizioni e delle estorsioni, s'infatuarono vie più; i temperati si sgomentarono. Molti dei lodatori d'un tempo ammutolirono, o le lodi voltarono in biasimi; esempio insigne fra i molti il Cesarotti in numerose lettere. Matteo Borsa scriveva: « Fu la celebrità della Francia prima dell'orribile suo traviamento, fu l'intrinseco merito, l'amenità, e la sorte, quasi direi, delle sue scienze, e dell'arti, della dottrina e della eleganza, della vivacità, e della grazia, della varietà, e del capriccio, della malizia perfino, e di una certa amabilità petulante, che vinse l'arringo, e strascinò la fortuna ». Se Vincenzo Monti passava dalla

gallofobia alla gallomania, altri dalla gallomania passava alla gallofobia. E c'era chi non aveva nemmen bisogno di operare il passaggio, essendo stato gallofobo sempre. Tale quello strenuo propugnatore e vendicatore d'italianità, in tema di lingua, di letteratura, e ancor di costumi, che fu Andrea Rubbi (1738-1817); il medesimo che con molta e meritoria, se non incensurabil fatica, curò il *Parnaso italiano* dello Zatta, ma ancora il *Parnaso de' poeti classici d'ogni nazione tradotti in italiano;* la raccolta di *Elogi italiani*, e altro e altro, sempre col proposito di rintuzzare l' arroganza francese. Allo scoppio della rivoluzione mancavano ancora vent'anni, e in alcuni sciolti, intitolati *Gallomania*, il Rubbi gridava:

Qual giù da l'Alpi gallico torrente
D'acuti nomi e di fischianti voci
Scende l'Italia ad inondar? qual urto
Di barbarici accenti in lei rinnova
Il furor goto e l'unnica ruina?

E malediceva al *celtico empiastro*, e invocava un vendicatore che distruggesse la *schiatta rea* dei gallomani, il *seme infelice dei settarj* che deturparono la *beltà materna*. Offeso da tanto furore, scriveva Melchior Cesarotti, il 18 maggio 1781, all' abate Godard, futuro custode d'Arcadia: « Noi abbiamo nelle nostre parti più d' un Oreste letterario pronto a diventar parricida per una frase. Di tal classe è un certo pazzo ex-gesuita che si fa protettor dell' Italia, e un suo sciolto contro la Gallomania non consiglia niente meno che una crociata in rigor di termine contro i corruttori del gusto, vale a dire contro quelli che abborriscono ugualmente la superstizione e la licenza in fatto di lettere ». Quando giungiamo all'Alfieri, al misogallo, che di nessuna cosa tanto si vergognava quanto di essere stato un tempo filogallo, basta il ricordo del nome, e appar superflua ogni chiosa, come sarebbe superfluo discorrere di molta poesia antifrancese venuta fuori in Italia prima e dopo del *Misogallo*.

Con la menzione del quale potremmo dar fine a questi rapidi cenni, se non paresse meritevole di qualche ricordo una specie di *Misogallo* minore, apparso nel 1800, in Cremona, col titolo *I Teantropomachi, ossia gl' inimici di Dio e degli uomini*. Sono quarantasette sonetti, l'ultimo dei quali con una interminabile coda; più alcuni epitafii volgari e alcuni distici latini; pieni gli uni e gli altri d'ogni immaginabile vituperio contro la Francia (*vecchia baldracca*), i Francesi (*gallica canaglia*), Napoleone (*caporione di tutti i malandrini*). L'autore ebbe il coraggio di compor questa roba durando la repubblica cisalpina; non quello (e si capisce) di farsi conoscere. Egli è, per altro, pieno di buone speranze, e gode di ripetere un detto antico: essere l'Italia il sepolcro dei Francesi.

S'intende come ogni scemamento di gallomania dovesse essere incremento d'anglomania. E veniamo all'anglomania.

III.

« Non vi lasciate sedurre da quell'*anglomania* che regna da qualche anno in qua in alcuna parte d'Italia », scriveva il Metastasio al Rovatti, ai 18 di gennajo del 1775; e avrebbe dovuto dire *in ogni parte d'Italia*, non esclusa nemmen la Sicilia.

E anche questa mania ci veniva, come tante altre, dalla Francia. Ben lo seppero allora i contemporanei. Nel 1751, poco dopo il suo primo arrivo in Inghilterra, Giuseppe Baretti, il quale, del resto, fu dell'Inghilterra quel fervido ammiratore che tutti sanno, notate, in certa sua lettera sui *Costumi degl'Inglesi*, molte miserie di Londra, soggiungeva: « Questi e mill'altri sono i begli effetti delle tanto vantate leggi e delle tanto sperticate ricchezze d'Inghilterra, che muovono l'invidia di chi le sente commendare dagli scrittori di Francia, i quali leggono i britannici libri e li traducono, e danno e fanno lor dare molta più fede che non meritano quando si tratta di questi punti... » E nella terza delle *Lettere Inglesi* del Bettinelli (1766), il supposto Inglese, dopo aver detto della mania che, per opera più specialmente del Montesquieu e del Voltaire, aveva preso a dominare in Francia: « Io vi confesso che mi piaceva molto questa moda, perchè mi dava un vantaggio, e mi procurava delle fortune, ed anche in Italia l'ho trovata con gran piacere, dopo che la riceveste di Francia secondo il solito ». Era dunque, non proprio in tutto, come vedremo, ma in massima parte, era ancor essa, l'anglomania, una conseguenza, e starei per dire, una forma della gallomania; fatto curioso e istruttivo per più rispetti, e tra gli altri per questo, che i due influssi un po' si accordano, un po' si combattono; la gallomania si crea nell'anglomania una rivale; l'anglomania diventa un correttivo della gallomania.

Prima del Settecento non si vede che gl'Italiani volgessero molto il pensiero all'Inghilterra, paese quasi fuori del mondo, secondo avvertiva Vergilio, e dopo di lui Claudiano. Nel medio evo quelli che vi si recavano, e diedero il nome a una via di Londra che ancora li ricorda, *Lombard Street*, vi si recavano (salvo eccezioni assai rare) per ragione di traffico e non si curavano d'altro. Più tardi lo scisma destò tra noi certo interesse, ma non altrettanta ammirazione, come ben si può intendere. E pur senza di ciò, l'opinione che avevasi degl'Inglesi, dei loro costumi, del loro paese, non era buona, e a nessuno veniva in mente d'imitarli, o che ci fosse qualcosa da imparare da loro.

Nella *Cena delle Ceneri*, Giordano Bruno fece una dipintura ben trista della città di Londra e dell'indole, dei costumi, e della civiltà del suo popolo. Con quale animo dovesse dettare la storia dello *Scisma d'Inghilterra* Bernardo Davanzati, immagina facilmente anche chi non v'abbia mai gettato su l'occhio. Nelle *Relazioni universali*, (Parte III, l. 1) Giovanni Botero fa aspro risentimento di quello scisma; dice ogni male dei protestanti in genere e dei puritani in ispecie; ricorda una sètta, che denomina dei politici, « huomini senza Dio e senza anima » sol curanti dello Stato; ne ricorda un'altra, degli Adamiti, che nelle nefande loro conventicole usavano la formola « *Iura, periura, secretum prodere noli* »; e conchiude (Parte V) che nella Gran Brettagna è « gran numero d'Athei, che non credono nè la provvidenza di Dio nè l'immortalità dell'anima; voragine, nella quale alla fine i partigiani di Lutero, e i seguaci di Calvino s'inabissano ». Così intendevasi allora in terra latina il più grande rinnovamento religioso che la storia ricordi; ed è troppo naturale che a farlo intendere meglio, e a spargere miglior fama dei loro connazionali, non dovessero adoprarsi i cattolici inglesi, perseguitati ed esuli, che anche in Italia ebber ricetto. Nè, per ragioni in tutto di-

verse, doveva molto amar l'Inghilterra Tommaso Campanella, che nel suo Discorso *De Monarchia Hispanica*, composto in carcere prima del 1626, stampato in Amsterdam nel 1640, insegnava (cap. XXV), al Re di Spagna, egli che appunto di voler cacciare gli Spagnuoli dal mezzogiorno d'Italia era stato accusato, il modo di fiaccare la potenza degl'Inglesi e instaurare la monarchia universale. Volgente già al fine il secolo XVII, Gregorio Leti diceva ogni bene dell'Inghilterra e degl' Inglesi in quella parte del *Teatro Brittanico* (sic) che è, con ismaccatissima adulazione, dedicato a Carlo II, e male a sufficienza, come voleva la sua mutata fortuna, in quella che è dedicata ai borgomastri della città di Amsterdam, al presidente e ai direttori della Compagnia delle Indie; e compieva l'opera regalando ad Elisabetta il nome di commediante politica, e a Oliviero Cromwell quelli di tiranno senza vizii e di principe senza virtù. Un cavaliere Giuseppe Barbati, spoletano, si scalmanava a lodare in ottave il *Teatro*, il Leti e l'Inghilterra:

Grande Brettagna, ben sei tu felice
Sopra quanti fur mai regni nel mondo;
Nè per me so se pure ad altri lice
Disputare con te logo secondo.

Ma di questo si disputava allora in Italia assai poco; e si può ben dire che, molt'anni innanzi, il fiorentino poeta giocoso Piero Salvetti avesse espressa la comune indifferenza degl'Italiani per le cose d'Inghilterra, esclamando in certo suo *Lamento per la perdita di un grillo*:

Scappato d'Inghilterra
Più che di passo il re non mi contrista.

Nel secolo XVIII, l' avversione di molti e la indifferenza dei più lasciano il luogo a un' ammirazione entusiastica, pressochè universale: per influsso francese, come si è detto. Non è qui luogo a discorrere dell' anglomania francese. Notizie in proposito si possono trovare in quanti libri furono composti sulla filosofia, sulla letteratura, sulla vita pubblica e privata dei francesi nel secolo XVIII, e più che in altri, in quello di Giuseppe Texte, *Jean-Jacques Rousseau et les origines du cosmopolitisme littéraire*, venuto in luce nel 1895. Pure, qualche rapido cenno sarà, più che opportuno, necessario. Durante il secolo XVII l'Inghilterra fu così poco nota ai Francesi come agl'Italiani. I primi a darne loro qualche contezza furono quegli ugonotti che, dopo la revocazione dell' editto di Nantes, cercarono, appunto nell'Inghilterra, il più comodo e più naturale rifugio; ma il Voltaire fu colui che, anche per questo rispetto, aperse loro gli occhi. Sono noti gli affronti che nell'agosto del 1726 indussero il Voltaire ad espatriare, a recarsi in Inghilterra e a fermarcisi sino alla primavera del 1729. Frutto del non breve soggiorno furono quelle *Lettres sur les Anglais*, intitolate più tardi *Lettres philosophiques*, di cui la prima edizione inglese uscì nel 1733, la prima francese nel 1734. In esse il Voltaire parla dell'Inghilterra con quella esagerata ammirazione che doveva, per ragion di contrasto, dare maggior rilievo ai biasimi di cui è largo al suo proprio paese. Ebbero incontro straordinario, favorite dalla già cominciata inquietezza dello spirito pubblico. Nel 1729 si recò in Inghilterra il Montesquieu, e ci stette due anni, e tale dimora insegnò molte cose al futuro autore dell'*Esprit des Lois*, a giudizio del

quale il popolo inglese è, di quanti ne son sulla terra, il più saggio, il più virtuoso, il più felice.

Tralascio di ricordare molt' altri libri, che pieni tutti di questa medesima ammirazione, la diffondono nel pubblico francese e continuamente l' accrescono. S' intende, del resto, come un popolo che sempre più si sentiva a disagio negli ordinamenti suoi, e li prendeva in crescente avversione, si volgesse con desiderio e con isperanza allo spettacolo di un popolo vicino che de' proprii andava orgoglioso e si teneva felice. Quella libertà, quella prosperità, che ai Francesi mancavano, erano, lì a due passi, in pieno possesso degl'Inglesi. « Tout me dit qu'ici le peuple est quelque chose, qu'ici chaque homme a le développement et le libre exercice de ses facultés, et qu' ainsi je suis dans un autre ordre de choses », scriveva nel 1784 il Mirabeau allo Chamfort. E a Luigi XV, che gli chiedeva che cosa fosse andato a fare in Inghilterra, aveva già risposto una volta il conte di Lauragnais: « Apprendre à penser, sire ». Le istituzioni inglesi pajono le sole degne di un popolo civile, dopochè il Delolme ne ha discorso con tanto entusiasmo nel libro *De la constitution de l'Angleterre* (1771), cui già caratterizza l'epigrafe: *ponderibus librata suis.* E dalla fusione dello spirito inglese con lo spirito francese si attendono miracoli; e dopo il 1750, non v'è quasi Francese di qualche importanza che non senta il dovere di attingere quello spirito alle fonti, facendo un viaggio in Inghilterra.

Intanto i libri inglesi invadevan la Francia; nè era piccolo il numero di coloro che li potevano leggere nella lingua originale, perchè circa il mezzo del secolo la conoscenza della lingua inglese era diventata parte obbligatoria di ogni buona educazione. Coloro che non erano in grado di leggere gli originali, leggevano le traduzioni, che andarono straordinariamente moltiplicando. Si tradussero libri d'ogni qualità e d'ogni argomento. I romanzi inglesi andavano a ruba; si vendevano (parole del Voltaire) come i nastri e i merletti, divenuti i librai mercanti di mode. Già sino dal 1737, l'abate Du Resnel notava il diffondersi dei libri inglesi, e si doleva di veder trascurati per gl'inglesi i libri italiani; e l'abate Du Resnel fu un traduttore del Pope. Gli scrittori francesi s'impregnavano di spiriti britannici: valga per tutti l'esempio del Diderot.

Certo non mancavano i riluttanti, gli avversarii. Al Collé, al Piron, più altri si potrebbero aggiungere, e lo stesso Voltaire, quando vide troppo accresciuta, e tornargli in danno, la voga che aveva, con tanto ardore, fomentata. Nel 1757 uno sconosciuto aveva stampato un *Préservatif contre l'anglomanie*; preservativo inefficace, poichè nel 1768 il Piron scriveva al Saurin: « J' en veux aux Anglais, ce sont des sots orgueilleux qui nous méspriseut; et nous de plus ageréables sots qui leur faisons la cour. On ne voit que petits *anglophilites*, parlant lettres et politique, les élever aux nues pendant qu' ils en rient ». Nell'*Essai sur la Société des gens de lettres et des grands*, ecc., il D'Alembert si studiava di ridurre entro giusti termini l'*anglicisme.*

Notiam di passata che in Germania l' anglomania non fu punto minore che in Francia, sebbene, per ragioni che potrebbero facilmente indicarsi, i caratteri e, per così dire, i temi, ne siano colà alquanto diversi; notiamo che la Svizzera fu come una mediatrice nella diffusione dell'anglomania, e che non pochi libri inglesi furono allora stampati a Basilea; e torniamo senz'altro all'Italia.

Talune ragioni che aveva la Francia di aprirsi all' influsso inglese, l'Italia, o non aveva, o non sentiva, o non manifestava; ma per contro l'Italia non aveva talune ragioni di diffidenza e di rancore che avrebbe potuto o dovuto avere la Francia. L'Inghilterra era stata, era tuttavia, doveva più che mai essere, una rivale della Francia, dell'Italia non mai; e gl'Inglesi non avevano dato agl'Italiani nessuna di quelle noje che in così gran numero avevano loro dato Francesi, Tedeschi, Spagnuoli. Gli avversarii della gallomania furono, nel nostro paese, assai più che gli avversarii dell'anglomania; e tale diversità, se è dovuta a più cause, è certamente dovuta anche al fatto che i Francesi, a varie riprese, ci avevan trattati assai male, e molti se ne ricordavano. Inoltre, la lontananza stessa doveva essere per gl' Italiani come nuovo incentivo di curiosità e d'interesse, in un secolo ch'ebbe tante infatuazioni diverse, e tra le tante quella dell'esotismo, e celebrò, nei libri e sulle scene, il Messico, il Perù, la Persia, la Cina.

C'era, è vero, la question religiosa; ma quella tepidezza in fatto di religione che, col sopravvenir del Rinascimento, diventò caratteristica degl'Italiani, non lasciava che la question si scaldasse. In Italia sono frequenti allora i lagni contro la irreligiosità dilagante, e le accuse alla Francia, come a quella da cui veniva l' esempio più pernicioso; ma, in fondo, non credo vi fosse in Italia molta più religione che in Francia, sebbene usasse in Italia più temperanza, più circospezione e più rispetto: ed era ben naturale, dacchè avevamo il papato in casa, e con gli affari di casa la religione era tutta intrecciata. A ogni modo, soffermiamoci un poco su questo punto, e vediamo sin dove potesse arrivare in alcuni l' avversione e come più dell' avversione di alcuni potesse l'indulgenza di molti.

Che le molte turbazioni politiche e religiose ond'era stata teatro l' Inghilterra non dovessero avere il plauso dei pastori d' Arcadia, è cosa che troppo si comprende. Essi, e come legittimisti, e come cattolici, parteggiano per gli ultimi Stuardi. Virginia Bazzani Cavazzoni (1681-1715) nutre per Luigi XIV, *Massimo Conquistatore e Primogenito della Gloria*, ferventissima ammirazione; ma dice, in un sonetto, ch'ei superò ogni altro suo vanto con dare asilo a Giacomo II. Morto Giacomo II (1701), quell' emulo di Pindaro che vuol essere Alessandro Guidi esclama in una canzone, apostrofando l'Inghilterra:

A che il Fato ti serba
O terra di furor sempre feconda?
Di vera Fè ribelle,
Ora fughi i tuoi regi, ora gli uccidi:
O turbata Babelle,
Chi mai potrà regnar sovra i tuoi lidi?

Avrebbe voluto regnare sopra quei lidi il figliuolo di Giacomo II, Giacomo III, detto il Primo Pretendente, il quale fu, come il padre, cattolico, e soggiornò in Roma, pensionato dal papa, ascritto all'Arcadia, riconosciuto re, oltrechè dal papa, anche dai duchi di Parma e di Modena, onorato di solenni esequie, di cui leggesi la relazione: *Funerali di Giacomo III Re della Gran Brettagna, celebrati per ordine di Clemente XIII l'anno 1766*. Nelle sue speranze egli era stato confortato da molti poeti, da Eustachio Manfredi, da Francesco Lorenzini e da Jacopo Sardini, tra gli altri. La restaurazione politica

avrebbe portato con sè la restaurazione religiosa. Nel 1685, era stata impressa in Bologna la traduzione di un'opera del francese Casimiro Freschot, o a lui (come più altre) attribuita, *I successi della fede nell'Inghilterra, con un ristretto della vita dei Regi, da Enrico VIII sin'alla felice incoronazione del regnante Giacomo II, cattolico ristauratore della stessa*: e nel 1687 fu pomposamente stampato in Roma il *Ragguaglio della solenne comparsa* fatta dal conte di Castelmaine, *ambasciatore straordinario della Sagra Real Maestà di Giacomo secondo, Re d'Inghilterra, Scotia, Francia et Ibernia, Difensore della Fede*, davanti a Innocenzo XI, ove si vede, tra l'altro, esso ambasciatore che bacia i piedi al papa. Francesco di Lemene aveva sciolta una lunga (ahi, quanto lunga!) canzone *Alla Pietà e Grandezza di Giacomo II, Gran Re della Gran Bertagna* (sic), animandolo all'impresa, e nel *Rosario della Vergine* augurava:

Torni de l'Anglia ancor su l'alta sede
La fuggitiva fede.

Augurio che si ripeteva, del resto, regolarmente a ogni nuovo papa, insieme con quello della crociata contro i Turchi. In un sonetto per l'assunzione di Clemente XI (1700), Giambattista Felice Zappi narrava un viaggio della Fama:

Giunse al Tamigi e disse: In sì bel suolo
Torni la Fè sul trono onde discese.

Le speranze deluse per la morte di Giacomo II, si raccoglievano sul capo di Giacomo III, e poi, da ultimo, sul figliuolo che questi ebbe in Roma. Quando nacque questo figliuolo, fu un coro di applausi e augurii poetici. Angelo Antonio Somai, Filippo Leers, Francesco Maria della Volpe, Pier Maria Della Rosa, non so quant'altri, concordemente pronosticarono che egli sarebbe tornato, senza fallo, a sedere sul trono degli avi. Francesco Maria della Volpe anche, una volta pronosticava:

Te vedranno il bel volto un dì bagnato
Di coraggioso almo sudor guerriero,
E di fè per usbergo il petto armato,
De' regni tuoi render le chiavi a Piero.

E questo figliuolo tentò, ma non riuscì; sudò, ma invano. Egli fu Carlo Edoardo, detto il Secondo Pretendente, non per altro noto ai più nel nostro paese che per essere stato marito della Contessa d'Albany, la *miglior metà* di Vittorio Alfieri. E per quella volta Piero dovette contentarsi delle chiavi che già aveva in mano.

Nel 1767, Alessandro Verri notava i progressi del cattolicismo nel paese di Galles e in Londra stessa, cagion d'inquietudini al clero anglicano, e da Londra ne scriveva al padre e al fratello, dicendoli *incredibili e consolanti*; ma ne scriveva pacatamente, e più con l'animo di chi osservi un fatto che di chi celebri un trionfo. Nè trovo che si facessero troppi sforzi per conventire gl' Inglesi che venivano nel nostro paese, protestanti la massima parte. Il caso più notabile che io conosca a tale riguardo si è quello di Lorenzo Magalotti, che, non so propriamente in quale anno, ma prima del 1712, scrisse una interminabile lettera, anzi diciam pure un trattato, per convertire il cavaliere Roberto Helson, suo amico. Alle conversioni più clamorose,

anche se avvenute fuori d'Italia, si dava la dovuta attenzione. Nel 1777 venne in luce la *Storia della conversione del cavaliere di Ramsay*; di quel famoso Andrea Michele Ramsay, che fu tratto al cattolicismo dal Fénolon, e soggiornò un tempo a Roma. E un gran pezzo innanzi, nel 1623, erasi stampata a Milano, tradotta dallo spagnuolo, la *Copia d'una lettera d'una Signora inglese catholica a suo marito, esortandolo a confessarsi catholico*. Ma di certe conversioni si vedevano troppo chiaramente i motivi: per esempio, delle due del commediografo Wycherley (1640-1715), che si fece cattolico, poi di nuovo protestante, poi di nuovo cattolico. Di tanto in tanto qualche libro di controversia religiosa si ristampava, vecchie dispute per un po' si rinfocolavano. Nel 1733 si ristampava, tradotta, in Padova, la *Storia delle variazioni delle chiese protestanti*, del Bossuet, aggiuntavi la difesa del medesimo contro le risposte del Basnage; e in Padova stessa, poc'anni innanzi (1727), s'era ristampata l'opera del Davanzati, che doveva poi ristamparsi a Livorno nel 1779. Nel 1744 il celebre cardinale Angelo Maria Querini tornava a confutare il già tanto combattuto libro di Gilberto Burnet, *The History of the Reformation of the Church of England*, venuto in luce sino dal 1679; ma il secolo filosofico gustava poco sì fatte dispute, e cresceva gli spiriti alla tolleranza.

La quale in Italia divenne anche maggiore dopochè le persecuzioni contro i cattolici furono, in Inghilterra, del tutto cessate. Chi voleva, in Roma stessa, ricordare ancora che Elisabetta era stata colei che, per usare le parole del Leti, aveva dato « l'ultimo tracollo alla Chiesa Romana? » colei che al tempo della nuova convocazione del Concilio Tridentino aveva spinto tant'oltre l'ardimento e lo sprezzo da non permettere che un legato di Pio IV ponesse piede ne' suoi Stati? I papi medesimi scordarono con le offese le ire. Benedetto XIV (Lambertini: 1740–1758) fu tollerantissimo, e molto benvoluto degl'Inglesi, tra i quali ci fu chi disse che s'egli si fosse recato in Inghilterra, avrebbe ricondotto quella nazione al cattolicismo. Clemente XIV (Ganganelli: 1769–1774) dovette esserlo, almeno in cuor suo, anche più. Mentr'era cardinale, scriveva a un Inglese incredulo, di cui non ci è pervenuto il nome, difendendo la religione in generale, il cristianesimo in particolare, ma tacendo affatto del cattolicismo (Lettera 20 novembre 1768). A un prete protestante scriveva umanissimamente (30 gennajo 1769): « Non vi sarebbe motivo di richiamarsi alla memoria le passate querele, e quei tempi burrascosi ne' quali ciascuno trasportato dalla vivacità escì dalla moderazione cristiana; ma si tratterebbe di riunirsi in una medesima credenza fondata sulla Scrittura e nella tradizione, quale si trova negli Apostoli, nei concilj e nei Padri ». E non passarono quattro mesi che fu eletto papa. Però con ragione Antonio Cerati, nell'*Elogio di monsignor Gasparo Cerati* suo zio (1778), dopo aver ricordato come questi, in Londra, avesse avuto « commercio co' più colti personaggi di sì illustre nazione », soggiungeva: « La diversità della Religione non impedisce, nè divide i puri legami dell'umanità e della ragione, che uniscono tra loro le anime ben fatte e i saggi ». E reca in prova appunto l'esempio di Benedetto XIV e di Clemente XIV, i quali « conoscevano molti grand'uomini d'ogni setta, d'ogni paese: Vicarj di Cristo in terra in sè ricopiavano la veneranda di lui immagine amando il Genere umano ». Non è, per altro, da trascurare una ragione che di quella tolleranza dava Carlo Duclos,

nel suo *Voyage en Italie, ou Considérations sur l'Italie*, libro stampato solo nel 1791, dopo la morte dell'autore, ma contenente la relazione di un viaggio fatto sino dal 1767: « On pense que les égards du pape pour l'Angleterre ont pour objet d'en procurer la protection aux catholiques du Canada. Les Anglais sont plus accueillis à Rome qu'aucune autre nation, par la dépense qu'ils y font; au lieu que cette ville est surchargée de pèlerins gueux de tous les états catholiques ». Sappiamo inoltre (e l'Addison ce ne fa testimonio) che Innocenzo XII e Clemente XI fecero quanto seppero per attirare a Civitavecchia il commercio inglese.

Riconoscere le origini essenzialmente francesi dell' anglomania italiana non importa già che tutta, proprio tutta, quella mania ci venisse di Francia. Per qualche parte, sia pur piccola, noi la dobbiamo a noi stessi. L'influsso francese, per questo rispetto, non poteva farcisi molto sentire prima che in Francia stessa l' anglomania avesse raggiunto un certo grado di forza; la quale cosa avviene soltanto verso il mezzo del secolo. Ma un qualche segno in Italia se ne vede anche prima; del che non è punto a meravigliare, se si pensi a parecchi nostri uomini di scienza e di lettere, che, sin dai prim'anni di quel secolo, anzi sin dagli ultimi del precedente, si recarono in Inghilterra, vi soggiornarono, ne recarono impressioni e notizie: e si pensi alle relazioni, alle amicizie, agl'interessi che nascevano da quelle visite, come pur dalle visite, molto più frequenti e più numerose, che Inglesi colti facevano a noi. In una delle sue satire, pubblicate sotto il nome di Secretario Cliternate nel 1717, e propriamente nella IV, dice Pier Jacopo Martello come dai letterati italiani si procacciassero avidamente le lettere dei dotti stranieri, le quali poi mostravansi altrui a titolo d'onore, e come vivo, tra quelli e questi, fosse il traffico delle lodi. Gli stranieri non erano in ciò molto dissimili dai nostri:

Che anch'ei di loda esterior son ghiotti,
Ed han piacer che li adoriam quai numi,
Poichè a tanta viltà scendiam sedotti.

E il modo più eficace e più sicuro che i nostri s'avessero di ottenere le lodi degli stranieri, pare, ahimè, fosse questo:

due casse
Empiansi, una di Chianti, una d'agrumi,
Nelle quai la tradotta opra s'incasse,
E in don con essa il fiorentin cedrato
E il Chianti a Londra ed a Parigi passe.

Qui Londra è già messa a paro con Parigi. Il celebre medico e naturalista Antonio Cocchi, che nel 1723 si recò in Inghilterra in compagnia di lord Huntington, e viaggiò poi con esso lui molta parte d'Europa, pone l'Inghilterra sopra tutti i paesi da lui visitati. La Germania gli era molto spiaciuta, e non meno gli erano spiaciute le Fiandre: dell' Inghilterra, per contro, non si sazia di dir bene. La chiama *terra beata*; vorrebbe tornarvi; porta invidia al marchese Scaramuccia Visconti che vi si era recato; gli rincresce, come rincre-

sceva al marchese, di *non esser nato Britanno*. E allo stesso marchese scrive, da Firenze: « Ben ella vede che porgendomisi i motivi o le occasioni di ritornare in Inghilterra, poca resistenza in me troveranno per ricondurmi in cotesta felice sede, com'ella la chiamò una volta, di tutti i comodi e piaceri che dall' uomo goder si possano ». E ancora: « Tutti quei che han gustato quel paese mi pajono aver l'istesso sentimento, fino il marchese Fiaschi, che certo non vi godè molto. Non si può più stare giocondamente altrove: tutto par sudiciume, vanità, ignoranza, angustie, calamità, schiavitudine. Non letto, non tavola, non casa, non città, non popolo mancano mai di rammentarvi quell'isola fortunata. Oh s'io fussi il marchese Visconti! » (Lettere 7 aprile e 21 novembre 1727). Tutto questo sei anni prima che si pubblicassero le *Lettres sur les Anglais* del Voltaire, e quando da soli due anni erano state pubblicate le *Lettres sur les Anglais et les Français et sur les voyages* dello svizzero Béat Louis de Muralt, le quali, del resto, non furono punto note in Italia; mentre le *Lettres d'un François concernant le gouvernement, la politique et les mœurs des Anglois e des François*, dell' abate Le Blanc, le quali largo spaccio ebbero anche in Italia, non vennero in luce la prima volta se non nel 1745. Tali inizii (e altro potrebb' essere ricordato in proposito) meritano molta considerazione; ma sta il fatto che all'anglomania vera e propria non si giunge se non più tardi; e della crescente sua diffusione, e della forza con cui occupò, anche in Italia, gli spiriti, basterà recar qui alcune testimonianze più solenni.

Gran lodi dell'Inghilterra fa l' Algarotti in una epistola metrica ad Eustachio Manfredi, stampata in Bologna nel 1733, accorciata di poi, e in molti altri scritti, sino agli ultimi, si può dire, che gli uscirono dalla penna. A un signor N. N. scrive da Bologna il 18 marzo 1761, tre anni prima della morte: « Così è; non d'altro si parla oggimai che di cose inglesi. Della gloria di quella nazione ne è pieno ogni mare ». Copiosa raccolta si potrebbe fare di tutti i luoghi in cui egli parla, con sempre viva ammirazione, di cose inglesi; e teme egli stesso che tale ammirazione possa parere eccessiva ad essergli rimproverata. Ad Antonio Zanon scrive (24 ottobre 1763): « Con un'anima così patriottica quale è la sua, ella meriterebbe di esser nato sotto il cielo di Londra; se già non sarò così dicendo tassato di anglomania ». Di gallomania era stato tassato da un pezzo.

Non minore ammirazione, sebbene non così di frequente, nè in tanti modi, la esprima, nutre per l' Inghilterra il Bettinelli, che all'Algarotti invidia la lunga dimora nella patria

De l'arti, de l'ingegno, e di Neutono;

e il Goldoni, che avendo, di solito, il capo a tutt'altro, coglie l'occasione per dire (nell' *Avvertimento* premesso alla *Pamela fanciulla*, ediz. Pasquali, 1761): « ...è mia delizia internarmi, per quant'io posso, nelle massime, ne i costumi di quella illustre nazione »; confermando così le lodi che a quella illustre nazione aveva date, sino dal 1753, nella Dedica del *Filosofo inglese* a Giuseppe Smith, console britannico a Venezia.

Ben più caldo, e sopratutto ben più informato e consapevole, del Goldoni, del Bettinelli, e dello stesso Algarotti, Giuseppe Baretti, che l'Inghilterra ha in conto di seconda patria, non cessa di dar lodi agl'In-

glesi, esprime a più riprese la gratitudine sua verso quella e verso questi, e prende a odiare le colonie d'America quando osano vendicarsi in libertà. Innumerevoli sono le testimonianze dell'ammirazione e dell'amor suo sparse in molte sue opere, e non occorre qui riportarle. Leggasi, per averne un saggio in ristretto, la lunga lettera che da Londra egli scriveva al fratello Amedeo ai 6 di giugno del 1776. Ivi è detto, tra l'altro, che gl'Inglesi *superano ogn'altro odierno popolo;* che la loro isola è *il miglior paese senza paragone che oggi sia nel mondo; paese proprio fatto perchè ogni uomo galantuomo vi venga a vivere;* che ogni onest'uomo ci vive liberissimamente; che la liberalità e la tolleranza vi stan di casa; che i grandi e ricchi non vi possono sopraffare i piccoli e poveri; che non vi usano modi cortigianeschi e servili; che la sola protezione che vi possa è quella di Dio e della legge, ecc., ecc. E la chiusa è un rimpianto: « Oh perchè non è piaciuto a Dio, quando ci venni, ch' io mi tirassi pur dietro i miei fratelli... » Parole tutte, e sfoghi, tanto più notabili e degni di credenza, quanto più il Baretti è pronto, in ogni occasione, a notare e denunziare i difetti e i guai del paese che glorifica, e anche a trascorrere in biasimi alle volte assai duri.

Dopo il Baretti, basterà ricordare l'Alfieri, il quale si può ben dire che sia tanto anglomane quanto gallofobo. Veramente egli era stato un tempo (la frase è sua) Anglo-Vandalo-Gallo; ma dopo aver soggiornato in Francia, e tutta corsa, quasi, la rimanente Europa, egli non è più se non *Anglo*. La Satira IX, composta tra il 1796 e il 1797, e intitolata *I viaggi*, è per questo rispetto, certo non l' unico, ma il più importante documento ch'ei ci abbia lasciato. Solo paese di libertà è l'Inghilterra; gli altri paesi son carceri.

Ecco Dover: si butta in mar la lancia.
Mi vi precipit'io fra i remiganti,
E il suol Britanno appien già mi disfrancia.
Dopo e voti e sospiri e passi tanti
Ti trovo e calco alfin, libera terra,
Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.
. . . . . .
Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto:
E se i lor modi han soverchietto il peso,
Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.
Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
Son d'ogni uso Britannico; e m'irrita
Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.
Deh potess'io qui tutta trar mia vita!

Così nel Capitolo primo: nel secondo poi:

Finch'altro popol nasca e l'Anglo cessi,
Questo (e sol questo) s'ami e ammiri e onori,
Poich'ei non cape nè oppressor, nè oppressi.

In Inghilterra avrebbe voluto finire i suoi giorni, ed esservi sepolto con questo epitafio:

Securo alfin l'Italo Alfier qui giace
Cui dier sol gli Angli e libertade e pace.

Qui pare che si ecceda un pochino, e che nemmen la rivoluzione, cagione all'Alfieri, e a tanti altri, d'odii così furibondi, basti a giustificare ammirazion sì fanatica. Del resto, l'anglomania, anche se contenuta entro più giusti confini, spiacque e porse argomento di satira a più d'uno. L'Algarotti ricorda certo letterato (non dice chi fosse) che in Firenze, udendo lui esaltare gl'Inglesi, non celava il dispetto: e come, in Francia, quello stesso Saurin che aveva imitato da modello inglese il suo *Beverley*, compose, in derisione di quel fanatismo, una piacevol commedia, *L'anglomane, ou l'orpheline léguée* (1765), così il Sografi, in Italia, compose, non so in quale anno, ma mentr'era ancor giovane (nacque nel 1758), una farsa intitolata *L'anglomania d'Italia*, che fu applaudita, ma non so se stampata.

ARTURO GRAF.

GLI ISTITUTI SUPERIORI DI MILANO

E IL LORO AVVENIRE

I.

Una sentenza cinicamente crudele, uscita, dicono, di bocca ad un monarca vendicativo: « Milano deve decadere », sintetizza, con lapidaria eloquenza, il concetto a cui s'ispirò la politica austriaca fra noi, dopochè i successori della tant'amata Maria Teresa, spento l'astro napoleonico, tornarono ad instaurare in Lombardia il loro « paterno dominio ». Delle vecchie istituzioni scientifiche, vanto un tempo di Milano, poche o punte nella vertigine rivoluzionaria erano rimaste in piedi; in luogo di risollevarle, la reazione straniera volle fossero definitivamente annientate. Per siffatta maniera, nel periodo triste che dal 1815 giunge al 1859, la metropoli lombarda rimase del tutto priva di ogni focolare d'alta coltura, e non tardò a risentirne, e vivamente, il danno. Era riserbato alla libertà di porre a tal danno riparo; e difatti l'alba del nuovo regno spuntò, foriera di più felici destini, per l'alta cultura milanese. Un benemerito concittadino, il conte Gabrio Casati, sottoponeva il 13 novembre 1859 all'approvazione reale quella legge che tuttora permane come la « magna charta » dell'istruzione superiore italiana. Ora in essa v'ha un articolo, il 48 del titolo II, che suona: « La cultura scientifica e letteraria sarà data, a norma della presente legge, nelle Università di Torino, di Pavia, di Genova e di Cagliari, nell'Accademia scientifico-letteraria da erigersi in Milano ».

A quali concetti obbedisse il legislatore nella creazione del nuovo ente scientifico, di cui dotava Milano, non torna adesso molto facile chiarire. L'Accademia scientifico-letteraria rinveniva il proprio nucleo, a dir così, fondamentale, nella Facoltà di filosofia e lettere dell'Università pavese, che dal Ticino, dove viveva di squallidissima vita, era trasferita sull'Olona. Questo dice molto nettamente un altro articolo della stessa legge Casati, il 49, dove si afferma che l'Accademia, oltre « gli insegnamenti propri della Facoltà di filosofia e lettere», doveva comprenderne « altri contemplati nell'art. 172 ». E quest'articolo, alla sua volta, dice: « Sono conservate in Milano le cattedre: 1) d'astronomia, presso l'Osservatorio astronomico; 2) di archeologia e numismatica, presso il Gabinetto numismatico; 3) di paleografia e diplomatica, presso i R. Archivi; 4) di contabilità dello Stato, già annessa alla Facoltà giuridica dell'Università di Pavia ». Finalmente, un quarto articolo, il 54, consentiva che nell'Accademia potessero essere « dati insegnamenti di lingue antiche e moderne, come eziandio corsi speciali di letteratura e di filosofia ».

Raccogliendo le « fronde sparte », si può, o m'inganno, tentare di penetrar meglio dentro lo spirito di queste disposizioni assai slegate della legge Casati. Il fondatore dell'Accademia scientifico-letteraria non mirava semplicemente a trasportar a Milano una Facoltà di filosofia e lettere, quale era stata quella di Pavia, ed erano, su per giù, le altre tutte esistenti nelle singole Università del novello Regno. Se tale, difatti, fosse stata l' intenzione sua, egli non avrebbe certo imposto alla scuola futura quella denominazione di « Accademia scientifico-letteraria », la quale suppone la coesistenza in essa di insegnamenti di carattere essenzialmente diverso. Egli voleva dunque (non se ne può dubitare) dotare Milano d' una scuola superiore di carattere misto, dove, accanto alle discipline letterarie, storiche e filosofiche, altre ne fossero impartite d'indole scientifica, sia che giovassero a completare e perfezionare gli studî de' candidati alla laurea in lettere e filosofia, sia che favorissero le aspirazioni di studiosi i quali si destinassero ad altre carriere. Era, insomma, a quanto parrebbe, un ritorno alle istituzioni superiori, che Milano aveva posseduto nella seconda metà del secolo decimottavo, a quelle « Scuole Palatine », dove avevano insegnato il Beccaria, il Frisi, il Longo, il Silva, il Risi, il Moscati; e delle quali la città nostra aveva sempre malvolentieri sopportata la scomparsa.

La poca precisione del programma, tracciato dalla legge Casati all'Accademia scientifico-letteraria, recò danni non lievi allo svolgimento iniziale di questa scuola; la quale ebbe, di più, la sventura (non vi è oggi, dopochè tanto tempo trascorse, alcuna necessità di attenuare o dissimulare il vero) di non rinvenire, fin dal suo principio, un uomo, che, vagheggiando un programma ben definito, si fosse prefisso fermamente d' attuarlo, e dagli ostacoli che gli sarebbero sorti inevitabilmente di fronte, avesse tratto nuova energia a compiere l'opera intrapresa. Non già che illustri insegnanti abbiano mancato alla scuola: tutt'altro! Essa contò tra i suoi docenti un Ruggero Bonghi, un Giuseppe Ferrari, un Francesco Ambrosoli, un Ausonio Franchi, un Graziadio Ascoli. Ma di tutti costoro che, sia per breve tempo, sia per lunga serie d'anni, appartennero all'Accademia, nessuno seppe o volle riassumere il progetto abbozzato dalla legge Casati e, sfrondandolo del troppo e del vano, farsene l' esecutore. Così avvenne che, per lustri parecchi, l'Accademia, ricondotta dentro i confini ristretti di una semplice Facoltà di filosofia e lettere, vivesse d'un'utile ed operosa esistenza, ma senza aspirare a nulla di più; e che il suo sviluppo s' accentuasse quindi soltanto più tardi, sempre in tempo, senza dubbio, come i fatti dimostrarono e dimostrano, ma non più in quelle circostanze che meglio avrebbero potuto assicurarle quella larghezza di confini e quell'abbondanza di mezzi che le tavole di fondazione le permettevano di chiedere e di conseguire. L'Istituto di studi superiori di Firenze informi!

II.

Accanto all'Accademia scientifico-letteraria la legge Casati erigeva in Milano un'altra scuola superiore, foggiata sul tipo di quelle scuole tecniche le quali già presso altri popoli eran state fra le principali fonti di progresso e di sviluppo delle forze industriali.

Come aveva fatto per l'Accademia, il legislatore anche per il R. Istituto tecnico superiore (chè tale fu il nome imposto alla scuola novella) stette pago a fissare i caratteri generali, lasciando al potere esecutivo la scelta dei mezzi per la completa attuazione dell'impresa. Il che se era poco opportuno in quel caso, tornava in questo opportunissimo; giacchè è troppo noto come siffatte scuole non possano riuscire praticamente utili se non cooperando, per quanto è in loro, al progresso delle scientifiche applicazioni, con speciale riguardo al benessere che ne può derivare al paese. Di qui la necessità che ogni scuola mantenga dentro non angusti limiti la propria libertà d'azione, con una facoltà d'iniziativa che le conceda d'attuare qualunque miglioramento, quando se ne presenti l'occasione.

Circostanze di varia natura ed ostacoli assai comprensibili in un paese che ritornava all'esistenza dopo la lenta agonia di semisecolare servaggio, ritardarono l'apertura d'entrambi i nuovi Istituti superiori milanesi. Dal 1859 al 1863 essi ebbero a soffrire più di una contrarietà; e l'Accademia, soprattutto, corse perfino il rischio di vedere la sua esistenza troncata prima ancora che venisse iniziata. Errarono poi entrambi in cerca di conveniente ricetto, finchè, correndo il 1863, furono insieme ospitati in quel palazzo alla Canonica, dove uno di loro tuttora risiede. E quando al ciel piacque, d'ambedue si fe' l'inaugurazione solenne; e nonchè simultanea, essa fu ai due Istituti comune. In una medesima sala del palazzo di Brera il 23 novembre del 1863 parlarono per l'Accademia Giuseppe Ferrari, per l'Istituto Fr. Brioschi. Ci piace oggi ritornare sopra questa fraterna colleganza d'inizî; rammentare vincoli d'affetto che il tempo ha potuto rallentare, non mai distruggere; e ne trarremo l'augurio che l'avvenire sappia renderli, a vantaggio delle due scuole, nonchè sempre più saldi, addirittura indissolubili.

Ho nominato Francesco Brioschi. A lui si deve la fondazione dell'Istituto; a lui la meravigliosa fioritura di una scuola che non assomigliava a verun'altra in Italia, e fu ideata dietro criterî così genialmente ardimentosi da precorrer quasi il futuro.

Tra noi, prima d'allora, la scienza dell'ingegneria s'era levata ben alto, ma non mai sorpassando determinati confini. All' agricoltura, prima ed unica inesauribile sorgente della nazionale ricchezza, essa rivolgeva tutte le cure; di qui la eccellenza raggiunta nel governo delle acque, nell'impiego di esse a beneficio della coltivazione de' terreni. Ma, quanto onorevole durava la tradizione paesana in codesta parte, tanto meschina, anzi nulla, essa appariva rispetto alle industrie. Il Brioschi, benchè non ignorasse che le scuole non hanno mai creato industria veruna, sapeva insieme per esperienza come alle industrie già esistenti esse siano efficacissimo mezzo di sviluppo e di progresso. Malgrado la scarsa attività industriale del paese, ei volle dunque che nel nuovo Istituto, sorto a Milano, due scuole fossero insieme congiunte: l'una destinata agli ingegneri civili; l'altra agli ingegneri meccanici. Ed a capo di questa seconda scuola, ch'era per noi un'assoluta novità, ed agli occhi di molti pareva per soprassello una novità alquanto azzardata, egli pose un giovane professore, del quale aveva già imparato a pregiare l'alto intelletto e la rara operosità: Giuseppe Colombo.

Gli eccellenti risultati conseguiti da entrambe le scuole d'applicazione per gli ingegneri, ebbero virtù d'incoraggiare la direzione dell'Istituto a fondare una terza sezione, destinata agli architetti. Era

anche questa una novella corrente di vita che entrava a ringagliardire la Scuola, affrettando la comparsa dell'artista-scienziato, quale oggi si vagheggia: dell'uomo, cioè, che possiede abilità somma di disegnatore, solida cognizione della storia dell'arte, così da formarsi un gusto estetico sicuro, ed in pari tempo si addentra in tutti i particolari della scienza della costruzione e sa giovarsi con geniale ardimento ai suoi fini di tutti i materiali che oggi l'industria gli ammannisce e che concedono l'attuazione di meravigliose creazioni che un tempo sarebbero parse chimere.

La fondazione della sezione d'architettura data dal 1865. Tre anni più tardi una trasformazione essenzialissima si effettuava in seno all'Istituto; la sezione degli ingegneri meccanici dava luogo a quella degli ingegneri industriali. Questa metamorfosi, ch'era un indizio efficacissimo del cammino già percorso ed un eloquente annunzio di quello che si stava per battere, fu resa possibile mediante l'istituzione di nuove scuole di chimica tecnologica e di metallurgia.

Altri sette anni trascorrevano e nel 1875 un accordo intervenuto tra il Governo, la Provincia ed il Comune dava vita al Consorzio per gli Istituti superiori milanesi. In siffatta circostanza, grazie ai nuovi e più larghi mezzi che venivano posti a sua disposizione, il Politecnico potè provvedere ad un bisogno che di giorno in giorno facevasi sentire più imperioso: la fondazione, cioè, di una Scuola preparatoria per gli aspiranti ad entrare nelle sue sezioni, che tenesse il posto del corso biennale universitario fin allora richiesto.

Integrato per siffatta guisa d'ogni suo membro, posto oramai in grado di bastare a sè stesso, d'esplicare tranquillamente la propria missione educativa all'infuori di ogni dipendenza dall'Università, secondochè era già seguito degli Istituti congeneri d'Austria, di Germania, di Francia, di Russia, l'Istituto, scevro di vincoli, s'è lanciato vivacemente verso la meta che vedeva scintillare lontana. Le numerose schiere d'ingegneri, accorse da ogni provincia d'Italia a frequentar le sue scuole, dove per la prima volta vedevansi dischiuse le fonti di tutte le possibili applicazioni della teoria alle industrie nuove, son diventati gli apostoli della scienza applicata in tutta la penisola; molti di essi sono stati chiamati a sovraintendere ad industrie che venivano create; altri ne hanno create essi stessi delle nuove (e vadano qui, a titolo d'onore, rammentati i nomi del Pirelli e del Salmoiraghi, l'uno per la gomma, l'altro per gli strumenti ottici); altri, infine, cooperarono gagliardamente al progresso tecnico nelle officine, negli stabilimenti, nelle ferrovie, nella marina (1).

Non pago di essere un vero semenzaio d'ingegneri, l'Istituto, sempre fedele al programma che il Brioschi aveva ideato, ha voluto e saputo diventare un vivido focolare d'istruzione per gli industriali. Ben otto scuole-laboratorî sono state istituite nel suo seno dal 1886 al 1909, incominciando da quel laboratorio di meccanica, che rimane, oggi ancora, unico del suo genere in Italia. Le scuole di elettro-chimica, di elettro-tecnica; i laboratorî per l'industria della carta, delle fibre tessili, delle materie grasse, dei saponi, hanno tutte servito di appoggio e di fulcro ad un'industria novella. Ed a coteste scuole, a cotesti laboratorî altri ancora se ne aggiungeranno man mano, giacchè l'esercito industriale cresce di numero senza posa, e si rivolge all'Istituto, come al

(1) Il Soliani, direttore del cantiere Ansaldo, è uscito dalla Scuola di Milano.

suo centro naturale, fornito di tutti gli insegnamenti necessarî. Non v'è innovazione che non rinvenga subito un eco dentro l'Istituto tecnico superiore: ed ora, per esempio, esso ha già cominciato a collocare tra i suoi insegnamenti un corso libero d'aviazione, che, con tutta probabilità, si collegherà quest'anno stesso col campo e cogli *hangars* degli inventori.

Tale è il carattere di questa istituzione, carattere che il suo illustre direttore, il senatore Giuseppe Colombo, fedele alle tradizioni trasmessegli dal Brioschi, ha cercato di mantenere e sviluppare con tutti i mezzi di cui dispone.

III.

La superba espansione dell'industria nazionale (e gracchino a lor posta i corvi del malaugurio, sempre pronti a denigrare il nostro paese) non può non essere cagione di meraviglia a chi ripensi quanto tenue e ristretta fosse in siffatto campo la nostra attività, allorquando il raggio della libertà riconquistata fe' sbocciare fecondi i novelli germogli. Ma benchè col fascino del suo recente ed inatteso fiorire l'industria conquistasse le volontà tutte ed a sè attirasse le forze più vive, essa non poteva far dimentichi noi Lombardi della fonte maggiore, anzi unica, di prosperità e di ricchezza che si fosse per secoli conosciuta: l'agricoltura. A migliorare la coltivazione del suolo s'erano rivolte fin dalla seconda metà del secolo decimottavo tutte le cure tra noi; nè soltanto quelle, un poco infruttuose, delle Accademie, solite a disputare (e ne rideva argutamente Alessandro Manzoni) se tornasse più conto di favorire l'agricoltura o l'industria; ma quelle ancora, più efficaci, dello Stato. Così fino dal 1769, in una « consulta » di quel Supremo Reale Consiglio d'Economia che l'illuminato governo di Maria Teresa (è il linguaggio del tempo!) aveva eretto in Milano, di cui era presidente Gian Rinaldo Carli e zelantissimo membro quel Pietro Verri, di cui niuno dimenticherà mai i servigi resi alla causa del progresso e della civiltà in Lombardia, si trattò a lungo della opportunità di creare a Milano una Scuola di medicina veterinaria, ad imitazione di quanto aveva fatto la Francia, istituendo in Lione quell'*École Royale Vétérinaire*, che tanta fama sparse di sè in tutta Europa. La discussione seguìta il 13 marzo 1769, ebbe per conseguenza la decisione di mandare a Lione de' « giovani di talento » che sapessero farsi padroni della scienza in guisa da divenirne alla loro volta banditori tra noi. Le trattative durarono a lungo: nè occorre che qui le rievochiamo, poichè ebbero un amoroso e diligente narratore nel professor Lanzillotti Buonsanti; fatto è che, alquanti anni dopo, grazie agli alunni eruditisi sotto la disciplina del valente Bourgelat, l'insegnamento della veterinaria s'iniziò presso di noi. Ebbe modesti principî; una umile sede nel Lazzaretto; corse pericolo di venir soppresso, poi trasferito a Pavia: e solo dopo un lungo periodo di preparazione, sbocciò la Scuola di veterinaria minore, durata dal 1791 al 1807. Le riforme napoleoniche, le quali furon cagione di tanto scompiglio per altre istituzioni o ne segnarono la fine più o men meritata, ebbero invece virtù d'infondere nuovo vigore alla Scuola di medicina veterinaria. Essa salì a dignità di scuola completa, teorico-pratica; fu foggiata sopra il modello delle scuole francesi, che continuavano ad essere le migliori; e visse prospera, pur dopo la scomparsa

del regno napoleonico, fino al 1834. In questo anno l'I. R. Istituto veterinario andò soggetto a sostanziali riforme; altre pure ne ebbe a sostenere, quando già la dominazione austriaca stava per cessare. Il nuovo Regno segnò anche per esso un salutare risveglio: sotto la direzione dell'Oreste, succeduto al Bonora nel 1870, e più ancora sotto quella del Lanzillotti, che prese il posto di quel tecnico valoroso nel 1880, la Scuola è salita ad alto grado di prosperità, esplicando l'opera propria in servigio dell'agricoltnra lombarda con attività sempre maggiore, sia col licenziare tutti gli anni un numero ragguardevole di veterinarî, che col loro esercizio pratico sono divenuti i consiglieri ed i collaboratori degli agricoltori, sia coll'ingaggiare, per mezzo dei suoi insegnanti, la lotta contro le malattie contagiose del bestiame, tanto funeste per la floridezza del paese e talvolta anche per la sua stessa incolumità.

Parrà strano che, mentre, auspice il principe di Kaunitz, si dava opera fin dalla metà del Settecento a fondare una Scuola destinata a preservare la ricchezza maggiore de' coltivatori, cioè il bestiame, e questi coltivatori venivano considerati come « li uomini più preziosi dello Stato », non si fosse in Milano provveduto a creare una vera Scuola d'agricoltura. In realtà, però, se la cosa non si ridusse ad effetto, essa fu più volte dal governo austriaco meditata e discussa. Tra le carte concernenti l'istruzione pubblica in Lombardia durante il secolo XVIII, che si conservano presso il R. Archivio di Stato, si trova anche un piano riflettente la fondazione di una R. Accademia d'agricoltura, fatto preparare dal conte di Firmian nel 1773, e spedito da lui a Vienna, perchè fosse sottomesso all'imperiale approvazione. Particolare curioso e, a quanto crediamo, poco o punto conosciuto (1), incaricato della redazione del Piano era stato Giuseppe Parini! Veramente non si comprende troppo perchè sovra di lui fosse caduta la scelta; ad ogni modo, il celebratore della « Salubrità dell'aria », che amava, vagolando in riva del ridente Eupili nativo, seguire il lavoro ed il canto della forte razza di cui gli scorreva il sangue nelle vene, seppe far opera da scienziato, non già da poeta. Esposti i criterî fondamentali, mercè i quali l'agricoltura poteva essere « liberata dall'arbitrio di una cieca e fortuita esperienza, dalla direzione equivoca della comune tradizione e dell'ignoranza, che si limita al puro oggetto particolare »; egli propugnava il concetto che l'Accademia estendesse l'ispezion sua non solo sopra l'agricoltura in generale, ma altresì « sullo stato presente del suolo, del lavoro, de' lavoratori, di tutta la rustica economia del paese, delle cose che influiscono in essa ». Doveva ancora abbracciare le quattro Arti primitive: la pastorale, la caccia, la pesca, la metallurgia. Si proponeva, per ultimo, di porre a disposizione dell'Accademia un terreno sperimentale, della quantità di cinquanta pertiche incirca, da scegliersi ne' Corpi Santi, tra la Porta Nuova e la Comasina, « per fare i primi saggi e potere dall'esito loro pigliare maggior fiducia di trasportare le sperienze in grande ed in diversi luoghi ». Infine caldeggiavasi l'istituzione d'annui premî per que' coltivatori che nelle loro terre mostrassero d'aver messi in pratica i dettami dall'Accademia impartiti.

Il piano elaborato dal Parini non ebbe la sorte d'incontrare a Vienna, e di un'Accademia d'agricoltura non si parlò altro per allora.

(1) Il documento è stato additato e reso di pubblico dritto da V. BORTOLOTTI, *Giuseppe Parini, vita, opere e tempi*, Milano, 1900; libro oramai esaurito e difficile a rinvenire in commercio.

Sorse in quella vece tre anni più tardi (1776), per iniziativa del Governo, la Società Patriottica; ed è a tutti noto come uno dei suoi precipui intenti dovesse essere, ed infatti fu, lo sviluppo ed il perfezionamento dell'agricoltura.

Ad onta di codeste belle e nobili tradizioni però Milano, dopo la costituzione del nuovo regno d'Italia, mancava pur sempre di una Scuola, dove in vantaggio dell'agraria si esercitasse da insigni studiosi quel salutare influsso che Istituti congeneri avevano già altrove esplicato. Fu quindi felicissimo pensiero quello del Consiglio provinciale di Milano, il quale, nel 1868, diede incarico alla propria Deputazione d'iniziare studî e promuovere accordi per la presentazione di un progetto d'istituzione di una Scuola superiore d'agricoltura, la quale, « insertandosi alla sezione d'agronomia dell'Istituto tecnico e vantaggiandosi degli altri Istituti esistenti, in ispecie delle Scuole veterinarie, rispondesse alle esigenze ed ai bisogni dell'agricoltura del nostro paese ».

All'iniziativa della Provincia s'affrettarono ad associarsi così il Comune di Milano, come il Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Così per concorde volere di questi enti, con regio decreto del 10 aprile 1870, la Scuola d'agricoltura fu creata, ebbe i suoi statuti e cominciò a funzionare.

Destinata a procurare ai giovani i quali si dedicano all'agraria tutte le cognizioni scientifiche e pratiche di agronomia e di industrie agricole che corrispondono alle presenti condizioni della scienza; a formare con ammaestramenti speciali l'educazione di quanti aspirano a divenire alla loro volta professori di scienze agrarie; a promuovere, infine, il progresso dell'agricoltura con ricerche sperimentali, la nuova Scuola rispondeva troppo bene alle necessità del paese, perchè non dovesse venir accolta con favore. E difatti il numero degli alunni suoi, che si aggirava ne' primi tempi intorno alla quarantina, crebbe a poco a poco in guisa da raggiungere il centinaio. Nè mancarono incoraggiamenti da benevoli e mecenati; un uomo benemerito, fondò la borsa Armeno per gli studi agrari; la famiglia di Andrea Ponti, in memoria di lui, provvide i mezzi per una speciale istituzione intitolata al suo nome.

Così si andò sempre più esplicando, grazie all'ardor disinteressato degli insegnanti, alla illuminata ed austera direzione di un chimico illustre, l'influenza benefica della Scuola d'agricoltura. Restringere in poche parole i vantaggi ch'essa ha recato all'agraria lombarda sarebbe ardua impresa. Basterà ricordare che soprattutto mercè sua le macchine agrarie e gli strumenti agricoli, prima del tutto ignorati o considerati con diffidenza, si sono diffusi in tutta la Lombardia, nel Veneto, nel Piemonte, ed anche in altre parti del Regno. Anche la concimazione chimica che la Scuola ha indefessamente promossa, è giunta, grazie a tanto zelo, a trionfare delle molte ed ostinate avversioni ch'essa suscitava: una prova eloquente ne vien fornita dalla statistica commerciale de' prodotti chimici, il cui movimento in questi ultimi anni è già salito a più di 25 milioni di lire. Anche il progresso conseguito nell'allevamento del bestiame, nella lavorazione del latte, del burro, dei formaggi, essenzialissimo prodotto lombardo, ed in altre industrie, è dovuto alle pazienti ed indefesse sollecitudini del benemerito nostro Istituto. A tutto ciò si deve aggiungere la particolare attività del Laboratorio di chimica agraria, il quale colle sue analisi di prodotti e di concimi ha contribuito validamente a migliorare la pro-

duzione agraria e commerciale. Codeste analisi nell'anno testè decorso sono salite alla cifra davvero ingente di 19,254 campioni, che richiesero 36,788 determinazioni. Queste cifre, meglio d'ogni altra parola, giovano a mettere in piena luce la vitalità rigogliosa della Scuola, di cui il Laboratorio forma parte.

IV.

Ma d'una novella istituzione, entrata pur testè a prendere posto, uno de' primi posti, nella schiera eletta delle scuole superiori milanesi, ci preme oramai di venir a discorrere. Appunto perchè essa è sopraggiunta ultima, io ho riserbato a lei l' estrema parte di questa fuggevole rievocazione del lavoro alto e fecondo che agita la metropoli lombarda.

Scienza, beneficenza e pietà ci si presentano qui strette in un amorevole abbraccio. Siamo dinanzi agli Istituti clinici di perfezionamento.

Antico vanto delle Scuole milanesi era stato sempre quello di contare tra gli insegnamenti che vi s' impartivano una o più cattedre di mediche discipline. Nella maggiore loro decadenza le Scuole Palatine udirono ancora suonare la voce d' un patologo insigne, il cremonese Paolo Valcarenghi. Quand'egli, grave d'anni, nel 1766, chiese ed ottenne di ritirarsi, la cattedra tacque; ma per poco, chè nel 1773, riordinate le scuole, essa tornava a fiorire con Pietro Moscati. E già prima, presso l' Ospedale Maggiore, avevano professato Bernardino Moscati ostetrico e Guglielmo Patrini anatomico; e poichè il Moscati più tardi aveva dovuto cessare le lezioni, il principe di Kaunitz reiterava indefesso le raccomandazioni al conte di Firmian, perchè la « cattedra dei parti » (com'egli si esprimeva) venisse stabilmente restituita. Così si iniziò quell' insegnamento ginecologico ed ostetrico, durato gloriosamente sino al 1818, allorquando un decreto imperiale, troppo diverso dagli antichi, volle spenta la nobile tradizione didattica del Nosocomio milanese. Allora soltanto l'antico Istituto ostetrico dovette provvedere alle necessità della vita e della scienza: nè esso mancò all'ufficio suo nobilissimo e, illustrato da valorosi maestri, diede risultati sempre felici. Più tardi, uomini ispirati a nobili sentimenti di filantropia e di progresso, quali il Verga, il Todeschini, considerarono quasi sacro dovere richiamare in vigore quelle cattedre che un tempo avevano presso l'Ospedale Maggiore irradiata viva luce di scienza, ed i loro voti parvero essere esauditi, quando, correndo il 1865, la presidenza del grande Istituto vi rinnovò gli insegnamenti dell'anatomia chirurgica, della patologica e della patologia e clinica medica. Ma breve fu il trionfo della nobile idea. Sei anni dopo, le cattedre tacevano di nuovo; e Milano, per lunghi, troppo lunghi anni, vide annientato nel cerchio delle sue mura lo studio di quelle salutari dottrine che un tempo le avevan aggiunto non poco splendore intellettuale.

Spettava ad una mente poderosa, docile agli impulsi di un gran cuore, ad uno scienziato che ama Milano dell'affetto stesso, onde arde per il sapere, il vanto veramente cospicuo d'imprimere tra noi nuovo ed inatteso impulso anche agli insegnamenti della medicina.

L'attuazione di questo grandioso disegno, avveratasi tanto rapidamente, ha in sè qualche cosa di fantastico. E come no? Laddove, or

fa un lustro appena, stendevasi un terreno incolto e brullo, sorge oggidì un edifizio d'aspetto imponente, distribuito nelle varie sue parti con sagace previdenza in guisa che, mentre ciascuna è dalla contigua indipendente e disgiunta, la separazione loro non torni di nocumento all' intima unità, di cui un grande istituto non può fare a meno. L'edificio, dove circolano ampiamente l'aria e la luce, è oggetto di meraviglia pe' competenti, taluno de' quali non ha esitato a chiamarlo « il più bello d' Italia ». Ed accanto ad esso, sopra le rovine della triste e crollante « Maternità », un' altra fabbrica cresce: quella che sulla sua fronte porterà scritto il nome di: « Clinica delle malattie professionali ». E dentro al nobile palazzo, dove tanti dolori ritrovano sollievo, è una folla di professori e di discenti; chè l' Istituto nel breve giro d'un triennio ha già accolto una forte falange di giovani studiosi, avidi di compiere con l' esperienza delle cliniche la loro educazione teorica; ed uno stuolo pure di professionisti, già impegnati nella lotta quotidiana contro il morbo, che aspirano a ritemprare, a rinnovellare, quasi a fonte di inesauribile giovinezza, negli alti insegnamenti ivi apprestati, il patrimonio delle loro cognizioni. E l' Italia, anzi l'Europa, contempla, ammirando, in questa città, fervida di opifici e di laboratorî, sorgere la Scuola che, non ignara dei novelli bisogni sociali, intende anch'essa ad una grande opera d'umana solidarietà.

V.

La vasta tela, che con scarsa perizia io mi sono impegnato ad ordire, richiamando con sintesi rapida uomini e fatti che Milano conosce, ama, ed apprezza al loro giusto valore, a dispetto del tessitore maldestro, non può non apparire per proporzioni e per ricchezza di trama addirittura grandiosa. Questo gruppo d' Istituti superiori che nel giro di otto o nove lustri sono venuti sorgendo quasi dal nulla, circonfondono oramai il nome di Milano d'una fiammante aureola di riputazione scientifica; e, mentre le accrescono fama, cooperano gagliardamente – chi potrebbe dire il contrario? – ad accrescerne la prosperità economica, a svilupparvi le più diverse industrie, a fecondarvi i già rigogliosi commerci. E la meraviglia che codest' attività superba desta in noi si accresce a dismisura quando riflettiamo che progressi tanto essenziali sono stati compiuti, non già grazie ad un incessante, premuroso e poderoso concorso dello Stato, bensì quasi all' insaputa di esso, certo senza verun aiuto straordinario da parte sua, mercè l'iniziativa degli Enti locali ed i soccorsi spontanei di benemeriti cittadini. Poco fa, toccando del R. Istituto tecnico superiore, ci è avvenuto d'enumerare le scuole speciali ed i laboratorî sorti dintorno ad esso, nel volgere dell'ultimo ventennio, quasi germogli promettenti che spuntano ai piedi d'un tronco robusto. Orbene, queste scuole, questi laboratorî, fondati per evidenti fini di pubblica utilità, sono stati creati senza che lo Stato v'entrasse per nulla. La Scuola di elettrotecnica è stata eretta con il capitale legato al Politecnico da Carlo Erba, cui si aggiunse un dono posteriore di un generoso congiunto del fondatore stesso; il Laboratorio d'elettrotecnica deve la sua nascita ai sussidi della Società Umanitaria; quello di elettrochimica alla liberalità della Cassa di risparmio; quello della carta, delle materie tessili, delle materie grasse, dei saponi, furono istituiti a spese de' rispettivi industriali. Ripetiamo: in quest' elenco lo Stato non compare mai.

Certo il bilancio del Regio Istituto non è più quello d'un tempo: la Scuola, che nel 1863 costava al Governo, tutto sommato, un'ottantina di mila lire, grava oggi sul bilancio dell'Istruzione pubblica per duecentomila. Ma, lasciando stare che di questa somma l'ottava parte è versata dal Consorzio, si può calcolare che in contributi straordinarî lo Stato non abbia elargito dal 1863 ad ora più di settemila lire annue all'Istituto. Per una Scuola, che in quarantasei anni è passata da cinquanta allievi a contarne ottocento, non parrà molto davvero!

In verità, l'Istituto oggimai è un po' come l'impero romano ai giorni di cui parla Tacito: *laborat magnitudine sua*. Esso soffoca nel vecchio palazzo di piazza Cavour, che l'accolse ai suoi primi passi; le aule delle quali dispone, si manifestano sempre più incapaci d'accogliere gli allievi, venuti da ogni regione d'Italia, che vi si affollano in classi che per il primo anno, de' cinque, salgono a duecentoventi studenti. In una relazione, testè presentata dalla Direzione del Politecnico al ministro della pubblica istruzione, dov'è riassunta la storia dell'Istituto, ci colpiscono queste gravi parole: « L'insufficienza dello spazio... contribuisce a rendere veramente difficile e penoso l'andamento della scuola, al punto da doverne risentire l'igiene, la disciplina e la efficacia stessa degli studî ». E come difetta lo spazio per gli alunni, manca per i laboratorî, taluni dei quali hanno bensì potuto allogarsi in una porzione del giardino della Villa Reale, che la generosità sovrana ha concesso in uso precario all'Istituto; ma che per divenire quali si vagheggiano, per poter dare posto accanto a loro a nuove scuole che l'industria vorrebbe fondate, richieggono di assettarsi definitivamente in area più vasta.

Codesta dell'incapacità, dell'incomodità della sede è la preoccupazione più tormentosa, che abbiano tutti gli Istituti superiori milanesi. Sono tutti, qual più, qual meno, distesi sovr'un letto di Procuste che, a differenza di quello inventato dal troppo noto tiranno di mitologico grido, non fa che rinserrarne le membra, inabile ad allargarsi mai. Della disagiata loro condizione si lagnano non meno acerbamente che l'Istituto tecnico, anche la R. Scuola di veterinaria e quella di agricoltura. La prima, trasferita nel 1807, sotto il regno italico, nell'ex-convento di S. Francesca Romana, nell'antico sobborgo di Porta Venezia, ove trovasi tuttora, è andata nel corso di un secolo soggetta a molte e molte trasformazioni. Il Governo austriaco non lesinò denari per adattare le costruzioni già esistenti ad una destinazione che non era certo la loro; e l'esempio suo fu seguito anche dal nostro. Ma gli sforzi vecchi ed i nuovi non hanno valso a risolvere il problema che si fa sempre più acuto. Le Cliniche, i laboratorî, sentono la necessità di nuove modificazioni, d'ingrandimenti soprattutto, se si vuole che l'istruzione dei veterinari sia più completa e più conforme alle necessità odierne della pulizia sanitaria e dell'igiene pubblica; se si vuole altresì che le ricerche scientifiche e sperimentali rechino vero giovamento nella grande battaglia contro le infezioni. Fino a pochi anni addietro la Scuola era isolata alla periferia della città: ma oggi quanto sono mutate le cose! Circondata da nuove costruzioni, addossata ad una chiesa, ristretta dentro confini non più variabili dal piano regolatore, essa è resa immobile, incapace di allargarsi, minacciosa anche, sotto certi aspetti, per i vicini, perchè nei laboratorî suoi sono studiate malattie infettive sommamente pericolose. Occorrerebbe dunque trasferirla altrove, in una nuova ed ampia sede; per esempio,

nelle adiacenze del grandioso macello che il Municipio s'accinge ad edificare. La contiguità di codesto mattatoio alla Scuola, che ne potrebbe per le esperienze e le ricerche sue analizzare opportunamente i copiosi rifiuti, sarebbe di grande utilità per la Scuola stessa. E se si considera che il valore attuale della Scuola per area e fabbricati, tenuto conto dell' ubicazione, è calcolato al minimo di un milione, verrà fatto di riflettere che la realizzazione di siffatta somma assicurerebbe già un'ampia base alle spese che s' incontrerebbero per dare alla Scuola una novella sede, edificata appositamente, seguendo tutti i precetti che l'esperienza impone.

Non meno impellenti sono i bisogni della R. Scuola d'agricoltura, la quale, se ha saputo salire alla fama ed al prestigio di cui gode, ne va debitrice soltanto a sè stessa, all' attività scientifica del suo corpo insegnante, capitanato da uno scienziato illustre, il professor Guglielmo Koerner. Sebbene regia e pareggiata agli altri Istituti superiori del regno, la Scuola non fu dichiarata governativa, se non a datare dal luglio 1888, quando, in conformità alla legge 6 giugno 1885, andò sottoposta ad un riordinamento. Ad onta di ciò, allorchè lo scorso anno si doveva discutere dal Parlamento nazionale la legge sul miglioramento economico, la Scuola d' agricoltura di Milano si volle esclusa dal progetto, al pari di quelle di Perugia e di Portici: sebbene le condizioni dei tre Istituti fossero del tutto diverse. L'intervento di autorevoli parlamentari valse, è vero, a scongiurare la iattura minacciata: ma il miglioramento economico del personale è stato dal Governo accordato... a tutto danno della Scuola! Esso fu difatti caricato nella massima sua parte sopra la dotazione dell'Istituto, il quale ha visto così scomparire una porzione cospicua della somma, tutt'altro che rilevante, destinata alle spese per il materiale scientifico e di studio! Ci sarebbe da ridere, se non venisse voglia di piangere.

È dunque di necessità assoluta per la Scuola d' agricoltura un aumento di dotazione che rinsangui il tenue assegno oggi lasciato ai laboratorî. Ma non meno urgente tornerebbe un aumento anche nell' organico del personale insegnante, singolarmente per ciò che concerne i professori ordinarî e gli assistenti. La Scuola d'agricoltura di Berlino, fondata un anno dopo questa nostra, aveva al suo inizio nove professori ordinari; ora ne conta ventuno. La milanese s' aprì con cinque, e cinque sono rimasti.

Altrettanto grave è il problema della sede. Nel vecchio convento, trasformato poi in caserma, dell'Incoronata, assegnatogli come dimora nel 1868, la Scuola non riesce più a vivere, poichè le difetta lo spazio per i laboratorî, non sa dove collocare i gabinetti scientifici. Il Comune, che si era impegnato a fornirle una nuova sede, non ha mai trovato il modo di mantenere i propri obblighi. Ma v' ha ancora di peggio. Come si può oggimai concepire l' esistenza d' una Scuola d' agricoltura, che non abbia a sua disposizione un podere modello, un'azienda agraria, destinata ad esercitare i laureandi, a dimostrare particolarmente agli allievi la utilità dell'applicazione, dei risultati ottenuti negli esperimenti compiuti nei laboratorî o nei campi esperimentali? Orbene, la Scuola di agricoltura non ne possiede alcuna! E tutti i campi sperimentali, destinati a sussidio delle sue cattedre e delle sue ricerche, si riducono a pochi ettari di terreno, preso in affitto a Casignolo, su quel di Monza. Neppur « le cinquanta pertiche », che a beneficio dell'Accademia sua rivendicava il Parini nel 1773!

Solo gli Istituti clinici di perfezionamento, ai quali il nascer tardi ha giovato, della sede così acconciamente conforme alle molteplici esigenze della attività loro si appagano; ma di nuove conquiste appaiono bramosi; conquiste che la scienza e la carità non possono se non ardentemente invocare. All' Istituto ginecologico, dove in meno d'un lustro hanno rinvenuto cure salubri circa seimila ammalate, sarebbe opportuno rincalzo una clinica pediatrica la quale vigilasse a combattere indefessamente una delle più gravi iatture della vita nazionale, la mortalità dei bambini, che sale a cifre paurose, ogni anno: cifre quasi incredibili – trecentomila morti – se la statistica nella sua crudele schiettezza non ce ne facesse avvertiti. Milano, che già possiede un grande Ospedale infantile, sarebbe il centro più confacente alla creazione di una scuola, in cui la scienza si alleasse alla beneficenza per porre freno alla insidia incessante de' morbi spietati contro i teneri fiori. Ed è altamente desiderabile che la riforma e la riorganizzazione, a cui ora s' attende da parte d'una speciale Commissione dell'Ospedale de' cronici, porga modo di ridurre cotesto asilo di dolenti ad un ospizio dove si indaghino con zelo le malattie giudicate finora ribelli ad ogni cura: primo il flagello del cancro; e par difatti che a tale salutare intento si destinerà un primo padiglione, al quale altri potrebbero e dovrebbero tener dietro. Ma è soprattutto vivace aspirazione di chi dirige con salda mano la gran nave degli Istituti quella di vedere risorgere accanto all'insegnamento clinico quell'insegnamento, che solo gioverà a renderlo veramente efficace e compiuto: l'anatomopatologico, il quale, come si è avvertito, ha così belle tradizioni presso il nostro Ospedale Maggiore. Questi sono i voti più caldi, i bisogni più incalzanti di quegli Istituti, mercè i quali tanta nuova speranza di scientifiche conquiste è sorta sull'orizzonte della vita intellettuale milanese.

VI.

In quanto all'Accademia scientifico-letteraria, che cosa potrei dire io qui che non fosse ripetizione di desiderî, di voti, che si vanno da parecchi anni esprimendo con vivacità tanto maggiore quanto più sorde sono le orecchie alle quali s'innalzano? Quantunque, attesa l'indole sua, l'Accademia non dovesse nè potesse svolgersi con la rapidità vigorosa, di cui ha dato prova il Politecnico, nato con lei, pure la storia sua è storia di lenti ma incessanti progressi; vanta discrete ma sicure conquiste. La scuola, che un tempo non accoglieva più di una trentina d'allievi, oggi ne conta più di cento; numero non indifferente, che poche Facoltà letterarie in Italia riescono a raggiungere, pochissime a superare. Ma anche l'Accademia, come le scuole consorelle, ha ricinte le membra d'un cerchio di ferro che la mortifica e le vieta di espandersi liberamente; nè il vincolo è costituito solamente dall'angustia e dall'incapacità della dimora che le fu assegnata, quando venticinque anni fa ebbe a lasciare il palazzo di Piazza Cavour, ma da pastoie più penose, la deficienza di fondi. La legge testè approvata dal Parlamento, escludendo, al pari degli altri Istituti superiori del Regno, il personale insegnante dell'Accademia dal ruolo unico, ha reso l'organico nostro incapace di ogni allargamento che non sia consentito da una legge speciale; e così ha abbattuto di colpo la speranza, lungamente vagheggiata, di poter col soccorso dello Stato inte-

grare a poco a poco la Facoltà nostra, aggiungendo agli insegnamenti costitutivi altri complementari, vuoi letterarî, vuoi filosofici, di somma importanza per l'incremento degli studî. E, per colmo d'ironia, noi ci troviamo oggi in condizioni quasi peggiori di quelle de' primi tempi; giacchè le cattedre che la legge Casati ci aveva consentite, che la legge Bonghi (1875) ci aveva riconfermate, sono oggi scomparse, senza lusinga di poterle ristabilire o sostituire. Eppure, l'una e l'altra cosa tornerebbero di somma utilità alla scuola milanese. Una Facoltà di lettere, isolata com'è la nostra, non potendo ricorrere all'aiuto di una scuola di diritto, dovrà dunque oggidì mancare d'un insegnamento di carattere giuridico, di una cattedra di storia del diritto romano medievale, di un'altra di economia politica, che offra modo ai giovani, i quali si rivolgono alle scienze storiche, d'integrare la loro cultura, estendendola a campi di ricerche nuove e feconde? Ed ai futuri filologi del pari che ai futuri storici dovrà esser conteso un insegnamento di paleografia e di diplomatica? Così agli alunni dei corsi filosofici ognuno intende quanto riuscirebbe proficuo, accanto ai corsi di storia della filosofia, di teoretica, di morale, udirne altri di psicologia sperimentale, di fisiologia, di biologia.

Giacchè è bene ripeterlo anche una volta, ripeterlo alto e forte. Una Facoltà di filosofia e lettere non è destinata soltanto, secondochè parecchi insistono a credere, a preparare degli insegnanti per le scuole secondarie. Certo questo è uno degli uffici suoi, ma non il solo, non il più elevato. La Scuola ha lo stretto dovere di cooperare agli avanzamenti della scienza, deve affaticarsi, dal canto suo, dentro i limiti delle proprie forze, a serbare ed accrescere all'Italia quell'onorevole luogo che le appartiene nel movimento intellettuale delle nazioni civili. Insomma, accanto all'insegnante noi vogliamo creare lo studioso: tra i due intenti, del resto, non v'è, nè può essere, dissidio di sorta. Quale diversità infatti, che lievissima non sia e del tutto esteriore, può intercedere tra la seria preparazione professionale e la educazione scientifica?

Pure la vita praticamente operosa della grande metropoli che batte incessantemente alle porte della Scuola, ci infonde altre aspirazioni: accresce le nostre brame di contribuire in maniera più diretta, più pratica, all'attività universale. Ed a questo intento nulla saprebbe riuscir più opportuno che il definitivo assetto di quella Scuola di lingue straniere che fu istituita nel 1880, come una sezione della scuola di magistero. La Scuola, già nel pensiero del Bonghi che l'eresse, avrebbe dovuto esser frequentata, oltrechè dagli alunni dell'Accademia, da quelli ancora del R. Istituto tecnico e della R. Scuola d'agricoltura; ma, poi, questi due Istituti provvidero da sè alle necessità proprie; e la Scuola nostra, limitata all'insegnamento del francese e del tedesco, divenne un buon semenzaio d'insegnanti per le scuole medie, muniti di una cultura assai più solida che non sia quella, onde vanno in generale forniti tutti coloro che agli annuali esami di abilitazione all'insegnamento delle favelle straniere strappano alla longanimità degli esaminatori un quasi sempre immeritato diploma.

Ma oggi questa nostra Scuola, di crisalide, ch'è stata finora, potrebbe trasformarsi in splendente farfalla. Da ogni parte si anela ad una modificazione più o meno radicale della scuola secondaria; da ogni parte si chiede che nella scuola futura sia dato largo posto, accanto all'insegnamento delle lingue classiche, a quello degli idiomi

stranieri. E mentre si grida tanto e tanto si almanacca per creare il tipo nuovo della scuola « moderna », non si pensa affatto a preparare i maestri, capaci di insegnare loro le lingue « moderne ». Sicchè ci troveremo (siamo già stati ad un pelo di trovarci) ad avere gli scolari, e non i professori. Evidente è pertanto la necessità di creare cattedre superiori per la filologia moderna, che sollevino lo studio del francese, del tedesco, dell'inglese dalle « bassure del volgare empirismo », dentro cui oggi ristagna.

Orbene: questa trasformazione della Scuola milanese di lingue straniere in una vera e propria Facoltà di filologia moderna si potrebbe compiere con somma facilità. A Milano abbiamo già una cattedra universitaria di filologia tedesca; una di filologia francese. Nulla di più agevole che aggiungere altri due insegnamenti: quello dell'inglese e dello spagnuolo: essi vi esistono, anzi, di già, impartiti sotto forma di corsi privati da insegnanti muniti del titolo necessario a dare validità alla loro scuola: la libera docenza. Ben diversamente da quanto altrove succede, dove i professori vi sono, ma difettano gli scolari, qui ve ne sarebbe una schiera fiorita. Nulla mancherebbe pertanto per tramutare il bel sogno in realtà non meno bella, se non un po' di denaro: una somma annua, che concedesse di compensare i docenti vecchi e nuovi delle fatiche loro con maggiore larghezza di quanto siasi fatto sinora. E se a Roma ci si risponde troppo orazianamente: *Cur reseratis auribus fundis praeces?* a Milano la replica dovrebbe pur suonare, una buona volta, più confortante, più pia, più conforme a voti che s' inspirano ad intendimenti d' indiscutibile praticità.

VII.

Gli Istituti superiori milanesi sono oggidì, nessuno eccettuato – tale è la conclusione alla quale siamo inevitabilmente condotti – in una manifesta condizione di disagio. È disagio derivante da esuberanza di vita, da una crisi di sviluppo; non dà indizio nè di malattia nè di decadenza, ma è disagio; e converrebbe trovar modo di farlo cessare, perchè le energie gagliarde ed ardimentose, in luogo di esaurirsi in parte nelle sterili schermaglie contro ostacoli inferiori, potessero liberamente lanciarsi al conquisto dell'avvenire. Indicar il mezzo atto a conseguire il fine sospirato, è impresa ardua troppo, nè a me spetta tentarla. Tuttavia niuno può negare che una strada sola ci si apra dinanzi per uscire dalle attuali gravose strettezze; e quest' è la associazione. Gli Istituti superiori di Milano non hanno alcun desiderio di perdere la loro individualità per entrare a far parte d' un immane organismo universitario che venga ad aggiungersi ai molti (altri dirà forse: ai troppi) che esistono nel « bello almo paese ». In loro il senso della modernità è troppo vivo, perchè ignorino che l'avvenire è riserbato non già ad istituzioni scientifiche imprigionate dentro una immobile forma unitaria, ma ad altre capaci di esplicarsi liberamente, sotto diversi aspetti, a seconda degli ideali e dei bisogni dei luoghi, dove sorgono e si sviluppano. Ma fino dal 1875 un Consorzio esiste per gli Istituti nostri, che tutti o pressochè tutti li collega in un patto, al quale collo Stato hanno aderito la Provincia ed il Comune. Il patto, spirato nel 1896, è stato rinnovato l'anno successivo per un secondo ventennio; grazie ad esso, il concorso che la Provincia e il

Comune di Milano si sono obbligati a dare in pro dell' Istituto tecnico superiore, dell' Accademia scientifico-letteraria, della R. Scuola di medicina veterinaria, della R. Scuola d'agricoltura, dell'Orto botanico e del R. Osservatorio astronomico, si eleva a centomila lire annue. La somma non è, come si vede, tanto elevata che non possa desiderarsene un aumento. Sarà, d' altra parte, ben laboriosa intrapresa per gli Istituti nostri continuar a vivere fino al 1917, anno in cui il Consorzio dovrà rinnovellarsi, senza straordinari sussidî. Farebbe mestieri che prima d'allora agli Enti, già interessati a promuovere la cultura superiore milanese, altri si aggiungessero; ed il pensiero nostro, ch'è il pensiero di molti, corre a quella Cassa di risparmio, « divenuta oramai – come ben disse testè un illustre scienziato – oltrechè uno degli Enti più benefici, uno de' più grandi fattori di progresso scientifico delle province lombarde ».

VIII.

Io non sono indovino. Tuttavia parmi, ficcando gli occhi nella caligine del futuro, intravvedere un giocondo spettacolo. Parmi, in quella larga zona non ancora conquistata dai fabbricati, su cui lentamente verrà dilatandosi la metropoli lombarda, parmi, dico, veder sorgere, candida e maestosa, una città particolare: la città universitaria, che sorride allo spirito pensoso del senatore Mangiagalli. Tra giardini ridenti, tra campi sperimentali, ecco allinearsi grandiosi edifici, aggraziati padiglioni, lunghe e basse tettoie di laboratorî. Quivi tutto un movimento febbrile, tutta una alacrità giovane e forte, posta a servizio della scienza applicata, dei progressi della medicina, dell'industria, dell'agricoltura.

In quanto alle Scuole di scienza pura, a quelle che ricercano come fine supremo la verità in sè stessa, che scrutano, per trarne insegnamenti fecondi, il passato, che aspirano alla contemplazione del bello, esse mi sembrano quasi tutte ricondotte nell'antica « Altis » del sapere milanese, nel palazzo di Brera. Il gran fabbricato, non mai compiuto, è stato condotto a fine: esso si è esteso giù giù per via de' Fiori ed è venuto a sollevar la fronte pur nel vecchio Borgonuovo. Sgombro da quelle scuole d'arte moderna, che anelano esse stesse a più comoda dimora, a più liberi orizzonti, le Facoltà letterarie e scientifiche milanesi vi si trovano a loro agio. Esse rimangono così nella loro sede storica, dove sono raccolte tutte le memorie più care dell'intellettualità cittadina; dove si aggira ancora, genio familiare, l'ombra buona del Parini; dove nell'aule istesse, in cui il Lagrange ed il Boscowich allineavano in pazienti calcoli le cifre, Giovanni Schiaparelli, mercè il cristallo rivelatore, ha scoperto Esperio, scrutato Marte, sorpreso il fluire delle stelle cadenti dalle chiome di vagabonde comete.

FRANCESCO NOVATI.

VERSI

Talia.

Te, non altre volevo, che t'eclissi
così leggera, se vuoi, quando alcuno
s'ode venire; e un mantelluccio bruno
t'avevo dato, che di te per via
niun s'accorgesse, chiusa in un'ombria
donde, a ora giusta, per me solo uscissi.

Te giovinetta e, come mi sembravi,
docile e snella, per il mio sollievo
d'un minuto, te piccola volevo,
piccola e presta da ber in un sorso
tutta tutta, e le labbra indi nel corso
dell'intera giornata aver soavi.

Angusto ma ridente un nascondiglio
nell'austera mia casa io t'avea fatto;
e a te venivo, ben che di soppiatto,
carco di doni... Ebbene, dì, che importa?
e se in punta di piè vengo, e la porta
tua pria d'aprire, un poco all'altre origlio?

Che se a notte calata, e come un ladro,
bruno bruno mi striscio nel giardino
mio, se scelgo qua e là sì che al mattino
meno fiorito nessun cespo appaia,
e vo sì che non crepiti la ghiaia:
che ti fa? Non parere è pur leggiadro!

Non parere eppur essere: la rosa
più magnifica aver, ma colta in guisa
che non sembri che manchi ond'è recisa;
sentirsi calda ad ora ad ora in sulla
bocca una bocca, esser l'amante, e nulla
usurpar alla veneranda sposa.

Tale il mio desiderio, e che tu fossi
la riderella che ne l'intervallo
di due gravi pensier compie il suo ballo:
che vivida tra l'una mia parola
e l'altra, bigie, la sua commediola
trapunge esigua coi labbrucci rossi:

che tu fossi la piccola Talia,
non Melpomene, non Clio; l'intermezzo
di rapida allegria là dove spezzo,
a prender lena, la mia storia e il dramma:
attimo io ti volea, palpito e fiamma
di lucciola entro la mia sacra ombria...

Tu non volesti; e inopportuna balzi
dal tuo ricetto, mi ti siedi in grembo;
rientri, e lasci, fai che sporga un lembo
della veste, una ciocca di capegli:
nella notte, a qualunque ora mi svegli,
io t'odo e il tonfo de' tuoi piedi scalzi.

E vivo in ansia. Vivere così
più non reggo... Va, femmina indiscreta,
e ritorni la mia casa quieta...
Eccomi, oh! alfine, libero, signore
della mia pace... E ancor mi batte il cuore,
e ancora è come se tu fossi qui.

È peggio. Il vuoto di te qui rimane,
come un'altra te stessa, uguale in tutto:
volto, persona, ma parata a lutto:
ogni tuo gesto ella ripete, ma
spento quel ch'era acceso; ti rifà
tutta, ma bruna di sostanza, inane.

Ahimè, torna e rimani. Ogni mia cosa
sia tuo dominio, l'anima mia regno
tuo, ma torna! Ogni chiave io ti consegno,
ma torna, ansia, pericolo! e i capricci
tuoi siano legge, ma tra i folli ricci,
ridere io vegga il tuo visuccio rosa.

Torna; e perdona alla stoltezza mia,
che per tema di mali osai scacciarti.
La Tragedia è ivi solo onde tu parti,
sua veste è l'ombra che ti lasci dietro,
o Commedia; Melpomene è il tuo spetro
che torna quando sei morta, o Talia.

L'abisso.

Un uomo camminava innanzi a me...

Io lo raggiunsi: - O viandante, se
non ti dispiace, lasciami, pregai,
camminar teco. Chi sei? dove vai?
Parti? ritorni? E la tua casa ov'è? -

Due cupe gocce gli spicciaron dai
grevi occhi, e disse: - La mia casa è dove
volte ho le spalle, e sempre volta altrove
sarà la faccia; io son colui che mai

più non ritorno -. - E quale amor ti muove
dunque? gli domandai. Quali mercedi
sogni tu pari a tanta doglia? Vedi:
ogni passo, una lagrima ti piove. -

Rispose: - Più che tu non vedi e credi,
son le lagrime che scendono oscure
giù nella gola, mentre vado. Eppure
vado, e vorrei che fosser ali i piedi. -

Ed io: - Nel tuo parlar vedo una scure
sospesa: quello che non tutto scisso
t'ha dal passato. Ma in qual bene hai fisso
gli occhi? a qual fine delle tue torture? -

Un poco ei tacque, e cominciò prolisso
confuso a balbettar; e una parola
più roca e fonda gli ululava in gola,
ritornava monotona: l'abisso...

- Ah, come vuota la mia casa, sola,
morta a quest ora! Per l'abisso nero
morta ho lasciata la casetta ov'ero
felice, morta la mia famigliuola.

Morta, o che muoia... In capo a ogni sentiero
mi chiameranno: ahi, miseri! e non sanno
ch'io non ritorno. Di me cercheranno
aggrappati al cancel del cimitero...

Dove io vado non è dov'essi vanno,
dove io muoio non è casa nè letto:
cimitero non è, suol benedetto
quello dove a marcire io mi condanno.

È l'abisso... All'abisso io corro; io getto
per più correre tutto quel ch' ho indosso:
mantello, vesti... Oh, avessi già percosso
sulle rupi laggiù la testa e il petto! -

Nelle braccia io lo strinsi, e poi che scosso
l'ebbi come a svegliarlo, il mio comando
gli gridai, la mia prece. Egli, crollando
la testa, mormorò fioco: - Non posso! -

- Fermati! gli gridai. Sì miserando
non è ancora il destin tuo, come geme
la tua bocca. Non è morta ogni speme
ancora, irrevocabile il tuo bando.

Siediti, poi ritorneremo insieme... -
Fiero, brusco egli mi si sciolse dalle
braccia, e fuggendo pel fatal suo calle,
- Non posso! - furon le parole estreme.

Io lo raggiunsi, che già sulla valle
d'abisso si sporgeva ebbro, protesi
già il collo, il busto. E l'afferrai, m'appesi
con tutta la mia forza alle sue spalle.

- Fermati!... - Ei si ritorse. Gli occhi accesi
avea quasi d'un riso, il volto spoglio
d'ogni melanconia; quasi un gorgoglio
di sangue in gola, tutti i nervi tesi...
E un ringhio in bocca si spezzò: - Non voglio! -

La trasfigurazione.

Non più lauto il mio desco oggi, nè stelle
nuove in cielo o più fior lungo le dure
vie della terra. Pioggia, fango come
ieri. Nuvole, vento e non le chiome
della Fortuna a me dinanzi, nelle
mani che tendo sempre innanzi. Eppure,

eppur oggi non è un de' volgari
giorni. Non è bigio di noia, giallo
di morte questo; è giallo d'oro, bigio
d'argento, ombra e colore di prodigio;
nuove le cose, e se la forma è pari,
la sostanza ch'è dentro è altro metallo.

Come di bronzo, mentre ascendo, suona
lucida sotto i miei piè la montagna:
balza, come in un bronzo epico fusa,
giusta, ferma ogni vetta, come chiusa
dalle forme dell'arte, e nella buona
morbida luce indi s'allenta e bagna.

Io salgo; e meco l'ansito, la ressa
dei boschi, e meco l'umile progenie
dell'erbe: a gioir timida sui dorsi
delle rupi, a tornar bimba, a comporsi
queta in un valloncello ove sommessa
bisbigli un'acqua le sue vaghe nenie.

Le antiche nenie sempre uguali, e nuove
oggi e diverse, bench'io non distingua
suon che non fosse: ma mutata in quella
uguaglianza di voci è la favella,
entrata è in quella musica e si muove
una parola della nostra lingua.

E negli ispidi tuoi velli e nei pazzi
giubili, o vento: in te, tripudio, guerra,
cantico, una fraterna anima sento;
l'istessa anima mia bramosa, o vento,
mentre, com'ora, nubi e nebbie spazzi
perch'io possa veder tutta la terra.

La terra vedo, oh! tutta verde e i fiumi
tutti limpidi, e lieto ogni lavoro
come una festa; sui fumanti solchi
chini senza fatica, erti i bifolchi
io vedo, al culto degli agresti numi
come tornati e nell'età dell'oro.

Non più rotta la terra dalle sue
siepi: ogni siepe una costura pare
tra campo e campo, una maggior tenacia
di legami ove suolo a suol combacia,
l'esile cresta ove s'incontran due
acque disgiunte e ritorna uno il mare.

Non più cani ringhiosi, uomini brutti
d'odio sugli usci: ogni villaggio un solo
tetto ricopre; un unico ceruleo
fumo, un alito dolce, senza aculeo
sale e svapora: l'alito di tutti
sale schiudendo cerulo il suo volo.

O volo azzurro come l'etra, biondo
come il sole! E tu più grande che l'ali
spieghi sulle città: volo solenne
che di carbone e polvere le penne
tinto cominci, e nitido, giocondo
diventi, d'oro, a mano a man che sali!

Sali lungo le cupole, rasenti
gli smalti, i marmi; lieve dolce un rombo
limi passando alle campane, aggiri
le torri; e sali, ultimo dei respiri
nostri calore, sali e t'inargenti
lume greve che sei nel nostro piombo!

Triste voce che cigoli nel nostro
ferro, e dal fango pulluli, e le strisce
segui che fanno sulla terra smunte,
vaghe gli uomini errando: eccovi assunte
tutte in ciel, voci umane, ebbre nel rostro
della letizia che su vi rapisce:

ebbre, calde, felici entro gli artigli
della musica che v'innalza e preme
nella sua volontà, povere note
terrestri, e un colpo d'ala vi percuote
che voi tutte raccenda, che scarmigli
voi tutte in una follia dolce insieme,

voci diverse... E anche la mia! Deh, anche
la mia voce rapisci, eccelsa gioia,
turbine di Dio: mescila e disperdi
nel concento degli uomini, nei verdi
inni de' boschi; e quando esauste, bianche
sien queste labbra e spenti gli occhi e io muoia,

viva ancor la mia voce entro il sussurro
che sale sale e ondula il suo velo
vasto sul mondo: e questo che vapora
ultimo mio respir aleggi ancora
come un po' più di roseo, d'azzurro,
di vivo aggiunto a quel che ride in cielo.

FRANCESCO CHIESA.

(Da un volume che sarà presto pubblicato presso l'editore A. F. Formiggini).

LE DUE FIGLIUOLE DELL'OSTESSA

NOVELLA TOSCANA

Rosa Mystica.

La sera del 14 agosto 187..., benchè fossero già suonate le undici su in Castello, il paese di Santa Fiora nel Mont'Amiata seguitava insolitamente ad esser chiassoso come una piccola Napoli. Quantunque i lampioni fossero rari nelle sue oscure straducce, nondimeno le rischiaravano i molti lumi delle lampade domestiche, che insieme con le voci varie e clamorose delle famiglie, raccolte a cena, uscivano dalle finestre delle case ancora aperte alla grande estate. Da una delle ultime case esposte alla luna, fuori delle mura castellane quasi distrutte, s'udiva inoltre venire un forte fragore di banda con violenti affermazioni di gran cassa, e di piatti turchi. La banda del luogo provava e riprovava la marcia del *Profeta*, e i varî strumenti, in mezzo a quello squillo dei piatti, a quei tonfi di tuba, si rispondevano in una specie d'accanito combattimento, o di laboriosa discordia, la quale mirava indubitabilmente all'accordo perfetto. Domani era la festa della Madonna di mezz'agosto, la processione sarebbe passata per tutte le vie del paese, e quei bravi bandisti dovevano accompagnarla suonando, con tutta la forza del loro petto, la marcia del *Profeta*, in mezzo al popolo sempre più disposto a criticare che ad ammirare le esecuzioni musicali perfette. Questa massima perfezione dell'accordo armonico parve raggiunta verso la mezzanotte e tre quarti: la prova cessò, le finestre si oscurarono, e il paese tacque.

***

Così tacito e oscuro, il paese era più visibile in mezzo all'infinito chiarore della campagna e dei monti quasi senz'ombra, illuminati dalla luna. Pareva il sogno d'una notte d'estate, e quella bellissima luna pareva comunicarne l'incanto perfino agli asini pascolanti presso le case addormentate dei contadini. Uscivano essi in certi ragli che avevano del recondito, in quel muto silenzio notturno, e del misterioso: parevano risa mitologiche, e andavano a finire poi in certi singhiozzi lunghi, pieni di bontà e di tenerezza.

Il tacito paese pareva intento a ascoltarli: se non che a un tratto sorse anche in paese il raglio di certi altri asini, non liberi per i campi, ma chiusi nella stalla di Nazario Manenti, marito d'Orifiamma, la padrona dell'*Osteria del Castagno*. Quella ragliante esultanza venne eccitata in quegli asini da un loro confratello immeritevole, ed ecco come:

Quella sera erano capitati all'osteria d'Orifiamma, in occasione della festa di mezz'agosto, due commessi viaggiatori col loro campionario d'abiti bellissimi per Signora e per Uomo: due giovinotti allegri

e eleganti che trovavano da ridere di tutto, e anche di quella sala dell'osteria dove avevan cenato bene, e forse anche bevuto un po' troppo.

Non era certo sfarzosa come i salotti, o, dirò meglio, i *saloni* dei grandi alberghi, ma, casalinga e alla buona, poteva anche piacere quella sala a qualche viaggiatore più modesto, o meno elegante del signor Cinotto e del signor Bertino.

C'era in mezzo una tavola grande, alla quale sedevano ancora coloro a fumar sigarette estere: dodici sedie impagliate e due canapè ricoperti di bordatino bigio, circondavano i muri: una credenza lunga e stretta, ma ben provvista di tutte le terraglie e di tutti i vetri che possono occorrere ad un banchetto, sorgeva, tra le due finestre, come una torre. Sulla mensola del camino c'era anche qualche galanteria: una ranocchia di marmo, e, pur di marmo, alcune frutta e limoni: invece due barboncelli tosati a mezzo, e una figurina di donna nuda, col manicotto e il cappellino a sporta, eran di gesso bianco. Al muro c'erano vecchie stampe rappresentanti le quattro stagioni dell'anno, e le sette età della vita umana, dalla balia al becchino; c'erano pure, in piccole cornicette di truciolo o di cartone, regalate a Orifiamma dalle cappuccine di Santa Fiora, molti ritratti in fotografia: cacciatori col fucile e col cane, preti col breviario, soldati semplici e caporali, il vecchio vetturale Nazario con la pipa in bocca, e la moglie Orifiamma che la lente fotografica pareva avere incantato sul cartoncino.

Orifiamma, un nome come un altro, anzi un bel nome, eppure ne risero tanto i due giovinotti! Anzi il signor Cinotto, che era il più burlone e il più allegro, fece i baffi al ritratto d'Orifiamma, e le mise in capo una lucerna da carabiniere, che non stava male al suo largo viso di una placida bonarietà, ma anche ardimentoso ed accigliato, come se ella gridasse ai ladri. Il signor Cinotto volle anche rendere più evidente la donna nuda di gesso, tingendola, col sangue della bistecca, di carnicino, e aggiungendole non so quali indicazioni superflue. Poi, quando tutto il paese era quieto, egli s'affacciò alla finestra, e imitando il raglio nel modo più naturale, ridestò negli asini della stalla la più estrosa giocondità maggiaiuola: ridestò parimenti nelle camere oscure dell'osteria (piene, a motivo della festa, di fattori, di mercanti rurali e di campagnoli) un brontolio minaccioso, un tintinnare di letti, uno sbatter di comodini...

Le due figliuole dell'ostessa, Ultimina e Dionisia, accorsero esterrefatte.

***

Entrarono in sala: Ultimina, una bassotta leggiadra nei 26 anni; Dionisia, un occhio di sole, ne aveva appena ventuno, e restò nell'ombra. Ultimina si avanzò sorridente come se le piacessero quelle celie, sebbene fosse un po' tardi...

Ne convennero, e da persone molto educate i due giovinotti s'inchinarono con serietà commerciale, dicendo: – Signorine!...

E pregaron le « signorine » di precederli, con la candela accesa, nella camera loro assegnata.

Ultimina vi accompagnò ben volentieri il signor Bertino, e rimase alquanto con lui ad ammirare il suo bel campionario di stoffe di lana e di seta. Dionisia, appena posato il candeliere sul cassettone, si trovò addosso le mani del troppo ardito signor Cinotto: se ne liberò con un grido, e fuggì.

Fuggì al buio su per una scala di legno che portava in soffitta, ove le due sorelle dovevano dormire per quella notte, in un lettuccio improvvisato alla meglio. Tutti, in quella festa della Madonna, s'eran dovuti adattare alla meglio, per non respingere i forestieri. Orifiamma e Nazario avevano ceduto il loro letto matrimoniale a due sposi di Acquapendente: Domenico, il primogenito, che continuava, come vetturale e calessante, il mestiere del padre, era andato con la moglie a dormire in casa del suocero, e le due ragazze in soffitta.

Quando Ultimina vi entrò col lume acceso, Dionisia s'era già addormentata placidamente, supina su quel lettuccio, con sul petto incrociate le belle mani.

— Fatti più in là! - ella le gridò con mal piglio, - Vuoi forse tutto il letto per te?

Dionisia s'alzò un poco, e guardò la sorella con gli occhi assonnati.

— Perchè hai gridato in quel modo? - poi soggiunse aspramente.

Ella glielo disse in poche parole.

— Ah si può credere! gridare a quel modo, quando tutti dormono! a me invece ha detto che voleva tu gli portassi la bottiglia dell'acqua: infatti non c'era, e gliel'ho dovuta portare io: tu disgusti tutti i forestieri!

— E tu prendi tutte le mance!

— E tu ti fai venir dietro tutti gli uomini!

— Sì, ma non m'arrivano mai: io scappo, e tu resti!

— Che dici?...

— Ho sonno!

— Bada!... vai più là!

— Dove devo andare? in terra?

Nondimeno si ristrinse più che potè, e di lì a un momento già aveva ripreso sonno, quando Ultimina daccapo a brontolare pel troppo spazio ch' ella occupava nel letto angusto... Vedendo che la dormigliona non si muoveva, prese a farle il solletico, a pizzicarla, sicchè la fece saltar dal letto... Di primo impeto, Dionisia alzò il bellissimo braccio nudo per darle un pugno. Ultimina balzò ella pure, e lì dalla sedia vicina, afferrò il candeliere tuttora acceso, e glielo sporse contro, ridendo malignamente della vittoria.

— Bada!... che io ti brucio! - le disse.

A quella minaccia Dionisia impaurita corse con la mano alla selva bionda de' suoi capelli, che le s'erano sciolti in anella sul seno fremebondo, e se li gettò dietro le candide spalle. Si scostò da quel giaciglio che le era così conteso, e soggiunse:

— Pazienza dunque! vuol dire che questa notte dormirò su una sedia.

***

Le campane della pieve non stettero molto a suonare a festa.

Era un'alba serena: la luce orientale si rifletteva così dorata sulle case e sui monti opposti, che pareva già apparso il sole. Migliaia di rondini volanti empivano l' aria di gridi, e parevano recare a ogni plaga del cielo e dei mari l'annunzio che l'alba d'oro era sorta, mentre il suono delle campane spandevasi sulla valle azzurrina per un trasparente velo di nebbia.

E già tutte le vie del monte e del piano, scoperte al sole, ombrose pei castagneti, si popolavano: uomini, donne, ragazzi, fanciulle dalla dolce voce e il bel riso squillante, a piedi e a cavallo; calessini di signorotti, di fattori, di preti, cantastorie e suonatori ambulanti, si dirigevano tutti colà ove, in mezzo ai castagni verdi, imbruniva la torre antica di Santa Fiora.

Con tanta gente che v'arrivava, il paese acquistò presto un insolito aspetto di felicità e d'allegria. La nera antichità delle sue case e delle sue strade, pareva rasserenata dal cielo che baciava i tetti così luminosamente turchino, da quell' irrompere gaio e solenne delle campane, da quell' onda di lavoranti e di contadini, vestiti a festa, che gustavano, dopo le grandi fatiche, la placida dolcezza dell'ozio. Poi s'udì suonare il tamburo che chiamava i bandisti girellanti, fra tanta gente, dal loro berretto militare e il loro strumento. Essi andarono a radunarsi innanzi alla pieve dove la folla entrava e usciva di chiesa: i vecchi e gli adulti a capo scoperto, taciti, con una serietà rispettosa; i giovani più ilari e più sbadati. Taluno di essi recava in mano una bella rama di castagno, piena d'ispidi ricci sbocciati, per regalarla, con sorrise e chete parole, a qualche ragazza in cui s'incontrava: la ragazza pur sorrideva, ma non accettava il dono.

Dalla porta della pieve così affollata, usciva un'aura calda di popolo, d'incenso, di fiori, un suono d'organo, un canto solenne, uno splendore di lumi accesi alla Madonna di Andrea della Robbia che biancheggiava in fondo, come una gloria dell'arte, sull'alta parete del coro.

Ed ecco, verso le undici, uscir di chiesa la processione coi suoi stendardi.

Svoltò sotto l'arco antico, e s'incamminò lentamente giù per la via della Ripa, cosparsa, come le altre, di fiori di ginestra, e fiori di scopa, mescolati a foglie di rosa; ma singolarmente pittoresca perchè, tutta selveggiante di ellera, di vitalbe e di allori, la costeggia, a destra di chi scende, un'altissima rupe, su cui appaiono gli orti verdi e le case del vecchio castello. Separata intieramente da esso, come stanza degli oscuri vassalli, si vede, a sinistra, giù in basso, quella parte di Santa Fiora, più povera, e più popolosa, che è detta il Borgo; a cui discende questa via della Ripa in due lunghi rami, rasentando, là dove svolta, le cupe ombre del parco ducale a specchio della bruna e ampia peschiera. Sotto il Borgo declinano ampiamente le ultime pendici del monte, e apresi la campagna tutta brulla, rocciosa, deserta, e terminata da monti nudi come il Calvario che i trecentisti senesi dipinsero nelle loro crocifissioni piangenti. In mezzo vi scorre l'argentea Fiora, incamminata verso la maremma di Sovana e di Pitigliano.

E per questa via, sotto quella rupe selvaggia, scendevano ora, con solennità, gli stendardi della processione, azzurri, bianchi, gialli, vermigli; nero, e tutto frappato d'oro, quello della venerabile Compagnia della Misericordia. Era fatto di nuovo con le elemosine dei fedeli, e quando passò, mormoravasi tra la folla, che nessun paese del Montamiata, nè Piancastagnaio, nè Arcidosso, nè la Badia, nè Castel del Piano, poteva vantare uno stendardo più bello. Dietro ogni stendardo procedevano salmodiando, al suono della banda e delle campane, le lunghe file degl'incappati di bianco, tutti col cero acceso, e distinti dal vario colore della loro cotta, o rossa, o bigia, o verde,

o gialla, o celeste. Dopo di loro veniva il baldacchino di drappo giallo aureato, con lunghe nappe, e vi stava sotto don Mirocléte, il vecchio pievano, intorno al quale i turiboli accesi lanciavano odorose nubi d'incenso. Egli, con la testa in adorazione, quasi nascosta nel sontuoso piviale di lucida seta bianca, recava in mano il Santissimo raggiante nella pisside d'oro; e s' inginocchiavano tutti. Ma quando il Santissimo ebbe l'onore di passare davanti al signor Cinotto, costui non piegò sua costa, nè scoprì il capo, e restò fieramente dritto in mezzo alla folla vile e prostrata. I preti, che circondavano il baldacchino, cantavano a gloria, e gli balenarono contro delle occhiate di rampogna, e colui sorrise: surse un mormorio di minaccia, e colui sparì cautamente.

Quei vecchi preti parevano rappresentare l'antica, inesorabile potestà della Chiesa, con le loro lunghe pianete gialle, l'incesso lento e solenne, e il canto liturgico, a cui rispondevano, confondendosi ad esso, le tube della banda. Ella suonava la marcia del *Profeta* subito dietro il baldacchino, e il maestro, con ogni atto possibile di testa e di mano, procurava di tener sempre in misura i suoi valorosi bandisti.

Ma per disgrazia era tra essi Gervasio Tronci, suonatore di bombardino: l'orecchio meno musicale del mondo; ma, per suoi fini politici, aveva voluto entrare anche lui nella banda. Era il fidanzato della bella Dionisia. Or bene: quando egli passò, con tutta la banda, sotto le finestre dell'*Osteria del Castagno*, Ultimina e Dionisia v'erano affacciate, e Ultimina guardò amorosamente Gervasio, e gli sorrise: Dionisia invece rivolse altrove i begli occhi. Gervasio fu preso allora da tale stizza che comunicò la stonatura del suo bombardino a tutta la banda, e valse ad arrestare la processione. Tutti si domandavano che cosa fosse successo: il maestro battè i piedi furioso, poi le mani: poi, con una fulminea girata del pugno in aria, intimò un gran colpo di tuba, e così potè ristabilire il concerto. La processione ripigliò il suo andare solenne, scese tra le povere case del Borgo, svoltò dietro il Convento Vecchio, salì l'angusto Corso del Ricco. Le antichissime case di quelle oscure e ripide strade, parevano ammirare una scena del loro lontano passato, in quel lungo corteo sacro che opponeva il vivo colore delle sue vesti e dei suoi stendardi, alla nera cupezza di quelle pietre; finchè la processione sboccò sulla piazza piena di sole.

Vi sorge in un angolo, accanto alla torre merlata dell'orologio, il palazzo secentesco dei duchi Sforza Cesarini: una piccola reggia a confronto alle altre case. Quasi affermazione dell'antico dominio feudale, s'entra in paese per il cortile di questo palazzo; ampio e vecchio cortile, al cui largo camino, che vi si vede oggi murato, si scaldarono un tempo gli sgherri del duca.

Fu qui l'antico castello degli Aldobrandeschi?... La facciata posteriore del palazzo discende a scarpa sulla traccia d'un fosso; un piccolo ponte mette alla porta esterna, dalla via fiancheggiata da olmi altissimi, annosi... Molte storie dei vecchi tempi sanno quegli olmi, ma non possono ridirle che al vento...

La processione uscì dalla piazza su quel ponticello, e su quella via, e benedì i campi, benedì le selve di castagno che hanno sopra il sole e le tempeste della solitaria montagna, e cuoprono d'ombra la bella strada postale.

***

Le campane della pieve tacquero, finita la processione. Suonò il tocco in Castello, e il silenzio occupò le vie diradate del borgo: la festa si riposava dentro le case, alla mensa, anche pei poveri più lauta e più allegra del solito, in quel giorno solenne.

Un gran lavoro era in quell'ora all'*Osteria del Castagno*: un'osteria chiusa da tanto tempo, ma allora nel 187... era molto frequentata, e faceva ottimi affari.

Era posta in Borgo, non lungi dal così detto Convento Vecchio, il cui bruno campanile, un po' pendente quasi accennasse a cadere, più non suona le ore, cancellate dalla mostra dell'orologio. Da quel campanile rimasto muto in mezzo alle case, da due o tre conventi soppressi e ben visibili alle loro molte finestre senza vetri, spira un'aura anticamente monastica, un sentore di vita spenta per sempre, un'eco di molti secoli trapassati con altra gente, con altri costumi, con altre leggi, con altra fede. Quell'ampia radunanza di case nere, che non odono più venire da quel campanile il suono delle campane conventuali, si trovava forse già in piedi, quando qui imperava il « gran Tosco » ricordato a Dante dallo spirito superbo di Omberto Aldobrandeschi, conte di Santafiore. Come a que' tempi feudali, l'umile repubblica del lavoro casalingo e rurale sembra anc' oggi apparire, qui in Borgo, a ogni porta, ad ogni finestra.

L'estate qui non si vedono che donne e uomini affaccendati, tutti fuori all'aperto, lungo la strada, come in una casa, o in una bottega comune: il sarto a cucire, il ciabattino al bischetto, il legnaiuolo a strisciar la pialla, il bottaio a battere le doghe dei tini, i fornai a gettar le fascine nella bocca fumante d'un forno; le donne a strofinare il paiuolo della polenda, a dipanare all'arcolaio le matasse, a rivestire le sedie spagliate, a sfogliare le pannocchie del granturco, a appendere alla nera finestra lunghe filze di funghi, a mettere al sole i graticci dei pomodori, delle susine, dei fichi come se apprestassero il cibo alle mosche, tante ne ronzano intorno; le vecchie a filar la stoppa con una pace pensierosa che ricorda le antiche nonne novellatrici; e i ragazzi a grafolarsi nella strada come su un prato fiorito, a giocare chiassosamente alle piastrelle, a nocciolino, alla pignattaccia, o anche a prestar servizi eccedenti le loro forze, come portare grandi secchie d'acqua dalla fontana, o dalla montagna, grandi balle di foglie secche, pesanti fastelli di legna; o bambine di cinque o sei anni recare in collo il fantolino fasciato e inquieto, fra il fastidio e la bizza.

Ed era appunto qui, in mezzo a questo popolo, che, nel 187..., si trovava l'*Osteria del Castagno*, e, a paragone di quelle tante casupole nere, il suo poteva ben dirsi un palazzo. Certo, come molte altre case di Santa Fiora, era stato anticamente una torre, dipoi smozzata. Nazario ne aveva fatto verniciare le persiane d'un bel verde montano, ma su di esse erano ben visibili gli archi a mezzo sesto delle antiche finestre, e tra finestra e finestra, le campanelle e i bracciali di ferro, postivi nel Dugento: singolarissimi, l'architrave e gli stipiti della porta, d'una pietra nericcia, rozzamente segnata d'uomini e d'animali, quali caratteri d'una simbologia primitiva. E lì presso a questa vecchia dimora, tutta di pietra, occorreva, su in aria, uno svelto ca-

valcavia, come se ne vedeva un tempo a Firenze, nel vecchio mercato guelfo e ghibellino, prima che i distruttori vandali e bottegai ne facessero, pei loro guadagni e pei loro comodi, una piazza svizzera, con in mezzo un cavallaccio che porta una balla di carbone, invece d'un Re. L'età nuova non cacciò ancora di nido, a Santa Fiora, l'antica: la quale colà sembra pur rivivere in certi tipi muliebri, insoliti oggi, quasi sopravvissuti.

Tale era Dionisia. Il suo amabile viso, così fiero nella grazia de' suoi lineamenti, se v'ha nei dipinti dei vecchi maestri toscani alcuna immagine bella che lo somigli, oggi è ben raro che si ritrovi nei volghi civili, ormai troppo remoti dalla schietta e severa semplicità del costume.

***

E quel giorno dunque era un gran da fare all'*Osteria del Castagno*, e come sempre nei paesetti toscani quando è festa solenne, o fiera, o mercato, si diluviava, e si faceva una gran cagnara di voci e risa e bestemmie. A quelle tavole oscure (si tenevano le finestre abbattute per diminuire il moscaio) non si vedevano che facce accaldate e accanite nelle questioni. Erano signorotti, contadini, operai, mercanti di bestiame, mercanti di grano e fattori, che finivano all'osteria i loro affari, si barattavano fogli di banca; gridavano tutti volendo superare ciascuno il gridìo generale; ordinavano, chiamavano, facevano squillare i bicchieri al battere dei coltelli, sbuffavano, fumavano il toscano, s'aprivano camicia e panciotto; offendevano spesso, col bicchiere traboccante, il dubbio candore della tovaglia, e allora si gridava: allegria! allegria!... Arrivavano sempre nuovi affamati, s'inzeppavano a quelle tavole di cucina e di sala; o non trovando posto, uscivano per andarsi a cercare altrove una mangiatoia umana meno affollata.

Prevedendo tanto concorso, Nazario (il marito d'Orifiamma, come sappiamo) aveva fatto venire quella mattina da San Quirico d'Orcia due bravi camerieri che dicevano d'aver lavorato al *buffet* della stazione di Chiusi. Infatti erano disinvolti, e parevano anche puliti. Bisognava vedere come, rispondendo a tutte quelle voci, a tutti quei coltelli battenti, servivano alla svelta larghe bistecche con grossi spicchi di limone, spaghetti al sugo, fricandò con patate, fichi sampieri con prosciutto, insalatina di campo tutta odorosa di menta, basilico e nepitella.

Non meno svelte accorrevano, anzi volavano come due vaghe farfalle, le due figliuole dell'ostessa, Ultimina e Dionisia, ambedue ammirate per loro particolari virtù, ma diverse assai, sì da non parere sorelle, e nemmen cugine.

Ultimina, vicino a Dionisia, era come un abbozzo accanto alla statua di Venere o di Ebe perfetta. Aveva anche Ultimina un bel capo di capelli castagni, occhi non limpidi per luce interiore, ma di sclerotica assai luminosa, mobilissimi, e come se la loro cupida espressione bovina indicasse un geloso, ostinato amore di sè, palpitante e vigile sempre: la femminea soavità del suo viso ovale, allettava in quella giovanile freschezza, e la faceva parere tenera e buona. Se non che era mancato al suo corpo l'alito delle Grazie. Il suo collo corto aderiva troppo alle spalle tozze; il suo petto, d'una floridezza smodata, mancava della venustà dei giusti rilievi; i fianchi le s'ar-

cuavano non agili, sulle gambette un po' corte; il dorso aveva una leggera sporgenza che ella voleva dissimulare con un certo moto frequente del gomito sinistro, battuto graziosamente sul fianco. Pareva insomma che la natura, piuttosto che una seducente gobbetta, come forse era stata la sua prima intenzione, fosse riuscita invece a fare di lei una graziosa nana. Graziosa per la stessa originalità della sua persona, a cui non disdicevano punto quelle gambette corte, come non disdicono a certi preziosi cagnuoli; e come tali cagnuoli rispetto alle altre specie di cani più comuni, così Ultimina pareva appartenere a una specie degenerata ma rara del genere femminile.

Qui mi domando perchè in noi l'idea del bello non possa mai scompagnarsi da quella di misura e di proporzione; e perchè da una certa sproporzione possa uscir fuori il grazioso stravagante, quale notavasi in Ultimina; e perchè Ultimina, essendo pur tale, piacesse, a parecchi frequentatori dell'osteria, più di Dionisia. Erano essi sedotti dall'anima pettoruta, dagli occhi bellissimi e bramosi della fanciulla? Il fatto sta che Dionisia non provocava in coloro quei medesimi ardori: Dionisia, in cui la natura pareva avere operato col genio di Fidia, o com'ella opera sempre quando vuol conseguire in un essere, sia pianta, o animale, o creatura umana, la più compiuta armonia. Coloro invece, e Ultimina, esercitavano in lei un'influenza ben trista: non le erano omogenei, nè amici: quindi le impedivano ogni franca spontaneità; la obbligavano sempre a un contegno timido e schivo che pareva superbo, e non essendo da essa mai lusingati, coloro se ne tenevano quasi offesi. La sua naturale bontà e la sua gioventù gagliarda l'avrebbero portata alla gioia come a una libera espansione del suo cuore ardente e sincero; e invece ella era fredda, guardinga; e quella gioia, se appariva, era un lampo ne' suoi occhi vivi e cerulei, che più spesso si abbassavano velati di pianto; e allora que' suoi occhi, natanti in una lacrima contenuta, esprimevano la flebile tenerezza d'un'anima moribonda. Il desiderio infinito di cambiar vita, di uscire dall'osteria, di separarsi dalla sorella, l'avevano condotta ultimamente ad un passo inconsiderato: s'era fidanzata a Gervasio Tronci; e ora se ne pentiva perchè colui non poteva essere, in nessun modo, il suo salvatore. Ma la disperazione non costringe ella talora a attaccarsi anche ai rasoi?

***

Quel giorno della festa, Gervasio Tronci era stato invitato a pranzo da Nazario in compagnia di Pippo Palandri, che era uno dei progressisti più progrediti del luogo.

Sedevano nell'ampia cucina dell'osteria a una tavola, che, tra le altre, piene zeppe di contadini e di operai della miniera, poteva ben dirsi la tavola delle persone più intelligenti e meglio educate, perchè c'era pure il signor Cinotto, il quale, mancatogli il posto su in sala, aveva dovuto sedersi tra quella plebe, dove spiccava magnificamente il suo bel *costume sportivo*.

Aveva già pranzato, aveva in bocca la sigaretta estera, e in capo il *panama*, con la tesa ritorta davanti come il cappello di pulcinella. Pel caldo grande sciorinava spesso le due ali della giacca di lanetta bianca sottile, scuoprendo la rosea camicia coll'alto collettone ripiegato sul fiocco vermiglio: sciarpa azzurra alla vita, e tra i calzoni

bianchi rimboccati, e l'orlo delle scarpette gialle scollate, cinque o sei dita, ben visibili, di calza color marrone: anche s'affaticava a torcere in su, verso la coda dell'occhio, i baffetti neri a ronciglio, o corna di bove: poi parlava con serietà, anzi con gravità dignitosa, di politica interna ed estera, ossia di quella generale d'Europa, con la quale pareva aver qualche relazione il comune di Santa Fiora.

— Io – diceva – io ho viaggiato tutta l'Europa, e ho potuto vedere che tutti gli Stati l'hanno abolita: ma qui siete indietro quattromil'anni!

« Non è passato tanto tempo neppure dalla creazione del mondo! » bisbigliò tra sè il vecchio Nazario, che, in fatto di cronologia universale, aveva dei dati precisi dal lunario di Sesto Caio Baccelli.

Ma Pippo Palandri, punto nel suo amor proprio di campanile, prese per la cuticagna Gervasio Tronci, che aveva accanto, e lo scosse forte, dicendogli:

— Hai capito, eh, Tronci? Tu che vai a suonare ai preti?

— A me tu la canti? che c'entro io? – rispose il Tronci stizzito, e scioltosi da quella stretta, guardò intorno per vedere se era ascoltato. – Che c'entro io? mi pare che tu dia i numeri! Io amo il progresso, e odio i preti: io non suono ai preti, perchè la banda non la pagano i preti, ma la paga il Municipio.

— Già, e il Municipio non doveva conceder la banda alla processione! – gridò il Palandri.

— Questo tu devi dire! – rispose il Tronci sogghignando – ma non ha fatto bene? Ricordati che siamo alla vigilia delle elezioni.

— Già! – gridò ancora il Palandri – ma intanto facciamo cattiva figura coi forestieri! hai sentito? siamo indietro!...

— Quattromil'anni! – soggiunse Nazario con un sorriso.

— E se siamo indietro, anderemo innanzi! – gridò Gervasio.

— Il paese è con noi! – seguitò Pippo – e domenica, di quest'amministrazione, neppur uno uscirà dall'urne!

— Neppur uno! – ripetè il Tronci. – Domenica anche chi non ha cappello se lo comprerà per correre a darci il voto!

— Il signore si trattiene fino a domenica? – domandò Pippo accigliato al signor Cinotto.

— Io? che! ho ricevuto un telegramma dal segretario della ditta, e parto domani, appena sbrigato un certo affaruccio.

— Sa perche gliel'ho domandato? non mica per sapere i fatti suoi, sa? ma perchè se si fosse trattenuto fino a domenica, avrebbe visto che il paese è con noi, e non è indietro come lei dice.

— Evidentemente – rispose il signor Cinotto con serietà – il paese fin qui fu in mano dei preti.

— Ecco, questa è la piaga! – sclamò il Palandri – ma ci rimedieremo!

— Lo desidero, perchè qui pure siamo in Italia – rispose il signor Cinotto con alterezza.

— Ma lei crede forse – gli disse il Tronci – che io sia andato alla processione per la processione?

— No, per buscare quelle due lire – disse Pippo, mordendo l'avarizia dell'amico.

— Cheee! non mi abbasso io per porche due lire! io ci sono andato per far dispetto ai preti con le mie stonature.

— Ci sei riuscito perfettamente! – sclamò il Palandri ridendo.

E ridevano tutti. Lo sdegno patriottico e l'amore al progresso avevano ceduto il luogo alla burla. Ma Gervasio interrogava il viso degli astanti, operai, la più parte, della miniera di mercurio, socialisti, anarchici, nemici dei preti. Temeva che le parole inconsiderate di Pippo potessero nuocergli nelle prossime elezioni amministrative. Perciò bestemmiava più che poteva, non solo per dare un accento più tonico, e, in certi casi, più terribile, ai suoi discorsi, ma soprattutto per farsi stimare dai suoi elettori. E seguitava a guardare intorno come per seguire in quei visi il progresso dell'opinione che egli voleva infonder di sè; quando gli venne fatto di scorgere Dionisia che lo guardava, in disparte, fissa ed attenta, come se ella avesse voluto spiegare a sè stessa un fenomeno ripugnante ed oscuro... Quell'uomo così spregevole e vano, poteva passare per uno spirito liberale, capace di far progredire il paese?... ed egli doveva essere suo marito?...

— Vi guarda male! – disse Ultimina, che si era consacrata a servire quella tavola di *persone distinte*.

— È un pezzo – rispose Gervasio accigliato – che la va così!

— E chi è che la guarda male? – domandò molto curioso il signor Cinotto.

Ultimina gli accennò Dionisia.

— La chiami – egli disse.

— No, ha le lune.

— Gliele faremo passare! La chiami.

A un cenno di Ultimina, Dionisia si avvicinò, serissima e muta, alla tavola di quegli allegri signori.

— Hai le lune anc'oggi, che è il giorno della Madonna? – le domandò il Tronci con aria scherzevole.

— Come! non le sono ancora passate, da ieri sera? – soggiunse, con allegra maraviglia, il signor Cinotto. – Non mi volle portare neppure la bottiglia dell'acqua, ieri sera, e m'ha condannato a soffrir la sete tutta la notte!

— Ah crudelaccia! – sclamò Pippo.

Dionisia, sentendosi addosso gli occhi di tutti, alzò i suoi, con un moto errante, al soffitto: ma fu un attimo: voltò risolutamente le spalle, tutta rossa e confusa, alla comitiva, e si mosse verso l'uscio che metteva al pianerottolo della scala.

— Se ne va? – sclamò Pippo maravigliato.

— Dove vai? – domandò suo padre.

— Qui c'è chi serve i signori! – ella rispose accennando la graziosa Ultimina, e trattenendo a fatica, e solo per la vergogna di tanta gente, il fulmine che le voleva prorompere dalla tempesta del cuore, contro il signor Cinotto, e contro Gervasio. Uscì frettolosa.

— Caro Gervasio, t'ha piantato! – sclamò Pippo ridendo del grandissimo stupore dell'amico.

— Uhm, – fece lui, abbassando il collo – chi la capisce? è piena di stranezze e d'ubbie!

E volgendosi a Nazario come per invocarne la paterna autorità contro la figliuola, gli domandò:

— Perchè ci ha voltato le spalle senza rispondere una parola?

— Bella educazione! – sclamò Ultimina.

— Mah! forse ci fu qualcuno che non seppe stare al suo posto – rispose Nazario, guardando con occhi torvi il signor Cinotto.

— Dice a me lei che mi guarda? – domandò lui petulantemente.

— A lei? mah! lei lo sa se io dico a lei! io conosco la mia figliuola, e non lei: lei è la prima volta che mi onora, e spero che mi onorerà anche in seguito.

— Insegni alla sua figliuola a essere più gentile coi forestieri! - rispose offeso il signor Cinotto, e come se Nazario gli dovesse chiedere scusa. - Ieri sera mi mancò di rispetto! mi fece un'usciata!

— Senza motivo? - domandò Nazario con un sorriso che contrastava a una leggiera minaccia della faccia magra e rugosa.

— Che motivo vuole che avesse? - rispose l'altro accigliato. - Non è permesso trattare così i forestieri, e specialmente i commessi viaggiatori che procurano tanto guadagno agli alberghi di tutto il mondo! Senza i commessi viaggiatori, anche lei, caro signor Nazario, potrebbe levar la frasca alla sua osteria!

« Va' là buffone! » brontolò Nazario fra sè, ma, per non guastare i fatti suoi, usò prudenza: quella prudenza che eragli consigliata anche come capo della « Ditta Manenti ».

« Ditta Manenti » si leggeva sul cartellone d'una bottega, in un vicoletto del Borgo, aperta da Nazario co' suoi guadagni di vetturale. Egli aveva battuto, per quarant' anni, col barroccio carico di vino, olio, agnelli, pollami, i lunghi stradali di Firenze, Siena, Grosseto. Pareva che le bestie, restie per le lunghe salite di quelle eterne colline, gli avessero insegnato ad aver pazienza con gli uomini, e a nasconder la bile sotto un certo sorriso canzonatorio che increspava spesso il suo viso magro, con due grossi baffi canuti da vecchio soldato. Quanto all'osteria (che apparteneva a Orifiamma, avendogliela essa portata in dote con tre poderi) lasciava fare alle donne: il servizio di procaccia e di vetturale, ora lo faceva, per lui, Domenico, il suo primogenito, ammogliato a una Santini di Roccastrada: questa stava a banco in bottega, e lontana dall'osteria perchè la suocera non le andava, e se la diceva poco anche con le cognate; e a Nazario bastava che tutti lo riconoscessero ora, e non solo a Santa Fiora, ma anche nel Senese e nel Grossetano, come il vero capo della « Ditta Manenti »: una bottega, la sua, dove, bastava chiedere, ci si trovava ogni cosa: olio, riso, formaggio, candele di sego, paste da minestra, miglio pei canarini, liquori, aringhe, saponette odorose, salacche, carta da lettere, inchiostro, tonno sott' olio, munizione da caccia, flanelle di cotone e di lana: insomma ogni cosa.

Questa digressione spiegherà l'umore opposto dal vecchio Nazario al signor Cinotto. Egli non lo capì, e quella remissione lo rese più altero: gli altri ammutolirono come se egli, con quelle lodi dei commessi viaggiatori, gli avesse tutti rimpiccoliti. Erano peraltro accigliati. Il signor Cinotto s'accorse di trovarsi in una compagnia troppo inferiore alla sua persona: gettò con disprezzo la sigaretta, si alzò e uscì a testa alta, senza salutare nessuno. Ma appena fu uscito scoppiarono gli spiriti patriottici di quegli altri.

— Tu gli dovevi romper la grinta, a quell'imbecille! - disse Pippo Palandri a Nazario.

— Già, per doverlo poi ripagar per novo! - rispose lui sorridendo.

— Se non se n'andava gli facevo io da dentista! - sclamò Gervasio vibrando il pugno come per rompergli i denti.

— Siamo indietroo! - fece il Palandri strisciando ironicamente sull'*o*.

— Quattromil'anni - aggiunse Nazario.

— Quattromila accidenti che gli piglino in mezzo al capo! – disse Gervasio.

— Io mi contenterei d'uno solo, ma a ferraiuolo, e prima di sera! – rispose Pippo. – Quanto alle processioni però ha ragione: bisogna finirla, via, bisogna finirla con questi avanzi da medioevo!

— Si finirà: aspetta! – disse il Tronci alzandosi da sedere. – Roma non fu fatta in un giorno! Quando avremo il mestolo in mano, penseremo anche a questo: e ora andiamo al *gioco della padella*.

« Quella birbona di Dionisia! » poi soggiunse fra sè, mordendosi il dito.

— Venite?

Accesero il sigaro, e uscirono seguiti da Paolino, vestito a festa: un ragazzetto, fra gli undici e i dodici anni, l'ultimo dei figliuoli Manenti.

***

Il *gioco della padella* era, a quel tempo, fra gli spettacoli popolari per festeggiare la Madonna di mezz' agosto. Si faceva nelle ore pomeridiane, giù in Borgo, in « Via Lunga » e meglio sarebbe dire « via nera » perchè nerissima d'anni. Le sue case antiche di pietra, sono oggi tutte abitate da mezzaiuoli e da poveri contadini.

Ma in quel giorno non si conosceva miseria, e dopo le sacre funzioni, tutto era allegria nella cupezza di quella strada. Era per l'aria serena il mormorio d'una folla gaia di braccianti e di contadini, non pochi gialli di febbre, portata dalla maremma. Schiere di giovinotti a braccetto si aprivano il passo tra la gente, con lena ardita, cantavano, e parevano pazzi di gioia. Tutte le ragazze che passavano confuse in mezzo alla folla, o che stavano alla finestra, o sulle soglie degli usci, erano dardeggiate dai loro occhi. Solo per esse cantavano così impetuosi, senza badare alle stonature; solo per esse portavano la viola rossa alla giubba delle domeniche, e il cappello nuovo col fiore. Le ragazze non desideravano meno di rispondere a quelle occhiate, di stampare la loro dolce immagine, in quel giorno di Maria Santissima, nel cuore palpitante dei più bei giovani del paese. Erano poverette, e nondimeno parevano tutte ricche quel giorno, con le loro capigliature lucenti sul collo bruno, i loro graziosi busti di velluto nero o turchino, le trecce nere, le trecce bionde, le camicette bianche, i vezzi rossi, i vezzi gialli, celesti, le crocettine d'oro poste a custodia del seno « ascoso e desiato ».

Quando dunque in Via Lunga, l'aria, infuocata dal respiro di tanta gente, riardeva tutta in un fervido contraccambio di palpiti e di desii, eccoti un colpo sonorissimo di grancassa e di piatti turchi a imporre a tutto quel popolo distratto l'attenzione e il silenzio. E subito la banda attaccò con un ballabile turbinoso. La gioia, lo scintillio degli occhi, il moto dei seni, il voltarsi delle teste, s'accrebbero a ogni finestra, a ogni uscio, quasi in un delirio di danza; e quando il ballabile violento cessò, la folla s'udì scorrere nuovamente come il mormorare d'un fiume o d'una foresta.

Ma dopo poco, questo mormorio si elevò in un clamore di voci che gridavano, per quanto era lunga la strada: ecco! ecco!... E dalle finestre e dagli usci, tutti si sporgevano, si voltavano, si drizzavano sulle punte dei piedi a guardare laggiù in fondo, verso il convento delle cappuccine, ov' erasi fatto un largo con intorno un branco di

ragazzi. Costoro saltavan come poledri, e avevano tutti le mani legate dietro la schiena. Ricevevano spinte e scapaccioni dai direttori del gioco che non riparavano a tenere indietro quella marmaglia tumultuante: ognuno di quei ragazzi voleva essere il primo, e non potendo le mani, adoperavano i piedi, dandosi dei calci.

Quel che agitava i loro petti, era una padella, ciondolante in mezzo allo spazio vuoto, fermata con una fune a due pali opposti, nerissima, untuosa, e sul cui dorso era stato impeciato un ventino. Quei ragazzi dovevano strapparlo a corsa, coi denti. Finalmente si riuscì a frenare la loro impazienza della vittoria: furono messi a rango d'altezza, e così, per diritto di statura, toccò al più baccellone ad essere il primo.

Ecco! ecco!... Egli prese la rincorsa, e si slanciò nell'arringo contro la padella nera, che l'aspettava sospesa, e che, non avendo a tergo un punto d'appoggio, alla testata del ragazzo, risuonò cupa come un tam-tam, e si allontanò dal suo assalitore, furandogli l'arduo ventino. Egli se ne tornò indietro col viso nero, e fischiato a morte.

E dopo lui corsero molti altri la giostra, ma non più fortunatamente: batterono, con le mani legate, la stessa zuccata sonora sulla padella, e anch'essi, come il primo, se ne tornarono indietro delusi, col viso conciato di nero, e fischiati.

La padella se n'andava qua e là, in mezzo alla via popolosa, e pareva canzonare quei monelli che tentavano l'ardua prova di lottare nel vuoto, contro di lei.

Finalmente toccò a Paolino Manenti, uno de' più piccoli e de' più svelti. Egli, veduto quanto fosse difficile il gioco, non sperava di vincere, e un filosofo ci potrebbe pensare un anno, senza poter cogliere il vero perchè della sua vittoria. Certo fu dovuta a un motivo molto semplice, ma quale, o signori?... Forse i molti scotimenti già sofferti dalla padella? scotimenti che potevano benissimo avere allentato la pece della moneta?... Oppure la proporzione d'altezza fra i denti di Paolino e la mira?... ovvero la destrezza, l'agilità, e l'occhio sicuro di quel ragazzo?... È un mistero: quello che soltanto sappiamo si è che Paolino battè forte la bocca sulla padella, e il ventino sparì...

Sparì, il vincitore se lo cavò di bocca, e alzò la mano a mostrarlo al pubblico, che batteva e ribatteva le mani, e gridava, da tutte le sue innumerevoli gole: Evviva Paolino! evviva Paolino di Nazario!... è lui! è lui che ha vinto! ha vinto Paolino!

Ma dall'altro lato, da quello dei tanti ragazzi non favoriti dalla padella, che la padella aveva grottescamente tinti di nero per poi lasciarli colà, ludibrio degli uomini e della sorte, venivan fiottando, contro agli applausi, come un vento maligno, fischi, urli, scherni, grida d'esecrazione. In mezzo a tanto tumulto di contrarie dimostrazioni, Paolino di Nazario fuggì, e tutti i suoi amici e compagni lo inseguirono con una voglia matta di picchiarlo e di rapirgli il ventino.

E non lontano c'era un luogo solitario e tranquillo, che mormorava ai rivoli uscenti dalla peschiera ducale nella pubblica fonte, presso la ripa boscosa, e pareva aspettare, in quell'ora estiva, che le ninfe uscissero svelate dalle ombre del parco, per venirsi a ricreare in quell'acqua freschissima e scintillante. Regnava in questo bel luogo la quiete campestre del vespro estivo, con un suono aereo di campane pel cielo aperto ed azzurro; quando vi arrivò la banda col suo tonfare e strombeggiare infernale, vi arrivò quel popolo schiamazzante, vi arrivarono, prima di tutti, quei ragazzacci dal muso nero, e la bocca

spalancata alle grida. Erano tutti bramosi di quell'acqua fresca e gradita, ove si volevano tergere il viso, ed era questa la parte più buffa del gioco. Veder quei demoni combattere, accapigliarsi, picchiarsi, saltarsi addosso per occupare i primi gli orli della fontana, i delfini di pietra che ne ornano la spalliera, e rapidamente affondare il viso nell'acqua, e ritrarlo grondante, e tutto ancora annerito, e stropicciarselo forte forte a due mani, senza poterne togliere l'untume della padella, anzi allargandolo più che mai, e imbrattandone tutte le loro facce smaniose e buffe. Talora qualche ragazzo, di lassù a cavallo ai delfini, era fatto tombolare nella tempestosa fontana, e allora le risa crescevano a doppio.

Volevano farvi cadere Paolino Manenti, ma non vi riuscirono. Avendo da salvare un tesoro, egli stillava il modo d'andarsene via senza dar nell'occhio, ma non potè. Appena si mosse, gli vennero dietro alcuni compagni come al vincitore della zara. Troppe cose ghiotte, lungo la via, erano esposte, sulle panche e sui muricciuoli. Tutti quei venditori ne vantavano la bontà. Il cocomero, era « un sorbetto! », le pesche, « un burro! », le mele acerbe, « dolci come l'uva! », i lupini, « salatini ma buoni! », le pere, « un soldino la bella libbrona, senza paura di quella persona! » (il baco). E il venditore di nocciole: « Io ci ho la noccioletta, ell'è granita e buona! » E il venditore di pasterelle ripiene d'un certo liquido detto rosolio: « Qui si può mangiare e bere, senza mettersi a sedere! »... Quei ragazzi volevano che Paolino, il quale aveva vinto una bella somma, pagasse loro qualcosa di quelle tante delizie. Ma erano troppi, e Paolino fece il sordo, e più presto che potè, corse a casa.

***

Ma a casa Paolino non trovò l'accoglienza dovuta al prode vincitore della padella. Vedendolo ritornare così conciato e bagnato, Ultimina gettò un grido, e disse che quel ragazzo sarebbe finito in galera. Dionisia volle difenderlo, e allora scoppiò tra le due sorelle il più furioso litigio, intanto che Ultimina strofinava il viso del vincitore della padella (poco fa tanto applaudito), in un modo così poco soave, che egli alzava al cielo i più acuti strilli. Orifiamma voleva accorrere giù di cucina, ma una sfilata di piccioncini, giranti per gli ospiti della sera, le impediva di lasciare il camino.

E poi Orifiamma andava adagio a entrare nei contrasti domestici, perchè ormai sapeva da un pezzo che la sua inutile voce non li calmava, ma li provocava di più. Ella non aveva autorità in famiglia, e non era stimata. Tal frutto ella ritraeva da una saviezza che dalla condizione domestica le era imposta. Suo marito soleva dire che ella non era buona che a far figliuoli. Ne avevano avuti nove, sei erano morti pargoli o ragazzetti; Ultimina l'avevano battezzata con questo nome, perchè, secondo i loro propositi, doveva essere l'ultima; e invece, dopo di lei, erano venuti Dionisia e Paolino. Ultimina ne incolpava i suoi genitori, i quali, per non danneggiare il suo interesse, avrebbero dovuto impedire a Domeneddio di darle ancora que' due fratelli.

Orifiamma dunque, per quella sua importuna fecondità, si credeva quasi colpevole verso il marito e verso Ultimina.

Perchè bastonarla Orifiamma? Nessuna donna meritò meno una sì barbara correzione, eppure qualche volta ella l'aveva sofferta da suo

marito, senza che ella, per questo, gliene serbasse rancore, perchè insomma era un brav'uomo, e ne sapeva assai più di lei. Aveva girato tutta la Toscana col suo barroccio, imparando a conoscere gli uomini e il mondo. Non solo sapeva tutti i difetti di sua moglie, ma anche quelli dei senesi e dei fiorentini, sapeva vendere e comprare in partita e al minuto, conosceva tutti i generi più utili alla sua ditta, conosceva i valori pubblici, e vi sapeva dire, press'a poco, a quanto ammontassero i capitali che i primi signori della provincia avevano al *Monte dei Paschi* di Siena. Quando Nazario ragionava di queste cose cogli amici o con i mercanti, Orifiamma restava incantata alle vaste conoscenze di suo marito, e gli perdonava anche le bastonate perchè lui insomma sapeva tutto.

Lei invece non sapeva che starsene lì al camino in piedi, coi capelli grigi, tutti polverosi di cenere, e il mestolo in mano, a guardare le marmitte e i tegami. Li guardava spesso con una tale immobilità che pareva una profonda meditazione. Lavorava più di tutti nell'osteria, e Dionisia l'aiutava, ma, a sentire Ultimina, esse compicciavano molto poco. Ultimina si dava un gran da fare per veder tutto, per saper tutto, e se tutti i passi inutili che, a capo al giorno, ella faceva in casa e nell'osteria, si fossero potuti ritrarre con dei segni lineari, ne sarebbero venuti fuori tutti gli avvolgimenti del laberinto di Creta. Ella era nata con l'ambizione del comando e del sindacato, sempre con l'intento di menomare o negare affatto il merito altrui; teneva le chiavi a cintola, e il potere supremo in famiglia. I genitori, deboli e stanchi, se l'eran lasciato imporre: Dionisia sola vi reagiva.

Senza quella statura sì disuguale, le due sorelle forse sarebbero andate d'accordo, ma le ingiustizie della natura bisogna che alcun le sconti, e qui le scontava Dionisia; e più poi, quando Gervasio, dopo aver pencolato tra l'una e l'altra, la preferì ad Ultimina. Di questa preferenza, Dionisia ebbe a dolersene subito dopo: capì meglio allora che sposar Gervasio non era per lei una redenzione, ma una nuova catena intollerabile, e un precipizio.

Si pentì d'aver creduto più ai suoi genitori che le decantavano il buon partito, che alla sua ripugnanza. Quel partito ella l'aveva accettato, dopo molta e affannosa perplessità, non col cuore, ma con le facili labbra, in un momento in cui la sua sorte di fanciulla più l'atterriva, e la sua volontà era più stanca di resistere nel rifiuto; mentre d'altronde ella s'illudeva di poterglisi in seguito affezionare. Le pareva d'altronde che, anche se datale da quell'uomo, la condizione di madre di famiglia fosse sempre preferibile, come più degna, a quella dell'osteria; del dovervi dipender dalla sorella, del dovervi servire ospiti d'ogni risma, senza mai potersi rialzare da quel grande avvilimento di tutti i giorni.

Ma avuta appena la timida, titubante parola della ragazza, Gervasio se ne credè il possessore come d'una vitella de' suoi poderi, e incominciò subito il suo lavoro di riforma. Perchè Gervasio aveva la manìa di voler rifare il mondo e i suoi abitanti, a immagine propria: tanto più dunque egli la voleva imprimere, come in una moneta, in Dionisia. In tutto, nelle credenze, nelle abitudini, nelle idee, ella doveva conformarsi al cervello e al gusto del suo signore. Ultimina era a ciò una più arrendevole argilla, anzi molle sì da prendere tutti gli atteggiamenti ch'egli voleva: perciò Ultimina gli pareva una perfezione. Senza essere una bell'asta di donna spigliata e vaga come Dio-

nisia, aveva però tutte le virtù che occorrono a edificare e addolcire il nido a un uomo come Gervasio. Era docile con Gervasio come una discepola che adora il suo precettore, era economa, e non scioccamente elemosiniera come Dionisia e Orifiamma; anzi era così stillina da far tesoro d'ogni minuzia. Così, lusingato, e non mai contradetto, nella sua vanità e nelle sue idee, in Ultimina pareva a Gervasio di veder tutto chiaro; Dionisia invece per lui era un oscuro enigma, e perciò una rea; tanto più rea, quanto meno ei la capiva, e più gli piaceva corporalmente, e più s'accorgeva d'ispirarle pochissima simpatia.

E era vero. Più colui le s'avvicinava, e più appariva a Dionisia enormemente egoista e villano; e più provava un senso di freddo, e più sentiva chiudersi il cuore, e inaridire ogni fiore di fantasia. Le pareva già di tradirlo quell'uomo così infinitamente lontano da lei; così brutto carattere, quantunque di non spiacevole viso.

Un viso rotondo, dagli occhi dolci, la bocca a fessura falsa, e le ganasce forti e sode d'un giovane priore di campagna. L'ingegno ottuso non gli avrebbe impedito d'esercitare, se non bene per gli altri, assai utilmente per sè, molte professioni: l'avvocato, il medico, il prete, il deputato, il fattore, il chimico-farmacista, ecc.; perchè l'ottusità era in lui compensata dalla scaltrezza che profitta di tutti i mezzi per arricchire, e per farsi strada. Secondo che egli voleva emergere o come uomo politico, o come uomo di spirito, o uomo sodo, egli, o era ciarlone e burlettone in mezzo agli amici, o taceva. E quando taceva, i suoi occhi neri, ben fissi, acquistavano una specie di lupesca sagacità mista a disprezzo, come se egli non dasse importanza a quello che udiva, e intanto v'andasse cercando il bandolo di regolarsi per sè, e vi speculasse il proprio interesse.

Così egli s'era portato col signor Cinotto il giorno della Madonna. Il signor Cinotto, reso vilmente ardito dalla certezza che Dionisia non poteva palesare quale offesa egli aveva tentato di farle la sera innanzi; le s'era rivolto, fra tanta gente, con quello scherzo insipido ma pur provocante; e Gervasio, dopo tanto rumore di bestemmie e di ciarle liberalesche, allora aveva taciuto. Dionisia, dopo il primo turbamento, ne rise, e sentì più che mai che ella quell'uomo non l'avrebbe sposato. Quando poi la sera ricomparve nella cucina dell'osteria, mezzo brillo, Dionisia ebbe quasi la perfida idea di prenderlo a gioco. Fuorchè nella maldicenza e nella bestemmia, Gervasio era poi moderato in tutto, e anche nel bere. Ma la politica quel giorno era stata causa della sua intemperanza, obbligandolo a pronunziare un discorso, e ad accettare un fraterno bicchiere in ogni osteria del paese.

***

— Che hai, Gervasio? t'ha fatto male il sigaro? – gli domandò Nazario, vedendolo entrare in cucina un po' barcollante.

— Volete una mezza cipolla con un cantuccino di pane? – gli disse Orifiamma. – Non c'è nulla quanto la cipolla, per tener bassi i fumi del vino.

— Meglio un capo d'aglio – soggiunse Nazario con la serietà di un medico che prescrive un rimedio.

Gervasio scosse la testa, come se offeso.

— Queste non son cose da offrire! – esclamò subito Ultimina.

E fatto prima, come per due moti contrari, un mezzo giro a destra, e un altro a sinistra, finalmente Gervasio afferrò una sedia, e piombò a sedere.

Cominciò a sventagliarsi col fazzoletto, e intanto guardava con gli occhi torvi Dionisia che, senza curarsene, seguitava le sue faccende.

Ultimina gli portò, tutta premurosa, una limonata, e poi gli sedè accanto.

— Povero Gervasio, – gli disse – vi sentite meglio ora che avete bevuto la limonata? avete caldo?

— Un poco.

Ella incominciò presto presto a sventagliargli la faccia col suo ventaglino giapponese, comprato all'ultima fiera.

Gervasio le accennò, con un terribile cipiglio, Dionisia.

— Eh, che volete! – ella gli rispose, con un sospiro – per un'altra sarebbe una fortuna, per lei invece...

Dionisia l'udì e si voltò repentina, esclamando:

— Per me invece, e anche per lui, potrebbe essere una disgrazia!

A Ultimina cadde di mano il ventaglio, e con doloroso stupore guardò Gervasio, il quale restò silenzioso: voleva dire una gran parola, e non la trovava.

— Che poco giudizio che tu hai, o Fantasia!... – così Nazario chiamava qualche volta Dionisia.

— Prima che lei possa arrivare al mio livello! – egli finalmente esclamò accigliato, ma calmo.

La gran parola era detta, e Nazario, che sedeva sulla panca, al suo solito posto, ne restò impressionato: a una sì nobile risposta data da un uomo che godeva la pubblica stima, che era assai benestante, e poteva giovare alla ditta Manenti, egli si tolse la pipa di bocca, e provò un certo timore.

— Non ci badare, Gervasio, non ci badare! – gli disse. – Tu sei troppo superiore ai musi e alle stramberie delle donne: le donne oggi ti fanno il muso, e domani ti lisciano, ti sorridon come sirene: noi uomini invece siamo come il mese di luglio che è sempre bello, quando non piove, sempre forte, sempre ardente, e non varia!

— La colpa è sempre di noi povere donne! – disse Orifiamma.

Ella sedeva vicino a terra, sul basso scalino del focolare, e coi gomiti puntati largamente sulle ginocchia, il suo largo faccione di maschera tragica, sorretto dalle due mani intrecciate, e la schiena curva; ella pareva una sibilla della Cappella Sistina, o una dolorosa figura monumentale.

— È sempre nostra la colpa – soggiunse –; ma perchè, Gervasio, voi avete bestemmiato il santo nome di Dio tutto il giorno, senza mai a lei rivolgere una parola con buona grazia?

— Perchè io – gridò allora Gervasio – io non mi abbasso a parlare a chi non mi degna! lei per la prima doveva farmi buon viso: io ero occupatissimo, domenica ci ho le elezioni, e più di tutto a me premono gl' interessi del paese!

— Si capisce! – fece Nazario sorridendo.

— Sì, ma non c'è bisogno per questo di dire tante bestemmie! – disse Dionisia. – Le bestemmie, lo sapete, sono la cosa che più odio in quest'osteria.

— Ma, cara Dionisia, rifletti un poco – disse allora dolcemente Ultimina –: possiamo noi chiudere l'osteria per far piacere ai tuoi orecchi?

— Lei lo pretenderebbe, e pretenderebbe che io, per non dispiacere ai suoi orecchi, dovessi rinunziare a ogni libertà di parola! – sclamò Gervasio.

— No, rinunciate a me, piuttosto; io non pretendo nulla: vi ho forse detto una parola io?

— Via, lasciamo questi discorsi! – sclamò Nazario. – Gervasio ha ragione, e dal punto di vista della religione, ha ragione anche Dionisia, ma dal punto di vista del mondo ha torto, perchè bestemmiano tutti.

— Incominciando da voi! – sclamò Orifiamma.

— Io ho fatto il possibile per impedir la bestemmia, ma non ci sono riuscito: una volta misi perfino, qui nell'osteria, un cartellone che diceva: « Qui non si bestemmia ». Oh va' là che la feci bona! dopo una settimana dovei levare il cartello perchè... apposta... per ribellarsi alla legge... bestemmiavano più di prima!

— Incominciando da voi!

— Ma, cara consorte, bisognerebbe esser santi a non bestemmiare in questo mondaccio, dove tutte le cose vanno attraverso! Noi uomini si bestemmia, voi donne dite il rosario: vediamo dunque il Padre Eterno a chi dà più retta!

— Oh se non fossero le preghiere di noi povere donne, il mondo subisserebbe a tante eresie! – esclamò Orifiamma, con gli occhi rossi di pianto.

— Sta' zitta! bestemmiava anche il tu' zi' prete! – disse Nazario alzando la pipa, e abbassando la voce, come se la cosa dovesse rimanere tra lui e la moglie.

— Chetatevi! chetatevi!

— No, non dava scandalo: in pubblico non bestemmiava mai, ma in casa, quando gli girava il boccino, attaccava certe sagrati anche lui!

— No, non è vero! lo fate apposta per farmi rabbia!

— Sì, è vero, mamma: non vi ostinate, via! l'ho sentito anch'io – disse Ultimina.

— Tu chetati! e rispetta i morti, e chi ci ha fatto del bene! – gridò Orifiamma che aveva avuto da quello zio i tre poderi.

— Era prete e tanto basta! – disse arrabbiato Gervasio.

— Già – rispose Dionisia – voi non l'avete conosciuto, ma tanto basta perchè fosse anche lui un birbaccione: oggi vi ho sentito dir male perfino di don Mirocléte!

— E chi è, don Mirocléte? – lui rispose più che mai concitato. – È un gesuita!

— Per me invece è un sant'uomo – disse Dionisia.

— E per me di santo non vi è che la libertà di pensiero e di parola! – sclamò Gervasio con un gran gesto.

— E per me pure!... – rispose Nazario. – Evviva la parola libera senza cartelli proibitori! cose da medio evo! ha ragione Gervasio! Ma è tardi, Gervasio, e ora, se non ti offendo, vorrei avere la libertà di chiudere, e d'andarmene a letto.

— Sì, ma prima una domanda – disse Gervasio accigliato e solenne. – Dimmi tu, perchè stai a sentire tutti i miei discorsi? è questa la tua educazione?

— Io non ho punto voglia di sentire i vostri discorsi: ma oggi li hanno sentiti tutti.

— Lo volevo, perchè sapessero che io non ho paura di dire la verità, e ho il coraggio delle mie opinioni! E io, a trentadue anni, non muto le mie opinioni per piacere a te, e ai clericali! Io non dico come te: don Mirocléte è un santo: no signore, don Mirocléte è un gesuita! non si falsa la verità! Ma tu che sai? è inutile che io discorra: non mi comprendi: Giobbe, il mio asino, capisce meglio di te il mondo d'oggi!

— Che asino intelligente! – sclamò Dionisia – e lo picchiate tanto, povero Giobbe! figuriamoci dunque se fosse uno stupido come me, che non vi capisco punto! Felicenotte.

Ed uscì ridendo.

— Assassina! – disse Gervasio a denti stretti, e voce più sibilata che espressa – ha anche il coraggio di ridermi in faccia!

— Lasciatela ridere, non ve n'occupate, Gervasio! - gli disse Ultimina a bassa voce. - Tutti hanno una grande stima di voi: tutti vi vogliono bene, e io più di tutti: io vi comprendo; io so quanto siete bravo! lei è una grulla, e una cattiva!

— Assassina! – egli ripetè con affermazione più irosa.

Ed uscì arrabbiato.

Ultimina lo seguì palpitante, smaniosa come Venere quando voleva impedire a Marte la guerra. Lo fermò a due passi dall'uscio, nella via deserta, illuminata fievolmente da un primo quarto di luna, e gli disse:

— Gervasio, perchè siete in collera anche con me? che vi ho fatto io?

— Nulla: tu ti sei sempre condotta bene con me; tu non sei come tua sorella!

— No, perchè mia sorella non vi vuol bene, e io ve ne voglio tanto!

— Te lo voglio anch'io!

— Ah, Gervasio! Gervasio! – ella bisbigliò con una tenera voce di rimprovero e di rimpianto. – Via, datemi la mano! sentite come io ve la stringo forte? stringetemela forte anche voi!

— Sì... tieni un bacio.

— No, no, un bacio è troppo, Gervasio! no, io non sono la vostra fidanzata! no, Gervasio!

Orifiamma apparve silenziosa sulla soglia dell'uscio. Allora quei due si dettero tranquillamente la buona notte. Ma si udì Dionisia esclamare con grazia cortese, da una finestra:

— Gervasio, salutatemi il vostro asino!

— Ti aspetta nella stalla! – ei le rispose cupo, e si allontanò nell'ombra, verso il Convento Vecchio che pareva ricoperto come d'un velo funereo da quella pallida e scema luna.

Ultimina, tutta sorridente, e tutta contenta, chiuse l'uscio dell'osteria.

***

Oh l'asino di Gervasio!... Io non lo potrò più scordare!... Quale esempio per l'uomo! potrei dire, com'è fama che dicesse un giorno Napoleone a proposito di un cane fedele. L'asino di Gervasio non era meno eroe, anzi era un santo. Non perdeva mai la pazienza per nessuna sventura, per nessuna fatica, per nessuna legnata. Per questo era chia-

mato Giobbe: io lo direi la perfezione dello stoicismo, a cui nessun uomo può giungere; e lui, asino, c'era giunto!... Ritornando Giobbe dalla campagna, pioveva, Gervasio voleva correre, e giù, rebbia legnate! Ma Giobbe, con quel carico enorme di erbaggi o di frutta, e Gervasio sopra, per quante ne buscasse, scuoteva un poco le sue magnifiche orecchie, e via sempre avanti con la stessa prudenza, con la stessa umiltà, con la stessa pace. Pareva dicesse: « E perchè mi bastoni, o Gervasio? che forse non piove più là come piove qui? »

Ragione da asino buono e filosofo, ma se egli, come l'asina di Baalam, mutando a un tratto il suo raglio vigoroso nella voce dell'uomo, avesse espresso quel suo modo di pensare, a parole; Gervasio gli avrebbe replicato ancora con le legnate, e forse l'avrebbe ucciso. Gervasio non ammetteva che un asino, o una donna, o Dante Alighieri, o Domeneddio, potessero avere delle ragioni più ragionevoli delle sue. Figuriamoci dunque quale contesa fra Gervasio e Dionisia, se il vincolo indissolubile delle nozze li avesse uniti! Erano così differenti!

Gervasio era un uomo posato e piombo sulla sua stima, sul suo interesse, sulla sua vanità. La doppiezza gli dava un peso specifico che lo faceva stimare, lo rendeva ambidestro ai grossi maneggi; e pareva che da quella sua astuzia subdola e sorniona, prendesse argomento la grande opinione che egli aveva di sè.

Invece Dionisia palesava apertamente la sua indole naturale come una vaga farfalla palesa i vivi colori delle sue ali, e come un'onda cristallina i rivoli d'oro, e le iridi del suo fondo. Occultava soltanto, perchè profanamente deriso, il suo sentimento religioso vivissimo, qual'era potuto allignare in una fanciulla, la cui fede era tutta fondata sul credo cattolico, e che non sapeva altro se non quanto aveva imparato alla scuola del suo villaggio. In lei non viveva affetto che non fosse infuso di quel fervido sentimento. Anche l'amore ispiratole dall'uomo più degno, poteva divenire per lei una tortura, un rimorso, quando ella non l'avesse potuto accordare alle esigenze di quel sentimento che la esaltava fino all'adorazione divina, la isolava in sè stessa, la rendeva incomprensibile ai più, e schiva di quanto fosse per lei in disarmonia con quella sua profonda e intima nota. Per essa ella aspirava a una perfezione cristiana non conseguibile in questo mondo, ma a cui sentiva di doversi accostare, vietando a sè stessa quanto contradiceva all'impero di quel suo impulso spirituale. E ne aveva in compenso una dolcezza segreta, tessuta di speranze e di sogni, specialmente quando udiva, in chiesa, le armonie dell'organo e i canti sacri più antichi e più venerabili perchè più infusi di supplichevole fede e di angoscia. Nè solo in chiesa, ma come se questo sentimento religioso venisse in lei dalla stessa vena che quello dell'orrida e bella natura, trovandosi sola in mezzo alla fronda degli alberi fruttiferi e dei cipressi che ascondevano, in uno dei poderi materni, sui dirupi della montagna, una cappelletta romita, ella sentivasi egualmente disposta a quella dolcezza medesima della preghiera e del canto sacro. Ella si sarebbe volentieri isolata, come le sante della leggenda, in quel terreo e verde orrore del bosco, sparso d'una moltitudine selvaggia di scogli, enormi alcuni e vacui come crani di favolosi giganti, percossi dalla forza ignea del monte. Su quegli scheletri di trachite cinerea, trionfava la potenza vegetale dei cavernosi e verdi castagni, mormorevoli chetamente all'aura leggiera; e quell'aura, e lo scorrere di una limpida vena, libata dalle farfalle, parevano recare a Dionisia

estatica il sentimento divino dell' universo. In questa invincibile e singolare disposizione, o malattia dello spirito che ella fosse, era il suo destino, era il suo disagio, era la luce, ma anche l' ostacolo e l'ombra posta ai suoi passi.

Ma con questo ella era pure una donna, e perciò aveva potuto anche Gervasio strapparle un timido assenso dal labbro, tanto l' affannava il desiderio, come dissi, d' allontanarsi dalla sorella, e dai fumi grassi dell'osteria. Ma già ambedue si sentivano spinti a fuggirsi per non entrare in un inferno quale nasce dalla convivenza di due esseri incomunicabili; inferno di cui già sentivano le torture. Se non che non erano ancora liberi intieramente di poter seguire questo impulso di reciproca riluttanza, il solo che fosse savio e sincero. Quel bellissimo corpo di Dionisia, dalle movenze naturalmente superbe, e spirante grazia e fecondità, trascinava ancora Gervasio dietro la cupidigia e l' ambizione d' immolarselo e possederlo. Ma in Dionisia, secondo Gervasio, mancava la moglie onesta, cioè la moglie, com'ei la voleva, disposta a piegarsi e sciuparsi tutta nello sforzo continuo di piacergli e di prestargli sempre, con la più cieca obbedienza, la più umile servitù. Di questa immolazione completa l'affidava invece Ultimina, che lo blandiva come una cupida schiava. Egli metteva tant'alto l'idolo di sè stesso, che, non adorandolo come l'adorava Ultimina, Dionisia non poteva essere una moglie onesta, ma un mostro, una donna capace di tutto. Quella era, secondo lui, un'infrazione a una legge di natura, e non dico a un obbligo religioso, come pur gli sarebbe parsa, se la religione, per quel liberale e libero pensatore, avesse potuto avere qualche importanza. Allettato dunque dalla sola bellezza corporea di Dionisia, e mal consigliato dalle presunzioni del proprio orgoglio, Gervasio non sapeva ancora rinunziare del tutto all'idea di far sua l'odiata ragazza; ma tale idea impallidiva innanzi al timore di rimetterci troppo della sua quiete, e anche del suo danaro.

Dionisia, dal canto suo, peccava, ella pure, di poca sincerità verso Gervasio, col quale manteneva ancora un'ombra, o un'apparenza d'impegno, pur sapendo quanto essa fosse labile e vana. Non si sapeva ancora ritrarre francamente dal passo fatto, perchè assorta ancora in una specie di contemplazione quasi disperata del bivio: sposar l'odioso Gervasio, o seguitare a consumarsi nella cucina dell'osteria, sottoposta a quella sorella, e all'umore degli avventori: strade ambedue ripugnanti, fredde, senza brio, senza sole! Non sapeva delle due quale fosse la meno infame.

E si vendicava: inasprita da tali odiosi contrasti, e dall'antipatia grande e tutta morale che le ispirava il suo bel fidanzato, ella si compiaceva talora di guerreggiare con lui, d'aizzarselo contro, e di vederlo illividire sotto i suoi occhi.

Così era cattiva e poco sincera anche lei: lei che era poi sì soave quando raccoglieva le ali dello spirito nelle sue fantasie religiose, come una mattina (due o tre giorni dopo la festa della Madonna), ch'ella andò a trovare don Mirocléte, il solo che potesse comprenderla e consigliarla.

Non lo trovò in canonica, ma in chiesa a sorvegliarvi il lavoro del sagrestano che toglieva i parati della festa, i ceri, le lumiere a specchio, e i molti fiori appassiti ormai sugli altari.

Don Mirocléte era un prete magro, e appariva anche di più per la veste talare che aderivagli alla persona piuttosto alta, e non curvata

ancora dai suoi settant'anni. Era pallido, macilento, ma vivo nei moti snelli, e quando guardava in viso qualcuno, i suoi occhi esprimevano mitezza e benevolenza.

Egli passeggiava per la chiesa quieta col breviario in mano, e bisbigliava l'uffizio.

Dionisia non lo volle disturbare: entrò tacitamente fra le panche vuote e s'inginocchiò. Quel silenzio del luogo sacro pareva accrescere, intorno a lei, il mistero degli immobili simulacri coi quali Luca e Andrea della Robbia ornarono sì regalmente quella umile chiesa della montagna. A Dionisia, sin da bambina, quelle immagini erano sempre parse come un riflesso arcano di ciò che dovevan vedere i santi e gli angioli in paradiso. Erano come amici suoi gli angioli adolescenti del bel ciborio, gli apostoli dell'ultima cena, effigiati nel parapetto del pulpito, intorno a Gesù tradito, il bel San Giovanni che, al fonte battesimale, versa l'onda sacra sul capo del Salvatore; ma un giovane santo dai capelli fluenti, il profilo contristato e gentile, le mani levate verso la Madonna della Cintura, circondata da alati angioletti, in un rapimento di volo, era stato sempre il suo idolo, e la sua invocazione.

Ora ella si sentiva abbandonata da tutti fuorchè da quelle immagini buone e sante: quei visi estatici le vedevano in fondo al cuore, e ascoltavano colà in chiesa, nel silenzio, la sua preghiera.

***

Intanto suonò mezzogiorno: il sagrestano uscì, don Mirocléte fece una genuflessione all'altar maggiore, e stava per rientrare in canonica, dall'uscio di sagrestia, quando gli si fece incontro Dionisia.

— Che hai che sei così afflitta? – egli le domandò.

— Glielo dirò in un altro momento: mi dica quando le posso dar meno incomodo.

— Ora non me ne dài punto, ed è tanto che aspetti!

— Ma ora lei va a desinare.

— No, no, il mio stomaco non soffre: dimmi dunque quello che mi vuoi dire.

— Dunque...

Ed egli ascoltò attentamente quanto della sua sorte lamentò la ragazza. Rimase poi silenzioso per qualche istante: pensava quale conforto suo poteva non esser vano, o non essere se non come uno di quel palliativi che lasciano il male qual'è, se pure lì per lì lo calmano un poco. In quel caso particolare poi la sua parola consolatrice era d'una gelosa difficoltà. Nè la sua mente, nè i sacri testi gli suggerivano altro consiglio se non quell'unico che può darsi a chi si trovi in una via dolorosa la quale, almeno per il momento, non abbia sfondo: attendere con pazienza e rassegnazione cristiana. Se non che con questo egli veniva pure a raccomandare a Dionisia di tollerare quanto v'era, nelle sue condizioni domestiche, di basso, di vile; e una simile tolleranza non se la poteva ella imporre, senza morire alla parte più pura e più nobile di sè stessa. Ma poteva don Mirocléte dirle: ribellati ai tuoi genitori? fuggi dall'osteria?...

Dopo aver pensato, egli sospirò di non poter dare a Dionisia se non il conforto, assai blando, dei soliti consigli comuni.

— Eh, figliuola mia, – egli le disse con un sorriso accorato – in questo mondo dove siamo per così poco, e dove spesso stiamo sì male, non è come in quell'altro dove staremo in eterno, e dove i buoni sono

separati dai tristi. Qui tristi e buoni devono pur vivere insieme, e i buoni devono pur procurare di mantenere anche coi meno buoni il vincolo dell'amore fraterno. Quindi i buoni si trovano spesso costretti, se non vi sia altro rimedio, a sopportare gli inevitabili contrasti dei cattivi, degli interessati a nuocere, e degli insensati. Certi mal'animi, certe insidie, certe matte storture, certi tristi impeti di passione, provengono, figlia mia, da un malessere innato, dal quale spesso non possiamo difenderci se non con l'arme della pazienza!... con l'arme della pazienza!

Don Mirocléte conversava ben poco, ma assai predicava, e l'abito dell'esortazione oratoria gli aveva fatto prendere, senz'accorgersene, un certo tono compassionevole, chiesasticamente declamatorio, ma non però rettorico mai, nè freddo, perchè sempre animato dal desiderio di persuadere i suoi popolani. Quando poi voleva ben'imprimere certe parole più salienti del suo discorso nella testa de' suoi uditori, egli soleva ripeterle sempre due volte, e ripetendole, apriva sempre ampiamente le sue magre braccia, come fece ora, terminando il suo discorso a Dionisia.

E Dionisia l'ascoltò a capo basso, convenendo pienamente con lui, ma sentendosi sempre aggravata dal peso di quella croce che nessuno le poteva togliere dalle spalle.

— Tu corresti un po' troppo a impegnarti con Gervasio – soggiunse don Mirocléte.

— Non sapevo quel che facevo quel giorno... Credevo d'uscire dal mio purgatorio: i miei mi spingevano; lui diceva d'amarmi tanto; io non lo conosceva ancora; io volevo separarmi da mia sorella, e lei non voleva che io mi fidanzassi a Gervasio, perchè voleva sposarlo lei...

— E tu per ripicco ti fidanzasti!... volesti fuggire i pericoli, gli obbrobri dell'osteria, volesti cambiare stato, avere una casa tua... una casa tua...

— Già, avere una casa mia, che poi non sarebbe mia, ma del mio padrone: lei lo conosce Gervasio!

— Non troppo, ma so che è un cervellone pieno di sè. Una volta era del così detto partito cattolico (non ci dovrebbe essere che la universale fraternità dei fedeli, ma invece i partiti sono inevitabili): era del partito cattolico, era iscritto alla Compagnia del Suffragio, e veniva in confraternita a servir le messe e cantar l'ufizio dei morti. Ora, perchè ambisce d'essere consigliere comunale, e di salire anche più su, s'è messo coi così detti radicali, e dice male dei preti, e sta lontano dalla casa di Dio, come se per lui ora fosse la casa del diavolo. Vedi cosa fa l'ambizione, figliuola mia! ma chi sa che tu non lo possa convertire quell'uomo!... chi sa che il Signore non si voglia servir di te per ritornarlo alla Chiesa!... per ritornarlo alla Chiesa!

— Non ne ho la forza, e io divento cattiva.

— È un'illusione anche questa: è un timore della tua bontà troppo combattuta: or via, combatti anche tu! Perseverando a combattere si trova la luce ch'era sepolta sotto il nostro timore: Dio ce la rivela perchè abbiamo saputo coraggiosamente patire e perseverare!... patire e perseverare! Tenta dunque se la tua influenza può renderlo migliore quell'uomo, e può ridonarlo alla Chiesa... Il partito... in questo hanno ragione i tuoi genitori... il partito, dal lato dell'interesse, è buono. Gervasio sta bene: ha due case in paese, tre castagneti, e otto poderi...

— Così fosse meno avaro! – disse Dionisia.

— Che è avaro?

— Misericordia! pare che stia sempre con le ugne attaccate alla sua roba per paura che qualcuno non gliela pigli. Un giorno io ritornavo con lui dalla vigna per la via ripida dei mulini. Io andavo a piedi, e lui su Giobbe...

— Giobbe?

— Il su' asino. E Giobbe portava due corbelli di mele, e doveva correre a quella salita! io penavo a tenergli dietro. Passa la Pasqua, giù gobba che quasi toccava terra: ha 95 anni! e gli dice: – Gervasio, datemi due o tre mele per addolcirmi la bocca quando la notte muoio di sete! Lui sbuffò, frugò nel corbello, prese una mela, e gliela diede. Pasqua la guardò, e poi la buttò via con rabbia, perchè era bacata. Io non potei più aprir bocca per tutta la strada, e lui brontolava perchè io stavo zitta, perchè io non ero di buon umore! E dev'essere mio marito!

— No, se ti ripugna non lo sarà! anzi guardatene bene! non ti mancherà un partito migliore.

— E chi? No, no, non lo spero, e neanche lo desidero più!

— Io credo che codesta tua malinconia sarà passeggiera: pensa alla gran dolcezza d'essere madre, e d'essere amata dai tuoi figliuoli che tu crescerai cristianamente nel santo timor di Dio!... nel santo timor di Dio!

— Se così fosse!...

— E perchè non dev'essere? perchè non hai più fiducia nel tuo avvenire?

— Chi sa?... Mi perdoni, don Miroclete, se le ho fatto perdere il tempo! mi perdoni se fui troppo insulsa e noiosa!

— Perchè? tu non mi dicesti nulla d'insulso, nè di noioso! Mi duole soltanto di doverti rimandare sconsolata come venisti. Io vorrei aiutarti davvero, e ti aiuterò, se potrò. Per ora non posso che raccomandarti a Dio, e ogni giorno lo farò nella messa, ma tu promettimi di resistere sempre a quel funesto nemico della gioventù che è lo sconforto: soffri, combatti e spera!... e spera!

Aprì le due braccia, e le alzò al cielo: poi all'inchino di Dionisia, rispose con una stretta di mano e un sorriso: si levò la berretta, piegando di nuovo il ginocchio davanti alla Madonna di Andrea, ed entrò in sagrestia.

***

Dionisia, quasi fosse sgomenta a tornare a casa, rimase ancora lì sola nella chiesa deserta, finchè udì l'orologio della sagrestia suonare le due pomeridiane, e allora tornò.

Trovò, davanti all'uscio di casa, il calesse di suo fratello Domenico, che portava tutt'i giorni la posta alla stazione del Monte Amiata. Nazario, per amore del suo antico mestiere, girellava intorno al legno, palpava il muso al cavallo, rialzava le redini sulla groppa, guardava il posolino, il sottopancia, la sala delle ruote, legava meglio, borbottando, qualche paniere. Domenico intanto, circondato da un capannetto di gente, prendeva le commissioni da questo e da quello. L'ingegnere della miniera, un tedescone rubicondo e panciuto, gli raccomandava di comprargli un paio di beccacce da qualche cacciatore, o contadino; don Lucio voleva gli fosse spedita una certa

ricetta alla farmacia di Castel del Piano, meglio provveduta di quella del paese; un signorotto, che soffriva spesso di sbornie, dicevagli di sentire se alla stazione erano arrivate per lui otto bottiglie di *Fernet Branca* genuino, speditegli da Milano; un altro mandava a regalare a un amico un panierino di tordi... quando Gervasio Tronci si aprì il passo, tutto trafelato, fra questa gente, e consegnò a Domenico un gran fascio di manifesti elettorali da dispensarsi, lungo lo stradale, alle varie frazioni del Comune, alle osterie, ai casolari.

Quella gente, che stava lì ferma a veder partire la posta, si rianimò d'una certa vita politica alla vista di quell'enorme fascio di manifesti, e nacquero tosto delle discussioni accanite. Ma don Lucio, dato di traverso uno sguardo, e un benevolo sorriso a Gervasio, se la battè cheto cheto, e allontanandosi alquanto da quei signori, la sua faccia papale s'annuvolò... Maestro della prima elementare, qual'egli era, come continuare le lezioni, se ora vincevano i radicali?... Gli avrebbero imposto di levare il crocifisso dall'*aula?* (*Aula*, per amore dei padri romani, così anche don Lucio chiamava la sua miserabile stanza da polli.) Gli avrebbero proibito d'insegnare il catechismo ai suoi scolaretti?... E allora il vescovo?... Per amore dell'istruzione del popolo, don Lucio avrebbe obbedito l'autorità municipale costituita nei radicali, ma doveva perder la messa?... E se per sottomettersi all'inibizione del vescovo, don Lucio era costretto a dimettersi da maestro, doveva perdere lo stipendio?... Era un bell'imbroglio dipendere da due Autorità in contradittorio, ma egualmente costituite, l'una nell'ordine ecclesiastico, l'altra nell'ordine civile! Per amore dell'istruzione popolare e del sacerdozio, don Lucio avrebbe voluto ubbidire il vescovo e il municipio, ma come fare se costoro non volevano venire, per lo stesso alto motivo, ad una conciliazione?... Don Lucio ragionava così diritto, quando passò, con le sue poderose spalle, Pippo Palandri, in gran faccende anche lui, e don Lucio, per fargli intendere che il suo voto l'avrebbe avuto, gli fece una scappellata più profonda del solito, e sorrise benignamente anche a lui. Ma poi la faccia pasquale di don Lucio tornò a intorbidarsi di nuovo: un cipiglio terribile di protesta gli increspò la fronte, e incominciò chetamente a mandare accidenti a tutti: al vescovo, al municipio, a Pippo Palandri, e a quel girella di Gervasio, il quale, di sagrestano mangiamoccoli, era divenuto uno dei caporioni più accaniti del partito anticlericale.

Quel giorno Gervasio aveva proprio la faccia d'un capopopolo minaccioso, alla vigilia d'un gran cambiamento sociale. Gli passò davanti Dionisia, ed egli, come un uomo politico che ha ben altro a pensare, le rivolse appena un'occhiata, ma fu tremenda!...

Dionisia entrata in cucina, sua madre, intenta alle solite faccende, le disse:

— Stavo in gran pena! Ultimina è venuta a domandarmi tre o quattro volte s'eri tornata.

Dionisia sospirò e fremè ad un tempo.

— Ogni volta – disse – che io rientro in questa casa, io mi sento tutta rattristire; vorrei piangere e maledire il giorno che io nacqui!

— Che cosa dici, Dionisia! Ah da un pezzo non si sentono che eresie in questa casa!

— E chi è il demonio, mamma? di chi è la colpa? è mia? soltanto mia?

— Zitta, zitta! eccola! Non le rispondere, altrimenti nasce una lite!

— Ah, ben tornata! – disse Ultimina entrando, e guardando la sorella co' suoi occhi di demone offeso. – L'hai fatto il tuo comodo, eh? e intanto ho dovuto far tutto io!

— Niente hai fatto, perchè io mi sono alzata prima di tutti: ho spazzate le stanze, ho acceso il fuoco, ho fatto bollire l'acqua per il caffè, sono andata al forno a ordinare il pane, ho dato colazione al babbo, e poi, col permesso della mamma, son'uscita che tu eri sempre in camera a pettinarti.

— Invece io ho trovato la casa così sudicia che l'ho dovuta rispazzare da capo: è inutile far le cose quando si fanno male.

— Povera mia fatica sprecata! – sclamò Dionisia. – Con te non riesco a farne una bene! Ma tu, senza parere, sai ben scansare le faccende più lunghe, e più faticose: quelle le lasci a me, e poi dici che non son fatte bene, che bisognava farle in un altro modo, tanto per tormentarmi!

— È inutile che tu gridi: io credo di far le cose meglio di te perchè le fo volentieri: io ho amore alla casa e all'osteria, e tu no: tutto pesa a codeste tue belle mani!

— Sentite, mamma? ah io non so più che acque tenere! come si fa a non dire eresie!

— Figliuola, guarda, ci son quei piatti da lavare: ci vuol pazienza, figliuola! se provaste la pena che voi mi date! io non so perchè ci dev'essere tanta discordia tra due sorelle!

Tacquero, e dopo poco entrò Gervasio.

***

Entrò che pareva un ambizioso cittadino che ponderasse un colpo di Stato. Gli si leggeva in viso la superbia del fatto politico imminente.

Ultimina gli si fece incontro tutta festosa, ma quel giorno Gervasio, insuperbito dalla politica, era un uomo, a cui non si poteva parlare. Dionisia se ne guardò bene. Restò là in un canto della cucina, a tuffare le belle mani di madonna in un gran bugliolo pieno di cenere e di acqua calda, traendone fuori i piatti che metteva a scolare nella piattaia. Orifiamma s'era seduta a far la calza presso la finestra, coperta d'una sudicia tenda di grossa tela, da cui filtrando il sole nebbioso, diffondeva per la cucina oscura una fosca luce giallastra. Il peso dell'ora estiva pomeridiana si faceva sentire anche agli animali. Due gatti se ne stavano lunghi e distesi in terra come morti: le mosche immobili sulle tavole e per i muri; solo qualcheduna ronzante come se parlasse tra sè in quel silenzio di tutte.

E in quel silenzio s'udiva pure il mugolío di Gervasio. Dionisia, levando le belle mani dall'acqua, cheta cheta ne sorrideva. Ma lui non la guardava: s'era messo a sedere al posto di Nazario, il quale era andato a fare il suo pisolino, e aveva preso, sedendo, una posa monumentale. Mugolava, ovvero, con celerità dispettosa, canticchiava un'arietta. Vedendo che Dionisia, era tutt'altro che infatuata di lui, egli mugolava e canticchiava l'arietta.

— Volete un caffè, Gervasio? – gli disse Ultimina, con gaiezza festosa.

— Prendiamo il caffè! – lui rispose seccato, come per liberarsi da un importuno.

— Scusate, Gervasio! - ella gli disse con trepida voce quasi temesse d'averlo offeso – veramente non toccava a me a offrirvi il caffè, toccava a Dionisia.

Gervasio si voltò a Dionisia, e la fissò indignatissimo.

— Ti sei fatta avanti tu... – disse Dionisia, aggiungendo un sorriso alla reticenza.

— Mi son fatta avanti io perchè tu sei rimasta costà in codesto cantuccio a lavare i piatti: pare che ti premano più i piatti di Gervasio!

Gervasio scoppiò in una fragorosa risata; e poi, finito di ridere, fece: mah!... Un « mah » di altissima maraviglia.

Dionisia seguitava a sogghignare e lavare i piatti.

— Dunque non hai capito? – gli disse ancora Ultimina – fagli il caffè a Gervasio, e faglielo bono: metti lo spirito nel lumino, e fai bollir l'acqua.

— Andiamo, Dionisia, andiamo! – le disse la madre con occhi supplichevoli.

— Io lo farò questo caffè – ella allora rispose – ma lo farò bene?

Si asciugò forte le mani, e fece uno di quei sorrisi coi quali aveva imparato, ella pure, a nascondere l'animo suo.

— Ma lo farò bene? – ripetè ancora.

Il tempo minacciava, e la cucina s'era fatta più oscura. Qualche tuono di tanto in tanto rispondeva al cupo brontolio di Gervasio.

Dionisia tolse da un armadio tenebroso il barattolo del caffè bell'e macinato, e una bottiglia. Quel brontolio la faceva sorridere e fremere a un tempo. Così distratta ella versò il liquido della bottiglia nel lumino, il lumino traboccò, ed essa, volendolo scemare, ne riversò il liquido soverchio nella bottiglia.

Ultimina che la guardava, corse a strapparle quella bottiglia di mano, se l'accostò al naso, e gridò:

— Imbecille, hai preso, invece della bottiglia dello spirito, quella del rumme!

— Lo sapete che ha fatto? – poi disse volgendosi sorridente a Gervasio – ha messo nel lumino, invece dello spirito, il rumme, e poi ha rimesso, mescolati insieme, spirito e rumme, nella bottiglia: e ora ecco qui una bottiglia di rumme che si può buttar nell'acquaio! una bottiglia che costava tre lire!

— È una bagattella! – sclamò Gervasio spalancando gli occhi.

— Mai guarda a quello che fa! – egli soggiunse alzandosi, e venendole incontro – e specialmente quando deve fare qualche cosa per me!... allora non si sa, giuraddio, a che cosa pensi! Si vede bene che le costa un gran sacrifizio a fare la minima cosa per me! e pur di non farla, mescola anche il *rumme Giammaica* con lo spirito da bruciare!... A me, a me che m'importa?... Io sono sempre Gervasio Tronci, e lei è Dionisia Manenti, ma così non si va, così si sciupa la roba, e si manda in rovina la casa!

Dionisia, che era rimasta immobile e attenta a tutte quelle diatribe, sorrise a quelle parole, e rispose:

— Non sarò io, Gervasino, che vi manderò in rovina, mescolando il rumme con lo spirito da bruciare, state sicuro! state sicuro!

— Disgraziato me! – sclamò Gervasio alzando la mano in atto deprecativo, e voltando le spalle a Dionisia.

— Disgraziata lei invece! - gridò Orifiamma – povera figliuola, nemmeno se avesse buttato via il suo onore! Sono eguali quelle bottiglie, erano accanto, e poteva accadere a tutti di scambiarle.

— No, mamma, a loro non sarebbe accaduto, non poteva accadere che a me! io ho le mani maledette, e non voglio fare più nulla! faccia lei, lei che fa tutto bene, e lavora alla chetichella! ce l'aveva messa lei nell'armadio, accanto a quella dello spirito, la bottiglia del rumme! e non mi doveva avvertire?

— Perchè ti dovevo avvertire? non c'è il cartellino? non sai leggere? qui nella pancia della bottiglia non ci dice forse, a lettere d'oro, *rumme Giammaica sopraffino*? che sei stupida?

— Va' all'inferno, infame! – gridò Dionisia, facendo atto di respingerla, più lontano che poteva, da sè – ipocrita! falsa! tu non sei una sorella per me, sei una trista matrigna!

— Che carattere! – sclamò Gervasio.

— Siete voi che mi fate diventar cattiva! mi fate dannare! mi mettete alla disperazione!

Andò via piangendo.

— Che carattere diabolico! una donna così non si doma!

— Ho piacere che almeno ora la conoscete! – disse Ultimina gaiamente. – Avete sentito come tratta la sua sorella?

— Devi dir come tratta me!

— Eh, Gervasio! Gervasio!

— Ma come ho fatto a frenarmi? Le volevo dire: pezzo di carnaccia, ma cosa credi? per chi m'hai preso? non lo sai ancora di che panni vesta Gervasio Tronci?... tu hai veduto!...

— Eh ho veduto! ho veduto!

— Hai veduto! entro, e come se io fossi uno straccione qualunque, non mi saluta, non si volta neppure a guardarmi, si fa pregare tanto per farmi un po' di caffè... e poi l'ha fatto apposta!...

— Quasi quasi lo credo anch'io, - gli rispose Ultimina - ma ora ve lo faccio io il caffè, in quattro balletti!

Gervasio continuò a brontolare e non si chetò se non quando, dopo poco, si vide versare da lei, in una bella chicchera dal labbro dorato, il caffè odoroso e fumante.

— Che caffè! – egli disse, dopo averne assaggiato un sorso.

— E bono? – domandò lei lietissima e sorridente.

— Ottimo! ottimo! – egli rispose, abbrancando una manata di carne nel braccio nudo della ragazza.

— E sarebbe stato anche più buono col rumme – ella disse. – So, Gervasio, che ce lo gradite, nel caffè, uno schizzo di rumme... e infatti gli dà una grazia tutta sua, il rumme, al caffè: ma che volete! ci avevo quella sola bottiglia: era rumme Giammaica sopraffino, e io lo serbavo per voi, Gervasio! per voi solo!

— L'ha fatto apposta, quella birbona! - ripetè Gervasio battendo il pugno come punto d'affermazione di quell'accusa, di cui apparivagli la tristezza nel reo sembiante.

— Eh Gervasio! Gervasio! – ella sospirò.

— Sì, sì, l'ha fatto apposta! – egli ripetè. – Ora siamo in piena lotta elettorale, e io sono troppo occupato, ma prima di mettermi intorno una donna simile, una donna che può esser la mia rovina, oh! oh! oh! ci voglio pensare due volte! due volte!

— Ma in che mondo siamo, Dio mio! – sclamò a questo punto Orifiamma, riscuotendosi dal suo profondo dolore. – Ai miei tempi i giovinotti facevano all'amore in un altro modo! Ma che demonio vi tenta tutt'e due a dir tanto male, a pensar tanto male di quella povera figliuola, e a farla tanto soffrire!... Avete il cuore di sasso! Per una bottiglia di rumme, tanto scalpore! nemmeno, povera citta, se avessedato fondo a una fattoria! Quella è una disgrazia che poteva succedere a tutti! In quell'armadio ci si vede appena, oggi specialmente che minaccia il cattivo tempo: le bottiglie sono eguali!... eppure voi dite che l'ha fatto apposta!

— Apposta! apposta! – gridò Gervasio – bisognerebbe esser imbecilli per creder diversamente: col modo in cui mi tratta! un carattere diabolico!

— Un carattere angelico invece! – sclamò Orifiamma.

— Un demonio! – gridò Gervasio cogli occhi fissi, e pallido d'ira.

— Via! via! mamma, chetatevi! – sclamò Ultimina furiosa. – Non lo vedete che Gervasio s'inquieta? povero Gervasio, perchè farlo inquietare! ha mille ragioni! è quello il modo di trattare un galantuomo? voi la difendete sempre, quella...

— Sì, io la difendo contro di te che non la lasci mai in pace! che la tormenti sempre!

— No, io la correggo invece: io ho il dovere di farlo come sorella maggiore!

— No, non ha bisogno delle tue correzioni: è il demonio che t'avvelena il cuore e la lingua! vuoi che io te lo dica, finalmente? tu cerchi ben altro! tu cerchi!

— Che cerco?

— Tu lo sai!

— Uhm: che cosa invece vogliate dire, lo sapete voi: io non lo so davvero! capite ben poco, povera mamma!

— Aaaa! – fece la vecchia, guardando Ultimina, e scuotendo il capo: voltò le spalle sospirando, e si rimise a far la calza con le lacrime agli occhi.

— Non ti confondere! – le bisbigliò Gervasio all'orecchio – tanto lei non capisce nulla!

— E però cambiamo discorso! – gli rispose Ultimina a bassa voce, con occhi intenti e rotondi.

Sedevano insieme alla stessa tavola, l'uno rimpetto all'altro. Gervasio capì quegli occhi, e le accarezzò le braccia nude. Ella le sporgeva molto verso di lui, sulla tavola: ben tornite, e d'una bianchezza lattea che pareva quasi luminosa in quell'oscura cucina.

Dionisia intanto guardava, dall'alta finestra della sua camera, la valle selvaggia e arida della Fiora, incupita da un temporale che saliva, nero e lampeggiante, dalla maremma, di dietro la deserta punta di Monte Labbro. Ai foschi bagliori d'un sole smorto, la Fiora errante riluceva, a tratti, per la campagna. Il vento della tempesta soffiava in viso a Dionisia, e le agitava i capelli: ella pensava tristamente alla pace del mare, verso cui andava la Fiora: alla pace del mare e della morte.

(*Continua*).

MARIO PRATESI.

I "SETTLEMENTS"

NEL MOVIMENTO SOCIALE INGLESE

In pariis libertas,
In magnis unitas,
In omnibus caritas.

Che cosa è un «settlement»? Impossibile rispondere con una parola, con una frase (1).

Il significato di «settlement» è il significato forse del detto di Marco Aurelio: «Gli uomini sono nati per servirsi a vicenda, e però alcuni riformano il mondo, altri vivono con esso». Non è nuovo, allora, si potrà obbiettare, il concetto cui s'informano i «settlements»: ma è interamente moderna la forma di questo movimento.

La caratteristica speciale della nostra età può esser definita il vivo senso di responsabilità verso ogni classe di persone. Vi hanno portato un largo contributo le forze sociali della rivoluzione industriale, le quali hanno portato i ricchi ed i poveri a vivere in quartieri separati della stessa città. Ciò in Inghilterra. Il movimento, del resto, è interamente inglese, per quanto sia oggi così diffuso in tutte le parti del mondo che perfino il Giappone ha i suoi «settlements», uno a Kyoto chiamato la «casa dell'affetto del prossimo», e uno a Tokyo.

Il primo impulso venne dalle due grandi Università d'Oxford e di Cambridge. Un piccolo nucleo di giovani di mente elevata e infiammati d'amore pel prossimo, piantarono, si potrebbe dire, una colonia nei quartieri più poveri e più degradati dell'Est di Londra e là passarono insieme la loro vita di studenti. Il loro programma era «provvedere che il popolo avesse mezzo di educarsi e di godere; studiare le condizioni del povero; tentare di formulare un piano che potesse portare al benessere del povero». Speravano i giovani che l'uomo dalla mente elevata, dall'animo educato, ricco di scienza, vivendo tra i poveri avrebbe potuto veramente conoscerne la vita dolorosa nelle città affollate, e portar loro quel sollievo a cui leggi e leggine e provvedimenti sono insufficienti. Ancora: come questi studenti avevano mezzi assai maggiori di coloro tra i quali si proponevano di vivere, avrebbero avuto opportunità di nobilitare la vita dei più poveri e di migliorarne le condizioni.

Da questo fatto di stabilirsi fra i poveri venne il nome di «settlements», e «settlers» furono detti coloro che trapiantavano la loro casa quasi in un paese straniero.

(1) Un accenno ai «settlements», fatto di sfuggita dalla signora Coonley Ward durante una conversazione al «Lyceum» di Firenze, dette occasione a Miss Helen Zimmern di tenere al Circolo femminile fiorentino, dietro preghiera della contessa Edith Rucellai, la conferenza che noi oggi offriamo ai lettorf della *Nuova Antologia*, in traduzione di Teresina Bagnoli.

Il seme lanciato così avrebbe dovuto fruttificare in seguito, vale a dire quando quegli studenti fossero divenuti amministratori della cosa pubblica, legisti, possidenti, giornalisti, perchè si sentì con ragione che la soluzione della questione sociale è tutta nel pensiero dei giovani, e fu presto sentito il bisogno che bastava solo il contatto con la vita del misero per destarne le simpatie, e fare delle condizioni del popolo il grande problema della società. Anche in questo il movimento è perfettamente inglese, poichè in Inghilterra soltanto si nota l'istintiva avversione per le cose di Stato, la fede nello sforzo individuale.

Questo piccolo gruppo di pionieri che rinunciarono alla loro vita di godimenti, che si tolsero dalla loro società e vissero più o meno a lungo nei luoghi più infimi di Londra (e ciò che essi sono è impossibile immaginarlo), deve essere giudicato non solo per sè stesso, ma per il movimento cui ha dato vita. Essi fecero quanto nessuna legge può fare, nessun provvedimento può rimediare, risolsero quel punto che ai popoli latini par tanto difficile, e che resta oscuro agli stessi filantropi destati di tanto in tanto da qualche gran fatto, che li incita a bandire una nuova crociata, la quale il più delle volte lascia il tempo che trova. Questo sarebbe contrario alla vita dei « settlements », i quali non si servono delle forme esterne, ma, sapendo che ogni questione sociale si basa su una questione morale, si propongono di vincere l'apatia, l' isolamento, l'ignoranza, l'egoismo delle masse, per portare il popolo a quel punto di elevazione che gli può permettere una vita politica più alta, una costituzione sociale migliore.

I nostri pionieri sentivano che nella vita moderna, nonostante il suo progresso, le sue macchine, la sua elettricità, c'era del marcio, e fondarono il primo « settlement » nell'anno 1884. Si chiamò questo « Toynbee Hall » in memoria del giovane studente morto troppo presto, che già all'età di 18 anni dichiarava agli amici che per poter davvero aiutare i poveri, si deve vivere con loro e tra loro.

E allora parecchi, spinti da questo desiderio, senza pur fondare dei « settlements », si stabilirono nelle parti orientali e meridionali di Londra che furono chiamate « l'area più grande della miseria in tutto il mondo ». Ma, come l'esempio è assai migliore che la predica, così fu stabilito non già di vivere isolati in quei quartieri, ma di formarvi delle comunità, allo scopo di tener alto il nuovo stendardo, di non perdere della propria individualità, ma, nello stesso tempo dare modo al compagno di fare ed accettare osservazioni, di togliersi dal pericolo di cadere nella vita bassa e vile del misero. Sulle prime fu osservato dagli estranei che la vita in Toynbee Hall era assai meno di sacrificio della vita trascorsa negli altri punti dell'est di Londra, ma la vita in comune esige sempre il più grande sacrificio che uomo possa fare: la rinuncia alla propria volontà, e la tolleranza. In un « settlement » non si perde la propria individualità, è vero, ma, in confronto ad uno che vive isolato, un membro del « settlement » è sempre qualcosa di più forte, poichè prende forza dagli altri e ne dà, senza pur saperlo. Bisogna poi anche ricordare che il « settlement » non si propone affatto di *fare* qualche cosa, ma suo primo scopo è che i suoi membri *vivano* una data vita. Ognuno qui può fare isolatamente quello che vuole nei campi più varî dell'attività umana, ma la vita di tutti insieme è una sola, e ne risulta che l'opera loro è tale quale nessun Governo potrebbe compiere, poichè il frutto della pietà e del sacrificio è intimamente ed esclusivamente personale.

In base a questo concetto sorse Toynbee Hall, il babbo di tutti i « settlements », dove una ventina di studenti dell'Università vissero e vivono insieme, allo scopo di lavorare pel povero, di insegnare al povero, di imparare da lui. Sì, d'imparare da lui, poichè il ricco può imparare assai più dal povero che non il povero dal ricco, come dimostrarono i « settlements ».

Dal 1884 non mancarono mai i frequentatori a Toynbee Hall. Uomini di spiriti varî, di opinioni diverse tanto in politica quanto in religione, hanno vissuto insieme fino quindici anni, nel massimo accordo, e tutti, anche chi ci restò meno, hanno lasciato traccia del loro soggiorno. La loro attività è stata ininterrotta, svariatissima, e, bisogna convenirne, più hanno ottenuto quelli che cercarono gli *individui* tra il popolo, perchè non c'è forse altra sfera d'azione in cui l'individualismo conti di più. E da questa cura di ricerche è venuta la conoscenza intima della vita, della condizione economica del povero, e la conoscenza ha portato al miglioramento di alcune leggi. Per questo interesse dei ricchi si è destato nei poveri il desiderio di cercare *il meglio* nel senso più alto della parola. L'interessamento di coloro, dediti allo studio e sollevati dallo studio, ha seminato questo *meglio* tra gli ignoranti, in modo assai più proficuo di quanto potessero i libri, le scuole del popolo, le conferenze; perchè solo l'affetto per i reietti può destare in essi il sentimento del loro stesso essere, le cure per i deboli, gli ammalati, gli oppressi prodigate dai ricchi, dai potenti, dai felici posson fare il bene. Così l'insegnante e lo scolaro, l'impiegato ed il principale, lavorando insieme, possono introdurre modificazioni, possono discutere e portare miglioramenti. Da questo seme di interessamento profondo dell'individuo è cresciuta una larga messe di amicizia, il fiore di gentili atti di amore.

Toynbee Hall ha voluto provare a fare da intermediario fra l'est e l'ovest: è, secondo la definizione che si trova in uno dei suoi resoconti annuali, « un'associazione di persone di varie opinioni, di gusti diversi; la sua unità consiste nella varietà, i suoi metodi sono spirituali più che materiali, il suo fine è quello di persuadere più che di convertire, si fida sul sentimento della scambievole amicizia più che sui vincoli di una organizzazione ». Ed è precisamente questa varietà di metodi e di fini che impedisce di formulare una definizione dei « settlements ». Essi escludono ogni idea di pedanteria, sono assolutamente indipendenti dal Governo, e, quello che più importa, non sono mai qualche cosa di fermo: sono dunque organismi viventi, e sono più o meno grandi secondo il loro stato di vita. Un « settlement » permette soccorsi e domande, concede e va avanti, cambia ciò che era macchina in una forza umana vivente, porta uomini a contatto con uomini e, compiendo i loro caratteri, ne arricchisce l'opera.

La povertà, non dobbiamo stancarci di dirlo, non è solo mancanza di cibo e di vesti, sibbene è quello stato di cose per cui, mancando i mezzi, l'uomo non può giungere al vero sviluppo delle facoltà sue, e noi delle classi più favorite, non possiamo comprendere in tutta la sua desolazione quanto la vita del povero sia triste, scolorita, monotona.

Questo è il problema che s'impone a noi della generazione presente, ed al quale i « settlements » posson dare in certo modo una risposta. Forse, anzi certamente, anche questi sono espedienti temporanei, tutto è moto e flusso e riflusso nel mondo, ma intanto possiamo dire che,

dai giorni di S. Francesco, questo è il primo grande movimento basato sull'amore del prossimo: « Non danaro, - era la voce che correva attraverso l'aria come fremito di volontà uscito contemporaneamente da parecchie menti, uno di quei tenui movimenti che attraversano il mondo qualche volta - non danaro. Danaro e regali non guariscono la miseria del povero, è molto anzi se non l'aggravano. Il diritto del vicino non può esser riconosciuto per procura ».

Queste parole furono udite, e, come non erano parole di bella rettorica, furono tradotte in atti. Uomini e donne si sentirono spinti da un nuovo desiderio di fare il bene, e fondarono i « settlements ». Si sentì che gli antichi metodi della beneficenza erano autocrazie, che la carità dava ai suoi missionarî una falsa idea di carità, che l'antica filantropia ingenerava amarezza. I nuovi filantropi non vollero apparire benefattori o missionarî: il loro desiderio era di aiutare degli uomini, restando uomini; il loro sentimento umano si ribellava contro le forme che anteponevano l'interesse di una classe o di una parte a quello dell'individuo. I lavoratori dall'altra parte, sotto l'influsso dello spirito umano, erano sempre più esclusi, più allontanati dai beni di cui godevano le altre classi. Essi avevano bisogno di sapere di più dei loro vicini ricchi, e, prima di attaccare un aristocratico, desideravano di conoscere qualcosa di lui. Così si preparava la via all'idea dell'utilità che, membri delle classi più elevate, dovessero vivere coi poveri, senza affettazioni di ascetici o di maestri o di settarî, spinti solo dal desiderio di quell'amicizia fraterna che è il vero mezzo per fare e ricevere servigi. I « settlements » sorsero per volere di coloro che credono che il dono dell'oggi è il Buono, che la cultura è guadagno e non perdita, che la pulizia è migliore della sporcizia, il bello è meglio del brutto, che sapere è meglio che ignorare; sono l'indice migliore che dimostra che tutti hanno il diritto di partecipare a questi doni, sono una protesta contro le complicate funzioni della beneficenza sterile; sono insomma l'incarnazione del desiderio di coloro che *hanno* e vogliono servire coloro che *non hanno*.

E come si è esteso il movimento? In modo prodigioso, se guardiamo al numero dei « settlements »: infatti Londra ne conta già più di settanta, e le città principali dell'Inghilterra ne hanno tutte almeno uno. Mi piace di ricordar qui le parole che il segretario dell'*Albany Institute* ebbe a scrivermi: « L'opera nostra non può essere chiamata « settlement » nel senso stretto. Lavoriamo giorno per giorno. Io credo che ognuno porta al suo lavoro più entusiasmo quando ci viene tutti i giorni ».

Altri « settlements » sono stati fondati da corporazioni popolane: essi sono profondamente diversi da quelli di cui si è detto fin qui, e i loro scopi sembrano anche assai diversi. Ma ci si vede subito l'identità del principio che li informa. Così, se alcuni sono apolitici affatto, altri hanno uno scopo politico-religioso ben definito, ma nel « settlement » e tra i « settlements » non c'è mai lotta di religione.

C'è anche varietà nelle circostanze esterne: in molti casi i membri abitano in case d'affitto, in altri, dopo un certo tempo, essi costruiscono la loro casa adatta ai bisogni ed agli scopi del « settlement ». Le spese pei singoli residenti sono sostenute da una specie di società cooperativa.

In alcune, i lavoratori volontari s'impegnano di restare un certo tempo, due anni per esempio, allo scopo di evitare un cambiamento

troppo rapido di metodi; in altri il cambiamento, invece, è sempre salutato con piacere. I varii cooperatori sono o possono essere poi impiegati per conto proprio, tanto per procurarsi il mezzo di vivere, e questo è di sollievo alla Casa, in quanto pochi « settlements » pagano salari a quei pochi che prestano certi servizi. Alcuni sono aiutati da ricchi mecenati, per esempio il « settlement » di Passmore Edwards ha ricevuto da colui da cui ha il nome 14,000 sterline. Altri accolgono uomini e donne che lavorano insieme; altri hanno una sezione tutta maschile ed una tutta femminile. Perchè le donne non tardarono a seguire l'esempio degli uomini e poco dopo la fondazione di « Toynbee Hall » le studenti di Oxford e di Cambridge hanno fondato un loro « settlement ». Altre scuole e collegi seguirono poi questo esempio, e intanto le giovinette nelle scuole aiutavano queste Case tanto regalando danaro, come lavorando d'ago e di maglia per i poveri.

Negli anni più avanzati, i varii membri possono continuare a risiedere nel « settlement », se lo vogliono, possono passarci dei giorni come semplici visitatori, secondo le loro occupazioni. E intanto, a parte il sentimento di filantropia, il senso dell'amicizia si afforza e rimane sempre giovane e buono.

Dire di tutto il lavoro compiuto da questi centri, sarebbe cosa lunga e noiosa. È assai improbabile, ed anche non sarebbe desiderabile, che ogni « settlement » compili rigidi programmi per migliorare tutti i mali che sono universalmente sparsi e raccolti più che altro nelle grandi città; la filantropia sperimentale, tanto degna di reverenza, darà sempre migliori resultati quando sarà praticata solo da coloro che l'intendono nel suo vero senso, nel suo più alto concetto, e dobbiamo ringraziare i fondatori dei « settlements » per aver gettate le linee di un'opera interamente sperimentale.

Ciò che li rende poi tanto affini l'uno all'altro, è il fatto che tutti portano l'opera di redenzione o di bontà sul luogo dove quest'opera è necessaria. Quasi tutti hanno fondato specie di *clubs* per bambini e bambine, iniziano gite domenicali in campagna per loro, provvedono agli invalidi, agli infermi, talora hanno una vera corporazione di medici, un piccolo ospedale annesso, e dottori residenti nel « settlement ». Ci sono poi dispensarii, stanze da lavoro per le cucitrici, scuole serali per adulti, e, nella maggior parte di essi, si dà un'importanza speciale all'educazione fisica dei bambini, insegnando loro i giuochi che possono migliorare le loro condizioni fisiche e morali. Toynbee Hall è il primo fra tutti per ciò che riguarda l'istruzione: lo si potrebbe paragonare ad una vera Università popolare, dove sono corsi per uomini e per donne, intorno ai soggetti più varii e più utili; alcuni programmi di questi « settlements » parlano di lezioni sui problemi umani più elevati. Tutti poi accordano largo tempo a ciò che si può chiamare ricreazione vera e propria; ricreazione del corpo e dello spirito per mezzo di viaggi (ne sono stati fatti anche in Italia), di brevi residenze in qualche paese più o meno lontano, dove si viene a contatto con un nuovo mondo e la mente si allarga e si riposa. E prima di muoversi, i gitanti sanno già che cosa vanno a vedere, poichè uomini di eminente cultura li preparano degnamente ad accogliere nel loro spirito le sensazioni più gentili che l'arte e la natura possono provocare. Ciò che i direttori dei « settlements » cercano di stimolare e di inculcare non è solo il diletto, ma la capacità di trovare diletto. E così uomini e donne che si allontanano dal « settlement » portano

con sè i gusti, il modo di vita dei loro compagni; hanno i loro libri, i loro quadretti, hanno bisogno di quell' ordine o di quella pulizia che solleva e rinnuova. Insomma: il « settlement » si propone il fine di avvicinare il ricco al povero, di far sì che essi si comprendano a vicenda, e cesseranno di esistere solo quando questo grande affratellamento sarà compiuto.

Quel giorno è purtroppo ancora lontano, ma intanto il povero sa che il ricco non è come i demagoghi lo rappresentavano, e il ricco sa che nel povero può trovare virtù e forze ignote a lui. Questo punto è importantissimo dovunque, poichè, se pur noi godiamo di una certa tranquillità sociale, non conosciamo la pace sociale: ci sono sempre le classi, ed ognuna lavora per proprio conto, e i problemi sociali sono quelli che s' impongono oggi. I « settlements » possono essere espedienti artificiali se vogliamo, ma certo essi hanno fatto del bene in ogni ramo della varia attività, hanno cercato di alleggerire il peso fisico e morale che gravava sul popolo e lo fiaccava. C'è un verso nel Talmud che dice: « Camminando una mattina fra la nebbia su pel fianco di una montagna, vidi una forma che mi parve quella di una bestia. Quando fui più vicino vidi che era un uomo. Quando fummo faccia a faccia vidi che era mio fratello ». Questo verso potrebbe servire di « motto » pei « settlements », i quali ci insegnano che tutti i membri del genere umano sono nostri fratelli. E noi delle classi più elevate, dobbiamo rispondere all'appello, e cercare con l'opera nostra di distruggere il materialismo irragionevole e il discontento anarchico che distruggerebbero la nostra civiltà; è anche diritto di difesa sotto questo punto di vista. Certo che molto si dovrà cambiare nella vita, ma prima dobbiamo cambiare noi, debbono modificarsi i nostri reciproci sentimenti, e non è troppo ottimismo il credere che quel giorno verrà.

I « settlements » hanno destato ed incarnato un sentimento ideale di eguaglianza e di fraternità dove non è niente di artificiale, poichè essi sono già una protesta contro l'artificio, tolgono le barriere di classe, vogliono l'amore e l'accordo. E tutto questo si deve all'assenza di un programma, alla cooperazione di uomini e donne che sono cittadini e ubbidiscono ai doveri di cittadini, cosa assai diversa da ciò che è politica di parte. « Che cosa ci vuole per essere un cittadino ? » chiede Epitteto, e risponde: « Che la volontà non prenda una deliberazione astraendosi dalla comunità in cui vive ». Questo fanno i « settlements » e noi impariamo più e più a sentire la nostra responsabilità verso i bambini, verso le donne sole e tristi, verso i lavoratori che disperano. I membri dei « settlements » poi, si pongono un altro problema: quello della redenzione dei giovani. I bambini d'oggi saranno i cittadini di domani, e a questo compito di educare e redimere i bambini molti consacrano le loro forze. Nel « settlement » Passmore Edwards c' è una scuola (la prima di questo genere) per bambini invalidi e storpi; là i piccoli ricevono insegnamento, cibo, e sono curati in modo che molti, uscendo di là, possono ancora guadagnarsi la vita, poichè le loro membra sane permettono loro un lavoro decoroso. Dietro questo esempio si aprirono in Londra altre ventiquattro scuole simili che accolgono ben duemila bambini; quanto ci sarebbe da fare in questo campo !

E si pensa ad insegnare alle madri del popolo, le quali sono spaventosamente ignoranti per ciò che riguarda l'igiene e la cura del corpo: esse non fanno nessun tentativo per curare i bambini più de-

licati e i deformi; e poichè questi sono spesso ammalati non vengono mandati a scuola e vengono su ignoranti e peggio. Bene: per cura dei « settlements » questi bambini sono ricercati allo scopo di insegnare ai genitori il modo di allevarli. E se le famiglie sono in condizione discreta, debbono mandare i bambini in una Casa a pagamento, perchè, lo sappiamo, i « settlements » non danno danaro che in pochissimi casi; lo prestano a volte, per riaverlo poi a rate in un termine prefisso. In ogni modo, oltre procurare che i bambini vadano nelle scuole a posta, danno ai genitori consigli necessari.

Sappiamo purtroppo che una gioia dei genitori è che i figli guadagnino, e però li impiegano ben presto come galoppini, commessi da nulla, o in qualche altro modo. Ne segue per altro che, quando il ragazzo è cresciuto, e non può più continuare la vita a quel modo, si dà all'arte di Michelaccio.

Per ciò i dirigenti del « settlement » persuadono i genitori a mettere i figli come apprendisti presso qualche operaio, sì che imparino un mestiere. Le donne, specialmente, si occupano poi di visitare le giovani madri e curare la prima infanzia: è un compito che richiede infinita delicatezza, tatto squisito, ma porta al salvataggio di tante giovani vite!

Pei fanciulli sani poi ci sono ginnasii per esercizi sportivi, come *cricket* e *foot-ball*, e non è a credere quanto questi esercizi rinfranchino lo spirito oltre che il corpo; quanto i rozzi si raffinino, come tutti si ripuliscano, diremo così, fisicamente e moralmente, in grazia loro.

Chi osservasse ora che questo è in certo modo il sogno dei socialisti cadrebbe in errore, perchè i socialisti si servono di mezzi fondamentali sbagliati in quanto il loro metodo è esclusivamente meccanico, ed è tutto nelle mani di quell'entità intangibile che è lo Stato, escludendo la nota profonda umana e individuale.

Certo, per opera dei suoi membri, si è svolto via via quello che può essere considerato il carattere del « settlement », il quale consiste in un candore perfetto, un'assenza di condiscendenza o di qualunque altro sentimento per parte di un uomo o di una donna per cui questi possano considerarsi dei benefattori. Un membro di un « settlement » che dava alcuni consigli pratici a dei novizi, ricordava che non si deve andare in carrozza alla casa di una famiglia che deve essere visitata per non mostrare la differenza di classe che può umiliare il povero, e si deve sempre chiedere il permesso di ritornare. Il contatto deve essere considerato un onore, un privilegio, e non già un bene fatto al povero.

In uno dei « settlements » femminili sono stati presi speciali provvedimenti allo scopo di infiammare le lavoranti facendo brillare ai loro occhi come meta la nobilitazione del lavoro del povero: è un vero corso che dura più d'un anno e durante il quale si tengono lezioni e conferenze. È una iniziativa interamente femminile e costituisce la contribuzione della donna per la soluzione del grande problema sociale.

Un « settlement » sorto nel cuore del centro di Londra ha preso il suo nome da quello di Browning e tenta di rendere vitali gli ideali del poeta. Uno svedese che lo visitò ebbe a dire: « Molti uccelli di Dio hanno il loro nido qui », poichè esso, nato dal nulla, ora, dopo quattordici anni di vita, non solo ha una casa propria, ma ha anche alla sua dipendenza case per la vecchiaia, e per di più ha aperto una specie

di cassa di risparmio dove i membri depositano le loro economie ricevendone un frutto.

Naturalmente i « settlements » danno molta importanza alla temperanza che combatte il tristo vizio dell'ubriachezza tanto comune in Inghilterra, ed è origine di tanto male, di tanta miseria, di tanto abbrutimento. Casa Browning poi ha istituito una specie di servizio di mutuo soccorso nel vicinato. Questo servizio si compie così: tutte le famiglie di una via che hanno attinenza col « settlement » si uniscono in amicizia tra loro e cercano un amico almeno nelle vie adiacenti ed ogni individuo di questi gruppi ricorre in caso di bisogno per sè o per gli altri alla Casa centrale, e allora dal centro partono immediatamente e si irraggiano i soccorsi nella misura del possibile.

Un'altra istituzione di gran valore è quella dell'avvocato dei poveri che c'è nella maggior parte dei « settlements ». Chi l'istituì non aveva forse l'idea esatta del bene che l'istituzione poteva fare, specie in Inghilterra dove le spese per gli avvocati sono enormi, tanto da permettere solo ai ricchi di ricorrere alle leggi. Una sera ogni settimana si tengono riunioni dirette da avvocati allo scopo di dare ai poveri un'idea esatta dei loro diritti e dei loro doveri in faccia alla legge e aiutarli in caso di bisogno, poichè, come sappiamo, in Inghilterra non c'è un codice.

Un altro problema che s'impone ora ai grossi centri è quello del modo di portare il popolo fuori dalle vie strette della città, e di portare la campagna in città. Anche per questo i « settlements » hanno curato di promuovere il movimento degli operai e del popolo verso la periferia, od hanno cercato di aprire nei centri un po' di campagna. Così in Londra molti degli antichi cimiteri dove da lungo non si seppellisce più, sono stati convertiti in parchi dove i figli del popolo vanno a divertirsi. Incoraggiando con promesse di premi od altro, intere facciate di case sono state ornate di piante e di fiori; i giardini, di 14 che erano nel 1902, sono ora 140, e cresceranno ancora di numero. Alcuni, è vero, sono minuscoli, ma sono così pieni di fiori, di verde, di allegria, di bellezza che rallegrano il cuore, e ingentiliscono l'animo dei piccoli frequentatori.

I « settlements » portano al povero tutto ciò che è nelle classi ricche, musica, libri, quadri, luoghi di riunione, opportunità e un'educazione superiore, di discussioni di ogni genere; divertimenti non dannosi agli adulti ed ai bambini; i giuochi che danno la gioia e tengono lontani dalla bassezza; le occupazioni che rivelano l'ingegno a sè stesso e agli altri, e rispondono al gran ritrovato moderno per cui la colpa dell'uomo va ricercata nel trattamento che esso ebbe dalla società, e tentano di dare all'uomo una vita larga, completa e serena.

Vi sembra troppo entusiasmo?

Bene, permettetemi di riportare a voi, lettori, le parole di un semplice operaio.

Egli aveva udito raccontare la storia di Well intorno a una cometa che aveva cambiato l'atmosfera della terra ed aveva fatto dell'altruismo una cosa naturale.

— Ma quella cometa è venuta, - egli disse – da quando è sorto il « settlement » del mio distretto.

Nè le parole possono render conto esatto di tutto il lavoro compiuto dai « settlements » in ogni ramo della loro attività. È una continua emanazione di amore e di pensiero, di forza fraterna, di ami-

cizia. Vero: questo movimento ha pure le sue vittime, chè molti non reggono alla fatica che esso impone, ma il suo cammino è glorioso, ma esso apre la via alla nuova società che sarà governata dall'Amore, e dove la Giustizia avrà impero. Ne questa è un'utopia. Ci fu chi disse una volta a Giorgio Sand: « La vostra idea è bella, ma impossibile »; ed ella rispose: « Se è impossibile non può essere bella ».

I sogni della rigenerazione umana non son cose sognate per diletto, ma per essere portate nella vita.

Thoreau diceva infatti tanto bene: « Se avete costrutto un castello in aria, il vostro lavoro non deve rovinare. Il vostro castello deve restar là. Solo metteteci sotto le fondamenta ».

Una signora che ha lavorato molto in un « settlement » mi diceva:

Dovunque vada uscendo dal mio « settlement », mi sento come Mosè: la terra promessa è in vista, il regno di Dio è a portata di mano.

C'è ancor molto da fare, ma il principio è stato fatto, e fatto bene. È come il piccolo seme di senape di cui parla la Bibbia, è il più piccolo di tutti i semi, ma, lasciateto crescere, e verrà l'albero più grande di tutti.

HELEN ZIMMERN.

L'ARTE DI FEDERICO CHOPIN

(A PROPOSITO DEL CENTENARIO DEL MAESTRO)

I.

Tra le commemorazioni musicali centenarie delle quali l'anno in corso ci porge l'occasione ve n'è una la quale desta il più geniale interesse e la più viva simpatia, quella di Federico Chopin.

Ricordiamo invero con riverenza il nome di Giovanni Battista Pergolesi, decoro della musica nostrana, la cui arte fu senza dubbio troppo obliata: ma forse più d'un lettore della recente epidemia di biografie è rimasto sorpreso che Pergolesi fosse nato solo cento anni fa, che egli fosse per conseguenza più giovane di Rossini, di Cimarosa, di Donizetti, di Bellini, di Berlioz, e che di tre anni lo avanzassero Riccardo Wagner e Giuseppe Verdi. A giugno verrà reso ampio omaggio a Roberto Schumann, il gagliardo *Davidsbundler*, antesignano di novità, tempra inquieta di combattente rivoluzionario, fervente di entusiasmo, al quale si è cominciato a render giustizia, ma non ancora in proporzione del merito: e non mancherà tra i musicisti chi dovrà coscienziosamente confessare a sè stesso che dell'infelice e grande musicista egli non aveva adeguata conoscenza. Più tardi si leggeranno qua e là commemorazioni di altri artisti egregi nati nel mille ottocento dieci, di Ottone Nicolai, tedesco d'origine, italiano per inclinazione, per studî fatti e brillante carriera incominciata a Torino, a Milano, e vivo tra noi quasi unicamente per una *ouverture*, gaia, luminosa, e di Ferdinando David, musicista fervoroso, compositore, maestro di Joachim e di Wilhelmy, e di altri ancora. Ma l'insieme di tutte queste ricordanze non desterà nel suo complesso la commozione che suscita in tutti, artisti e non artisti, il solo nome del piccolo mingherlino pianista polacco che si chiama Chopin.

D'onde viene questa incontrastata rispondenza del sentimento universale verso un artista che fu l'antitesi del chiasso, che si svolse di proposito nel limitato ambiente della tastiera del pianoforte, che non corse il mondo a suono di gran cassa, mentre colleghi dal meccanismo sbalorditivo viaggiavano come tanti Dulcamara col moretto a cassetta, che si appartò dai compagni ed incontrò un lungo e poco comodo legame che fu la sua rovina, che morì povero prima di aver raggiunto l'ottavo lustro? Come è successo che mentre di tanti altri che ebbero plauso ed allori, ed accumularono quattrini, e stancarono torchi di editori, ed inondarono il mondo di pagine di diffusa virtuosità, si è persa in breve tempo la memoria, e la loro musica ormai non si trova nemmeno più negli archivii, mentre non vi ha quasi pianoforte

nel globo sul quale non posi un *notturno*, una *mazurka*, la *marcia funebre*, un *preludio*, un *improvviso* di Chopin come un fiore messo in evidenza per gradimento e soddisfazione di tutti?

La ragione di questo fatto parmi si possa riassumere nelle poche parole di una lettera di una allieva di Chopin, della più entusiastica amica ed ammiratrice sua, la cui devozione esemplare si manifestò anche dopo la morte del maestro colle cure dedicate all'erezione ed alla conservazione del monumento funebre, nonchè coll'acquisto dei mobili e delle memorie di Chopin fatte poi pervenire alla sua famiglia, cioè di Miss Jane Stirling. La buona Scozzese, in una lettera del 1854 dai lontani paesi del Regno Unito ancora cinque anni dopo il decesso del maestro dichiara che « Ce n'est pas Chopin qui devait « la moindre chose à quelqu'un, mais c'est le monde entier qui est son « débiteur ». Il debito, s'intende, è di alto godimento intellettuale, di profonda emozione, di consolazione intima dello spirito in un momento di sconforto, debito del cuore che non si salda se non colla riverenza e colla devozione. Come dell'arte così dell'artista. Ci sono figure grandiose michelangiolesche di genii creatori che vi si impongono con assoluto predominio: Palestrina, Bach, Beethoven. Altre ve ne hanno che vi accapparrano ineluttabilmente per via di simpatia, che vengono verso di voi come visioni eteree dapprima e che man mano esplicano il fascino che vi avvince e diventa indissolubile; Chopin è uno dei più straordinarii ipnotizzatori del genere, ed è assolutamente certo che nessuna delle sue vittime si è mai lagnata di sentirsi presa al laccio: vi sono anzi individui di una insensibilità fuori del comune, completamente eccezionale, tetragoni a molte emozioni artistiche e che pure non negano che anche per essi Chopin e la sua musica hanno qualche cosa di particolare.

II.

Non è punto a credere però che la posizione di Chopin nel firmamento artistico fosse quand'egli passò di vita quale è attualmente.

Francesco Liszt, nel libro che scrisse a Weimar nel 1850 onde onorare colui che egli « aveva eccezionalmente ammirato fin dalla sua prima apparizione nel mondo musicale », notava giustamente che non era ancora arrivato il momento per Chopin di essere apprezzato al suo giusto valore dall'universale, come lo sarebbe stato in avvenire. Contro Chopin invero stavano ancora appuntate le freccie dell'invidia di molti colleghi che non gli potevano perdonare il successo che egli, delicato e sofferente gran parte dell'esistenza, aveva loro così gagliardamente conteso. Quel macilento e sparuto artista aveva battuto in breccia i pedanti senza muovere loro incontro a bandiera spiegata, aveva scombussolato le falangi degli opportunisti, aveva ferito molti interessi materiali, ed additando nuovi orizzonti, ampliando il dominio dello strumento aveva condannato ad un prossimo oblìo le fatiche di molti mestieranti, fabbricatori di variazioni, estensori di canzonette, patrocinatori del dilettantismo, opportunisti che non mancano mai di ingombrare il cammino agli artisti veri.

Nè gli editori furono mai per Federico Chopin patroni, amici, collaboratori illuminati; essi non videro che il lato speculativo e credettero solo in lui quando, lungamente attesa, la fortuna battè alla sua porta

ed egli divenne il beniamino della società elegantissima, e si affollarono a chiedergli composizioni quando il più bel periodo dell'esplicazione del suo talento stava per passare. Ma prima erano successi a Chopin co' suoi editori casi così curiosi ed imprevedibili che nulla più. L'Haslinger di Vienna, il primo editore al quale Chopin mandò musica da Varsavia, l'accettò, promise di pubblicarla, ripetè la promessa quando Federico personalmente venne nella capitale austriaca, poi depositò la musica alla Biblioteca Imperiale, ove Chopin la trovò con non piccola sua sorpresa quando tornò a Vienna l'anno seguente; fatto è che alcune di quelle pagine mandate all' Haslinger non apparvero stampate se non dopo la morte dell'autore. E naturalmente l'Haslinger si era ben guardato dallo sborsare il becco d'un quattrino: e quando nel 1831, a corto di mezzi, il povero giovane offerse allo stesso editore e ad altri qualche sua composizione, anche dei *walzer*, si sentì rispondere che i lavori sarebbero stati accettati e pagati, per quanto magramente, ma purchè fossero sul genere di Strauss, Labitzky, Lanner, gli eroi della danza allora in voga. A Parigi parecchi anni dopo, come notai, quando Chopin era all'apogéo del successo, le richieste vennero ma con molta limitazione di compenso; e parecchie lettere scritte da Nohant ci istruiscono a proposito della lotta che Federico doveva sostenere cogli editori per realizzare qualche napoleone.

Lo Schlesinger fu il suo editore magno a Parigi da principio, ma Chopin trattò spesso col Troupenas, coll' Escudier, e col Wessel di Londra, collo Schubert di Amburgo, col Mechetti di Vienna, e con altri; e non uno si dimenticò per caso una volta di essere prima ed innanzi tutto una persona che speculava. E quali non furono i criterii di questa speculazione! Basta leggere i titoli coi quali (naturalmente contro il volere dell'autore) si metamorfosavano da alcuni stampatori - si dice il peccato e non il peccatore - le opere di Chopin, onde esse non isfuggissero alla voga delle denominazioni ampollose, per giudicare quale fosse il rispetto che si portava all'opera d'arte. Il *Rondò* op. 1 era diventato *Adieu à Varsovie*; le *Variazioni* famose op. 2 passavano come *Hommage à Mozart*; le tre *Polonesi* op. 3, 5 e 40 erano contraddistinte cogli appellativi *La Gaîté*, *La Posiana*, e *Les Favorites*; i *Notturni* op. 9, 15, 27, 32, erano stati battezzati rispettivamente *Murmures de la Seine*, *Les Zéphirs*, *Les Plaintives*, *Lamento e consolazione*, *sobriquet* in italiano onde dar maggior garbo all'impresa. E poi venivano *L'invitation à la valse* (Walzer, op. 18), il *Souvenir d'Andalusie* (Bolero, op. 19) e perfino *Le Banquet infernal* (*Scherzo* op. 20).

E questo non bastò: per « lanciare » vieppiù la merce case editoriali perfettamente rispettabili non erano aliene dai pistolotti più ciarlatanescamente curiosi, nei quali era esaltato il merito del revisore e dell'editore ben più che il talento del povero compositore. L'Heugel, verbigrazia, che aveva uno stabilimento molto accreditato, e che fu ben medagliato alle Esposizioni universali, stampò una edizione delle *opere* di Chopin, soppresse una dozzina di lavori, ed offerse al pubblico *les œuvres choisies* colla revisione del Marmontel. In questa edizione la fatica del Marmontel onde ristabilire (!) il testo e fissare la digitazione è largamente encomiata, perchè la musica di Chopin è « difficile à comprendre, difficile à exécuter » quantunque le « recherches harmoniques » dell'autore abbiano « à coup sûr leur raison d'être ». È curioso poi, per non dire altrimenti, il cartellino

specifico che Heugel applica a caduno dei cinquantadue numeri della sua edizione: ciascun pezzo ha il suo grado di difficoltà indicato ed è dichiarato *beau morceau*, o *morceau à effet*, o *brillant*, o *mélodieux et expressif*, o *délicieux*; i due concerti sono ciascuno *une belle œuvre*, i *Livres d'études* sono di *beau style*, la *Ballade* op. 3 è *très-poétique*, la *Tarantella*, *originale*. Nè basta: la *Berceuse* è *très jolie rêverie*, i *Notturni* op. 55 hanno un *sentiment de profonde tristesse*, quelli dell'op. 48 sono *XIII et XIV siècle* (sic), e chi più ne ha più ne metta.

Ma come questa assurda chincaglieria di titoli non era riuscita a salvare l'infinito *stock* di pezzi così detti da camera di parecchie dozzine d'autori dell'epoca, così essa non potè recar danno alle geniali ed originali creazioni di Chopin, le cui edizioni a partire dal 1855 si moltiplicarono dopo quella completa fatta dal Meissonier *fils*, e divennero poi innumerevoli a partire dal 1878, quando cadde il privilegio dei primi editori. Ve ne sono oggi di tutti i formati, per tutte le borse, rivedute e corrette da tutta le autorità passate, presenti... e future, sissignori, perchè è anche successo di recente di vedere una edizione italiana, a riguardo della quale è stato tirato fuori e pubblicato con poca serietà per parte della casa editrice un letterone sesquipedale di Miecio Horzowski, al quale nessuno nega l'attitudine poco comune ma che necessita di molto studio e non di gonfiature per diventare un artista di primo ordine.

Stanno fra le migliori edizioni quella di Schlesinger (la nuova, curata da Teodoro Kullak), quella di Bote e Bock rivista da Klindworth, la Litolff accudita da Köhler, la Peters sorvegliata da Scholtz, la Fr. Kistner del 1879 specialmente riveduta da un valente allievo di Chopin, il Mikuli, che ebbe a sua disposizione esemplari corretti dalla mano del maestro e si giovò dei consigli di valenti condiscepoli. Particolare importanza poi ha la grande edizione della casa Breitkopf ed Härtel, che cominciò nel 1840 a pubblicare lavori di Chopin, e man mano altri ne aggiunse finchè nel 1880 rese di pubblica ragione il repertorio completo di Chopin colla revisione di Bargiel, Brahms, Liszt, Reinecke e Rudorff, nonchè col consiglio di Clara Schumann, di Augusto Franchomme e di altri. Queste edizioni comprendono anche le opere *postume* di Chopin, pubblicate contro la volontà precisa del suo autore, che aveva disposto venisse bruciato qualunque suo scritto si fosse trovato. La famiglia non ebbe in proposito il coraggio di energica decisione e malgrado le proteste di Camillo Pleyel, della Principessa Czartoriska, dei più fidati amici di Chopin si lasciò indurre alla pubblicazione, dandone l'incarico a Giulio Fontana, condiscepolo ed amico di Chopin che più vivamente l'aveva sollecitato. Fontana avviò trattative con diverse case editrici, si finì per ricavare poco denaro malgrado una lunga e poco decorosa licitazione, e molte pagine che nulla aggiungono alla gloria del loro autore furono aggiunte come inutile zavorra alla musica che Chopin aveva lasciato pubblicare in vita. Fontana avrebbe dovuto almeno scegliere con molta maggiore diligenza, sceverare con più acuto criterio, badare alla qualità più che alla quantità: invece di veramente luminoso e degno indiscutibilmente di essere salvato dalla cremazione forse in tutta la pubblicazione delle postume non v'è che la *Fantaisie impromptu* op. 66 in *do diesis minore* e qualche *Mazurka*.

III.

Chopin era nato compositore, come era nato pianista. Egli non fu un autodidatta nel senso stretto: tutto quanto dopo i primi insegnamenti materni gli appresero Alberto Zywny e Giuseppe Elsner arrivò, per così dire, in ritardo: i suoi maestri, sebbene dalla natura portati alla pedagogica severità, ebbero il buon senso di non pesare su di lui, e della libertà lasciatagli nei primi anni Chopin rimase riconoscente tutta la vita. Piuttosto che oberare con le regole una natura così straordinariamente ricca ed originale, tanto lo Zywny che l'Elsner procurarono soltanto di indirizzarne le manifestazioni verso l'alto ideale d'arte che era balenato alla mente dei grandi, e prima di qualunque altro verso quella di Giovanni Sebastiano Bach, rimasto il vero caposaldo della produzione chopiniana più che per molto tempo si sia pensato.

Le composizioni di Chopin hanno tutte la più preziosa delle qualità, cioè la sincerità. Dalle prime melodie che Chopin trovò, che lo Zywny suo maestro mise egli stesso in carta, l'alunno settenne non conoscendo ancora la grafica musicale, fino alle pagine degli ultimi mesi, quando l'accasciamento fisico e morale era giunto all'ultimo grado, l'arte di Federico Chopin è sempre nobile ed elevata.

Egli deve cominciare con un *rondò*, con una *sonata*, con *variazioni* dove la scolastica fa capolino: ma il *Rondò* (op. 1 *in do maggjore*) è di una grazia singolare, la *Sonata* (op. 4) ha due *tempi*, lo *Scherzando* ed il *Larghetto* di fortunato ardimento, le *Variazioni* (op. 2) fanno gridare al miracolo artistico da uno dei più incontentabili e caustici fra i critici d'allora, da Roberto Schumann. E sfilano le prime *Mazurke* e le prime *Polonesi*, e la *Krakoviak* e la *Fantasia su arie polacche* (n. 13), mentre coi due concerti *in fa minore* ed *in mi minore* egli si accomiata, per così dire, dal così detto *grande stile* ufficiale, nel quale egli non si sente perfettamente a suo agio ed apre col primo libro degli *Studi* (op. 10) un periodo assolutamente nuovo, indica più larghi orizzonti, realizza conquiste ritmiche ed armoniche che rimarranno nel patrimonio universale dei musicisti, e sale con magnifico ardimento all'altezza dove non sarà raggiunto.

Il nuovo libro di *Studi* (op. 25, continuazione del precedente), i *Notturni*, le due *Sonate* (op. 35 e 58), le *Ballate*, gli *Scherzi*, gli *Impromptus*, *Mazurke* che riflettono tutta la gamma del sentimento, *Waltzer* nuovissimi e varii di tipo, *Polonesi* che sono quadri stupendi e fantastiche visioni ed inni eroici, il fascicolo prezioso dei *Preludi*, la *Berceuse* e via dicendo, formano tale corona di lavori da giustificare l'ammirazione sempre crescente dei musicisti, e di tutte le persone di gusto.

L'ammirazione per Chopin è stata ed è, se è lecito dichiararlo, anche soverchia, perchè ha portato verso di lui una quantità di incapaci, di mediocri ed anche di presuntuosi. In linea di composizione naturalmente la quantità di imitatori venuti a disturbarlo è stata minima, imponderabile: parecchi andamenti melodici, alcuni artifizi armonici, talune delle copiose trovate dell'artista polacco sono passate nel pubblico dominio senza scalpore, gli artisti più squisiti ne hanno fatto loro pro' talora inconsciamente, come di nuovi elementi venuti a crescere il patrimonio comune. Però nel vero suo campo fantastico

personale nessuno si è seriamente spinto, indotto da quello spirito di concorrenza che i tempi moderni hanno così straordinariamente fomentato. Ma per quanto riguarda l'interpretazione della musica di Chopin molti sono stati e molti si trovano ancora che se ne vantano specialisti e che hanno al riguardo stolte pretese, e la maggioranza crede lecito a tutti di provarvisi, e non v'ha modesto dilettante che provi rimorso quando tanaglia la *Marcia funebre*, o maltratta uno degli *Impromptus* (quello *in la bemolle* è fra i preferiti), o tormenta la *Berceuse*, o ripicchia il *Walzer in re bemolle* (quello del *cane che gira*), o vi sciorina nel più insipido modo un paio di *Notturni*, o sfoga la sua inopportuna nervosità ribattendo una *Polonese*. Tutta questa brava gente dovrebbe fare un po' d'esame di coscienza per vedere se non sia recare ingiuria ad un autore il martoriarne le opere, quando la musica di quest'autore è tutto ciò che v'ha di più agli antipodi del semplice meccanismo materiale che qualunque può arrivare a possedere a forza di esercizi.

L'interpretazione della musica di Chopin va regolata essenzialmente sui pochi consigli lasciati dall'autore, il quale era propenso alla maggior libertà quando l'esecutore avesse i requisiti di temperamento e di studio richiesti, ma voleva che la linea del lavoro apparisse sempre chiara e che fosse assolutamente bandita qualunque affettazione. Sani principii cotesti che però pur troppo troviamo ben raramente applicati nella interpretazione da coloro che si dichiarano più o meno meritoriamente *specialisti*.

IV.

Specialista di Chopin: – ma chi lo può veramente essere oggidì con tutti i ghiribizzi introdotti nelle sue composizioni, alterando spesso i contorni, falsando i rilievi, cercando di colorire in modo personale ciò che deve essere assolutamente obbiettivo?

Chopin non lasciò propriamente una scuola: egli non potè lasciarla perchè era artista troppo personale, e perchè nessuno ne raccolse sistematicamente l'insegnamento. Gli allievi suoi professionisti non furono che in limitato numero: Niecks, sull'affermazione di Marmontel, dice che quelli che ritrassero maggior utile dalla sua scuola, che « si impregnarono del suo stile e della sua maniera », furono Gutmann, Lysberg e Mathias: fra questi il solo che professò regolarmente l'insegnamento fu il Mathias, il quale in certo modo avrebbe dovuto essere il custode della *tradizione*. Ma questa fu conservata tutt'altro che integralmente: e basta per convincersene gettare uno sguardo sul recentissimo volume di Raoul Pugno, allievo di Mathias, che ha per titolo *Leçons écrites*, sopra la musica di Chopin: le indicazioni di questo libro sono così cervellotiche, così sgraziatamente dilettantistiche che non possono rappresentare una tradizione sana: superficiali e coercitive, esse non potrebbero approdare che a fossilizzare in parte la magnifica opera d'arte.

Chopin ebbe ancora uno stuolo abbastanza numeroso di valenti allieve degne interpreti sue, e queste furono le principesse di Chimay, Czartoriska, le contesse Esterhazy, Branicka, Potocka, de Kalergis d'Est, le signorine Müller, Meara e Kologrifof, divenute poi le signore Streicher, Dubois e Rubio: Choquet aggiunge ancora una signora Pe-

ruzzi di origine russa e consorte del ministro del Duca di Toscana presso Luigi Filippo. Per queste allieve Chopin aveva molta deferenza, e se per tempo si fosse da esse raccolta la tradizione (visto che i due allievi eletti per eccellenza Filtsch e Gunsberg morirono giovanissimi), molte cose in proposito si sarebbero potute stabilmente fissare. Indubbiamente poi sulle caratteristiche principali chopiniane un grande artista, Franz Liszt, avrebbe potuto autorevolmente interloquire occupandosi a redigere quel metodo, al quale Chopin pensò negli ultimi tempi della sua vita, quando non potè più lavorarvi. Ma Liszt non volle avere al suo attivo questa benemerenza, e si piombò sempre più all'oscuro man mano che i discepoli diretti di Chopin sparivano dalla circolazione.

Trent'anni trascorsero dalla morte di Chopin prima che si pensasse a salvare dalla completa oblivione quanto era possibile ancora di avere per assolutamente positivo sui criterii che guidavano Chopin nell'insegnamento e sullo spirito che deve presiedere all'esecuzione delle sue opere.

Quello che si poteva in certo modo codificare è stato raccolto da Giovanni Kleczynski, il quale con una coscienza ed una pazienza degne del più sincero encomio riuscì a dettare con due serie di conferenze una guida autorevole e praticamente utile per coloro che hanno la nobile ambizione di penetrare un po' oltre la semplice scorza dell'opera d'arte.

Il Kleczynski ci parla sommariamente del carattere sano e virile del genio di Chopin (contro le affermazioni di qualche critico), delle sue tendenze artistiche, della sua ripugnanza per gli scarti di taluno de' suoi contemporanei, dell'idealità e dell'amore della patria e della famiglia: spiega come sia stato detto con ragione che Chopin aveva il cuore triste e lo spirito allegro: studia perspicacemente il riflesso nelle sue opere delle varie vicende che egli passò e poi discorre delle migliori condizioni tecniche e spirituali richieste per l'esecuzione delle opere del maestro.

La raffinatezza e l'eleganza erano bisogni della natura di Chopin, per cui egli cercava anche come pianista le qualità più elevate, e spesso non comprese dalla folla. *Raffaello della musica*, come lo definì Heine, tutto quanto non era delicato e puro di forma gli tornava ingrato: per questa ragione perfino la meravigliosa maestria di Liszt non gli fu sempre accetta. L'esecuzione sua personale essendo perfetta anche dal solo punto di vista materiale, egli voleva che i suoi allievi curassero il *tócco* prima ed avanti ogni cosa: quindi preoccupazione massima iniziale per la tenuta della mano, che Chopin faceva adagiare come prima posizione sulle note *mi*, *fa diesis*, *sol diesis*, *la diesis*, e *si*, studiando senza cambiare questa impostazione successivamente lo *staccato*, il *legato* accentuato, il *legato* semplice, nota per nota, con tutte le possibili graduazioni. Chopin, che partiva dalla tecnica di Clementi, l'ampliò poi con esercizi destinati a conservare alla mano la forma unita e tranquilla al momento del passaggio del pollice sotto le altre dita, e poi immaginò digitazioni speciali per accompagnamenti di grande estensione che egli aveva adottati. Vi fu qualche barbassoro che gridò allo scandalo, e protestò: taluno dichiarò perfino che per suonare gli esercizi di Chopin bisognava avere le dita storte ed un chirurgo a lato, ma frattanto questi *Studi*, che uniscono ad una positiva utilità didattica un alto valore di ispirazione lirica, rimasero fra le più meravigliose trovate della pianistica moderna.

importanti osservazioni, e che dovrebbero ben essere tenute a conto, scrive il Kleczynski sull'uso del *pedale*, fattore grandissimo della musica di Chopin: a questo riguardo il maestro insegnava qualche regola passata poi nei metodi e che è stata fissata ed ampliata da Hans Schmitt nel suo libro *Das Pedal des Klavieres*, noto ai più coscienziosi artisti. Anche in questo argomento molto bisogna lasciare al criterio individuale ed al buon gusto personale, tanto più che le indicazioni del *pedale* sono spesso errate anche nelle migliori edizioni. Certo le risorse dei pedali usati con avvedutezza sono molto copiose: rammento che Antonio Rubinstein coi pedali combinati e ribattendo il suono con ideale impercettibile delicatezza arrivava a prolungare talora il suono del pianoforte come se fosse quello di un organo: Tausig cresceva nel famoso passo dei bassi nella *Polacca* op. 53 la sonorità dello strumento fino a renderla strabiliante. Ma naturalmente questi grandi artisti intendevano la musica di Chopin ben altrimenti che oggidì, e non la scomponevano, verbigrazia, in piccoli periodi, non suonavano a piccole frasi, sospendendo il movimento e la voce troppo spesso, rallentando negli arabeschi, applicavano insomma - come Chopin voleva - la teoria del bel canto italiano. Ora il bel canto è scomparso, nel fraseggiare anche sul pianoforte si va alla carlona e non servono gli studi dei ritmologi anche di grido, Gevaert compreso e Westphal e Lussy non esclusi, a dare all' uditore il senso della vera vita del lavoro: troppo si cerca oggidì di atrofizzare l'arte con sapienti disquisizioni che tornano a danno della freschezza e dell' essenza delle composizioni specialmente di Chopin.

Quanti vi sono che suonando, come essi dicono, *alla* Chopin si credono di suonare *come* Chopin! E quanti non fanno ancora base del loro modo di eseguire Chopin un *rubato* altrettanto monotono, fastidioso, esagerato quanto inopportuno! Chopin non aveva punto inventato il *rubato*, il quale sale molto più lontano, e se non deriva dalla declamazione cantata dei rapsodi greci antichi, nè dal *recitativo* introdotto in Italia nel XVI secolo, si trova però talora segnato nelle composizioni di Bach e di Beethoven. Chopin aveva solo indicato in qualche punto delle sue prime opere questa specie di « trepidazione commossa timida ed ansiosa » (come la definisce Liszt) che egli maneggiava con fascino speciale. Però quando egli si accorse che del *rubato* si andava abusando rinunciò a segnarlo, lasciandone l'applicazione all'intelligenza degli esecutori: ma il lascito non era scevro di pericoli e l'esperienza lo ha dimostrato. L'uso e l'abuso che anche oggidì si fa del *rubato* nella musica di Chopin è assolutamente contrario alle sue intenzioni. La principessa Marcellina Czartoriska lasciò scritto che il maestro predicava che « la mano sinistra deve essere *il maestro di cappella* e deve tener sempre la misura »; essenzialmente quindi l' idea del ritmo, e conseguentemente del valore relativo delle note, non deve mai perire, malgrado i cambiamenti apparenti, ed il *rubato* deve far nascere nelle nostre anime una immagine più vivente e poetica, ma sempre regolare e sommessa alle leggi del pensiero musicale.

V.

La produzione artistica di Chopin ha peculiari caratteri di sincerità, di nobiltà, di personalità: l'autore non ha mai mirato che alla purezza dello stile ed alla efficacia che viene dalla perfetta semplicità. Chi guarda con occhio superficiale certi sviluppi di Chopin, certi diffusi melismi, certi ornamenti a primo aspetto bizzarri può credere che talvolta l'autore pecchi di eccentricità: ma questo assolutamente non è. L'ornamentazione di Chopin (a detta dei più competenti cominciando da Liszt) non grava mai sul tema melodico, lo circonda talvolta come una garza trasparente crescendone le attrattive, ma non è effetto di voluta bizzarria, e non è vuota di senso come lo sono state le perifrasi e le amplificazioni di Henri Herz e compagni, e gli arpeggi ed i moti convergenti e divergenti e le scale cromatiche e gli acrobatismi di Thalberg e più ancora dei seguaci suoi che non ne avevano il talento e la misura.

Il *passo* di Chopin è veramente una meraviglia di invenzione e di costruzione: non entra mai nella formula comune; la trama è tessuta di cento elementi, la complicazione sembra strana, eppure tutto si risolve colla maggior facilità, e l'orecchio di chi ascolta non constata che un risultato perfettamente chiaro e limpido. L'ordine e la simmetria si fanno strada tra questa esuberate accumulazione, tutto è logico e regolarmente combinato traverso questi meandri e queste sinuosità senza fine che le due mani concorrono a disegnare.

Il Barbedette - professionista di Parigi che pubblicò verso il 1860 su Chopin una *brochure* assai curiosa, molto letta quantunque riboccante di inesattezze biografiche e prova convincente dell' assoluta mancanza di spirito critico dello scrittore, il quale non seppe neppure immaginare l'estetica differenza che corre fra il grande musicista-poeta polacco e gli Herz, i Schuloff, i Döhler, gli Ascher e compagnia di suoi tempi - rende ancora una testimonianza significante a proposito dei *passi* di Chopin, e riconosce che dal punto di vista dell'esecuzione materiale la musica di Chopin si trova perfettamente sotto le dita. C'è tanta simmetria nella composizione del *passo*, dice Barbedette, che una volta che se ne sono compresi gli elementi costitutivi la mano si posa senza sforzo, la digitazione è perfetta, e l'esecutore acquista la sicurezza indispensabile per non aver preoccupazione di sorta di fronte al pubblico. Certo Schumann e specialmente Liszt sono sotto questo aspetto assai più scabrosi di Chopin: ma il Polacco richiede una delicatezza ed un gusto d'artista speciale anche per una semplice *mazurka*, mentre anche senza uno speciale talento personale molte composizioni di altri autori sono, come esecuzione, accessibili alla maggioranza di coloro che vi si provano.

Dicianovenne Chopin aveva già sentito che per gli orizzonti molto più larghi che egli intuiva per la musica di pianoforte gli esercizi consueti, più profondi e più utili, il *Clavecin* ed il *Gradus* alla testa, non erano sufficienti: ed aveva annunciato nell'autunno del 1829 al suo amico Tito Woyciekowski di aver composto *alcuni studi alla sua propria maniera*. Questi *Studi* crebbero presto di numero, e diventarono, come notai, due serie di dodici pezzi caduna (le op. 10 e 25), alle quali poi furono ancora molto tempo dopo aggiunte altre tre pagine meno importanti. Gli *Studi* sono veramente i più ardimentosi, importanti ed

utili lavori di Chopin, formano, dice giustamente l'Huneker, come la chiave di volta della tecnica moderna, ed il loro contenuto musicale è di una elevatezza tale che quasi sempre lo scopo didattico sparisce per far posto ad una magnifica lirica ispirazione. Non si trova forse in tutto il repertorio moderno del pianoforte un ciclo di composizion che meriti più diligente analisi e che sia più istruttivo: e colla più grande ampiezza il libro degli *Studi* venne commentato da una schiera di insigni artisti, fra i quali stanno Hans von Bülow, Riemann, Kullak, Klindworth. Vi fu poi chi si compiacque ancora di crescerne la difficoltà con aggiunte e combinandoli fra di loro, e fra questi il più moderno ed ardito è stato Leopoldo Godowski. Primo a riconoscere la straordinaria importanza di questi *Studi* è stato Liszt, il quale, avutane in mano la serie che poi Chopin gli dedicò, per due settimane si appartò da tutti e quando ricomparve in faccia al mondo, che lo credeva in questo frattempo in viaggio per l'Elvezia in piacevole compagnia, portò trionfalmente in palma di mano questi lavori, meravigliando colla sua interpretazione perfino l'autore.

Gli *Studi*, del resto, non sono la parte a tutti più nota delle composizioni di Chopin, ed anche le *Ballate*, ispirazioni energiche ed originali, illustrazioni di poemi di Mickiewicz, cominciarono tardi assai ad essere tenute a calcolo: la *Sonata in si minore* rimase relativamente molto tempo all'ombra e di quella *in si bemol maggiore* fu per lunghi anni solo il terzo tempo (la *Marcia funebre*) che raccolse gli unanimi suffragi. Due o tre fra le *Polonesi*, due *Improvvisi*, tre *Waltzer*, quattro *Notturni* ed una mezza dozzina di *Mazurke* formarono l'arsenale chopiniano più conosciuto. Gli *Scherzi* furono ancor essi per parecchi lustri dimenticati o quasi, e la meravigliosa raccolta di *Preludi*, in gran parte gioielli preziosi, fu tenuta in non cale, mentre essa è una effusione incomparabile di sentimento.

Come si vede dunque, il repertorio di Chopin non è stato punto moneta corrente che in minima parte: ed il risveglio che è successo da qualche diecina d'anni è veramente dovuto ad un eccezionale valore dell'opera d'arte. Ma se dell'artista la nozione è stata incompleta, nemmeno è stata ben precisata la parte biografica fino a questi ultimi anni.

Appena mancato Chopin fu Francesco Liszt che pel primo volle scriverne la vita, ed a questo scopo Liszt mandò alla famiglia del defunto un questionario di dodici domande onde avere i precisi dati di fatto occorrenti: la famiglia non rispose direttamente, e fu invece la Stirling che fornì qualche dilucidazione, quantunque molto rimanesse incerto. Per curiosa combinazione, ad esempio, nessuno ricordava l'anno ed il giorno precisi della nascita di Federico Chopin: egli stesso credette di essere venuto al mondo il cinque marzo. Ma Liszt nel suo libro su Chopin, apparso prima in articoli nella *France musicale* e poscia raccolto in volume da Breitkopf ed Haertel, troppo concesse alla fantasia a scapito della realtà: e non solo limitò ad una parte dei lavori di Chopin il suo entusiasmo, tacendo della rimanente, ma architettò molti particolari biografici a suo modo e cercò di accollare a Chopin molte debolezze onde elevare, esaltare ed all'occasione difendere George Sand, che dopo una lunga e punto platonica amicizia col musicista, era andata sola, o meglio con altri compagni, per la sua strada. Jane Stirling fu con molte altre persone così disgustata dell'ampolloso libro di Franz Liszt che protestò vivacemente, e

propose ad un sincero amico di Chopin, ad Alberto Grzymala, di leggere insieme le lettere di Chopin e di rettificare di pianta le copiose inesattezze, forse non tutti casuali, di Liszt. Il Grzymala si pose al lavoro, poi lo dovette sospendere per malattia, poi lo riprese ma non potè proseguirlo: l'aspettata biografia non comparve e gli errori divulgati dallo scritto di Liszt continuarono a fare la loro strada. Vennero poscia parecchi zibaldoni redatti sul libro di Liszt e sull'articolo del *Dictionnaire* di Fétis, e tutti ribatterono le false asserzioni.

Fu solo nel 1877 che Maurizio Karasowski fece, sopra una copiosa raccolta di lettere di Chopin che potè avere ed ordinare, un lavoro accolto con molto favore e che cominciava a porre Chopin sotto più esatta luce: la signora Audlay in Francia, Leichentritt e Nigli in Germania, Bennet e Willeby in Inghilterra si valsero delle ricerche del Karasowski nei loro lavori biografici. Successivamente gli studi in proposito furono ancora intensificati, e si ebbero due opere magistrali a Londra, una di Federico Niecks (tradotta subito in tedesco dal Langhaus) ed una seconda di James Huneker: l'uno e l'altro disegnarono molto valentemente l'uomo e l'artista con spirito critico e forte senso di modernità.

Nel 1904 Ferdinando Hoesick stampò a Varsavia il primo volume di un lavoro sopra Chopin che avrebbe dovuto essere il riassunto generale e completo di quanto si era fatto fino allora: il secondo volume non è ancora comparso, ed è a sperare sia meno pletorico del primo che accumulò un immenso materiale in parte superfluo e senza quell'ordine che è indispensabile in un lavoro di questo genere. Frattanto un forte contributo alla biografia di Chopin ha dato quando nessuno se lo aspettava il signor Mieczyslaw Karlowicz pubblicando una quantità di lettere e di documenti chopiniani irrefutabilmente autentici, e che si credeva fossero stati bruciati nel sacco dato dalle milizie russe nel 1863 al Palazzo Zamoyski di Varsavia, dove dimorava la sorella di Chopin Isabella Barcinska, ultima depositaria delle fraterne memorie. Il libro del Karlowicz, tradotto dalla signora Laura Disière in francese nel 1904 (traduzione che poi con soverchia disinvoltura, dicesi solo così, un tale Gualtiero Petrucci voltò in cattivo italiano, taglieggiò senza criterio, e presentò come cosa propria) costituisce una fonte veramente preziosa di informazioni, alle quali è venuto ancora ad aggiungersi poco tempo fa qualche documento scoperto dallo Knosp e chiosato brevemente dal Gauche.

Colla scorta di queste sicure guide esporrò ai lettori succintamente quali furono le vicende della vita di Federico Chopin.

VALETTA.

PORTA CAPENA

...la dea
Roma qui dorme.

Nel 1887, per iniziativa di Bonghi e Baccelli, veniva presentato alla Camera un progetto che voleva salva dalla speculazione la zona più importante di Roma antica, e « compiuti gli scavi necessari a rimetterne in luce ed isolare i monumenti ».

Vincolata da una legge del 1889 e definita da altre successive, questa zona, muovendo dal centro della vita politica dell'Urbe, dovrebbe riscattare la Curia ed il tempio di Antonino e Faustina, raggiungere il colle Oppio, e, dalla testata meridionale del Palatino e dal Circo Massimo, procedere verso porta S. Sebastiano, verso porta Latina e porta Metronia. Attraversare cioè, di fronte alle terme Antoniniane, la *Regio I* augustea, dominata dal *Saxum* dell'Aventino (1), testimone all'augurio della fondazione di Roma, e dalle cave rupi del Celio (2), che ne ricordavano l'antico legislatore.

Ove porta Capena s'apriva nell'antica cinta delle mura serviane, partiva l'Appia, *longarum regina viarum* (3). Per certo anteriore all'anno 442 di Roma (312 av. C.), in cui fu munita (4) e nomata da

(1) Ovid. *Fast.* 5, 149: « Una roccia, parte solida del monte, ha dato nome di *Saxum* al luogo; Remo aspettava invano là sopra, mentre gli uccelli Palatini apparivano per primi al fratello. Quivi, sul dolce pendio del colle, i padri edificarono un tempio che aborre gli sguardi virili ». – Macrob. *Sat.* I, 12: « Lo dice Cornelio Labeone; quivi fu dedicato il primo di maggio un tempio a Maia, cioè alla Terra, sotto il nome di Bona dea ». *Id.* 26: « Alcuni credono sia Medea, perchè nel suo tempio v'è ogni sorta d'erbe, delle quali le sacerdotesse fanno per lo più medicine ». – Ov. *Fast.* 5, 157: « Livia lo riedificò per imitare il marito, avendone seguita la sorte ovunque ». - Hist. Aug., *Hadr.* 19: « e fece... il tempio alla Bona dea ».

(2) Juv. III, 10: « Ma mentre tutta la famiglia si accomoda sopra un sol carro, egli si ferma alle vecchie arcuazioni e alla gocciante Capena, là dove Numa di notte trattenevasi con la ninfa amica Ora il bosco che ombreggia il sacro fonte e le edicole vengono date in affitto agli Ebrei, che hanno per suppellettile una cesta e il fieno; gli alberi son costretti a render denaro al popolo; e, scacciatone le Camene, il bosco fa l'accattone. Scendiamo nella valle di Egeria, ed a spelonche così diverse dal naturale; quanto più vicina sarebbe la divinità della sorgente, se l'erba orlasse l'acqua di verde, e i marmi non profanassero il tufo del luogo ». Liv. I, 21, 3. – Cfr. Mart. VI, 47, 3, e X, 35, 13.

(3) Stat., *Silv.*, II, 2, 12.

(4) Appio Claudio Crasso dovè regolarne il percorso e sistemarne il letto, per renderla carreggiabile, mediante una *munitio* di ghiaia o di tufo battuto, quale nei più antichi *pavimenta* della valle forense.

Appius Claudius Crassus, detto poi Caecus (1), dovè, conducendo alla capitale della Campania (2), chiamarsi Capuana o Campana. Il tracciato rettilineo primitivo era, in parte, prestabilito da condizioni geologiche (3); altrove, gli ostacoli furono affrontati dai romani che, coll'abituale energia, gettavano, nel costruire strade, sostruzioni ardite e ponti mirabili, o tagliavano a picco, cercando il più breve percorso, le alte rupi.

Fu l'Appia fornita di marciapiedi e selciata, almeno vicino alla città, nel 458, nel 461, nel 565 di Roma (4); e più tardi ne fu spianato il clivo, che prendeva nome dal tempio di Marte (5).

Celebre a ragione per la lunghezza, per le importanti comunicazioni e per i sepolcri dei cospicui romani (« quando uscito da porta Capena, tu vedi i sepolcri degli Scipioni, dei Servilii, dei Metelli, li credi forse sfortunati? », domandava Cicerone (6)), è in un tratto sommamente notevole per ricordi storici ed avanzi di templi e sepolcri: da porta Ca-

(1) Allo stesso Appius Claudius Crassus è dovuto il *ductus Appiae* che per alcune arcuazioni giungeva, insieme con quello della Marcia, fino a porta Capena. LIV. IX, 29, 6, 7, 8: « In quell'anno (442/312) fu la censura celebre di Appio Claudio e C. Plautio; tuttavia presso i posteri è di più felice memoria il nome di Appio, perchè costruì la via e condusse l'acqua in città ». - FRONT., *De aq.*, 1, 5: « Sotto il consolato di M. Valerio e P. Decio Mure, trenta anni dopo l'inizio della guerra sannitica, fu portata l'acqua Appia in città da Appio Claudio Crasso, censore, al quale poi fu dato il soprannome di Cieco, e che pensò a costruire la via da porta Capena alla città di Capua ». - DIOD. XX, 36: « Appio Claudio.. selciò la maggior parte della via Appia con pietre dure da Roma fino a Capua ». - PROCOP., *Bell. Goth.* I, 14: « ..la via Appia, lunga cinque giornate per un uomo vigoroso, va da Roma a Capua. La sua larghezza è tale che vi passano due carri in direzione opposta; ed è, senza confronto, la più cospicua fra tutte. Appio fece trasportare quivi, cavandola da altra regione lontana, tutta la pietra, che è molare e compatta; nessuna parte del paese ne ha di simile, spianate e levigate le pietre e tagliatele ad angolo, le combinò fra loro senza calcestruzzo o altro ».

(2) Così la diramazione dell'Appia presso porta Capena, conducente al cuore del Lazio, fu detta via Latina. All'esistenza della via, che si chiamò poi Appia, prima di Appio, accenna Livio parlando dell'insurrezione del presidio romano di Capua, avvenuta 29 anni prima della *munitio* di Appio Claudio. - VII, 39, 16: « ...e giungono in schiera ostile all'ottavo miglio della via, che ora è l'Appia ».

(3) Il tronco dell'Appia ascendente, attraverso la campagna romana, ai colli albani, ha per letto una corrente basaltica, riversata, sul finire dell'età pliocenica, dal fianco di un cono eruttivo sovrapposto all'immenso cratere dell'Artemisio.

(4) LIV. X, 23, 12: « Nell'anno 458/296, gli edili curuli Cn. e Q. Ogulnio selciarono la via, da porta Capena al tempio di Marte, con pietre squadrate (di tufo, di peperino, o di pietra gabina) ». - X, 47, 4: « Nel medesimo anno (461/293), fu dagli edili curuli pavimentata con lava basaltina la via dal tempio di Marte a Boville ». - XXXVIII, 28, 3: « Nell'anno 565/189, i censori... T. Quintio Flaminino e M. Claudio Marcello... appaltarono la selciatura della via da porta Capena al tempio di Marte ».

(5) Un'iscrizione trovata presso porta S. Sebastiano dice: « Il Senato ed il popolo romano fecero ridurre in piano, a spese pubbliche, il clivo di Marte » (*C. I. L.* VI, 1270). Tale lavoro di sistemazione stradale fu certamente uno della serie intesa a ridurre la via Appia alla comodità richiesta dal maggior traffico e dal carattere sempre più signorile che la via andava acquistando. Il FABRETTI lo riferisce al tempo di Augusto (*De aquis et aquaed.*, p. 31).

(6) *Tusc.* I, 7: « *An tu egressus porta Capena, cum Calatini, Scipionum, Servilio-rum, Metellorum sepulcra vides, miseros putas illos?* »

pena, *madida* per il continuo stillare del sovrastante acquedotto (1), al *sacer Almo*, primitivo confine del territorio Quirite; il fiumicello in cui di primavera immergevasi un aereolito, simbolo di Cibele, *Magna Mater deorum*, portato a Roma dalla Frigia durante la guerra d'Annibale (2).

Questi appunto, per l'ordinamento di Augusto, i limiti della *regio prima*, che dalla porta aveva nome (3), e già famosa nell' età repubblicana.

Qui, per la tradizione, Numa aveva consacrato alle Camene un bosco ed un tabernacolo bronzeo, colpito dal fulmine nell'età repubblicana, e dapprima riposto nel sacrario dell' Onore e della Virtù, poscia nell'*aedes Herculis*, d'allora detta *Herculis et Musarum* (4); qui il *sepulcrum Horatiae*, di pietra squadrata, ricordava la sorella del vincitore dei Curiazi, trafitta per non aver gioito del pubblico bene (5).

(1) Iuven III, 11: « Si fermò alle vecchie arcuazioni e alla *madida* Capena ». - E lo scoliaste: « *Madida* perchè sopra di essa vi è l'acquedotto che ora chiamano l'arco stillante » - Cfr. Mart. III, 47; IV, 18.

(2) Liv. XXIX, 10, 5: « Un improvviso timore religioso aveva invaso in que' giorni (549/205) la città, perchè, consultando i libri sibillini per una pioggia di pietre più frequente in quell'anno, s'era trovata la predizione: quando un nemico d'altra stirpe portasse la guerra sul suolo d'Italia, si potrebbe cacciare dall'Italia e vincerlo trasportando da Pessinunte a Roma la madre Idea ». - XXIX, 11, 7: « ...la pietra sacra che gli abitanti (di Pessinunte) dicevano fosse la madre degli dei ». - Ovid., *Fast.* IV, 337-346: « V'è un sito, dove lo scorrevole Almone si getta nel Tevere, e il fiume minore perde nel maggiore il nome. Quivi il canuto sacerdote, vestito di porpora, lava la dea e le cose sacre con le acque dell'Almone. I ministri del culto emettono alte grida e si suona la tibia ispiratrice e mani effeminate battono i tamburi... La dea posta sul carro entra per la porta Capena; le giovenche aggiogate sono coperte di fiori freschi ». A memoria della prima *lavatio*, prescritta dall'oracolo di Delfi quando la Magna Mater fu accolta in città, veniva istituita la cerimonia annuale. - V. Th. Mommsen. *Comm. Diurni*, *C. I. L.* I², p. 314. - Ammian. Marcell., 23, 3, 7. - Ovid., *Fast.* IV, 255-272. - Val. Flacc. VIII, 239-242. - Sil. Ital. *Pun.* XVII, 1-47. - Vib. Seq., *De flum.* 329. - Il tempio della Magna Mater era sul Palatino, dalla parte che guarda il Circo Massimo, dove si trovò un'ara dedicata alla dea (*C. I. L.* VI, 3702) e la statua di Cibele; v. Liv. XXXVI; Cic. *De har. resp.* 12, 24. - Cfr. Lanciani, *Ruins and exc.* 133; Jordan-Hülsen I², 51; K. Esdaile, in *Röm. Mitth.* 1908; S. Aurigemma. *Bull arch. Com.*, 1909, I-II.

(3) *De regionibus*, ed. C. L. Urlichs: *Codex urbis Romae topographicus*, p. 3. - P. Victor, *Descriptio reg.* - *Codex top.*, p. 34. - Sextus Rufus, *De region.*

(4) Serv. *in Aen.* I, 8: « Numa eresse una piccola edicola di bronzo a queste Muse che, colpita poi dalla folgore e posta nel tempio dell'Onore e Virtù, fu da Fabio Nobiliore trasportata nel tempio di Ercole, donde il nome tempio di Ercole e delle Muse ». - Liv. I, 21, 3: « V'era un bosco, che un fonte, sorgente da una grotta oscura, irrigava d'acqua perenne. Poichè qui spessissimo Numa, senza testimoni, si ritirava come a conversare con la dea, consacrò quel luogo alle Camene, perchè vi tenessero i loro concili con la sposa sua Egeria... E comandò che i sacerdoti si portassero a questo tempio su bighe coperte ». La *Camenarum aedes* è ricordata anche da Plinio, *N. H.* XXXIV, 19.

(5) Liv. I, 26, 2: « ...Orazio se n'andava, portando con sè la triplice spoglia; gli andò incontro innanzi alla porta Capena la sorella giovinetta, che era stata promessa sposa ad uno dei Curiazi, e, riconosciuto sugli omeri del fratello il paludamento del fidanzato che essa stessa aveva lavorato, sciolse i capelli... ». I, 26, 11: « Il sepolcro di Orazia, nel luogo dove era caduta uccisa, fu costruito con pietre squadrate ».

A poco più di un miglio dalla Capena era il tempio di Marte (1), dedicato al nume bellicoso o Gradivo (2), mentre *intra urbem* onoravasi Marte Quirino, il pacifico custode della gente romulea (3). Si trovarono infatti presso porta S. Sebastiano iscrizioni dedicatorie a Marte (4), ricordato dai legionari che, nelle lontane provincie, ne incidevano il nome (5), e, ritornando vittoriosi, gli offrivano l'armatura, o la cedevano all'amata perchè la sospendesse nel tempio: « e quando porterò le armi votive a porta Capena vi scriverò sotto: una giovane, per lo sposo incolume » (6).

Un portico (*via tecta*), conduceva al tempio di Marte da porta Capena (7).

E forse, come a ipostasi di Mars Gradivus (poichè al divino capostipite della gente romulea, ausilio ai combattenti lontani, attribuivasi la lealtà ed il valore nel sostenere l'impeto nemico), Q. Fabius Maximus Verrucosus, sciogliendo un voto della guerra contro i Liguri, nel 521 di Roma, erigeva, a pochi passi fuori di porta Capena (8), un tempio all'Onore e alla Virtù (9); M. Marcello lo rinnovava nel 542, dopo la presa di Siracusa, memore di quanto aveva promesso combattendo i Galli (10). Non fu dedicato che nell'anno 548, perchè, giudicando i pontefici non bastevole l'unica cella a due divinità, ne fu aggiunta una nuova, in modo che i simulacri di *Honos* e di *Virtus* fossero disgiunti (11).

(1) È detto in un'iscrizione che era situato tra la prima e la seconda pietra migliare (*C. I. L.* VI, 10234).

(2) L'anniversario della fondazione del tempio si celebrava il 1° di giugno (Ovid., *Fast.* VI, 191-192).

(3) Serv. *in Aen.* I, 292: « poichè Marte quando infuria si chiama Gradivo, quando è calmo Quirino. Perciò vi sono due templi suoi: uno di Quirino entro la città, come del nume protettore e pacifico; un altro sulla via Appia fuori porta, come quello del dio bellicoso, cioè Gradivo ». – E Paul. (*Festi excerpta*, p. 97, ed. Müller): « Marte fu detto Gradivo dall'andar in guerra di qua e di là; oppure dal vibrar l'asta che i Greci dicono κραδαίνειν; ovvero, come altri dice, perchè nacque dall'erba, ciò che spiega perchè la corona graminea sia la massima onorificenza militare ». – Serv. *in Aen*, III, 35: « Gradivo Ares impetuoso, cioè che si precipita nelle mischie, come è necessario ai guerreggianti ».

(4) *C. I. L.* VI, 1, 473, 474, 478.

(5) Iscrizioni di Drobeta (Dacia) (*C. I. L.* VII, 2, 6279), Aquileia (V, 8236), Lambaesis in Numidia (VIII, 2581); sono dedicate a Marte Gradivo anche quelle di Tusculum (*C. I. L.* XIV, 2580 e 2581). Il console M. Popilius Laenas, preparandosi a respingere i Galli, adunava l'esercito romano presso il tempio di *Mars Gradivus*; Liv. VII, 23, 3: « ...arruolato con sollecitudine un esercito, ordinò che tutti i più giovani si riunissero in armi fuori porta Capena, presso il tempio di Marte, e che i questori portassero nello stesso luogo le insegne tolte dal tesoro.. ».

(6) Propert. IV. 3, 71-72: « *Armaque quum tulero portae votiva Capenae subscribam*: SALVO GRATA PUELLA VIRO ».

(7) Ovid., *Fast.* VI, 191-192: « lo stesso giorno (il 1° di giugno) è consacrato a Marte, la cui facciata al di là del portico guarda porta Capena ».

(8) Livio dice, parlando delle spoglie siracusane: « nel vestibolo della città, quasi alla porta » (XXVI, 32, 4).

(9) Cic., *De nat. deor.* II, 23, 61: « Vedi il tempio della Virtù, vedi quello dell'Onore, restaurati da M. Marcello e dedicati molti anni prima, durante la guerra ligure, da Q. Massimo ».

(10) Cic., l. c. – Cfr. Liv. XXV, 40, 3.

(11) Liv. XXVII, 25, 7, 8. 9: « Marcello era tormentato da mille scrupoli religiosi, perchè, avendo votato durante la guerra contro i Galli, presso Clastidio, un tempio all'Onore e alla Virtù, i sacerdoti ne impedivano la consacrazione,

Monete argentee, dell'età repubblicana, con la testa di *Honos* (*gens Durmia*) e con la testa di *Virtus* (*gens Aquilia*).

Bronzi di Galba, Vitellio e Vespasiano, con *Honos et Virtus*.

Bronzi di Antonino Pio e Marco Aurelio, con *Honos*.

(Dagli originali nel *Cabinet des Médailles* alla Bibliothèque Nationale di Parigi).

Il tempio, ornato da Marcello con le spoglie siracusane (1), destava ammirazione per le splendide opere d'arte (2). Più tardi Vespasiano ricostruiva le *aedes* dell'Honos e della Virtus, che « ...e bene e sapientemente gli antenati nostri collocarono unite con doppia facciata » (3), e le faceva ornare di pitture da Cornelius Pinus e Accius Priscus (4). Da questo tempio appunto, o dal vicino a Marte, muoveva, il giorno delle idi quintili, la *transvectio equitum*, processione dei cavalieri, descritta da Dionigi d'Alicarnasso (5), istituita a ricordo dell'aiuto dei gemelli divini, Castore e Polluce, nella battaglia al lago Regillo.

Presso la porta Capena era il fano della Tempesta, votato da L. Cornelio Scipione per aver salva dagli scogli di Corsica la flotta romana (6)

dicendo che un medesimo santuario non poteva essere dedicato regolarmente a due divinità; chè, se fosse colpito dalla folgore o vi accadesse un prodigio, sarebbe difficile l'espiazione, non sapendo a quale delle due divinità fare il sacrifizio; nè si poteva secondo il rito immolare una sola vittima a due dei. Così, affrettando il lavoro, fu aggiunto il tempio della Virtù... ». - VAL. MAX. I, 1, 8: « Quando M. Marcello, nel suo quinto consolato, voleva consacrare un tempio votivo all'Onore e alla Virtù, dopo aver preso Clastidio prima, Siracusa poi, ne fu impedito dal collegio dei pontefici, che diceva non potersi regolarmente dedicare un solo sacrario a due numi; poichè sarebbe accaduto che, avvenendo in esso qualche miracolo, non si saprebbe a quale dei due sacrificare, e d'altra parte non esservi l'uso di far sacrifizio a due divinità insieme se non in casi speciali. Questa rimostranza dei pontefici ebbe per effetto che Marcello ponesse i simulacri dell'Onore e della Virtù in templi separati ». Ne parla anche CIC. in *Verr.* II, 4, 55.

(1) CIC. in *Verr.* II, 4, 54: « ...che furono portate a Roma (da Siracusa) al tempio dell'Onore e Virtù, e che vediamo anche in altri luoghi ». - LIV. XXVI, 32, 4.

(2) LIV. XXV, 40, 3: « ...si visitavano per gli splendidi ornamenti dagli stranieri i templi dedicati da M. Marcello presso la porta Capena... ».

(3) SYMM., ep. I, 20: « bene ac sapienter maiores nostri gemella facie iuncti locarunt ».

(4) PL., *N.H.* XXXV, 120: « ..Cornelio Pino e Accio Prisco dipinsero per l'imperatore Vespasiano Augusto, che lo restaurava, il tempio dell'Onore e della Virtù ». Le teste delle due divinità si trovano, riunite o separate, su denari repubblicani; alcune monete imperiali, fino a Marco Aurelio, mostrano Honos in piedi, mezzo nudo, con toga, cornucopia ed asta, e Virtus in tunica succinta, con elmo, spada e lancia; alcune degli Antonini danno Honos soltanto.

(5) AUREL. VICT., *Vir. ill.*, 32: « Questi (Q. Fabio Rulliano) pel primo stabilì che i cavalieri romani, il 15 di luglio, andassero a cavallo dal tempio dell'Onore al Campidoglio, il che fu detto *transvectio* ». - LIV. IX: « ...si dice che dal medesimo si stabilisse che i cavalieri ai 15 di luglio *transveherentur* ». - Secondo DIONIGI D'ALICARNASSO invece, la sfilata moveva dal tempio di Marte: VI, 13: « ...terminata dopo il sacrifizio la processione, i cavalieri, disposti per *tribus* e centurie, e cavalcando l'un dopo l'altro, procedono tutti come se andassero in battaglia, coronati di rami d'olivo, e coperti con vesti di color purpureo orlate di porpora dette *trabee*. Partiti dal tempio di Marte fuori le mura, ed attraversata parte della città, oltrepassano il Foro presso il tempio dei Dioscuri, in numero di 5,000 uomini, con quante decorazioni al valore ebbero dai loro capi nelle battaglie, formando un colpo d'occhio splendido e degno della grandezza dello Stato ».

(6) OVID., *Fast.* VI, 193-194: « tu pure, o Tempestas, dico che hai meritato il tempio, quando la flotta fu quasi inghiottita dalle acque di Corsica ». - E l'iscrizione sepolcrale di L. Cornelio Scipione, figlio di Scipione Barbato, console nel 259 a. C., censore nel 258, sul monumento degli Scipioni fuori porta Capena (*C. I. L.*, VI, 1287): « Questi prese la Corsica e la città di Aleria, e consacrò meritamente un tempio alle *Tempestates* ». - V. BECKER, I, p. 516.

ed inaugurato nell'anniversario della dedica del tempio di Marte Gradivo (1): il fano di Ercole (2), il santuario di Esculapio ed Igea (3), quello della Terra Mater (4); templi dei quali Cicerone (5), tornando da Brindisi nel 697, trovò le scalee gremite di plaudenti.

Aurei di Augusto, con l'ara di *Fortuna Redux*.

E quando, nel 735, Augusto ebbe riordinate le provincie orientali, il Senato volle che, *iuxta aedes Honoris et Virtutis ad portam Capenam*, fosse eretta un'ara alla Fortuna Reduce, in cui dovessero celebrarsi annuali sacrifizi, unico onore, fra tanti, accetto al Cesare (6).

Vicino a porta Capena si tenevano adunanze del Senato, e talvolta amministravasi la giustizia (7). Ad occidente dell'Appia, tra le

(1) Ovid., *Fast.* VI, 191-192.

(2) Mart. III, 47. - Serv. *in Aen.* I, 8.

(3) *C. I. L.*, VI, 10234.

(4) *C. I. L.*, VI, 771-772; inscrizioni trovate nel 1662 in una vigna dietro S. Cesareo, ove divergeva la via Latina, dedicate: DEAE SANCTISSIMAE TERRAE MATRI.

(5) *Ad Att.* IV, 1, 5: « Giunto a porta Capena, le gradinate dei templi erano gremite di popolino, dal quale fui salutato con grandi applausi... ».

(6) *Res gestae divi Augusti*, II, 29-33, VI, 7-14, Mommsen², p. 84-85: « [Aram Fortunae Reduci iuxta ae]des Honoris et Virtutis ad portam | [Capenam pro reditu meo se]natus consecravit in qua ponti | [fices et Virgines Vestales anni]versarium sacrificium facere | [iussit die qu› consulibus Q. Luc|retio et | M. Vinuci|o in urbem ex | [Syria redi et diem Augustali]a ex [c]o[gnomine nost]ro appellavit ». Alla *constitutio* e alla *dedicatio* di quest'ara si riferiscono le monete: Cohen, *Monnaies frappées sous l'Emp. Rom.*, *Aug.* 35, 96-101. - V. Mommsen, *Comm. Diurni*, *C. I. L.* I², p. 332.

Dio. 54, 10: « ...e a lui, oltre a queste ed altre cose fatte durante la sua assenza, se ne attribuirono molte e varie; nessuna gli spetta, eccetto l'erezione dell'ara alla cosidetta Fortuna Reduce, e l'aver noverato fra i sacri il giorno in cui tornò, e averlo chiamato *Augustalia* ».

(7) Nell'anno 215 a. C., consoli e pretori vanno alla testa degli eserciti, Liv. XXIII, 32, 3, 4: « I consoli fecero un editto che, convocando essi il Senato, i senatori e quanti avessero diritto di parlare, si adunassero a porta Capena. I Pretori, incaricati dell'amministrazione della giustizia, posero i tribunali alla Piscina pubblica; là ordinarono che si facessero i processi, e quivi per quell'anno si amministrò la giustizia ». - Fest., p. 347 (ed. Müller): « Nicostrato, nel libro *de Senatu habendo*, dice che tre sono stati in Roma i luoghi in cui il Senato per solito si adunava: uno dove è ora il tempio della Concordia, fra il Campidoglio e il Foro, nel quale solevano tener consiglio i magistrati con i *seniores*; un altro a porta Capena; il terzo di qua del tempio di Bellona... ».

mura serviane ed il posto occupato più tardi dalle terme di Caracalla, era la Piscina pubblica, « alla quale veniva il popolo e per nuotare e in genere per esercitarsi » (1); ivi le acque salutari di Apollo e delle Camene (2) col sacro fonte di Egeria, il *rivus Herculaneus* (3), e l'*Aqua Mercurii*, di cui, con un ramo di lauro, i venditori cospargevano le mercanzie (4).

Così, nell'età imperiale, il reduce quirite che, percorsa la via Appia, saliva il clivo di Marte, scorgeva nella regione prima i vici delle Camene, della Fortuna ossequente, dell'Onore e della Virtù, e dei tre altari; il sacrario di Marte, quelli di Minerva, della Tempesta, di Mercurio, con la piazza e l'ara ed il sacro fonte; il tempio della Fortuna dei viandanti, il tempio di Rediculus, nume che aveva indotto a redire il fiero Cartaginese, già vicino alle mura dell'Urbe (5); il tempio e l'ara d'Iside, il tempio di Serapide; scorgeva gli archi di Druso, di Vero, un altro bifronte a Traiano, d'onde forse provengono alcuni rilievi del fornice a Costantino. E bagni privati, e terme ricordanti la munificenza degli Augusti, e larghi spazi adorni di vasche, e fonti celebri per consuetudini religiose e per tradizioni patrie (6).

Questi i monumenti sacri alla civiltà, questi i testimoni del pensiero per cui l'Italia fu maestra alle genti, queste le vestigia sepolte di fronte alle terme di Caracalla.

GIACOMO BONI.

(1) FEST. 213: « ad quam et natatum et exercitationis alioqui causa veniebat populus ». Ne parlano anche CIC. *Ad Q. fr.* III, 7, 1, e LIV. XXIII, 32, 4.

(2) FRONTIN., *De aq. urb. Rom.* I, 4: « Ancora sussiste e si venera la memoria e la santità delle fonti; si crede che portino la salute ai corpi infermi, come quella delle Camene, e d'Apollo e di Giuturna ».

(3) FRONTIN. I, 19: « ...la Marcia precipita una parte di sè stessa nel fiumicello che si chiama Erculaneo. Attraversato il Celio, nulla concedendo agli usi di questo monte perchè troppo basso, termina sopra porta Capena ».

(4) OVID., *Fast.* V, 673-678: « Vicino a porta Capena è l'acqua di Mercurio Se giova prestar fede a chi ne fece esperienza, ha il suo nume. Quivi viene il mercante vestito di tunica, e, dopo essersi purificato, con la brocca fumigata, che egli porta seco, attinge l'acqua; vi bagna un ramo di lauro, e ne asperge gli oggetti che avranno nuovi padroni ».

(5) FEST., p. 282, ed. Müller.

(6) E molti altri enumerati come appartenenti alla *Regio prima* – Porta Capena - in SEX. RUFUS, *De regionibus*. - P. VICTOR., *Descr. reg.* - *De reg. urb. Rom.*

LA SCUOLA PRIMARIA IN FRANCIA

E IN ITALIA

Alla caduta del secondo impero, l'istruzione primaria trovavasi in Francia in uno stato deplorevole. Mancavano nella massima parte dei comuni convenienti locali scolastici, scarso era il numero degli alunni, deficienti i maestri laici e, in generale, mal preparati e malissimo retribuiti. Lo stipendio massimo di un maestro effettivo, che - fino al 1869 - era stato di lire 600, per un decreto imperiale del 19 aprile di quell'anno era stato portato a 700. Un solo istitutore, su venti, poteva, dopo dieci anni di servizio lodevole, ottenere un aumento fino a lire 800, che erano portate a lire 900 dopo altri cinque anni. Più in là non si andava. Il ministro Mège riuscì, nel 1870, a far votare un credito addizionale per portare a lire 1000 il massimo degli stipendi, e chi, alla fine della sua carriera, riusciva a toccare questo limite, poteva considerarsi fortunato. Più misere ancora erano le condizioni delle istitutrici, divise in tre classi, con lire 500, 600 e 700 di stipendio. Questa era allora la condizione materiale dei maestri francesi, alla quale faceva degno riscontro la loro condizione giuridica e morale, abbandonata alla prepotenza, all'intolleranza, al capriccio dell'autorità ecclesiastica e comunale. I maestri che insegnavano nelle scuole delle grandi città avevano, è vero, un trattamento più umano; ma i più tra essi appartenevano a congregazioni religiose. Quindi delle condizioni migliori si può dire che i soli a fruire erano i « fratelli delle scuole cristiane ».

Il ministro Duruy, per molti rispetti benemerito, aveva proposto fin dal 1867 all'imperatore di stabilire per legge l'obbligo dell'istruzione; ma Napoleone III non aveva ascoltato il savio consiglio. Onde il ministro aveva dovuto restringersi a rendere obbligatoria una scuola maschile e una femminile nei comuni che raggiungessero i 500 abitanti, e a dare al Consiglio dipartimentale (il nostro Consiglio scolastico provinciale) la facoltà di assegnare a ciascun comune il numero di scuole reputato necessario per l'istruzione del popolo.

Fu certo un notevole passo sulla via del progresso: ma i successori del Duruy non continuarono nell'opera benefica. Non deve quindi far maraviglia se la cifra degli analfabeti fosse nel 1869 del 25 per cento per i maschi e del 37 per cento per le femmine - proporzione umiliante, specie di fronte ai tedeschi, i quali « sui banchi delle loro scuole », giusta la celebre frase del Moltke, venivano preparando la vittoria che doveva ben presto condurre fin sotto Parigi le loro armi trionfanti.

Il bilancio per la pubblica istruzione era allora in Francia di 38 milioni di lire, o poco più, dei quali soltanto 21 dedicati all'istruzione elementare e così ripartiti:

Spese per l'ispezione delle scuole primarie . . .	L.	1,236,600
Spese imputabili sul fondo generale dello Stato.	»	8,251,700
Spese imputabili su fondi delle provincie. . . .	»	10,261,000
Spese per le scuole normali.	»	650,000
Sussidi per la costruzione di edifizi scolastici. .	»	1,110,000
Totale . . .	L.	21,499,300

Con mezzi così inadeguati non era possibile ottenere resultati sodisfacenti: onde ben disse il Buisson: « Malgré le généreux coup d'audace de Victor Duruy, notre instruction populaire resta condamnée à végéter, moitié par économie, moitié par insouciance. La nation habituée à vivre elle-même sous tutelle, s'en remettait à l'Eglise du soin d'élever ses enfants ».

***

Dinanzi ai terribili effetti della sconfitta e dell'invasione straniera, la coscienza pubblica di quel nobile paese si ridestò, e la prima grande spesa votata all'unanimità dalle due Camere, fu quella per la scuola primaria, sostenuta dal grande patriotta e ministro Giulio Simon. Le opposizioni conservatrici e clericali si opposero poi a più ardite riforme; ma la forza delle cose, dopo la rivoluzione parlamentare del 16 maggio 1877, che abbatteva il potere personale del maresciallo Mac-Mahon, portò al Ministero i più sicuri e ferventi repubblicani, i quali già da tempo avevano segnato in prima linea del loro programma la riforma della scuola popolare. E salito al potere il Waddington, questi affidava il portafoglio della pubblica istruzione all'uomo più idoneo a tradurre in atto il nobite proposito, a Giulio Ferry. Il 4 febbraio 1879 il Ferry assumeva infatti l'ufficio e un mese appresso esponeva alla Camera dei deputati il suo programma, che abbracciava il problema educativo in tutta la sua ampiezza e in tutta la sua gravità. La sola concessione che egli fece all'opportunismo parlamentare fu di dividere il vasto piano dell'educazione nazionale in tanti disegni di legge tra loro distinti, poichè ben vedeva che questo era il metodo migliore per giungere alla meta. La prima sua cura fu volta alle scuole normali che, istituite dal Guizot con la legge del 1833, erano state, per atto di compiacenza verso il partito clericale, indebolite e screditate con la legge del 15 marzo 1850, auspice il principe presidente, Luigi Napoleone. Il Ferry comprese subito che bisognava innanzi tutto formare nuovi educatori, a cui affidare le nuove scuole, e specialmente creare di pianta le scuole normali femminili, che mancavano affatto, poichè, in loro vece, non vi erano in Francia che alcuni corsi speciali, affidati per lo più a comunità religiose. Il Ferry proclamò alto e forte in pieno Parlamento che il paese voleva maestre laiche, e che queste non dovevano essere educate nei conventi, come s'era fatto sino allora. Oggi fa sorridere questa affermazione, ma trent'anni or sono bastò da sola a scatenare nelle Camere francesi - che sedevano, ancora, a Versailles - una vera tempesta. Nel Senato, specialmente, le parole del Ferry provocarono scene così violente, che

finirono con l'uscita in massa dall'aula dei senatori di destra. Ma la tenacia del ministro, sostenuta dai repubblicani, decise della vittoria.

Seguì un'altra e non meno dura battaglia. È noto che i membri di alcune congregazioni religiose avevano allora il diritto di poter insegnare senza un diploma speciale. Bastava per essi un'autorizzazione dei superiori, chiamata « lettera d'obbedienza ». Un tal privilegio non poteva più conciliarsi col programma democratico dei repubblicani. La legge del 16 giugno 1881, presentata anch'essa da Giulio Ferry, vi poneva fine. Queste due vittorie aumentarono l'autorità del Ferry e assicurarono il trionfo finale del suo programma. Infatti, successo al Waddington il Freycinet, quale nuovo presidente del Consiglio, questi non volle rinunziare alla cooperazione del Ferry, che continuò nel suo atteggiamento di battaglia di fronte agli avversari delle sue riforme; e non ostante un grave insuccesso in Senato, che determinò la caduta del Freycinet, egli, nel settembre del 1880, innalzato alla presidenza del Consiglio, riservava ancora per sè il portafoglio dell'istruzione. Nobile esempio, che in Italia non par destinato ad avere imitatori!

Fu compiuto in quel tempo dal Ministero Ferry, è vero, anche qualche atto di politica estera, che, nella stessa Francia, trovò giudici severi; ma noi qui non vogliamo parlare che del Ferry riformatore dell'educazione nazionale nel suo paese. Le vicende parlamentari l'obbligarono a dimettersi il 10 novembre 1881; ma ritornò al potere poco di poi col Freycinet, sempre come ministro dell'istruzione, e potè questa volta far votare la legge 28 marzo 1882, la quale svolse e sanzionò il principio dell'obbligo dell'istruzione, sostituì all'antica formula dell'*insegnamento morale e religioso* l'altra dell'*istruzione morale e civile* (1) e decretò per ogni comune una Commissione scolastica di vigilanza. Il 21 febbraio 1883, ritroviamo ancora il Ferry presidente del Consiglio e ministro dell'istruzione, e fu allora che riuscì a condurre in porto, non senza fieri contrasti, un'altra legge di capitale importanza, quella sulla laicità della scuola. Le vicende della politica lo obbligarono poco di poi ad assumere il Ministero delle relazioni estere; ma l'opera da lui intrapresa con tanto vigore e con tanta fermezza, poteva ormai dirsi compiuta. « Grâce à lui – dice un suo biografo – la loi prescrivant la gratuité, l'obligation et la laïcité de l'instruction primaire (la plus précieuse conquête de la troisième République) fut enfin votée ».

Non restava che provvedere alla sistemazione finanziaria delle scuole. Fino allora gli stipendi dei maestri erano stati pagati sulla base dei proventi locali delle tasse scolastiche e di altri elementi di natura più incerta. La legge del 19 luglio 1889 (alla quale il Ferry non potè dare il suo nome, ma che fu il coronamento necessario e inevitabile

(1) Il principio a cui s'informò questa legge che fu oggetto di vivissima lotta nel paese e nel parlamento, è tutto in queste parole rivolte dal Ferry agl'istitutori francesi: « Au moment de proposer à vos élèves un précepte, une maxime quelconque, demandez-vous s'il se trouve, à votre connaissance, *un seul honnête homme* qui puisse être froissé de ce que vous allez dire. Demandez-vous si *un père de famille, je dis un seul,* présent en votre classe et vous écoutant, pourrait de bonne foi refuser son assentiment à ce qu'il vous entendrait dire. Si oui, abstenez-vous de le dire: si non, parlez hardiment ». (Circulaire aux instituteurs, 1883).

dell'opera sua) provvide ad aumentare gli stipendi e a fissarne la misura, addossandoli allo Stato e lasciando solo a carico dei comuni le indennità di residenza. Per tal modo, i quattro centesimi addizionali che i contribuenti pagavano ai comuni e i quattro che pagavano alle provincie, nel 1890 si cominciarono a versare nelle casse dello Stato, il quale s'impegnò in cambio a provvedere al trattamento dei maestri e al mantenimento delle scuole normali. Così il bilancio della pubblica istruzione crebbe, nel 1892, fino a 186 milioni, dei quali ben 126 consacrati all'istruzione primaria.

Ma non bastava, nel pensiero di Giulio Ferry, di proclamare l'obbligo dell'istruzione per renderlo effettivo; bisognava pure tener conto degli ostacoli che impedivano ai fanciulli di frequentare la scuola: bisognava pensare alla miseria di tante famiglie, alla mancanza di vesti e di scarpe per molti bambini, alle lunghe distanze che non consentono ai fanciulli di tornare alle loro case dopo la lezione del mattino per il pasto del mezzodì, all'irresistibile tentazione, direi alla necessità, presso i poveri, di utilizzare i loro fanciulli già grandicelli per la custodia dei più piccini e per i lavori campestri che procurano ad essi un po' di nutrimento o qualche, sia pur meschino, provento. E il Ferry a tutto pensò, e per i soli edifizi scolastici erogò oltre a mezzo miliardo di lire!

***

Intanto si veniva formando quella nuova legione d'istitutori, ardenti, pieni di fede e di speranze, foggiati dalle nuove scuole normali che lo stesso Ferry aveva fondato. E ad essi bisognava pure pensare. La Repubblica - stretta da mille cure - ben poco aveva potuto fare per loro. Con la legge del 19 luglio 1875 aveva potuto aumentare il loro stipendio, portandolo ad un massimo di lire 1,200 per i maestri di 1ª classe e di lire 900 per le maestre. Ben poca cosa, invero, di fronte all'importanza che aveva assunto il loro ufficio e alle esigenze della vita. E si noti che molti maestri, in qualità di *aggiunti*, non avevano che lire 700 all'anno.

Una legge, già preannunziata dal Ferry e sanzionata il 10 luglio 1889, aveva recato notevoli benefizi agli istitutori francesi; la legge del 23 luglio 1893 assicurò ad essi altri vantaggi, aumentando il loro stipendio, come appare nella tabella seguente:

Classi	Maestri	Maestre
5ª	L. 1,000	L. 1,000
4ª	» 1,200	» 1,200
3ª	» 1,500	» 1,400
2ª	» 1,800	» 1,500
1ª	» 2,000	» 1,600

Per questa riforma il bilancio della pubblica istruzione veniva accresciuto di 10 milioni di lire l'anno. Al notevole miglioramento portato dalla suindicata tabella si aggiunse l'altro dell'indennità di alloggio, variabile, come indicheremo poi, da un minimo di lire 100 ad un massimo di lire 800, secondo l'importanza dei comuni.

Gl'istitutori, pure apprezzando gli sforzi del Governo per secondare le loro giuste richieste, non erano però interamente sodisfatti di questa legge, a causa del modo di avanzamento, che fissava una specie di *percentuale* tra le varie classi, cosicchè appena cinque su cento di essi

potevano fruire dello stipendio massimo. Si insistè quindi per l'abolizione di questo sistema, chiedendo che le promozioni, anzichè dipendere da vacanze di posti, fossero considerate come un diritto dell'insegnante, dopo un certo numero di anni di servizio. E anche questo desiderio finì con l'essere appagato, in virtù della legge del luglio 1904, la quale non solo aboli il *pourcentage*, ma portò un altro aumento notevole agli stipendi, da attuarsi gradatamente nel periodo di un quadriennio, nelle proporzioni qui sotto indicate:

Classi	Maestri				Maestre			
	1905	1906	1907	1908	1905	1906	1907	1908
Supplenti.	1,050	1,100	1,100	1,100	1,050	1.100	1,100	1,000
5ª classe	1,150	1,200	1,200	1,200	1.150	1,200	1,200	1,200
4ª classe	1,275	1,350	1,425	1,500	1,250	1.300	1,350	1,400
3ª classe	1,575	1,650	1,725	1,800	1,450	1,500	1,550	1,600
2ª classe	1,850	1,900	1,950	2,000	1,575	1,650	1,725	1,800
1ª classe	2,050	2,100	2,150	2,200	1,700	1,800	1,900	2,000

Per effetto di questa riforma il bilancio del Ministero della pubblica istruzione si aggravò di lire 22,844,325.

Anche a questi stipendi deve essere aggiunta l'indennità di residenza, che spetta a ogni insegnante, nella misura stabilita come appresso:

di L. 100 nei centri da 1,000 a 3,000 abitanti
di » 200 » da 3,001 a 9,000 »
di » 300 » da 9,001 a 12,000 »
di » 400 » da 12,001 a 15,000 »
di » 500 » da 15,001 a 35,000 »
di » 600 » da 35,001 a 60,000 »
di » 700 » da 60,001 a 100,000 »
di » 800 » da 100,001 in su.

I maestri di Parigi hanno un massimo di lire 2,000 (duemila) annue d'indennità d'alloggio. Raggiungono questo limite tanto i maestri quanto le maestre, se incaricati di una direzione. Se sono semplici insegnanti, i maestri ricevono, secondo la loro classe, 800, 900 e 1000 lire d'indennità; le maestre 600, 800, 1000. (Cfr. le leggi 31 marzo e 30 dicembre 1903).

***

Riassumendo, si può dire che, mercè le leggi Ferry, la Francia possiede al presente un ordinamento scolastico che, per quanto riguarda l'istruzione primaria, può veramente dirsi, per più riguardi, eccellente.

Giulio Ferry, salendo per la prima volta al potere nel 1879, aveva constatato che tutto v'era da rifare in materia di educazione popolare: in pochi anni, superando ostacoli di ogni maniera, coadiuvato da Fer-

dinando Buisson, egli riuscì a moltiplicare e rinvigorire le scuole normali maschili e a fondare le scuole normali femminili, a prescrivere l'*obbligo* effettivo dell'istruzione per i fanciulli e del diploma per i maestri, a istituire ben 25,000 nuove scuole, proclamando in pari tempo la *gratuità* dell'insegnamento elementare, a separare interamente la Scuola dalla Chiesa, ad avviare, insomma, l'educazione nazionale per quella via, in cui oggi, per l'opera del Gréard, del Bert, del Petit e di tanti altri insigni pedagogisti ed apostoli delle nuove idee, essa ha fatto maravigliosi progressi. Lo stesso Petit ha potuto registrare, infatti, nella relazione da lui presentata il 14 luglio u. s. al Parlamento francese « sur l'éducation populaire en 1908-1909 » che, nell'anno scolastico passato, oltre alle 150,000 classi elementari popolate da più che 5,000,000 di alunni, si aprirono per gli adulti 50,954 corsi serali e festivi, di cui 31,627 per i maschi e 18,967 per le femmine, con un aumento di oltre a 3,000 corsi sull'anno precedente. Gli alunni che li frequentarono *assiduamente* sommarono a 616,751.

Si aggiungano ai corsi ufficiali gli altri 6 o 7 mila istituiti dalle Società per l'istruzione popolare, dalle Camere sindacali, ecc., ecc.

Si tennero inoltre nello stesso anno circa 78,000 conferenze su argomenti educativi, moltissime delle quali da uomini eminenti e illustrate con proiezioni.

I patronati scolastici - che nel 1894 erano appena 34 - raggiunsero nel 1909 il bel numero di 2,225.

La Mutualità scolastica - che potè sorgere anche in Italia in virtù della più nobile e disinteressata propaganda - riunì nello stesso anno circa 815,000 soci, con un aumento di 60,000 sul 1908. Accanto ad essa le « Associazioni di ex-alunni ed ex-alunne delle scuole primarie », da 57 che erano nel 1894, si accrebbero sino a 6,476. Collaborarono a queste « œuvres » dell'educazione popolare 75,000 tra maestri e maestre, ai quali si aggiunsero - specie per le conferenze - circa 10,000 professori volontari.

Tutta una nobile gara - come si vede - tra Stato, Comuni, funzionari e maestri, per dotare il bel paese di Francia delle più belle e feconde istituzioni educative che i nuovi tempi richiedono. Onde a buon diritto mi diceva Edoardo Petit con commossa parola: « I nostri occhi non videro mai prima d'ora uno spettacolo così confortante! »

Per conseguire questo scopo il bilancio della pubblica istruzione, che nel 1869 era, come abbiamo detto, di appena 38 milioni, dei quali non più che 21 per la scuola primaria, nel 1890 era salito a 160 e per il 1910 sarà di 282,000,000 lire! Per i soli stipendi dei maestri vi sono stanziati 179,496,414 lire, senza contare un altro capitolo speciale di 5,160,350 lire, per contributo dello Stato nello stipendio agl'istitutori che insegnano in città di oltre 150,000 abitanti. Per le scuole normali, a cui nel bilancio del 1869 erano dedicate lire 650,000, i capitoli 102 e 103 del bilancio del 1910 segnano 9,150,000.

***

Bastano le cifre qui sopra indicate per concludere che un confronto tra le condizioni in cui si trova presentemente la scuola primaria in Francia e in Italia, non riuscirebbe che a mettere a nudo la nostra immensa inferiorità.

Possiamo tuttavia confortarci al pensiero, che - giusta quanto abbiamo esposto fin qui - noi ci troviamo oggi per molti rispetti in con-

dizioni più vantaggiose di quelle in cui si trovava la Francia nel 1879, e che quindi minori sono le difficoltà da superare per l'attuazione di quelle riforme scolastiche che da ogni parte si invocano.

Invero noi non abbiamo bisogno d'istituire le scuole normali, che abbiamo già, per quanto non del tutto rispondenti allo scopo, e, specie le maschili, non abbastanza popolate. Basterà, per il momento, stabilire un numero adeguato di borse di studio per invogliare i giovani a frequentarle, e vedere se non sia anche il caso di ridurre per essi a un anno il servizio militare – come si fece in Francia – a condizione che, una volta conseguito il diploma, s'impegnino a prestare poi l'opera loro, per non meno di un decennio, nelle scuole elementari. Con queste agevolazioni, e col necessario aumento degli stipendi, sarebbe posto riparo alla « crisi magistrale », che ogni giorno diventa sempre più acuta.

Noi non abbiamo bisogno di intraprendere la viva lotta, che dovette sostenere il Ferry per decretare l'obbligo del diploma per gli insegnanti, nè l'altra ancora più fiera per dichiarare la laicità della scuola (1).

Il problema che noi dobbiamo risolvere è certo di una gravità eccezionale: è però quasi tutto compreso nel campo finanziario, tale pure essendo, ai nostri occhi, anche la parte di esso che concerne l'avocazione della scuola allo Stato.

Di fatto, perchè l'obbligo della scuola non continui ad essere per noi una vana parola, occorre che si provveda, innanzi tutto, a istituire anche in Italia quelle 25 mila scuole elementari che il Ferry volle e seppe in men di tre anni far sorgere in Francia.

Occorre che in pari tempo sia data a tutte le scuole vecchie e nuove una sede igienica e decorosa. (Nel bilancio del 1910 della pubblica istruzione in Francia il concorso dello Stato per la costruzione di edifizi scolastici è di 11,550,000 lire).

Occorre che siano meglio ordinati gli asili d'infanzia, affinchè più agevole e più feconda riesca l'opera della scuola primaria. Occorre che questa sia poi sostenuta e integrata da tutte quelle istituzioni sussidiarie e complementari, senza delle quali è vano sperare che essa risponda al suo fine supremo di essere vera ed efficace preparazione alla vita.

Occorre che i maestri siano inalzati, moralmente ed economicamente, alla dignità di educatori, e che sia aperta ad essi una conveniente carriera.

Occorre che la vigilanza alla scuola diventi più effettiva e più valida, mercè l'opera dei direttori didattici e degl'ispettori, la condizione

(1) Il presente articolo era stato scritto prima che comparisse nel fascicolo del 16 gennaio della *Nuova Antologia*, l'accurato studio dell'on. Ciuffelli, ove si sostiene e si dimostra che la questione dell'insegnamento religioso è indipendente dall'avocazione della scuola allo Stato. Il che è ormai ammesso da chiunque consideri la questione stessa obbiettivamente e serenamente: che se un nuovo argomento occorresse a dimostrarlo, basterebbe rammentare che in Francia, come dianzi s'è detto, la legge che sostituì l'insegnamento *morale* e *civile* allo insegnamento *religioso* fu votata sette anni prima (1882), dell'altra relativa all'avocazione della scuola allo Stato (1889). La discussione di questi giorni sulle tendenze della scuola laica e l'interesse che essa suscita in Francia, come si ebbe già, e più viva e più aspra, prima della legge di avocazione, oggi si avrebbe egualmente se la scuola fosse ancora in mano ai comuni.

dei quali dovrebbe essere più rispondente all'importanza e alla dignità del loro ufficio (1).

A questo intento gioverebbe che il loro grado fosse equiparato a quello di direttore di Scuola normale, come è appunto in Francia, ove è frequente il caso che ispettori e ispettrici di 1ª e di 2° classe si alternino coi direttori e con le direttrici nei rispettivi posti.

Occorre, in fine, che gli uffici scolastici provinciali siano rinvigoriti e meglio organizzati, anche essi sull'esempio della Francia, ove l'*inspecteur d'académie*, che corrisponde al nostro Provveditore agli Studi, è posto in grado di governare autorevolmente, con unico indirizzo, tutti gl'istituti primari e secondari del suo dipartimento, esercitando così, in nome dello Stato, quell'azione vigile e costante, che sola può essere feconda di utili resultati.

In Francia – e credo in nessun altro paese – non si consentirebbe da alcuno che il rappresentante di un Ministero venisse menomato nella sua necessaria autorità. Molto meno si dovrebbe concepire in Italia, segnatamente per il Ministero della pubblica istruzione, che ne verrebbe ancor più diminuito di credito e di considerazione, mentre tutti gli altri Ministeri – da quello dell'interno a quello delle poste – hanno a capo della loro amministrazione provinciale un alto funzionario, che si studiano di rendere sempre più autorevole e rispettato. Esempio l'Intendente di finanza, che, con graduali disposizioni tutte intese ad un fine, fu elevato al grado attuale di capo di tutti gli uffici finanziari e reso autonomo e indipendente da ogni altra autorità provinciale.

Ma sarà possibile tutto ciò senza la vera, la fondamentale riforma dell'avocazione della scuola allo Stato?

***

Abbiamo detto che, per noi, anche l'avocazione della scuola allo Stato, si riduce essenzialmente a una questione finanziaria. Infatti, i tanti argomenti che contro di essa si sollevavano un tempo, hanno perduto oggi ogni valore. Vi sono ancora certuni – è vero – i quali affermano che con tale riforma si colpirebbe il principio dell'autonomia dei comuni, ma questo è puro e sterile dottrinarismo. Chi vuol essere pratico deve accettare le cose in ciò che esse hanno di buono e di utile.

Se l'autonomia è necessaria al comune per dargli forza di svolgere la sua attività ed energia, certo essa non deve essere menomata: ma, quando si discute di servizi come quello dell'istruzione popolare, che riguarda non solo questo o quel paese, ma tutto lo Stato, allora non pare a noi che sia più il caso di parlare di autonomia comunale. Chi penserebbe a ordinare tante milizie diverse, secondo i varî comuni, ora che l'esercito, al pari della giustizia, è un supremo bisogno della vita nazionale? Non s'invochi, dunque, l'argomento dell'autonomia locale, quando si tratta di affidare allo Stato un ufficio che essenzialmente gli spetta, poichè per la natura sua e per i mezzi di cui dispone, esso è più di ogni altro in grado di adempierne le complesse

(1) Lo stipendio degl'ispettori scolastici in Francia va da un minimo di 3 a un massimo di lire 5,000, oltre l'indennità d'alloggio, che non è mai inferiore a lire 300. Gl'ispettori dei 20 circondari di Parigi sono divisi in 3 classi con 6,000, 7,000, 8,000 lire di stipendio, oltre a lire *duemila* d'indennità di residenza e lire 500 a titolo di compenso per le visite alle scuole ad essi affidate.

e delicate funzioni. Sappiamo bene che anche tra coloro che sono, in massima, favorevoli all'avocazione della scuola primaria allo Stato, v'ha chi dubita che con essa si avvantaggino l'istruzione primaria e la condizione dei maestri nelle grandi città, quali Milano, Torino, Roma, Firenze, ecc. C'è da osservare, innanzi tutto, che i comuni d'Italia sono più che 8,200, e che se l'azione diretta dello Stato si ritiene utile in almeno 8,000 di essi, sarebbe già per questo solo raccomandabile. Ma è poi giusta l'obbiezione su accennata? Forse che le scuole di Parigi, Lione, Marsiglia, non hanno progredito abbastanza da che su esse si fece sentire più diretta l'azione dello Stato?

E, quanto ai maestri, stanno essi proprio meglio oggi sotto i grandi che sotto i piccoli comuni?... V'ha chi ne dubita, anche tra coloro che vorrebbero conservata ai comuni la scuola. Giorni sono, anzi – in un articolo pubblicato nel *Corriere della Sera* – si sosteneva che dell'avocazione della scuola allo Stato ne sentirebbero danno più che altri i maestri dei piccoli centri rurali. Proprio l'opposto di ciò che pensano gl'interessati, ai quali si deve pure riconoscere una certa competenza in materia (1).

Di maggior peso era una volta l'obbiezione che riguardava le prerogative dei comuni. Ma, oggi, si può seriamente parlare in Italia di autonomie comunali, in materia di scuola?

Il comune – nella nostra presente legislazione – *non ha alcun diritto, non ha alcun potere, non ha alcuna autorità nè sulle scuole, nè sui maestri*. Esso non ha che doveri per l'istruzione; e, quanto agli insegnanti, ha l'obbligo di pagarli. Ecco tutto. S'interroghino sindaci, segretari comunali, assessori, direttori. Non se ne troverà uno solo che dica diversamente. E, siamo giusti: stando così le cose, si può pretendere che i comuni si occupino con amore dell'istruzione?

Sicchè, torniamo a ripetere, le difficoltà che occorre superare per la soluzione del problema educativo – che è il massimo che incomba nell'ora che volge sul nostro paese – sono quasi esclusivamente d'ordine finanziario. Così la pensa anche il presidente dell'Associazione magistrale, l'on. Comandini, il quale calcola che per ottenere un effi-

(1) L'autore dell'articolo fondava il suo ragionamento sul presupposto che il maestro, divenuto funzionario dello Stato, non possa avere miglioramenti e promozioni se non sbalzato da un capo all'altro d'Italia... Infatti, egli dice: « Uno stipendio, non dirò di millecinquecento lire annue, ma anche di duemila, se il maestro è ammogliato, costituisce una rimunerazione tale che basta semplicemente a far sì che egli e la sua famiglia non muoiano di fame. E certamente anche con duemila lire l'anno, che sono di fatto milleottocento, il piccolo borghese della Sicilia o della Calabria trapiantato, non dirò a Torino od a Milano, ma ad Alessandria, ad Aosta od a Como se ha moglie ed appena un paio di figli, deve invidiare la sorte dell'operaio e soffrire stenti ed umiliazioni tali che lo rendono assai più infelice ed inasprito di quanto possa esserlo oggi nel suo piccolo comune nativo con sole mille lire annue ».

Or questo ragionamento sarebbe giusto se l'avocazione della scuola allo Stato portasse di necessità i trasferimenti dei maestri da un capo all'altro d'Italia. Ma nulla vi terebbe di stabilire per legge o per regolamento che i trasferimenti non potessero essere decretati se non nell'ambito della provincia, o - salvo i rari casi in cui fossero imposti da ragioni di servizio - col consenso degl'interessati. In una parola, si potrebbe continuare a fare, su questo proposito, nè più nè meno di quanto si fa oggi in Italia e anche in Francia, ove è pure stabilito che le promozioni di classe degl'insegnanti siano *personali* e si facciano per *anzianità*, affinchè siano indipendenti dalla sede in cui il maestro si trova.

cace ordinamento scolastico, occorra portare il nostro bilancio annuo a 170 milioni di lire, cifra che risponde press'a poco a un contributo di 5 lire per ogni abitante, e che, date le nostre condizioni, ci pare rappresenti il massimo che si possa chiedere in Italia a pro della scuola.

Si sa che in tutti i paesi più civili d'Europa – in Inghilterra, in Germania, in Francia, nel Belgio - si spende una somma maggiore. Tuttavia, ove noi potessimo giungere a tanto, potremmo dire di aver fatto il passo decisivo per cancellare l'onta di un primato che nessuno certo c'invidia, quello dell'analfabetismo. Oggi tra Stato e comuni si spendono in Italia circa 110 milioni. Bisogna quindi trovarne altri 60. Non sono pochi; ma ripartiti in un certo numero d'esercizi, - come fu anche proposto dall'on. Direttore di questa rivista – il sacrifizio che essi richiedono non dovrebbe superare la nostra potenzialità economica. Basterà – come ha pur calcolato l'on. Ciuffelli – un aumento iniziale di 20 o 25 milioni per poter migliorare le condizioni dei maestri e dar principio di attuazione alla grande riforma da noi vagheggiata. Il carico, lo sappiamo, non è lieve; pure esso apparirà tanto più sopportabile, quando si pensi che solo con l'avocazione della scuola allo Stato sarà possibile dare un assetto stabile e fecondo di effetti civilmente benefici alla maggior parte dei comuni italiani, specialmente del Mezzogiorno, per i quali le spese ad essi imposte per la pubblica istruzione rappresentano ognor più un intollerabile peso.

AURELIO STOPPOLONI.

MADONNA SELVAGGIA

Intorno all'angelica salma di Beatrice, rapita ancor giovanissima all'amore del suo poeta, il secolo di Dante vide altre tombe schiudersi ed altre madonne ascendere verso il cielo nella gloria del Signore. Ciò è noto e, quasi riflesso degli ultimi canti dispersi nel tramonto della poesia provenzale, l'Italia del secolo XIII fu a sua volta attraversata da queste visioni di dolore con una frequenza che, per lo spazio brevissimo in cui apparvero, può certo dirsi senza riscontri. E invero negli echi non per anco sopiti di Gavaudan, di Pons de Capduelh, di Aimeric de Pegulhan, raccolti e diffusi nell'ambascia di Lanfranco Cigala e di Bonifazio Calvo, già sembrava preannunziarsi con la elevazione paradisiaca della morte l'avvento del dolce stil novo e, con le estreme voci vaganti per i cortili della Provenza, il lamento occitanico parve diffondersi lungo i rivi ed i colli fioriti della Toscana, abbattendosi sui maggiori spiriti del tempo.

Un nuovo cielo di rime si venne così affacciando attraverso le grate del comune repertorio trovadorico e alle cime di esso si appuntò lo sguardo di poeti e di rimatori appartenenti talora a gruppi e a tendenze letterarie diverse fra loro. La morte, che dal fondo di quell'età si celava paurosa negli affreschi, nei bassorilievi, nelle leggende e nei canti della chiesa, la morte *di laida sembianza* s'incoronò di luce e, rimossa dal suo tenebroso giaciglio, fu drizzata tra la vita e l'amore come un segnacolo celeste. Così nel mistico recinto delle coscienze la vecchia iddia Libitina tornò a celebrare i suoi riti ed, eternando fra i vespri del medio evo cristiano il ricordo di Antimaco in lacrime sul sepolcro di Lidia, assunse, per così dire, tutti i veli della santificazione. D'altro canto, la donna, levatasi di su le tradizioni della civiltà cavalleresca, come già la castellana feudale cantata da Bernardo di Ventadorn, mutò veste e colori, e una tomba parve celarsi in più d'un giardino, anche quando da ogni parte la vita sollevava il suo grido di gioia per le strade e i sentieri della patria.

Il dolore, com'ebbe ad osservare il De Sanctis, fu in certo modo la vera musa di quella lirica. Il sentimento e la fantasia trovarono a tale effetto nuove plaghe da percorrere e, liberatisi di tutte le insidie in cui s'eran cacciati per sì lunga stagione, riscattarono quasi sè stessi al cospetto della morte.

Senonchè, anche fuori del dolce stil novo altre creature avevano peregrinato pel cielo. Attraverso il linguaggio, che può dirsi comune alle sparse rime in morte di madonna, si ricongiungevano armonie di forme e di espressioni poetiche in un solo accordo di rime riflesse. E a questi echi fugaci di dolore, giunti sino a noi senza nemmeno la scorta di un nome o di un segno qualsiasi che potessero fugarne

il mistero, rispondevan da lungi le prime lacrime di Pacino Angiolieri, poeta già maturo quando Dante era ancora fanciullo, e l'estremo saluto che, curvo sulla tomba recente, Giacomino Pugliese recava all'amica del suo cuore. Ma queste non eran che voci disperse, quasi raccolte a frammenti e spesso costrette nelle gale convenzionali della canzone a perseguirsi, a ripetersi, ad incrociarsi in una medesima sfera d'imagini e di concetti comuni.

Così, allargando lo sguardo pel corso dei due secoli decimoterzo e decimoquarto e spingendolo tra la varia falange dei poeti che il proprio amore videro divelto dalla morte – dal vecchio ser Pace al fiorentino Alesso Donati, da Francesco da Barberino all'amoroso messer Cino da Pistoia, dal Boccaccio al Petrarca, dal grammatico Bartolomeo di Castel della Pieve al signore di Pesaro Malatesta dei Malatesti, dal Saviozzo che morì suicida al veneziano Antonio Cocco - è tutta una fiorita di ghirlande, di alcune delle quali non avanzano ormai che vaghi e sottilissimi profumi. Intorno alla *Vita Nova* gli spiriti parvero stringersi in una lamentazione corale ch'è degna di nota, e nel sorriso di Beatrice l'amore si cinse di asfodeli, battendo in breccia attraverso i primi risvegli della borghesia comunale, verso gli estremi simulacri della poesia cavalleresca dei trovatori.

Da un capo all'altro della Toscana un'eco di pianto si levò a volte, sui clamori e le lotte cittadine, quasi a ridestare i cuori e a sollevarli dalle gioie caduche dei piaceri mondani, per trarli oltre la vita e le vicissitudini comuni di essa. Accanto alla Portinari, già trasumanata, fu a tale effetto vista apparire tra le piazze asserragliate e il folto delle fazioni la giovane donna cantata da Cino da Pistoia e stringersi alla proprie sorelle in una comune visione di morte.

***

Sull'altare che Cino consacrò all'amore di madonna Selvaggia sembrano ardere tutte le lampade del dolce stil novo, ma attraverso quel fondo convenzionale ed ermetico già passano i fremiti della nuova musa e, pel corso dell'imitazione dantesca, serpeggia in freschi rivoli tutta l'umanità d'uno spirito squisitamente lirico. Chè se altri amori ed altri richiami turbarono il poeta nella sua pura contemplazione, allorchè bandito dalla patria ebbe più volte a restar preso di *molte donne sparte* incontrate lungo il cammino dell'esilio, ciò non toglie che il ricordo di Selvaggia gli riempisse l'animo intero, investendolo dolorosamente per la durata di tutta la sua esistenza.

« S'invaghì Cino di Selvaggia l'anno 1296 », scrive Pandolfo Arfaruoli (1), ma tutto induce per altro a ritenere ch'egli fosse ancor giovinetto allorchè cominciò a cantare di lei. Ne fa prova, per tacer d'altre rime, un sonetto (*Vinta e lassa era già l'anima mia*) da lui inviato a parecchi amici perchè giudicassero d'un certo suo sogno e che, secondo apprendiamo dalle risposte e dal piccolo codice che queste contiene, fu dettato nei primi anni del suo soggiorno allo Studio bolognese (2).

(1) V. doc. in CHIAPPELLI, *Vita e opere giuridiche di C. da P.*: Pistoia 1881, pag. 99 e seg.

(2) Cfr. il mio scritto: *Cino da P. e il primo sonetto della Vita Nova di Dante*, in *Rassegna Naz.*, XXV, f. 481.

Giuseppe Vannucci dis. Carlo Lanzi inc.

CENOTAFIO DI MESSER CINO DA PISTOIA
esistente nella Cattedrale di detta Città.

Come Beatrice, dunque, che in compagnia d'Amore apparve in sogno a Dante in una notte lontana del 1283, alla stessa guisa Selvaggia si rivela allo studente di Bologna, mostrata a dito da Amore tra un lampeggiar di fuoco. E che proprio alla sua donna il Pistoiese si riferisse fin da allora traspare da uno dei cinque sonetti responsivi, nel quale sono adombrati il nome e il luogo d'origine di Selvaggia, ch'è dipinta sotto le spoglie d'una ninfa silvana, d'una avvenente Napea, abitatrice di contrade montuose. Del resto, lo stesso messer Cino confessa di essere stato raccolto da Amore fin dai più giovani anni (1), e se si pensa ch'egli nacque, a quanto afferma l'Arfaruoli, intorno al 1270, se non dopo, come è più probabile (2), la data del suo innamoramento è da far risalire a più lontano periodo.

Selvaggia a quei giorni doveva essere anche giovanissima se, come è da ritenere, ad essa si riferiscono le varie rime del Sigibuldi in cui è celebrata cogli appellativi di giovine bella, piacente giovine, gentil giovenella, gentile donzella, e non con l'altro di madonna, usato certo più tardi tra il doloroso precipitar dell'amore.

Breve storia d'amore, invero, che nel suo preludio si riassume in uno sguardo e in un saluto, intorno a cui la lirica del Pistoiese si stringe teneramente in un trepido avvicendarsi d'illusioni, di speranze e di sogni, del tutto inconsapevole del triste fato che da lungi l'attende; ed è preludio d'amore e di poesia insieme che, al suo levarsi, sembra quasi palpitare al ritmo della *Vita Nova*.

Fiorita infatti in una medesima latitudine di tempo con la divulgazione delle rime del libello di Dante, la lirica di Cino in questo suo primo affacciarsi è tutta penetrata di motivi riflessi. Selvaggia si confonde in Beatrice e, come questa, si muove in un comune disegno di atteggiamenti e di episodi amorosi:

Angel di Dio somiglia in ciascun atto
questa giovine bella,
che m'ha con gli occhi suoi il cor disfatto.
E di tanta virtù si vede adorna
che chi la vuol mirare,
sospirando, convielli il cor lasciare.
Ogni parola sua si dolce pare
che là ove posa torna
lo spirito che meco non soggiorna... (3).

(1) V. il son. *Con ciò sia cosa ch'al mio nascimento*, pubblicato per la prima volta, sulla lezione del cod. Vaticano 4823, da U. Nottola, *Studi sul Canzoniere di C. da P.*; Milano, 1893, p. 61. Così pure la canz. *S'io smagato sono et infralito*.

(2) Il prof. P. Papa propone con buone ragioni di porre più prossima a noi la nascita di Cino e precisamente al '74 o al '75. Pel cognome di Sigibuldi, sostituito all'altro di Sinibuldi, preferito già dal Ciampi e accettato da tutti i biografi, mi riporto interamente alla pregevole monografia del Papa: *Un documento inedito del 1297 riguardante C. da P. studente in Bologna*; in *Bullettino Stor. Pistoiese*, I, p. 101 sgg. Sulla data della nascita di Cino il Corbellini opina che sia questa da porsi prima del 1270, contro l'opinione del Papa, ma le ragioni accampate a sostegno del suo assunto non sono esaurienti. - Cfr. in *Bullett. Storico Pistoiese*; VI, pag. 11 sgg.: *Quistioni ciniane e la V. N. di Dante*.

(3) Ballata che comincia così. Seguo l'ediz. del Carducci, *Rime di C. da P. e d'altri del sec. XIII*; Firenze, Barbèra, 1862, p. 64.

Apparsa al poeta in un giorno lontano, fra le alte case di Pistoia non ancora turbata dalle fazioni, la giovinetta già reca nelle sue pupille il prodigio di colei *che dà per gli occhi una dolcezza al core*:

Poscia ch'io vidi gli occhi di costei,
non ebbe altro intelletto che d'amore
l'anima mia, la qual prese nel core
lo spirito gentil che parla in lei.

Passando per via, la bella rivolge un saluto al giovane innamorato: dolce ricordo che questi rievoca in una ballata e in due sonetti, ricalcati sull'altro notissimo della *Vita Nova*, fra i quali la dea incede a passi di maniera, mentre da ogni parte la terra, il sole ed il cielo si rivestono di gioia:

Tutto mi salva il dolce salutare...

Preso così dagli *atti, li sguardi e 'l bel diporto di Selvaggia*, il poeta si ripiega sopra sè stesso, a guardarsi nell'anima, che corre in *amoroso affanno* dietro l'immagine adorata. Ma sarà ella pietosa come è bella? Arduo dilemma, in cui il suo cuore è stretto in un alternarsi di speranze e di paure, che lo lasciano triste e pensieroso. Chè se talora ella gli si mostra indifferente, *gabbandone la vista e 'l colore* (1), altre volte *tutta amorosa di sollazzo e gioco* gli passa accanto giuliva, rallegrando di sè ogni luogo. Basta infatti il più lieve dei suoi sorrisi perchè i pensieri dell'amante si struggano come la neve al sole:

Madonne mie, vedeste voi l'altr'ieri
quella gentil figura che m'ancide?
Quella, se solo un pochettin sorride,
quale il sol neve, strugge i miei pensieri.

Intorno alla giovinetta molte donne fan corona e tra questi drappelletti femminili il poeta si aggira di frequente, ansioso di vederla e di avvicinarla. Simile a Beatrice, la giovine Selvaggia appare qua e là, accompagnata da altre donzelle e, come la prima, che « non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte », l'amica di Cino irradia anch'essa su coloro che le stanno dappresso la luce della sua celeste bellezza:

Vedete, donne, bella creatura,
com' sta tra voi maravigliosamente?
Vedeste mai così nova figura
o così savia giovine piacente?

Ella per certo l'umana natura
e tutte voi adorna similmente:
ponete agli atti suoi piacenti cura,
che fan maravigliar tutta la gente.

Quando potete, a prova, l'onorate,
donne gentili, ch'ella voi onora,
e di lei 'n ciascun loco si favella.

(1) V. son. *Se voi udiste la voce dolente*. « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona... » (*Vita Nova*). - Cfr. anche il son. della *Vita Nova*: *Con l'altre donne mia vista gabbate*.

Ciò che è ripetuto anche in altro sonetto:

Or dov'è, donne, quella 'n cui si avvista
tanto piacer che ancor voi fa piacenti?
. . . . . .
che reverenza a tutte voi acquista.

E qui, come altrove, quasi a seguire il disegno dantesco di « parlare a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili », il poeta corre a batter la solfa:

Gentil donne valenti, or m' aïtate
ch'io non perda così l'anima mia;
e non guardate a me quale mi sia,
guardate, donne, a la vostra pietate.

Ma, condotto ad una festa, Cino non vede il *bel viso adorno*; ne chiede intorno sospirando e, rivolgendosi ancora una volta alle amiche della donna amata, le scongiura di fargliela vedere nel corso della medesima sera. Sono accenti di vita reale:

Come non è con voi a questa festa,
donne gentili, lo bel viso adorno?
Perchè non fu da voi staman richiesta
che ad onorar venisse questo giorno?

Vedete ogn' uom che si mette in inchiesta
per vederla girandovi d'intorno;
e guardan qua, u' per lo più s'arresta;
poi miran me che sospirar non storno.

Oggi aspettavo veder la mia gioia
stare tra voi, e veder lo cor mio
che a lei, come a sua vita, s'appoia.

Or io vi prego, donne, sol per Dio,
se non volete ch' io di ciò mi moia,
fate sì che stasera la vegg' io.

Senonchè, *per raffrenar di lei li maldicenti*, la giovinetta non si mostra nei crocchi femminili per un certo tempo, e il poeta dà in ismanie, rimproverando le amiche di lei di avergli preclusa la gioia dell'*amorosa vista*. Le sue ambascie sono oramai palesi, e, come rileviamo dallo stesso canzoniere, dovevano offrir materia a più di una ciarla tra le brigate nelle quali il poeta soleva mostrarsi. Del resto, che Selvaggia fosse consapevole dell'*amoroso affanno* che agitava il cuore del Pistoiese e che di ciò si compiacesse, senza mostrarne *noia*, è detto dallo stesso messer Cino, assai prima che l'incalzar degli eventi gli strappasse dal cuore ogni speranza.

Avvinto così dalle sue *trecce bionde* e preso al vischio come *uccello fra le fronde*, un dolce pensiero gli ride negli occhi fra le trepidazioni e le ansie che lo stringono, ma sopra ogni cosa, la speranza di rivederla *piena d'umiltate* giungere *cortese e piana* verso il suo amore lo segue come una scolta dovunque. Ed a questa speranza il giovane innamorato si concede tutto, esiliandosi in essa con indomita fede, anche quando, nel lasciare Pistoia, va a trasportare altrove il sorridente sogno della sua giovinezza.

Costretto infatti a partire per lo Studio di Bologna, un primo urlo d'angoscia si leva dal petto del Pistoiese. *Li più belli occhi che luces-*

ser mai, allontanati dalla sua vista, ne agitano più che mai l'animo in un tumulto d'immagini e di ricordi che lo accompagnano amaramente verso la solitudine. La dimora di Bologna gli appare *peggio che morte* e quivi, confuso tra gli altri, a contatto di *gente straniera*, tutto gli è cagione di duolo. *Per non esser udito da cuor villano*, fugge la folla, e relegandosi nelle dolci visioni del proprio cuore, con gli occhi fissi alla riviera lontana, intreccia rime di pianto. Perchè, ahimè! la morte non lo trasse seco nell'ora del distacco? Perchè egli non ebbe la forza di uccidersi, come Didone, quando Enea *le lasciò tanto amore?* E perchè, *lunge da madonna stando*, egli continua a vivere?

Tali le sue smanie, già visibili a tutti, malgrado egli le rechi intorno celatamente, chiamando a raccolta tutti i ricordi del passato e traendo conforto, come è da credere, nella contemplazione dell'immagine adorata:

E se non fosse che spesso ricorro
a la figura in sua sembianza pinta,
fora d'angoscia la mia vita estinta:
così, lontan, m'aito e mi soccorro (1).

Aiuto e soccorso che, manco a dirlo, dovevano dare al poeta buon diritto a sperare di vivere *lungamente in gioia* se, come parrebbe da un sonetto responsivo di Gherarduccio Garisendi, *la figura in sua sembianza pinta* era stata donata a Cino dalla stessa Selvaggia. Così, infatti, investendolo gaiamente coi soliti motti e bisticci del genere, gli si rivolgeva il Garisendi:

... sovente in allegrezza corro
membrandovi che v'ha dato la pinta
quella che v'ha d'amor la mente cinta.

Pure, fra tanto ondeggiar di rime, nelle quali talora il riso ed il duolo si effondono vagamente insieme, come nei sonetti che Cino ebbe a scambiare col bolognese Onesto, il miraggio dei monti natii preme sempre più sullo spirito del poeta, agitandolo di tutte le ansie e le inquietudini della lontananza. Difatti, perchè Amore lo trovi *col pensier solo*, egli si diparte dal mondo indifferente e ciarliero che lo circonda e, volando *al loco ove ritrova il cor la mente*, attinge forza dalla speranza di un subito ritorno in patria, dove la *bella gioia* vive, inconsapevole forse di tanto affanno.

La fede è ancor salda ma, attraverso il palpitar delle rime, un'eco di dolore sembra già alitare d'intorno, in un fremito di pianto.

***

Sulla identità storica di madonna Selvaggia non è più il tempo di spender troppe parole. Appartenne ella alla nobile casata dei Vergiolesi di Pistoia, come per remota tradizione si apprende? Presumibilmente sì, date soprattutto certe rispondenze fra molte rime del Sigi-

(1) V. son. *Amato Gherarduccio, quand'i scrivo*, diretto al Garisendi. Seguo la lezione del NOTTOLA cit., pag. 54. Cfr. a questo proposito A. DE CIRCOURT, *Cino da Pistoia*, in *Bibliot. Univers. Nouv.*; 3, 158, p. 77; e A. CORBELLINI, *Cino da Pistoia: Amore ed esilio*; Pavia, 1896, p. 42 sgg. Pel sonetto responsivo del Garisendi, che comincia: *Dolce d'amore amico, eo vi riscrivo*, v. CASINI, *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*; Bologna, Romagnoli, 1881, p. 143.

buldi e i casi della famiglia di lei, ch'era, scrive l'Arfaruoli, « delle potenti e magnate di Pistoia » e ricordava tra i più fieri uomini di parte bianca quel messer Filippo Vergiolesi che, durante l'assedio di Pistoia, aveva tenuto testa all'impeto dei Fiorentini e Lucchesi vincitori e s'era poi ritratto a Piteccio, sull'Appennino, a raccogliere le fila disperse dei suoi. Il Vergiolesi, secondo è riferito dall'Anonimo pistoiese, fu padre di un'unica figliuola, ch'era stata tolta in moglie dal famoso Focaccia dei Cancellieri Bianchi, « uomo prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temeano quelli di parte nera per le sue perversità, perchè non attendeva ad altro ch'a uccisioni e ferite » (1). Il nome del Focaccia, già bollato da Dante (2), è legato a quello dei Vergiolesi nella strage da lui compiuta in persona di m. Detto di m. Sinibaldo dei Cancellieri Neri e Dettorino di m. dei Rossi, ucciso a Montemurlo nel 1295, per vendicare la morte di messer Bertino, fratello di Filippo: pare che cessasse di vivere in quel volger di tempo, risparmiandogli così la morte di assistere al trionfo della fazione avversa e di partecipare all'assedio che Filippo aveva dovuto sostenere nel suo castello della Sambuca, dopo la resa di Pistoia fatta ai Neri di Firenze e di Lucca.

A tale effetto, *le piante di Vergiole*, evocate nella stretta del dolore in un sonetto del Sigibuldi, parrebbero rifermare appieno quanto assume l'Arfaruoli sulla patronimica dell'amica di Cino, nominata da Vergiole nella costante lezione di tutti i codici (3). In questo sonetto, che Cino dettò nei tristi giorni dell'esilio, ricorre ancora una volta il desolato lamento dell'innamorato lontano, che non cerca altro bene oltre quello di bearsi nella contemplazione del volto amato:

E senza creder d'aver frutto mai,
sol di veder lo fior era 'l diletto...

i quali versi ricordano più da vicino altri dello stesso Pistoiese:

In questa speme è tutto il mio diletto,
ch'altro già non affetto
che veder lei, che di mia vita è posa;

(1) *Istorie pistolesi*, I, p. 8. Cfr. anche L. ZDEKAUER, *Studi pistoiesi*; Siena, 1889, f. 1. Scrive l'Anonimo che « e 'l Focaccia avea per moglie la figliola di m. Lippo » e tale espressione - nota il CHIAPPELLI - è contenuta anche nei manoscritti fiorentini delle *Istorie pistolesi*. Il CHIAPPELLI ricorda in proposito anche il ms. delle *Storie* del TEDICI, conservato nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, in cui è detto: « Et Focaccia ha per moglie la figliuola di M. Lippo Vergiolesi ». Ciò è ripetuto anche dal FRANCHI (*Priorista Pistoiese*, ms. dell'Archivio com. di Pistoia, fol. 110), che ricorda Filippo Vergiolesi quale suocero del Focaccia, e al volume segnato *C* alla famiglia Cancellieri, fol. 59 retro, scrive: « Vanni detto Focaccia di M. Bertacca di M. Rinieri Cancellieri Bianchi ebbe per moglie madonna... di M. Filippo di M. Loffredi Vergiolesi ». Cfr. all'uopo L. CHIAPPELLI, cit., pag. 39.

(2) Inferno, XXXII, 63.

(3) È il son. *Lasso! pensando a la distrutta valle*, del quale v. la lezione critica dataci dal NOTTOLA, *Studi* cit., pag. 42. Contro gli assalti del Bartoli (*Storia della lett. it.*, IV) che in questo sonetto trova solo « il desiderio del povero e perseguitato ribelle che anela di trovarsi in mezzo ai suoi concittadini... » ha già risposto il NOTTOLA (*Selvaggia Vergiolesi e la lirica amorosa di Cino da Pistoia*; Bergamo, 1889, pag. 55 sgg.) e ancor meglio il dott. A. CORBELLINI (*Cino da P.*, cit., pag. 134 sgg.).

dolente aspirazione che si riassume tutta nel desiderio di mirare *il bel volto soave*, il *fiore* della cui vista il poeta si diletta, il *bel fiore* dal quale non sa dipartirsi senza chieder consiglio (1), il *bianco fiore* che, tremolando pei prati, lo fa sospirar d'amore (2).

E che Selvaggia dimorasse in Pistoia, dove i Vergiolesi avevano le loro case, è esplicitamente detto dallo stesso messer Cino in tre canzoni scritte durante la sua lontananza dalla città natale; nè v'ha dubbio che in queste il poeta si riferisse proprio alla Vergiolesi. Così l'amante prosternavasi da lungi alla disdegnosa madonna:

e non vi sia in disgrato
se da me parte, chiamando Selvaggia,
l'anima mia ch'a voi servente viene:
voi siete 'l suo desìo e lo suo bene.
Canzone, vanne così chiusa chiusa
entro in Pistoia... (3).

E nel comiato della canz. *Mille volte ne chiamo...*, nominando la sua città dalla Brana, fiumicello che scorre sul lato settentrionale di Pistoia:

Vola, canzone mia, non far soggiorno!
Passa 'l Bisanzio e l'Agna,
riposandoti appunto in su la Brana,
dove Marte di sangue il terren bagna
e cerca di Selvaggia ogni contorno.

Vero è che un'altra donna della medesima famiglia, moglie di messer Francesco Vergiolesi, «la quale era bellissima et onesta molto», là dove il marito stimavasi «uomo molto ricco e savio et avveduto per altro, ma avarissimo senza modo», viveva in quegli anni a Pistoia, ma, tranne l'amorosa vittoria che, secondo narra il Boccaccio, su di essa ebbe a prendere il giovane Zima, della «valorosa donna» non avanza altro ricordo (4).

Avviciniamoci dunque all' Arfaruoli e, poichè nulla v'ha che contrasta il suo assunto, inferiamo pure che Cino, ancor giovinetto, «si desviò alquanto dalli studi, essendo molto inclinato all'amore di madonna Selvaggia di m. Filippo Vergiolesi, bellissima di corpo... ».

Certo, che sia proprio stata la figlia di Filippo la bionda inspiratrice del canzoniere di Cino nè il Ciampi, nè il Chiappelli, nè il Carducci, nè altri dubita, ed invero ad accreditare la notizia dell'Arfaruoli concorrono circostanze di tempo, di luogo e di azione che, se da una

(1) V. il son. *Cecco i' ti prego...*, diretto a Cecco d'Ascoli. Cfr. in proposito F. Torraca, in *Bullettino d. Società dant. italiana*: X, 149.

(2) V. ballata: *Io guardo per li prati ogni fior bianco.*

(3) V. canz. *Lo gran disìo che mi stringe cotanto.*

Così pure il comiato della canz. *La dolce vista e 'l bel guardo soave*:

Amor, ad esser micidial pietoso
t' invita il mio tormento:
secondo ch'ho talento
dammi di morte gioia,
sì che lo spirto almen torni a Pistoia.

(4) *Decamerone*, III, nov. 5. Di m. Francesco Vergiolesi, che il Boccaccio ci mostra in procinto di partire per la podesteria di Milano, lasciando sola la giovane moglie a Pistoia, si sa che nel 1313 fu mandato ambasciatore a Parigi – Salvi, *Istorie di Pistoia*, V, p. 2.

parte possono bene riferirsi ad altra persona della stessa famiglia, pur nondimeno non debbono indurci ad escludere che la donna amata da Cino sia stata precisamente la figliuola del Vergiolesi.

L'amore del Sigibuldi che, dopo le gioiose speranze della giovinezza, appare offuscato di pianto attraverso la *tempesta tetra* delle competizioni e delle lotte infurianti sul suo *genital terreno*, ebbe un meriggio ben diverso dall'aurora e, come nave battuta dai venti, naufragò miseramente sotto gli spalti di Pistoia, senza poter vincere i rancori e gli odî che a ragione dovevano precludergli la via del cuore di Selvaggia.

Di questi odî, esaurientemente illustrati dal Corbellini (1), non mancano tracce nelle storie pistoiesi e già sappiamo dal Salvi che fin dal 1290 « avendo Mone di Tegrino Sigibuldi assalito m. Giovanni di Uguccione e feritolo colla spada sul volto, fu cagione che la città si levò a rumore, tenendo altri la parte dei Sigibuldi e altri quella dei Vergiolesi ». Nè le lotte tra le due famiglie accennavano a tregua, chè – scrive l'Anonimo – « così stette la città di Pistoia e 'l contado più tempo, che l'uno uccidea l'altro ». Difatti, per vendicare la morte di messer Bertino Vergiolesi, trucidato da Dettorino de' Rossi, Vanni Fucci e Zazzara di Sozzofante, il nipote di lui Gherardo Fortebracci venne alle armi con ser Fredi di M. Sozzofante, Bertino Nicolai e altri, presso le case dei Sigibuldi, i quali « come quelli ch'erano gagliardi e prodi delle loro persone vennero alla battaglia ». In quel rincontro m. Loste Sigibuldi fu addosso a messer Gherardo e ai suoi « e con uno spiedo molto grande percosse nel fianco a Braccino di m. Gherardo », che morì dopo tre giorni. Qui l'Anonimo ricorda che « allora si cominciò la guerra molto forte ed aspra tra i Sigibuldi e quelli di messer Gherardo », cioè l' intera casa dei Fortebracci, stretta ai Vergiolesi da vincoli di parentela e di arme, fino a quando, data ai Fiorentini la signorìa di Pistoia, i Neri furono cacciati dal comune. Più battaglie impegnaronsi a tale effetto sotto le case dei Sigibuldi, i quali, non potendo oltre resistere, si arresero nelle mani di m. Schiatta dei Cancellieri e, lasciate dietro di loro le case saccheggiate ed arse, nel 1301 uscirono di Pistoia.

Discordie, sangue ed esilio: questo il fondo del quadro. Ma tra le lotte impegnate fra Bianchi e Neri in Pistoia è però certo che il Sigibuldi restasse del tutto estraneo alle animosità partigiane che accendevano le schiere dei suoi, essendo a noi noto ch'egli trovavasi ancora a Bologna nel settembre 1297 come studente (2) e nel 1300 per ascoltare Pietro da Bellapertica in quella Università (3). Estraneo, ma non indifferente, chè certo egli non poteva rimaner sordo al grido doloroso che gli veniva da lungi, dalle strade della patria rigate dal sangue dei congiunti; ed è a questo periodo che può agevolmente riferirsi un gruppo di sonetti da lui inviato ad un amico di Pistoia, nei quali la Vergiolesi appare *velata in un ammanto negro* (4), il che lascia chiaramente intendere ch'ella recasse il lutto d'una persona cara, forse

(1) *Op. cit.*, pag. 105 e segg.

(2) V. Papa, cit., pag. 101 e segg.

(3) Si rileva da un passo del suo Com. al Cod., lib. 7, tit. 7.

(4) Sono i sonetti: *Fa della mente tua specchio sovente; Novelle non di veritate ignude; Amico, se egualmente mi ricange*. Al lutto di Selvaggia si riferisce anche il son. edito dal Nottola in *Studi* cit., pag. 59, che comincia: *Serrato è lo mio cor di dolor tanto.*

il Focaccia, o altro parente che potrebbe esser fra coloro che, come si è ricordato, ebbero a perire nelle gare funeste di quegli ultimi anni.

Senonchè, nell'urto di tali vicende, è facile pensare quale fosse la sorte serbata all'amore di Cino per la bionda Selvaggia. Nato fra i Neri, come è fuor di dubbio (1), malgrado si tenesse lontano dalle lotte che, intorno alle case dei Vergiolesi e dei Sigibuldi, furon tenute deste fino alla cacciata dei suoi da Pistoia, quali speranze potevano ancora sorridere al cuore del poeta? Lasciato lo Studio di Bologna sui primi del Trecento e confortato dal pensiero di rivedere la sua *bella gioia* (2), invero egli non tornava in patria che per raccogliere da presso l'amaro frutto dei rancori disseminati in dieci anni di discordie durante la sua lontananza. È a quegli anni che possiamo a buon conto assegnare le molte rime in cui il poeta si lamenta del mutato contegno di Selvaggia, la quale non appare più alla finestra e, incurante del forte amore che, *a malgrado dei Negri*, lo agita (3), gli si mostra avversa e nemica, celandogli il bel volto e passando disdegnosamente sulle sue angoscie d'innamorato deluso.

Ma ormai era tardi e, fra l'incalzar degli eventi, la voce del bolognese Onesto che ammoniva in rima l'amico di obliare e di amare, doveva rimanere inascoltata. Certo, secondo il pensiero di Onesto, le allegrezze amorose potevano ben valere *più che amor di parte* (4), perchè se le treccie bionde di Selvaggia tenevano legato il Pistoiese ancor meglio di qualsiasi fede, *a malgrado dei Negri*, assai fievole doveva pur tuttavia sorridere nel cuore del giovane Sigibuldi la speranza di piegare al suo affetto colei che sì dolcemente gli riempiva la gola di canti. Troppo recenti erano gli odî tra famiglia e famiglia, sì che al desolato poeta non rimaneva altro sollievo che quello di bearsi nell'ammirazione del bel volto, fiorito tra le ire partigiane, sotto l'insegna dei Bianchi:

Io guardo per li prati ogni fior bianco
per rimembranza di quel che mi face
sì vago di sospir ch'io ne chieggio anco.
E mi rimembra della bianca parte
che fa col verde brun la bella taglia,
la qual vestìo Amore
nel tempo che, guardando Vener Marte,
con quella sua saetta che più taglia
mi diè per mezzo il core:
e quando l'aura muove il bianco fiore,
rimembro de' begli occhi il dolce bianco
per cui lo mio desir mai non fia stanco (5).

Ricordiamolo: *sol di veder lo fior era il diletto...*, ma quanto ai versi:

E mi rimembra della bianca parte
che fa col verde brun la bella taglia
la qual vestìo Amore...

(1) CORBELLINI cit., pag. 114 e segg.
(2) V. son. *Ciò-ch'io veggo di qua m'è mortal duolo.*
(3) V. son. *Lo fino amor cortese.*
(4) V. son. *Assai son certo che somenta in lidi*, in CASINI, *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XVIII*, p. 117.
(5) Seguo la lezione del NOTTOLA, *Studi* cit., pag. 39.

preferisco pensare che non ad altro che al colore dell' insegna dei Bianchi il poeta voglia alludere, sospirando di Selvaggia.

Taglia, intesa nel significato di foggia, assisa, divisa, è parola d'uso, adoperata anche da Dante in Inf. XXIII e Cino la chiama bella perchè verosimilmente di quei colori soleva adornarsi la Vergiolesi. *Ella mi par sì bella in que' suoi persi*, dice altrove di Selvaggia (1), vagheggiandola nel colore forse abituale del suo abbigliamento, ed anche in una canzone, edita dal Nottola (2), il verde è ricordato come il colore di Selvaggia. E in altro sonetto, diretto a Dante e allusivo al doloroso amore che lo aveva ferito, il Pistoiese fa apparire il *verde bruno* in uno dei soliti giuochi di parole:

> Che farò, Dante? ch'Amor pur m' invita,
> e d'altra parte il tremor mi disperde
> che peggio che l'*oscur* non mi sia 'l *verde* (3).

Chiuso così nel cerchio delle fazioni, il cuore del poeta si dibatte sulle soglie del Ghibellinismo risorto, oscillando in una trepidazione amorosa che è quasi presagio di maggiori dolori. La tempesta degli odî partigiani che, pei declivi della montagna pistoiese, urla da lungi nelle lotte fra Bianchi e Neri, è lì ad investirlo e, con le ultime resistenze dei Neri sotto le mura del Montale, finisce per travolgerlo, allontanandolo dal *bianco fiore* che gli ricorda la fazione vittoriosa capitanata dal Vergiolesi.

Pel gran contrasto ch'è tra 'l bianco e il negro (4), il poeta è esiliato, forse nel 1303 (5), e questa, che può riassumersi in un lungo ed angoscioso lamento, è la parte viva ed umana del canzoniere e forma il contenuto reale d'un amore che, col mutar degli eventi, smette subito i vezzi e le gale dell'età giovanile e, privo d'ogni conforto, si disperde nel singulto della più cupa disperazione.

***

Senonchè, dopo la cacciata dei Neri da Pistoia, le persecuzioni e gli odî non cessarono. Diventata rifugio dei Bianchi e quasi ultima rocca dell' Impero, la città crebbe in potere e, di contro alla guelfa Firenze, non meno preoccupante apparve la sua importanza politica. Messa « nel piano, piccoletta e ben murata e merlata e con gran fossi d'acqua » (6), essa divenne ben presto il più acconcio e sicuro asilo di tutti i fuorusciti bianchi e degli esuli ghibellini che nel 1302 erano stati costretti ad abbandonare la vicina Firenze, riformata a parte nera. Le guerre mugellane da una parte e la fallita legazione del cardinale da Prato dall'altra non valsero certo a placare le animosità

(1) V. son. *Avvenga che crudel lancia intraversi.*

(2) Comincia: *A forza mi convien ch'alquanto spiri* e fu pubblicata, sui cinque codici che la conservano, in occasione delle nozze d'argento dei Sovrani, in Milano, Tipografia Nazionale, 1893.

(3) V. son. *Novellamente Amor mi giura e dice.*

(4) V. canz. *La dolce vista e 'l bel guardo soave.*

(5) Nelle *Storie inedite* del TEDICI, più su ricordate, a fol. 1 retro, si legge: « Cino de Sighibuldi di Pistoia essendosi partito di essa l'anno 1303 da inimicizia e parzialità di quella andò... a Parigi in Francia... ». Contro i primi biografi v. per altro A. CORBELLINI, *op. cit.*, p. 168 e segg., ma il CORB. vorrebbe far risalire al 1301 la data dell'esilio di Cino.

(6) COMPAGNI, *Cronica*, lib. III, c. XIII, ediz. Del Lungo.

partigiane e, dopo le ultime lotte accese nei piani di Serravalle e intorno a Larciano, i Fiorentini d'accordo coi Lucchesi nel maggio 1305 cinsero la città di assedio. L'assedio durò undici mesi e si protrasse fra gli orrori e le stragi fino all'aprile del 1306, nel quale anno i Bianchi dovettero abbandonare la città nelle mani dei vincitori. Tra i patti della resa fu di lasciare ai vinti i due castelli di Piteccio e della Sambuca, sull'Appennino pistoiese, e narra a tal proposito l'Anonimo che, entrati i collegati in Pistoia, con Moroello Malaspina e Bino da Gubbio alla testa, « messono fuori m. Lippo Vergiolesi e tutti li suoi consorti e più altri popolari e grandi Bianchi e poscia rimisono dentro tutti li Guelfi Neri usciti e riformarono la cittadinanza... » (1).

Bandito dalla città, Filippo si ritirò coi suoi a Piteccio, « fortilizio della montagna pistoiese, la quale si manteneva per li Bianchi fino alla Sambuca; luogo il più considerabile e più guernito sull'alta montagna ed a confine con la Lombardia » (2), e lo tenne per breve tempo fra scorrerie ed assalti, fino a quando, minacciato da ogni parte e cinto d'assedio dai collegati di Firenze e di Lucca e dai Pistoiesi Neri, nella notte di S. Andrea del 1307 – giusta la narrazione dell'anonimo autore delle *Storie pistoiesi* – dovè sgombrare da quello e celatamente chiudersi nella Sambuca. Ma non potendo più sostenersi anche in questa, egli la tenne fino al 1311, nel quale anno la cedette al comune di Pistoia per undicimila lire. Da un documento pubblicato dal Chiappelli sappiamo infatti che un « Lencius Cini e Vannes Cancellierii capitanei Rocche et Castri Sambuche » fecero la consegna del castello agli Anziani del popolo il 3 marzo del 1311(3).

In questo lasso di tempo Selvaggia cessò di vivere. « Morì madonna Selvaggia alla Sambuca, castello de' Vergiolesi, dove m. Filippo suo padre per le fazioni civili di Pistoia si era ritirato colla sua famiglia », scrive l'Arfaruoli e, sulle sue tracce, il Salvi nota che, dopo essersi ritratto alla Sambuca, Filippo « a lungo andare indebolito e stanco, fece accordo col comune di Pistoia, e reseli la Sambuca per undicimila lire, essendogli già morta in detto luogo m. Selvaggia sua figliuola » (4). D'altronde, che Selvaggia morisse in quel fortilizio, quando la stella dei Bianchi era già tramontata e i Vergiolesi avevano dovuto prendere la via dei monti, *per voltar di ventura*, conducendo la *dea d'ogni dea* tra gli *aspri sassi* dell'Appennino, si rileva agevolmente da alcune rime del Sigibuldi, assai note. A tal proposito l'Arfaruoli fa risalire la data della morte di Selvaggia al 1307, e certo non oltre il 1309 può questa assegnarsi, per la testimonianza del medesimo Cino, il quale era già in patria quando la triste notizia giunse al suo orecchio. Nel 1307 il Sigibuldi copriva la carica di assessore delle cause civili per il quartiere di Porta Guidi in Pistoia (5), reduce di poco dall'esilio e, come è noto, non si fermò a lungo nella sua città natale, perchè, schieratosi a favore di Arrigo di Lussemburgo, lasciò Pistoia per correre a Roma, dove lo ritroviamo nel 1310 assessore di Ludovico di Savoia.

(1) *Ist. Pistolesi*, pag. 50, ediz. 1825.

(2) S. Ciampi, *Vita e mem. di messer C. da P.*; Pistoia, 1862, pag. 41.

(3) Chiappelli, pag. 40 sgg. V. anche *Ist. pist.*, pag. 81 sgg.

(4) *Istorie di Pistoia*, lib. V, par. 2ª, pag. 292 sgg.

(5) Si rileva da un passo del *Com. in Cod.*, 1, 19. La sua presenza in Pistoia nel 1307 è ricordata anche in un ms. dell'Arfaruoli (*Storia di Pistoia*, pag. 284), per cui cfr. Chiappelli, pag. 50.

Quindi nulla si oppone alla notizia dell'Arfaruoli, chè anzi la data della presenza di Cino in Pistoia, non prolungata oltre il 1309, sembra accreditarla, se, come è evidente, in Pistoia, a pochi passi dalla casa di Selvaggia, il Sigibuldi ebbe a lamentarsi della morte di lei:

Deh! non mi domandar perch'io sospiri;
ch'io ho testè una parola udita,
e svariato ha tutti i miei desiri:
fuor della terra la mia donna è gita;

ed ha lasciato me 'n pene e martiri
col cuore afflitto; e gli occhi l'han smarrita.
Parmi sentir che ormai la morte tiri
a fine, oh, lasso! la mia grave vita.

Rimaser li occhi di lor luce scuri
sì ch'altra donna non posso mirare;
ma, credendogli un poco rappagare,

veder fo loro spesso gli usci e' muri
della casa u' s'andaro a innamorare
di quella che lo cor fa sospirare.

Così colpita, la musa del poeta si piega al pianto, obliando nel duolo tutte le ripulse e i disdegni che per troppo lunga stagione avevano martoriato il suo animo. Eppure, che avanza del tragico epilogo di questo amore? In verità ben poco e, se spiando gli usci e i muri della casa deserta, l'amoroso Pistoiese cerca di appagare il proprio dolore evocando l'immagine di colei ch'egli viva dovè più volte mirare in quel luogo, non meno amaro batte in fondo al suo cuore il ricordo dell'esilio recente e la fuga in montagna della bionda Selvaggia. Sono questi i soli motivi che la morte della Vergiolesi suscita in lui e, piuttosto che elevarsi sulle cime già percorse dall'Alighieri, la sua lirica non sa distaccarsi, nè prescindere da quella ch'è la triste ed irreparabile realtà della sua sventura.

Le trecce bionde, al cui splendore sembravano irradiarsi di oro tutti i poggi circostanti, e *lo dolce riso*

per lo qual si vedea la bianca neve
fra le rose vermiglie d'ogni tempo,

si levano innanzi ai suoi occhi in un trionfo di luce. Sulla salma di Selvaggia, in una singolare analogia di situazioni e di accenti, par quasi di udire il grido di Romeo genuflesso ai piedi della morta Giulietta « dalle labbra di corallo », ma qui è il rammarico d'una gioia vanamente agognata che si confonde col ricordo dell'esilio recente in un desolato gemer di rime:

Ohimè! vasel compiuto
di ben sopra natura,
per voltar di ventura
condotto fosti suso gli aspri monti;
dove t'ha chiusa, ohimè! fra duri sassi
la morte, che due fonti
fatto ha di lagrimar gli occhi miei lassi (1).

(1) V. canz. *Ohimè lasso! quelle trecce bionde.*

Nè da questo sentimento schietto ed umano del proprio dolore il poeta si diparte allorchè, indugiandosi presso il sepolcro dell'amica, si curva a baciare la fredda pietra che chiude la spoglia lagrimata di lei:

Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte
ove adorai baciando il santo sasso,
ed in su quella pietra caddi lasso,
ove l'onesta pose la sua fronte.

Di questo pellegrinaggio, che forse avrà potuto aver luogo allorchè Cino, reduce dall'esilio, si restituiva alla Toscana, come pensa il Ciampi (1), il poeta fa cenno pure in due sonetti a Dante, al quale apre intero il proprio animo. « Dante, io ho preso l'abito di doglia » – gli scrive da lungi, ed evocando l'ultima tappa del suo calvario d'amore, torna a lui con triste voce:

Signor, e' non passò mai peregrino
o ver d'altra maniera viandante
con gli occhi sì dolenti per cammino
nè così greve di pene cotante;
com'io passai per lo monte Appennino,
ove pianger mi fece il bel sembiante,
le trecce bionde e 'l dolce sguardo fino...

È un dolore che si riassume ed esaurisce tutto in un solo ricordo, nè il Pistoiese, se ne togli il rimprovero fatto più tardi al medesimo Dante per non aver collocato Selvaggia tra le anime beate del suo Poema (2), s'indugia oltre nella memoria di lei. E invero la Vergiolesi non vive al di là della propria morte e parrebbe per un sol momento sottrarsi alla pace del sepolcro per angelicarsi in cielo, se è da prestarsi fede ad un sonetto, già attribuito a Cino da altri (3). Ma è un fugace lume, chè il poeta a tale effetto appare sordo a qualsiasi richiamo e, constretto com'è nella umanità del proprio dolore, sembra obliarsi in esso, con gli occhi volti non all'avvenire ma al passato, al suo passato di amore e di pianto ch'egli invoca e rievoca con parole di sincero cordoglio.

Per voltar di ventura, canta il superstite, associando ancora una volta il destino della Vergiolesi con quello della fazione dei Bianchi e, come per il passato, la voce del poeta non può raggiunger l'amata che attraverso l'oscuro nembo delle discordie partigiane. Intorno alla tomba di Selvaggia è infatti il medesimo agitare di competizioni e di lotte che in vita la circondarono e, tra le scorrerie dei collegati di Firenze e di Lucca assembrati in vista della Sambuca, l'accompagnano nel sonno eterno, quasi a contrastarle il breve lembo di terra che la

(1) Op. cit., pag. 53.

(2) V. son. *Infra gli altri difetti del libello.*

(3) E' il son. *Apparvemi Amor subitamente*, pubblicato per la prima volta da L. Manzoni in *Rivista di filol. romanza*, I, p. 76. E' attribuito a Cino dal cod. Chigiano L., VIII, 305, e ad Arriguccio da un altro codice non meno autorevole, quale il Vaticano 3214. Il Corbellini non esita ad attribuirlo a Cino (op. cit., pag. 101), incoraggiato già dal Nottola (*Studi* cit., pag. 31), ma dell'autenticità del sonetto dubito fortemente, tanto più che è di fattura assai rozza e, per quel che ne avanza, di contenuto poverissimo.

ricopre. In tal modo la morte della bionda partigiana non appare soltanto come la sintesi di un amore infelice, ma in essa si riassume bensì tutto un periodo di lotte che la precede nel sepolcro miseramente, per sempre. Il cielo di Dante è già lontano, e mentre, percorso da nuove speranze, il vecchio comune italiano si ridesta nello scalpitio dei cavalli di Arrigo, l'amore esala il suo ultimo fiato in un paesaggio d'esilio.

Così dilegua Selvaggia e, levandosi da prima con incerto andare dall'ontologismo della *Vita Nova* per assumere ben presto parvenze e palpiti di vita, la giovane pistoiese sembra già additare da lungi l'avvento di madonna Laura. Staccatasi da quel mondo, sul quale la dantesca Beatrice aveva ricomposte per sempre le sue bende teologali, la Vergiolesi ritrova alfine sè stessa e, pel folto delle fazioni, passa e scolora nella morte, recando tra mani i fiori d'una primavera lirica, la quale, pur traendo il suo maggiore alimento dal dolore, non sa ancora tentare le vette dell'elegia. Ma la tregua è breve, chè sul suo passaggio già appariscono i solchi pei quali altri s'indugerà a raccogliere il proprio canto e a scuotere gli echi ultimi di quella poesia con un maraviglioso grido di vita.

GUIDO PERSICO.

RASSEGNA DRAMMATICA

Che cosa è il teatro? - Il teatro e la pirografia - Endosmosi ed esosmosi, fra il teatro e il romanzo - *La Regina* di Guelfo Civinini - *Al chiaro di luna* dei fratelli Quintero - Il riso fa buon sangue: *La piccola cioccolatiera* di P. Gavault.

Che cosa è il teatro? Domanda un poco tardiva in queste rassegne dove, a proposito di ciò che viene alla ribalta, io vo da varî anni esponendo, nella maggiore umiltà di spirito, impressioni più che teorie, opinioni più che giudizi, con un solo proponimento: prestare omaggio costante alla più larga libertà dell'arte, combattere con cortesia ma con fermezza tutte le adulterazioni, le contraffazioni, le furberie che ingombrano e ostruiscono la scena, chiudendola all'opera sincera, al tentativo onesto verso nuove interpretazioni della vita nell'arte drammatica. Non so, non ricordo almeno di aver mai rimproverato a un drammaturgo la condotta di un lavoro sopra uno schema diverso da quello che a me sarebbe piaciuto; non so di aver mai stabilito a priori classificazioni gerarchiche di generi o di specie, convinto come sono che alla farsa spesso non manca se non un vero artista, un vero scrittore, anche se non sia un gran poeta come Aristofane, perchè la farsa valga più di una dozzina di tragedie inconcludenti, di sei commedie false e presuntuose, di venti drammi bolsi e stentati. E poichè uomini siamo e peccatori, se mai fossi incorso in una di coteste colpe, sono prontissimo a farne onorevole ammenda e a riconoscere il mio torto.

D'altro canto io non ho nessuna vocazione per l'increscioso ufficio di guastafeste. Non mi oppongo al divertimento o alla commozione di una platea in nome di dottrine estetiche proibitive: confesso anzi candidamente di aver riso e magari lacrimato a certi pasticci di rilievi comici o drammatici, destramente manipolati da cuochi esperti e sagaci, forestieri e nostrani. Se non che ogni cosa a suo tempo e suo luogo. L'arte non ci ha nulla che vedere; ma i nervi, i precordi, alcune glandule particolari obbediscono alle correlative eccitazioni anche se il cervello critica e condanna, se il gusto è offeso e il vero sentimento protesta contro il sentimentalismo di maniera. Piuttosto quindi che censurare il pubblico perchè si diverte o si commuove fuori dell'ambito dell'arte, chiedo anche per me il permesso di divertirmi e di commuovermi con l'abbandono di un contadino che si trovi per la prima volta seduto sopra uno scanno dirimpetto a un sipario che si levi. È questa l'ordinaria disposizione che consente di seguir l'autore e lo spettacolo, senza preconcetti e senza ostilità premeditate. Se non che ogni cosa deve avere il suo tempo e il suo luogo.

Non sempre accade che una insigne birbonata consegua l'effetto su cui calcolano i complici: autore, impresario, attori, scenografi, ma quando accade, è inutile scandalizzarsi delle ripercussioni immediate,

dalla scena alla platea, di *Papà Lebonnard*, di *Madame Sans Gêne*, e, se volete, di *Zazà*: basta non confondere poi l'arte col mestiere. La sensazione che produce una commedia di Shakespeare o di Molière non è la medesima che solletica lo spettatore a una burletta di G. Feydeau: mettete al posto dei fantocci della burletta persone vive e vedrete che non sarà più possibile di farli agire come pezzi di un meccanismo prestigioso, vedrete che l'ilarità sbracata si raddolcirà in un sorriso. Accompagnando nelle sue grottesche avventure il cavaliere della Mancia, una malinconia che talora si fa tristezza, s'innesta sulla comicità delle situazioni e delle vicende: i fazzoletti delle spettatrici sono certamente meno umidi alla fine di *Re Lear*, della stessa *Dame aux camélias* che alla fine delle *Due orfanelle*. Se non che, dicevamo, ogni cosa a suo tempo e suo luogo.

Non mi dissimulo le numerose obiezioni che mi si potrebbero fare, ma una rassegna non può diventare un trattato, quando pure fosse in me la capacità di comporlo organicamente, per precisare a traverso l'infinita varietà della fenomenia artistica il carattere, l'essenza vera, le manifestazioni genuine dell'arte in confronto delle produzioni spurie, delle frondose e magari rigogliose vegetazioni parassite del mestiere. Intanto mi avvedo che non ho risposto alla mia domanda iniziale: Che cosa è il teatro?

Per vedere se sia o no il caso di rispondervi, determiniamo la ragione per la quale questa domanda così ovvia è di quelle a cui sfuggono, magari senza accorgersene, tutti coloro, scrittori e critici, che fanno professione di esercitare il loro pensiero per il teatro o sul teatro. Del resto avviene lo stesso a chiunque sia dedito a qualsiasi esercizio dello spirito, a qualsiasi esercizio di attività materiale, non appena l'esercizio richieda diligenza, destrezza o qualche tendenza particolare. Domandate che cosa è la pirografia o il traforo al vecchio celibe solitario che di queste pazienti occupazioni si serve per ingannare la noia delle lunghe serate invernali. Intonerà un inno confuso, o lo vedrete alzar silenziosamente le spalle; ma sdegnerà di ripetere la pedestre definizione scolastica o lessicale: la pirografia per lui è un mondo che non è possibile chiudere nel giro di poche parole.

È possibile invece di chiudervi il mondo del teatro da Eschilo e da Aristofane a Paul Gavault, autore della *Petite chocolatière* tradotta in italiano e rappresentata l'altra sera all'Argentina? E prescindo naturalmente dalla distinzione di arte drammatica intesa come opera di poesia e di teatro inteso come industria, per non rientrare nel ginepraio da cui sono or ora uscito. I manuali d'arte del comporre si sbrigano della difficoltà con la tradizionale divisione dell'epica, della lirica, della drammatica. Il teatro sarebbe dunque tutto ciò che non è soggetto di racconto o tema di canto, vale a dire pura rappresentazione. Ci dovrebbero essere quindi argomenti incoercibili nei moduli della narrazione; la materia drammatica dovrebbe resistere a tutti gli sforzi del poeta lirico il quale tentasse di sequestrarla nelle sue strofe. Non è vero. Storicamente la tragedia si svolge a poco a poco in Grecia dal racconto di un solista, accompagnato dal coro dei satiri, ossia da un racconto lirico: *Otello* e *Giulietta e Romeo* vengono da novelle italiane. E il Settembrini, ad altro proposito, opinava che, se conosciute in Italia, le leggende di Macbet e di Amleto avrebbero preso forma di novella. Comunque appare più naturale, più ragionevole, più giustificato dalle resultanze e in conclusione più frequente nella pratica il passaggio dal racconto al dramma che quello dal dramma al racconto.

Perchè? Un poco di pazienza: qui c'è forse la risposta. Non più elevato, non più intellettualmente efficace della narrazione e della lirica, il teatro è la forma d'arte che parla più direttamente, immediatamente, contemporaneamente ai sensi e allo spirito e per mezzo dei sensi arriva allo spirito e per lo spirito ravviva la sensazione: per ciò nello svolgimento normale di una letteratura spontanea come la greca arriva per ultima e si giova delle forme precedenti: ricorre al racconto, ricorre alla lirica che coordina all'azione. Alla sua volta il romanzo moderno ricorre al dialogo e affetta la spesso illusoria obbiettività impersonale del dramma. Correnti endosmotiche ed esosmotiche traversano le sottili membrane di cui le vecchie estetiche avrebbero voluto fare muraglie cinesi fra un'arte e l'altra, fra le varie forme della stessa arte: ma è evidente, che pervenuto all'attuazione, all'incarnazione concreta della scena un argomento vi resta, vi si appaga, vi esaurisce tutta la sua vitalità, non rifà utilmente la via del ritorno verso le incarnazioni meno complesse d'una tecnica più libera, più ampia, ma senza alcun dubbio più povera d'effetti immediati. Chi si arrischierebbe, per esempio, a fare un romanzo della *Regina* di Guelfo Civinini?

***

A un esaminatore attento *La Regina* di Guelfo Civinini mostra la fisonomia di un romanzo, di un romanzo d'ambiente: per tre quinti del lavoro, è il romanzo di Castellorsino. Carmelita, « la regina », è il centro della commedia, ma l'azione che si svolge, benchè si imperni in lei, la lascia fuori di quelle vicende. La storia di lei è un antefatto. L'amore per Carmelita è una professione lucrosa, ma le sue passioni dormono profondamente tra i merletti e i profumi dell'alcova in cui accoglie grandi signori indigeni e principi d'Oriente. In verità, ella non ama nessuno: ha un capriccio per il suo paese natio di cui fa il suo *Monsieur Alphonse*, prodigando benefizi, doni, incoraggiamenti a quella povera borgata che la ricambia con acclamazioni e benedizioni, col titolo di regina e ogni specie di feste quando ella lascia Roma per andarvisi a riposare. Se non è una magnifica follia o la suprema gioia della vita, l'amore è un mestieraccio cane!

Per disgrazia di tutti, Castellorsino è invaso dagli « americani », contadini emigrati che laggiù hanno messo insieme dei risparmi, delle ambizioni, hanno imparato mestieri proficui e sono diventati socialisti. Ora che altro possono fare i socialisti a Castellorsino, se non insorgere contro la ciociara malamente arricchita che benefica il paese? È assurdo ma è logico. E i socialisti insorgono, minacciano, turbano le accoglienze cordiali della popolazione alla protettrice, finchè la regina Carmelita afferra una scure che si trova lì sullo sterrato davanti alla vecchia casa della madre, dichiarandosi pronta a ritornare « Maria Carmela » per mostrar loro che non ha paura. Però l'episodio ha disgustato la regina che riparte, e per due anni dimentica il suo paese, diventata sorda alle preghiere di quella povera gente. Durante questi due anni i socialisti, guidati dal loro capo Manfredo Spina, s'impadroniscono del Comune: Manfredo Spina, che in America aveva fatto il tipografo, diventa sindaco, gli altri, assessori e consiglieri; le riforme cominciano: bagni pubblici, divieti di processioni, municipalizzazione dell'ospedaletto fondato da Carmelita, abbandono di un disegno di strada rotabile caldeggiato dall'amministrazione passata

per far piacere a Carmelita o da Carmelita per far piacere a' suoi amici dell'amministrazione passata. Ma l'industria dei merletti è arrenata dacchè la regina non si cura più di raccomandarne i prodotti nella capitale; i braccianti che speravano nella nuova strada non trovano lavoro; la fame, la malattia, la miseria è in tutte le famiglie; lo sgomento penetra anche nella Giunta; la diserzione degli assessori avviene sotto gli occhi del pubblico, nel caffè Karl Marx, dove un ritratto del profeta collettivista rimane ancora come segno del socialismo insediato al municipio. Ci sarà ancora domani l'immagine barbuta? A badare a quello che dice Maddalena, la padrona del caffè, non sembra molto probabile. I socialisti non hanno più fede in sè stessi: i rimproveri e le accuse contro di loro fioccano più fitti della neve. Indarno Manfredo Spina vorrebbe soccorrere alla penuria, egli ha consumato il suo peculio: il fallimento comunale coincide col privato. E allora Carmelita che sa a qual punto si trovino le cose, manda carri di pane, di vesti, di vino, di sigari. Manfredo Spina è sconfitto.

Il terzo atto ci fa assistere alla rivincita della regina che, questa volta, è accompagnata da un principe siamese. Ci fa assistere anche a qualche altra cosa di cui discorrerò più oltre. Queste le linee generali della commedia di Guelfo Civinini, e, come appare, le tre situazioni si presentano già determinate ogni volta che si leva la tela: il contrasto del primo atto tra Carmelita e i socialisti, il contrasto del secondo tra i socialisti e i contadini animano vivamente la scena, ma sono l'uno e l'altro conseguenze di cause che hanno già operato prima del primo atto, prima del secondo: noi non assistiamo che alle conclusioni. Il terzo atto non ha contrasti, le antitesi oramai sono armonizzate in una sintesi ironica felicissima. Senza la scena fra Carmelita e Manfredo Spina, il terzo atto sarebbe stato veramente superfluo, come ad alcuni è parso non ostante quella scena. Senza la scena fra Carmelita e Manfredo Spina, il terzo atto sarebbe stato veramente inferiore, come è parso in generale forse per quella scena. A me per quella scena pare che tutti e tre gli atti acquistino valore e significato, nel significato e nel valore che assume la figura di Carmelita. Per dire sinceramente e tutta la mia opinione, io credo che alla *Regina*, piuttosto che sovrabbondare un atto, ne manchi un altro, forse due. Poichè su quel banco di parco (mi sono scordato di dire che Carmelita ha comperato il castello e il parco della duchessa di cui i suoi antenati erano umili vassalli) dalla peccatrice benefica vediamo improvvisamente emergere la donna che siede accanto all'uomo che l'ha amata povera e intatta, che l'ha odiata ricca e corrotta; e la donna prova il bisogno non di giustificarsi o di scusarsi, ma di affermare a lui che ella ha fatto quello che doveva, nelle condizioni in cui l'aveva scaraventata un destino avverso. « Che dovevo fare? – ella dice. – Diventare una bestia sozza e sfinita come tutte queste altre villane? »

Può darsi che il nuovo dovere femminile della strana etica di Carmelita sia giudicato paradossale: a ogni modo la quistione così posta annunzia un temperamento, un carattere, un'energia umana dalla quale presto o tardi potrebbe scaturire il dramma che Guelfo Civinini ha voluto evitare: la sua commedia ne contiene tutti gli elementi. Avevamo avuto il presentimento di cotesta energia nel punto che Carmelita aveva afferrata la scure, contro le minacce dei suoi insultatori: sappiamo ora che ella non indietreggia dinanzi alla sorda riprovazione sociale che è ben altrimenti implacabile degli schiamazzi degli

« americani ». Le sue beneficenze che somigliavano molto a un espediente per accattivarsi l'alleanza del vecchio sindaco e del curato e la gratitudine dei beneficati, si risollevano a manifestazioni disinteressate di una pietà scettica ma sincera per quelle povere ragazze che sono quello che essa era e saranno le bestie da soma che ella ha saputo non essere. Il suo disprezzo per la morale comune cela un rimpianto? In ogni caso non lo esprimerebbe a Manfredo che fu il compagno della prima giovinezza, che è stato il nemico di ieri e a cui perdona le ingiurie perchè gli riconosce il diritto di ricordare, lo aiuta a ricordare. E tutta la sua spavalderia cinica ha l'aria di una maschera, di un ultimo velo che potrebbe cadere al quarto atto, se ci fosse... Non cercate questo ch'io dico nelle parole della scena, ma la scena lo suggerisce e il pregio più eletto di una scena fatta così non sta nelle parole che si scambiano i personaggi, sta nei sentimenti che si crede d'indovinare dietro il dialogo, come nella vita vera. L'arte sobria di Guelfo Civinini ha un potere che manca alle magniloquenze esuberanti: l'ha, oserei dire, contro le sue stesse intenzioni: il che è geniale. Non che Carmelita accarezzi disegni romantici: la nostalgia del primo amove è un'ingenuità troppo sentimentale per una cortigiana del secolo XX; ma di cosa, nasce cosa...

Il principe siamese e gl'indigeni di Castellorsino arrivano, e la tela ricade sull'inchino forzato di Manfredo Spina: l'ultima parola della regina è una preghiera perchè il socialista pieghi la fronte all'altezza esotica: - Fallo per Maria Carmela! - Di cosa nasce cosa.

Dunque, ripeto, romanzo. Al contrario di tanti romanzi che hanno il movimento frettoloso della commedia o del dramma, l'azione procede qui con lentezza descrittiva, a pennellate pittoresche, più che a rapide peripezie: particolari ed episodi si moltiplicano, s'intrecciano e non rompono l'unità, poichè il loro raggruppamento è il vero tema della commedia e convergono tutti a delineare le due personalità che si trovano dirimpetto: Carmelita e Castellorsino, più Castellorsino che Carmelita nei due primi atti, durante i quali di lei conosciamo poco più di quello che ne dicono o benignamente e malignamente ne tacciono gli altri. Romanzo satirico, pacatamente, imparzialmente, atrocemente satirico per tutti: per il curato che chiude un occhio; per il sindaco vecchio pieno della filosofica indulgenza degli utilitari; per i socialisti che ribattezzando un caffè o proibendo le processioni credono di cooperare seriamente al benessere dell'umanità sofferente.

Ma nel domandarmi che cosa fosse il teatro, io non cercavo già di abborracciare un preambolo di cui non c'era proprio necessità. Pensavo al problema che pone *La Regina* di Guelfo Civinini: una commedia che ha l'andamento riposato di un romanzo e che è tuttavia una vera commedia, per l'*immediata* comunione che stabilisce, senza soccorso di analisi esplicative, tra le persone della scena e gli spettatori. I villici di Castellorsino, parlando di Carmelita, rivelano sè stessi: dopo cinque minuti tutta l'Argentina, dalle poltrone alla galleria, s'interessava alle mediocri vicende di quel villaggio di poveri contadini, benchè in fondo non pronunziassero una sola sillaba che non si riferisse da vicino o da lontano all'alimentazione dei loro stomachi robusti, ottenuta più o meno con le fortunate avventure di Carmelita alla capitale. L'interesse nasce quindi, anzichè dal tema un poco ripugnante, dalla *vis* rappresentativa di quest'autore drammatico che sceneggia un romanzo.

Io conosco un'altra commedia che è anche più romanzo di quella di Guelfo Civinini ed è poco meno che un capolavoro del teatro francese: *Amanti* di M. Donnay. Non c'è a prima vista nessuna analogia con *La Regina;* eppure, se ci pensate un momento, troverete nell'una e nell'altra la medesima irriverenza per quelle che i sopracciò considerano come le leggi eterne del teatro. Seguiti a essere irriverente Guelfo Civinini. La sua *Regina* intanto è stata ripetuta moltissime sere.

***

Sul *Chiaro di luna* dei fratelli Quintero, un atto inutile, è inutile fermarci. Un treno esce dalle rotaie presso un bosco, una vedova giovane scende dal treno, entra nel bosco e vi trova un giovine addormentato, lo sveglia e fra molte svenevolezze, al chiaro di luna, tutti e due non riescono a cavare un ragno da un buco. Arriva finalmente il treno di soccorso... al pubblico annoiato, e l'atto finisce. Per rifarsi l'Argentina ha affrettato l'allestimento della *Piccola Cioccolatiera* di P. Gavault.

Non si tratta di un piccolo vaso per farvi bollire la cioccolata, si tratta della figlia di un ricco cioccolatiere che una sera d'estate, ritornando a Parigi in automobile, è costretta per una panna a chiedere ospitalità in una casetta di campagna vicina. Nella casa villeggia un impiegato scapolo con un amico pittore e l'amante del pittore. L'impiegato, offeso dall'impertinenza della piccola cioccolatiera, la tratta male e sta quasi per scacciarla quando l'amico pittore interviene e induce Paolo a cedere la sua camera alla signorina. Questo pittore, che è un grand'artista sebbene non abbia mai dipinto nulla, è l'unica figura della graziosa commediola che possegga a un dipresso un profilo proprio se non originale.

Un critico francese, lodando a modo suo l'autore della *Piccola Cioccolatiera*, gli attribuiva la qualità di saper apparecchiare agli spettatori un divertimento « digestif et léger ». E soggiungeva che le commedie del genere di questa soddisfano uno dei piu imperiosi bisogni della natura umana: « le besoin du mensonge ».

La direzione dell'Argentina ha creduto opportuno di offrire questo digestivo e di soddisfare questo bisogno anche sulle scene del teatro comunale di Roma, sebbene molti dei lavori annunziati di scrittori italiani aspettino da un pezzo il loro turno di rappresentazione. Se la cosa dovesse durar così per un pezzo, la direzione dell'Argentina potrebbe intendersi con la compagnia Guasti o con la compagnia Sichel, certamente più addestrate di quella che conserva il nome di *Drammatica Compagnia di Roma*, nel repertorio allegro e festoso che va prendendo il disopra. Il pubblico è contento, la critica indulge: *Gaudeamus igitur!* Se non che, ogni cosa a suo tempo e a suo luogo.

Ah, mi dimenticavo di dirvi come va a finire tra Paolo e la figlia del cioccolatiere. Non è facile infatti di prevederlo: credo anzi che sia la prima volta che una commedia arrivi a questa singolarissima conclusione: finisce col matrimonio. Chi l'avrebbe detto?

GIUSTINO L. FERRI.

IL PROBLEMA DELLA SCUOLA POPOLARE

IN PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

Diamo qui, come avevamo promesso nel fascicolo del 1° gennaio, la parte sostanziale della Relazione su le condizioni della scuola primaria in provincia di Reggio Calabria, che la Commissione inviata dalla Società fiorentina per l'istruzione popolare nel Mezzogiorno ha diretto al suo Presidente, S. E. il conte Francesco Guicciardini, e che sarà pubblicata in questi giorni. Le considerazioni sul risveglio del desiderio d'istruzione nel popolo calabrese causato dall'emigrazione, sulle scuole irregolari d'ogni specie cui esso ricorre per sodisfare a questo desiderio, sulla scarsezza dei maestri e la insufficienza dei locali, sulla mancanza di asili d'infanzia e di patronati scolastici, su l'indifferenza dei dirigenti verso la scuola e su l'inapplicazione delle leggi recentemente escogitate, sono applicabili non soltanto alla Calabria, ma a quasi tutta l'Italia meridionale e centrale, e portano un nuovo elemento di studio al dibattito su la scuola popolare che la *Nuova Antologia* ha iniziato da tempo.

I.

La Società costituitasi a Firenze nell'estate scorsa per promuovere l'istruzione popolare nel Mezzogiorno, consapevole della vastità del problema e della necessaria iniziale ristrettezza delle proprie risorse, ha deliberato di circoscrivere dapprima il suo lavoro di studio e di eccitamento delle iniziative private e di sollecitazione dell'opera degli enti locali e dello Stato, alla provincia di Reggio Calabria.

La prima idea del Consiglio direttivo dell'Associazione fu di accertare in quali condizioni, dopo il disastro del 28 dicembre, si trovassero le aule scolastiche dei Comuni della provincia, quante fossero state distrutte o rese inservibili, se e come fosse stato provveduto a sostituire le aule mancanti. Per risolvere questo problema, senza il pericolo di essere fuorviati da informazioni false od esagerate, non c'era di meglio che andare in persona sui luoghi. E nell'ottobre scorso, per incarico dell'Associazione, le signore Giuseppina Lemaire e Sibilla Aleramo, insieme con Giovanni Cena e l'autore di questo scritto, a cui si accompagnò per una parte del viaggio il dottor Tiberio Evoli di Melito Porto Salvo, visitarono molti Comuni danneggiati dal disastro, e di altri raccolsero, per mezzo di persone fidate, sicure notizie.

In grazia di quest' inchiesta noi siamo in grado di dare informazioni per 175 Comuni e frazioni di Comuni, sui 232 che formano la provincia. In queste località esistevano, prima del 28 dicembre 1908, 451 aule scolastiche; delle quali 325 furono distrutte, o rese inservibili, oppure – ma solo in rarissimi casi – occupate come abitazione od usurpate da altri uffici pubblici.

La caduta di tutte queste aule in fondo non è un male. La più parte fra esse erano « luride tane da topi », « centri e fomiti di malattie infettive », moltissime senza impiantito, qualcuna col tetto scoperto, anguste, senza luce, lercie, ignobili. In esse i bambini erano torturati come in « case di pena », stipati in quattro o cinque fra banchi capaci tutt'al più di due o tre inquilini, quando non dovevano sedere per terra o andare in prestito per una sedia presso qualche pietosa vicina (1). Delle aule tuttora esistenti e da noi visitate, una sola era buona, sebbene lesa dal disastro. Di tutte le altre, rimpiangemmo che non fossero anch'esse scomparse.

Nè i Comuni hanno ricevuto gran danno finanziario dalla rovina di questi edifizi; perchè più dei due terzi fra essi erano di proprietà privata e tenuti in affitto dalle Amministrazioni comunali. E poichè la legge del 15 luglio 1906 per le provincie meridionali obbliga lo Stato, anche in provincia di Reggio Calabria e indipendentemente dal terremoto del 28 dicembre, a contribuire per un terzo alle spese per costruzione di edifizi scolastici, e dà modo ai Comuni di contrarre con la Cassa depositi e prestiti mutui di favore all' 1 o all' 1 ½ per cento; e la legge del gennaio 1909 per le provincie di Messina e Reggio Calabria stanzia 30 milioni per la ricostruzione di edifizi pubblici comunali; ne segue che dalla sciagura del 28 dicembre, se sapremo fare, noi potremo ricavare almeno il vantaggio di risolvere bene, per la provincia di Reggio, il problema degli edifizi scolastici.

Se sapremo fare! Qui cominciano i guai.

I Comitati di soccorso, passato il primo periodo dei salvataggi e degli aiuti immediati, impiantarono in una trentina di Comuni qualche tendone o qualche baracca provvisoria ad uso di scuola, in cui si fece lezione alla meglio, alternando l'insegnamento nella stessa tenda fra le diverse classi per alcune ore del giorno. Ma nella più parte dei Comuni, durante l'anno passato, le scuole pubbliche non funzionarono affatto, per mancanza di locali. E data la immensità del disastro e l'urgenza di provvedere a necessità più fondamentali, è doveroso riconoscere che le recriminazioni per la mancata opera del Governo sarebbero ingiuste, oltre che oramai vane.

Temerario, invece, non era sperare – come noi speravamo – che il Governo avesse approfittato dei nove mesi, che lo dividevano dall'apertura del nuovo anno scolastico, per disporre le cose in modo che le scuole potessero funzionare regolarmente. E difatti, nella primavera, il Ministero della pubblica istruzione invitò i Comuni della provincia a presentar domanda affinchè il Ministero dei lavori pubblici ricostruisse le scuole, e accompagnò l'invito con un progetto di edifizio, per cui nelle frazioni rurali si provvedeva anche all'abitazione del maestro. E a Reggio Calabria e a Villa San Giovanni cominciò la costruzione di alcuni edifizi in legname, messi insieme con pezzi preparati dalle officine ferroviarie e capaci di durare con un' accurata manutenzione anche per una ventina d' anni. Ma a un certo punto il lavoro si fermò. Il Ministero si avvide che non c'erano fondi per andare avanti e che le baracche costavano troppo: 6000 lire per cia-

(1) Si veda la descrizione terrificante e non esagerata delle aule scolastiche calabresi in TARUFFI, DE NOBILI, LORI, *La Questione agraria e l'Emigrazione in Calabria*, con prefazione di PASQUALE VILLARI (Firenze, Barbèra, 1908), pagine 798-807.

scun'aula di legno, abbastanza ampia, ma bassa e lugubre e non molto adatta a un clima così caldo, almeno in pianura, mentre un'aula definitiva dovrebbe costare, se non si pretenda farne un edifizio di gran lusso, tutt'al più un 3 o 4000 lire. E fino al settembre 1909 non se ne fece più nulla.

Nel settembre il Ministero della pubblica istruzione si ricordò, a un tratto, che anche in provincia di Reggio Calabria presto avrebbero dovuto riaprirsi le scuole. E quasi che laggiù non ci fosse un Provveditore, vi mandò in missione un altro Provveditore a implorare dal Genio civile la costruzione di baracche provvisorie.

Quando noi fummo in Calabria, a mezzo ottobre, le baracche provvisorie avevano incominciato a sorgere in alcuni Comuni della costa tirrenica: negli altri si aveva notizia di imminenti lavori; in parecchi non se ne sapeva nulla affatto. Dapprima le baracche-scuola erano costruite sull'identico modello delle baracche comuni di 4 per 8 metri, togliendo il tramezzo che divide in due stanze le baracche ad uso di abitazione (1)... A un certo punto, anche il Genio civile si avvide che occorreva cambiar sistema...

Quando sia per finire questo fare e disfare, noi non sappiamo. Al Genio civile di Reggio tutti erano chiusi in un dignitoso e comodo silenzio, e si limitavano a dichiarare che pel 4 novembre ogni cosa sarebbe stata all'ordine. Il Provveditore, più prudente, si contentava di sperare pel 15 novembre. Ma a Rosarno le lezioni cominciarono solo alla fine di novembre. A Gallina, capoluogo, a Canolo (scuola maschile), a Ravagnese, le classi han cominciato a funzionare il 1° dicembre; a Grotteria, a Cardeto, a Sant'Ilario del Jonio, fra il 10 e il 15 dicembre. Sui primi del corrente gennaio le scuole non erano ancora aperte a Palmi, a Oppido, a Campo, a Delianova, in parecchie frazioni di Gallina, a Salice, a San Roberto, a Rosalì, a Gallico... A Scilla mancavano ancora quattro su nove aule. A Gerace Marina dieci classi maschili e femminili fanno lezione in cinque aule con orario alternato: i maschi la mattina, le femmine la sera. Analogamente a Mammola (2).

Del materiale scolastico (banchi, carte murali, lavagne, ecc.) è inutile parlare. Prima del 28 dicembre 1908 era scarso e pessimo: ora non ce n'è quasi più...

La conseguenza più dannosa di questa mancanza di ogni piano organico di lavoro, e dell'abitudine italica di lasciarsi sorprendere dalle questioni e di seguire via via l'impulso immediato, senza alcuna veduta sintetica, senza alcuna coordinazione di sforzi, non è solamente la disorganizzazione attuale di ogni attività scolastica in un paese così profondamente inquinato dall'analfabetismo; è sopratutto lo sperpero

(1) Abbiamo tolto qui e nel seguito, per brevità, le enumerazioni di paesi e le esemplificazioni, che i lettori potranno trovare nella Relazione. (La *N. A.*)

(2) Notizie recentissime ci indicano a che punto è la fabbricazione delle baracche-scuola nel Circondario di Gerace il 15 gennaio. Sono pronte le aule, 2 per Benestare, 2 per Bovalino sup., 2 Bruzzano, 1 Motticella, 2 Canolo, 2 Careri e Natile, 6 Caulonia e frazioni, 3 Ferruzzano, 2 Placanica, 3 Platì, 2 Cirella, 2 Pontigliola, 2 San Luca, 2 Condojanni, 3 Siderno sup. Esse sono grandi in alcuni luoghi 4 × 8, nella maggior parte degli altri 4 × 10. Sono ancora da costruire ad Antonimina, Ardore, Brancaleone sup., Camini, Ciminà, Grotteria, Mammola Martone, Monasterace Pazzano, San Giovanni di Gerace, Mirto fraz. A Gerace e Siderno Marina, due grossi centri, nei quali erano tutte le 6 classi, non s'è ancor provveduto.

delle risorse finanziarie, con cui si dovrebbe provvedere alle soluzioni definitive e che invece sono esaurite alla peggio in provvedimenti provvisorî. Queste baracche provvisorie per scuole che nascono con tanta fatica un anno dopo il disastro, costano in media non meno di 1500 lire l'una; e queste somme dovranno poi rifonderle i Comuni allo Stato sui sussidi ad essi assegnati dalla legge del gennaio 1909. Di maniera che lo Stato sta consumando colle sue baracche provvisorie una proprietà dei Comuni; i quali, quando dovranno costruire gli edifici scolastici definitivi, si troveranno svaligiati di tutte le somme spese nelle baracche provvisorie.

In queste condizioni di provvisorietà noncurante ed anarchica, i suoli edificatorî saranno a poco a poco accaparrati dai privati che progettano edifici definitivi. Ed almeno questo è assolutamente necessario: che l'amministrazione scolastica non dimentichi, in ciascun Comune, di impegnare senza ritardo, presso il Genio civile, che fa le concessioni, le aree più adatte per gli edifizi scolastici definitivi. Altrimenti le scuole bisognerà costruirle, quando i numi vorranno, fuori dei paesi o in cima ai monti; oppure occorrerà espropriare a prezzi altissimi dai privati le aree, che ora si ottengono dal Genio civile a patti di favore. Salvo il caso che non si voglia continuare in eterno a tenere alunni e maestri in baracche provvisorie, le cui tavole si accartocciano d'estate e lasciano entrare il vento e l'acqua d'inverno. Non s'incontrano forse ancora a Galatro, a Scido, a Varapodio, a Melicuccà, a Delianova, a Sant'Eufemia d'Aspromonte, a Serrata, le baracche-scuole... provvisorie del terremoto del 1905?

II.

Vedendo, non appena giunti in Calabria, che negli stessi Comuni più facili a soccorrere della costa tirrenica, lungo la linea ferroviaria, le vecchie aule scolastiche, a mezzo ottobre, non erano state ancora sostituite e si minacciava di sostituirle tardi e male - noi potevamo risparmiarci la continuazione del viaggio, perchè difficilmente nei Comuni della montagna e sulle coste dell'Jonio avremmo trovato condizioni migliori.

Ma nel raccogliere notizie degli edifizi scolastici, fino dai primi momenti ci si presentò agli occhi nei suoi molteplici fattori tutto il problema della istruzione popolare nella provincia. E questi fattori erano così impreveduti e interessanti, che deliberammo di continuare il viaggio, allargando i confini dell'inchiesta ed esaminando il problema in tutti i suoi lati.

E la impressione fondamentale, vivissima, che le nostre ricerche fino da principio suscitarono in noi e che andò sempre meglio consolidandosi durante tutto il corso del nostro viaggio, è stata questa, che nelle classi rurali della provincia di Reggio Calabria avviene una profonda trasformazione psicologica, meravigliosamente favorevole alla soluzione completa del problema della istruzione popolare.

Secondo i dati ufficiali da noi raccolti presso il Provveditorato della provincia di Reggio, gli alunni dai 6 ai 12 anni, che al principio dell'anno 1908-909 erano iscritti alle scuole diurne, formavano il 61 per cento degli obbligati...

In provincia di Firenze, sempre secondo i dati ufficiali, gl'iscritti rappresentano il 63 % degli obbligati.

Il numero degli iscritti non è quello dei frequentanti. In provincia di Reggio Calabria, secondo le notizie da noi raccolte presso i maestri, si può calcolare all'ingrosso che un terzo degli iscritti diserta durante l'anno le lezioni; e anche in provincia di Firenze le diserzioni oscillano fra il 25 e il 30 %. Ma la cifra delle iscrizioni – pur non potendo i dati ufficiali essere mai presi alla lettera – è, se non altro, indice del desiderio che le famiglie hanno di mandare i figli a scuola e della forza di attrazione, che la scuola esercita intorno a sè.

Ora il numero degl'iscritti in provincia di Reggio Calabria ci rivela il fatto, confortante e promettitore di un più fausto avvenire, che in quell'estremo lembo della penisola il desiderio d'istruzione non è oggi molto più debole che nelle popolazioni della Toscana.

E la prima lieta impressione è confermata in noi, quando consideriamo che nell'Italia meridionale le iscrizioni, se per legge sono obbligatorie, nella realtà sono libere. Le amministrazioni comunali in generale si occupano poco di fare l'elenco degli obbligati e di costringere le famiglie a mandare i bambini a scuola. Sono le famiglie stesse, che si dànno cura delle iscrizioni. Molti maestri ci han detto che i bambini vanno ad iscriversi da sè, pieni di buona volontà, senza esservi costretti dai parenti.

Inoltre non bisogna dimenticare che siamo in paesi montuosi, in cui le strade sono pessimamente tenute o non esistono affatto, e in cui buona parte della popolazione, a differenza delle altre provincie meridionali, vive sparsa per la campagna, in alcuni Comuni per tutto l'anno, e nei più per i mesi delle raccolte. In siffatte condizioni, quando troviamo, per esempio, che nel comune di Grotteria, sul versante jonico, i ragazzi delle frazioni, per venire alla scuola del centro, devono discendere una collina, attraversare il torrente e salire la collina di fronte, e la sera ripetere la stessa strada; quando troviamo che i bambini di San Bruno, frazione di Bagaladi, sono divisi dalla scuola da un vallone assai scomodo ad attraversare; che nelle frazioni del Comune di Gallina, gli alunni hanno da far chilometri di strada per venire a scuola; e in molti luoghi devono portarsi la bottiglia dell'inchiostro, perchè la scuola non ne fornisce; e nel comune di Affrico, sperduto nei monti a una giornata di strade impervie dalla ferrovia, l'inchiostro se lo fanno con acqua e nero-fumo; e non ci sono quasi in nessun luogo patronati scolastici, che distribuiscano libri o quaderni; e di refezione scolastica non si parla: e con tante difficoltà le scuole presentano un così alto numero di iscrizioni – quando consideriamo tutto questo, non possiamo non riconoscere che quel 61 % di iscritti offertoci dalla provincia di Reggio Calabria, rappresenta un desiderio di luce, uno sforzo morale delle moltitudini, incomparabilmente più intenso di quello documentato da cifre molto più alte, che possiamo trovare in un grande centro urbano o in campagne più ricche e meglio fornite dei vantaggi della civiltà.

Senza voler fare torto a nessuno, a noi pare indubitabile che quel contadinello dei dintorni di Gioiosa Jonica, il quale faceva l'anno scorso ogni giorno due chilometri e mezzo per arrivare alla scuola più vicina, doveva mettere in azione ogni mattina una massa di energia molto superiore allo sforzo che deve fare un suo coetaneo di città, che va a scuola per una strada comoda e sicura, ed ha i libri regalati e magari prevede per una data ora una buona refezione scolastica.

Tutti coloro, che abbiamo interrogati sulla causa di questo fenomeno, che per alcuni fra noi era inaspettato e anche per chi ne aveva sentore si presentava in proporzioni incomparabilmente superiori a qualunque aspettativa; tutti ci hanno detto che il desiderio dell'istruzione si è manifestato ovunque ardentissimo da dieci anni a questa parte per effetto della emigrazione negli Stati Uniti.

Il contadino calabrese, che dalla miseria è costretto ad emigrare, lasciando al paese la moglie e i figli, e in America deve ricorrere ad intermediari, ben di rado discreti ed onesti, per scrivere a casa e far pervenire alla famiglia le sue economie e avere notizie, sente subito acutamente il danno e la vergogna dell'analfabetismo, e impone alla moglie di mandare i bambini a scuola, e quando rimpatria va anche lui alla scuola serale, e trova che per istruirsi non sono troppi i sacrifici necessari.

III.

Uno dei bisogni più acutamente sentiti da tutte le classi della popolazione è quello degli asili d'infanzia.

I bambini, numerosi ovunque come le mosche, passano la giornata nel fango o nella polvere della strada; oppure sono affidati dai parenti, occupati nei lavori agricoli, ai fratellini e alle sorelline maggiori, che restano così impedite dal frequentare la scuola; ovvero vanno in casa di donnicciole, che li sorvegliano per pochi soldi al mese. Eppure, nei 107 Comuni della provincia, prima del 28 dicembre 1908, non c'erano che sei asili: due a Reggio, uno a Bagnara, uno a Oppido Mamertino, uno a Radicena, uno a Bruzzano Zeffirio donato dopo il terremoto del 1907 dal Comitato veneto-trentino. Nessuno a Palmi e a Gerace, capiluogo di circondario. E il 28 dicembre gli asili di Reggio, Oppido, Radicena furono distrutti; quello di Bagnara gravemente danneggiato.

Alcuni Comitati di soccorso hanno avuto la buona idea di donare ai Comuni degli edifizi per asili: e così è sorto un asilo a Melicuccà per opera del Comitato fiorentino; uno ne avrà Oppido Mamertina, donato dal Comitato di Reggio Emilia; e due asili ha fatto costruire il Papa a Reggio ed uno a Catona.

I Comitati di soccorso, i quali si propongono molto opportunamente di adoperare una parte delle somme raccolte per promuovere la soluzione del problema scolastico, farebbero, secondo noi, opera sopra ogni altra meritoria, se donassero ai Comuni, non edifizi per scuole elementari, ma edifizi per asili d'infanzia. Perchè le scuole elementari, secondo la legge del Mezzogiorno, devono essere costruite per un terzo a spese dello Stato; e per gli altri due terzi i Comuni possono fare mutui di favore con l'interesse dell'1 o 1 ½ %. Donare, dunque, a un Comune un edifizio per scuola elementare, significa liberare lo Stato da un obbligo, che gli è imposto per legge, e arrecare al Comune un utile assai limitato. Alle spese, invece, per costruire asili d'infanzia lo Stato non ha nessun obbligo di concorrere; nè per esse i Comuni hanno la comodità dei mutui speciali: solo dopo che l'edifizio per l'asilo sia costruito ed arredato, il Comune può ottenere dal Governo un sussidio per farlo funzionare. Donare, pertanto, a un Comune un asilo d'infanzia significa nello stesso tempo risolvere un problema finanziario, che i Comuni non sono in grado

di affrontare; compiere la più intelligente opera di assistenza sociale per le famiglie lavoratrici; e dare una spinta poderosa alla elevazione intellettuale e morale del paese, sottoponendo i bambini a una sistematica disciplina educativa proprio in quegli anni, dai tre ai sei, che sono più specialmente preziosi per la formazione della personalità.

Solo occorre che i Comitati non lascino le cose a mezzo: e si ricordino che il dono di un edificio per asilo è un'irrisione, se il Comune non è in grado nè di pagare le maestre, nè di provvedere la refezione scolastica ai bambini. Come può, ad esempio, il Comune di Bruzzano Zeffirio, con una entrata annua di 11 mila lire, mantenere l'asilo donatogli dal Comitato veneto-trentino?

In una ventina di Comuni della provincia, il problema finanziario per gli asili si potrebbe alleggerire, solo che si liberassero le amministrazioni dall'obbligo di tenere la 5ª e la 6ª elementare, e le somme così disponibili venissero erogate negli asili.

La legge Casati rendeva obbligatorio il mantenimento della 4ª e 5ª elementare in tutti i Comuni, che avessero più di 4000 abitanti o una scuola secondaria; e la legge Orlando dell'8 luglio 1904 ha reso obbligatoria negli stessi Comuni la 6ª elementare, facendo di questa e della 5ª un corso popolare di complemento alle prime quattro elementari. E la idea fondamentale della riforma è buona. Ma il criterio meccanico del numero della popolazione, tenuto dalla legge Casati e dalla legge Orlando nel dichiarare la obbligatorietà della 5ª e della 6ª elementare, in un paese, come il nostro, in cui la popolazione è molto più agglomerata al sud che al nord, ha prodotto delle conseguenze assurde e addirittura grottesche. Cioè le scuole elementari superiori sono moltiplicate in quelle regioni, in cui è più profondo l'analfabetismo e non è rispettato neanche l'obbligo dell'istruzione elementare inferiore; e sono rare nelle provincie, in cui l'analfabetismo è scarsissimo e dove evidentemente un prolungamento della scuola elementare sarebbe più appropriato. Per esempio, la provincia di Bergamo, con 460 mila abitanti, 306 Comuni, e l'80 % di maschi maggiorenni che sanno leggere e scrivere, ha soli 8 Comuni obbligati a tenere la 5ª e la 6ª elementare. In provincia di Reggio Calabria, con 430 mila abitanti, 106 Comuni e il 69 % di maggiorenni maschi analfabeti, i Comuni obbligati a mantenere le due elementari superiori sono 23, cioè quasi il triplo che in provincia di Bergamo (1).

In siffatte condizioni, è agevole comprendere a che cosa servano in provincia di Reggio Calabria le 5ᵉ e le 6ᵉ elementari, che pur costano circa 2000 lire annue. A Rosarno le due classi maschili hanno complessivamente 8 alunni. A Bagnara le due classi maschili hanno 5 alunni, e le femminili 6 alunne. A Scilla la 5ª maschile ha avuto l'anno scorso 3 alunni, e la 6ª uno solo. A Gioiosa Jonica la 6ª maschile ha avuti nel 1908-909 5 iscritti; e la femminile non ha funzionato per mancanza di clienti.

IV.

Il bisogno di istruzione in provincia di Reggio Calabria non si manifesta solo nella richiesta universale di asili infantili e nel crescente numero degl'iscritti e dei frequentatori delle scuole pubbliche, diurne,

(1) *Bollettino del Ministero della pubblica istruzione*, 1906, pag. 3150 e seg.

serali e festive. Esso si rivela anche e sopratutto in un pullulare impressionante dell'insegnamento privato in quasi tutti i Comuni.

Il salario mensile, che questi maestri riscuotono dagli alunni, oscilla fra una lira e due lire; in qualche luogo i contadini pagano il maestro in natura, oppure gli prestano qualche giornata di lavoro.

Quando noi abbiamo domandato perchè mai i contadini preferiscano pagare i maestri privati, invece di andare *gratis* alle scuole pubbliche, abbiam raccolto sempre, secondo le diverse condizioni locali, qualcuna delle seguenti risposte: perchè non esiste scuola pubblica; – perchè la scuola pubblica è scomoda per la distanza; – perchè durante le raccolte i parenti preferiscono di mandare i bambini a scuola la sera, e le scuole serali pubbliche, dopo la legge 1904, sono riservate ai soli adulti analfabeti; – perchè nei periodi, in cui non ci sono lavori agricoli, i maestri privati tengono con sè i bambini tutto il giorno e non per poche ore; – perchè le scuole private restano aperte nei mesi, in cui i contadini non hanno lavoro, mentre le scuole pubbliche hanno vacanza proprio quando i contadini sono disposti ad andare a scuola; – perchè il maestro o la maestra della scuola pubblica non insegnano bene.

Allorchè si trattava di scuole femminili, spesso ci è stato detto che alle scuole private le bambine hanno il vantaggio di imparare i lavori da sarta. A Gioiosa Jonica, una maestra molto intelligente ci faceva osservare che, nonostante i regolamenti facciano alle maestre obbligo di esercitare le alunne in lavori femminili modesti, la tendenza naturale delle maestre pubbliche è a « far bella figura » insegnando lavori fini, come merletti e camicie ricamate; e con questi lavori ottengono lode dalle signore; intanto le ragazze del popolo vanno a imparare a tagliare e cucire gli abiti grossolani più comuni dalle maestre private, dove magari non imparano nè a leggere, nè a scrivere. Ma deve trattarsi di un fenomeno speciale per la città di Gioiosa: i lavori donneschi nelle scuole pubbliche dei Comuni minori sono quasi totalmente sconosciuti.

In generale si può dire che la scuola comunale in Calabria serve, fino a un certo punto, ai fanciulli del medio ceto e dell'artigianato; serve assai imperfettamente alla popolazione rurale. In parecchi Comuni della provincia di Reggio Calabria, i contadini fanno fare ai loro figli la prima classe nella scuola comunale: ottenuti *gratis* i primi rudimenti che sono i più difficili, li ritirano dalla scuola pubblica e li mandano alla scuola privata serale.

Alcuni dati concreti permetteranno, meglio di qualunque disquisizione generale, di cogliere gli elementi caratteristici di questo importante fenomeno.

A Gioiosa Jonica esiste la scuola serale per adulti analfabeti; ma s'apre sempre regolamentarmente a mezz'ora di notte; viceversa le scuole serali private si aprono un'ora o due prima del tramonto, per comodità dei contadini che vanno in campagna la sera e ritornano in città poco dopo il mezzogiorno dell'indomani; e l'orario muta da una sera all'altra.

A Benestare, circondario di Gerace, i mesi buoni per le lezioni in paese sarebbero dal 1° ottobre al 31 marzo; e anche in questo periodo, nel tempo della campagna olearia, specie ogni due anni, quando il raccolto è abbondante, parecchi alunni disertano la scuola e vanno di giorno in campagna. Dall'aprile al settembre, poi, molti contadini e piccoli proprietari lasciano il paese per i lavori rurali. In questo

Comune occorrerebbe che le scuole incominciassero per tutti il 1° ottobre. Per i figli degli artigiani e delle famiglie cittadine, è bene che ci sia una scuola diurna del solito tipo. Per la popolazione rurale occorrerebbe una scuola variabile, che fosse diurna per il periodo ottobre-marzo durante gli anni vacui; dovrebbe ogni due anni; alla buona raccolta, diventar serale nei mesi della campagna olearia; nei mesi di primavera-estate, poi, il maestro dovrebbe seguire i suoi clienti e andare nel contado a far lezione, magari per due sole volte settimanali in ciascuno dei più opportuni luoghi di raccolta per la popolazione sparsa. Invece la scuola pubblica, coi suoi bravi regolamenti, fucinati nell'alma Roma, e coi maestri pagati tutti allo stesso modo, indipendentemente dal resultato buono o cattivo del loro lavoro, si apre di fatto il 3 novembre, facendo perdere ai bambini dei contadini tutto il mese di ottobre; e continua ieraticamente immutata fino a luglio, senza preoccuparsi se in alcuni mesi buona parte della sua clientela le sfugge. E l'opera di adattamento, trascurata dalla scuola pubblica, è compiuta dai maestri privati, che han bisogno di vivere coi salari pagati dagli alunni e perciò adattano il calendario e l'orario del loro insegnamento ai bisogni svariati e mutevoli della loro clientela.

Così il largo moltiplicarsi delle scuole private a pagamento, mentre da un lato è prova evidente del bisogno vivissimo d'istruzione, è anche il segno più caratteristico della imperfezione della scuola comunale gratuita sorvegliata dallo Stato. E chi volesse adattar meglio le scuole ai bisogni della popolazione, troverebbe nelle scuole private, Comune per Comune, i suggerimenti necessari per compiere la riforma. Cioè, senza abolire le scuole attuali, che servono a quella parte della popolazione, la quale, frequentandole oggi, mostra di esserne soddisfatta, bisognerebbe creare luogo per luogo nuove scuole gratuite, a tipo variabilissimo e senza nessuna pretesa d'uniformità, seguendo le tracce segnate dai maestri privati.

In attesa che una riforma di questo genere venisse ovunque attuata, si dovrebbero incoraggiare efficacemente le iniziative private con un sistema analogo a quello che si usa in Inghilterra: cioè assegnando ai maestri privati un premio in denaro, per esempio di dieci lire, per ogni loro alunno che essi presentassero agli esami presso la scuola pubblica con soddisfacente resultato.

E si dovrebbe cominciare, qualora le risorse finanziarie non bastassero a tutto, con incoraggiare la istruzione privata femminile: perchè dirozzare una donna e darle il sentimento della utilità della istruzione significa conquistare alla causa della scuola l'aiuto di una futura madre, significa coordinare con l'opera della scuola quella, preziosissima, di una futura famiglia.

V.

Con questi provvedimenti, per altro, il problema della istruzione popolare non sarebbe risoluto che in uno solo dei suoi elementi molteplici formidabili. Infatti, non dalla sola imperfezione tecnica dell'organismo scolastico dipende il cattivo funzionamento della scuola; ma anche da altre cause: e prime fra queste, la povertà, l'inerzia e la ostilità delle amministrazioni comunali, la scarsità dei maestri e la insufficienza intellettuale e morale di parecchi fra essi.

È innegabile che le amministrazioni comunali della Calabria - e non si commette errore generalizzando l'affermazione per tutta l'Italia meridionale - povere di risorse finanziarie, perchè costrette a vivere quasi esclusivamente di sovrimposta fondiaria e di dazio consumo; oppresse con mille svariatissimi oneri dal Governo, che finora ha risoluto tutti i problemi, scaricando allegramente sulle spalle dei Comuni qualunque spesa occorresse all' attuazione delle sue leggi e dei suoi regolamenti; si trovano realmente molto spesso nella assoluta impossibilità di provvedere adeguatamente ai bisogni della pubblica istruzione. Quel centinaio di lire all'anno, che sono necessarie per pagare la pigione di una stanza e l'illuminazione per una scuola serale, molti Comuni proprio non l'hanno. È stato recentemente calcolato che, in un gruppo di 33 Comuni dell'Aspromonte occidentale, le spese per l'istruzione pubblica pesano sui bilanci comunali nella proporzione gravissima del 21 %. E con tutto questo i Comuni della Calabria non spendono per l'istruzione che L. 1.15 per abitante, mentre la media del Regno è di L. 2.46 (1).

Strette fra insuperabili difficoltà finanziarie, le amministrazioni comunali cercano tutti i mezzi per evitare ogni maggiore spesa nell'istruzione, come in tutti gli altri pubblici servizi. Non di rado, i sindaci, per eliminare il pericolo che la scolaresca di una classe superi il numero legale e renda necessario lo sdoppiamento con una maggiore spesa pel maestro, stanno strettamente legati ai termini giuridici delle iscrizioni. In un Comune la maestra ci ha raccontato che venivano a scuola anche delle ragazze superiori ai dodici anni, conducendo seco i fratellini piccini cui dovevano badare: e la maestra imbarcava tutte. Ma per questa via, anche senza contare i marmocchi improduttivi, le alunne presto superarono di molto il numero di 70. Il sindaco intervenne per fare espellere dalla scuola le alunne illegalmente iscritte. Queste non volevano andar via, piangevano, scongiuravano. Alla fine il problema fu risolto nel seguente modo: la maestra divise la scolaresca sovrabbondante in due gruppi, a ciascuno dei quali faceva lezione alternativamente per due sole ore nella mattinata: così tutte imparavano qualcosa. Non è legale; ma è umano; e sopratutto non costa nulla all'amministrazione comunale.

Il disagio finanziario, però, spiega e giustifica solo in parte quel senso di tedio e di ostilità che manifestano in generale i Comuni per la scuola popolare. Siffatta avversione irritata e annoiata proviene da altre cause meno giustificate e meno confessabili: dall' incuria, cioè, con cui sono amministrati in generale tutti i servizi pubblici nei Comuni meridionali dalle piccole minoranze, padrone dei poteri

(1) Malvezzi e Zanotti-Bianco, *Inchiesta su quaranta Comuni dell'Aspromonte* (di prossima pubblicazione). I Comuni di Milano, Torino, Genova, Firenze, Bologna, Venezia, Livorno, con una entrata effettiva complessiva di 115 milioni, spendono per l'istruzione 21 milioni e mezzo, cioè più del 20 per cento delle entrate effettive (Giusti, *Le finanze municipali italiane nel 1909*, Firenze, Alfani e Venturi, 1910, pag. 28-9). Ora, siccome nella cifra di 21 milioni e mezzo intervengono in proporzioni assai notevoli le spese per l'istruzione media e superiore, e alla spesa per le scuole elementari contribuisce lo Stato; mentre i calcoli per i Comuni dell'Aspromonte sono fatti per le sole scuole elementari e senza tener conto dei concorsi dello Stato; - ne consegue che i piccoli e poverissimi Comuni calabresi spendono, relativamente alle loro entrate effettive, per l'istruzione elementare, almeno un terzo di più dei grandi Comuni settentrionali.

amministrativi e preoccupate solo di favorire le loro piccole clientele; e dal sospetto che il diffondersi dell'istruzione dia alla moltitudine rurale maggior peso politico e un'irrequieta audacia.

« Le classi dirigenti locali – ha detto nell'ottobre 1907 al Commissario dell'emigrazione, Adolfo Rossi, un proprietario di origine mantovana, stanziatosi da molti anni in provincia di Catanzaro – hanno sempre sostenuto e sostengono tuttora che il saper leggere e scrivere è una disgrazia » (1) E dello stesso parere era evidentemente quel sindaco – persona del resto intelligentissima – di un importante comune di montagna, che diceva a noi: « I contadini analfabeti sono docili; gl'individui veramente pericolosi sono i semianalfabeti, che credono di essere gran che, perchè sanno leggere e scrivere ». E un altro sindaco ci spiegava come qualmente nel suo Comune gli esami di proscioglimento si fanno con grandi precauzioni e col rispetto di tutte le formalità, perchè il certificato di proscioglimento conferisce il diritto elettorale, e i voti nel paese si pagano fino a 300 lire, e perciò bisogna andar molto cauti nell'aumentar il numero degli elettori.

Uno dei maggiori ostacoli alla diffusione dell'istruzione nel Mezzodì è stata sempre la ristrettezza delle aule, che costringono ben presto i maestri a respingere le iscrizioni. Ma tutte le leggi fatte per promuovere la costruzione di nuovi edifizi e le facilitazioni concesse sono rimaste purtroppo lettera morta. Nel decennio 1889-1898 i prestiti di favore fatti dallo Stato ai Comuni per edifizi scolastici sono stati di lire 1,560.50 per ogni 1,000 abitanti in Liguria, e di lire 0,80 per 1,000 abitanti in Calabria. Strano sistema di governo che concentra i sussidi nelle regioni più ricche e ne lascia prive le regioni più povere! Se non che la colpa non è tutta del Governo; in buona parte è delle Amministrazioni locali meridionali, che perdono tutto il loro tempo in piccole lotte faziose e trascurano e spesso ignorano addirittura le leggi favorevoli agl'interessi generali.

Nuove facilitazioni ha offerto ai Comuni del Mezzogiorno la legge 15 luglio 1906, che ha messo a carico del Governo un terzo della spesa necessaria alla costruzione di nuove scuole, e consente ai Comuni di contrarre, per gli altri due terzi, mutui di favore all'1 o all'1 ½ per cento con la Cassa depositi e prestiti. Purtroppo nel regolamento 2 dicembre 1906 per l'esecuzione della legge, la burocrazia ha affastellate tante formalità ed ha subordinato la concessione dei contributi e l'autorizzazione dei mutui a un tale ammasso di norme così dette igieniche – teoricamente perfette per un paese di miliardari, praticamente inattuabili fra noi perchè troppo costose e disadatte ai modesti bisogni dei piccoli e poveri Comuni – che ci vuole una gran buona volontà nelle Amministrazioni comunali per andare fino in fondo a tutta la *via crucis* delle pratiche, delle relazioni e dei certificati, e le scuole – se si dovesse stare alle ingiunzioni dei signori che pretendono imporre da Roma al Nord e al Sud, al piano e alla montagna, ai climi freddi e ai climi caldi, la lunghezza e l'altezza delle mura, la forma delle finestre, i colori degli zoccoli e delle pareti e financo il modello delle porte e delle tende, – le scuole verrebbero a costare così care, che le spese raddoppiate o triplicate eliminerebbero i vantaggi dei mutui all'1 o all'1 ½ per cento. Ma le norme tecniche non sono assolutamente tassative; e con un po' di tenacia non dovrebb'essere difficile superare tutte le difficoltà.

(1) *Bollettino dell'emigrazione*, 1908, n. 13, pag. 67.

VI.

Del resto, anche se le amministrazioni locali fossero prese a un tratto da una grande furia di buona volontà, e trovassero per miracolo i mezzi finanziari occorrenti alla soluzione di tutti i problemi, esse sarebbero sempre impotenti dinanzi all'insormontabile ostacolo creato oggi dalla insufficienza numerica dei maestri. Da qualche anno a questa parte si parla molto della così detta « crisi magistrale », cioè della sproporzione crescente fra i bisogni della scuola popolare e il numero dei maestri. Il miglioramento delle condizioni economiche generali; l'aumento del costo della vita; la maggiore facilità che trovano i giovani ad essere occupati nelle imprese private o negli altri pubblici uffici, specialmente nelle ferrovie, poste, telegrafi, telefoni, più rimunerativi di quello di insegnante elementare; lo scarso numero delle scuole normali; gli stipendi eccessivamente bassi, di cui godono, anche dopo la riforma del 1904, i maestri, specie dei piccoli Comuni; e la crescente richiesta di maestri nell'Italia meridionale per l'applicazione della legge del 1906 e per l'aumento rapidissimo, impressionante degl'iscritti, – tutte queste circostanze hanno determinato una sensibilissima rarefazione, diciam così, assoluta e relativa nella mano d'opera magistrale.

La crisi sarebbe stata certo incomparabilmente più acuta, se le leggi del 1904 e 1906 non avessero acconsentito ai Comuni di affidare due classi allo stesso maestro, con l'aumento dei due quinti dello stipendio normale, sopportato nel Mezzogiorno per due terzi o per metà dallo Stato, e con l'insegnamento di tre sole ore giornaliere per classe, impartito ad una classe nelle ore antimeridiane e all'altra nel pomeriggio. Ma il rimedio, senza aver sanato del tutto la crisi magistrale, ha creato nuovi mali peggiori della stessa crisi: chè l'insegnamento ha perduto assai d'intensità e di efficacia, non solo per la riduzione dell'orario, ma sopratutto pel sopralavoro brutale, a cui soggiacciono i maestri per ottenere quel miserabile aumento dei due quinti.

In provincia di Reggio Calabria quest'espediente dello sdoppiamento con orario ridotto è stato piuttosto largamente applicato, con risultati quasi sempre poco confortanti. E la crisi magistrale esiste acuta; forse più acuta che altrove, per i disagi, a cui deve esporsi, soprattutto se donna, chi deve andare a far il maestro in comuni sperduti pei monti, ad ore e ore dalla ferrovia, con strade troppo spesso impraticabili. In alcuni Comuni, il maestro o la maestra, che non fossero del paese, non troverebbero nemmeno dove alloggiare: e i giovani e le ragazze del luogo non hanno nessuna convenienza ad abbandonare durante sei anni la famiglia, per andare in una lontana città a fare gli studi complementari e normali a proprie spese; e tutto questo con la prospettiva di guadagnare lire 1,000, lire 800, lire 500 all'anno, lorde – salvo le 500 lire – di ricchezza mobile!

Così è facile comprendere perchè noi nel nostro viaggio abbiamo trovato parecchi paesi, in cui le scuole non funzionano, da tempo più o meno lontano, per mancanza di maestri – e ciò indipendentemente dalle vittime fatte dal disastro del 28 dicembre. In molte frazioni di Comuni le scuole deliberate dalla legge del Mezzogiorno esistono solo sulla carta, perchè la buona volontà delle autorità scolastiche non può fabbricare da un giorno all'altro i maestri che mancano.

Per risolvere il problema della preparazione, del reclutamento e del trattamento dei maestri, che è pregiudiziale a qualunque altra riforma scolastica, un notevole provvedimento fu preso l'anno scorso col deliberare la istituzione di una scuola normale mista a Reggio Calabria. Ma nell'ottobre passato i lavori di costruzione erano appena iniziati, e andavano avanti con una lentezza esasperante. Abbiam raccolto a Reggio da buona fonte, che la Provincia progetta di annettere alla scuola un convitto per alunne: ed è questo ottimo proposito, che speriamo sia tradotto sollecitamente nella realtà. E oltre al convitto femminile, occorrerebbe un convitto maschile molto economico per incoraggiare le famiglie dei Comuni lontani a mandare i loro figli a Reggio. In parecchie famiglie di piccoli proprietari fondiari della provincia da noi studiata, c'è la tendenza ad avviare i figli per maestri elementari, con la speranza che questi, ritornati al paese dopo gli studi, aggiungano al piccolo reddito delle terre i modesti guadagni di maestro. È una tendenza, che va con ogni cura incoraggiata, purchè si abbia poi l'energia di obbligare il maestro ad essere anche maestro diligente e non solamente piccolo proprietario: e il migliore incoraggiamento è quello di offrire alle famiglie una istruzione magistrale comoda e a buon mercato.

Per i Comuni alpestri, dove nessun maestro forestiero è disposto ad andare, gioverebbe assegnare una borsa di studio o un posto gratuito ne convitto a qualche giovinetto o ragazza intelligente del luogo, magari con l'espressa riserva che il diploma di abilitazione, ottenuto con siffatto aiuto, debba valere solo per il Comune originario. E ricostruendo le scuole, occorre nei Comuni più disagiati preparare una modesta abitazione per il maestro e specialmente per la maestra.

In tesi generale, bisogna mettere un termine alla produzione disordinata dei maestri elementari. Sarebbe necessario, come si pratica in Francia, calcolare il fabbisogno annuo di maestri per ciascuna provincia, ed organizzare un sistema di borse di studio e di esenzioni di tasse tale che attiri alle scuole normali della provincia quel numero di alunni sufficiente a soddisfare le necessità annue. E quando la offerta di mano d'opera divenisse poi sovrabbondante, allora occorrerebbe elevare le tasse e diminuire le borse di studio, fino a far discendere l'offerta al livello necessario.

Per quel che riguarda il trattamento economico, non basterebbe elevare gli stipendî minimi (1). Bisognerebbe anche che i pagamenti fossero fatti direttamente ai maestri sempre dalle Casse provinciali, salvo ad impegnare a favore delle Provincie le somme relative sui proventi delle tasse comunali.

È necessario finalmente aprire al maestro una carriera, riunendo in un unico ruolo i maestri di tutta una provincia; obbligando tutti a cominciare dalle sedi più sgradite; dando le sedi più desiderate in premio ai migliori; permettendo ai migliori di diventare Ispettori scolastici e Provveditori, senza bisogno di nuovi esami, di nuovi diplomi di frequenza a scuole pedagogiche universitarie.

(1) È indispensabile e urgente aumentare la retribuzione per le scuole serali. È inumano pretendere che un maestro faccia un centinaio di lezioni di due ore, a scolaresche spesso numerosissime, per 150 o 100 lire, lorde della solita ricchezza mobile. E qualche volta questa misera retribuzione si fa aspettare mesi e mesi, o non arriva affatto. Le scuole serali, come abbiam visto, hanno importanza non minore delle scuole diurne, e debbono essere con ogni forza incoraggiate.

VII.

In che cosa questo gravissimo problema della preparazione, del reclutamento e del trattamento dei maestri, e tutti gli altri problemi amministrativi e finanziari e didattici, a cui abbiamo accennato, possano essere realmente avviati a sollecita soluzione con l'avocazione della scuola allo Stato, noi non riesciamo a vedere, nonostante che ci abbiamo messo per parte nostra la migliore volontà.

L'avocazione della scuola elementare allo Stato in provincia di Reggio Calabria è desiderata da tutti gli amministratori dei Comuni, che s'illudono con l'avocazione di essere liberati da qualunque spesa; e dai maestri, a cui fa tralucere la speranza di condizioni meno disagiate. E chi oggi in Italia non si dimostra entusiasta di questa famosa avocazione, minaccia di essere condannato senz'appello come oscurantista e clericale.

Se, però, invece di parlare di avocare le scuole allo Stato, si dicesse più chiaramente che lo Stato è il Ministero della pubblica istruzione, noi crediamo che nelle turbe i fervori avocatorii si calmerebbero assai.

Questo Stato, da cui tutti sperano la salvezza, fino a pochi anni or sono non ha sostenuto per l'istruzione popolare nessun serio sacrificio finanziario, e si è limitato a fare lo splendido coi denari degli enti locali. Questo Stato-provvidenza, secondo la legge sul Mezzogiorno, ha la facoltà di sostituirsi ai Comuni, inerti od ostili, nella costruzione degli edifizi scolastici; ma fra il 1906 e il 1908 nessuno sa che in provincia di Reggio Calabria il suddetto Stato abbia fatto serio uso della sua facoltà. La legge del gennaio 1909 ha dato allo Stato salvatore pieni poteri anche per assicurare la continuità del servizio scolastico nei paesi colpiti dal disastro del 28 dicembre; e dei pieni poteri lo Stato non si è servito affatto per molti mesi, ed ora se ne sta servendo come peggio non si potrebbe desiderare.

Le leggi comuni consentono allo Stato onnipotente di promuovere la riforma dei calendari e degli orari scolastici nei paesi in cui essi non rispondano ai bisogni della popolazione e dove le amministrazioni locali non provvedano da sè; e in provincia di Reggio Calabria nessuno ha mai saputo che lo Stato onnisciente abbia presa una iniziativa in questo campo. È toccato sempre allo Stato l'obbligo di preparare i maestri per le scuole elementari; e fino all'anno scorso in provincia di Reggio Calabria questo meraviglioso Stato non si era neanche sognato di istituire una sola scuola normale; e gli aspiranti maestri e maestre dovevano andare a Messina; e a Messina la scuola normale femminile era non governativa ma pareggiata, perchè le due scuole governative erano state collocate dallo Stato intelligentissimo, non nel capoluogo della provincia, ma a Mistretta e a Castroreale, paesi, fra le altre disgrazie, lontani dalla ferrovia!

E mentre non curava la produzione dei maestri, il detto Stato aveva stabilito per legge che nessuno può insegnare l'alfabeto, se non è regolarmente abilitato: secondo la qual legge, tutte le scolette private, in cui i contadini della provincia di Reggio Calabria imparano a leggere e scrivere a loro spese, sono abusive e dovrebbero essere chiuse dall'autorità.

Per fortuna gl'ispettori scolastici hanno più buon senso dello Stato, e chiudono gli occhi invece di chiudere le scuole: e fanno benissimo; ed è un vero peccato che gli occhi non li chiudano sempre; perchè purtroppo in qualche Comune abbiamo avuto notizia di maestri « irregolari » a cui è stato intimato di smettere la scuola, perchè questo è un monopolio esclusivo dei maestri regolarmente abilitati dallo Stato; anche se nella provincia lo Stato non tenga scuole che fabbrichino ufficialmente questa abilità.

Questi fatti non ci fanno sperare resultati davvero miracolosi dalla avocazione della scuola elementare allo Stato, cioè al dicastero della Minerva. Se l'avocazione allo Stato dovesse avvenire senza aumentare notevolmente gli obblighi finanziari dello Stato medesimo, l'avocazione sarebbe una burla, e i soli a lodarsene sinceramente sarebbero gl'impiegati del Ministero, che ne ricaverebbero una nuova riforma di organici. Viceversa, se lo Stato fosse disposto a sopportare maggiori oneri finanziari, questo fatto basterebbe da sè a risolvere molti problemi, senza nessun bisogno dell'avocazione della scuola allo Stato.

È certo necessario sottrarre i maestri all'autorità, non sempre intelligente e non di rado tirannica, delle amministrazioni comunali; nè sarà mai possibile costruire ai maestri una carriera finanziaria e morale, dalle cui aspettative sieno indotti a un continuo sforzo di bene, se non si raccolgono in un'unica circoscrizione amministrativa i Comuni piccoli e i grandi, facendo circolare i maestri dall'uno all'altro Comune, nell'interesse del servizio, indipendentemente dalle simpatie o antipatie delle fazioni politiche locali. Ma per risolvere questo problema, non è necessario accentrare a Roma la direzione delle scuole elementari. Basterebbe istituire provincie scolastiche, aventi un bilancio autonomo, come lo *Schools-board* inglese (1), che potrebbero anche non coincidere con le Provincie politiche attuali, e fossero amministrate da un Provveditore, nominato dal Governo centrale, indipendente dal Prefetto, personalmente responsabile della esatta applicazione delle leggi non dinanzi al Ministro, cioè ai vicesegretari e ai bidelli del Ministeri, ma dinanzi ai tribunali ordinari, con facoltà ad ogni cittadino di costituirsi parte civile. A un Provveditore, reso così seriamente responsabile della sua opera, si dovrebbe dare la più piena libertà d'iniziativa per tutti gli affari locali nei limiti delle leggi generali. E quando il Provveditore fosse assistito da un Consiglio tecnico permanente, formato dagl'ispettori scolastici, dai capi degli istituti d'istruzione secondaria posti nella sua giurisdizione e dai rappresentanti dei maestri; e l'andamento finanziario dell'azienda fosse controllato dal Consiglio provinciale; e fosse riconosciuta ai Comuni la facoltà di proporre riforme adatte ai bisogni locali; avremmo un ordinamento che – a nostro parere – eliminerebbe molti degl'inconvenienti del condominio attuale; e ci salverebbe dai mali, che temiamo molto maggiori, dell'accentramento di Stato; e da quelli, che sarebbero forse non meno funesti, del passaggio delle scuole ai Consigli provinciali attuali.

(1) La proposta non è nuova: l'ha fatta fino dal 1874 RUGGERO BONGHI in una lettera su *L'istruzione popolare in Italia;* vedi *Discorsi e saggi sulla P. I.*, Firenze, Sansoni, 1876, II, 130-3.

VIII.

Ma oltre che le riforme amministrative e finanziarie, occorrono nel nostro paese riforme intellettuali e morali in ciascun individuo isolato. Bisogna che in ognuno di noi si desti un sentimento vigile e geloso della gravità dei problemi scolastici e del dovere che abbiamo di risolverli; un sentimento serio e tenace, che non si dissipi tutto in critiche generiche e clamori anarchici, ma ci induca a studiare i problemi nei loro elementi concreti, sforzandoci di adeguare i nostri pensieri alla realtà, e facendo di noi altrettanti coadiutori, anche quando assumiamo la parte di censori, degli enti locali e dello Stato.

Questo nuovo spirito nazionale scolastico è in via di lenta formazione nell'Italia settentrionale e centrale; ma non è quasi neppure iniziato nell'Italia meridionale. Laggiù non esistono classi dirigenti: esiste una massa immensa di lavoratori, che è giunta già a sentire, dove più, dove meno acutamente, il bisogno di una scuola, senza avere la capacità di indurre i pubblici poteri a crearla, e costretti a risolvere empiricamente il problema a loro spese mediante le scuole private; e al disopra di questa moltitudine, che si muove senza direzione certa e che comincia ad aprire gli occhi alla luce, una minoranza che non dirige, che non si muove, che non vede e non vuol vedere, inquieta e inerte, pronta a chiedere tutto allo Stato mentre protesta irosamente contro lo Stato, e sente di star male e non sa come star meglio.

Ecco dove le Associazioni private del tipo di questa, che noi ci sforziamo di render viva a Firenze, possono riescire preziose. Esse possono compiere, almeno in parte, l'ufficio che dovrebb'essere adempiuto laggiù dalle classi dirigenti, che mancano. Possono studiare provincia per provincia, comune per comune, il problema scolastico nei suoi termini reali, e premere sul Governo affinchè provveda a risolverlo per la parte che lo riguarda; possono sollecitare e assistere dei loro consigli i Comuni volonterosi nella loro opera locale e nei loro rapporti con lo Stato; possono raccogliere intorno a sè tutti gli elementi intellettualmente e moralmente buoni, che laggiù vivono isolati e scoraggiati; possono dare l'esempio di ciò che riesce a compiere l'iniziativa privata, diretta da una conoscenza esatta delle condizioni locali e non sviata da fantasticherie rettoriche o da vani miraggi; fra i maestri dei Comuni più lontani dalla vita civile, possono far circolare dei libri, che li sollevino un poco sulle necessità dure e monotone e tristi di ogni giorno, e restaurino in essi le forze morali via via che minacciano di disintegrarsi; possono premiare i migliori con doni, che non solo li attirino pel loro valore in denaro, ma li sollevino moralmente agli occhi propri più ancora che agli occhi degli altri. Possono fare una infinità di cose buone; perchè laggiù c'è quasi tutto da fare.

Un'associazione privata non può certo pretendere di sostituire l'opera dei Comuni e dello Stato; non può illudersi di domare a un tratto ogni difficoltà, anche se avesse a sua disposizione mezzi finanziari illimitati. Ma nulla si perde del bene, anche infinitamente piccolo, che comunque si riesce ad attuare. La storia è fatta tutta di piccoli sforzi, che accumulandosi determinano le grandi evoluzioni. Dinanzi alle opere difficili non si devono misurare le difficoltà, ma le necessità. E alle opere buone non mancano mai i mezzi, finchè non venga ad esse meno il sostegno di ferme e diritte volontà.

GAETANO SALVEMINI.

IL TIEPOLO

Dobbiamo essere molto grati a Pompeo Molmenti. Mentre già si annunzia la quinta edizione della sua *Storia di Venezia nella vita privata*, quando alla magistrale monografia del Carpaccio la critica non ha saputo ancora aggiungere nulla, con signorile larghezza egli licenzia un volume sul Tiepolo (1), illuminando di luce nuova e impreveduta non solo l'opera di un pittore che è tra quelli i quali levano più alta la loro figura nel tempo, ma tutto un secolo d'arte e di vita veneziana. Perchè nessuno, al pari di Pompeo Molmenti, ha intesa intimamente la vita della città trionfante, cresciuta fra un sogno di acque e un sogno di cielo, nessuno ha penetrati mai più profondamente i segreti della sua anima voluttuosa e superba, gli arcani dell'atmosfera mitica in cui vive la città unica, simile ad una Atlantide favolosa, nessuno meglio di lui ha compreso che l'idea di Venezia, assai più che nell'aspetto esterno di quell'architettura della quale fanno parte in egual misura l'acqua e la luce, di quei marmi rari i quali, sotto la carezza del sole, composero le loro tinte nella piu ricca armonia, di quei palazzi in cui al mirabile lavoro dell'uomo sembra aver presieduto il genio eterno della natura, si manifesta nelle visioni dei pittori veneziani. Sono essi che, concentrando nelle loro tele il meravigioso spettacolo d'oro e di fuoco, come in un orizzonte profetico rivelano la magnificenza e la gloria della città fatale. Le loro creature, oltrepassando il simbolo materiale, evocano i più profondi accordi della meravigliosa sinfonia di Venezia e la esprimono con note visibili. Perciò gli studi di Pompeo Molmenti sul Carpaccio e sul Tiepolo non hanno importanza soltanto perchè lumeggiano la vita di due dei più significativi tra i pittori veneziani, dei due maestri che bene possono rappresentare l'alba e il tramonto della gloriosa arte della laguna; essi sono l'omaggio reso alla gran madre, una rivelazione espressa in volumi di fede e di amore.

Iacopo Tintoretto e Paolo Veronese hanno costituito sempre le colonne d'Ercole degli studi sulla pittura veneziana. Il rinnovato amore per gli artisti del Settecento ha richiamata l'attenzione degli studiosi sui Canaletto, sui Bellotto, sul Guardi, su Rosalba Carriera, sul Longhi, su Sebastiano Ricci e sul Pittoni, ma dalla morte del Tintoretto alla fine del secolo decimosettimo la pittura veneziana si oscura, e si abbuia anche la sua storia. Eppure non è possibile intendere e spiegare l'opera del Ricci, del Pittoni e del Tiepolo se da un lato non si tiene conto dei suoi precedenti immediati e dall'altro non

(1) P. Molmenti, *G. B. Tiepolo*, Milano, Hoepli, 1909.

si considera l'ambiente nel quale essa nacque con le sue forme e con i suoi ideali.

Il Sainte-Beuve nel suo saggio sullo Chateaubriand afferma che non è possibile giudicare un'opera d'arte indipendentemente dalla conoscenza intima dell'uomo che ne è l'autore. E per conoscere l'uomo egli ritiene necessarie le più precise ricerche sulla patria, sulla razza, sui genitori, su tutti gli ascendenti, insomma, non solo, ma anche sull'infanzia, sull'educazione e sulle colonie artistiche da lui prima frequentate.

D'altra parte il mirabile ingegno d'Ippolito Taine enuncia la sua famosa legge: « *L'œuvre d'art est déterminée par un ensemble qui est l'état général de l'esprit et des mœurs environnantes* ». E riduce logicamente la storia dell'arte all'officio della storia naturale. La legge della selezione si compie nell'avvicendarsi delle opere dell'ingegno nel tempo, come nella botanica e nella zoologia. Perchè certe intelligenze si sviluppino è necessario che l'ambiente determini il loro particolare adattamento. Mutandosi questo ambiente, anche la natura degli ingegni si muterà. Per necessità inoppugnabili di razza, di suolo, di condizioni della cultura e dello spirito pubblico, in certe epoche e in certi paesi l'arte assume diversi caratteri dominanti e si sviluppa in un senso piuttosto che in un altro. Il secolo mette su tutti gli artefici la sua impronta, e l'alta virtù che aspira alla creazione deve esercitarsi per quelle vie che ad essa sono segnate dallo stato generale dei costumi. Se essa volesse svolgersi in un senso contrario, troverebbe la via chiusa, perchè non è possibile all'artista resistere allo spirito del suo tempo.

Perciò noi leggiamo nel volume del Molmenti: « Il Tiepolo può per la sua grandezza sembrare nel suo tempo un'apparizione subitanea e inopinata, ma chi consideri l'arte come una pianta che respira nella temperie in cui nasce e di cui si nutre, dovrà convenire che l'artefice, per quanto grande, risente sempre l'influsso non soltanto degli spiriti della società in cui vive, ma anche degli ingegni che lo precedettero. Non si può infatti non scorgere nel Tiepolo come un'aria di famiglia non solo con parecchi dei suoi contemporanei, ma altresì con taluni secenteschi, e perciò sembra opportuno rintracciare in qual modo e con quanta efficacia abbiano potuto aver azione sullo svolgimento del suo ingegno i precursori e i contemporanei ».

Quale applicazione migliore di questa dei metodi che praticarono e insegnarono il Sainte-Beuve e il Taine, i due fondatori cioè della critica scientifica?

Munito di una profonda e completa conoscenza della letteratura, della storia civile, della cronaca e della vita di Venezia, dotato di uno spirito straordinariamente penetrante, abile nel tempo stesso a compiere le più sottili indagini e a trarre dai più diversi documenti la visione sintetica di un'epoca e di una personalità, Pompeo Molmenti tratteggia da maestro i precedenti e l'ambiente da cui scaturì la meravigliosa fioritura della pittura tiepolesca.

Giovanni Battista Tiepolo nasceva in un tempo che è per l'Italia di decadimento nella vita pubblica, di corruzione nel costume, di povertà nelle arti. Non soltanto l'indipendenza politica, ma anche ogni dignità civile si andava spegnendo. La Spagna al settentrione e al mezzogiorno della penisola; Roma col pensiero intensamente rivolto a far riacquistare in Europa l'antica preponderanza al cattolicesimo,

uscito dal Concilio di Trento avvalorato; Genova a quando a quando stretta dalle minaccie di servitù straniera; il Piemonte sempre in armi a difesa delle Alpi mal sicure; a Mantova, a Parma, a Modena, a Firenze principi inetti, pronti ad abbandonare ogni diritto e ogni decoro ai dominatori stranieri. Sola, nel lembo estremo d'Italia, Venezia sentiva raccolti intorno a sè gli ultimi palpiti della patria e all'Europa, minacciata dai Turchi, offriva se stessa, le sue navi, i suoi tesori, il suo più nobile sangue in olocausto. Ancora il vessillo di San Marco, gloriosamente lacero, fra solenni ecatombi passava per i mari d'Oriente. Così la gloria, se non sempre la fortuna delle armi, confortò quell'ultimo riparo delle libertà italiane.

Fra questi avanzi di grandezza e di conquista e i primi sintomi della decrepitezza imminente si disgrega però a Venezia il composto vivere civile, mentre le forze morali si manifestano con effetti varî ed opposti e con energia eccessiva nel bene e nel male. Sorgono in violento contrasto virtù e vizi, cupidigia di godimenti materiali ed aspirazioni ideali, violenza di passioni e virtù di sacrificio, ira cieca e impetuosa e sentimenti di bontà e di giustizia, energia di opere e infingarda mollezza di costumi.

Come nella vita, così nell'arte.

Jacopo Tintoretto era stato il pittore della tempesta e della moltitudine. Nel suo spirito le immagini si affollavano impetuosamente e sembravano tremare con un ritmo di procella e di terremoto, per erompere poi in visioni fulminee, in bagliori simili a folgorazioni, in fantasmi di un mondo prodigioso, sempre rinnovellantisi entro il tempestoso elemento originario. Tutto ciò che avviene nelle sue tele e nei suoi affreschi avviene d'improvviso, ha l'impeto della catastrofe, lo stupore del miracolo, la rapidità del dramma.

Per giungere a questi risultati, il Tintoretto si servì di mezzi perfettamente corrispondenti al carattere dell'idea che la natura gli comandava di esprimere. La forma umana veduta da lui non poteva corrispondere a quella veduta da tutti gli altri pittori. Se Giovanni Bellini, per esprimere l'idea della serenità e della pace, dovrà porre la sua maggior cura nella esecuzione di molti particolari, se Leonardo, per concentrare nel disegno il grado supremo dell'emozione estetica, dovè indugiare in studî anatomici nei quali ogni segreto della struttura ossea e muscolare del corpo umano appare svelato, il disegno del Tintoretto non poteva essere fondato sopra un'osservazione intensa e paziente della realtà, ma principalmente sulla contemplazione e sull'attesa di ciò che passa e dilegua.

I contemporanei e i successori del Tintoretto non intesero l'eloquenza intima di questo modo assolutamente personale e geniale di vedere e di rappresentare lo spettacolo del mondo, credettero trascuranza quella che era invece manifestazione della vita rapidissima di un'anima mutevole, e, mentre il Vasari osò scrivere di lui che « lavorava a caso e senza disegno, quasi mostrando che l'arte è una baia », tutta una generazione di pittori veneziani si illuse di imitarlo, sbizzarrendosi in una disordinata e copiosa produzione, in cui il sentimento superficiale, lo sfarzo ammanierato e l'ignoranza frettolosa pretendono di sostituirsi alle reticenze sapienti e alle volute indeterminatezze, nelle quali appare proprio la maggior somma di vita ed è più intensamente concentrata la luce dello stile. Rimane in alcuni, pur tra le forme ridondanti e farraginose, quel colorito largo e pa-

stoso che brilla più vivo sulle tele di Giovanni Contarini, di Tiberio Tinelli e di Pietro Liberi. Ma quando, sulla fine del Cinquecento, cominciò in Italia l'invasione del naturalismo, nella sua forma più contraddittoria alla nobiltà delle tradizioni, e il capo di questa nuova scuola divenne in Roma Michelangelo da Caravaggio, subito secondato a Napoli dallo Spagnoletto, da Belisario Corenzio e da altri, e a Bologna dal Guercino, il nuovo indirizzo fu portato alle lagune da Bernardo Strozzi, detto il *Prete genovese*, e da Giovanni Antonio Cassana.

Così, di fronte alla convenzionalità dei *manieristi* trovarono posto le torbide intemperanze dei *tenebrosi* e fra le opposte tendenze sembrava che la pittura veneziana dovesse volgere a completa ruina.

Pure al precipitare della decrepitezza contrastava come un resto di ardimento giovanile. Fra la stravaganza dei concetti e la pomposa lascivia della forma si sente come l'anelito a una audace originalità, il desiderio acuto, rivelatosi già nella scienza, d'investigare e di provare, la tormentosa analisi di tutte le bellezze e di tutte le deformità. Era il senso della decorazione, per cui, fino dall'età di mezzo, la luminosa carezza dell'oro era portata su quell'architettura che a Venezia, tra gli splendori del cielo e i riflessi delle acque, si andava svolgendo con una magnificenza altrove sconosciuta; il senso della decorazione che, profondendo fino dal secolo decimoquarto i suoi tesori sulle facciate delle case, aveva fatto meravigliare Filippo de Commines, ambasciatore di Carlo VIII; che più tardi aveva nobilitato le sale del palazzo ducale con la rappresentanza delle geste guerresche della repubblica; che si era levato stupendamente sui prospetti dei palazzi cinquecenteschi per opera di Tiziano, di Giorgione, del Tintoretto e di Pordenone; che Paolo Veronese con i suoi affreschi e Alessandro Vittoria con gli stucchi avevano portato ad un grado di magnificenza mai prima raggiunto nelle ville patrizie di Terraferma; era il senso della decorazione che durante i secoli della gloria aveva tramutato in alte forme la pompa grandiosa, propria del genio veneziano, e che ora, in quella foga di produzione senza norme e senz'ordine, riaffermava la sua giovinezza perenne, tentando, con l'oscuro Giannantonio Fumiani, nuovi ardimenti sul soffitto della chiesa di San Pantaleone, perpetuando la sua virtuosità appariscente e la fecondità immaginosa dei concetti col Ricci, con Giambattista Pittoni (1) e col Piazzetta. A questa gloriosa tradizione si ricollega direttamente il Tiepolo, e, se egli più degli altri contemporanei seppe assimilare l'ampia disposizione dei gruppi, la virtù di collocare le architetture nei fondi, l'ariosità, la magnificenza e il senso decorativo che furono propri della grande pittura veneziana, fino dai primi lavori rivelò anche una personalità fatta non per il freddo e vano lavoro dell'imitazione, ma per entrare in intima comunicazione con l'anima delle cose, una coscienza alta e creatrice, capace di aggiungere una voce nuova al gran coro della vita. Così nelle opere giovanili, dal 1715 al 1730 circa, nei quadri dell'Ospedaletto e di Sant'Eustachio, nei freschi della cappella del Sacramento nel Duomo di Udine e del palazzo Archinto in Milano; così nelle pitture della florida virilità, quali le decorazioni dei Gesuati, degli Scalzi e della scuola del Carmine; così nei lavori della vec-

(1) Accenniamo di sfuggita che vorremmo restituito al Pittoni il quadro rappresentante la Famiglia di Dario dinanzi ad Alessandro, attribuito anche dal Molmenti (p. 11) a Sebastiano Ricci.

chiaia, negli affreschi dei palazzi Rezzonico e Labia e nel soffitto della Pietà, e poi, più tardi ancora, nella Immacolata Concezione, eseguita nella chiesa di San Pasquale in Aranjuez, nell'Annunciazione di proprietà del Duca di Luna e nei soffitti dell'anticamera e della sala del trono nel palazzo reale di Madrid. Alle influenze del Ricci e del Piazzetta succedono i ricordi dell'arte di Paolo Veronese, le impressioni dell'arte spagnuola del Seicento, ma l'assimilazione, che nel Tiepolo come in ogni altro artista segue sempre al senso di meraviglia onde si accompagna ogni nuovo spettacolo di vigoria e di bellezza, non inaridisce la sua facoltà creativa, bensì desta in lui il desiderio di una conoscenza più vasta e più profonda, sveglia una parte dell'anima sua che dormiva, aumenta e compie la sua coscienza di uomo e di artista.

Scrivendo del Tiepolo, lo Zanetti osserva: « Egli introdusse con « arte meravigliosa nelle opere sue una vaghezza, un sole che non ha « forse esempio. Per arrivare a quel grado si studiano tutti di met- « tere in opera i più bei colori che possono adoperarsi a fresco, e si « sforzano di trovarne di nuovi. Ma il Tiepolo, per il contrario, si « servì molto di tinte basse e sporche e dei colori più ordinari, co- « sicchè mettendo poi ad esse tinte vicine altre tinte belle alquanto « e nette con quel suo pronto pennello, ne sortia quell'effetto che « negli altri certamente vedere non si suole. Mostrò egli quanto co- « noscesse la grand'arte dei contrapposti e quanto sapesse usarne con « lodevole sagacità ».

E l'osservazione, che il Lanzi fece sua e ripetette con parole quasi identiche, è giustissima. Giovanni Battista Tiepolo è il primo pittore che abbia inteso e si sia proposto di risolvere il problema della luce con criteri assolutamente simili a quelli che muovono le ricerche dei pittori contemporanei. Gli antichi si erano sforzati di fissare nei loro quadri la visione della luce con metodi convenzionali dando gran forza alle ombre nel tòno locale. Il Tiepolo invece, vivendo nella comunione di quei pittori lagunari che crearono a Venezia un genere schiettamente originale di pittura di paese, ottenne la luminosità delle tinte con mezzi proprî, rendendo trasparenti le ombre e lumeggiandole con riflessi, cercando i difficili effetti dell'aria aperta, non contentandosi delle armonie sempre vive e sempre nuove dei colori, ma indagando la maniera con cui questi riflettono la luce solare. Ne deriva una franchezza e una originalità di tecnica per cui, come ebbe a notare il Sartorio, nelle pitture del Tiepolo i colori stanno tra aria e aria, quasi scoloriti dal riflesso degli edifici, e sono in certo modo l'antitesi della colorazione tradizionale dei Veneti, ottenuta con la sovrapposizione delle velature. E questa chiarità brillante del colore, che anche nelle pitture a olio ottiene gli effetti dell'affresco, è la nota dominante su cui si svolge tutta l'armonia della grande arte tiepolesca; essa dà ai quadri un senso di gioia e di ebbrezza, esprime i colloqui misteriosi della luce con le tenebre, mette in rilievo le grandi masse pittoriche, vibra in tutte le figure, domina sovrana sfavillando più intensa nei larghi spazi lasciati intenzionalmente vuoti.

Innamorato della forma esteriore, il Tiepolo concepisce il mondo esclusivamente come visione pittorica; gli oggetti si presentano a lui rivestiti di luce e di colore. Rare volte, come nel Martirio di S. Agata della galleria di Berlino, negli affreschi della cappella Colleoni in Bergamo e nella S. Caterina e nel S. Bruno della galleria di Vienna,

egli assurge ad un'alta espressione di sentimento e di pensiero. Per lo più egli è pago di rendere le forme apparenti, senza indugiarsi a scrutare le profondità dell'anima; non si propone di commuovere, ma di affascinare lo sguardo; la figura umana non è per lui lo specchio dell'idea e della passione, ma un semplice elemento decorativo dell'universo.

Attraverso le pagine del ricchissimo, edito sontuosamente dall' Hoepli, volume di Pompeo Molmenti la complessa personalità dell' artista rivive con straordinaria evidenza. La rigidità dell' indagine scientifica non spegne in questo libro il fuoco dell'amore e della fede; il desiderio di penetrare oltre le qualità esterne dell'opera d'arte, di sorprendere il mistero sacro della sua genesi, di rivelarne la bellezza consolatrice, non offusca mai la serenità dello storico severo. Il Molmenti ha inteso che, se l'artista ci offre l'immagine di una idea di verità e di grandezza, è compito del critico illuminare quell'immagine, render chiara la coscienza dell' artista, farsi, in maniera indiretta, non soltanto suo commentatore, ma suo collaboratore. Perciò nel volume sul Tiepolo, come negli studi sul Carpaccio, egli non si contenta di aprire larghe visioni di vita intellettuale e storica dinanzi al nostro sguardo curioso, ma comunica con noi fraternamente per virtù di un calore sincero e comunicativo che ci rende più sensibili al cospetto dell'opera bella, che ci aiuta a sentirci intimamente legati con l'artista e col suo lavoro.

ARDUINO COLASANTI.

NOTIZIE LETTERARIE

I Lirici greci (1) - *Elegia e Giambo*, tradotti da GIUSEPPE FRACCAROLI. - Raccolta *Il Pensiero greco*, n. 5. - Torino, Fratelli Bocca, 1910. Un vol. di pagine XII-300.

Pur se non tutti i poeti onde le traduzioni sono offerte in questo elegante volume siano di così insigne valore da farli considerare come esemplari perfetti di arte ellenica e come fattori principali dello spirito umano, pure molti di essi, come Archiloco, Simonide Amorgino, Tirteo, rimangon sempre come *tipi* rappresentativi di poesia, ed archetipi di intiere genealogie di canti; e gli altri, con un vivace interesse storico, presentano sempre notevoli segni d'arte, fremiti aggraziati dell'anima greca, eleganze e profondità di pensieri e di forme. A torto si è detto che loro carattere precipuo è la sentenziosità, così che appariscono come i poeti gnomici per eccellenza: anche nei tragici le sentenze abondano, ma noi sappiamo che lo scopo dell'arte di questi era teatrale, così che non ci arrestiamo più specialmente su tale carattere. Ma in un frammento tragico ci vien fatto di pensare al suo impiego diretto, plastico, parlato, e d'altra parte troppo poco è un frammento per giudicare di un'intiera tragedia, là dove esso ci illude di riconstruire fantasticamente un'elegia; e poi per le tragedie abbiamo sicuri termini di paragone, in quelle sopravissute, là dove ben pochi componimenti intieri abbiamo dei lirici, pur se per i melici abbiamo opere di due poeti che per diversa ragione non posson però far regola, Bacchilide e Pindaro, nei quali la sentenziosità ci si mostra tutta via nelle sue giuste proporzioni. Ma convien riflettere che le fonti da cui le nostre raccolte di frammenti derivano, sono più specialmente compilazioni, opere d'erudizione, a volte semplici elenchi, con particolari scopi, ed in tali fonti è naturale che il genere sentenzioso prevalga per esempio sul descrittivo, o sul narrativo, o sul subiettivo e via dicendo.

Certo, moltissimi di questi frammenti sono sentenze, precetti, consigli, ma pur rivelano alcuni caratteri individuali, che ci permettono quasi di riconoscere ogni poeta, di là dalla fortuna di scelte fatte per panegiristi, apologeti o predicatori. Ma in questi canti noi riscontriamo anche le prime espressioni propriamente liriche della nostra civiltà europea, così che sia per questo loro solenne diritto, sia per l'intrinseco contenuto, i poeti raccolti nel volume del Fraccaroli sono di per-

(1) Callino, Archiloco, Simonide d'Amorgo, Tirteo, Mimnermo, Solone, Demodoco, Focilide, Senofane, Ipponatte, Teognide, Jone, Critia, Eveno, Cratete, Erinna, Scolii Attici.

manente importanza per la storia e per la vita della poesia. Conviene per ciò che ogni epoca conservi con essi i più opportuni contatti, non solo nello studio diretto, ma anche nell'interpretazione poetica. Poichè gli spiriti classici non posson cristallizzarsi in una forma definitiva, ma la loro vitalità a punto dipende dalla loro grandezza, per la quale essi offron sempre, a chiunque, qualche cosa di umano e di reale.

Giuseppe Fraccaroli, uno fra i più insigni illustratori di Pindaro, ha adempiuto a questo dovere che a lui, più e meglio che ad ogni altro, comandavano il nostro tempo e la nostra letteratura, ed ha pubblicato la traduzione metrica di tutti i lirici. Egli promette anche quella dei melici, per rinnovare il lavoro troppo greve del Michelangeli, e quando avrà soddisfatto anche a questo nobile impegno, potrà ben dirsi aver egli rievocato per il nostro paese tutta la lirica greca. In una breve introduzione l'autore spiega l'indole ed i limiti del suo lavoro, con il quale egli si è proposto di scrivere un capitolo di quella Storia della Letteratura Greca che ancora non abbiamo: espone qui anche il sistema adottato per rendere in italiano il metro giambico od elegiaco; il Fraccaroli non ha « inteso di riprodurre in italiano i metri « originali, fatica... il più delle volte inutile o perduta, poichè nè rag- « giunge lo scopo cui tende, nè dà un risultato sensibile che in qualche « modo la paghi », ma ha scelto i metri italiani rendendo l'esametro con un settenario ed un decasillabo o, più di rado, un novenario: qualche volta anche con un settenario ed un endecasillabo, che è il verso eroico proposto e usato già da Bernardino Baldi. Al posto del pentametro il Fraccaroli pone tal ora due settenari, tal ora un endecasillabo, di solito sdrucciolo, e là dove lo permetteva il carattere epigrammatico dell'elegia, lascia correre anche la rima. Ha riprodotto in vece i trimetri giambici con l'endecasillabo sdrucciolo, ed i tetrametri trocaici in doppio tipo, con attenuazione dell'ultima arsi o conservando questa, ma con aggiunta della rima, modi questi di tradurre, che, come il Fraccaroli avverte, non sarebbero adatti per la comedia o per la tragedia.

All'introduzione seguono i Prolegomeni, nei quali in poche pagine si legge la più compiuta, elegante, precisa, dotta e lucida esposizione della storia della lirica greca. L'autore, con questo chiaro capitolo, ha dato raccolti in sintesi utilissima tutti i risultati più sicuri della vastissima critica che si è fatta negli ultimi anni, dei poeti tradotti e del genere che essi rappresentano, ma a questo ha aggiunto anche molti perspicui giudizi suoi, e libere espressioni del suo gusto, e linee larghe e sicure di partizione, d'orientamento, d'accertamento, offrendo così in tale saggio una degna armonia di conoscenza geniale, di acuta dottrina, di sicura disciplina spirituale. In diciassette capitoli, ha poi esposto rapidamente le notizie su la vita, l'opera, l'arte, le vicende critiche dei poeti, di ciascun dei quali ha dato le belle traduzioni: naturalmente, un terzo del volume è assorbito da Teognide che di questi poeti, senza essere il più eminente, è per strana fortuna quello di cui ci son rimasti in maggior numero i versi, argomento di lungo ed intricato studio.

Certo, come si è detto, queste reliquie della poesia greca non sono per lo più di grandezza tale da colpirci di stupore, onde anche le traduzioni, per esser fedeli sino allo scrupolo, non posson creare bellezze là dove non se n'hanno. Ma nella loro semplicità, che il Fraccaroli ha riprodotto sicuramente, nella loro ingenuità, che la versione rende

all'evidenza, nella loro schiettezza che non divien mai mediocrità assoluta od assoluta volgarità, questi poeti conservano ancora per noi una grazia squisita. In essi s'intravedono e si sentono spiriti complessi, all'aurora di una civiltà, in mezzo ad una vita per certi rispetti semplice, per certi altri tormentata e vivace, e sopratutto si ritrova l'uomo, con le leggi immutabili della sua morale, con i paradossi eterni della sua rassegnazione, con le verità crude ed amare della sua ribellione, con gl'impulsi constanti ed identici della sua natura. Se una vicenda somigliante ci facesse conoscere in questa misura ed a questo modo i petrarchisti o i marinisti, i poeti della *Pléïade* od i romantici francesi del 1830, i lirici inglesi del principio del secolo scorso od i simbolisti, noi forse noteremmo la stessa verità. Poichè la poesia, ed in questa più specialmente la lirica, obedisce come ad un permanente instinto, che ne fa l'espressione più eternamente umana, fra tutte quelle in che si manifesta l'attività dello spirito.

Che oggi possiamo sentir così della lirica greca, è merito singolare del Fraccaroli: ogni altra forma di traduzione avrebbe ingenerato in noi, come accade ove si instituiscano confronti con i predecessori, erratissimi concetti circa il valore, il contenuto, l'armonia di questi poeti. Dei quali ogni epoca vuol servirsi secondo il suo genio, le sue esigenze, le direzioni del suo pensiero, per una sua verità d'arte, per un suo fine di civiltà. Il libro del Fraccaroli vuol esser « consigliato anche per le scuole »: ma ad esso non può non ricorrere chi senta di dover adempire al dovere di appropriare alla sua cultura una conoscenza di questa emanazione dell'anima greca, che sia sicura, estetica, affermata con il sapere e con l'arte, rispondente ad un desiderio nobilissimo di conoscenza e d'armonia.

E. B.

GIOVANNI SETTI, *Esiodo*. - Bologna-Modena, A. Formiggini, 1909. (*Profili*, n. 4).

> Dai monti sorridenti nel sole mattutino
> scende l'epos d'Omero, che va, fiume divino,
> popolato di cigni, pel verde asiaco pian...

Cosa significa la poesia di Esiodo, contrapponendo la sua umiltà allo splendore orientale di questo epos?

In esso è il fiore sublime di una civiltà che qualunque intrinseco contrasto ha disciolto in un accettamento della diversità, che fa l'omogeneità e la luminosa concordia del suo mondo. Lo schiavo è schiavo, il re è re: pensare di uscir da queste categorie, fissate dalla fortuna e dal destino, costituisce il disordine supremo. Tersite gracchia ai re e Ulisse lo colpisce.

Non una vita di lavoro, e perciò economica e giuridica vi si canta, ma una vita che si esplica, fondamentalmente, in arti eroiche; in quelle arti che quasi sembran figurazioni tangibili della profonda attività creatrice dell'uomo: nella guerra, nella navigazione, nella profezia. La vita religiosa v'è di qualità così ingenua che i miti non hanno ancora finito di districarsi completamente dall'umanità, e proiettarsi dall'alto su lei. Sono impastati a lei: partecipano al lavoro suo. Gli eroi son figli delle dee, benchè ciò non li protegga dal dolore e dalla

morte. Athena scende dal cielo, afferra Achille per la rossa chioma, e Achille le risponde superbo. Quando riscenderà a porre il bianco lapillo nell'urna che serra le sorti di Oreste, le cose saranno assai cambiate. E dei suoi occhi non dirà più il poeta che risplendevano terribilmente, perchè ella non vincerà, ormai, per virtù di terrore, ma esprimerà una mitica immagine della serenità della coscienza umana che placa le stesse furie per virtù d'interiore suasione. Già nell'*Odissea* ella è mutata, e non s'accosta agli uomini se non in sembianza umana. Ritornando in cielo ella commette Odisseo al raccoglimento rurale del pomario di Laerte. L'epos omerico si conchiude in un tremolare di frondi. Le rondini balzan stridendo nell' azzurro silenzio succeduto alla folgore di Zeus che chiude il poema come un tuono orchestrale.

Giovanni Setti descrive nel suo libro come in Esiodo si assista al concentrarsi della coscienza in questo silenzio. Essa vuol porre ordine nel suo mondo religioso e morale, poichè l'illusione epica non più la placa. Il passato grandioso di miti, corrusco di battaglie, non fa che rilevare, alla sua intima meditazione, la meschinità del presente. Ma da questa meschinità quella coscienza, che è mutata, ma intatta nella sua sanità, non rifugge. Afferma la divinità sollevandola compiutamente dall' umano, ordinandola in un tentativo di sistema religioso, e precisa, d'altra parte, in principî di saggezza pratica la sua esperienza di quella necessaria umiltà. È il momento di pausa che succede all'attuazione trionfale. Le forze sembrano sfatte; ma in realtà esse cercano nuove vie, rodendo gli impacci segreti con ardore profondo. Di qui la potenzialità trattenuta, quasi contratta, di questa poesia. Ma quando Esiodo ci dice come egli ha imparato quanto bene sia nel fiore della malva e dell' asfodelo, noi sentiamo in lui non un bucolico rifugio in queste cose sensuali, sibbene una commozione sacerdotale, che si alza sull'alba ingenua di una nuova coscienza affermante per la prima volta una libertà, che, per quanto piccola, la equilibra compiutamente e la nutrisce. Il mondo di Omero, infatti, non sostiene, nell'ordine naturale, la contraddizione del dolore, perchè non conosce, fuorchè allo stato di sublimità, l'accettamento di quell'apparente retrocedere, che è invece affermare, che è nel dolore stesso. Soltanto nell'Ade Achille dice che vorrebbe viver miserabile, servo d'un altro non ricco, piuttosto che regnar su tutti i morti; ma lo dice con spirito nostalgico, dal regno delle ombre vane. Ora la coscienza di questa costante necessaria umiltà fa, invece, la sostanza nascosta e presupposta della poesia esiodea.

La vita è guardata in Esiodo dalla faccia contraria che in Omero. Son re e figli di re: i Priamidi, gli Atridi, ecc., agitati nell'epos omerico da un colossale destino. In Esiodo sono i figli della gleba, con le loro strettezze, le loro piccole inquietudini; e, ai loro occhi, i grandi principi e i re risplendenti, si confondono, in una luce mitica, con le progenie divine. E la limitazione nella quale essi vivono è venata di una coscienza assai più profonda di quel che sia in Omero. La loro vita è umile, ma pur grande, perchè vissuta con tutta serietà; con una serietà, anzi, che è caparra di un contenuto superiore a quello che è suo contenuto attuale. Per ora il dolore è generato dal raccolto che pericola, dal pensiero di Perse che scialacqua nei processi l'avita sostanza. Ma si sente che in questi semplici accenni è il germe di tutto un nuovo mondo morale. Il delitto e l'ingiustizia, in Omero, son qualcosa che non riguarda molto l'umanità. Passan fra gli uomini, om-

brando un momento la loro coscienza ma senza trasformarla. In Esiodo è quasi la coscienza dell'ingiustizia che muove il canto. Onde si ha, come, appunto, il Setti osserva benissimo, il primo spuntar della personalità nella poesia per l'innanzi pubblica, popolare, anonima. Sistemerà il cantore più sceveratamente la sua saggezza, o riverbererà quel comico che, naturalmente, si sprigiona dall' osservazione pedestre di una realtà a volte acerba, nel giambo iroso; non più contentandosi della bonomia esiodea; infine, saprà imporre il suo mondo ben preciso ed autonomo nella grande lirica: diffondendolo poi, slargandolo da essa, nella nuova forma pubblica della maturità: il dramma. Ma già in quella umiltà bisogna ricercare i primordî di questo nuovo grandioso; nella poesia che, la prima volta, posa gli occhi nel fòro interiore, e cerca nell' anima la nuova verità. Ad essa poesia, la verità dell'epos eroico sembra lustro di menzogna trionfale. La praticità beotica, tutta presa dalle sue necessità immediate e prementi, reagisce in essa all' ionica facilità luminosa. « Sappiamo molte cose mendaci dire come reali; ma sappiamo anche, se vogliamo, parlare il vero »; così le muse al pastore Esiodo, consacrandolo del ramo d'alloro.

E, per conto suo, egli canterà rigidamente il vero.

In questo senso, ha ragione il Wilamowitz, che osserva come Esiodo, il primo poeta greco nato su suolo europeo, ci faccia l'effetto di un antipode di Omero. E così il Waltz, quando esclude il carattere di bucolica e georgica, che falsamente si suole attribuire alla poesia esiodea.

Ma bucolica e georgica, son poesia di ritorno, ingenuità fantasticata, oggettività artificiosa. Lo spirito maturo si compiace nella serenità campestre, vi si distende, paluda in essa di calma il suo nascosto rammarico elegiaco. Dai bucolici greci, se mai, ritrasse Vergilio, non da Esiodo, fuorchè intenzionalmente; e pur con quell'impasto di primitività tutta paesana e riflessività di coltura acquisita, che fa lo special carattere della sua e di tutta quasi la poesia romana. Lo stesso vale per un poeta odiernissimo, già da molti, e ora dal Setti stesso, ravvicinato all'ascreo: Giovanni Pascoli. Essi son complessità che si fa o vuol farsi ingenuità, non ingenuità che si sente per la prima volta diventar coscienza e complessità morale.

Al di fuori delle quali inopportune derivazioni di parentele e discendenze esiodee, il volume di Giovanni Setti è lodevole per ogni rispetto. E noi lo vediamo, con piacere grande, conferire un carattere nuovo di serietà, a questa bolognese collezione di *Profili* che serietà finora prometteva poco di avere.

EMILIO CECCHI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La Passeggiata Archeologica - Il palazzo delle Casse postali di risparmio - I matrimoni dei letterati - Gli scavi d'Ostia - Il « Sogno d'una notte di estate » - La moglie di Federico il Grande - Oscar Wilde - La nota musicale - Varie.

La Passeggiata Archeologica.

Or sono pochi mesi la nostra Rivista e tutti i giornali di Roma discussero severamente il progetto della così detta Passeggiata Archeologica, qual'era apparso in un disegno pubblicato da un periodico settimanale. Anche la Direzione delle Belle Arti e lo stesso ministro dell'istruzione pubblica se ne commossero: si sospesero i lavori, forse per maggiori studi? forse per una trasformazione del progetto? Chi lo sa? In Roma non si sa mai nulla di quello che avviene intorno a noi e sotto gli stessi nostri passi. Un brutto giorno i muri della cinta romana sono abbattuti o gli alberi di Villa Borghese atterrati o una piazza ingombrata da una rachitica aiuola o da una baracca imbandierata. Qualcuno protesta, ma le cose vanno avanti ugualmente. L'opinione pubblica non conta. Siamo anzi indotti a pensare che essa non serva che a far perdurare in una capricciosa ostinazione gli autori di queste imprese; i quali in fondo non si sa poi neanche chi siano: assessori? membri di Commissioni che non si adunano mai? impiegati governativi o comunali? privati? Altrove chi perpetra danni o grotteschi edilizî è costretto ad assumerne la responsabilità e viene poi designato alla pubblica disistima o derisione. Qui non avviene nulla di tutto ciò.

Quando adunque la Direzione delle Belle Arti fece sospendere i lavori della famosa Passeggiata, si sperava in una resipiscenza della Commissione che li dirigeva. Ora preghiamo i cittadini lettori di andare a vedere che cosa avviene nella bella valletta fra il Celio e l'Aventino. Che si fa? Si spiana. Si tracciano tre larghi viali e una strada, paralleli gli uni agli altri, con filari diritti d'alberi: il viale centrale sarà di 40 metri! La via San Sebastiano verrà raddrizzata ed allargata. Così tutta la valletta potrà essere percorsa da un esercito d'automobili...

Passeggiata Archeologica! Ma che c'entra più l'archeologia? Tutto quel che v'ha d'antico verrà ben seppellito sotto le massicciate. Fino l'atmosfera di grande e suggestivo passato che colà pervade tutto nell'immobilità dei ruderi, degli alberi, delle stradette antiche, sarà dileguata.

Tanto varrebbe chiamar Passeggiata Archeologica l'Avenue des Champs Elisées o quella di Neuilly!

L'archeologia dunque non c'entra più per nulla, come non fa parte più della Commissione l'unico archeologo che v'era, Giacomo Boni. La Commissione risulta ora composta del presidente Baccelli, dell'ingegnere Rocco del Genio Civile, dell'ingegnere Vignali dell'ufficio di Finanza, del comm. Mercadante ispettore del Tesoro e dell'ingegnere Botto del Piano Regolatore municipale.

Come mai queste rispettabili persone, certamente egregie nelle loro speciali competenze, si sentano l'autorità di attuare la Passeggiata così detta Archeologica è un enigma.

Abbiamo chiesto a Giacomo Boni qualche schiarimento sulle sue dimissioni e sui propositi coi quali aveva lietamente accettato di rappresentare il Ministero della pubblica istruzione nella Commissione suddetta. Egli ci

ha risposto col denso e dottissimo articolo su Porta Capera che pubblichiamo in altra parte della Rivista e ci ha soggiunto ch'egli aveva avuto assicurazione che il Parlamento intendeva ridonare all'Italia i templi e le are sepolte tra l'Appia antica e la via Antoniniana *sub thermis*. Perciò fino dal giugno 1908 aveva esposto la necessità di studi preliminari, e cioè: altimetria; livelli differenziali; esame delle antiche fognature riattivabili; rilievi fotografici degli edifici e dei ruderi compresi nella zona. Nel tempo stesso presentava il programma dei lavori da eseguirsi dopo l'approvazione dei progetti.

Per di lui consiglio fu sospeso il tracciato della nuova via dietro la basilica di Massenzio, che avrebbe distrutto ruderi del *Forum Pacis* o della *Domus aurea;* si rinunziò alla nuova strada parallela al viale di San Gregorio, utilizzando il tracciato interno già esistente e salvando l'*Antiquarium;* fu isolato l'arco di Costantino scoprendone le zoccolature e i lastricati, – e noi ne demmo notizia fin dal settembre scorso in questa rubrica (fascic. 1° settembre) – si provvide al robustamento delle arcuazioni pericolanti dell'acquedotto di Settimio Severo. Diecimila piante (quercie, pini, cipressi, lauri, mirti, ecc.) rimboschiranno i declivi di S. Gregorio e S. Balbina, dove era cominciata la costruzione di case moderne a sei piani, e gli orti invasi da una brutta vegetazione esotica.

Questi i risultati parziali; rimaneva insoluta l'interpretazione della legge sui provvedimenti per la città di Roma. E poichè gli storici, gli artisti e gli archeologi italiani, le assemblee più colte, una Commissione comunale, la Deputazione provinciale e le Università e le Accademie straniere hanno fatto voti affinchè venga sollevata, come propose il Boni, la coltre pantanosa di sui monumenti di Porta Capena, egli chiese al Ministero come si dovesse applicare la legge della zona monumentale per la parte affidatagli.

La risposta fu che è impossibile modificare il piano compilato dalla Commissione presieduta dal direttore generale Fiorelli, quantunque il progetto di legge d'iniziativa dei deputati Bonghi e Baccelli dicesse che la zona verrebbe destinata « *a compiere gli scavi necessari per mettere in luce ed isolare i monumenti che vi sono compresi* ». E così, mentre lo Stato cui è affidata la cultura italiana non ha ancor trovato modo di riscattare nel Foro la Curia, aula del Senato Romano, si spende un mezzo milione, col pretesto dell'archeologia, per quadruplicare in larghezza il tronco di via S. Sebastiano di fronte alle Terme di Caracalla, vale a dire per sistemare un largo viale Fiorelli sui terrapieni moderni, dai quali emergono strutture romane, chiese medioevali e graziosi edifici del Rinascimento.

Perciò Giacomo Boni si dimise, pur dichiarandosi pronto a contribuire ai lavori utili, quali, ad esempio, la sistemazione dell'Arco di Costantino, il consolidamento delle arcuazioni dell'acquedotto neroniano, il rivestimento arboreo dei declivi del Celio e dell'Aventino.

Riportiamo qui una incisiva lettera, già pubblicata dal *Corriere della Sera*, che dimostra come nel Boni le esigenze della cultura non vadano scompagnate dalle questioni sociali che implicano il decoro di Roma e la dignità pubblica:

« Caro Sidney Sonnino,

« I porcili scavati nelle rupi di via Flaminia, le arcuazioni interne e le cortine delle mura Aureliane, i contrafforti del tempio di Claudio, le speronature del Circo Massimo, le sostruzioni del tempio di Venere e Roma, e le vôlte dietro la basilica di Massenzio, sono invase da gente zingaresca dagli istinti di selvaggi trogloditi. Senza andare nella Nuova Zelanda o nella Polinesia, il centro di irradiazione della civiltà latina offre esempi di barbarie primitiva, autentici al punto da non bruciare di vergogna il viso di chi prepara, per il 1911, una etnografica accozzaglia di cose morte e di abiti vecchi, non quello che più dovrebbe importare ad una nazione erede e depositaria di documenti di civiltà gloriose.

« Nelle grotte tufacee, sotto i voltoni di pietrisco e tra i pilastri delle mura risparmiate dal piccone, chiuse alla meglio con vecchie lamiere e

pezzi di tavola, vivono intere famiglie dalla prole senza vesti e senza pudore, insudiciante infanzia addestrata a rubare legna, a rompere fanali, a far capriole per un soldino. Mentre intorno a Roma, in riva al Tevere e all'Aniene e sugli altipiani della via Cassia e di via Prenestina, sono terreni incolti e pascoli deserti, mentre gli istituti di beneficenza concimano la miseria quasi temendo che scompaia, mentre gli istituti di credito capitalizzano interessi. Mentre non aumentano le rendite comunali in proporzione del rincaro degli affitti, ma si spendono milioni in opere dannose alla ragione del loro impiego, i senza tetto moltiplicano, a dozzine, nella promiscuità di tuguri asfissianti, di grottoni umidi e bui, le reclute sempre più precoci delle patrie galere.

« Un raccordo alla linea tramviaria della Appia Nuova o di via Tiburtina, e il prolungamento di quelle conducenti fuori Porta Maggiore od a Porta Nomentana, o al di là di Ponte Molle, offrirebbero comunicazioni economiche con nuove borgate, dove ciascuna famiglia avrebbe modo di respirare e di svagarsi utilmente, coltivando ortaggi e frutta e fiori. Invece di guastare Villa Borghese con reclusorî di belve, si provvedano case sane a quegli esseri umani che privi dell'educazione data dalla luce, dall'aria, dall'acqua e dalle piante, vanno imbestialendosi dentro rifugî moralmente e fisicamente peggiori di ogni prigione.

« Tuo aff.mo: GIACOMO BONI ».

Spendiamo i milioni a fabbricar case, e avremo provveduto al decoro dei venerabili ruderi, al rispetto dell'archeologia e della coltura molto meglio che collo spianare vialoni per la Passeggiata Archeologico-automobilistica!

Il palazzo delle Casse postali di risparmio.

Sulle trasformazioni dei luoghi, come sulle vicende umane spesso incombe un misterioso destino di cui forse nessuno riuscirà a mettere in chiaro le leggi direttive.

Senza allontanarci da Roma, gli esempi di tal genere sono innumerevoli. In fatti dove un tempo sorsero le auguste dimore imperiali, ricche di oro e di marmi preziosi, oggi si appiatta il gufo tra i ruderi cadenti; dove lo schiavo lavorò servilmente in ossequio alla legge inesorabile che lo condannava ad immolarsi completamente al padrone, oggi vivono e lavorano uomini liberi, sognando anche un più libero e lieto avvenire: sulle rovine delle terme, ville e palazzi nei quali il ricco patrizio profuse e sperperò ingenti patrimoni con la certezza di rinfrancarsi poi mediante tributi e balzelli da imporre alle malcapitate provincie nelle quali il divo Augusto si fosse compiaciuto di inviarlo pretore, oggi risorgono nuovi edificî nei quali si adunano e si accumulano gli onesti risparmi, frutto della previdenza e del sudore di tanti uomini che lavorano.

Tale è appunto il destino di quella parte dell'area di piazza Dante, limitata dalle vie Tasso, Galilei ed Ariosto, ove un tempo sorse una sontuosa villa romana, con ricche terme, come si è rilevato nei recenti scavi delle fondamenta del *palazzo delle Casse postali di risparmio*, che ivi si sta edificando.

A parte che la nuova costruzione è anche richiesta dallo incremento del risparmio nella classe lavoratrice, il che è per sè stesso un buon sintomo e dimostra uno stato di ricchezza e di benessere migliore del passato, il fatto del decentramento degli uffici pubblici in locali proprî e dei vari dicasteri che dal cuore della città si allargano verso la periferia è anch'esso un vantaggio rilevantissimo, anzi una *urgente necessità* per Roma nell'ora che attraversiamo.

È noto che attualmente numerosi uffici governativi, ed il Ministero delle Poste in prima linea, occupano in Roma circa tremila vani di case private, con un corrispettivo di oltre *900 mila* lire annue di fitto, e che se lo Stato lasciasse liberi tutti gli appartamenti privati ora adibiti ad uso di uffici, oltre a sgravare il bilancio dell'annuale passività di circa un milione, apporterebbe alla capitale un vantaggio pari a quello dato da ben venti milioni di costruzioni nuove.

In tale stato di cose non è chi non veda di quanta necessità sia il con-

durre a termine con ogni sollecitudine gli edifici progettati od iniziati, per la duplice ragione, di sgombrare al più presto i locali tenuti in fitto e di dare impulso e sviluppo ai quartieri ove sorgono i nuovi uffici.

A che si deve il rapido incremento del quartiere di Porta Pia e sue adiacenze, se non ai tre Ministeri allineati lungo la via XX Settembre?

Non v'ha dubbio che la nuova costruzione del palazzo delle *Casse postali di risparmio* sarà per portare considerevoli vantaggi a Roma in genere ed al quartiere ove sorge in ispecie, tanto più che tale zona era rimasta fino ad ora la più eccentrica e, conseguentemente, piuttosto che rappresentare una parte della capitale aveva l'aspetto di una poco decente borgata.

Ma, lo ripetiamo, date le attuali condizioni della città in materia di case, è necessario, anzi indispensabile che i lavori procedano con la massima speditezza, ciò che ad onor del vero e con lodevole eccezione sembra questa volta che si verifichi, mercè l'oculata ed abile direzione dell'ingegnere capo del genio civile cav. A. Pullini, dell'ing. cav. Mongini e la vigilanza degli ingegneri assistenti del Genio civile e del Ministero delle poste e telegrafi, nonchè per la energia e buona volontà della ditta assuntrice dei lavori, che con esemplare puntualità e sollecitudine è in grado di consegnare ultimate le fondazioni ben due mesi prima del termine fissato dal contratto, come ha rilevato il Genio civile, mediante una verifica dello stato dei lavori.

Se lungaggini ed intralci burocratici non verranno a ritardare l'andamento delle cose, il nuovo *palazzo delle Casse postali di risparmio* - disegno del noto architetto Luigi Roland - potrà essere ultimato entro un periodo di due anni.

Il fabbricato avrà tre piani con la facciata principale su piazza Dante, e quattro piani sugli altri tre lati a causa di un forte dislivello di terreno.

Il fronte sulla piazza Dante misura metri cento, ed altrettanti il lato opposto di via Galileo, mentre le faccie che guardano via Tasso ed Ariosto hanno ciascuna la lunghezza di metri centodieci.

Nell'interno del vasto palazzo si apre un ampio cortile, sul quale danno le porte pei magazzini posti a pian terreno, ed il cui centro verrà diviso in aiuole e ridotto a giardino.

La spesa occorrente per la costruzione dell'intero fabbricato si calcola di quattro milioni e cioè mezzo milione per le sole fondazioni, nelle quali sono stati impiegati oltre un milione e mezzo di mattoni; e tre milioni e mezzo di lire per la sopraelevazione, che secondo i calcoli più approssimativi richiederà un materiale laterizio di circa quattordici milioni di mattoni.

Anche questa a dir vero sarà una difficoltà non del tutto trascurabile per l'impresa che dovrà continuare la costruzione, giacchè ultimate le fondamenta si dovrà procedere ad un nuovo appalto per il soprasuolo, in quanto le fornaci attualmente esistenti in Roma e sue adiacenze, ben difficilmente potranno dare in due anni tanto materiale da sopperire al bisogno, specialmente se si tien conto del sensibile risveglio edilizio, che si va accentuando di giorno in giorno per la sempre crescente e sempre più urgente necessità di avere nuove case.

Occorre adunque una oculata scelta nell'aggiudicazione del nuovo lotto di lavori, scelta che oltre al basarsi sui calcoli del tornaconto negli interessi dello Stato, dovrà altresì tener presente la potenzialità economica e la energia della nuova ditta assuntrice, due requisiti indispensabili perchè nel più breve termine sia effettivamente ultimato il nuovo *palazzo delle Casse postali di risparmio*. (*p.p.*)

I matrimoni dei letterati.

Una rivista inglese, la *Nineteenth Century*, ha pubblicato testè un interessante articolo intitolato: « Il matrimonio e i letterati ». Esso presenta degli elenchi curiosi di celebri scrittori inglesi, raggruppati dal punto di vista della felicità o infelicità coniugale. Secondo Sidney Low, autore dell'articolo, gli uomini geniali non sono in generale buoni mariti.

Il grande scrittore, anche in Inghilterra, o non si sposa, o se si sposa, l'unione finisce male. E per provare

il suo asserto, il Low espone una lista di sessantotto fra i più grandi scrittori della lingua inglese: di essi venticinque non si ammogliarono; degli altri quarantatre, venti furono più o meno felici, e ventitre furono sfortunati e qualche volta infelicissimi. Egli ricava lo stesso risultato dall'esame della vita di distinte scrittrici.

Coloro il cui matrimonio non riuscì felice sono: Shakespeare, Milton, Dryden, Pepys, Swift, Addison, Sterne, Boswell, Burns, Coleridge, Shelley, Byron, Hazlitt, Lytton, Carlyle, Ruskin, Landor, Dickens, Thackeray, Rossetti, Fitz Gerald. Bisogna notare che l'autore include fra i matrimoni infelici anche quelli nei quali i mariti, come Boswell e Burns, furono infedeli alle loro mog.i. Le mogli di Shelley e di Rossetti si suicidarono. Le mogli di Southey e di Thackeray impazzirono.

Felici unioni sortirono: Bunyan, Defoe, Steele, Fielding, Smollett, Johnson, Sheridan, Crabbe, Wordsworth, Scott, Leigh Hunt, Moore, De Quincey, Darwin, Froude, Mathew Arnold, Kingsley, Tennyson, Browning e William Morris.

È difficile scorgere il criterio con cui il Low discerne le coppie felici e le infelici – commenta la *Review of Reviews* – Walter Scott, secondo il Low non ebbe una vita coniugale affatto simpatica; Leigh Hunt non del tutto felice. Di Sheridan, che non fu certamente un modello di fedeltà, dice che non fu del tutto infelice; che Johnson fu sfortunato perchè i suoi amici e contemporanei riguardavano il suo *ménage* come grottesco. Eppure Johnson fu più che soddisfatto di sua moglie.

***

Ecco la lista fatta dal signor Low, degli uomini intellettuali che non si ammogliarono: Hobbes, Newton, Locke, Congreve, Otway, Pope, Prior, Richardson, James Thomson, Gray, Hume, Adam Smith, Goldsmith, Gibbon, Cowper, Bentham, Keats, Charles Lamb, Macaulay, Newman, John Stuart Mill, Herbert Spencer, Charles Reade, James Thomson e Walter Pater. La lista è ad ogni modo interessante e suggestiva.

Il Low si domanda se la infelicità della vita coniugale sia come un triste privilegio della superiorità in generale o piuttosto del genio letterario, e pensa che la spiegazione sia da trovare nel fatto che gli scrittori, psicologi e critici di sè e d'altrui, vedono troppo addentro in se stessi e nelle loro compagne.

Se Carlyle fosse stato costretto a rimanere in un ufficio giornalmente dalle dieci alle quattro, la signora Carlyle sarebbe stata più feliee. Coloro che stanno sempre insieme, si danno a vicenda qualche volta ai nervi; una buona serie di brevi separazioni è la migliore ricetta per evitare la separazione legale e il divorzio.

***

D'altra parte il Low si consola pensando che l'infelicità domestica nel genio sia un espediente della Natura per preservare l'umanità dalla prematura produzione di una razza di superuomini. Una razza di genî diventerebbe una razza di mostri morali ed intellettuali; e la mostruosità non può essere perpetuata. Vi è forse qualche elemento fisiologico ancora ignoto, che opera a rendere il genio sì spesso sterile, di rado capace di serena vita coniugale e delle altre domestiche benedizioni che la vita apporta ai mediocri mortali? Il genio, egli dice, non è una processione nella quale la fiaccola passa da un veloce corridore ad un altro, ma un solitario fanale raggiante dalle alture, che si spegne di poi completamente.

La *Review of Reviews* aggiunge infine che sarebbe interessante udire ciò che ne dice sir Francis Galton, l'autore della teoria su l'*Eugenia*. Si potrebbe osservare che il genio ha una missione tutta speciale, che si manifesta a spese di altre attività più produttive di benessere individuale per chi le possiede, e che esso non trasmette la lampada della vita fisica forse perchè ne tramanda un'altra, la quale si spegne solo in apparenza colla morte dell'individuo, ma non senza avere acceso e accendere in futuro altre fiaccole. È sempre trasmissione di vita, non fisiologica, ma spirituale.

Gli scavi di Ostia.

Dopo circa duemila anni dal suo periodo di maggior splendore oggi l'antica Ostia, mercè l'esumazione delle sepolte rovine, torna man mano a rivedere la luce del sole, ed i suoi scavi, iniziati già da un secolo a questa parte, forniscono ampia materia e sicuro documento per ricostruirne la storia gloriosa.

Per formarci però un criterio più esatto della grande importanza di questa appendice di Roma, o piccola Roma, come ad altri è piaciuto denominarla, non bisogna dimenticare il movimento commerciale di Roma stessa, giacchè tutto quanto pervenne a questa ultima per la via di mare, il principalissimo se non l'unico mezzo di comunicazione tra la città eterna ed il mondo allora conosciuto, tutto o quasi tutto passò per Ostia o sostando nei suoi grandi magazzini di deposito, ovvero risalendo direttamente il Tevere fino alle porte della città.

Non occorre ricordare che Roma fu in ogni tempo, come è tuttora, una città eminentemente consumatrice, così che nullo fu il suo commercio di esportazione e scarsa l'industria manufattrice, ristretta a poche fabbriche di vetri, di carta e ad alcune forniture militari, mentre considerevolissimo vi fu il commercio di importazione ed il suo mercato monetario fu il primo del mondo.

Però un siffatto stato di cose non mancò di dare vita e movimento alla vasta metropoli, giacchè il trasporto delle merci, particolarmente sul Tevere, chiamato da Plinio « il benigno signore del commercio di tutti i prodotti del mondo », il loro scarico sulle calate dei porti, il loro allogamento nei magazzini, la sorveglianza di questi, gl'intermediari fra il commercio minuto e quello in grande, davano lavoro a migliaia di persone, in qualità di barcaiuoli, di marangoni, di misuratori, di scrivani, di magazzinieri, di sensali, di commessi, di facchini, ed il mercato monetario non dava occupazione e guadagno soltanto a grandi banchieri, ma anche a buon numero di piccoli speculatori, di sensali, di cambiavalute, e di volgari strozzini.

Fig. 1. — Fregio rinvenuto nella strada del Teatro.

Nei mercati, nelle botteghe, nei magazzini di Roma, ove affluivano le merci più comuni, del pari che le più rare importate da lontanissime regioni, ove rinvenivansi i prodotti delle arti e delle industrie di tutti i popoli poteva ben vedersi riepilogato il commercio di tutto il mondo multiforme negli usi come nei prodotti posti in vendita. Tutto si poteva trovare nei mercati di Roma: lane di Spagna, sete della China, vetri colorati e tele finissime di Alessandria, vini ed ostriche delle isole greche, formaggi delle Alpi, pesci del Mar Nero.

Nelle botteghe e nei magazzini non mancavano piante medicinali della Sicilia e dell'Africa, spezierie ed essenze dell'Arabia, perle del Mar Rosso, diamanti delle miniere delle Indie, massi giganteschi di marmi a colori vivaci dell' Asia minore, tavole già segate e preparate dei legni più preziosi dei monti dell'Atlante.

Le stoffe di Babilonia, i gioielli delle regioni dell' interno dell'Asia vi affluivano in grande quantità; ed era più facile procurarseli, di quanto vista si riconosceva essere l'Urbe il centro dell' orbe, e che da quella, quasi da un osservatorio elevato, la vista spaziava su tutta quanta la terra.

Fig. 2. — Statua rinvenuta di recente a Ostia.

fosse agevole trovare in Atene i prodotti dell'arcipelago. In una parola Roma accentrava tutti i prodotti dell'agricoltura, del commercio, della navigazione, delle industrie, delle arti, delle miniere. Sotto ogni punto di

Quando si tien conto di questo continuo e turbinoso fluttuare di uomini e cose nella vita romana dell'epoca imperiale, e quando si sa che la via più comoda e forse più sicura per giungere a Roma almeno durante

buona parte dell'anno – giacchè in inverno si sospendeva la navigazione marittima – era il mare fino ad Ostia ed il Tevere, ovvero la importante via di terra, ricca tuttora di memorie e di monumenti, da Ostia a Roma, chi non vede quale e quanta deve essere stata l'importanza di Ostia, sia come luogo di approdo, sia come punto di transito per il commercio del mondo intero con la fastosa capitale?

« Certo è che Ostia fu una colonia fondata in tempi antichissimi, da Anco Marzio, secondo la tradizione – scrive A. Calza nel suo articolo *Ostia antica* (*Nuova Antologia*, 16 luglio 1907) – allo scopo di affrancare per il Tevere, il commercio di Roma dalla dipendenza degli Etruschi e fornire

Fig. 3. — Particolare della statua.

alla città il sale », il che non solo contribuì a richiamare su di essa l'attenzione e le cure dei consoli e degli imperatori, ma anche dei più ricchi patrizi, i quali, come è noto, esercitavano il commercio per mezzo di schiavi e liberti.

Nessuna meraviglia adunque se nei suoi monumenti, nelle sue ville, nei suoi teatri, nelle terme, nei tempi, nei cantieri e nei porti, ed in tutti i suoi edifici pubblici e privati l'antica Ostia gareggiasse con l'*alma mater*, come ben dimostrano le esumazioni che di continuo si vanno facendo e che di giorno in giorno rischiarano di nuova luce tutto un lontano passato che sembrava sepolto per sempre sotto le informi rovine.

Per formarsi una idea approssimativa del ricco patrimonio artistico che si cela tra le macerie della città scomparsa basta rivolgere un rapido sguardo a quanto è stato rimesso in luce negli ultimi scavi. Sono edifici colossali, monumenti maestosi, lapidi, sarcofagi finemente scolpiti, come ad esempio quello che qui riproduciamo (fig. 1) e che fu rinvenuto nella strada del Teatro. Esso è di marmo e misura m. 1.82 × 0.52 × 0.39. Ha nel centro una testa cornuta di Oceano, verso la quale si dirigono da ciascun lato due Nereidi su mostri marini, quelle di mezzo su cavalli che rivoltano la testa indietro; quella a sinistra su pantera, quella a destra su un grifo, con al di sotto onde del mare e dall'uno e dall'altro lato un grifo marino.

Nè meno frequenti sono le esumazioni di frammenti di statue intere, come quella di marmo (fig. 2) trovata nel sesto vano delle Terme sulla via dei Vigili a sinistra del peristilio. Essa è alta m. 1.86 e posa su plinto ovale. Secondo ciò che scrive il Vaglieri nel Fasc. V delle *Notizie degli scavi di antichità* (Atti della R. Accademia dei Lincei) « rappresenta una bella donna giovane, vestita di tunica e coperta del manto, che le copre il capo, con sandali ai piedi. Regge con la sinistra due papaveri e due spighe. Manca parte dell'avambraccio destro con la mano; il che era stato riportato in antico. I tratti del viso (fig. 3) fanno riconoscere il ritratto di persona della famiglia (Sabina moglie di Adriano?) e non una figura ideale. I papaveri e le spighe dimostrano che la statua era ritratto di una imperatrice raffigurata sotto le sembianze di Cerere ».

Il « Sogno d'una notte di estate » di Shakespeare.

Fra pochi giorni andrà in scena al teatro Argentina il *Sogno d'una notte d'estate*. Su questo singolare poema drammatico che si distacca del tutto dai noti tipi dei drammi shakespeariani i critici hanno accumulato ipotesi e commenti storici ed estetici che rimangono quasi ignorati al pubblico e dei quali non deve essere del tutto digiuno chi voglia giudicare e gustare la rappresentazione. Vogliamo a tal uopo riportare alcuni passi d'un articolo d'un noto e autorevole studioso di letteratura inglese, il nostro collaboratore Carlo Segrè, pubblicato nell'ultimo numero del *Fanfulla della Domenica*.

« Il *Midsummer Night's Dream*, che dovrebbe tradursi in italiano *Il Sogno della notte di S. Giovanni* – scrive il Segrè – è una commedia d'occasione: fu, cioè, evidentemente composta per il fausto evento di un matrimonio. A dimostrar questo basterebbe la scena di chiusa, in cui Oberon, i silfi e le fate benedicono le nozze di Teseo e di Ippolita, adornano le stanze del castello, e con una toccante solennità promettono gioia, pace e salute agli sposi ed ai loro discendenti. Se Teseo ed Ippolita non rappresentassero una coppia vera, verso cui il poeta aveva cause di gratitudine e di riverenza, quelle espressioni sarebbero improprie, farebbero sorridere ».

Ma qual fu questa coppia onorata, esaltata tra le immagini vaporose e fuggenti del *Sogno* fantastico? Alcuni critici pensarono al conte di Southampton, che fu il patrono e l'amico dello Shakespeare, l'eroe così discusso dei sonetti, e che nella seconda metà del 1598 tolse in moglie miss Vernon. Altri indicarono il conte di Essex, il cui matrimonio con la vedova di sir Philip Sidney, l'autore dell'*Arcadia*, fu celebrato nei primi mesi del 1590.

Il Segrè accenna alle ragioni per cui queste ipotesi non appagano. « Bisogna che ci contentiamo di concludere che la commedia fu scritta per la ricorrenza di nozze ragguardevoli, che vennero festeggiate con pomposa solennità tra il 1594 e il 1598 ».

Alla rappresentazione si può ritenere assistesse la regina Elisabetta, amantissima, come ognuno sa, degli spettacoli teatrali.

« Ne' circoli di Corte e aristocratici erano allora assai in voga le *maschere:* creazioni drammatiche, che stavano tra l'operetta e il ballo, messe in scena di solito con grande splendore e in cui i personaggi erano esseri immaginarî, divinità mitologiche, eroi greci e romani, fauni, satiri, ninfe e simili. A comporre una *maschera*, nello stretto senso della parola, certo lo Shakespeare non pensò: egli non ebbe a provarsi mai in questo genere, dove pure s'acquistarono chiara e duratura fama il Jonson ed Inigo Jones. Ma, data la circostanza, per cui doveva poetare, si comprende ch'ei si proponesse d'avvalersi di taluni elementi proprî alla *maschera:* la musica, la danza, la magnificenza e la varietà dello scenario, l'intervento di personaggi sovrannaturali. In quanto al soggetto, esso non poteva essere che l'amore. Ma non già l'amore, pieno di commoventi vicende, bagnato di lagrime, agitato dalla violenza di forti passioni, bensì l'amore, quale poteva essere accetto alle candide aspettazioni della sposa, lieto, scherzoso, tutto fatto di dolcezze, di sorrisi e di rosee promesse di pace. Aveva già in *Giulietta e Romeo* scritto nel linguaggio della più alta bellezza lirica il poema tragico dell'amore; doveva ora, a seconda dell'opportunità che gli s'offriva, scrivere la commedia dell'amore ».

***

« La data istessa della cerimonia pareva suggerire di per sè la scelta di molte, della maggior parte delle sue fantasie; poichè il titolo del lavoro non avrebbe senso se non si ritenesse che la rappresentazione fosse fissata per il *Midsummer*, cioè per la festa di S. Giovanni.

« Ora, in Inghilterra era quel giorno ai dì dello Shakespeare un giorno di chiassosa giocondità. Le case – ricorda lo Schöll – erano adornate di fiori e di fronde; nelle strade venivan poste lunghe tavole, dove si banchettava allegramente; e in su la sera per le piazze non solo, ma nelle campagne, ne' boschetti vicini ai villaggi, s'accendevano fuochi di gioia, attorno a cui danzavano fanciulle e ragazzi, vestiti con strani costumi, recando sul capo e in mano variopinte ghirlande. Si credeva che in quella notte spiriti portentosi fossero in moto, e si dilettassero di esercitare sui mortali le loro magiche virtù. Correva tra il popolo la leggenda di una pianta miracolosa (*fernseed*), la quale dava a chi la possedeva il potere di rendersi invisibile e di acquistare attrattive, per cui richiamava e affascinava quanti gli piacessero. Quella pianta non germogliava che nella notte di San Giovanni, e solo si poteva cogliere nell'istante, in cui spuntava dalla terra. Essa veniva su nella particolare custodia della regina delle fate: e i silfi, che a costei facevano scorta, rendevano con le loro minaccie e le loro astuzie vani i tentativi di qualunque imperterrito ricercatore. Si riteneva che in quella notte istessa si potesse in sogno scorgere l'oggetto futuro del proprio amore, se nelle foreste – e per questo le donzelle solevano recarvisi in frotte – si piantavan certe speciali radici, o si gittavano determinati semi. Si riteneva poi che avesse forza d'attirare il predestinato giovine, il preparare, con certe formule rituali, la tavola, il collocarvi sopra una coppa ricolma di vino, lasciando aperta la porta della stanza. E il predestinato giungeva, beveva silenzioso il vino alla salute della fanciulla, e si ritirava, facendo una riverenza, conquistato per sempre.

« Voi vedete qui, in queste favole popolari, l'origine di quella luce fantastica, in cui è avvolta l'azione della commedia shakesperiana. Come le giovini ne' boschi e pe' campi, ballano in essa le silfidi inghirlandate nella tepida e misteriosa dolcezza del chiarore lunare. I due fiori, quello d'amore e l'altro di Diana, hanno possanze, che ci riportano alla leg-

genda or ricordata. Le malizie, le allegrezze, le gare burlesche, che si attribuivano a que' mitici personaggi, ritornano ne' disegni capricciosi di Oberon, nelle bizze di Titania, nei tiri birboni di Puck. Il motivo della predeterminazione dell'amore coordinata agli effetti delle arti magiche, ch'era nelle credenze di quella notte estiva, si diffonde, come ha ben rilevato lo Schöll, per tutta la visione del poeta: Hermia e Lisandro, Elena e Demetrio *debbono* amarsi, e il succo della pianticella fatata porta o riporta l'affetto nei loro cuori, come il vino preparato dalle mani della bella doveva infonderlo nel petto del vagheggiato garzone.

« Tutta questa schiera di esseri impalpabili era pronta a passare, col bagaglio delle sue gesta meravigliose, dal regno della leggenda in quello del dramma. E a trasportarla dall'uno all'altro doveva esser tanto più propenso lo Shakespeare, in quanto egli componeva per un pubblico, che, proprio allora, andava in estasi dinanzi ai quadri immensi usciti dalla immaginazione dello Spenser. Quel mondo era divenuto particolarmente accetto alla cerchia più ristretta della gente colta e raffinata, da che l'esempio della *Faerie Queene* aveva mostrato quale stupenda opera d'arte si potesse comporre con l'impiego continuo dei mostri, delle fate, dei castelli incantati, dei filtri, dei giganti, delle magie, di tutte le creazioni insomma, che formano e popolano la regione vaporosa dei sogni ».

***

« Teseo ed Ippolita, che ci ritraggono i due fidanzati, si presentavano pur essi al pensiero dello Shakespeare come tipi suggeriti dalla tradizione. Dopo che il Chaucer l'aveva resi celebri, se non popolari, introducendoli in quel suo *Knight's Tale*, il cui intreccio aveva attinto alla *Teseide* del nostro Boccaccio, l'eroe ateniese e la regina delle Amazzoni avean figurato in molti romanzi e in molte azioni epiche come espressioni di cavalleria e protagonisti di nobili avventure. Il personificarla in loro era un omaggio reso alla coppia, certo cospicua per rinomanza di famiglia e per larghezza di fortuna: omaggio, di cui tutti gli spettatori potevano intendere il significato e la portata.

« In quanto alla compagnia di artigiani, Bottom e i suoi colleghi, lo Shakespeare ha molto probabilmente voluto mettere in ridicolo comici suoi rivali, colpire il vezzo di coloro, che si cimentavano sul teatro senza adeguata preparazione. Quella compagnia raccogliticcia e grottesca, i cui componenti s'abbandonano ad allusioni indubbiamente gustosissime al pubblico d'allora, recita quasi in *Piramo e Tisbe* dinanzi a Teseo e ad Ippolita una parodia della rappresentazione, che si svolge agli occhi dei due sposi e dei loro amici.

« Così con soggetti, che aveva alla mano, il poeta ha costruito un tutto stupendo, rispondente in modo mirabile alla circostanza, che conveniva solennizzare. L'amore infatti, l'amore festoso, rimane, sebbene con molteplici e disparatissime variazioni, il tema unico di questo *Sogno*. Teseo ed Ippolita aspettano l'ora delle nozze; e verso quell'ora sospirano Hermia e Lisandro, Elena e Demetrio. Così Titania ed Oberon, attraverso i dispettucci, che si fanno, preparano più dolce il momento della riconciliazione, che rinnovella le enerezze del loro affetto coniugale. Persino in *Piramo e Tisbe* i casi tragici, che vi si riproducono, sono esposti in modo così burlevole da lasciar l'impressione che nell'amore non può esservi che giuoco e riso ».

***

« Codesta commedia si comprende dovesse piacere non soltanto ai pochi spettatori, a cui era più specialmente dedicata, ma alle platee tumultuose ed impazienti di quegli Inglesi elisabettiani. Essi non amavano che gli autori eccitassero la loro curiosità con cose strane, sorprendessero la loro attenzione con spettacoli, a cui non andassero già in parte preparati: prediligevano quelle trattazioni drammatiche, che non turbavano gli abiti del loro pensiero, che sotto forme nuove ritraevano cose, oggetti, consuetudini e storie, che avevano già occupato, interessandolo, dilettandolo, il loro spirito. Era un pubblico quello lì, che dopo essersi divertito ad ascoltare il *Promos e Cassandra*

del Whetstone, si divertiva il doppio a riascoltare lo stesso intreccio sceneggiato in *Misura per Misura* dal genio dello Shakespeare: un pubblico, che era grato a questo se nella sua *Bisbetica domata* gli riportava dinanzi figure e vicende, che qualche anno prima aveva applaudito in una altra *Bisbetica* di un autore, di cui ignoriamo il nome, ma che, sappiamo, incontrò con essa il gusto della gente. Gli è quindi con un compiacimento vivo ch'esso doveva rivedere in questo *Sogno*, rianimati dal fuoco della fantasia shakespeariana, miti, favole, personaggi già familiari alle esperienze del suo semplice e sano cervello ».

La moglie di Federico il Grande.

Federico il Grande fu cattivo marito, ciò si sapeva da lunga pezza, ma se mai il tempo avesse posto nell'oblio questo particolare di vita privata, le memorie della marchesa di Baireuth, pubblicate integralmente qualche anno addietro, l'hanno rimesso a nuovo. Ma che importa? Federico è l'eroe nazionale tedesco che non soffre menomazioni neppure quando si sollevano attorno alla sua memoria simpatica chiacchiere demolitrici. Anche recentemente è apparso un volume in difesa della regina, accusata di spirito troppo ristretto. L'autrice tenta riabilitarla chiamandola con indeterminato e suggestivo fascino: una sconosciuta. Ella, la signora Adlersfeld Ballestrem, non abbagliata dai raggi dell'astro imperiale, tenta un'accurata ricerca nella vasta corrispondenza inedita e raccoglie le sue indagini nel volume: « *Elisabet Christine Königin von Preussen*. Das Lebendsbild einer Verkannten » (Berlin, Schall, 1908).

La *Revue Hebdomadaire*, in un articolo di Ernest Seillière, esamina e commenta questa nuova testimonianza sulla vita privata di un grande uomo.

Elisabetta Cristina di Brunswick Lunebourg, nata nel 1715, era nipote dell'imperatore Carlo VI; parentela illustre, che le procurò l'inattesa ascensione e la non lieta sorte.

Difatti quando Federico Guglielmo di Prussia decise di dar moglie all'erede del trono, scelse la semplice, tranquilla nipote dell'imperatore, desideroso di assicurare al figlio quella calma che l'intrigante e nervosa Sofia Dorotea sua moglie aveva spesso tolta a lui.

Ma disgraziatamente le idee del figlio divergevano dalle opinioni paterne: Federico aveva allora visitato la Corte di Sassonia, ove dominavano costumi francesi. Questo contemporaneo di Richelieu non concepiva la vita di famiglia in maniera patriarcale, e inoltre, prevenuto contro la principessa per le sobillazioni della madre inglese, egli scriveva al suo confidente il generale Grumbkow: « Io non voglio che mia moglie sia una sciocca ». E più tardi, già quasi rassegnato, egli esprimeva il desiderio di conquistare almeno col matrimonio la sua libertà: « ...io lascierò alla signora la più completa libertà; e dal canto mio seguirò il mio piacimento. Viva la libertà! Io amo il bel sesso, ma il mio amore è volubile. Io non voglio che il piacere: tutto il resto mi repugna. Dopo queste dichiarazioni concludete se io sono stoffa di buon marito ».

Dai ritratti di Elisabetta e dalle descrizioni dei contemporanei si può dire ch'ella era piuttosto bella che brutta: offriva agli sguardi del suo riluttante sposo un viso regolare, quantunque alquanto insipido, due occhi azzurro-chiari, un colorito vivo, di gigli e di rose, capelli di un biondo splendente, una espressione di ingenuità infantile; per contrapposto ella si moveva male e mancava di carattere nell'espressione, come di disinvoltura nei modi.

Il regno di Federico Guglielmo si prolungò sette anni dopo il matrimonio del figlio e l'esistenza della principessa ereditaria si mantenne in questo tempo sopportabile. Ella conquise il cuore del suocero e tentò di conquistare l'affetto del marito. D'altronde Federico era costretto di mantenere, sotto gli occhi del re, tutte le apparenze di un marito fedele e premuroso. Nel castello di Rheinsberg, dono del padre, egli condusse accanto alla principessa un'esistenza di studio, preparazione alle imprese gloriose della maturità. Elisabetta descrisse ella stessa in una lettera fa-

migliare questa prolungata villeggiatura, che fu il solo periodo felice della sua vita.

Ella studia il francese e la filosofia, tenta di appianare gli urti che a volte si sollevano fra padre e figlio. Federico le rende a volte giustizia: e così scrisse di lei ad un cortigiano: « Io non ne fui mai innamorato, ma sarei l'uomo più basso se non la stimassi altamente, perchè ella ha: 1° un temperamento squisito; 2° è così desiderosa di formarsi quanto non si potrebbe desiderare di meglio; 3° si mostra compiacente fino all'eccesso. Ella fa di tutto per farmi piacere, e vorrebbe realizzare persino il desiderio che il mio sguardo appena trapela ».

***

Quando nel 1740 Federico sale finalmente sul trono paterno, la nuova regina perde tutto perdendo Federico Guglielmo. Il suo matrimonio è sterile, ed ella non ha saputo conquistarsi il cuore del marito. Durante qualche mese ancora costui manterrà certe apparenze di cortesia, occorrendogli l'azione della moglie sui fratelli, i principi di Brunswick, per ottenere da loro i soldati di cui abbisogna per i suoi progetti di conquista. Intanto relega la sposa a qualche distanza da Berlino, nel castello di Schoenhausen, residenza niente affatto regale, ove ella passerà i 57 anni che le restano da vivere.

La regina madre fa gli onori ufficiali e qualche volta, quando Sofia Dorotea trovasi nell'impossibilità di compiere questi usurpati diritti, un ordine del re chiama per qualche ora a Berlino la regina esiliata: ella sostiene la commedia dell'etichetta e ritorna poi a Schoenhausen senza aver neppure scambiato una parola col re.

La vittima invece persiste a caratterizzare l'indole del marito con le parole: « è la bontà stessa » o per lo meno i momenti di scoraggiamento e di rivolta vengono inghiottiti nel silenzio.

Dopo i primi successi in guerra il re di Prussia conobbe anche i tristi rovesci, sopportati con eroica costanza, fino a che mutarono finalmente in trionfo. Durante parecchi anni la regina e la Corte debbono allontanarsi da Berlino e si pongono al riparo a Magdebourg; il re intanto, a capo del suo esercito non manda che raramente sue notizie. Finalmente ecco la vittoria finale, la pace gloriosa e Federico rientra trionfalmente nella capitale, in cui l'ha preceduto la famiglia reale: dopo sette anni di separazione egli rivede la sua signora in mezzo ai parenti. Egli abbraccia ad uno ad uno i principi e le principesse, poi s'avvicina ad Elisabetta, senza dubbio perdutamente commossa in presenza del suo idolo. S'inchina dicendo semplicemente: « La signora è divenuta più corpulenta! » e questa gentilezza è l'ultima parola diretta ch'ella sentirà dalla sua bocca.

Più tardi, nel 1770, indirettamente il re darà un apprezzamento che dà la giusta misura della sua tenerezza coniugale. In un ricevimento solenne a Berlino egli dice in francese alla sorella, indicando con gesto discreto Elisabetta: « Voilà ma vieille vache que vous connaissez déjà! » Ma la rottura definitiva non ebbe mai luogo, anzi egli mantenne sempre con la regina un certo rispetto apparente: le dà ragione nei dibattiti con gli inferiori, e nei lutti famigliari le scrive sempre la stessa formula di rassegnazione.

Quando Federico muore ella piange sinceramente, finchè ella stessa muore ottuagenaria nel 1797, l'anno in cui nasceva il nipote, il futuro imperatore Guglielmo I.

***

Quale fu il secreto di quest'anima sottomessa, si chiede Ernest Seillière; e fu veramente una « ignorata » secondo l'affermazione della sua ultima storica?

La sua corrispondenza privata, sempre scritta in francese secondo la moda del tempo, è certo la rivelazione di una grande bontà, di una prudenza sconfinata, ma mai ne scaturisce una idea personale o un'opinione che superi la mediocrità. Verso la fine della vita, per occupare gli ozî di Schoenhausen, tradusse dal francese libri di divozione, e anche tentò un lavoro originale sulle condizioni del tempo: il tutto è opera scolorita e piatta; e se queste serie applicazioni la libe-

rano dal carattere di frivolezza, proprio di molte sovrane, non possono però conferirle un brevetto di ingegno misconosciuto.

Un ciambellano di Corte, il conte Lehndorff, che fu innalzato al servizio della regina nel 1752, lasciando poi su quest'epoca un giornale: *Dreissig Jahre am Hofe Friedrichs des Grossen*, pubblicato da Schmidt-Loeszen nel 1907, accusa troppo sovente l'umore bisbetico della sua sovrana, ma lo stesso Lehndorff le riconosce bontà di cuore, e conclude: « Vedendola, si direbbe che il destino si è sbagliato collocandola su un trono. Certamente ella sarebbe stata più felice come moglie di un semplice borghese! »

E forse appunto in ciò è il segreto di questo destino mancato!

Gli ultimi giorni di Oscar Wilde.

Oscar Wilde non morì abbandonato come si scrisse or son dieci anni, quando, uscito dalla prigione di Reading, installatosi a Parigi sotto il nome di Melmoth, all'Hôtel d'Alsace, in Rue des Beaux-Arts, vi finì la lunga agonia. Alcuni giovani amici inglesi accorsero e lo assistettero negli ultimi giorni. Uno di questi è Robert Ross, che Wilde chiamava il fedele dei fedeli. Al Ross sono indirizzate alcune lettere, pubblicate per la prima volta, in inglese e in traduzione italiana, da O. Bicchieraj in un volumetto dell'editore Rosen di Venezia, che contiene pure la traduzione del *De Profundis*.

Ora compare del Ross, in traduzione, nella *Nord und Sud* una specie di diario degli ultimi giorni di Oscar Wilde. Il Ross scriveva una specie di relazione a un altro amico del Wilde, More Adey, il primo traduttore inglese d'Ibsen.

« Il martedì 9 ottobre 1900 io scrissi a Oscar, di cui mi mancavano notizie da molto tempo, che sarei andato a Parigi il 18 per passare con lui qualche giorno. Il giorno 11 ricevetti da lui un telegramma: « Sono stato operato ieri. Vieni al più presto ». Risposi telegraficamente accettando, ma egli ancora con un telegramma incalzò: « Orribilmente debole; vieni, ti prego ». E partii il 16 ottobre: il giorno seguente potei andare da lui. Egli era di umore eccellente. Quantunque mi assicurasse che le sue sofferenze erano spaventose, egli rideva sonoramente narrandomi infinite cose, rideva dei medici e di sè stesso... »

Ogni giorno il Ross fece visita all'infermo e spesso pranzò nella sua camera da letto. Wilde aveva allora le fantasie ostinate dei malati gravi; e diceva che non avrebbe sopravvissuto al secolo, lamentando la sconoscenza degli inglesi; che i francesi gli attribuivano la responsabilità dell'insuccesso dell'Esposizione universale...

Il 29 ottobre Wilde si alza a mezzogiorno e dopo pranzo insiste per uscire. Vanno in un piccolo caffè del Quartiere Latino; ove egli vuole assolutamente bere dell'*absinthe*. Egli camminò all'andata e al ritorno, con certa difficoltà: ma il suo aspetto pareva buono; però appariva rapidamente invecchiato.

Al domani il medico constata un peggioramento nel malato, e dichiara agli amici che Wilde potrebbe ancora vivere a lungo se però cessasse di bere. Ma egli si cura ben poco di vivere e prende le ultime disposizioni per la morte. Egli conserva del resto tutta la vivacità di spirito.

« Egli ci raccontò allora che aveva fatto la notte precedente un sogno spaventoso: aveva cenato in compagnia della morte. Uno degli amici presenti (Reginald Turner) gli rispose: « Tu devi aver portato della vita in quella compagnia! ». Questa risposta lo ravvivò, egli divenne di nuovo allegro; ma era gioia nervosa ».

Intanto il Ross doveva lasciare Parigi, e il 12 novembre si recò da lui per il congedo. Oscar Wilde parlava con difficoltà. La notte gli avevano somministrato la morfina e durante il giorno egli beveva sempre troppo champagne. « Sapeva bene che io gli recavo il mio addio; ma non lasciò scorgere nessun sentimento, ciò che mi fece impressione strana: quasi non mi rivolgeva la parola. Mentre noi chiacchieravamo, il postino portò una lettera di Alfred Douglas contenente uno *chèque*. Oscar pianse, ma si risollevò quasi subito, e quando io mi alzai per partire, egli pregò i presenti di lasciarci soli per pochi istanti. Al-

lora mi parlò dei suoi debiti, poi mi scongiurò di non partire, perchè egli sentiva che durante gli ultimi giorni un grande cambiamento era avvenuto in lui. Io presi un'attitudine alquanto fredda, attribuendo quel sentimentalismo ad una crisi isterica. Ad un tratto egli scoppiò in singhiozzi, ripetendo che non mi avrebbe visto più, che tutto era finito. Questo doloroso incidente durò tre quarti d'ora. Quantunque tutto ciò fosse straziante, io non diedi grande importanza alla mia partenza e non divisi l'emozione del povero Oscar come avrei dovuto; sopratutto quando mi disse: « Cerca una piccola valle sulle alture di Nizza, ove io potrei installarmi quando la mia salute sarà migliorata e ove ti sarà possibile venire spesso a vedermi ». Queste furono le ultime parole chiare che udii da lui. Il domani sera partii per Nizza ».

Durante l'assenza di Ross, Reginald Turner manda quotidianamente notizie del malato; e da queste notizie s'intravvede il lento, invincibile decadimento del malato; l'intelligenza si oscura, le forze vengono sempre meno, tanto che Ross, richiamato da un telegramma, ritorna a Parigi.

Era la mattina del 29 novembre. « Il suo aspetto mi fece una penosa impressione: era magrissimo, livido, respirava faticosamente. Provò a parlare. Aveva l'impressione che qualcuno si trovasse nella camera e alzò la mano, quand'io gli chiesi se mi capiva. Ci strinse la mano ». Il Ross andò a cercare un prete, un passionista inglese: egli aveva promesso al poeta di trovargli un prete, quantunque prima lo avesse sempre sconsigliato di convertirsi al cattolicismo. Il prete somministrò il battesimo e l'estrema unzione. Ross e Turner passarono la notte in una camera vicina. « Verso le 5 1|2 del mattino – scrive Ross – un cambiamento completo s'operò in lui: i tratti del viso presero un'altra espressione e quel che si chiama forse il rantolo della morte cominciò. Non avevo mai udito nulla di simile. Era un orribile rumore di manovella e non cessò che quando venne la fine. I suoi occhi non reagivano più alla prova della luce... A mezzodì uscii, lasciando Reggie (Turner), per andar a mangiare qualcosa: lo stesso fece Reggie dopo di me. Dopo l'una non lasciammo più la camera. Il rantolo spaventoso diveniva sempre più forte. Reggie ed io passammo il tempo a distruggere lettere, temendo sentir mancare le nostre forze. I due infermieri se n'erano andati: il proprietario dell'albergo salì a prendere il loro posto. Il respiro di lui cambiò: m'appressai al letto e gli presi la mano; il polso cominciava a cessare di battere. Mandò un profondo sospiro, il solo che mi paresse naturale dopo la mia venuta. Le membra parvero irrigidirsi e il respiro divenne più debole. Esattamente dieci minuti prima delle due pomeridiane del 30 novembre, era spirato ».

Il Ross termina dicendo che per tutti coloro che ebbero qualche affetto per l'infelicissimo poeta sarà un conforto pensare ch'egli ebbe accanto, negli ultimi giorni, qualcuno come Reggie, finchè ebbe conoscenza e fu sensibile alla bontà e alle premure affettuose.

La nota musicale.

Majà e *Malbruk* di Leoncavallo. - Concerti a Milano, Torino, Napoli, Roma. - Il violinista Franz von Weczey.

Le grandi ed attese novità teatrali musicali annunziate per la seconda decade di gennaio erano *Majà* e *Malbruk*, un melodramma ed un'operetta amendue di Leoncavallo, amendue destinate ad essere delibate dal pubblico romano, che simpaticamente vedeva tornare alla ribalta dopo troppo lungo silenzio uno dei maestri che furono suoi beniamini. E poichè al pubblico l'ardimento non dispiace, così esso era ottimamente disposto verso il compositore napoletano che coraggiosamente varava in una sola volta due navi su quella scena, che è sempre come ai tempi di Scaramuccia, *un mare instabile*.

Sventuratamente le previsioni furono fallaci e se al *Costanzi* davanti ad un uditorio cortese ed educato l'insuccesso non è stato clamoroso, esso fu però completo ed indiscutibile per *Majà*, ed il benigno compatimento trovato da *Malbruk* al *Nazionale* non è dovuto certamente nè al libretto nè alla musica, ma alla

valentìa degli artisti, alle scene, ai costumi di una originalità notevole e di una ricchezza sbalorditiva.

Majà è uno sbaglio continuo: l'azione scenica è di una scipitaggine rilevante: c'è della *Mirella*, della *Carmen*, dell'*Arlesiana*, dell'*Amica*: abbiamo un miscuglio di posizioni vuote quando non appaiono usatissime, l'episodio passionale dilaga tra cose perfettamente inutili e ci volle tutto il talento eccezionale della protagonista Emma Carelli per metterlo in rilievo, nè dallo sfondo meraviglioso di colore emerge alcun che di quello che il povero Bizet ci ha dato nei due mirabili e noti lavori. La povertà tematica è assoluta, lo sforzo della modulazione è spesso penoso: nulla colpisce e nulla rimane di quei tre atti, non lunghi per fortuna, ad accennare un momento fortunato di ispirazione o di genialità. Sfido chiunque a capire dopo l'audizione di *Majà* quale concetto si formi Leoncavallo del melodramma odierno: lo stampo antico non gli conviene, dei sotterfugi moderni non ha la padronanza, la *trovata* scarseggia, appare la prosopopea dello strumentale moderno perfettamente fuori posto nell'ambiente che il compositore vuol descrivere, c'è tutta la zavorra dei mezzucci che non supplisce alla sostanza che fa difetto. Umanamente due artisti hanno fatto miracoli per tirare la barca a salvamento: uno è Pietro Mascagni che si è adoperato col solito entusiasmo e con una fraternità sincera per la riuscita del lavoro; l'altro è, come notai, Emma Carelli che ha rinnovato uno di quegli studi di interpretazione per i quali essa ha affermato il primato dal giorno in cui sulle stesse scene del *Costanzi* è apparsa nella *Colonia libera* del Floridia.

Al librettista, che è il signor Choudens, editore francese, ed al maestro hanno cantato assai chiara la verità i critici in coro: e non si comprende come questa verità abbia dato sui nervi a qualche amico del maestro; piuttosto che negare il naufragio non sarebbe più prudente augurare al Leoncavallo una rivincita?

L'augurio è tanto più opportuno in quanto che *Malbruk* è stato un altro passo falso. Anche sul terreno dell'operetta sarebbe interessante conoscere le idee di Leoncavallo, perchè da quel pasticcio di « fantasia comica medioevale » che si rappresenta al *Nazionale* è un po' difficile raccapezzare qualche cosa. Il fantastico invero non si trova che nei figurini di Caramba, la comicità è una qualità completamente assente in *Malbruk*, il Medio Evo brettone non fa capolino affatto. Musicalmente *Malbruk* ha spesso gli andamenti di una opera seria e noiosa: vi è qualche cosa di riuscito, come il coro femminile che chiude l'atto secondo, ma è inutile cercare un tipo speciale, una nota di colore. Qualche intenzione Offenbachiana l'autore la manifesta di tempo in tempo, ma con uno strumentale pletorico e pesante, e gli accenni alla parodia del *Barbiere* di Rossini ed anche dell'*Otello* di Verdi si alternano cogli spuntarelli poco originali di ballabili, stile *Vedova allegra* o *Sogno di Walzer*. *Olla podrida* dunque anche qui senza un sentimento di personalità. La esecuzione della compagnia Maresca-Raineri, degna del più grande elogio, è di una sontuosità senza pari. Ma è proprio il caso di esclamare: *O quanta species!* non omettendo a proposito di *Malbruk* il seguente: *sed cerebrum non habet.*

***

Di concerti continuiamo ad avere abbondanza enorme in tutta Italia. Notevoli a Milano quelli organizzati dagli *Amici della musica*, quello della pianista Carreras-Avani che da cinque mesi ha abbandonato i pianoforti di vecchio modello per gli strumenti a tastiera curvilinea Clutsam, dei violinisti Gaos, Szpanowski, e di quella Vivian Chartres che destò così viva ammirazione tre anni addietro: a Napoli quelli che continua gagliardamente il Clausetti con artisti di prim'ordine: a Torino quello del pianista Bufaletti.

A Roma prosegue la serie dei concerti all'*Augusteo* colla meritata fortuna: Mancinelli ha finito il suo ciclo, e vi subentra Schneevoigt.

La musica da camera non ebbe da lungo tempo così numerose manifestazioni. La *Società internazionale* ha dato altri due concerti, in uno dei

quali ha fatto sentire un *Quartetto* per verità assai eteroclito, *Kiswani* di Hans Hermann, lavoro intessuto su temi sud-africani, e parecchie pagine dei *Poemi della notte e dell'aurora* di Alberto Gasco, lavoro del quale parlerò più ampiamente. Il *Quintetto Romano* diretto dal Cristiani ha già tenuto tre delle annunciate quattro sedute, ed il plauso generale e ben meritato ha confortato col solerte Cristiani i suoi cooperatori valenti Zuccarini, Tignani, Rosa e Magalotti. Fra le novità è stato bene accetto un *Quartetto* per archi del Maestro Bustini, lavoro diligente e garbato. Il nuovo *Quintetto* che si intitola dall'Accademia di Santa Cecilia si è prodotto già due volte, conquistando di botto le simpatie generali ed affermandosi con non comune elevazione di intendimenti: la fusione già raggiunta dall'Ariani dimostra quali siano i criterii direttivi ai quali si ispira, e come egli sia coi valenti colleghi suoi ben persuaso che è solo a mezzo di perseverante lavoro che si ottiene l'insieme veramente artistico.

Di solisti poi abbiamo ora a Roma una vera inondazione. Cito fra i migliori i cantanti d'Arnel e Rennay, il violoncellista Barjanski, ed una serqua di giovani violinisti che diedero già audizioni private o pubbliche.

A Santa Cecilia si fecero già sentire il Sachsa Colbertson, russo-americano, artista che avrà un bell'avvenire se l'impresario non lo rovinerà con una imprudente *réclame*, e l'Andres Gaos spagnolo che ha molti numeri, solide qualità e studio indefesso.

Ora all'*Augusteo* si aspetta il Mac Mill, americano allievo di Thomson, che in privati esperimenti produsse ottima impressione per la serietà del suo stile, la sicurezza, la bella levata di suono: auguro a lui di rivaleggiare gagliardamente con Franz von Veczy, che di queste settimane corre la penisola accolto con non ordinario entusiasmo dovunque.

Questo giovane ungherese, non per anco diciassettenne, allievo di Hubay, è uno dei più fortunati temperamenti d'artisti che siano sbocciati di questi anni. Ha una tecnica perfetta, una facilità sbalorditiva, calma assoluta, sentimento giusto, finezza squisita di particolari, magnifiche qualità di suono e d'arco; se resisterà a quella tendenza di vibrazione forzata della nota, che per me rappresenta il presente possibile disastro dei violinisti anche quando si chiamano Fritz Kreisler, il Veczey sarà indubbiamente uno dei più singolari e completi violinisti del nostro tempo. L'impressione che egli ha prodotto è di quelle che non si cancellano facilmente.

***

A proposito di violinisti, l'odierna nota non si può chiudere senza il mesto ricordo di Tullio Ramacciotti, mancato di questi giorni, quando stava per compiere novantadue anni. Il nestore dei violinisti italiani gode fino a questi ultimi mesi ottima salute, e dirigeva ancora una reputata scuola d'archi a Spoleto. Laborioso e studioso fin da giovanissimo, Ramacciotti fu a Parigi, ove si fece apprezzare come compositore e come interprete: poi quando la voce della riscossa nazionale lo chiamò, corse ed impugnò un fucile, facendo bravamente il suo dovere di soldato. Riprese poscia l'esercizio della sua professione e si può dire che tutti i violinisti romani provengono dalla sua scuola. Ancora due anni fa, meravigliosamente vegeto e robusto, fu festeggiato solennemente dall'Accademia di Santa Cecilia ed il Ministero della pubblica istruzione gli decretò una medaglia d'oro per le benemerenze dell'insegnamento. Fu uomo di esemplare attività ed onestà, non ebbe nemici, non lascia che rimpianto. (*V.*)

I concorsi del R. Istituto Lombardo.

Il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere ha pubblicato il programma dei concorsi a premio da esso banditi. Ne riportiamo qui un breve cenno, dando soltanto i temi, la scadenza dei concorsi e l'entità dei premi.

Per maggiori informazioni gli interessati potranno rivolgersi all'Istituto, Palazzo Brera, Milano.

Premi dell'Istituto:

« Fare delle ricerche sulla relazione fra una variazione dei salari in date industrie e una variazione nel prezzo dei prodotti delle industrie stesse » – Scadenza 1° aprile 1910. Premio L. 1200.

« Ricerche od osservazioni originali sulla fisiopatologia delle secrezioni interne » – Scadenza 1° aprile 1911. Premio L. 1200.

Medaglie triennali:

Due medaglie d'oro di L. 500 ciascuna, una per quel cittadino italiano che abbia concorso a far progredire l'agricoltura lombarda per mezzo di scoperte o di metodi non ancora praticati; l'altra a chi abbia fatto migliorare notevolmente, o introdotta, con buona riuscita, una data industria manifattrice in Lombardia – Scadenza 31 dicembre 1912.

Fondazione Cagnola:

« Premessa l'esposizione delle attuali nostre conoscenze sullo stato colloidale della materia, contribuire alla teoria con nuove osservazioni ed esperienze » – Scadenza 1° aprile 1910. Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

« Esposizione storico-critica dei fatti sperimentali, sui quali si basa la moderna teoria della costituzione della materia » – Scadenza 1° aprile 1911. Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

Temi permanenti designati dal fondatore:

Una scoperta ben provata: sulla cura della pellagra, o sulla natura dei miasmi e contagi, o sulla direzione dei palloni volanti, o sul modo di impedire la contraffazione di uno scritto » – Scadenza 31 dicembre 1910. Premio L. 2500 e una medaglia di oro del valore di L. 500.

Fondazione Brambilla:

A chi avrà inventato o introdotto in Lombardia qualche nuova macchina o qualsiasi processo industriale o altro miglioramento, da cui la popolazione ottenga un vantaggio reale e provato. – Il premio sarà proporzionato all'importanza dei lavori che si presenteranno al concorso, e potrà raggiungere, in caso di merito eccezionale, la somma di L. 4000. Scadenza 1° aprile 1910.

Fondazione Fossati:

« L'istogenesi del tessuto nervoso centrale, con particolare riguardo alla struttura interna degli elementi cellulari » – Scadenza 1° aprile 1910. Premio L. 2000.

« Illustrare con ricerche originali qualche fatto di anatomia macro- o microscopica del sistema nervoso » – Scadenza 1° aprile 1911. Premio L. 2000.

« Illustrare un punto di anatomia macro- o microscopica del sistema nervoso centrale » – Scadenza 1° aprile 1912. Premio L. 2000.

Fondazione Kramer:

« Riassunto delle teoriche relative al moto delle acque freatiche e applicazione a una zona di cui si conoscano gli elementi fisici e idrografici » – Scadenza 30 dicembre 1911. Premio L. 4000.

Fondazione Secco-Comneno:

« Premessa una succinta esposizione sulla azione fisiologica e terapeutica delle correnti d'alta frequenza, dire delle loro principali applicazioni in medicina » – Scadenza 1° aprile 1911. Premio L. 864.

Fondazione Pizzamiglio:

« Revisione del sistema patrimoniale dei coniugi nel diritto italiano con particolare riguardo alla capacità della moglie » – Scadenza 30 dicembre 1911. Premio L. 3000.

Fondazione Ciani:

Un libro di lettura per il popolo italiano, originale e non ancora pubblicato per le stampe, eminentemente educativo e letterario – Scadenza 31 dicembre 1910. Premio un titolo di rendita 3.75 per cento, di L. 375.

Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *storico*, stampato e pubblicato dal 1° gennaio 1904 al 31 dicembre 1912 – Scadenza 31 dicembre 1912. Premio L. 1500.

Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *narrativo* o *drammatico*, stampato e pubblicato dal 1° gennaio 1907 al 31 dicembre 1915 – Scadenza 31 dicembre 1915. Premio L. 1500.

Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *scientifico* (preferendosi le scienze morali ed educative), stampato e pubblicato dal 1° gennaio 1910 al 31 dicembre 1918 – Scadenza 31 dicembre 1918. Premio L. 1500.

Fondazione Zanetti:

Premio di L. 1000 a quello fra i farmacisti italiani che raggiungerà un intento qualunque che venga giudicato utile al progresso della farmacia e della chimica medica – Scadenza 1° aprile 1911.

Fondazione Ferrini:

« Il regime delle acque nel diritto classico e nel diritto giustinianeo » – Scadenza 31 dicembre 1914. Premio: medaglia d'oro del valore di L. 500.

Fondazione Borgomaneri:

« Constatare e studiare in una o più regioni italiche quelle consuetudini rurali, che conservano una certa efficacia nella vita giuridica odierna, tenendo particolar conto della terminologia locale » – Scadenza 30 dicembre 1911. Premio L. 2000.

Fondazione Tullo Massarani:

« Il risorgimento della storiografia in Milano nella *Seconda metà del Secolo XVIII* » – Scadenza 30 novembre 1911. Premio L. 2000.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A cura della Società per l'istruzione della donna, hanno luogo ogni giovedì, al Collegio Romano, fin dal 20 gennaio, le seguenti conferenze: « Rivendicazioni giuridiche e progresso sociale della donna italiana negli ultimi 50 anni », di Bruno Chimirri; « I fatti caratteristici del Risorgimento economico italiano negli ultimi 50 anni », di Rodolfo Benini; « I fattori chimici della evoluzione », di Pietro Giacosa; « L'azione civile ed umana dei poeti, dai precursori del Risorgimento italiano ai contemporanei », di Arturo Foà; « L'elogio del giornalismo », di Ugo Ojetti; « La Previdenza », di Marco Besso; « Il carattere degli italiani », di Giacomo Barzellotti; « Gli esuli italiani in Inghilterra da Foscolo a Mazzini », di Antonio Cippico; « Le forze e le debolezze dell'Italia nuova », di Antonio Fradeletto.

— Si sono riuniti in Campidoglio il sindaco Nathan, l'assessore Tonelli ed il colonnello Borgatti, del Genio, allo scopo della fondazione di un museo in Castel Sant'Angelo, museo che dovrebbe raccogliere i numerosi oggetti ed opere d'arte rinvenuti negli ultimi anni e che finora non hanno potuto trovare alcuna conveniente sistemazione. Le due caserme attualmente esistenti saranno trasformate in locali per una Mostra artistica delle feste del 1911 e serviranno poi a due separati Musei: uno ospiterà il Museo dell'ingegneria miliare, collocato provvisoriamente nelle sale della Mole Adriana; l'altro raccoglierà la Mostra di topografia. Le opere d'arte del Medioevo e del Rinascimento saranno poste nel castello.

— È morto a Roma, il 18 gennaio, Masaniello Parise, il noto maestro di scherma, che fu insegnante anche di Re Vittorio Emanuele.

— Gli ultimi dati statistici approssimativi sul movimento demografico in Italia confermano un rapido incremento della popolazione italiana, non ostante le sottrazioni fatte dalla emigrazione. Mentre nel 1906 si ebbero su 1,000 abitanti 31.93 nascite, e nel 1907 solamente 31.45, nel 1908 questo quoziente fu di 33.37.

— Il Re ha conferito all'on. senatore Pasquale Villari il collare dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata.

— All'Istituto archeologico germanico, a Roma, il 21 gennaio, ebbero luogo due conferenze: G. T. Rivoira parlò intorno alle origini delle Terme dei Romani, specialmente sulle Terme di Diocleziano, ed il direttore dell'Istituto, R. Delbrueck, parlò intorno ad un bassorilievo della Battriana.

— È morto Tullio Ramacciotti, l'illustre violinista e compositore romano, nato nel 1819.

— La nuova edizione monumentale della *Divina Commedia*, commentata da G. L. Passerini, viene pubblicata in sottoscrizione presso l'editore Leo S. Olschki, di Firenze. Il volume consterà di circa 600 pagine in-folio e sarà tirato in un'unica edizione di soli trecento esemplari numerati. Il prezzo del volume, che sarà pronto nell'estate 1910, per i sottoscrittori è di lire 500; dal 1° febbraio in poi di lire 600. Saranno tirati sei esemplari su pergamena guarniti di miniature del prof. Amedeo Nesi, al prezzo di lire 3,000.

— Al Circolo filologico di Firenze, il prof. Giuseppe Lesca continuò la serie delle conferenze petrarchesche con la lettura ed illustrazione del Canzoniere.

— Gli editori Le Monnier pubblicheranno, tra breve, nella loro collezione « Biblioteca Nazionale », un volume di liriche di Luigi Grilli dal titolo *Sonetti e Ballate*.

— A Firenze è morto il 12 gennaio il noto libraio Bernhard Seeber, direttore e proprietario della libreria, casa editrice ed antiquaria, Löscher & Seeber.

— Nell'Istituto degli studi superiori, a Firenze, padre Guido Alfani ha inaugurato, con una dotta prolusione, il suo corso di sismologia che, come è noto, è il primo del genere in Italia ed è stato recentemente istituito. Padre Alfani ha comunicato delle notizie interessantissime intorno ai suoi studi sulle cause dei terremoti ed ha constatato, fra l'altro, come in Toscana ad ogni scossa un po' forte di terremoto le scosse che seguono sieno sempre di minore intensità fino al 19° giorno in cui avviene una scossa molto più forte ma inferiore di 22 gradi alla prima scossa.

— È morto ad Imola, il 19 gennaio, Andrea Costa.

— A cura dell'Associazione di propaganda per l'igiene naturale, *Circolo Salus*, è stato pubblicato l'opuscolo del noto medico Enrico Lahmann, fondatore del Sanatorio *Weisser Hirsch* presso Dresda, intitolato: « Qual'è la cura che ci ridà la salute? » Esso è tradotto con note da P. Colombo ed A. Romano.

— Il prof. Amilcare Lauria tenne in un convegno della Lega Artistica Italiana, a Milano, una conferenza su: « Una mia visita al Gran Sandro ».

— A Milano è morta recentemente una nipote del Re Federico Guglielmo II di Prussia, Severa Zuccoli, madre del noto giornalista ed autore Luciano Zuccoli, redattore della *Gazzetta di Venezia*.

— La Presidenza dell'Esposizione Internazionale d'Arte in Venezia, ha pubblicato l'elenco generale delle vendite che ebbero luogo durante la ottava Esposizione, l'anno scorso.

— Il prof. Finocchi, insegnante di fisica al Liceo di Ancona, ha tenuta una conferenza dinanzi a numeroso pubblico per illustrare il suo apparecchio avvisatore delle fughe di gaz illuminante. Questo apparecchio che previene le disgrazie prodotte dalle fughe di gaz, ha dato finora risultati ottimi ed è stato già oggetto di studio all'Associazione della Stampa di Roma e all'Associazione commerciale milanese.

— Presso Verona si rinvennero durante alcuni scavi circa quindici tombe fatte di quadroni di cotto e contenenti ossa calcinate, residui di cremazioni e scheletri in parte conservati. Si rinvennero anche parecchie suppellettili dell'epoca preromana e dell'epoca romana. Si tratta probabilmente di una necropoli pre-romana che fu usata anche all'epoca romana e che risale forse a 4,000 anni a. C.

— Una bellissima tomba greca è stata scoperta a Genova in piazza De Ferrari, negli scavi che si stanno eseguendo presso il Palazzo delle poste in costruzione. La tomba data dal quarto secolo avanti Cristo. Furono già estratti il piedistallo e varî pezzi e magnifici vasi dell'epoca fidiaca. La tomba è caratterizzata dalle traccie evidentissime della cremazione dei cadaveri.

— In seguito ad indagini della questura, venne rintracciato il quadro attribuito a Van Dyck rappresentante la Vergine seduta col Bambino in piedi, quadro che era stato rubato il 26 dicembre u. s. nella galleria di palazzo Bianco in via Garibaldi a Genova. Il quadro era già stato messo in una cassetta a doppio fondo per essere spedito all'estero.

— Il 18 gennaio si celebrò nella storica basilica di Superga il ventesimo anniversario della morte del Principe Amedeo di Savoia.

— Arturo Foà tenne a Torino una conferenza su Camillo Cavour.

— Nella chiesa di S. Massimo a Torino, Filippo Crispolti tenne la prima delle tre conferenze su « Chiesa ed Arte », eccitando viva ammirazione.

— Il Duca degli Abruzzi terrà a Torino, nella seconda metà di febbraio, una conferenza popolare, illustrata da proiezioni, sul suo viaggio all'Himalaya.

— Ricordiamo per coloro che studiano il tedesco oppure si occupano di studî filologici tedeschi, un libro testè uscito presso Fezzi di Cremona, intitolato: *Germania filologica*, guida bibliografica per gli studiosi e per gli insegnanti di lingua e letteratura tedesca, con circa 20,000 indicazioni, del prof. Guido Manacorda. (L. 10).

— A Treviso si è costituito un Comitato per onorare il poeta e maestro Luigi Pinelli, che dopo cinquant'anni d'insegnamento, lascia la scuola. Si decise di presentargli un album con le firme di suoi vecchi scolari e di raccogliere fondi sufficienti per ripubblicare e divulgare ancora più le sue opere.

— Aldo ed Attilio Jesurum pubblicano, in memoria del padre loro, Michelangelo Jesurum, morto recentemente, un'opera dedicata alle signore italiane, cioè 100 tavole in 1,000 esemplari, con elegante e caratteristica copertina, per dimostrare a quale punto di perfezione Michelangelo Jesurum aveva saputo portare l'industria dei merletti a Venezia e nelle sue isole negli ultimi trent'anni. Ogni anno verranno pubblicate almeno 24 tavole.

— Il Touring Club Italiano ha pubblicato una serie di monografie stradali: *Note tecniche di buon governo stradale*, dell'ing. Enrico Pozzoli - *La manutenzione delle strade ordinarie in Italia*, dell'ing. Pietro Rimondini - *Relazione dei Delegati del Touring al 1° Congresso Internazionale della Strada, Parigi 1908 - Relazione tecnica illustrata di esperimenti dinamometrici - Manuale pratico del cantoniere stradale - Concorso per una Memoria sulla manutenzione stradale.*

— La cittadinanza di Castellana (Bari) si è proposta di onorare la memoria dell'illustre pedagogista Andrea Angiulli, innalzandogli un monumento, nel 20° anniversario della morte.

FRANCIA.

A Chartres è morto all'età di quasi 101 anni, Charles Famin, decano dei premi di Roma per l'architettura e membro corrispondente dell'Istituto.

— Il noto ingegnere e costruttore di aeroplani Eduard Surcouf tenne recentemente a Parigi un'interessante conferenza intorno allo stato contemporaneo dell'aviazione militare in Francia.

— Il premio di letteratura della *Vie Heureuse*, che consta di 5000 franchi, è stato attribuito a Edmond Jaloux, per il suo romanzo: *Le Reste est Silence.*

— Fra le recenti pubblicazioni di Armand Colin, notiamo: *Les grands ports de France, leur rôle économique*, di Paul de Rousiers (fr. 3.50); *Manuel d'économie commerciale - La technique de l'exportation*, di Pierre Clerget (fr. 4.50); *Le secret des Farnèse - Philippe V et la politique d'Alberoni*, di Émile Bourgeois (fr. 10); *Pages choisies de George Eliot*, con introduzione e note di H. Hovelaque (fr. 3.50).

— Presso il medesimo editore è uscita inoltre testè la terza edizione, riveduta ed ampliata, di *L'Art religieux du XIII siècle en France* di Emile Mâle, e la recente opera del medesimo autore: *L'art religieux de la fin du moyen-âge en France* (fr. 25).

— Si ha da Rouen che durante dei lavori di piantagione di alberi dinanzi alla chiesa di Saint-Gervais, gli operai rinvennero parecchie tombe franche del 5° e 6° secolo.

— È morto il poeta Vernemouze, coronato dall'Accademia, per la sua opera: *Mon Auvergne.*

— L'editore André Marty pubblica un libro di grande lusso, intitolato *Les portraits de Marie-Antoinette*, edito con grande cura e profondo studio da Albert Vuaflart e Henri Bourin, sostenuti dall'iniziativa del generoso barone de Vinck.

— La *Revue Bleue* ha inaugurato la serie di conferenze da essa organizzate. Il suo direttore, Paul Flat, ha parlato su *L'Orientation d'une Revue française.*

— Il principe Roland Bonaparte, che spesso già dimostrò il suo interessamento per gli scrittori francesi, ha fondato recentemente un'istituzione, per mezzo della quale la somma di 15,000 franchi, da lui esibita, sarà divisa annualmente in cinque parti uguali per sovvenzionare giovani storici, romanzieri, poeti e critici, che abbiano già dato prova della loro capacità, ma non sono in grado di dedicarsi liberamente al perfezionamento negli studî.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il più vecchio magistrato dell'Inghilterra, Edgar Jones, celebrò recentemente, nel comune di Billericay in Essex, il suo centesimo compleanno.

— La nuova spedizione inglese per il Polo Sud è oramai accertata, grazie all'intervento del Governo con la somma di 20,000 lire sterline. La partenza della spedizione da Christchurch nella Nuova Zelanda avrà luogo probabilmente nel prossimo dicembre.

— La Caxton Publishing Company annuncia una nuova edizione dello Shakespeare, a cura di Sydney Lee in collaborazione con parecchi altri studiosi, che consisterà di venti volumi, ornati con artistiche illustrazioni.

— Una nuova novella di Lady Napier of Magdala, intitolata: *A tale of two women*, uscirà prossimamente presso John Murray.

— Il medesimo editore pubblica un'opera di Sir Robert Boyce, intorno alla prosperità, al progresso ed all'amministrazione nelle Indie occidentali: *Health, progress and administration in the West Indies.*

— Il romanziere George Meredith, morto l'anno scorso, aveva, negli ultimi mesi di vita, gettati al fuoco parecchi suoi scritti non ancora terminati. Ora si è ritrovato fra le sue carte un racconto intitolato: *Celto e Sassone*, che apparirà fra poco.

— In un libro che pubblicano gli editori Hutchinson, Edmund d'Auvergne narra la storia di Maria Cristina e Don Carlos. Maria era la moglie di Fernando VII di Spagna, dunque la nonna di re Alfonso.

— John Stuart Mill era un uomo metodico e ricopiava le lettere importanti che egli scriveva: ciò ne rende ora facile la pubblicazione. Gli editori Longman annunciano due volumi di sue lettere, dal 1829 al 1873. In esse, specialmente in quelle a Carlyle, John Sterling e Bulwer Lytton, si rivela chiaro il suo carattere.

— I medesimi editori annunciano inoltre una storia del Wales, dai primi tempi fino alla disputa Eduardiana, opera del prof. Lloyd, dell'University College, del North Wales.

— Si annuncia la prossima fondazione di una banca del radium a Londra. Essa ne disporrerebbe per una quantità di 1,250,000 franchi e fornirebbe la preziosa sostanza ai medici ed agli scienziati.

— Il poeta laureato Alfred Austin pubblica presso Macmillan un volume in prosa intorno alla poesia, intitolato: *The Bridling of Pegasus*.

— I medesimi editori, Macmillan, iniziano la pubblicazione di una nuova serie di monografie scientifiche, che sarà unica nel suo genere, nella lingua inglese.

— Stanley Portal Hyatt, già cognito scrittore di novelle e della storia dell'Africa meridionale, senza parlare della sua opera di critico e di giornalista, pubblica, presso Werner Laurie, la storia della sua vita, intitolata: *The Diary of a Soldier of Fortune*.

— È uscito recentemente un interessante libro sul grande realista Henry Fieldings, a cura di G. M. Godden, presso Sampson Low, di Londra. Il volume, illustrato, contiene anche lettere e ricordi nuovamente scoperti (10p6 sc.).

— *The Court of William III*, è intitolato un libro scritto da Edwin Drew e da sua moglie, intorno a Guglielmo III d'Inghilterra, che gli editori Mills & Boon prossimamente pubblicheranno.

— La triste storia dell'infanzia e gioventù di Henry M. Stanley, è narrata nella sua autobiografia, recentemente pubblicata presso gli editori Sampsom Low.

— Sir Herbert Maxwell ha terminato il secondo volume della sua opera storica: *A Century of Empire* (Un secolo d'Impero), che l'editore Arnold pubblica.

— A Londra è stata inaugurata una riforma postale: è noto che le lettere non vi vengono distribuite di domenica se non viene appositamente pagata una tassa per un messaggero speciale. Ora le lettere possono venire trasmesse per telefono agli abbonati, mediante una piccola tassa. L'esperienza ha mostrato, che una lettera spedita da Manchester a Londra, trasmessa per telefono, ne ha prevenuta un'altra spedita alla medesima ora per messaggero speciale, di circa un'ora e mezza.

— Il presidente Taft, nel messaggio inviato al Congresso di Washington, per raccomandare l'approvazione della legge per la conservazione delle foreste e delle altre ricchezze naturali del paese, dice che bisognerebbe che, nell'avvenire, il Governo si riservasse il diritto di applicare questa legge su tutti i minerali del Tres-Fond e sui terreni demaniali che saranno venduti per l'agricoltura. La prescrizione impedisce allo Stato di riprendere i numerosi terreni che sono già stati accaparrati dai privati, ma una legge dovrà proibire allo Stato di vendere ai privati terre che contengano foreste o ricchezze minerarie o portino cascate d'acqua. Il messaggio raccomanda quindi che si preservino le foreste americane, che si aumenti la profondità delle vie d'acqua praticabili, e che si stabiliscano 24 chiuse sull'Ohio in modo da mantenere il livello dell'acqua a una profondità di nove piedi, lavoro questo che costerà circa 63 milioni di dollari. Altri progetti sono menzionati per il Mississippi. Il messaggio raccomanda inoltre l'emissione di buoni che non oltrepassi i 30 milioni di dollari, per terminare le opere di irrigazione già cominciate.

— Il noto umorista Mark Twain, sempre giovane nonostante i suoi 70 anni, ha pubblicato recentemente un *Estratto della visita del capitano Stormfield al cielo*, cioè un libro che in questi giorni dedicati all'aviazione conduce i suoi lettori nelle nuvole.

— New York ha ora il suo nuovo teatro nazionale americano, dovuto alla munificenza di trenta milionari. Vi saranno rappresentati drammi in prosa ed opere comiche.

— Da New York pervengono notizie intorno alla scoperta di tre enormi scheletri *sauropidi dinosauri*, nell'Utah, dovuta al dottor Holland, direttore del Museo Carnegie di Pittsburg.

AUSTRIA E GERMANIA.

La libreria editrice Giuseppe Mayländer, di Trieste, pubblica una serie di monografie illustrate intorno alla Venezia Giulia e la Dalmazia. Ciascun volume, edito accuratamente, consterà di 90-120 pagine: il prezzo del volume rilegato, sarà per i sottoscrittori di 2 corone, per gli altri di corone 2.50. La prima serie consterà delle seguenti dieci monografie: *Pirano*, del dott. Attilio Tamaro; *Capodistria*, del prof. Baccio Ziliotto; *Muggia*, di Italo Senio: *Aquileia*, del prof. Enrico Majonica; *Da Salvore al Quieto*, di Andrea Davanzo; *Trieste*, di Silvio Benco; *Zara*, di Antonio Battara; *Parenzo*, del dott. Antonio Pogatschnig; *Vita istriana - Le isole del Quarnero*, del dott. Attilio Tamaro.

— Recentemente è avvenuta a Berlino la scoperta di una sinfonia *in do maggiore*, finora sconosciuta, di Beethoven. Essa è dovuta al prof. Fritz Stein, direttore dell'Archivio del Concerto accademico dell'Università.

— In primavera del 1911, l'Associazione dei musicisti tedeschi commemorerà con una grande festa il centesimo anniversario della nascita di Liszt.

— La nota attrice drammatica Clara Ziegler, morta ultimamente, ha rilasciato alla Bühnengenossenschaft (corporazione delle scene) tedesca la sua villa di Monaco ed inoltre un capitale di 150,000 marchi, destinando la casa a diventare un Museo del Teatro, sotto il suo nome.

— La colletta nazionale fatta per la vedova del poeta Detlev von Liliencron, raggiunse la somma di 96,000 marchi.

— La compagnia Zeppelin di Colonia attende alacremente alla costruzione di un'aeronave della lunghezza di circa 300 metri, il doppio cioè di quelle costruite finora. Il gigantesco dirigibile potrà trasportare 300 persone, e sarà usato in servizio regolare di passeggeri. La prima linea che verrà inaugurata sarà quella fra Amburgo e Baden Baden, via Colonia; la seconda, quella fra Amburgo e Londra. Si annunzia che anche il Ministero della guerra tedesco ha ordinato uno studio completo sui dirigibili posseduti dalla nazione, in vista di acquistarne altri.

— È uscito testè presso J. G. Cotta di Stoccarda e Berlino, in volume di 128 pagine, il nuovo dramma in quattro atti, di Ermanno Sudermann: *Strandkinder* (Figli della Spiaggia). Esso fu già rappresentato nel Schauspielhaus di Berlino ottenendo il favore dell'Imperatore.

— Fra le recenti pubblicazioni di belle lettere in Germania, ricordiamo le seguenti: *Steffi Werland*, di Clotilde Brettauer (Harmonie, Berlino); romanzi scelti di Ernst Eckstein (Reissner, Dresden); *Der Ring des Lebens*, un libro di novelle, di Max Halbe (Langen, Monaco); *Der Lindenbaum*, canzoni popolari tedesche, scelte da Hermann Hesse, Martin Lang, ed Emil Strauss (Fischer, Berlino); *Freut euch des Lebens*.. liriche di Rudolf Presber (Deutsche Verlagsanstalt, Stoccarda); *Olympischer Frühling*, di Carl Spitteler (Diederichs, Jena); inoltre una nuova edizione della graziosa novella di Eichendorff: *Aus dem Leben eines Taugenichts* (Amelang, Leipzig).

— La Missione orientale tedesca ha aperto a Potsdam un seminario per lo studio dell'Islam. Le conferenze di questo primo anno riguardano l'arabo, il persio ed il turco, il Corano, e la teologia mussulmana; l'etnografia politica dei popoli mussulmani: l'Islam ed il vecchio Oriente.

— L'editore Robert Lutz di Stoccarda pubblica per sottoscrizione, in dieci volumi, la vita di Napoleone: *Napoleons Leben*, di sè stesso, tradotta ed edita da Heinrich Conrad. Sei volumi trattano delle sue prime vittorie: *Meine ersten Siege*, tre altri trattano di sè stesso come Imperatore: *Ich, der Kaiser*, uno infine della sua ultima disfatta: *Meine letzte Niederlage*. Prezzo del volume secondo l'eleganza della rilegatura: M. 6, 7 e 8.50.

— Sono usciti testè presso la libreria Weidmann, di Berlino, i volumi undicesimo e dodicesimo della storia tedesca, *Deutsche Geschichte*, del prof. Karl Lamprecht, completando così l'opera dell'illustre autore (M. 118 e M. 156).

— Ricordiamo i seguenti libri, maggiormente richiesti e letti di recente in Germania: *Deutsche Lyrik seit Liliencron* (Lirica tedesca fin da Liliencron), di Hans Bethge; *Der hohe Schein* (L'alta apparenza), romanzo di Ludwig Ganghofer; *Die arme Margaret*, romanzo di Enrica von Handel Mazzetti; *Königliche Hoheit* (Altezza Reale), romanzo di Thomas Mann; *Auf Kypros*, di Marie-Madeleine; *Der Schnaps, der Rauchtabak und die verfluchte Liebe* (Il liquore, il tabacco e il maledetto amore), di Roda Roda; *Herzblut* e *Für Dich*, romanzi di Rudolf Stratz; *Die Abendburg*, romanzo di Bruno Wille; *Einsamkeit* (Solitudine), romanzo di Ernst Zahn; *La Divina Commedia* di Dante, tradotta nuovamente da Richard Zoozmann.

— Assecondando la domanda degli abitanti dell'antico ducato di Cleve, l'imperatore Guglielmo ha deciso di fare ricostruire il castello storico di Schwaneburg, che fu per un certo tempo residenza degli Hohenzollern.

— L'*Edelweiss*, che ha già fatto tante vittime, sta ora estinguendosi. Gli alpinisti lo ricercano con tale ardore e con sì grande avidità, che il Governo bavarese ha dovuto prendere speciali misure per impedirne la completa distruzione. Per cogliere l'*Edelweiss* occorre avere, secondo il recente ordine prescritto, un apposito permesso, e perfino lo stesso proprietario di un terreno deve avere un'autorizzazione speciale per cogliere di questi fiori.

— In Germania è viva l'agitazione per raccogliere somme per un grande monumento nazionale a Bismarck, che verrà eretto sulla Elisenhöhe presso Bingerbrück (Reno) in occasione del centenario della nascita del primo cancelliere tedesco, nel 1915.

— Il noto professore di fisica Friedrich Kohlrausch, nato nel 1840, è morto giorni fa a Marburg.

VARIE.

Si ha da Cristiania la notizia della morte di una signora, Alma Herming, la quale, secondo l'opinione di parecchi, ha fornito forse all'Ibsen, senza saperlo, gli elementi psicologici per la sua Nora, la protagonista del noto dramma: *Casa di bambole*.

— Il Congresso della navigazione interna a Mosca approvò unanime una risoluzione favorevole alla costruzione di un canale tra il Mar Nero ed il Baltico.

— Nel Messico si è fatta un'interessante scoperta, che agita molto la Spagna, cioè la tomba di Fernand Cortes. Egli morì nel 1547 nel Messico, nel 1823 la sua bara sparì dalla chiesa del Gesù a Messico, e fino ad ora non si seppe di sicuro dove si trovava.

— Durante i lavori di allargamento nella via Ballerini, a Lugano, venne rimossa una tomba colossale che si compone di quattro lastroni di grande spessore, della lunghezza di due metri, dell'altezza di 65 centimetri e della larghezza di 85 centimetri. Il pavimento è fatto di grosse pietre squadrate e largate. Il coperchio è di un sol pezzo. Nell'interno di questo sepolcreto vennero trovate alcune vestigia di ossa umane. Particolare strano: la testa è collocata verso mezzodì, contrariamente all'uso che presiedeva all'antica inumazione dei cadaveri.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Da un resoconto dettagliato dell'opera del Comitato tedesco pro Sicilia e Calabria, risulta che detto Comitato, costituitosi a Berlino subito all'annuncio dell'immane disastro, sotto il patronato dell'Imperatrice, ha raccolto e trasmesso in Italia durante lo scorso anno materiali di soccorso per l'importo complessivo di marchi 2,300,000 e marchi 2,700,000 in contanti. Aggiunte le varie generose contribuzioni del clero cattolico delle provincie meridionali della Germania, dei Consolati italiani sparsi nell'Impero e di altri Enti privati, la Germania figura con un contributo di circa 8,000,000 di marchi, cioè 10,000,000 di lire. Alla seduta di chiusura del Comitato, l'ambasciatore Pansa ringraziò a nome del Governo italiano il Comitato e l'Augusta sua Protettrice. L'adunanza si chiuse con il conferimento dell'incarico al consigliere von Gersdorf, al consigliere Selberg ed al barone von dem Knesebeck, di amministrare, in commissione, i fondi ancora esistenti.

— La rivista di Monaco di Baviera, *Ueber den Wassern*, contiene un lungo e lusinghiero articolo, di Franz Pocci, intorno alle *Nuove Liriche*, di Vittoria Aganoor Pompilj.

— I giornali *Neueste Nachrichten*, di Lipsia, e *Schlesische Zeitung*, di Breslavia pubblicano lunghe recensioni sul romanzo di Ciro Alvi: *Gloria di Re*, uscito recentemente presso Treves.

— L'illustre scrittore Henry Thode ha pubblicato testè, presso G. Grote, di Berlino, un volume di impressioni intorno al lago di Garda, a S. Vigilio, intitolato: *Somnii explanatio*.

— La nota scrittrice Isolde Kurz, che già scrisse un bel libro su Firenze, intitolato: *Die Stadt des Lebens* (La città della vita), ha pubblicato recentemente un altro volume, presso Georg Müller di Monaco: *Florentinische Erinnerungen* (Ricordi fiorentini).

— Leggiamo nella *Kölnische Zeitung* un articolo intorno alla statua di Anzio.

— Recentemente è uscita una raccolta di novelle del Rinascimento italiano, scelte e tradotte in tedesco da Luigi Redelli e Georg Jakob Wolf.

— È uscito presso Hans von Matt & C.ie, di Stans, il secondo volume dell'opera di Richard Teller: *Ritter Melchior Lussy von Unterwalden, seine Beziehungen zu Italien und sein Anteil an der Gegenreformation* (Il Cavaliere Melchior Lussy di Unterwalden, le sue relazioni con l'Italia e la sua parte nella controriforma).

— La *Gazette de Lausanne* pubblica un articolo di Jean Cordey su Benozzo Gozzoli.

— Il *Journal des Débats* contiene un articolo di Pierre de Nolhac, intitolato: *De Carpaccio à Tiepolo.*

— Presso Chatto & Windus, di Londra, è uscito da poco un libro di Olive Muriel Porter, intitolato: *The colour of Rome* (Il colore di Roma), illustrato da Yoshio Markino, con introduzione di Douglas Sladen (20 sc.).

— Gli editori Black, di Londra, annunciano un libro di W. M. Mackenzie, illustrato da Alberto Pisa, intorno a Pompei.

— La Galleria dell'arte decorativa in Parigi ha organizzata un'esposizione di pitture, pastelli, tempere e disegni di Ida Bidoli Salvagnini, la distinta e forte pittrice triestina, residente a Roma, che da alcuni anni si è fatta notare pel valore delle sue opere nelle esposizioni di Milano, Torino, Barcellona, Monaco e specialmente nelle promotrici romane. Essa ha riunito in Parigi una sessantina di lavori che rivelano la ricerca di effetti di luce, vera o artificiale; notevoli fra essi una interessante serie di piccoli pastelli « Notti di Roma », nei quali è rispecchiata la profonda poesia della città eterna. L'ambasciatore d'Italia conte Gallina ha visitato la Mostra e vi si è trattenuto a lungo rallegrandosi con l'organizzatore di essa M. Bramson, che ne ha anche pubblicato un elegante catalogo, adorno di due disegni della gentile artista.

— Le *Journal des Débats* contiene un articolo di Combes de Lestrade intorno alla commemorazione della ricorrenza della catastrofe di Messina, criticando la odierna situazione. Esso è intitolato: *Les ruines de Messine.*

— Il medesimo giornale pubblica un articolo intorno alle catacombe di Roma, in occasione di un libro recentemente uscito, del prof. Maurice Besnier, sullo stato attuale e la storia delle catacombe, volume illustrato di circa trenta figure tipiche e chiare.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Nella Casina dell'Orologio, a Villa Umberto I, venne inaugurata, presenti i Sovrani, la XXXIV Esposizione degli acquarellisti.

— A Milano si è inaugurato il 1° Congresso nazionale delle case popolari.

— È aperto un concorso per la elezione di cinquanta assistenti medico-chirurghi da destinarsi secondo il bisogno e con dichiarazione che gli eletti conseguiranno l'ammissione alla classe e non al posto di un determinato ospedale. Per le norme e metodo del concorso e consegna della domanda rivolgersi alla segreteria generale dell'Istituto Ospedali, palazzo S. Spirito, Roma

— La Società di belle arti di Firenze ha organizzato una grande esposizione artistica per i mesi di febbraio e di marzo.

— Concorso al premio Baruzzi di lire 5,000 per l'arte della scultura per i giovani italiani di età non superiore ai 30 anni, che hanno compiuto gli studi in una Accademia di belle arti o presso artista di chiara rinomanza, e che non sono in condizioni finanziarie tali da poter eseguire opere che esigono un notevole dispendio. Scadenza 31 marzo 1910. Per maggiori informazioni rivolgersi al segretario municipale della città di Bologna.

— È aperto il concorso fra gli artisti italiani per un monumento sepolcrale a Ugo Foscolo nel tempio di Santa Croce. Ciascun concorrente dovrà presentare, dell'intiero monumento, un bozzetto in plastica di dimensioni non minori di un terzo della grandezza di esecuzione, della figura giacente in grandezza d'esecuzione. Al vincitore del concorso spetterà un premio indivisibile di lire diecimila e l'esecuzione dell'opera. I bozzetti dovranno essere inviati nel Refettorio di S. Croce in Firenze per il 15 aprile 1910, alle ore 15.

— La rappresentanza austriaca della Società internazionale per lo sviluppo degli studi commerciali organizza con l'appoggio del Governo austriaco, dal 15 agosto fino al 10 settembre p. v., il quarto « Corso economico internazionale »,

il quale, con riguardo allo scopo ed alle avute esperienze, verrà diviso in un « Corso economico propriamente detto » onde esporre la vita economica ed intellettuale in Austria ed in un « Corso di lingue » per lo studio della lingua e corrispondenza tedesca Il programma dettagliato verrà pubblicato quanto prima dall'ufficio del Congresso del Ministero del culto ed istruzione a Vienna (I. Minoritenplatz 5)

— A Berna è indetto un concorso internazionale per un monumento commemorante la fondazione dell'Unione telegrafica internazionale. Il prezzo massimo del monumento è lire 170,000; vi saranno 20,000 lire per ricompensare i concorrenti più meritevoli. I bozzetti dovranno essere consegnati per il 15 agosto 1910. Rivolgersi per il programma dettagliato al Dipartimento federale delle poste in Berna o anche alle Direzioni delle poste italiane.

— I lavori per l'Esposizione internazionale d'arte di Buenos Aires continuano nel modo il più efficace; da tutti gli Stati civilizzati del mondo pervengono le migliori notizie, tantochè può dirsi che ne sia di già pienamente assicurato l'esito.

— È aperto un concorso internazionale a cui tutti gli architetti possono prender parte per un progetto di un museo nazionale che dovrebbe sorgere a Cardiff. Il detto concorso scade al 31 gennaio 1910.

— Nel 1911 avrà luogo a Dresda un'importante Esposizione internazionale d'igiene, degna di essere appositamente ricordata, perchè fin dal 1882, anno nel quale bruciò quella di Berlino, non ebbe più luogo nessuna esposizione del genere di qualsiasi importanza

— Il *Touring Club Italiano* di Milano indice un concorso per una memoria sui materiali da massicciata e per una corrispondente raccolta di campioni. Sono stabiliti un premio di tremila, uno di duemila e due di mille lire l'uno. Scade il 30 aprile 1911.

— La Società Reale di Napoli, accademia di scienze morali e politiche, darà un premio di lire 1,000 a chi presenterà la migliore memoria sul seguente tema: *La vita ed il pensiero filosofico e civile di Francesco Lomonaco.* Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 30 settembre 1911.

— La Società Reale di Napoli, accademia di archeologia, lettere e belle arti, ha stabilito per il premio di concorso dell'anno 1910 il tema seguente: « Ripigliare in esame le iscrizioni latine napoletane non attribuite a Napoli nel *Corpus inscriptionum*, e con le nuove scoperte comporre il catalogo ragionato delle iscrizioni di Napoli ». Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione. Il premio sarà di 500 lire. Scade il 31 marzo 1911.

— La *Sala della Gioventù* alla IX Esposizione internazionale d'arte della città di Venezia, è destinata ad accogliere le opere di quegli artisti italiani di età non superiore ai trent'anni, che si siano segnalati in qualche chiara maniera. Questa Sala non dovrà essere giudicata col criterio delle altre, ove espongono artisti provetti o addirittura famosi. Essa non conterrà, infatti, opere di un valore definitivo, ma solo promesse degne, capaci di rivelare la preparazione estetica e tecnica dei giovani, le tendenze concettuali e formali a cui più volentieri obbediscono.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Il fascicolo di gennaio della *Deutsche Rundschau*, di Berlino, diretta da Julius Rodenberg, contiene diversi articoli interessanti, fra i quali notiamo: *Vox populi*, pubblicazione postuma di Hans Hoffmann; - *Briefe aus den Bergen* (Lettere dai monti), di E. T. A. Hoffmann, commentate da Hans von Müller; - *Stefan Lochner* di Mela Escherich; - *Aus der Studienzeit des Fürsten Karl Anton von Hohenzollern*, con lettere inedite di Goethe e di Alexander von Humboldt, di K. Th. Zingeler; infine un articolo di R M. Meyer intorno ai recenti romanzi di Freussen, Handel-Mazzetti, Mann e Zahn, ed altri.

— La *Revue* del 15 gennaio contiene fra altri articoli: *Ibsen et la femme*, di Ellen Key; - *Edmond Rostand*, di Léo Claretie; - *Policiers et voleurs au Japon*, di G de Banzemont.

— Il *Bulletin Italien* del gennaio-marzo 1910, contiene: Les deux versions italiennes de la légende de sainte Catherine de Sienne, par Raymond de Capoue, à propos du manuscrit italien 2178 de la Bibliothèque nationale, di L. Auvray; - La tradition de Buridan et la science italienne au XVI° siècle, di P. Duhem; - Appunti intorno alla traduzione francese del Filostrato dovuta a Louis de Beauvau, di U. Chiurlo, ed altri.

— Il Circolo matematico di Palermo, fondato nel 1884 dal prof. G. B. Guccia, ha pubblicato di nuovo il suo Annuario biografico, per l'anno 1909, pubblicazione che rende grandi servizi agli scienziati.

È uscito a Trento il primo fascicolo di una Rivista bimestrale di studi trentini, *Pro cultura*, che contiene: « La torre di piazza a Trento », del prof. Francesco Menestrina; « Un discorso di Vincenzo Monti in Arcadia », del dott. Ferdinando Pasini; « Il consuntivo comunale di Rovereto nel 1908 », ed altri.

— Secondo quanto scrive Camillo Flammarion nella *Revue*, Galileo non avrebbe tutto il merito finora attribuitogli, dell'invenzione del telescopio. Un libro raro, stampato all'Aja nel 1655 e redatto in latino da Pierre Borel, medico del Re di Francia, è dedicato al popolo e al Senato di Middelbourg, capitale della Zelanda, restituendo al vero inventore del telescopio, Zaccaria Johannodès, la gloria dell'invenzione. Ciò che appartiene in proprio a Galilei, è l'idea di servirsene per esplorare il cielo.

— La *Bibliothèque universelle* di Ginevra, che è entrata nel 115° anno, attualmente diretta da Edmond Rossier, il distinto professore di storia all'Università di Losanna, pubblica ora, a cura di Charles Burnier, la corrispondenza inedita della signora de Staël con Pidou.

— Secondo una notizia da Berlino, il prof. Sittler di Monaco avrebbe pubblicato in una rivista una relazione intorno alla scoperta del microbo della rosolia. Si ammette che tale bacillo rimane senza effetto, se è posto in contatto col sangue che abbia già avuto la rosolia. Il microbo di questa malattia risiede e prospera nelle vie respiratorie.

— È stato pubblicato, opera diligente e ricca di notizie e tavole statistiche, l'Annuario per il 1908 dell'Associazione delle Cooperative rurali dell'Impero germanico. Esso comprende la relazione annua dell'amministratore delegato per il 1907-908, il rapporto sul Congresso cooperativo di Magonza del 1908, la statistica dei risultati della gestione di 16,455 cooperative associate, e la lista delle Società ascritte all'Associazione fino al 15 maggio 1909.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Saggi critici, di RODOLFO RENIER. — Bari, Laterza, pag. 564. L. 5.

Francesco Rabelais. Studio critico di AURELIO STOPPOLONI. — Roma, Biblioteca Pedagogica, pag. 207. L. 1.

Due sistemi di economia politica – P. J. Proudhon e A. Loria, del Dott. CARLO GRILLI. — Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1909, pag. 160. L. 2.

Amori. Novelle di MASSIMO BONTEMPELLI. — Torino, Lattes & C., 1910, pag. 285. L. 3.50.

Il libro del passato. Liriche di ELDA GIANELLI. — Trieste, G. Balestra, 1910, pag. 213. L. 3.

Il cestello. Poesie per i piccoli, di ANGELO SILVIO NOVARO, illustrate a colori da DOMENICO BURATTI. — Milano, Treves, 1910, pag. 159. L. 10.

Saggi di Filologia e Storia del Nuovo Testamento, di ERNESTO BUONAIUTI. — Roma, Libreria Editrice Religiosa Fratelli Ferrari, 1910, pag. 245. L. 2.50.

Il pastore, il gregge e la zampogna. Studî di ENRICO THOVEZ. — Napoli, Ricciardi, pag. 405. L. 4.

Il Cartulario della Chiesa Teramana. Codice in pergamena del secolo XII dell'Archivio vescovile di Teramo, edito a cura di FRANCESCO SAVINI. — Roma, Forzani, pag. 160. L. 7.

Germania filologica. Ricerche di GUIDO MANACORDA. — Cremona, Fezzi, pagine 280. L. 10.

Foglie al vento - Scene del Terremoto del 1908, di ASTRID AHNFELT, con prefazione di LUIGI CAPUANA. — Firenze, Barbèra, 1910, pag. 203. L. 2.

Irrisi. Romanzo di A. BIANCHI. — Milano, Abbiati, pag. 197. L. 3.

Gli atei. Romanzo di GIUSEPPE MOLTENI. — Milano, Libreria Editrice Milanese, pag. 244. L. 3.

Satire, di GIUSEPPE GIOVANELLI. — Roma, A. C. E. S. D. A., pag. 299. L. 3.

Qual'è la cura che ci ridà la salute. Versione dal Tedesco, di P. COLOMBO e A. ROMANO. — Milano, Boccalari, pag. 23. L. 0.50.

Bricciche sparse. Prose e poesie di VENTURINO CAMAITI. — Firenze, Casa Editrice Italiana, pag. 168. L. 2.

Il conquistatore. Versi di MARIO ANGELONI. — Torino, Lattes, pag. 133. L. 3.

Dalle memorie di un sacerdote. Romanzo di ANNA FRANCHI. — Milano, Sandron, pag. 298. L. 3.

La dritta via. Romanzo di PAOLA STAFENDA. — Milano, Baldini, pag. 282. L. 3.

Le vergini. Novelle di OSTILIA BIZZARRI. — Firenze, Tipografia della Biblioteca di Cultura Liberale, pag. 279. L. 2.50.

Revolverate. Versi di G. P. LUCINI. — Milano, Edizione di « Poesia », pagine 352. L. 4.

Il valore come concetto puro e i principii economici come pseudo-concetti. Osservazioni critiche di ROBERTO A. MURRAY. — Firenze, Carnesecchi, pag. 76. L. 2.

Gli Italiani a Cracovia dal XVI al XVIII secolo. Studi del Dott. GIOVANNI PTASNIK. — Roma, Forzani, pag. 109.

Sull'origine delle idee in ordine al problema dell'universale. Nota di ANNIBALE PASTORE. — Roma, Tipografia Accademia dei Lincei, pag. 30.

Sul valore alimentare del vino. Memoria di PIETRO ALBERTONI e FELICE ROSSI. — Bologna, Gamberini e Parmeggiani, pag. 57.

Inni profani. Versi di F. G. MONACHELLI. — Palermo, Reber, pag. 147. L. 3.

Carlo Lefebvre e l'industria della carta nella Valle del Liri, di ACHILLE LAURI. — Sora, D'Amico, pag. 31.

Le biblioteche scolastiche come mezzi integrativi della cultura elementare, di PAOLO LIBERATI. — Bologna, Zanichelli, pag. 38.

Il mio sistema. Libro di ginnastica di I. P. MÜLLER. — Milano, Sperling, pag. 83.

La Mutualità scolastica in Francia e in Belgio. Relazione del dott. MARIO CASALINI. — Parma, Bocchialini, pag. 163. L. 2.

Canti neri, di ALFIO TOMASELLI. — Catania, Battiato, pag. 84. L. 1.

Così parlarono due imbecilli. Note di LUIGI LUCATELLI. — Milano, Baldini e Castaldi, pag. 261. L. 3.

Storia Moderna e Contemporanea, del dott. A. PROFESSIONE. — Torino, Petrini, pag. 365. L. 4.

Trattatisti della famiglia nel Quattrocento, di VITTORIO LUGLI. — Bologna, Formiggini, pag. 126. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Notes d'une voyageuse en Turquie, par MARCELLE TINAYRE. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 394. Fr. 3.50.

Excentriques et Aventuriers de divers Pays, par TEODOR DE WYZEWA. — Paris, Perrin & Cie., pag. 434. Fr. 5

Entweder, oder?! Kritische Gedanken von REINHOLD HOLLACK. — Leipzig, Teichmann & Co., 1910, pag. 36. Mk. 1.

Projet de Bibliographie Lamartinienne française-italienne, avec Lettre-Préface de CHARLES THURIET, par CAMILLE MONNET. — Turin, S. Lattes & Cie., pag. 128. Fr. 4.

Boccaccio and his imitators, by FLORENCE NIGHTINGALE JONES. — Chicago, The University of Chicago Press, pag. 46.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 12 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

on

Mi-

3.
BO

sa

3.
an-

3.
io-

oa-

Oa-
. 2.
NI

LE

CE

. 3.
LE

di

ng,

CA-

lini

ini,

na,

Cal-

—

zig,

ace
28.

go,

—

—

LA QUESTIONE DI NAPOLI

E LE CASE POPOLARI

I.

Quando i lavori del Risanamento, ai primi del 1890, erano già avanzati, io mi recai a Napoli per vederli. La demolizione dei tuguri procedeva su vasta scala. Il Rettifilo progrediva rapidamente. Palazzi sorgevano a destra ed a sinistra, come per incanto. Non una sola casa si costruiva per il popolo. Visitai le così dette case economiche. Erano tali che in nessun modo la minuta plebe avrebbe potuto abitarle. Questa infatti, desolata, protestava.

Sentii esclamare: Meglio il colera che il Risanamento! Seguivano scene pietose, crudeli. La Società assuntrice dei lavori espropriava i tuguri ed ordinava lo sfratto. Ma dove andare? La gente non si moveva. Per costringerla, si ricorse qualche volta al partito di portar via gli usci delle porte e delle finestre. Non valse a nulla. Visitai alcune di quelle case, e vi trovai donne a letto colla febbre, malate, di tifo o polmonite, che stavano come all'aria aperta, al vento ed alla pioggia. Si pensò allora, dopo aver costretto a sloggiare, di murare porte e finestre. Il giorno seguente o la notte gli espulsi facevano un buco sul tetto e rientravano nelle case. Vi fu il fatto di un vecchio malato di polmonite, messo nella pubblica via, dove si disse che spirò. E intanto i grandi palazzi sorgevano sulle larghe strade. Napoli si abbelliva.

Ma, coll'andare del tempo, si cominciò ad osservare, che con tutti questi abbellimenti, tutto questo progresso, con tanti milioni che si erano spesi, la questione di Napoli non faceva un passo. Le condizioni della città sembravano invece peggiorare. Un segno visibile ne era la diminuzione del dazio consumo. E si disse: bisogna pensare all'incremento industriale di Napoli. A questo fine venne nominata una Commissione di persone autorevoli, competenti, che nel 1903 pubblicarono una importante Relazione. Riconoscevano la gravità della questione: riconoscevano che la popolazione, invece di migliorare, sembrava peggiorare. Osservarono con maraviglia che, in una così grande città, la grande industria quasi non esisteva. La minoranza della Commissione fu anzi d'avviso che questa grande industria a Napoli non poteva sorgere in alcun modo. Vi si opponevano le condizioni della città, l'indole della popolazione, usata ad un lavoro incerto, saltuario,

senza ordine, senza disciplina di sorta, che mutava continuamente mestiere, senza mai perfezionarsi in alcuno. Altro perciò, essi dicevano, non c'era da fare che provvedere alla piccola industria.

La maggioranza, assai autorevole, fu però di avviso decisamente opposto. « Napoli – essa scrisse – non è seconda a nessun'altra città d'Italia nel possedere gli elementi naturali, necessari per divenire un centro d'industrie fiorenti. Sotto un certo aspetto, per la sua vicinanza al mare, è in condizioni anche più favorevoli di Torino e di Milano. Il clima è ottimo, il suolo è fertile, l'operaio, specie per le sue attitudini artistiche, è eccellente ». E si venne a proposte pratiche, opportune, destinate a promuovere la grande industria.

Dopo aver letto la bella Relazione, io osservai che, a mio avviso, le proposte erano insufficienti a risolvere la questione di Napoli. Si era pensato alla grande, ma non s'era pensato alla piccola industria, che a Napoli era ed avrebbe continuato ad essere esercitata da una moltitudine immensa, che non aveva casa, che non aveva tetto, che viveva accatastata in tuguri, adatti più agli animali che agli uomini. Come si può sperare, dicevo io, di creare la piccola o la grande industria, di creare l'operaio moderno, finchè la gran maggioranza della popolazione operaia continuerà a vivere nei *bassi* senz'aria, senza luce, sudici, umidi? Quale piccola industria si potrà in essi convenientemente esercitare? Si è avuto torto, io concludevo, di non essersi occupati delle case popolari (1). Ma le mie furono, al solito, parole al vento.

Rimasi perciò sin d'allora col vivo desiderio di esaminare quali sarebbero state le conseguenze delle proposte fatte della Commissione, adottate dal Governo, tradotte in legge. Si era davvero riuscito a creare la grande industria in Napoli? Quale azione questo fatto aveva esercitato su tutta la popolazione? Le condizioni economiche, sociali della città ne erano state sostanzialmente mutate, migliorate, e fino a qual punto? Questo mio desiderio veniva acuito dal fatto, che le notizie che ricevevo da coloro che continuamente interrogavo erano vaghe, incerte, spesso contradittorie.

Alcuni mesi sono un intelligente giovane francese, venuto in Italia, per fare alcuni studi storici, era stato invece attratto a Napoli, e vi s'era fermato per esaminare la questione appunto di cui io volevo occuparmi. Da Napoli venne a Firenze, e subito io lo interrogai. Egli era convinto, come altri non pochi, che le popolazioni italiane del Mezzogiorno sono per natura assai inferiori a quelle del Centro e del Settentrione. E s'era andato sempre più confermando nel suo pessimismo *a priori*. « Un vero progresso industriale a Napoli – egli mi disse – sarà sempre impossibile. La popolazione è ribelle ad ogni disciplina. Quando hanno guadagnato tanto da poter vivere il resto della settimana, abbandonano il lavoro, e non c'è modo d'indurli a continuarlo ». Io rimasi da questo discorso del giovane francese molto meravigliato, e non sapevo prestargli fede. Ricordavo d'avere, nella mia infanzia, assai spesso visto a Napoli il sarto, il calzolaio, il ciabattino lavorare in casa fino a tarda notte, di averli visti lavorare anche la domenica. Ricordavo di una inchiesta inglese, ordinata da quel Governo sugli operai dei varî paesi d'Europa. In essa si leggeva che il contadino meridionale era quello che lavorava più di tutti. L'on. Leopoldo Franchetti scrisse nel suo volume sulle provincie me-

(1) *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1904.

ridionali: « Sarà facile trovare un contadino che lavori meglio di questi; non sarà possibile trovarne uno che lavori di più ».

Ma il giovane francese alle mie parole rispondeva: « Io non so che cosa pensino e dicano gli altri. Sono stato a Napoli, ho visto coi miei occhi, ho parlato coi direttori delle officine, ho esaminato i loro libri; dico quello che penso e sono certo di quello che dico. Lo sforzo che si è fatto a Napoli è riuscito solo a creare un'industria artificiale, che si regge colle commissioni date dal Governo, con esenzione dai dazi, dalle imposte, con altri privilegi. A lungo andare non potrà durare. Il paese è ribelle all'industria ». Tutto questo mi spingeva sempre più a visitar nuovamente Napoli. Alla fine del decorso autunno vi andai, ed esporrò adesso francamente al lettore le mie impressioni.

E dico subito che la primissima impressione provata a Napoli fu eccellente. Disceso verso sera dal treno, entrai, in compagnia d'un parente che mi aspettava, in una carrozzella. Percorsi il Rettifilo largo, abbastanza pulito, benissimo illuminato, pieno di moto e di vita. Io non riconoscevo più le vecchie, sgangherate carrozzelle, tanto erano migliorate; alcune eran eleganti addirittura, migliori assai i cavalli, meglio vestiti i cocchieri. Quasi tutte avevano il tassametro, che evita le continue dispute, evita i soprusi che i cocchieri qualche volta commettevano, qualche volta invece subivano dai prepotenti avventori. Confesso che io non credevo ai miei occhi, tale e tanto era il mutamento. Seppi che tutto questo si doveva al Municipio, e più specialmente all'assessore conte Piscicelli, che ha fatto parte dell'esercito, e che ora, con una energia, una tenacia superiori ad ogni elogio, ha provocato nella città una vera trasformazione. Dopo le otto del mattino, durante il giorno, a Napoli non si vedono più le vacche e le capre girare per le strade, distribuendo il latte di porta in porta, secondo l'antica usanza. Si è dovuto, per arrivare a ciò, vincere una vera e propria battaglia. Non più i carri d'erbaggi, fermi per le vie, a disposizione dei compratori. Tutti non facevano che lodar l'assessore, e avrebbero voluto veder ovunque la stessa energia. E quanto al Municipio in genere, se qualcuno avrebbe voluto maggiore iniziativa, se qualche altro lo accusava più o meno di clericalismo, tutti ad una voce ne lodavano la rettitudine e la onestà.

Era un indicibile conforto per chi s'era trovato a Napoli, in altri tempi, quando non si sentiva parlar d'altro che di abusi e di malversazioni. Pareva che si respirasse un'aria assai più pura. Ricorderò ancora di aver visto passeggiare alcuni agenti, armati, con una speciale divisa. Domandai chi erano. Mi fu risposto, che erano agenti della Società per la protezione degli animali, istituita d'accordo col Municipio. Ed anche questa era cosa affatto insolita a Napoli, dove avevo visto trattare gli animali assai crudelmente senza nessuna pietà, senza che nessuno protestasse. In tutta la città e nei vicini borghi è organizzato un servizio eccellente di tram elettrici, assai ben serviti, assai bene ordinati e puliti. Gli antichi, sgangherati e sudici omnibus d'una volta, parevano un incubo svanito.

II.

Dopo questa prima, fugace impressione, mi accinsi a visitare alcune delle officine sorte nella così detta zona franca. Ad essa, come è noto, la nuova legge per Napoli (8 luglio 1904) concede:

1° Esenzione per dieci anni dai dazi doganali sui materiali da costruzione, e sulle macchine occorrenti al primo impianto, anche quando trattasi solo di ampliare stabilimenti ed officine già esistenti;

2° Esenzione da ogni imposta fiscale, per dieci anni, a cominciare dal primo anno di esercizio, purchè cada nel periodo 1904-14;

3° Costituzione della zona franca, ad oriente della città, con diritto d'importare in essa, esenti da dazio, i materiali necessari allo esercizio dell'industria, purchè i prodotti dell'industria stessa vengano esportati fuori d'Italia (1).

Vi sono altri non pochi vantaggi, dei quali per ora non occorre qui occuparsi.

La mia prima visita la feci alle « Officine meccaniche », fuori della cinta daziaria, nella zona franca. Il lettore non si aspetti da me, in nessun modo, un esame, molto meno un giudizio tecnico, pel quale non avrei competenza alcuna. E noti che le notizie che io qui espongo sono raccolte conversando con persone competenti, ma non possono avere una precisione ufficiale. Io cerco solo d'indagare l'attitudine degli operai, le condizioni economiche dell'industria e le sue possibili conseguenze sociali. Le « Officine meccaniche » esistevano in Napoli già da un pezzo, ed appartennero a diverse compagnie successivamente. In fine da Hawtorn-Guppy passarono, dopo la legge su Napoli, alla nuova Società che le ha trasformate ed ingrandite. Ne è ora direttore il comm. Malfatti, milanese, venuto dal genio navale. Costruiscono locomotive e motori marini, hanno adesso 1500 operai, 500 dei quali sono di Napoli, gli altri vengono dai comuni vicini. La giornata di lavoro è di dieci ore. Il salario da un minimo di 1.80 arriva a 4.50. E siccome si dà anche lavoro a cottimo, così gli operai possono, volendo, aumentare il loro salario del 20 o 30 per cento. Queste officine possono in un anno costruire 50 locomotive, restaurarne altre 50, e costruire inoltre un motore per grandi navi. La Società, che possiede altre officine a Milano, ha un capitale statutario di 7,500,000 lire, di cui 5 milioni furono adoperati per l'acquisto e l'ingrandimento delle officine in Napoli. Il capitale viene tutto dall'alta Italia.

Nulla v'hanno messo i Napoletani, i quali pur troppo sembrano interessarsi poco di queste industrie nascenti, dalle quali in gran parte dipende l'avvenire della loro città.

Prima che io dica al lettore quali sono le notizie che potei, conversando, raccogliere sugli operai, bisogna che premetta un'osservazione. La nuova Società, mi fu assicurato da chi poteva saperlo per diretta esperienza, ricevette dalla precedente un personale indisciplinato, che nelle sue varie vicende era andato peggiorando, perchè adoperato anche nelle elezioni politiche. I nuovi operai che occorsero, vennero dalla campagna, e non potevano avere la necessaria atti-

(1) Se i prodotti dell'industria vengono venduti in Italia, allora su di essi bisogna pagare il dazio doganale.

tudine ai lavori di precisione che dovevano fare. Occorreva educarli, formarli, e non era cosa facile.

Parlai col direttore. Si vedeva chiaro che, avendo egli fatto parte della regia marina, era vivo in lui il sentimento d'italianità, il che gl'impediva di manifestar troppo chiaramente giudizî poco favorevoli sugli operai meridionali. « Col tempo miglioreranno, saranno uguali a quelli del Settentrione. Non c'è nessuna ragione perchè non siano uguali, sono conseguenze inevitabili del passato ». Ma io insistevo, e la sua vera opinione allora veniva fuori a brani, ma veniva. « Non è possibile farli lavorare regolarmente. Manca sempre il 10 o il 15 per cento, sia per indolenza, sia per malattia, sia per celebrare la festa di qualche santo o fare una scampagnata. Non c'è verso d'indurli a cibarsi bene; ciò li indebolisce e li rende più facili ad ammalarsi. Hanno voluto ridurre a mezz'ora il riposo concesso loro alle 12, per finire la giornata più presto. Abbiamo istituita una cucina economica, che per 10 centesimi dà loro una buona minestra di carne. Su 1500 ne profittano solo 200 o 250. Preferiscono mangiare un pezzo di pane che portano in tasca, con qualche frutta o erbaggi, che comprano alla porta dell'opificio. Sono disposti a largheggiare piuttosto nello spendere per vestirsi; fanno economia nel mangiare. Tutto quello che entra dentro e non si vede, par loro perduto. Tutto quello che si mettono intorno e si vede, par loro guadagnato ».

A causa del gran rincaro delle pigioni, è cominciata a Napoli una emigrazione degli operai dalla città nei vicini comuni. E ciò viene molto agevolato dai tram che si sono moltiplicati Quelli però che dimorano più lontano, prendono in affitto una camera presso l'opificio, e vi dormono in cinque o sei. Il sabato tornano a casa. Sono in genere ribelli alla regolarità, ed alla grande precisione, che spesso par loro inutile esagerazione. Vi si piegano solo quando ne vien loro fatta comprendere la necessità e la ragione. Sembrano avere molta attitudine a mestieri diversi, poca a perfezionarsi in un solo. Non vien loro in mente di andar, come fa l'operaio milanese, alla scuola serale di disegno per migliorare le sue attitudini e le sue condizioni.

Le osservazioni del direttore erano non solo fatte in perfetta buona fede, ma anche giuste. Mi parve solo che egli non tenesse sufficientemente conto delle condizioni in cui aveva ricevuto gli operai, e della grande difficoltà di educare a lavori di precisione gente venuta dalla campagna. Egli era persuaso, che una locomotiva costruita nell'officina, veniva a costare di più che una costruita a Milano, sebbene il salario dell'operaio fosse a Napoli più basso. Ma su questo punto io non rimasi interamente convinto, e per molte informazioni prese, mi confermai nel dubbio. I calcoli, mi si disse, erano esatti, e si riferivano a tempi recenti, nei quali però mancavano ancora alcune macchine perfezionate, e continuavano le spese di primo impianto. Se si facessero i conti oggi si vedrebbe, mi fu assicurato, che la locomotiva fatta a Napoli costa ora qualche cosa meno. Non mi fu possibile insistere per non offendere il direttore, il cui patriottismo gli rendeva penoso il dir cose che potevano sembrare poco favorevoli ai meridionali.

Feci quello stesso giorno una rapida visita ad un altro opificio, cui s'è dato il nome di S. O. F. I. A. (*Società officine ferroviarie italiane, anonima*). Essa è stata fondata con un capitale di 2,500,000 lire, di cui sole 200,000 date da Napoletani. Si occupa a costruire e riparare carri ferroviarî. Ne produce circa 600 l'anno, adoperando 600 operai,

che nei tempi di scarso lavoro diminuiscono, nei tempi di maggiore attività arrivano a 750. Il direttore è l'ingegnere Roland, piemontese, della Scuola d'applicazione di Torino. Mi fermai poco perchè era già tardi. Egli sembrava poco contento degli operai meridionali e non lo nascondeva molto. Qualcuno mi affermò che quel direttore aveva voluto menar seco alcuni capi-officina dal Nord, e che questi non andavano molto d'accordo coi meridionali, il che non era vantaggioso alla disciplina. Quanto vi sia di vero in ciò non oso affermare.

Le due officine che abbiamo finora esaminate ricevono il lavoro dalle Ferrovie dello Stato, le quali, per la legge di Napoli, sono obbligate, a parità di condizioni, a dare un ottavo delle commissioni all'industria napoletana. Io suppongo, senza però esserne sicuro, che questi due opifici siano quelli visitati dal giovane francese, di cui ho più sopra parlato, e che su di essi egli abbia principalmente formato il suo giudizio.

Quando il giorno seguente mi recai alle nuove grandiose officine degli Alti forni, che col nome d'*Ilva* sono testè sorte ai Bagnoli, ad occidente della città, e quindi fuori della zona franca, fuori anche dalla cinta daziaria, l'amico che mi accompagnava disse: « Ora sentirà l'altra campana ». E così fu veramente. Si tratta d'una grandiosa impresa, ancora in via di formazione, nella quale si sono finora impiegati trenta milioni, parte genovesi e tedeschi, parte del Credito italiano e di altre banche. Essa si occupa di estrarre il ferro dal minerale. Vi sono acciaierie, laminatoi, ecc. Occorrendo per questo impianto uno spazio di 200,000 metri quadrati, fu necessario andare ai Bagnoli, dove sin dal 1870 s'era disegnato di porre un grandioso stabilimento. Trovandosi fuori della zona franca, l'Ilva non potrebbe godere della più parte dei vantaggi concessi dalla legge su Napoli. Il Governo è disposto però a concedergliene una parte, e qualcuno ne è già stato ottenuto. La legge su Napoli (art. 17) concesse una maggiore escavazione di 200,000 tonnellate del minerale dell'isola d'Elba. E ciò, a vantaggio di un opificio che eventualmente sorgesse nella provincia di Napoli. E così fu che i capitalisti i quali hanno officine all'Elba, a Piombino, a Terni, a Savona pensarono di profittare essi di queste favorevoli condizioni, valendosi della pianura dei Bagnoli, sulla quale, come dicemmo, già da gran tempo si faceva assegnamento. Così fondarono la Società Ilva. Il Governo ha promesso di concedere ancora altri dei vantaggi della legge su Napoli. Ed è sorto un opificio metallurgico, che sembra destinato ad essere il più grandioso in Italia. Si afferma da qualcuno, non so con quanta verità, che il Krupp, impensierito dalla concorrenza che esso potrà fare in avvenire per la costruzione delle corazze, cerchi di acquistare la maggior parte delle azioni e far così dell'Ilva una sua succursale.

Comunque sia di ciò, il grandioso opificio è sorto. Il direttore degli Alti forni è un tedesco, il sig. Lönz; il direttore dei forni a coke, che gentilmente mi accompagnò per tutto, è un belga, il sig. Chomé. Vi sono adesso 1300 operai, che saliranno al doppio fra non molto. Il loro salario va da un minimo di 2.50 ad un massimo di 6 lire per una giornata di dieci ore di lavoro. « Questi 1300 operai – mi disse l'ingegnere Chomé – vengono in tram da Napoli e dai comuni limitrofi. Io ne sono contentissimo, e li preferisco a quelli dell'Alta Italia, perchè mi fanno un lavoro ugualmente buono ed a minor prezzo. La prova che ne sono contento è che qui ho tutti meridionali. I pochi tedeschi

o dell'Alta Italia sono andati via ». Gli operai, trattati con molta urbanità e familiarità, che è quello che vogliono, parevano assai contenti. « Del loro modo di vivere, abitare, mangiare – mi disse l'ingegnere Chomé – io non mi occupo punto. Fanno quello che vogliono, come vogliono. Non è affar mio ». Non si doleva delle assenze. « Sanno che se mancano sono licenziati ». Sarà bene qui osservare, che l'Ilva non ebbe l'eredità toccata alle Officine meccaniche, e che i lavori in essa compiuti non richiedono uguale precisione.

Un altro giorno visitai il cantiere Armstrong, presso Pozzuoli, fondato per iniziativa del ministro Brin, con capitali principalmente inglesi, e solo in assai piccola parte italiani. Si cominciò con un capitale di 10 milioni, che salirono poi a 20. Vi sono 2,500 operai tutti meridionali. Si costruiscono cannoni e proiettili, vi sono fonderie ed acciaierie. Si ha molto lavoro dal Governo e se ne avrebbe non poco anche dall'estero, se vi fosse modo d'accettarlo. Qui si fecero i lavori per armare le due navi acquistate dai Giapponesi, durante la guerra coi Russi, nella quale esse fecero, come è noto, assai buona prova. La mercede degli operai va da 2.75 a 6.50, fino a 7 lire. I capi-officina hanno anche di più. Il lavoro fatto in ore straordinarie può aumentare la mercede da 10 a 30 per cento. Direttore è il conte Pecori Giraldi, toscano, maggiore del Genio (Ris.), che si dichiara assai soddisfatto degli operai meridionali, e li trova buoni, disciplinati, non disposti allo sciopero. Essi furono sin dal principio trattati assai bene. La Società inglese provvide agl'infortuni prima ancora che vi fosse fra di noi una legge per essi. Paga 30 lire l'anno per ogni operaio alla *Cassa Nazionale* di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia. Paga inoltre di suo il 2 per cento sulle mercedi ad una *Cassa di Previdenza* interna. Furono anche costruite le case operaie; ma queste sono poche, nè sempre riuscirono adatte allo scopo. Forse si supposero le condizioni di vita del nostro operaio migliori che realmente non sono. Nondimeno esse sono tutte abitate.

Visitai il cotonificio (Via Nuova Poggioreale) che è nella zona franca, fondato da una Società ligure-napoletana con un capitale di 7,500,000 in azioni, e 2,500,000 in obbligazioni.

Questa è la sola delle Società da me esaminate, che abbia un considerevole capitale meridionale, un terzo del totale. Si occupa di filatura, tessitura, tintura. Vi sono 1875 operai, di cui 327 uomini e 1548 donne, e sono tutti in maggioranza napoletani. Per gli uomini la mercede massima è di 5 lire, la media di 2.40, la minima di 0.90. Per le donne di 3.20 la massima, di 1.25 la media, di 0.70 la minima. Vi sono diversi direttori per la coloritura, il disegno, ecc. La Società ha costruito case operaie nelle quali alloggiano circa 60 famiglie. Inoltre ha costruito un dormitorio per le fanciulle che dimorano nei comuni limitrofi, nei quali tornano il sabato. Con 20 centesimi hanno alloggio ed una minestra calda alle 12. Il sabato tornano a casa. Il lavoro procede assai bene e con ordine. Non ho sentito lamenti di sorta sulla disciplina e regolarità. L'aver potuto tenere insieme e disciplinare più di 1500 donne non è piccolo risultato a Napoli. Si ha un prodotto annuo di sei milioni, con una discreta esportazione in Oriente. L'impresa è di origine recente, la Società fu costituita nel 1905, le gravi spese di primo impianto continuano, ed ancora non si danno dividendi. Ma tutte le apparenze sono di una prospera industria.

Visitai finalmente lo zuccherificio Valsacco nella zona franca, il quale, con deliberazione del 25 febbraio 1905, fu trasferito qui da Segni, per godere dei vantaggi concessi dalla legge su Napoli. I capitali, 3 milioni, sono liguri. Gli operai, parecchie centinaia, maschi e femmine, sono in maggioranza di Napoli, e non danno luogo a lamenti. Essi però lavorano, come richiede la natura dell'industria, solo alcuni mesi dell'anno. Si ha un prodotto annuo di circa 30 mila quintali.

III.

Quelli che ho visitato non sono certo tutti gli opificî sorti nel Comune di Napoli o vicino ad esso. Un'accurata Relazione, pubblicata dal Municipio sopra *La legge 8 luglio 1904 sul risorgimento economico di Napoli e la sua applicazione* (1), ne esamina un numero assai maggiore, sebbene si occupi di quelli solamente che sono dentro la cerchia del Comune. Credo tuttavia che quelli da me visitati bastino per venire ad una qualche conclusione. Io mi sono formato la convinzione imparziale, che il risorgimento industriale di Napoli è realmente incominciato, e che l'operaio moderno a Napoli si va realmente formando. Le previsioni della Commissione, che fece le proposte attuate colla legge per Napoli, si sono avverate. I segni di una nuova prosperità sono visibili. Ed io ne ebbi altre prove nella mia breve dimora a Napoli. I salari sono aumentati, la disoccupazione è diminuita. Non si vedono per le vie, come una volta, molti oziosi distesi per terra senza far nulla: il numero ne è certo assai scemato. Un miglioramento notevole si riscontra nella istruzione popolare. Nel 1902 v'erano 337 classi elementari con 21,337 alunni; nel 1908 le classi furono 412 e gli alunni 35,282, di cui 18,432 maschi, 16,850 femmine: un aumento di 13,125 in sette anni. È vero che, non ostante la emigrazione degli operai nei comuni limitrofi, la popolazione è cresciuta. Da 448,335 nel 1871 era salita a 568,124 nel 1902, a 604,295 nel 1908. Tuttavia il miglioramento è assai notevole (2).

E voglio qui notare un altro fatto che mi fece assai favorevole impressione. Andai a visitare il Museo Nazionale di S. Martino, presso il Vomero. Era giorno di domenica, e quindi d'ingresso gratuito. Il numero dei popolani visitatori era veramente grandissimo, cosa che in altri tempi non sarebbe certo avvenuta. Uscendo dal Museo per tornare nell'interno della città, trovai la collina del Vomero, una volta destinata a dimora dei villeggianti, trasformata in un nuovo, fiorente quartiere della città stessa. Nuove strade, alti palazzi, ricchi magazzini, vie funicolari che lo congiungono alle sottostanti pianure.

Ma ancora più visibile il miglioramento è nel porto, congiunto ora colla strada ferrata, e reso assai più vasto con i nuovi lavori, che continuano ancora, e lo renderanno in breve assai più vasto. Il *Giornale d'Italia* del 28 novembre 1908 pubblicava una intervista col commendatore Witting, capo del porto. Questi ne notava lo straordinario in-

(1) Napoli, Francesco Giannini e figli, 1908.

(2) Queste notizie ed altre che seguono, le debbo alla estrema cortesia dell'egregio Sindaco, Marchese del Carretto, ora Senatore, a cui porgo i miei più vivi, cordiali ringraziamenti. Non saprei con parole adeguate esporre quanto grande fu verso di me la sua bontà.

cremento, sebbene, egli diceva, con le passate convenzioni marittime, fosse stato addirittura sacrificato, applicando ad esso la tariffa massima.

« Tutto il personale veniva arrolato a Genova ed a Palermo, alcuni a Venezia, pochissimi a Napoli, e questi appartenevano per lo più ad associazioni genovesi. Quasi nullo era il numero degli ufficiali napoletani. Il fatto che a Napoli si applicava rigorosamente la tariffa massima, a Genova e Palermo la minima, era tale che alle merci da Napoli conveniva toccare quei due porti prima d'imbarcarsi per la loro destinazione. Gli approvvigionamenti, le riparazioni si facevano a Genova, a Palermo piuttosto che a Napoli, dove tutto mancava per poterli eseguire. Dopo ciò non vi maraviglierete di sentire - diceva il comm. Witting - che in 16 anni che sono stato capo del porto di Napoli, non mi è riuscito di fare imbarcare dalla Navigazione Generale neppure un mozzo napoletano. Tuttavia adesso il porto è assai migliorato. Le banchine furono ampliate, il piccolo bacino già funziona, ed in un anno ne sarà finito un altro più grande ancora. Le industrie locali hanno acquistato uno svolgimento inaspettato. La emigrazione transatlantica, che viene dalle provincie ed anche dall'Oriente, per imbarcarsi a Napoli, è addirittura enorme. Solo per le merci il porto di Napoli è inferiore a quello di Genova. Anche il servizio postale ha avuto un grande aumento. Basti dire che partono in media ogni giorno 5000 pacchi postali. Quelli per i soli Stati Uniti, in pochi anni, sono saliti da alcune diecine a 4000 per ogni partenza da Napoli. Più numerosi ancora sono quelli che dagli Stati Uniti vengono a Napoli diretti alle provincie. È divenuto necessario un nuovo edifizio postale, pel quale è richiesta un'area di 2000 metri quadrati. Il numero dei passeggeri si va avvicinando al milione. Eppure, conchiuse il comm. Witting, se venivano approvate le nuove convenzioni, i nostri marinai avrebbero dovuto finire col cercar servizio presso le Compagnie estere ».

Le notizie che ho avute dal Municipio sul movimento del porto confermano questi giudizi. Nel 1898 si ebbero 3,146,860 tonnellate di stazza in arrivo, che nel 1907 erano più che raddoppiate, e nell'anno successivo con nuovo aumento, erano giunte a 7,494,391. Se si guarda a queste sole cifre il porto di Napoli sarebbe superiore a quello di Genova, che dà la cifra di 6,983,462. Bisogna però tener conto che il gran movimento del porto di Napoli dipende sopra tutto dalla emigrazione. Per le merci Genova, che è in connessione con Torino e Milano, è di gran lunga superiore. Il solo carbon fossile dà una importazione enorme. Tuttavia se si guarda alle merci, Napoli, che in ciò è certamente di gran lunga inferiore a Genova, ha pure avuto, in proporzione, un incremento maggiore. Nel 1899 le merci in arrivo furono a Napoli di 662,549 tonnellate, che nel 1908 erano salite ad 1,256,632. A Genova invece si ha pel 1899 la cifra di 4,573,318, che nel 1908 era salita a 5,469,239. Nel 1898 erano da Napoli partite 261,819 tonnellate di merci che nel 1907 erano salite a 621,361: in un decennio quindi erano assai più che raddoppiate. Le riscossioni doganali salirono nello stesso periodo da 13 a 25 milioni. Il numero dei passeggieri imbarcati e sbarcati a Napoli nel 1907 fu di 681,419, ed è in continuo aumento, a Genova fu di 358,918, a Marsiglia di 412,132. Il tonnellaggio dei bastimenti in arrivo che a Napoli è più di 7 milioni, e supera quello di tutti gli altri porti del Mediterraneo, ad eccezione di Marsiglia, che dà 8,400,000, e di Costantinopoli, che dà 15,200,000.

Visitai il Commissariato dell'emigrazione nel porto, e vidi come sono accolti e trattati gli emigranti che arrivano per le partenze. Vengono alloggiati in alcuni alberghi a ciò destinati, nei quali hanno per qualche giorno vitto ed alloggio, a spese delle Compagnie. Visitai questi alberghi che mi parvero discreti. Non potei verificare qual fondamento abbiano le accuse che alcuni fanno ad esse circa il modo come trattano gli emigrati. Prima d'imbarcarsi per gli Stati Uniti, si presentano all'ufficio, e se vengono da paesi sospetti di malattie infettive, dei quali il Commissariato ha l'elenco, le loro valigie sono aperte, e gli abiti messi prima in una stufa di disinfezione a vapore, e poi asciugati in una speciale stufa di essiccazione. Prima d'imbarcarsi, gli emigrati entrano in un altro locale, dove subiscono la visita medica da un dottore italiano, stipendiato dagli Stati Uniti, il quale ha l'incarico d'impedire la partenza di quelli che hanno malattie contagiose, sopra tutto il tracoma.

I battelli che trasportano gli emigranti sono espressamente costruiti per essi. Quello che allora partiva, e che io visitai, aveva posto per 1500 viaggiatori di terza classe. Allora però se ne imbarcavano per la partenza solo 150. I letti per gli uomini erano affatto separati da quelli per le donne. V'era un ospedale, v'era il telegrafo Marconi. Ben pochi sono in questi battelli i posti di prima o di seconda classe.

Cercai anche di esaminare le cifre del dazio consumo come quelle che possono dare un indice abbastanza sicuro del benessere non di una parte sola della popolazione, ma di tutte. È però assai difficile venire su questo punto a conclusioni particolareggiate e ben sicure. Le prime cifre sono in apparenza scoraggianti. L'anno 1901 dà lire 14,769,687, il 1908 dà invece 11,216,585. Una diminuzione quindi di 3,553,102 lire. Ma è da notare che sin dal 1881 il Governo avocò a sè il dazio consumo, dando al Comune un canone che da 10 milioni fu successivamente aumentato fino a che nel 1904 fu portato a 13,215,000. Intanto nel 1894 venne in tutto il regno diminuito il dazio consumo sui cereali di 1,500,000 lire. La legge del 1902 diminuì il dazio locale sui cereali, il che portò per Napoli la diminuzione di tre milioni.

La legge speciale del 1904 dette a Napoli la facoltà di abolire e ridurre (e fu abolita e ridotta) la tariffa dei dazi fino ad ottenere uno sgravio di tre milioni. E però la diminuzione di tre milioni e mezzo, che si osserva tra l'ammontare del dazio nel 1901 e quello del 1908, è conseguenza della diminuita tariffa. Se infatti dalle 14,769,687 lire del 1901 leviamo circa sei milioni per soppressione di dazio sulle farine e sul riso, per soppressione o riduzione del dazio sulle carni, sui combustibili, sui foraggi, sulle materie grasse, ecc., si vedrà che nel 1908 si sarebbero dovuti avere soli otto milioni circa. Se invece se ne sono avute 11,216,514 ciò è dipeso da aumento delle voci che non subirono riduzione dalle leggi, e da aumento anche in qualche parte delle voci ridotte, che per la maggior quantità delle merci importate compensarono, almeno parzialmente, la maggior perdita che ne sarebbe risultata, se la quantità fosse rimasta quale era quando la tariffa venne abbassata. Tutto questo viene confermato da un attento esame della tabella delle riscossioni, la quale dimostra un sensibile aumento in tutte le voci, la cui tariffa non fu abbassata dalla legge. La conclusione è che anche il dazio consumo è in assai notevole incremento.

IV.

Ma il lettore non si deve lasciare illudere da tutto ciò che abbiam detto finora. La questione di Napoli è lungi dall'essere risoluta. V'è ancora una gran parte della città, forse la maggiore, nella quale nulla s'è fatto, nella quale le condizioni sono andate peggiorando. Nella parte rinnovata, migliorata, come abbiam visto, non s'è fatto altro che demolire tugurî e costruire palazzi. La conseguenza è stata, che gli abitanti dei tugurî, ad eccezione di quelli (comparativamente pochi), che sono emigrati nei vicini comuni, dovettero pigiarsi nei bassi, nei tugurî rimasti ancora in piedi nella vecchia città. E dove alloggiavano tre o quattro dovettero alloggiare sei o sette. E la popolazione, come dicemmo, supera già i 600,000 abitanti, ed è in aumento. La città si può dire adesso divisa in due parti affatto diverse, che spesso non hanno fra loro relazione alcuna, che quasi non si conoscono. Differiscono fra loro materialmente, igienicamente, moralmente. Si percorre il Rettifilo, e par di essere in una delle capitali più civili d'Europa. Si discende nei vicoli, a destra ed a sinistra, e par di entrare nell'Abissinia; si ritrova di nuovo la vecchia Napoli. Si vedono bassi, fondaci in cui non si capisce come possano vivere esseri umani senza asfissiare, senza morire. Privi di aria, privi di luce, umidi, sporchi. Si piglia il tram al teatro S. Carlo o a piazza del Plebiscito, e si procede a S. Lucia, al Chiatamone, lungo la Villa Reale, nella via dei Mille, nei nuovi quartieri; non si crede ai propri occhi, par d'essere in un altro mondo. Grandi palazzi, eleganti alberghi, strade pulite, cavalli di puro sangue, carrozze, livree di lusso.

La più dolorosa impressione io l'ebbi un giorno, in cui dopo aver percorso la Galleria Umberto I e la via Toledo, ora via Roma, dopo aver guardato quella serie di eleganti magazzini, penetrai, salendo, nella via Nardones, nei vicoli di Monte Calvario, di Avvocata. Il contrasto era istantataneo. Il sudiciume era qualche cosa d'incredibile. Ancora i vecchi, oscuri, umidi bassi. Da essi e spesso anche dalle abitazioni sovrapposte si usciva, gettando la spazzatura, gli avanzi inutili di pieno giorno, nelle pubbliche strade, facendone monti. Sul volto della popolazione si vedeva chiaro l'effetto di un tal vivere, così poco igienico. Accanto a facce patibolari di camorristi, che sembravano spadroneggiare e comandare, si vedevano di tanto in tanto creature umane, che parevano ombre pallide, qualche volta anche deformate. Donne in età avanzata, ingrossate, goffamente vestite, che sembravano materassi ambulanti. Giovanette fiorenti, che pretendevano d'essere eleganti, e colla macchina da cucire lavoravano nel mezzo della strada, senza occuparsi, senza avvedersi di quel che succedeva intorno a loro. Madri che, sedute in mezzo della via, pettinavano le figlie o le amiche, e sembravano dire: vedete che folte capigliature! Avevo in altri tempi cercato, visitato attentamente i più miseri tuguri di Napoli. Confesso che questa volta mi mancò il coraggio di continuare. Forse era l'effetto del contrasto violento, forse della mia età assai avanzata. Certo non potei continuare e tornai a casa sgomento.

In questi luoghi sparsi in vari quartieri della città, ancora non s'è fatto nulla per mutarli, per migliorarli. Sono spesso peggiorati. Qui è la degradazione della plebe più minuta, qui è il primo germe

della camorra, che poi si diffonde più in alto. Nè è da credere che le tristi condizioni di quella plebe non reagiscano su quelle della borghesia che vive in mezzo ad essa. Ricordo ancora l'effetto doloroso che avevano sul mio animo quando, fanciullo, andando a scuola, traversavo queste vie. E neppure è da supporre che questo stato di cose non agisca ancora su quella parte della città che è ora assai migliorata, non ne renda più difficile il rapido progresso. Qui è ancora gravissima la questione di Napoli, e finchè non vi si pone pronto e radicale rimedio, non si sarà fatto ancora nulla.

V.

Ma come si può portare rimedio ad un tale stato di cose? Il problema si presenta sotto molteplici aspetti, e prima di tutto, sotto quello delle case popolari. Questa questione che, unita al rincaro generale delle pigioni, è divenuta gravissima in tutte le grandi città italiane, assume in Napoli proporzioni, che oso chiamare colossali; diviene, io direi quasi, questione di vita o di morte. È già un pezzo che il Municipio, la Prefettura, il Banco di Napoli, la pubblica opinione, la stampa se ne occupano e se ne impensieriscono gravemente. E molte proposte, più o meno pratiche, sono state, in diversi luoghi, da diverse parti avanzate. Ma le difficoltà sono tali, e i milioni che occorrono sono tanti, che prima o poi occorrerà venire a provvedimenti straordinari, e si dovrà finire con un nuovo intervento dello Stato. Certo è che fino a quando non si sarà riuscito a far vivere la minuta plebe in condizioni più igieniche, più umane non si sarà concluso nulla addirittura. La piccola industria che è diffusa così largamente nella città, e vi avrà sempre una gran parte, non potrà migliorare. L'operaio moderno non si potrà mai formare.

La soluzione radicale del problema non è stata ancora trovata, e non è facile trovarla. Esso vuole essere contemporaneamente affrontato con energia e prontezza da più lati. Il primo passo che potrà se non altro diminuire assai le difficoltà, deve essere quello di promuovere largamente la emigrazione, già cominciata, dal centro alla periferia, ed anche nei comuni vicini, che un giorno forse potranno essere aggregati alla città stessa. E tutto questo si otterrà col facilitare i mezzi di trasporto, col ridurre la tariffa dei tram ai minimi termini possibili, col facilitare, incoraggiare le costruzioni alla periferia. Là dove il suolo ha prezzi enormi, costruir case con fitti assai bassi, è problema d'impossibile soluzione. E quando pure vi si riuscisse con mezzi più o meno artificiali, nulla impedirebbe che chi ha ottenuto la casa con pigione assai bassa, la ceda subito ad altri con pigione assai più alta. L'esperienza ne è stata già fatta.

Potei io stesso constatarlo coi miei propri occhi, quando si potè indurre la Società del Risanamento a diminuire di molto, per alcuni anni, la pigione delle così dette case economiche. Si presero tutti i provvedimenti, perchè di queste facilitazioni godessero solamente quelli che erano stati cacciati dai fondaci. Prima che vi andassero ad abitare, le avevano già cedute ad altri, per farvi qualche guadagno. E non vi fu rimedio. Ma quando anche, coll'aumentare le costruzioni alla periferia, si sarà sfollato, sia pur largamente, il centro, resterà sempre una massa assai grande di gente, che per una ragione o l'altra non si potrà

muovere di là, e che negli edifizi ivi esistenti non potrà mai igienicamente alloggiare. Bisogna assolutamente distruggere il basso, trasformarlo in bottega, in magazzino, e trovare un'altra forma di alloggio, un nuovo tipo di casa popolare, adatta ai costumi della popolazione di Napoli, che ha bisogno di vivere gran parte del giorno all'aperto. La casa dovrà avere una terrazza o un gran balcone, una corte con un lavatoio o fontana per lavare i propri cenci

Il Municipio sembrava inclinare a proporre le così dette *mansarde*, che sono in uso a Torino, portando gli alloggi del popolo in una specie di mezzanino al di sopra dei palazzi dei signori. Ma si obbietta che i signori vi si opporrebbero. La minuta plebe porterebbe disordine, ingombro, sudiciume per le scale. Bisognerebbe quindi fare scale separate, il che, se è possibile per alcuni palazzi più grandi, non sarebbe facile, non sarebbe forse possibile per una moltitudine di case assai più piccole, in cui alloggia la borghesia, le quali hanno al terreno uno o due bassi, e che non di rado dovrebbero anch'esse, per rispetto all'igiene, essere demolite o ricostruite.

L'on. prefetto marchese De Seta, appena venuto in Napoli, riconobbe la gravità della questione, e se ne occupò in un suo scritto, pubblicato nel *Mattino* del 20-21 luglio 1909. Egli cominciò coll'osservare assai giustamente come, sin da quando si discusse la nuova Convenzione con la Società del Risanamento, la classe popolare protestò contro le continue demolizioni delle case dei poveri, per costruire nuovi palazzi. Ed ora, soggiungeva, si continuerebbe per la stessa via. Infatti dei 39 milioni che restavano ancora, 29 erano destinati a demolizione. Dove mai, egli diceva, andranno ad alloggiare i poveri? Per essi non s'è mai fatto nulla. Si è sempre promesso e sempre invano. Tutto si è ridotto a ritardare, ad invertire l'ordine dei lavori, a ripieghi. E la Società protesta che non le si dà modo di adempiere agli obblighi assunti e sanzionati per legge.

E dopo ciò, il Prefetto esponeva il suo disegno. L'art. 1 della Convenzione 8 febbraio 1908, egli dice, sanzionata con la legge del 3 luglio successivo, assegna 8 milioni al risanamento del rione Carità. Questi lavori non sono urgenti, e quando anche fossero, più urgenti sono certo le case popolari. Si adoperino dunque per esse gli otto milioni; il bonificamento si farà dopo.

In 15 o 20 anni il Municipio dovrebbe, senza interesse, restituire il danaro adoperato per le case popolari. Con questo provvedimento e con la sospensione di altri lavori, si procederebbe alla costruzione delle case popolari, affidandola ad una Società anonima, con forma cooperativa e con partecipazione del Municipio stesso, che dovrebbe imporre l'obbligo dei bassi fitti; e sorvegliare perchè l'obbligo assunto venisse rispettato. Tutto questo, e le promesse fatte dal Municipio, con altre fatte dal Banco di Napoli, dimostrano chiaro che già da più tempo la questione delle case popolari a Napoli, destinata a divenire anche più ardente, cominciava ad impensierire le pubbliche amministrazioni.

Io non so dove il sig. Prefetto intendeva costruire le case popolari, per le quali proponeva si adoperassero gli otto milioni destinati al risanamento del rione Carità. Sentii da qualcuno dire che si voleva costruirle là dove è oggi il Mercato, che verrebbe demolito. Ma se così fosse, bisognerebbe costruirne un altro. E dove? Ed in che modo si riuscirebbe ad appigionare a basso fitto le case costruite nel centro della città, là dove il suolo sale a prezzi enormi? Nè certo il

prefetto De Seta, intelligente e zelante com'è, crede di poter risolvere la gravissima questione con otto milioni. Non sarebbe che un primo passo verso maggiori imprese. Qualcuno mi disse che a Roma c'era stato chi aveva parlato perfino di 50 milioni. Se così fosse, in proporzione occorrerebbe per Napoli una somma anche maggiore. È questo che mi fa credere che prima o poi, non ostante tutte le teorie e tutte le proteste, si renderà manifesta la necessità di un nuovo intervento dello Stato. Si tratta di una radicale trasformazione di più che una metà della metropoli meridionale. Dopo un primo risanamento, ne occorre un secondo; e per quanto siano grandi i sacrifizi che è disposto a fare il Municipio (e dovrà farne molti) le sue forze non basteranno a raggiungere la meta.

Nel momento in cui scrivo la città è in preda ad una grande agitazione per la questione delle case popolari, e non delle popolari solamente, giacchè i fitti di tutte le case sono stranamente cresciuti, ed i più poveri corrono il rischio d'essere messi sulla pubblica via. Clamorose dimostrazioni di molte migliaia di persone percorrono la città. Una lunga ed assai agitata discussione ha avuto luogo nel Consiglio comunale. Tutti sono impensieriti della gravità ed urgenza della questione, tutti sembrano disposti a fare i necessari sacrifizi per risolverla.

La discussione è finita con l'approvazione, a grande maggioranza, di un ordine del giorno che approva la « delegazione all'Ente auto- « nomo, incaricato già della costruzione delle case popolari, di 300 mila « lire annue » che gli pagherà il Municipio. Con queste 300 mila lire, l' Ente dovrebbe fare un mutuo che gli darebbe circa dieci milioni. E intanto il Municipio dovrebbe ottenere una anticipazione dal Banco di Napoli « per aver subito due milioni da dare all'Ente, stanziando « 200,000 lire all'anno per 10 anni ». In questo modo, e con altri provvedimenti proposti, l'Ente autonomo, cui già fu dato mezzo milione, avrebbe altri parecchi milioni, per poter metter mano alla costruzione delle case popolari.

È assai difficile dare un giudizio sicuro sul valore e sulla importanza di queste proposte. Bisognerà prima vedere come e fin dove riusciranno questi mutui, quale somma, in quanto tempo ed a quali condizioni, sarà realmente consegnata all' Ente autonomo; come riusciranno le altre operazioni finanziarie proposte dalla Giunta. Intanto, ancora, non si sa quale è il tipo di case popolari che l'Ente dovrà costruire, in qual luogo, in che numero ed in quanto tempo. Nè si sa in quale modo il Municipio potrà accertarsi che le pigioni saranno basse e si manterranno tali.

Quello che può veramente dirsi è che le intenzioni della Giunta sono ottime, che essa è decisa ad affrontare il problema; ma che la questione delle case popolari è per ora lungi dall' essere risoluta. E c'è sempre la minaccia di un grave pericolo, da cui la Giunta ha l'obbligo di difendere la città. Napoli ha bisogno di nuove opere di risanamento, per alcune delle quali, come il rione Carità, sono già stanziate le somme necessarie. Ha bisogno di nuove opere pubbliche, ed anche per alcune di esse sono stanziate le somme necessarie; ha bisogno delle case popolari; ha bisogno ancora di provvedere alla questione generale dei fitti troppo alti e sempre crescenti, che opprimono gravemente la piccola borghesia. Certamente, se per fare tutto ciò vi fossero i mezzi necessarî, il meglio sarebbe por mano contemporanea-

mente a tutto. Ma questi mezzi il Municipio non può averli. Ed in tal caso sarebbe desiderabile che si cominciasse coi lavori più urgenti e necessari, per procedere poi ai meno urgenti. Il pericolo è ora che si cominci subito coi lavori di più facile e pronta esecuzione, pei quali il danaro è già stanziato per legge, come è il risanamento del rione Carità. Ed allora non solamente avranno la preferenza le opere meno urgenti; ma si comincierà con nuove demolizioni, con nuovi allargamenti di strade, nuovi palazzi; e le condizioni di quella parte non piccola della plebe di Napoli, che andò peggiorando col risanamento, continuerà sempre più a peggiorare. Questo è il pericolo da cui la benemerita Giunta deve ora salvare la città. Certo non bisogna con essa essere troppo severi, perchè si tratta di un' impresa colossale. Dopo il primo risanamento ne occorre un secondo, non meno difficile, di un'altra specie. E tutti vi debbono concorrere: Municipio, Governo e Provincia. Ed anche l'egregio direttore di quel Banco di Napoli, che non ha azionisti, potrebbe tener presente l'esempio che ha dato, a favore delle case popolari, la Cassa di risparmio di Milano, che invece di mutui concede milioni.

VI.

Un'altra grave questione, che si connette con questo stato di cose, e che forse non si potrà radicalmente risolvere senza profondamente mutarlo, è la camorra. Certo è doloroso confessarlo; ma è un fatto, che in mezzo secolo, il Governo italiano non è riuscito ad estirparla. Nella mia recente visita a Napoli non ho sentito parlar d'altro. A tempo dei Borboni se ne parlava come di qualche cosa di misterioso, che aveva nelle carceri la sua sede naturale e primitiva. Ora se ne parla come di cosa che abbia largamente distese le sue radici nella società. La mia impressione è stata che essa ha anche mutato alquanto il suo carattere antico, divenendo, direi quasi, più mercantile. Pare che il suo scopo principale sia il far danaro, e che per farlo ricorra a qualunque mezzo, anche ai delitti. E per raggiungere questo scopo cerca di acquistar potere; si mescola nelle elezioni, in tutto. Certo essa esercita l'usura su larga scala, specie coi figli di ricche famiglie. Si occupa del lotto clandestino, anche dei pegni. Il Banco di Napoli ha dovuto sostenere con essa una viva lotta, per poter estendere l'uso dei pegni a più favorevoli condizioni. Spesso organizza furti nelle dogane, nelle forniture, nelle case private. Certo è che i capi della camorra dispongono non di rado di grandi somme. Una delle più deplorevoli manifestazioni della bassa camorra, si esercita su donne di malaffare. Il camorrista che ne protegge una, richiede il pagamento periodico di una certa somma di denaro. E quando non la ottiene, perchè essa non l'ha, la bastona, la frusta violentemente. Un magistrato mi narrava di alcune che s'erano querelate a lui, presentandosi coi lividori delle percosse ricevute. Ma quando egli cominciava a procedere contro il colpevole, esse, per paura, ritiravano la querela, e non c'era più nulla da fare. Lo stato di queste donne, quando non possono pagare, è pietoso addirittura. Escono tremanti per le strade, in cerca d'avventori.

Una delle più dolorose impressioni io la ricevetti a Napoli: fu appunto questo sentir continuamente parlare di camorra. Si citano i

nomi, le gesta dei camorristi, le loro relazioni vere o esagerate colla Questura, le loro imprese nelle elezioni. È difficile assai distinguere il vero dal falso; certo se ne parla sempre. Un giorno mi trovavo a Posilipo, dove poche ore prima, a poca distanza, un automobile aveva investito una signora, moglie di un magistrato, che passeggiava coi figli, e l'aveva uccisa. Lo *chauffeur* era fuggito, mettendosi in salvo. Io sentii nel tram uno che diceva:

— La Questura non lo troverà più.

— S'è rivolta alla camorra di Fuori Grotta – rispondeva un altro – e domani l'avrà nelle mani.

Certo è che se uno è rubato nella strada d'un oggetto che gli preme, e ricorre ad un camorrista di sua conoscenza nel quartiere, può spesso recuperarlo, se non l' hanno già distrutto. Fuori Grotta, all'Avvocata, a Monte Calvario, ancora fiorisce la camorra, la quale pare che si sia largamente diffusa anche a Torre Annunziata, mentre la vicina Torre del Greco si dice che ne vada ora esente.

Le autorità negano sdegnosamente ogni relazione della Questura con la camorra. Sono cose, esse dicono, di altri tempi, che si attribuiscono calunniosamente anche ai nostri. « La sola cosa che facciamo – aggiungeva un impiegato col quale parlai – è la concessione del permesso d'armi, nel che non c'è poi nulla di male. Se ne abusano, lo ritiriamo ». Mi si assicura però che vi sono stati dei processi (quello, per esempio, del furto a danno dei signori D'Amato e Grimaldi, dinanzi alla IX Sezione del Tribunale di Napoli) nei quali la Polizia stessa pubblicamente confessò d'essersi rivolta alla mala vita, per conoscere gli autori del furto, dichiarando che non avrebbe altrimenti potuto riuscirvi.

Certo è che, dato lo stato delle cose, non è facile a nessuno evitare ogni contatto con la camorra. Un personaggio assai autorevole mi narrava un fatto avvenuto a lui, che faceva parte del Consiglio direttivo di un Convitto di fanciulle, che era Opera pia. Avevano deliberato di far uscire a passeggio le fanciulle ogni giorno, alle tre pomeridiane. Ma non appena si cominciò, la ragazzaglia del vecchio Mercato, dove si trovava il Convitto, corse ad urlare, a canzonare le giovanette con parole oscene, a dare infatti tali e tante noie, che si dovette ricorrere alla Questura. Ma fu invano. Le noie insistenti, in un luogo o in un altro, continuavano sempre. Si era perciò deciso di rinunziare alla passeggiata, quando un impiegato del Convitto disse:

— Se mi lasciate fare, penserò io ad aggiustar tutto.

— In che modo?

— Conosco un capo-paranza della camorra di Mercato, e lo dirò a lui.

Si vergognavano di consentire, ma poi finirono col dire:

— Fa quello che credi; noi però non ce ne mescoliamo, non vogliamo saperne.

Il camorrista, pregato, rispose solennemente:

— A che ora le volete far uscire?

— Alle tre.

— Sta bene, cominciate da domani.

All'ora fissata il camorrista si trovò sul luogo. E quando la ragazzaglia ricominciò le sue gesta, egli fece ad essa una tale intemerata, che più non si provarono. È naturale che quando si è così dato il primo passo, sia pure per un'opera buona, si è già stretto un primo

legame colla camorra. Voi volete, nelle elezioni, sostenere il candidato del vostro partito, che credete più onesto e savio, il cui trionfo vi pare più utile al paese. Sapete che non potete riuscire, se avrete contro di voi la camorra, a cui i vostri avversari ricorreranno certamente. Vi ricorrete anche voi, e così vi rendete, senza anche volerlo, responsabile di tutte le iniquità che essa commetta a vostro favore.

Ma quale è dunque il rimedio, come si può estirpare la camorra? Prima di tutto bisogna migliorare lo stato di cose che ho qui sopra descritto, che è quello che ne crea il primo germe e lo feconda. Ma questa è cosa assai difficile, che richiede molto tempo. Vi è però qualche cosa che non s'è mai fatta, che si potrebbe, si dovrebbe anzi far subito. L'appartenere alla camorra è un delitto, del quale il Codice penale non tien conto alcuno; ed il magistrato non può quindi punirlo. Essa non si può rigorosamente definire un'associazione a delinquere, perchè non si propone lo scopo di nessun determinalo delitto. Questo invece è il mezzo per raggiungere lo scopo. Quando io ero a Napoli la camorra s'era solennemente adunata, aveva proceduto alla elezione dei suoi capi. Il Prefetto li aveva fatti arrestare, di che essi non si impensierirono punto, perchè sapevano che la magistratura li avrebbe dovuti liberare. E di ciò era persuasissimo lo stesso Prefetto, che li aveva arrestati, solo per dimostrare le sua avversione alla camorra. Più volte i magistrati mi dichiararono che erano impotenti contro la camorra come tale, quando non si trattava di un delitto realmente commesso. Se volevano punirla, dovevano in qualche modo, con sofismi, forzare la legge. Il Codice penale dovrebbe riconoscerne l'esistenza, e punirla severamente. Questo sarebbe un efficace rimedio.

Una sera sentii un magistrato che, parlando della impossibilità di potere legalmente punire la camorra, aggiungeva: « Il capitano Fabroni aveva trovato la via. Se lo lasciavano fare, a quest'ora sarebbe finita. S'era già spaventata, sgominata, era resa impotente. Ma dacchè l'hanno messo da parte, essa ha ripreso animo, è divenuta più forte di prima ». Cercai di conoscere e parlare con questo giovane ed egregio capitano dei carabinieri. Dirò subito che la mia prima impressione fu eccellente Egli è toscano, è stato in China, è stato del numero di coloro che, con tanto onore, organizzarono i carabinieri a Creta. È inoltre in una condizione sociale affatto indipendente, non ha nessun bisogno dello stipendio. Ha un profondo sentimento dell'onore, del decoro dell'arma cui appartiene. Venuto a Napoli, s'era profondamente esaltato all'idea di poterla liberare dalla camorra. Convinto di volerlo e di saperlo fare, s'era persuaso che questa fosse la sua vera patriottica missione. Con una squadra di quattordici carabinieri meridionali, fra cui principale il maresciallo Capizzuto, nei quali tutti egli aveva saputo infondere il nobile sentimento che lo animava, si mise con ardore all'opera. Questa mi parve essere l'opinione anche di coloro che lo avversavano, questo il giudizio che facevano di lui e dei suoi. In sei mesi la camorra sembrava sgominata. Il coraggio dei malvagi non è quello dei martiri, che dinanzi agli ostacoli trova nuove forze e si moltiplica. Sarebbe ridicolo supporre che un uomo, nelle condizioni di animo in cui era il Fabroni, in mezzo all'ambiente in cui si trovava, potesse e volesse tenersi nei limiti della stretta legalità del Codice di procedura penale, il che sin dai primi passi lo avrebbe ridotto alla impotenza. Ma è anche facile il capire che il mettersi (sia pure solo

formalmente) fuori della legge, specie nelle condizioni in cui egli si trovava, era assai pericoloso.

Si aggiunga che, sebbene il capitano Fabroni fosse decisissimo a non torcere, come egli diceva, un capello ad un galantuomo, e fosse persuaso di esservi riuscito, era nelle sue condizioni umanamente impossibile il non cadere in errori, che non gli sarebbero stati facilmente perdonati. Animato dal buon successo che aveva cominciato ad ottenere, dal favore della pubblica opinione e della stampa, dall'appoggio che in sul principio gli aveva data la magistratura, egli voleva procedere più oltre, e dopo aver colpito la bassa camorra, colpire anche l'alta. Certo è che le cose si volsero contro di lui, e fu costretto a smettere. Io non posso scendere a più minuti particolari, perchè non li conosco abbastanza. In ogni modo l'opera del capitano Fabroni venne a metter capo in un gran processo, il processo Cuocolo, che sarà fra non molto discusso. È da sperare che tutto allora verrà messo in chiaro, che saranno spiegate le ragioni vere del dissidio fra i carabinieri e la Questura, che ne sarà reso manifesto tutto il valore, tutto il significato.

VII.

I fatti che ho esposti bastano, io credo, a spiegare, almeno in parte, le ragioni per le quali, dopo tanti e così generosi sforzi dell'Italia per migliorare lo stato in cui si trovava Napoli, le condizioni generali della città abbiano progredito assai meno di quello che si aveva ragione di sperare. E sarà facile capire, come tutto ciò abbia sempre più contribuito a diffondere in parecchi d'altre parti d'Italia, l'opinione che si tratti d'uno stato di cose, al quale non c'è rimedio possibile, perchè si tratta quasi di una razza inferiore cui bisognerebbe sostituirne un'altra. Questo è quello che non si dice, ma è quello che da non pochi si pensa. Ed il peggio è che si è finito col diffondere anche nei meridionali una grande sfiducia di loro medesimi. Lo negano quando sono dinanzi agli altri; ma spesso lo dicono e qualche volta anche lo esagerano, quando sono a parlar fra di loro.

Pur troppo, se è difficile giudicare l'indole, il valore morale di un uomo, più difficile assai, quasi impossibile è giudicare, misurare con esattezza il valore morale di un popolo. E nel caso nostro la difficoltà è resa maggiore dal fatto, che ben pochi sono quelli che si sono messi coscienziosamente, senza preconcetti, a studiare l'indole dei meridionali, in genere, sopra tutto dei Napoletani. Si direbbe che ci sia assai poca voglia di farlo, e che a molti basti deplorare le condizioni in cui sono i meridionali, e rallegrarsi di trovarsi essi in condizioni migliori. C'è stato un medico svedese, Axel Munthe, il quale, durante le terribili stragi del colera nel 1884, si dette a curare per più mesi gratuitamente i colerosi nei tugurî di Napoli Egli descrisse in un libro assai eloquente scene da strappar lacrime alle pietre; pose sotto gli occhi del lettore la miseria inenarrabile di quegli infelici E con essa pose in evidenza l'abnegazione, gli atti quasi eroici di sacrifizio che facevano per aiutarsi fra loro. Narrò la generosa gratitudine persino di un camorrista di cui aveva salvato la figlia. Ricordò una donna che, per salvare una bimba morente di colera, espose a grandissimo pericolo la sua vita e quella della propria figlia. Dette in sostanza su questo popolo, in mezzo al quale era

lungamente vissuto, di cui aveva fatto esperienza nei giorni della sventura, un giudizio assai diverso da quello che ne davano altri, esaltandolo qualche volta in modo singolare davvero. Certo se c'era un'occasione per essere sicuramente guidati alla conoscenza dei meridionali in genere, dei Napoletani in ispecie, era quella. Ebbene, il libro del Dr. Munthe è stato tradotto in inglese e pubblicato a Londra due volte (1). Per farlo conoscere fra noi io ne pubblicai una lunga recensione nella *Nuova Antologia* (16 dicembre 1890); persuasi più tardi un amico a tradurlo. Ma, per quanti sforzi abbia fatti, non mi è mai riuscito di trovar per esso un editore. Sono argomenti (mi risposero) che non interessano il nostro pubblico!

Chi può negare che l'Italia del Settentrione si è sempre dimostrata pronta ad ogni più generoso, eroico sacrifizio per aiutare i fratelli del Mezzogiorno? Una prova novella, luminosa se n'è avuta nell'ultimo spaventoso terremoto del 1908. In un istante gl'Italiani del Centro e del Settentrione aprirono generosamente la borsa, corsero a recare personalmente aiuto, partendo quasi il giorno stesso in cui giunse la notizia della catastrofe.

Era cosa che riempiva l'anima di ammirazione e di riconoscenza; faceva inorgoglire d'essere Italiani. Eppure tate è il giudizio assai poco favorevole che si fa di quelle popolazioni, tale la difficoltà di comprenderle, che se ne aveva una prova nei discorsi di coloro stessi che erano andati ad aiutarle, che si sacrificavano per esse. Ognuno avrà letto quello che si diceva e scriveva allora; i giudizi severi, aspri che si facevano contro la selvaggia indolenza di quelle popolazioni. «Non volevano muoversi per aiutare coloro che s'erano mossi di lontano ad aiutarli, a costruire per essi le baracche, a scavare nelle macerie, a cercar di ritrovare i loro parenti, i loro figli sepolti vivi. Stavano seduti a guardare. Sembravano dire: – Non è affar nostro, tocca a voi provvedere. – Che gente è mai questa? Si vede che sono fatti in un altro modo, sono di un'altra razza!» Alcuni portaron di Calabria e di Sicilia le fotografie dei gruppi di coloro che stavan seduti a giocare, a fumare, e guardavano indifferenti quelli che s'adoperavano a salvare i loro parenti. – Volete prova maggiore di brutale egoismo?

Assai addolorato da questi discorsi, fatti spesso da gente, della cui bontà e generosità non potevo dubitare, che avevano fatto i maggiori sacrifizi per soccorrere le vittime del terremoto, andai un giorno alla Biblioteca Nazionale, e cercai nel *Secolo* e nel *Corriere della Sera* le corrispondenze sul terremoto avvenuto in Liguria, nell'anno 1887, specialmente a Diano Marina, che fu allora distrutta.

I corrispondenti notavano, sdegnati, la stessa brutale indolenza. Ma aggiungevano che questo era l'effetto psicologico prodotto dal terremoto sull'animo di coloro che avevano tutto perduto a questo mondo, la cui ragione sembrava cominciar quasi a vaneggiare. Ma perchè non fare mai la stessa osservazione in Calabria, a Messina dove la catastrofe era stata tanto maggiore, tanto più spaventosa? Ricordo di aver letto in un giornale la relazione di alcuni profughi che da Messina erano corsi a Catania. Essi esponevano la grande maraviglia che avevano provata quando, narrando colla medesima freddezza, come se si trattasse d'un avvenimento di tutti i giorni, le scene spaventose di cui erano stati testimoni, vedevano la straordinaria emozione che

(1) *Letters from a mourning City*. London, Murray, 1887 e 1899.

producevano nei loro ascoltatori, della quale non sapevano rendersi conto in modo alcuno. Eppure erano Siciliani che parlavano a Siciliani.

Tutti ricorderanno il gran clamore che si sollevò contro i Calabresi, dopo il terremoto del 1905.

« La borghesia s'era servita del danaro raccolto dai Comitati a benefizio dei poveri, per restaurare, abbellire le proprie case, costruirvi qualche nuovo piano! » Alla Camera fu osservato in risposta, se non erro, dall'on. Chimirri, che in Calabria le case abitate dai poveri contadini erano proprietà della borghesia. Se si volevano ricostruire le case dei poveri era giuocoforza aiutare i proprietari. Ma non valse a nulla. E veramente la scusa allora neppure a me pareva del tutto soddisfacente. Un giorno ad un amico milanese che mi parlava, scandalizzato, di questi fatti, chiesi, se era vero che, dopo il terremoto di Liguria nel 1887 era avvenuto colà qualche cosa di simile. Ed egli, che era uomo di buona fede, mi disse: « Se vuoi notizie sicure di ciò, devi rivolgerti alla Cassa di risparmio di Milano ». Ed io lo feci. Dopo qualche tempo ne ebbi una lettera, con facoltà di pubblicarla, che era stata prima riveduta dalla Direzione della Cassa.

« Per venire in aiuto dei danneggiati del terremoto di Liguria, – così diceva la lettera – la Cassa di risparmio s'accordò col Governo, ponendo a disposizione di chi aveva parzialmente o del tutto rovinato le case, una somma che, a memoria, si crede fosse di dieci milioni. Il danaro non doveva esser dato in dono, ma sotto forma di mutuo, ed il Governo avrebbe pagato lui le prime cinque annualità d'interesse. Ora che cosa accadde? Che, passati i cinque anni, buon numero di coloro che avevano ricevuto i capitali, d'interesse non ne pagarono affatto. Con ciò naturalmente la Cassa aquistava il diritto di espropriare gli stabili, e lo fece. Ma il guaio è che le case per cui si era dato un prestito poniamo di 7000 lire, non si trova da venderle per 500. E non perchè sia rinvilita la proprietà; ma perchè evidentemente quelli che avevano toccato il danaro, ne avevano speso solo una piccola parte a simulare una costruzione o a costruire un quissimile di case fuori di mano, ed il resto l'avevano tenuto per sè o l'avevano adoperato magari a costruire altrove una casa, libera da vincolo e dal pagamento d'interessi. Tutto ciò risulta dai rendiconti amministrativi della Cassa, non da un documento particolare, nè da un'inchiesta ordinata espressamente. Ma in ogni modo risulta, e sta a provare quanto sia giusta la tesi dell'onorevole senatore che, almeno quanto alla rapacità, tutti i terremoti sono fratelli ».

Quando giunsero a Firenze i primi profughi di Reggio e Messina fu un coro di accuse, quasi d'imprecazioni, contro « l'indolenza, la rozzezza, le pretese infinite di quella gente che credeva d'aver diritto a tutto, e non voleva lavorare ». E queste accuse, ribadite da ciò che dicevano coloro che tornavano dai luoghi del terremoto, erano sincere e rese anche credibilissime, perchè ripetute da gente che aveva fatto e faceva i maggiori sacrifizi per aiutare i profughi. Spesso sentii ripetere la solita frase: « Non si capisce come son fatti, si vede che son gente di un'altra razza ». C'è qui a Firenze una giovane signorina, Bice Cammeo, che ha dedicato la sua vita intera alla carità. Non si occupa d'altro. All'*Ufficio di indicazioni e assistenza* alle cure di lei affidato, vennero consegnati 558 profughi. Nessuno più di lei poteva dare un sicuro giudizio. A lei chiesi quali eran le con-

clusioni a cui la sua esperienza l'aveva condotta. « Di tutti i profughi con cui ho avuto da fare, due o tre solamente non vollero lavorare. Degli altri non posso muovere nessun lamento. Son persuasa che se fossero stati Fiorentini non si sarebbero potuti condur meglio ». E questo giudizio ella ripete nella sua relazione a stampa: *L'opera compiuta dall'Ufficio d'indicazioni e assistenza a favore dei profughi.* « Ci si conceda – ella dice – concludendo, una parola sui nostri fratelli del Mezzogiorno. Nel contatto quotidiano con tanti infelici, la nostra opinione sul loro valore intellettuale e morale si è affermata, elevandosi ad un'altezza che supera di molto il livello della opinione pubblica. Quelle accuse di apatia, di indifferenza, di avidità, di inganno, lanciate contro tanti disgraziati, non ci sembra che abbiano riscontro nella loro intima natura. ...Noi che avviciniamo di continuo i miseri e i reietti della nostra società, assistiamo alla manifestazione quotidiana delle medesime caratteristiche, che sono le caratteristiche del dolore. ...Noi riteniamo che lo slancio universale di amore che ci ha affratellati in quel primo istante di angoscia, ci ha ingannato sulla potenzialità del nostro lavoro. Abbiamo creduto che dalla resultante delle nostre energie potesse scaturire la forza di ricostituire in breve tempo l'edificio morale e materiale distrutto in un secondo dalla natura » (1). Io ritengo che l'esperienza e l'opinione della signorina Cammeo valgano assai più di quelle d'altri molti riuniti insieme.

Un giovane toscano, Guido Valensin, che era stato in Calabria subito dopo il terremoto, si lodava molto di quei contadini che lo avevano mirabilmente secondato, aiutato.

— Appena arrivato in Calabria - egli disse – mi empirono la testa di mille chiacchiere. Che stessi in guardia, che non mi fidassi, che andassi armato. Io invece mi sono fidato, mi sono trovato solo, senza armi, con molti danari indosso, in mezzo a loro, sulle montagne, e non ho avuto a lamentarmi di nulla.

— Ma come è – io gli chiesi – che gli altri hanno avuto così diversa esperienza?

— Credo dipenda dal perchè io ho vissuto lungamente in Sardegna, nella campagna, ed ho imparato a trattare con quella gente, cominciando dal non diffidarne.

Io non voglio negare le colpe dei Meridionali, non voglio negare che trovandosi essi in una società meno progredita, possano essersi condotti peggio degli altri. Chiedo solo che si giudichi dopo un accurato, coscienzioso esame; non si corra ciecamente dietro le prime impressioni spesso ingannatrici.

Ho fatto questo lungo discorso per dimostrare quanto è difficile formarsi un giudizio sicuro, imparziale quando si tratta di giudicare il valore morale di un popolo, quanto è grande, diversa, contraddittoria l'opinione di coloro stessi che più dovrebbero essere in grado di giudicare imparzialmente, sicuramente. Qualche volta ci tradisce un'opinione prestabilita, un'antipatia inconsapevole. Questa nostra umana natura è così fatta che spesso anche i migliori provano un piacere poco cristiano, quando possono dire a se stessi: « Io sono

(1) A pag. 7 della relazione pubblicata nella *Vita femminile italiana* (1909) diretta da Sofia Bisi-Albini. Questa relazione fu poi ripubblicata in estratto: Roma, via Flaminia, 36.

superiore al mio vicino. Signore, ti ringrazio che io non ho peccato ». Nè meno pericoloso è il lasciarsi trasportare dall'amore del luogo natio, che ci suggerisce, quasi a nostra insaputa, mille modi per interpretare tutto favorevolmente. Una volta io mi trovavo spesso in compagnia di un carissimo ed intelligentissimo milanese. Quando notavo la inferiorità in cui erano, in alcune cose, gl'Italiani, in genere, anche i Lombardi, i Milanesi stessi, di fronte alle più civili nazioni d'Europa, quell'amico soleva rispondere: « Non bisogna essere pessimisti, tutto il mondo è paese ». Ma quando si parlava poi del Settentrione e del Mezzogiorno, egli si fermava, si compiaceva nel notare la superiorità del Settentrione, specialmente di *noi altri a Milano*. E quando io gli dicevo: « Ma non hai detto poco fa che tutto il mondo è paese? » andava allora su tutte le furie. Nè ci fu mai verso di persuaderlo della contradizione in cui si metteva.

Molte volte io stesso, nell'osservare e ponderare, mi sono smarrito, passando da un giudizio all'altro, senza saper che cosa concludere. Una sera, in casa di una mia nipote, dopo desinare, sopravvennero altri parenti, e si discorreva. Era il giorno dei Santi. La mia nipote aveva due persone di servizio, una delle quali andava via la sera. Questa aveva chiesto vacanza nei giorni dei Santi e dei Morti. Voleva, secondo il solito, andare in campagna a banchettare coi suoi. La padrona le rispose:

— Non vedi che ci ho un ospite in casa? Fammi il piacere di non lasciarmi; ti darò più tardi due giorni di vacanza.

Parve assentire; ma la mattina seguente aveva mandato a dire che era ammalata.

— Ed io – continuava la mia nipote – debbo fingere di crederle, perchè altrimenti mi abbandona. È assai fidata, e troverebbe subito un'altra padrona. Ora non è come una volta; i salari sono cresciuti, è difficilissimo trovare persone di servizio.

Questa stessa donna, quando alcuni giorni dopo pioveva, invece di venire, secondo il solito, alle 9, venne alle 12, dicendo che aveva avuto paura di sdrucciolare per via.

Al sentire questo racconto, detto ed ascoltato con indifferenza, mi si affollarono alla mente tutte le accuse che si fanno contro l'innata, invincibile, indisciplinata indolenza dei Napoletani. Ma pur troppo i discorsi continuavano. Sopravvenne un'altra mia nipote, e narrò come ella, le due sorelle, il fratello, la moglie e i figli di lui erano da due giorni tornati in città da Resina, dove solevano villeggiare ogni anno. Si trovavano ora tutti senza la biancheria, senza le cose più necessarie, perchè i facchini, che erano soliti in passato di trasportare le masserizie, dopo aver promesso di venire anche questa volta, non si erano visti. Il cuoco, la mattina, li aveva incontrati per via. Avevano detto: « Andiamo ora ». E non s'erano fatti più vedere. Ma quello che è peggio, tutto questo era narrato, sorridendo, come un fatto naturale, normale, e come tale era ascoltato. Io tacevo. Ma sentivo d'ogni parte rifischiarmi alle orecchie: Non lo vedi? Che cosa si può mai fare di un tal popolo, assolutamente incapace d'ogni ordine, d'ogni disciplina? È inutile che ti sfiati coi tuoi ragionamenti, colle tue sottigliezze. E mi ricordai di quel giovane cocchiere di una carrozzella, del quale altra volta narrai, al quale, poco dopo l'annessione di Napoli al regno d'Italia, avevo domandato come era contento, che cosa pensasse del nuovo governo. Non potè frenare il suo sdegno, ed esclamò ad un tratto:

— Come si può mai amare un governo che ti obbliga a mettere i numeri sul lampione? Neppure la sera puoi dunque girare senza esser conosciuto?

E ricordai ancora quella vedova, che viveva in una grotta, con cinque figli. Ivi dormivano senza un cencio per coprirsi, senza un poco di paglia su cui adagiarsi. Condotta coi figli nella ben nota scuola della signora Schwabe, vennero tutti lavati, vestiti, nutriti. Ella doveva far da donna di faccende. Dopo alcuni mesi le domandai:

— Come sei ora contenta?

— Non c'è male, *ma s'è perduta la libertà!*

E volle assolutamente andar via, e menar seco i figli.

Non potevo, non sapevo liberarmi da quei tormentosi fantasmi. E vedevo i miei contradittori frenare a stento un cinico sorriso di compassione.

Ma i discorsi continuavano ancora. L'altra persona di servizio, la cuoca, che era rimasta sola in casa, aveva provveduto a tutto; apparecchiato il desinare, servito a tavola, rifatta la cucina. Parlando di lei si cominciò a narrare che ella aveva per parecchi anni servito in casa di un ricco signore, caduto nella più estrema miseria, abbandonato dai suoi. Ella lo andava di tanto in tanto a visitare, per confortarlo, per aiutarlo, se poteva. Un giorno lo trovò con le scarpe talmente rotte, che non poteva uscire di casa, non poteva camminare.

— Sapete che dovete fare? – ella gli disse. – Datemi un numero; io me lo gioco per più settimane alla *bonaficiata* (il lotto); e quando esce, vi compro le scarpe.

Il numero fu dato e giocato per più settimane! Finalmente uscì, e la cuoca guadagnò lire 4 e 50 centesimi.

— Ora compro le scarpe – ella disse alla padrona.

— Ma che scarpe vuoi comprare con quattro lire e mezzo?

— Siamo alla fine del mese, voi mi dovete pagare il salario. Altre cinque lire ce le metto io di mio.

E così comprò le scarpe al suo antico padrone.

Questo discorso ne portò ancora un altro. Una signora di nostra conoscenza assai agiata, che viveva in quel casamento, aveva ad un tratto perduto tutto il suo avere, senza possibilità alcuna di poterlo recuperare, di potersi sostentare. Aveva due donne di servizio che doveva licenziare. Si offrirono di continuare a servirla gratuitamente. Ma ciò non bastava certo alle spese di casa, e ricorsero a molti ripieghi. La signora abitava un gran quartiere; il padrone di casa aveva dichiarato che ella poteva, sua vita natural durante, continuare a godere del quartiere, col medesimo fitto bassissimo che aveva pagato a tempo dei Borboni. Le due serve ne dettero una parte in affitto, e con quello che ne cavavano riuscivano a pagar la pigione, restandoci anche un avanzo, col quale e con altri ripieghi potevano continuare a far vivere, come prima, la loro padrona, senza che di nulla s'accorgesse, che nulla le mancasse, neppure la solita tazza di tè, alla solita ora. Qualche volta i vicini signori, nelle feste solenni, solevano dare a quelle due donne dei dolci, dei cibi prelibati. Non c'era verso che se ne valessero mai per proprio uso. La vecchia padrona vedeva quel giorno apparecchiato un più lauto desinare, senza saperne il perchè.

I miei pensieri prendevano allora un'altra piega assai diversa. Ricordavo quanto comuni sono questi fatti nel Mezzogiorno. Ricordavo quante sono colà le madri che formano la fortuna, la salvezza delle

famiglie con un'abnegazione davvero eroica. Basta guardarsi intorno, per vederne esempi infiniti, dei quali è assai difficile trovarne altrove dei veramente uguali. Esse scendono nella tomba sacre all'oblio: ma sono la principale forza redentrice di quella società. Ogni volta che, tornando colà, io mi trovo in mezzo ad alcune di quelle famiglie, sento come elevarsi il mio essere morale.

Ma forse il meglio è di non smarrirsi in queste troppo sottili analisi, nelle quali si finisce qualche volta col perdere la testa; ed è assai difficile non cadere in errori involontari e frequenti. Il meglio è persuadersi che la questione di Napoli ha realmente dato un gran passo verso la sua definitiva soluzione; ma che siamo ancora lontani dal toccare la meta. C'è ancora una parte non piccola della città che deve essere trasformata. Ed è necessario decidersi a farlo, qualunque siano i sacrifizi richiesti. Altrimenti non solo questa parte non piccola resterà nella condizione in cui adesso si trova, anderà anzi peggiorando; ma eserciterà una sinistra influenza su quella che è già profondamente migliorata, ne renderà più difficile il continuato progresso. E ciò sarebbe ad assai grave danno non solo della città, e di tutte le provincie meridionali sulle quali questa ha esercitato ed eserciterà sempre una grande azione, ma dell'Italia intera, di cui esse sono non piccola parte.

P. Villari.

NEL CINQUANTENARIO DELL'"ORIGINE DELLE SPECIE"

I primi darwinisti italiani.

Fra le cosidette «date celebri» – anzi fra le veramente celebri (perchè il catalogo è ricco di fame usurpate) - ha pieno diritto di prendere posto la data del 24 novembre 1859, che segna l'apparizione in pubblico, a Londra, del libro «immortale» – come l'appellò il De Filippi – di Carlo Darwin sulla Origine delle specie per selezione naturale, ovvero conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza: *On the Origin of Species by means of natural selection, or the preservation of favoured races in the struggle for life.*

Ed uno dei capitoli più interessanti e più istruttivi della storia della dottrina dell'Evoluzione (che è quanto dire la storia delle scienze naturali e della filosofia insieme, ed un frammento della storia della civiltà e del progresso) è certamente quello che riguarda il modo con cui fu accolta, nel mondo scientifico, letterario e teologico, quest'opera fondamentale del Darwin, la quale schiuse un'èra nuova allo scibile umano, ed a quest'ora, tradotta in tutte le lingue, è già stata diffusa in oltre mezzo milione di esemplari...

E che il capitolo sia della più alta importanza, niuno vorrà contestare, giacchè a ragione è stato detto che la seconda metà del secolo decimonono – il secolo, per eccellenza, delle scienze naturali – sarà chiamata, nella storia delle scienze stesse, «l'epoca del Darwin».

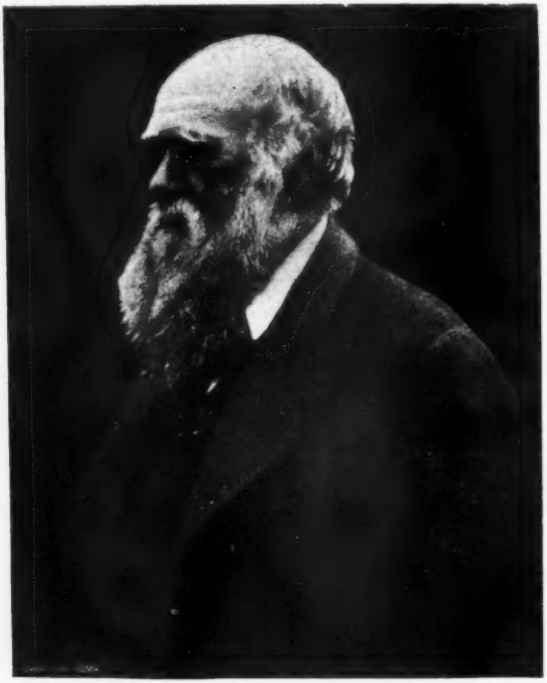
Infine, uno dei paragrafi del capitolo, che maggiormente può interessare noi italiani, è quello delle accoglienze che furon fatte al darwinismo nel nostro paese, allorchè il libro, che ne poneva le basi, cominciò ad essere conosciuto, divulgato e discusso anche fra noi. Ma, nè il capitolo intero, nè il paragrafo speciale per l'Italia, furono ancora, ch'io mi sappia, integralmente scritti, sebbene non siano mancati, in questa o quella nazione civile, ed anche nella patria nostra, gli scrittori che, di proposito o per incidenza, ed in modo più o meno ampio ed originale, abbiano raccolto materiali sull'argomento.

Io non mi proverò adesso a svolgere la storia, e nemmeno la cronaca, della lotta grandiosa, che si scatenò non appena la divina arte della stampa mise alla luce la teoria darwiniana, e che si riprodusse ogniqualvolta apparvero le successive opere del grande innovatore o gli scritti più salienti dei proseliti e dei difensori.

Mi limiterò a ricordare, in modo sommario, a guisa di rapida occhiata retrospettiva, come sia avvenuto, e da quali fenomeni sia stato accompagnato, l'ingresso delle teorie darwiniane in Italia, e ad additare chi fossero quei benemeriti che subito accettarono e diffusero tra noi il nuovo verbo biologico, traducendo, riassumendo, commentando e volgarizzando le opere del Darwin, nonchè polemizzando con coloro che si facevano ad avversarle.

I.

È assai noto in quali condizioni ed in quali epoche il Darwin abbia scritto l'*Origine delle specie*. Tuttavia gioverà richiamarle sinteticamente alla memoria, per mostrare come quest'opera sia stata maturata nel corso non breve di un quarto di secolo, sebbene poi, coi materiali così lentamente e faticosamente adunati, mediante viaggi, osservazioni, esperienze, letture, corrispondenze, ecc., venisse licenziata alla stampa, con la fretta imposta da speciali circostanze sopravvenute.



Ch. Darwin

Appena ritornato dal viaggio intorno al mondo – compiuto sul *Beagle*, e durato dal 27 dicembre 1831 al 2 ottobre 1836 – Carlo Darwin cominciò a raccogliere e coordinare i fatti risguardanti la mutabilità delle specie, concetto che gli era balenato alla mente durante le sue perlustrazioni naturalistiche nel Sud-America, com'egli stesso ricordò nella ben nota lettera all'Haeckel dell'ottobre 1864. Nel 1844, avendo già adunata una discreta serie di appunti in materia, si fece a condensarli in un saggio di duecento pagine all'incirca; ma non si senti

di pubblicarlo, accontentandosi di darne comunicazione a varî amici, tra cui il botanico Hooker ed il geologo Lyell.

Negli anni seguenti continuò a raccogliere prove di fatto in sostegno della tesi, rimaneggiando via via il saggio primitivo; e nel 1856 venne consigliato dal Lyell ad abbandonare il progetto di un semplice saggio, per svolgere in un'opera apposita, e di proporzioni adeguate, l'importante argomento.

Accettò l'opportuno suggerimento il Darwin e si accinse a tradurlo ad effetto; ma il lavoro procedeva a rilento, sia per la instabile salute dell'autore, sia per la difficoltà del lavoro istesso, ed anche, e sopratutto, per le infinite scrupolosità del Darwin nel vagliare prima di accogliere i singoli fatti.

Passano così due altri anni, ed ecco che, un bel giorno, il Darwin riceve dal Wallace, che in quell'epoca stava compiendo ricerche sulla fauna dell'Arcipelago malese, una nota manoscritta, dettata nel febbraio del 1858, nella quale esponevansi succintamente alcune idee analoghe a quelle che, per l'appunto, il Darwin stava confortando di prove e svolgendo nella sua opera. E però non fu poca la sorpresa di quest'ultimo al ricevere lo scritto dell'amico!

Lì per lì il Darwin appare proclive a rinunciare al tema, già da tanti anni accarezzato; poi si consulta con l'Hooker e col Lyell, e, dopo lunghe discussioni, le quali attestano quanta modestia e quanta delicatezza albergassero nel suo animo, cede al consiglio degli amici. Presenta, come l'autore desiderava, alla *Linnean Society* la nota del Wallace, e la accompagna con alcuni frammenti del suo lavoro in corso. La nota del Wallace ha per titolo: *Sulla tendenza delle varietà a dipartirsi indefinitamente dal tipo originale*; quella del Darwin: *Sulla variazione degli organismi in Natura; sul confronto fra le razze domestiche e le vere specie*. Entrambi gli scritti apparvero nel *Journal of the Linnean Society* del 30 giugno 1858.

Dopo di ciò il Darwin abbandona il piano fino allora seguito, e temendo, per la cagionevole salute, di non potere condurre a termine l'opera intrapresa, e che già s'era fatta voluminosa, materiata di documentazioni, si affretta a rimaneggiarla in modo assai più conciso e sommario, all'intento di renderne note le conclusioni, riservando per l'avvenire – come poi fece – una maggiore e più analitica copia di prove desunte dall'osservazione e dall'esperienza.

L'editore Murray viene a sapere del libro in preparazione; corre dal Darwin a proporgliene la stampa; il Darwin accetta col maggior disinteresse i patti offerti e, ad ogni buon conto, mette in guardia il volonteroso editore circa la natura poco ortodossa del libro! Le bozze sono corrette, con molta pena, dall'autore, che trovasi alle acque di Illkley in cura; il 1° di ottobre del 1859 si tirano le primissime copie, che il Darwin fa spedire subito a' suoi amici ed ai lontani corrispondenti; e finalmente ai 24 di novembre l'opera compare in pubblico.

L'edizione consta di 1250 esemplari, che il giorno stesso, per le numerose prenotazioni e per l'affollarsi degli acquirenti, vengono tutti quanti esauriti.

Una seconda edizione di tremila copie è tosto allestita e può essere messa in vendita ai 7 di gennaio del '60. Seguono altre tre edizioni, volta a volta rivedute e aumentate, nel marzo del '61, nel giugno del '66 e nel maggio del '69. La edizione *definitiva* – come la qualificò il suo autore – fu la sesta, apparsa nel gennaio del 1872.

*
* *

Fu, dunque, nel biennio 1860-61, in cui poterono arrivare in Italia i primi esemplari inglesi dell'*Origine delle specie*.

Ma se si pensa che il commercio librario fra l'Inghilterra e l'Italia non doveva essere gran cosa mezzo secolo addietro, e che ben pochi connazionali si saranno allora interessati delle novità editoriali londinesi; e se si considera ancora che, in quel biennio, tutte le energie intellettuali italiane erano orientate ed impegnate alla conquista dell'unità e dell'indipendenza della patria, ed al nostro rinnovamento civile e politico, facilmente si comprende che la conoscenza e la diffusione fra noi del nuovo libro non dovettero certo essere troppo immediate e larghe.

Indubbiamente, più che il testo originale, servirono a far conoscere agli italiani l'opera del Darwin le rispettive traduzioni in tedesco ed in francese. La prima di esse apparve nel 1860 in tre fascicoli, pubblicati ad intervalli, sotto la sorveglianza del prof. G. H. Bronn, allora insegnante a Friburgo. La seconda uscì nella primavera del 1862 per opera della valorosa Clementina Royer, che il Darwin giudicò dover essere una delle donne le più intelligenti e le più singolari d'Europa.

Anche le recensioni che apparvero sulle riviste d'oltralpe – e queste ancor più del testo originale e delle sue traduzioni tedesche e francesi - servirono a recare in Italia la notizia del nuovo libro ed a dare una idea del suo contenuto.

Abbastanza lette dagli italiani erano allora la *Revue des Deux Mondes* di Parigi e la *Bibliothèque universelle* di Ginevra. In questa (fascicolo del marzo 1860) apparve un sunto critico dell'opera darwiniana, dettato dall'illustre paleontologo Pictet; in quella furono ospitati due notevoli articoli: l'uno di Augusto Laugel, intitolato: *Une nouvelle théorie d'histoire naturelle* (fascicolo 1° aprile 1860), l'altro di Paolo Janet: *Une théorie anglaise sur les causes finales*.

L'articolo del Pictet fu poi abilmente sfruttato da quei nostri scienziati che presero per i primi ad osteggiare il darwinismo, e specialmente dal gesuita Pianciani e dagli abati Stoppani e Mazzetti.

Giovanni Battista Pianciani, appunto nel 1860, veniva pubblicando sulla *Civiltà cattolica*, che usciva in Roma, una serie di articoli (raccolti poi in volume nel 1863) sulla *Cosmogonia naturale comparata col Genesi*. Uno di questi dedicava alla origine delle specie organizzate, per confutare e ripudiare la teoria del Lamarck. Approfittò pertanto della recensione del Pictet, che gli arrivava fresca fresca mentre scriveva, per accennare anche alla recentissima teoria del Darwin, e da bravo gesuita - ignaro delle idee evoluzionistiche del suo antico correligionario Kircker, e non prevedendo ciò che i futuri suoi colleghi, col Wasmann alla testa, avrebbero propugnato - fece subito tesoro di tutte le più salienti considerazioni, avverse all'evoluzione biologica, enunciate dal geologo ginevrino.

Cominciava con queste parole: « Il celebre naturalista inglese Carlo Darwin ha pubblicato l'anno scorso in Londra un'opera *Sull'origine delle specie*, la quale ha prodotto, si dice, gran sensazione in Inghilterra, benchè non sia che l'estratto o il compendio di un'opera maggiore, intorno alla quale egli tuttora si occupa. Non può negarsi che

la sua dottrina si avvicini a quella del Lamarck, pensando esso pure che i diversi caratteri zoologici siano il prodotto di graduate modificazioni... »

Così la prima, o, per lo meno, una delle primissime notizie date in Italia del libro del Darwin appartiene, secondo a me risulta, ad un gesuita, che stava, a mezzo secolo di distanza, combattendo il Lamarck, e che, naturalmente, si affrettò a rivolgere i suoi colpi anche contro il nuovo atleta dell'evoluzionismo, che affacciavasi sull'orizzonte scientifico.

Altre, e più larghe e precise informazioni sul contenuto del libro, furono fornite nel quinquennio 1860–1864 da varî scrittori italiani, dei quali dirò più avanti, e tra i quali fin da ora ricorderò un Cavena Antonio, che a Piacenza dissertò teologicamente sulla *Origine delle specie* e ne discusse con la *Civiltà cattolica* nel 1863.

***

Finalmente si pensò a dotare anche l'Italia di una versione dell'opera, il cui successo aumentava ogni dì e che già trovavasi alla terza edizione originale. Fu su questa appunto che, nel 1864, i professori Giovanni Canestrini e Leonardo Salimbeni ci procurarono una traduzione nella nostra lingua, alla cui pubblicazione provvide, entro lo stesso anno, la nota casa editrice Nicola Zanichelli e soci di Bologna (1).

Per dichiarazione dello stesso Canestrini, al quale taluni attribuirono tutto il merito della versione, questa fu nella maggior parte lavoro del Salimbeni. Ed entrambi premisero alcune righe di presentazione al lettore, che val la pena di riferire, perchè danno un'idea del modo con cui giustamente essi apprezzarono il pregio e l'avvenire di quel libro innovatore.

« Nel dare alla luce – scrivevano i traduttori – la prima versione italiana dell'opera di Carlo Darwin sull'*Origine delle specie* noi crediamo soddisfare ad un doppio scopo. Il primo si è quello di divulgare anche in Italia l'ingegnosa teoria del celebre naturalista inglese, che, accolta fino dal suo primo apparire con molto favore dagli scienziati d'oltralpe, crebbe in breve ora ad alta fama ed acquistò tale credito, che viene oggi, a buon diritto, riputata la più importante di quante vennero pubblicate sull'argomento nel nostro secolo. Inoltre noi pensiamo che se, per avventura, quei dotti italiani che non conoscono l'inglese credessero valersi della traduzione francese di Madama Royer, essi non acquisterebbero certo una idea precisa e inalterata del testo, essendo tale traduzione in molti punti erronea e generalmente troppo libera ed inesatta. Noi non vogliamo prevenire il giudizio del lettore con intempestive annotazioni e ci asteniamo dall'esporre il nostro avviso sui punti principali di questa dottrina; solamente noi osserveremo che essa porta dei cambiamenti più o meno profondi in quasi tutte le scienze naturali; che essa cerca di spiegare alcuni termini astratti finora incompresi e tuttavia continuamente applicati; che infine essa tende a ridurre ai limiti i più ristretti l'ingerenza immediata di una forza soprannaturale. Le considerazioni sviluppate con tanto senno in questo libro sono tali da interessare non solo lo scienziato positivo

(1) Vi sono copie che recano in copertina la data del 1865, mentre sul frontispizio permane quella del '64; inoltre portano la duplice indicazione della ditta *Nicola Zanichelli e soci* di Modena e della ditta *Fratelli Bocca librai* di Torino.

e il filosofo razionalista, ma ben anche quanti amano, spinti da semplice curiosità, occuparsi del difficile argomento della genesi e dello sviluppo delle specie animali e vegetali ».

E questa prima versione servì agli italiani per un decennio. Quando poi, nel 1872, uscì a Londra, come dissi, la sesta e definitiva edizione dell'*Origine delle specie*, anche l'Italia sentì il bisogno di averne la traduzione, in armonia con le varianti notevoli e le molteplici aggiunte apportate. Di questa nuova versione prese cura, nel 1875 – arricchendola di note, dirette a mettere in evidenza le ultime osservazioni e scoperte, estere ed italiane, nel campo evoluzionistico – il Canestrini, per incarico della *Unione tipografico-editrice* di Torino, che iniziò così la pubblicazione delle opere del Darwin voltate nella nostra lingua.

Esse formano in tutto tredici grossi volumi, riccamente illustrati: e la preziosa raccolta è preceduta, a mo' d'introduzione, da una sintetica esposizione dei fondamenti della dottrina evoluzionistica, opera anche questa del nostro Canestrini, il quale curò – coadiuvato per alcune dal Saccardo, dal Bassani, dal Moschen e dal fratello Riccardo – tutte le traduzioni, ad eccezione di quelle del *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* e dell'*Origine dell'uomo*, compiute dal Lessona.

Lavoro, come vedesi, non lieve, del quale gli italiani debbono essergli grati: come debbono riconoscenza alla casa editoriale, che se ne fece l'iniziatrice, e che si renderà ancor più benemerita se, a somiglianza di quanto si è già fatto in Inghilterra, in Francia ed in Germania, ci vorrà procurare una edizione a prezzi popolari, almeno delle due opere principali del Darwin.

E giacchè sono a parlare della traduzione che il Canestrini ci ha dato della lezione definitiva dell'*Origine delle specie*, ne approfitto per additare i grandi meriti che questo ottimo traduttore, nonchè insigne naturalista, ha avuto ancora nella diffusione, nella difesa e nella integrazione del pensiero evoluzionistico.

Giovanni Canestrini, dopo aver lavorato egli pure analiticamente sulla nuova strada aperta alla biologia, prese, dal 1866 in poi, il suo bravo posto di darwinista combattente, propagandista e polemista autorevole ed instancabile: posto che conservò con giovanile energia e ardente entusiasmo fino all'ultimo giorno di sua vita, che fu il 14 febbraio 1900! E a ragione, il Darwin lo ebbe in gran considerazione, ne plaudì i lavori (1), e lo onorò della sua invidiata amicizia!

II.

Vediamo di rispondere adesso alla domanda: Come venne da noi accolta, al suo apparire, l'opera del Darwin?

Il Canestrini ha scritto che quella accoglienza fu punto cordiale. In una breve rassegna che, alcuni anni or sono, egli fece dei princi-

(1) Nel 1880, coi tipi degli editori Dumolard, il Canestrini pubblicò a Milano un largo e documentato riassunto della teoria darwiniana (*La teoria di Darwin criticamente esposta;* 2ª edizione, corretta ed ampliata, Milano, Dumolard, 1887), ed avendone mandata una copia in omaggio al Darwin, questi gli scriveva il seguente biglietto, in data 17 maggio di quell'anno: « Caro signore, La ringrazio della sua grande gentilezza nello spedirmi la sua « Teoria », che mi sembra molto bene concepita e riccamente illustrata con figure. Con molto rispetto mi creda suo devotissimo e obbl.mo CARLO DARWIN ».

pali italiani che scrissero pro o contro le dottrine evoluzionistiche ed alla teoria del Darwin, così esprimevasi: « L'accoglienza fatta all'evoluzionismo, e particolarmente alla teoria di Darwin, in Italia non fu buona, e più che con una guerra aperta si tentò dapprima di abbatterlo col silenzio: soltanto più tardi, quando le nuove dottrine cominciarono a diffondersi ed a trovare seguaci, gli avversari entrarono in campo mettendo in ridicolo gli evoluzionisti, e specialmente i sostenitori della discendenza dell'uomo da una forma animale inferiore ».

Ancora il Canestrini, in altro suo scritto, ricordando come venisse accolta nelle varie nazioni europee la nuova dottrina, diceva: « La teoria Darwiniana non ebbe uguale accoglienza nei varî paesi d'Europa: i più renitenti ad accoglierla furono i naturalisti francesi, forse perchè non nata sul suolo francese, e perchè combattuta dalla grande autorità dell'antropologo A. de Quatrefages; in Inghilterra alcuni seguirono l'esempio di Huxley, seguace del Darwin, altri quello di Owen, avversario del trasformismo; in Germania la nuova teoria trovò pronta e larga accoglienza a merito principale di Ernesto Haeckel che colla sua *Storia naturale della creazione* non solo fece conoscere le idee darwiniane, ma potè eziandio allargarle e consolidarle coi suoi studî sulla *Gastrula* e sul regno dei *Protisti*. Nel nostro paese, in quel tempo, lo studio delle scienze naturali era trascurato, ed il darwinismo vi passò da principio quasi ignorato. Il primo a fare atto di adesione fu il De Filippi colla sua lezione popolare *L'uomo e le scimmie...* »

Per testimonianza, quindi, di persona più che competente, come ho detto, e che viveva ed osservava a quei giorni, l'Italia tardò ad essere completamente edotta del libro del Darwin; e quando n'ebbe conoscenza non gli fece, generalmente parlando, quel che si direbbe buon viso.

Alle ragioni poi già avanzate a spiegazione di questo ritardo e di questa riluttanza, aggiungerò che un fatto deve aver contribuito, oltre alle preoccupazioni nazionali del momento ed allo scarso interessamento per le scienze naturali, a far procrastinare la conoscenza e l'accettazione del verbo darwiniano. È precisamente il fatto che i due naturalisti meglio disposti a rendersene interpreti autorevoli e fedeli, per la scientifica preparazione d'entrambi, per l'alta posizione sociale dell'uno e per la franca indipendenza dell'altro – e cioè il De Filippi e Michele Lessona – si assentarono assieme, nel 1862, dall'Italia pel noto viaggio diplomatico e naturalistico in Persia.

Ad ogni modo, ciò che a me preme di constatare subito, ad onore della patria nostra, si è questo: che da noi non si condusse contro il

Darwin e l'opera sua quella guerra così feroce, così inumana ed ostinata, di cui furono teatro la stessa Inghilterra e la Francia.

A proposito dell'Inghilterra, la cui campagna antidarwinistica fu fotografata dall'Huxley ne' suoi scritti, non so tenermi dal fare una aggiunta a quanto narrò il Mantegazza (nella sua superba commemorazione del Darwin, detta a Firenze) di quel generale inglese, suo amico, che troncò di colpo ogni rapporto con lui, quando l'illustre antropologo gli disse di essere *darwinista!* Invero un fatto molto analogo a questo capitò anche a me.

Mi trovavo a Pietroburgo, nel settembre del 1897, reduce da una lunga esplorazione geologica nella regione degli Urali e della Siberia occidentale, ed alloggiavo in un albergo, ove trovavansi pure quattro inglesi, che mi erano stati, fra gli altri, ottimi compagni in quel viaggio. Una sera, prima di separarci, per tornare ognuno al proprio paese, si pranzò assieme; e poichè uno de' commensali mi rivolse, al termine del desinare, un saluto affettuoso, io lo contraccambiai tosto, con un elogio alla patria di Bacone, di Newton e di Darwin, il quale ultimo chiamai il più grande naturalista del secolo...

Quando mai dissi ciò! Quei bravi inglesi non mi contestarono a parole il giudizio dato, ma mi fecero tosto il broncio e cambiarono discorso; onde svanì ogni cordialità reciproca, e si finì per chiedere presto il conto... Da quella sera il mio affetto e la mia ammirazione pel Darwin crebbero a mille doppî!

E per quel che riguarda la Francia mi basterà ricordare l'atroce guerra che nel mondo degli « *immortali* » (i quali, tali essendo, dovrebbero essere almeno modelli di serenità!) si mosse al Darwin. È bensì vero che il Canestrini ricorda che allorquando egli, primo in Italia, nel 1867, toccava con metodo scientifico dell'origine animale dell'uomo davanti ad un'accademia del regno, questo sodalizio deliberava di non pubblicare la comunicazione fatta « per non compromettere il proprio decoro »; ma nessuna accademia italiana certo arrivò alle esagerazioni deplorevolissime, cui si spinse l'antica e celeberrima Accademia delle scienze in Francia, proprio nel 1870, alla vigilia di sventolare definitivamente la bandiera delle libertà repubblicane!

Anzi, in fatto di accademie e di associazioni scientifiche italiane dobbiamo rilevare, a grande onor nostro, che non siamo stati secondi a nessun altro paese nel tributare i più meritati omaggi alla persona istessa di Carlo Darwin. Nell'anno 1870, quando la Francia accademica gli dava quel tale schiaffo (bocciando, dopo un fuoco di fila di discorsi accanitamente contrarî, la proposta di nominarlo corrispondente per la zoologia) egli fu eletto membro onorario della *Società geografica italiana*, e nel 1872 gli fu conferita l'istessa carica nella *Società italiana di antropologia e di etnologia*.

Nel 1873 l'Accademia delle scienze di Torino lo nominava suo socio corrispondente, e nel 1875, subito appena ricostituita in Roma, per opera di Quintino Sella, la gloriosa antica Accademia dei Lincei, il Darwin veniva eletto socio straniero, con splendida maggioranza di voti, fra i dieci assegnati alla classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.

Nello stesso 1875 la *Società dei Naturalisti* di Modena lo acclamava suo membro onorario, e nella adunanza del 28 dicembre 1879 la già ricordata Accademia subalpina decretava all'autore della grande trilogia: *L'origine delle specie, Le variazioni delle piante e degli ani-*

mali allo stato domestico e *L'origine dell'uomo*, il premio Bressa di lire 12.000, cui avevano potuto aspirare gli scienziati di qualunque nazione per le opere scientifiche da essi prodotte nel quadriennio 1875-78.

Membro della Commissione aggiudicatrice fu Michele Lessona, relatore Alfonso Cossa; e certo non fu poca gloria pei due compianti scienziati l'essere stati giudici, e giudici felici, dei titoli di Carlo Darwin (1).

Il quale poi, non solo si profuse in ringraziamenti, con lettere all'Accademia ed al Lessona (2) per l'onore accordatogli; ma volle che una parte di quella somma servisse ad incremento della scienza del nostro paese, dove contò – tra una folla di ammiratori convinti e sinceri - parecchi amici e corrispondenti, fra cui il Delpino, il Canestrini, il Lessona, il Camerano, il Giglioli, il Mantegazza, il Morselli, il Kleinenberg, il Mengozzi, e parecchi altri.

Il 15 febbraio 1880, rispondendo agli augurî che pel suo compleanno gli aveva inviato il testè defunto prof. Dohrn – fondatore della *Stazione zoologica* di Napoli, altamente benemerita degli studî nei

(1) Le opere del Darwin, che furono considerate ai fini della premiazione, siccome pubblicate nel quadriennio 1875-78, erano le seguenti: *Sulle piante insettivore - Sui diversi modi di fecondazione nelle piante - Sulle forme differenti dei fiori di alcune famiglie di piante*; e il relatore così esprimevasi: « Al nome di Carlo Darwin si associa oggidì l'idea di una delle più grandi e feconde rivoluzioni nel campo delle scienze biologiche. Le tre opere di fisiologia vegetale, che l'illustre naturalista inglese pubblicò nell'ultimo quadriennio, sono classiche così per l'importanza dei risultati sperimentali ottenuti, come per l'acume critico col quale l'autore passa in rassegna tutte le spiegazioni possibili dei molti fatti osservati, eliminando quelle che non possono essere accettate. Il Darwin, dalle sue profonde osservazioni e dalle esperienze ingegnosamente ideate ed eseguite, dedusse conclusioni della più alta importanza per le scienze naturali, con un rigore scientifico, che potrà bensì essere raggiunto, ma sarà assai difficilmente superato da altri ».

(2) Al presidente dell'Accademia il Darwin così scriveva, in data 4 gennaio 1880:

« *Signore*, Vi chiedo il permesso di accusare ricevuta della vostra lettera del 29 dicembre, nella quale aveste la bontà d'informarmi che la Reale Accademia delle Scienze in Torino mi ha decretato il gran premio Bressa. Spero che vorrete esprimere all'Accademia come profondamente sento questo onore, che è, credo, il maggiore che possa conferirsi ad un uomo di scienza.

« Il ricordo di questa deliberazione mi sarà di stimolo a fare tutto quel poco che ancora mi è possibile per la scienza durante i pochi anni che mi rimangono di vita.

« Con grande rispetto e gratitudine ho l'onore di dichiararmi, signore, il vostro obbed.mo e obblig.mo servo CARLO DARWIN ».

E al Lessona, che gli aveva preannunciato il conseguimento del premio, così scriveva in data 31 dicembre 1879:

« *Caro signore*, Vi ringrazio per la vostra amabilissima lettera del 28 corrente, nella quale mi date la notizia che la regia Accademia delle Scienze di Torino mi ha decretato il gran premio Bressa. Questo è certamente un onore straordinario, e mi compiaccio particolarmente che esso mi sia stato concesso pel mio lavoro sulle piante che negli ultimi anni, dacchè sono troppo vecchio per affrontare altri grandi argomenti, mi ha interessato più di qualunque altra cosa.

« Appena avrò comunicazioni dalla R. Accademia delle Scienze, manderò naturalmente una risposta formale.

« Vi prego intanto ancora una volta di accettare i miei cordiali ringraziamenti per la vostra gentile simpatia e di credermi con molto rispetto devotissimo CARLO DARWIN ».

Darwin e l'opera sua quella guerra così feroce, così inumana ed ostinata, di cui furono teatro la stessa Inghilterra e la Francia.

A proposito dell'Inghilterra, la cui campagna antidarwinistica fu fotografata dall'Huxley ne' suoi scritti, non so tenermi dal fare una aggiunta a quanto narrò il Mantegazza (nella sua superba commemorazione del Darwin, detta a Firenze) di quel generale inglese, suo amico, che troncò di colpo ogni rapporto con lui, quando l'illustre antropologo gli disse di essere *darwinista!* Invero un fatto molto analogo a questo capitò anche a me.

Mi trovavo a Pietroburgo, nel settembre del 1897, reduce da una lunga esplorazione geologica nella regione degli Urali e della Siberia occidentale, ed alloggiavo in un albergo, ove trovavansi pure quattro inglesi, che mi erano stati, fra gli altri, ottimi compagni in quel viaggio. Una sera, prima di separarci, per tornare ognuno al proprio paese, si pranzò assieme; e poichè uno de' commensali mi rivolse, al termine del desinare, un saluto affettuoso, io lo contraccambiai tosto, con un elogio alla patria di Bacone, di Newton e di Darwin, il quale ultimo chiamai il più grande naturalista del secolo...

Quando mai dissi ciò! Quei bravi inglesi non mi contestarono a parole il giudizio dato, ma mi fecero tosto il broncio e cambiarono discorso; onde svanì ogni cordialità reciproca, e si finì per chiedere presto il conto... Da quella sera il mio affetto e la mia ammirazione pel Darwin crebbero a mille doppî!

E per quel che riguarda la Francia mi basterà ricordare l'atroce guerra che nel mondo degli « *immortali* » (i quali, tali essendo, dovrebbero essere almeno modelli di serenità!) si mosse al Darwin. È bensì vero che il Canestrini ricorda che allorquando egli, primo in Italia, nel 1867, toccava con metodo scientifico dell'origine animale dell'uomo davanti ad un'accademia del regno, questo sodalizio deliberava di non pubblicare la comunicazione fatta « per non compromettere il proprio decoro »; ma nessuna accademia italiana certo arrivò alle esagerazioni deplorevolissime, cui si spinse l'antica e celeberrima Accademia delle scienze in Francia, proprio nel 1870, alla vigilia di sventolare definitivamente la bandiera delle libertà repubblicane!

Anzi, in fatto di accademie e di associazioni scientifiche italiane dobbiamo rilevare, a grande onor nostro, che non siamo stati secondi a nessun altro paese nel tributare i più meritati omaggi alla persona istessa di Carlo Darwin. Nell'anno 1870, quando la Francia accademica gli dava quel tale schiaffo (bocciando, dopo un fuoco di fila di discorsi accanitamente contrarî, la proposta di nominarlo corrispondente per la zoologia) egli fu eletto membro onorario della *Società geografica italiana*, e nel 1872 gli fu conferita l'istessa carica nella *Società italiana di antropologia e di etnologia*.

Nel 1873 l'Accademia delle scienze di Torino lo nominava suo socio corrispondente, e nel 1875, subito appena ricostituita in Roma, per opera di Quintino Sella, la gloriosa antica Accademia dei Lincei, il Darwin veniva eletto socio straniero, con splendida maggioranza di voti, fra i dieci assegnati alla classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.

Nello stesso 1875 la *Società dei Naturalisti* di Modena lo acclamava suo membro onorario, e nella adunanza del 28 dicembre 1879 la già ricordata Accademia subalpina decretava all'autore della grande trilogia: *L'origine delle specie*, *Le variazioni delle piante e degli ani-*

mali allo stato domestico e *L'origine dell'uomo*, il premio Bressa di lire 12.000, cui avevano potuto aspirare gli scienziati di qualunque nazione per le opere scientifiche da essi prodotte nel quadriennio 1875-78.

Membro della Commissione aggiudicatrice fu Michele Lessona, relatore Alfonso Cossa; e certo non fu poca gloria pei due compianti scienziati l'essere stati giudici, e giudici felici, dei titoli di Carlo Darwin (1).

Il quale poi, non solo si profuse in ringraziamenti, con lettere all'Accademia ed al Lessona (2) per l'onore accordatogli; ma volle che una parte di quella somma servisse ad incremento della scienza del nostro paese, dove contò – tra una folla di ammiratori convinti e sinceri - parecchi amici e corrispondenti, fra cui il Delpino, il Canestrini, il Lessona, il Camerano, il Giglioli, il Mantegazza, il Morselli, il Kleinenberg, il Mengozzi, e parecchi altri.

Il 15 febbraio 1880, rispondendo agli augurî che pel suo compleanno gli aveva inviato il testè defunto prof. Dohrn – fondatore della *Stazione zoologica* di Napoli, altamente benemerita degli studî nei

(1) Le opere del Darwin, che furono considerate ai fini della premiazione, siccome pubblicate nel quadriennio 1875-78, erano le seguenti: *Sulle piante insettivore - Sui diversi modi di fecondazione nelle piante - Sulle forme differenti dei fiori di alcune famiglie di piante*; e il relatore così esprimevasi: « Al nome di Carlo Darwin si associa oggidì l'idea di una delle più grandi e feconde rivoluzioni nel campo delle scienze biologiche. Le tre opere di fisiologia vegetale, che l'illustre naturalista inglese pubblicò nell'ultimo quadriennio, sono classiche così per l'importanza dei risultati sperimentali ottenuti, come per l'acume critico col quale l'autore passa in rassegna tutte le spiegazioni possibili dei molti fatti osservati, eliminando quelle che non possono essere accettate. Il Darwin, dalle sue profonde osservazioni e dalle esperienze ingegnosamente ideate ed eseguite, dedusse conclusioni della più alta importanza per le scienze naturali, con un rigore scientifico, che potrà bensì essere raggiunto, ma sarà assai difficilmente superato da altri ».

(2) Al presidente dell'Accademia il Darwin così scriveva, in data 4 gennaio 1880:

« *Signore*, Vi chiedo il permesso di accusare ricevuta della vostra lettera del 29 dicembre, nella quale aveste la bontà d'informarmi che la Reale Accademia delle Scienze in Torino mi ha decretato il gran premio Bressa. Spero che vorrete esprimere all'Accademia come profondamente sento questo onore, che è, credo, il maggiore che possa conferirsi ad un uomo di scienza.

« Il ricordo di questa deliberazione mi sarà di stimolo a fare tutto quel poco che ancora mi è possibile per la scienza durante i pochi anni che mi rimangono di vita.

« Con grande rispetto e gratitudine ho l'onore di dichiararmi, signore, il vostro obbed.mo e obblig.mo servo CARLO DARWIN ».

E al Lessona, che gli aveva preannunciato il conseguimento del premio, così scriveva in data 31 dicembre 1879:

« *Caro signore*, Vi ringrazio per la vostra amabilissima lettera del 28 corrente, nella quale mi date la notizia che la regia Accademia delle Scienze di Torino mi ha decretato il gran premio Bressa. Questo è certamente un onore straordinario, e mi compiaccio particolarmente che esso mi sia stato concesso pel mio lavoro sulle piante che negli ultimi anni, dacchè sono troppo vecchio per affrontare altri grandi argomenti, mi ha interessato più di qualunque altra cosa.

« Appena avrò comunicazioni dalla R. Accademia delle Scienze, manderò naturalmente una risposta formale.

« Vi prego intanto ancora una volta di accettare i miei cordiali ringraziamenti per la vostra gentile simpatia e di credermi con molto rispetto devotissimo CARLO DARWIN ».

mari italiani – il Darwin così gli scriveva: « Voi avrete probabilmente saputo dai giornali che l'Accademia di Torino mi ha onorato in modo straordinario conferendomi il premio Bressa. Or m' è venuta l' idea che, se la vostra Stazione avesse bisogno di qualche apparecchio di circa 2500 franchi, io sarei felicissimo se mi si accordasse il permesso di pagarlo. Siate così cortese di pensare a ciò e se qualche cosa a voi mancasse, io vi spedirei un *chèque* in qualsiasi momento ». Il Dohrn accettò, ed il Darwin spedì la somma offerta.

Fac simile della lettera di C. Darwin al Presidente dell' Accademia delle Scienze di Torino:

Jan 4 · 1880

DOWN,
BECKENHAM, KENT.

Sir,

I beg leave to acknowledge the receipt of your letter of Dec 29th in which you are so good as to inform me that the Royale Academy of Sciences of Turin has awarded me the great Bressa prize. I hope that you will express to your Academy how deeply I feel

Tornando ai primi tempi della diffusione del darwinismo, bisogna convenire che se avemmo anche da noi (trattandosi di specie cosmopolite, viventi in ogni paese e sotto ogni clima) oppositori fanatici, intolleranti, profani alla biologia, e talvolta al galateo (come avemmo anche, bisogna dirlo, seguaci unicamente sentimentali, digiuni di scienza, darwinisti soltanto per novità, per contraddizione, per spirito di ribellione al passato), pure, tutto sommato e considerato, l'antidarwinismo italiano non toccò quelle altezze dell'odio e della persecuzione, che la storia delle scienze registra pur troppo per altre nazioni.

Nel paese nostro non si è arrivati nel combattere la geniale opera del naturalista di Down – che si può e si deve anzi discutere serenamente sul puro terreno dei fatti positivi e delle illazioni scientifiche – alle aberrazioni antiscientifiche ed alle follie filosofiche e letterarie, onde ci diedero non edificante spettacolo, subito dopo la comparsa del libro del Darwin, taluni Stati pur fra i più liberali del mondo civile.

A ciò debbono aver contribuito, io penso, ragioni diverse, e prima d'ogni altra quella dell'ambiente propizio, creato qui da noi dalla lunga

---

this honour, which I believe to be the greatest which can be conferred on any scientific man. The remembrance of this award will stimulate me to do whatever little more I can do in Science during the few remaining years of my life

With great respect & gratitude

e valida schiera d'ingegni italiani – dal secolo tredicesimo in su – fautori tutti di principî evoluzionistici, se non tutti, a rigor di termini, precursori del darwinismo vero e proprio.

Di modo che presso le classi intellettuali del paese nostro le teoriche darwiniane, per quella preparazione che s'era venuta formando, non apparvero con la veste della novità assoluta, della importazione o marca forestiera, della nozione eteroclita ed indigesta, ma con l'aspetto simpatico di cose quasi nostrane, famigliari, o, per dir meglio, come di sorelle delle quali, perchè emigrate, non si avevano più avute notizie da moltissimo tempo.

In secondo luogo noi italiani non siamo stati soggetti, almeno nei tempi moderni, alle autorità di maestri, riconosciuti dall'universale, sul genere di quella di Giorgio Cuvier in Francia, che, soffocando la bella tradizione della libera ricerca scientifica dal Descartes al Lamarck, parve ripristinare quella tirannia che in nome di Aristotele si esercitò nei secoli andati, e tanti impacci creò allo sviluppo della scienza. Mentre la scienza, per attingere il suo scopo, che è la ricerca della

---

I have the honour to remain,

Sir,

Your obedient & obliged servant

Charles Darwin

P.S.

I have sent to Messrs Vincent Deja through the Union Bank of London an order signed by me to receive the 12,000 lir

verità, ha bisogno assoluto di libertà senza limiti e non deve giurare *in verba magistri*, anche se i maestri sono grandi, e per altri lati veramente benemeriti del progresso scientifico, come per l'appunto fu il Cuvier!

In terzo luogo (e questa è osservazione antica, che risale al Machiavelli, e ci porta a punti di vista più generali) gli italiani non sono un popolo che si ecciti grandemente, che si metta in ismanie, che se la prenda troppo calda, come volgarmente si dice, quando capiti qualcosa che possa minacciare, più o meno seriamente, gli istituti della Chiesa, gli interessi della stessa religione.

Siffatto cattolicismo italiano *sui generis*, che farà spesso dell'uomo un credente per intima e - s'intende - rispettabilissima convinzione, o, talvolta, per semplice pudore, per quieto vivere e persino per tornaconto o peggio, ma che non lo spingerà certo ad essere un apostolo e tanto meno un martire; questo cattolicismo *in partibus*, che è come una fioritura estiva sovra un fondo di paganesimo e di miscredenza, di avversione alla gerarchia e di attaccamento alla mondanità, è stato assai bene analizzato dal Burckhardt per gli uomini del Rinascimento, dai quali noi discendiamo in linea retta.

La più squisita riprova di questa specie di disinteresse, di *sans souci* religioso - pur vigendo, e talvolta esagerato e superstizioso, il culto, specie in talune regioni - sta nel fatto che in Italia, dove gli errori della Chiesa furon molti e gravi, e molte e gravi furon per contrapposto le eresie, non si sono mai sentiti, come dovevano sentirsi in maggior grado, nè il bisogno di una Riforma, simile alla tedesca, nè lo stimolo di eroiche azioni in difesa della Chiesa, come presso altri popoli avvenne!

E però quando fu gridato l'allarme contro il temuto nemico, contro il Darwin incarnato in Satana, e in tutta la cristianità, nelle sue varie chiese e sette - cattolici, anglicani, luterani, e via dicendo - si cercò di porre un argine alle straripanti dottrine, accusate d'annunciarsi come simbolo d'ateismo, di corruzione, di pervertimento, furono precisamente gli italiani quei che fra tutti si commossero di meno, e minor orecchio prestarono alla vaticinata rovina.

Nè qui da noi trovarono eccessivo consenso coloro che impresero a combattere le teorie darwiniane col solo pretesto della religione minacciata, della Chiesa in pericolo, dell'offesa alle sacre scritture...

Ci furono, è vero, anche da noi preti, gesuiti, clericali che fecero la voce grossa contro le nuove teorie vie più diffondentisi; ma per testimonianza recente dello stesso Haeckel - che ne sa qualcosa nella diuturna battaglia che ormai da mezzo secolo combatte in difesa del darwinismo contro la teologia organizzata e refrattaria alla modernità - i cattolici italiani non arrivarono, nell'osteggiare il darwinismo, agli eccessi dei loro correligionari teutonici. « Io ho vissuto parecchi anni in Italia - diceva l'Haeckel in una sua conferenza a Berlino, nell'aprile 1905, sul tema *Religione ed Evoluzione* - ed io non vi ho mai incontrato un italiano colto, che avesse delle idee così bigotte e così limitate, come quelle che corrono fra i cattolici tedeschi, anche nelle sfere più illuminate, e che trionfano d'altra parte in politica col Centro del *Reichstag* ».

Ora io tengo che sia stata precipuamente la preparazione degli italiani ad accogliere un corpo di dottrina, della quale avevan dato essi medesimi, *ab antiquo*, luminosi preannunzî, combinata col loro

indifferentismo verso le querimonie chiesastiche, ciò che ha grandemente favorito l'ingresso del darwinismo nel nostro paese ed i suoi progressi immediati.

Ed è stata anche la tradizione evoluzionistica della scienza italiana, che alla grande maggioranza dei nostri scienziati fece prontamente accogliere il darwinismo, contro il quale, fatte pochissime eccezioni, non restarono a combattere – come giustamente osservò il Boccardo, altro dei primi che aderirono alle nuove dottrine – che metafisici, teologi e letterati, i quali si distinsero, sovra ogni cosa, nella violenza del linguaggio e nella banalità degli argomenti.

V'ha di più: la presentazione delle nuove dottrine non fu qui da noi opera di pensatori isolati, di cervelli libertarî, di anime agitatrici, smaniose di abbattere le bastiglie dei vecchi dogmi o di opporsi ai tentativi di ritorno verso il passato; bensì avvenne solennemente, con carattere che si direbbe ufficiale, per iniziativa dell'uomo che in quel giro d'anni era per davvero la più eminente autorità governativa in fatto di scienze naturali, l'ispiratore cercato ed ascoltato del Ministero della istruzione pubblica, al quale aveva imposto che fossero tenuti nel dovuto onore gli studî naturalistici ed estesi alle scuole secondarie: un uomo, insomma, che costituiva una forza dirigente nel nuovo ordinamento del giovane Stato italiano, oltre all'essere un valore scientifico di primo ordine, e come tale universalmente riconosciuto. Alludo a Filippo De Filippi: sotto i cui auspicî si svolsero gli inizî del darwinismo in Italia!

Filippo De Filippi.

Nè basta. Fu vera caratteristica dell'evoluzionismo italiano d'ogni tempo, quella di proclamare addirittura la estrema conseguenza della teoria delle trasformazioni delle specie, applicandola all'uomo, sciogliendo così il problema che l'Huxley disse « il problema per l'umanità » – il problema fondamento di ogni altro – il problema più interessante di tutti. Ebbene: il De Filippi, nell'introdurre ufficialmente il darwinismo in Italia, cominciò proprio là dove il Darwin non era ancora arrivato, e cioè col problema delicatissimo dell'origine animale dell'uomo. Ragione per cui, su questo argomento, il nostro De Filippi diventa un precursore del Darwin, il quale aspettò ad applicare la sua teoria all'uomo fino al 1871; e prende così posto onorevole assieme a quegli altri campioni illustri che nel dodicennio 1860-1871 affrontarono, prima del Darwin, la gran questione.

Opinò, negli ultimi suoi anni, il Canestrini non essere stato « opportuno di cominciar col far conoscere quella parte della teoria che, toccando l'uomo direttamente, suscita molteplici sentimenti, tanto da rendere difficile un giudizio imparziale »; ma io credo, viceversa, che sia stato opportunissimo fare in questo modo. Anzitutto, perchè nella professione di una fede, qualunque essa sia – religiosa, politica, scientifica – bisogna essere espliciti, chiari e completi sin dal

principio. Poi era doveroso fare omaggio alla tradizione eminentemente italiana, or ricordata, dell'antropogenia naturale; ed infine conveniva aprire la campagna appunto col battere in breccia la fortezza più agguerrita, e più gelosamente guardata, del campo avversario.

D'altra parte il Canestrini stesso, poco più di due anni dopo il De Filippi, affrontando il problema antropogenico alla luce dell'evoluzionismo, affermavasi egli pure con un libro, piccolo di mole, ma denso di fatti, di osservazioni e di novità, sull' *Origine dell' uomo*, anch'esso precorritrice dell'opera omonima del Darwin! Questo libretto – che fa il paio con l'opuscolo del De Filippi, gareggia con gli scritti sullo stesso argomento dell'Huxley, del Vogt, del Rolle e del Buchner, e può servire come d'introduzione alle grandi opere antropogeniche del Darwin, dell'Haeckel e del nostro Morselli – uscì a Milano nel 1866 e fu ristampato, riveduto ed aumentato, e col corredo di incisioni, nel 1870.

Carlo Darwin, nel suo secondo capolavoro: *L'origine dell'uomo*, mise a contributo per le proprie argomentazioni questo scritto italiano, e lo citò più volte, specie per i fatti relativi ai caratteri rudimentali (intorno ai quali, studiati in modo speciale, il Canestrini scrisse una memoria a parte nell' *Annuario* del 1867 della Società dei naturalisti di Modena); ai movimenti dell' orecchio umano; alla variabilità dell'appendice vermiforme; alle condizioni anormali dell'utero umano; alla divisione anormale dell'osso molare nell'uomo; alla persistenza della sutura frontale, ecc. Tali citazioni sono, a parer mio, la più lucida prova dell'alto valore del piccolo libro del Canestrini, in quanto significano il plauso e l'omaggio che rese ad esso Carlo Darwin, il legislatore dell'Evoluzione, come il Trezza lo chiamò.

III.

Se Filippo De Filippi fu, come ho già ricordato, quel che si dovrebbe dire l'introduttore ufficiale del darwinismo in Italia, non è però storicamente men vero che altri – prima di lui e prima dei traduttori italiani dell'*Origine delle specie* – e sulle riviste e dalle cattedre, si proclamarono seguaci delle teorie del sommo inglese.

Mentre il De Filippi ed il Lessona trovavansi in Persia, il naturalista italiano che, prima d' ogni altro – ch' io mi sappia – fecesi a render nota tra noi la teoria sviluppata nell' *Origine delle specie*, fu quel valoroso interprete e poeta della natura, tuttodì vivente, che si chiama Paolo Lioy, e che, giovane affatto, aveva già dato superbe prove del suo ingegno, della sua coltura e delle sue originali ricerche ne' due ottimi libri: *Lo studio della Storia naturale* (1855) e *La vita nell'Universo* (1859) (quest' ultimo onorato di ampia e laudativa recensione di Carlo Cattaneo); e fin dal 1860, in un suo articolo sulla *Generazione spontanea*, aveva precorso l'Haeckel nello stabilire il regno dei *protisti*, poichè precisamente al *Protistenreich* – creato nel 1866 dall'eminente naturalista di Jena e illustrato poi dal pavese Maggi – corrisponde quel quarto regno dei *vitali* proposto sei anni prima dal Lioy.

Come la grandissima maggioranza dei naturalisti predarwiniani, il De Filippi compreso, anche il Lioy era allora partigiano della dottrina creazionistica, poggiata sulla fissità delle specie. Invero, nel primo dei libri ricordati proclama « fallace ed illusoria » per quanto « spe-

ciosa e lusinghiera » la teoria del Bonnet « della catena degli esseri o dei rapporti continui e graduati fra tutte le cose create, d'un progressivo andamento dal semplice al composto » e dichiara di rigettare l'opinione del Lamarck e suoi seguaci, ritenendo invece « come cosa sicura e prestabilita » le *cause finali*; e nel secondo, dopo aver accennato alle ipotesi evoluzionistiche, ed in particolare alla lamarckiana, sentenzia senz'altro che, essendo « incontrastabile » il fatto della *fissità delle specie*, « non sarà mai ammissibile la derivazione d'una specie da un'altra, e tanto meno la derivazione di tutte da una sola ».

Ma alla comparsa del libro del Darwin, che fu la luce vivissima che rischiarò tante intelligenze elette, le quali pareva l'attendessero e ne sentissero, col bisogno, l'imminenza, anche il Lioy, come il De Filippi, ebbe trovata la sua stella ed entrò fidente nel nuovo ordine di idee, nel quale, rinfrancandosi sempre più, lasciò poi così bella e non fuggevole traccia.

« La teoria della permanenza delle specie (scriveva egli sul *Politecnico* del Cattaneo del novembre 1862) è per essere modificata e svolta, e il nome di Darwin è forse destinato a segnare un'èra nuova nella scienza ». E dopo questa premessa, s'affrettò a far conoscere agli italiani la nuova teoria, con una rapida ma succosa recensione dell'*Origine delle specie*, che disse « incantevole per evidenza di stile ».

E conchiudeva così: « Noi qui abbiamo solamente inteso di porgere un'idea molto succinta di un'opera, che ad onta di deduzioni forse avventurate oltre la stabilità dei sicuri fondamenti, pure è una delle più splendide che il nostro secolo abbia prodotto in filosofia naturale; giacchè se non saranno accettati tutti i suoi corollarii, è si ricca di fatti tanto meravigliosamente concatenati, vivifica l'istoria naturale con sì feconda armonia, che quegli stessi fra i naturalisti che più combattono le sue conclusioni, la proclamano ne' suoi particolari sublime ». Parole prudenti, come vedesi; ma tali che non nascondono la iniziata conversione, degna di uno studioso senza preconcetti ed assetato solo

di scienza positiva, e che si farà in seguito più completa, trasformando il neofita in apostolo.

Assume poi grandissima importanza questa favorevole recensione, che il Lioy fece dell'opera del Darwin nell'autunno del 1862, ove si pensi che, nel settembre di quello stesso anno, ebbe luogo, in Siena, il decimo Congresso degli scienziati italiani, e che, in quindici giorni di continue comunicazioni e discussioni, presenti oltre duecento scienziati d'ogni parte d'Italia, non si fece il minimo cenno al libro, già da tre anni pubblicato e che stava già rinnovando le scienze tutte. Parrebbe inverosimile; ma basta consultare i *Diarii* e le *Memorie* di quel Congresso per esserne persuasi!

Io non vi ho trovato che un vaghissimo ricordo filosofico della dottrina della evoluzione, adombrato dal presidente Puccinotti nel suo discorso inaugurale, là dove disse di « quella filosofia nuova, altamente richiesta dalla gran legge del progresso continuo, la quale, come ammette la necessità di continue emancipazioni e trasformazioni ascendenti negli ordini fisici dei tre regni della natura, così in quelli morali e civili, e negli ordini eziandio delle credenze religiose... »; ed altro fuggevole accenno alla « ipotesi d'una graduata modificazione di specie » poggiata sui fossili, fatto dal Doderlein, per ripudiarla immediatamente, e dichiarare invece vieppiù avvalorata la « teoria della costante ed iterata creazione di specie novelle durante l'intero periodo de' terreni geologici ».

Ma ne' *Diarî* stessi ho anche trovata la spiegazione di questo completo silenzio intorno al Darwin: ad eccezione del Silvestri, che forse non era ancora entrato nel nuovo ordine di idee, nessuno dei naturalisti italiani, che nel decennio successivo alla pubblicazione dell'*Origine delle specie* accolsero e propagarono le nuove teorie, figura presente a quel Congresso. Il De Filippi ed il Lessona erano in Persia; vi mancava anche il Capellini, così assiduo a siffatte riunioni; nè più vi partecipavano quei naturalisti che qualche bagliore, epigono del lamarckismo o precursore del darwinismo, pur avevano dato nei convegni anteriori.

La presenza di costoro, e dei primi tre specialmente, avrebbe certo recata al Congresso la notizia della riforma biologica, che col Darwin s'era compiuta, e che sotto gli auspicî di Carlo Cattaneo (altro dei precursori italiani del Darwin e dello Spencer), relatore il Lioy, veniva poco dopo all'Italia annunziata.

Lo stesso naturalista vicentino applicò piena la dottrina evoluzionistica nel suo bellissimo studio sui *Ditteri distribuiti secondo un nuovo metodo naturale*, ivi definendo la specie quale « un complesso di varietà separate da altre affini per la interruzione causata da intermedie varietà estinte, in immensurabili periodi di tempo, per la selezione naturale e per la lotta dell'esistenza ».

E l'applicò anche a' suoi studî di geologia, di paleontologia e di paletnologia. In quel suo graziosissimo libro di geologia popolare, intitolato: *Escursione sotterra* (edito nel 1868, nella non mai abbastanza lodata *Biblioteca utile* dei benemeriti Treves di Milano), troviamo un lungo capitolo: *Le armonie della vita*, appunto dedicato all'esposizione della teoria darwiniana dell'origine delle specie, integrata alla base ed alla vetta con quelle della origine della vita e della derivazione dell'uomo da forme pitecoidi.

Il Lioy corrobora la dottrina della trasformazione delle specie con una nutrita rassegna di dati tratti dalla corologia e dalla mesologia;

e poichè egli finge spiegarla ad una brigata di conoscenti, che interloquiscono con domande e con obiezioni, così coglie il destro di porre brillantemente in essere i due tipi - allora più comuni che al presente - del razionalista spinto, più darwinista che il Darwin stesso, e del teologo arrabbiato, che monta sulle furie al solo sentir nominare la parola « darwinismo ».

Con che voleva opportunamente mettere in guardia i suoi lettori contro i due eccessi, sia della esagerazione della teoria darwiniana, sia della sua completa negazione, ed ammonirli a mantenersi sempre sulla via maestra dei fatti positivi, accertati, scansando tanto l'avventatezza nelle ipotesi nuove, quanto l'ostinazione nell'attaccamento alle viete credenze.

La qual prudenza e circospezione il Lioy maggiormente consiglia sul terreno più scottante della origine prima della vita; e, pur dimostrando un certo agnosticismo in materia, dichiara di non rifuggire dall'ipotesi della generazione spontanea dei prototipi organici, siccome, egli dice, la più brillante, la più seducente e nello stesso tempo « per ora » la più scientifica in istoria naturale...

Sapendo, inoltre, che il suo libro sarebbe penetrato tra famiglie borghesi - cui bisogna rompere il pane della scienza senza offenderne di troppo le tradizioni, i sentimenti, e diciamo anche i pregiudizî - così non mancò da ultimo di osservare come la dottrina darwiniana e la ipotesi della generazione spontanea possono essere accettate anche « dagli spiritualisti che nell'origine della materia, nella derivazione del mondo organico dall'inorganico, e nello sviluppo sempre più complesso delle flore e delle faune ravvisano l'esplicazione di un piano creativo, e però implicitamente ammettono il continuo intervento del creatore, considerando come attuazione dell'idea creatrice il progressivo svolgersi della vita nella materia ».

***

Poco dopo il Lioy (che divenne poscia, e lo è tuttodì, un evoluzionista convinto, evocatore geniale e competente delle vicende biografiche e bibliografiche del Darwin e del Canestrini) ecco sorgere, con maggior fede nella nuova idea, e dichiarandosi senza riserve entusiasticamente darwinista, e sorgere ancora sotto gli occhi del grande Cattaneo, un altro bell'ingegno italiano, nella pienezza della sua primavera.

È Tito Vignoli (anch'esso vivente, attuale direttore del Museo civico di Storia naturale a Milano) che in un magnifico scritto, rivelante l'unghia del leone, su *Di una dottrina razionale del progresso* proclamò la superiorità della dottrina evoluzionista a qualsiasi altra teoria od ipotesi intesa a spiegare l'origine di ogni cosa, l'uomo compreso.

In quello scritto (che fu pubblicato in estratto nell'agosto del 1863, prima di figurare nei due fascicoli maggio e giugno 1864 del *Politecnico*), alludendo all'opera del Darwin, il Vignoli ne preconizzava sicuro il prossimo trionfo, con queste belle parole: « Non v'ha dubbio, che se per ora molti rimangono stupefatti a queste nuove teoriche, e quasi temono comprenderle, o le osteggiano, verrà tempo, e non è lontano, in cui saranno la credenza di tutti; poichè quelle teoriche che or si cominciano scientificamente a formulare, sono già fatalmente poste nei germi delle scienze attuali, e già rampollano, vegetano e crescono all'ombra stessa dell'antica pianta scientifica ».

E più innanzi dettava quest'altri non meno notevoli concetti: « Certo che periodi di secoli sterminati sono necessari a produrre simili trasformazioni (delle specie organiche dalle forme più umili); ma la scienza, adesso in parte incredula a questa grande teorica della vita, perchè ancora non scosse gli idoli dello spazio e del tempo, ed in parte è tuttavia mitologica, tra poco riporrà nelle verità dimostrate anche questa; e le creazioni successive, e le distinzioni assolute di specie, resteranno come l'epoca alchimica della storia fisiologica degli organismi e della geologia. Per noi, se rimangono ancora prove da esibire per la verità di questa teorica, se in parte verrà modificata dagli studi avvenire, se altre leggi si scopriranno che insieme a quelle note governino il massimo fatto fisiologico della vita organica dal suo principio fino ai dì nostri; per noi quella teorica è vera, e ci piace d'esser dei primi tra noi a proclamare la dottrina del Darwin come la più stupenda scoperta del secolo; tanto più che per i nostri studi anteriori noi in parte eravamo giunti anche per altre vie alla medesima conclusione. L'autorità del Darwin avvalora e sostiene quelle nostre proprie conclusioni ».

Vito Vignoli.

E in una nota a piè di pagina in cui ricordava alcuni degli immediati e più valenti seguaci del Darwin in Inghilterra, in Germania ed in Francia, osservava: « Questa teorica delle origini delle specie secondo il Wallace, e più specialmente il Darwin, dovea certo venir ripudiata dalla scienza tradizionale e dal pregiudizio. Ma la verità sua vinse la pedanteria e il bigottismo di molta gente dotta; ed ora i più insigni naturalisti si schierano sotto quella splendida bandiera ». Parole, ripeto, veramente notevoli, se si pensa che risalgono al 1863, quando l'Italia che studia e che pensa era ancora ben poco informata delle nuove teorie, ed i suoi principali naturalisti, a cominciare dal De Filippi, non si erano ancora pubblicamente pronunziati. E tanto più notevoli, come quelle del Lioy, in quanto non le ho ancora viste ricordate da nessuno di coloro che scrissero sull'evoluzionismo e sul darwinismo in Italia.

A ragione, quindi, nel 1897, comunicando a quell'Istituto lombardo, che da trent'anni ospitava i suoi scritti, sempre sinceramende e sagacemente informati alle idee evoluzionistiche, alcune osservazioni *Intorno ai fattori della evoluzione biologica*, il Vignoli facevasi a ricordare il non lieve contributo da lui recato a questo argomento e prima ancora degli autori stranieri cui vuolsi attribuire la priorità di talune notizie, osservazioni e vedute. E ciò, com'egli premise, « non per vana boria nazionale e personale, ma per mostrare, mentre con maggiore estensione e vivacità si discutono ora e si agitano le ardue questioni della origine delle specie organiche, delle loro trasformazioni, e dei

modi naturali onde si generano, particolarmente fra gli stranieri in tutto il mondo civile, che in Italia già da più anni alacremente ci si argomentò in tali ricerche e problemi, e talora prima che altri ci ponessero mente. *Unicuique suum!* »

Parlando dell'opera propria in sostegno e ad incremento delle teorie darwiniane, il Vignoli accennava allo scritto suo del 1863, dichiarando che già l'aveva preparato per la stampa nel '61; che l'aveva dettato nel '60, e che si poggiava su ricerche le quali risalivano al 1855. Dal che appare com'egli avesse pensato ad una teoria sulle trasformazioni delle specie organiche, prima che il Darwin si fosse rivelato con la sua « opera insigne e rinnovatrice, si può dire, di tutte le scienze ».

Per di più fin d'allora il Vignoli riconobbe che la *selezione naturale* non era da sola sufficiente – come in seguito fu detto da mille autori in tutti i toni – « a spiegare, in ogni parte, modi e passaggi la trasformazione organica e psichica delle specie », e le stesse idee, progredendo negli studî e nelle ricerche, svolse, sussidiate di fatti nuovi, ne' suoi scritti e nelle sue lezioni dal 1863 in poi; e nel 1869 all'Istituto lombardo cominciò a comunicare le primizie delle sue belle ed originali indagini di psicologia comparata, intese a stabilire il fattore psichico nelle trasformazioni zoologiche, e raccolte di poi nel volume: *Della legge fondamentale dell'intelligenza nel regno animale.*

Onde giustamente potè dire nel '97: « Io sono oramai un veterano costante della scuola evoluzionistica, e tutti i miei studi concorsero, per quel che valgono, a stabilirla ». E chiudendo la breve nota in cui parlava delle discussioni recenti intorno ai fattori dell'evoluzione, ben poteva affermare: « Così parmi chiarito abbastanza che in Italia non si rimase inoperosi dinanzi a tutte queste vertenze della scienza organica presente; chè anzi talvolta si precorse agli altri; come io pure, per quanto valgono le mie umili forze, feci: poichè... non solo da anni ed anni posi come fattore delle tramutazioni delle specie l'azione cosciente dell'animale per adattarsi alle nuove condizioni obbiettive e subbiettive; ma lo comprovai per anni ed anni con lo sperimento; nella stessa guisa che a notare la deficenza della selezione naturale, come unico fattore universale d'ogni corporeo o psichico cambiamento, precorsi alle obbiezioni (in parte) dell'Heer, del Mivart, del Wagner, del Naageli, ecc., e, sotto altro aspetto e intendimento, anche dello stesso Wallace ».

***

Un terzo, che anticipò - dirò così - il De Filippi, fu il geologo Giovanni Capellini, dell'Università di Bologna, anch'egli tuttodì vivente e vegeto, quasi che l'aver tra i primissimi fatto adesione alle teoriche darwiniane, sia valso a questi tre illustri - il Lioy, il Vignoli e il Capellini – come un *elixir* di vita lunga, e prospera e scientificamente feconda!

Il Capellini, educato alla scuola del Lyell, e quindi già ben disposto ad accedere al darwinismo, accolse tosto la dottrina evoluzionistica applicata all'esplicazione dei fenomeni geologici e paleontologici e della origine ed antichità dell'uomo, e se ne fece propugnatore dalla sua cattedra, che fu così tra le prime d'Italia, nella seconda metà dell'Ottocento, a spargere fra gli studiosi le nuove dottrine.

Quando poi nel 1863 il Lyell pubblicò il suo celebre libro: *The geological evidence of the antiquity of man*, nel quale il più grande

geologo dell'epoca faceva piena adesione alle idee fondamentali del Darwin, e l'Huxley diede alle stampe l'altro non men celebre libro: *Evidence as to man's place in nature*, nel quale si applicava il darwinismo a spiegare l'origine naturale dell'uomo, il Capellini s'affrettò ad accettarne tutte le conclusioni. E all'uopo tenne una speciale lezione del suo corso di geologia per esporre le conclusioni stesse, e per dichiararsi lieto che le importanti pubblicazioni dei due sommi naturalisti inglesi venissero a confermarlo in quelle idee che, come egli stesso assicurò, da « antica data » professava e propugnava.

Di quella lezione ci ha lasciato un brevissimo sunto il dott. Lodovico Foresti (*Una lezione del prof. cav. G. Capellini sulla antichità dell'uomo*, Bologna, tip. Vitali, 1863) e merita d'esserne riferita la conclusione: « Volendo stabilire la relazione fra gli uomini e gli animali di specie inferiori, diceva il nostro Professore che fra l'uomo di Neanderthal ed il tipo più elevato della gran famiglia delle scimmie Catarrine, ossia senza coda, v'ha distanza minore di quella che passa fra l' ultimo anello inferiore delle Catarrine ed il più alto delle Platirrine, ossia scimmie colla coda, delle quali pure non si conoscono le specie di transazione.

Giovanni Capellini.

« Bisogna quindi ritenere con Huxley che le specie umane formano una famiglia assai naturale, che si può d' ora in poi chiamare degli Antropini, famiglia che si connette con quella dei Catarrini come questa si unisce all' altra dei Platirrini, formando così il gruppo più elevato nella scala zoologica, quello dei Primati, classazione già adottata dal celebre Linneo. Ai geologi ed ai paleontologi è aperto quindi un vasto campo di ricerche, ad essi spetta l'adoperarsi alacremente onde riempire queste lacune e trovare l'anello di congiunzione fra gli Antropini ed i Catarrini: e per tali ricerche è d'uopo portare la nostra attenzione nel centro dell'Affrica e nelle isole della Sonda, Borneo, Sumatra, regioni ove sono maggiormente sviluppate le specie antropomorfe; non nei terreni recenti, ma in quelli dell'epoca terziaria, non limitandoci al pliocene, ma discendendo al miocene e forse anche all'eocene ».

Con questa lezione il prof. Capellini ha pertanto preceduto il De Filippi: il che non è merito lieve, ma sarebbe evidentemente maggiore se il geologo dell'ateneo bolognese avesse pubblicata integralmente la sua lezione, o, meglio ancora, se ne avesse fatto oggetto di una conferenza al pubblico, come fece l'anno dopo lo zoologo dell'ateneo subalpino.

Come il De Filippi, anche il Capellini partì per un viaggio scientifico all'estero – e precisamente nell'America settentrionale, dal giugno al dicembre del 1863 – del quale diede conto più tardi in un bel libro

(*Ricordi di un viaggio scientifico nell'America settentrionale*, Bologna, tip. Vitali, 1867), che, se non ha titoli per figurare nella storia dell'evoluzionismo (poichè a questa dottrina non fa accenni specifici) merita tuttavia un posto distinto nella non piccola collana dei viaggi scientifici italiani (ch'io m'auguro veder ristampati da qualche intelligente editore) accanto a quel gioiello delle *Note di un viaggio in Persia* del De Filippi.

Nel suo viaggio in America, fra le varie ed autorevoli conoscenze e relazioni che il Capellini incontrò in quel mondo scientifico, egli fu ospite per alcuni giorni presso il celebre Agassiz, il grande avversario di Carlo Darwin. Indubbiamente fra il sommo naturalista americano ed il giovane geologo italiano, oltrechè degli infiniti altri argomenti, si sarà parlato anche del darwinismo; il che può desumersi dal seguente accenno che il Capellini fa ne' suoi *Ricordi* di quelle conversazioni: « La sera si spendeva in lunghe discussioni che si aggiravano sulle più ardue quistioni di zoologia e paleontologia, dalle quali è facile immaginare quanto vantaggio me ne derivasse; sovente la degnissima consorte dell'illustre scienziato assisteva alle nostre dispute, mantenendosi neutrale, benchè il suo intervento potesse spesso riuscire efficacissimo ».

Quelle « dispute » certo provenivano dal disaccordo dei due uomini di fronte alla dottrina dell'evoluzione: ed è davvero onorifico per l'Italia nostra che un suo figlio abbia avuto modo di difendere le nuove idee, al cospetto dell'ultimo della triade immortale dei sostenitori della fissità delle specie e della creazione soprannaturale; Linné, Cuvier, Agassiz!

IV.

Fu nella sera dell'11 gennaio 1864 che il De Filippi tenne a Torino, allora capitale d'Italia, quella famosa lezione pubblica: *L'uomo e le scimie*, che storicamente deve considerarsi come il solenne ingresso, nella coltura e negli studî italiani, del darwinismo, ed il punto di partenza dei contributi e delle modificazioni ad esso portati dai naturalisti del nostro paese.

Quella lezione – nella quale, come l'autore stesso scriveva al Lessona, « c'è dell'Owen e sovratutto dell'Huxley, ma poi del De Filippi alla fine » – levò, naturalmente, grande rumore, e per le cose dette, e per l'uomo che le disse; e l'eco si sparse per tutta la penisola, gettando ovunque germi di discussione e di propaganda, tanto più che in sussidio della conferenza seguirono, una dopo l'altra, tre edizioni della conferenza stessa, ed il *Politecnico* di Carlo Cattaneo accolse tosto nelle sue pagine anche questa lezione rivelatrice.

Interessantissima è una lettera confidenziale del De Filippi al Lessona – resa nota dal senatore prof. Camerano – nella quale si parla di taluni personaggi che assistevano alla lezione, e si accenna alle difficoltà incontrate per dare questa alla stampa. « Poche volte – scrive il De Filippi – ho riso di gusto come alle tue smanie pel rifiuto della mia lezione alla stamperia... ed al motivo singolare che lo ha determinato. Peccato! Cosa vuoi? Ho la debolezza di tenere a questo mio lavoro, di considerarlo come uno dei meno scipiti che mi siano esciti dalla penna; epperò in un modo o nell'altro lo farò stampare. Dietro a quanto mi scrivi, e quanto da varie parti mi fu susurrato, non lo

pubblicherò a brani (nella *Gazzetta Ufficiale*) ma tutto intiero. So presso a poco che avrà trasfuso nel signor... l'irragionevole orrore delle mie bestemmie. È finita: il nostro clero non vuol proprio pensare ad essere meno ignorante ».

Circa alle persone che assistettero alla lezione dà questi particolari: « Ho poco tempo da spendere, tuttavia non voglio rinunciare al gusto di tracciarti alcuni gruppi dei miei ascoltatori, su relazioni genuine di testimoni auriculari. Sedevano uniti ad un banco Sella e Guerrieri e mano mano io dimostrava come in senso puro anatomico spariscano ad uno ad uno tutti i caratteri differenziali fra l'uomo e le scimmie, dicevano: *bene: bravo De Filippi: ottimamente: giustissimo.* Dietro di essi c'era Prati; ad ogni loro esclamazione soggiungeva: *no; aspettate; vedrete; sentirete; conosco troppo De Filippi; le conclusioni non sono ancora giunte.* Venne finalmente quel mio *Ma*, nel quale avevo riposto l'effetto principale della lezione; ed allora Sella e Guerrieri ad esclamare: *ahi! ahi!* e Prati: *udite: non ve lo aveva io detto? bravo De Filippi.* Poco discosto c'era un altro gruppo di cui facevano parte l'abate Raineri, l'abate Scavia; e lì ad ogni mia dimostrazione, smorfie colla bocca, crollatine di capo, sussulti del tronco, come rane sotto i fili di Matteucci. Venne anche per essi il mio *Ma*, e non venne compreso, proprio come avessi parlato turco; ma di turco non vi era che quella specie di filosofia di cui hanno pieno il cerebro questi signori. Il giorno dopo imbattutomi con Raineri, ho cercato invano di fargli capir la ragione... ».

Racconta poi il Lessona che giornalisti e preti ebbero un gran da fare intorno a quella lezione: « i giornali serî come i faceti s'impadronirono dell'argomento; quella enorme parte di pubblico che dice perchè sente dire, grida perchè sente gridare, urla perchè sente urlare, fu tutta addosso al De Filippi; certi colleghi rabbrividirono, vi fu chi gridò essere un'infamia che il Governo lasciasse un uomo così fatto stillar dalla cattedra le scellerate massime nell'animo degli studenti, e fu un coro a proclamare il De Filippi campione di materialismo. La cosa andò tant'oltre, che quando venne l'annunzio che, morendo, egli aveva invocato ed avuto i conforti della religione, due predicatori in Torino ne parlarono dal pulpito. Uno con voce commossa e lagrimosa disse di aver da annunziare una buona novella, vale a dire che Dio aveva toccato il cuore ad un gran peccatore al momento della sua morte: un altro, d'indole più violenta, parlando del terrore che incute la morte ai perversi, sclamò: - Anche De Filippi, l'empio De Filippi, al momento di morire ebbe orrore delle sue colpe ed invocò il perdono di Dio ».

E tutto questo si disse, nonostante che il De Filippi, pur dimostrando le innegabili affinità anatomiche fra l'uomo e le scimmie, avesse insistito - e questo è quel « tal De Filippi alla fine » - sulle differenze d'ordine intellettuale, al punto da sostenere un « regno umano », contrapponibile al regno animale ed al regno vegetale, e contraddistinto, oltrechè dalle facoltà intellettuali, dal senso religioso e dalla speciale missione nel mondo; e nonostante anche (ciò che probabilmente non seppero que' due predicatori) che il De Filippi fosse religiosissimo, come lo furono, lo sono - e lo saranno - tant'altri convinti ed ardenti fautori dell'origine naturale, per evoluzione, delle specie e dell'uomo.

Anzi il De Filippi non solo fu profondamente religioso per impulso sincero dell'anima, ma fu un cattolico scrupoloso osservante del culto,

e credente incondizionato, fino, sto per dire (e n'ebbi assicurazione da chi fu in istretta intimità con lui: il prof. Enrico Hillyer Giglioli), ad ammettere misteri e superstizioni! Ma guai a ricordargli il dogma in opposizione alla scienza!

Mentre a chi voleva discutere seco lui delle sue credenze religiose faceva tosto preghiera di cambiar discorso, a chi, invece, col pretesto della religione, voleva contestare le sue vedute scientifiche, rispondeva vibratamente, dicendo trattarsi di due cose ben distinte, non confondibili, e che, se accettava per intero ciò che la Chiesa insegnava, non intendeva però di respingere nulla di nulla di ciò che la scienza veniva giorno per giorno assodando. Curiosissimo cervello, quindi, che ospitava, come in due alloggi separati, le cristallizzazioni dogmatiche, non escluse le più assurde, come certi misteri contro natura, e le conquiste progressive della scienza, comprese le più ardite, come quella dei rapporti genealogici fra le scimmie e l'uomo!

Comunque, la lezione del De Filippi fece il suo utile effetto nel campo degli studî e delle ricerche scientifiche, ed eccitò a continuare con maggior lena, in questo indirizzo, i giovani che già avevano conosciuta e compresa l'opera del Darwin, ed aprì nuovi orizzonti a quegli altri che, per la prima volta, n'ebbero notizia, e, per l'autorità del commentatore, acconsentirono a prenderla per guida.

Nel novembre del 1865 il De Filippi partiva per un lungo viaggio di circumnavigazione sulla *Magenta*, assieme al prof. Giglioli; e durante questo viaggio, a Hong-Kong, il 9 febbraio 1867 egli perdeva la vita, a soli 53 anni. Ben grave iattura, per la scienza e per la patria, fu la scomparsa del De Filippi! Chissà a quali vette – di ritorno dal viaggio, carico di osservazioni nuovissime, come il Darwin nel 1836 – egli avrebbe spinto il suo pensiero evoluzionistico; chissà quanta e luminosa contribuzione avrebbe ancora recata all'edificio darwinistico, per non parlare della propaganda efficace, che avrebbe continuato a fare qui tra noi e della protezione validissima, che avrebbe accordata agli studiosi delle nuove dottrine!

***

Dopo il De Filippi troviamo una vera eletta di naturalisti italiani, che si affrettano, dalla cattedra, con discorsi, con conferenze, con libri, con opuscoli, con articoli sulle riviste e sui giornali, a spiegare, a diffondere, a difendere, a corroborare la teoria darwiniana; ed è una lista di bellissimi nomi quella che vien formata dai darwinisti militanti del nostro paese prima del 1870.

Ma, per dire convenientemente di tutti, occorrono molte pagine, e quest'articolo si allungherebbe di troppo. Non è però possibile, dopo aver parlato del De Filippi e del Canestrini, non dedicare due righe al Lessona, che condivide con essi le maggiori benemerenze verso il darwinismo in Italia; dopo aver ricordato il Vignoli non associargli il Trezza; dopo aver detto del Capellini tacere dei quattro valenti geologi che tosto lo imitarono; e non unire al nome del Lioy quelli di due altri rinomati scienziati e scrittori popolari: il Mantegazza e il Boccardo.

Michele Lessona avea nel sangue la teoria della discendenza prima che il Darwin se ne facesse banditore. Educato alla scuola di suo padre, – che fu un convinto lamarckista, allievo del Lamarck e del Bonelli – era l'italiano, direi così, più preparato e pronto a ricevere il nuovo verbo; e non è a dire con quanto entusiasmo e con quanta fede lo

accogliesse pienamente, e con tutte le sue conseguenze, senza esitazioni, senza annacquamenti di sorta. Da lamarckista divenne tosto ardente e convinto darwinista; e negli ultimi anni della sua vita, come riferisce il Camerano, ritornando agli insegnamenti avuti dal padre ed avvalorandosi di tutti i progressi fatti fare alla teoria evolutiva dal Darwin, si schierò tra i cosidetti *neo-lamarckisti*, nel senso del Lanessan, del Yung, del Plateau, del Giard, ecc.

I lavori zoologici del Lessona sono tutti fatti secondo l'indirizzo evoluzionistico, e fino dal 1868, studiando i fenomeni della riproduzione delle parti in molti animali, veniva a conclusioni assai importanti, confermate dagli studî ulteriori del Darwin e d'altri biologi evoluzionisti. Nei riguardi dell'origine dell'uomo accolse immediatamente e per intero le opinioni dell'Huxley e del Vogt, e fu lui – che poi doveva essere il traduttore dell'altro libro capitale del Darwin sulla *Origine dell'uomo* – fu lui, io penso, a dare una spinta al De Filippi perchè impugnasse, primo, la bandiera del darwinismo in Italia, onde ne venisse assicurata, per la grandissima autorità dell'alfiere, una sollecita vittoria anche da noi.

Michele Lessona.

E dovettero discutere a lungo, fra di loro, prima che il De Filippi affrontasse la pubblica opinione, anche perchè il Lessona lo eccitava ad accogliere le conclusioni dell'Huxley, senza limitazioni o distinzioni. Invero il De Filippi scrivevagli: « Grazie dell'orang-outang che mi offri ed anche del modello del Gorilla... Da un gran pezzo io sono persuaso che l'antenato dell'uomo è un quadrumano; ma questo mi conferma sempre più nel mio *regno umano*. Oh bella, dirai tu! Questa è marchiana! Ebbene sia; ti farò vedere come me la caverò. Io dunque farò una *lecture* su questo argomento: *L'uomo e le scimmie* ».

E appena detta e pubblicata la celebre lezione, ecco il Lessona ad affrettarsi a darne l'annuncio agli italiani per invogliarli a prenderne tosto conoscenza. In uno de' suoi innumerabili scritti di scienza popolare – di cui fu prodigo ai giornali dell'epoca, e che furon poi raccolti in volumetti, che tuttodì si leggono col massimo piacere – egli scriveva: « Dopochè il signor Darwin lanciò sotto le ruote scricchiolanti del vecchio carro accademico quella formidabile bomba all'Orsini, che è il libro intorno alla origine delle specie, i rapporti di struttura fra l'uomo e le scimmie furono studiati più che mai con diligenza, con fervore, con passione, con accanimento, ecc... Se vuoi addentrarti nella questione, o lettore, leggi la lezione del De Filippi: *L'uomo e le scimmie*, che ha fatto tanto strillare i giornali appena venne fatta a Torino, ed ora è alla sua terza edizione, onore ben raro in Italia pei tempi che corrono. Invero è stata gran ventura pel signor Daelli, editore di questo volumetto, che i giornali ne abbiano detto tanto male; ne hanno fatto venir la voglia a molti che altrimenti non ci avrebbero mai pensato.

Io non ho bisogno, o lettore, di dirti male della lezione del De Filippi per invogliarti alla lettura di essa; e ti dico senz'altro di leggerla, chè sarà con tuo grande frutto... »

Così, come l'Huxley aveva fatto pel Darwin, annunciandone, commentandone e difendendone quel primo libro, che era stato scritto dietro le sue più pressanti esortazioni, del pari il Lessona, dopo aver spinto il De Filippi a tenere quella lezione, si fece a divulgarne ed a difenderne il contenuto. E se l'Huxley fu l'apostolo, l'assertore del darwinismo in Inghilterra, il Lessona lo fu in Italia: e per oltre un trentennio invero - cioè fino al 1894, anno di sua morte, avvenuta ai 20 di luglio - egli perseverò nella sua magnifica propaganda darwinistica con un ardore ed una costanza, quali davvero non possono dare che uno studio senza posa ed una convinzione profondamente radicata.

*
* *

Come il Vignoli aveva fatto tesoro delle idee del Darwin nello svolgimento d'una sua razionale dottrina del progresso, ecco un'altra mente poderosa, Gaetano Trezza, ad iniziare, fra i primi in tutto il mondo civile, l'applicazione del darwinismo ad altre branche dello scibile umano, all'infuori delle scienze naturali, e precisamente nello studio dei fenomeni della letteratura e della storia.

Gaetano Trezza.
(Busto nell'Istituto di studi superiori a Firenze)

In fatti fino dal 1864 - ancora su quel mirabile foglio assertore di ogni scienza nuova che fu il *Politecnico* di Carlo Cattaneo - il Trezza così scriveva nell'articolo *Cristianesimo e Scienza*: « Io credo che discoprendo più addentro nei misteri del mondo morale vi si troverà quella pugna per la vita, *struggle for life*, come l'illustre Darwin la indicò nel fisico ».

E l'anno dopo, in un forte, concettoso articolo su *La scienza delle lettere*, acutamente osservava: « La vecchia ipotesi delle rivoluzioni improvvise, senza addentellati col prima e col poi delle cose, e l'intervento gratuito degli atti creativi per ogni fauna e per ogni flora novella, non è più accettabile dopo le ricerche geologiche del Lyell; ed è surta si può dir ieri la dottrina del Darwin, la quale, per chi sappia comprenderla, è destinata a tor via del tutto quel gran mito dell'astrazione che si chiama sopranaturale, cancellando dalla natura ogni vestigio di cause libere, e rivelando l'interiore virtualità di metamorfosi incessanti, per cui la natura rifà sè medesima, e come il

tempo la travesta ad ogni nuova stagione senza bisogno di un creatore. Se la scienza dell'oggi introdusse questo nuovo concetto nella natura, non tarderà, credo, a risentirsi di questo rinnovamento anche la storia... »

Il Trezza in questo primo suo scritto – al quale parecchi altri seguiranno, quando il darwinismo sarà già fatto adulto e trionfante – applicava la « selection » alla spiegazione delle formazioni storiche, alla stessa guisa che il naturalista inglese l'aveva volta ad interpretare le formazioni geologiche e biologiche. Inaugurava così, coi voli d'un ingegno superiore, la serie delle applicazioni darwinistiche nella sfera delle scienze morali e spirituali e nel vasto campo delle discipline sociali ed economiche; applicazioni senza limiti, nelle quali anche l'Italia nostra ha dato saggi notevoli e lodatissimi.

*
* *

Pellegrino Strobel.

Tra i geologi poi che, come il Capellini, schieraronsi subito coi darwinisti, troviamo: Pellegrino Strobel, Arturo Issel, Giovanni Omboni ed Orazio Silvestri, dei quali l'Issel è tuttodì valoroso insegnante nell'Ateneo genovese. E proprio, mentre questi quattro interpreti dei misteri di Gea trovavano nella dottrina dell'evoluzione organica la luce desiderata per tanti oscuri problemi, un altro valentissimo cultore delle stesse disclipline, il mio illustre concittadino Antonio Stoppani, dava mano alla campana discorde, iniziando con le *Note ad un corso di geologia* la sua opera avversa alla evoluzione biologica. Fenomeno questo inesplicabile, se si pensi che, viceversa, della evoluzione geologica lo Stoppani fu un entusiasta e poetico interprete!

Ma io sono certo che, se negli ultimi tre lustri della sua nobilissima esistenza il geologo di Lecco non fosse stato sviato da speculazioni teologiche e, peggio, da astiose polemiche tra preti, anch'egli avrebbe finalmente acceduto pure all'evoluzione biologica, come ad essa s'erano convertiti, più o meno sollecitamente, tanti altri illustri geologi, dall'inglese Lyell, il fondatore della geologia moderna, a Giuseppe Meneghini, il maggior paleontologo italiano della seconda metà dell'Ottocento, e ad Alberto Gaudry, il celebre paleontologo francese, cattolico zelantissimo.

Lo Strobel, nel 1865, pubblicava notevolissimi studî di paleontologia e di malacologia, illustrando la importanza delle anomalie anatomiche nelle questioni filogenetiche dei rapporti che intercedono fra la natura del suolo e la distribuzione dei molluschi terrestri e d'acqua dolce.

Nello stesso anno l'Issel, che fu allievo del Lessona a Genova, dava ivi alle stampe un opuscoletto: *Della variabilità nella specie, breve cenno sulla teoria di Darwin*; e l'Omboni, a Milano, metteva fuori altro opuscolo analogo: *Carlo Darwin, sull'origine delle specie*, ecc. Lo scritto dell'Issel veniva poi ristampato tra le *Varietà di storia naturale* dello stesso autore, edite a Milano nel 1866; e quello dell'Omboni, tradotto in francese, appariva, col titolo di: *Darwinisme, abrégé de la théorie de Darwin ou transformisme*, in appendice alla seconda edizione dell'opera del Le Hon: *L'homme fossile*, edita a Parigi nel 1868.

L'Issel (così egli stesso, che mi è largo della sua benevola amicizia, mi raccontava un giorno) ebbe notizia fino dal 1860 della pubblicazione della *Origine delle specie* dal celebre astronomo e fisico Ottaviano Mossotti, e da questi, che gliene magnificò l'importanza, fu eccitato a procurarsene una copia. All'uopo diede ordinazione al suo libraio, ma non gli riuscì di venire in possesso di un esemplare di una delle tre prime edizioni originali; e fu solo all'apparire della traduzione francese della Royer che potè finalmente leggere e meditare il desideratissimo libro.

Ancora l'Omboni, fin da allora, integrava la sua propaganda darwinistica portandola nelle scuole, dove più tardi ne sosterranno l'introduzione, con vibrate proposte, il Canestrini, il Lessona, il Grassi ed il Neviani. Di fatti, ripubblicando nel 1866 il suo trattato elementare di zoologia, edito primieramente nel 1852, non mancò di unirvi un cenno sulla teoria del Darwin ed una dimostrazione dei rapporti fra l'uomo e le scimmie; il che diede luogo ad una protesta del Targioni-Tozzetti, donde una polemica fra questi ed il Canestrini.

Il Silvestri, infine, faceva la sua professione di fede evoluzionistica - con le stesse riserve del De Filippi circa la speciale posizione dell'uomo - in un discorso inaugurale degli studî nella Università di Catania, per l'anno scolastico 1866-67, sul tema: *Una rivoluzione nel campo della filosofia zoologica.*

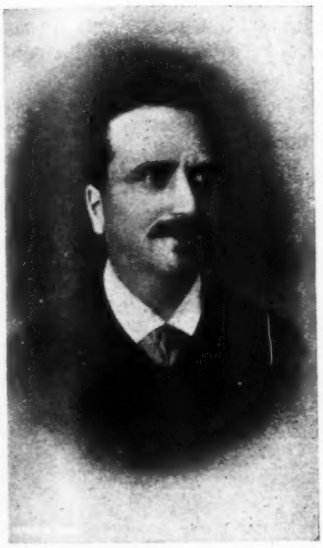
***

Paolo Mantegazza, benchè, com'egli disse, « col beneficio d'inventario », fu tuttavia tra i più favorevoli ad accogliere subito la teoria darwiniana; e quando nel 1868 Carlo Darwin diede alle stampe la sua opera sulle variazioni degli animali e delle piante, egli ne pubblicò una entusiastica recensione qui sulla *Nuova Antologia*, con un vero inno al genio del grande naturalista e pensatore inglese; inno ripe-

tuto di poi nella già citata commemorazione, che ne fece a Firenze all'indomani della sua scomparsa.

Nè il Mantegazza si limitò a riassumere ed annotare il contenuto del darwinismo; ma lo discusse profondamente, ed in alcuni punti gli contrappose vedute proprie, onde egli merita di essere collocato fra i biologi e antropologi originali, che influirono maggiormente al progresso ed al perfezionamento della dottrina della evoluzione.

Al Mantegazza, per la vastità della coltura, per la venustà dello stile, per la tendenza squisitamente italiana a popolarizzare le conquiste della scienza, molto assomiglia Gerolamo Boccardo, che fra le tante benemerenze novera anche questa d'essere stato uno dei primi



Orazio Silvestri.

Giovanni Omboni.

e più autorevoli assertori del darwinismo in Italia. Dalla economia del mondo materiale quell'illustre studioso passò a considerare le leggi che governano l'economia del mondo sociale, e fu ancora dei primi che applicarono il darwinismo alle discipline economico-sociali; vasta e feconda applicazione, che produsse, oltre ai lavori insigni del Boccardo, quelli del Messedaglia, del Luzzatti, del Cognetti de Martiis, del Loria, e d'una bella schiera d'allievi di così valenti maestri.

Il Boccardo tenne a Genova, nel 1867, presso quell'Istituto di marina mercantile, un corso di geografia e meteorologia, ed in quell'occasione, innanzi ad un pubblico assai numeroso, fece una larga esposizione delle dottrine del Darwin, presentandole ad integrazione e conferma delle dottrine geologiche del Lyell. Le splendide lezioni di quel corso, debitamente ampliate di quanto non potè trovar luogo nello svolgimento orale, costituirono quel poderoso volume: *Fisica del globo* (Genova, 1868) che sta fra i trattati italiani più completi e più geniali in materia; e tanto più notevole in quanto la storia della terra vi appare

illuminata dalla dottrina dell'evoluzione, integrata nelle sue tre grandi branche: siderale, geologica e biologica.

Il che non trovasi in due altri libri analoghi, più tardi pubblicati, e cioè nel *Corso di geologia* dello Stoppani e nelle *Lezioni di fisica terrestre* del Secchi; i quali autori (come dicevo or ora pel primo d'essi), pur tanto grandi nelle scienze geologiche ed astronomiche, e pure accettanti il concetto evoluzionistico per la formazione dei mondi e per le epoche della terra, non vollero saperne di applicarlo anche alla origine degli organismi, lasciando così imperfetto il sistema, alla cui costruzione dedicarono il fortissimo ingegno, indubbiamente superando gravissime crisi della loro coscienza avvinta alla fede.

La *Fisica del globo* si ebbe il plauso dei dotti, e Michele Lessona, che plaudì più di tutti, ne raccolse i giudizî più importanti in una favorevolissima recensione. E fra coloro che rallegraronsi della pubblicazione ci fu anche il Secchi; ma il gesuita astronomo non mancò di rimproverare al Boccardo di avere accolte nel suo libro le teorie darwinistiche, ed il rimprovero volle anche render pubblico, stampando integralmente, nel *Giornale degli studiosi* dell'11 settembre 1869, la lettera scritta per la circostanza, poichè il Lessona, citandola, ne aveva tralasciata la parte antidarwinistica. E aveva fatto bene, pel buon nome stesso del Secchi, poichè questi vi diceva, nientemeno, che le teorie della trasformazione delle specie mancavano completamente di prove dedotte dalla osservazione e dall'esperienza!

Gerolamo Boccardo.

Alla propaganda darwinistica il Boccardo dedicò in seguito altri svariati scritti, sia d'indole popolare, come quelle sue bellissime *Prediche di un laico* e le *Novità della scienza*, sia di carattere più strettamente scientifico, come le due magistrali dissertazioni: *La Sociologia nella storia, nella scienza, nella religione e nel cosmo* e *L'Animale e l'uomo*.

***

Altri bei nomi, che spiccano nella letteratura darwinistica italiana al finire del primo decennio, e cioè nel 1869 (e che meriterebbero un diffuso, analitico cenno per ciascuno), sono quelli di Achille Quadri, che pubblicò a Bologna le sue *Note alla teoria darwiniana*, con le quali, oltre a riassumere egregiamente l'*Origine delle specie*, fu il primo che abbia recato fra noi notizia degli studî e delle vedute di quel grande epigono del Darwin, ch'è Ernesto Haeckel; - di Pietro de Marchi, che ci diede tradotto il celebre libro dell'Huxley: *Prove di fatto intorno al posto che tiene l'uomo nella natura*; - di Francesco Barrago, che fece propaganda a Cagliari delle teorie darwiniane e sostenne all'uopo vivaci polemiche con quei reverendi Miglior e Polla; - di Ales-

sandro Herzen, che il 21 marzo 1869 tenne una memorabile conferenza al Museo di storia naturale di Firenze, dissertando *Sulla parentela fra l'uomo e le scimie*, argomento che fece levare alte strida al Lambruschini ed al Tommaseo e diede luogo a vivaci polemiche; – di Cristoforo Negri, che in varî suoi discorsi, come presidente della *Società geografica italiana*, aderì ed inneggiò al darwinismo; – di Federico Delpino, che iniziò, con una scientifica critica della ipotesi della *Pangenesi*, il perfezionamento della dottrina del Darwin; – di Eugenio Bettoni, che, studiando gli istinti degli animali, e specialmente degli uccelli nei riguardi della nidificazione, fornì al Darwin varî esempi a conforto della ipotesi della *Scelta sessuale*; – di Ferdinando Fabretti, che a Perugia pubblicò, sempre nel 1869, un pregevole studio sul *Polimorfismo degli animali*...

***

Ed altri valenti ancora, con lavori originali o di compilazione, con discorsi, conferenze e polemiche portarono valido contributo al diffondersi ed al radicarsi in Italia del darwinismo, nel primo decennio della sua esistenza. E dal 1870 in poi la produzione nostrana, informata alle idee evoluzionistiche in genere, e darwinistiche in ispecie, andò rapidamente aumentando, col crescere degli adepti e dei convertiti. Ma io non posso qui estendermi a discorrere di tutti questi autori, i quali escono dalla cornice del presente articolo, limitato ai primordi, all'aurora, al mattino del darwinismo in Italia.

Chiuderò formulando anch'io l'augurio - altra volta alzato dal Canestrini - che per opera di qualche nostro bravo studioso sia compiuto al più presto, con la ampiezza e la precisione che l'argomento si merita, un lavoro storico-bibliografico della letteratura evoluzionistica e darwinistica italiana dal 1859 ai giorni nostri. E se questo lavoro, che sarà un grosso volume e potrà essere intitolato: *Mezzo secolo di evoluzionismo in Italia*, fosse stato già composto ed avesse potuto vedere la luce quest'anno, esso sarebbe stato, da parte dell'Italia, la più eloquente ed opportuna e degna commemorazione del duplice centenario, che appunto nel 1909 ricorreva, della nascita di Carlo Darwin (12 febbraio 1809) e della pubblicazione della *Philosophie zoologique* di Giovanni Lamarck, nonchè del cinquantenario della *Origine delle specie*.

E poichè in questo mezzo secolo dal dì della stampa memorabile si son fatte, sull'indirizzo tracciato dal sommo inglese, ricerche sopra ricerche: e da queste nuove incessanti indagini ebbero nascimento – con speciali denominazioni, che ormai richiedono apposito vocabolario – altre dottrine, teorie, ipotesi, congetture, e talvolta anche fantasie, in aggiunta, o modificazione, o sostituzione di questo o quel punto del sistema del Darwin, così in quel volume, che farà la storia del darwinismo in Italia, si dovrà mettere in piena luce anche la parte non lieve che spetta agli italiani nella critica scientifica del darwinismo.

E dico « scientifica », per non confonderla con le troppe critiche senza fondamento, maneggiate all'infuori del campo sereno della scienza, e per tutt'altri fini che non siano quelli dello studio spassionato, diretto al controllo ed alla scoperta dei fattori della evoluzione.

Quest'opera, veramente positiva e progressista, di revisione del darwinismo e di affinamento della dottrina evoluzionistica, continua tuttodì e continuerà lungo tempo ancora. È da sapere che, dallo stesso Darwin ai migliori che ne continuano la scuola, non si è mai ritenuto

il darwinismo come un dogma immutabile, una verità assoluta, una conquista definitiva; ma lo si è assoggettato a continue modificazioni ed a progressivi miglioramenti, mettendolo sempre più in armonia coi fatti naturali, che ogni giorno più nettamente si rivelano e meglio si possono interpretare; onde è avvenuto già quel che si dovrebbe dire la evoluzione del darwinismo!

Ma è anche da credere fermamente che, qualunque risultato siano per attingere le nuove indagini e le nuove speculazioni, e dato che queste avessero ad abbattere e sfrondare al tutto anche la teoria della « *selezione naturale* », non verrà menomata di un ette la grandezza e la genialità della concezione di Carlo Darwin, la quale resta una delle pietre miliari più superbe, uno dei fari più radiosi nella storia della marcia excelsioristica della conquista del vero, malgrado gli sforzi di tutti i pigmei, che credono di apparire giganti e uomini nuovi parlando, anzi sparlando del Darwin, in posa di Aristarchi, come di scrittore e pensatore irremissibilmente condannato.

MARIO CERMENATI.

LE DUE FIGLIUOLE DELL'OSTESSA

NOVELLA TOSCANA

Preso il caffè, libato il miele, di cui lo dolcificava la seducente Ultimina, Gervasio guardò l'orologio, e si ricordò che « gl'interessi più vitali del paese », come le disse, lo chiamavano altrove. Anche Ultimina aveva il suo interesse vitale, il suo partito politico, e da quel giorno lo seguì con vero ardore di neofita innamorata.

Gervasio uscì dall'osteria che suonavano le sedici in Castello. La tempesta s'era disciolta in un turbine d'acqua e di tuoni che brillava ancora sulle umide pietre, e che pareva, rinfrescando l'aria, aver ringiovanito l'estate.

La politica fece un po' dimenticare a Gervasio le sue ire amorose contro Dionisia, che del resto Ultimina, con la virtù del suo miele, aveva alquanto calmate.

Il sole dunque era sempre alto e lucente, quando Gervasio uscì dall'osteria; ed egli ne volle approfittare per accertarsi *de visu* se i suoi ordini erano stati puntualmente eseguiti.

Fece dunque un giretto per il paese, e ne fu orgoglioso: l'uomo politico sentiva di « dominare la situazione ». Poi, volendo esplorare anche la campagna, si recò alla stalla ove Giobbe dimorava in compagnia d'una capra. Mise la bardella alla buona bestia, le salì in groppa, e via con una grinta terribile. E Giobbe non pareva più il vecchio Giobbe dei giorni ordinari. Si sentiva dominato dalla stella del suo padrone, e come un puledro di venti mesi, che odora la messe fiorita, sculettava, sgambettava, strombettava, galoppava, ragliava... Tutto per la gioia di vedere scritto a letteroni, in quei grandi fogli delle liste elettorali, di cui già era coperto il paese, il nome del suo padrone: « Tronci... – Tronci... Tronci... – Gervasio Tronci... – Eleggete Tronci Gervasio... il gran cittadino! »

Quelle liste elettorali, a vario colore e stampate bene (non parliamo dell'eloquenza), erano un vero ornamento, una vera giocondità di tutte quelle oscure viuzze, di quei tabernacoli antichi, sotto i quali si vedevano affisse, alle cantonate, e a ogni uscio dei cittadini di fede politica dubbia. La piazza era divenuta, per esse, gridante, come fuori della porta del palazzo ducale, gridavano i muricciuoli del ponticello, gridavano i paracarri, i tronchi dei vecchi olmi medicei o leopoldini, e i castagni nei boschi: tutti raccomandavano alla sorte dell'urna quei nomi, e tra essi: « Tronci... – Tronci... Tronci... - Eleggete Tronci Gervasio... l'amico del progresso, l'apostolo dell'idea! »

Gli parve d'udire intorno a sè come un'acclamazione dell'universo, di cui egli era il centro: se ne compiacque; e come un capitano

che già odora il trionfo, voltato l'asino, ritornò, a tutta briglia, in paese, galoppando per la bellissima via postale che verdeggia sotto i frondosi castagni.

Egli n'era ben certo. «Non altrimenti fatto che d'un vento», il programma suo e de' suoi amici politici, nella seguente domenica, rapì in modo la polvere e la turba degli elettori (accompagnati all'urna da quelle reboanti parole come da un continuo rumore di cateratta), che la sera, al primo sorgere della luna, scoppiò, per le vie del paese, la bomba, e subito venne fuori la banda.

La banda, percorrendo le vie del paese, pareva annunziare una vittoria italiana; la folla marciava dietro la banda come trascinata da uno stesso eroismo o da uno stesso proposito di cacciar via lo straniero. In tutti era come un'esultanza di liberi cittadini, di ceppi infranti, di coscienze redente, di speranze nuove; ed era sì unanime lo spasso e il tripudio, che ben di rado, e solo a qualche fugace riverbero di lampione, appariva e spariva, in mezzo alla folla, qualche faccia torbida ed accigliata per il rovello della sconfitta.

Banda e folla sostarono e si prolungarono lungo tutta una strada buia. Era la strada di Gervasio Tronci. Una sola casa era illuminata, e a quella si rivolgevano le acclamazioni popolari insieme coi ragli di Giobbe, e con le facezie degli ubriachi.

Il nero profilo d'uno spettro gesticolante, staccò nel rettangolo luminoso d'una di queste finestre. Era il primo oratore, era Pippo Palandri, che chiedeva benignamente di diffondere sulle teste della folla adunata, la rugiada delle più dolci promesse, insieme con le ingiurie più atroci, sotto le quali egli seppelliva la passata amministrazione, proclamando che il regno delle tenebre era finito. Dopo il Palandri, il Tronci, e altri oratori, sporsero, da quella finestra illuminata, il torace stentoreo, le braccia furiose, finchè la finestra, a un tratto, si chetò e annottò come se gli oratori avessero spento il lume. Essi erano andati a raccogliersi in aula più segreta, ove statuirono (accettando la *mozione* del collega Tronci) di radunarsi, la sera dopo, ad un fraterno banchetto, nell'*Osteria del Castagno*.

La folla ancora li rivoleva e gridava; poi la banda si allontanò suonando la marsigliese, e Gervasio corse subito a dar la notizia a Ultimina. Ella ne fu ricolma di gioia, d'orgoglio, di tenerezza, non tanto per l'idea del lucro, quanto perchè le s'offriva l'occasione di festeggiare e onorare l'uomo del giorno, l'uomo inevitabile, qual'era ormai il suo diletto Gervasio.

All'alba del giorno dopo, i primi a risentire inaspettatamente i benefizi della festa convivale, furono una dozzina di polli periti tutti sotto la mano destrissima di Ultimina. Dopo una simile strage, ella dette tutti gli ordini opportuni, dispose tutte le cose, e poi andò agli armadi a levarne le tovaglie più fini, e tutte odorose di spigo fiorito: tolse pure dalla credenza di sala parecchi bicchieroni di cristallo arrotato, unendo ad essi una minore progenie di bicchierini da rosolio, e un candido gregge di pecorelle dal dorso bucherellato per gli stuzziccadenti... E ogni tanto facevasi sulla scala, a dare una voce alla madre e a Dionisia.

Ma l'una e l'altra seguitava le sue faccende, senza dar retta a colei che pretendeva guidarle come pecore. Dionisia pelava i polli, e Orifiamma metteva al fuoco tegami, pentole e cazzaruole, moderava il fuoco nei fornelli, e sotto i treppiedi; condiva, travasava, assag-

giava, frullava; alzava il coperchio d'una gran caldaia ove bolliva d'ogni cosa un poco, e dove il vapore acqueo scottante assorbiva e faceva precipitare un considerevole numero di mosche volanti, ripescate, perchè non andassero in tavola, e schiumate continuamente da Orifiamma, col colabrodo, che già n'era tutto pieno. Onde quello poteva ben dirsi un brodo moscaiuolo, mentre non era infine che un semplice brodo di carne per le minestre degli oratori, e d'ogni altro che avesse voluto intervenire al loro fraterno banchetto.

La cucina era piena di gatti. Quasi i giornali del mattino li avessero informati del fraterno banchetto, erano accorsi anche dalle case vicine, e ora volteggiavano intorno a Orifiamma, quando, messi i polli pelati sul ceppo, ella traeva loro di corpo i fegatini e le ova non nate. Come bambini innocenti, quei gatti miagolavano, si alzavano sulle zampe posteriori, e danzavano qua e là come piccoli orsi a grinfie levate; e quando Orifiamma scaraventava loro qualche brincello, vi si fogavano, tutti insieme, con mugoli orrendi, soffi, morsi, gnauli, e spelamenti di coda... Essi già così dolci ed umani!... Ma così avviene in tutte le cose della natura; l'oceano, l'aria, l'uomo, i gatti, gl'insetti: la violenza più brutale e crudele si alterna con le apparenze più dolci, con le modulazioni più soavi e bonarie, le quali, nell'economia del mondo, oltre che a significare l'amore, la voluttà, la pietà, servono pure alla finzione insidiosa e alla morte. Finalmente la granata d'Orifiamma disperse quei gatti importuni, ma essi, sperando sempre di potere sgraffignare qualcosa di tanta roba buona che vedevano al fuoco, rimasero alle vedette, e ritornarono dopo poco, fingendo incuranza.

Fecero capolino anche in sala. Qui le due sorelle davano le ultime occhiate alla mensa. L'avevano disposta nel mezzo, a quadrato, riunendo quattro lunghe e strette tavole che ne formavano i lati. Non mancava che mettere le ultime pecorelle irte di stuzzicadenti, e i fiaschi del vino rosso e bianco a piacere.

— Via! via! sbrigati! – diceva Ultimina a Dionisia – eppure tu lo sai che in paradiso in carrozza non ci si va.

— Ho piacere anch'io di sbrigarmi, e come vedi mi sbrigo più che posso: ma tu, pur di dire, dai la via alla bocca, e non consideri niente!

— Io invece considero tutto, e voglio che le cose siano fatte presto e bene.

— Ooo! se Dio vuole ho finito! – disse Dionisia come chi esce da un gran tormento. E messa in tavola l'ultima pecorella, s'avviò per andarsene.

— Dove vai? senti, vieni qui! – le disse Ultimina.

— Che c'è di nuovo?

— Senti: vedo che sei molto stanca, povera Dionisia: dunque riposati, non venire stasera; vai pure a letto.

— Perchè? non vuoi che io serva a tavola?

— Credendo di farti piacere, ho fatto chiamar la Mustiola: lei è stata tanti anni cameriera in casa la contessa Fanfara, e sa servir bene: sai, son tutte persone di riguardo...

— Hai avuto veramente un pensierino gentile da buona sorella: come mai? grazie; ma lo voglio vedere anch'io questo gran banchetto: ho tanti difetti, come sai, e anche quello d'essere molto curiosa.

— E ostinata! – aggiunse Ultimina, reprimendosi a stento. – Insomma tu non devi venire!

— Ma perchè non devo venire?

— Non devi venire perchè sentirai di gran cose sudicie!

— Oh, ci sono avvezza!

— Perchè bestemmieranno come turchi!

— Ci sono avvezza.

— Perchè a me preme troppo la tua innocenza!

— Oh!... e la tua? non ti preme la tua? allora non verrai nemmeno te al banchetto?

— Io sì: io posso venirci: io sono maggiore a te di cinqu'anni.

— Sì, ma sei ragazza anche te come me; non hai mica marito!

— Insomma non devi venire perchè io voglio che quei signori abbiano tutta la libertà di parlare, senza paura di scandalizzarti.

— Parlino pure: io non mi scandalizzo: e tu non ti scandalizzi?

— Sicuro che mi scandalizzo, e dico tra me: son di gran porci gli uomini! ma io non lo fo vedere.

— E io certe cose non le capisco.

— Dionisia, non mi fare l'innocentina!

— Tutt'altro! io ne so quante ne puoi saper tu!... Fin da piccola bambina io vidi e sentii certe cosette curiose... non ti ricordi?... io le ascoltavo, e le stavo a vedere con tanto d'occhi, ma mi parevano brutte assai: ora è tardi, non mi resta a imparare nulla di nuovo: dunque verrò al banchetto: anch'io mi farò un bel ciuffo come il tuo per vedere se posso riacquistare il cuore del mio Gervasino. È tanto adirato con me, povero Gervasino! Voglio vedere come si conduce ora che è al municipio, ora che comanda anche lui. Me ne tengo sai d'essere fidanzata d'uno di quelli che comandano! Io voglio vedere fin in fondo, e poi...

— E poi?

— E poi è più tardi!

Ed uscì di corsa.

— Infame! – bisbigliò Ultimina.

***

Era rimasta delusa. Avrebbe voluto quella sera essere la sola donna dominatrice, e ammirata da quei signori, senza che essi l'avessero messa in troppo sfavorevole confronto con la sorella, il cui flessibile corpo aveva la spigliatezza d'un fiore dal vago stelo. Perciò aveva tentato di richiamarla al sentimento di quella sua sdegnosa suscettività tante volte urtata dalle brigate allegre, ma invano! Dionisia provava ormai quasi un acre diletto a scherzar col fuoco, a ridere fra i tormenti, a sfidare ella sola tutto il male, tutta la viltà onde sentivasi avvolta e quasi affogata. Certe volte pareva quasi cattiva, ma giocar con le serpi inevitabili, era per lei il solo modo di non sentirne troppo eccessivamente il veleno, e non cadere avvilita. Quale dolce intesa corresse tra Gervasio e Ultimina, ella ormai lo sapeva. Ma quella sera voleva accertarsene meglio, e riderne, e così provare di sentir meno (quantunque ella non amasse e disprezzasse Gervasio) qualche acre puntura di gelosia.

Dacchè dunque Dionisia voleva esser presente al banchetto, Ultimina si armò di tutte le provocate energie di femmina inviperita: il più terribile dei serpenti. Si chiuse in camera, e si addobbò con una cura che sarebbe bastata a salvare un regno, ma che non bastò a farla assurgere alla statura della sorella. Nondimeno, misurandosi

bene sull'alta rotellina dei tacchi, e elevando assai il ciuffo trionfante alla Pompadour, ella potè avvantaggiarsi di tre o quattro dita. E era piuttosto carina con un vestito bianco scollato, e le maniche che le uscivano al gomito, sfarfallanti: poi nude le braccia, bianchissime come il seno, d'altronde; leggiadrissimo il suo grembialetto increspato, color di rosa, la taschetta in mezzo, donde sbucava il fazzolettino: poi giù pendenti, al fianco, molti graziosi ciondoli di metallo, che le davano, ad ogni movimento, un dolce tintinno da scatoletta armonica.

Vestita in quel modo, ella alzò la gelosia della persiana, e s'affacciò alla finestra mentre imbruniva; e il cielo diveniva color d'acciaio lucente verso l'occaso: quel caldo giorno d'estate moriva a poco a poco in una semioscurità piena di voci vaganti. Il chiù s'udiva già dalle mura; s'udiva il placido scalpitìo dei somari che tornavano dal mulino e dalla montagna; le donne parlavano delle loro miserie sulla soglia degli usci oscuri, gli uomini questionavano, bestemmiavano; i ragazzi si scatenavano a indemoniare, correre, cantar qualche canzonetta velatamente oscena, mentre l'ultimo suono dell'*Ave Maria* si sperdeva sui tetti... A un tratto giunse agli orecchi vigilantissimi di Ultimina la cara voce del Tronci insieme con le altre di quei signori... Ella scappò dalla finestra, facendo fare un tonfo alla gelosia, scese in cucina, risalì in sala, chiamò, gridò, mise tutta l'osteria, e tutte le pentole, in movimento.

Presto risuonarono per la scala le voci alte di quei signori. Gli eventi del giorno li portavano a parlar di politica, e a dilaniare il Ministero Minghetti. Ma entrati in sala, davanti a quella bella mensa sparsa di fiaschi pieni e di pecorelle, già pronta a perdere il suo candore, e illuminata da otto lampade a petrolio, lasciarono Marco Minghetti, e fecero una chiassosa ovazione a Ultimina. Questa sgonnellava qua e là per la sala, si schermiva, muoveva le sedie, si sventagliava e rispondeva a tutti quegli scherzi solleticanti, con la petulanza di una servetta goldoniana addestrata all'intrigo, avvezza alla lode, e cupida di marito e di mance.

Gervasio Tronci trovò simpaticissima quella leggiadra bassotta così graziosamente azzimata, d'un petto così promettente, con un che di languido ne' suoi occhi di bove quando guardava lui; e poi agevole come una tortorella addomesticata; una tortorella accomodabile sempre a tutti i suoi desiderî: finì che egli poi le sorrise in modo che ella si sentì commuovere tutta d'un giubilo trepidante, e sognò la felicità.

Intanto, dopo gli scherzi e gli omaggi alla padroncina dell'osteria, quei signori s'erano accomodati a tavola con quel serio godimento che più s'addiceva alla nuova autorità municipale, e alla quasi rituale e solenne consuetudine del banchetto.

Ultimina, Dionisia e Mustiola servirono a tutti il vermutte prima della minestra, che indi venne recata nelle zuppiere fumanti.

La minestra (riso al brodo, con rigaglie di pollo e nient'altro) fu trovata da tutti eccellente. Gervasio, mangiata la minestra, fece subito notare, a bassa voce, volgendosi a destra e a sinistra, la stravaganza di quell'oscuro abito di Dionisia, come se ella avesse voluto portare al convito un'aria di funerale, sì diversa dalla sorella che vi portava invece, co' suoi gai colori, l'amichevole allegria del piacere. Eppure sorrideva anche Dionisia, ma era il suo sorriso piuttosto una contrazione convulsa, senza mobilità e senza gioia: pareva un solco

penoso che ella si aprisse tra quella gente nemica. E ne usciva, fra lei e coloro, una di quelle forti dissonanze che istigano i più bassi alla ingiusta censura, al biasimo, all'odio, ai motteggi, che per parte di quei signori erano tanto più acri, quanto più essi ammiravano la bellezza di Dionisia, senza poterla abbassare alla loro permalosa volgarità.

Ultimina incominciò a pungere la sorella.

— Perchè, Dionisia, – le disse benignamente – te ne stai tanto zitta? via, fai un po' più di buon viso a questi signori!

— Il mio obbligo – ella rispose – è di servire questi signori più gentilmente ch'io posso; se tu ci riesci meglio di me, ci ho piacere, e non t'invidio; mi rincresce soltanto di non poterti imitare.

Ultimina le voltò dispettosamente le spalle; Gervasio incominciò a brontolare; e parve che quella franca risposta di Dionisia, piacesse poco anche al nuovo sindaco, che era Pippo Palandri.

— O Tronci! – gridò il Palandri – gli mangeremo presto questi confetti? quando?

— A carnevale.

— Non avrai mica il granchio alla borsa, eh? farai stare allegri gli amici!

— Sicuro eh! faremo una cena!

— Ma non di magro, eh?

— Di magro?... di grasso, e di venerdì!

— Già, ma bisogna vedere se la sposa lo vuole.

— Lo vuole, lo vuole; anzi lo desidera molto, e ci avrà piacere!

— E la sposi in chiesa?

Tutti ridevano coi lucidi occhi rivolti a Dionisia, ma a quella nuova domanda del sindaco, tutti guardaron Gervasio come a una professione di fede.

— In chiesa? – egli rispose raggiante – io non ho chiesa, ho il municipio, e il mio prete sarà Pippo Palandri, ma però senza il reggipancia (1).

A quest'ultima scappata di Gervasio le risa e gli applausi non ebbero più limite, nè misura. Il sindaco Palandri si alzò dal suo posto d'onore, e andò a stringere la mano a Gervasio. Si abbracciarono e si baciarono.

Ultimina ammirava la scena: Dionisia invece, questa volta, dopo quelle parole di Gervasio, s'era abbandonata a rider di cuore come un'anima consapevole, e ormai ridivenuta padrona di sè.

La politica banchettante eccitò più tardi il tripudio fino alla commozione. Ci fu chi pianse: fenomeno non raro alle fedi politiche in fin di tavola dopo aver bevuto e mangiato bene. La minestra di riso al brodo coi fegatini, l'abbiamo detto: poi il prosciutto coi fichi, poi lo stracotto alla fiorentina coi maccheroni, poi un fritto d'animelle, cervello, fiori di zucca e patate; poi i polli arrosto, poi l'insalata con l'ova sode, poi la zuppa inglese coi savoiardi bene inzuppati nell'acquavite; frutta e formaggio.

E fino alle frutta si fece il chiasso: i frizzi, le bestemmie, i discorsi grassi corsero su e giù come razzi matti, e facevano a chi le sballava più grosse. Ma alle frutta il sindaco Palandri si contristò, e dopo un po' di raccoglimento, si alzò. Capirono, e si fece tosto un

(1) La ciarpa tricolore.

religioso silenzio nella sala, intorno al Palandri. Quegli uomini che poco fa celiavano come ragazzi, acquistarono a un tratto la serietà di veri padri coscritti.

Il sindaco pronunziò un discorso bellissimo: vi espose una sua teorica sull'arte di riformare lo Stato *ab imis fundamentis*, non riportandolo indietro, come erroneamente scrisse Niccolò Machiavelli, ma spingendolo innanzi per tutte le vie della libertà e del progresso. E qui l'oratore si trattenne specialmente sulla « impellente necessità » di romperla affatto col medioevo, e di tutto innovare, incominciando dalla mobilia troppo antiquata del Municipio.

La teorica fu trovata « nuova e stupenda », come disse il Tronci, e gli applausi si prolungarono fino a notte avanzata.

***

— Dunque ieri sera voi diceste al banchetto di non volermi sposare in chiesa? – Dionisia disse il giorno dopo a Gervasio.

Gervasio fece il viso dell'arme.

— No, – poi rispose – i miei principii non me lo permettono.

— E a me la mia religione non permette di sposarmi fuor della chiesa, dove io fui battezzata – ella soggiunse con fermezza.

— Io non ho religione: ho un ideale, ho i miei progetti.

E frullò su con la mano in aria a delineare i sogni ambiziosi che in quel momento gonfiavano i lobi del suo cervello.

— Se è così, fate bene – ella gli rispose con un leggero sorriso.

— Ho un avvenire! – egli gridò gettandole un'occhiata feroce – e non vi rinunzio!

— Fate bene.

— Ho le mie convinzioni, e non commetto la viltà d'andarmi a inginocchiare davanti al prete: se lo facessi, farei torto a me e ai miei amici; dovrei dimettermi da consigliere municipale, e così mi chiuderei la via, nè mi potrei più occupare delle cose di questo povero paese che tanto mi stanno a cuore!

— Fate bene! – ella di nuovo esclamò lietamente.

— Sicuro che fo bene! – egli gridò infuriato.

— Va bene: e dunque non pensate più a me che sono meno che nulla appetto a voi.

« Infame », egli pensò, « se io ti fossi piaciuto, tu m'avresti sposato anche senza la benedizione del prete ».

Sbagliava, al solito, per eccessivo amore di sè, e per assoluta incapacità di comprendere l'animo di Dionisia. Bastava che egli si fosse mostrato un po' più ragionevole e umano a Dionisia, così infelice nell'osteria, perchè ella avesse ascritto a fortuna il potere avere da lui la sicurezza e la dignità d'una condizione legale... Ed ora, quale strana contradizione! Egli s'era formato un pessimo concetto della ragazza, egli vedeva in lei la peggior moglie possibile fra quante ne esistono sulla terra, solo perchè non aveva potuto ottenerne amore, nè stima, solo perchè ella non gli s'era prostrata ai piedi, come Ultimina, lasciandosi addossare tutto il carico enorme del suo egoismo. Riflessivo dunque, com'egli era, vedendo a quale terribile vita s'avventurava con una moglie così perversa, egli tra sè e sè aveva già stabilito di non farne nulla: tenerla a bada un altro pochino, e poi piantarla con un gesto superbo; uno di quei gesti rettorici e larghi

che piacevano all'oratore Gervasio. Ma, ahimè! ella avevalo prevenuto, e come lesta e contenta! Ciò gli rodeva; e come se Dionisia avesse in lui tradito il più meritevole, il più buono, il più amabile degli amanti, il più disposto a sposarla, e farla felice; ora egli inorridiva all'azione infame, e si faceva in lui una coscienza come di uomo ingannato, e infinitamente superiore a un simile mostro. Nondimeno l'avrebbe voluta schiaffare, uccidere, per punirla dell'inganno, e per legittima vendetta del suo amor proprio ferito; ma più cauto che impulsivo, paventò gli effetti di un'ira troppo veemente. Atteggiò le larghe labbra sottili a un sorriso, e le volle far credere che il traditore infine, che il canzonatore infine, era stato lui.

— Eh, eh, - egli fece - ma che forse hai creduto sul serio che io ti volessi sposare?

— Che devo dirvi? vi fu un momento che io ho avuto una gran paura di divenire sul serio la vostra moglie!

— Non ti sarebbe parso vero di divenirlo, ma non mi meriti! io non ho voluto che divertirmi.

— Uhm: mi pare che vi siate divertito ben poco: a ogni modo, ora il divertimento è finito.

— T'ho conosciuta! t'ho conosciuta! ora so chi sei!

— E chi sono?

— Chi sei?... sei una donna capace di tutto, e disgraziato l'uomo che ti sposerà!

— È meglio dunque che io rimanga ragazza, non è vero?

— Disgraziato! - egli ripetè con più indignazione.

— Ci penserà lui! - non ve n'occupate...

— Chi sei?... ecco chi sei: - egli soggiunse pallido, ma apparentemente tranquillo - sei bugiarda, sei maligna, sei civetta, sei finta, sei una gesuitessa, non hai nessuna voglia di lavorare, non vuoi star sottoposta a nessuno, sei il tormento, la persecutrice della tua povera sorella, che è buona com'un angiolo!

— Meglio così, se è un angiolo! vi farà felice!

— T'ho conosciuta! t'ho conosciuta!

— Ho voluto io farmi conoscere: ho voluto che voi sapeste quanto io son perfida, quanto io sono bugiarda, quanto io sono civetta, quanto io sono finta, e quanto faccio soffrire quell'angiolo d'Ultimina! almeno, mostrandomi quel che sono, non potrete dire che io v'ho ingannato!

— Hai voluto ingannarmi, ma non ci sei riuscita! ci vuol altro per ingannar me!

— E dunque, ora che mi avete conosciuto, fuggite da me più lontano che sia possibile!

— Invece resterò qui! qui in casa tua! qui a tuo marcio dispetto!

— E allora sarò io che fuggirò: fuggirò finchè non abbia trovato un luogo dove voi non possiate venire!

— Non ti riuscirà!

— Vedremo: intanto non mi venite più intorno perchè io non vi posso vedere! ve lo dico in faccia da quella donna perfida e finta che io sono: sposerei prima il boia che voi! Ma ecco il vostro angiolo! e io, siccome sono il diavolo, me ne vado.

Ultimina entrò in sala, agitatissima ed indignata, mentre Dionisia ne usciva in fretta, lasciando il Tronci silenzioso a mordersi le labbra, in preda alla più sorda collera che abbia mai divorato il cuore d'un uomo.

— Perfida come nessuna donna fu mai al mondo! – poi disse senza impeto, ma coll'accento freddo dell'odio.

— Eh, Gervasio! Gervasio!

— Ah Ultimina! Ultimina! – egli esclamò commuovendosi fino al pianto. – Ultimina, hai ragione! hai ragione, Ultimina!

E si abbracciarono.

***

Dopo questo brusco licenziamento, simile all'atto di chi si libera d'un velenoso tafano, Dionisia provò in sè come l'esultanza d'una purificazione. Si rallegrò che i suoi intimi sentimenti, sì bassamente offesi, gli avessero dato il giusto motivo di redimersi da quell'uomo. Ora dunque bisognava soffrire con pazienza il lavoro dell'osteria, e guardarsi di non perdere, nel brago comune, quella coscienza, quella gelosa illibatezza di sè, che era la sua unica forza, e l'essenza stessa della sua fede.

Ma dopo alcuni giorni si sentì quasi mancare il coraggio. Aveva creduto di vincere, di riacquistare un po' di calma e di libertà, e invece il dolore e il turbamento la ripresero da ogni parte, e più che mai si sentì impigliata nelle maglie perverse del suo destino. Ella aveva voluto fuggire Gervasio come marito, e la sorella padrona glielo regalava come cognato. Ella sarebbe caduta sotto la servitù di quei due atroci parenti. Gervasio aveva mantenuto la sua parola, e la metteva ora a quella nuova tortura. Giacchè Ultimina era per lui la moglie perfetta, egli, con esultanza vendicativa, l'aveva chiesta a Nazario, e l'aveva ottenuta. Tutto il torto, secondo Nazario, l'aveva Dionisia, che non voleva adattarsi alla cruda necessità come vi s'era adattato lui, sua moglie, e le mule del suo barroccio. Invece « Fantasia » aspettava « il piattino dolce », come diceva il buon vetturale, e intanto veniva a perdere « il positivo ». Gervasio era tirchio, si dava troppa importanza, e perciò Nazario lo canzonava sotto sotto, cuoprendo l'ironia con le blandizie del cortigiano; ma Gervasio era potente, era un quattrinaio, era molto ascoltato in Comune, voleva, tra le altre cose, la *municipalizzazione* dei servizi, delle forniture di carta, inchiostro, ceralacca e spago: tutte cose di cui era ben provvista la ditta Manenti. Egli dunque si consolava che il giudizio ch'era mancato a « Fantasia » l'avesse avuto Ultimina, serbandogli un genero sì prezioso; altrimenti quel padre tiranno, coll'interesse di mezzo, chi sa come avrebbe inveito contro quella infelice figliuola.

Anche la madre stentava a dar ragione a Dionisia. Aveva molto pianto anche lei pei figli morti, per le bastonate, le lunghe assenze, e le infedeltà di Nazario; nè per la figliuola, fidanzata a Gervasio, prevedeva miglior destino; e tuttavia il pensiero che ella le potesse restare in casa ragazza, l'accorava più che vederla andare a marito con un simile omaccio, bestemmiatore, avaro, superbo, ma giovane, fresco, belloccio, stimato, autorevole, e benestante.

Bisognava sentire poi come anche le ragazze del paese ne cicalavano! Stupivano che Dionisia avesse potuto mandare a monte un matrimonio sì vantaggioso, ne ridevano, le davano della giucca, ma poi si dolevano che tanta fortuna fosse toccata invece a una brutta nana come Ultimina, e non l'avrebbero mai creduto!

Ultimina ostentava innanzi a tutti, e specialmente agli occhi di Dionisia, la gioconda baldanza del suo trionfo. Dionisia era spaven-

tata dalla prossima festività delle nozze. Che viso ella avrebbe avuto quel giorno? E poi quale sarebbe stata la sua condizione domestica con quel parente sì avverso e sì odioso? Il non potersi più redimere da que' due coniugi tristi, grossolani, venali, spadroneggianti, l'atterriva. L'umiliazione, la solitudine in mezzo ai suoi accusatori, l'impossibilità d'essere compresa da qualcheduno, la portavano molto vicino all'avvilimento dell'agonia: ormai non le bastavano più i supplicati altari; a quella pena fissa d'ogni minuto non bastava più la preghiera. Coloro le stavano sempre davanti agli occhi, felici, contenti, celioni. Gervasio si vendicava con malignità inesorabile. Egli stava in perfetto accordo con Ultimina. La loro reciproca volgarità era piena di promesse per ambedue. Tubavano dolcemente que' due colombi, e volevano farsi udire. Volevano che Dionisia udisse certe loro esclamazioni strane, i loro teneri lunghi sospiri, le parole dolci che parevano morire affogate nei baci. Dionisia provava allora una palpitazione violenta, e quasi, ahimè (non voluto, e respinto con tutte le forze), un nauseante sapor d'invidia per la cattiva sorella, da cui era stata tanto invidiata, e che aveva saputo, così bassamente, approfittarsi del suo ripudio. Un turbine violento di passioni e di tentazioni, oscurava allora, e sconvolgeva tutto il suo mondo spirituale, sì alato e sì misterioso! Ella ne portava in sè, di quel mondo, fin dalla nascita, l'intima nota, e questa non mancava mai di farle sentire la sua dolcezza, quando in chiesa ella udiva il suono dell'organo, i canti sacri, e ammirava gli atti soavi delle madonne robbiane, lo sfavillìo delle stelle, la verdura soleggiata dei boschi, lo scorrere della limpida vena tra i fiori, o dell'aura, come un fremito d'amore o di terrore, in mezzo alla mèsse. Le pareva tutto questo così divino che per non offenderne in sè e menomarne la sacra impressione, provava un affannoso desiderio di purità, e una propensione d'offerta a una bellezza incomparabile e sovrumana. Ed ecco il tormento maggiore. Queste intime voci inarticolate, ed espresse solo da un sentimento ineffabile, le divenivano ora schernevoli e vane innanzi alle fosche e perverse realtà della vita, e alle passioni che l'altrui reità destava nel cuore della fanciulla gentile: passioni per cui il sole dell'anima annegava nella tempesta dei sensi, e le lasciava l'amarezza inconsolabile d'un paradiso perduto.

Così ella passò quell'estate, e una notte, verso la fine d'ottobre, trovandosi più che mai abbandonata alla penosa corrente de' suoi pensieri, lasciò il letto insonne, accese la lucerna, spalancò la finestra oscura, e vi rimase a meditar la sua morte. Passavano per la buia campagna delle folate di vento che le parevano voci di malaugurio, minacce di sterminio. Le scendevano per le guance lacrime tacite e lente come il dolore che la uccideva. Innanzi a tanti fuochi del cielo, sì lieti del loro palpitante, eterno splendore, piangeva la propria miseria di creatura effimera, dolorosa, ignobile e peccatrice. Vedeva da ogni seno del cielo salire in alto le stelle come vortici di faville in una immensa festa del firmamento, come scale su scale infinite che non avevano mai fine, mai fine, mai fine...

Laggiù, sotto a lei, s'inabissava la notte nella valle dove la Fiora scorreva invisibile, e andava al mare... Dal fondo di quella terrea oscurità del piano e dei monti, le pareva che le serpi fischiassero, urlassero i lupi, ergessero la fronte paurosa l'omicidio e la feroce rapina. Le pareva d'essere parte ella pure di quel male che ha fine

con la morte, e che ricomincia con la nascita di ciascuno. Le pareva il peccato suprema legge del mondo, a cui non può sottrarsi nessuno senza violento martirio. Ella lo soffriva. Aveva desiderato d'essere sempre buona, di mantener sempre la sua tunica bianca; non aveva mai sospirato d'amare un uomo senza sentire una parte di Dio in quel sospiro, e invece in quali brutte contaminazioni ella non s'era abbattuta!... E in lei era quasi morta la fede, morta la purità del pensiero: non sapeva altro ora se non d'essere la miserabile fuggitiva creatura d'un giorno triste: sentiva un rimorso penoso di colpe, di vergogne non sue, sentiva d'aver perso Dio, e voleva perder sè stessa.

Per non essere udita da alcuno, scese a passo leggiero la scala, e uscì nella via deserta. Un solo lampione la illuminava in fondo, e pareva egli stesso, col suo torbido lume immoto, uno spirito delle tenebre, posto colaggiù a invigilarne i misteri sinistri. Passò quel lampione, scese per la buia via dei mulini, e s'inoltrò nella valle...

Ancora non era l'alba: le stelle parevano le mute immagini del silenzio: non s'udiva il canto d'alcun villano, non s'udiva il passo d'alcun giumento; non s'udiva che il mormorio della Fiora...

***

Un mormorio monotono, inesorabile, trascinante che pareva accrescere, in quella valle deserta, il silenzio di tutte le altre cose.

Dionisia passò una siepe, e mentre attraversava un campo di stoppie per iscendere al fiume veloce e trarotto da molti scogli, la campana delle cappuccine, che sorgevano a mattinare, incominciò a effondere per l'aria muta un suono di supplica antelucana, fievole, ma ben distinto in quel gran silenzio. Dionisia arrestò il passo a udire quel suono sì umile, e sì infuso di fervida invocazione: esso tacque, ricominciò altre due volte, e cessò...

Quella tenue voce dell'aria bastò a disperdere dall'animo di Dionisia il funereo pensiero, come si disperde, a un farmaco potente, l'influsso maligno che portò la febbre e il delirio. Ella s'inginocchiò a pianger nel campo, pregò alcuni istanti, e poi ritornò frettolosa sulla via dei mulini, diretta al paese. Tra le case oscure pendenti sul dorso della montagna, ella vedeva un punto di luce uscire da una finestra aperta, ed era la lucerna lasciata da lei accesa, partendo, come l'unico lume del suo funerale. L'alba intanto incominciava a snerire il cielo verso la parte di Radicofani, e già apparivano sulle vie delle ombre nere, incamminate alla miniera, al bosco, alle vigne, e a quelle alte carbonaie che fumano, tutto il dì, fra i castagni, e paiono indizio di qualche arcana divinità, senza tempo, nascosta in quei gioghi.

Dionisia, per non farsi vedere, prese una strada ripida, senza case, sotto i castagni, accanto alle antiche mura aldobrandesche. A metà di essa riuscì a una porta che sostiene ancora la sua rovina, e mette al Convento Vecchio e di qui alla strada ove si trovava, tanti anni fa, l'*Osteria del Castagno*.

Dionisia v'era già quasi arrivata, quando si dovè rincantucciare in un angolo della strada perchè vide suo fratello Domenico andare attorno con la lanterna accesa, e poi vide venire due signori con la valigia. Il vecchio Nazario si scappellò, e mentre que' signori montavano in legno, raccomandò ad essi di voler bene alla sua osteria, e di favorire possibilmente anche la « Ditta Manenti » ben fornita di

tutto, e che anche faceva delle spedizioni a prezzi più onesti della città. Dionisia profittò di quel momento: col suo agile piede di fata strisciò nell'ombra, e aperto l'uscio della cucina, vide là entro sua madre.

Dopo aver fatto il caffè a que' signori in partenza, sua madre era là immobile al camino a guardar la fiamma. Al rumore di quel passo leggiero, accompagnato a un respiro anelante, si voltò, e vedendosi, a quell'ora, apparire innanzi la figliuola così sbiancata, n'ebbe paura, e le domandò, come se vedesse ritornare in casa una morta:

— E di dove vieni?

Ella tacque, ed abbassò gli occhi.

— Dio mio, Dionisia! che novità è questa? perchè sei uscita di notte, sola? non avresti incontrato, per caso, dei malviventi?

— No, non ho incontrato nessuno, non m'ha visto nessuno, e nessuno lo saprà, se tu, o mamma, non lo ridici!

— Io!...

— Non lo ridire neanche al babbo, non lo ridire a Ultimina, mi raccomando!

— Aaa! ma dove sei andata così sola di notte?

— Mamma, dammi la tua benedizione, io ne ho tanto bisogno!

— Sì, ti benedico, ma tu promettimi di non lasciare più la casa di notte, col pericolo di capitar male: ma perchè dunque sei uscita?

— Qualche cosa mi ha spinto come in un sogno.

— E dove sei andata?

— Per la campagna.

— E poi?

— E poi una voce del cielo mi ha richiamato indietro!

— Ero io che ti richiamavo!

Ella si buttò al collo di sua madre piangendo.

— Non piangere! perchè piangi tanto? tu hai avuto un gran pensieraccio tristo, figliuola! confessalo!

— Perdonami!

Ella singhiozzava.

— Sì, ti perdono.

— Non lo ridire a nessuno!

— No, non lo ridirò a nessuno: ma non mi dar più questi dispiaceri!

— Io ne piangerò per tutta la vita.

— Via, non ci pensar più: ritorna in camera, ora: tra poco Ultimina e Gervasio saranno qui.

— Dio mio! – ella sclamò spaventata, e si asciugò gli occhi in fretta. – E perchè così presto? – soggiunse.

— Vanno insieme alla vigna.

— A che fare?

— A fare una passeggiata, e intanto partire l'uva e le mele col contadino.

— E vanno soli?

— No, vado anch'io con loro, e torneremo presto, perchè all'undici Gervasio ci ha un'adunanza in Comune.

— Addio a poi, mamma! – rispose in fretta Dionisia – io salgo in camera, e vi starò finchè non sarete usciti.

Entrata in camera, ella spense la lucerna che ardeva ancora, e cadde in ginocchioni a pregare.

Dopo una mezz'ora li udì uscire quando il giorno era fatto chiaro, e il sole rompeva la nebbia autunnale. Guardò da uno spiraglio della finestra, e li vide andar via veloci, a braccetto. Orifiamma col suo faccione afflitto, imbacuccato in uno scialle di lana scura, e un paniere infilato nel braccio sinistro, li seguitava a fatica per quella strada dirotta, fra i castagni e gli scogli, e restava assai indietro, senza che essi se ne curassero punto.

— Povera mamma! - sclamò Dionisia - che asini e che farabutti que' due sposini!

— Dionisia! Dionisiaa! - chiamava suo padre che era entrato allora in cucina.

Ella scese di corsa.

— Perdio, sei sorda? è tanto che chiamo! - ei le disse impaziente.

E lei gli servì subito la solita colazione di pane, formaggio e un bicchier di vino. Dipoi Nazario fece la solita fumatina.

— E tu oggi che cosa fai, Fantasia? - le domandò.

— Vorrei andare un po' in chiesa, giacchè non ci sono forestieri.

— Vai pure, e prega anche per me perchè il Signore mi mandi in paradiso, ma però più tardi che sia possibile: questo mondo è una gran valle di lacrime, ma io ci sto volentieri. E io non so quel che accadrebbe de' miei figliuoli e della « Ditta Manenti » se io venissi a mancare! misericordia! mi si ghiaccia il sangue solo a pensarci!

E seguitò a fumare quella sua pipa tutta nera e aggrumata, meditando sulle terribili conseguenze della sua morte.

— Senti, Fantasia! - poi le disse, vedendola uscire - di' anche per me un paternostro a Sant'Antonio perchè mi salvi le bestie da ogni malanno.

E si fece il segno della croce come uno scongiuro, perchè troppo egli era affezionato ai suoi costosi animali. Quando egli non trovavasi con gli amici progressisti, era piuttosto devoto, specialmente di Sant'Antonio, per la cui festa faceva sempre benedire i cavalli, salvo poi a trattare di tutti i titoli il taumaturgo al primo dolor di corpo che fosse venuto a qualcuna delle sue bestie.

***

Dionisia andò alla canonica; e chiese di parlare a don Mirocléte.

Una serva zoppicante e canuta, la fece passare nella modestissima stanza che era la camera e lo scrittoio del vecchio pievano.

Egli sedeva a una povera scrivania, avendo davanti l'arco di un'alcova, con un lettuccio tra due scaffali, ov'erano i registri dei morti e dei battezzati, e dietro le spalle un altro rozzo scaffale pieno zeppo di opere teologiche, classiche e anche mediche, poichè don Mirocléte aveva studiato anche medicina per aiutarne, in certi casi, quando il medico si faceva troppo desiderare, i più poveri infermi.

— Dunque - egli disse allegramente, accennando una sedia a Dionisia - che hai di bello? sei venuta per le denunzie?

— No signore: non mi marito più.

— Perchè? se è lecito.

— Non mi piaceva il suo carattere, come sa; e ora lui invece sposa Ultimina.

Ella arrossì, e i suoi grandi e dolci occhi cerulei trattennero una lacrima, che rimase natante nell'orbita luminosa. Don Mirocléte aveva visto molte donne piangere in quella stanza, ma nessuna con più profonda e più contenuta amarezza. Egli pensò che una sì buona e gentile creatura non era nata per unirsi a quel villano di Gervasio, sì ottuso e sì pieno di un'artefatta e vana fatuità!

— Mi voglio far cappuccina – ella disse con voce fioca e tremante.

— Cappuccina? – sclamò don Miroclete. – Ti vuoi far cappuccina perchè forse credi che tutti gli uomini siano come Gervasio? ma lascia codesto pensiero! io spero che presto ti unirò a un uomo degno di te: l'occasione non può mancarti: sei giovane... via, lasciamelo dire!... sei tutt'altro che brutta, sei avvenente, hai una dote... una dote.

— Sì, ma non ho più vocazione di maritarmi.

— Ti ritornerà, aspetta! non precipitare le cose!

— Come posso aspettare? son sulle spine; si sposeranno tra poco, dovrò rallegrarmi anch'io, e poi sottopormi a loro, e questo è impossibile!

— Ma, non vi sono i tuoi genitori?

— Sì, ma non contan quasi più nulla, e lasciano far tutto a mia sorella.

— Ah! dunque ti vuoi far cappuccina non per vera vocazione, ma per intolleranza della tua sorte.

— Consideri qual'è ora la mia sorte, e quale sarà in avvenire!

— In avvenire può essere lieta, può ben cambiare, mentre invece se ti fai cappuccina e pronunzi la professione perpetua, tutto è finito: tu ti condanni a una sorte immutabile: tutti i giorni saranno eguali; tu starai sempre chiusa in quel recinto di penitenza; tu non potrai neppure mettere il capo fuor della finestretta della tua cella senza romper la clausura, e cadere in peccato mortale! tu non vedrai più la faccia de' tuoi parenti: tu non vedrai più tuo padre! non vedrai più tua madre! tua madre!

— Lo so, don Mirocléte, lo so: ma io sento di non poter più viver nel mondo: mia madre, mio padre faranno conto che io sia morta.

— E tu vuoi dare quel dolore a tua madre? ma non l'ami? non ami la tua casa?

— Mi ricorda troppe tristezze!

— Eppure come bramerai di rivederla, quando non ci potrai più tornare! O tristi o lieti, in quella casa sono i ricordi della tua infanzia! della tua giovinezza!

— Io invece vorrei tutto dimenticare! Io non posso più viver nel mondo! io sento un infinito desiderio di uscirne, e di sentirmi unita a Dio solamente!

— E credi tu che Dio accordi dei privilegi a chi lo serve nel chiostro, piuttosto che servirlo nel campo di battaglia, cioè in mezzo al mondo, dove si può tanto giovare ai nostri fratelli... ai nostri fratelli che piangono come te, e anche per ben maggiori infelicità? Nel chiostro troverai la solitudine silenziosa, ma con molte tribolazioni dello spirito e della carne. Perchè, entrando nel chiostro, tu ti dividi dal mondo e dalla famiglia, ma porti teco il tuo cuore troppo fervido e appassionato, in cui hanno radice sentimenti, istinti, affetti, che sanguinano sempre, se recisi. Non troverai nel chiostro la pace

che tu sospiri: quella pace che gusterai solo per pochi istanti dopo lo strazio del lungo combattimento, purchè tu ne esca vittoriosa. Nel chiostro non troverai angioli, troverai donne. Troverai anche colà i visi duri, arcigni, gelosi; le angustie, le presunzioni, le volubilità della mente, gl' impulsi rei e le frivolezze del cuore, l'egoismo supino, le anime superstiziose, meschine, dispettose e crudeli. Le veramente chiamate alla vita monastica son ben poche, e le vere sante son molto meno. E tu forse presumi di essere una santa?... una santa?

— Ma come! - ella rispose piangendo - io mi considero invece l'ultima delle creature, mi considero una gran peccatrice!

— Questa è un'esagerazione! tu invece sei un'anima eletta e buona, e come tale hai una croce più pesa, e l'avrai anche nel chiostro.

— Dio, nella sua infinita bontà, mi darà la forza di sopportarla e d'essergli sempre sposa fedele!

— E perchè Dio non può darti anche la forza di tollerare la croce in seno alla tua famiglia?

— Fosse possibile! ma c'è un male che non si può sopportare! io sento di perder me stessa; mia sorella sposerà fra poco Gervasio!

— Ma il tuo cuore è forse sempre inclinato verso quell' uomo?

— No, ma lui ora mi entra in casa come sposo di mia sorella, e non basterà che io sia la sua serva, lui mi vorrà per amante; mia sorella diverrà più che mai gelosa di me, e diverrò una perfida anch'io, o sarò spinta di nuovo alla disperazione: neppure ora io posso salvarmi da lui! io ho sempre addosso i suoi occhi, e mi fa orrore!

Don Mirocléte vide in quale cerchio di ferro ella fosse chiusa.

— E i tuoi genitori che ne dicono?

— Nulla: non s'accorgon di nulla; non sanno quel che io patisco.

— E sanno il tuo proposito?

— Non ancora.

— E ti daranno il consenso?

— Eh... se non vogliono spingermi di nuovo alla disperazione!

— Non ripetere più questa brutta parola! come può uscire da labbra cristiane? La proferì mai il Redentore che patì tutte le pene? Chi dispera, chi non combatte fino all'ultimo, non troverà la salute... Tu hai disperato, e quando? e in che modo?

— Glielo dirò in confessione; ora mi perdoni se la prego di non parlarmene: sono pentita.

— Va bene, e col pentimento abbi anche il coraggio: sfida la sozza lordura del mondo, serbandone illeso il tuo cuore; sarà più grande, più eroico, il tuo merito. Ma se davvero tu non puoi superare questo disgusto del mondo, e se Dio ti chiama, a me suo infimo servo tocca a tacere: nondimeno pensaci ancora, e se dopo averci pensato bene, ti senti sempre disposta a prendere il velo di Santa Chiara, parlane ai tuoi genitori, e speriamo che tu non incontri ostacoli alla tua vocazione!... alla tua vocazione!

— Lei mi aiuterà, non è vero, don Mirocléte?

— Se la tua vocazione è sincera, e se non è possibile salvarti per altra via, io ti aiuterò certamente: ma la faccenda è scabrosa: bisogna lottare e farsi coraggio.

Le strinse la mano, le sorrise di quel sorriso che toglie ogni dubbio sulla bontà di chi n'è capace, e tutt'e due si lasciarono sospirando.

Tornata a casa, ella confidò subito il suo fermissimo proponimento alla madre, sapendo in quanta venerazione ella tenesse le cappuccine. Allorchè le due questuanti converse, col loro tondo cappellone di paglia, il soggolo bianco, e la rozza tonaca francescana, si presentavano nella cucina dell'osteria, a Orifiamma pareva sempre che esse portassero un raggio di santità in quel luogo oscuro. E vedendole, si pentiva sempre di non essersi fatta cappuccina anche lei. Considerava quelle monache, sì umili e sì pazienti, come creature privilegiate che la purità del costume, la continua preghiera, l'astinenza, la penitenza, più delle altre avvicinavano a Dio. Perciò le rimandava sempre consolate d'una abbondante elemosina: o farina, o fagioli, o lenticchie, o una forma di cacio pecorino, o un paio di belle trote della Fiora, o qualche libbra di zucchero e di caffè; e per Pasqua, quando venivano alla cerca delle uova, ne metteva sempre tre o quattro serque nel loro largo paniere. Queste elemosine procuravano sempre a Orifiamma un gaudio quasi celeste, e a suo marito, quando arrivava a saperlo, un'ira terribile. Ma lui aveva voglia di gridare e di minacciare! Orifiamma tornava sempre a soccorrere quelle poverelle di San Francesco, godendo di essere anche lei tra le protettrici di quell'antico e miracoloso convento di Santa Chiara.

Quando dunque sentì che Dionisia voleva trovar la pace in quel luogo santo, Orifiamma ci vide subito un'ispirazione del cielo. Fino allora, distratta dal continuo e tormentoso lavoro, non ci aveva avuto troppo la mente, ma allora la donna e la madre compresero appieno la tortura di quella figliuola che vedeva la sorella sposare l'uomo da lei respinto, e il martirio a cui andava incontro, con quella sorella e con quel cognato, se non avesse preso il partito di vestir l'abito religioso. Si consolò dunque che la figliuola volesse elevarsi a uno stato di tanta elezione, e finire in tal modo tutti i contrasti, e intanto piangeva di doverla perder per sempre!...

Più presto che fosse possibile, ella volle liberarsi di quel groppo di pianto alla gola. Fu col marito nella camera coniugale, ne chiuse l'uscio, e l'altro gridava: « Che cosa sono questi misteri?... » Ella esitò, tremò, sudò freddo; poi, perchè egli cessasse di bestemmiare, precipitosamente lo informò della cosa. Rimase quasi senza respiro a veder Nazario guardarla muto e fisso, con la pipa in bocca, stupefatto, accigliato, indignato. Finalmente, dopo averla guardata un pezzo a quel modo, quando gli parve d'aver caricato bene la balestra, gliela scaricò sulla faccia, gridando:

— Ecco le conseguenze delle vostre abbondanti elemosine a quelle...!

Orifiamma fuggì inorridita. Lui la raggiunse, l'agguantò, la trascinò in camera ancora, e se la fece sedere in faccia, accanto a un piccolo tabernacolo della Vergine, a cui Orifiamma manteneva sempre un lumino e un vaso di fiori.

— Non bestemmiate! - ella esclamò a mani giunte.

— Un fior di ragazza, come lei, chiudersi in un convento invece di prender marito?

— Non lo vuole.

— Non vuole quel farabutto di Gervasio...

(Questi erano i titoli di cui Nazario gratificava il suo futuro genero, quando egli era assente.)

— Non vuol nessuno!

— E allora, se non vuol nessuno, io non mi voglio confondere con quella giucca, e resterà in casa: in casa fa comodo a noi: se la diamo alle monache, ci tocca a pigliar la serva: capite?

— Ma se il Signore la chiama?

— Che Signore e non Signore!

— Non bestemmiate!

— Che Signore e non Signore! Il Signore sta in cielo; e non sa che farsi delle monache, e non può volere che la mia figliuola sia condannata in galera a vita, priva di grazia!

— Priva di grazia?

— Priva di grazia! perchè uno per grazia sovrana può uscire dalla galera, ma da quei conventi non si esce che morti! Quei conventi furono fatti a tempo dei feudi, quando si seppelliva viva la gente! Poi ci vogliono mille lire perchè le accettino, e chi gliele dà mille lire?

— Voi!

— Io? e dove l'ho io, mille lire?

— Per maritarla ce l'avevi!

— Sì, ce l'avevo per maritarla a quel guitto, a quel gonfianuvole di Gervasio: lei non l'ha più voluto, e invece se l'è preso Ultimina, che ha più giudizio; e io ora dovrò dar la dote a Ultimina, e poi dovrò dare anche mille lire a Dionisia per condannarla in galera a vita, priva di grazia?... Neppur se mi squartano!... io piuttosto l'ammazzo la mia figliuola! Mille lire! sicuro che ce l'ho mille lire! ma per la ditta e pel mio interesse!

— Maledetto sia l'interesse! - gridò Orifiamma, presa dalla collera tutt'a un tratto - voi non conoscete che l'interesse!

— Bada che ti do un ceffone, sai, imbecille!... Non lo sai ancora che nel mondo tutto è interesse? Chi è che non lo fa il suo interesse? gli imbecilli come te! E le monache non lo fanno il loro interesse alle spalle mie quando vengono, con quella loro vocina dolce, a levarti di sotto le ova, lo zucchero, il caffè, la farina, il burro, il formaggio, invece di lavorare, le...

Orifiamma uscì di camera a precipizio.

— Con lei è inutile ragionare! - egli esclamò allora tranquillamente - ha la zucca più dura del sasso d'Orlando!

E caricata la pipa, se la mise in bocca, e andò, brontolando, a rivedere i conti alla « Ditta Manenti ».

***

Orifiamma era tornata in cucina a mescolare le sue molte lacrime alle faccende. Aveva il presentimento d'una disgrazia vicina, come quando il tempo è rotto, e tuona e balena. Non ebbe cuore di riferire la risposta del padre a Dionisia che l'aspettava, chiusa in camera, come un povero condannato aspetta la grazia, o la morte. Ma volle sentire il parere d'Ultimina, la quale era andata in casa d'una sua amica a mostrarle un bello stacco di roba pel suo vestito di sposa.

Orifiamma dunque si fece sull'uscio, e data una voce alla bambina del tabaccaio dirimpetto, la pregò d'andare dalla Carlotta a chiamare Ultimina.

Dopo poco ella venne con lo stacco della roba sotto il braccio, e un muso lungo da far paura.

— Perchè mi seccate? - disse scontrosamente a sua madre - non c'è Dionisia? devo sempre far tutto io!

— T'ho mandata a chiamare perchè ho una gran novità da darti: Dionisia si vuol far cappuccina!

— Eh?... come?... si vuol far cappuccina, avete detto? e da quando in qua?

— Mah! io l'ho saputo stamani da lei: pare sia stata un'improvvisa ispirazione di Dio: e se non potrà seguirla, saranno guai!

Ultimina, attonita, spalancò i cupidi occhioni lucenti.

— Tuo padre - soggiunse Orifiamma con un fremito d'ira piangente nelle parole - tuo padre non la vuol capire! non vuol intendere la ragione!

— E perchè? - domandò Ultimina.

— Gli rincresce a sborsare le mille lire che ci vogliono per l'entrata in convento. Ci penserei io, se potessi disporre almeno de' miei stradotali, ma ha tutto lui nelle mani, i miei stradotali, le mie gioie, la mia dote; io non fui mai padrona d'un soldo con quell'uomo! e così saranno guai se non cede! lui è tutto dell'interesse, e non la vuol capire!

— Gliela farò capire io al babbo! - rispose Ultimina accesa di sdegno contro suo padre. - Non pensa che rende infelice la sua figliuola? Povera Dionisia! non vuol maritarsi, vuole invece sposare il Signore, e perchè le deve essere proibito? perchè anche lei non deve essere felice? è una crudeltà! è una prepotenza! una birbonata! e io al babbo glielo dirò! fa malissimo! e stasera sentiremo anche Gervasio cosa ne pensa.

Se Dionisia si fosse monacata, sarebbe scomparso per Ultimina l'unico punto nero che oscurava il cielo della sua ventura felicità coniugale. Nascosta e chiusa la bella Dionisia in quel convento inaccessibile, il serpe della livida gelosia non le avrebbe più morso il cuore. Quanta ragione ella avesse d'esser gelosa lo vide anche di più quella sera dalle parole di Gervasio.

La cosa era così importante, che la veglia, quella sera, si prolungò nella cucina dell'osteria, anche dopo che gli ultimi beoni ne furono usciti. Dionisia s'era ritirata da un pezzo come, per evitare Gervasio, faceva ora tutte le sere, e accanto a Gervasio sedeva Ultimina, cedendogli la sua mano piccola e paffutella. Nazario, seduto nella solita panca accostata al muro, pareva tutto compreso nel fumo della sua pipa. Orifiamma, nella sua bassa sediola presso il camino spento, si faceva scorrere tra le dita la corona, recitata tacitamente, e non più come un tempo, con tutta la famiglia, a alta voce.

Tutti dunque erano assorti in qualche loro pensiero, quando Ultimina ruppe il silenzio, prendendo a lodare la santa vocazione della sorella. Ma appena vide quale acerrimo viso facesse Gervasio alle sue parole, che subito desistè dal difendere le ragioni di Dionisia contro suo padre. Tacque.

— E che ne pensi tu? - poi gli domandò dolcemente.

Gervasio scosse il capo come si fa quando ci eleviamo al di sopra d'una questione troppo insulsa perchè meriti l'onore della nostra parola: tacque un altro poco, e poi rispose sprezzante:

— Siete dei grandi imbecilli a prenderla sul serio!

— Io no, non la prendo sul serio - disse Nazario - perchè io la penso come te, o Gervasio: e quando un brav'uomo, un uomo sodo, un uomo di talento come te, la pensa come me; io dico, se quest'uomo non la pensasse come me, sarebbe un vero imbecille.

— Ma dunque – disse Ultimina timidamente - se una povera donna nasce con quella vocazione di farsi monaca, che cosa deve fare?

— S'impicchi! – sclamò Gervasio?

— Voi! - gridò Orifiamma indignata.

— La vocazione non l'aveva, - seguitò Gervasio, non curandosi di Orifiamma – non l'avrebbe mai avuta, se non gliel'avesse fatta venire don Mirocléte, insieme con gli scrupoli del matrimonio religioso: altrimenti avrebbe sposato me.

— Scusa, ma qui la sbagli! – rispose Ultimina sorridendogli dolcemente - senza la chiesa, Dionisia non ti avrebbe mai sposato!

— E tu non mi sposi?

— Ma io è un'altra cosa! io ti voglio bene: e quando una donna vuol bene, va dove vuole l'uomo: io anche se tu fossi ebreo, anche se tu fossi turco, anche se tu avessi ammazzato tuo padre, guarda cosa ti dico!... ti sposerei!

— Quante eresie! – sclamò Orifiamma, facendosi il segno della croce, e poi baciando il crocifissino della corona.

— La vocazione! - gridò Gervasio – ma intanto ha fatto all'amore, e la civetta!

— E con chi, sciagurato, ha fatto la civetta? – domandò Orifiamma indignatissima.

— Muta discorso, Gervasio! – disse Nazario.

— Sentite, veh! - rispose lui, facendosi più accigliato – che avesse già fatto all'amore me lo provò un anellino che portava al dito mignolo, con una pietra color di sangue, e non mi volle mai dire chi gliel'avesse dato. Sorrideva quando io glielo dimandava, e basta! Non si chiama far la civetta questo? Civettò con me prima ancora che io la chiedessi. Portava un fisciù di seta color celeste legato alla vita nera e i mughetti in seno; si allentava le trecce bionde per farmele veder meglio; con un garbo tutto suo si girava dietro l'orecchio i capelli, che le rilucevano come l'oro sul collo bianco; si lasciava cader le búccole, perchè io gliele rimettessi agli orecchi, e si dondolava!...

— Chetatevi! – gridò Orifiamma infuriata – i vostri occhi vedono sempre il male, quando parlate di quella povera figliuola!

— E si dondolava! – egli ripetè, senza curarsi della collera di Orifiamma. – E ora l'è venuto l'estro di farsi monaca, d'andare a nascondere i peccati dietro la grata, e i miracoli che i preti le faranno fare, senza che nessuno lo sappia! Eh, giuraddio! io gliela farei passare la vocazione!... con questo!...

E più che mai inferocito, Gervasio battè due volte in terra il suo grosso bastone a serpente, che tenevasi fra le gambe.

Ultimina, pallida, non gli aveva mai levato gli occhi di dosso. Orifiamma scuoteva il capo, e pregava Dio di perdonare a quell'uomo, o a quella bestia: Nazario sbuffava in aria con violenza il fumo della sua pipa, e sempre lo voleva interrompere: finalmente gli potè dire:

— Senti, Gervasio, tu sei un brav'uomo, un ottimo cittadino, un gran liberale, ma qui... perdonami tanto, Gervasio!... qui tu passi la parte! Come! s'è combattuto tanto per la libertà, la libertà oggi proibisce anche a don Lucio, così manesco, d'adoprare il nerbo in iscuola; oggi a Firenze c'è perfino una società che protegge tutti gli animali, perfino i topi e le mosche; sicchè tu, o Gervasio, non

potresti, a regola, bastonare neanche Giobbe; e vorresti bastonare la mia figliuola? adagio, Biagio! Sappi che la mi' figliuola Dionisia non fu mai una civetta! tientelo bene a mente! sappi che per onestà, per capacità, per bontà, per educazione, per istruzione, l'una e l'altra, Dionisia e Ultimina, beato l'uomo che le sposerà!... Quell'uomo potrà dormire di buon sonno, senza paura che gli spuntino mentre dorme: solo che il loro carattere è un po' diverso: buona, bravissima anche Dionisia: ma io qui, bisogna che lodi il tuo gran criterio, o Gervasio: tu ti sei voltato a Ultimina, e hai fatto bene, perchè Ultimina riesce più a farsi amare; Ultimina è più docile, più garbata, più sfaccendona, più manierosa...

— Ah! ah! non c'è confronto! non c'è confronto! - sclamò Gervasio. - Io di Ultimina ne ho tutta quanta la stima.

— Quanto alla tua stima, io so di meritarla, caro, ma non mi far poi tanti elogi: divengo rossa!

— Tu li meriti i miei elogi: tu non somigli a tua sorella, che è un mostro d'iniquità.

— Che cosa dici, Gervasio! - sclamò Nazario - ma ti capisco.

— M'ha tradito! m'ha canzonato! io non credo alla sua vocazione. È tutta ipocrisia e gesuitismo! Bisogna impedirle di farsi monaca... Che monaca? deve rimanere qui a lavorare! deve sapere anche lei che oggi la legge del lavoro è uguale per tutti!

— Eguale per tutti! verissimo! - fece Nazario.

— Che monaca? non gliela date vinta! Eccolo qui il suo convento: questa cucina! qui a far la sguattera! qui a far la serva! questa è la sua missione! Non dev'essere soltanto una consumatrice, ma deve produrre anche lei, deve lavorare anche lei per la società!

— Come parli bene! - disse Nazario - ne faremo un deputato di te, o Gervasio!

— Le monache - egli seguitò a dire, come se parlasse dalla tribuna - le monache curvan la schiena innanzi agli altari, ormai crollati, e lei deve curvarla invece al lavoro come tutti, senza privilegi e senza eccezioni! Quelle che non vogliono lavorare, e non vogliono, con utile almeno della società, far le signore in un altro modo, si fanno monache, e si fanno mantenere dai preti e dagli imbecilli!

— Moglie! - gridò Nazario, voltandosi ad Orifiamma per farle ricordare quante volte egli le aveva ripetuto, press'a poco, quelle stesse parole.

Ma Orifiamma, afflitta, nauseata, scandalizzata, uscì senza rispondere nulla, e senza salutare nessuno.

— Ultimina guardava Gervasio con occhi sinistri, e pensava:

« Grullo d'un uomo! tu ne sei sempre cotto, e io invece son cruda: capisco! tu te la vorresti tenere in casa, e io non ce la voglio in casa, ci dovessi rimetter la vita! Si vuol far monaca, e monaca sia! »

Gervasio la sorprese a guardarlo così torbida e accipigliata, ed ella subito spianò la fronte a un sorriso.

— Perchè stai così zitta? che cosa pensi? - le domandò.

— Penso che quando parlate voi uomini, noi povere donne vi si sta a sentire incantate, e si finisce sempre col darvi ragione. E poi, amor mio, parli tanto bene!

— Ah! dunque se parlo bene, fai di tutto per salvare Dionisia dai preti: pensa che se quella birbona si fa monaca, lei potrà cullarsi nell'ozio, e tutto il lavoro dell'osteria e della famiglia ricadrà sulle tue

povere spalle, e questo io non lo voglio: io parlo a fin di bene, e non ho altri scopi.

— Lo credo: sei tanto buono, amor mio! mi vuoi tanto bene! sei tanto caro! Non dubitare, farò di tutto, e vedrai che ci riuscirò: lo desidero tanto anch'io che Dionisia rimanga in casa: è una ragazza stramba, ha poco cuore, poca voglia di lavorare, non vuol bene a nessuno, ha le mani bucate che darebbe fondo anche al patrimonio del conte, ma cosa vuoi? è mia sorella, e con tutti i suoi difetti le voglio bene.

— Ooo! - sclamò Nazario - ho piacere che Ultimina abbia finito col darci ragione: ora bisogna veder di convincere anche quella tenerona della mi' moglie, e questo sarà difficile perchè lei crede, con la figliuola monaca, di volar subito in paradiso, appena chiuderà gli occhi, senza toccar le pene del purgatorio.

— Di lei non ce ne dobbiamo occupare: è una povera di spirito! - rispose Gervasio, avviandosi, tutto assorto nella propria ammirazione, verso la porta.

Ultimina lo baciò più volte. In castello era già suonata la mezzanotte, e si lasciarono tutti d'accordo nel volere impedire a Dionisia di prendere il velo di Santa Chiara.

***

Ultimina, la mattina dopo, sgattaiolò per tempo alla pieve, a sentir la messa di don Mirocléte.

Lo seguì poi in sagrestia, e il vecchio pievano, appena la vide, inseverì la faccia magra, e le domandò:

— Che volete da me?

— Una parola: se non le do troppo incomodo.

— Dite.

Ultimina, con la coda dell'occhio, indicò il sagrestano che riponeva in un vecchio banco i paramenti sacri deposti da don Mirocléte. Questo allora fece il ringraziamento davanti al crocifisso di sagrestia, e poi disse a Ultimina di seguirla.

Il prete avanti, e Ultimina dietro, attraversarono una loggetta ariosa che serviva di passaggio tra la sagrestia e la canonica, e aveva sotto di sè la peschiera del parco ombroso, e le umili case del vecchio Borgo, placidamente fumanti in mezzo alle fronde autunnali dei castagneti. Povere case queste, tutte aggruppate intorno all'antico campanile di Sant'Agostino, come se avessero voluto, fin dai secoli medioevali, segregarsi dal mondo su quel selvaggio pendìo, ove pecore e capre trovano appena da brucare un po' d'erba. I primi raggi d'un malinconico sole di novembre si allungavano quella mattina verso la Fiora che rigava d'argento la terra cupa, fin dove si smarriva fra i monti brulli.

Ultimina entrò, dietro al pievano, in una saletta, ove pareva che la povertà s'accordasse gentilmente con la decenza, rallegrandola intanto il trillo gaio di due canarini che saltellavano in una gabbia, presso la finestra illuminata dal sole.

Sulla tavola era disteso un tovagliuolo, era un piatto con una fetta di pane arrostito, e una tazza, in cui la vecchia serva versò il caffè al padrone, che intanto dava ascolto a Ultimina. Dopo avergli detto perchè era venuta, in ora così sollecita, a incomodarlo, ella si

diffuse a biasimare suo padre, che si opponeva alla santa volontà della sua figliuola.

— Avrà le sue buone ragioni – le rispose asciutto don Mirocléte.

— Sì, gli dispiace a sborsare le mille lire.

— Questo solo? credete voi che non rincresca ad un padre a dividersi per sempre dalla figliuola?

— Questo rincresce anche a me, alla mamma, a tutti! siamo disperati tutti! Ma Dionisia si consuma come una lampada ardente, ed è meglio saperla chiusa per sempre tra quelle mura, che dentro la cassa, al camposanto.

Ultimina parlava con un affanno che pareva davvero bontà di cuore: più che per Dionisia ella s'inteneriva per sè infelicissima se Dionisia non fosse scomparsa. Un'occhiata severa, vibratale da don Mirocléte, la fece pianger di più.

— Gervasiolo doveva sposare Dionisia, non è vero? – le domandò.

— Sì, signore.

— E ora Gervasio lo sposate voi?

— Guà! – ella fece stringendosi nelle spalle.

Don Mirocléte la fissò con due occhi pieni di indignazione, e soggiunse:

— Dite, a nome mio, a vostra sorella, che è meritorio l'ubbidire i genitori, quando questi vogliono il bene dei figli.

— Già, ma il babbo qui, invece del bene, vuole il male della figliuola, ne vuol la morte!

— Non correte troppo a giudicare vostro padre!

— Io non lo giudico il babbo, ma vedo quanto la mia povera sorella, è infelice! Vedesse com'è doventata! un'ombra! era tanto bella! Non comparisce più nè a pranzo, nè a cena; sta sempre in camera a piangere, e se io m'accosto a quell'uscio, non sento che lamenti e sospiri. E mi fa una pietà che mi sento morire io stessa. La mamma, anche lei, è disperata; e sarebbe tanto contenta d'avere una figliuola cappuccina a pregar per noi! Io la vengo a supplicare anche a nome della mamma, don Mirocléte: chiami a sè il babbo, gli parli, lo persuada, se vuol salvare la vita della figliuola, a dare il suo consenso e le mille lire. Il babbo ha tanta stima di lei che si piegherà. Lei può far miracoli, don Mirocléte!

— No, i miracoli non li fa che Dio: io parlerò a vostro padre, ma non vi aspettate miracoli, e io non prometto nulla: andate pure.

— Prima di andarmene, senta, don Mirocléte: che mio padre e Gervasio Tronci non sappiano mai, per carità, che io sono venuta stamattina da lei! Si spalancherebbe l'inferno! non so immaginarmi quello che potrebbe seguire! Mio padre è contrario eh?... Ma Gervasio Tronci è cento volte più contrario di lui.

— E perchè? e che gli importa a lui?

— Che gli importa? – ripetè Ultimina stringendosi nelle spalle – io non lo so davvero, ma diventa una bestia, Gervasio, quando sente che Dionisia vuol farsi monaca!

— Ah sì?

— Una bestia! io ne ho paura, e tra la paura di Gervasio, tra le sfuriate del babbo, i lamenti della mamma, e le lacrime di Dionisia, io non le dico che vita faccio! E tutto ritornerebbe in pace se Dionisia potesse avere quel che sospira, don Mirocléte!...

Egli stava assorto a pensare come Dionisia potesse uscire fuorchè per la via del convento, da quel penoso e sordido intrigo.

— Don Mirocléte ci raccomandiamo alla sua bontà!

— Sì, andate pure: oggi manderò il sagrestano a pregare vostro padre di passare da me.

— Lo mandi a chiamare verso il tocco, quando non c'è Gervasio: don Mirocléte non mi comprometta per carità!

— È inutile che mi facciate queste raccomandazioni: basta, basta: i complimenti ad un'altra volta: vi saluto.

***

Nazario rispose prontamente alla chiamata di don Mirocléte.

Molto ossequioso coi signorotti e con le autorità della provincia che capitavano a pernottare nella sua osteria, Nazario trattava poi tutti gli altri con un fare indipendente, e come se gli fossero eguali. Sentito ora perchè don Mirocléte l'avesse invitato a venir da lui, se ne volle sbrigare in quattro parole.

— Io - gli rispose, appuntandosi l'indice in mezzo al petto - io dare mille lire per mandare la mia figliuola in galera a vita, priva di grazia! ma, caro don Mirocléte, io non son mica un boia, sono un padre!

— Va bene, ma potreste divenire davvero il carnefice della vostra figliuola, opponendovi alla sua vocazione.

— Ma quella non è una vocazione, è un capriccio che l'è venuto a un tratto.

— Sì, ma è lo stesso, quando questo che voi chiamate un capriccio, resiste ad ogni persuasione, ad ogni lusinga; quando insomma, per intenderci meglio, ella vuole cambiare stato perchè è disgustata, perchè le condizioni che le sono fatte ora in famiglia, non le può più tollerare.

— E perchè? - rispose Nazario tra offeso e maravigliato - in casa sua non le manca nulla... tutti le vogliono bene...

Don Mirocléte capì ch'era tempo perso voler discutere con quell'uomo. Sarebbe stato più facile strappargli i denti molari che non quelle due o tre idee radicate fissamente nel suo cervello. D'altronde non spettava a lui fargli il sopracciò, entrandogli in certi particolari di famiglia troppo gelosi, con maggior danno della ragazza, e per averne lo stesso vano resultamento. Per cui, dopo una pausa, cangiò tono, e gli disse amorevolmente:

— Sentite, Nazario, tutt'e due vogliamo il bene di Dionisia: vi dispiace di mandarmela?

— Perchè? non vorrei che fosse peggio! - gli rispose guardando il prete con diffidenza.

— Ma che credete che io abbia qualche secondo fine? - esclamò don Mirocléte sorridendo. - Io non voglio che tentare di ricondurre quell'anima, così agitata, alla speranza, alla calma; e i miei quarant'anni di vita parrocchiale in questo paese dovrebbero bastare a risparmiarmi i vostri ingiusti sospetti.

— Perdoni, io non sospetto; ma perchè vuole che io gliela mandi?

— Ma non ve l'ho già detto? Io sono il suo confessore, e di nuovo tornerò a dissuaderla, e quando sia senza suo pericolo e senza conseguenze peggiori, la esorterò ad obbedirvi.

— E deve obbedirmi! deve, perchè io sono il padre! sono io che l'ho messa al mondo! e se lei la può guarire da quell'idea, la riconoscenza d'un padre sarà eterna, caro don Mirocléte, e io le farò dire dieci messe per l'anima de' miei poveri morti: dunque io mi fido di lei e gliela manderò: mi dica quando le accomoda più.

— Domattina, dopo la messa.

— Ho capito: scusi se parlai franco, caro don Mirocléte: io sono carta reale; quel che ho nel cuore l'ho sulle labbra.

— Addio, addio, Nazario.

Appena uscito dalla canonica, Nazario guardò fuori sulla piazzetta, temendo che qualcuno de' suoi compagni fosse alle viste, e assicuratosi, sguisciò dentro la porta di chiesa; s'inginocchiò davanti alla Madonna di Andrea della Robbia, e la pregò di guarire da quella ubbia la figliuola.

« Madonna Santissima, – le disse – voi lo vedete, io sono un pover'uomo che vive di braccia, e quelle mille lire mi fanno troppo comodo per gl'interessi della mia Ditta, di cui io sono l'unico titolare ».

***

La mattina di poi don Mirocléte, che già sperava sì poco, vide fallire con Dionisia, non meno che con suo padre, ogni consiglio, ogni esortazione.

— Ah! come son vane le parole – esclamò il vecchio prete – come son vane, con chi è pieno d'una sua passione, o d'una sua idea! la tua idea non è biasimevole, tutt'altro! ma intanto tu devi lottare contro tuo padre; e se egli non cede?

— Se ne dovrà pentire! – gli rispose cupamente Dionisia – ma cederà.

— Lo spero poco: egli non intende quella ragione morale, quella ragione spirituale, che a te sembra ora invincibile, perchè ora in te è la più forte di tutte: ma supponiamo che tu riesca a commuoverlo, e che egli ceda; dopo che cosa avverrà di te?... ricordati che, pronunziati i voti, tu non potrai più ritornare indietro!

— E non lo vorrei! non vorrei rifar la vita che ho fatto, non vorrei riveder le triste persone che ho conosciuto.

— Ma pure tu potresti trovare un marito onesto e cristiano, meritevole del tuo affetto, della tua stima...

— No, l'accompagnarmi per sempre ad un uomo mi sgomenta; mentre l'unirmi a Gesù mi riempie d'una gran calma, e d'un'immensa fiducia.

— Altre infelici parlarono come te!... Io non dico che le cappuccine non facciano del bene: non sa nessuno quali arcane corrispondenze possono essere tra quelle anime e Dio. Ma può essere altrettanto santa, altrettanto nobile e pura, la vita d'una madre di famiglia nell'amore dei figli, nell'opera assidua di farli buoni e di educarli cristianamente!... educarli cristianamente!

— No, io non sono libera di amare, nè di fare il bene come vorrei: io sono legata all'osteria, a mia sorella, a Gervasio, al mestiere. Io ho troppa gente intorno a me, che mi soffoca: io non respiro nulla di sincero, nulla di puro, e per non sentire me stessa, dovrei perdermi, e divenire come loro. Se io vado in chiesa, tutto quello che io vedo e che io sento, mi commuove, mi eleva, ma in quale contrasto non è mai con le bestemmie, l'eresie, le laide parole, le maldicenze del-

l'osteria, con Gervasio e con mia sorella, che ne sono i padroni! E però io non vedo altra pace e altra salute per me, che nel convento delle povere cappuccine.

— E pensasti a quale vita di penitenza esse si consacrano? Per obbligo regolare, esse si tormentano con pungenti cilizi, sostengono lunghi digiuni; pregano lungamente l'inverno, nelle più alte ore della notte, nella chiesa fredda come una tomba; non vedono mai i loro parenti: li odono soltanto tre volte l'anno di dietro la ruota del parlatorio. E quando il desiderio degli affetti domestici le richiama al passato, provano la sete di una dolcezza, naturalmente umana, e che esse hanno perduta, e non la possono più appagare! questo io ti dico, o Dionisia, che quasi tutte anelano di morire!

— E io pure – esclamò Dionisia – ma di una morte santa, e non disperata!

— Or bene, – rispose don Miroclète – il disgusto del mondo non buono, in mezzo al quale crescesti, vedo che in te è sì forte, che non si vince; e vedo che ad entrare in quel luogo di penitenza non ti manca la buona disposizione spirituale. Non resta dunque che convincere tuo padre: mi proverò ancora. E mi resta ancora da tentare un'ultima prova, ed è che tu veda il luogo ove dovrai rimanere chiusa fino all'ora della tua morte coll'altre monache, non angioli, sai, già te lo dissi: gli angioli sono in cielo; in terra non vi sono che anime inferme. Può essere dunque che il gastigo più duro, la prova più difficile, ti sia imposta dalle stesse tue compagne di pena. Pensaci! E ora scrivo alla madre superiora perchè ti faccia vedere il convento, e ciò per grazia specialissima, perchè nessuno può entrarvi, fuorchè il confessore chiamato a dare i sacramenti a qualche monaca moribonda.

***

Avuta la lettera, Dionisia si recò frettolosa al convento di Santa Chiara.

Era posto allora, nel 187... in fondo alla Via Lunga, su una piccola piazza, imbrunita dalle solite case vecchie di pietra, e dalla facciata della chiesa, che reca il nome, sull'architrave della porta, di una Eleonora Orsini duchessa Sforza, antica patrona di quel convento.

Suonato il campanello all'uscio di strada, s'affacciò subito alla finestra una giovane conversa col capo coperto dal tovagliuolo bianco, che faceva apparire più cereo il suo placido viso.

Ella disse a Dionisia d'aspettare in chiesa che le monache uscissero di coro, con la madre badessa.

Dionisia entrò in chiesa, ove si vedono, appena entrati, consunte sul pavimento, le tombe dei duchi Sforza. Quella mattina l'ombra diffusa dalla finestra velata, faceva parere più viva, in quella chiesa non grande, una lampada accesa innanzi alla faccia dolorosa di Gesù Nazareno, che pareva, a quel vacillante splendore, palpitare di morte entro la sua urna di vetro. Dall'altare modesto spirava un'aura gentile di devota muliebrità, ornato, com'era, di vaghi fiori di carta, entro snelli e piccoli vasi: giorgine, ortensie, margherite, peonie. Tra i fiori sorgevano sei lunghi e sottili candelieri dorati, e in mezzo il ciborio azzurro, con la mistica porta d'oro.

Dietro l'altare, cantavano le monache invisibili con voci lente, mortificate, lagnose. Il canto comune, a quando a quando, s'interrompeva, e allora, in mezzo a un profondo silenzio, elevavasi un'unica

voce supplichevole, alla quale poi tutte le altre rispondevano *ammenne; ammenne*: e quegli *ammenne* ripetuti tante volte e sì spesso, col medesimo tono piangolente, parevano sospiri vocali d'una mistica estenuazione, e d'una gran sofferenza.

Finito il coro, Dionisia udì le monache uscire lente, in silenzio. Ella uscì pure di chiesa, risuonò il campanello, la solita conversa s'affacciò, tirò la corda, e la fece passare in convento.

Le parve, al primo entrarvi, d'avere innanzi a sè, nell'oscurità, un lungo silenzio, come se in quel luogo non si movessero corpi, ma ombre. Le due prime stanze d'ingresso, oscure, sterrate, e affatto vuote d'ogni mobilia, mettevano a un'ampia sala; e qui la conversa accennò a Dionisia la madre superiora. Ella stava in piedi, in mezzo alla sala, davanti a una sessantina di cappuccine sedute in tre file su rozze e incomode panche di legno, senza spalliera.

Era una vecchia alta, magra, che al corpo rigido e ben diritto, pareva, più che una donna, uno spettro claustrale. Sotto la benda, il suo viso rampognante, con due occhi glauci d'una sdegnosa vivezza, il naso calante sull'arco violento delle labbra rientrate, ricordava (a mal'agguagliare, e col dovuto rispetto) il profilo dantesco come ci fu tramandato dal Codice Riccardiano.

Le monache lavoravano. Il vasto e nero soffitto della sala pareva ammortire la luce di due alte finestre, che illanguidiva su quelle teste, coperte tutte d'un panno bianco, e pallide. Più degli occhi, parevano veggenti le loro mani mosse con un'alacrità di abitudine macchinale. Il lavoro era vario. Chi di loro cuciva rozze camicie, o faceva la calza, o ricamava corporali, ammitti, tovaglie da altari, o inquadrava, entro strisce di legno dolce, santini, piccole croci della passione; o trattava, con delicate e agili dita, fil di ferro e stame a creare aranci e limoni, o leggiadri fiori di carta d'ogni specie e d'ogni colore: tutte mute. Ma le teste si sviavano a sogguardare Dionisia, ond'è che la superiora batteva palma a palma, e esclamava: « suor Beneria! », e poi « suor Consiglia! », e quindi: « suor Marigrazia! », e dopo: « suor Crocifissa! », e dopo un poco: « suor Cunegonda! », e dopo un altro poco: « suor Boninsella! ». Le avrebbe chiamate tutte, se Dionisia (subentrata, come sorvegliante, la sotto-priora) non fosse salita, con la madre badessa, per una ripida scala, al piano di sopra, deserto.

Qui erano i dormitori, d'una nudità spaventevole: due stanzoni alti, sostenuti da grosse colonne in cemento bianco. Perchè ogni monaca potesse, nella comunione dell'asilo, nascondersi agli occhi della compagna vicina, una lunga tenda, giù dalle travi nere, scorreva tra letto e letto; se letto può dirsi un duro, informe saccone di paglia, con sopra una misera coltre scura. Le fumose lanterne, che illuminavano la notte queste ampie sale claustrali, avevano qua e là proiettato un lungo solco nero sul bianco della muraglia. Questi squallidi dormentori parevano compenetrati della tristezza che saliva dalla luce tufata d'un piccolo chiostro chiuso, su cui rispondevano le anguste finestre. Era un chiostro interno, per il quale pareva un'aura libera non esser passata mai, nè avervi mai risuonato una canzone allegra, un riso giocondo. In mezzo non c'era che la carrucola d'un pozzo, e sotto i bassi pilastri, alcune porte mute e deserte. Sopra ogni porta, effigiati in nero, i luttuosi emblemi della passione: la lancia e l'asta con la spugna, incrociate sulla corona di spine, e sul santo sudario. Un

antichissimo crocifisso, dipinto sul legno dalla più orrida e primitiva arte orientale, giganteggiava al muro, presso la scala. Un gran miracolo si narrava di esso, e lo disse la superiora:

Un giorno, entrata Santa Pasitea nella legnaia del convento, ove il pittore, parendogli soverchiamente brutto, aveva gettato quel crocifisso, questo a un tratto mosse la voce a parlarle.

— E che le disse? - domandò Dionisia.

— Quel che le disse lo saprete un giorno, se sarete perseverante.

La superiora, così dicendo, spiava ne' begli occhi cerulei di Dionisia meravigliata, per giudicare della sua fede. Dionisia s'inginocchiò ai piedi trafitti di quel crocifisso, e li baciò.

Salirono quindi a visitare l'infermeria. La stessa nudità con gli stessi letti malagevoli e angusti.

— Viva Gesù! - si sentì esclamare.

— Sempre nel nostro cuore! - rispose la superiora.

Giacevano qui tre o quattro vecchie paralitiche, ansanti, tossicolose. Una giovane servigiale, occupata a trar filo da un pezzo di tela, sedeva silenziosa fra due letti vuoti. Vedendo apparire Dionisia con la superiora, un moto di sorpresa e quasi di sollievo, sfiorò il suo viso. Quelle povere vecchie pure, come se un grande avvenimento passasse sotto i loro occhi bamboleggianti, sorrisero, alzando un poco il loro viso di melacotta, e ammiccarono la ragazza.

Dall'infermeria passarono nella camera rossa, così detta perchè aveva i muri diffusi d'uno smorto color di rosa. Vi giaceva da anni una monaca tisica, separata, per precauzione, dalle compagne.

— Viva Gesù! - disse ella pure con fioca voce.

— Sempre nel nostro cuore! - risposero Dionisia e la superiora.

— O ragazzina! - poi disse la tisica con quella sua voce ottusa e ansimante: - sei venuta per imparare? ne vedrai! ne vedrai!

Dionisia la guardò. Aveva la testa fasciata, bruna, ossuta come uno scheletro, appesantita sul capezzale. Nel vizzo lividore dell'orbita cavernosa, le splendevano due pupille nere, acute, assetate. Bolle sanguinanti incrostavano le sue labbra: il corpo era quasi senz'apparenza sotto la coltre, e il collo... Dio com'era sottile e orrido il collo! Era un collo quello? una canna? lo stelo d'un fiore morto?...

Per la rosea stanza aleggiavano due agili tortorelle. Si posarono su quel letto, presso quel cadavere veggente, che le nutriva. Eran le sole che potessero avvicinarlo senza paura e ribrezzo.

Visitarono quindi la cucina, il povero refettorio, il forno, il celliere: tutte le stanze, chiuse ad ogni comunicazione esterna, parevano incarcerate. Salirono su in soffitta, e qui la superiora aprì a Dionisia un certo stambugio schizzato di macchie che parevano sangue. Dicono che anticamente le monache venissero colassù a domare la loro carne ribelle, flagellandola con uno staffile irto di stellette di ferro.

Passando per quei corridoi, per quelle scale, per quelle stanze, Dionisia ricordava molte storie paurose, udite, sin da bambina, di quell'antico convento di Santa Chiara, e a quell'orrore di fantasmi, ella mescolava l'immagine di Gervasio. Gliela ricordava un uomo terribile di Arcidosso, il feroce capitano Modesti, il quale, innamoratissimo d'una monaca, e non avendo altro modo d'impadronirsene, aveva, anticamente, incendiato il convento. La monaca bella morì tra le fiamme e tra le braccia del suo scelleratissimo rapitore, e dipoi, per un lungo seguito di anni, l'ombra sua e delle sue compagne,

morte nell'orribile incendio, si videro apparire la notte pei corridoi del convento, tutte dolenti, tutte sospirose, e tutte vestite di nero.

Ripensando a simili paurose e malinconiche istorie, Dionisia arrivò, per un angusto corridoio, all'uscio dell'orto, e v'entrò con la superiora.

Un orto grande, i cui viottoli angusti scendevano, quasi a precipizio, con il ripido poggio: uno dei tanti poggi pei quali la montagna diramasi largamente alle falde, quasi volesse con essi abbrancare la gran pianura, per poi poter sorgere più maestosa e più vasta in faccia alla maremma, all'Umbria, e alla provincia di Roma. Su quei viottoli dell'orto erano cresciute le erbe e i roghi con qualche triste viola, o qualche rosaio isterilito. Una linea di selvosi, alti cipressi chiudeva tutt' intorno il recinto fin dove sorgeva, davanti alla campagna deserta, la facciata del convento, con molte piccole finestre. A quelle finestre non potevasi mai affacciare nessuna suora professa, ma soltanto qualche conversa per istendere al sole la biancheria. Tutto aveva in quest'orto uno speciale carattere di mistero, come là, io crèdo, negli antichi monasteri dell' India, o della Cina. Pareva d'udirvi come un linguaggio simbolico, eterno quanto il mondo: non si sapeva dire donde alitasse in particolare, ma pareva che qui lo spirito ascetico, il distacco dal mondo, ne avesse impressa fin la natura del suolo; pareva spirare dai rialzi erbosi simili alle fosse ricoperte d'un camposanto, dalla irregolare disposizione delle piante, dalla malagevolezza dei viali negletti, dai rosai abbandonati, e da una gran croce di legno eretta, per l'eternità, in un punto della facciata, sopra l'urna d'una fontana. A questa si saliva per alti e incomodi scaglioni di pietra, tra uno scompiglio di piante muraiole, e l'acqua bisbigliava sotto la croce. L'orto era silenzioso, e Dionisia udiva, al di là del muraglione e dei cipressi, il torrente della Salcioneta scorrere in fondo al poggio, e ruinare verso la Fiora. Ella guardava estatica, quando, dal piccolo campanile della chiesa, suonò la stessa campana ch'ella aveva udito quella notte, in riva al fiume: suonava a vespro, e richiamava le monache in coro.

— Debbo lasciarvi - le disse la superiora. - Avete visto? Questa è la nostra vita: così è da secoli, e così sarà sempre finchè i peccati degli uomini non costringeranno la regola di Santa Chiara d'Assisi a fuggire da questo mondo. Qui ci vuol fede e disposizione a osservare in tutto, e costantemente, la povertà, la purità, l'obbedienza.

Detto questo, la superiora lasciò Dionisia, e andò in coro.

Dionisia entrò nuovamente in chiesa: riudì lo stesso canto della mattina: un canto flebile come di anime addormentate e dolenti: un canto rammaricoso che pareva sorgere non dalla veglia, ma dalla visione lenta e angosciosa d'un sogno.

***

Questo sogno, ove pareva che la fede nella comunicazione con Dio, e la certezza del bene eterno, fossero accompagnati a un freddo sudore di morte, non dissuase Dionisia. Con altra fortuna, a lei giovane e bella, non sarebbe forse piaciuto più della vita libera e gioconda, ma piacque più della realtà com'essa l'aveva sperimentata, e come, se impeditole quel rifugio, avrebbe dovuto ancora sperimentare più duramente, fino a restarne vinta e disfatta nelle forze corporali e spirituali. Quel sogno, esaltando in lei quella disposizione spirituale

che era stata più offesa e depressa, non le faceva sentire quanto esso violentasse crudemente ogni affetto e ogni istinto naturale ed umano. Le bastava che quel sogno avesse la melodia della prece, le dolci pene della rinunzia e del sacrifizio, la fiducia dell'appagamento intiero in un bene eterno; e con questo l'ordine, il lavoro tranquillo, la disciplina, il culto di quanto era per lei più venerabile e sacro. Ella inoltre paventava di sè, paventava dell'odio che, in quel misero mondo, senza respiro dalla frivola e bassa volgarità, incominciava già a inaridirla; paventava di certi impeti trattenuti, ma che pure, contrari al suo istinto di purità, minacciavano di travolgerla in quei bassi fondi ove l'anime più ardenti hanno più il loro inferno. Perciò, dopo tante angosce e tanti avvilimenti sofferti, l'abito religioso era per lei come uno scudo e una rinnovazione. Diversamente dunque da quello che aveva sperato don Mirocléte, la visita a quella carcere monacale, la infervorò maggiormente nel desiderio di finirvi i suoi giorni ignorata e dimenticata. Le parve così dolce, a confronto del chiasso briaco, del disordine plebeo, e dell'aer crasso dell'osteria, il silenzio austero di quelle stanze chiuse al mondo come i boccaporti d'una nave quando è tempesta!... Ella si eleggeva l'obbligo dei voti monastici come una regola di condotta spirituale, e non come una servitù. Servitù vera e obbrobriosa era per lei rimaner prigioniera in quell'osteria, obbedire colà ad ogni avventizio, alla sorella, e, peggio, soffrire quell'uomo ragionante, e sì poco ragionevole, di Gervasio. Cappuccina, ella non faceva nulla che non fosse in servizio di Dio. Gli ordini di quella vecchia superiora sì rigida e quasi dura, erano quei medesimi che Santa Chiara d'Assisi aveva ricevuti un dì da Gesù, e obbedir Gesù invece che il mondo, era la fervida idealità di quell'anima semplice e senza scienza. Ella desiderava elevare il cuore verso un altissimo amante, il quale non volesse da lei che la soavità del bene, e della bellezza spirituale.

Tutto questo ferveva in quell'anima buona e gentile, di cui nulla comprendeva suo padre, per il quale ella era come un libro a rovescio. Egli non credeva alle monache, e intendeva solo, a modo suo, che la natura non dev'essere rinnegata fino a seppellirsi, come diceva, « in una galera a vita, priva di grazia ». E ciò bastava per giustificare sè stesso del volersi tenere in tasca le mille lire. Anche più filosofiche, e fisiologiche, e socialistiche, e umanitarie erano le ragioni che Gervasio Tronci opponeva a quelle della ingenua Orifiamma, tutte a lei consigliate dalla retta conoscenza della figliuola, e dal rispetto di una vocazione che ella credeva santa. Ultimina, nelle terribili tempeste che si scatenavano in casa, fingeva di secondare Gervasio e suo padre, ma poi, avendo anche lei le sue buone ragioni nascoste, era alleata operosissima della madre e della sorella. Questa si divincolava nella tortura, ma senza perdere la speranza che accompagna sempre le innate vocazioni; e tutt'e tre facevano capo segretamente a don Mirocléte. Credevano che egli solo, come ministro di Dio, potesse trovare il verso di sciogliere i cordoni della borsa a Nazario.

Don Mirocléte, come sappiamo, non avrebbe voluto, nemmeno lui, che fosse offerta « ai claustri solitari » invece che alla famiglia, ove poteva rifiorire nei figli, una sì bella e forte creatura; se non che egli (diversamente da Nazario) capiva bene per quali esigenze spirituali, per quali ragioni d'infelicità domestica, per qual disgusto del mondo, fosse ormai impossibile di rimuovere Dionisia dal suo tenace

proponimento. E di questo egli dolevasi anche perchè non ignorava quanto ella fosse fervida di passione e di tenerezza gentile, e come perciò dovesse essere, nella fredda e rigida aura del chiostro, una delle creature più tormentate e più combattute, sebbene una delle più atte a trovare, nella mistica elevazione del suo essere angoscioso, un conforto e un antidoto al suo tormento. Sempre, a ogni modo, una grande infelice non fatta per questo mondo; e perciò più infelice nel mondo che nel ritiro claustrale; e negatole questo (don Mirocléte ben lo sapeva) ella di nuovo avrebbe incautamente domandato libertà e salvezza alla disperazione.

Che fare?... il buon prete annuì ancora alle suppliche di quelle donne, e dopo alcune settimane d'aspettazione e di lotta, un giorno mandò di nuovo il sagrestano a pregar Nazario di venire in canonica per una cosa di suprema importanza.

Nazario fumava in cucina la pipa con la serenità d'un turco, e a quella chiamata imbronci, scosse il capo, e seguitò a fumare, senza risponder nulla. Uscito il sagrestano, si voltò a due amiconi, che erano pure in cucina a bere un quartuccio, e esclamò, battendo sulla tavola il pugno:

— I preti furono sempre i nemici del progresso e della Nazione! E non ce ne ne possiamo mai liberare!

— Mai! – risposero gli amici come facendogli eco.

— Mai! – ripetè Nazario – si nasce, e il prete butta l'acqua sul capo, e senza il nostro consenso, ci fa cristiani! Si piglia moglie, ed ecco il prete daccapo a farci il sermone come ai ragazzi! Si crepa, ed ecco il prete di nuovo a ungerci e darci l'incenso!... Perdio! perdio! nè in vita, nè in morte, possiamo mai liberarci dal prete!

— Quando dite di queste eresie – sclamò Orifiamma buttando la paletta sul focolare – io vorrei che vi si seccasse la lingua!

— Son verità invece, e non eresie.

Gli amici ridevano, e quando furono usciti, Nazario ripetè ancora:

— Ma cosa vuole da me? non glielo dissi che io le mille lire non ce l'ho nè per Santa Chiara, nè per Santa Buia? È inutile dunque che mi mandi a chiamare: io non ci vado, neppur se m'impiccano!

Fumò un'altra pipa, e poi uscì brontolando.

S'avviò verso la canonica.

Si presentò a don Mirocléte con un viso molto arrabbiato. Don Mirocléte lo pregò di tenere in testa il cappello, Nazario si ricusò: allora don Mirocléte si cavò la berretta: allora Nazario, più che mai stizzito, si cuoprì per non obbligare il pievano a stare scoperto: si cuoprirono tutt'e due, e si guardarono in faccia, l'uno imbroncito, e l'altro benigno.

« Che gesuita! » pensò Nazario.

Don Mirocléte lo pregò di sedere, e cominciò a parlargli del tempo, ch'era bellissimo, e favoriva assai la castagnatura.

— Sì, sì – rispondeva l'altro seccato, e guardando altrove.

— E anche voi, Nazario, avrete una buona raccolta, quest'anno!

— Non troppo! non troppo!

« So dove mi vuoi condurre, e però mi lisci, o prete, ma tu la sbagli! »

— E dunque, Nazario?

— Che cosa?

— Ci avete riflettuto a quel che vi dissi?

— Riguardo alle mille lire? sì, sì: e poteva anche risparmiarsi la pena di mandarmi a chiamare! non glielo dissi? mille lire per mandare la mi' figliuola in galera a vita, priva di grazia, io non ce l' ho!

— Ma quel santo ritiro non è una galera! non mettete la vostra figliuola alla disperazione! non si possono impedire certe vocazioni, senza spezzare la vita! senza spezzare la vita!

— Ma questa è bella! – sclamò Nazario muovendosi sulla sedia, e scuotendo il capo – volere per forza che io butti via mille lire per perdere una figliuola che invece può maritarsi, e se non vuol maritarsi, può lavorare, e essere utile alla famiglia! mille lire non si trovan sotto un mattone: ce ne vogliono per guadagnarle! e chi, come me, sta al commercio, e ha una ditta, non si può permettere questi lussi, tutto per il capriccio passeggiero d'una ragazza! tutto per questo!

« È tempo perso! » pensò don Mirocléte, e soggiunse:

— Queste sole sono per voi ragioni di peso, e io le rispetto: ma, ve lo dissi anche l'altra volta: tutt'e due vogliamo il bene di quella povera figliuola: dunque mettiamoci d'accordo; sentite: se cinquecento lire ce le mettessi io?

— Lei? padrone! ma mi par troppo, scusi: e poi le altre cinquecento? le dovrei dar io?

— Mi pare!

— E allora non se ne fa di nulla!

— E allora scusate se v'ho incomodato! – rispose don Mirocléte con un sospiro.

— Le pare! anzi scusi lei, mi raccomandi a Maria Santissima, e arrivederla per ora.

***

« Avevo sperato », disse fra sè don Mirocléte, rimasto solo, « che offrendogli io 500 lire, costui si dovesse piegare; invece anche quest'ultima speranza è fallita! Cinquecento lire era quel di più che io potevo dare, e vuotavo la mia povera tasca; quella dove vengono a frugare i poveri. E dovrò ora accompagnare al camposanto quella ragazza perchè le mancarono 500 lire? Diranno invece che le mancò la virtù, e che troppo chiese alla vita e a suo padre: invece è suo padre che domanda a lei un sacrifizio impossibile. Che altro sono le vocazioni, se non predestinazioni di uffici? In lei, quell'animo si desideroso della disciplina religiosa del chiostro, viene, prima di tutto, dalla sua complessione morale, e poi dalla vita che ha sofferto finora. e da cui ora, dopo gli ultimi disinganni, ella rifugge come da un'aura avvelenata. Ben lo compresi dalle sue caute parole: ella non può più patire la sua sorte mondana, senza divenire una disperata corrotta, o un'ipocrita onesta. Perciò ella sente la necessità di una condizione netta, di un limite disciplinare, di una contenenza in un ordine conforme alle sue aspirazioni. Ma il guaio maggiore sta qui: ella chiede conforti alla religione in un tempo già molto inoltrato e disposto a negarli e a impedirli. Ella non sa che quel suo sincero fervore di fede è oggi come un'aura che svanisce; laddove un tempo quell'aura fece gli apostoli, i martiri, i santi; diede linee sublimi all'architettura, espressione divina alle immagini, altissimo volo al poema!... È dolo-

roso a pensarci, ed in questa dissonanza di quella povera anima femminile coll'aura che ella oggi respira, e di cui muore, è la sua tragedia. Oh com'è complessa la vita, e con quanta leggerezza si vuol ridurre a pochi concetti angusti! Quella povera ragazza lotta perchè non sia disperso nel fango quel finissimo profumo di idealità religiosa, di cui fu dotata per suo martirio, e per sua perfezione. In altra fortuna, ella avrebbe potuto seguire la sua stella anche fuor del chiostro, ma siffatte sono le sue condizioni mentali e civili, che il chiostro l'attrae come la sua sfera. Io dunque non posso dire che ella segue un'ubbia insensata, piuttosto che la savia realtà. Mio Dio, qual'è qui la realtà? Il sudiciume d'un'osteria, l'egoismo, l'ottusità, la rozzezza, l'ipocrisia dei parenti, la gran menzogna sociale, e il muggito, e anche il grugnito, delle umane passioni. Alle passioni neanche il chiostro è un porto, o una diga sicura, ma per lei ora è un oasi, e anche nel chiostro potrà fare il bene, potrà lavorare pei poveri, potrà pregare pei peccatori ».

Quest' ultima parola, ricordò a don Mirocléte un certo suo peccatore e nondimeno sembianza buona; una di quelle ben rare che in certi momenti difficili si porgono quasi da sè alla memoria.

Il signor Alceste Pardini era questo tale: un vecchio magistrato in ritiro, assai benestante, e vedovo senza figli. Ingannava le sue lunghe ore di noia leggendo le Storie del Botta, il Goldoni, l' Alfieri, di cui era fanatico, e la vita di Napoleone: gli piacevano assai anche i Dialoghi di Luciano. Per Pasqua egli faceva a don Mirocléte la breve confessione de' suoi peccati; aveva dei rimorsi rinascenti, i quali lo impaurivano del mondo di là, ora che questo di qua, senza più gaudi, nè speranze per lui, era vicino a sparirgli dagli occhi. Don Mirocléte dunque sapeva che nulla era più efficace d'una caritatevole azione a calmargli la puntura di quei rimorsi. Infatti don Mirocléte, da vero teologo-psicologo, rigirò così soavemente il discorso, parlandogli di Dionisia, che al signor Alceste vennero le lacrime agli occhi.

Era il signor Alceste d'una presenza assai veneranda, ma di grossa corporatura e gottoso; la serva, e un po' anche il pievano, penarono alquanto a sollevarlo dalla poltrona. Quando fu in piedi allontanò cautamente la serva, e appoggiato al suo demagogo (così chiamava il suo bastone avente per pomo una testa di vecchio, col berretto frigio), zoppicando e cantarellando, andò a un suo cassetto ripostissimo, ne ritornò con un foglio da 500, e lo diè, tutto giubilante, a don Mirocléte.

— E se non bastano...

— Bastano, ottimo e caro signor Alceste! lo vede cosa vuol dire aver troppo cuore? io ho abusato di lei!

— Invece lei mi ha fatto un piacerone! mi sembra di star meglio anche della gotta!

— La carità è salutare! – rispose don Mirocléte.

— Rimanga tra noi! – disse il signor Alceste inarcando le ciglia, e ponendosi l'indice al labbro.

— Invece io vorrei proclamarla dal pulpito come esempio.

— Come esempio?... dica piuttosto come materia a ciarle maligne: chi sa cosa ci vedrebbero sotto, e mi darebbero anche del clericale, io che, come sa, sono un avanzo di Curtatone.

— Glorioso avanzo! vero patriotta, e vero cristiano! – sclamò don Mirocléte.

— A me basta – egli rispose – di sentir meno la gotta, e i miei rimorsi: quanto al resto, acqua in bocca, e non mi tradisca! L'opera di carità (se così le piace chiamarla) diverrebbe un'opera grossolana di vanità qualora ella la propalasse; e io ne perderei tutto il sapore buono.

— Ah, signor Alceste, come io mi consolo d'avere un amico come lei! mi permette d'abbracciarla?

— Con tutto il cuore, caro don Mirocléte! – E si abbracciarono.

— Non mi tradisca!

— Non dubiti: io dirò al padre della ragazza che il benefattore non vuol essere nominato, e la ragazza pregherà sempre per la mano ignota che l'ha soccorsa.

***

Ci vollero molte suppliche, prima che don Mirocléte potesse, di nuovo, aver Nazario nella sua stanza. Egli fece ancora il difficile, e si maravigliò come ogni buon galantuomo che esita prima d'accettare, senza sapere donde gli venga, una somma sì rilevante; finchè egli cadde sotto il pondo di quel migliaio, come una fortezza che, avendo resistito a tutte le bombe, cade poi al colpo d'una bomba più grossa. Così egli acconsentì alla clausura perpetua di Dionisia.

E fu un vero strazio in famiglia. Se ella fosse partita per l'ultimo limite della terra, avrebbe almeno lasciato la speranza del suo ritorno, ma dal convento non ritornava; il convento non la restituiva che alla fossa.

Perciò quando Dionisia, nella sala dell'osteria, disse addio al mondo e ai parenti, i parenti piangevano tutti come sul panno della sua bara. Paolino s'avvinghiò alla sorella strillando come per impedirle di partire, Domenico singhiozzava, i lamenti di Ultimina furono uditi per tutto il borgo; Nazario abbracciò la figlia disperatamente; Orifiamma la cuoprì di lacrime, la cuoprì di carezze, di baci... Non sarebbe più ritornata!... non sarebbe più ritornata!... non l'avrebbe potuta più rivedere! Dionisia, pallida e muta, in quel suo portamento in cui ancora non si vedeva la monaca, ma soltanto la dea, tremava come una foglia nella procella.

Gervasio Tronci, in mezzo a questa scena sì dolorosa, fu l'unico che non pianse. Anzi alle dolci e sì dolorose parole che i parenti rivolgevano alla loro fuggitiva Dionisia, egli, stando in disparte da tutti, faceva corrispondere altrettanti fremiti, altrettanti bisbigli, altrettanti scatti di collera e d'impazienza, taciti, ma palesi ai moti terribili della mano, delle labbra, degli occhi: moti che indicavano, anche in Gervasio, un genio melodrammatico di prim'ordine; e che anche facevano credere che l'anima feroce del capitano Modesti si fosse quel giorno in lui incorporata. Dionisia l'aveva offeso! tradito!... e ora sfuggiva alla sua cupidigia! alla sua vendetta!... I più tristi propositi gli passavano, come mali spiriti, per la mente: fra cui quello di ucciderla là... sulla porta del convento...

Nell'ora notturna, quando l'oscurità, appena rotta da un fil di luna, anneriva tutte le strade del Borgo, i parenti accompagnarono, tutt'insieme, la sposa del Signore al luogo del suo sacrifizio...

L'osteria, quel giorno e quella sera, rimase chiusa.

Passato il tempo di prova, Dionisia fu cappuccina, e prese il nome di suor Custode.

***

E passati appena due mesi, si festeggiarono all'*Osteria del Castagno*, con flauti, cembali e violini, le allegre nozze di Gervasio e Ultimina.

Allegre?... no... L'allegria, più che nel cuore degli sposi e dei genitori, era negli strumenti che suonavano la manfrina e il trescone. Nel tumulto di quei salti e di quelle note, Orifiamma piangeva, Nazario rideva a stento, e quanto a Gervasio, non ci fu alcuno, nè gli amici che gli stamparono perfino il sonetto, nè Ultimina gaia danzatrice, che riuscisse a rasserenargli il viso albagioso, pieno d'una grave tristezza, che non era punto nuziale.

Era la nube foriera della continua discordia che poi regnò fra i due sposi.

Ebbe Gervasio gli ambiti onori, gli agognati guadagni: comprò case, castagneti e poderi; ma volendo anche la pace domestica, e non potendola avere, egli fece costar cara ad Ultimina la felicità di esser potuta divenire, in faccia al mondo, la signora Tronci, moglie del sindaco, cav. Gervasio.

« Ma come mai io l'ho potuta sposare! » egli si domandava, prendendosi la testa a due mani: e odiava e bastonava la signora Tronci, colpevole, secondo lui, d'averlo accecato.

« Ahimè! », diceva la signora Tronci, « la colpa è di mia sorella!... Lei non lo volle, e lo regalò a me quest'infame! Io sono la vittima! io la sacrificata! io, con un branco di figliuoli, e con quest'uomo alle costole!... Lei?... ma lei si gode già il paradiso! Lei, quando andiamo a parlarle, ci dice sempre: – Oh come son contenta! come sono felice!

E Ultimina non sentiva il pianto nella voce di suor Custode, quale veniva all'orecchio di sua madre, di dietro la ruota del parlatorio.

MARIO PRATESI.

VERSI

Adamo.

Su quale roccia d'inaccessa grotta,
Uomo, sarà l'orma tua prima impressa?
O l'imagine tua fu solo espressa
mite o fiera a piacer d'un'arte dotta?

Tu fosti! Il dì rinasce poi ch'annotta,
ogni vita è fra due punti compressa,
e l'idea come palpita è repressa
da un'altra e l'onda dietro l'onda fiotta!

Certo un giorno tu fosti, se noi siamo!
Vano mister t'adombra il nome, Adamo:
dall'etere sorgesti o dalla creta.

Ma l'orma, l'orma tua certa e concreta
che balzi allo stupor dell'occhio nostro:
se no trascendi i sogni, e resti un mostro!

Il dèmone e l'attimo.

Sempre implacato un dèmone mi desta
col giorno e soffia: Che vaneggi? Scrivi!
Fluiscan su le carte i foschi rivi:
è 'l tuo destino: vana ogni protesta.

Ed io sorgo al lavoro, umil la testa.
Ma ecco suoni pianti urli giulivi
e il cor mi balza a fiotti e squilla: Vivi
della vita che a tutti è pena e festa.

Vivi, cioè soffri con l'uom che soffre,
e cogli l'ora se l'amor te l'offre:
basta alla gloria un gesto solo, un verso!

Nuvole e azzurri solcan l'universo:
lo stil, i miti? poco fango e ghiande.
« Io vivrò per cantarti, attimo grande! »

Omenoni.

Eccoli, e sempre un vel d'ombra profondo
avvolge i torsi con le braccia affrante:
finti a sostegno d'un inutil pondo
non hanno dove riposar le piante.

Uomo, e ancora se' tu lo sciocco Atlante
che un mito danna a sostentar il mondo?
Tu che ignori qual sia maggior gigante,
se il mondo esterno o quel che dentro ascondo?

Liberiamo gli schiavi della pietra!
Spirito puro è l'arte, non di tetra
angoscia che ci offuschi nelle lotte.

E bene, o Michelangelo, interrotte
restan le forme eccelse! Ai dolorosi
tuo schiavi il sogno schiude altri riposi!

Lo stile.

Uno stil tutto nervi che rilevi
ogni affetto, ogni balzo del pensiero,
che disprezzi l' indugio lusinghiero,
che incida e inciso sia, questo tu devi!

Via dalle frasi tue gli sfarzi grevi!
Una parola basta ad ogni Vero:
basta un colore intenso ma sincero
e rendi al mondo quel che ne ricevi.

Ma Leonardo dall'eterno regno
l' indice appunta: Guarda che il disegno
troppo al gioco dei nervi non indulga.

E il Firenzuola in lieto conversare
vuol che a Madonna il seno alto rifulga
ove sospetto d'osso non appare.

Vuoto.

Talor io sento d' improvviso un vôto
nel mio pensier, nel sangue, in ogni senso:
non è stanchezza di lavoro intenso,
non è torpente vagheggiar d' ignoto.

Forse nell'urbe ove più ferve il moto,
è stupor dell'uman congegno immenso?
Ma nell'asil più muto e puro, io penso
e più mi stugge quel che m'era noto!

Così vanno sul pelago natanti
isole cui nocchier mai non raggiunge:
e le Plejadi han lunghe ombre interrotte.

O amor, che sai la vita degli amanti,
o tu che tutto vuoi presso o da lunge,
tua, pur nel sole, è questa ala di notte!

Di notte, in piazza della Concordia.

Vanno i fanali in gran processione:
già da la piazza irrompono sul ponte:
di contro al fiume sta Napoleone,
enorme informe come ombra di monte.

Più s'avanza la fulgida legione,
più le impronte trasvolan su le impronte:
la notte le travolge e le compone
aureola di foco all'orizzonte.

Parigi in quell'ardor tutta rosseggia:
l' imperator non mai vide più bella
rassegna di vittorie dalla reggia.

Un più vivo bagliore il ciel solcò: -
la guglia degli Invalidi? una stella?
o la sua spada si ringuainò?

Per un adagio commosso di Brahms.

Chi può sbarrar le strade al vincitore?
Tutte le vie son prone al suo destino;
egli non sa pur scegliere il cammino,
come non sa che un fior calpesti o un cuore.

Romba lontano l'ultimo dolore:
l'osanna folle turbina vicino.
Quanto trascorse? un attimo? un mattino?
Son le cose travolte come l'ore.

Egli procede fissi gli occhi avanti:
lo caccia avanti un soffio: eco di canti,
vento di selve, affanno aspro di pianti.

È giunto alla sua mèta? Ei non lo sa!
Ha sparso il male o il bene? Ei non lo sa!
Sa che procede e mai non tornerà!

Voce di Wagner.

Voce di Wagner dentro il Colosseo,
come riempi gli archi e le ruine!
Come a la notte squarci le cortine
e d'oro avvolgi il reduce corteo!

Tornan gli eroi: dal grigio mausoleo
balzan su i troni, imagini divine:
nessuno nella morte ebbe la fine:
nessuno sul suo cuore ebbe il trofeo!

Nè romani, nè barbari. Un amplesso
stringe Sigfrido a Cesare, e Tristano
morente a Garibaldi alza la mano.

Una spada ha la vita pel dominio
e per l'amor: ma dopo l'esterminio
al sogno eterno l'arte è il fior promesso!

ROMUALDO PÀNTINI.

(Da *Canti di Vita*, d'imminente pubblicazione presso l'editore Treves, Milano).

" IL CRISTIANESIMO AL BIVIO „

GIORGIO TYRRELL

I.

Uno dei fenomeni più interessanti e significativi dell'attuale lotta fra la Chiesa cattolica e il pensiero modernista, è dato dall'ampiezza dell'eco che il suo rumore ha prodotto - oltre le sfere della gerarchia e della cultura strettamente religiosa - in tutto il mondo dei pensanti.

Persone, in ogni paese, che non avrebbero mai creduto di doversi un giorno occupare dei problemi, abbastanza speciali, pertinenti alla esegesi, si trovano, invece, per il solo fatto che vogliono aver l'occhio aperto a « tutte » le questioni vitali, a seguire, come lo scrivente omai da anni, tutta una serie di complesse questioni religiose e di sentire, anzi, che la conoscenza loro ha valore grande non solo in sè, ma per i rapporti che può stabilire cogli stessi massimi problemi sociali. La coscienza moderna, quella stessa che è maggior segnacolo d'indipendenza, si trova ad avere, così, ravvicinato oggi, un momento, il suo cammino ad una situazione che stimava, forse, superata per sempre.

L'elemento « religioso » travolto dalla rivoluzione francese, per reazione storica a ogni modo comprensibile, con le forme d'autorità che gli si erano immedesimate, non ha perciò cessato di essere una delle forze e uno dei bisogni dell'uomo; troppo profonde ne sono le naturali radici.

Non finzione jeratica, come ha supposto una sociologia che confuse l'effetto con la causa, ma anzitutto realtà psicologica, il senso religioso dell'uomo è anteriore a tutte le religioni (poichè le ha determinate) e le loro lotte e il loro succedersi ne mostrano la continua evoluzione.

E, quando si pensi poi che esso oggi, per consenso di un filosofo quale il Boutroux (1), si identifica, pel pensiero moderno, non con superstizioni e favole di miti, ma col sentimento del dovere - sì che « coscienza religiosa » vuole e può solo dire « coscienza delle finalità altruiste della vita », quando ciò si consideri, si comprenderà il presente interesse di tanta pluralità di pensanti a problemi, dalla cui comprensione è riservata - non pochi oggi lo sentono - copia di maggiore armonia e di più nobile vita alla coscienza degli individui e della comunità umana.

(1) *La réligion et la science dans la philosophie contemporaine.* Vedi anche W. James, *The variety of religious experience.*

L'interesse che il dibattito fra la Chiesa e il pensiero modernista diffonde, sta nell'interpretazione che tale pensiero dà ai valori religiosi.

Poichè è certamente comune ai maggiori interpreti suoi, da Giorgio Tyrrell ad Alfredo Loisy, ad Alberto Houtin, a P. Saintyves, a Romolo Murri, a Salvatore Minocchi (malgrado il divario delle vie della loro attività di fatto) il sentimento espresso dal Newman: « Il grande maestro interiore che ci ammaestra in cose religiose è la nostra coscienza » (1). Ed è in questa non recente affermazione della coscienza laica che si cardina la porta aperta del Modernismo sulla soglia dell' età nostra.

II.

Tanto mi era necessario dire brevemente, prima di trattare in questo scritto di colui al quale è dedicato, e in cui fu presto ravvisato l'araldo maggiore del Modernismo, l'apostolo intemerato dei valori della coscienza umana, dei suoi diritti e, prima ancora, dei suoi doveri.

Dovrei aggiungere anche che Giorgio Tyrrell fu araldo centrale quanto « involontario » del Modernismo, qualora tale parola potesse essere compresa nel solo senso che può farla comprensibile al rapporto fra un pensatore e la sua opera: cioè di mostrarlo guidato, non dal caso, ma dalle circostanze, verso piuttosto una forma che l'altra del suo lavoro...

Poichè il proposito suo sin verso i quarant'anni (il Tyrrell è morto il luglio scorso, come è noto, di quarantanove) non fu di scrivere libri, ma di confortare dolori, di ridonare speranze. Niente altro: la fama, le dignità, i clamori intorno al suo nome erano – come scrive miss Maude Petre, la sua esecutrice testamentaria - e furono sempre cose completamente remote dalle realtà che egli perseguiva.

Un'anima veramente, completamente religiosa: e una gentildonna che bene lo conobbe nella casa paterna a Londra – la contessa Salimei-Hügel, figlia di F. von Hügel, il noto celebrato scrittore di critica religiosa - mi assicurò che ignota fu sempre ogni crisi di sentimento a quella vocazione, totale tanto da aver persino ignorato, nella clausura, ogni differenza dalla ordinaria vita sociale.

Onde, entrato giovanissimo nella Chiesa anglicana, giovanissimo ancora, a 19 anni, la lasciò, come il suo grande predecessore Newman, per la cattolica e della cattolica scelse l'Ordine dalla più mortificante disciplina: quello dei Gesuiti. Forse fu egli spinto a questa scelta da qualche amicizia che aveva nell'Ordine; a ogni modo nell'Inghilterra, paese percorso da molteplici Chiese e sacro da secoli alla libertà religiosa, è noto che la Chiesa cattolica è molto più libera che altrove, e così lo sono gli Ordini in essa.

Il Tyrrell fu assai presto nominato confessore - e fu questo il principio della sua vocazione attiva; come, lo vedremo, dell'opera

(1) Il Loisy e il Minocchi, a conforto dei loro condannati studi di esegesi, potrebbero aggiungere questa asserzione, che è di Leone XIII - nell'Enciclica *Immortale Dei*: « Quanto le indagini dell'uomo conducono a scoprire di vero, la Chiesa lo riconosce come un raggio della mente divina ». Non mi spiace porre accanto al loro, il nome del Murri; per quanto io sappia quale lata concezione del modernismo sia a ciò necessari

« letteraria » che ne fu la naturale conseguenza ed espansione. Egli passò lunghi anni in questo ufficio nelle città manifatturiere del nord d'Inghilterra a Birmingham, a Liverpool. Nell'atmosfera fumosa di queste città-officine vivono in luridi quartieri, spregiate e oppresse, colonie di Irlandesi cattolici, tra le più misere del mondo, torme cenciose che la fame solleva ogni anno dall'Isola di smeraldo e getta (come il turbine uno stuolo di uccelli) di là del braccio di mare, nelle città dell'industria avvolte nella caligine.

L'opera del Tyrrell fra quelli infelici suoi connazionali non avrà forse mai il suo narratore. Eppure io so che fu tale che, al suo confronto, povera cosa diverrebbero le storie di molti ammirati pionieri della filantropia; so di poter dire che la sua azione fra quelli abbrutiti, fra quei reietti furono farmachi miracolosi... Egli confortò e prodigò, in una noncuranza completa di sè, in una completa dedizione. Fra gli esseri appena umani degli strati più abbietti, curvati dal peso feroce di tutto l'edificio sociale, con essi e sempre in mezzo a loro, egli si sentiva al posto assegnatogli da Dio per la sua maggiore gioia e per la sua migliore vita.

Nè i paria soli, ma, in ogni ceto della città manifatturiera, tutti i poveri dell'anima presso sentirono il raggiar di quel gran cuore comprensivo e la sua facoltà di curvarsi sulle miserie che aveva superate. Così il nome del padre Tyrrell fu presto popolare non solo a Liverpool, ma in tutto il nord d'Inghilterra.

Poichè tale potere aveva la sua anima naturalmente intuitiva e fatta penetrante dall'ascesi, e con esso, - per concordia di testimonianze - la facoltà d'ogni sùbito adattamento dello spirito, di ogni immedesimazione. Onde, accadeva sovente che egli a « ciascuno » che lo avvicinava, apparisse successivamente il più vicino al suo sentimento ed al suo stato d'animo...

E lo era. Egli certo partecipava - quest'uomo che, ora solo che non è più, impariamo a conoscere - a quella che Edward Carpenter chiamava la « coscienza cosmica », la coscienza fatta di tutte comprensioni. Così i bimbi, mi è stato pure narrato, andavano a lui, fra tutti - in qualunque ambiente egli si trovasse - come attratti da una vera legge di gravitazione morale...

***

Questi accenni, che mi sono confermati in ogni particolare da coloro che gli furono famigliari, il lettore vedrà tra poche linee quanto siano necessari a meglio comprendere l'uomo e l'opera sua nota. Poichè essa non fu - lo ripeto - nelle sue origini, che la risposta *en bloc* alle richieste dei « poveri dell'anima », delle moltissime persone che avevano inteso parlare di lui e a lui si rivolgevano.

E la sua risposta fu, dall'inizio, magnifica di senso religioso e di religiosa poesia. Nei primi due volumi sopra tutto, *Nova et vetera* e *Lex credendi*.

Nova et vetera è un inno verso « quell'infinito che noi percepiamo solo attraverso alla contingenza del nostro essere »; l'anima del cantore vi celebra, nella silenziosa preghiera, l'estasi dell'amore divino e il raggiar della luce del mondo. E Dio, che è l'espressione della suprema bellezza, e della suprema bontà, è divino nelle doti che largisce alle migliori sue creature; e non può essere amato se non nell'amore, nella comprensione e nella pratica delle supreme virtù. Da ciò il primo

ammonimento che egli ci darà: l'adorazione di Dio deve essere materiata di azione e di vita: una adorazione solo estrinseca e formale, quale valore ha? « Come può essere mosso ad amare Dio chi non ami l'ordine, la pace, l'armonia, la cortesia, la nobiltà d'animo, la verità, il senso di giustizia e di disciplina e tutte le belle e superiori qualità rivelate nelle creature? »

Ugualmente mistica e ammonitrice è la parola di *Lex credendi*, celebratrice del mondo della grazia, della bellezza della fede, « della suprema preghiera di Cristo e dello spirito di Cristo – il tipo divino dell'umanità che in esso spirito si rivela ». Poichè Cristo è l'incarnazione sulla terra della *volontà buona* e quindi lo spirito di Cristo è la suprema manifestazione umana della vita divina. Da questo punto di vista Cristo è Dio; e l'uomo perfetto che è Lui diventa la manifestazione massima (per la nostra percezione) del divino: la *grazia* consiste adunque nell'avere in sè lo spirito di Cristo (1).

Ma intanto, il pubblico dei fedeli comincia ad assediare l'apostolo, che fa del libro edicola di confessione e pulpito di pergamo, di dubbi sempre più diffusi, sempre più precisi.

Forse anche la sua mente ne è assediata... È l'anima del secolo che pare stia perdendo, una a una, le ultime ragioni della fede: il Cristianesimo al bivio!

III.

All'apostolo cristiano non rimane, dunque, che rifare, per sè prima, e poi per gli altri, l'intero processo evolutivo del cristianesimo per accertarne la vitalità non tangibile dalle aggregazioni parassitarie accumulate intorno al suo tronco. È questo esame che lo porterà al contrasto totalmente assoluto con la Chiesa di Roma. Il Tyrrell lo poserà in tutti i suoi volumi posteriori; e, specialmente, in *Faith of the millions*, in *Lex orandi*, in *A much abused Letter*, in *Medievalism* e nel recentissimo libro postumo già citato. Ne esaminerò rapidamente i punti essenziali ed i risultati.

Prima deduzione di esso è che la religione è anzitutto cosa viva e vitale; che convien rammentare, si formò prima della teologia, come l'arte prima della critica e il linguaggio prima della grammatica.

Quindi la fede non è affare di cultura, anche dogmatica, ma di manifestazione diretta della « volontà buona » liberatrice. Onde, essa nella sua più alta incarnazione, Gesù, si rivelò non già al saggio e al prudente, non al teologo e al filosofo, ma ai bambini, ai pescatori, ai contadini; e in tutti costoro visse e vive il suo spirito. Così la religione cristiana è, non per arbitrio di opinione, ma per la stessa sua realtà storica originaria, per essenza, *una vita in un mistero* - un insieme di fatti, sopra tutto (2).

(1) Onde, l'essenza del cristianesimo è pel Tyrrell, come già qui insegna (e come ripeterà categoricamente nel volume postumo, testè edito: *Il Cristianesimo al bivio* - « Christianity at the Cross Roads »), nella partecipazione di credenti alla vita del Cristo mediante il mistero della comunione, nel quale è la vita centrale e profonda del cristianesimo stesso.

(2) V. Paul Sabatier, *Les modernistes*. - V. anche Filippo Carli, « Il personalismo e la Chiesa », Roma, *Rivista di Sociologia*, pag. 31. Saggio, risultato di grande studio e serena visione delle cose, in cui è una parola veramente precisa e comprensiva sull'argomento del Modernismo, trattato rigorosamente in sè, e non con meri preconcetti dialettici.

Le verità dimostrate della religione sono anzitutto dirette alla vita e non avrebbero nessun interesse per un uomo se egli non vedesse la loro portata pratica sulla sua vita o su certi elementi della medesima, elementi che quelle svilupperanno, se non sentisse di potere per mezzo loro padroneggiare un mondo spirituale, la cui pienezza di vita egli desidera far propria.

« Se la vita a cui esse tendono - scrive egli in *Lex orandi* - è completamente estranea a lui, e opposta, esse non faranno sulla sua mente che una presa superficiale; egli sarà *puzzled*, non convinto ».

Da questo concetto discendono tutti gli altri che formano la struttura complessa del sistema: 1° il principio soggettivo-personalistico nella concezione della esperienza religiosa; 2° il principio soggettivo personalistico nella concezione della Chiesa; 3° il concetto di sviluppo organico e storico nella coscienza religiosa e nella vita e funzione della Chiesa.

Difatti il Tyrrell non può essere riuscito a quel concetto cardinale se non, come intuisce benissimo il Carli, attraverso alla sua personale esperienza, poichè prima di tutto egli deve avere sentito che le verità religiose non avrebbero nessun interesse per lui, se non avessero influenza sulla *sua* vita.

Il nostro credo è basato largamente sui dati della storia, su quanto è accaduto a noi personalmente, ed alla nostra razza fin da principio, nel campo della nostra vita spirituale e dell'attività nostra di fronte a Dio. Qui più specialmente, per quanto ciò avvenga in ogni campo della esperienza, l'ideale si è lentamente realizzato, la Parola ha attuato sè stessa. La religione non è un sogno, ma un'auto-espressione vivente del mondo spirituale, una parabola pronunciata, per quanto a sbalzi, nel linguaggio del fatto. Essa non è un'ipotesi arbitraria formata di un colpo da qualche genio sintetico, ma una costruzione imposta a noi e verificata a grado a grado e in ogni parte della nostra esperienza.

La esperienza religiosa adunque e quindi la nostra conoscenza religiosa – come del resto ogni forma di conoscenza – è essenzialmente relativa: relativa alla nostra personalità, attraverso la quale la verità passa e si rivela. « Le eterne verità passano appunto attraverso il nostro *io*, e quindi sono percepite - vale a dire vissute e realizzate – in modo più o meno imperfetto, secondo il grado di minore o maggiore impurità che possiede lo specchio del nostro *io*. Però questa verità piena di errore, che nei limiti di una coscienza individuale ha tanta relatività, può acquistare una certa assolutezza nella più vasta orbita di una coscienza collettiva. Questa coscienza collettiva è la Chiesa, la « mente della Chiesa ».

La mente della Chiesa non è un'entità astratta e metafisica, ma la risultante di singole menti associate o, come egli si esprime « il risultato prodotto dalla cooperazione di una moltitudine di menti ».

Mercè questa cooperazione avviene che le parti di verità, i frammenti di verità esistenti in ciascuna mente si eliminano a vicenda, si svolgono, vengono a costituire una più elevata verità. « È appunto nella mente collettiva della Chiesa, che, mediante un processo di azioni e di reazioni, si svolgono, si perfezionano e si consolidano le verità religiose. Ora, tutti coloro in cui è vissuta e vive parte della divina volontà, o lo spirito di Cristo, sono parti costituenti di quel corpo su-

premo che è la Chiesa invisibile, nel quale scompaiono le impurità di ciascuno e attraverso il quale passa più limpida l'eterna verità » (1).

Ma accanto alla invisibile c'è pure la Chiesa visibile, che sta alla prima come la riflessione sta alla emozione, come la teologia sta alla devozione (2).

La funzione del dogma è così evidente, come ne è evidente l'importanza. L'espressione delle verità religiose è pur sempre affidata all'umano linguaggio, il quale è molto incerto e relativo, e quindi inadeguato. Non solo, ma la rivelazione è sempre trasmessa mediante l'umano ricordo, il quale è anch'esso relativo, caduco ed incerto.

« Per ciò l'imagine finita sotto la quale Dio è presentato per i fini pratici della religione, non potrebbe essere universalmente utile a quella vita spirituale dalle cui esigenze essa è stata provocata, se non fosse basata sulla natura ultima delle cose, se non rappresentasse l'infinito solo per via di analogia ». Donde viene la conseguenza che il dogma presenta la possibilità di mutarsi, entro certi limiti, di mano in mano, cioè, che muterà il substrato emotivo su cui ha fondamento e l'interpretazione d'imagine analogica.

Il concetto della relatività soggettiva dell'esperienza religiosa porta seco necessariamente quello di sviluppo, di successione di stati della coscienza religiosa.

La « buona » volontà ebbe la sua suprema manifestazione in Cristo: e lo spirito di Cristo ha la sua manifestazione sulla terra e tra gli uomini mediante il vissuto sentimento della fraternità e dell'amore. Ora, l'amore è qualche cosa che diviene, che si svolge, che si crea.

L'amore – egli scrive – che ci lega alle altre volontà non si può concepire staticamente, come un pezzo di ferro rigido e inflessibile; esso è un processo di continuo adattamento, il quale talvolta può sembrare fermarsi solo perchè le due volontà sono perfettamente all'unisono. Ma poichè nessuna vivente volontà è mai in riposo, che anzi essa si trasforma incessantemente in qualcosa di nuovo, l'amore o l'unione delle volontà è essenzialmente un « divenire ». « Relativamente a noi, a cui essa si dischiude gradualmente nella misura in cui le siamo sensibili, la divina volontà si trasforma e si sviluppa di continuo; e la nostra unione con essa implica un'analoga trasformazione da parte nostra ».

A questo concetto dello sviluppo della coscienza religiosa individuale doveva necessariamente rispondere il concetto di sviluppo organico e storico della coscienza religiosa collettiva, cioè della Chiesa. Basti ricordare che la mente della Chiesa non è già concepita come una astrazione, ma realisticamente come un insieme di menti associate.

Non è a dire che per tal modo si alteri la mente della Chiesa nella sua sostanza. Come l'individuo rimane identico a sè stesso attraverso tutti i gradi del suo sviluppo, così è della Chiesa. Quello che varia è soltanto il modo di rappresentare le verità religiose (3).

(1) V. *A much abused Letter*.

(2) La teologia difatti che cosa è? È la formulazione riflessa di verità che prima sono state vissute nella subcoscienza, nel silenzio profondo del cuore. Lo stesso è del dogma. « Il dogma – così il Tyrrell – è l'equivalente scritto o parlato di quel linguaggio mentale in cui Cristo e la sua Chiesa hanno incorporato la verità della rivelazione ».

(3) ALFRED LOISY, *L'Evangile et l'Eglise*. – F. CARLI, o. c.

« La rivelazione giudeo-cristiana fu comunicata in termini e modi di pensiero volgari; poi la Chiesa per esprimere queste verità usò le categorie platoniche, e quelle della giurisprudenza romana, e quelle aristoteliche: ora adopera modi più conformi alle esigenze della mente moderna, ma la verità non muta, nella sostanza ». Alla concezione « statica » del *depositum fidei* va dunque sostituito un concetto « dinamico ». Per « deposito della fede » non si deve intendere alcun documento primitivo, nè quella espressione che ebbe la fede nella mente dei primitivi uditori, nè d'altra parte l'espressione che diamo ai giorni nostri alla fede, ma piuttosto insieme quelle verità e realtà che furono vedute ed espresse meno perfettamente nelle primitive forme e più perfettamente nelle ulteriori.

È dunque un concetto genetico-evolutivo che si sostituisce così al concetto statico: « questa entità che è la mente della Chiesa e il deposito ad essa affidato non è una forma fissa ed immutabile, non un primo o un ultimo, ma è un primo e un ultimo, un complesso di stati. E poichè questi vari stati sono rappresentati dai dogmi, così è evidente che anche a questi si applichi il concetto dinamico. Come la Chiesa è un organismo vivente, così lo sono anche i suoi dogmi: onde, nella mente della Chiesa, collettivamente, l'intero corpo delle verità rivelate può svolgersi in ampiezza e distinzione ».

IV.

Di fronte alla manifestazione di questo concetto, il sistema cattolico-ufficiale non poteva che rievocare, come ha fatto, le emanazioni del Concilio Vaticano, e i canoni delle costituzioni *Dei Filius* e *De Ecclesia Christi*.

E la proclamazione della « infallibilità del Papa » (19 luglio 1870) è quell'atto, nota esattamente il Carli, verso il quale sembra gravitare tutta la vita del cattolicismo.

Poichè la verità è concepita come avente una esistenza obiettiva, indipendentemente da una coscienza che la percepisca.

E il processo dunque per la costruzione della verità religiosa consiste nella rinunzia degli individui alle loro singole verità, o meglio, « all'elemento proprio » che sarebbe contenuto nelle singole verità per lasciar luogo ad una fusione degli elementi comuni.

Perciò nella comunità dei fedeli e nella gerarchia sacerdotale abbiamo gli uomini gradatamente rappresentativi – il diacono, il priore, il vescovo – depositari di tutta la verità dei loro dipendenti. Onde, come Cristo rappresenta Dio, essi sono per la comunità rappresentanti di Cristo, mentre, per la universalità dei credenti, delle loro verità depositario è il vescovo dei vescovi, il Papa (1).

(1) « La verità è concepita come avente una esistenza obbiettiva, indipendentemente da una coscienza che la percepisca. Difatti la verità suprema, Dio, è concepita come una sostanza spirituale unica, assolutamente semplice ed immutabile, per essenza indistinta dal mondo. È fermato dunque il concetto dell'assolutezza e dell'obbiettività della verità. Ma sarebbe inutile fermare il concetto dell'assolutezza della verità se non si fermasse altresì quello dell'assolutezza della conoscenza. La verità può difatti essere conosciuta in modo assolutamente certo, incontestabile, senza alcun miscuglio di errore. Questa verità assoluta, priva di ogni errore, è fatta conoscere agli uomini per mezzo della rivelazione: è Dio stesso, la verità suprema che l'ha rivelata ».

Il principio della ispirazione divina dei libri santi e delle sante tradizioni, riaffermato nell'enciclica *Providentissimus* (1893), combinato con quello dell'infallibilità del Papa, che l'enciclica *Pastor aeternus* ha recentemente confermato, porta alla conseguenza che la ispirazione ha la sua massima espressione nel Pontefice, che questo è il consegnatario della verità assoluta, e che a lui spetta interpretarla e distribuirla.

E i canoni generali del sistema cattolico sono dunque questi: 1° Il principio dualistico nella concezione dell'universo e della verità: c'è un ordine sovrannaturale, Dio, che si contrappone all'ordine naturale, cioè al resto dell'universo, che da quello dipende: c'è una verità increata, ed una creata; e corrispondentemente c'è una conoscenza sovrannaturale, a cui si giunge per mezzo della fede, ed una conoscenza naturale, a cui si giunge per mezzo della ragione; 2° è eliminato ogni concetto di formazione naturale della coscienza religiosa e quindi ogni concetto di sviluppo, giacchè questo implica quello di relatività della conoscenza religiosa, il quale è completamente negato; 3° è eliminata ogni funzione individualistica e personalistica nella rivelazione della verità religiosa, la quale rivelazione è invece affidata esclusivamente ad un organo impersonale, l'autorità: e difatti la riassunzione e personalizzazione dell'autorità nel Pontefice, significa l'annichilimento di ogni altra personalità, la cancellazione di ogni personalismo nella rivelazione della verità religiosa (1).

Il solo formulare questi principî generali del sistema cattolico puro, fa palesi le ragioni del conflitto di questo sistema con quello del Tyrrell...

La verità religiosa è così tutta fissata nel circolo del dogma. Ciò non vuol dire che il dogma sia semplicemente la forma della verità religiosa: ne è la sostanza medesima: è la verità religiosa che si plasma in quel dato modo, che si fissa in quel dato schema verbale.

Ma questa definizione della verità è opera dell'autorità della Chiesa: è essa che possiede il deposito della fede. Ma non è chi non veda che la vita non solo del pensiero ma pure della coscienza è, così, totalmente uccisa da una organizzazione che chiede solo obbedienza a favore dell'autorità e che il concetto del cristianesimo, di recare pace e gioia agli uomini, si trova ad essere - per naturale legge di rapporto - completamente sviato dai luoghi ove questa autorità comanda e vuole gli uomini meri strumenti in omaggio ai suoi fini non religiosi.

Da ciò la ribellione « modernista » in nome dei principî essenziali del cristianesimo stesso, e da parte, anzitutto, di coloro che non vogliono e non possono rinunciare al loro dovere di amare e propagare un cristianesimo più conforme al suo medesimo spirito e meno alieno dai bisogni della società moderna di quello che la Chiesa Romana non possa presentare. Perciò, dunque, per quanto l'elemento dottrinale sia del modernismo parte grande, non ne è la principale; la quale - ripeto - è data dall'elemento di coscienza, dalla considerazione « che la religione è, per essenza, una vita - che le sue verità sono dirette alla vita (e un insieme di fatti, prima che di dottrine) - e che esse non avrebbero alcun interesse se non agissero, come forze in sè, sulla vita ».

(1) F. Carli, l. c. - Cfr. Paul Sabatier, *Les Modernistes*; e Alfredo Loisy, *Quelques réflexions*.

Al Vaticano che definì l'Enciclica *Pascendi* (1907) la propria posizione così come è riassunta in queste pagine e, più direttamente, al cardinale Mercier, che, appunto per primo, dette al « Modernismo » il nome di cui mancava, il Tyrrell rispose con « Medievalismo » (1907) (1). Mai ritorsione di termini fu più felice e di più profondo risultato: poichè si può presagire con facile profezia che l'esistenza dei due vocaboli durerà – e nella precisa contrapposizione in cui il Tyrrell li pone – sino a che duri la lotta che è fra le inconciliabili sostanze che esprimono.

Forse una minore facilità polemica, di quella cui il Tyrrell si abbandonò nella sua difesa, avrebbe dato maggiore efficacia di risultati; e una misura maggiore non avrebbe potuto che render sempre più grande l'ammirazione nostra per questo straordinario maestro dello stile che, prima e dopo questo libro, apparve capace di chiudere nei limiti della misura cose così straordinarie da parer di dover restarne oltre, a ogni modo. Ma, quantunque le leggi della polemica non siano quelle della trattazione (e *Medievalismo* necessariamente loro obbedisca), là dove la discussione culmina in argomenti di valore decisivo e generale, dove la definizione o la costruzione si affermano, allora, sull'agitato mare della controversia, riprende dominio completo la serenità mirabile.

Così, suprema di equilibrio appare la definizione – ed è un programma essa sola – data dal Tyrrell del Modernismo:

Modernismo significa insistenza sulla modernità come su un principio, vale a dire il riconoscimento, da parte della religione, dei diritti del pensiero moderno, del bisogno di una sintesi non indistintamente tra il vecchio ed il nuovo, ma fra quello che mediante l'analisi critica è giudicato buono nel vecchio e nel nuovo. Il suo contrario è il *Medievalismo*, il quale, come fatto, è semplicemente la sintesi operata fra la fede cristiana e la cultura del tardo medioevo, e che solo per errore si crede possegga l'antichità apostolica; il quale nega che il lavoro di sintesi sia sempre necessario e debba tanto durare quanto durerà l'evoluzione intellettuale, morale e sociale dell'uomo; che considera quindi l'espressione medioevale del cattolicismo come la sua primitiva e insieme definitiva espressione. *Medievalismo* è un termine assoluto. *Modernismo*, un termine relativo. Quello significherà sempre le stesse idee e le stesse istituzioni: il significato di questo è destinato a cambiare col tempo.

Dopo *Medievalismo*, Giorgio Tyrrell pubblica in varie Riviste – segnatamente nel *Hibbert Journal* e nel *Rinnovamento* – articoli in cui appare specialmente occupato a riassumere, a illustrare il valore centrale di alcuni suoi libri; l'articolo *Da Dio o dagli uomini?* può essere, con facile analogia, considerato come un buon riassunto di *Faith of millions*.

(1) *Medievalismo* è tradotto in italiano (Libreria Editrice Romana).

V.

Una crisi grande era, intanto, già sopravvenuta nella sua vita esterna, crisi che lo aveva obbligato a uscire dall'Ordine – dove, benchè amato, non era omai più che tollerato – e gli aveva procurato da Roma la scomunica minore (1907).

Questa crisi fu determinata, come è noto, dalla pubblicazione (in Italia, a sua insaputa, pare) della sua *Lettera a un professore d'antropologia* che egli definirà poi *A much abused Letter* ed era stata tradotta dall'originale inedito dal prof. Piero Giacosa.

Personalmente io non posso astenermi dal credere che questo scritto non fosse stato dal suo autore destinato, come tutti gli altri, alla pubblicità, presto o tardi. La persona cui è diretta non ci appare infatti subito, più che un individuo, un tipo « rappresentativo » di *tutta* una categoria ben definibile di individui: i dubbiosi dell'alta cultura? A ogni modo, quando essa apparve, senza nome d'autore, in una rivista autorevole e moderna, la tempesta scoppiò (1).

Gli argomenti delle brevi pagini non erano diversi da quelli svolti già nell'organica disciplina di otto volumi; ma assai più di quelli di cui ho tracciato l'evoluzione, si svolgevano accessibili al pubblico esterno; al quale parevano, anzi, al tutto diretti.

La *Lettera* uscì, in quello stesso anno, a conto dell'autore medesimo, con una introduzione, delle note, un epilogo; nei quali la sua direzione al pubblico esterno mi pare chiaramente determinata. Nella prima si legge:

Il conflitto attuale (fra il pensiero moderno e il cristianesimo) non è dovuto al fatto che la teologia cristiana si fondi sulla rivelazione, in cui, del resto, è la sua autentica essenza; ma a quello che durante lo spazio di secoli essa ha in molti casi trattata la parola profetica e rivelata come avente un valore rigorosamente scientifico o filosofico, e da premesse di tipo quasi poetico ha tratto conclusioni letterali così precise da trovar ad es. la negazione degli antipodi nella frase: *Ogni sguardo lo contemplerà*, e la prova dell'immobilità della terra nell'altra frase: *Egli ha stabilito l'universo ed esso rimarrà sempre al suo posto.* A grado a grado che centinaia di simili premesse, immutabili perchè rivelate, sono state incorporate nel grande organismo della teologia dogmatica e furono considerate principio a una lunga catena di deduzioni, essa teologia si è trovata sempre più discosta dal complesso di tutta la scienza organizzata.

Ciò intorno al conflitto fra scienza e fede. E sul valore della gerarchia cattolica:

Ma, chiedete voi, (risponde egli nella *Lettera*) se non sono i rappresentanti ufficiali del cattolicismo, se non sono i suoi Papi, i suoi Concili, i suoi Vescovi, i suoi teologi, chi ci dirà che cosa il cattolicismo sia? *Nessuno*, per ora – ripeto – uffi-

(1) La rivista era lo *Spettatore*. Il corrispondente vaticano del *Corriere della Sera*, il collega F. Carry, mandò immediatamente al suo giornale un ampio sunto della lettera; posando sul quale la sua lente, il cardinal Ferrari vide subito apparire la schiera dei diavoletti dell'eresia. Il cardinal Ferrari si pose in comunicazione col generale dei gesuiti, Padre Martin. Il Padre Martin intimò al Tyrrell la sua sottomissione, con lettera in data 17 gennaio 1907. Il resto è noto.

cialmente o lungo una linea di autorità; poichè realmente quando l'autorità è muta o sviata, l'intima convinzione ha il diritto di riprendere i suoi diritti e le sue libertà.

La verità si è che i nostri rappresentanti ufficiali, coloro nello spirito dei quali il cattolicismo cerca le sue definizioni, non sono che mortali semplicissimi, dominati da una specie di spirito di corpo, portati quindi ad esagerar la loro propria importanza e a identificarsi con la Chiesa proprio in quella medesima maniera in cui i teorici e gli agitatori della politica e della società si fanno inclini a identificarsi col popolo, colle grandi masse silenziose troppo occupate del problema della vita materiale per indugiar a scrutare le ragioni dell'esistenza. Così noi non ci troviamo che troppo inclini ad accettare e a seguire passivamente le asserzioni e i consigli di una classe che ha tutto il suo interesse a trovare che i servigi che essa rende alla collettività sono al massimo grado indispensabili, di mostrare che non v'è alcuna speranza o salvezza fuori dell'accettazione delle sue indicazioni, dell'acquisto, che ci chiede di fare, delle sue merci.

E, per quanto piena, certo, di speranze storicamente definite, la chiusa della *Lettera* non era meno categorica:

La storia non potrebbe essa ripetersi? Il cattolicismo non potrebbe forse dover giungere alla sua fine per poter poi rivivere in una forma più grande e sublime? Ogni organismo non deve esso decrescere, dopo aver conseguiti i limiti del suo sviluppo e contentarsi di sopravvivere nella sua progenitura? Gli otri non possono tendersi che sino ad un certo limite, e viene poi alla fine un momento in cui scoppiano ed occorre sostituirli...

Come rispondere a tali quesiti? Questo solo ora possiamo fare: voltar le pagine della storia, interrogare, attendere.

***

Delendus! Ma è da questo momento che Giorgio Tyrrell cessa, per noi, di appartenere a una Chiesa per divenire – al cospetto del mondo dei pensanti – l'apostolo dei doveri e dei diritti della coscienza umana.

Egli invece era rimasto nel cristianesimo – per quanto in una sua interna posizione specialissima, non facilmente comprensibile da chi non sia completamente al corrente di simili questioni.

Vediamo di esaminarla alla stregua dell'opera definitiva, poichè ultima, in cui egli stesso la presentò, nel *Cristianesimo al bivio* (1).

VI.

Col *Cristianesimo al bivio* il Tyrrell sale a dominare e a riassumere l'intera attività del Modernismo; a seguirla, inoltre, nel suo vario cammino, nella sua ultima sosta.

Ultima sosta che è data proprio da esso libro – terminato pochi giorni prima della morte inattesa, e che apparirà certo, quale è, la maggior pietra del cammino.

(1) Il *Cristianesimo al bivio*, uscito di questi giorni a Londra, sarà pubblicato in italiano alla fine di febbraio, nella collezione « Autori Celebri Stranieri », dell'editore E. Voghera di Roma.

L'indagine critica, che è totale substrato al *Vangelo e la Chiesa* del Loisy, permea questo volume (come nessun altro dell'apostolo) di tutte le correnti della modernità e si porta con rigore preciso all'essenza obliata del cristianesimo e alle conclusioni di quasi tragica importanza che da questo riconducimento derivano.

Tra lo sforzo delle opposte tendenze e della contesa superficiale è un centrale equilibrio, in rapporto alla dottrina e a una fede, che qui regna, e, con esso, l' espressione della reale loro vita profonda.

Il *Cristianesimo al bivio* si apre con queste parole: « La speranza di una sintesi fra le forme essenziali del cristianesimo ed i provati risultati dell' indagine critica è oggidì largamente diffusa, e coloro che vi partecipano sono chiamati comunemente Modernisti ».

Il punto di partenza della critica modernista si trova nelle varie e gravi difficoltà che provoca *la vecchia ortodossia*, la dottrina sostenuta dai Padri e dai Concilii e difesa da Bossuet. La vecchia ortodossia affermava che le dottrine e le istituzioni essenziali della Chiesa sono state sempre perfettamente identiche, che *tutte* le verità religiose sono state rivelate da Gesù e commesse dagli Apostoli alla custodia della Chiesa, che tutti i dogmi che la Chiesa ha definiti erano già *de fide* e creduti quindi *semper*, *ubique*, *ab omnibus*. Vincenzo da Lérins ammette una certa evoluzione delle verità di fede, ma essa è identica a quella che esiste fra il concetto di implicito e di esplicito, al rapporto che esiste fra il mantello piegato e il mantello spiegato. Tutto ciò che appare quando il mantello si dispiega, vi era in precedenza, non potenzialmente, ma attualmente.

Alla scienza, la vecchia ortodossia contrapponeva la « Disciplina Arcani » le rivelazioni private, quelle di Cristo agli apostoli durante i quaranta giorni dopo la sua risurrezione, ecc.

Ma la vecchia ortodossia non parve fornire sufficiente buona arma di apologetica e fu sostituita dalla « nuova ortodossia » – un'arma, scrive il Tyrrell, che semplicemente assassina il metodo che vorrebbe difendere. Questa dottrina ammette una sola evoluzione logica delle verità rivelate: « Come ogni conseguenza è contenuta nelle sue premesse, così tutti i dogmi, definiti dalla Chiesa lungo il corso dei secoli, si trovano impliciti nel *depositum fidei*. La Chiesa non avrebbe così fatto altro che dedurli dialetticamente. Come un uomo che, ammessi alcuni principî, si trovi a un dato punto costretto ad ammettere – contro la sua propria volontà – le conclusioni che dai principî derivano e che egli negava, così molti fedeli si trovarono, ad esempio, a dover in base a premesse precise accettare implicitamente la « Immacolata Concezione » che esplicitamente, invece, negavano ».

Il Tyrrell osserva che un credo attuale è ben altra cosa da un credo potenziale e che tale dottrina, che potrebbe giungere a togliere ogni differenza fra credente e non credente, è omai definitivamente superata.

Egli passa quindi a trattare della « teoria dell'evoluzione del Newman », uno dei punti dottrinalmente culminanti del libro.

È noto che il Newman tratta il cristianesimo come l'evoluzione di una *idea*, intesa nel senso di una forza spirituale. Il Newman non fu quel che si potrebbe dire un modernista, nel senso attuale della parola; ma non è possibile dimenticare che, con tale sua applicazione della teoria evoluzionista, egli ha non solo fornita l'arma più valida pei modernisti, ma si è addirittura identificato con la mentalità mo-

derna. Egli stesso – osserva il Tyrrell – non può non essersi accorto delle differenze profonde che fra la sua dottrina e quella dei Concilii e dei teologi dialettici trascorrono; poichè quando i Padri parlavano di una continuità di tradizione certo non pensavano ad un'*idea*, ma ad un sistema dogmatico, trasmesso – immutato e immutabile – dagli Apostoli. Per il Newman l' *idea* forma invece il contenuto stesso della Rivelazione; essa può venire incorporata (come, per esempio, da istituzioni), ma resta sempre perno a sè stessa, sotto qualunque forma si manifesti.

Dopo avere poi accennato ai primi risultati della critica del Nuovo Testamento, il Tyrrell mostra come il problema moderno non consista veramente nel voler conciliare il cattolicismo d'oggi con quello primitivo, ma nel ravvisare nell'attuale una vera evoluzione dell' *idea* di Cristo.

Notevole è la sua confutazione della dottrina escatologica, formulata per la prima volta, con intenzione ostile al cristianesimo, dai protestanti tedeschi; dottrina che afferma essere stato il concetto centrale della predicazione di Cristo imperniato sulla certezza che egli aveva dell'avvento apocalittico e in quello conseguente di un mondo miracoloso, destinato al trionfo del bene assoluto.

Contro la dottrina escatologica si affermò vigorosamente il protestantismo liberale, di cui l'esponente più noto è Adolfo Harnack; esso affermò l'essenziale modernità di Gesù, come moderna è l'equazione che esso giunse a stabilire di « religione uguale a giustizia », e la sua grandezza di « uomo divino, pieno dello spirito di Dio e di rettitudine », di cui la dottrina va scorta esclusivamente nella morale e nel regno che deve compiersi nella coscienza e nel cuore degli uomini. I protestanti dell'ala liberale aggiungono che non trovandosi l'età sua in grado di accogliere dottrina così moderna, quale è quella di Gesù in tal modo intesa, la « perla » della sua parola cadde tra il polverume del cattolicismo e vi rimase per 19 secoli, sino ad ora...

E, rifacendosi agli argomenti del Loisy nel *Vangelo e la Chiesa*, che il Tyrrell fa una dettagliata, sarcastica critica del protestantismo liberale, mettendo anzi tutto in luce come la comunità cristiana non sia da considerarsi come un insieme di persone intorno ad una guida, ma come un insieme di adoranti intorno ad un « mistero ».

Egli denuncia, in pagine che sono fra le più acutamente vibranti del libro, come Roma condannando l'autore del *Vangelo e la Chiesa* – la più formidabile confutazione del protestantesimo stesso – abbia lavorato a diffondere la convinzione che il modernismo con esso, invece, semplicemente si identifichi...

Il protestantesimo ignora o dimentica al tutto – scrive il Tyrrell (ed arrivo alla sua affermazione centrale, in materia di esegesi) – « che Cristo fondò una Chiesa e di questa Chiesa è il corpo mistico ».

La Chiesa non è semplicemente una società o una scuola; ma un Mistero e un Sacramento.

La Chiesa è il corpo mistico del Cristo, un'estensione di quell'umana struttura attraverso la quale il suo spirito e la sua personalità si comunicavano ai suoi discepoli, in modo, per così dire, sacramentale, e a guisa di persona che si fa sentire e non di maestro che impartisce una dottrina. Il rapporto di relazione esiste, è vero, in entrambi i casi, ma in quest'ultimo il pensiero parla al pensiero, nel primo lo spirito

allo spirito. Nel primo è trasmessa un'idea, nell'ultimo una forza. Attraverso il corpo mistico animato dallo spirito, noi siamo portati in immediato contatto con il sempre presente Cristo... che così vive nella Chiesa non metaforicamente ma realmente e porge un mezzo infinitamente più adatto della propria parola a completare e correggere quello offerto dalla sua mortale individualità.

Dove questa presenza è fallita, la Chiesa è soltanto una società di discepoli di un passato profeta, di un maestro che insegna una età ed una mentalità che sono quasi interamente fuori di uso, e la cui personalità e di cui l'esempio si fanno sempre meno intelligibili e chiari, quanto più esso recede verso un maggiormente remoto passato.

L'essenza del cristianesimo sta quindi, per il Tyrrell, nella partecipazione dei credenti, per mezzo dei sacramenti, alla vita del Cristo sempre presente, alla « bontà assoluta » di cui è la personificazione; e questa partecipazione dà loro naturalmente i doveri di condotta che la morale cristiana insegna e che sono la naturale conseguenza della permanenza della bontà in noi. Accettato questo mistero, immutabile, è intorno ad esso che il cristianesimo può e deve evolversi al contatto delle varie civiltà. Fu in tal modo che il medio evo si trovò ad avere superata l'idea apocalittica dei primi secoli, e l'età moderna, a sua volta, quella dei tre regni ultraterreni, che erano una realtà per il medio evo.

« Ma la fede in Cristo e nella partecipazione alla sua vita per mezzo dei sacramenti non è suscettibile di alterazione: toglietela – e il cristianesimo cesserà di essere una religione; anche, ed anzi specialmente, se si consideri il Cristo un fondatore, una guida, un esempio... » (1).

VII.

Ma, *veramente*, questa fede « nel mistero » non è, anch'essa, a sua volta, suscettibile di evoluzione? Se io riapro le pagine della *Lettera al professore di antropologia* già vi trovo, precisamente intorno al mistero centrale del cristianesimo, questa frase culminante:

« Voi potete scorgere, così, nel calice eucaristico, insieme col sangue del Cristo, il sangue (vale a dire le sofferenze, le pene e gli olocausti) di *tutte le vittime della fede in Dio*, dal principio del mondo; di coloro che per la sua causa si sono offerti per la salvezza dei loro ciechi persecutori e di cui la morte ed il sacrificio costituisce ai suoi occhi la grande offerta di propiziazione porta a Dio dai *giusti di ogni tempo* ».

Ho sottolineato alcune parole che non possono non essere considerate come oltrepassanti la fede cristiana, proprio quale con la sua

(1) Devo dichiarare che in questi cenni non si contiene che il riassunto di circa una *sesta* parte del *Cristianesimo al bivio;* e che, rispetto all'economia del libro, neppure può dirsi esattamente la parte sua « centrale ».

In esso, direttamente, e specialmente nei capitoli: « Modernismo e Tradizione », « Il Valore di verità delle visioni », « La visione apocalittica del Cristo », « La scienza delle religioni », « Il carattere di una religione universale », « La Chiesa e il suo avvenire », il lettore troverà quella che veramente ne è, a parere mio, caratteristica: la sintesi del pensiero religioso dell'età nostra.

rigorosa esattezza critica il Tyrrell stesso la definisce. « Le vittime della fede in Dio »... « i giusti di ogni tempo »... Questo valore divino che è nel Cristo, è allora, adunque, proporzionalmente al suo grado di evoluzione, anche in ogni martire e in ogni giusto, di ogni tempo e fede?

E sempre nella stessa *Lettera*, trovo quest'altra frase che della citata sembra il non dubbio complemento:

« Voi non potete non ammettere che intorno a Gesù e alla sua croce si trovano riuniti i « Cristi » (1) di ogni età e di ogni grado, di ogni razza e di ogni religione; tutti coloro, che al pari di lui, hanno pensato che il vero valore e l'esatto senso della vita stanno nella lotta incessante, condotta senza risparmio delle nostre forze, per il compimento della volontà di Dio, per la verità, per la giustizia, per la redenzione dell'uomo ».

Evidentemente sarebbe difficile concepire la manifestazione di un amore per il cristianesimo più grande di quello che il Tyrrell mostra con questo suo estremo e supremo adattamento del « mistero » alla verità omai percepita dalla mente moderna in materia di fede e di coscienza!... Vi è – è vero – tutta l'anima volonterosa dell'asceta fedele, che non mancò mai, dopo la condanna, di andare ogni giorno alla messa (la prima messa, quella delle cinque del mattino, per non essere visto e non essere oggetto di scandalo), del rifugiato e del vissuto in Cristo, di cui Paolo Sabatier ci ha descritte l'ultim'ora e l'ultima parola, grandi non meno di quelle del povero di Assisi...

Ma, oltre la devozione della sua anima, la sua mente non scorgeva essa l'irreducibile impossibilità finale di questo adattamento, di questa conciliazione della conoscenza dei tempi, in materia di scienza (e anche in materia di religione) con la Chiesa sacramentale cristiana, presentata, sia pure, nella più vasta sua estensione concepibile? E il fatto stesso che anche il concetto di « Cristo » e di « Cristianesimo » si sono, attraverso i tempi e le razze, fatti così pluralmente arbitrarii e personali, non gliene dà impressionante riprova?

Vero è che l'apostolo del Modernismo vide il trionfo del Cristianesimo, considerato come religione, possibile solo attraverso totali rivoluzioni.

Sia nella storia delle Nazioni, sia nel mondo della vita organica, il modernista riconosce che le rivoluzioni appartengono spesso al corso normale di sviluppo, e la funzione della vita larvale è di proseguire il suo corso uniforme verso un certo punto, soltanto per preparare la via ad una perfetta ricostituzione normale. Egli è convinto che il cristianesimo cattolico non può più vivere a lungo secondo le vecchie linee; che esso già si trova innanzi ad un muro di pietra che deve essere sormontato, a meno che non si contenti di consumarsi a poco a poco, come, del resto, anche ora sta facendo. Il tempo è venuto, egli pensa, per una critica di categorie, delle idee stesse di religione, di rivelazione, di istituzione, di sacramenti, di teologia, di autorità, ecc.

Egli crede che l'attuale espressione di queste idee sia soltanto provvisoria, e che sia inadeguata al loro vero valore, e pensa inoltre che l'idea cattolica cristiana contenga, in sè stessa, il potere illimitato di rivedere le proprie categorie e

(1) *All Christs*, nell'originale.

di plasmare il proprio organismo alle leggi dello sviluppo dei corpi, e che tale trasformazione o rivoluzione non sarebbe, rispetto al metodico processo della sua vita, che un passo verso una forma di più piena e di migliore consapevolezza di sè stessa.

Ma è possibile, omai, questa rivoluzione? E, a ogni modo, sarà essa vittoriosa?... Il Tyrrell lo spera; ma proprio nelle ultime pagine che ci ha trasmesso, appare tuttavia già preparato non solo alla sua sconfitta, ma anche alla caduta del cristianesimo stesso.

Preparato, con lui, può serenamente esserlo, si può aggiungere, ogni uomo intimamente « religioso », nel senso che a questo concetto è dato dalla più comprensiva filosofia moderna, quella del Yames, del Boutroux, del Bergson, del Chiappelli, del Barzellotti.

Poichè: con il cristianesimo cadrà, forse, il sentimento religioso stesso, quel sentimento che, imperniato sul dovere e sul sacrificio, è leva suprema dell'azione e della grandezza nel mondo? No; è la sua parola, la sua speranza, la sua certezza finale e indistruttibile:

Noi possiamo essere sicuri che la religione, la più profonda e universale esigenza della natura dell'uomo sopravviverà; non possiamo però essere sicuri che ogni particolare espressione dell'idea religiosa possa sopravvivere, anzi dobbiamo essere certi che tutto dovrà perire, che nulla potrà giungere al dominio perpetuo e universale salvo ciò che sarà trovato e posto in conformità di leggi di processi religiosi, che siano specchio riflesso di più larga esperienza. Se il cristianesimo si trovasse ad essere, o incapace di conformarsi a queste leggi, o non disposto a farlo, dovrebbe perire come qualunque altro tentativo abortito di scoprire una religione universale, sia cattolica che scientifica, e tale caduta non potrebbe che giovare al sentimento religioso in genere.

Sono queste le ultime parole scritte da Giorgio Tyrrell. È stato così lo stesso destino che ha voluto collocarle, per la meditazione nostra, sulla soglia medesima del pensiero moderno.

ARNALDO CERVESATO.

NUOVI DOCUMENTI DI NICOLO PAGANINI

In questo mese di febbraio, in Firenze, città d'arte e di bellezza, avverrà una vendita ben dolorosa per tutti i cultori di musica e gli amatori di cose nostrane: la vendita *passim*, la divisione, la dispersione, dentro e fuori dei confini della patria, del materiale di Nicolò Paganini a Parma.

All'Esposizione generale di Torino del 1898 gli eredi baroni Paganini fecero uno speciale padiglione, situato dietro al salone dei concerti, in cui si esponeva al pubblico tutto il materiale di Parma, trasferitovi. In quel tempo essi fecero proposte concrete e laboriose pratiche presso il Ministero della pubblica istruzione e presso il Comune di Genova offrendo per una somma non esagerata il materiale completo di gioie, di cimeli, di manoscritti, di oggetti personali, di musica inedita, affinchè tutto questo utile reliquiario glorioso fosse conservato all'uso pubblico. Ma tutte le proposte caddero, e le pratiche naufragarono; sia perchè all'affaccendato Municipio di Genova parve sufficiente possedere del suo Paganini un violino, senza arco; sia perchè il Ministero della pubblica istruzione mostrava buone intenzioni, dava approvazioni su approvazioni, mandava Commissioni esaminatrici... e non acquistava, per mancanza di fondi.

Così avverrà che qualche straniera fanatica porterà al collo il medaglione coi capelli del duca di Reichstadt, che Nicolò Paganini si ebbe in dono da Maria Luigia d'Austria; che qualche quacquero annusi da una tabacchiera d'oro, con monogramma in brillanti, appartenente a Luigi Filippo; che qualche americano soddisfi la sua smania di decorazioni con la croce grande di commendatore di Westfalia.

E fin qui poco male. Ma quale professore o virtuoso si attribuirà, quale editore pubblicherà il gran patrimouio musicale, inedito e ineseguito, di Villa Gajone?

Fortunatamente pare che il Comitato nazionale dei festeggiamenti per il 1911 intenda acquistare, per lire sedicimila, tutto codesto materiale musicale inedito, facendo in quell'occasione eseguire in Roma da qualche grande virtuoso, come, ad esempio, il Kubelick, i concerti più interessanti e caratteristici. E non posso che persuadere il provvido acquisto di una musica, la cui esecuzione costituirà una attrattiva solenne della Mostra, la conservazione della quale onorerà altamente e durevolmente il Comitato.

Io credo di essere stato l'ultimo pellegrino, che abbia potuto vedere riunita tutta la raccolta Paganiniana. Ben altro valore e carattere mi parve avere quel museo di memorie e di opere raccolte nel loro luogo naturale, nella villa che Paganini scelse e predilesse; chè meno mi

aveva percosso e persuaso in Torino, nello *chalet* del Valenlino, la mostra ordinata e petulante.

Avevo lasciato sulla gran piazza di Parma, in quel mercoledì di mercato, una folla di mercanti e di terrazzani a far compre-vendite, e a mostrarsi il grano da seme nel palmo della mano. E il bel piano alberato, verde ancora nel tardo autunno, tutto soffuso e velato di nebbia sottile, si svolgeva monotono, ma consolante, a traverso vie diritte e larghe, lanciate verso l'Appennino.

Nella strada che conduce a Gajone, si ritrova una sconosciuta e abbandonata chiesa del secolo XIII, in istile gotico-lombardo, chiesa ammirevole per snelle bifore, pilastri polistili in laterizi, con una ben costrutta torre campanaria: chiesa oggi adibita a fienile! Villa Gajone dista da Parma circa 6 chilometri, e improvvisa appare, solenne per un'ampia terrazza a colonne, ridente e campestre, per la verdura di fitto bosco che l'attornia, un po' triste di cipressi, dalla parte in cui fino al 1876 stette sepolto il grande violinista. Questa villa è centro di una delle più vaste tenute del Parmigiano, e fu acquistata dai genovesi Orfeo. Già Nicolò Paganini parla di volerla acquistare in una lettera inedita all'avv. Germi, in data 27 aprile 1783, e ne decanta i pregi, lodando « il clima limpido ed eccellente, perchè sottoposto agli Appennini, che dividono Parma dalla Liguria ». Sale grandi, austere, spaziose, con soffitto a cassettoni, con tele d'autori; e in un angolo solatio, nella parte più antica della villa, a pianterreno, verso il giardino e il rustico, il salottino rosso in cui egli sonava talvolta. Qualche vecchio tra i più vecchi contadini del comune di Vigatto vi narrerà balbettando, di averlo sentito sonare, e nella curiosità infantile di allora, spiando, potrà anche aver veduto Paganini, con un peso legato al braccio destro, tirare l'arco in sordina, superando le più stridule difficoltà, passeggiando per la stanzetta, e talora fermandosi dinanzi ad un alto leggio, sul quale squadernava la musica. Contadino più fortunato del commediografo Giorgio Harrys, che in un anno di spionaggio artistico, per rapirgli il segreto, in privato mai lo vide prendere in mano il violino.

Nella sala i mobili e gli oggetti sono al loro posto antico e vi regna più il tipico disordine di un artista, che l'ordine sistematico di un museo; tanto che si ha l'illusione che Nicolò Paganini debba da un momento all'altro entrare nella villa, a riprendere la sua consuetudine di vita. Tutti i suoi indumenti fanno guerra tra loro ammucchiati; ecco i calzoncini di raso nero, il *gilet* tessuto d'argento, la marsina di panno marrone scuro, foderata di raso bianco, lo spadino, la canna di bambù, l'occhialino rettangolare, di vetro azzurro legato in oro; e tutte le minuterie che dall'incipriato Settecento aveva ereditato: fibie per scarpette, con *strass*; scatole di pietra verde, di vetro rosso, di velluto, per chi sa quali eleganze.

Tale illusione di vita si ha pure dal busto di Santo Varni, in marmo di Carrara, sullo scalone, e più dal parlante ritratto ad olio, di grandezza naturale, che Giorgio Patten dipinse. Sembrerebbe che egli preferisse questo agli altri ritratti del Lyser, di Isola, di Ingres, se così ne scriveva in una lettera inedita al Patten:

« Il ritratto che avete voluto farmi è talmente rassomigliante, che non potrò mai abbastanza esternare la mia soddisfazione. Ne attendo con impazienza la copia, e un tal dono sarà un prezioso ricordo a me e ai posteri: e l'Italia vedrà con ammirazione l'opera di un genio brittanico qual voi siete.

« Aggradite i sensi della mia più alta stima, sollecitudine e amicizia; coi quali ho l'onore di dirmi vostro – NICOLÒ PAGANINI ».

Ma improvvisamente ogni illusione di vita cade, quando vi si mostri la macabra fotografia della salma di Paganini « imbalsamata egregiamente con sistema Ganal », ritoccata dal prof. Jung, con inobliabili occhi di vetro; o la fotografia più artistica e serena del monumento tombale, nel cimitero di Parma. Non ci restano di lui dunque che ricordi, strumenti, cimeli e manoscritti.

Alla vigilia della dispersione è prezzo dell'opera di parlare di tutto questo materiale, confermando ed integrando ciò che già del Paganini scrissi sulla *Nuova Antologia*, del febbraio 1909.

Nel salotto verde della villa, ritto dentro ad una colonna dorata, protetto da un cristallo e munito di una pergamena con sigillo e autentica, si vede l'archetto usato da Paganini in tutti i suoi concerti, archetto che il figlio di lui tenne, con un cavillo, per sè, donando il violino alla città di Genova. Tutti, dai contemporanei ai nipoti di Paganini, hanno trovato sempre quell'archetto lunghissimo, ed anch'io ne ebbi, per suggestione, quella stessa impressione dapprima; quando improvvisamente mi prese vaghezza di misurare detto arco, e con mia grande maraviglia e dei presenti, lo trovai lungo quanto ogni altro archetto normale, e solo qualche centimetro più lungo, come usano i concertisti, che eseguiscano concerti molto legati.

Ecco il mandolino, che le sue delicate dita di fanciullo toccarono, per i duri ammaestramenti del padre Antonio, e il piccolo violino con cui egli apprese da Francesco Gnecco, e dal più nominato Giacomo Costa; e per il quale, fu applaudito bambino, dai fedeli di S. Lorenzo, e dai profani del teatro S. Agostino, nelle variazioni sulla *Carmagnola*.

Resta anche un violoncello: *Petrus Jacobus Ruggerius De Nicolai Amati Cremonensis fecit Brixiae – 1734;* violoncello di cui fa menzione in una lettera del 1839 all'avv. Germi, in Parma. Infine esiste una chitarra, usata da lui giovinetto, colla dicitura: *Lodovico di me ristorato – Genova, piazza posta vecchia.* Questo piccolo strumento fa pensare alla perfezione e alle innovazioni quasi ignorate, portate dal Paganini a questo strumento; il più volgare, ma il meno conosciuto e il meno facile.

È d'altronde un errore (che bisogna togliere a proprietari e a compratori, a chi vende e a chi possiede), quello di credere che a Paganini abbia appartenuto il solo violino del Municipio, o quelli rimasti a Villa Gajone. Paganini ha posseduto violini in gran numero, ne vendeva e ne comprava, li adorava e li stimava. Allo scopo di verità artistica, e di onestà commerciale, posso, sulle colonne di questa diffusissima Rivista, riportare l' elenco-inventario di tutti gli strumenti trovati presso il Paganini, nel giorno di sua morte, il 27 maggio 1840.

Egli possedeva sette violini Stradivarius, recanti le date: 1692 - 1678 - 1695 - 1724 - 1725 - 1724 in Cremona (venduto questo al conte Alessandro Corio di Salò, residente in Casal Monferrato, per 95 luigi) – 1726; un violino Giuseppe Guarnerio 1734 ed un Andrea Guarnerio del 1670, che nel 1839 egli voleva spedito a Marsiglia da Parma; un Giuseppe Guarnerius del Gesù 1742; un Nicolò Amati del 1678 e un Nicola Amati 1771; infine un Carlo Tononi 1729, e un violino Roggero (?).

Quattro violoncelli: di Antonio Stradivario 1712 e 1728; di Andrea Guarnerio 1642 (regalatogli dal Milzetti di Bologna) e di Giacomo Roggerio 1714.

L'inventario parla di una sola viola, Stradivario 1721; e giustamente, perchè l'altra viola di Amati era rimasta alla famiglia Carli, come da una lettera di Paganini, che alla sua morte non si conosceva dagli eredi.

Tra gli oggetti personali di questo grande suddito sardo, v'ha ancora la berlina, colla quale fece il giro d'Europa, nonostante la sua salute malferma che il suo amministratore ed amico Germi non credeva abbastanza salvaguardata in quella carrozza imbottita, che era stata costrutta per 150 sterline in Inghilterra. « Una lettera t'apre l'accesso a Londra, – scriveva il Germi in una lettera inedita dell'8 dicembre 1835 – e l'altra all'altro mondo; tu per aver caldo vuoi coricarti in Russia; ma prima forse investire a passo di carica la Francia; sguizzare quindi in Olanda, ricalcare il suolo germanico, per riposare in mezzo a trofei e allori ».

Evidentemente questo avvocato, professore di diritto e deputato, scriveva in un modo bizzarro.

Invece il suo amministrato, Paganini, scriveva correttamente ed elegantemente e spesso era pieno di sarcasmo e di spirito, come ad esempio nel seguente curioso programma che egli finge di preparare ad un cantante, il cui nome è d'attualità. Pubblico integralmente il curioso documento inedito: « Il cav. Gabrielle Ferrer, oriundo spagnolo basso cantante, allievo del famoso Lablanche, imitatore dell'eccelsa Mme Fodor, e della grande Catalani, trovandosi di passaggio per questa città, dopo i tanti concerti da essolui dati a Malta, in Sicilia, e in tutto il resto della Penisola, avendo avuto l'alto onore di essere stato incoronato a Firenze, nell'ottobre del p. passato anno, all'Imp.^le^ e R° Teatro Alfieri, si reca a Parigi e Londra, ov'egli è chiamato a quei teatri; è perciò che, lasciando l'Italia, crederebbe di fare cosa poco grata al genio genovese, non sottomettendo i suoi deboli lumi allo scandaglio dell'Immortale S. C. B. Paganini.

« Animato dunque il Ferrer dall'indulgenza di questi S.^mi^ abitanti, dall'inclita guarnigione e dal clima, e dallo splendore di sì vetuste e colossali mura, si produrrà nei seguenti pezzi... »

Ecco un nuovo lato poco conosciuto di Paganini intimo. Il quale, se passò la maggior parte della sua vita in pantofole, tra un caos di oggetti musicali, di libri, di strumenti, era in fondo l'uomo più ordinato nella sua contabilità e nei suoi appunti.

Come Silvio Pellico teneva i libri della spesa, Paganini, già ricco a milioni, teneva calcolo, in piccoli libretti, anche delle più minute spese domestiche; e ancora rimane il libretto delle spese di viaggio tra Genova e Parma. « Avendo per sistema di scrivere ogni giorno quello che ricevo », nel suo domestico *tablinum* ritroviamo ancor oggi poesie laudatorie (Monti, Romani), diplomi, brevetti, lettere famigliari alla sorella Nicoletta, al figlio Achille, al cognato, al nipote Ghiselfi, che pare mantenesse agli studi; lettere d'affari all'avv. Germi, al signor Giordano; artistiche al Pacini, all'orchestra Ducale di Parma; e poi liste di posate, ricette per fare i ravioli, tutto in quella sua calligrafia caratteristica e veloce. E poichè egli era uomo cui molto chiedevano un po' tutti, dalle donne ai poveri... una minuta di formule diverse di rifiuto da usarsi nelle lettere, e molte chiuse di lettere, originalissime.

Ancora qualche breve autografo: un frammento con le disposizioni regolamentari per passare i confini; e infine – con quanta com-

mozione si vedono! – i quattro piccoli foglietti, in cui dal 23 al 27 maggio 1840 egli scrisse i suoi desiderî e le sue necessità, quando il male già gli aveva tolta la favella. In un altro foglietto, l'ultima parola scritta da lui, prima di morire, parola che pare indecifrabile, ma che dopo qualche tempo ci si manifesta: *rose!*

La Commissione nominata dal ministro dell'istruzione pubblica esaminò, pesò, valutò tutto il materiale musicale rimasto, e ne fece relazione dettagliata al ministro; relazione che è tenuta gelosamente nascosta. Componevano detta Commissione i maestri Polo, Torchi e Pinelli.

Confessando di conoscere solo sommariamente, a traverso a grandi difficoltà, la relazione, meglio conoscendo il materiale di Parma, mi attento a discutere alcuni giudizi di esso; discussione non inutile, tanto se l'acquirente sia il Ministero della pubblica istruzione – che dovrebbe oramai notificare la sua diffida di prelazione, secondo la legge del luglio 1909 - quanto se un privato.

Togliamo di mezzo nove partiture, già pubblicate dallo Schonerberger di Parigi, che non hanno quindi alcun valore di novità; come pure la musica solo appartenente a Paganini; manoscritti di Rossini, Mozart, Paër e Farinelli. Restano 86 *manoscritti inediti* di musica Paganiniana, che la Commissione deve aver giudicati sommariamente, letti e non eseguiti, forse anche per le grandi difficoltà meccaniche, che vi sono contenute. Tutto il lavoro della Commissione si esplicò in pochissimi giorni. Giudicò che: 3 opere avevano reale importanza; 7 opere erano meno importanti; 4 mediocri; 19 di pochissimo valore; 8 « affatto inutili, perchè incomplete », e le restanti (che sommano a 44) senza valore alcuno. Un giudizio un po' spicciativo.

Scendendo a qualche particolare, parvero degni di essere svelati agli studiosi i concerti che in catalogo sono contrassegnati dai numeri 55, 60 e 65. Il n. 55 è un autografo firmato in 12 pagine; è uno dei quattro concerti di cui non fu composto l'accompagnamento d'orchestra e già figura nella lista di Gian Carlo Conestabile, tra le opere esistenti nel 1855.

Nel secondo concerto pregevole (n. 60 del catalogo) troviamo le parti del *serpentone* e del *timpano*, dei quali strumenti Paganini soleva far uso straordinario in orchestra.

L'ultimo concerto pregevole è il V concerto, in 15 pagine autografe.

Questi sono i concerti, di cui la Commissione tenne più conto.

La « maestosa sonata sentimentale », « La Primavera », sonata senza accompagnamento, « La Tarantella », il « Balletto campestre », la sonata per la grande viola, sembrano essere di un minor pregio per la Commissione; come pure sono meno interessanti, « per eccesso di barocche variazioni » (vedi il giudizio umano come spess'erra!), non solo la sonata *Maria Luisa*, e il cantabile dedicato a Camillo Sivori, ma persino la suonata *Varsavia*, e la *Tempesta*.

Di essa il Paganini scriveva da Vienna nel 1828: « Sto preparando dei pezzi di musica drammatica con accompagnamento a grande orchestra per la sola corda *G*; ed è quasi terminata la seguente sonata drammatica, intitolata *La Tempesta*: preludio di turbine – principio di tempesta – allarme marittimo – preghiera – gran tempesta – allarme massimo – calma – finale brillante. E questa produzione la darò unitamente al terzo mio grande concerto mai eseguito, e manderà in visibilio i viennesi, in quell'ultima Accademia! »

Ai già pubblicati si aggiungono altri quartetti, ma hanno tenue valore, con i duetti e terzetti, e le sonate con accompagnamento di chitarra!

Le composizioni *Le couvent St. Bernard*, *Pendule*, *Suonata appassionata*, *Suonata amorosa galante*, *Suonatina e polacchetta*, *Suonata e preghiera*, l'abbozzo di *St. Patrick dey*, il *Pot-pourri* non hanno valore alcuno, perchè sono abbozzi e schizzi insignificanti, come lo è la *Grandiosa sonata militare* a piena orchestra, sulla sola corda *sol*. E questo deriva dal mal vezzo di Paganini, di tener gelosa, nascosta, e appena abbozzata la musica che egli eseguiva.

« Privi di valore, perchè di un genere oggidì perfettamente ripudiato », sono i vari minuetti, sonatine, canzonette, rondoncini per chitarra. Questo è il giudizio severo dei tre; ma vi è forse alcuno che abbia eseguito e provata tal musica?

Ogni biografo di Paganini sa quanta parte ebbe nella vita, quanto tempo egli spese, con quanta passione si dedicò alla chitarra: tre anni in Toscana trascorse sonando sempre e soltanto la chitarra; nel 1835, egli col chitarrista Legnani dette uno splendido concerto; tutti i suoi ozi famigliari, da giovane e da vecchio, trascorreva col dilettoso strumento, che insegnò anche alla sorellina minore. Si sa dagli intelligenti, che Paganini fu superiore a tutti i più grandi chitarristi, che lo precedettero o gli furono contemporanei o posteri: Aguado e Averta, Zanti De Ferranti, Gragnani, Decoll, Bacassi, Casati, Legnani, Padovitz, Beaumarchais, Berlioz, Metz, Castagna e tutti gli altri.

Si riconosceva altresì che i quartetti per violino, violoncello, alto, e chitarra e i duetti per violino e chitarra dedicati alla sorellina Eleonora, non erano sufficienti a giustificare la sua grande fama di chitarrista e a dare idea delle grandi difficoltà meccaniche, che egli superava, insormontabili, non essendo il Paganini mai contento di alcuna esecuzione sua o d'altrui.

Oggi, fortunatamente, si rinviene un enorme materiale inedito, che giustifica la fama e insegna le innovazioni dell'arte di Paganini nella chitarra; ed invece di studiare detto materiale, di farlo sonare da un virtuoso, capace di eseguirlo, se esista, la Commissione dei tre si libera del tutto con una bella formola: « genere musicale ripudiato »!

Mi è parso quindi necessario di considerare tutta l'importanza del materiale di Parma, tutta la gravità di una vendita, tutta l'imprecisione di una relazione, che ha delibato, non esaurito la critica e la discussione intorno a codeste vestigia del pensiero musicale di Nicolò Paganini.

ARISTIDE MANASSERO.

LA CRIMINALITÀ DEGLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI

I.

L'avversione vivissima che si prova e si manifesta negli Stati Uniti contro gli *undesirables* in genere e particolarmente contro gli italiani, deriva sopratutto dalla loro criminalità.

Questo motivo è sincero e reale nella parte più eletta degli Americani, che combattono la cosidetta *nuova immigrazione*; serve di pretesto per nasconderne altri - ad esempio: il timore nella concorrenza del lavoro - a non pochi, che assumono a buon mercato l'aria di difensori della moralità della grande repubblica.

L'assassinio feroce perpetrato a Palermo in persona di Petrosino, il coraggioso luogotenente della polizia di New York venuto in Italia per studiarvi la *mafia* e la *camorra* e le sue classi delinquenti, ha dato a tale avversione delle proporzioni fantastiche, inverosimili. Il *New York World* è arrivato a pubblicare un suo telegramma da Roma nel quale - nientemeno! - si afferma che un principe romano - di quelli agli ordini del Papa, l'eterno nemico dell'Italia? - gli abbia dichiarato: « Tutta la polizia napoletana e siciliana è affiliata sia con « la *camorra* che con la *mafia*. La premura con cui la polizia di Pa- « lermo si è impadronita dei documenti segreti di Petrosino detta- « glianti i risultati delle sue investigazioni è molto significativa e « lamentevole. I delinquenti di qui e di America segnati sui libri di « Petrosino adesso son salvi. Sono stati bene avvisati ».

« Un altro punto interessante è che il lavoro personale eseguito « da Petrosino in Sicilia, era considerato dalla polizia siciliana come « un'intrusione ed una tacita sfiducia del suo lavoro. Essa aveva ra- « gione di temere che Petrosino avesse potuto disotterrare i suoi « misfatti ».

« Crescono i sospetti che Petrosino sia stato denunziato da essi « alla *mafia* ».

E un altro giornale di New York qui più autorevole e non appartenente alla *jellow presse* come il primo, *The Evening Sun* (9 aprile 1909), invita il Governo italiano ad abbandonare le procedure legali per combattere la *mafia*. « Non si può trovare una via - un uomo - un Cromwell « se è necessario - per distruggere la peste, la cangrena nel Regno « d'Italia? Il Governo di Washington non vorrà reclamare affinchè si « provveda e presto? Il sangue di Giuseppe Petrosino deve gridare « vendetta inascoltato? »

L'avversione si è talmente concentrata contro la patria degli uccisori di Petrosino, che ogni grande reato commesso a New York si attribuisce ai Siciliani, anche quando ne sono conosciuti gli autori che Siciliani non sono; esagerazione di un pregiudizio che ha spinto un magistrato nord-americano, l'avvocato Francis Corrao - di origine

siciliana – a protestare pubblicamente nell'*Aurora* di Brooklyn (N. del 21 agosto 1909) (1).

Se con questa accusa ci troviamo nel campo della esagerazione calunniosa, altre però ne vengono formulate e suffragate da cifre e sostenute da persone, che hanno speciale competenza nella materia e che impongono un diligente esame, per dare loro le giuste proporzioni ed assegnare agli Italiani la dovuta responsabilità; ma non oltre di quella ch'è loro dovuta.

Il grido di allarme più documentato contro l'incremento della delinquenza grave e il numero degli omicidi messo in rapporto coll'aumento della immigrazione italiana è stato dato da Shipley ed anche da Bingham, ex-commissario capo della polizia di New York. Lo Shipley con copia di statistiche ha cercato dimostrare che in tutte le città americane – specialmente a Newark, New Haven, Buffalo, Rochester, Siracusa, Filadelfia, ecc., e sopratutto a New York – a misura ch'è aumentata l'immigrazione degli *undesirables* è aumentata la delinquenza e con particolarità l'omicidio. È questo pure l'avviso del Mc Clure. Bingham, del pari, riconosciuta la grande delinquenza degli Ebrei, specie contro la proprietà, afferma che quella degli Italiani sta alla prima come 50 sta a 20, mentre il numero degl'Italiani sta a quello degli Ebrei come 1 a 2.

« I malfattori, i *banditi* italiani, gli affiliati alla mafia ed alla camorra – egli dice – costituiscono la più grande minaccia contro la legge e contro l'ordine » (2).

I dati statistici che questi accusatori citano sono esatti? Quanto c'è di vero in tali accuse? Questa è l'indagine imparziale che mi propongo.

II.

Ogni difesa, che si volesse tentare del buon nome italiano fallirebbe allo scopo se fosse fatta a base di sentimentalismo. I fatti esclusivamente devono costituirne la base; ed essi devono, se favorevoli, ridurre alle giuste proporzioni le accuse esagerate, addurre le attenuanti, se ce ne sono; esporre, in fine, la causa della reale criminalità italiana in America, per correre ai provvedimenti opportuni. In questo esame una osservazione preliminare s'impone: quale fede meritano le statistiche nord-americane? rispecchiano esse esattamente il fenomeno della criminalità?

Negli Stati Uniti non si pubblicano statistiche penali comparabili a quelle degli Stati europei. Il Governo federale pubblicava per il passato soltanto i dati sul numero dei detenuti nelle prigioni federali e dei singoli Stati quali risultavano dai censimenti decennali; ora si fa qualche altra pubblicazione senza attendere un nuovo censimento. I singoli Stati provvedono poi ad altre pubblicazioni senza unifor-

(1) Dall'egregio avv. Guglielmo di Palma, direttore del *Labor Information Office for Italians*, apprendo mentre correggo le bozze di stampa che nelle richieste di mano d'opera degli intraprenditori americani dopo l'assassinio di Petrosino si è acuita la esclusione dei meridionali in genere e dei siciliani in ispecie.

Nell'analogo *Labor* ecc. nord-americano si è verificato lo stesso fenomeno.

(2) MAYNARD SHIPLEY, *The effects of immigration on homicide in American cities*, in *The Popular Science Monthly*, agosto 1906, pag. 162 e 163; A. BINGHAM, *Foreign criminal in New York*, in *The North American Review*, settembre 1908, pagina 385; S. MC CLURE, *The Tammanyzing of a civilization*, in *Mc Clures Magazine*, novembre 1909.

mità di criteri e di metodo e che a giudicarne da quelle, che sono riuscito a procurarmi, principalmente sullo Stato di New York, sono molto difettose ed incomplete e niente affatto comparabili colle nostre.

Alcuni degli inconvenienti gravi di queste rilevazioni statistiche sono stati segnalati da chi non può essere sospettato di voler denigrare il proprio paese: da John Koren, ch'è l'autore e il relatore delle investigazioni sui detenuti dell'ultimo censimento.

Il Koren - nella sua relazione *Prisoners and juvenile delinquents in institutions 1904* (Washington, 1907) - avverte: « Deve ritenersi bene che la statistica delle prigioni per quanto intelligentemente fatta non può servire se non superficialmente come un mezzo di valutare il movimento del delitto, perchè essa non tiene conto di parecchi, i quali, benchè condannati, sfuggono alla prigione col pagamento di una multa, colla sospensione della sentenza o con altre forme di attenuazione. Le persone condannate alla prigione forse formano la più larga parte dell'elemento che entra nel movimento generale della criminalità, quantunque ciò non sia chiaramente provato » (pag. 12 e 13).

Un gravissimo inconveniente, rilevato dallo stesso Koren e sul quale ritornerò in appresso, è il seguente: i dati statistici sulla popolazione totale si riferiscono al 1900; quelli sui detenuti e sugli arrestati al 1904.

Altro ancora più grave: gli Stati e le città dell'Unione americana non procedono con eguali criteri nella classificazione dei reati e negli arresti. Si arresta per omicidio, ad esempio, con estrema facilità in alcuni Stati e in alcune città, mentre si tratta di reati molto meno gravi; e il contrasto risulta evidente quando si fa il paragone tra il numero degli arrestati e il numero dei morti per omicidio pei pochi Stati, che raccolgono e pubblicano la *statistica delle cause di morte* (1).

Della incertezza e della inesattezza di queste statistiche americane si può avere un'idea appena approssimativa dall'errore commesso da un distinto magistrato americano, il Cleland, che assegnò a Chicago 17 assassinati per 100,000 abitanti, mentre lo Shipley, che inclina tanto ad esagerare, riduce la cifra nientemeno a 7.30 (2).

Premesse queste riserve vediamo quale risulta la criminalità nei singoli Stati e nelle principali città degli Stati Uniti secondo la nazionalità dei detenuti.

III.

Una prima dimostrazione della maggiore delinquenza degli Italiani la si è voluta fare stabilendo il rapporto tra il numero dei detenuti in ciascuno degli Stati dell'Unione e il numero degli Italiani che vi risiedono; la seconda più determinata si fonda sulle percentuali di detenuti che danno gli immigrati negli Stati Uniti secondo la loro nazionalità; la terza, infine, è ancora più particolareggiata e concerne la

(1) Lo stesso Shipley avverte in una *nota*, che la statistica degli *arresti* per omicidio non risponde bene alle esigenze dello studio, ma che se ne serve in mancanza di altre statistiche (pag 164).

(2) Questa osservazione la tolgo da un altro articolo di Shipley sui *delitti di sangue a Chicago ed a New York* nella stessa *Popular Science Monthly* di agosto 1908, riprodotto nella rivista *Minerva* del 27 settembre 1908.

delinquenza omicida delle principali città degli Stati Uniti messa in rapporto col numero degli Italiani che vi dimorano.

1° *Numero dei detenuti nel 1890 e 1904 e d'Italiani residenti nei singoli Stati secondo il censimento del 1900.* — Questa comparazione è la meno conclusiva, ma serve sempre a dimostrare non essere vero: che i detenuti e quindi i reati sono più numerosi dove sono più numerosi gl'Italiani, e che i reati aumentano come aumenta l'immigrazione italiana.

In una rivista non è possibile fare un minuzioso esame statistico; mi limito perciò a dare il risultato delle mie comparazioni, che ho fatto colla maggior diligenza possibile (1).

Da tale esame risulta all'evidenza: 1° che le Divisioni e gli Stati dell'Unione americana nei quali sono più numerosi gl'Italiani non sono sempre quelli, che danno il maggior numero di delinquenti; 2° che dal 1890 al 1904 la così detta immigrazione nuova (italiana, austro-ungarica e russa) *non desiderabile - undesirable* - si è più che triplicata e la delinquenza in quasi tutti gli Stati dell'Unione è diminuita. È diminuito sopratutto il numero dei detenuti censiti dal 1890 al 1904 nella *North Atlantic Division* da 162.4 per 100,000 abitanti a 121.6; e nello Stato di New York da 191.2 a 126.7. La *North Atlantic Division* è quella nella quale si ferma a preferenza la *nuova immigrazione*; dei 484,207 Italiani censiti negli Stati Uniti nel 1900, ben 382,065, cioè oltre il 78 per cento, si trovavano in tale Divisione e sopratutto nello Stato di New York, che ne fa parte.

2° *La delinquenza secondo le varie nazionalità.* — Ha molto maggiore importanza questo rapporto. Nel modo come viene presentato dal Koren, il relatore speciale del censimento del 1900, non si può avvertire chiaramente quale esso sia; poichè esso dà la percentuale degli individui appartenenti alle singole nazionalità non in rapporto alla popolazione totale degli Stati Uniti, ma in rapporto al totale degli stranieri. Così chi non ha prestato tutta l'attenzione al metodo seguito nella esposizione potrà credere a qualche errore quando, sapendo che gl'Italiani negli Stati Uniti nel 1900 essendo 0.6 per cento figurano nelle statistiche del Koren col 4.7 per cento. Questa seconda percentuale indica che su 100 stranieri gl'Italiani rappresentavano il 4.7 per cento.

Ma dal numero degli individui per ogni nazionalità che si trovavano nelle prigioni degli Stati Uniti a 30 giugno 1904 - data del loro censimento - inoltre, non si può rilevare al giusto la delinquenza annuale rispettiva, il quoziente annuo di criminalità; poichè a quella data invece vi si trovavano i detenuti, che avevano commesso dei reati in tutti gli anni antecedenti: la *somma* dei detenuti per reati commessi in una serie di anni - di alcuni decenni anche pei reati gravissimi - non può rappresentare la delinquenza di ciascun anno. Di più la diversa severità dei Codici penali di ciascuno degli Stati non consente una induzione generale da queste rilevazioni decennali.

È evidente. Eppure molti tra i più pessimisti hanno fatto tale confusione; e in grazia di tale deplorevole confusione lo Shipley soprat-

(1) Coloro che s'interessano a questa questione troveranno tutti i dati nel mio libro; *Gl'Italiani negli Stati Uniti* (Roma-Napoli, 1910, L. 3 - Presso *La Rivista popolare*), in cui ho raccolto alcuni scritti di Sheridan, Amy Bernardy. Emily Meade Fogg e miei.

tutto ha portate a cifre fantastiche la proporzione degli omicidi commessi dagli Italiani.

A confronti più esatti si può pervenire paragonando la percentuale degli Italiani tra gli stranieri e quella degli stessi Italiani tra detenuti per reati commessi durante il *solo* 1904, che la relazione del Koren ci dà. Si tratta della delinquenza di un solo anno, è vero, che non può mai essere indice esatto della intensità e del decorso di un fenomeno; ma è sempre un indice più esatto del precedente.

Ora, mentre tra gli stranieri in tutti gli Stati Uniti gl' Italiani, come si è visto, rappresentano il 4.7 per cento, tra cento detenuti stranieri essi vi figurano col 14.4 per cento. Queste proporzioni si riferiscono soltanto ai *major offenders*, cioè a quelli accusati o condannati per *crimine*, secondo la partizione del vecchio Codice penale italiano. Tra i *minor offenders* (accusati o condannati per *delitti* e *contravvenzioni;* e tra le contravvenzioni sono puniti col carcere l'ubbriachezza, il vagabondaggio, ecc.) invece la parte degli Italiani è molto minore.

In questo rapporto gli Austriaci, i Russi e i Polacchi superano nella percentuale tra i detenuti quella che hanno nella popolazione libera; ma in una misura sempre inferiore a quella degli Italiani.

Mentre tra i *major offenders* i detenuti italiani stanno agli Italiani liberi come 3 ad 1, gli Austriaci vi stanno a un poco meno di 2 ad 1 e i Polacchi e i Russi come 1 ½ ad 1. La posizione migliore è quella degli Svedesi, cui seguono gl' Irlandesi e i Tedeschi: tra i detenuti Svedesi la percentuale è meno della metà che tra gli Svedesi liberi; tra gli altri è ridotta di un terzo.

Ciò per i *major offenders*. Invece gl' Irlandesi vi sono molto più numerosi tra i detenuti *minor offenders*, soprattutto per i reati d'ubbriachezza e di vagabondaggio.

Siccome gl' Italiani per la criminalità vengono il più spesso paragonati agli Irlandesi - e pur troppo dovrebbero essere paragonati agli Ebrei russi - così mi permetto di riportare i dati della posizione rispettiva degl' Italiani e degl' Irlandesi tra i detenuti negli Stati Uniti e nelle singole grandi divisioni per reati commessi durante il 1904:

	Italiani su 100 stranieri (1900)	Detenuti italiani su 100 detenuti stranier		
		Delinquenza totale	Major. off.	Minor. off.
Stati Uniti	4.7	6.1	14.4	5.0
North Atlantic Division	7.4	7.1	21.8	5.6
South Atlantic Division	4.9	9.7	—	9.4
North Central Division	1.3	2.2	4.2	1.8
South Central Division	7.3	4 0	4.7	2.8
Western Central Division	4 8	6.0	5.6	9.9

	Irlandesi su 100 stranieri (1900)	Detenuti irlandesi su 100 detenuti stranieri		
		Delinquenza totale	Major. off.	Minor. off.
Stati Uniti	15.6	36.2	10.7	39.6
North Atlantic Division	23.4	41.9	12.5	44.9
South Atlantic Division	16.9	22.4	—	24.4
North Central Division	8.4	21.3	8.6	23.5
South Central Division	8.9	7.9	2.4	16.5
Western Central Division	9.9	26.1	9.1	29.9

Da questi due specchietti risulta che nella piccola delinquenza il primato è degl' Irlandesi e nella grande degl' Italiani. Risulta pure che in qualche Divisione la percentuale dei detenuti italiani è sensibilmente inferiore a quella degl' Italiani liberi, come nella *South Central;* nè il fenomeno può attribuirsi interamente alla prevalenza degli Italiani del Nord, perchè questi dove prevalgono di gran lunga sugli Italiani del Sud è nello Stato di California. Il fatto rimane, adunque, a dimostrare che dove gl' Italiani trovano un ambiente favorevole, ivi non danno una delinquenza superiore a quella degli altri popoli.

Nella circostanza, poi, che essi danno un contributo molto esiguo alla piccola delinquenza, ch'è la più numerosa, dal punto di vista sociale si deve scorgere un fenomeno, che attenua le responsabilità reali, che loro giustamente si addossano.

Dopo il rapporto del Koren sui detenuti a 30 giugno 1904 e sui detenuti per reati commessi durante il 1904 si trovano notizie sulla delinquenza degli stranieri in tutti gli Stati Uniti per l'anno fiscale 1908 nel *Report of the Commissioner of immigration for year ended June 1908* (Washington, 1908).

Pei motivi accennati nella pubblicazione mia, cui rimando gli studiosi, non mi valgo che poco di queste notizie più recenti.

Ne tolgo solo un dato interessante sul *probabile periodo di detenzione*, ch'è il seguente:

	Sotto 2 anni	Sopra 2 anni	A vita
Stranieri tutti. . .	59.6%	35.6%	4.7%
Italiani	48.9%	47.0%	3.9%

Nella più elevata percentuale dei condannati italiani per una durata superiore ai due anni si trova una conferma dolorosa della loro prevalenza nella delinquenza grave; ma non si comprende, perciò, come la loro percentuale sia inferiore nei *condannati a vita* dato l'altissimo contributo all'omicidio ch'è loro proprio. Forse perchè sono frequenti le esecuzioni capitali? Sarei disposto a crederlo in base ad un articolo mandatomi dall'avv. Gigliotti e che pubblicherò in un prossimo numero della *Rivista popolare.*

Ma la delinquenza per ogni nazionalità non si può rilevare dalle notizie su esposte e dalle percentuali come le espone il Koren: queste servono soltanto a stabilire la graduatoria che nella criminalità gli Italiani tengono tra tutti gl' immigrati. Lo statistico americano però, ci dà le cifre assolute dei detenuti a 30 giugno 1904 per ogni singolo reato e per ciascuna nazionalità. Proporzionando a 100,000 abitanti, come praticasi in tutte le pubblicazioni statistiche europee, risulta, in base agli Italiani censiti nel 1900, che essi occupano il primo posto nella delinquenza grave, come dal seguente prospetto:

Detenuti italiani per 100,000 abitanti

Per omicidio.	19.8
Assault (aggressioni e lesioni).	36.1
Robbery (rapina)	6 4
Burglary (furto con scasso).	10.7
Rape (ratto)	5,3
Larceny (furto semplice, ecc).	22.0
Fraude (frode).	1.4

Rispetto alla delinquenza degli italiani in Italia questa delinquenza sarebbe discretissima, tranne che per l'omicidio.

Infatti i condannati in una delle migliori regioni italiane e in una delle peggiori per 100,000 abitanti nel 1900 furono in:

	Piemonte	Sicilia
Omicidio	3.07	11.53
Lesioni	54.56	135.98
Furti	72.70	243.80
Truffe, rapine, ecc.	14.67	47.42

Ma queste cifre si riferiscono ai soli *condannati* e ad un solo *anno* per l'Italia; per gli Stati Uniti le cifre si riferiscono ai *detenuti* in genere e comprendono i condannati di *parecchi* anni. Quindi prendendo in esame il solo omicidio il quoziente di 19.8 detenuti per 100,000 abitanti per lo meno rappresenta la somma dei condannati per dieci anni; e quindi si ridurrebbe a 1.98!

Ma se rispetto alla delinquenza degli Italiani in patria quella degli Italiani negli Stati Uniti rappresenta una grande attenuazione, un miglioramento colossale, l'ultima al paragone di quella degli altri stranieri che si trovano negli Stati Uniti diventa enorme. Infatti nell'omicidio dopo gli Italiani vengono gli Austriaci con 9.5; i Francesi con 5.7; gli Ungheresi con 4.8; i Polacchi con 3.3 – a grandissima distanza dai primi. Così per gli altri reati. Solamente i Russi superano, ma di poco, gl'Italiani nella *burglary* e nella *larceny*.

Dal censimento dei detenuti esistenti nelle prigioni a 30 giugno 1909 si è visto che non si può argomentare quale sia realmente la criminalità annua delle singole nazionalità. Meglio si potrebbe rilevarla dai detenuti per reati commessi nel solo anno 1904. Ma le statistiche del Koren, disgraziatamente, non ci danno la distinzione per nazione pei singoli reati; la limitano soltanto a quella tra *minor offenders* e *major offenders*.

Questo dato, però, per quanto indeterminato, è un indizio interessante. Ora per 100,000 Italiani i detenuti furono durante il 1904 tra i *minor offenders* 319.9 e tra i *major offenders* 122.6. Nella prima categoria che comprende delitti e contravvenzioni, gl' Italiani sono sorpassati dagli Irlandesi con 756.7 e dagli Inglesi con 342.7.

Ma nella seconda che comprende i crimini e i reati gravi gli Italiani superano tutti; a grande distanza li seguono gli Austriaci con 76.3, i Russi con 63.4 e i Francesi con 61.3. Gli Irlandesi, che avevano il primato nei reati lievi, in quelli gravi occupano un posto eccellente con 27.1. Lo hanno migliore gli Svedesi con 17.4 e i Tedeschi con 24.9.

È fuori di ogni contestazione, adunque, che nella grave delinquenza gli Italiani negli Stati Uniti occupano un triste primato in senso assoluto e in senso relativo. La loro posizione si aggrava nella delinquenza dei *minorenni*.

Il Koren ci dà il numero dei minorenni detenuti per reati commessi durante il 1904 distinguendo quella dei minorenni di ciascuna nazionalità nati all'estero e l'altra dei minorenni nati negli Stati Uniti da genitore straniero. Su 100 minorenni stranieri gli Italiani furono 28.2 nella prima categoria e 16.4 nella seconda in tutti gli Stati Uniti. Le cifre si elevano nella *North Atlantic Division*, perchè ivi si sa che vive la grande maggioranza degli Italiani.

Una proporzione non si può fare che per la prima categoria: essa darebbe 65.46 detenuti minorenni nati in Italia per 100,000 abitanti. La proporzione sarebbe assai più grande pei minorenni nati negli Stati Uniti da genitori italiani. Poichè, mentre la cifra assoluta dei primi è 317, quella dei secondi arriva a 763. Più che pei delinquenti adulti la proporzione dei detenuti minorenni è elevata nella *North Atlantic Division*: arriva al 90.5 per cento del totale per la prima categoria e all'88.6 per cento per la seconda (1).

Il Koren, sempre imparziale, a proposito della delinquenza dei minorenni constata che « gli stranieri di recente immigrazione hanno contribuito sproporzionatamente e in maggior numero alla delinquenza dei minorenni, mentre le emigrazioni antiche (tedesche, irlandesi e inglesi) danno una minore proporzione ».

Ciò indicherebbe che il lungo soggiorno degli Europei negli Stati Uniti ha agito beneficamente. A conferma di questa induzione si noti che nel *Report of immigration for year 1908* (pag. 48) si avverte che, nel 1900, il 51.9 per cento degli stranieri erano vissuti per 15 anni e più negli Stati Uniti; ma tra i condannati *major offenders* nel 1904, quelli con più di 15 anni di soggiorno furono 36.2 per cento e 56.2 per cento tra i *minor offenders*; nel totale 50.7. Il dato indica una benefica influenza del lungo soggiorno negli Stati Uniti. La quale si dovrebbe ritenere innegabile sugli Italiani adulti; ma non si potrebbe dire altrettanto per gli Italiani minorenni.

Il dato statistico concorda con ciò che si sa sull'abbandono in cui vengono lasciati nella *Piccole Italie* i fanciulli di origine italiana.

IV.

3° *Gli omicidi e gl'Italiani.* — È innegabile che gli Italiani negli Stati Uniti primeggiano nella delinquenza grave; il primato è ancora più chiaro nell'omicidio; nel quale reato solo i Messicani, i Negri e i Cinesi li superano. Ma è altrettanto vero che la realtà è stata talmente esagerata da darle proporzioni fantastiche e quasi calunniose.

Lo Shipley stabilisce che i Messicani commettono 121 omicidi per 100,000 abitanti; 65 i Cinesi; 50.2 gl'Italiani; 4 gl'Inglesi e i Tedeschi; 3 gl'Irlandesi.

Ora noi sappiamo già che nelle prigioni tutte degli Stati Uniti gl'Italiani condannati accusati per omicidio erano al 30 giugno 1904 appena 19.8 per 100,000 abitanti: cifra altissima ma che riguardava la somma degli omicidi commessi non in *un* anno, ma almeno in *dieci* anni!

È il punto più importante ed è necessario esaminarlo più dettagliamente.

Lo Shipley vorrebbe pervenire alle sue conclusioni dall'osservazione del decorso di questo reato nelle città degli Stati Uniti, con

(1) Secondo lettere del direttore del *Riformatorio di Elmira* (Stato di New York) e della sopraintendente della *Western House of Refuge for Women* in Albion (New York) a Guglielmo Di Palma, direttore dell'*Ufficio d'informazioni per gl'Italiani* in New York, che gentilmente mi comunicò, nel primo c'erano 138 minorenni nati in Italia sopra 1500 minorenni e nella seconda *una sola* ragazza italiana in aprile e marzo 1908. La seconda cifra è confortante e conferma la scarsissima partecipazione della donna italiana al delitto.

più di 25,000 abitanti. Ma questo dato non può servire alla giusta misura, perchè nelle città la delinquenza è sempre più grave che nelle popolazioni rurali. Di più egli l'induce dal numero degli *arresti* per omicidio: ed egli stesso confessa che la qualifica dell'*arresto* è spesso assai arbitraria.

I confronti che egli pone di ordinario sono tra gli *arresti* dal 1880 al 1898–905. Ma non per tutte le città gli anni del dato sono uguali; nè ci dà, tranne che per S. Francisco, la serie continuata del fenomeno per gli anni intermedi tra i termini estremi del periodo di osservazione. Si limita per lo più a dare le cifre degli anni 1880, 1890 e 1900 perchè sono gli anni dei censimenti decennali; e questi gli servono per dimostrare: che a misura che cresce la *nuova immigrazione* degli *undesirables* – degli Austro-Ungheresi, dei Russi e sopratutto degli Italiani – crescono gli omicidi; ma non ci dà la partecipazione determinata di ciascun popolo all' omicidio. Dove manca la *nuova immigrazione* ed è elevata la cifra degli omicidi o subisce un aumento, egli dice, il fenomeno si spiega o coll' alta percentuale dei Negri, che vivono nella città o nello Stato, o con quella dei Gialli (Cinesi e Giapponesi).

La dimostrazione credo che sia pienamente raggiunta per la responsabilità dei Gialli a S. Francisco di California; è innegabile del pari per quella dei Negri in molti Stati o città della *South Atlantic Division*. Non è del pari chiara la dimostrazione sull' azione esercitata dalla *nuova immigrazione* in genere e da quella degli Italiani in ispecie.

Coll' aumento della *nuova immigrazione* tra il 1880, 1890 e 1900-905 si constata l' aumento degli omicidi in New York, Newark, Buffalo, Filadelfia, Millwankee, Chicago, San Josè, Saint Louis, ecc., e in altre città; ma si riscontrano diminuzioni in Kansas City, Rochester, Minneapolis, Syracuse, Omaha, Cleveland, Des Moines, Jersey City, Washington, Los Angeles, Hartford, Providence, Cincinnati, ecc. Vero è che in alcune di queste città prevale l' immigrazione vecchia *desirable* (Tedeschi, Inglesi, Scandinavi); ma in molte altre è altrettanto vero che prevale la nuova degli *undesirables*. La quale è fortissima a Boston; eppure non ha dato alcun aumento di omicidi.

L' esame del fenomeno negli Stati conferma che la proporzione degli omicidi non corrisponde alla proporzione della nuova immigrazione e specialmente degli Italiani. È notevole anche la circostanza che nello Stato del Kansas e in Kansas City sono scarsissimi tanto gl' Italiani quanto i Negri e vi è altissima la quota degli omicidi. Parimenti il rapporto tra omicidi, Italiani e Negri, manca in molti Stati della *North Atlantic Division*, dove gl' Italiani sono più numerosi che negli altri Stati. Negli Stati della *South Atlantic Division* invece quasi in tutti dove sono più numerosi i Negri sono altissime le cifre degli omicidi; in tutti questi Stati, tranne a New Orleans (Luisiana), la percentuale degl' immigrati italiani è incalcolabile (1).

(1) Il Mc Clure, nel citato articolo (*The Tammanyzing*, ecc.), accetta una statistica dell' omicidio della *Tribune* di Chicago, secondo la quale tale reato sarebbe aumentato terribilmente dal 1881 al 1908 perchè aumentò la *nuova immigrazione* negli Stati Uniti; ma gli stessi dati della *Tribune* dimostrano e lo stesso Mc Clure confessa che l'omicidio cominciò a diminuire dal 1895-96 in poi. Ed è precisamente questo il periodo in cui si accentua fortemente la *nuova immigrazione!*

Ed ora lasciando lo Shipley vediamo se altre pubblicazioni ufficiali contraddicano o correggano i precedenti sulle città. Confrontiamo gli arresti per omicidio nelle città con oltre 30,000 abitanti o oltre 25,000 nelle quali si conosceva qual era il numero degli Italiani almeno nel 1900. Il confronto si può fare tra il 1902 e il 1905, pei quali anni soltanto sono stati pubblicati dall' *Ufficio federale del Lavoro* o dalla *Direzione* del *Census* i dati in discorso (1).

Per trentasette città delle quali mi è noto il numero degli Italiani nel 1900: di quattro - Pittsburg, Rochester, Cambridge, Fall River - manca in uno dei due anni il termine di confronto; in una, Lowell, non vi fu mutamento; in venti vi fu aumento nel numero degli arresti per omicidio; in dodici vi fu diminuzione. Fra queste ultime città alcune hanno specialissima importanza perchè sono tra quelle nelle quali fu più sicuro e più forte l' aumento della nuova immigrazione degli *undesirables* e degli Italiani - New York, Newark, Boston, Jersey City e Buffalo. Gli aumenti e le diminuzioni talora furono straordinari: aumentano gli arresti da 3.9 a 15.1 ad Hobocken, da 15.6 a 26.1 a New Orleans, da 4.4 a 10.9 a New Haven, da 2.0 a 16.6 a Chicago. Diminuiscono invece da 13.7 a 6.4 a Trenton, da 5.1 a 2.3 a Buffalo, da 11.4 a 1.3 a Cincinnati. Questi salti straordinari indicano la fallacia del criterio degli *arresti* per misurare l' intensità dell' omicidio (2).

I fatti, adunque, sinceramente e diligentemente esposti escludono lo stretto rapporto tra il numero degli Italiani e il numero degli arresti per omicidio e la correlazione di sviluppo tra i due fenomeni.

Per pochi Stati, infine, si hanno le *statistiche* ufficiali delle *cause di morte* e quelle particolari dei *morti per omicidio* in questi ultimi anni (3). Questi dati servono per correggere tutte le statistiche degli *arresti* per omicidio. Nello Stato di New York, dove sono più numerosi gl'Italiani, i morti per omicidio sono 2. 2 per 100,000 abitanti nelle città, 0. 5 nei distretti rurali; salgono a 5. 8 e 4. 8 in Pensilvania e vi diminuisce sensibilmente il numero degli Italiani ed anche dei Negri, mentre nel New Jersey aumenta il numero degli Italiani e dei Negri e diminuisce quello dei morti per omicidio a 1. 2 nelle città e 0. 7 nei distretti rurali.

(1) *Statistics of cities*, in *Bulletin of the Department of Labor*, settembre 1902; *Statistics of cities having over 25,000*, in *Special Report of Census* (Washington, 1907).

(2) Barrow pel 1900 dimostra che per gli arresti in genere nel Massachussetts e in alcune città - Boston, New York, Providence, Paterson - gli Italiani dettero una percentuale inferiore alla popolazione libera (*Pauperism, Disease and Crime*, nel volume: *The Italian in America*, New York, Buck and Company, 1905, pag. 210 a 215).

(3) *Mortality - 1905* (Washington, 1907, pag. 194 e 195); *Mortality - 1906* (Washington, 1908, pag. 224 e 225). La media degli anni di osservazione in generale è quella del quinquennio 1901-906. Varia per alcuni Stati; e non tutti li danno per i distretti rurali e per le città. Il Maryland ci somministra una distinzione preziosa che si riferisce ai morti secondo la razza:

Morti nel 1906 per omicidio per 100,000 abitanti.

	Città	Distretti rurali
Bianchi	2. 7	1. 6
Negri	14. 8	4. 5
Media generale	4. 6	2. 2

Dove i morti per omicidio raggiungono cifre altissime è nel Colorado: 12.0 città e 15.6 distretti rurali; e nella California 11.3 e 8.3; ma questi sono due Stati con pochissimi Italiani e pochi Negri. Il fenomeno nella California si spiega colla presenza dei Gialli; ma nel Colorado l'alta quota dei morti per omicidio si deve necessariamente attribuire o agli Americani o alla vecchia immigrazione dei *desirables*.

Questi dati servono bene per attenuare la responsabilità degli Italiani, poichè si riferiscono agli anni che seguirono il censimento del 1900, in quelli, cioè, nei quali fu più forte la nuova immigrazione degli *undesirables* (1).

V.

La città che maggiormente ha richiamata l'attenzione degli studiosi per la sua prevalente importanza economica, politica, sociale ed etnica - su tutte è la metropoli: New York. Qui sono le peggiori condizioni, non solo perchè si tratta di una grande città di oltre quattro milioni di abitanti; ma perchè ivi sbarcano e si fermano il maggior numero degli emigranti di tutte le nazionalità.

A New York, dice Bingham, approdano i predatori delinquenti di tutte le nazioni, come se fosse il loro feudo; e New York è il feudo degli Ebrei russi, della *Hunchakist* - associazione criminosa degli Armeni, della *Camorra* napoletana, della *Mafia* siciliana, della *Tongs* cinese; New York è il grande mercato delle *schiave bianche*, delle prostitute; la sede degli anarchici stranieri, che portano nei suoi *slums* l'incendio e l'assassinio; a New York sinanco si sono dati la posta e i cospiratori serbi e gli emissari del Governo russo per uccidervi l'editore di un giornale rivoluzionario. Ma a New York, secondo lo stesso Bingham, il maggiore pericolo viene rappresentato dagli Italiani, che hanno nella *Mano nera* una vera ispirazione criminosa (*loco cit.*, pagine 384, 385 e 391).

Pure guardando alla criminalità totale di New York e alle categorie varie dei reati, solamente nell'omicidio si trova che ha il primato (*Statistics of cities*, 1902 e 1905). Ma queste pubblicazioni danno gli *arresti* per omicidio, i quali arresti, come da per tutto, vengono arbitrariamente classificati. Sicchè lo stesso Shipley in base alle statistiche del 1904-1906 è indotto a concludere che New York per gli omicidi si trova in condizioni assai migliori di molte altre città americane: Lexington, Kansas, Louisville, St. Louis, S. Francisco, Chicago, Cleveland.

Per una parte di New York, la circoscrizione giudiziaria denominata *Contea di New York*, che comprende una popolazione calcolata a 31 dicembre 1908 di 2,600,000 sopra un totale di oltre 4,300,000 si

(2) Mentre correggo queste bozze di stampa mi arriva il volume sulla *Mortality 1907* (Washington, 1909). Sulle *morti per omicidio* vi sono meno notizie che nei precedenti volumi, essendo esse conglobate nelle *morti violente*. Vi è notato che le *morti per omicidio* da 2.3 per cento *morti per violenza* dal 1903 salgono a 5.2 nel 1907. Il relatore Cressy L. Willbur, però, avverte che l'incremento è dovuto principalmente alla più esatta rilevazione (*to more complete reports*) (pag. 76).

hanno notizie dettagliate e precise nelle pubblicazioni officiali giudiziarie (1).

Riporterò soltanto i dati del 1908, che per l'omicidio rimontano anche al 1900.

I reati di cui si occupò il *District attorney's Office* nel 1908 furono i seguenti (pag. 10-12):

Processati	Cifre assolute	Per 100,000 abitanti
Assault (1°, 2° e 3° grado)	1,209	45.4
Burglary id. id.	1,263	47.4
Forgery id. id.	207	7.4
Grand Larceny (1°, 2° e 3° grado)	2,277	85.3
Homicide	42	4.6
Manslaughter (1° e 2° grado omic.)	40	
Murder (1° e 2° grado assassinio)	38	
Tentato murder (1° grado)	3	
Rape	157	5.8
Robbery	353	13.2
Totale reati. . .	7,877	295.2

Queste cifre dicono che non è affatto più elevata che nelle migliori città d'Europa la delinquenza contro le persone e contro la proprietà nella Contea di New York (2).

Riesce di speciale interesse il seguente prospetto (*Report*, pagine 54 e 78):

Contea di New York - Accusati e condannati per omicidio (Murder e Manslaughter 1° e 2° grado, cifre assolute).

Anno	Condannati	Assoluti	Discharged	Dismissed by Grand Jury	Totale
1899.	37	—	—	—	—
1900.	27	12	29	16	84
1901.	25	17	15	31	88
1902.	31	11	52	49	143
1903.	42	08	34	32	116
1904.	37	14	19	34	104
1905.	32	13	12	53	110
1906.	53	22	24	45	144
1907.	39	10	13	47	109
1908.	35	17	27	41	120
Totale . . .	358	124	225	348	1018
Media annua. .	35.8	13.8	25.0	38.6	112.0

Guardando alla curva degli accusati noi troviamo delle oscillazioni fortissime non affatto proporzionate alla curva della immigrazione totale e di quella italiana. L'aumento dell'anno 1902 può attribuirsi all'aumento di tutti gl' immigrati e degli Italiani; ma l'aumento

(1) *Annual Report of the Chief Clerk of the District attorney Office County of New York for the Year ending December 31, 1907* (New York, Martin Brown Company, 1908); *Idem* pel 1908 (New York, 1909).

(2) Dalle distinzioni sull'omicidio si comprende che le cifre sopra esposte riguardano i reati per i quali vi fu processo e non i soli condannati.

di questi ultimi continuò negli anni successivi e gli accusati di omicidio diminuirono fortemente. Il brusco rialzo del 1906 può anche attribuirsi all'aumento d'immigrazione italiana; ma segue fortissima la diminuzione degli omicidi nel 1907. I rimpatri eccezionali cagionati dalla crisi cominciarono nell'ultimo trimestre.

In base alla popolazione della Contea per 100,000 abitanti nella media del periodo decennale i condannati per omicidio furono 1.3 e il totale degli accusati 4.2; nel 1908 rispettivamente 1.3 e 4.5. Questa cifra pel totale degli accusati corrisponde presso a poco a quella data da Shipley (*Minerva*, pag. 977) ed è degna di fede. Nei *Reports*, ecc. pel 1907 (p. 45) e 1908 (p. 55 a 58) ci sono i nomi dei condannati per omicidio e a giudicare dai medesimi ci sarebbero stati quattordici Italiani condannati per *murder* e *manslaughter* nel 1907 sopra 39; e tredici sopra 35 nel 1908. Supponendo che nella Contea di New York gl'Italiani fossero nella stessa proporzione che nella intera città, – cui lo stesso Bingham ne assegna non meno di 500,000 - si avrebbe nella media del 1907–1908 che gl'Italiani condannati per omicidio furono 4.0 per 100,000; cioè il triplo dello insieme degli abitanti; e siccome non c'è da pensare che gli accusati italiani siano sfuggiti alla condanna in proporzione maggiore dello insieme degli abitanti - essendo invece assai probabile che siano stati condannati in una misura maggiore - e siccome il numero degli accusati sta a quello dei condannati come 3 ad 1, si può ammettere che gl'Italiani accusati di omicidio siano stati nell'ultimo biennio 1907–908, 12 per 100,000 abitanti.

Questa quota è altissima; ma è assai lontana da quella che loro assegnano e il Bosco e lo Shipley. Non è il caso di supporre che la criminalità degli Italiani in New York sia inferiore a quella delle altre città; il caso inverso è sicuro. È Bingham che ha proclamato: *essere la grande metropoli il feudo dei delinquenti di ogni razza e degli Italiani del Mezzogiorno e della Sicilia in ispecie.*

VI.

I dati esposti sinora assegnano indiscutibilmente una superiorità nella più grave delinquenza agl'Italiani, cui seguono alcuni dei popoli, che costituiscono la massa degli *undesirables* – Austriaci ed Ungheresi sopratutto.

In generale la nuova immigrazione *undesirable* mostra una decisa prevalenza nei reati contro le persone, a base di violenza, mentre la vecchia e particolarmente quella irlandese delinque maggiormente contro la società e contro la proprietà. Nella prima fanno eccezione i Russi e gli Ebrei; e di ordinario si ha da fare con Russi di religione ebraica: i disgraziati che lasciarono l'Impero moscovita per isfuggire agli scellerati *pogroms*.

Qualunque sia la delinquenza della nuova immigrazione *undesirable* è certo che essa suscita maggiore ripulsione nei Nord-Americani, per orgoglio di razza, per vero pregiudizio *chauviniste*, per ignoranza di certe condizioni, che fanno apparire diversa di quella che è la realtà e producono anche in buona fede delle strane illusioni. Tra poco i lettori vedranno su questo ultimo punto ciò che i più competenti Nord-Americani hanno detto sulla illusione che si genera quando non si tiene conto della età e del sesso dei delinquenti messi in rapporto con le analoghe condizioni demografiche della popolazione totale.

Contro il pregiudizio della superiorità della propria razza, contro lo *chauvinisme*, che fa attribuire agli stranieri una parte maggiore della criminalità degli Stati Uniti, si è levato con la solita imparzialità il Koren.

A prima vista il rapporto tra la popolazione totale e il numero dei prigionieri darebbe ragione al pregiudizio. Poichè i dati della comparazione sarebbero i seguenti (*Prisoners*, ecc., pag. 18):

Percentuale degli stranieri bianchi.

	Nella popolazione totale sopra i 10 anni 1900	Fra i detenuti 1904
Stati Uniti	*19.5*	*23.7*
North Atlantic Division	28.3	32.7
South Atlantic id.	4.1	6.5
North Central id.	20.6	16.0
South Central id.	4.9	10.5
Western id.	24.6	25.1

Da questa prima comparizione risulta già che nella North Central gli stranieri dànno una percentuale di detenuti inferiore a quella che loro spetterebbe e che tale percentuale è di poco superiore nella *Western Division*. Ma in certi Stati della North Atlantic, dove più numerosi sono gli stranieri bianchi, la loro percentuale di detenuti è inferiore a quella che loro spetterebbe, come negli Stati di New York, Connecticut e Rhode Island. Supera quella media dell'intera Divisione in ordine decrescente negli Stati del Maine, New Jersey, Pennsylvania, New Hampshire, Vermont e Massachussetts. Ma hanno una importanza di gran lunga maggiore i mutamenti che sono avvenuti tra i censimenti dei detenuti nel 1890 e nel 1904 e che si possono rilevare da questo prospetto (*Prisoners*, ecc., pag. 18):

Percentuale dei detenuti nativi bianchi e stranieri.

	1890		1904	
	Nativi	Stranieri	Nativi	Stranieri
Stati Uniti	*71.8*	*28.2*	*76.3*	*23.7*
North Atlantic Div.	65.6	34.4	67.3	32.7
South Atlantic id.	89.6	10.4	93.5	6.5
North Central id.	76.4	23.6	84.0	16.0
South Central id.	83.9	16.1	89.5	10.5
Western id.	67.2	32.8	74.9	25.1

È evidente tra le due date il peggioramento notevole avvenuto tra gl'indigeni, tra i Nord-Americani bianchi. Il quale risulta anche maggiore pel fatto che dal 1890 al 1904 è aumentata sopratutto la immigrazione nuova degli *undesirables*. Se a questa, adunque, spettasse quella influenza deplorevole che le viene attribuita nella genesi della delinquenza si sarebbe dovuto verificare il fenomeno inverso. Perciò il Koren giustamente e imparzialmente conchiude: « Ha poco fondamento in realtà la credenza popolare, che gli stranieri sono quelli « che riempiono le prigioni degli Stati Uniti. Essi, però, sembrano leggermente più inclini (*prone*) a commettere i piccoli reati che i nativi. Probabilmente ciò deriva dal fatto, che gli stranieri sono più « concentrati nelle città ». (*Prisoners*, ecc., p. 41).

Questo giudizio sintetico favorevole agli stranieri, acquista valore di dimostrazione matematica quando si esaminano tre speciali ed importanti condizioni demografiche, che devono servire per rendere comparabili i dati sulla proporzione dei detenuti colla popolazione, e cioè: 1° il numero complessivo degli individui di ciascuna nazionalità, che si è messo in rapporto col numero dei detenuti appartenenti alla medesima: 2° le proporzioni dei sessi nella popolazione totale e tra i detenuti; 3° le proporzioni di ogni gruppo di età nell'una e tra gli altri.

1° *È errata la proporzione tra popolazione e delinquenti.* — Il Koren avvertì che le comparazioni tra tutti gli stranieri bianchi e il numero dei detenuti appartenenti a ciascuna nazionalità sono errate e fanno apparire maggiore del vero la delinquenza degli stranieri; perchè il numero degli stranieri in base al quale si sono ricavate le percentuali dei detenuti è quello del 1900 e l' altro dei detenuti è quello del 1904. Ora dal 1900 al 1904 la immigrazione nuova è fortemente aumentata; quindi la rispettiva percentuale dei detenuti diminuisce proporzionalmente a tale aumento. (*Prisoners*, ecc., pagini 19 e 40).

Quale importanza può avere questa correzione si può comprendere da questi dati: dal 1901 al 1904 la totale immigrazione negli Stati Uniti fu 2,806,577. In questa cifra colossale la nuova immigrazione, *undesirable*, nei suoi tre gruppi principali - italiana, austro-ungarica e russa - era rappresentata da 738,289 Italiani, 668,486 Austro-ungarici e 473,838 Russi, cioè da circa due terzi di quella totale.

Gli emigrati Italiani in generale rimpatriano nella proporzione del 50 per 100 (1); si può quindi calcolare che circa 360,000 Italiani si devono aggiungere a quelli censiti negli Stati Uniti nel 1900. In base a questa semplice correzione, quindi, la percentuale della delinquenza degli Italiani si deve ridurre del 42 per 100, quasi della *metà!*

Nè si può sospettare che la riduzione possa subire delle modificazioni in base ad una diversa distribuzione degl' Italiani immigrati dal 1901 al 1904; poichè risulta che essi si diressero sempre di preferenza nella *North Atlantic Division* e sopratutto nello Stato di New York, come risulta dagli *Annual Reports* che pubblica il *Commissioner General of immigration* degli Stati Uniti e dall' analisi, che fece il Sheridan della immigrazione del 1905-906 (2).

2° *Sesso ed età.* — Riunisco insieme, per amore di brevità, queste due discriminanti della criminalità degl' Italiani in America.

La loro evidenza risulta da queste premesse: in Italia, come altrove, in una misura maggiore o minore, le donne e i minorenni danno un minimo contributo alla delinquenza in generale e sopratutto all' omicidio; e inversamente lo danno massimo i maschi e gli adulti. È chiaro, adunque, che un gruppo nel quale le donne rappresentano il 50 per 100 della popolazione totale e i minorenni sotto 20 anni siano pure dal 30 al 40 per 100 dello insieme del gruppo to-

(1) COLAJANNI, *Manuale di demografia*, pag. 400. I rimpatriati dagli Stati Uniti furono il 53 per 100 nel 1907 e il 295 nel 1908; ma queste proporzioni furono la conseguenza eccezionalissima della crisi terribile scoppiata nell'ultimo quadrimestre del 1907.

(2) FRANK S. SHERIDAN, *Italian, Slavic and Hungarian unskilled immigrant laborers in the United States*, in *Bulletin of the Bureau of Labor* di Washington, n. 72, pag. 409.

tale, una delinquenza rappresentata ad esempio da 100 reati per 100 mila abitanti, non è comparabile con un altro gruppo nel quale le donne sono appena il 20 per 100 e i minorenni non raggiungono nemmeno la stessa percentuale e che abbia lo stesso coefficiente di criminalità.

Gli stessi 100 reati del secondo gruppo, siccome nella popolazione totale i maschi, cioè i candidati al delitto, sono più numerosi che nel primo e che il quoziente di criminalità deve ottenersi dal rapporto tra i reati e coloro che possono commetterli, è evidente che la delinquenza di questo secondo gruppo sarà minore. Se invece di 100 nel secondo gruppo, ad esempio, i reati fossero 130, sebbene a prima vista la delinquenza appaia maggiore, essa sarà uguale in realtà o molto vicina a quella del primo.

Chiarisco meglio semplificando i termini del confronto, cioè supponendo che la discriminante si riferisca ai soli minorenni e che questi non diano alcun contributo al delitto. Nel primo gruppo noi abbiamo che i 100 reati si possono dividere in una popolazione di 100 persone delle quali 60 sono adulti maschi e 40 minorenni; il quoziente di criminalità sarebbe $x = \frac{100}{100\text{-}40}$ cioè: 1.66. Nel secondo gruppo i minorenni sono 20 su 100 e gli adulti 80; il quoziente di criminalità x verrebbe dato da $\frac{100}{100\ 20}$ cioè da 1.25. La manifestazione statistica del reato nel secondo gruppo dovrebbe elevarsi a poco più di 132 perchè il suo quoziente di criminalità arrivi a 1.66 come nel primo gruppo.

Un grande statistico degli Stati Uniti, Mayo Smith, rilevò il grave errore che si commetteva dai propri concittadini comparando la delinquenza degli indigeni con quella degli stranieri immigrati senza tener conto della correzione da fare nel proporzionare i delitti dei due gruppi della diversa composizione per sesso e per età. « Il delitto – egli scrisse – è più frequente fra la popolazione straniera, che tra i nativi. Ma se teniamo conto del maggior numero di adulti maschi tra gli stranieri, noi dobbiamo sospettare che la loro maggiore criminalità sia dovuta molto più alla diversa proporzione dei sessi e della età, che alla nazionalità » (1).

L'importanza di queste osservazioni si rileverà da questi dati di fatto. Secondo il censimento decennale del 1900 negli Stati Uniti, per 100 abitanti tra i nativi bianchi dell'Unione c'erano 50.5 maschi e 49.5 femmine; invece tra i bianchi stranieri c'erano 54.4 maschi e 45.6 femmine.

La differenza è ancora più marcata nei gruppi di età, come si può rilevare da questo prospetto:

	Da 0 a 19 anni	Da 20 a 59 anni	Sopra 60 anni
	Per cento	Per cento	Per cento
Fra i bianchi nativi . .	49.6	45.2	5.2
Id. stranieri .	10.5	74.8	4.7

Ma queste differenze tra bianchi nativi e bianchi stranieri si accentuano maggiormente quando si guarda ai soli Italiani, perchè le donne e i minorenni italiani che emigrano sono in minore proporzione,

(1) *Statistics and Sociology*. New York, Macmillan, 1893, pag. 25.

che tra gli altri popoli. La circostanza è di tanto rilievo, che giova darne dimostrazione precisa e chiara, quale viene data da quest'altro prospetto (1):

Su cento immigrati negli Stati Uniti

(Media 1902-907).

	Maschi	Femmine	Sotto i 14 anni
Irlandesi	47.9	52.1	4.9
Tedeschi	60.5	39.5	16.3
Inglesi	62.2	37.8	14.3
Polacchi	70.6	29.4	9.7
Russi e Ruteni	72.0	28.0	6.7
Italiani Nord (2)	80.0	20.0	10.0
Id. Sud	79.6	20.4	8.6

È evidente la grande prevalenza dei maschi e degli adulti tra gl'immigrati delle diverse nazionalità; è massima in quanto al sesso tra gl' Italiani. La scarsissima natalità irlandese spiega la loro percentuale più bassa tra gl' individui sotto i 14 anni. In Italia (censimento del 1901) c'erano 50.3 femmine e 49.7 maschi su 100 abitanti; da 0 a 15 anni ce n'erano 34.1 su 100 abitanti.

Vediamo adesso se in realtà la delinquenza secondo i gruppi di età e secondo il sesso corrisponde all' ipotesi, che si è posta per la determinazione del diverso quoziente di criminalità secondo i diversi gruppi di età.

In quanto al *sesso* in Italia nel quinquennio 1896-900 su 100 condannati vi furono 82.13 maschi e 17.87 femmine. La differenza è maggiore in quanto ai gruppi di età: su 100 condannati ce ne furono appena 2.82 dai 9 ai 14 anni; 10.20 dai 14 anni compiuti ai 18 anni (3).

Sotto i 14 anni, poi, è del tutto trascurabile la percentuale nei condannati per omicidio. In Italia tra i 2,624 condannati per omicidio qualificato e i 6328 condannati per omicidio semplice ed oltre l' intenzione dal 1896 al 1900 sotto 14 anni ce ne furono soltanto 7 e 108; cioè appena appena 0.3 e 1.7 per cento.

Invece tra i gruppi di età, che sono più numerosi negli Stati Uniti tra gl' immigrati italiani, si ebbero:

Per 100,000 abitanti per ciascun gruppo di età	Omicidio	
	Qualificato	Semplice, ecc.
Da 18 a 21 anni	3.55	12.70
Da 21 a 25 anni	4.62	13.27
Da 25 a 30 anni	4.54	9.13

Il primato nell'omicidio tra gl' Italiani negli Stati Uniti sarebbe, quindi, una conseguenza della prevalenza tra gl' immigrati della nostra nazionalità del sesso maschile e degli adulti sopra i 14 anni.

(1) N. Colajanni, *Manuale di demografia*, pag. 455.

(2) La distinzione tra Italiani del Nord e Italiani del Sud è fatta dalle statistiche americane con criteri erronei. Non correggo perchè le differenze sono di scarsa importanza.

(3) *Notizie complementari alle statistiche giudiziarie penali degli anni 1896-900.* Roma, 1909, pag. XL e XLV.

Un'ultima ricerca a conferma delle precedenti. Fra i detenuti negli Stati Uniti le percentuali secondo i sessi nel 1904 (*Prisoners*, ecc., pag. 16) furono:

	Maschi	Femmine
	—	—
In tutta la popolazione bianca	94.5	5.5
Tra i bianchi nativi	95.9	4.1
Id. stranieri	91.5	8.5

Tra gli stranieri in genere la partecipazione della donna al delitto è maggiore che tra i nativi, probabilmente perchè tra i primi sono assai più numerose le adulte e per la posizione sociale privilegiata che occupano nel loro paese le donne americane; ma tra gl' Italiani in ispecie tale partecipazione è minima.

Secondo l'età gli arrestati negli Stati Uniti nel 1904 (*Prisoners*, ecc., pag. 49) si distinguono così:

	Totale delinquenti	Major offenders	Minor offenders
	—	—	—
Da 10 a 19 anni	10.1	17.1	8.4
Da 20 a 44 »	69.2	74.2	59.0
Da 45 in sopra	19.9	8.2	22.7

Anche questi dati rinforzano le precedenti osservazioni, perchè essendo minore negli Stati Uniti la partecipazione dei minorenni al delitto, in un gruppo sociale, qual'è quello degl' immigrati italiani, nel quale sono poco numerosi gl' individui sotto 14 anni, il quoziente degli adulti viene aggravato. La partecipazione dei minorenni è probabilmente inferiore a quella che si osserva in Italia, perchè l'immigrazione prevalentemente di adulti negli Stati Uniti vi sposta la composizione della popolazione per gruppi di età.

La diversa costituzione demografica s'impone tanto nella comparazione della delinquenza di due gruppi sociali diversi, che un eminente scrittore nord-americano, il Commons, inspirandosi al giusto criterio di Mayo-Smith, corresse le cifre del censimento dei detenuti del 1890. Questo aveva dato 898 detenuti per ogni milione di abitanti bianchi nativi e 1,768 per ogni milione di bianchi stranieri; ma proporzionando i detenuti colla popolazione adulta (in età di votare) trovò 3,305 detenuti fra i bianchi nativi e 3270 tra i bianchi stranieri (1). Se avesse tenuto conto della differenza nel numero dei maschi e delle femmine tra la popolazione bianca nativa e la popolazione bianca straniera il risultato sarebbe stato ancora più favorevole alla seconda. Quale esso è tenendo conto soltanto delle differenze nell'età basta a sfatare il pregiudizio coltivato per orgoglio di razza dai Nord-Americani e che fa loro credere che le prigioni degli Stati Uniti siano popolate a preferenza dagli stranieri. Contro questo pregiudizio onestamente e

(1) *Race and immigrants in America*, New York, Macmillan Company, 1907, pag. 168 e 169. - Prima del Commons c'era stato Hastings H. Hart che nell'*American Journal of Sociology* (novembre 1896) aveva fatto tale correzione dimostrando come quattro e quattro fanno otto, che senza di essa gli stranieri appariva che dassero il 41 per cento in più di delinquenti dei bianchi nativi; fatta la correzione risultava che i bianchi nativi davano il 50 per cento di delinquenti in più degli stranieri. (BARROW, opera citata, pag. 204 e 205).

nobilmente, nel documento ufficiale più volte citato (*Special report Prisoners and juvenile delinquents 1904*), si leva il Koren (1).

Tenendo conto: dello aumento degli Italiani negli Stati Uniti dopo il 1900 per proporzionarlo ai detenuti italiani del 1904, del maggior numero di adulti e del minor numero di donne; e proporzionando tale numero di detenuti alla popolazione *normale* sia dell'Italia, sia della nativa bianca degli Stati Uniti, la delinquenza degli Italiani nella grande Repubblica americana diminuirebbe del 75 o almeno del 70 per cento di quella che apparisce!

Rimane certamente grave la delinquenza degli Italiani negli Stati Uniti; ma assai meno grave di quello, che vorrebbero farla apparire le impressionanti descrizioni delle cronache giornalistiche, anche per l'omicidio, come ho dimostrato indiscutibilmente in base ai documenti ufficiali nord-americani.

Con gratitudine e soddisfazione si deve constatare che alcuni stranieri, che non possono essere sospettati di tenerezza o di parzialità per gl'Italiani, hanno riconosciuto le esagerazioni, che ai loro danni si diffondono. Così tra i Tedeschi, Schultze osserva: « La delinquenza degli Italiani comunemente creduta altissima non è, in realtà, tale; e i nomi terribili di *Mafia* e *Mano nera*, sfruttati da qualche delinquente abile, non corrispondono ad organizzazioni realmente esistenti ed attive. In New York, dove vivono mezzo milione d'Italiani, il numero degli omicidi non è nè assolutamente, nè relativamente molto alto ed è inferiore a quello osservato tra gl'Irlandesi ». Altrettanto benevolo si mostra il Caro (2). Lo Schultze nella difesa ha anche ecceduto.

Lo Steiner, un altro scrittore nord-americano, pur non sottraendosi allo spirito di esagerazione giudicando gl'Italiani privi del senso del rimorso e della vergogna, trova tutte le attenuanti pel fatto che sono numerosi nelle prigioni. « Mi si consenta dire enfaticamente - egli « dichiara - che le statistiche sono ingannatrici e che non ostante il « grande numero d'Italiani nelle prigioni, tra loro ci sono meno de- « linquenti di quello, che indicano le statistiche. Molti vi si trovano

(1) Tra le tante manifestazioni dell'orgoglio della razza, della *boria delle nazioni* direbbe Vico, che io ho combattuto in *Latini e Anglo-sassoni*, mi sia lecito ricordare quest'ultima che si riferisce precisamente alla corruzione spaventevole e alla delinquenza negli Stati Uniti. Il Mc Clure, in un impressionante articolo sulla *Tammanizzazione* (Tammanyzing) *di una civiltà*, dando di frego alla storia delle civiltà antiche e delle repubbliche italiane, presenta l'attuale civiltà occidentale come il prodotto di mille anni di lavoro delle razze germaniche; e attribuisce la decadenza e il pericolo del ritorno alla barbarie degli Stati Uniti alla *Tammany hall* ed alla nuova immigrazione, che le fornisce i capi e i soldati (*Mc Clure's Magazine*, novembre 1909). Ora, a farlo apposta, egli ricorda che Tammany organizzò gl'immigranti in bande elettorali nel 1842; e che nel 1851 la *Tammany hall* era adulta e potente e veniva designata come l'associazione dei *quaranta ladri*; che lo scandalo e le ruberie di un miliardo di lire nel municipio di New York, il processo e la condanna di Tweed, capo della *Tammany*, si svolsero dal 1865 al 1871 quando la *nuova immigrazione* non era ancora cominciata e quando per fortuna del nome italiano, gli Italiani negli Stati Uniti non erano che poche migliaia. I soldati e i capi della *Tammany*, adunque, furono forniti tutti dalle *razze* che si pretendono *superiori*.

(2) E. Schultze, *Die Italiener in den Vereinigten Staaten*, in *Zeitschrifts für Socialwissenschaft*, ottobre 1906; L. Caro, *Die Statistik der oesterreichischen und polnischen Auswanderung nach den Vereinigten Staaten von Nord-America*, in *Zeitschrift für Volkwirtschaftsozialpolitik und Verwaltung*, 1907, fasc. 1°.

« perchè hanno commesso degli atti, che non sono puniti nel loro « paese; molti altri vanno in prigione perchè non conoscono il lin- « guaggio delle Corti » (1).

Infine va notato che nel momento più triste pel nome italiano, dopo l'assassinio di Petrosino, nel più autorevole giornale inglese si mettevano le cose a posto con rara imparzialità.

Il *Times* (16 marzo 1909, pag. 10) in una corrispondenza da New York protesta contro le esagerazioni americane esplose in occasione del nefando delitto di Palermo e mette in evidenza le benemerenze degli Italiani. « I loro reati di sangue - osserva - sono per lo più impulsivi e passionali; ma questi reati non erano affatto sconosciuti in America prima dell'arrivo degl'Italiani. Il ricordo della prima civiltà nelle regioni occidentali, senza attingerlo alle pagine di Bret Hart, fa testimonianza della frequenza degli omicidi, e nessuno che conosce le condizioni del Sud e che ha letto, ad esempio, le circostanze dell'assasinio recente dell'ex-senatore Carmack potrà assicurare che la vita vi è sicura ».

In *Latini ed Anglo-Sassoni*, infine, avevo già ricordato qual' era la delinquenza dei Nord-Americani anche nel secolo XIX senza la benchè minima influenza degli Italiani; e in una forma recentissima e veramente scellerata sono oggi i nativi di razza bianca, che hanno acquistato in alcune grandi città dell'Unione una tristissima fama. La storia del *Baby-farming* supera in orrore quella della *Mano nera*. Egli è vero, poi, che gl' Italiani negli Stati Uniti commettono una maggior quantità di gravi reati. Ma questi sono sempre i meno numerosi – pochissimo numerosi in senso assoluto, come gli omicidi - e la *quantità* dal punto di vista sociale ha una grande importanza.

Ora, gl'Italiani degli Stati Uniti danno tra gl'indigeni e tra gli stranieri il minimo numero di vagabondi, di ubbriachi, di prostitute, come hanno riconosciuto Sargent, Forbey, Foster Carr, Bingham (2); come risulta dalle statistiche ufficiali. « La massa di quelli tra gl'Ita- « liani, che vengono considerati come i peggiori - Napoletani, Calabresi « e Siciliani - il Bingham confessa che sono tra i *migliori* cittadini di « New York » (3).

E con questa confessione, analoga alle tante altre di Americani eminenti – eminentissimo pel posto che occupa e per la meritata fama di cui gode l'Austin – che potrei aggiungere, ma che prescelgo perchè è dell'ex-comandante in capo della polizia di New York, credo di poter serenamente conchiudere, che anche sul conto della delinquenza degli Italiani immigrati negli Stati Uniti, le esagerazioni rasentano spesso la calunnia.

NAPOLEONE COLAJANNI.

(1) *On the Trail of the Immigrant* (New York, Fleming H. Revell Company, 1906), pag. 272-273. Altrettanto equanime si mostra il Barrow nel capitolo: *Pauperism, Disease and Crime* del libro inspirato a grande simpatia per gl'Italiani: *The Italian in America*, di ELLIOT LORD, JOHN TRENOR e SAMUEL BARROW, che ho già citato.

(2) BINGHAM, *loco citato*. Per gli altri si riscontri l'articolo di FRANCIS OPPENHEIMER, *The Truth about the Black Hand published by The National liberal immigration League*, Head quarters, 150, Nassau Street, New-York.

(3) « Of the 500,000 Italians in New York City to day 80 per cent are from South - from Naples, Sicily and Calabria; and the *great bulk of these people are among our best citizens* ». (*Loc. cit.*, pag. 385).

IL MOMENTO DELLA NUOVA TURCHIA

Oggi più che mai, con la istaurazione del nuove regime, dopo tre singolari movimenti rivoluzionari, una rivoluzione, una contro-rivoluzione ed una novella rivoluzione, sulla Turchia - da meglio che mezzo secolo, argomento di cure speciali, assidue, gelose da parte della Diplomazia Europea - si appuntano meravigliati, vaghi, incerti, quasi presi da stupore, gli sguardi dei Governi. Onde è che tutto, che al grande Impero Turco ha tratto, debba chiamare e chiami la attenzione di quanti, per cosciente dovere di mandato, con le faccende della Politica Estera abbiano consuetudine, anche modesta, ma volenterosa, di studio.

Esaminata la ponderosa questione *de visu*, quando mi venne fatto più volte condurmi sul luogo, dopo la instaurazione dell'attuale regime, sulla base della detronizzazione e la relegazione di Abdul-Hamid in Salonicco (curioso, proprio là, donde mosse il valoroso ed ordinato esercito, che con la estrema ragione delle armi, rafforzata dalla forza irresistibile della giustizia e della libertà, lo spogliò della tirannica possanza), pur non avendo mancato di seguire con la più acuta attenzione gli eventi dello Impero Ottomano, mi è stato d'uopo attingere eziandio agli studi profondi ed interessanti, compiuti da altissime personalità, che, della loro amicizia onorandomi, mi hanno fornito in proposito preziosi elementi, che costituiscono, per avventura, l'unica parte importante di questo mio modesto lavoro.

La seconda Sessione della rinnovata Costituzione Ottomana è stata inaugurata, nell'autunno scorso. La Turchia ha vissuto una annata costituzionale: ha superato diverse crisi politiche, ha cambiato di Sovrano, ha mutato di regime, ha riveduto e corretta la propria Costituzione, ha promulgato varie leggi, molte cose ha rinnovellato, così che sia degna la si guardi attentamente per quel che era, per quel che è, per quel che sarà. Intiero il mondo civile e civilizzato ha volto la sua attenzione sull' antico Oriente, ove domina la Mezza-Luna, affine di trarre prognostici, se il Turco potrà realmente e sicuramente porsi al livello dell'odierno progresso e prendere posto nel Consorzio degli Stati, governati sotto gli auspicî del diritto e della libertà. Da un mezzo secolo, dal 1854, la Turchia è stata ammessa a far parte dei Governi Europei; ha proclamato delle costituzioni, l'una dopo l'altra, ha sottoscritto ai trattati di Parigi e di Berlino, s'è impegnata con moltissimi concordati, ha assunto con facile spontaneità i più gravi obblighi. Eppure a capo d'un mezzo secolo, la Turchia non cessava di dare di sè il più infelice spettacolo, con un governo tirannico, coi massacri ufficiali, con ipocrite finzioni, e con la deteriorazione voluta del paese, restando ribelle ad ogni principio di progresso e di benessere.

I popoli della Turchia, d'indole mansueta e pieghevole, assuefatti al giogo e pazienti sotto la sferza, ebbero finalmente il loro momento di risveglio e di risentimento. Primi gli elementi cristiani, poscia le razze islamiche, ed infine la stessa armata, si ribellarono per ricuperare almeno un minimo di libertà, onde potere vivere da uomini, se non da cittadini liberi. Ecco fin dove tendevano tutti i movimenti, che ebbero luogo negli ultimi due o tre decennii nelle varie parti dell'Impero.

Mentre internamente svolgevansi questi movimenti, le Potenze Europee vollero intervenire nelle faccende dell'Impero Ottomano, ora tutte insieme in areopaghi internazionali, ora l'una o l'altra per interessi peculiari. Il loro intento, almeno per quanto si rileva dai protocolli, era di mettere un ordine nell'andamento del Governo, regolarne l'amministrazione, e tutelare la vita e la tranquillità delle varie razze, soggette alla Mezza-Luna, e ridotte ad insopportabile condizione. Le più belle speranze cominciavano a risplendere, ogni qualvolta un intervento europeo sorgeva sull'orizzonte: ma questi interventi si succedevano periodicamente, senza maturarsi in risultati. E sì, che gli interventi non si sarebbero ripetuti, se uno almeno avesse raggiunto lo scopo. A chi la colpa?

La buona intenzione non poteva supporsi nel Governo Turco, che, a mala voglia, e dopo varie tergiversazioni, si induceva a conformarvisi. E poi scarseggiavano i mezzi necessari all'attuazione delle riforme stipulate, mancando il personale capace ed il fondo materiale. Ma le Potenze Europee si appagavano pur troppo alla parola data, che non doveva essere tenuta. La clausola dell'articolo 61 del trattato del 1878, che obbligava la Turchia a dare annualmente conto di quanto in ordine alle riforme erasi compiuto in ciascun anno, non fu mai reclamata dalle Potenze a tutto l'anno 1908.

La Turchia poteva dunque adagiarsi e dormire tranquillamente sulla parola data, e la *parole d'honneur* tradurre ironicamente *parole d'une heure*: la parola si cambia.

Mi si perdoni, se io mi credo in diritto di concludere, che, non potendo supporsi nelle Potenze Europee la mancanza dell'intelligenza, per comprendere questo poco, bisognerebbe ammettere la mancanza della volontà leale e solida. Il progresso del paese, l'assetto dell'amministrazione, la pacificazione delle razze non erano che pretesti all'intervento. L'intervento non era una via verso lo scopo, ma era lo scopo stesso, onde poter trarre qualunque partito utile agli affari politici ed economici di ciascuna di esse. Quasichè una Turchia, ristabilita e risanata e sufficiente a sè stessa, potesse portare pregiudizio agli utili, che le Potenze tendevano a ritrarre dalle Provincie Turche!

Ecco che cosa era la Turchia, sino al momento in che il 10-23 luglio 1908 cambiò l'aspetto della situazione!

L'esercito, e più specialmente il 3° corpo d'armata, rivendicò la libertà al paese, ed obbligò il tremendo Abdul-Hamid a proclamare il regime costituzionale, che esso stesso nei primi giorni del 1877 aveva voluto fare luccicare, per abbagliare gli occhi all'Europa minacciante. I liberali pensarono per un istante che il tiranno fosse sinceramente pentito, e lo acclamarono a squarciagola; vollero anzi trar partito dalla forza individuale dell'abile Monarca, e si avvicinarono quanto più potevano al castello di Yildiz, allontanando l'antico personale, e largamente sostituendolo.

Ma l'astuto Sultano volle giuocare d'accortezza alla sua volta, e, profittando della diversità di vedute fra i liberali stessi, tentò il giuoco d'un colpo di Stato, in quel momento riuscitogli. Il movimento militare del 13 aprile fu diversamente interpretato nel popolo, ma al 24 aprile tutto era rischiarato, ed il 27 Abdul-Hamid dovette scendere dal trono lungamente occupato e prendere la via di Salonicco, quale prigioniero di Stato.

Maometto V, fratello e successore al despota, volle a lui garantita la vita, ed è, mercè questa protezione, che Abdul-Hamid vive tuttora nella solitudine di Villa Allatini. Da quel giorno, cioè da un semestre ed oltre, una novella vita si svolge in Turchia, si respira meglio, si pensa diversamente, si agisce liberamente. Quel che si chiama il buon volere, nel ristretto ambiente di sentimenti e di aspirazioni, nulla lascia a desiderare, si muove, si agita, si sforza.

Ma le idee non sono ancora nè concordi, nè tranquille. Vi sono gli ottimisti, come v'hanno i pessimisti, ed è precisamente su questo punto che debbo concentrare le mie osservazioni, e precisare quanto meglio posso, quel che è la Turchia attuale, per potere concludere cosa tende a diventare.

A raggiungere meglio lo scopo, giova io passi in rassegna i diversi punti, che formano la vita costituzionale di una Nazione.

Ho accennato ad *una Nazione*, ma esiste forse in Turchia l'unità di Nazione?

I popoli occidentali d'Europa han voluto consacrare questa parola all'*unità politica* di uomini viventi in un dato Stato; ma non si intende così fra i popoli orientali, a cominciare dall'Austria, ove gli Ungheresi, i Boemi, i Polacchi, gl'Italiani ed i Croati non intendono d'essere *una* e medesima *Nazione* cogli Austriaci.

Può altrettanto asserirsi della Russia e della stessa Turchia. Oltre la grande, netta, insanabile separazione dei Musulmani dai non-Musulmani, vi è la estesa varietà delle razze e delle lingue, che divide essenzialmente i popoli della Turchia, i quali conservano scrupolosamente le distinzioni ripulsive d'origine e di storia. I Musulmani sono essenzialmente divisi in Turchi, Kurdi, Albanesi, Siro-Arabi, e veri Arabi. I non-Musulmani conservano le distinzioni di Greci, Bulgari, Serbi, Armeni e Siriaci. Questi elementi sono in parte concentrati ed in parte dispersi. E cadauna di queste razze ha la propria tendenza di conservazione, non disgiunta da certe idee politiche, più o meno celate. Gli Arabi dell'Arabia, che vivono tuttora una vita nomade, selvaggia e semi-indipendente, non intendono punto cambiare la loro situazione, nè apprestare alla dominazione turca una maggiore ingerenza.

Gli Arabi della Siria e della Mesopotamia sentono tuttora la superiorità della loro razza, e non intendono confondersi colla razza rozza, venuta dall'Asia centrale. I Kurdi, tenaci nei loro usi semibarbari, difficilmente comprendono nuove forme, che qualificano di *ghiavour* (1). Gli Albanesi, situati in mezzo a Stati indipendenti balcanici, non si credono inferiori ad essi, per non costituirsi in modo analogo.

I Turchi, pieni d'ambizione d'essere la razza dominante, disprezzano gli altri, loro ricusando perfino i diritti d'esser razza speciale,

(1) *Ghiavour* è la volgarizzazione della parola *Kiafir* che significa bestemmiatore.

e sostenendo come sinonime le denominazioni di *Turco* e di *Musulmano*. Il Musulmano non dee riconoscere altra nazionalità all'infuori della religione professata.

Venendo ai non-Musulmani, una parte di questi, cioè i Greci, i Bulgari ed i Serbi, vivono in contatto degli Stati indipendenti, formati dai loro connazionali, e non potranno giammai non sentirne l'influenza, nè si rassegneranno a diventare definitivamente sudditi o cittadini della Turchia, e non piuttosto cittadini della Grecia, della Bulgaria e della Serbia. Non vi è d'uopo di soverchio spirito di penetrazione per comprendere che il loro zelo per la Turchia costituzionale non è che una via provvisoria, per raggiungere lo scopo definitivo in cima al loro pensiero.

In quanto agli Armeni, tenaci sostenitori della propria razza, benchè non abbiano intendimenti politici, pur tuttavia son saldi e più che mai decisi a difendere la propria identità nei vari Stati, sotto i quali vivono, lasciando all'avvenire la soluzione della crisi, che da molti secoli sostengono. Ed è d'uopo tener conto delle spiccate intelligenze, che si accolgono negli Armeni. Basterebbe dire di Malachia Ormanian, l'illustre Professore e Monsignore ed ex-Patriarca, una delle più poderose, geniali, colte intelligenze, che io abbia mai conosciuto. Eppure quest'uomo, che ha il cuore grande come l'intelletto privilegiato ed è spirito squisitamente liberale e moderno, fu ricambiato di tale ingratitudine dai suoi connazionali, cui tutta aveva sacrificata la sua meravigliosa attività, che dovette lasciare l'altissima carica, che aveva tenuto con tanta dignità, con tanto splendore, con tanto profitto per gli Armeni attraverso vicende e tempi quanto mai ardui.

I Siriaci, benchè suddivisi e deboli, preferiscono sostenere le vedute Arabe, piuttostochè le Turche.

È qui che si affaccia il problema di governare queste razze variopinte, in un modo convenevole. Gli stessi Giovani-Turchi o Turchi-Liberali non son concordi sul principio fondamentale. Il gruppo di *Ittihad*, ossia *Unionisti*, vuole ridurre in un fascio tutte le razze, assimilarle in tutto e per tutto, a tutte imporre la lingua Turca, e non consentire che la differenza della religione.

In opposizione a questi, il gruppo degli *Ahraz* o *Liberali* consente lasciare ad ogni singola razza la sua fisonomia, coltivando lingua e letteratura proprie in uno alla lingua ufficiale, permettendo altresì, fino ad un certo punto, una amministrazione locale, delineata secondo i limiti i più popolosi di ciascuna razza.

A capo dei primi figura il pubblicista Ahmed-Riza bey, rieletto alla Presidenza della Camera, ed alla testa dei secondi è il Principe Sebaheddin-bey, ritiratosi ora in Parigi dopo essere tornato a Costantinopoli. Il gruppo di Ittihad, che ha esplicato un atteggiamento energico nei fatti del luglio 1908 e d'aprile 1909, e che potè formare una Camera a sè devota, tiene oggi il potere. Sebaheddin bey, non volendo esser d'inciampo alla consolidazione della Costituzione, con inutili querele interne, si ritirò spontaneamente, lasciando libera azione al gruppo antagonista, perchè si provi a riuscire nei suoi propositi. Quest'ultimo cerca in ogni modo raggiungere l'intento, e pare sincero nella sua azione. Si dice e si ripete, che esso, avendo a sua disposizione una Camera, costituita dei propri fautori, per quattro anni, cercherà agire secondo è persuaso. Ma se, a capo di quattro anni, non potrà raggiungere lo scopo, lascerà spontaneamente il campo all'altro gruppo, per agire come intende.

Quindi l'avvenire della Turchia, in quanto riguarda il sistema di Governo, resta oscuro al parere di coloro stessi, che attualmente detengono il potere. E siffatta incertezza incombe ancor più densa ed impenetrabile, se vogliasi condurre l'attenzione sulle attitudini delle diverse razze, renitenti ad ogni fusione, tenaci nel conservare il proprio carattere e continuamente in lotta, per avere cadauna una parte proporzionata nelle rappresentanze e negli impieghi dello Stato. Al che s'ha ad aggiungere la superiorità delle varie razze sulla razza dominante o Turca. La quale, usa finora ad occupare gli uffici e le funzioni dello Stato, per il solo merito d'origine e per favore ufficiale, non pensò mai ad acquistare meriti reali e personali. Le altre razze, finora obbligate al mutismo, alzano ora la voce e pretendono alle ragioni di merito e combattono le parzialità officiose.

La razza Turca, che vuol dominare, non troverà più in suo appoggio le ragioni del Turchismo e del favoritismo. Ciò non ostante, il partito d'Ittihad non abbandona l'antico sistema per favorire i suoi Turchi, pur privi dei titoli necessari, ciò, che ha già suscitato il malumore nella maggioranza del popolo, con la ineluttabile conseguenza dello *chauvinisme* Turco, che grandemente pregiudica il gruppo attualmente al potere.

Segue la questione della lingua e della letteratura Turche, incapaci di servire quale istrumento di progresso, e impotenti a sostenere la concorrenza colle lingue delle altre razze. La lingua Turca non possiede nè libri di scienze, nè libri di moderna letteratura, è difficile ad essere decifrata, ed è priva di mezzi per trascrivere giustamente qualunque voce. Anzi un adagio turco, dice che « bisogna sapere a mente una parola prima di leggerla scritta ». Per imporre ragionevolmente una lingua, si richiederebbe fosse perfetta ed improntata a coltura, ma non si comprende come possa imporsi uno strumento, che non serve allo scopo. Se i signori dell'Ittihad si figgeranno in capo di fare prevalere le proprie idee della fusione delle razze, imprenderanno un lavoro inane e perderanno un tempo utile, con potente discapito dell'interesse generale. Imperocchè l'insuccesso del modo condurrà all'insuccesso del fatto, e la Turchia costituzionale correrà evidenti e gravissimi pericoli.

***

E volgo lo esame ai mezzi materiali: le finanze ed i lavori pubblici. È ozioso dire che la novella Turchia non ha ereditata dalla vecchia che una ruina generale, penuria assoluta, difficoltà enorme, ed assenza d'ogni benessere. Donde la assoluta, imprescindibile, urgente necessità di provvedere o con nuovi balzelli od altrimenti.

Unico mezzo efficace, forse, cui possa ricorrersi in siffatte circostanze, è rappresentato dal prestito. Ed infatti i prestiti si succedono fluttuanti o consolidati, e con siffatti espedienti, per ora, i pagamenti ordinari si compiono regolarmente.

Ma come si riuscirà a far fronte agli interessi, che continuamente si accumulano? L'Europa spiega molta larghezza ad aprire le sue casse ai prestiti turchi, senza neppure esigerne garanzie. Ma v'ha chi opina che l'Europa incoraggi la Turchia ad assumere impegni, perchè, ridotta questa un giorno a sospendere i pagamenti, possa essa profittare dell'incidente, per metter la mano sulle sue possessioni, quali corrispettivi del fallimento. E ciò, che corrobora tali dicerie, sono le diffi-

coltà, che l'Europa fa sorgere contro la Turchia, qualora questa mostri di volere organizzare le sue finanze a proprio modo.

Le famose capitolazioni, non pure riguardano le condizioni sociali e civili dei forestieri, ma anche le condizioni economiche degli individui dei popoli esteri. L'Europeo può liberamente esercitare in Turchia tutte le professioni e le industrie e ritrarne ogni vantaggio; ma non è tenuto a subire gli aggravi, chè i negozianti europei non pagano nè tasse, nè patenti, ed i diritti doganali sono corrisposti nelle misure consentite dalle Potenze estere. La Turchia, per dare assetto alle proprie finanze, vorrebbe assoggettare gli stranieri al pagamento delle tasse ordinarie, vorrebbe elevare i dazii, introdurre il sistema delle tariffe, istituire monopolii, appropriarsi le Poste. Senonchè a tutti questi giusti e bei propositi non può dare attuazione di fronte al *veto* inesorabile delle Ambasciate.

Non è tuttora di pubblico dominio l'esito dei negoziati intrapresi, che sono sempre pendenti, e perciò non si può ora giudicare favorevolmente l'avvenire della Turchia, in preda alle più crudeli incertezze economiche.

* *

E vengo alle forze militari. Un esercito indisciplinato, un'ufficialità inerte, una flotta ruinata; ecco quanto ereditava il nuovo regime dal precedente. Grandi sforzi si sono già iniziati per mettersi su un piede militare, degno d'una Potenza, che si dice e che pretende essere una delle grandi. La razza Turca è forte e guerriera. Il Turco è un ottimo soldato, rotto ai disagi, sofferente nelle privazioni, entusiasta all'attacco, spinto più dal fanatismo religioso che dal sentimento patriottico. La memoria dell'ultima vittoria sui Greci, che mena tanto vanto nelle file delle truppe, più assai che al valore dei Turchi ha ad attribuirsi alla insufficienza militare e morale del nemico. Un distinto ufficiale turco diceva allora: « Non avremmo vinto, se i Greci non fossero peggiori di noi ». Attualmente si rivolge una speciale attenzione, nelle manovre, a tutti gli esercizi, e si vuol riparare possibilmente all'incuria del passato. L'Esercito non ha avuto, forse, la parte principale nell'inaugurazione del regime della libertà? Ma fu ugualmente la soldatesca che il 13 aprile alzò il vessillo della reazione. Il Governo cerca quindi – ed è bene avvisato – con tutti i mezzi di allontanare i militari dai Comitati politici, come ha pure pubblicamente dichiarato. Questo metodo servirà ad afforzare meglio la disciplina militare e la compagine dell'Esercito.

Per attuare la piena uguaglianza dei sudditi, fu deciso il servizio militare dei non-Musulmani, finora tenuti lontani, mercè una imposta speciale di esonero. Appunto di questi giorni stan compiendosi le immatricolazioni e le visite di leva, anche nella Capitale, che nel passato del tutto vi si sottraeva, di guisa che i cittadini di Costantinopoli nè si iscrivevano soldati, nè pagavano esoneri. Il servizio dei non-Musulmani, pur essendo la cosa più naturale, dà luogo a molte questioni e querele; ed il Governo, se vuol essere savio, deve in sulle prime essere un po' largo nel non imporre ad essi tutte le severità della legge e del servizio. Un primo punto di difficoltà è il passato, perchè da tanti secoli le armi non son entrate nelle case non-Musulmane, e la generazione attuale ne ha la ritrosia e la inesperienza. Secondariamente le norme interiori delle truppe sono conformi agli usi Musul-

mani, e tornerà estremamente disagevole assoggettarvi i non-Musulmani. In terzo luogo il soldato turco, essendo completamente rozzo, incolto, sudicio e sgarbato, la gioventù non-Musulmana, ordinariamente colta ed educata, difficilmente potrà assuefarsi al contatto dei primi. Aggiungasi la naturale gelosia, che deriverà dalla superiorità dei non-Musulmani, che facilmente acquisteranno i titoli per avanzamento, ma non lo otterranno per la gelosia della maggioranza musulmana. Così si darà motivo alle discordie ed alle animosità.

Tutti questi sono punti delicati, mentre non si attende l'analoga delicatezza dalle autorità militari, e ragionevolmente sorgono i dubbi sull'esito felice dell'arruolamento dei non-Musulmani. Pare che il Governo conti più sull'esonero volontario ed individuale in franchi 1000 (o piastre 5000), che la più parte dei coscritti non-musulmani pagherà, per evitare il servizio attivo di tre anni, compiendo soltanto tre mesi di esercizi. La legge militare prescrive venti anni di servizio, dai 20 ai 40 anni, 3 di esercizio attivo, 2 di complemento, 5 di riserva e 10 di milizia.

Nell'anno in corso sono chiamate sotto le armi sei categorie, cioè i nati dal 1299 al 1304 inclusivamente, vale a dire dal 1883 al 1888, fissando però per capo d'anno il 1° marzo. Soltanto l'ultima categoria del 1304 sarà tenuta al servizio intero, le altre categorie permarranno sotto le armi per il tempo, che loro residuerebbe, se fossero state arruolate ad epoca regolare.

Per conchiudere intorno a questo argomento, può dirsi che la Turchia costituzionale potrebbe favorevolmente venire giudicata dal lato militare, se non la si dovesse considerare, non unilateralmente, ma eziandio in relazione colle forze, che possono minacciarla, vale a dire la Russia da una parte, e le Potenze Balcaniche, eventualmente coalizzate, dall'altra.

***

Là ove manchino i mezzi, sono i modi, che si sostituiscono per rinforzare l'azione. La Turchia costituzionale, debole nei suoi elementi componenti, nei mezzi materiali e nelle forze militari, si agita fortemente per compensarsi e rassicurarsi coi mezzi diplomatici. Essa si dichiara animata da sentimenti pacifici, protestando le più leali intenzioni, ed usando le più blande assicurazioni. Le Potenze Estere, da loro parte, fanno a gara per mostrarsi sinceramente benevole, per promettere i migliori appoggi, per somministrare all'uopo i mezzi possibili, senza però nulla sacrificare dei propri interessi, e senza perdere di vista il lucro, che potrebbero ritrarre dalla Turchia debole. Le questioni Bosno-Erzegovinese e Bulgara furono piuttosto imposte che risolute; un uguale esito si prevede più difficile per la Cretese; non escluso il sospetto che lo stesso potrà avvenire per la Macedone. La, così detta, integrità della Turchia, corre oramai nel mondo diplomatico per una parola astratta, da quando si è ammessa la pratica di separare provincie, pur acclamando alla integrità. Ma oggi la situazione potrebbe cambiare.

Questo principio di integrità non era proclamato anche prima del 1878? Ebbene, ciò non escluse si dichiarassero indipendenti la Rumania, la Serbia ed il Montenegro, che si stabilisse il Protettorato di Bosnia-Erzegovina, l'autonomia Bulgara, si compiesse l'annessione della Tu-

nisia, si effettuasse l'occupazione dell'Egitto, si procedesse alla rettifica della frontiera Greca, ed ultimamente si addivenisse all'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Impero Austro-Ungarico, ed all'indipendenza della Bulgaria, pur ribadendo sempre il principio - sentimentale e teoretico - della integrità. Il Governo della Turchia affaccia proteste sopra proteste, per non cedere nelle questioni Cretese e Macedone; ma ciò non significa che le Potenze vi accedano completamente e che eventualmente non si determinino ad imporre il proprio volere, *Stat pro ratione voluntas*, come l'hanno imposta nelle questioni precedenti. Le agitazioni in Grecia possono servire quale pretesto all'annessione di Creta, quando e se ne giunga il momento, che tutti saranno stanchi delle incertezze pendenti, ma anche ciò oggi è meno facile. Che, se la questione Macedone non ha tuttora trovato soluzione, deve imputarsene la colpa esclusivamente ai tre elementi cristiani, Greco, Bulgaro e Serbo, che si consumano in gare fratricide. Ma un nuovo raggio appare sui Balcani. Il ravvicinamento dei tre Stati Slavi può rappresentare un indizio caratteristico nel senso che, se si porranno d'accordo, la Grecia non potrà non avvicinarsi a loro, per non privarsi della parte delle spoglie, cui da lunga mano aspira. In siffatta contingenza le Potenze potrebbero parlare alto, e la Turchia dovrebbe abbassare il diapason della sua voce. Le mie non sono che previsioni, di una probabile realizzazione, e l'avvenire della Turchia dipenderà da codeste possibili soluzioni.

Queste osservazioni potranno suonare crude, magari crudeli, agli orecchi turchi, alquanto duri di udito. Pure è opinione - parmi saggia - dei più competenti in argomento, che l'avvenire della Turchia sia e debba esplicarsi nella parte Asiatica, pur conservando Costantinopoli Capitale col Bosforo e coi Dardanelli.

Forse le Provincie Europee, fatalmente, presto o tardi, non potranno non venire annesse agli Stati della Grecia, della Bulgaria e della Serbia, e fors'anche del Montenegro, con cui hanno comuni la razza, la lingua ed i sentimenti. E così può dirsi dell'Arcipelago, ove il Turco non esiste che *pro-forma*. Un Governo, che pensasse seriamente al suo avvenire, non dovrebbe esaurirsi in sforzi effimeri, e sciupare inutilmente le proprie forze ed i propri mezzi per fini incerti e scopi infruttuosi.

Contrariamente a ciò, finora tutti gli sforzi politici, gli impegni diplomatici, i mezzi materiali ed il tempo prezioso, non sono adoperati che per le Provincie Europee dell'Impero; nulla ed assolutamente nulla, si è fatto per le Provincie Asiatiche, se pure non convenga dire che le condizioni ne sono peggiorate dai fatti lamentevoli occorsi, quasi intieramente per la incuria del Governo, che pare abbia posto in obblio le provincie Asiatiche. Il che è attestato eziandio dai massacri di Adana e di Marache, dai torbidi di Diarbelrir, dalle agitazioni di Dersin, e dai pericoli di Van.

Nulla amerei di meglio che formulare i più rosei pronostici sull'avvenire della Turchia, paese così bello, così simpatico, così fecondo, che, pur ridotto alle provincie Asiatiche, sarebbe più ampio e più produttivo che la Francia e l'Italia, e nulla gli mancherebbe per rivaleggiare con le più prospere Potenze. Disgraziatamente la razza dominante Turca, che effettivamente ha in mano il potere a detrimento delle altre razze, e ciò malgrado la strombazzata uguaglianza costituzionale, non abbandona la sua indole naturale di pascersi di

illusioni, di appagarsi dell'oggi, di non preparare ed approfondire l'avvenire, di non intraprendere il risorgimento nelle sue basi efficaci. Le Potenze Europee, conscie di questo stato di cose, pajono incoraggiare piuttosto le debolezze dei Turchi, per usufruirne a loro profitto, e per indurli più facilmente alla consunzione lenta ed insensibile.

Non mancano tra i Turchi persone illuminate ed esperimentate, che non vedono con buone speranze gli attuali avvenimenti. Ma dalla instaurazione del nuovo regime, la gioventù inesperta è preferita alla maturità esperimentata. Mi son fatto doverosa premura di parecchi interrogare in proposito e tra i più competenti. Ebbene, ho dovuto, con mio intenso rammarico, conchiudere che la falange dei pessimisti è moltò più numerosa del gruppo degli ottimisti.

***

Il pessimismo non ha più valido ed efficace consigliere che il malcontento, e le ragioni del malcontento sono multiple ed assai serie.

Gli stipendiati del Governo antico, messi fuori quadro, sono rappresentati da più della metà. Usi a vivere tranquilli ed oziosi, ridotti a tenuissima pensione, ovvero con una modica indennità, si trovano obbligati a lavorare, non sempre riuscendovi, chè son privi di qualsiasi capacità e di ogni attitudine. Si aggiunga che gli affari di lucro sono nulli, il movimento industriale non esiste, la esplicazione commerciale va degradando e lo scarso, che ne residua, si volge a profitto degli istituti bancari ed industriali dell'Europa, i quali si presentano con abbondanti mezzi, così da paralizzare l'azione degli indigeni. Il fisco, volendo regolare la sua azione, aumenta le misure severe, le quali, per quanto legali, non mancano d'essere gravi e nojose e creano dappertutto malcontenti. L'inesperienza di sapere ordinare le cose, e le incertezze per passare da un regime all'altro, aumentano le titubanze ed i cambiamenti continui di regolamenti e delle loro applicazioni, ciò che non può mancare di contribuire sensibilmente ad inasprire il malumore.

Il contante manca sul mercato bancario e chi ne ha disponibile non lo mette in circolazione a cagione delle incertezze e per il timore delle perdite. Frequentissimi occorrono i fallimenti e le sospensioni di pagamento. Nella Capitale, le leggi di coscrizione diventano ugualmente causa concomitante di malcontento. Gli stessi dicasteri sono lenti nel disbrigo degli affari; nei tribunali non si vede ancora il cambiamento di regime, e sono in vigore gli antichi usi di azioni indirette.

Il pubblico, che s'illudeva di vedere tutto prospero e tutto completo, dopo il cambiamento di regime, non riesce a comprendere che bisogna dare tempo al tempo, e dimentica che il mondo non fu creato in un giorno. Invece la riflessione imparziale dovrebbe aver valore di giustificarvi i difetti indispensabili d'una qualunque mutazione di sistema, ed i ben pensanti possono comprendere e scusare quel, che è conseguenza necessaria della situazione. Ma tali osservazioni, non possono essere alla portata di tutti, e tanto meno in un paese ove è la individualità, che prevale, e non è in eccessivo onore l'ossequio al pubblico bene ed ove non si ascoltano e si accettano le scuse, ma si esigono anche eccessivamente le realtà.

Quanto ho avuto il pregio di modestamente esporre non fa sperare nella pronta soluzione di una situazione, quanto mai intricata. Un centinajo di studenti, che furono inviati in Europa per formarsi e perfezionarsi nei diversi rami della pubblica cosa, non potranno essere di ritorno che fra cinque anni, e non potranno giovarsi della acquisita esperienza che fra dieci. Ma poi cosa rappresentano cento individui per un immenso Impero? Se la Turchia potrà felicemente superare il periodo di transizione d'una decina d'anni, forse in avvenire potrà entrare nella via della prosperità. Ma la falange dei pessimisti, che è costituita dai nove decimi del pubblico, nè crede a questo avvenire, nè vuol pazientare fino là. Nelle Provincie Europee dell'Impero fervono i torbidi al contatto degli Stati Balcanici; nelle Provincie Asiatiche prevalgono la rozzezza del popolo e la ritrosia ai metodi semi-ghiavurici, sì che non possa concludersi che con un grosso punto dubitativo.

***

Ma come sottrarsi, scrivendo intorno alla Turchia, ad una punta sulla Grecia, non meno che nei riguardi della *vexata quaestio* di Creta, che degli ultimi sovvertimenti, che han condotto, checchè vogliasi dirne il contrario, ad una vera dittatura militare, in tutto il peggior senso della parola e della essenza? A fè mia, la storia parlamentare del mondo non registra sedute, nelle quali i rappresentanti della Nazione ed il Governo stesso sono circondati da militari. Ebbene: ciò è occorso proprio in questi ultimi tempi in Atene e ce lo attestano anche le fotografie, riprodotte sulle varie illustrazioni.

Nel passare in rassegna le aspirazioni dei varî Stati Balcanici al possesso delle Provincie Europee dell'Impero Turco, ho, pur discutendo della Bulgaria e del Montenegro, appena accennato alla Serbia ed ho sorvolato sulla Grecia. E ciò ho fatto a proposito, non per inavvertenza o distrazione. Imperocchè io ritenga che gli stessi più entusiastici filo-ellenici debbano consentire che le simpatie, del resto neppure esagerate, che circondavano prima la Grecia, sieno andate man mano degradando, specie per gli ultimi avvenimenti di dittatura militare, onde è stato esponente una rivoluzione della flotta a scartamento ridotto, ridicola anche nell'azione militare, limitata ad un morto e due feriti. E ciò, che maggiormente spiace, si è che ne sia uscito compromesso lo stesso prestigio personale di Re Giorgio, basato quasi esclusivamente sulla sua Regale origine Danese, se egli è rimasto impassibile a tutte le volgarissime umiliazioni inflittegli ed insensibile agli stessi sguajati affronti, recati ai suoi figli. È, pertanto, parer mio, che gli attuali movimenti interni della Grecia abbiano fatto retrocedere di un tempo indeterminato la soluzione dell'ardua questione Cretese, tutto a vantaggio della Turchia, chè l'Europa non può non addimostrarsi più che mai diffidente verso una Nazione, la quale, come la Grecia, porge di sè così miserando spettacolo. Giova aggiungere che gli ufficiali e gli equipaggi delle varie Squadre, che presenziarono la rivoluzione Cretese, non ne son tornati con un concetto esageratamente lusinghiero del valore militare dei Cretesi, rammentandosi eziandio che nell'ultima guerra Turco-Greca, allora che la Squadra Ellenica si presentò innanzi Salonicco per bombardarla, bastò l'uscita dal porto di due piccole torpediniere Turche, mezzo sfasciate, a consigliare l'Am-

miraglio Greco a volgere la prora al largo a tutta velocità. Ond'è che non sia questo il momento più favorevole alla soluzione della ponderosa questione Cretese, nel senso desiderato dalla Grecia, al tempo istesso che le Potenze, unicamente per colpa della Grecia, debbono sentire di molto moderare le loro eventuali imposizioni alla Turchia. E poi non è da dissimularsi che, pur prescindendo da altre cause e dalle ragioni di diritto, le simpatie dei neutri sono quasi irresistibilmente attratte verso i forti ed i valorosi, e si allontanano dagli elementi militari fiacchi e pusilli. E la storia, la grande maestra della vita, siffatte osservazioni avvalora.

Nella piccola e lunga guerra per terra e per mare tra il Chilì ed il Perù e Bolivia, guerra da me presenziata, mentre tante simpatie si alienarono dai Peruani per la loro fiacca condotta militare, tante se ne riversarono sul Chilì per le sue virtù belliche. Ed è altrettanto avvenuto per la Russia e per il Giappone nell'ultimo immane conflitto nello Oriente Estremo. E le scarse simpatie, che oramai accompagnano la Grecia, si possono invocare per la Serbia, mentre vivissime le simpatie di neutri si volgono alla Bulgaria ed allo stesso piccolo Montenegro, come confortano la Rumenia, i cui eroici soldati, sotto la guida dell'attuale Re Carlo di Hohenzollern, furono i veri vincitori della ultima memoranda battaglia di Plewna, dopo che il numeroso esercito Russo era stato tre volte respinto dalle eroiche truppe Turche di Osman Pacha. Per vero i Rumeni (cui noi Italiani non possiamo non volger, perfettamente ricambiataci, la nostra più fervida simpatia, chè sono un poco sangue del nostro sangue) vennero pagati dalla Russia di scarsa gratitudine, se venne loro prepotentemente tolta la Besserabia in cambio della Dobrutscha, a spese della Turchia, pur traendovi la Rumenia il vantaggio del grande porto di Costanza sul Mar Nero, che essi hanno portato ad importanza rilevantissima. E, quanto ho detto della Grecia, può dirsi della Serbia. I Serbi, che già erano discesi militarmente nella stima dell'Europa per le loro sconfitte nella guerra con la Bulgaria, splendidamente vinta sotto il valoroso e sfortunato Principe Alessandro di Battemberg, non possono così presto riguadagnare l'estimazione del mondo civile e specie dell'elemento militare Europeo, squisitamente cavalleresco, dopo l'esecrando assassinio dei disgraziati Re Alessandro e Regina Draga. E fu veramente esecrando e vergognoso quell'assassinio a tradimento nel cuore della notte, nella camera nuziale, compiuto, non da sicari prezzolati, ma da settanta ufficiali, che, pur avendo giurato fedeltà al Re Alessandro, non sentirono rossore d'infliggere ciascuno la propria spada nel corpo straziato dei disgraziati Sovrani, gittandoli poi nella strada. Il che io ho potuto nel modo più inoppugnabile appurare, essendomi condotto sull'infame terreno del mostruoso delitto ed avendone appreso tutti i particolari da persone di vario partito in Belgrado. Ma io mi avveggo che vo addentrandomi in argomento che mi condurrebbe alquanto alla deriva dalla discussione principale, e chiudo queste mie modeste note, che amo lusingarmi non torneranno del tutto inutili a quanti con la ardua questione di Oriente, specie nei riguardi del nuovo regime turco, hanno discreta consuetudine, cordialmente augurando alla rigenerata Turchia di districarsi sollecitamente dalle attuali difficoltà, per assurgere, tutte rispettando ed equiparando le varie nazionalità e le credenze religiose, a quella prosperità, onde ha tutti in sè i preziosi elementi.

E siffatto mio cordiale augurio è oggi più che mai fermo e giustificato dallo avvento al Granvisirato del mio illustre amico, Hachi Pacha, che, con tanto onore e accompagnato da universale calda simpatia, rappresentò, si può dire fino a jeri, il potente Impero Ottomano presso Sua Maestà il Re d'Italia. Dotato di acuto intelletto, ricco di moderna universale coltura, forte di speciale spirito pratico, liberale squisitamente convinto, egli è tra i più cospicui, se non il maggiore, dei personaggi del nuovo Regime. E noi liberali d' Italia, di questa Italia, che egli predilige, che egli intimamente conosce ed altamente apprezza, sentiamo dovergli auspicare, nello stesso interesse della civiltà e della libertà, pieno e glorioso successo nella sua novella ardua missione.

FELICE SANTINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

IL SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE.

> Sono i giuochi di una immaginazione possente. Se ella prova un sentimento di gioia, crea immantinente un essere che è messaggero di questa gioia. Se, nella notte, si foggia qualche spauracchio, con grande facilità un cespuglio diventa un orso.
> *Sogno di una notte d'estate*, atto V, scena I.

Diceva Antonio Tari alla sua scolaresca:

— Se voi non conoscete l'inglese meglio di un inglese di media coltura, è inutile che diciate di ammirar Shakespeare; sareste in mala fede.

Era la forma paradossale che il vecchio maestro di estetica preferiva nel suo insegnamento. Voleva dir semplicemente che il barbaro non privo d'ingegno era non solo uno dei grandi demiurghi dell'arte drammatica, ma anche uno scrittore mirabile di cui la traduzione difficilmente rende tutta la ricchezza, la varietà, l'efficacia formale. Ma dietro lo scrittore, dietro il poeta, noi ritroviamo sempre l'evocatore di anime a cui non può nuocere qualsiasi trasferimento d'espressione. Della nuova traduzione di Diego Angeli dirò solo che mi è parsa limpida, facile e brillante, ma non andrò oltre, prima di tutto perchè io mi trovo, su per giù, nelle condizioni di quei discepoli ai quali Antonio Tari vietava di ammirar Shakespeare e poi perchè di queste cose non è mai facile rendersi conto a teatro, a traverso una rappresentazione moderna fatta da attori che con la dizione dei versi hanno sempre scarsa dimestichezza.

E forse Shakespeare non dovrebbe rappresentarsi, ma *recitarsi* come si recitava al suo tempo, sopra una scena sommaria, dove i rapidi e frequenti cambiamenti erano principalmente affidati all'immaginazione degli spettatori. « La migliore di coteste rappresentazioni – dice Teseo nel quinto atto a Ippolita – non è che illusione, e la peggiore di tutte non sarà la peggiore, se l'illusione consente di abbellirla ». E Ippolita risponde: – « Bisogna per questo che se ne dia incarico la vostra immaginazione e non la loro ». (Ossia l'immaginazione degli ordinatori e degli esecutori dello spettacolo).

Ma noi moderni abbiamo esagerato a teatro la parte dei sensi, e nell'illusione della scena non vogliamo aver alcun merito, alcuna collaborazione volenterosa di fantasia. Vogliamo vedere, sentire effettivamente tutto ciò di cui il poeta ha vivificato virtualmente l'immagine, nell'incantesimo dell'arte sovrana; e ci pare che Shakespeare, assistendo da un palco dell'Argentina alla ricca serie di scenografie, allo splendore del vestiario, alla profusione delle luci, alla musica delicata che accompagna il *Sogno di una notte d'estate*, rimarrebbe stu-

pefatto del nostro progresso nell'allestimento di una commedia per la quale egli non aveva avuto nemmeno donne per le parti femminili e disponeva forse che sì, forse che no di quattro o cinque sonatori da baracche di fiera per le canzoni e le danze della corte di Teseo o di Oberone e di Titania. Stupefatto, senza dubbio, ma contento? Propongo la quistione semplicemente: non oso di risolverla.

Ora, prima di andar avanti, a scanso di equivoci, mi sia permesso di lodare, senza reticenze, la direzione della *Drammatica Compagnia di Roma*, qualunque sia il giudizio che si possa pronunziare nella quistione accennata, per questo magnifico atto di contrizione con cui ha voluto chiudere il primo periodo della sua operosità artistica e riaprirne il secondo, facendo onorevole ammenda di tutte le *Piccole cioccolatiere* e di tutti i *Cavalieri prodi* marloviani che, prima della quaresima, le hanno impedito di mantenere le altre promesse del suo cartello. Se errore c'è, a chiamare intorno all'opera del genio la magìa del colore e del suono, non è errore dell'Argentina, bensì dei maggiori teatri stranieri, a cominciare da quelli di Londra, e dei pubblici più eletti di Europa per i quali la più alata poesia è diventata di per sè sola insufficiente ad animare le vaporose finzioni per cui si aggira la commedia dietro il capriccio di Puck e le festevoli ire di Oberone e Titania. Come io non feci coro coi critici che rimproverarono all'Argentina di altri tempi di non aver portata tutta intera sul palcoscenico moderno l'*Orestiade*, nata per un teatro diverso dal nostro, così non dissento oggi dalle approvazioni generali con cui il *Sogno* è stato accolto dal pubblico e dai giornali, persuaso che con l'avvicinarsi, comunque, ai grandi maestri lo spettatore esce migliorato dal teatro; e fra molti spropositi che si dicono, si scrivono, si diffondono, c'è anche la probabilità che qualche buon seme possa inattesamente fruttificare, almeno per comprendere meglio l'arte nelle sue più alte manifestazioni. L'educazione artistica non si fa nè con *Anima allegra* nè con *La piccola cioccolatiera*.

***

Il *Sogno di una notte d'estate*, come la *Tempesta*, comprende una parte umana e una parte fantastica che si mescola e s'intreccia con l'umana. Pure il paragone, così caro ai critici shakespeariani d'ogni tempo, fra la *Tempesta* e il *Sogno* mi pare una di quelle esercitazioni scolastiche dalle quali nulla si ritrae per penetrare più addentro nell'essenza poetica dell'una e dell'altro. Il fantastico e l'umano della *Tempesta* hanno ben altra densità e vigoria di significato che non abbiano e che non dovessero aver nel *Sogno*. L'epilogo del dramma di Prospero, l'amore di Miranda e Ferdinando, l'intervento di Ariel che obbedisce fedelmente al vecchio signore spodestato nell'isola deserta rappresentano una concezione della vita, differente dalle avventure in chiave di idillio scherzoso nel bosco delle Fate, vicino all'Atene arbitraria di cui Teseo diventa il duca, per una ricostruzione medioevale dell'antichità di cui parecchi romanzi cavallereschi avevano dato l'esempio prima di Shakespeare. Affermano che la *Tempesta* fosse l'ultima opera di Shakespeare; certo il *Sogno* la precorse di parecchi anni: una decina, secondo l'opinione più seguita. In qualunque caso, tra le due opere c'è tutta la distanza che separa Puck da Ariel, Oberone da Prospero, Hermia ed Elena da Miranda, Lisandro e Demetrio da Ferdinando. Uno dei vecchi critici che si dilettavano di questo confronto,

sentenziava che se la *Tempesta* è una commedia migliore, il *Sogno* è un poema più bello. Nessuno ci vieta di contrapporre, per esempio, *Re Lear* e *Giulietta e Romeo*, *Amleto* e *Otello*, *Macbeth* e *Riccardo III*, ma quando avremo ben bene determinate analogie e dissimiglianze, la conclusione sarà che Shakespeare è sempre e dappertutto Shakespeare e che egli non si è mai o quasi mai ingannato nel commisurare le parti di verità o di fantasia che convenivano a ciascuno degli argomenti successivamente prescelti. Il che equivale alla dimostrazione di un assioma, l'operazione più oziosa e più assurda nella quale possa perdere il tempo e la fatica un cervello squilibrato.

Quando Shakespeare non s'intende, e il non intenderlo non significa essere un idiota poichè allora dovremmo dare dell'idiota a Leone Tolstoi, simili dimostrazioni inutili non giovano a chiarir le idee; e quando invece Shakespeare s'intende, tanto più diventano inutili le dimostrazioni della infinità varietà nell'unità formidabile della sua potenza creatrice. Che cosa vuol dire poema più bello? Che cosa vuol dir commedia migliore? Il poema comico più bello è appunto la commedia migliore. La commedia migliore di un'altra è il poema comico più bello. Come avrebbe potuto fare una commedia migliore di quella che ha fatto, Shakespeare nel *Sogno*, data la tenuità delle circostanze e delle figure con cui l'ha composta? Non basta all'Hazzlitt che la *Tempesta* riunisca, per non dir altro, Ariel, Miranda e Calibano per ravvisarvi un poema che contiene tutte le virtù poetiche di cui era capace la concezione della *Tempesta*?

Certo, dopo il commiato di Puck, noi, come dice un personaggio stesso del *Sogno* al IV atto, potremmo esclamare:

— Tutte queste avventure appaiono ora come cose impercettibili, come montagne lontane e confuse con le nuvole.

Il personaggio parla dopo essersi risvegliato; e noi riscossi dopo la rappresentazione, riduciamo, uscendo dal teatro, la sostanza dei cinque atti al giuoco delle alternative per cui passano due coppie di amanti perdute nel bosco, di notte, fra i miraggi e le allucinazioni dei folletti e della luna. Poi ci avvediamo che sopra queste due coppie e sopra anche quella di Teseo e dell'Amazzone, ce n'è un'altra di specie più sottile: Oberone e Titania; e ci avvediamo pure che sotto queste due coppie, queste tre, queste quattro coppie, c'è la saporita buffoneria di Quince, di Bottom, di Snug, ecc., e che in tutto questo mondo complesso, mezzo solido, mezzo evanescente, circola una vita intensa, e che fra i vari ordini di personaggi si stabiliscono strane comunicazioni: Titania s'innamora di Bottom con la testa d'asino, Puck scompagina l'armonia dei cuori di Hermia e di Lisandro, e nell'apparente incoerenza del giuoco ritroviamo su per giù la storia dell'umanità e diamo ragione allo spiritello beffardo che, dopo aver spremuto per errore sulle ciglia di Lisandro addormentato il succo del fiore che Oberon gli aveva ordinato di stillare sugli occhi di Demetrio, esclama come non fosse fatto suo:

— Quanto sono pazzi cotesti mortali!

Puck è il filosofo spicciolo che di tutto si diverte, benchè non si senta senza colpa. Oberon il geloso che punisce Titania facendola innamorare di un uomo ridicolo con la testa d'asino, non agisce forse come uno di quei moralisti irragionevoli i cui rimedi estremi sono assai peggiori del male? Tutti questi amori umani, spirituali e semibestiali che vanno e vengono al lume della luna per il bosco pieno di geni e

di fate e di filtri e d'inganni sono una trasposizione comica di ciò che avviene tutti i giorni allo splendore del sole, tra illusioni non meno umoristiche e paradossali.

Se non che, badiamo, Shakespeare non ha voluto intessere una allegoria, una favola con la moralità, per uso della gioventù incauta: Shakespeare è l'antitesi della pedagogia letteraria che doveva poi imperversare nei romanzi delle innumerevoli *misses* predicatrici del Regno Unito. È lecito di trovare nel *Sogno* tutto quello che vogliamo: egli non ci ha veduto che una festa per la sua genialità libera e gioconda: « Figuràtevi, – dice Puck nel commiato, – che abbiate fatto un breve sonno mentre le visioni erravano intorno a voi. Non biasimate questo debole e vano soggetto e non lo prendete che per un sogno ».

Tutto è sogno nel *Sogno*, ma il sogno rispecchia nella sua rarefazione impalpabile ciò che s'agita nelle profondità della coscienza e della incoscienza, e quando ridesti, noi riusciamo a ricucirne insieme qualche lembo, intravvediamo qualche cosa di una verità lontana, più vera nella sua falsità contingente, delle verità astratte, teoriche del ragionamento più filato.

***

Si è fatto sempre, si fa oggi e si farà domani un gran discorrere intorno agli anacronismi di Shakespeare. Anche qui si tratta di quel dilettevole esercizio che consiste nello sfondare le porte aperte. Che Guglielmo Shakespeare non avesse passato la gioventù sui banchi delle scuole superiori, che egli avesse più lettura che coltura, che facendo l'attore e il poeta e il direttore del teatro non avesse nè tempo, nè voglia, nè modo di riparare alle deficienze della sua istruzione, lo hanno ripetuto tutti i biografi. Elena, fanciulla ateniese del tempo di Teseo, *duca* di Atene, che parla di araldica e di blasone come la figlia di un lord della corte di Carlo I o di Elisabetta, non dovrebbe fermare un momento l'attenzione del più scioperato dei pedanti.

Ma vi sono in Shakespeare, in questo *Sogno* principalmente, anacronismi che non si possono, non si devono attribuire alla ignoranza dell' uomo di genio. Shakespeare doveva pur sapere che ad Atene era altrettanto sconosciuta la festa di San Valentino che la danza bergamasca, non poteva ignorare dopo aver attribuito nomi greci alle sue coppie di amanti, che gli artigiani di Atene forse non si chiamavano precisamente Bottom, Quince, Snug, ecc. Così i pittori fiorentini o veneziani quando introducevano in un quadro di soggetto evangelico o agiografico cavalieri, dame, senatori, cittadini del loro tempo e del loro paese, probabilmente non ignoravano che le fogge delle vesti e le costumanze erano forse alquanto diverse in Palestina, in Galilea, a Gerusalemme, a Betleem. Il Guercino che armava di fucili le schiere di Gedeone, probabilmente non voleva altro che figurare i soldati in un modo più vivo agli occhi dei suoi contemporanei, senza far rimontare per questo l' invenzione delle armi da fuoco ai primi duci del popolo di Dio.

Pur ignorando le arguzie estetiche alle quali avrebbero dato motivo i loro anacronismi, i pittori italiani o fiamminghi e il drammaturgo inglese riconcepivano gli antichi avvenimenti in un'attualità ideale, li vedevano svolgersi e compiersi nuovamente sopra fondi di paese o d'architettura derivati dall'osservazione dei luoghi loro familiari, mescolavano senza scrupolo gli episodi della Natività, della Pre-

sentazione al tempio, della Passione, della Morte, con gli uomini e con le cose di quindici o sedici secoli più tardi, armonizzando queste dissonanze nel sentimento che li guidava sicuramente alla loro mèta, la quale non era una dissertazione storica o teologica, ma una verità artistica immanente e trascendente le quisquilie dell'erudizione.

Difficilmente riusciremmo noi a far comprendere il nostro stupore per questa disinvoltura, per questo disprezzo della verisimiglianza, della cronologia, del colore locale, agli artisti anteriori al nostro movimento intellettuale, agli studi positivi, alla critica storica, alle ricostruzioni archeologiche di cui l'arte modernissima non può più ignorare i risultati. E poichè i nostri artisti non possono più ignorare assolutamente le conquiste degli studiosi, nè sempre riesce loro di vivificarle nella libertà di una spontanea creazione, il campo dell'arte si va restringendo. La storia si chiude in forti cancelli, si ritrae negli archivi polverosi, oppone ostacoli di problemi: la leggenda stessa rifatta o negata diventa inospitale alla ispirazione genuina. Guardate *Faust* e guardate *Peer Gynt*: senza compararli nel diversissimo valore poetico, basta fermarsi a considerare l'atteggiamento di Goethe, che pure era un dotto, verso il vago medio evo del suo eroe e l'atteggiamento di Ibsen verso il mondo contemporaneo. Faust risale sino alla Grecia omerica e ridiscende verso la nostra civiltà. Peer Gynt se arriva alla Sfinge di Gizeh, non è se non uno sbandato di una comitiva di viaggiatori della compagnia Cook. Bugiardo e millantatore, Peer Gynt non può superare il proprio positivismo, non tenta mai di alzarsi fino alla menzogna sublime della fantasia che inventa nuovi mondi sopra e in contrapposto del mondo reale.

Il Teseo del *Sogno* legge il programma dei vari intermezzi e divertimenti poetici per le sue nozze, e fra gli altri ce n'è uno in cui i commentatori scoprono un'allusione alla morte di Spencer, vittima della miseria. I contemporanei che cercano motivi drammatici nella storia del Risorgimento, non oserebbero abbozzare nemmeno uno schema senza avere dinanzi il figurino degli ufficiali austriaci, dei giovani eleganti, delle signore dell'aristocrazia, dei soldati regolari e volontari del '48 o del '59.

E poi non solo non gioverebbe, ma nuocerebbe di sicuro, come un'altra delle tante affettazioni, affrontare oggi l'anacronismo, perchè a noi manca quella serenità creativa, quell'audacia che fonde tutte le disparità, le coordina, ne fa un organismo vivente col beneplacito o a dispetto della storia, con l'approvazione o il biasimo dei sapienti ricercatori.

***

Tutto ciò che era possibile di fare per il miglior allestimento del *Sogno di una notte di estate*, la direzione dell'Argentina l'ha fatto. Artisti come il Chini vi collaborarono disegnando le scene: una orchestra esperta vi eseguì la musica di Mendelssohn con finezza; se non tutto il vestiario, alcuni costumi apparvero, oltre che ricchi, ben riusciti.

Peccato che la Direzione non potè con la sua autorità persuadere alcuni degli interpreti che i versi nè si cantano, nè si tirano via, straziandone la struttura.

GIUSTINO L. FERRI.

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

Le elezioni al Gran Consiglio ticinese.

Non intendo ripetere qui la requisitoria contro il sistema vigente nelle elezioni legislative italiane, nè ridire le lodi della rappresentanza proporzionale nei corpi legislativi. Per i lettori della *Nuova Antologia*, del resto, requisitoria e lodi altri ha già detto anche recentemente, con molta dottrina. Intendo dare il mio contributo alla conoscenza dei sistemi aventi come loro base la rappresentanza proporzionale. L'on. Caetani ha esaminato il sistema belga; io esaminerò quello che è seguìto per il Gran Consiglio del Canton Ticino (1).

Le elezioni avvengono separatamente nei quattro circondarii in cui è distribuito il Cantone. Ogni partito stabilisce ufficialmente la lista de' suoi candidati nel rispettivo circondario, stabilisce ufficialmente la denominazione della lista. Un partito può assicurare la stessa denominazione alle sue liste in più circondarii. Nessuno può essere candidato in più liste in uno stesso circondario.

L'elettore dispone di tanti voti quanti sono i deputati eleggendi nel suo circondario. Nulla è la scheda che contiene un numero di nomi maggiore di quello degli eleggendi. È lecito votare per candidati di liste diverse, pur votando con scheda che porta la denominazione della lista di un gruppo. Anzi è nulla la scheda che non porta la denominazione di una delle liste dei varii partiti, come è nulla quella che contiene voti dati a persone, la cui candidatura non è stata posta da un partito. Se un elettore vota per un numero di candidati minore di quello degli eleggendi, oppure colla sola scheda intestata ma senza nomi di candidati, i voti non emessi sono calcolati a favore della lista dei candidati del partito per cui ha votato. Chi dà più voti ad un candidato, rende nulla la sua scheda.

***

Lo scrutinio *per ogni circondario* passa per le seguenti operazioni:

Prima operazione:

Si stabilisce il numero dei voti ottenuti da ciascun candidato (e nelle schede aventi la denominazione della lista del suo partito, e nelle schede aventi le denominazioni delle liste degli altri partiti); si stabilisce il numero dei voti non emessi per ciascun partito; il numero

(1) Ne ho esposto brevemente i punti principali in un articolo pubblicato dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino (2 gennaio 1910).

dei voti ottenuti da un partito risulta dalla somma dei voti ottenuti dai singoli candidati della sua lista con quelli non emessi e computandi a suo favore.

Supponiamo che nel primo circondario siano tre le liste: conservatrice, liberale, socialista – e che siano cinque (dato il numero degli abitanti) i deputati eleggendi.

Supponiamo che il candidato conservatore *A* abbia ottenuto nelle schede aventi la denominazione *conservatrice* voti 5,000
e in quelle con le denominazioni *liberale* e *socialista* . . . . . » 1,000

cioè . . . . . voti 6,000

Supponiamo:

che il candidato conservatore	*B*	abbia ottenuto	. .	»	5,600
» »	*C*	»	. .	»	5,800
» »	*D*	»	. .	»	5,700
» »	*E*	»	. .	»	5,900
		Totale	. . .	voti	29,000

Non tutti gli elettori che hanno deposto nell'urna scheda avente la denominazione *conservatrice* hanno dato il loro voto a cinque candidati: chi ha dato il voto a quattro soltanto, chi a due soltanto, ecc.; chi ha votato colla sola scheda intestata ma senza alcun nome di candidati.

Supponiamo che i voti non emessi nelle schede stesse siano 1,000. Il gruppo conservatore ha così ottenuto voti 29,000 + 1,000, cioè: 30,000.

Supponiamo che il computo per i gruppi liberale e socialista dia il seguente risultato:

Gruppo liberale	. . . . .	voti 15,000
» socialista	. . . . .	» 5,000

Seconda operazione:

Si determina il « quoziente elettorale » dividendo la somma dei voti ottenuti dai varii partiti per il numero degli eleggendi aumentato di uno.

Il partito conservatore ha ottenuto	. . . . .	voti 30,000
» liberale »	. . . . .	» 15,000
» socialista »	. . . . .	» 5,000
Totale dei voti raccolti dai tre partiti	. .	voti 50,000

Essendo cinque gli eleggendi, sarà il quoziente elettorale 50,000 : 6, cioè 8,333.

Terza operazione:

Si attribuiscono ad ogni partito tanti deputati quante volte il quoziente è contenuto nel numero dei voti da esso ottenuti.

Il partito conservatore ha (30,000 : 8333)	tre eletti +	voti 5,001
» liberale ha (15,000 : 8333)	. . un eletto +	» 6,667
» socialista non ha eletti.		

Rimangono, dunque:

Al partito conservatore	. . . . . » 5,001
» liberale.	. . . . . » 6,667
» socialista	. . . . . » 5,000

Quarta operazione:

Sono proclamati eletti per ogni partito i candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti. Sono proclamati eletti per il gruppo conservatore i candidati *A*, *E*, *C*. Analogamente per il gruppo liberale.

Quinta operazione:

Dei candidati non eletti si compila, per ogni gruppo, una lista, in cui vengono essi collocati in ordine decrescente a seconda del numero dei voti ottenuti.

Così, per il gruppo conservatore, si compila la lista *D*, *B*.

Analogamente per i gruppi liberale e socialista.

***

Supponiamo che i risultati degli scrutinii circondariali siano (1):

	Gruppo conservatore		Gruppo liberale		Gruppo socialista	
	eletti	voti	eletti	voti	eletti	voti
1° circond. (5 deputati) . . .	3 +	5,001	1 +	6,667	0	5,000
2° » (7 ») . . .	2 +	5,000	3 +	4,000	2 +	500
3° » (6 ») . . .	2 +	1,000	4 +	200	0 +	3,000
4° » (7 ») . . .	3 +	100	2 +	3,000	1 +	5,001
Nei quattro circondarii . . .	10 +	6,601	10 +	13,867	3 +	13,501

Onde risulta che non è ancora completa la deputazione del primo e del quarto circondario.

Si tratta, ora, di completare la deputazione procedendo alla « ripartizione complementare » dei deputati non ancora assegnati.

Da un *Ufficio elettorale cantonale*:

a) Si stabilisce il « quoziente complementare » dividendo la « somma delle frazioni » rimaste ai varii gruppi nei varii circondarii per il numero dei deputati non ancora assegnati aumentato di uno.

Come risulta dallo specchietto precedente, sono rimasti nei varii circondarii:

Al gruppo conservatore	voti	6,601
» liberale.	»	13,867
» socialista	»	13,501
Rimasti ai varii partiti nei diversi circondari	voti	33,969

Essendo due i deputati non ancora assegnati (uno nel primo, uno nel quarto circondario), sarà il quoziente complementare 33,969 : 3, cioè 11,323.

b) Si assegnano ad ogni partito tanti deputati quante volte il quoziente complementare è contenuto nella somma delle frazioni spettanti al partito.

Sono assegnati perciò un deputato al partito liberale ed uno al partito socialista.

(1) Tutte le cifre - e quelle riguardanti il numero degli eleggendi, e quelle riguardanti l'esito degli scrutinii - sono supposte.

c) Si proclamano, per un partito, eletti i candidati che hanno i primi posti nelle liste, oggetto della quinta operazione – nelle liste riguardanti il partito e quei circondarii che hanno dato al partito stesso le maggiori frazioni - in modo però che ogni circondario abbia la sua deputazione completa.

Si proclama eletto, per il partito liberale, il candidato che ha il primo posto nella lista dei candidati del partito, non eletti nel primo circondario.

Si proclama eletto, per il gruppo socialista, il candidato che ha il primo posto nella lista dei candidati del partito non eletti nel quarto circondario.

d) Se occorra assegnare ancora un deputato dopo la ripartizione complementare, esso viene assegnato al gruppo cui resta dopo la detta ripartizione il maggior numero di voti ed attribuito al partito stesso nel circondario la cui deputazione non è completa.

Nel caso in cui un solo deputato debba essere assegnato col sistema del raggruppamento delle frazioni - esso viene assegnato al partito che ottiene nel raggruppamento il maggior numero di voti ed attribuito al partito stesso nel circondario la cui deputazione non è completa.

***

Sono evitati i *ballottaggi*.

E sono quasi escluse le *elezioni parziali*; chè, nel caso di vacanza di un seggio per morte o dimissioni od altra causa, subentra il primo nella lista dei candidati non proclamati eletti del partito cui apparteneva il sostituendo, nella lista riguardante il circondario di cui il sostituendo era deputato. Il deputato dimissionario, salvo sua formale dichiarazione in contrario, è mantenuto come ultimo nella lista stessa. (Evidentemente le elezioni parziali sono evitate fino a che la lista del partito non sia esaurita. L'elezione parziale di un solo deputato ha luogo col sistema della maggioranza assoluta).

***

Non sono favorevole al « panachage », cioè alla facoltà che - nel sistema esposto - è lasciata all'elettore di votare per candidati di partiti diversi con scheda avente la denominazione della lista di un partito. Il significato politico della votazione ne è oscurato. In un circondario che deve eleggere sei deputati, se tre elettori liberali sostituiscano ciascuno due nomi di candidati liberali con due nomi di candidati conservatori, il partito liberale è danneggiato di una scheda a profitto del partito conservatore. Non solo: ma la scelta dei deputati di un partito è in balìa anche de' suoi avversarii. Anzi, potrebbe avvenire che un partito riuscisse a determinare la sconfitta dei migliori, la vittoria dei peggiori del partito avversario. Certo, un tale caso molto difficilmente può verificarsi; ma non ne è esclusa in modo assoluto la possibilità.

Si risponde che l'esclusione della detta facoltà sarebbe lesiva della libertà dell'elettore. Ma scopo supremo delle elezioni non è l'espressione chiara della volontà popolare circa l'indirizzo che deve essere impresso alla pubblica cosa? Orbene: la libertà dell'elettore non può essere che relativa al raggiungimento di tale scopo. Intendere altrimenti la libertà dell'elettore è assurdo. Ciò posto, non mi si accusi

di mancanza di rispetto alla libertà, se condanno una facoltà, che al raggiungimento dello scopo non solo non giova, ma è ostacolo evidente.

Aderisco invece all'idea che l'elettore debba però poter significare efficacemente la sua preferenza per uno o più candidati del suo partito. Al quale fine basta che egli scriva soli i loro nomi sulla sua scheda. Così facendo, nulla egli toglie al partito; chè i voti non emessi sono pure computati a favore del partito stesso. Così non è turbato il significato politico della votazione.

***

Il sistema che viene seguito per il Gran Consiglio del Canton Ticino ha – comparativamente al sistema belga – un pregio; questo: che ogni partito, pur non molto numeroso, ottiene i suoi rappresentanti. È questo evidentemente un pregio, se ci è caro il principio che il Parlamento deve rispecchiare con la maggior fedeltà possibile la coscienza politica del Paese. Ma a questo pregio va, secondo alcuni, compagno un difetto: quello di favorire il dividersi, il frazionamento dei partiti. Nel parer mio, il frazionamento di un partito è tal fatto che anche un sistema come quello da me esposto non può esercitare se non minima influenza al frazionamento favorevole, se influenza si voglia ammettere. Certo è però che al sistema belga l'accusa non potrebbe in alcun modo essere mossa.

***

Altri sistemi esistono. Così Roberto Mirabelli – antico propugnatore della rappresentanza proporzionale – la vorrebbe effettuata attraverso un collegio unico, costituito dagli elettori di tutta Italia, con voto uninominale corretto dal voto di preferenza (sistema di Hare).

Dei vari sistemi occorre un profondo studio comparativo. Sia lode al Comitato parlamentare che lo studio ha intrapreso. Lo accompagnano quindi nell'opera i voti di quanti desiderano alla vita politica d'Italia giorni migliori.

CARLO SAMBUCCO.

LA NIOBIDE È DI PROPRIETÀ PUBBLICA?

LETTERA AL DIRETTORE

Illustre signor Direttore,

Consenta a me, benchè giovane di anni e appena iniziato negli studi giuridici, di esporle alcune brevi e modeste considerazioni sulla statua della Niobide, che ha destato e desta tante controversie appassionate e che interessa così vivamente la pubblica opinione anche dei più profani nel campo scientifico.

Fra i profani ci sono anch' io e valga di scusa al soverchio ardire il grande amore delle cose patrie, e la bontà di cui Ella vuole onorarmi facendomi degno di potermi presentare in questa insigne rivista.

La Niobide, tanto discussa, è stata trovata da operai della Banca Commerciale in un cunicolo, evidentemente là portata per opera dell'uomo e non da scoscendimenti o da frane. Gli archeologi ci dicono che non è raro trovare in Roma statue di pregio nascoste in tali ripostigli. Erano cittadini romani, che per *pietas* verso i monumenti patrii li nascondevano per impedire che divenissero preda del barbaro invasore. La Banca Commerciale nel procedere a lavori di fondazione trovò il cunicolo e per consiglio del professore Lanciani l'esplorò, pensando trovare in esso oggetti di pregio. Scoperta la statua, che sotto certi aspetti risponde alla definizione di *tesoro* data dall'art. 714 Cod. civ., un operaio pretese, quale primo inventore della statua, la metà di essa o meglio la metà del suo valore, come gli dà diritto lo stesso art. 714. Ora il Comune di Roma, basandosi sul fatto che la Niobide fu ritrovata quasi nel fondo del cunicolo che si addentrava sotto il suolo stradale, sua proprietà, per lo stesso art. 714 (che dà la metà del tesoro al proprietario del fondo in cui fu trovato) e per il principio che il proprietario è tale *usque ad superos et usque ad inferos* (art. 440 Cod. civ.) accampa il suo diritto alla comproprietà della statua.

Questo lo stato attuale della questione.

Esaminando l'art. 714 Cod. civ. relativo al ritrovamento del tesoro, si può forse trovare il fondamento per sostenere non la comproprietà del Comune sulla statua, perchè proprietario del suolo stradale e quindi di tutto ciò che sotto di esso si trovi, ma la sua proprietà piena e diretta.

E anzitutto: che cosa è il tesoro?

Paolo (L. 31, parag. 1, Dig. *De adq. rer. dom.* XLI, 1) ci dice elegantemente: « Thensaurus est vetus quaedam depositio pecuniae, cuius « non extat memoria, ut iam dominum non habeat: sic enim fit eius « qui invenerit, quod non alterius sit. Alioquin si quis aliquid vel lucri « causa, vel metus, vel custodiae condiderit sub terra, non est then- « saurus: cuius etiam furtum fit ». E cioè: il tesoro è un antico de-

posito di *pecunia* (in senso lato tutte le *res*) di cui non resti memoria e che non abbia più padrone; diverrà così di colui che lo trova, purchè non sia di altri. Non vi è tesoro però se la cosa venne sotterrata a scopo di lucro, o di custodia, o per timore: e appropriandosela si commette un furto. A questo testo bisogna aggiungere le disposizioni emanate dal divo Adriano (parag. 39, Inst. *De rer. div.* II, 1) che stabiliscono: il tesoro è, per naturale equità, di colui che lo trova nel suo fondo; ma se fu trovato in luogo altrui metà è al *dominus loci*, metà all' inventore, purchè il ritrovamento sia avvenuto per caso fortuito (*non data ad hoc opera, sed fortuitu*).

Questi concetti con alcune importanti variazioni sono passati e nell'articolo 716 del Codice Napoleone: « La proprietà di un tesoro appar- « tiene a colui che lo trova nel proprio fondo: se il tesoro è trovato nel « fondo altrui appartiene per metà a quello che l' ha scoperto, e per « l'altra metà al proprietario del fondo. Il tesoro è qualunque cosa na- « scosta o sepolta, della quale non v'ha alcuno che possa giustificare « d'esserne il padrone, e che viene scoperta per il solo effetto del caso », e nel Codice civile italiano, all'art. 714: « Il tesoro appartiene al pro- « prietario del fondo in cui si trova. Se il tesoro è trovato nel fondo « altrui, purchè sia stato scoperto per solo effetto del caso, spetta per « metà al proprietario del fondo ove fu trovato e per metà al ritro- « vatore. Tesoro è qualunque oggetto mobile di pregio, che sia nascosto « o sotterrato, e del quale nessuno possa provare di essere padrone ».

L'istituto del *tesoro*, che pare sorgere così chiaro e limpido dalla legge, è invece oggetto di gravi discussioni e alcuni lo dichiarano non solo una infelice creazione del diritto romano, ma lo ritengono volgare, assurdo e destinato a sparire (1); altri si limitano a dirlo assai disputabile (2).

La questione non solamente sarebbe ora inopportuna, ma i problemi che ad essa si connettono sono così numerosi e complessi, che soltanto a maestri insigni è riservato il discuterne.

Per la questione che ora si dibatte, a me basta esaminare modestamente tutti quei requisiti che la legge ha fissato per ritenere *tesoro* una cosa, e ciò ci darà modo di notare le importanti differenze che passano fra la definizione antica e la definizione moderna. Per il diritto classico è *tesoro* ogni cosa che abbia un dato valore; che sia stata sotterrata da tempo immemorabile; di cui perciò non si conosca più il proprietario; e che non sia stata sotterrata per custodia, per timore o per lucro. Per il diritto moderno, è *tesoro* ogni cosa che abbia un dato valore (per il Cod. civ. ital. di pregio; per il Cod. francese basta un valore commerciale, secondo il Laurent); sia nascosto e sotterrato, non si considera più da quanto tempo; non vi sia alcuno che possa provare di esserne il proprietario: non si parla più delle ragioni che possono togliere alla cosa in dati casi la natura di tesoro.

La Niobide risponde a questi requisiti? Deve essere ritenuta tesoro o deve essere regolata dall'art. 715 e seg. Cod. civ., che considerano le cose non tesoro? Non vi ha dubbio che sia di pregio: non vi ha dubbio che sia stata nascosta; ma si può dubitare che non vi sia alcuno, il quale possa provare di esserne il proprietario.

(1) Cfr. Perozzi, *Contro l'istituto giuridico dell'acquisto del tesoro*, in *Monit. dei trib.*, 1890, vol. XXXI, pag. 705.

(2) Cfr. Brugi, *Istituz. di Diritto civ. ital.*, Milano, 1907, pag. 328.

Prima di tentare la ricerca della soluzione di questo dubbio è da ricordarsi che il non uso della cosa non estingue la proprietà su di essa: e per questo non è *res nullius*, ma solamente *res vacua possessionis:* e se da alcuno è *occupata* il padrone può sempre rivendicarla

La Niobide.

provando il suo diritto. La *prescrizione estintiva* relativa all'originario proprietario della cosa comincia a decorrere quando si inizia la *prescrizione acquisitiva* a favore del nuovo possessore della cosa stessa: è necessario cioè che vi sia nell'antico proprietario l'*animus relinquendi*, la volontà cioè di abbandonare la cosa: ma fino a tanto che il proprietario non usa la *cosa*, la quale non vada in possesso di alcuno, restano salvi i suoi diritti.

Il Perozzi infatti dice: « il fatto dell'occupazione o dell'invenzione non deve alterare menomamente i rapporti di proprietà sulla cosa:...

la proprietà deve per logica continuare sulla cosa mobile occupata e rinvenuta come durava prima »; e più oltre: « l'essere stato nascosto indica una intenzione di custodia all'atto del nascondimento che la legge non deve frustrare » (1). Questo per il non uso: riguardo al tempo dice il Ricci: « anche dopo decorsi più secoli il proprietario e per esso i suoi eredi conservano il diritto sulle cose a loro appartenenti » (2).

La difficoltà sta dunque nel trovare il proprietario e provare il suo diritto: in questa materia, si potrebbe dire, *non deficit jus sed probatio*. Nel caso però della Niobide ci si presenta un fatto specialissimo. Gli archeologi opinano che il suo nascondimento risalga al 410 quando Alarico coi suoi Goti diede il primo sacco a Roma (10 agosto). Alcuni cittadini romani allora, atterriti dal nuovo terribile avvenimento, timorosi dei pericoli a cui erano esposte le opere d'arte che adornavano gli edificii cittadini, nell'interesse di tutti, sostituendosi agli organi che ordinariamente li rappresentavano, sottrassero e nascosero statue per poi rimetterle al loro posto quando, allontanato il terrore, la pace e la tranquillità fossero ritornate. Era quindi un pubblico interesse che li faceva agire e la statua, nel nostro caso, era cosa pubblica o quasi pubblica: pubblica se, come da alcuni si sostiene (3), era ornamento degli Orti Sallustiani, villa imperiale: quasi pubblica, se ornava il frontone di un tempio, *res sacra*, come da altri è stato detto. Senza affrontare ora la grave questione del concetto e della condizione giuridica delle cose pubbliche, si può dire che la villa imperiale era cosa pubblica in quanto era destinata ad un servizio pubblico (*in pubblico usu habeantur:* L. 6, pr., Dig. *De contrah. empt.* XVIII, 1) (4).

Per le cose sacre è arduo problema il sapere quale rapporto giuridico vi fosse fra esse, il dio e il popolo romano: e di chi fossero veramente le *res sacrae* dichiarate *res extra commercium*. L'illustre professore senatore Scialoja nel suo corso tenuto alla Sapienza nell'anno universitario 1907-1908 dedicò numerose lezioni a questo grave problema: basterà citarne la conclusione: « La cosa sacra è del dio ed è al di fuori di ogni disposizione umana e quindi anche di quella del popolo romano; ma, alla loro volta, il dio e la cosa sacra sono a disposizione del popolo romano, il quale può disporre della cosa cacciandone il dio e persino disconoscendolo » (5). Non vi era dunque un vero rapporto di proprietà: ma un rapporto di diritto pubblico divino che si comprende quando si consideri le condizioni speciali dello Stato e della Religione romana. Il popolo romano dava la cosa al dio con la *consecratio*, gliela toglieva con la *exauguratio:* puniva severamente il sacrilego e chiunque violasse la pace dei luoghi sacri. La Niobide

(1) Cfr. PEROZZI, op. cit., pag. 705 e pag. 708: concetti simili esprime il LAURENT, *Principes de Droit civil français*, Paris-Bruxelles, 1873, vol. VIII, pag. 531 e seg.

(2) Cfr. RICCI, *Corso teorico-pratico di Diritto civile*, Torino, 1886, vol. V, pag. 550.

(3) Cfr. LANCIANI, *Il gruppo dei Niobidi nei giardini di Sallustio*, in *Bull. della Comm. arch. com. di Roma*, Anno XXXIV (1906). Fasc. III-IV - pag. 157 e seg.

(4) Cfr. per le numerose questioni relative alle *res publicae*, SCIALOJA, *Diritti reali* (*Proprietà*), lezioni dettate nella R. Università di Roma nell'anno 1907-1908, comp. per cura di L. Bramonti e G. Storch, pag. 508 e seg.

(5) Cfr. SCIALOJA, op. cit., pag. 350, e per la trattazione delle *res sacrae* pag. 328 e seg.

quindi, che certamente non ha subìto la *exauguratio* (e ne è prova il fatto del suo nascondimento), sottratta dalla *pietas* di quei cittadini, doveva senza dubbio ritornare al frontone del tempio o al giardino della villa imperiale.

L'imperatore è ora scomparso, ma vi è lo Stato italiano; il dio pagano è scomparso, ma è rimasto il successore di quel popolo che gli aveva consacrato la statua e siamo noi cittadini ora esistenti: si potrà discutere quale sia il successore del Popolo romano, ente politico, se lo Stato o il Comune: ma ciò non toglie che vi sia il proprietario della Niobide in quanto esiste un popolo di Roma e uno Stato italiano. Cade quindi il requisito più importante per ritenere una cosa *tesoro*, mentre trova la sua applicazione il detto di Paolo: « non è *tesoro* ciò che fu nascosto per custodia o per timore ». E siccome si è visto che giureconsulti insigni riconoscono al proprietario il diritto di rivendicare la *cosa*, forse, sia lo Stato, sia il Comune potranno chiedere l'applicazione dell'art. 718 Cod. civ. che impone al proprietario di pagare a titolo di premio al ritrovatore, se questi lo richiede, il decimo della somma o del prezzo della cosa ritrovata, e se tale valore supera le duemila lire, un premio del ventesimo per il soprappiù. Se si provasse che la Niobide era ornamento di una villa privata, potrebbe cadere il ragionamento per il caso attuale, ma non per le altre cose mobili, che furono di proprietà pubblica e che potessero venir trovate. Si pensi, ad esempio, alle statue che ornavano basiliche e fori, alle tavole di bronzo su cui erano scolpite leggi, che in molti casi ancora ci reggono (1). Certamente le nuove regole dettate per la conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità ed arte faranno sorgere questioni frequenti sul tesoro e, dice il Brugi, « forse giova che la nostra recente legislazione ci avvii a nuove dispute di esso » (2).

I grandi maestri del Diritto che hanno fatto di esso oggetto dei loro nobili e dotti studi, aggiungendo nuova gloria alla patria e alla nostra magnifica tradizione giuridica, saranno indulgenti all'umile studente che ha osato esporre un suo modesto concetto sopra un così grave argomento, e vorranno accordare il perdono che ad un discepolo rispettoso e devoto i maestri accordano sempre, alle buone intenzioni di chi cerca seguire, studiare e comprendere i loro dotti insegnamenti.

Con ossequio,

Devotissimo
LUIGI FERRARIS.

(1) In questi ultimi tempi il Comune ha comperato una lamina di bronzo, su cui sono incisi due decreti emanati durante la guerra sociale da Gneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, e che era appartenuta all'archivio di Roma repubblicana andato disperso per l'incendio dell'anno 69 d. Cr. Gli altri frammenti che si conoscono furono quasi tutti rinvenuti sul declivio del Monte Tarpeo. – Cfr. GATTI, *Lamina di bronzo con iscrizione*, ecc., in *Bull. della Comm. arch. com. di Roma*, Anno XXXVI (1908), fasc. III, pag. 169 e seg.

(2) Cfr. BRUGI, op. cit., pag. 328.

TRA LIBRI E RIVISTE

I nuovi Senatori - L'Università a Bari - L'originale del « Werther » - « Chantecler » - Il pianeta Marte - L'attività artistica negli Stati Uniti - L'uomo e la rotazione terrestre - Scrittori d'Italia - Edouard Rod.

I nuovi senatori.

Mentre S. M. il Re conferiva l'altissima onorificenza del Gran Collare dell'Annunziata al senatore Pasquale Villari, la cui vecchiezza è piena di giovanile sollecitudine, d'energia eccitatrice per tutto quello che in Italia è vivo ed attivo (e n'è prova anche l'articolo che inizia questo fascicolo della nostra Rivista), il Governo nominava trentatrè senatori, fra i quali dobbiamo segnalare alcuni benemeriti della scienza e dell'insegnamento.

Camillo Bozzolo è uno dei maestri della medicina. Fu nel 1878 che egli fondò a Torino la prima cattedra di propedeutica medica, e quattro anni dopo, succeduto al prof. Concato nella cattedra di clinica medica generale, contribuì grandemente al rinnovamento della medicina, creando, fuor delle declamazioni e delle teorie superstiziose, una falange di medici pratici che ora sommano a qualche migliaio, sparsi specialmente nell'Alta Italia. Oltre ai notevoli e numerosi contributi scientifici, è importante un suo studio su la questione ospitaliera pubblicato fin dal 1881, nel quale additava danni cui non si è posto ancora rimedio oggi. E nella vita pubblica non ha mancato di portare le sue idee, essendo stato assessore per

Camillo Bozzolo.

Giacomo Ciamician.

Benedetto Croce.

l'igiene a Torino, ove acquistò un'esperienza che potrà portare nei dibattiti del Senato. Camillo Bozzolo è nato nel 1845 a Casalzuigno presso Cuvio, provincia di Como.

Giacomo Ciamician è non soltanto un grande chimico di valore universalmente riconosciuto, ma è pure un divulgatore, per mezzo di belle conferenze e di libri accessibili anche ai non tecnici, della sua scienza, che professa da anni all'Università di Bologna. È nato a Trieste da famiglia armena.

Dir in poche parole quanto ha fatto Benedetto Croce per la cultura in Italia non è possibile. Egli possedeva quanto occorreva per ciò, intelletto, attività, censo. Egli è diventato, come si dice, una potenza; perciò è ammirato, discusso, avversato, com'è naturale che avvenga. Non parlando del suo pensiero, condensato nei tre volumi dell'Estetica, della Logica e della Pratica e in altri libri di economia e di storia, tralasciando delle sue iniziative di far conoscere nel testo originale i maestri della filosofia tedesca e di fondare e divulgare una vasta collezione di scrittori italiani, basta considerare, per limitare l'osservazione, che cosa egli rappresenti per il Mezzogiorno. Dopo aver illustrato il passato delle regioni meridionali e aiutato in tutti i modi, questo lavoro pubblicando o annotando opere di autori inediti o poco noti e degni di riconoscimento, egli s'è fatto eccitatore degl'ingegni e delle attività dei suoi corregionali, non risparmiando nè il proprio tempo nè il proprio lavoro, nè altro ancora che possa riuscir utile ed efficace. E il consigliere di una casa editrice che all'estremità della penisola è come un faro di cultura, la casa Laterza, una casa che sinora, cosa più unica che rara, non ha stampato un volume che non sia decoroso. V'ha chi taccia il Croce di regionalismo, ma si potrebbe rispondere loro: facciano altrettanto ciascuno per la propria regione, e il vantaggio sarà nazionale.

Il Croce ha ora quarantatrè anni.

Di Raffaele De Cesare sono quasi popolari i libri di storia recente *La fine d'un Regno* e *Roma e lo Stato del Papa*. Giornalista, scrittore di storia e di politica, deputato, è uomo di operosità straordinaria. Alla nostra Rivista, di cui è collaboratore da molto tempo, ha dato la primizia di non pochi dei suoi scritti di politica e di storia ecclesiastica recentissima, nella quale ha una competenza da tutti riconosciuta.

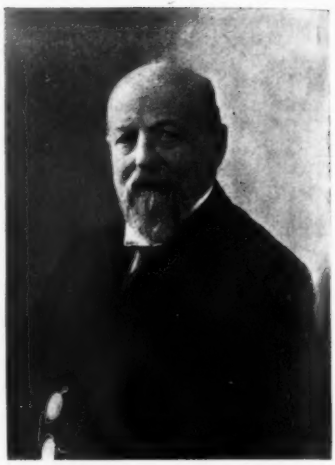
Raffaele De Cesare.

Di Pasquale Fiore ha parlato nella *Nuova Antologia*, or è un mese, un nostro egregio collaboratore (E. CATELLANI, *La Codificazione del diritto internazionale*, 15 gennaio 1910) lodando la nuova edizione del *Diritto internazionale codificato*, opera dell'illustre professore dell'Università napoletana. Il Fiore è nato a Terlizzi nel 1837; è un rinnovatore di questi studi nel nostro paese, e il Catellani dice ch'egli è già da tempo considerato negli altri paesi come « l'uomo rappresentativo » della scienza italiana in questa disciplina. Ricchissima è la sua produzione scientifica e la sua operosità è multiforme

Pasquale Fiore.

e instancabile. Non v'è stato Congresso di diritto internazionale e di diritto pubblico nel quale non abbia fatto sentire la sua parola, non conferenza internazionale in cui non sia stato ascoltato o interpellato con deferenza: rappresentò or non è molto il Governo italiano alla Conferenza dell'Aja.

Antonio Manno, nato in Torino nel 1884, è figlio del barone Giuseppe Manno, che per molti anni fu presidente del Senato subalpino. Dopo aver servito il paese nelle guerre dell'indipendenza come tutti i nobili



Antonio Manno.

dell'antico Stato sardo, si dedicò agli studi storici. Numerosissime sono le sue pubblicazioni di storia piemontese: fra esse otto volumi di *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*; il *Dizionario feudale degli antichi Stati continentali della Monarchia di Savoia*; *Il Patriziato subalpino*. Egli è Commissario

Guido Mazzoni.

reale della Consulta Araldica, oltre che membro di molte Accademie e Associazioni scientifiche.

Elegante poeta, vario e lucido conversatore, insegnante ingegnoso e vero educatore è Guido Mazzoni. Di lui non si può nella *Nuova Antologia* parlare come di sfuggita. Diciamo soltanto che dall'insegnante, il quale nel suo ormai lungo magistero e nella trattazione delle quistioni di coltura ha acquistato una speciale competenza, molto si attendono tutti coloro che per la coltura italiana e per l'ufficio dello Stato verso di essa nutrono vive preoccupazioni. Guido Mazzoni è ancora di verde età, essendo nato a Firenze nel '59, ma assai più giovane appare di anima e di espressione.

L'Università a Bari.

Nella *Rassegna Pugliese*, una fra le più importanti riviste regionali, che da un quarto di secolo ha reso tanti servigi alla cultura nel Mezzogiorno, il direttore G. Beltrani spezza una lancia per l'istituzione di una Università a Bari.

I Borboni, per la concezione accentratrice che avevano del loro Stato, « credendolo niente altro che un loro patrimonio, fecero assorbire da Napoli tutta la vita delle province. Quindi, per citarne i segni più materiali e più evidenti, a Napoli ed a Caserta ed a Portici quegl'immensi, mastodontici edifizi, Granili, Albergo dei poveri, quattro palazzi reali, ecc., e, sino negli ultimi tempi, la ferrovia. Un colossale accentramento: pletorico il capo del corpo sociale; anemici, piagati, e, si può dire, cancrenosi gli arti estremi ». Ora, lo Stato moderno d'Italia sembra ripetere lo stesso errore.

« Che cosa rappresentano le provincie pugliesi nello Stato moderno? Tanti chilometri di terra fertilissima, tra le più fertili d'Italia; tanti chilometri di coste marittime di quel mare Adriatico, che apre le vie di comunicazione al Mediterraneo ed all'Oriente; tali porti su quelle coste che si chiamano Taranto, Brindisi, Bari, Molfetta, Trani, Barletta, Manfredonia e via dicendo; tanti milioni di cittadini, tanta potenzialità di pensiero... ». E lasciamo il resto. Basta guardare la questione vinicola: « la crisi del vino, sopratutto a causa delle Puglie, è il più gran disagio economico che pesa sull'Italia. E il Governo ha visto tale importante funzione della regione pugliese, poichè le diede per legge l'acquedotto del Sele ».

Il Beltrani addita qui una delle cause dell'assenteismo che si rimprovera ai meridionali, non diciamo l'assenteismo dei ricchi proprietarî, ma l'emigrazione degl'ingegni: le forze intellettuali più vive e attive prendono la via di Napoli e dell'Italia centrale sin dalla gioventù a causa degli studi, nè rientrano più nella loro regione, per la mancanza di quel focolare di coltura che è un Istituto superiore.

***

Ma non soltanto il diritto, diremo così, naturale e nazionale, bensì v'è un diritto storico che vuole una Università a Bari. Questo ricordo si fa risalire alle leggi di Murat, del 1808. « Ma non è così, – scrive il Beltrani – bisogna ascendere ancora cinquant'anni, risalire all'abolizione dei Gesuiti, avvenuta nel 1767. Allora furono create, con proprio patrimonio, le scuole universitarie a Bari. Ce n'è tante di carte, di decreti, di storie che lo attestano ». E un'altra base v'è per tal diritto. « Come, le cinquecentomila lire di rendita delle Basiliche palatine non dovevano servire, in una giusta concezione della vita moderna, proprio all'impianto ed all'esercizio di una Università a Bari? Diciamolo pure, è semplicemente inesplicabile che ciò non sia avvenuto ».

Ora l'on. Laudisi, presidente del Comitato di agitazione per l'Università, ha scritto una elaborata relazione, sull'argomento. Al Liceo di Bari sono annesse delle cattedre universitarie « le quali – scrive il Laudisi – hanno servito finora a far conseguire a stento e sino a un certo tempo alla gioventù studiosa il diploma di procuratore ed a compiere una parte degli studi per l'abilitazione alla professione di farmacista: e per quest'ultima sono mancati e mancano tuttora i necessarî corsi di fisica e di zoologia ». Invece

di mantenere queste cattedre occupate attualmente nella massima parte da incaricati, incomplete e derisorie, si dovrebbero completare, formando così un nucleo di Università. Esse preparavano sinora al notariato, ma d'or innanzi per ottenere la nomina di notaio occorre anche la laurea universitaria, sicchè sono diventate inutili. Per la scuola di giurisprudenza e per quella di farmacia occorrerebbero, secondo l'on. Laudisi, 130 mila lire annue. Ma i proventi delle tasse degli studenti che accorrerebbero dalle provincie pugliesi e anche da qualcuna finitima coprirebbero certo un quarto o un terzo delle spese. La Città e la Provincia devono domandare che le centoventimila lire che le leggi precedenti avevano già consacrate al completo funzionamento delle scuole universitarie non siano male spese o distratte ad altri usi, come si è fatto sinora.

L'on. Laudisi propone l'istituzione di una facoltà giuridica che abbia per titolo *Scuola superiore di studi sociali e guridici*, con quattro sezioni, di studi sociali, giuridici, amministrativi e commerciali.

Se tale scuola si differenziasse il più possibile dalle solite facoltà giuridiche, fabbriche d'avvocati o di professori e in generale di teorici inetti a comprendere le esigenze della vita moderna e i bisogni pratici immediati, non è chi non veda l'utilità ch'essa avrebbe nell'Italia meridionale. L'Università di Napoli poi non dovrebbe adombrarsene: essa rimarrebbe ancora frequentatissima, poichè oggi è pletorica: la sua facoltà giuridica conta nientemeno che *duemila studenti!*

« Non è per la fabbrica di altre centinaia di avvocati che le Puglie reclamano una Università – conclude il Beltrani. – Qui noi la vogliamo come necessario, indispensabile, impellente fattore allo sviluppo della vita del pensiero e della scienza. Per il pensiero e per la scienza, per l'utile grandissimo che dovrà venirne all'Italia, suscitandolo ed eccitandolo su questo mare Adriatico, l'Università a Bari ha tanta e tale importanza, quanta ne ha avuta l'idea di dare alle Puglie l'acqua del Sele per la sua salute e per la sua prosperità economica ».

L'originale del « Werther ».

La storia del *Werther* si riassume in poche parole. Un giovane giunge in una piccola città per raccogliere un' eredità in nome della madre. Compiuto l' incarico, egli segue il corso dei suoi sogni. Incontra una fanciulla, la figlia del podestà, Carlotta; essa è fidanzata e prossimo è il suo matrimonio. Werther se ne innamora. Nondimeno, per consiglio di amici, consente ad allontanarsi e accetta un posto di segretario d'ambasciata con occupazione precisa ed esigente. Questo nel primo libro. Il secondo racconta la catastrofe.

Werther è insieme « poesia e verità ». Il primo libro è fatto specialmente colle impressioni che Goethe aveva riportato da Wetzlar; il secondo attinge i particolari da un avvenimento al quale aveva quasi assistito.

Questo avvenimento ci è raccontato in un libro *Goethe und Jerusalem*, di R. Kaulitz-Niedeck, e A. Bossert, il noto studioso di Goethe, lo riferisce in un capitolo del suo prossimo volume di *Essais sur la littérature allemande* (Hachette) che la *Revue bleue* pubblica come primizia nel fascicolo del 22 gennaio.

Goethe era venuto a Wetzlar nel 1772 per addestrarsi nella pratica del diritto, secondo il desiderio del padre: in verità la giurisprudenza rimase la cura minima per chi aveva già chiarito a sè stesso essere la poesia l'unica vocazione.

La poesia del Goethe non avrà nulla di convenzionale: essa sarà la riproduzione ideale della vita, per cui il poeta getta la sonda nel cuore umano, sopratutto nel cuore femminile. A Wetzlar il poeta si innamora della figlia del podestà dell'Ordine teutonico, Carlotta Buft, fidanzata a Jean Chretien Kestner, *attaché* della legazione di Hannover; e senza venire mai incoraggiato dalla fanciulla, e senza neppure destare la gelosia nel fidanzato, egli assaporò per un anno gli slanci delle sue esaltazioni amorose. Forse, egli non amò che con la fantasia?

No – tutte le testimonianze che si hanno a quest' epoca della sua vita mostrano ch' egli era realmente e

profondamente turbato. Ma, raro privilegio di temperamento, ad una sensibilità destissima, contrapponeva altrettanto forte volere. Egli aveva già lasciato Wetzlar e spezzato la sua catena, quando venne a sapere che un segretario d'ambasciata si era dato la morte, non soltanto per un tormento di cuore, ma per umiliazioni subìte e contrasti diversi, insopportabili al suo temperamento delicato. È Carlo-Guglielmo Jerusalem, una delle figure secondarie più interessanti che animano la biografia di Goethe; un'ombra che non rasenta mai la luce, e scompare.

Era nato nel 1747, maggiore al Goethe di due anni circa. L'educazione non fece per lui che acuire la naturale tendenza ad un pessimismo sconsolato: – nel 1765 all'Università di Lipsia avvicinò Goethe senza stringere con lui rapporti d'amicizia. Li strinse invece con Eschenburg, un amico di Lessing.

Dopo avere rinunciato a cariche onorifiche, ad uffici vantaggiosi, accettò la nomina ad assessore di giustizia a Wolfenbüttel – 1770 – e qui conobbe Lessing: e divenne suo amico, e quest'amicizia lo rasserenò spesso e forse lo avrebbe anche salvato, se i casi della vita non avessero troppo presto allontanato i due amici.

Nonostante le meditazioni su Leibnitz e Spinoza, Jerusalem mostrava una scrupolosa applicazione all'ufficio; perciò ottenne gradi che lo costrinsero a lasciare per qualche tempo Wolfenbüttel per Wetzlar. La lontananza fu amara: egli temette perduta l'amicizia di Lessing. Poi sorsero odiose rivalità d'ufficio, tanto che il soggiorno a Wetzlar divenne insopportabile.

Tuttavia, come accade agli spiriti profondamente melanconici, ma che hanno un fondo di generosità, di bontà, egli tentò attaccarsi a qualche cosa e prese l'abitudine di passare il pomeriggio presso uno dei suoi colleghi: Filippo Herd, la cui moglie dava di tanto in tanto dei ricevimenti. La donna divenne in breve la confidente paziente delle amarezze senza fine che Jerusalem le narrava, e mostrava una pietà sincera per tanto dolore. Un giorno, trovandola sola, egli le parlò d'amore, ma le prime parole dell'innamorato sdegnarono la dama. Sopravviene il marito: Jerusalem, imbarazzato da un silenzio penosissimo, s'allontanò.

Elisabetta ebbe il torto di comunicare l'avventura ad un'amica: il giovane divenne la favola della città.

La sconfitta amorosa non fu la causa determinante del suicidio; fu soltanto, come si dice, la goccia di acqua che fa traboccare il bicchiere.

La vigilia della morte egli salì ancora al villaggio di Garbenheim, (la Walheim del romanzo); sedette al posto consueto, davanti all'albergo che fronteggiava la chiesa, all'ombra d'un gran tiglio; si fece servire il tè, poi si alzò bruscamente e ripartì senza far motto.

Nei giorni precedenti alcuni contadini lo avevano visto arrestarsi sulla riva del Lahn e spenzolarsi sulle acque, come per precipitarvisi. L'ostessa di Garbenheim aveva due figli: molto tempo dopo, il più giovane, stabilito a Brünswick, scriveva al fratello, rimasto proprietario dell'albergo, una lettera d'una ingenuità toccante: essa porta la data del 12 dicembre 1838:

« Mio carissimo,

« So che tu ancora possiedi la sedia sulla quale sedeva Jerusalem. Io ho spesso portato questa sedia sotto il tiglio, nel posto in cui egli si faceva servire il tè dalla nostra cara madre defunta! L'ultima sera egli si è ancora seduto là: poi, siccome aveva una preferenza per me, mi condusse fino al Taubenstein; là mi prese sulle ginocchia, mi baciò più volte, e mi disse di salutare a nome suo i parenti. Dicendo ciò egli piangeva ».

Il 29 ottobre 1772, a un'ora dopo mezzogiorno, Jerusalem fece recare a Kestner questo biglietto che Goethe trascrisse nel romanzo: « Posso pregarvi di prestarmi le vostre pistole per un viaggio che desidero fare? » Kestner non ebbe nessun sospetto; più tardi scriveva difatti: « Siccome noi non ci conoscevamo profondamente, i suoi pensieri mi erano ignoti, così non opposi difficoltà al suo desiderio ».

Jerusalem morì il giorno appresso: furono trovati sul suo tavolo due biglietti: uno conteneva l'addio ai parenti; l'altro, indirizzato a Filippo

Herd, chiedeva perdono di un momentaneo turbamento. Al corteo di Jerusalem non si videro ecclesiastici.

Il romanzo di Goethe apparve nel 1774. Per Kestner e Carlotta Buft, era la loro propria storia un poco travisata. Kestner riconobbe sè stesso in Albert, ma trovò che avevano fatto di lui un uomo prosaico e duro. Carlotta fu scandolezzata della scena in cui l' eroina che porta il suo nome finisce per cadere tra le braccia di Werther. Bisogna dire che l'impressione della coppia Kestner fu divisa dalla maggior parte delle persone che erano state testimoni degli avvenimenti e anche da qualche amico di Goethe.

Per il pubblico la storia di Werther fu quella di Jerusalem e la sua tomba divenne un luogo di pellegrinaggio per le anime romantiche.

Edmond Rostand.

« Chantecler ».

Un nostro egregio corrispondente di Parigi ci invia una rapida impressione della prova generale della nuova opera di Edmondo Rostand, attesa da tanto tempo in Francia e finalmente rappresentata. Ci occuperemo più a lungo dell' importante avvenimento letterario in un prossimo numero.

Il sipario si è alzato il 6 febbraio 1910, alle ore 8.40 precise. Già alle sette una folla curiosa e compatta stava ferma davanti al teatro in attesa degli spettatori. Alle otto le vetture, gli omnibus, gli automobili gremivano addirittura la piazza. E la sala, decorata per la circostanza, si riempie rapidamente d'una folla febbrile che si incalza, sorride e susurra: « Le jour de la gloire est arrivé! »

Parigi artistica, politica e letteraria è tutta nella sala. Alcuni hanno forzato la consegna e si sono seduti sopra dei *pliants* fra una poltrona e un palco.

Alle 8.40 si battono due colpi e il terzo deve scoccare; ma un signore in abito nero si slancia davanti al sipario. È Jean Coquelin, il figlio dell'illustre artista rapito alla vigilia di una « création sensationnelle ».

L'attore declama un prologo delizioso in cui Edmond Rostand descrive (ancora il sipario non è alzato) il cortile pittoresco di una trattoria basca (presso Cambo), mentre incominciano a destarsi i primi accenni di vita: chiocciare di galline, canti d'uccelli, suono di campane: tutto il villaggio si desta. Anche si sentono voci umane, lontane risa.

L'idea è originale e graziosa, e Jean Coquelin scompare fra gli applausi.

Il terzo colpo è picchiato!

L'atto incomincia. I giornali hanno già narrato l'avventura di Chantecler, il gallo generoso e superbo, il quale si innamora della fagiana inseguita dai cacciatori. La fuggitiva si rifugia nel mezzo del cortile, e l'atto continua, ricco di particolari squisiti, ingegnosi, di spiritose trovate del merlo.

La notte scende, le galline riguadagnano la scala del pollajo. Patou, il buon cane fedele, ha raccolto la bella fuggitiva che finge di dormire. Ma vi sono occhi luminosi che risplendono nell'ombra, parecchi animali cospirano contro il gallo: il merlo, l'anitra, la talpa, il gatto sono con essi.

Dice l'anitra:

Je n'aime pas le coq parcequ' étant sans toiles
Entre les doigts il fait en marchant des [étoiles.

E la talpa:

Je le haïs parce que je ne l'ai jamais vu

Ma la fagiana uscendo dal suo nascondiglio dice come in un sogno: « Je commence à l'aimer ».

***

Il secondo atto è senza dubbio il migliore dell'opera. Dopo una scena cupa e confusa in cui gli animali cospiranti, riuniti in assemblea su una collina, decidono la rovina di Chantecler, si apre la più bella scena.

Mme Rosalinde Rostand.

La fagiana intuisce che Chantecler nasconde un grande segreto e vorrebbe scoprirlo; qui si rivela l'eterno femminino, strano miscuglio di curiosità, di gelosia, di diffidenza e di ammirazione per la superiorità naturale del maschio.

E Chantecler invaghito dirà il suo segreto, dirà il mistero immenso, la sua comunanza con la terra nell'ora gloriosa e dolorosa a un tempo, in cui il suo canto fa sorgere il sole.

J'entends monter le jour du fond de ta [poitrine.

Un soffio epico lirico anima questa scena che è degna dell'autore di *Cr-*

rano, e la coppia con un brivido di commozione guarda alzarsi il sole sul mondo.

***

Il terzo atto si svolge nella casa della gallina faraona: passa una sfilata di galli, maravigliosamente diversi e rari; in questo corteo il poeta non ha sacrificato alcun bisticcio. La gallina faraona assiste atterrita ad un combattimento di galli, in cui deve decidersi chi sia degno di tal nome.

Mme Simone.

Chantecler si difende a colpi di becco e raggiunge la foresta « mouillée et sincère » con la fagiana.

Durante l'intero atto molto si parlò della tartaruga. Coloro che conoscono il teatro di Rostand, sanno bene che egli offre le sue consuete sorprese.

La festa è finita. La gallina faraona è ad un tempo estatica e desolata.

« La tortue! » grida il direttore di scena. Il sipario cade.

Nell'ultimo atto eccoci in piena foresta.

L'usignuolo, nascosto nel fosso, consola Chantecler della sua disavventura. Un dialogo gentilissimo loda ad un tempo la canzone dell'uccello del sole e quella del notturno cantore. Tutti e due rimpiangono di non possedere il più bel canto:

La nuit, je suis muet,

dice il gallo;

Je n'éveille personne,

sospira l'usignnolo, versi che ricordano quelli celebri di Enrico Heine.

I rospi vengono a spargere la bava della loro gelosia sotto l'albero su cui canta la divina Filomela.

Chantecler difende l'uccello atterrato da un colpo di fucile. Che importa? Egli canterà ancora. Ad un tratto la voce di un dei suoi fratelli si leva:

Il faut un rossignol toujours à la forêt.

E siccome la fagiana si meraviglia,

C'est que dans l'air
Quelque chose est resté de la chanson d'hier!

Il giorno è sorto senza che Chantecler, accoccolato sotto l'ala della sua dama, l'abbia fatto scintillare all'orizzonte.

Ma la voce del rosignolo gli ha ridato coraggio.

La fede risuscita i morti. La devota fagiana, per salvare Chantecler in pericolo, cade nella rete, mentre il gallo ritornerà più saggio, ma non meno fiero al pollajo.

Il lavoro piacque al pubblico della prova generale, che riconobbe in parecchie scene la bellezza lirica e il prestigio insuperabile della poesia di Rostand.

I pregi di questa fantasia sono certo meno drammatici che poetici. Abbondano giochi di parole: forse l'autore si rassegnerà a sopprimerne una parte.

Lucien Guitry fu un gallo valente, ma un po' cupo: la signora Simone graziosa e tenera nella parte della Fagiana, e Galipaux delizioso in quella del Merlo.

Insuperabile la decorazione teatrale e i costumi, durante l'intero svolgersi della rappresentazione.

Fra poco anche il pubblico italiano giudicherà l'opera nuova del poeta che resta l'autore dell'indimenticabile *Cyrano*. Inseriamo qui, oltre al ritratto di Rostand, quello della sua compagna, delicata poetessa, e dell'attrice che ha rappresentato la Fagiana.

Il pianeta Marte.

La *Rivista di Scienza* (*Scientia*), la splendida rassegna internazionale che si pubblica a Bologna (Zanichelli) e ha ottenuto la collaborazione dei più grandi scienziati viventi e si diffonde in tutto il mondo portandovi anche il pensiero italiano, contiene nel suo ultimo numero una specie di compendio quanto mai succinto degli studi fattisi all'Osservatorio Lowell di Flagstaff nell'Arizona, intorno al pianeta Marte, compendio scritto appositamente dallo stesso Percival Lowell per la rivista italiana. Non possiamo qui riferirlo per intero, ma ne citiamo i principali dati.

Marte gira intorno a se stesso in ore 24, minuti 37, secondi 22.65. Il suo giorno è più lungo che il nostro di circa 40 minuti. L'anno di Marte dura 687 giorni dei nostri, ossia 669 dei suoi. Le stagioni sono quasi il contrapposto delle nostre, ma la loro durata è differente.

Si osservano su Marte delle calotte polari che si liquefanno nell'estate e si riformano nell'inverno. La fusione estesa che queste nevi polari subiscono dimostra che non sono abbondanti, ma di debole spessore.

La superficie di Marte è composta di regioni di color d'ocra rossa e verdi azzurrastre: quelle rosse son dei deserti, quelle verdi azzurre, cangianti colle stagioni, sono coperte di vegetazione.

Il vapore acqueo sospeso nell'atmosfera di Marte è in quantità molto minore che sulla terra, come assai minore è lo strato d'aria.

Marte è poco provvisto d'acqua, che trovasi soltanto nelle calotte polari e nell'atmosfera. La temperatura media probabile è di 8 gradi centigradi. L'acqua e il calore sufficiente denotano delle condizioni favorevoli alla vita.

***

Esiste la vita su Marte? La vita organizzata richiede l'acqua. Ma l'acqua in Marte esiste in debole quantità e dipende sopratutto dalla fusione semestrale delle calotte polari. Le ricerche iniziate da Schiaparelli nel 1877 e continuate di poi, hanno mostrato che la superficie del pianeta è curiosamente coperta d'una rete di linee e di punti. Ogni linea è diritta, come se fosse stata tracciata colla maggior esattezza: e ogni linea in tutta la sua lunghezza conserva la medesima larghezza, quantunque siano differenti le une dalle altre ed alcune più grandi e più visibili. La media della loro larghezza sembra essere da 15 a 25 chilometri; qualcuna delle più fine scende a due o tre. Nei punti dove s'incontrano, si notano delle macchie scure tonde, di grandezze differenti, che il Lowell ha chiamato oasi.

La rete si stende su tutte le zone, sia sulle rossastre, sia sulle verdi azzurre, e le linee penetrano nelle calotte polari. Durante l'inverno queste linee sono piccolissime e non si scorgono che difficilmente; man mano che la primavera s'avanza, e che la calotta polare si fonde, vedonsi in prossimità della calotta scurirsi e allargarsi più che altrove, poi tutta la rete si scurisce fino a traversar l'equatore e passare nell'altro emisfero del pianeta. Nello stesso tempo i canali artici (o antartici, secondo il caso) si schiariscono e tale diminuzione segue il moto dello scurimento precedente. Sei mesi dopo che il fenomeno è stato osservato su una delle calotte, un'onda regolare progredisce sul disco, partendo dall'altra calotta fino alla direzione opposta. Così dunque in ogni anno marziano due onde di scurimento invadono il sistema di canali, andando alternativamente da una calotta all'altra, e questa alternanza ritmica appare esattamente sincrona al movimento ricorrente delle stagioni. Le oasi sono sottoposte ad analoghe alternative; da semplici punti di spillo ingrossano, poi diminuiscono di nuovo.

L'aspetto di questa rete di linee e di macchie, il suo andamento regolare e la forma geometrica escludono una causa naturale; è l'aspetto d'un sistema d'irrigazione artificiale basato sulla fusione delle nevi polari. Non potendosi procurar l'acqua che nell'epoca che essa si è sciolta, la si attinge alla calotta in fusione.

Queste linee sono chiamate « canali di Marte ». Ma non vediamo mica in esse dei veri canali. Ciò che si vede è la vegetazione che li fiancheggia per larghe estensioni. È come la inonda-

zione del Nilo per uno spettatore collocato nello spazio, il quale non vedrebbe già il fiume, troppo stretto per distinguersi, ma la zona verdeggiante sulle sue rive. Tale è probabilmente il caso di Marte.

La scienza non è ancora in grado di dire se l'acqua è condotta in canali chiusi, il che sembra probabile, o in canali aperti; ma gli effetti di questa canalizzazione sono così tangibili e concordano talmente con quello che possiamo comprendere, che la spiegazione è verosimile e probabilmente esatta.

L'attività artistica negli Stati Uniti

L'occasione, in cui il Museo di Belle Arti di Boston ha aperto una delle più decorose gallerie di arte degli Stati Uniti, ha spinto la *American Review of Reviews* a ricapitolare in un articolo tutto quanto è stato fatto fin qui riguardo all'arte e all'educazione artistica in quel paese.

Il primo mecenate negli Stati Uniti è probabilmente J. Pierpont Morgan: la sua grande collezione di antichità prenderà un giorno posto certamente nei musei. Il suo recente dono al Metropolitan Museum, consistente nella collezione Hoentschel, appartenente già all'architetto e decoratore parigino Georges Hoentschel, consta di trecentosessantaquattro casse contenenti sculture antiche, tanto calchi quanto originali, sculture in legno, mobili e decorazioni che vanno dal periodo gotico al secolo diciottesimo. Questa collezione sarà tra poco esposta. Il Morgan ha pure innalzato egli stesso una galleria privata a New York dove collocherà alcuni dei suoi più preziosi tesori d'arte. Anche la signora John Gardner, di Boston, è diventata una pubblica benefattrice, aprendo la sua casa, contenente opere di Rembrandt, Velasquez e Whistler, annualmente per un certo tempo, al pubblico.

Eccellente è pure la collezione C. L. Freer, che sarà allestita a Washington. Un quadro di Whistler, uno di Dewing, un vaso cinese, uno smalto giapponese, un disegno di Hokusai sono posti uno accanto all'altro. Eppure essi armonizzano. Ottima è pure la collezione Evans, formata di pittori quali La Farge, Homer, Tryon, Dewing, Thayer, e Twachtman. Della medesima importanza è pure il recente dono del signor Hearn di quadri americani al Metropolitan Museum.

Vi sono poi dei collezionisti che prestano dei quadri ai circoli. Ad esempio, il Lotos Club, come il Century e l'Union League, colle loro mostre di collezioni private o di opere giovanili, contribuiscono a formare il gusto del pubblico.

***

Le grandi Esposizioni mondiali, come quella di Filadelfia nel 1876, di Chicago nel 1893 e di St. Louis nel 1904, mostrarono come si possa valutare l'arte americana di fronte a quella europea e spingono gli artisti locali alla emulazione.

Inoltre tesori d'arte, che giunsero a queste Esposizioni, hanno spesso trovato una dimora permanente. Dopo l'Esposizione mondiale di Chicago, il palazzo diventò il Field Museum, e quello dell'Esposizione di St. Louis il Museo di Belle Arti. Anche un certo numero di calchi delle statue esposte rimangono nella collezione permanente del Museo.

Altre iniziative sorgono. Recentemente, a Chicago, l'Istituto d'Arte permette alle Società di arti e mestieri di esporre nei suoi locali, e l'Istituto Herron, di Indianopoli, organizza anche regolari esposizioni di arti e mestieri.

Il Museo artistico di Boston sarà ordinato secondo un criterio nuovo: esso sarà costituito da una serie di piccole costruzioni, dedicate ciascuna all'arte di un paese; l'arte egiziana in un fabbricato, la greca in un altro. Dal punto di vista storico-scientifico, questa organizzazione è ideale, perchè forma una specie di ambiente intorno alle singole opere di scoltura e di pittura, disponendole insieme alle arti minori nell'architettura.

Altri Musei e Scuole d'arte sono eretti e organizzati a Cleveland, Baltimora, Cincinnati, Buffalo, Charleston, Pittsburg.

« Fra qualche tempo — scrive nel citato articolo E. Knaufft — vedremo senza dubbio organizzato lo scambio fra le nostre istituzioni artistiche. Vi sarà scambio di professori e di conferenzieri, pagati su un fondo co-

mune; e digià a Chicago e a Filadelfia le scuole hanno organizzato insieme con Nuova York dei brevi corsi con istruttori come Chase, Low e Mucha.

« Le Esposizioni viaggianti sono ora abbastanza bene organizzate nell'ovest: Buffalo, Chicago, St. Louis e Pittsburg hanno recentemente veduto mostre della scuola di Glasgow, i secessionisti della Germania, l'opera di Sorolla e di Zuloaga, che non avrebbero potuto essere importate, se un solo museo avesse dovuto sopportarne le spese.

« Anche nei collegi si introdurrà l'insegnamento dell'arte. A Nuova Orleans i graduati del collegio Newcomb non diventano propriamente pittori o critici d'arte, ma hanno almeno acquistato la facoltà di comprendere le arti applicate, quali la ceramica, il ricamo, i lavori in metallo, l'arte di tessere e di tingere. Le arti applicate vengono studiate oggi perfino nelle classi elementari ».

***

È un errore credere che New York soltanto offra opportunità per studiare. Vi sono ormai dozzine di istituzioni d'arte sparse per tutto il paese. La Columbia University insegna architettura e l'Università di Pennsylvania e l'Harvard College conferiscono gradi di storia dell'arte.

Tanto gli studenti quanto gli artisti di professione hanno inoltre un grande beneficio dalle sezioni artistiche delle biblioteche pubbliche. Ad esempio, la Biblioteca pubblica di New York, ha organizzato esposizioni di schizzi di Whistler, di litografie di Daumier, di lavori giapponesi. In molte biblioteche vi sono fotografie di quadri e di architetture.

D'altra parte poi le società viaggianti, connesse con molti corsi universitari, sono numerose, e danno agli studenti l'occasione di studiare a Parigi, nella Scuola americana a Roma e ad Atene, o di viaggiare in Europa e nell'Est. Pittura decorativa, scultura ed architettura si studiano nella Scuola americana a Roma, della quale è stato recentemente eletto direttore Frederic Crowninshield e che fa pratiche per ottenere la dotazione di un milione di dollari allo scopo di estendere la sua opera educatrice.

L'uomo e la rotazione terrestre.

Nel *Bollettino della Società Geografica italiana*, che contiene spesso articoli e memorie interessanti, troviamo (nel fascicolo del febbraio) una breve comunicazione di Arturo Issel, l'illustre e venerando professore dell'Ateneo genovese, di cui vale la pena di riferire qui qualche brano e la conclusione.

« La paletnologia dimostra che le più antiche società umane risalgono appena alle ultime espansioni glaciali quaternarie. Prima di queste v'erano solo, a quanto risulta dallo studio dei giacimenti antropozoici di data più remota, famiglie o individui isolati. Siffatte affermazioni, certamente conformi al vero per l'Europa, si possono ragionevolmente estendere per analogia alle altre parti del mondo.

« È ben legittimo il supposto che, date le condizioni atmosferiche dominanti durante le fasi glaciali in gran parte della terra, l'uomo e gli animali fossero indotti a cercare verso il mezzogiorno, nell'emisfero boreale e verso il settentrione, nell'australe, clima più propizio al loro benessere, e specialmente paesi nei quali il sole rimane visibile più a lungo sopra l'orizzonte durante la stagione rigida.

« Alle tribù primitive, viventi sotto un cielo torbido, quasi sempre nebbioso, mentre il clima era più umido e freddo che non attualmente, il sole, dispensatore benefico di calore e di luce, il sole, per virtù del quale allignano sulla terra gli animali e le piante necessari all'alimentazione dell'uomo, appariva condizione essenziale di vita e di benessere, come divinità suprema; da ciò il culto di cui l'astro maggiore fu oggetto in ogni paese, e le religioni solari professate dai popoli preistorici, religioni di cui troviamo le traccie nelle varie forme di sabeismo e di elioteismo.

« Ma l'azione del moto diurno terrestre non si manifestò sempre direttamente sull'umanità, e non produsse in ogni caso i medesimi effetti. Essa adempì anche ad un ufficio indiretto, non trascurabile, quale forza motrice e direttrice delle correnti atmosferiche e marine, che ebbero indubbiamente qualche parte nella distribuzione geografica delle specie e varietà umane ».

I venti sono in gran parte determinati dalla rotazione terrestre, dall'alternarsi del giorno colla notte, dalla ineguale distribuzione del calore. Per effetto di tali correnti aeree la diffusione delle piante che formano i pascoli dev'essersi determinata in certe direzioni, e gli animali utili all'uomo e l'uomo stesso le hanno seguite. La rotazione terrestre agisce pure sulle correnti oceaniche, le quali hanno un ufficio importante nella distribuzione degli animali e delle piante e così per l'uomo.

***

« È qui opportuno richiamare alla memoria dei lettori la così detta legge di Ferrel, dal meteorologo americano di questo nome, per la quale, subordinatamente alla rotazione terrestre, i corpi che si muovono alla superficie del pianeta sono deviati verso destra nell'emisfero boreale, e verso sinistra nell' australe (destra e sinistra per l'osservatore che proceda nel senso dei corpi in movimento). Questa legge si applica principalmente alle correnti atmosferiche e marine, ed anche alle acque fluviali, ai treni di ferrovia, ai proiettili scagliati dalle artiglierie. La deviazione cresce, procedendo dalle basse alle alte latitudini; inoltre si rende tanto più sensibile quanto è maggiore la depressione.

« Quantunque si possa ancora discutere intorno alla misura nella quale esercita la sua azione nei singoli casi, non è men vero che la legge di Ferrel è fra quelle che hanno impero su tutti i corpi, non esclusi i viventi, ed è poco presumibile che ad essa si sottragga l'uomo, per gli stretti vincoli di solidarietà cui è legato agli animali e alle piante. Si può forse ravvisare una manifestazione di quella legge nella tendenza a derivare verso sud-ovest delle grandi correnti umane procedute nei tempi primordiali dall'Asia settentrionale ».

***

Qui l'Issel riporta molti esempi di migrazioni e di invasioni preistoriche e storiche; rimandiamo alla lettura del *Bollettino della Società geografica* chi voglia esaminare accuratamente la sua tesi. Riportiamo soltanto la conclusione.

« Per svolgere in modo esauriente la mia tesi sarebbe necessario conoscere prima di tutto quanti e quali furono gli stipiti delle diverse specie e varietà che diedero origine all'umanità odierna, dove e in quale epoca ebbero origine tali stipiti. Sarebbe superfluo che io mi studiassi di dimostrare come la scienza non sia matura per la soluzione di sì ardui problemi, e come, se io qui per incidenza fossi tanto audace da tentarla, mi troverei nella condizione di dover trattare in via accessoria e in modo inadeguato di quesiti assai più importanti di quello che forma oggetto della mia comunicazione.

« Mi basterà ora confessare la mia fede poligenista, sorretta da indizi più che da prove, aggiungendo che le così dette razze bianca, gialla e nera proprie all'antico, e forse una quarta nata nel nuovo, sono per me vere specie, delle quali la rotazione terrestre, con molti altri fattori, favorì fin da tempi remotissimi la dispersione e la commistione, mentre in virtù della selezione naturale e per le disparate condizioni dell'ambiente, i popoli che ne risultavano lentamente si modificavano. I tipi umani, primordiali, essendo anteriori alle glaciazioni quaternarie, non comparvero necessariamente, come da taluno si ammette, nelle zone comprese fra i due tropici. Infatti gli avanzi scheletrici fossili fin qui conosciuti, che sembrano doversi comprendere fra questi tipi, provengono dal Belgio, dalla Germania, dalla Francia occidentale e dall'Argentina.

« Per riassumere, ritengo conformi al vero, o almeno dotate di molta verosimiglianza, le affermazioni seguenti, in ispecie le due prime:

« Affine di sottrarsi agli influssi glaciali, le famiglie umane primitive si trasportarono sovente dalle alte latitudini verso i tropici, attirate da clima più mite. A norma della legge di Ferrel, e sotto l'impero di fattori indiretti, piegarono spesso verso destra nell'emisfero settentrionale, verso sinistra nel meridionale, a seconda dei venti costanti e delle grandi correnti marine. L'istinto che sollecita molti animali ad avvicinarsi ad ogni sorgente luminosa (relitto di condizioni fisicob-iologiche assai antiche)

non mancava forse all'uomo primordiale, stimolandolo a seguire nei suoi trasferimenti il corso apparente del sole; più tardi la suggestione dei culti solari lo indusse a volgere i suoi passi per la via che gli era segnata dal sole ».

« Scrittori d'Italia ».

Come i lettori già sanno, Benedetto Croce ha ideato e il coraggioso editore Laterza assunto l'impresa di una vasta e completa collezione d'opere di tutti gli scrittori della nostra letteratura. È un progetto gigantesco, che supera tutte le imprese editoriali sinora iniziate in Italia. Saranno non meno di seicento volumi, la cui pubblicazione richiederà parecchi decenni di tempo e non si può non ammirare l'editore che si assume un compito di tale entità e complessità tecnica e finanziaria e il valoroso professor Achille Pellizzari che fu messo a capo dell'impresa e che impegna in tal modo una buona parte della sua vita.

Il catalogo della collezione è ora apparso in luce e ci duole non poterlo riprodurre. Esso rappresenta il risultato di molteplici studi e riflessioni onde il disegno della Raccolta, già prima tracciato nelle sue linee generali, venne chiarendosi e precisandosi in tutti i suoi particolari scientifici e artistici, per finire poi col determinarsi positivamente in una scelta di autori e di volumi tale da assicurare finalmente all'Italia il *Corpus* degli scrittori che le diedero una lingua e che nei secoli riaffermarono e mantennero la sua unità di stirpe e la sua gloriosa civiltà.

***

« Non importa qui riferire – scrive il Pellizzari nella breve prefazione al Catalogo – i procedimenti seguiti in codesta opera di cernita, e nella preparazione critica, estetica, persin ortografica e tipografica della Raccolta.

« Per ragioni sopra tutto d'ordine e di attuazion pratica abbiamo stimato necessario che il catalogo, una volta compilato, si dichiarasse chiuso, con impegno da parte nostra di non pubblicare nella Raccolta nessun volume che non fosse compreso in esso e di riserbare le aggiunte che si rivelassero necessarie al tempo, certamente ben lontano e forse non più nostro, in cui tutto il primo programma fosse esaurito. Con che si avrà maggior sicurezza di attuare pienamente il disegno, e di mantenere alla Raccolta omogeneità, giuste proporzioni ed equilibrio, evitando il pericolo ch'essa si trasformi in una collezione di curiosità letterarie e di documenti inediti.

***

« Nella scelta dei testi da pubblicare abbiamo sopra tutto tenuto conto del loro valore storico, artistico, filosofico. Una buona metà – vorrei quasi dire i due terzi – della letteratura italiana, è ignota ai più, anche alle persone colte, quando non facciano speciale professione di studi letterari. Abbiamo procurato di rimediare a codesto danno, abbondando nella scelta di quelle opere che rendessero più sicura testimonianza della vita, dell'arte, del pensiero italiano nei secoli scorsi: quindi la Collezione comprenderà in gran numero le opere storiche, geografiche, critiche, e gli epistolari fin qui di solito ignorati o o negletti, se non eran dei sommi consacrati già dalla tradizione alla ricerca e allo studio dei moderni; e però preferiamo, per esempio, dare il *Cannocchiale* del Tesauro, e le *Lettere di viaggi* del Della Valle, e il *Trattato di musica scenica* del Doni, piuttosto che l'*Asino* e l'*Aristodemo* del Dottori o le *Opere* di Michelangelo Buonarroti il giovane o il *Conquisto di Granata* del Graziani. Da che non si deve arguire che dalla collezione degli *Scrittori d'Italia* noi intendiamo escludere il Dottori, Michelangelo il giovane e il Graziani; bensì soltanto che, dovendo e volendo per iscopo di pratica attuazione pubblicare, innanzi le altre tutte, le opere che ci sembrano più degne d'essere conosciute e studiate, e dovendo anche segnare a noi stessi certi dati limiti di tempo e di spazio, noi rimandiamo la pubblicazione delle opere non comprese nel presente catalogo, al tempo in cui, assolto con la stampa

della prima serie (che pur comprenderà circa seicento volumi) il cómpito più urgente, si potrà eventualmente tornare sull'opera nostra, e colmare le lacune che si saranno in essa via via rivelate. Si dica il medesimo degli scrittori, dei quali annunziamo per ora soltanto alcuni volumi di opere varie, che potranno sempre in avvenire, coi necessari complementi, diventar serie di opere complete.

***

« I singoli testi saranno di regola pubblicati per intero; solamente per autori affatto secondari (come, ad esempio, i poeti borghesi del Trecento, i lirici marinisti, i poeti arcadi, gli scrittori dell'opera buffa), si ricorrerà ad antologie, sempre d'interi componimenti, e solo per qualche specialissimo caso (come pei critici e trattatisti minori di poetica, o pei romanzieri del Seicento) si raccoglieranno pagine scelte. E la collezione conterrà testi criticamente curati da studiosi specialisti, senza corredo di note e di commenti, salvo un'appendice che dia conto succintamente del sistema tenuto nell'edizione e indichi per sommi capi la bibliografia dell'argomento, un indice dei nomi e delle cose notevoli, e, dove occorra, un glossario dei vocaboli dialettali e di gergo ».

I volumi della collezione avranno un formato in ottavo elegante e maneggevole. Saranno stampati con caratteri elzeviri appositamente fusi, e su carta a mano.

« Il catalogo fu sottoposto, in bozze di stampa, ai prof. Michele Barbi, Leonardo Biadene, Vittorio Cian, Vincenzo Crescini, Cesare de Lollis, Francesco Flamini, Arturo Farinelli, Giovanni Gentile, Guido Mazzoni, Francesco Novati, Erasmo Pèrcopo, Rodolfo Renier, Vittorio Rossi, Francesco Torraca; i quali, approvandone il disegno generale, hanno suggerito modificazioni particolari, di cui si è tenuto conto ».

Il catalogo vien mandato in dono a richiesta dell'ed. Laterza.

Edouard Rod.

È morto repentinamente, a soli 53 anni, e questa scomparsa ha addolorato i migliori spiriti d'Italia, che lo avevano caro e lo ammiravano profondamente, come scrittore e come uomo. Dello scrittore la *Nuova Antologia*, di cui egli fu collaboratore prezioso, parlerà nel prossimo numero. Dell'uomo vogliamo ricordar subito il grande amore per il nostro paese. Fin dalla sua prima giovinezza, egli studiò la nostra lingua, la nostra poesia, la nostra arte. Viaggiò ripetutamente per la penisola, vi soggiornò anche, in diverse epoche della vita, a Milano come a Roma, a Ravenna come a Palermo. Uno dei suoi ultimi romanzi, *L'ombre s'étend sur la montagne*, si svolgeva appunto in parte a Ravenna. E non solo il paesaggio e la storia amava, ma anche la vita attuale d'Italia: d'indole concentrata, quasi taciturna, egli era sedotto, per legge di contrasto, dalle qualità più brillanti della nostra razza, ma sapeva tuttavia scorgere anche i fermenti spirituali più occulti che molti fra noi stessi ancora ignorano. Il suo aiuto alla conoscenza e alla diffusione della nostra letteratura in Francia e in Svizzera è stato quanto mai efficace ed illuminato. Povero grande amico! L'avevamo festeggiato, per testimoniargli la nostra riconoscenza, qui in Roma, con un pubblico banchetto, cinque o sei anni fa, ed egli ne era stato indicibilmente commosso. Rivediamo il suo sorriso mite e un poco stanco dietro cui custodiva l'anima fervente e mesta. Da molto tempo egli non chiedeva più nulla alla vita per sè, oltre alle pure gioie del lavoro e della meditazione; e se la vita l'aveva reso pessimista, non aveva però inaridita in lui quella profonda vena di bontà e di simpatia umana che si rivelava nel suo sguardo e in ogni suo atto. Certo nell'istante in cui s'accorse di morire egli soffrì per quelli che lasciava dietro a sè, benchè la morte potesse apparirgli da tempo come una liberazione...

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Gli eredi di Niccolò Paganini, per motivi di divisione della eredità, decisero di vendere i cimelii del sommo violinista, i regali fattigli da sovrani e da altre personalità. La vendita ha avuto luogo in pubblico, nel palazzo Mondolfi, a Firenze, col concorso numeroso di antiquari e di intenditori di cose d'arte Tra i cimelii si notavano: l'archetto del violino che è posseduto dal Municipio di Genova come una preziosa reliquia, manoscritti, brevetti, lettere, ritratti, busti, un violoncello della fabbrica Cremonesi, musica edita ed inedita, spille, numerose medaglie, un portamemorie, ecc. Quando è stato posto in vendita l'archetto del prezioso violino, si è annunziato che il Municipio di Genova aveva offerto lire 800. E a Genova lo si è lasciato perchè l'archetto non andasse scompagnato dal violino. La musica è stata acquistata per 18,000 lire dal libraio antiquario Leo Olschki e alcuni autoritratti di artisti dell'epoca sono stati acquistati dal signor De Marinis. Una spilla è stata venduta per lire 7100; un'altra per lire 4200; un medaglione per lire 3050; un portamemorie con capelli di Napoleone I, dell'imperatrice Maria Luisa e del duca di Reichstadt, regalo di Maria Luisa d'Austria, è stato venduto per lire 400; un berretto per lire 65, ecc. ecc.

— L'illustre esploratore Sven Hedin ha tenuto al Collegio Romano, dinnanzi all'ambasciatore della Cina ed a numeroso pubblico, un'interessante conferenza intorno ad uno dei suoi viaggi, compiuti attraverso la Persia ed il Belucistan, a preparazione della sua grande campagna di scoperta verso il Tibet

— La vecchia Zecca presso il Vaticano, nella quale il Governo fin dal 1870 battè i suoi denari, è stata ora riacquistata per 175,000 lire dal comm. Pacelli, per l'Amministrazione dei Sacri Palazzi Apostolici.

— Sir Rennell Rodd ambasciatore di Gran Bretagna, tenne nella British School, al palazzo Odescalchi, un'interessante conferenza in inglese, illustrata da numerose proiezioni, su « Gli scultori e i monumenti sepolcrali del Rinascimento in Roma ».

— È morto a Roma, il 2 febbraio, l'ambasciatore del Portogallo presso il Vaticano. Michele Martin d'Antas.

— Il comm. Pietro Giacosa ha tenuto al Collegio Romano un'interessantissima conferenza sui fattori chimici della evoluzione.

— Francesco Pastonchi ha accettato di fare per l'Italia un giro di letture del poema drammatico di E. A. Butti, *Castello del Sogno*, che già ha suscitato tanta curiosità presso il pubblico ed interesse presso la critica. Questo importante giro di letture si inizierà a Milano al teatro Lirico, in una sera, fra il 16 ed il 20 corrente.

— Il senatore Beltrami ha acquistato a Roma un'antica copia del Cenacolo di Leonardo, risalente al XVI secolo, dipinta a tempra su tela, della grandezza di un quinto dell'originale, e ne ha fatto dono alla Raccolta Vinciana.

— È uscito testè un catalogo generale degli editori Treves, che giunge fino all'ottobre 1909.

— È stata tenuta recentemente nell'aula magna dell'Istituto Superiore di Firenze la pubblica adunanza annuale della Crusca Ha riferito il senatore Mazzoni. Il prof. Nicolò Rodolico ha avuto un compenso di mille lire per il lavoro: *Lo Stato e la Chiesa in Toscana durante la Reggenza Lorenese*. Il nuovo concorso, bandito per il 1910-915, propone il premio ad un'opera di prosa (romanzo, serie di novelle e di dialoghi) che anche intenda a divulgare i termini famigliari o tecnici della comune lingua italiana fondata sull'uso italiano.

— A Messina ha avuto luogo una adunanza straordinaria del Consiglio accademico, nella quale è stato deliberato, accogliendo le generiche proposte del Ministero dell'istruzione, di costruire le cliniche e gli istituti anatomici presso l'ospedale che si sta costruendo dal Comitato di Torino, di costruire gli istituti biologici in piazza XX Settembre e di ricostruire il palazzo universitario ingrandito sull'area del vecchio e sulle adiacenze per le altre facoltà, biblioteca, arte e rettorato.

— La collezione di libri che Enrico Vismara, morto in questi giorni, ha donato al Municipio di Milano, contiene circa 60,000 volumi che trattano le più svariate materie, escluse le moderne e la letteratura amena. Sono invece comprese preziose opere riguardanti la storia di Milano, tenute con gran cura, composte di esemplari rarissimi e forse unici delle pubblicazioni di un tempo sulla metropoli lombarda, tra cui il più antico risale a 400 anni fa.

— La Direzione generale delle belle arti, a Roma, ha nominato un commissario straordinario per le Gallerie di Firenze nella persona del comm. Alfonso Sparagna, ispettore centrale al Ministero della pubblica istruzione.

— Nel Museo di scienze fisiche e naturali di Firenze, ha avuto luogo, a cura del Comitato che doveva festeggiare il 40° anniversario dell'insegnamento del prof. Edoardo H. Giglioli, la commemorazione dell'illustre uomo. Hanno parlato il prof Fano, il prof. Rosa e il prof. Balducci, il quale ha letto un discorso del senatore Paolo Mantegazza. Quindi gli invitati hanno ammirata la collezione della fauna italiana che è opera insigne del compianto estinto e che porterà il suo nome.

— La signora Elena Bacaloglu, scrittrice rumena, tenne a Firenze una conferenza molto applaudita, su « Napoli e il suo maggior poeta », cioè Salvatore Di Giacomo.

— L'Istituto letterario francese, fondato di recente a Firenze, sotto gli auspicii dell'Università di Grenoble, ha inaugurato i suoi lavori con un corso di scuola musicale, affidato al prof. Masson, sotto la direzione di Romain Rolland. Questo corso ha lo scopo di rimettere in luce le molte considerevoli opere musicali del 16° al 18° secolo, che si trovano ignorate e dimenticate negli archivii italiani.

— Durante i lavori per la riapertura della sala del popolo al Palazzo Vecchio, di Firenze, è venuto in luce un vano che si apriva in una delle massiccie pareti e che nascondeva un condotto. Vi si rinvennero circa ottanta documenti che vanno, per le date leggibili, dal 1386 al 1529

— Il dottore mons. Joseph Lohninger, rettore dell'« Anima », ha pubblicato un interessante e prezioso volume, illustrato, ricco di notizie storico-artistiche, intorno a S. Maria dell'Anima, la chiesa nazionale dei Tedeschi, a Roma.

— A cura di A. Sertoli è stato tradotto dal francese il volume di Fr. Funck Brentano, sotto il titolo: *La Famiglia fa lo Stato - Studio sulla formazione della società antica e della società moderna*

— Presso l'editore Bocca, di Torino, è uscito il primo volume di: *Lavora, non disperarti*, brani scelti delle opere di Thomas Carlyle, tradotto a cura di V. Morali dalla traduzione tedesca di Maria Kuhn ed A. Kretzschmar.

— Nella sua villa presso Siena è morto il 30 gennaio il conte Enea Piccolomini, già professore di letteratura greca all'Università di Roma.

— Presso Grosseto si rinvenne, arando il suolo, un magnifico sarcofago datante dal secondo o dal terzo secolo a. Cr.

— Il prof. Emanuele Pisani tenne a Palermo, nella Sala delle feste del Nuovo Casino, un'interessante conferenza sul « Femminismo vero e reale », ed un'altra sulla « Riforma tributaria », nel Collegio dei ragionieri, di Palermo.

Messina e Reggio prima e dopo il terremoto del 28 dicembre 1908. SOCIETÀ FOTOGRAFICA ITALIANA, Firenze. — Una prima parte di questo magnifico volume di gran formato e nitidamente stampato illustra largamente le opere d'arte preziose che arricchivano Messsna: in tutti gli altri paesi le opere d'arte erano molto scarse, perchè già distrutte dai terremoti precedenti innumerevoli che contristarono senza requie quelle regioni. Terribili sono le visioni che l'obbiettivo, ha fermato nei primi giorni del disastro Seguono poi fotografie di tipi e costumi, di fenomeni naturali provocati dal terremoto, di documenti scientifici È tutto il volume una superba e impressionante testimonianza di questa enorme sventura di popolo, fra le più tragiche che la storia umana ricordi.

FRANCIA.

In collaborazione di Paul d'Estree, Fr. Funck-Brentano ha pubblicato presso Hachette: *Figaro et ses devanciers*, che fa parte di un trittico, nel quale i due scrittori vogliono rintracciare la storia degli organi dell'opinione pubblica nell'antica Francia. In un primo volume, pubblicato due anni or sono, essi studiarono i novellisti, in un terzo essi scruteranno la questione della stampa clandestina.

— I compatriotti del compianto pittore Th. Chartran hanno costituito un Comitato, allo scopo di innalzargli un monumento a Besançon, sua città natia.

— In occasione del cinquantenario della riunione della Savoia alla Francia, avranno luogo delle feste a Chambéry. Si progetta l'inaugurazione di un monumento a Jean-Jacques Rousseau.

— La signora Marguerite Chenu ha tenuto, a Parigi, un' interessante conferenza intorno a Musset, mostrandolo non solamente come il pittore dell'amore, bensì come l'artista descrittore di tutta la vita umana.

— Franz Cumont, professore all'Università di Gand, corrispondente dell'Institut de France, autore della bella opera su *Mithra*, ha tenuto al museo Guimet un' interessante conferenza sulle idee del paganesimo romano concernenti la vita futura.

— Il Gabinetto delle stampe della Biblioteca nazionale di Francia, ha formato e classifica ora nelle sue collezioni di Daumier e Gavarni, cartoni e disegni del maestro Forain, distinzione raramente accordata ad artisti viventi.

— È uscito un nuovo libro di memorie, intitolato: *Lettres d'un jeune soldat de la grande armée*, pubblicato a cura di Alexandre de Roche du Tueilloy, cioè una raccolta di lettere scritte dal suo prozio, che appartenne all'esercito francese nel 1813 e durante i « cent jours ».

— Presso la libreria Hachette, è uscito testè un interessante volume, intitolato: *L'Opposition religieuse au Concordat*, nel quale l'autore, C. Latreille, scrive la storia dell'opposizione fatta da una grande parte dell'episcopato francese contro il Concordato, dal 1792 al 1803 (fr. 3 50).

— Ricordiamo due libri di viaggi, pubblicati presso Plon: *La Ville au bois dormant - De Saïgon à Ang-Kor en automobile*, del duca de Montpensier, con 89 illustrazioni e due carte, e *La Guyane - Au pays de l'or, des forçats et des Peaux-Rouges*, di J. Tripot, con 26 incisioni fuori testo.

— È uscito recentemente, presso Van Oset & C.ie di Bruxelles, un bel volume di L. Dumont Wilden, intitolato: *Le Portrait en France* (fr. 10).

— Il Museo della Marina di Parigi, che possiede delle collezioni uniche al mondo, è attualmente stabilito al Louvre in condizioni molto difettose, pur essendo uno dei musei più popolari di Parigi. Da qualche tempo il Comitato degli Amici del Museo della Marina fa un'attiva campagna per ottenere il suo trasferimento al palazzo Biron che verrà acquistato dallo Stato.

Annales de la Société Jean-Jacques Rousseau Tom. Quatrième, 1908. Genève, A. JULLIEN, édit. — In questo quarto volume degli Anuall della Società che s'intitola dal grande filosofo ginevrino, a cura del dott. Théophile Dufour, è ristampata intera la prima redazione delle *Confessioni* (libri I-IV) sul manoscritto autografo esistente nella Biblioteca di Neuchâtel che presenta numerose e notevoli varianti rispetto al manoscritto di Ginevra. Tale pubblicazione ha lo scopo di facilitare il compito al futuro curatore di una edizione critica dell'Autobiografia del Rousseau. La differenza tra le due redazioni è minima rispetto al contenuto, limitandosi a qualche cambiamento e ritocchi di stile. Seguono tre appendici in cui sono raccolti i frammenti del lavoro preparatorio delle *Confessioni*, una prefazione e un'avvertenza rimasti finora inediti. È data infine la *Bibliografia* delle annate 1906 (seguito) e 1907.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morto il 27 gennaio a St. Nicholas, Cardiff, John Cory, il più grande commerciante del South Wales, noto in tutto il regno d'Inghilterra per la sua generosità verso movimenti filantropici.

— Il critico drammatico americano William Winter ha scritto una nuova biografia sul noto attore americano Richard Mansfield, includendovi una scelta di sue lettere.

— In questi giorni sarà di speciale interesse un recente libro del dottor J. H. Round, annunciato dagli editori Nisbet, sotto il titolo: *Peerage and Pedigree* (Dignità di pari e genealogia).

— Presso i medesimi editori uscirà una biografia popolare del noto letterato ed uomo di Stato Lord Morley, a cura della signorina E. E. Major.

— *The Heart of England* (Il cuore d' Inghilterra è intitolato un volume di Edward Thomas, pubblicato testè presso l'editore Dent, di Londra.

— Presso il medesimo editore è uscita recentemente una magnifica opera in due volumi, di C. H. Cooper e W. Percival Westell, illustrata da C. F. Newall: *Trees and Shrubs of the British Isles, native and acclimatised*, cioè: « Alberi ed arboscelli delle Isole Britanniche nativi ed acclimati ».

— Recentemente presso gli editori Constable & Co., di Londra, è uscita una collezione di opere di George Meredith, scritte nella sua giovinezza, prima di compiere ventitrè anni, intitolata: *Poems written in early youth* (6 sc.).

— Gli editori Chapman & Hall hanno pubblicato testè un volume di Francis Gribble intorno a Chateaubriand e le sue ammiratrici: *Chateaubriand and his court of women*, illustrato con ritratti (15 sc.).

— *Religious Life of William Ewart Gladstone*, è intitolato un importante libro di D. C. Lathbury, opera supplementare al volume di Lord Morley: *Gladstone*, e che apparirà prossimamente presso l'editore Murray. Esso conterrà anche parecchie corrispondenze inedite, fra le quali si notano i seguenti nomi: Hope Scott, Manning, Newman, Döllinger, John Bright.

— *Letters from China*, è intitolato un interessante studio, riccamente illustrato, di Sarah Pike Conger, intorno al popolo cinese, con particolare referenza all' Imperatrice vedova ed alle donne cinesi (Hodder & Stoughton, Londra, 12 sc.).

— Fra le recenti pubblicazioni di romanzi e novelle, notiamo: *The Education of Uncle Paul*, di Algernon Blackwood (Macmillan, 6 sc.); *It never can happen again*, in due volumi, di William de Morgan (Heinemann, 10 sc.); *The Anne Queen's Chronicle*, di Reginald Farrer (Alston Rivers, 6 sc.); *Nameless*, di Walter Forbes (John Murray, 6 sc.).

— Un bel volume, intorno all' Irlanda, *Irish Ways*, opera di Jane Barlow, è uscito testè presso George Allen & Sons. Esso è illustrato, a colori ed in nero e bianco, a cura di Warwick Goble (15 sc.).

— Un interessante libro su Londra, il suo orgoglio e la sua vergogna, è uscito presso gli editori King & Son, intitolato: *London Pride and London Shame*, di Cope Cornford.

— Nella collezione *Sevenpenny Series*, degli editori Macmillan, usciranno nei prossimi mesi i seguenti volumi: *Mr. Isaacs* e *A Tale of a Lonely Parish*, del fu Marion Crawford; *The Stooping Lady*, di Maurice Hewlett; *Cometh Up as a Flower*, di Rhoda Broughton; ed altri.

— *English Furniture and Decoration*, è il titolo di un bellissimo libro di illustrazioni intorno a decorazioni dei diversi stili artistici inglesi, dal 1680 al 1800, edito presso B. T. Batsford, da G. M. Ellwood (25 sc.).

— Gli editori Macmillan pubblicano un libro di economia politica, opera di Philip Wicksteed, intitolato: *The Commonsense of Political Economy*.

— Prossimamente verrà pubblicata, presso Fisher Unwin, un'opera biografica su Gambetta, di P. M Gheusi, intitolata: *Gambetta: Life and Letters*.

— Il nome di Simon Bolivar, il liberatore dell'America meridionale spagnuola, era una volta ben noto agli Europei. Un libro, che l'editore Lane annuncia, intitolato: *Simon Bolivar, El Liberador*, è una biografia dello spagnuolo, a cura di Loraine Petre.

— La presidenza della Società geografica nazionale di Washington ha accettato la proposta del *Peary's Artic Club*, di associarsi ad esso per una spedizione tendente alla scoperta del Polo Sud. Si comincia fino da ora a raccogliere i fondi necessari per la spedizione, la quale si farà col vapore *Roosevelt* e con l'intero personale che accompagnò Peary al Polo Nord, eccettuato il Peary.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Dresda, il 1° febbraio, all'età di appena 45 anni, il noto poeta Otto Julius Bierbaum.

— A Vienna è morto il noto cantore da camera Gustav Walther, all'età di quasi 71 anni. Egli ebbe le sue parti migliori nelle opere di Mozart e di Verdi e fu anche bravissimo interprete di inni, quali di Schubert e di Brahms

— Il cantore da camera Heinrich Sontheim, di Stoccarda, compì il 3 febbraio il suo novantesimo compleanno.

— È morto a Rheinfelden (Svizzera) il 1° febbraio, all'età di 69 anni, Hans Bluhm, avvocato e parlamentare, autore di vari scritti storico-politici e di belle lettere. Notiamo la sua opera, in parecchi volumi, *Bismarck und seine Zeit* (Bismarck ed il suo tempo).

— È morto recentemente il prof. Benediktus Niese, ordinario di filologia classica all'Università di Halle che si trattenne a suo tempo molto anche in Italia, a scopo di studi.

— È già uscita nel corso di poche settimane la 12ª edizione di un recente libro del noto professore di storia all'Università di Halle sulla Saale, Albert von Ruville, intitolato: *Zurück zur heiligen Kirche* (Ritorno alla santa Chiesa), nel quale l'autore, che in seguito a profondi studi si convertì al cattolicismo, narra la storia della sua conversione. (Presso Hermann Walther, Berlino, Mk. 2).

— Notiamo le seguenti interessanti pubblicazioni intorno a questioni sociali: *Das soziale Gemeinschaftsleben im Deutschen Reich* (La vita sociale di comunità nell'Impero tedesco), scritto della nota ed illustre Elisabeth Gnauck-Kuehne (München-Gladbach, Volksverein); *Der deutsche Protestantismus und die christlichen Gewerkschaften* (Il protestantesimo tedesco e le corporazioni cristiane di artigiani), di J. Windolph (Berlino, « Arbeiter »).

— L'illustre teologo Joseph Mausbach, professore all'Università di Münster (Westfalen), ha pubblicato recentemente, presso il noto editore Herder, di Freiburg nel Breisgau, un profondo studio in due volumi sull'etica di S. Agostino: *Die Ethik des heiligen Augustinus* (Mk. 15).

— Presso il medesimo editore è uscito un interessante studio del prof. Bartmann, di Paderborn, intorno alla questione dei rapporti fra Gesù e Maria negli Evangelii, intitolato: *Christus ein Gegner des Marienkultus?* (Mk. 3).

— *Aus Alt- und Neu-Wien* (Dalla vecchia e dalla nuova Vienna) è intitolato un volume di schizzi intorno alla vita popolare viennese di Vinzenz Chiavacci, pubblicato presso A. Bonz & C., di Stoccarda.

— È morto a Kiel, all'età di appena 37 anni, il dott. Altmann, libero docente di archeologia all'Università di Marburg. Egli si trattenne spesso, a scopo di studi a Roma, dove per circa sei mesi fece, nel 1908, le veci del direttore dell'Istituto archeologico germanico.

— Il più vecchio artista di Schleswig-Holstein, Joachim Bünsow, pittore di paesaggio, è morto a Kiel all'età di 89 anni.

— È stato deliberato a Wesselburen (Holstein), luogo natio di Friedrich Hebbel, il grande poeta drammatico, di fondare un Museo Hebbel, e si sta ora costruendo una casa a questo scopo, sì che l'inaugurazione potrà aver luogo nella prossima estate.

— In Alsazia si è costituito un Comitato per erigere un monumento al grande predicatore umanista Johann Geiler di Kaysersberg. Il 10 marzo p. v. ricorre il 4° centenario della sua morte, a Strasburgo.

— È uscito nello Spree-Verlag (Paul Werner), di Berlino, un volumetto edito da Rudolf Friedemann, che contiene aforismi del principe di Bülow, cioè una specie di *vademecum* per il popolo tedesco.

— A Monaco si mette in vendita, al prezzo di 20,000 marchi, la partizione manoscritta di una delle opere giovanili, finora sconosciuta, di Wagner, intitolata: *Die Hochzeit* (Lo sposalizio). Il manoscritto dell'opera, incompiuta, consta di trentatrè pagine; l'ultima porta la firma di Richard Wagner e la data di Würzburg, 1° maggio 1883.

VARIE.

A Stoccolma è morto, il 31 gennaio, lo scultore prof. J. Börjeson.

— In Russia verranno emessi nuovi francobolli in ricorrenza del terzo centenario dell'ascensione dei Romanof al trono di Russia, nel 1613. I francobolli nuovi saranno più grandi degli attuali, simili a quelli nuovi dell'Austria-Ungheria, e porteranno l'effigie di regnanti, tanto uomini quanto donne, della casa Romanoff.

— È stato scoperto, in una località dell'antica Meroe nel Sudan, un tempio innalzato al Sole, da Ergamenes, e menzionato da Diodoro, contenente numerose statue e molte iscrizioni, di cui alcune permettono di stabilire il valore alfabetico di certe lettere della scrittura meroetica inventata da Ergamenes.

— Dai rapporti inviati dal Vicario apostolico dell'Alto Congo belga, risulta che la malattia del sonno continua a fare grandi stragi in quella regione. La metà della popolazione di Bruges-Saint-Donnat è stata distrutta dalla malattia

del sonno e nella regione di Opalia la situazione non è migliore. Dei numerosi villaggi di una volta non ne restano più che due e ancora gli abitanti di uno di questi sono quasi tutti colpiti. Si è constatato che gli uomini soccombono alla malattia in maggior numero delle donne.

— La spedizione di Roosevelt è arrivata a Mimule sulla strada per Gondokoro. Fra gli animali uccisi nelle cacce, si trova un rinoceronte bianco.

— Prossimamente la Bulgaria avrà dei nuovi francobolli altamente artistici, editi dalla casa Bradbury Wilkinson e C., di Londra, opera dei noti artisti bulgari A. Mitow e G. Ewstatiew in Sofia.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

A Milano si è riunito un Comitato, presieduto dal sen. marchese Emilio Visconti, a beneficio dei danneggiati dall'inondazione in Francia. La Cassa di risparmio milanese ha elargito 100,000 lire, il Comune 20,000 lire.

— Gli inni di S Francesco di Assisi, tradotti in tedesco da J. F. H. Schlosser, sono usciti a cura di Rudolf Koch in elegantissima edizione, presso l'editore Eugen Diede ichs di Jena. (M. 20).

— Nella *Nelson's 1 sc. Library* di Londra, è uscito un volume di Hilaire Belloc, intitolato: *The path to Rome* (La via per Roma).

— Gli editori Chatto pubblicano una tradizione dell'opera di Philippe Monnier, sotto il titolo: *Venice in the Eighteenth Century* (Venezia nel 18° secolo).

— *Eusapia Paladino and her Phenomena*, è intitolato un libro di Hereward Carrington, che l'editore Werner Laurie pubblicherà nel corso della primavera.

— Gli editori George Allen & Sons annunciano una nuova traduzione in inglese del *Purgatorio* di Dante, a cura di A. L. Money.

— A Dublino si è inaugurata la *Dante Society*, formatasi sotto il patronato del conte di Alberdeen, del marchese di S Giuliano ed altre persone distinte. La Società si propone di dare delle conferenze in inglese ed in italiano su Dante e sull'arte e la letteratura italiana da Dante fino ai nostri giorni. Essa è in rapporti con la Dante's Society di Londra, che già da molti anni si occupa di diffondere lo studio del Dante, specialmente di rendere più popolare la *Divina Commedia*.

— *Boccaccio and his imitators*, è intitolato uno studio interessante di Florence Nightingale Jones, pubblicato presso la tipografia dell'Università di Chicago, che dà una lista delle imitazioni delle novelle del *Decamerone*, destinata a dare agli studenti di letteratura comparata un'idea di quanto le novelle di Boccaccio furono usate da scrittori posteri come materiale per poemi, drammi ed opere loro.

— Presso Methuen, in Londra, sono usciti recentemente due volumi intorno all'Italia: *Old Etruria and Modern Tuscany* (Vecchia Etruria e Toscana Moderna), di Mary Lowett Cameron (7/6 sc.); *Rome*, di Edward Hutton, con illustrazioni a colori di Maxwell Armfield (6 sc.).

MOVIMENTO PER LA PACE.

In occasione delle manfestazioni che si fanno ogni anno verso il 20 febbraio in favore della Pace e dell'Arbitraggio senza pregiudizio delle feste del 18 maggio, il « Bureau International permanent de la Paix » raccomanda per il 22 febbraio prossimo il seguente testo di una dichiarazione proposta da Felix Moscheles: « Considerando l'immoralità di un sistema che insegna agli uomini i metodi e la pratica di distruggere la vita del prossimo, considerando l'aumentare dei pesi con i quali sono aggravati i produttori e gli operai di tutte le nazioni con lo scopo di guerra, considerando infine gli effetti disastrosi delle spese che assorbono le risorse nazionali tanto necessarie per lo Stato, gli Amici della Pace indirizzano un caldo appello ai Governi responsabili dei danni occasionati dalla pace armata, come a quelli che li subiscono, a fine di convocare al più presto una conferenza allo scopo di organizzare la legalità internazionale e l'ordine internazionale e di prendere misure necessarie per l'arresto e la riduzione graduale degli armamenti. Questo accordo sarebbe salutato da tutti, dall'intera umanità come un atto di liberazione, la suprema beneficenza ».

— Fin dal 1° gennaio 1910 le due principali riviste pacifiste francesi: *La Paix par le Droit* e *La Revue de la Paix*, formano una sola pubblicazione, sotto il titolo: *La Paix par le Droit – Revue de la Paix*.

— Un Comitato promotore ha costituito a Roma un'Associazione Italo-Scandinava, con lo scopo di promuovere la reciproca conoscenza delle rispettive nazioni, delle produzioni del genio letterario, artistico, scientifico, agevolando gli scambi commerciali e rendendo più amichevoli i rapporti personali fra i cittadini delle due nazioni. L'associazione è apolitica, presieduta da Ernesto Teodoro Moneta. Fanno parte del Consiglio altre personalità pacifiste, fra le quali la signorina Rayhild Lund, e il prof. Vittorio Prestini, segretario dell'*Unione Internationale* di Roma

— Le due grandi Società di Londra per la Pace, la « International Arbitration and Peace Association » e la « Peace Association » si sono fuse. Presidente F. Moscheles, segretario J. F. Green. Il Comitato esecutivo di questa grande Società ha recentemente protestato contro alcuni articoli anti-tedeschi, infiammanti l'opinione pubblica, e ha fatto uffici presso il Governo britannico per incitarlo a concludere accomodamenti con la Germania, allo scopo di una limitazione degli armamenti

— A Mosca si è formalmente costituita una « Società della Pace », sotto la presidenza del principe Paolo Dolgoroukoff. Vice-presidente è il prof. conte Leo Kamarowski.

— Federico Passy, col titolo *Pour la Paix*, ha pubblicato con i tipi Charpentier un serio ed onesto libro, dedicato alla causa della Pace, volume di grande importanza per il trionfo di questo movimento.

— Fra le recenti pubblicazioni estere intorno alla pace, ricordiamo le seguenti, tedesche: *Der kranke Krieg* (La guerra malata) di A. H. Fried (A. Kröner, Lipsia); *Durch Nacht zum Licht* (Attraverso la notte alla luce), dramma in quattro atti, di un socio dell'Associazione per la Pace a Neustadt (*Schwäbische Rundschau*, Esslingen).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

— Due anni fa, nelle sale della Famiglia Artistica, di Milano, i fratelli Tomaso e Michele Cascella, giovani abruzzesi, esposero un'abbondante mostra di loro paesaggi, alla quale il pubblico prese grande interesse. Ora, cresciuti di esperienza e di studio nella loro arte, essi hanno aperto, di nuovo a Milano, un'altra Esposizione di loro pastelli.

— L'Accademia Reale delle Scienze di Torino conferirà nel 1910 un premio di fondazione Gautieri all'opera di Storia politica e civile in senso lato, che sarà giudicata migliore fra quelle pubblicate negli anni 1907-909. Il premio sarà di lire 2,500, e sarà assegnato ad autore italiano (esclusi i membri nazionali residenti e non residenti dell'Accademia) e per opere scritte in italiano. Gli autori, che desiderano richiamare sulle loro pubblicazioni l'attenzione dell'Accademia, possono inviarle a questa. Essa però non farà restituzione delle opere ricevute.

— Alla IX Esposizione internazionale d'arte, a Venezia, che s' inaugurerà nel prossimo aprile, gli artisti triestini avranno una sala propria in cui saranno riunite le loro opere. Attigua a questa sala ve ne sarà un'altra, in cui Pietro Fragiacomo, istriano, esporrà le opere più significanti della sua lunga e gloriosa carriera.

— In seguito ad una donazione che il prof. Gaetano e l'ing. Giuseppe Sangiorgio, nell' intento di onorare la memoria del loro padre, il celebre scultore Abbondio Sangiorgio, fecero all'Accademia di belle arti di Brera in Milano, è stato pubblicato in questi giorni, a cura dell'Accademia stessa, un concorso per una storia critica della scultura italiana nel secolo XIX. Il premio da assegnare al vincitore sarà di tremila lire, pur restando al medesimo la piena proprietà dell'opera. I manoscritti dovranno pervenire alla segreteria della predetta Accademia non più tardi delle ore 14 del 31 dicembre 1911. Il concorso è riservato ai soli scrittori italiani. Per maggiori schiarimenti sarà opportuno rivolgersi all'Accademia di Brera.

— È uscito il primo numero, bellissimo ed interessante tanto per le illustrazioni quanto per il testo, del Giornale ufficiale illustrato dell'Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro, che sarà aperta in Torino nel 1911.

— Due anni sono, la Giunta municipale deliberava che il manifesto di Augusto Sezanne rappresentante Venezia come porto luminoso delle arti, rimanesse la sigla definitiva delle Esposizioni internazionali. Conforme a questa deliberazione, il bel manifesto è stato riprodotto in tricromia dall'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo, e viene ora largamente distribuito in Italia e all'estero.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana, di BENEDETTO CROCE. — Bari, Laterza, pag. 513. L. 7.

Periplo dell'Africa. Note di viaggio del Cap. E. A. D'ALBERTIS. — Milano, Treves, pag. 572. L. 20.

Brand. Poema drammatico di ENRICO IBSEN. Versione italiana di TYRA KLEEN e ARNALDO CERVESATO. — Milano, Treves, pag. 246. L. 2.50.

La Vita Nuda. Novelle di LUIGI PIRANDELLO. — Milano, Treves, pag. 360. L. 3.50.

Anima allegra. Commedia di S. e G. ALVAREZ QUINTERO. Traduzione di FABRÉ e LUIGI MOTTA. — Milano, Treves, pag. 158. L. 3.

In cerca di sorgenti, di DORA MELEGARI. — Milano, Treves, pagine 237. L. 3.

La conquista dell'Atlantico, di FILIPPO RAVIZZA. — Milano, Treves, pag. 266. L. 3.50.

El refolo. Commedia in dialetto veneziano di AMELIA ROSSELLI. — Milano, Treves, pag. 96. L. 2.

I 508 deputati al Parlamento per la XXIII Legislatura. — Milano, Treves, pag. 522. L. 3.

Le ali del sogno. Poesie di LUCIA PAGANO. — Roma, Voghera, pag. 232. L. 4.

Note e ricordi, di VICO MANTEGAZZA. — Milano, Libreria Editrice Milanese, pag. 340. L. 4.

Lo spirito della filosofia moderna. Studio di JOSIAH ROYCE. — Bari, Laterza, pag. 396. L. 4.

Canti Barbaricini, di SEBASTIANO SATTA. — Roma, *La Vita letteraria*, pag. 236. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Comparative Religion, a survey of its recent literature, by LOUIS HENRY JORDAN, B. D. Second Section, 1906-1909. — Edinburgh, Otto Schulze & Co., pag. 72.

L'Opposition religieuse au Concordat de 1792 à 1803, par C. LATREILLE — Paris, Hachette, pag. 290. Fr. 3.50.

Traîneurs de Sabre, par FERNAND DACRE. — Paris, Daragon, pag. 209. Fr. 3.

Les Jeux et les Blessures. Poèmes par CAMILLE DUBOIS. — Paris, B. Grasset, pag. 179. Fr. 3.50.

L'enfance de Suzette, par MARIE ROBERT HALT. — Paris, Paul Delaplane, pag. 143. 80 cent.

Suzette, par MARIE ROBERT HALT. — Paris, Paul Delaplane, pag. 238. Fr. 1.40.

Le Ménage de Madame Sylvain, par MARIE ROBERT HALT. — Paris, Paul Delaplane, pag. 372. Fr. 1.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

The Lordship of Love, by BARONESS VON HUTTEN. Vol. 4165 & 4166.

Harm's Way, by LLOYD OSBOURNE. Vol. 4167.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXLV

(SERIE V — 1910)

Fascicolo 913 — 1° gennaio 1910.

Nel paese della fortuna - Dramma in quattro atti - Atto I e II — E. A. BUTTI . . . . . *Pag.* 3
Il salotto di Lady Holland - Ospiti inglesi (*con 4 illustrazioni*) — CARLO SEGRÈ 41
Suor Benvenuta e il Bambin Gesù - Leggenda del secolo XVIII *con 3 illustrazioni e 2 disegni fuori testo*) — VERNON LEE 57
La rinascita nei paesi devastati - Note e impressioni (*con 21 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA 73
Motivi d'alpe - Versi — ETTORE ROMAGNOLI 93
Giovan Battista Pergolesi nel secondo centenario della sua nascita (*con ritratto*) — ARNALDO BONAVENTURA 99
I confini dell'Universo — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 110
Foscoliana (*con 2 illustrazioni*) — ORAZIO BACCI 116
I prodromi della rivoluzione di Genova nel 1849 — MARIO DEGLI ALBERTI 128
La sensibilità degli attori — CESARE RANZOLI 141
Dopo Custoza — ALBERTO CAVACIOCCHI 150
Rassegna drammatica — L'eredità teatrale del 1909 - I cerebrali nell'arte drammatica - Il caso intelligente nei riavvicinamenti all'Argentina - E. A. Butti: *Nel paese della fortuna* - P. Hervieu: *Conosci te stesso* - V. Morello: *Il malefico anello* — G. L. FERRI 159
Miscellanea — La politica delle abitazioni e i piani regolatori in Germania — L. F. 169
Tra libri e riviste — G. Barzellotti e il Monte Amiata - La donna in America - Le biblioteche oxfordiane - Il teatro americano - Lafcadio Hearn - La tomba di Desaix al Gran San Bernardo (*con 2 illustrazioni*) — NEMI 173
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 183

Fascicolo 914 — 16 gennaio 1910.

Il pellegrino appassionato - Novella — MATILDE SERAO . . . . . *Pag.* 193
L'amore e la morte nell'opera di Maurizio Barrès — SCIPIO SIGHELE . . . 222
Il salotto di Lady Holland - Ospiti italiani (*con 4 illustrazioni*) — CARLO SEGRÈ 233
Nel paese della fortuna - Dramma in quattro atti - Atto III e IV — E. A. BUTTI 253
Versioni metriche da A. C. Swinburne — LUIGI SICILIANI 279
I mangiatori di terra — ERNESTO MANCINI 286
La scuola elementare e lo Stato — A. CIUFFELLI, deputato 297
Il conflitto costituzionale in Inghilterra — RICCARDO DALLA VOLTA . . . 307
La codificazione del diritto internazionale — ENRICO CATELLANI 319
La legge sulla marina mercantile e l'indirizzo politico nazionale — LEOPOLDO FRANCHETTI, senatore 324

Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 342
Miscellanea — Come furono spesi i 30 milioni per il terremoto - Le Università tecniche in Germania - Notizie della cometa di Halley (O. ZANOTTI-BIANCO) - Lettere al Direttore (L. GRILLI e U. VANNOZZI). . . 348
Tra libri e riviste — Il palazzo Farnese - Le Terme Diocleziane - L'Istituto agricolo coloniale - Il governatore di Malta - Il primo tassametro - Il Palazzo di Giustizia - Il Louvre in pericolo? - Francia e America - Il calendario goetiano - La nota musicale - La « Terra di Bari » (*con 11 illustrazioni*) — NEMI 357
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 375

Fascicolo 915 — 1° febbraio 1910.

Gallomania, gallofobia, anglomania nell'Italia del Settecento — ARTURO GRAF, prof. all'Università di Torino . . . . . *Pag.* 385
Gli Istituti superiori di Milano e il loro avvenire — FRANCESCO NOVATI . 410
Versi — FRANCESCO CHIESA 425
Le due figliuole dell'ostessa - Novella toscana - I — MARIO PRATESI . . 432
I « Settlements » nel movimento sociale inglese — HELEN ZIMMERN . . . 461
L'arte di Federico Chopin - A proposito del centenario del maestro — VALETTA 470
Porta Capena (*con 12 illustrazioni*) — GIACOMO BONI 481
La scuola primaria in Francia e in Italia — AURELIO STOPPOLONI. . . . 489
Madonna Selvaggia (*con una illustrazione*) — GUIDO PERSICO. 499
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI. 515
Il problema della scuola popolare in provincia di Reggio Calabria — GAETANO SALVEMINI 521
Il Tiepolo — ARDUINO COLASANTI 537
Notizie letterarie — *I Lirici greci - Elegia e Giambo*, tradotti da Giuseppe Fraccaroli — E. B 543
Esiodo, di Giovanni Setti — EMILIO CECCHI 545
Tra libri e riviste — La Passeggiata Archeologica - Il palazzo delle Casse postali di risparmio - I matrimoni dei letterati - Gli scavi d'Ostia - Il « Sogno d'una notte d'estate » - La moglie di Federico il Grande - Oscar Wilde - La nota musicale - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI. 548
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 567

Fascicolo 916 — 16 febbraio 1910.

La questione di Napoli e le case popolari — P. VILLARI, senatore . *Pag.* 577
Nel cinquantenario dell'« Origine delle specie » (*con 13 illustrazioni e un autografo*) — MARIO CERMENATI, deputato 601
Le due figliuole dell'ostessa - Novella toscana - II - (*Fine*) — M. PRATESI. 633
Versi — ROMUALDO PÀNTINI 667
« Il cristianesimo al bivio » - Giorgio Tyrrell — ARNALDO CERVESATO . . 671
Nuovi documenti di Nicolò Paganini — ARISTIDE MANASSERO 687
La criminalità degli italiani negli Stati Uniti — N. COLAJANNI, deputato. 693
Il momento della nuova Turchia — FELICE SANTINI. 713
Rassegna drammatica - Il sogno di una notte d'estate — GIUSTINO L. FERRI. 725
La rappresentanza proporzionale nel Canton Ticino — CARLO SAMBUCCO . 730
La « Niobide » è di proprietà pubblica? (*con una illustr.*) — LUIGI FERRARIS. 735
Tra libri e riviste — I nuovi senatori - L'Università a Bari - L'originale del « Werther » - « Chantecler » - Il pianeta Marte - L'attività artistica negli Stati Uniti - L'uomo e la rotazione terrestre - Scrittori d'Italia - Edouard Rod (*con 10 illustrazioni*) — NEMI 740
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 755